

UNIVERSITY OF VIRGINIA LIBRARY



X004349319

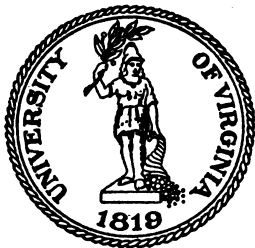


UNIVERSITY OF VIRGINIA
LIBRARY

PRESERVED
BY A GIFT
IN MEMORY OF

CHARLES GLENN WALLIS

**LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF VIRGINIA**



**BEQUEATHED BY
ALGERNON COLEMAN, '01
PROFESSOR OF FRENCH
UNIVERSITY OF CHICAGO 1913-1939**

LE
OPERE DI DANTE



DANTE
dall'affresco di Giotto nel Palazzo del Podestà di Firenze.

LE
OPERE DI DANTE

TESTO CRITICO

DELLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

A CURA

DI

M. BARBI - E. G. PARODI

F. PELLEGRINI - E. PISTELLI - P. RAJNA

E. ROSTAGNO - G. VANDELLI

CON INDICE ANALITICO DEI NOMI E DELLE COSE

DI

MARIO CASELLA

E TRE TAVOLE FUOR DI TESTO



FIRENZE

B. BEMPORAD & FIGLIO - EDITORI

MCMXXI

UNIVERSITY OF VIRGINIA LIBRARY



X000509605

ALD

PQ
4300

.A1

1921a

~~044809~~

~~G...~~

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

81-920. — Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14



PREFAZIONE

NON essendo stato possibile, per ragioni che a tutti sono evidenti quando si ripensi agli anni che sono trascorsi, non che compiere, neppure iniziare la stampa dell'edizione critica delle Opere di Dante promossa dalla nostra Società, e dal Parlamento nazionale incoraggiata e assicurata con legge sancita poco innanzi allo scoppiare della grande guerra, abbiamo voluto che nel sesto centenario della morte del Poeta fosse almeno appagato il desiderio, antico e molto largamente diffuso, di avere finalmente, per cura della critica italiana, raccolte in un volume tutte le opere di lui ridotte a quella più corretta e più sicura lezione che per ora è dato di stabilire. La Società Dantesca offre in questo volume il frutto di lunghi e pertinaci studi compiuti per sua iniziativa; dà come una riproduzione anticipata, senza le giustificazioni necessarie ai dotti, di quello che è nella mente dei suoi cooperatori l'edizione critica delle Opere di Dante. Rimangono, com'è facile immaginare in lavoro simile, dubbiezze d'ogni genere, che saranno indicate e ragionate nell'edizione grande; ma questo è quanto, a nostro giudizio, risulta di più probabile e sicuro dallo studio dei testi che sono giunti sino a noi. Certo è questa la prima volta che l'opera di Dante vien presentata al pubblico dopo una recensione ordinata di tutto ciò che serve a stabilirne le vere sembianze. Potrà nell'edizione maggiore esser fatto qualche ritocco (ogni edizione, anche la più accurata, è sempre suscettibile di miglioramenti);

ma per l'ordine delle opere, per le divisioni introdotte in esse, per la lezione dei singoli testi, questa deve essere, ed è, un'immagine in piccolo, ma fedelissima, dell'edizione nazionale: perciò, pur mancando di apparato e di giustificazioni, abbiám potuto e voluto dire francamente « testo critico » sin dal frontespizio.

Preparato da più persone, ma con norme prefisse, speriamo che il volume abbia raggiunto nelle varie parti quella uguaglianza e coerenza che era nei desiderii comuni, nonostante le naturali resistenze che sono in tutti noi ad allontanarci dalle proprie abitudini ortografiche: non una coerenza assoluta, che sarebbe innaturale in ogni scrittore, anche moderno, e particolarmente anacronistica per quelli medievali; e neppure quella coerenza rigida e materiale (ad es. nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole) che accuserebbe, piuttosto che finezza critica, amore di una regolarità tutta esterna, con danno spesse volte dell'evidenza del pensiero espresso dall'autore. Proposito comune è stato di rimaner fedeli ai testi, ma senza pedanteria, e senza precludersi la strada a quelle prudenti correzioni congetturali che fossero qua e là richieste da guasti evidenti nella lezione. Forse ci sarà rimproverato di aver mantenuto nelle opere latine la ortografia medievale. Ma questo è l'uso legittimo; e arbitrario sarebbe stato in un testo critico discostarsene, e senza alcun vantaggio pratico: chi è in grado di leggere quei testi latini non può provare difficoltà a intenderli anche con quell'ortografia. Maggior libertà ci siam potuti prendere coi testi in lingua nostra, perchè non essendo ancora nell'età dantesca il volgare un linguaggio regolato come quello latino, l'ortografia vi aveva per gli autori stessi minore importanza; e vari essendo allora i mezzi di rappresentazione, possiamo preferire, senza anacronismo, quelli che meglio rendono a noi moderni la retta pronunzia di ciò che leggiamo: piuttosto che alla materiale ortografia, che nè scuola nè uso imponevano così rigidamente come per il latino, conviene mirare a render facile al lettore moderno la retta percezione del fenomeno fonetico resa dubbia dall'instabilità dei mezzi di rappresentazione allora usati.

Benchè contrari ad allontanare con vane grafie arcaiche i moderni lettori dalla nostra edizione, siamo però stati fermi a mantenere alla lingua di Dante i suoi vocaboli, le sue forme e i suoi suoni, anche se, come apparivano al suo tempo naturali perchè dell'uso comune, oggi appariscano insueti e difficili a intendersi alla prima; e ci siam fatto un dovere di restituirli là dove i copisti più recenti e gli editori avevano sostituito vocaboli, forme e suoni d'uso più moderno e comune. È una tendenza quanto mai naturale nei lettori quella di voler conservate le forme loro abituali e per loro assai più chiare; ma non perciò è meno giustificata la cura di chi avendo dai codici più antichi e più autorevoli la testimonianza di forme altrettanto legittime, e di solito più conformi all'uso letterario d'allora, le mantiene intatte. Ben si provò un tempo perfino una mente larga come quella di Ruggiero Bonghi a difendere *incontrastabile* contro l'*incontrastabile* introdotto nella *Vita Nuova* da Alessandro D'Ancona; ma fu facile a Pio Rajna mostrare come a' tempi di Dante la seconda forma fosse non meno largamente usata, anche nelle scritture di carattere più popolare, nè meno legittima della prima. Ora si sorriderà di *canoscenza* o *caruoscenza*, e si crederanno forse errori di stampa 'mentre che il vento come *fa ci tace*', 'e partir *la* convene innamorata', 'se non *etterne*, e io *eterna* duro'. Ma se a scorrere di Dante e a commentare le sue opere s'appresteranno finalmente persone che veramente conoscano la lingua di quei tempi, sì delle scuole letterarie e sì del popolo, esse potranno insegnare ai dotti e agli ignari che quelle forme, quei vocaboli e quei suoni anche se possano alla prima offender oggi il nostro orecchio, abituato ad altro, sonavano allora naturalissime, allo stesso modo che *faccenda* suona a noi così bene come *facendo*, e *sodisfare* come *soddisfare*; che non c'è ragione, se fino al Cinquecento si disse *esempio*, *essilio* (come oggi si può dire, poniamo, *essotérico*), che si anticipi di qualche secolo lo svolgimento naturale della lingua scempiando la *s*; che se nel *Convivio*, II xru 8, i codici portano a legger *quadrivio*, come insegnava che si dovesse dire in latino *quadrivium* il celebre vocabolarista medievale Giovanni da Genova, questo

era per Dante e probabilmente per i suoi contemporanei un latinismo di buona lega, che di stare nelle sue opere non ha minori diritti di *macula*, *inmensurable* ecc.; che infine non si guasta la poesia dantesca restituendo alla lingua di Dante e del suo tempo le forme sue legittime, come non par men bello, a chi sa intenderlo, Omero per la ragione che è scritto in quel suo dialetto e non nella lingua attica dell'età di Platone. Ci sarà anzi un vantaggio in questo nostro sforzo a rendere un po' più familiare l'uso antico: che non parranno più licenze poetiche, cioè storpiature fatte in forza della rima, quelle tali forme che ricorrono in fin di verso e che copisti e editori non hanno perciò potuto eliminare, come *rispizzo* e *lome* e *punga* e *figo* e *ploia* e *Baco* e *satisfàra*, e che sono proprie della lingua letteraria o dell'uso allora corrente al pari di quelle voci o forme o costruzioni (poche in verità) che la nostra edizione, per non far opera arbitraria e irriverente all'arte di Dante, deve rimettere al loro posto.

Nell'edizione nazionale ciascuno di noi che ha contribuito a questa ricostituzione dell'opera di Dante giustificherà largamente il suo lavoro: in questa prima prova, in cui per volere della Società e dei Collegi fu a me affidata la necessaria coordinazione dei comuni sforzi, raccoglierò io stesso dalle nostre discussioni e dalle particolari comunicazioni fattemi dai singoli operatori quanto giovi a mostrare i fondamenti e i criteri seguiti nel curare i singoli testi.

La *Vita Nuova*, già comparsa per mia cura in edizione critica sino dal 1907, non ha avuto bisogno se non di semplici ritocchi. Ho bensì sottoposto il mio lavoro a nuova e attenta revisione; e quantunque altri elementi di giudizio non si siano nel frattempo aggiunti, giova sempre tornare dopo qualche anno sull'opera propria. Qualche mutamento nell'ortografia e nella punteggiatura è dovuto alla necessità di metter d'accordo questo con gli altri testi volgari: pur tenendo conto delle differenze che possono essere tra opere di diversa età e di diversa natura, i vari curatori hanno dovuto mettere insieme i molteplici dati di fatto raccolti da ciascuno, e coordinarli tra loro. Ho inoltre tenuto nel debito

conto anche certe osservazioni e proposte a cui diede luogo quella mia edizione critica, e dove non ho potuto accettarle, non s' imputi a trascuranza o a ostinazione. Ogni edizione critica, anche se fatta direttamente su manoscritti autografi, porta seco dubbiezze e dispareri: figurarsi quando si debba fondare su apografi relativamente tardi e scorretti! L'editore accerta quali sono i dati della tradizione manoscritta, discute il pro e il contro delle varie lezioni e delle possibili interpretazioni, ma lascia libertà agli studiosi, pur su quei medesimi dati, di ragionare e concludere diversamente dove il ragionamento e le conclusioni non abbiano carattere di evidenza e di necessità. Non mancherò nell'edizione nazionale di giustificare l'opinione mia dov'essa mi paia ancora preferibile a quella sostenuta da altri.

Il Canzoniere era fra le opere di Dante quella che più gridava soccorso: accolte senza alcun dubbio poesie che appartengono ad altri autori e sospettate le più sicure; accozzate le une e le altre più che ordinate, oppure materialmente disposte secondo il genere metrico; la lezione in più luoghi evidentemente errata o stravolta. La spaventosa difficoltà di porre ordine in questo piccolo caos ha impedito per lungo tempo di fare anche quel poco che era ovvio. Mia è stata pure la cura di questa parte. Ma dire com'io abbia proceduto nel lavoro, quali risultati abbia conseguiti nelle singole ricerche, è qui impossibile, anche per rapidi accenni: e per nessun altro testo sarebbe utile come per questo! Perchè se è vero che nessuno ha voluto durare la fatica necessaria a metter quell'opera su più stabili fondamenti, tutti però hanno le loro opinioni salde e certe sugli amori di Dante, e sulle occasioni o ispirazioni a cui è dovuta questa o quella poesia; e quindi, più che spontanei assenti, c'è da aspettarsi dubbi e negazioni preconcette. So che i dubbi non saranno tolti del tutto neppure con l'edizione nazionale; ma là almeno apparirà intero il mio pensiero con tutto ciò che valga a sostenerlo. Qui soltanto posso dire che ho studiato tutte le questioni, dalle più difficili e importanti alle minime, con pertinace volontà di riu-

scire a chiarirle quanto più si potesse; e che non ho limitato le mie cure alla tradizione diplomatica, ma ho tentato tutte le vie che potessero portare a buon fine. Più di quello che s'è ottenuto non credo ci sia da sperare.

Alle rime che si possono attribuire con una certa sicurezza a Dante altre assai ne ho aggiunte come appendice e con numerazione propria, perchè apparisca subito chiaro che nessuna ha titoli sufficienti per entrare fra le opere legittime del sommo autore: sono poesie che la testimonianza dei manoscritti lascia incerte fra Dante e altro rimatore, o che i manoscritti assegnano esclusivamente a Dante, ma il contenuto ci rende restii ad attribuirgli. Ho tenuto conto per alcune di esse anche del diverso avviso dei critici, non parendo opportuno privare il volume di ciò che può essere ancora argomento di discussione; e a far che questa abbia stabile fondamento gioveranno alcune indicazioni sommarie poste in fine di quell'appendice. Delle poesie che è parso potere escludere con maggior sicurezza, e che si leggono ancora nelle più comuni edizioni, è dato in fine di quella medesima appendice l'elenco. Il lettore dovrà per il momento contentarsene; di più non era possibile fare, in un volume come questo.

Per l'ordinamento delle rime genuine, si sono tenute presenti ragioni intrinseche ed estrinseche o d'opportunità, facendo uso di criteri larghi, e senza pretesa di voler precisar troppo; tanto da poter conseguire il maggior numero di consensi e sollevare il minor numero d'opposizioni.

Ho raccolto a lato della *Vita Nuova* le poesie che sembrano doversi comprendere nel medesimo periodo; così quelle ispirate dai vari amori che, secondo me, precedettero quello di Beatrice o, secondo i più, s'accompagnarono con esso, come le altre composte per Beatrice stessa, sebbene per ragioni varie, che oggi difficilmente si possono determinare, non fossero dal poeta comprese nella *Vita Nuova*. Parrebbe che volendo riunire in un sol corpo tutte le rime di Dante (come nell'edizione nazionale si dovrà fare necessariamente per esigenze metodiche della ricostituzione critica del testo), queste rime estravaganti si dovessero frapporre e coordi-

nare a quelle comprese nella *Vita Nuova* stessa secondo i tempi e le occasioni varie, in modo da avere tutte le rime di quel periodo nel loro ordine cronologico o almeno nell'ordine della più stretta affinità. Ma tale ordinamento è un'impresa disperata, da non soddisfare nessuno; tanto poco si deduce dall'interno di quelle poesie, e tanto varie sono, e saranno, le opinioni dei critici intorno agli amori di Dante e ai casi della sua vita e ai sentimenti dell'animo suo. Meglio ordinarle parallelamente a quelle della *Vita Nuova*, secondo che il racconto di quest'opera e il contenuto e l'arte loro consigliano. Si avranno così due vantaggi: 1º, non essendoci dato di stabilire un ordine cronologico sicuro di tutte le *Rime*, non si scompone quello dato da Dante alle poesie da lui inserite nella *Vita Nuova*, e si dispongono le rime lasciate fuori di essa in un secondo libro in ordine, quant'è possibile, parallelo; 2º, si evita più facilmente (essendo minori le cause di dissenso) che nelle future edizioni si turbi l'assetto qui stabilito, che, nell'interesse degli studi, dovrebbe rimanere fisso e immutato.

Alle poesie del periodo della *Vita Nuova* segue la tenzone con Forese Donati, che ad alcuni pare da riportarsi verso il 1283, ad altri a un periodo di traviamiento posteriore non solo alla morte di Beatrice ma anche alla composizione della *Vita Nuova* stessa. Certo anteriore al 1296 è, perchè in quest'anno avvenne la morte di Forese; e d'altra parte che fosse composta tanto presto non ci sono vere ragioni per crederlo: ma com'è possibile che la vita reale di Dante negli anni della sua giovinezza non fosse in tutto corrispondente a quella rappresentazione che n'è fatta nelle Opere (altra cosa, si sa, è spesso la vita veramente vissuta e altra la vita poetica quale è sentita e narrata in certi momenti speciali a distanza di tempo), così non si può escludere che la tenzone abbia avuto improvvisa cagione sia durante il periodo più puro e più patetico della *Vita Nuova*, sia nel periodo degli studi filosofici e durante la composizione delle canzoni allegoriche e dottrinali, che seguono nel quarto libro. Le opinioni si manterranno varie; ma, messa a sè come terzo libro, la tenzone a nessuno parrà, spero, fuori di posto.

Delle rime allegoriche e dottrinali non ho allargato la cerchia, come fecero il Fraticelli, il Giuliani, il Witte e altri. L'intenzione di comporne un buon numero ci sarà stata, ma rimasero poche, anche perchè erano cose artificiali, come attestano gli stessi principii delle canzoni *Le dolci rime e Poscia che Amor* e i sonetti *Parole mie* e *O dolci rime*. Ne fece altre durante l'esilio, e più n'avrebbe fatte, probabilmente, se continuava il *Convivio*. Ma non bisogna credere che tutto quello che scrisse nella maturità fosse per la filosofia: come dicitore per rima non poteva non celebrare anche la bellezza (cfr. il son. *Due donne in cima*); chè non la sapienza soltanto, ma anche Amore era principio di virtù e fonte d'ispirazione. E io ho raccolto nel quinto libro quelle rime d'amore che mi sono parse d'arte più matura e d'ispirazione diversa da quella del periodo della *Vita Nuova*. E ho da queste voluto tener distinte le rime scritte per la donna pietra (libro VI), perchè fanno un gruppo a sè, e non tutti sono d'accordo sul tempo della loro composizione. Poste, come le ho, fra le amorose dell'ultimo decennio che Dante passò in patria e quelle di genere vario scritte durante l'esilio (libro VII), potranno considerarsi di qua o di là dal fatale 1302, secondo che più piacerà: io le credo anteriori all'esilio.

Nell'appendice ho messo prima le poesie di cui è meno improbabile l'attribuzione a Dante (I-IX); ho fatto seguire quelle incerte fra Dante e Cino da Pistoia (X-XVII); e in fine ho collocato quelle che più difficile ancora è poter assegnare all'Alighieri. È una lunga sequela di dubbi; e fuori che per qualche poesia delle prime due serie, per le altre, come anche per la prosa del n. III, credo che il lettore converrà meco che c'è da farne poco conto: anche se qualcuna di queste più incerte poesie potesse esser di Dante, non ne avremo mai la sicurezza, e però non ce ne potremo mai valere per nessuna deduzione o argomentazione.

Quanto la lezione sia migliorata, e quindi chiarito il senso di parecchie poesie, apparirà al lettore accorto anche solo da una rapida scorsa al testo. Certo rimangono ancora punti dubbiosi, e anche quelli che crediamo d'aver sanati e intesi a dovere non a tutti potranno parere ugual-

mente chiari: la lirica d'occasione offre sempre difficoltà, per tante allusioni che non si possono, specie a sì gran distanza di tempo, indovinare, per tante sottigliezze di pensiero che non sempre hanno avuto espressione limpida: s'aggiunga che dove più riposte sono le allusioni, e più sottili i concetti, e meno netta e felice l'espressione, quivi appunto, di solito, più forte diviene col tempo la corruzione dei testi. Ma verrà in seguito anche la dichiarazione e la giustificazione di ciò che s'è potuto intendere.

Il *Convivio*, del quale conosciamo venti manoscritti a Firenze e altri diciannove (compresi due frammentari) in altre biblioteche, italiane e straniere, è giunto a noi, nonostante quest'apparente ricchezza della sua tradizione, in pessimo stato, per numerosissimi errori e per frequenti e gravi lacune. La ragione di ciò sta nel fatto che il punto di partenza di tutti i manoscritti è evidentemente un'unica copia *x*, che già si trovava in deprecabili condizioni per colpa di amanuensi fra i più trascurati e distratti che si possano immaginare, fra i più soggetti ai soliti abbagli di chi trascrive: parole alterate perchè è ancora o è già presente al pensiero alcuna di quelle che precedono o che seguono, tratti omessi per l'illusione di averli già scritti o perchè l'occhio e la penna saltino da un vocabolo ad un altro consimile della stessa linea o delle linee seguenti, ecc. Quest'ultimo caso è dei più comuni nella tradizione del *Convivio*, onde i molti supplementi a cui gli editori hanno dovuto ricorrere; ma, per fortuna, è stato quasi sempre possibile ricostruire con la massima probabilità il pensiero e quasi l'espressione stessa dantesca. Il lettore però è in grado di giudicare da se medesimo, esaminando i tratti chiusi fra parentesi quadre, se la nostra fiducia s'inganna. Soltanto i più brevi possono essere, anzichè supplementi, correzioni: di queste però, poichè di solito non lasciano luogo a dubbi, non sono indicate se non le più importanti o comunque le più notevoli per qualche loro carattere speciale.

Neppure il modo come i manoscritti (derivati tutti, come abbiamo detto, da un'unica copia) si dividono in gruppi,

è dei più favorevoli alla restituzione critica del testo. Formano come due famiglie distinte, che possiamo chiamare α e β ; e α si suddivide a sua volta in due grandi gruppi, che designeremo con a e b (si trascurano per ora altre suddivisioni pur sicure). Il gruppo b ha dato molto da pensare, poichè per alcuni suoi caratteri poteva far credere che costituisse una terza famiglia indipendente da α e da β ; nel qual caso gli editori si sarebbero trovati in migliori condizioni, poichè l'accordo di due famiglie contro una sarebbe sempre stato per ogni lezione una buona prova che essa provenisse direttamente almeno da quella prima copia fondamentale π . Disgraziatamente, vagliati tutti i fatti, è risultato quasi con evidenza che b è soltanto una sottofamiglia, sorella, come abbiamo già affermato, di a .

Il gruppo a della famiglia α sta a fondamento della cosiddetta volgata, cioè di tutte le edizioni antiche, come pure di quella milanese del 1824 con le sue derivazioni, e infine, in genere, di quella stessa del Moore, non senza qualche infiltrazione estranea. Esso è stato anche dal Parodi e dal Pellegrini posto a base di questa nostra edizione critica. Un suo codice, de' più antichi e corretti, anzi, per certi rispetti, il codice meglio conservato fra tutti, compresi quelli delle altre famiglie, è il Barberiniano lat. 4086 della Biblioteca Vaticana; e affine ad esso è, per es., il Laurenziano Ashburnhamiano 842. Il codice Riccardiano 1044, di cui fece tanto conto il Fraticelli, appartiene ad una speciale suddivisione di questo gruppo, e le lezioni che ha in proprio sono correzioni arbitrarie, anche se talvolta non infelici, di mano tarda.

Il gruppo affine b presenta chiari indizi di un rimaneggiamento o rammodernamento letterario, con inserzioni qua e là d'incisi e di passi, anche abbastanza lunghi, che non risultano originali. Vi appartengono circa una decina di codici, tra i quali ricorderemo un Madrileno, della Biblioteca nazionale, finora ignoto ai dantisti, e quello già posseduto dal Moore (ora nella Biblioteca Bodleiana), che ha lasciato le sue tracce nel Dante d'Oxford.

Infine, la famiglia β è rappresentata assai bene dal Laurenziano XC sup. 134, che fu riprodotto nell'edizione

Passerini (Firenze, Sansoni) e in quella parziale del Flaminio (Livorno, Giusti). Vi appartiene pure un Vaticano Capponiano, alquanto rimaneggiato, e poco altro d'importante. Questa famiglia alle lacune di α ne aggiunge non poche sue proprie.

La tradizione del *Convivio* non è disgraziata soltanto per le circostanze già dette: se esse sono di grave ostacolo alla ricostituzione generale del testo, un'altra rende forse anche più difficile restituire i singoli vocaboli nelle loro particolarità originarie fonetiche e morfologiche. Senza alcun dubbio quella copia fondamentale α , o per colpa del suo stesso amanuense o per colpa di un amanuense anteriore, appariva già tinta non lievemente di una coloritura dialettale, che si può dire all'ingrosso aretina. In entrambe le famiglie se ne trovano indizi sparsi, ma il codice che ne conserva riuniti una maggior quantità è il Barberiniano. Fra tutti esso aiuta dunque a raffigurarci meglio le condizioni fonetiche e morfologiche di α ; ma non c'è poi nè cognizione linguistica nè raffronto di testi, nè insomma sforzo di editore, che valga a distinguere con sicurezza in certe particolarità di α l'uso dantesco dall'uso del copista aretino, e bisogna contentarsi di una approssimativa probabilità. Per esempio, sono parecchi i *de-re-* latineggianti che il Parodi e il Pellegrini hanno conservati; ma dal Barberiniano, e non da esso soltanto, ne sarebbero stati loro offerti anche di più. È voluto latineggiamento di Dante, o si tratta della nota tendenza aretina all'e atono, invece dell'*i* fiorentino? Più grave è il caso dei dittonghi *ie*, *uo*. Il Barberiniano ha molto spesso forme non dittongate, *vene*, *pensero*, *omo*, *Vita Nova*, che qua e là furono conservate anche dagli altri codici; ma poichè l'aretino non usava scrivere i dittonghi (è certo un fatto di pura grafia, ma per questo le cose non mutano), gli editori, volendo evitare il rischio di attribuire a Dante nella prosa l'abuso delle forme non dittongate, più proprie della poesia, e, d'altra parte, non avendo alcun modo di discernere qua e là se la forma scenopia non sia proprio sua, hanno dovuto adottar sempre il dittongo, tranne in rarissimi casi, dove il loro gusto, o dirò meglio un certo riguardo a tutte le possibilità, è stato

in essi più forte che il desiderio di essere rigidamente conseguenti. Nondimeno, l'accertamento di questo aretinismo della copia *x* ha se non altro permesso loro di rendersi ragione di molti errori che in gran parte parevano inesplicabili; e ne ricordiamo alcuni esempi, che valgono nel tempo stesso come prova dell'aretinismo medesimo: I, v, 2, *allegare*, entrambe le famiglie, invece di 'eleggere': da un *alleggiare* o *alléggiare*; - II, I, 3, e IV, x, 6, *faccia*, nel nostro testo 'faria', 'farebbe': da un *farea* o *faria*, letto *facea* o *facia* (questo si trova pure in qualche codice), poi *faccia*; - IV, ix, 5, *si come fanno arti di parlare*, per 'si c. sono': probabilmente da un *sonno* sono (che si trova più di una volta nei codd.), letto *fonno*, e corretto; - più volte *co* e *che*, per 'come', aret. *co*: per es. II, iv, 17, *raggio che passa*, nostro testo 'come p. '; un curioso caso inverso IV, v, 12, dove i codd. e le più vecchie edizioni leggono *come umani.... come divini*, in luogo di 'con.... con....': è un'erronea correzione del copista stesso di *x* (o di uno precedente), la quale inviterebbe a riflessioni che qui non possiamo esporre; - spesso *e lo*, *e la*, e simili, o, per riduzione, i semplici *lo*, *la*, per 'nello' 'nella' ecc., aret. *ello ella* = *en lo*, *en la*: per es., III, iv, 7, *produce la sua materia*, da *produscita sua m.*, nella sua m.; VII, 3, *in quelli ee lo loro aspetto*, per *in quell e llo l. a.*, nostro testo 'in quello e ne lo l. a. '; XI, 8, *E la ntentione*, nostro testo 'Ne la 'nt. '; XIII, 11, *de la Sapienza, lo quale*, nostro testo 'ne lo q. '; IV, iv, 6, *elli diversi.... offici ordinare*, nostro testo 'ne li'; XIII, 8, *secondo che la loro natura*, nostro testo 's. che ne la'. Ricorderemo pure i frequenti scambi del singolare col plurale, per motivo dell'oscillazione tra *-e* ed *-i*; qualche incertezza fra *se* (*sè*?) e *si*, fra il tipo *avremo* e *averemo* (aret. *avaremo*), ecc.

È in ultimo da avvertire che, nonostante il fermo proposito di mantenere nelle opere di Dante le partizioni finora in uso, s'è dovuta introdurre una piccola modificazione nella enumerazione dei capitoli del secondo trattato. I capp. III-IV sono diventati un unico capitolo III, perchè non v'è alcun motivo di cominciarne uno nuovo dopo le parole « ch'era

verso occidente»: nessuna divisione è fra le due parti nei codici, e inoltre risulta chiaramente dal principio del capitolo che fu già il settimo, e ora è il sesto, che, prima di esso, a rifarsi dal terzo, Dante ne contava soltanto tre, III-V. Le vecchie numerazioni, così qui come in altre opere, sono state sempre riprodotte, accanto alle nuove, in parentesi quadra.

Se il *Convivio* per le cure del Parodi e del Pellegrini ha finalmente una lezione in generale così soddisfacente, da poter essere ormai letto senza troppa difficoltà anche dalla comune dei lettori; non senza vantaggio sono state rivedute per questa edizione anche le opere latine, che pur si potevano dire, qual da più tempo, qual da meno, restituite in istato abbastanza buono: oltre ai nuovi miglioramenti introdotti nel testo, c'è ora una maggior certezza, negli stessi editori, anche per quella parte ch'è rimasta inalterata.

Il testo del trattato *De Vulgari Eloquentia*, già criticamente stabilito e rinsaldato nelle stampe del 1896 e 1897, pensava il Rajna di dover si sottoporre a una revisione, sia pur con tenue effetto; ma era, come ogni altro studioso, lontanissimo dall'immaginare che un codice potesse essere sfuggito alle indagini pertinaci del secolo passato; sicchè sorprese la rivelazione che di ciò s'ebbe nell'edizione pubblicata l'anno 1917 (« Friedrichsdorf apud Francofurtum ad M. ») dal suo ritrovatore Lud. Bertalot. Di questo codice la conoscenza diretta è finora preclusa dalla volontà più o men ragionevolmente inflessibile di lui; ma quella che si ritrae dall'edizione riesce pur sempre preziosa. Al Rajna essa ha procurato la soddisfazione di conferme positive del lavoro congetturale, com'è dimostrato nel *Bullettino* della nostra Società (N. S., XXV, 136-166), e ha dato modo di sanare alcuni altri passi che avevano resistito alla più sottile industria critica. Il nuovo codice ha comune con quello di Grenoble e col Trivulziano un capostipite già guasto; ma nella famiglia costituisce un ramo speciale, in modo da poter bilanciare esso solo l'autorità dei due.

Quanto alla *Monarchia* (così sarà ormai tempo che di questo trattato si corregga il titolo, divulgatosi nella forma 'De Monarchia' contro alla tradizione dei manoscritti e alla concorde testimonianza de' più antichi biografi di Dante), è ozioso avvertire, con un editore come il Rostagno, che il testo n'è stato riveduto direttamente e con scrupolosa diligenza sui codici, tenendosi anche conto della versione Ficiniana e dell'anonima offertaci da un codice Riccardiano e da un altro della Nazionale di Parigi, oltre che dell'edizione principe. Ma giova che non si ignori che i codici molto minor sussidio arrecano alla costituzione del testo che altri forse s'immagina. Ciò si deve attribuire alle non favorevoli condizioni in cui anche quest'opera ci è pervenuta, derivando tutti i manoscritti che se ne conoscono, qual più qual meno direttamente, da un esemplare medesimo, che non solo non fu l'autografo di Dante, emendato e definitivo, ma dovette essere l'apografo d'una redazione in qualche luogo, a quanto pare, non definitivamente costituita, in qualche altro tale da dare occasione a lezioni ambigue pel genere di compendi che evidentemente vi ricorrevano: onde la confusione di *utile*, *utilior* ed *universale*, *universalior*; di *ipsum* e *imperium*; di *quare* e *quia*; di *potentissima* e *potissima*; di *quantum*, *quoniam*, *quum*; di *persona* e *potentia*; ecc. Oltre a mende che possono alle volte attribuirsi ad erronea trascrizione della lezione che l'amanuense aveva sotto gli occhi, alle volte però anche all'aperta sua intenzione e persuasione di correggere luoghi per sé oscuri e perciò frantesi, quell'esemplare doveva aver già e lacune e interpolazioni, che passarono invariabilmente in tutti i codici: onde, quanto alle prime, la mancanza per es. del verbo che regge l'accusativo *fructum* in I, I, 4, quella evidente di *Deus* dopo *in celo* in III, IV, 21; quanto alle seconde, il noto richiamo di XI, XII, 6 al *Paradiso*, indubitabilmente antiantesco; il 'vel substinentis' che leggesi inserito dopo 'ut ait Propheta' in II, XII, 5, dovuto senza fallo al *tulit* e al *portavit* di Isaia LIII, 4, ecc.

Così stando le cose, e alla sicura costituzione del testo non prestando il loro valido aiuto nemmeno le regole del

‘*cursus*’ o ritmo prosaico, le quali per la natura del trattato non vi potevano trovare applicazione se non nei proemi, nella conclusione dei singoli libri, e qua e là in pochissimi altri luoghi, il lettore non si meraviglierà che qualche passo, dove la vulgata non lo soddisfa del tutto, come non soddisfa l’editore, sia rimasto senza probabile emendazione. Il conservarvi, anche se non appaghi pienamente, la lezione tradizionale – soprattutto se confortata dalla testimonianza dei codici – è sembrato più opportuno che correre il rischio di correggere non già il testo, ma Dante. Fortunatamente si tratta di pochi luoghi, e di dubbiezze che non turbano la limpidezza del ragionamento.

Anche nella *Monarchia* non abbiám potuto fare a meno d’introdurre una variante nella numerazione dei capitoli del secondo libro. Il capitolo VI nell’edizione Witte incomincia «*Declarata igitur duo sunt*» ecc., ed ivi poco appresso si legge «*ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum*». Ora ciò che è stato ‘provato’ si ha nel V capitolo; dunque l’autore continua a trovarsi qui nel capitolo medesimo. La nota del Witte «*in isto*, puta in quinto capitulo» è senza senso; nè «*in isto*» vuol certo dire «nel capitolo di sopra», com’ha la versione Ficciniana; e neppure può pensarsi che ci fosse originariamente «in 1º capitolo» da leggersi «in immediato capitulo» (frase che ricorre una volta nel *De Vulgari Eloquentia*, e rimanda al capitolo che immediatamente precede), perchè 1º non vuol dire se non *isto* o al più *illo*, e *isto* per esteso hanno quasi tutti i codici. Si aggiunga che se sette de’ quindici manoscritti, e la versione Ficciniana d’accordo con essi, fanno alle parole *Declarata* ecc. cominciare un nuovo capitolo, otto però e l’anonima versione Riccardiana-Parigina non vi fanno distinzione alcuna; segno evidente che la divisione a quel punto, cioè innanzi a *Declarata*, non fu originaria. La soluzione più ragionevole ci è parsa fondere col quinto il sesto capitolo wittiano, come ha pur fatto il Bertalot nella sua edizione del 1918, onde un numero di meno nel totale dei capitoli del libro II.

Per le *Epistole* questione grossa sarebbe stata trent’anni

fa quella preliminare dell'autenticità di parecchie di esse; ma oggi si è generalmente disposti ad ammetterla per tutte, e se per alcune, e specialmente per quella a Can Grande, qualche critico rimanga ancora in dubbio, più forti argomenti saranno necessari a escluderle da un'edizione delle Opere di Dante. Le ragioni fatte valere pro e contro saranno riassunte e discusse nell'edizione maggiore. Qui dobbiamo dire che, essendosi accolte fra le Epistole anche quelle scritte a nome della Contessa di Battifolle, ed essendosi tenuto conto che Cino dovè essere in esilio da Pistoia prima del 1306 con la fazione dei Neri, e non posteriormente alla presa della sua città avvenuta in quell'anno, non si è potuto mantenere dappertutto, neppure in questa parte, l'ordine tradizionale. Poichè questa è la prima edizione critica di tutte le Opere di Dante, non si poteva rinunciare a quel migliore ordinamento ch'era imposto dai risultati della nostra e delle altrui indagini in questi ultimi anni. Quando pur non l'avesimo fatto noi, altri l'avrebbe fatto in seguito; e non si sarebbe avuto sin d'ora quello stabile assetto dell'opera dantesca, che solo si può attendere da un ordine fondato su principii di ragione. Nel fermare il testo, il Pistelli si è valso, come è naturale, degli studi del Parodi, del Rostagno, del Toynbee e di altri; ma ha anche novamente collazionati i manoscritti e portato nuovo contributo all'emendazione. Per l'epistola a Can Grande è questa la prima volta che il testo si fonda su collazioni esatte dei manoscritti conosciuti e di due magliabechiani sin qui non usati.

Rispetto alle *Egloghe* e alla *Questio de Aqua et Terra* poco è da dire. Il Pistelli ha ricollazionato per le prime i codici; ma resta sempre buon fondamento l'edizione dell'Albini, alla quale sono state fatte alcune lievi modificazioni. Il titolo originale della *Questio* non fu certo quello prevalso; ma s'è creduto opportuno conservarlo, pur facendolo seguire da quello che probabilmente è il vero. Quanto al testo, s'è potuto il Pistelli valere degli studi per una nuova edizione che ne prepara l'Angelitti: non in tutto l'ha seguito, ma il suo lavoro e il suo consiglio gli sono stati di non poca utilità.

Più lungo discorso vorrebbe il testo della *Commedia*; ma dovrò limitarmi ad accennare sommariamente le cose essenziali. L'esperienza fatta dal Vandelli in più che quindici anni d'assiduo lavoro ha confermata in lui la persuasione che non si possa riuscire a ordinare tutti i manoscritti del poema in modo tale da rendere, come qualche volta avviene, la costituzione del testo, in buona parte almeno, quasi un'opera di matematica certezza. Non solo gli autografi; non solo le copie che, almeno delle prime due cantiche, si dovettero diffondere compiute, vivente il poeta; non solo gli apografi primi che dell'intero poema si trassero certamente dagli originali e furono, diciamo così, editi per cura dei figliuoli o di altri dopo la morte dell'autore; ma andarono perduti anche gli esemplari, che la rapida e larga diffusione del poema ci persuade essere stati assai numerosi, eseguiti negli anni immediatamente successivi alla morte (nessuno dei codici superstiti può ritenersi anteriore al 1330); così come non ci rimangono autografi o esemplari proprio sincroni de' primissimi commenti. E anche dei codici scritti nel resto del secolo XIV e nel XV gran numero fu distrutto; un numero, forse, superiore a quello dei codici superstiti, che pure è di parecchie centinaia. Che poi la corruzione del testo e la grande varietà delle lezioni, anche sostanziali, cominciasse sin da quelle prime copie, è cosa nota; e sol che si ripensi alle condizioni reali in cui tale diffusione avveniva, e soprattutto a quello che era il poema e a quello che erano di solito i suoi trascrittori, il fatto apparirà necessario, inevitabile. E poichè a chi avesse scorto veri o presunti errori, e non osasse correggere da sè, era agevole ricorrere ad altri codici del poema e trovarvi lezioni, a torto o ragione, più soddisfacenti, principiò assai presto anche un lavoro di correzione, nel quale, per ragioni evidenti, alle buone intenzioni non sempre poteva corrispondere la bontà dei risultati. Così in molti codici anche di data antica troviamo rasure e varianti in gran numero; e il famoso Landiano del 1336 reca infinite abrasioni e mutazioni in tutto il testo per opera d'un correttore del secolo XIV; e un colto copista del 1330,

dopo aver pregato che non s'imputi a lui se qualche cosa fosse restata poco chiara nel poema, « nam defectu et imperitia vulgarium scriptorum liber lapsus est quam plurimum in verborum alteratione et mendacitate », soggiunge: « Ego autem ex diversis aliis respuendo que falsa et colligendo que vera vel sensui videbantur concinna, in hunc quam sobrius potui fideliter exemplando redegi ». Ora, il gran numero dei codici perduti e il grande turbamento portato nella primitiva tradizione manoscritta da questa varia mescolanza di lezioni, avvenuta per gran parte in codici che neppure essi ci rimangono, renderà vano, anche a giudizio del Vandelli, ogni tentativo per fare una compiuta genealogia dei testi della *Divina Commedia*. Si possono fare aggruppamenti più o meno vasti, più o meno sicuri; ma non s'arriverà mai a determinare, come sarebbe desiderabile e necessario, tutte e precise le relazioni sia di questi aggruppamenti fra loro, sia dei loro capostipiti coll'originale o con gli originali di Dante o con le prime copie desunte da essi, in modo che l'accertamento della lezione primitiva risulti sicuro, o quasi, dal raffronto di quei capostipiti criticamente ricostruiti.

È bisognato prendere altra strada: raccogliere, con larghi e accuratissimi spogli così di codici interi come di singoli passi, le varietà di lezione che i testi antichi ci offrono; e poi ragionare su questo materiale (sicuro perchè raccolto appositamente per questa edizione o sui codici stessi o su fotografie di essi) al lume di quei principii critici, e con tutti quei sussidi che possano portare a riconoscere quali fra tante varianti sia la genuina lezione. Fra i quali principii questo resta pur sempre il più importante: che la variante che si presceglie, mentre deve soddisfare alle esigenze del senso, deve insieme esser tale da rendere ragione del formarsi delle rimanenti; deve, per dirla altrimenti, apparire di esse come la progenitrice o necessaria e naturale, o almeno sommaramente probabile. Non è ora la prima volta che questi e altri principii s'applicano alla critica del testo del poema, e basti ricordare i Contributi di Edoardo Moore. Ma quel metodo ch'egli applicò a centocinquanta passi circa, il Vandelli lo ha esteso a tutto il poema, valendosi di materiale

critico più ricco e più scelto e meglio ordinato, e avendo sempre presenti tutte quelle considerazioni che ad applicare convenientemente quel metodo sono necessarie. Non si tratta di cosa così semplice come alla prima può apparire. Bisogna luogo per luogo considerar bene, oltre il senso, la forma delle singole varianti e vedere in quali e quanti modi possano essere ragionevolmente concepiti i rapporti fra di esse; bisogna guardare attentamente all'età e al luogo e alle qualità dei codici (e dei copisti) che ce le hanno tramandate; esaminare la struttura fonetica e la grafia, o le possibili grafie, de' vocaboli, in quanto suoni e lettere potessero dar luogo a false letture e ad equivoci nell'atto del trascrivere; tener l'occhio ai possibili sensi di ogni lezione, ricordando che un senso qualche poco difficile ad essere colto da un copista superficiale cedette facilmente il luogo a un altro che si affacciasse subito, ma che, non parendo poi soddisfacente, fece giudicare errato il testo e indusse a mutarlo in varie guise, ch'è il criterio della *lectio difficilior*, tanto utile, quanto in verità di delicata applicazione; non dimenticare che usi di lingua danteschi, o toscani e fiorentini di quell'età, poterono, per ignoranza, anche a distanza non grande di luoghi o di tempi apparire comunque errati; che apparenti irregolarità ritmiche, aventi piena giustificazione in intime ragioni artistiche o in quella libertà che in fatto di struttura del verso era tuttora assai larga quando Dante scriveva, sembrarono anch'esse errori bisognosi di correzione, e così dicasi di apparenti cacofonie e presunte bruttezze meramente formali ed esteriori, che davano noia a menti che obbedivano grettamente a criteri, o piuttosto, a pregiudizi scolastici; che va tenuto gran conto della conformità, o no, di certe lezioni con la fonte che ci risulti sicura del pensiero dantesco; e dei possibili frantendimenti nel legare o separare le parole, e dell'abitudine di molti copisti di curarsi solo del senso di ciascuna parola, o di un gruppetto di parole, pronti a mutarle se non ne sapessero cavare lì per lì quel senso che solo risulta dal metterle in relazione con ciò che precede e che segue.... E l'enumerazione potrebbe continuare per un pezzo senza, tuttavia, riuscire completa, anche perchè ciascuno de' fatti ricordati e

di altri ricordabili assume, nei vari luoghi, vari particolari aspetti. Ma è certo che quando gli occhi si tengano ben aperti e si aguzzino per penetrare addentro in cose e parole, e si proceda con pazienza e prudenza e con la necessaria dirittura logica - con quella logica, s'intende, che suggeriscono via via i termini reali dei singoli problemi - e con senso quanto più si possa vivo del modo come avvenne la trascrizione e trasmissione del testo di Dante, si arriva caso per caso a discernere quale delle varianti multiple dobbiamo, o possiamo con maggiore verisimiglianza o probabilità, ritenere in coscienza come primitiva, e quindi accettare. Fatica non sempre breve; fatica quasi sempre ardua e multiforme, allentata spesso e talora anche sospesa da dubbi e incertezze che a un tratto ci costringono a indagini collaterali, se pure non accada di doversi rifare addirittura da capo; ma alla fine i risultati ci compensano della pena durata, qualunque sia la loro entità, sempre che appaiano sicuri.

Non essendosi potuto, in questa edizione, neppure per la *Divina Commedia* dare un apparato critico, anche limitato, come pur ci sarebbe piaciuto, tornerebbe inutile enumerare qui i codici che più hanno dato autorevole fondamento alla nostra scelta, e gli altri riscontrati per maggior sicurezza e per più larga informazione. Possiamo dire che sono tutti quelli che dopo larghe e pazienti esplorazioni meglio parvero fornire elementi utili e sicuri a pervenire ne' modi accennati al fine voluto: codici toscani e non toscani, perchè, se per le forme, come meglio si dirà poco appresso, i toscani e particolarmente i fiorentini sono i soli veramente autorevoli, per quel che riguarda la vera e propria lezione non si può dare a priori la preferenza ad alcuna regione. S'è poi tenuto conto anche degli antichi commentatori, e specialmente de' due più antichi, Graziolo de' Bambaglioli e Iacopo della Lana (di Guido da Pisa l'antichità è ora per buone ragioni giudicata minore di quel che un tempo si faceva), anteriori ai più vetusti manoscritti superstiti, solo in quanto dalle parole dei commenti si possa argomentare - che non è fatto frequente nè sempre ben sicuro - la lezione seguita. Fonte preziosa potevano essere le chiose de' figliuoli

di Dante, i quali dovremmo presumere che lavorassero, se non proprio sull'autografo, su copie immediate e diligenti di esso; ma dalle dichiarazioni volgari di Iacopo all' Inferno e dalle latine di Pietro a tutto il poema, quelle tutte e sempre brevi, generiche e complessive, queste più ampie ma solo di rado parafrasanti la lettera del testo, non si riesce se non poche volte a scorgere con sicurezza qualcosa della precisa lezione; e vien fatto di pensare che specialmente Pietro, che chiosò assai tardi il poema, non avesse davanti a sè se non qualcuno degli esemplari, poco o tanto scorretti, che correvano per le mani di tutti, mostrando egli in certi passi di seguire lezioni certamente errate. Del resto alle varietà della lezione, a quelle in ispecie che poco o punto toccavano il senso e la sostanza, si vede chiaro che in antico si dava scarsa importanza, e non si credeva di commettere peccato se trascrivendo si facevano alterazioni che non ledessero il senso. I nostri scrupoli di fedeltà, come non tormentavano troppo la coscienza de' copisti, così neppure quella dei commentatori; di che ci dà prova luminosa il Boccaccio, sia nei tre esemplari di sua mano che ci restano della *Divina Commedia*, sia nel ragionare ch'egli fa di varianti in taluni passi del suo commento. Se dubbi sul testo, per la pluralità delle lezioni, si affacciavano ai commentatori, non erano cagione di soverchio turbamento, nè li stimolavano a ricerche minute e profonde per accertare quale lezione s'avesse a dire più probabilmente originaria.

Con questo materiale, cospicuo per quantità e più ancora per qualità, e con gli avvertimenti sopra accennati, il Vandellic ha fondata fiducia di esser riuscito a risalire a quella che possiamo legittimamente credere la lezione-base delle esistenti multiformi varietà. Nè taceremo, che, per fortuna, in buon numero di casi i codici antichi, a chi sappia penetrare oltre la materiale apparenza, porgono sotto le differenze estrinseche, una sostanziale concordia, che porta il critico a determinare con soddisfacente sicurezza la comune lezione fondamentale. Che se il testo che ora si pubblica, per la vera e propria lezione non differisce gran che da quello che si può dire il testo vulgato, ha su quello il grande vantaggio di

essere stato tutto direttamente cavato e riscontrato su testimonianze, per quanto era possibile, antiche e tutte accolte e vagliate con cosciente ponderazione e con ogni cautela, e con la cura costante d'impostare i problemi ne' loro termini veri e di risolverli con vivo senso e retta visione delle condizioni di fatto in che il testo della *Commedia* ci venne trasmesso. Molti e molti de' luoghi che appaiono, dirò così, intatti, sono costati fatica non minore di quelli dove si troveranno mutazioni. Di ciò, e d'ogni altra cosa, farà fede l'edizione maggiore quando essa potrà esser data in luce.

L'ultima determinazione della lezione presentava anche per la *Divina Commedia* un altro faticoso problema, che solo saltuariamente si erano proposto gli editori precedenti, e nessuno, neppure il Witte e il Moore, considerarono come problema veramente essenziale nel fatto della ricostruzione critica del testo: quello del colorito linguistico genuino. Per esso potevano dar luce chiara e sicura solo i codici fiorentini più antichi: pure anche qui il Vandelli ha allargato i riscontri, con le debite cautele, sino ai testi copiati dal Boccaccio e ad altri codici toscani di notevole antichità; e ha studiato nelle scritture originali o più autorevoli l'uso popolare e l'uso letterario del tempo di Dante; e ha tenuto nel debito conto quanto risulta dallo studio fatto per questo stesso rispetto dai suoi colleghi curatori delle opere dantesche minori. Così è venuto fuori un testo per i suoni e per le forme di carattere meno umanistico di quello che il Witte desunse dal codice di Santa Croce copiato per mano di Filippo Villani. Ben è stato in guardia il Vandelli contro il soverchio popolareggiamento della forma a cui i copisti toscani possono aver sottoposta la parola di Dante. Benchè sia da tener presente che certe forme le quali a noi possono parer plebee perchè scomparse dalla lingua scritta, tali non apparivano allora, tanto che perfino scrittori colti e dotti le usavano, e benchè sia da considerare che lo stile della *Commedia* tollera forme più popolari che non quello delle canzoni; certo è che se Dante scrivesse 'tosco' e 'fiorentino', rifuggiva, naturalmente e di proposito, dal municipale e dal plebeo; onde nessuno vorrà certo far torto

al Vandelli d'essersi attenuto alle forme d'uno scrivere corretto, quale poteva consigliare a Dante la tradizione latina e quella della scuola siciliana, piuttosto che indulgere a forme soverchiamente popolareggianti.

Sin da quando si cominciò a pensare a questo volume si fé innanzi la questione se convenisse o no accogliere in esso il *Fiore*. Che potesse starvi con almeno ugual diritto di tante delle rime dubbie che v' ho accolto, nessun dubbio: e d'un testo intorno al quale non così presto si finirà di discutere pareva opportuno dare agli studiosi un'edizione corretta e facile a trovarsi, quando ancora non erano in vista quelle del Della Torre e del Mazzoni. Ma non tutti i dirigenti della Società Dantesca erano favorevoli ad accogliere nel volume delle Opere di Dante, per quanto in ben distinta appendice, e pur facendosi tutte le riserve possibili, quella corona di dugento trentadue sonetti; e io stesso che da prima m'ero lasciato trasportare dalle argomentazioni del Mazzoni e del D'Ovidio assai innanzi sulla via della fede, volendo procedere più oltre per conto mio, ero stato invece respinto a poco a poco nella selva del dubbio. A considerarli bene, ciascuno degli argomenti che si fanno valere si può spiegare in più modi, e trarne quindi diverse conclusioni: la stessa coincidenza dei parecchi indizi, che pare l'argomento più forte, non ha quel valore che le si attribuisce, appunto per la natura loro così incerta. E s' io esamino il testo in sè, più vi cerco il fare di Dante, e meno ve lo trovo. La soluzione ch' io ebbi a proporre, e fu accettata da tutta la Commissione nostra, veniva a far coincidere una prudente suspensiva con una necessità pratica. Mettere il *Fiore* insieme con le Opere di Dante veniva ad ingrossare il volume troppo più che non si volesse; e poteva presso il gran pubblico dare a quel rifacimento maggior credito di quel che fosse opportuno: aggiungendolo come appendice in un volumetto a sè, nello stesso sesto e con la stessa veste del maggior volume, si evitava l'uno e l'altro inconveniente. E poichè il Parodi aveva già da parecchio tempo compiuto sul codice di Montpellier una collazione del testo dato dal Mazzatinti col proposito di farne una nuova edi-

zione, a lui ci rivolgemmo; ed egli accolse volentieri il nostro invito: ed essendoci subito trovati d'accordo in questo, che l'autore del *Fiore* sia anche l'autore del *Detto d'Amore*, come già aveva sostenuto S. Morpurgo, fu concluso di pubblicare insieme, nel volume d'appendice, i due testi. Così i lettori e gli studiosi di Dante hanno tutto quanto possono desiderare e quanto giova alla questione della paternità del *Fiore*. E a rendere anche più soddisfatto il loro desiderio avranno contemporaneamente di quei sonetti un'edizione con ampio apparato esegetico per cura di Guido Mazzoni, che par oggi più risolutamente proclive ad attribuire a Dante quell'opera; e ne avranno presto un'altra edizione pur commentata dal Parodi per una nuova collezione, con larghi commenti, delle Opere di Dante che l'editore Sansoni inizierà quest'anno stesso sotto la mia direzione. Ormai che la questione è stata posta, è bene sia discussa a fondo; e alla sua soluzione, io credo, gioveranno assai queste varie edizioni che faranno conoscere e illumineranno in tutti gli aspetti un testo senza dubbio di grande importanza.

Ciò che comunemente si desidera dagli studiosi è un assetto definitivo delle opere dantesche, sicchè si possa, dopo tante incertezze, citarle in un modo uniforme e costante. Al desiderio espresso da qualcuno che fosse da noi conservato l'ordinamento e la lineazione del Dante d'Oxford, così da potersi servire anche col nostro volume delle Concordanze americane e del Dizionario del Toynbee, non è stato possibile dar soddisfazione: nel fare finalmente un'edizione critica di tutte le opere di Dante troppi mutamenti sono stati necessari nella lezione dei testi e più nella compagine del volume; non soltanto per il Canzoniere e per le Epistole, ma anche, come s'è visto, per il *Convivio* e per la *Monarchia*. E certo non si poteva rinunciare al migliore ordinamento delle opere di Dante per un sì leggero vantaggio quale sarebbe quello dell'uso delle Concordanze esistenti. Chi ha le Concordanze ha anche il testo d'Oxford; laddove l'interesse degli studi richiede assetto e partizioni tali che possano essere adottate anche in edizioni future nostre ed altrui: il che sarà possibile pur col diritto di proprietà che la Società

ha sul proprio ordinamento sia del Canzoniere sia delle opere in prosa, perchè, mentre essa, nell'interesse dei lavori che intende promuovere e compiere, difenderà i diritti suoi da speculazioni librarie, sarà invece liberalissima ove si tratti d'edizioni fatte con fini scientifici.

La questione non riguarda le opere in poesia, chè il numero dei versi non muta da edizione a edizione; sibbene quelle in prosa. E per queste si è pensato di sostituire alla numerazione delle linee la distinzione di ciascun capitolo in particelle o paragrafetti che, pur seguendo il senso, siano limitati a poche righe, come già è stato fatto nelle due edizioni critiche pubblicate sinora dalla nostra Società, cioè nella *Vita Nuova* e nel *De Vulgari Eloquentia*. Naturalmente per queste due opere abbiamo adottato le partizioni già fatte; e se abbiamo introdotto in esse qualche leggiero divario, ce lo siamo permesso solo perchè quelle suddivisioni non sono ancora entrate nelle abitudini degli studiosi, e i due volumi dovranno esser presto ristampati per l'edizione nazionale. Ma d'ora innanzi quello che qui è stato fatto dovrà rimanere inalterato, così per quelle due opere come per le altre; e bisogna che gli studiosi siano disposti ad accettar le nostre divisioni come sono, perchè si renda fisso e costante un sistema di citazione, che può produrre grande vantaggio a tutti. Quand'anche alcuno trovasse da ridire su qualche particolare distinzione, non conviene proporre o adottare ritocchi: è un sistema di numerazione marginale, che pur essendo fatta secondo i suggerimenti del senso, rimane cosa esteriore o tutta di comodo; onde se anche qualche partizione risultasse col tempo meno opportuna, in seguito a cambiamenti che si dovessero introdurre nel testo, non ci sarà mai ragione di mutarla. Si tratta di un espediente pratico, che in tanto ha valore in quanto venga seguito universalmente e senza la minima variazione, e non tocca l'opera di Dante.

Piuttosto è da chiedersi: tali suddivisioni saranno sufficienti per tutti i bisogni degli studiosi; ad es., per la compilazione d'una Concordanza o d'un Vocabolario dantesco? Io credo di sì, perchè ogni particella si limita ordinariamente

a poche linee. Tuttavia se in alcuni casi occorresse una determinazione maggiore, basterebbe aggiungere alle altre normali indicazioni del libro, del capitolo e della particella, un numero in parentesi che indichi in quale riga della particella cada il vocabolo in questione: e trovare la riga in sì brevi paragrafetti, anche senza speciale numerazione, sarà cosa facilissima.

Compimento degno e necessario di un volume che raccoglie tutte le Opere di Dante ci è parso un indice analitico dei nomi e delle cose che rendesse agevole a ciascuno il ritrovare tutto ciò che Dante pensi e dica delle persone o delle materie che via via possano interessargli; che fosse come un prontuario per l'uomo di studio e tenesse quasi le veci di commento per il lettore comune. Occorreva per un tale indice uno studioso di sicura dottrina e di grande abnegazione; e l'amicizia e il desiderio di partecipare a una nobile impresa me l'ha fatto trovare in Mario Casella, che, un po' renitente in principio per ragione d'altri suoi lavori importanti, s'è messo poi all'opera con quell'ardore che è solo dei giovani di eletto ingegno e d'animo generoso. Proposito nostro non è stato certo d'abbagliare col falso luccichio di numerosi rimandi, o di mettere a dura prova la pazienza altrui per ritrovare ciò che occorra in una selva di soli numeri; ma abbiám voluto: 1º, agevolare la ricerca mettendo succintamente in rilievo per ogni citazione il contenuto, eliminando i richiami di pura apparenza che non avrebbero aggiunto nulla d'importante; 2º, disporre sotto le singole voci in ordine logico, là dove era possibile, quanto di notevole ad esse direttamente o indirettamente si riferisce; 3º, collegare dialetticamente tra loro mediante rimandi i concetti fondamentali attorno ai quali gravita il pensiero dantesco, notando attraverso le varie opere le divergenze, le concordanze e i chiarimenti. E all'indice analitico s'è voluto premettere un indice-sommario del volume, perchè il lettore si formi, se vuole, un'idea generica del contenuto delle opere di Dante prima di affrontarne la lettura, o possa facilmente trovare in esse quella parte che a un dato momento gli occorra.

Un'ultima avvertenza. Curando questa nuova edizione del nostro più grande poeta, abbiamo mirato a fare non soltanto un volume di consultazione, ma anche un libro che si presti alla lettura continuata; e perciò abbiamo voluto caratteri che non affatichino l'occhio per la loro piccolezza. Alla grossezza del volume che poteva derivarne, rimediammo con la sottigliezza della carta; e abbiamo anche pensato a dividere l'opera in due parti, che si rendono così comodamente tascabili. Il frutto di tante sottili e pazienti ricerche doveva esser messo alla portata di tutti in quest'anno centenario, perchè tutti possano leggere Dante nella forma che meglio ci è dato oggi di ricostruire. Certo, come ogni opera critica, anche la nostra si potrà migliorare: ciascuno di noi è rimasto col desiderio di vedere in parecchi punti più chiaro e più addentro. Ma questo volume rappresenta, come s'è accennato in principio, quanto di più sicuro abbiamo potuto desumere dalle testimonianze che rimangono dell'opera di Dante, e noi l'offriamo ai suoi cultori con la sicura coscienza d'aver compiuto il nostro dovere di studiosi e d'italiani.

MICHELE BARBI.



VITA NUOVA

A CURA
DI
MICHELE BARBI



VITA NUOVA

I. In quella parte del libro de la mia memoria dinanzi a la quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica la quale dice : *Incipit vita nova*. Sotto la quale rubrica io trovo scritte le parole le quali è mio intendimento d'assemblare in questo libello ; e se non tutte, almeno la loro sentenza.

II [I]. Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce quasi a uno medesimo punto, quanto a la sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare. Ella era in questa vita già stata tanto, che ne lo suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un grado, sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi da la fine del mio nono. Apparve vestita di nobilissimo colore, umile e onesto, sanguigno, cinta e ornata a la guisa che a la sua giovanissima etade si convenia. In quello punto dico veracemente che lo spirito de la vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia ne li menimi polsi orribilmente ; e tremando disse queste parole : « Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur michi ». In quello punto lo spirito animale, lo quale dimora ne l'alta camera ne la quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando specialmente a li spiriti del viso, sì disse queste parole : « Apparuit iam beatitudo vestra ». In quello punto lo spirito naturale, lo quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò

- a piangere, e piangendo disse queste parole: « Heu miser,
 7 quia frequenter impeditus ero deinceps! ». D'allora innanzi dico che Amore signoreggiò la mia anima, la quale fu sì tosto a lui dispensata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria per la virtù che li dava la mia immaginazione, che me convenia fare tutti li suoi piaceri compiutamente.
 8 Elli mi comandava molte volte che io cercasse per vedere questa angiola giovanissima; onde io ne la mia puerizia molte volte l'andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di deo ». E avvegna che la sua imagine, la quale
 9 continuatamente meco stava fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me, tuttavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta soffersse che Amore mi reggesse senza lo fedele consiglio de la ragione in quelle cose là ove cotale consiglio
 10 fosse utile a udire. E però che soprastare a le passioni e atti di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose le quali si potrebbero trarre de l'esempio onde nascono queste, verrò a quelle parole le quali sono scritte ne la mia memoria sotto maggiori paragrafi.

- III [II]. Poi che fuoro passati tanti die, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento sopra-scritto di questa gentilissima, ne l'ultimo di questi die avvenne che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo a due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via, volse li occhi verso quella parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò molto virtuosamente, tanto che me parve
 2 allora vedere tutti li termini de la beatitudine. L'ora che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente noua di quello giorno; e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire a li miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partio da le genti, e ricorsi a lo solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare
 3 di questa cortesissima [III] E pensando di lei, mi sopraggiunse uno soave sonno, ne lo quale m'apparve una maravigliosa visione: che me pareva vedere ne la mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro a la quale io discernes una figura d'uno signore di pauroso aspetto a chi la guardasse; e pa-

reami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabile cosa era ;
 e ne le sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea
 se non poche ; tra le quali intendea queste : « Ego dominus
 tuus ». Ne le sue braccia mi pareva vedere una persona dor- 4
 mire nuda, salvo che involta mi pareva in uno drappo san-
 guigno leggermente ; la quale io riguardando molto inten-
 tivamente, conobbi ch'era la donna de la salute, la quale
 m'avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E ne l'una 5
 de le mani mi pareva che questi tenesse una cosa la quale
 ardesse tutta, e pareami che mi dicesse queste parole :
 « Vide cor tuum ». E quando elli era stato alquanto, pareami 6
 che disvegliasse questa che dormia ; e tanto si sforzava per
 suo ingegno, che le faceva mangiare questa cosa che in mano
 li ardea, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso 7
 ciò poco dimorava che la sua letizia si convertia in amaris-
 simo pianto ; e così piangendo, si ricogliea questa donna ne
 le sue braccia, e con essa mi pareva che si ne giasse verso lo
 cielo ; onde io sostenea sì grande angoscia, che lo mio debo-
 letto sonno non poteo sostenere, anzi si ruppe e fui disve-
 gliato. E mantenenente cominciai a pensare, e trovai che l'ora 8
 ne la quale m'era questa visione apparita, era la quarta de
 la notte stata ; sì che appare manifestamente ch'ella fue la
 prima ora de le nove ultime ore de la notte. Pensando io 9
 a ciò che m'era apparuto, propuosi di farlo sentire a molti
 li quali erano famosi trovatori in quello tempo : e con ciò
 fosse cosa che io avessi già veduto per me medesimo l'arte
 del dire parole per rima, propuosi di fare uno sonetto, ne
 lo quale io salutasse tutti li fedeli d'Amore ; e pregandoli
 che giudicassero la mia visione, scrissi a loro ciò che io avea
 nel mio sonno veduto. E cominciai allora questo sonetto,
 lo quale comincia : *A ciascun'alma presa.*

A ciascun' alma presa e gentil core 10
 nel cui cospetto ven lo dir presente,
 in ciò che mi rescrivan suo parvente,
 salute in lor signor, cioè Amore. 4
 Già eran quasi che atterzate l' ore 11
 del tempo che onne stella n' è lucente,
 quando m' apparve Amor subitamente,
 cui essenza membrar mi dà orrore. 8
 Allegro mi sembrava Amor tenendo 12
 meo core in mano, e ne le braccia avea

madonna involta in un drappo dormendo. 11
 Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
 lei paventosa umilmente pascea :
 appresso gir lo ne vedea piangendo. 14

- 13 Questo sonetto si divide in due parti ; che ne la prima parte saluto e domando rispensione, ne la seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi : *Già eran.*
 14 A questo sonetto fue risposto da molti e di diverse sentenzie ; tra li quali fue risponditore quelli cui io chiamo primo de li miei amici, e disse allora uno sonetto, lo quale comincia : *Vedeste, al mio parere, onne valore.* E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me, quando elli seppe che io era
 15 quelli che li avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fue veduto allora per alcuno, ma ora è manifestissimo a li più semplici.

IV. Da questa visione innanzi cominciò lo mio spirito naturale ad essere impedito ne la sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima ; onde io divenni in picciolo tempo poi di sì fraile e debole condizione, che a molti amici pesava de la mia vista ; e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello
 2 che io volea del tutto celare ad altrui. Ed io, accorgendomi del malvagio domandare che mi faceano, per la voluntade d'Amore, lo quale mi comandava secondo lo consiglio de la ragione, rispondea loro che Amore era quelli che così m'avea governato. Dicea d'Amore, però che io portava nel viso tante de le sue insegne, che questo non si potea ricovrire.
 3 E quando mi domandavano « Per cui t'ha così distrutto questo Amore ? », ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

V. Uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la regina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine ; e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero de lo suo mirare ; e in tanto vi fue posto mente, che, partendomi da questo luogo, mi sentio dicere appresso di me : « Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui » ; e nominandola, io intesi che dicea di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea
 3 da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei. Al-

lora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritate; e tanto ne mostrai in poco tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; 4 e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascerò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò che pare che sia loda di lei.

VI. Dico che in questo tempo che questa donna era schermo di tanto amore, quanto da la mia parte, sì mi venne una voluntade di volere ricordare lo nome di quella gentilissima ed accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna. E presi li nomi 2 di sessanta le più belle donne de la cittade ove la mia donna fue posta da l'altissimo sire, e compوسي una pistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatto menzione, se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse lo nome de la mia donna stare, se non in su lo nove, tra li nomi di queste donne.

VII. La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia voluntade, convenne che si partisse de la sopradetta cittade e andasse in paese molto lontano; per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che se de la sua partita io non parlasse 2 alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto de lo mio nascondere, propوسي di farne alcuna lamentanza in uno sonetto; lo quale io scriverò, acciò che la mia donna fue immediata cagione di certe parole che ne lo sonetto sono, sì come appare a chi lo intende. E allora dissi questo sonetto, che comincia: *O voi che per la via.*

O voi che per la via d'Amor passate, 3
attendete e guardate
s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave;
e prego sol ch'audir mi sofferiate,
e poi imagnate 5
s'io son d'ogni tormento ostale e chiave.

- 4 Amor, non già per mia poca bontate,
 ma per sua nobiltate,
 mi pose in vita sì dolce e soave,
 ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate : 10
 « Deo, per qual dignitate
 così leggiadro questi lo core have? »
- 5 Or ho perduta tutta mia baldanza,
 che si movea d'amoroso tesoro ;
 ond'io pover dimoro, 15
 in guisa che di dir mi ven dottanza.
- 6 Sì che volendo far come coloro
 che per vergogna celan lor mancanza,
 di fuor mostro allegranza,
 e dentro da lo core struggo e ploro. 20

- 7 Questo sonetto ha due parti principali ; che ne la prima intendendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Geremia profeta che dicono : « O vos omnes qui transitiss per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus », e pregare che mi sofferino d'audire ; ne la seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano, e dico che io hoe ciò perduto. La seconda parte comincia quivi : *Amor, non già*.

- VIII. Appresso lo partire di questa gentile donna fue piacere del signore de li angeli di chiamare a la sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fue assai graziosa in questa sopradetta cittade ; lo cui corpo io vidi giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali pian-
 2 geano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non poteo sostenere alquante lagrime ; anzi piangendo mi propuosi di dicere alquante parole de la sua morte, in guiderdone di
 3 ciò che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa ne l'ultima parte de le parole che io ne dissi, sì come appare manifestamente a chi lo intende. E dissi allora questi due sonetti, li quali comincia lo primo : *Piangete, amanti*, e lo secondo : *Morte villana*.

- 4 Piangete, amanti, poi che piange Amore,
 udendo qual cagion lui fa plorare.
- 5 Amor sente a Pietà donne chiamare,
 mostrando amaro duol per li occhi fore, 1

perchè villana Morte in gentil core
 ha miso il suo crudele adoperare,
 guastando ciò che al mondo è da laudare
 in gentil donna sovra de l'onore. 8
 Audite quanto Amor le fece orranza, 6
 ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
 sovra la morta imagine avvenente; 11
 e riguardava ver lo ciel sovente,
 ove l'alma gentil già locata era,
 che donna fu di sì gaia sembianza. 14

Questo primo sonetto si divide in tre parti: ne la prima 7
 chiamo e sollicito li fedeli d'Amore a piangere e dico che
 lo signore loro piange, e dico 'udendo la cagione per che
 piange', acciò che s'accconcino più ad ascoltarmi; ne la se-
 conda narro la cagione; ne la terza parlo d'alcuno onore che
 Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi:
Amor sente; la terza quivi: *Audite*.

Morte villana, di pietà nemica, 8
 di dolor madre antica,
 giudizio incontestabile gravoso,
 poi che hai data matera al cor doglioso
 ond'io vado pensoso, 5
 di te blasmar la lingua s'affatica.
 E s'io di grazia ti voi far mendica, 9
 convenesi ch'eo dica
 lo tuo fallar d'onni torto tortoso,
 non però ch'a la gente sia nascoso, 10
 ma per farne crucciioso
 chi d'amor per innanzi si notrica.
 Dal secolo hai partita cortesia 10
 e ciò ch'è in donna da pregiar vertute:
 in gaia gioventute 15
 distrutta hai l'amorosa leggiadria.
 Più non voi discovrir qual donna sia
 che per le propietà sue canosciute.
 Chi non merta salute 11
 non sperì mai d'aver sua compagnia. 20

Questo sonetto si divide in quattro parti: ne la prima parte 12
 chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; ne la seconda,
 parlando a lei, dico la cagione per che io mi muovo a blasi-

marla ; ne la terza la vitupero ; ne la quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegna che quanto a lo mio intendimento sia diffinita. La seconda comincia quivi: *poi che hai data*; la terza quivi: *E s'io di grazia*; la quarta quivi: *Chi non merta salute*.

IX. Appresso la morte di questa donna alquanti die avvenne cosa per la quale me convenne partire de la sopradetta cittade e ire verso quelle parti dov'era la gentile donna ch'era stata mia difesa, avvegna che non tanto fosse lontano
 2 lo termine de lo mio andare quanto ella era. E tutto ch'io fosse a la compagnia di molti quanto a la vista, l'andare mi dispiaceva sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l'angoscia che lo cuore sentia, però ch'io mi dilungava de la mia
 3 beatitudine. E però lo dolcissimo signore, lo quale mi segnoreggiava per la virtù de la gentilissima donna, ne la mia immaginazione apparve come peregrino leggermente vestito e di vili drappi. Elli mi pareva disbigottito, e guardava la terra, salvo che talora li suoi occhi mi pareva che si volgesero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, lo quale
 4 sen già lungo questo cammino là ov'io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: « Io vegno da quella donna la quale è stata tua lunga difesa, e so che lo suo rivenire non sarà a gran tempi; e però quello cuore che io ti facea avere a lei, io l'ho meco, e portolo a donna la quale sarà tua difesa, come questa era ». E nominollami
 6 per nome, sì che io la conobbi bene. « Ma tuttavia, di queste parole ch'io t'ho ragionate se alcuna cosa ne dicessi, dille nel modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che tu hai mostrato a questa e che ti converrà mostrare ad
 7 altri ». E dette queste parole, disparve questa mia immaginazione tutta subitamente per la grandissima parte che mi parve che Amore mi desse di sé; e, quasi cambiato ne la vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno cominciài di ciò questo sonetto, lo quale comincia: *Cavalcando*.

9 Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
 pensoso de l'andar che mi sgradia,
 trovai Amore in mezzo de la via
 in abito leggier di peregrino.
 10 Ne la sembianza mi pareva meschino,
 come avesse perduto signoria;

e sospirando pensoso venia,
 per non veder la gente, a capo chino. 8
 Quando mi vide, mi chiamò per nome, 11
 e disse: « Io vegno di lontana parte,
 ov' era lo tuo cor per mio volere; 11
 e recolo a servir novo piacere ».
 Allora presi di lui sì gran parte, 12
 ch' elli disparve, e non m' accorsi come. 14

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima parte dico sì 13
 com'io trovai Amore, e quale mi pareva; ne la seconda dico
 quello ch'elli mi disse, avvegna che non compiutamente per
 tema ch'avea di scoprire lo mio secreto; ne la terza dico
 com'elli mi disparve. La seconda comincia quivi: *Quando*
mi vide; la terza: *Allora presi*.

X. Appresso la mia ritornata mi misi a cercare di questa
 donna che lo mio signore m'avea nominata ne lo cammino
 de li sospiri; e acciò che lo mio parlare sia più briève, dico
 che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente
 ne ragionava oltre li termini de la cortesia; onde molte fiato
 mi pensava duramente. E per questa cagione, cioè di questa 2
 soverchievole voce che pareva che m'infarnasse viziosamente,
 quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li
 vizi e regina de le virtudi, passando per alcuna parte, mi negò
 lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia bea-
 titudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio 3
 dare a intendere quello che lo suo salutare in me vertuosamente
 operava.

XI. Dico che quando ella appariva da parte alcuna, per la
 speranza de la mirabile salute nullo nemico mi rimaneva,
 anzi mi giugnea una fiamma di caritate, la quale mi faceva
 perdonare a chiunque m'avesse offeso; e chi allora m'avesse
 domandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata
 solamente 'Amore', con viso vestito d'umiltade. E quando 2
 ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d'amore,
 distruggendo tutti li altri spiriti sensitivi, pingea fuori li
 deboletti spiriti del viso, e dicea loro: « Andate a onorare
 la donna vostra »; ed elli si rimaneva nel luogo loro. E chi
 avesse voluto conoscere Amore, fare lo potea mirando lo
 tremare de li occhi miei. E quando questa gentilissima sa- 3
 lute salutava, non che Amore fosse tal mezzo che potesse
 obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma elli quasi

per soverchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto lo suo reggimento, molte
4 volte si movea come cosa grave inanimata. Sì che appare manifestamente che ne le sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitate.

XII. Ora, tornando al proposito, dico che poi che la mia beatitudine mi fue negata, mi giunse tanto dolore, che, partito me da le genti, in solinga parte andai a bagnare la
2 terra d'amarissime lagrime. E poi che alquanto mi fue sollenato questo lagrimare, misimi ne la mia camera, là ov'io potea lamentarmi senza essere udito; e quivi, chiamando misericordia a la donna de la cortesia, e dicendo « Amore, aiuta lo tuo fedele », m'addormentai come un pargoletto bat-
3 tuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo de lo mio dormire che me parve vedere ne la mia camera lungo me sedere uno giovane vestito di bianchissime vestimenta, e pensando molto quanto a la vista sua, mi riguardava là ov'io giacea; e quando m'avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: « Fili mi, tempus est
4 ut pretermittantur simulacra nostra ». Allora mi pareva che io lo conoscesse, però che mi chiamava così come assai fiate ne li miei sonni m'avea già chiamato: e riguardandolo, parvemi che piangesse pietosamente, e pareva che attendesse da me alcuna parola; ond'io, assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: « Signore de la nobiltade, e perchè piangi tu? ». E quelli mi dicea queste parole: « Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie
5 partes; tu autem non sic ». Allora, pensando a le sue parole, mi pareva che m'avesse parlato molto oscuramente; sì ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, signore, che mi parli con tanta oscuritate? ». E quelli mi dicea in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ».
6 E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione; onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice uodio da certe persone di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea da te alcuna noia; e però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse
7 noiosa. Onde con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto per lunga consuetudine, voglio

che tu dichì certe parole per rima, ne le quali tu comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo to- stamente da la tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che lo sa, e come tu prieghi lui che li le dica; ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole de li ingannati. Queste parole fa che siano quasi un mezzo, 8 sì che tu non parli a lei immediatamente, che non è degno; e no le mandare in parte, senza me, ove potessero essere in- tese da lei, ma falle adornare di soave armonia, ne la quale io sarò tutte le volte che farà mestiere ». E dette queste pa- 9 role, si disparve, e lo mio sonno fue rotto. Onde io ricordan- domi, trovai che questa visione m'era apparita ne la nona ora del die; e anzi ch'io uscisse di questa camera, propuosi di fare una ballata, ne la quale io seguitasse ciò che lo mio signore m'avea imposto; e feci poi questa ballata, che co- mincia: *Ballata: i' voi*.

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore,	10
e con lui vade a madonna davante,	
sì che la scusa mia, la qual tu cante,	
ragioni poi con lei lo mio signore.	
Tu vai, ballata, sì cortesemente,	5 11
che senza compagnia	
dovresti avere in tutte parti ardire;	
ma se tu vuoi andar sicuramente,	
retrova l'Amor pria,	
chè forse non è bon senza lui gire;	10
però che quella che ti dee audire,	
sì com'io credo, è ver di me adirata:	
se tu di lui non fossi accompagnata,	
leggeramente ti faria disnore.	
Con dolze sono, quando se' con lui,	15 12
comincia este parole,	
appresso che averai chesta pietate:	
« Madonna, quelli che mi manda a vui,	
quando vi piaccia, vole,	
sed elli ha scusa, che la m' intendiate.	20
Amore è qui, che per vostra bieltate	
lo face, come vol, vista cangiare:	
dunque perchè li fece altra guardare	
pensatel voi, da che non mutò 'l core. »	

- 13 Dille : « Madonna, lo suo core è stato 25
 con sì fermata fede,
 che 'n voi servir l' ha 'mpronto onne pensiero :
 tosto fu vostro, e mai non s' è smagato ».
 Sed ella non ti crede,
 di che domandi Amor, che sa lo vero : 30
 ed a la fine falle umil preghero,
 lo perdonare se le fosse a noia,
 che mi comandi per messo ch'eo moia,
 e vedrassi ubidir ben servidore.
- 14 E di a colui ch' è d' ogni pietà chiave, 35
 avanti che sdonnei,
 che le saprà contar mia ragion bona :
 « Per grazia de la mia nota soave
 reman tu qui con lei,
 e del tuo servo ciò che vuoi ragiona ; 40
 e s' ella per tuo prego li perdona,
 fa che li annunzi un bel sembiante pace ».
- 15 Gentil ballata mia, quando ti piace,
 movi in quel punto che tu n'aggie onore.

16 Questa ballata in tre parti si divide : ne la prima dico a lei
 ov'ella vada, e confortola però che vada più sicura, e dico
 ne la cui compagnia si metta, se vuole sicuramente andare e
 senza pericolo alcuno ; ne la seconda dico quello che lei si
 pertiene di fare intendere ; ne la terza la licenzio del gire
 quando vuole, raccomandando lo suo movimento ne le braccia
 de la fortuna. La seconda parte comincia quivi : *Con
 dolze sono* ; la terza quivi : *Gentil ballata*.

17 Potrebbe già l'uomo opporre contra me e dicere che non
 sapesse a cui fosse lo mio parlare in seconda persona, però
 che la ballata non è altro che queste parole ched io parlo : e
 però dico che questo dubbio io lo intendo solve e dichiarare
 in questo libello ancora in parte più dubbiosa ; e allora intenda
 qui chi qui dubita, o chi qui volesse opporre in questo modo.

XIII. Appresso di questa soprascritta visione, avendo già
 dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, mi comin-
 ciaro molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare,
 ciascuno quasi indefensibilmente ; tra li quali pensamenti
 quattro mi pareva che ingombrassero più lo riposo de la vita.

2 L'uno de li quali era questo : buona è la signoria d'Amore,
 però che trae lo intendimento del suo fedele da tutte le vili

cose. L'altro era questo : non buona è la signoria d'Amore, 3
 però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più
 gravi e dolorosi punti li conviene passare. L'altro era questo : 4
 lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare
 che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce,
 con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose, sì
 come è scritto : « Nomina sunt consequentia rerum ». Lo 5
 quarto era questo : la donna per cui Amore ti stringe così,
 non è come l'altre donne, che leggermente si muova del
 suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi faceva 6
 stare quasi come colui che non sa per qual via pigli lo suo
 cammino, e che vuole andare e non sa onde se ne vada ; e
 se io pensava di volere cercare una comune via di costoro,
 cioè là ove tutti s'accordassero, questa era via molto inimica
 verso me, cioè di chiamare e di mettermi ne le braccia de la
 Pietà. E in questo stato dimorando, mi giunse volontade di 7
 scriverne parole rimate ; e dissine allora questo sonetto, lo
 quale comincia : *Tutti li miei penser*.

Tutti li miei penser parlan d'Amore ; 8
 e hanno in lor sì gran varietate,
 ch' altro mi fa voler sua potestate,
 altro folle ragiona il suo valore, 9
 altro sperando m' apporta dolzore,
 altro pianger mi fa spesse fiate ;
 e sol s'accordano in cherer pietate,
 tremando di paura che è nel core. 8
 Ond' io non so da qual materia prenda ; 9
 e vorrei dire, e non so ch' io mi dica :
 così mi trovo in amorosa erranza ! 11
 E se con tutti voi fare accordanza,
 convenemi chiamar la mia nemica,
 madonna la Pietà, che mi difenda. 14

Questo sonetto in quattro parti si può dividere : ne la 10
 prima dico e soppongo che tutti li miei pensieri sono d'Amore ;
 ne la seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversi-
 tade ; ne la terza dico in che tutti pare che s'accordinò ; ne la
 quarta dico che volendo dire d'Amore, non so da qual parte
 pigli materia, e se la voglio pigliare da tutti, convene che io
 chiami la mia inimica, madonna la Pietade ; e dico ' madon-
 na ' quasi per disdegnoso modo di parlare. La seconda parte

comincia quivi: *e hanno in lor*; la terza quivi: *e sol s'accordano*; la quarta quivi: *Ond'io non so*.

- XIV. Appresso la battaglia de li diversi pensieri avvenne che questa gentilissima venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi
- 2 menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi ne la persona la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, dissi a lui: « Perchè semo noi venuti a queste donne? ». Allora quelli mi disse: « Per fare sì ch'elle
- 3 siano degnamente servite ». E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposta era lo giorno; e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi fare piacere di questo amico, propuosi
- 4 di stare al servizio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pittura la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai li occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice.
- 5 Allora fuoro sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; e ancora questi rimasero fuori di li loro istrumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la
- 6 mirabile donna. E avvegna che io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: « Se questi non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa
- 7 donna così come stanno li altri nostri pari ». Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima; onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, si mi domandò che io avessi. Allora io, riposato alquanto, e resurrestiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste

parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare ». E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; 9 ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: « Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ». E in questo pianto stando, propuosi di dire 10 parole, ne le quali, parlando a lei, significasse la cagione del mio trasfiguramento, e dicesse che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e propuosi di dire desiderando che venissero per avventura ne la sua audienza. E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

Con l'altre donne mia vista gabbate, 11
 e non pensate, donna, onde si mova
 ch'io vi rassembri sì figura nova
 quando riguardo la vostra beltate. 4
 Se lo saveste, non poria Pietate 12
 tener più contra me l'usata prova,
 chè Amor, quando sì presso a voi mi trova,
 prende baldanza e tanta securtate, 8
 che fere tra' miei spiriti paurosi,
 e quale ancide, e qual pinge di fore,
 sì che solo remane a veder vui: 11
 ond'io mi cangio in figura d'altrui,
 ma non sì ch'io non senta bene alloro
 li guai de li scacciati tormentosi. 14

Questo sonetto non divido in parti, però che la divisione 13 non si fa se non per aprire la sentenza de la cosa divisa; onde con ciò sia cosa che per la sua ragionata cagione assai sia manifesto, non ha mestiere di divisione. Vero è che tra 14 le parole dove si manifesta la cagione di questo sonetto, si scrivono dubbiose parole, cioè quando dico che Amore uccide tutti li miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori de li strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d'Amore; e a coloro che vi sono è manifesto ciò che solverebbe le dubbiose parole: e però non è bene a me di dichiarare cotale dubitazione, acciò che lo mio parlare dichiarando sarebbe indarno, o vero di soverchio.

XV. Appresso la nuova trasfigurazione mi giunse uno pensiero forte, lo quale poco si partia da me, anzi continuamente mi riprende, ed era di cotale ragionamento meco: « Poscia che tu pervieni a così dischernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di vedere lei? Ecco che tu fossi domandato da lei: che avrestù da rispondere, ponendo che tu avessi libera ciascuna tua vertude in quanto tu le rispondessi? ». E a costui rispondea un altro, umile, pensero, e dicea: « S'io non perdessi le mie vertudi, e fossi libero tanto che io le potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com'io imagino la sua mirabile bellezza, sì tosto mi giugne uno desiderio di vederla, lo quale è di tanta vertude, che uccide e distrugge ne la mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni da cercare la veduta di costei ». Onde io, mosso da cotali pensamenti, propuosi di dire certe parole, ne le quali, escusandomi a lei da cotale riprensione, ponesse anche di quello che mi diviene presso di lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Ciò che m'incontra*.

4 Ciò che m'incontra, ne la mente more,
 quand' i' vegno a veder voi, bella gioia;
 e quand' io vi son presso, i' sento Amore
 che dice: « Fuggi, se 'l perir t'è noia ». 4
 5 Lo viso mostra lo color del core,
 che, tramortendo, ovunque pò s' appoia;
 e per la ebrietà del gran tremore
 le pietre par che gridin: Moia, moia. 8
 6 Peccato face chi allora mi vide,
 se l' alma sbigottita non conforta,
 sol dimostrando che di me li doglia, 11
 per la pietà, che 'l vostro gabbo ancede,
 la qual si cria ne la vista morta
 de li occhi, c' hanno di lor morte voglia. 14

7 Questo sonetto si divide in due parti: ne la prima dico la cagione per che non mi tengo di gire presso di questa donna; ne la seconda dico quello che mi diviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: *e quand'io vi son presso*.
 8 E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: che ne la prima dico quello che Amore, consigliato da la ragione, mi dice quando le sono

presso; ne la seconda manifesto lo stato del cuore per essemplodel viso; ne la terza dico sì come onne sicurtade mi viene meno; ne la quarta dico che pecca quelli che non mostra pietà di me, acciò che mi sarebbe alcuno conforto; ne l'ultima dico perchè altri dovrebbe avere pietà, e ciò è per la pietosa vista che ne li occhi mi giugne; la quale vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro che forse vederebbono questa pietà. La seconda parte comincia quivi: *Lo viso mostra*; la terza quivi: *e per la ebrietà*; la quarta: *Peccato face*; la quinta: *per la pietà*.

XVI. Appresso ciò, che io dissi questo sonetto, mi mosse una voluntade di dire anche parole, ne le quali io dicesse quattro cose ancora sopra lo mio stato, le quali non mi pare che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amore mi faceva. La seconda si è che Amore spesse volte di subito m'assalia sì forte, che 'n me non rimanea altro di vita se non un pensiero che parlava di questa donna. La terza si è che quando questa battaglia d'Amore mi pugnava così, io mi movea quasi discolorito tutto per vedere questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia. La quarta si è come cotale veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggea la mia poca vita. E però dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Spesse fiate*.

Spesse fiate vegnonmi a la mente 7
 le oscure qualità ch'Amor mi dona,
 e venmene pietà, sì che sovente
 io dico: « Lasso!, avviene elli a persona? »; 4
 ch'Amor m'assale subitanamente, 8
 sì che la vita quasi m'abbandona:
 campami un spiro vivo solamente,
 e que' riman, perchè di voi ragiona. 8
 Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare; 9
 e così smorto, d'onne valor voto,
 vegno a vedervi, credendo guerire: 11
 e se io levo li occhi per guardare, 10
 nel cor mi si comincia uno tremoto,
 che fa de' polsi l'anima partire. 14

- 11 Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate ; e però che sono di sopra ragionate, non m'intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti : onde dico che la seconda parte comincia quivi : *ch'Amor*; la terza quivi : *Poſcia mi ſforzo*; la quarta quivi : *e se io levo*.

XVII. Poi che diſſi queſti tre ſonetti, ne li quali parlai a queſta donna, però che fuoro narratori di tutto quaſi lo mio ſtato, credendomi tacere e non dire più, però che mi pareva di me aſſai avere manifeſtato, avvegna che ſempre poi taceſſe di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nuova e più nobile che la paſſata. E però che la cagione de la nuova materia è dilettevole a udire, la dicerò, quanto potrò più brevemente.

XVIII. Con ciò ſia coſa che per la viſta mia molte perſone aveſſero compreſo lo ſecreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate ſ'erano dilettaſi l'una ne la compagnia de l'altra, ſapeano bene lo mio cuore, però che ciaſcuna di loro era ſtata a molte mie ſconfitte ; e io paſſando appreſſo di loro, ſi come da la fortuna menato, fui chiamato da una di queſte gentili donne. La donna che m'avea chiamato era donna di molto leggiadro parlare ; ſi che quand'io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentiliffima donna non era con eſſe, rassicurandomi le ſalutai, e domandai che piaceſſe loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che ſi rideano tra loro. Altre v'erano che mi guardavano, aspettando che io doveſſi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro. De le quali una, volgendo li ſuoi occhi verſo me e chiamandomi per nome, diſſe queſte parole : « A che fine ami tu queſta tua donna, poi che tu non puoi ſoſtenere la ſua preſenza ? Dilloci, chè certo lo fine di cotale amore conviene che ſia noviffimo ». E poi che m'ebbe dette queſte parole, non ſolamente ella, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in viſta la mia riſpoſione. Allora diſſi queſte parole loro : « Madonne, lo fine del mio amore fue già lo ſaluto di queſta donna, forſe di cui voi intendete, e in quello dimorava la beatitudine, chè era fine di tutti li miei deſiderii. Ma poi che le piacque di negarlo a me, lo mio ſignore Amore, la ſua mercede, ha poſto tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venire meno ». Allora queſte donne cominciaro a parlare tra loro ; e ſi come talora vedemo cadere l'acqua miſchiata di bella neve, coſi mi pareva udire le loro parole uſcire miſchiate

di sospiri. E poi che alquanto ebbero parlato tra loro, anche 6
 mi disse questa donna che m'avea prima parlato, queste pa-
 role : « Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua
 beatitudine ». Ed io, rispondendo lei, dissi cotanto : « In quelle
 parole che lodano la donna mia ». Allora mi rispuose questa 7
 che mi parlava : « Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu
 n'hai dette in notificando la tua condizione, avrestù operate
 con altro intendimento ». Onde io, pensando a queste parole, 8
 quasi vergognoso mi partio da loro, e venia dicendo fra me
 medesimo : « Poi che è tanta beatitudine in quelle parole che
 lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio ? ».
 E però propuosi di prendere per materia de lo mio parlare sem- 9
 pre mai quello che fosse loda di questa gentilissima ; e pen-
 sando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta materia
 quanto a me, sì che non ardia di cominciare ; e così dimorai
 alquanti di con disiderio di dire e con paura di cominciare.

XIX. Avvenne poi che passando per uno cammino lungo
 lo quale sen gia uno rivo chiaro molto, a me giunse tanta vo-
 lontade di dire, che io cominciai a pensare lo modo ch'io te-
 nesse ; e pensai che parlare di lei non si convenia che io fa-
 cesse, se io non parlasse a donne in seconda persona, e non ad
 ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili e che non
 sono pure femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi 2
 come per se stessa mossa, e disse : *Donne ch'avete intelletto*
d'amore. Queste parole io ripuosi ne la mente con grande le- 3
 tizia, pensando di prenderle per mio cominciamento ; onde
 poi, ritornato a la sopradetta cittade, pensando alquanti die,
 cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata
 nel modo che si vedrà di sotto ne la sua divisione. La canzone
 comincia : *Donne ch'avete*.

Donne ch'avete intelletto d'amore, 4
 i' vo' con voi de la mia donna dire,
 non perch'io creda sua laude finire,
 ma ragionar per isfogar la mente.
 Io dico che pensando il suo valore, 5 5
 Amor sì dolce mi si fa sentire,
 che s'io allora non perdessi ardire,
 farei parlando innamorar la gente.
 E io non vo' parlar sì altamente, 6
 ch'io divenisse per temenza vile ; 10
 ma tratterò del suo stato gentile

- a rispetto di lei leggermente,
donne e donzelle amorose, con vui,
chè non è cosa da parlarne altrui.
- 7 Angelo clama in divino intelletto 15
e dice: « Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto che procede
d'un' anima che 'nfin qua su risplende ».
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo signor la chiede, 20
e ciascun santo ne grida merzede.
- 8 Sola Pietà nostra parte difende,
che parla Dio, che di madonna intende :
« Diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace 25
là 'v'è alcun che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo inferno : O mal nati,
io vidi la speranza de' beati ».
- 9 Madonna è disiata in sommo cielo :
or voi di sua virtù farvi sàvere. 30
Dico, qual vuol gentil donna parere
vada con lei, che quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che onne lor pensiero agghiaccia e pere;
e qual soffrisse di starla a vedere 35
diverria nobil cosa, o si morria.
- 10 E quando trova alcun che degno sia
di veder lei, quei prova sua vertute,
chè li avvien, ciò che li dona, in salute,
e sì l'umilia, ch'ogni offesa oblia. 40
Ancor l'ha Dio per maggior grazia dato
che non pò mal finir chi l'ha parlato.
- 11 Dice di lei Amor: « Cosa mortale
come esser pò sì adorna e sì pura ? »
Poi la riguarda, e fra se stesso giura 45
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova.
Color di perle ha quasi, in forma quale
convene a donna aver, non for misura :
ella è quanto de ben pò far natura ;
per essempro di lei bieltà si prova. 50
- 12 De li occhi suoi, come ch'ella li mova,
escono spirti d'amore infiammati,
che feron li occhi a qual che allor la guati,

e passan sì che 'l cor ciascun retrova :
 voi le vedete Amor pinto nel viso, 33
 la 've non pote alcun mirarla fiso.
 Canzone, io so che tu girai parlando 13
 a donne assai, quand' io t' avrò avanzata.
 Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
 per figliuola d'Amor giovane e piana, 60
 che là 've giugni tu dichì pregando :
 « Insegnatemi gir, ch' io son mandata
 a quella di cui laude so' adornata ».
 E se non vuoi andar sì come vana, 14
 non restare ove sia gente villana : 65
 ingegnati, se puoi, d' esser palese
 solo con donne o con omo cortese,
 che ti merranno là per via tostana.
 Tu troverai Amor con esso lei ;
 raccomandami a lui come tu dei. 70

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più 15
 artificiosamente che l'altre cose di sopra. E però prima ne fo
 tre parti : la prima parte è proemio de le sequenti parole ;
 la seconda è lo intento trattato ; la terza è quasi una serviziale
 de le precedenti parole. La seconda comincia quivi : *Angelo*
clama ; la terza quivi : *Canzone, io so che*. La prima parte si 16
 divide in quattro : ne la prima dico a cu' io dicer voglio de
 la mia donna, e perchè io voglio dire ; ne la seconda dico quale
 me pare avere a me stesso quand'io penso lo suo valore, e
 com'io direi s'io non perdessi l'ardimento ; ne la terza dico
 come credo dire di lei, acciò ch'io non sia impedito da viltà ;
 ne la quarta, ridicendo anche a cui ne intenda dire, dico la
 cagione per che dico a loro. La seconda comincia quivi : *Io*
dico ; la terza quivi : *E io non vo' parlar* ; la quarta : *donne e*
donzelle. Poscia quando dico : *Angelo clama*, comincio a trat- 17
 tare di questa donna. E dividesi questa parte in due : ne la
 prima dico che di lei si comprende in cielo ; ne la seconda
 dico che di lei si comprende in terra, quivi : *Madonna è di-*
siata. Questa seconda parte si divide in due ; che ne la prima 18
 dico di lei quanto da la parte de la nobilitade de la sua anima,
 narrando alquanto de le sue vertudi effettive che de la sua
 anima procedeano ; ne la seconda dico di lei quanto da la
 parte de la nobilitade del suo corpo, narrando alquanto de
 le sue bellezze, quivi : *Dice di lei Amor*. Questa seconda parte 19

si divide in due ; che ne la prima dico d'alquante bellezze
che sono secondo tutta la persona ; ne la seconda dico d'al-
quante bellezze che sono secondo d'eterminata parte de la
20 persona, quivi : *De li occhi suoi*. Questa seconda parte si di-
vide in due ; che ne l'una dico degli occhi, li quali sono prin-
cipio d'amore ; ne la seconda dico de la bocca, la quale è
fine d'amore. E acciò che quinci si lievi ogni vizioso pensiero,
ricordisi chi ci legge, che di sopra è scritto che lo saluto di
questa donna, lo quale era de le operazioni de la bocca sua,
21 fue fine de li miei desiderii mentre ch'io lo potei ricevere. Po-
scia quando dico : *Canzone, io so che tu*, aggiungo una stanza
quasi come ancella de l'altre, ne la quale dico quello che di
questa mia canzone desidero ; e però che questa ultima parte
22 è lieve a intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico
bene che, a più aprire lo intendimento di questa canzone, si
converrebbe usare di più minute divisioni ; ma tuttavia chi
non è di tanto ingegno che per queste che sono fatte la possa
intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare, chè certo
io temo d'avere a troppi comunicato lo suo intendimento
pur per queste divisioni che fatte sono, s'elli avvenisse che
molti le potessero audire.

XX. Appresso che questa canzone fue alquanto divulgata
tra le genti, con ciò fosse cosa che alcuno amico l'udisse,
volontade lo mosse a pregare me che io li dovesse dire che è
Amore, avendo forse per l'udite parole speranza di me oltre
2 che degna. Onde io, pensando che appresso di cotale trattato
bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico
era da servire, propuosi di dire parole ne le quali io trattassi
d'Amore ; e allora dissi questo sonetto, lo qual comincia :
Amore e 'l cor gentil.

3 Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
si come il saggio in suo dittare pone,
e così esser l' un senza l' altro osa
com' alma razional senza ragione. 4
4 Falli natura quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
dentro la qual dormendo si riposa
tal volta poca e tal lunga stagione. 5
5 Bietate appare in saggia donna poi,
che piace a gli occhi sì, che dentro al core
nasce un disio de la cosa piacente ; 11

e tanto dura talora in costui,
 che fa svegliar lo spirito d'Amore.
 E simil face in donna omo valente. 14

Questo sonetto si divide in due parti : ne la prima dico di 6
 lui in quanto è in potenza ; ne la seconda dico di lui in quanto
 di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi : *Biel-*
tate appare. La prima si divide in due : ne la prima dico in 7
 che soggetto sia questa potenza ; ne la seconda dico sì come
 questo soggetto e questa potenza siano prodotti in essere, e
 come l'uno guarda l'altro come forma materia. La seconda
 comincia quivi : *Falli natura*. Poscia quando dico : *Bieltate* 8
appare, dico come questa potenza si riduce in atto ; e prima
 come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi :
E simil face in donna.

XXI. Poscia che trattai d'Amore ne la soprascritta rima,
 vennemi voluntade di volere dire anche, in loda di questa
 gentilissima, parole, per le quali io mostrasse come per lei
 si sveglia questo Amore, e come non solamente si sveglia là
 ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella, mirabilmente
 operando, lo fa venire. E allora dissi questo sonetto, lo quale
 comincia : *Ne li occhi porta*.

Ne li occhi porta la mia donna Amore, 2
 per che si fa gentil ciò ch'ella mira ;
 ov' ella passa, ogn' om ver lei si gira,
 e cui saluta fa tremar lo core, 4
 sì che, bassando il viso, tutto smore,
 e d' ogni suo difetto allor sospira :
 fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
 Aiutatemi, donne, farle onore. 8
 Ogn dolcezza, ogni pensiero umile 3
 nasce nel core a chi parlar la sente,
 ond' è laudato chi prima la vide. 11
 Quel ch'ella par quando un poco sorride, 4
 non si pò dicer nè tenere a mente,
 sì è novo miracolo e gentile. 14

Questo sonetto si ha tre parti : ne la prima dico sì come 5
 questa donna riduce questa potenza in atto secondo la no-
 bilissima parte de li suoi occhi ; e ne la terza dico questo me-
 desimo secondo la nobilissima parte de la sua bocca ; e intra

queste due parti è una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto a la precedente parte e a la sequente, e comincia quivi: *Aiutatemi, donnie*. La terza comincia quivi: *Ogne dolcezza*. La prima si divide in tre; che ne la prima parte dico si come virtuosamente fae gentile tutto ciò che vede, e questo è tanto a dire quanto inducere Amore in potenza là ove non è; ne la seconda dico come reduce in atto Amore ne li cuori di tutti coloro cui vede; ne la terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' loro cuori. La seconda comincia quivi: *ov'ella passa*; la terza quivi: *e cui saluta*. Poesia quando dico: *Aiutatemi, donne*, do a intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m'aiutino onorare costei. Poesia quando dico: *Ogne dolcezza*, dico quello medesimo che detto è ne la prima parte, secondo due atti de la sua bocca; l'uno de li quali è lo suo dolcissimo parlare, e l'altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adopera ne li cuori altrui, però che la memoria non puote ritenere lui nè sua operazione.

XXII. Appresso ciò non molti di passati, sì come piacque al glorioso sire lo quale non negoe la morte a sè, colui che era stato genitore di tanta meraviglia quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, a la gloria etternale se ne gio veracemente. Onde con ciò sia cosa che cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia sì intima amistade come da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, sì come da molti si crede e vero è, fosse bono in alto grado; manifesto è che questa donna fue amarissimamente piena di dolore. E con ciò sia cosa che, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini s'adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà dove questa Beatrice piangea pietosamente: onde io veggendo ritornare alquante donne da lei, udio dicere loro parole di questa gentilissima, com'ella si lamentava; tra le quali parole udio che diceano: « Certo ella piange sì, che quale la mirasse dovrebbe morire di pietade ». Allora trapassaro queste donne; e io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talora bagnava la mia faccia, onde io mi ricopria con porre le mani spesso a li miei occhi; e se non fosse ch'io attendea audire anche di lei, però ch'io era in luogo onde se ne giano la maggiore parte di quelle

donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente
 che le lagrime m'aveano assalito. E però dimorando ancora 5
 nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le
 quali andavano ragionando tra loro queste parole : « Chi dee
 mai essere lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna
 così pietosamente ? ». Appresso costoro passaro altre donne, 6
 che veniano dicendo : « Questi ch'è qui piange nè più nè meno
 come se l'avesse veduta, come noi avemo ». Altre dipoi di-
 ceano di me : « Vedi questi che non pare esso, tal è divenuto ! ».
 E così passando queste donne, udio parole di lei e di me in 7
 questo modo che detto è. Onde io poi, pensando, propuosi di
 dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, ne
 le quali parole io conchiudesse tutto ciò che inteso avea da
 queste donne ; e però che volentieri l'averei domandate, se
 non mi fosse stata riprensione, presi tanta materia di dire come
 s'io l'avesse domandate ed elle m'avessero risposto. E feci 8
 due sonetti ; che nel primo domando in quello modo che vo-
 glia mi giunse di domandare ; ne l'altro dico la loro rispon-
 sione, pigliando ciò ch'io udio da loro sì come lo mi avessero
 detto rispondendo. E comincia lo primo : *Voi che portate la*
sembianza umile, e l'altro : *Se' tu colui c'hai trattato sovente*.

Voi che portate la sembianza umile, 9
 con li occhi bassi, mostrando dolore,
 onde venite che 'l vostro colore
 par divenuto de pietà simile ? 4
 Vedeste voi nostra donna gentile
 bagnar nel viso suo di pianto Amore ?
 Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core,
 perch' io vi veggio andar sanz' atto vile. 8
 E se venite da tanta pietate, 10
 piacciavi di restar qui meco alquanto,
 e qual che sia di lei, nol mi celate. 11
 Io veggio li occhi vostri c' hanno pianto,
 e veggiovi tornar sì sfigurate,
 che 'l cor mi triema di vederne tanto. 14

Questo sonetto si divide in due parti : ne la prima chiamo 11
 e domando queste donne se vegnono da lei, dicendo loro che
 io lo credo, però che tornano quasi ingentiliti ; ne la seconda
 le prego che mi dicano di lei. La seconda comincia quivi :
E se venite.

12 Qui appresso è l'altro sonetto, sì come dinanzi avemo narrato.

13 Se' tu colui c' hai trattato sovente
di nostra donna, sol parlando a nui ?
Tu risomigli a la voce ben lui,
ma la figura ne par d'altra gente. 4

14 E perchè piangi tu sì coralmente,
che fai di te pietà venire altrui ?
Vedestù pianger lei, che tu non pui
punto celar la dolorosa mente ? 8

15 Lascia piangere noi e triste andare
(e fa peccato chi mai ne conforta),
che nel suo pianto l' udimmo parlare. 11

16 Ell' ha nel viso la pietà sì scorta,
che qual l'avesse voluta mirare
sarebbe innanzi lei piangendo morta. 14

17 Questo sonetto ha quattro parti, secondo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo; e però che sono di sopra assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenza de le parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: *E perchè piangi*; la terza: *Lascia piangere noi*; la quarta: *Ell'ha nel viso*.

XXIII. Appresso ciò per pochi di avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente sofferai per nove di amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che ne lo nono giorno, sentendome dolere quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero lo quale era de la mia donna. E quando ei pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggiero era lo suo durare, ancora che sana fosse, si cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: « Di necessitate convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia ». E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo: che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: « Tu pur morrai ». E poi, dopo queste donne, m'ap-

parvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano : « Tu se' morto ». Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse ; e vedere mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste ; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero ; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi terremuoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire : « Or non sai ? la tua mirabile donna è partita di questo secolo ». Allora cominciai a piangere molto pietosamente ; e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebulletta bianchissima. A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste : *Osanna in excelsis* ; e altro non mi pareva udire. Allora mi pareva che lo cuore, ove era tanto amore, mi dicesse : « Vero è che morta giace la nostra donna ». E per questo mi pareva andare per vedere lo corpo ne lo quale era stata quella nobilissima e beata anima ; e fue sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta : e pareami che donne la covrissero, cioè la sua testa, con uno bianco velo ; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che pareva che dicesse : « Io sono a vedere lo principio de la pace ». In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per vedere lei, che io chiamava la Morte, e dicea : « Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'essere villana, però che tu dei essere gentile, in tal parte se' stata ! Or vieni a me, chè molto ti desidero ; e tu lo vedi, chè io porto già lo tuo colore ». E quando io avea veduto compiere tutti li dolorosi mestieri che a le corpora de li morti s'usano di fare, mi pareva tornare ne la mia camera, e quivi mi pareva guardare verso lo cielo ; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo incominciai a dire con verace voce : « Oi anima bellissima, come è beato colui che ti vede ! ». E dicendo io queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo lo mio letto, credendo che lo mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore de la mia infermitade, con

- 12 grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne che per la camera erano s' accorsero di me, che io piangea, per lo pianto che vedeano fare a questa ; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinitade congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognasse, e diceanmi : « Non dormire più », e « Non ti sconsortare ». E parlandomi così, sì mi cessò la forte fantasia entro in quello punto ch' io volea dire : « O Beatrice, benedetta sie tu » ; e già detto avea « O Beatrice », quando riscotendomi apersi li occhi, e vidi che io era ingannato. E con tutto che io chiamasse questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi pottero intendere, secondo il mio parere ; e avvegna che io vergognasse molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore
- 14 mi rivolsi a loro. E quando mi videro, cominciare a dire : « Questi pare morto », e a dire tra loro : « Procuriamo di confortarlo » ; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura.
- 15 Onde io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, rispuosi a loro : « Io vi diro quello ch' i' ho avuto ». Allora, cominciandomi dal principio infino a la fine, dissi loro quello che veduto avea, tacendo lo nome di questa
- 16 gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermitade, propuosi di dire parole di questo che m'era addivenuto, però che mi pareva che fosse amorosa cosa da udire ; e però ne dissi questa canzone : *Donna pietosa e di novella etate*, ordinata sì come manifesta la infrascritta divisione.

- 17 Donna pietosa e di novella etate,
adorna assai di gentilezze umane,
ch' era là 'v' io chiamava spesso Morte,
veggendo li occhi miei pien di pietate,
e ascoltando le parole vane, 5
sì mosse con paura a pianger forte.
- 18 E altre donne, che si fuoro accorte
di me per quella che meco piangia,
fecer lei partir via,
e appressarsi per farmi sentire. 10
Qual dicea : « Non dormire »,
e qual dicea : « Perché sì ti sconsorte ? »
Allor lassai la nova fantasia,
chiamando il nome de la donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa 15 19
 e rotta sì da l'angoscia del pianto,
 ch'io solo intesi il nome nel mio core;
 e con tutta la vista vergognosa
 ch'era nel viso mio giunta cotanto, 20
 mi fece verso lor volgere Amore. 20
 Elli era tale a veder mio colore,
 che facea ragionar di morte altrui:
 « Deh, consoliam costui »
 pregava l'una l'altra umilmente;
 e dicevan sovente: 25
 « Che vedesth, che tu non hai valore ? »
 E quando un poco confortato fui,
 io dissi: « Donne, dicerollo a vui.
 Mentr'io pensava la mia frale vita, 21
 e vedea 'l suo durar com'è leggiere, 30
 piansemi Amor nel core, ove dimora;
 per che l'anima mia fu sì smarrita,
 che sospirando dicea nel pensiero:
 – Ben converrà che la mia donna mora –.
 Io presi tanto smarrimento allora, 35
 ch'io chiusi li occhi vilmente gravati, 22
 e furon sì smagati
 li spirti miei, che ciascun giva errando;
 e poscia imaginando,
 di caunoscenza e di verità fora, 40
 visi di donne m'apparver crucciati,
 che mi dicean pur: – Morra'ti, morra'ti –.
 Poi vidi cose dubitose molto, 23
 nel vano imaginare ov'io entrai;
 ed esser mi pareva non so in qual loco, 45
 e veder donne andar per via disciolte,
 qual lagrimando, e qual traendo guai,
 che di tristizia saettavan foco.
 Poi mi parve vedere a poco a poco 24
 turbar lo sole e apparir la stella, 50
 e pianger elli ed ella;
 cader li augelli volando per l'are,
 e la terra tremare;
 ed omo apparve scolorito e fioco,
 dicendomi: – Che fai ? non sai novella ? 55
 morta è la donna tua, ch'era sì bella –.

- 25 Levava li occhi miei bagnati in pianti,
 e vedea, che parean pioggia di manna,
 li angeli che tornavan suso in cielo,⁶⁴
 e una nuvoletta avean davanti, 60
 dopo la qual gridavan tutti : *Osanna* ;
 e s' altro avesser detto, a voi dire'lo.
 26 Allor diceva Amor : - Più nol ti celo ;
 vieni a veder nostra donna che giace -.
 Lo imaginar fallace 65
 mi condusse a veder madonna morta ;
 e quand' io l' avea scorta,
 vedea che donne la covrian d' un velo ;
 ed avea seco umiltà verace,
 che pareva che dicesse : - Io sono in pace - . 70
 27 Io divenia nel dolor sì umile,
 veggendo in lei tanta umiltà formata,
 ch' io dicea : - Morte, assai dolce ti tegno ;
 tu dei omai esser cosa gentile,
 poi che tu se' ne la mia donna stata, 75
 e dei aver pietate e non disdegno.
 Vedi che sì desideroso vegno
 d' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
 Vieni, chè 'l cor te chiede. -
 28 Poi mi partia, consumato ogni duolo ; 80
 e quand' io era solo,
 dicea, guardando verso l' alto regno :
 - Beato, anima bella, chi te vede ! -
 Voi mi chiamaste allor, vostra merzede. »
 29 Questa canzone ha due parti : ne la prima dico, parlando
 a indiffinita persona, come io fui levato d' una vana fantasia
 da certe donne, e come promisi loro di dirla ; ne la seconda
 dico come io dissi a loro. La seconda comincia quivi : *Men-*
 30 *tr'io pensava*. La prima parte si divide in due : ne la prima
 dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero
 per la mia fantasia quanto è dinanzi che io fossi tornato in
 verace condizione ; ne la seconda dico quello che queste
 donne mi dissero poi che io lasciai questo farneticare ; e
 31 comincia questa parte quivi : *Era la voce mia*. Poscia quando
 dico : *Mentr'io pensava*, dico come io dissi loro questa mia
 imaginazione. Ed intorno a ciò foe due parti : ne la prima dico
 per ordine questa imaginazione ; ne la seconda, dicendo a

che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente ; e comincia quivi questa parte : *Voi mi chiamaste.*

XXIV. Appresso questa vana imaginazione, avvenne uno die che, sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentio cominciare un tremuoto nel cuore, così come se io fosse stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore ; che mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava, e pareami che lietamente mi dicesse nel cor mio : « Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dei fare ». E certo me pareva avere lo cuore sì lieto, che me non pareva che fosse lo mio cuore, per la sua nuova condizione. E poco dopo queste parole, che lo cuore mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentile donna, la quale era di famosa bieltade, e fue già molto donna di questo primo mio amico. E lo nome di questa donna era Giovanna, salvo che per la sua bieltade, secondo che altri crede, imposto l'era nome Primavera ; e così era chiamata. E appresso lei, guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parve che Amore mi parlasse nel cuore, e dicesse : « Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi ; chè io mossi lo imponentore del nome a chiamarla così Primavera, cioè prima verrà lo die che Beatrice si mosterrà dopo la imaginazione del suo fedele. E se anche vogli considerare lo primo nome suo, tanto è quanto dire ' prima verrà ', però che lo suo nome Giovanna è da quello Giovanni lo quale precedette la verace luce, dicendo : ' Ego vox clamantis in deserto : parate viam Domini '. » Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo, queste parole : « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco ». Onde io poi, ripensando, propuosi di scrivere per rima a lo mio primo amico (tacendomi certe parole le quali pareano da tacere), credendo io che ancor lo suo cuore mirasse la bieltade di questa Primavera gentile ; e dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Io mi senti' svegliar.*

Io mi senti' svegliar dentro a lo core
un spirito amoroso che dormia :
e poi vidi venir da lungi Amore
allegro sì, che appena il conoscia,
dicendo : « Or pensa pur di farmi onore » ;
e 'n ciascuna parola sua ridia.

- 8 E poco stando meco il mio signore,
 guardando in quella parte onde veniva, 8
 io vidi monna Vanna e monna Bice
 venire inver lo loco là 'v' io era,
 l' una appresso de l' altra maraviglia ; 11
 9 e sì come la mente mi ridice,
 Amor mi disse : « Quell' è Primavera,
 e quell' ha nome Amor, sì mi somiglia ». 14

- 10 Questo sonetto ha molte parti : la prima delle quali dice
 come io mi senti' svegliare lo tremore usato nel cuore, e come
 parve che Amore m'apparisse allegro nel mio cuore da lunga
 parte ; la seconda dice come me pareva che Amore mi dicesse
 nel mio cuore, e quale mi pareva ; la terza dice come, poi che
 questi fue alquanto stato meco cotale, io vidi e udio certe
 cose. La seconda parte comincia quivi : *dicendo : Or pensa* ; la
 11 terza quivi : *E poco stando*. La terza parte si divide in due :
 ne la prima dico quello che io vidi ; ne la seconda dico quello
 che io udio. La seconda comincia quivi : *Amor mi disse*.

- XXV. Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle
 onne dubitazione, e dubitare potrebbe di ciò, che io dico
 d'Amore come se fosse una cosa per sè, e non solamente su-
 stanza intelligente, ma sì come fosse sustanza corporale : la
 quale cosa, secondo la veritate, è falsa ; chè Amore non è per
 2 sè sì come sustanza, ma è uno accidente in sustanza. E che
 io dica di lui come se fosse corpo, ancora sì come se fosse
 uomo, appare per tre cose che dico di lui. Dico che lo vidi
 venire ; onde, con ciò sia cosa che venire dica moto locale, e
 localmente mobile per sè, secondo lo Filosofo, sia solamente
 corpo, appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche
 di lui che ridea, e anche che parlava ; le quali cose paiono
 essere proprie de l'uomo, e specialmente essere risibile ; e
 3 però appare ch'io ponga lui essere uomo. A cotale cosa di-
 chiarare, secondo che è buono a presente, prima è da inten-
 dere che anticamente non erano dicitori d'amore in lingua
 volgare, anzi erano dicitori d'amore certi poete in lingua la-
 tina ; tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addive-
 nisse, e addivegna ancora, sì come in Grecia, non volgari ma
 4 litterati poete queste cose trattavano. E non è molto numero
 d'anni passati, che apparìo prima questi poete volgari ; chè
 dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in la-
 tino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciolo

tempo, è che se volemo cercare in lingua d'oco e in quella di st, noi non troviamo cose dette anzi lo presente tempo per cento e cinquanta anni. E la cagione per che alquanti grossi 5 ebbero fama di sapere dire, è che quasi fuoro li primi che dissero in lingua di st. E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, a la quale era malagevole d'intendere li versi latini. E questo è contra coloro che rimano sopra altra 6 materia che amorosa, con ciò sia cosa che cotale modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'amore. Onde, 7 con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori. Dunque, se noi vedemo che li poete hanno parlato a le 8 cose inanimate, sì come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, sì come se fossero sustanzie e uomini; degno è lo dicitore per rima di fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poete abbiano 9 così parlato come detto è, appare per Virgilio; lo quale dice che Iuno, cioè una dea nemica de li Troiani, parloe ad Eolo, signore de li venti, quivi nel primo de lo Eneida: *Eole, nunc tibi*, e che questo signore le rispuose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes explorare labor; michi iussa capessere fas est*. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata a le cose animate, nel terzo de lo Eneida, quivi: *Dardanide duri*. Per Lucano parla la cosa animata a la cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis*. Per Orazio parla l'uomo a la scienza medesima sì come ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi recitando lo modo del buono Omero, quivi ne la sua Poetria: *Dic michi, Musa, virum*. Per Ovidio parla Amore, sì come se fosse persona umana, ne lo principio de lo libro c'ha nome Libro di Remedio d'Amore, quivi: *Bella michi, video, bella parantur, ait*. E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò 10 che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che

nè li poete parlavano così senza ragione, nè quelli che rimano deono parlare così non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono ; però che grande vergogna sarebbe a colui che rimasse cose sotto vesta di figura o di colore retorico, e poscia, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotale vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico e io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

XXVI. Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardia di levare li occhi, nè di rispondere a lo suo saluto ; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era : « Questa non è femmina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano : « Questa è una meraviglia ; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilmente sae adoperare ! ». Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicare non lo sapeano ; nè alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente : onde io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo de la sua loda, propuosi di dicere parole, ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni ; acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Tanto gentile*.

5 Tanto gentile e tanto onesta pare
 la donna mia quand' ella altrui saluta,
 ch' ogne lingua deven tremando muta,
 e li occhi no l' ardiscon di guardare. 4
 6 Ella si va, sentendosi laudare,
 benignamente d' umiltà vestuta ;
 e par che sia una cosa venuta
 da cielo in terra a miracol mostrare. 8

Mostrasi sì piacente a chi la mira, 7
 che dà per li occhi una dolcezza al core,
 che 'ntender no la può chi no la prova : 11
 e par che de la sua labbia si mova
 un spirito soave pien d'amore,
 che va dicendo a l'anima : Sospira. 14

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che nar- 8
 rato è dinanzi, che non abbisogna d'alcuna divisione; e però
 lasciando lui, [XXVII] dico che questa mia donna venne in
 tanta grazia, che non solamente ella era onorata e laudata,
 ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond'io, vedendo 9
 ciò e volendo manifestare a chi ciò non vedea, propuosi anche
 di dire parole, ne le quali ciò fosse significato; e dissi allora
 questo altro sonetto, che comincia : *Vede perfettamente onne*
salute, lo quale narra di lei come la sua vertute adoperava
 ne l'altre, sì come appare ne la sua divisione.

Vede perfettamente onne salute 10
 chi la mia donna tra le donne vede;
 quelle che vanno con lei son tenute
 di bella grazia a Dio render merzede. 4
 E sua bieltate è di tanta vertute, 11
 che nulla invidia a l'altre ne procede,
 anzi le face andar seco vestute
 di gentilezza, d'amore e di fede. 8
 La vista sua fa onne cosa umile; 12
 e non fa sola sè parer piacente,
 ma ciascuna per lei riceve onore. 11
 Ed è ne li atti suoi tanto gentile, 13
 che nessun la si può recare a mente,
 che non sospiri in dolcezza d'amore. 14

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima dico tra che gente 14
 questa donna più mirabile pareva; ne la seconda dico sì come
 era graziosa la sua compagnia; ne la terza dico di quelle cose
 che virtuosamente operava in altrui. La seconda parte co-
 mincia quivi: *quelle che vanno*; la terza quivi: *El sua bieltate*.
 Questa ultima parte si divide in tre: ne la prima dico quello 15
 che operava ne le donne, cioè per loro medesime; ne la se-
 conda dico quello che operava in loro per altrui; ne la terza
 dico come non solamente ne le donne, ma in tutte le persone,

e non solamente ne la sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi : *La vista sua*; la terza quivi : *Ed è ne li atti*.

XXVII [xxviii]. Appresso ciò, cominciai a pensare uno giorno sopra quello che detto avea de la mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero che io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami defettivamente avere parlato. E però propuosi di dire parole, ne le quali io dicessi come me pareva essere disposto a la sua operazione, e come operava in me la sua vertude; e non credendo potere ciò narrare in brevitate di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: *Sì lungamente.*

3 Si lungiamente m' ha tenuto Amore
 e costumato a la sua segnorìa,
 che sì com' elli m' era forte in pria,
 così mi sta soave ora nel core.
4 Però quando mi tolle sì 'l valore, 5
 che li spiriti par che fuggan via,
 allor sente la frale anima mia
 tanta dolcezza, che 'l viso ne smore,
 poi prende Amore in me tanta vertute,
 che fa li miei spiriti gir parlando, 10
 ed escon per chiamando
 la donna mia, per darmi più salute.
5 Questo m' avvene ovunque ella mi vede,
 e sì è cosa umil, che nol si crede.

XXVIII [XXIX]. *Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n'avea questa soprascritta stanza, quando lo signore de la giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella regina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenzia ne le parole di questa Beatrice beata. E avvegna che forse piacerebbe a presente trattare alquanto de la sua partita da noi, non è lo mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima è che ciò non è del presente proposito, se volemo guardare nel proemio che precede questo libello; la seconda sì è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare come

si converrebbe di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la quale cosa è al postutto biasimevole a chi lo fae; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, però che 3 molte volte lo numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non senza ragione, e ne la sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, convenesi di dire quindi alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dicerò come ebbe luogo ne la sua partita, e poi n'assegnerò alcuna ragione, per che questo numero fue a lei cotanto amico.

XXIX [xxx]. Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partio ne la prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Siria, ella si partio nel nono mese de l'anno, però che lo primo mese è ivi Tisirin primo, lo quale a noi è Ottobre; e secondo l'usanza nostra, ella si partio in quello anno de la nostra indizione, cioè de li anni Domini, in cui lo perfetto numero nove volte era compiuto in quello centinaia nel quale in questo mondo ella fue posta, ed ella fue de li cristiani del terzodecimo centinaio. Per- 3 chè questo numero fosse in tanto amico di lei, questa potrebbe essere una ragione: con ciò sia cosa che, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritate, nove siano li cieli che si muovono, e, secondo comune opinione astrologa, li detti cieli adoperino qua giuso secondo la loro abitudine insieme, questo numero fue amico di lei per dare ad intendere che ne la sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettamenteemente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; 3 ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile veritate, questo numero fue ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così. Lo numero del tre è la radice del nove, però che, senza numero altro alcuno, per se medesimo fa nove, sì come vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se lo tre è fattore per se medesimo del nove, e lo fattore per se medesimo de li miracoli è tre, cioè Padre e Figlio e Spirito Santo, li quali sono tre e uno, questa donna fue accompagnata da questo numero del nove a dare ad intendere ch'ella era uno nove, cioè uno miracolo, la cui radice, cioè del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora 4 per più sottile persona si vederebbe in ciò più sottile ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace.

XXX [xxxr]. Poi che fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitate; onde io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas*. E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l'abbia allegato di sopra, quasi
 2 come entrata de la nuova materia che appresso vene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò, ch'io non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, escusomene, però che lo intendimento mio non fue dal principio di scrivere altro che per volgare; onde, con ciò sia cosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, siano tutte latine, sarebbe
 3 fuori del mio intendimento se le scrivessi. E simile intenzione so ch'ebbe questo mio primo amico a cui io ciò scrivo, cioè ch'io li scrivessi solamente volgare.

XXXI [xxxii]. Poi che li miei occhi ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano che non poteano disfogare la mia tristizia, pensai di volere disfogarla con alquante parole dolorose; e però propuosi di fare una canzone, ne la quale piangendo ragionassi di lei per cui tanto dolore era fatto distruggitore de l'anima mia; e cominciai allora una canzone, la qual comincia: *Li occhi dolenti per pietà del*
 2 *core*. E acciò che questa canzone paia rimanere più vedova dopo lo suo fine, la dividerò prima che io la scriva; e cotale modo terrò da qui innanzi.

3 Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; ne la seconda ragiono di lei; ne la terza parlo a la canzone pietosamente. La seconda parte comincia quivi:
 4 *Ita n'è Beatrice*; la terza quivi: *Pietosa mia canzone*. La prima parte si divide in tre: ne la prima dico perchè io mi muovo a dire; ne la seconda dico a cui io voglio dire; ne la terza dico di cui io voglio dire. La seconda comincia quivi: *E perchè me ricorda*; la terza quivi: *e dirò*. Poscia quando dico:
 5 *Ita n'è Beatrice*, ragiono di lei; e intorno a ciò foe due parti: prima dico la cagione per che tolta ne fue; appresso dico come altri si piange de la sua partita, e comincia questa
 6 parte quivi: *Partissi de la sua*. Questa parte si divide in tre: ne la prima dico chi non la piange; ne la seconda dico chi la piange; ne la terza dico de la mia condizione. La seconda comincia quivi: *ma ven tristizia e voglia*; la terza quivi:
 7 *Dannomi angoscia*. Poscia quando dico: *Pietosa mia can-*

zone, parlo a questa canzone, disignandole a quali donne se ne vada, e steasi con loro.

Li occhi dolenti per pietà del core	8
hanno di lagrimar sofferta pena,	
sì che per vinti son remasi omai.	
Ora, s' i' voglio sfogar lo dolore,	
che a poco a poco a la morte mi mena,	5
convenemi parlar traendo guai.	
E perchè me ricorda ch' io parlai	9
de la mia donna, mentre che vivia,	
donne gentili, volentier con vui,	
non voi parlare altrui,	10
se non a cor gentil che in donna sia ;	
e dicerò di lei piangendo, pui	
che si n' è gita in ciel subitamente,	
e ha lasciato Amor meco dolente.	
Ita n' è Beatrice in l'alto cielo,	15
nel reame ove li angeli hanno pace,	10
e sta con loro, e voi, donne, ha lassate :	
no la ci tolse qualità di gelo	
nè di calore, come l' altre face,	
ma solo fue sua gran benignitate ;	20
chè luce de la sua umiltate	
passò li cieli con tanta vertute,	
che fè maravigliar l'eterno sire,	
sì che dolce disire	
lo giunse di chiamar tanta salute ;	25
e fella di qua giù a sè venire,	
perchè vedea ch' esta vita noiosa	
non era degna di sì gentil cosa.	
Partissi de la sua bella persona	
piena di grazia l'anima gentile,	30
ed èssi gloriosa in loco degno.	
Chi no la piange, quando ne ragiona,	
core ha di pietra sì malvagio e vile,	
ch' entrar no i puote spirito benegno.	
Non è di cor villan sì alto ingegno,	35
che possa imaginar di lei alquanto,	
e però no li ven di pianger doglia :	
ma ven tristizia e voglia	12
di sospirare e di morir di pianto,	

- e d'onne consolar l'anima spoglia 40
 chi vede nel pensiero alcuna volta
 quale ella fue, e com'ella n' è tolta.
- 13 Dannomi angoscia li sospiri forte,
 quando 'l pensiero ne la mente grave
 mi reca quella che m' ha 'l cor diviso : 45
 e spese fiate pensando a la morte,
 venemene un disio tanto soave,
 che mi tramuta lo color nel viso.
- 14 E quando 'l maginar mi ven ben fiso,
 giugnemi tanta pena d'ogne parte, 50
 ch' io mi riscuoto per dolor ch' i' sento ;
 e sì fatto divento,
 che da le genti vergogna mi parte.
 Poscia piangendo, sol nel mio lamento
 chiamo Beatrice, e dico: « Or se' tu morta? »; 55
 e mentre ch' io la chiamo, me conforta.
- 15 Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
 mi strugge 'l core ovunque sol mi trovo,
 sì che ne 'ncrescerebbe a chi m' audesse :
 e quale è stata la mia vita, poscia 60
 che la mia donna andò nel secol novo,
 lingua non è che dicer lo sapesse :
 e però, donne mie, pur ch' io volesse,
 non vi saprei io dir ben quel ch' io sono, 65
 sì mi fa travagliar l' acerba vita ;
 la quale è sì 'nvilita,
 che ogn'om par che mi dica : « Io t' abbandono »,
 veggendo la mia labbia tramortita.
 Ma qual ch' io sia la mia donna il si vede,
 e io ne spero ancor da lei merzede. 70
- 17 Pietosa mia canzone, or va piangendo ;
 e ritruova le donne e le donzelle
 a cui le tue sorelle
 erano usate di portar letizia ;
 e tu, che se' figliuola di tristizia, 75
 vatten disconsolata a star con elle.

XXXII [xxxiii]. Poi che detta fue questa canzone, si venne a me uno, lo quale, secondo li gradi de l'amistade, è amico a me immediatamente dopo lo primo ; e questi fue tanto distretto di sanguinitade con questa gloriosa, che nullo

più presso l'era. E poi che fue meco a ragionare, mi pregò
 ch'io li dovessi dire alcuna cosa per una donna che s'era
 morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse
 d'un'altra, la quale morta era certamente: onde io, accorgen-
 domi che questi dicea solamente per questa benedetta, sì
 li dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Onde poi,
 pensando a ciò, propuosi di fare uno sonetto, nel quale mi
 lamentasse alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò
 che paresse che per lui l'avessi fatto; e dissi allora questo
 sonetto, che comincia: *Venite a intender li sospiri miei*. Lo
 quale ha due parti: ne la prima chiamo li fedeli d'Amore
 che m'intendano; ne la seconda narro de la mia misera con-
 dizione. La seconda comincia quivi: *li quai disconsolati*.

Venite a intender li sospiri miei, 5
 oi cor gentili, ch'è pietà 'l disia:
 li quai disconsolati vanno via,
 e s' e' non fosser, di dolor morrei; 4
 però che gli occhi mi sarebber rei,
 molte fiate più ch'io non vorria,
 lasso!, di pianger sì la donna mia,
 che sfogasser lo cor, piangendo lei. 8
 Voi udirete lor chiamar sovente 6
 la mia donna gentil, che sì n' è gita
 al secol degno de la sua vertute; 11
 e dispregiar talora questa vita
 in persona de l'anima dolente
 abbandonata de la sua salute. 14

XXXIII [xxxiv]. Poi che detto ei questo sonetto, pen-
 sandomi chi questi era a cui lo intendea dare quasi come per
 lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così
 distretta persona di questa gloriosa. E però anzi ch'io li
 dessi questo soprascritto sonetto, sì dissi due stanzie d'una
 canzone, l'una per costui veracemente, e l'altra per me, av-
 vegna che paia l'una e l'altra per una persona detta, a chi
 non guarda sottilmente; ma chi sottilmente le mira vede bene
 che diverse persone parlano, acciò che l'una non chiama sua
 donna costei, e l'altra sì, come appare manifestamente. Que-
 sta canzone e questo soprascritto sonetto li diedi, dicendo io
 lui che per lui solo fatto l'avea.

4 La canzone comincia : *Quantunque volte*, e ha due parti : ne l'una, cioè ne la prima stanza, si lamenta questo mio caro e distretto a lei ; ne la seconda mi lamento io, cioè ne l'altra stanza, che comincia : *E' si raccoglie ne li miei*. E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l'una de le quali si lamenta come frate, l'altra come servo.

5 Quantunque volte, lasso !, mi rimembra
 ch' io non debbo già mai
 veder la donna ond' io vo sì dolente,
 tanto dolore intorno 'l cor m' assembla
 la dolorosa mente, 5
 ch' io dico : « Anima mia, chè non ten vai ?
 chè li tormenti che tu porterai
 nel secol, che t' è già tanto noioso,
 mi fan pensoso di paura forte ».
 6 Ond' io chiamo la Morte, 10
 come soave e dolce mio riposo ;
 e dico « Vieni a me » con tanto amore,
 che sono astioso di chiunque more.
 7 E' si raccoglie ne li miei sospiri
 un sono di pietate, 15
 che va chiamando Morte tuttavia :
 a lei si volser tutti i miei disiri,
 quando la donna mia
 fu giunta da la sua crudelitate ;
 8 perchè 'l piacere de la sua bieltate, 20
 partendo sè da la nostra veduta,
 divenne spirital bellezza grande,
 che per lo cielo spande
 luce d'amor, che li angeli saluta,
 e lo intelletto loro alto, sottile 25
 face maravigliar, sì v' è gentile.

XXXIV [xxxv]. In quello giorno nel quale si compie l'anno che questa donna era fatta de li cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte ne la quale, ricordandomi di lei, disegnava uno angelo sopra certe tavolette ; e mentre io lo disegnava, volsi li occhi, e vidi lungo me uomini a li quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello che io facea ; e secondo che me fu detto poi, elli erano stati già alquanto anzi che io me ne accorgesse. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro

diessi : « Altri era testè meco, però pensava ». Onde partiti 3
costoro, ritornaimi a la mia opera, cioè del disegnare figure
d'angeli : e faccendo ciò, mi venne uno pensiero di dire parole,
quasi per annovale, e scrivere a costoro li quali erano venuti
a me ; e diessi allora questo sonetto, lo quale comincia : *Era*
venuta ; lo quale ha due cominciamenti, e però lo dividerò
secondo l'uno e secondo l'altro.

Dico che secondo lo primo questo sonetto ha tre parti : ne 4
la prima dico che questa donna era già ne la mia memoria ;
ne la seconda dico quello che Amore però mi faceva ; ne la
terza dico de gli effetti d'Amore. La seconda comincia quivi :
Amor, che ; la terza quivi : *Piangendo uscivan for*. Questa parte 5
si divide in due : ne l'una dico che tutti li miei sospiri uscivan
parlando ; ne la seconda dico che alquanti diceano certe
parole diverse da gli altri. La seconda comincia quivi : *Ma*
quei. Per questo medesimo modo si divide secondo l'altro co- 6
minciamento, salvo che ne la prima parte dico quando questa
donna era così venuta ne la mia memoria, e ciò non dico ne
l'altro.

Primo cominciamento

Era venuta ne la mente mia 7
la gentil donna che per suo valore
fu posta da l'altissimo signore
nel ciel de l'umiltate, ov' è Maria. 4

Secondo cominciamento

Era venuta ne la mente mia 8
quella donna gentil cui piange Amore,
entro 'n quel punto che lo suo valore
vi trasse a riguardar quel ch'eo faccia. 4
Amor, che ne la mente la sentia, 9
s'era svegliato nel destrutto core,
e diceva a' sospiri : « Andate fore » ;
per che ciascun dolente si partia. 8
Piangendo uscivan for de lo mio petto 10
con una voce che sovente mena
le lagrime dogliose a li occhi tristi. 11
Ma quei che n'uscian for con maggior pena, 11
venian dicendo : « Oi nobile intelletto,
oggi fa l'anno che nel ciel salisti ». 14

XXXV [xxxvi]. Poi per alquanto tempo, con ciò fosse cosa che io fosse in parte ne la quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti, tanto che mi faceano parere de fore una vista di terribile sbigottimento. Onde io, accorgendomi del mio travagliare, levai li occhi per vedere se altri mi vedesse. Allora vidi una gentile donna giovane e bella molto, la quale da una finestra mi riguardava sì pietosamente, quanto a la vista, che tutta la pietà pareva in lei accolta. Onde, con ciò sia cosa che quando li miseri veggiono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di se stessi avendo pietade, io senti' allora cominciare li miei occhi a volere piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partio dinanzi da li occhi di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: « E' non puote essere che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore ». E però propuosi di dire uno sonetto, ne lo quale io parlasse a lei, e conchiudesse in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione. E però che per questa ragione è assai manifesto, sì nollo dividerò. Lo sonetto comincia: *Videro li occhi miei.*

5 Videro li occhi miei quanta pietate
 era apparita in la vostra figura,
 quando guardaste li atti e la statura
 ch' io faccio per dolor molte fiate. 4
 6 Allor m' accorsi che voi pensavate
 la qualità de la mia vita oscura,
 sì che mi giunse ne lo cor paura
 di dimostrar con li occhi mia viltate. 8
 7 E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
 che si movean le lagrime dal core,
 ch' era sommosso da la vostra vista. 11
 8 Io dicea poscia ne l' anima trista:
 « Ben è con quella donna quello Amore
 lo qual mi face andar così piangendo ». 14

XXXVI [xxxvii]. Avvenne poi che là ovunque questa donna mi vedea, sì si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore; onde molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava
 2 tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa

donna, la quale pareva che tirasse le lagrime fuori de li miei occhi per la sua vista. E però mi venne voluntade di dire an- 3
che parole, parlando a lei, e dissi questo sonetto, lo quale comincia : *Color d'amore*; ed è piano senza dividerlo, per la sua precedente ragione.

Color d'amore e di pietà sembianti 4
non preser mai così mirabilmente
viso di donna, per veder sovente
occhi gentili o dolorosi pianti, 4
come lo vostro, qualora davanti
vedetevi la mia labbia dolente;
sì che per voi mi ven cosa a la mente,
ch'io temo forte non lo cor si schianti. 8
Eo non posso tener li occhi distrutti 5
che non riguardin voi spese fiate,
per desiderio di pianger ch'elli hanno : 11
e voi crescete sì lor voluntate,
che de la voglia si consuman tutti;
ma lagrimar dinanzi a voi non sanno. 14

XXXVII [xxxviii]. Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettere troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore ed aveamene per vile assai. Onde più volte bestemmiaua la vanitate de li occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero : « Or voi solavate fare piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, e ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete; ma quanto potete fate, chè io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime avere restate ». E quando così avea detto fra me medesimo a li miei occhi, e li sospiri m'assalivano grandissimi e angosciosi. E acciò che questa battaglia che io avea meco non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, propuosi di fare un sonetto, e di comprendere in ello questa orribile condizione. E dissi questo sonetto, lo quale comincia : *L'amaro lagrimar*. Ed hae due 4
parti : ne la prima parlo a li occhi miei sì come parlava lo mio cuore in me medesimo; ne la seconda rimuovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia que-

- 5 sta parte quivi: *Così dice*. Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sariano indarno, però che è manifesto per la precedente ragione.
- 6 « L' amaro lagrimar che voi faceste,
oi occhi miei, così lunga stagione,
facea lagrimar l' altre persone
de la pietate, come voi vedeste. 4
- 7 Ora mi par che voi l' obliereste,
s' io fosse dal mio lato sì fellone,
ch' i' non ven disturbasse ogni cagione,
membrandovi colei cui voi piangeste. 8
- 8 La vostra vanità mi fa pensare,
e spaventami sì, ch' io temo forte
del viso d' una donna che vi mira. 11
Voi non dovrete mai, se non per morte,
la vostra donna, ch' è morta, obliare. »
Così dice 'l meo core, e poi sospira. 14

- XXXVIII [XXXIX]. Ricovrai la vista di quella donna in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava sì come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: « Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, e apparsa forse per volontà d'Amore, acciò che la mia vita si riposi ». E molte volte pensava più amorosamente, tanto
- 2 che lo cuore consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando io avea consentito ciò, e io mi ripensava sì come da la ragione mosso, e dicea fra me medesimo: « Deo, che pensiero è questo, che in così vile modo vuole consolare me e
- 3 non mi lascia quasi altro pensare? ». Poi si rilevava un altro pensiero, e diceame: « Or tu se' stato in tanta tribulazione, perchè non vuoi tu ritrarre te da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento d'Amore, che ne reca li disiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte com' è quella de li occhi de la donna che tanto pietosa ci
- 4 s' hae mostrata ». Onde io, avendo così più volte combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Gentil pensiero*; e dico 'gentile' in quanto ragionava di gentile donna, chè per altro era vilissimo.

In questo sonetto fo due parti di me, secondo che li miei 5
pensieri erano divisi. L'una parte chiamo cuore, cioè l'appetito; l'altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l'uno dice con l'altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la 6
parte del cuore contra quella de li occhi, e ciò pare contrario di quello che io dico nel presente; e però dico che ivi lo cuore anche intendo per lo appetito, però che maggiore desiderio era lo mio ancora di ricordarmi de la gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito n'avessi già, ma leggiero pareva: onde appare che l'uno detto non è contrario a l'altro.

Questo sonetto ha tre parti: ne la prima comincio a dire a 7
questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; ne la seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè a lo appetito; ne la terza dico com'è le risponde. La seconda parte comincia quivi: *L'anima dice*; la terza quivi: *Ei le risponde*.

Gentil pensiero che parla di vui	8
sen vene a dimorar meco sovente,	
e ragiona d'amor sì dolcemente,	
che face consentir lo core in lui.	4
L'anima dice al cor: « Chi è costui,	9
che vene a consolar la nostra mente,	
ed è la sua virtù tanto possente,	
ch'altro penser non lascia star con nui? »	8
Ei le risponde: « Oi anima pensosa,	10
questi è uno spiritel novo d'amore,	
che reca innanzi me li suoi desiri;	11
e la sua vita, e tutto 'l suo valore,	
mosse de li occhi di quella pietosa	
che si turbava de' nostri martiri ».	14

XXXIX [XL]. Contra questo avversario de la ragione si
levoe un die, quasi ne l'ora de la nona, una forte imagina-
zione in me, che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice
con quelle vestimenta sanguigne co le quali apparve prima
a li occhi miei; e pareami giovane in simile etade in quale io
prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e ricordan- 2
domi di lei secondo l'ordine del tempo passato, lo mio cuore

- cominciò dolorosamente a pentere de lo desiderio a cui sì vilmente s'avea lasciato possedere alquanti die contra la costanzia de la ragione : e discacciato questo cotale malvagio desiderio, sì si rivolsero tutti li miei pensamenti a la loro
- 3 gentilissima Beatrice. E dico che d'allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto lo vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte ; però che tutti quasi diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partio da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pen-
- 4 siero, ch'io dimenticava lui e là dov'io era. Per questo raccendimento de' sospiri si raccese lo sollenato lagrimare in guisa che li miei occhi pareano due cose che disiderassero pur di piangere ; e spesso avvenia che per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea uno colore purpureo, lo quale
- 5 suole apparire per alcuno martirio che altri riceva. Onde appare che de la loro vanitate fuoro degnamente guiderdonati ; sì che d'allora innanzi non potero mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento.
- 6 Onde io, volendo che cotale desiderio malvagio e vana tentazione paresse distrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch'io avea dette innanzi, propuosi di fare uno sonetto ne lo quale io comprendesse la sentenza di questa ragione. E dissi allora : *Lasso ! per forza di molti sospiri* ; e dissi 'lasso' in quanto mi vergognava di ciò, che li miei occhi aveano così vaneggiato.
- 7 Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la sua ragione.

- 8 *Lasso ! per forza di molti sospiri,*
 che nascon de' penser che son nel core,
 li occhi son vinti, e non hanno valore
 di riguardar persona che li miri. 4
- 9 *E fatti son che paion due disiri*
 di lagrimare e di mostrar dolore,
 e spesse volte piangon sì, ch'Amore
 li ncerchia di corona di martiri. 8
- 10 *Questi pensieri, e li sospir ch'eo gitto,*
 diventan ne lo cor sì angosciosi,
 ch'Amor vi tramortisce, sì lien dole ; 11
 però ch'elli hanno in lor li dolorosi
 quel dolce nome di madonna scritto,
 e de la morte sua molte parole. 14

XL [xli]. Dopo questa tribolazione avvenne, in quello tempo che molta gente va per vedere quella imagine benedetta la quale Iesu Cristo lasciò a noi per essempro de la sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via la quale è quasi mezzo de la cittade ove nacque e vivette e morio la gentilissima donna. Li quali peregrini andavano, secondo che 2 mi parve, molto pensosi; ond'io, pensando a loro, dissi fra me medesimo: « Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi li loro pensieri sono d'altre cose che di queste qui, chè forse pensano de li loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». Poi dicea fra me medesimo: 3 « Io so che s'elli fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati passando per lo mezzo de la dolorosa cittade ». Poi dicea fra me medesimo: « Se io li potesse tenere 4 alquanto, io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittade, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le intendesse ». Onde, passati costoro da 5 la mia veduta, propuosi di fare uno sonetto, ne lo quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo; e acciò che più paresse pietoso, propuosi di dire come se io avesse parlato a loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini che pensosi andate*. E dissi 'peregrini' secondo la 6 larga significazione del vocabulo; chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto: in largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori de la sua patria; in modo stretto non s'intende peregrino se non chi va verso la casa di sa' Iacopo o riede. E però è da sapere che in tre 7 modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio de l'Altissimo: chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno a la casa di Galizia, però che la sepultura di sa' Iacopo fue più lontana de la sua patria che d'alcuno altro apostolo; chiamansi romei in quanto vanno a Roma, là ove questi cu' io chiamo peregrini andavano. Questo sonetto non divido, però che assai lo manifesta la 8 sua ragione.

Deh peregrini che pensosi andate, 9
 forse di cosa che non v'è presente,
 venite voi da sì lontana gente,
 com'a la vista voi ne dimostrate, 4

- che non piangete quando voi passate
 per lo suo mezzo la città dolente,
 come quelle persone che neente
 par che 'ntendesser la sua gravitate ? 8
- 10 Se voi restate per volerlo audire,
 certo lo cor de' sospiri mi dice
 che lagrimando n' uscirete pui. 11
 Ell' ha perduta la sua beatrice ;
 e le parole ch' om di lei pò dire
 hanno virtù di far piangere altrui. 14

XLI [XLII]. Poi mandaro due donne gentili a me pregando che io mandasse loro di queste mie parole rimate ; onde io, pensando la loro nobilitade, propuosi di mandare loro e di fare una cosa nuova, la quale io mandasse a loro con esse, acciò che più onorevolmente adempiesse li loro prieghi. E dissi allora uno sonetto, lo quale narra del mio stato, e manda' lo a loro co lo precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia : *Venite a intender*.

- 2 Lo sonetto lo quale io feci allora, comincia : *Oltre la spera* ;
 3 lo quale ha in sè cinque parti. Ne la prima dico ove va lo mio pensiero, nominandolo per lo nome d'alcuno suo effetto. Ne la seconda dico perchè va là suso, cioè chi lo fa così
 4 andare. Ne la terza dico quello che vide, cioè una donna onorata là suso ; e chiamolo allora ' spirito peregrino ', acciò che spiritualmente va là suso, e sì come peregrino lo quale è
 6 fuori de la sua patria, vi stae. Ne la quarta dico come elli la vede tale, cioè in tale qualitate, che io no lo posso intendere, cioè a dire che lo mio pensiero sale ne la qualitate di costei in grado che lo mio intelletto no lo puote comprendere ; con ciò sia cosa che lo nostro intelletto s'abbia a quelle benedette anime sì come l'occhio debole a lo sole : e ciò dice lo Filosofo
 7 nel secondo de la Metafisica. Ne la quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove lo pensiero mi trae, cioè a la sua mirabile qualitate, almeno intendo questo, cioè che tutto è lo cotale pensare de la mia donna, però ch'io sento lo suo nome spesso nel mio pensiero : e nel fine di questa quinta parte dico ' donne mie care ', a dare ad intendere che sono
 8 donne coloro a cui io parlo. La seconda parte comincia quivi : *intelligenza nova* ; la terza quivi : *Quand' elli è giunto* ; la quarta quivi : *Vedela tal* ; la quinta quivi : *So io che parla*.
 9 Potrebbe sì più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente

fare intendere ; ma puotesi passare con questa divisa, e però non m'intrametto di più dividerlo.

Oltre la spera che più larga gira	10
passa 'l sospiro ch' esce del mio core :	
intelligenza nova, che l'Amore	
piangendo mette in lui, pur su lo tira.	4
Quand' elli è giunto là dove disira,	11
vede una donna, che riceve onore,	
e luce sì, che per lo suo splendore	
lo peregrino spirito la mira.	8
Vedela tal, che quando 'l mi ridice,	12
io no lo intendo, sì parla sottile	
al cor dolente, che lo fa parlare.	11
So io che parla di quella gentile,	13
però che spesso ricorda Beatrice,	
sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.	14

XLII [XLIII]. Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dire più di questa benedetta infino a tanto che io potesse più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò 2 io studio quanto posso, sì com'ella sae veracemente. Sì che, se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna. E poi piaccia a colui che è sire 3 de la cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria de la sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira ne la faccia di colui *qui est per omnia secula benedictus*.



RIME

A CURA
DI
MICHELE BARBI



LIBRO PRIMO.
RIME DELLA VITA NUOVA

I.

DANTE AI FEDELI D'AMORE.

A ciascun'alma presa e gentil core

[*Vita Nuova*, § III, pag. 5].

II.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE
IN RISPOSTA AL SONETTO I.

- Vedeste, al mio parere, onne valore
e tutto gioco e quanto bene omi sente,
se foste in prova del signor valente
che signoreggia il mondo de l'onore,*
4 *poi vive in parte dove noia more
e ten ragion nel casser de la mente :
et va soave per sonni a la gente,
che i cor ne porta senza far dolore.*
8 *Di voi lo core ne portò, veggendo
che vostra donna la morte chedea ;
11 nodrilla de lo cor, di ciò temendo.
Quando v'apparve che ne già dogliendo,
fu dolce sonno ch'allor si compiea,
14 chè 'l su' contrario lo venia vincendo.*

III.

CINO DA PISTOIA (O TERINO DA CASTELFIORENTINO) A DANTE
IN RISPOSTA AL SONETTO I.

- Naturalmente chere ogni amadore
di suo cor la sua donna far saccente,
e questo per la vision presente*
4 *intese di mostrare a te l'Amore
in ciò che de lo tuo ardente core
pascea la tua donna umilmente,
che lungamente stata era dormente,*
8 *involta in drappo, d'ogne pena fore.*
*Allegro si mostrò Amor, venendo
a te per darti ciò che 'l cor chiedea,
insieme due coraggi comprendendo ;*
11 *e l'amorosa pena conoscendo
che ne la donna conceputo avea,
per pietà di lei pianse partendo.*
14

IV.

DANTE DA MAIANO A DANTE ALIGHIERI
IN RISPOSTA AL SONETTO I.

- Di ciò che stato sei dimandatore,
guardando, ti rispondo brevemente,
amico meo di poco canoscente,*
4 *mostrandoti del ver lo suo sentore.*
Al tuo mistier così son parlatore :
*se san ti truovi e fermo de la mente,
che lavi la tua coglia largamente,*
8 *a ciò che stinga e passi lo vapore*
lo qual ti fa favoleggiar loquendo ;
e se gravato sei d'infertà rea,
11 *sol c'hai farneticato, sappie, intendo.*
*Così riscritto el meo parer ti rendo ;
nè cangio mai d'esta sentenza mea,
fin che tua acqua al medico no stendo.*
14

V.

O voi che per la via d'Amor passate

[Vita Nuova, § VII, pag. 7].

VI.

Piangete, amanti, poi che piange Amore

[*Vita Nuova*, § VIII, pag. 8].

VII.

Morte villana, di pietà nemica

[*Vita Nuova*, § VIII, pag. 9].

VIII.

Cavalcando l'altr' ier per un cammino

[*Vita Nuova*, § IX, pag. 10].

IX.

Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore

[*Vita Nuova*, § XII, pag. 13].

X.

Tutti li miei penser parlan d'Amore

[*Vita Nuova*, § XIII, pag. 15].

XI.

Con l'altre donne mia vista gabbate

[*Vita Nuova*, § XIV, pag. 17].

XII.

Ciò che m' incontra, ne la mente more

[*Vita Nuova*, § XV, pag. 18].

XIII.

Spesse fiate vegnonmi a la mente

[*Vita Nuova*, § XVI, pag. 19].

XIV.

Donne ch'avete intelletto d'amore

[*Vita Nuova*, § XIX, pag. 21].

XV.

RISPOSTA D'ANONIMO ALLA CANZONE XIV
IN NOME DELLE DONNE E DELLA CANZONE.

*Ben aggia l'amoroso e dolce core
che vol noi donne di tanto servire,
che sua dolce ragion ne face audire,
la quale è piena di piacer piacente;
che ben è stato bon conoscidore,*

- poi quella dov'è fermo lo disirè
 nostro per donna volerla seguire,
 perchè di noi ciascuna fa saccente,
 ha conosciuta sì perfettamente
 10 e 'nclinatosi a lei col core umile ;
 sì che di noi catuna il dritto istile
 terrà, pregando ognora dolzemente
 lei cui s'è dato, quando fia con noi,
 ch'abbia merzè di lui co gli atti suoi.
 15 *Ahi Deo, com'have avanzato 'l su' detto*
partendolo da noi in alta sede !
e com'have 'n sua laude dolce fede,
che ben ha cominzato e meglio prende !
 Torto seria tal omo esser distretto
 20 o malmenato di quella al cui pede
 istà inclino, e sì perfetto crede,
 dicendo sì pietoso, e non contende,
 ma dolci motti parla, sì ch'accende
 li cori d'amor tutti e dolci face ;
 25 sì che di noi nessuna donna tace,
 ma prega Amor che quella a cui s'arrende
 sia a lui umiliata in tutti lati
 dov'udirà li suoi sospir gittati.
 Per la virtù che parla, dritto ostelo
 30 conoscer può ciascun ch'è di piacere,
 chè 'n tutto vol quella laude compiere
 c' ha cominzata per sua cortesia ;
 ch' unqua vista nè voce sott' un velo
 sì vertudiosa come 'l suo cherere
 35 non fu ned è, per che de' om tenere
 per nobil cosa ciò che dir disia :
 chè conosciuta egli ha la dritta via,
 sì che le sue parole son compiute.
 Noi donne sem di ciò in accordo essute,
 40 che di piacer la nostra donna tria ;
 e sì l' avem per tale innamorato,
 ch' Amor preghiam per lui in ciascun lato.
 Audite ancor quanti è di pregio e vale :
 che 'n far parlare Amor sì s' assicura
 45 che conti la biellà ben a drittura
 da lei dove 'l su' cor vol che si fova.
 Ben se ne porta com' om naturale,

nel sommo ben disia ed ha sua cura,
 nè in altra vista crede nè in pittura,
 nè non attende nè vento nè plover;
 per che faria gran ben sua donna, po' v' ha
 tanta di fè, guardare a li suoi stati;
 poi ched egli è infra gl' innamorati
 quel che 'n perfetto amar passa, e più gio' v' ha;
 noi donne il metteremmo in paradiso,
 udendol dir di lei c' ha lui conquiso.
 - Io anderò, nè non già miga in bando;
 in tale guisa sono accompagnata,
 che sì mi sento bene assicurata,
 ch' i' spero andare e redir tutta sana.
 Son certa ben di non irmi isviando,
 ma in molti luoghi sarò arrestata:
 pregherolli di quel che m' hai pregata,
 fin ched i' giugnerò a la fontana
 d' insegnamento, tua donna sovrana.
 Non so s' io mi starò settimana o mese,
 o se le vie mi saranno contese:
 girò al tu' piacer presso e lontana;
 ma d' esservi già giunta io amerei,
 perchè ad Amor ti raccomanderei. -

XVI.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa

[Vita Nuova, § XX, pag. 24].

XVII.

Ne li occhi porta la mia donna Amore

[Vita Nuova, § XXI, pag. 25].

XVIII.

Voi che portate la sembianza umile

[Vita Nuova, § XXII, pag. 27].

XIX.

Se' tu colui c' hai trattato sovente

[Vita Nuova, § XXII, pag. 28].

XX.

Donna pietosa e di novella etate

[Vita Nuova, § XXIII, pag. 30].

XXI.

Io mi senti' svegliar dentro a lo core

[*Vita Nuova*, § XXIV, pag. 33].

XXII.

Tanto gentile e tanto onesta pare

[*Vita Nuova*, § XXVI, pag. 36].

XXIII.

Vede perfettamente onne salute

[*Vita Nuova*, § XXVI, pag. 37].

XXIV.

Sì lungiamente m'ha tenuto Amore

[*Vita Nuova*, § XXVII, pag. 38].

XXV.

Li occhi dolenti per pietà del core

[*Vita Nuova*, § XXXI, pag. 41].

XXVI.

Venite a intender li sospiri miei

[*Vita Nuova*, § XXXII, pag. 43].

XXVII.

Quantunque volte, lasso!, mi rimembra

[*Vita Nuova*, § XXXIII, pag. 44].

XXVIII.

CINO DA PISTOIA A DANTE
PER CONSOLARLO DELLA MORTE DI BEATRICE.

*Avvegna ched el m'aggia più per tempo
per voi richesto Pietate e Amore
per confortar la vostra grave vita,
non è ancor sì trapassato il tempo
che 'l mio sermon non trovi il vostro core
piangendo star con l'anima smarrita,
fra sè dicendo: « Già sete in ciel gita,
beata gioia, com chiamava il nome!
Lasso me! quando e come
veder vi potrò io visibilmente! »;
sì ch'ancora a presente*

- vi posso fare di conforto aita.
 Donque m' odite, poi ch' io parlo a posta
 d'Amor, a li sospir ponendo sosta.
- 15 *Noi provamo che 'n questo cieco mondo*
ciascun si vive in angosciosa noia,
chè in onne avversità ventura 'l tira.
Beata l' alma che lassa tal pondo
e va nel cielo ov' è compiuta gioia,
- 20 *giovioso 'l cor for di corrotto e d' ira !*
Or dunque di che 'l vostro cor sospira,
che rallegrar si de' del suo migliore ?
Chè Dio, nostro signore,
volse di lei, com' avea l' angel detto,
- 25 *fare il cielo perfetto.*
Per nova cosa onne santo la mira,
ed ella sta davanti a la Salute
ed inver lei parla onne Vertute.
Di che vi stringe 'l cor pianto ed angoscia,
- 30 *che dovesti d' amor sopraggiore,*
ch' avete in ciel la mente e l' intelletto ?
Li vostri spirti trapassar da poscia
per sua virtù nel ciel ; tal è 'l disire,
ch' Amor lassù li pinga per diletto.
- 35 *O omo saggio, perchè sì distretto*
vi tien così l' affannoso pensiero ?
Per suo onor vi chero
ch' a l' egra mente prendiate conforto,
nè aggate più cor morto
- 40 *nè figura di morte in vostro aspetto :*
perchè Dio l' aggia locata fra i soi,
ella tuttora dimora con voi.
Conforto, già, conforto l' Amor chiama,
e Pietà priega « Per Dio, fate resto ! » :
- 45 *or inchinate a sì dolce preghiera.*
Spogliatevi di questa vesta grama,
da che voi sete per ragion richesto ;
chè l' omo per dolor more e dispera.
Com voi vedresti poi la bella cera
- 50 *se v' accogliesse morte in disperanza ?*
Di sì grave pesanza
traete il vostro core omai per Dio,
che non sia così rio

- ver l' alma vostra, che ancora spera
 vederla in cielo e star ne le sue braccia :
 55 dunque spene di confortar vi piaccia.
 Mirate nel piacer dove dimora
 la vostra donna ch' è 'n ciel coronata ;
 ond' è la vostra spene in paradiso,
 60 e tutta santa omai vostr' innamora,
 contemplando nel ciel mente locata.
 Lo core vostro per cui sta diviso,
 che pinto tene 'n sè beato viso ?
 Secondo ch' era qua giù meraviglia,
 65 così là su somiglia,
 e tanto più quant' è me' conosciuta.
 Come fu ricevuta
 da gli angeli con dolce canto e riso,
 gli spirti vostri rapportato l' hanno,
 70 che spesse volte quel viaggio fanno.
 Ella parla di voi con li beati,
 e dice loro : « Mentre ched io fui
 nel mondo, ricevei onor da lui,
 laudando me nei suo' detti laudati ».
 75 E priega Dio, lo signor verace,
 che vi conforti sì come vi piace.

XXIX.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE.

- I' vegno il giorno a te infinite volte
 e trovote pensar troppo vilmente :
 molto mi dol de la gentil tua mente
 4 e d' assai tue virtù che ti son tolte.
 Solevan ti spiacer persone molte,
 tuttor fuggivi l' annoiosa gente ;
 di me parlavi sì coralemente,
 8 che tutte le tue rime avie ricolle.
 Or non ardisco per la vil tua vita
 far mostramento che tuo dir mi piaccia,
 11 nè in guisa vegno a te che tu mi veggì.
 Se 'l presente sonetto spesso leggi,
 lo spirito noioso che l' incaccia
 14 si partirà da l' anima invilita.

XXX.

Era venuta ne la mente mia

[*Vita Nuova*, § XXXIV, pag. 45].

XXXI.

Videro li occhi miei quanta pietate

[*Vita Nuova*, § XXXV, pag. 46].

XXXII.

Color d'amore e di pietà sembianti

[*Vita Nuova*, § XXXVI, pag. 47].

XXXIII.

L'amaro lagrimar che voi faceste

[*Vita Nuova*, § XXXVII, pag. 48].

XXXIV.

Gentil pensiero che parla di vui

[*Vita Nuova*, § XXXVIII, pag. 49].

XXXV.

Lasso! per forza di molti sospiri

[*Vita Nuova*, § XXXIX, pag. 50].

XXXVI.

Deh peregrini che pensosi andate

[*Vita Nuova*, § XL, pag. 51].

XXXVII.

Oltre la spera che più larga gira

[*Vita Nuova*, § XLI, pag. 53].

XXXVIII.

CECCO ANGIOLIERI A DANTE
A PROPOSITO DEL SONETTO XXXVII.

*Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' servo e amico,
si raccomanda a te com' a signore :
e sì ti prego per lo dio d' amore,
4 lo qual è stato un tu' signor antico,
che mi perdoni s' i' spiacer ti dico,
chè mi dà sicurtà 'l tu' gentil core :
8 quel ch' i' ti dico è di questo tenore,
ch' al tu' sonetto in parte contradico.*

11 *Ch' al meo parer, ne l' una muta dice*
che non intendi su' sottil parlare,
a que' che vide la tua Beatrice ;
e puoi hai detto a le tue donne care
 14 *che tu lo 'ntendi ; e dunque contradice*
a se medesimo questo tu' trovare.

LIBRO SECONDO.

 ALTRE RIME
 DEL TEMPO DELLA VITA NUOVA

XXXIX.

DANTE DA MALANO A DIVERSI RIMATORI.

Provedi, saggio, ad esta visione,
e per mercè ne trai vera sentenza.
 1 *Dico : una donna di bella fazone,*
di cu' el meo cor gradir molto s'agenzia,
mi fè d'una ghirlanda donagione,
verde, fronzuta, con bella accoglienza :
 8 *appresso mi trovai per vestigione*
camicia di suo dosso, a mia parvenza.
Allor di tanto, amico, mi francai,
che dolcemente presila abbracciare :
 11 *non si contese, ma ridea la bella.*
Così, ridendo, molto la baciavi :
del più non dico, chè mi fè giurare.
 14 *E morta, ch'è mia madre, era con ella.*

XL.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI.

Savete giudicar vostra ragione,
 o om che pregio di saver portate ;
 per che, vitando aver con voi quistione,
 4 com so rispondo a le parole ornate.
 Disio verace, u' rado fin si pone,
 che mosse di valore o di bieltate,
 imagina l' amica oppinione
 8 significasse il don che pria narrate.

Lo vestimento, aggiatte vera spene
 che fia, da lei cui desiate, amore :
 11 e 'n ciò provide vostro spirto bene ;
 dico, pensando l' ovra sua d' allore.
 La figura che già morta sorvene
 14 è la fermezza ch' averà nel core.

XLI.

1. DANTE DA MAIANO A DANTE ALIGHIERI.

*Per pruova di saper com vale o quanto
 lo mastro l' oro, adducelo a lo foco ;
 e, ciò jaccendo, chiara e sa se poco,
 4 amico, di pecunia vale o tanto.
 Ed eo, per levar prova del meo canto,
 l' adduco a voi, cui paragone voco
 di ciascun c' have in canoscenza loco,
 8 o che di pregio portì loda o vanto.
 E chero a voi col meo canto più saggio
 che mi deggiate il dol maggio d' Amore
 11 qual' è, per vostra scienza, nominare :
 e ciò non movo per quistioneggiare
 (chè già in ver voi so non avria valore),
 14 ma per saver ciò ch' eo vaglio e varraggio.*

XLII.

2. DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MAIANO.

Qual che voi siate, amico, vostro manto
 di scienza parmi tal, che non è gioco ;
 sì che per non saver, d' ira mi coco,
 4 non che laudarvi, sodisfarvi tanto.
 Sacciate ben (ch' io mi conosco alquanto)
 che di saver ver voi ho men d' un moco,
 nè per via saggia come voi non voco,
 8 così parete saggio in ciascun canto.
 Poi piacevi saver lo meo coraggio,
 e io 'l vi mostro di menzogna fore,
 11 sì come quei ch' a saggio è 'l suo parlare :
 certamente a mia coscienza pare,
 chi non è amato, s' elli è amadore,
 14 che 'n cor porti dolor senza paraggio.

XLIII.

3. DANTE DA MAIANO A DANTE ALIGHIERI.

- Lo vostro fermo dir fino ed orrato
 approva ben ciò bon ch' om di voi parla,
 ed ancor più, ch' ogni uom fora gravato
 di vostra loda intera nominarla ;
 chè 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
 che propriamente om nol poria contarla :
 però qual vera loda al vostro stato
 crede parlando dar, dico disparla.*
- Dite ch' amare e non essere amato
 ene lo dol che più d' Amore dole,
 e manti dicon che più v' ha dol maggio :
 onde umil prego non vi sia disgrato
 vostro saver che chiari ancor, se vole,
 se 'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.*

XLIV.

4. DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MAIANO.

- Non canoscendo, amico, vostro nomo,
 donde che mova chi con meco parla,
 conosco ben ch' è scienza di gran nomo,
 sì che di quanti saccio nessun par l' à ;
 chè si pò ben canoscere d' un omo,
 ragionando, se ha senno, che ben par là ;
 conven poi voi laudar senza far nomo,
 è forte a lingua mia di ciò com parla.*
- Amico (certo sonde, acciò ch' amato
 per amore aggio), sacci ben chi ama,
 se non è amato, lo maggior dol porta ;
 chè tal dolor ten sotto suo camato
 tutti altri, e capo di ciascun si chiama :
 da ciò ven quanta pena Amore porta.*

XLV

5. DANTE DA MAIANO A DANTE ALIGHIERI.

- Lasso ! lo dol che più mi dole e serra
 è ringraziar, ben non sapendo como ;
 per me più saggio converriasi, como
 vostro saver, ched ogni quistion serra.*

- Del dol che manta gente dite s' erra
 è tal voler qual voi lor non ha como ;
 el proprio sì disio saver dol como,
 8 di ciò sovente, dico, essendo a serra.
 Però pregh' eo ch' argomentiate, saggio,
 d' autorità mostrando ciò che porta
 11 di voi la 'mpresa, acciò che sia più chiara ;
 e poi parrà, parlando di ciò, chiara,
 quale più chiarirem dol pena porta,
 14 d' ello assegnando, amico, prov' e saggio.

XLVI.

DANTE DA MALANO A DANTE ALIGHIERI.

- Amor mi fa sì fedelmente amare
 e sì distretto m' have en suo disire,
 che solo un' ora non poria partire
 4 lo core meo da lo suo pensare.
 D'Ovidio ciò mi son miso a provare
 che disse per lo mal d'Amor guarire,
 e ciò ver me non val mai che mentire ;
 8 per ch' eo mi rendo a sol merzè chiamare.
 E ben conosco omai veracemente
 che 'nverso Amor non val forza ned arte,
 11 ingegno nè leggenda ch' omo trovi,
 mai che merzede ed esser sofferente
 e ben servir ; così n' have omo parte.
 14 Provedi, amico saggio, se l' approvi.

XLVII.

RISPOSTA DI DANTE ALIGHIERI A DANTE DA MALANO.

- Saverè e cortesia, ingegno ed arte,
 nobilitate, bellezza e riccore,
 fortezza e umiltate e largo core,
 4 prodezza ed eccellenza, giunte e sparte,
 este grazie e vertuti in onne parte
 con lo piacer di lor vincono Amore :
 una più ch' altra ben ha più valore
 8 inverso lui, ma ciascuna n' ha parte.
 Onde se voli, amico, che ti vaglia
 vertute naturale od accidente,
 11 con lealtà in piacer d'Amor l' adovra,

- 14 e non a contastar sua graziosa ovra ;
chè nulla cosa gli è incontro possente,
volendo prender om con lui battaglia.

XLVIII.

A LIPPO (PASCÌ DEI BARDI ?)
PER ACCOMPAGNARGLI LA STANZA CHE SEGUE.

- Se Lippo amico se' tu che mi leggi,
davanti che proveggi
a le parole che dir ti prometto,
da parte di colui che mi t' ha scritto
5 in tua balia mi metto
e recoti salute quali eleggi.
Per tuo onor audir prego mi deggi
e con l' udir richeggi
ad ascoltar la mente e lo 'ntelletto :
10 io che m' appello umile sonetto,
davanti al tuo cospetto
vegno, perchè al non caler [non] feggi.
Lo qual ti guido esta pulcella nuda,
che ven di dietro a me sì vergognosa,
15 ch' a torno gir non osa,
perch' ella non ha vesta in che si chiuda :
e priego il gentil cor che 'n te riposa
che la rivesta e tagnala per druda,
sì che sia conosciuda
20 e possa andar là 'vunque è disiosa.

XLIX.

- Lo meo servente core
vi raccomandì Amor, [che] vi l' ha dato,
e Merzè d' altro lato
di me vi rechi alcuna rimembranza ;
5 chè del vostro valore
avanti ch' io mi sia guarì allungato,
mi tien già confortato
di ritornar la mia dolce speranza.
Deo, quanto fie poca addimoranza,
10 secondo il mio parvente !
chè mi volge sovente

la mente per mirar vostra sembianza :
 per che ne lo meo gire e addimorando,
 gentil mia donna, a voi mi raccomando.

I..

La dispietata mente, che pur mira
 di retro al tempo che se n'è andato,
 da l'un de' lati mi combatte il core ;
 e l' disio amoroso, che mi tira
 5 ver lo dolce paese c' ho lasciato,
 d'altra part' è con la forza d'Amore ;
 nè dentro i' sento tanto di valore,
 che lungiamente i' possa far difesa,
 gentil madonna, se da voi non vene:
 10 però, se a voi conviene
 ad iscampo di lui mai fare impresa,
 piacciavi di mandar vostra salute,
 che sia conforto de la sua virtute.
 Piacciavi, donna mia, non venir meno
 15 a questo punto al cor che tanto v' ama,
 poi sol da voi lo suo soccorso attende ;
 chè buon signor già non restringe freno
 per soccorrere lo servo quando 'l chiama,
 chè non pur lui, ma suo onor difende.
 20 E certo la sua doglia più m' incende,
 quand' i' mi penso ben, donna, che vui
 per man d'Amor là entro pinta sete :
 così e voi dovete
 vie maggiormente aver cura di lui ;
 25 chè que' da cui convien che 'l ben s' appari,
 per l' imagine sua ne tien più cari.
 Se dir voleste, dolce mia speranza,
 di dare indugio a quel ch' io vi domando,
 sacciate che l' attender io non posso ;
 30 ch' i' sono al fine de la mia possanza.
 E ciò conoscer voi dovete, quando
 l' ultima speme a cercar mi son mosso ;
 chè tutti incarchi sostenere a dosso
 de' l' uomo infin al peso ch' è mortale,
 35 prima che 'l suo maggiore amico provi,
 poi non sa qual lo trovi :

- e s'elli avven che li risponda male,
cosa non è che costi tanto cara,
che morte n'ha più tosto e più amara.
- 40 E voi pur sete quella ch'io più amo,
e che far mi potete maggior dono,
e 'n cui la mia speranza più riposa;
che sol per voi servir la vita bramo,
e quelle cose che a voi onor sono
- 45 dimando e voglio; ogni altra m'è noiosa.
Dar mi potete ciò ch'altri non m'osa,
chè 'l sì e 'l no di me in vostra mano
ha posto Amore; ond'io grande mi tegno.
La fede ch'eo v'assegno
- 50 muove dal portamento vostro umano;
chè ciascun che vi mira, in veritate
di fuor conosce che dentro è pietate.
Dunque vostra salute omai si mova.
e vegna dentro al cor, che lei aspetta,
- 55 gentil madonna, come avete inteso:
ma sappia che l'entrar di lui si trova
serrato forte da quella saetta
ch'Amor lanciò lo giorno ch'io fui preso;
per che l'entrare a tutt'altri è conteso,
- 60 fuor ch'a' messi d'Amor, ch'aprir lo sanno
per volontà de la virtù che 'l serra:
onde ne la mia guerra
la sua venuta mi sarebbe danno,
sed ella fosse senza compagnia
- 65 de' messi del signor che m'ha in balia.
Canzone, il tuo cammin vuol esser corto;
chè tu sai ben che poco tempo omai
puote aver luogo quel per che tu vai.

LI.

- Non mi poriano già mai fare ammenda
del lor gran fallo gli occhi miei sed elli
non s'accecesser, poi la Garisenda
- 4 torre miraro co' risguardi belli,
e non conobber quella (mal lor prenda!)
ch'è la maggior de la qual si favelli:
però ciascun di lor voi che m'intenda

8 che già mai pace non farò con elli ;
 poi tanto furo, che ciò che sentire
 doveano a ragion senza veduta,
 11 non conobber vedendo ; onde dolenti
 son li miei spirti per lo lor fallire,
 e dico ben, se 'l voler non mi muta,
 14 ch' eo stesso li uccidrò que' scanoscenti !

LII.

DANTE A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io
 fossimo presi per incantamento
 e messi in un vasel, ch' ad ogni vento
 4 per mare andasse al voler vostro e mio ;
 sì che fortuna od altro tempo rio
 non ci potesse dare impedimento,
 anzi, vivendo sempre in un talento,
 8 di stare insieme crescesse 'l disio.
 E monna Vanna e monna Lagia poi
 con quella ch' è sul numer de le trenta
 con noi ponesse il buono incantatore :
 11 e quivi ragionar sempre d' amore,
 e ciascuna di lor fosse contenta,
 14 sì come i' credo che saremmo noi.

LIII.

RISPOSTA DI GUIDO.

*S' io fosse quelli che d' amor fu degno,
 del qual non trovo sol che rimembranza,
 e la donna tenesse altra sembianza,
 4 assai mi piacereia sì fatto legno.
 E tu, che se' de l' amoroso regno
 là onde di merzè nasce speranza,
 riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
 8 ch' un prest' arcier di lui ha fatto segno,
 e tragge l' arco che li tesse Amore,
 sì lietamente, che la sua persona
 11 par che di gioco porti signoria.
 Or odì meraviglia ch' el disia :
 lo spirito fedito li perdona,
 14 vedendo che li strugge il suo valore.*

LIV.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE.

- Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,
 in parte là 've Lapo sia presente,
 che non ti gravi di por sì la mente,
 4 che mi riscrivi s' e' lo chiama amante,
 e se la donna li sembra avenante
 che si le mostr' avvinto fortemente ;
 chè molte fiate così fatta gente
 8 suol per gravezza d' amor far sembiente.
 Tu sai che ne la corte là 've regna
 non vi può servir omo che sia vile
 11 a donna che là entro sia renduta.
 Se la soffrenza lo servente aiuta,
 può di leggier cognoscer nostro sire,
 14 lo quale porta di merzede insegna.

LV.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE.

- Dante, un sospiro messaggier del core
 subitamente m' assalì in dormendo,
 e io mi disvegliai allor temendo
 4 ched e' non fosse in compagnia d' Amore.
 Poi mi girai, e vidi il servitore
 di monna Lagia, che venia dicendo :
 « Aiutami, Pietà! » ; sì che piangendo
 8 i' presi di Merzè tanto valore,
 ch' i' giunsi Amore, ch' affilava i dardi.
 Allor lo domandai del suo tormento ;
 11 ed elli mi rispuose in questa guisa :
 « Dà al servente che la donna è prisa,
 e tengola per far suo piacimento ;
 14 e se nol crede, dà ch' a li occhi guardi ».

LVI.

Per una ghirlandetta
 ch' io vidi, mi farà
 sospirare ogni fiore.

- I' vidi a voi, donna, portare
ghirlandetta di fior gentile,
e sovr' a lei vidi volare
un angiolel d' amore umile ;
e 'n suo cantar sottile
dicea : « Chi mi vedrà
lauderà 'l mio signore ».
10 Se io sarò là dove sia
Fioretta mia bella [a sentire],
allor dirò la donna mia
che port' in testa i miei sospire.
15 Ma per crescer disiro
mia donna verrà
coronata da Amore.
Le parolette mie novelle,
che di fiori fatto han ballata,
20 per leggiadria ci hanno tolt' elle
una vesta ch' altrui fu data :
però siate pregata,
qual uom la canterà,
che li facciate onore.

LVII.

- Madonna, quel signor che voi portate
ne gli occhi, tal che vince ogni possanza,
mi dona sicurezza
che voi sarete amica di pietate ;
5 però che là dov' ei fa dimoranza,
ed ha in compagnia molta beltate,
tragge tutta bontate
a sè, come principio c' ha possanza.
Ond' io conforto sempre mia speranza,
10 la qual è stata tanto combattuta,
che sarebbe perduta,
se non fosse che Amore
contro ogni avversità le dà valore
con la sua vista e con la rimembranza
del dolce loco e del soave fiore
15 che di novo colore
cerchiò la mente mia,
merzè di vostra grande cortesia.

LVIII.

- Deh, Violetta, che in ombra d'Amore
 negli occhi miei sì subito apparisti,
 aggi pietà del cor che tu feristi,
 che spera in te e disiando more.
- 5 Tu, Violetta, in forma più che umana,
 foco mettesti dentro in la mia mente
 col tuo piacer ch'io vidi;
 poi con atto di spirito cocente
 creasti speme, che in parte mi sana
- 10 là dove tu mi ridi.
 Deh non guardare perchè a lei mi fidi,
 ma drizza li occhi al gran disio che m'arde,
 chè mille donne già per esser tarde
 sentiron pena de l'altrui dolore.

LIX.

- Volgete li occhi a veder chi mi tira,
 per ch'io non posso più venir con vui,
 e onoratel, chè questi è colui
- 1 che per le gentil donne altrui martira.
 La sua vertute, ch'ancide sanz'ira,
 pregatel che mi laghi venir pui,
 ed io vi dico, de li modi sui
- 8 cotanto intende quanto l'om sospira:
 ch'elli m'è giunto fero ne la mente,
 e pingevi una donna sì gentile,
- 11 che tutto mio valore a' piè le corre;
 e fammi udire una voce sottile
 che dice: «Dunque vuo' tu per neente
- 14 a li occhi tuoi sì bella donna torre?».

LX.

- Deh ragioniamo insieme un poco, Amore,
 e tra'mi d'ira, che mi fa pensare;
 e se vuol l'un de l'altro dilettere,
- 4 trattiam di nostra donna omai, signore.
 Certo il viaggio ne parrà minore
 prendendo un così dolce tranquillare,

e già mi par gioioso il ritornare,
 8 audendo dire e dir di suo valore.
 Or incomincia, Amor, chè si convene,
 e moviti a far ciò ch'è la cagione
 11 che ti dichini a farmi compagnia,
 o vuol merzede o vuol tua cortesia;
 chè la mia mente il mio penser dipone,
 14 cotal disio de l'ascoltar mi vene.

LXI.

Sonar bracchetti, e cacciatori aizzare,
 lepri levare, ed isgridar le genti,
 e di guinzagli uscir veltri correnti,
 4 per belle piagge volgere e imboccare
 assai credo che deggia dilettere
 libero core e van d' intendimenti!
 Ed io, fra gli amorosi pensamenti,
 8 d' uno sono schernito in tale affare,
 e dicemi esto motto per usanza:
 « Or ecco leggiadria di gentil core,
 11 per una sì selvaggia diletanza
 lasciar le donne e lor gaia sembianza! »
 Allor, temendo non che senta Amore,
 14 prendo vergogna, onde mi ven pesanza.

LXII.

Com più vi fere Amor co' suoi vincastri,
 più li vi fate in ubidirlo presto,
 ch' altro consiglio, ben lo vi protesto,
 4 non vi si può già dar: chi vuol l' incastri.
 Poi, quando fie stagion, coi dolci impiastri
 farà stornarvi ogni tormento agresto,
 chè 'l mal d' Amor non è pesante il sesto
 8 ver ch' è dolce lo ben. Dunque ormai lastri
 vostro cor lo cammin per seguitare
 lo suo sommo poder, se v' ha sì punto
 11 come dimostra 'l vostro buon trovare;
 e non vi disviate da lui punto,
 ch' elli sol può tutt' allegrezza dare
 14 e suoi serventi meritare a punto.

LXIII.

Sonetto, se Meuccio t'è mostrato,
 così tosto 'l saluta come 'l vedi,
 e va correndo e gittaliti a' piedi,
 4 sì che tu paie bene accostumato.
 E quando se' con lui un poco stato,
 anche 'l risalutrai, non ti ricredi;
 e poscia a l'ambasciata tua procedi,
 8 ma fa che 'l traghe prima da un lato;
 e di: « Meuccio, que' che t'ama assai
 de le sue gioie più care ti manda,
 11 per accontarsi al tu' coraggio bono ».
 Ma fa che prenda per lo primo dono
 questi tuo' frati, e a lor sì comanda
 14 che stean con lui e qua non tornin mai.

LXIV.

GUIDO ORLANDI

IN RISPOSTA A UN SONETTO CHE GLI MANDÒ DANTE.

*Poi che traesti infino al ferro l' arco
 ver lo stecchetto e non desti di sovra,
 motto nè caso volentier ti parco ;
 4 voglio cangiare a te la rima e l' ovrà.
 Di sì gran peso ti levasti carco,
 che ben bon abachisto nol ti novra ;
 e s' io t' insegno passar questo varco,
 8 sì che 'l soverchio non vi ti discovra,
 non povramente guadagnar ne voglio
 anzi per rima più te ne riscriva :
 11 e dico a te che lasci star l' orgoglio,
 e t' assomigli a l' occhio de l' uliva ;
 e guardati di non ferire a scoglio,
 14 colla tua nave in salvo porto arriva.*

LXV.

De gli occhi de la mia donna si move
 un lume sì gentil, che dove appare
 si veggion cose ch' uom non pò ritrare
 4 per loro altezza e per lor esser nove :
 e de' suoi razzi sovra 'l meo cor piove

tanta paura, che mi fa tremare,
e dicer « Qui non voglio mai tornare » ;
8 ma poscia perdo tutte le mie prove,
e tornomi colà dov' io son vinto,
riconfortando gli occhi paurusi,
11 che sentier prima questo gran valore.
Quando son giunto, lasso!, ed e' son chiusi;
lo disio che li mena quivi è stinto :
14 però proveggia a lo mio stato Amore.

LXVI.

Ne le man vostre, gentil donna mia,
raccomando lo spirito che more :
e' se ne va sì dolente, ch'Amore
4 lo mira con pietà, che 'l manda via.
Voi lo legaste a la sua signoria,
sì che non ebbe poi alcun valore
di poter lui chiamar se non : « Signore,
8 qualunque vuoi di me, quel vo' che sia ».
Io so che a voi ogni torto dispiace ;
però la morte, che non ho servita,
11 molto più m'entra ne lo core amara.
Gentil mia donna, mentre ho de la vita,
per tal ch' io mora consolato in pace,
14 vi piaccia agli occhi mei non esser cara.

LXVII.

E' m' incresce di me sì duramente,
ch' altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro,
lasso!, però che dolorosamente
5 sento contro mia voglia
raccoglièr l' aire del sezza' sospiro
entro 'n quel cor che i belli occhi feriro
quando li aperse Amor con le sue mani
per conducermi al tempo che mi sface
10 Oimè, quanto piani,
soavi e dolci ver me si levaro,
quand' elli incominciaro
la morte mia, che tanto mi dispiace,
dicendo « Nostro lume porta pace »!

- 15 « Noi darem pace al core, a voi diletto »
diceano a li occhi miei
quei de la bella donna alcuna volta ;
ma poi ch'è sepper di loro intelletto
che per forza di lei
20 m'era la mente già ben tutta tolta,
con le insegne d'Amor dieder la volta ;
sì che la lor vittoriosa vista
poi non si vide pur una fiata :
ond' è rimasa trista
25 l' anima mia che n' attendea conforto,
e ora quasi morto
vede lo core a cui era sposata,
e partir la convene innamorata.
Innamorata se ne va piangendo
30 fora di questa vita
la sconsolata, chè la caccia Amore.
Ella si move quinci sì dolendo,
ch' anzi la sua partita
l' ascolta con pietate il suo fattore.
35 Ristretta s' è entro il mezzo del core
con quella vita che rimane spenta
solo in quel punto ch' ella si va via ;
e ivi si lamenta
d'Amor, che fuor d' esto mondo la caccia ;
40 e spessamente abbraccia
li spiriti che piangon tuttavia,
però che perdon la lor compagnia.
L' imagine di questa donna siede
su ne la mente ancora,
45 là 've la pose quei che fu sua guida ;
e non le pesa del mal ch' ella vede,
anzi vie più bella ora
che mai e vie più lieta par che rida ;
e alza li occhi micidiali, e grida
50 sopra colei che piange il suo partire :
« Vanne, misera, fuor, vattene omai ! »
Questo grida il desire
che mi combatte così come sole,
avvegna che men dole,
55 però che 'l mio sentire è meno assai
ed è più presso al terminar de' guai.

Lo giorno che costei nel mondo venne,
secondo che si trova
nel libro de la mente che vien meno,
60 la mia persona pargola sostenne
una passion nova,
tal ch' io rimasi di paura pieno ;
ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
subitamente, sì ch' io caddi in terra,
65 per una luce che nel cuor percosse :
e se 'l libro non erra,
lo spirito maggior tremò sì forte,
che parve ben che morte
per lui in questo mondo giunta fosse :
70 ma or ne incresce a quei che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran biltate
che sì mi fa dolore,
donne gentili a cu' i' ho parlato,
quella virtù che ha più nobilitate,
75 mirando nel piacere,
s' accorse ben che 'l suo male era nato ;
e conobbe 'l disio ch'era creato
per lo mirare intento ch' ella fece ;
sì che piangendo disse a l' altre poi :
80 « Qui giugnerà, in vece
d' una ch' io vidi, la bella figura,
che già mi fa paura ;
che sarà donna sopra tutte noi,
tosto che fia piacer de li occhi suoi ».
85 Io ho parlato a voi, giovani donne,
che avete li occhi di bellezze ornati
e la mente d' amor vinta e pensosa,
perchè raccomandati
vi sian li detti miei ovunque sono ;
90 e 'nnanzi a voi perdono
la morte mia a quella bella cosa
che me n' ha colpa e mai non fu pietosa.

LXVIII.

Lo doloroso amor che mi conduce
a fin di morte per piacer di quella
che lo mio cor solea tener gioioso,

- m' ha tolto e toglie ciascun di la luce
che avean li occhi miei di tale stella,
che non credea di lei mai star doglioso :
e 'l colpo suo c' ho portato nascoso,
omai si scopre per soverchia pena,
la qual nasce del foco
che m' ha tratto di gioco,
si ch' altro mai che male io non aspetto ;
e 'l viver mio (omai esser de' poco)
fin a la morte mia sospira e dice :
« Per quella moro c' ha nome Beatrice ».
Quel dolce nome, che mi fa il cor agro,
tutte fiate ch' i' lo vedrò scritto
mi farà nuovo ogni dolor ch' io sento ;
e de la doglia diverrò sì magro
de la persona, e 'l viso tanto affitto,
che qual mi vederà n' avrà pavento.
E allor non trarrà sì poco vento
che non mi meni, sì ch' io cadrò freddo ;
e per tal verrò morto,
e 'l dolor sarà scorto
con l' anima che sen girà sì trista ;
e sempre mai con lei starà ricolto,
ricordando la gio' del dolce viso,
a che niente par lo paradiso.
Pensando a quel che d'Amore ho provato,
l' anima mia non chiede altro diletto,
nè il penar non cura il quale attende ;
chè, poi che 'l corpo sarà consumato,
se n' anderà l' amor che m' ha sì stretto
con lei a quel ch' ogni ragione intende ;
e se del suo peccar pace no i rende,
partirassi col tormentar ch' è degna,
sì che non ne paventa ;
e starà tanto attenta
d' imaginar colei per cui s' è mossa,
che nulla pena avrà ched ella senta ;
sì che se 'n questo mondo io l' ho perduto,
Amor ne l' altro men darà trebuto.
Morte, che fai piacere a questa donna,
per pietà innanzi che tu mi dis[c]igli,
va da lei, fatti dire

perchè m' avvien che la luce di quigli
che mi fan tristo, mi sia così tolta :
se per altrui ella fosse ricolta,
falmi sentire, e trarra' mi d'errore,
50 e assai finirò con men dolore.

LXIX.

Di donne io vidi una gentile schiera
questo Ognissanti prossimo passato,
e una ne venia quasi imprimiera,
4 veggendosi l'Amor dal destro lato.
De gli occhi suoi gittava una lumera,
la qual pareva un spirito infiammato ;
e i' ebbi tanto ardir, ch' in la sua cera
8 guarda', [e vidi] un angioli figurato.
A chi era degno donava salute
co gli atti suoi quella benigna e piana,
11 e 'mpiva 'l core a ciascun di vertute.
Credo che de lo ciel fosse soprana,
e venne in terra per nostra salute :
14 là 'nd' è beata chi l' è prossimana.

LXX.

Onde venite voi così pensose ?
Ditemel, s' a voi piace, in cortesia,
ch' i' ho dottanza che la donna mia
4 non vi faccia tornar così dogliose.
Deh, gentil donne, non siate sdegnose,
né di ristare alquanto in questa via
e dire al doloroso che disia
8 udir de la sua donna alquante cose ;
avvegna che gravoso m' è l' udire :
sì m' ha in tutto Amor da sè scacciato,
11 ch' ogni suo atto mi trae a ferire.
Guardate bene s' i' son consumato,
ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
14 se da voi, donne, non son confortato.

LXXI.

- Voi, donne, che pietoso atto mostrate,
chi è esta donna che giace sì venta ?
sarebbe quella ch'è nel mio cor penta ?
4 Deh, s'ella è dessa, più non mel celate.
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
e la figura sua mi par sì spenta,
ch'al mio parere ella non rappresenta
8 quella che fa parer l'altre beate. -
- Se nostra donna conoscer non poi,
ch'è sì conquisa, non mi par gran fatto,
11 però che quel medesmo avvenne a noi.
Ma se tu mirerai il gentil atto
de li occhi suoi, conosceraila poi :
14 non pianger più, tu se' già tutto sfatto. -

LXXII.

- Un dì si venne a me Malinconia
e disse : « Io voglio un poco stare teco » ;
e parve a me ch'ella menasse seco
4 Dolore e Ira per sua compagnia.
E io le dissi : « Partiti, va via » ;
ed ella mi rispose come un greco :
e ragionando a grande agio meco,
8 guardai e vidi Amore, che venia
vestito di novo d'un drappo nero,
e nel suo capo portava un cappello ;
11 e certo lacrimava pur di vero.
Ed eo li dissi : « Che hai, cattivello ? »
Ed el rispose : « Eo ho guai e pensiero,
14 chè nostra donna mor, dolce fratello ».
-

LIBRO TERZO.
TENZONE CON FORESE DONATI

LXXIII.

1. DANTE A FORESE.

Chi udisse tossir la mal fatata
 moglie di Bicci vocato Forese,
 potrebbe dir ch'ell' ha forse vernata
 4 ove si fa 'l cristallo in quel paese.
 Di mezzo agosto la truovi infreddata;
 or sappi che de' far d' ogni altro mese!
 E non le val perchè dorma calzata,
 8 merzè del copertoio c' ha cortonese.
 La tosse, 'l freddo e l' altra mala voglia
 no l' addovien per omor ch' abbia vecchi,
 11 ma per difetto ch' ella sente al nido.
 Piange la madre, c' ha più d' una doglia,
 dicendo: « Lassa, che per fichi secchi
 14 messa l' avre' 'n casa del conte Guido! »

LXXIV.

2. FORESE A DANTE.

*L' altra notte mi venne una gran tosse,
 perch' i' non avea che tener a dosso;
 ma incontanente che fu di, fui mosso
 4 per gir a guadagnar ove che fosse.
 Udite la fortuna ove m' addosse:
 ch' i' credetti trovar perle in un bosso
 e be' florin coniali d' oro rosso;
 8 ed i' trovai Alaghier tra le fosse,
 legato a nodo ch' i' non saccio 'l nome,
 se fu di Salamone o d' altro saggio.
 11 Allora mi segna' verso 'l levante:
 e que' mi disse: « Per amor di Dante,
 scio' mi ». Ed i' non potti veder come:
 14 tornai a dietro, e compie' mi' viaggio.*

LXXV.

3. DANTE A FORESE.

Ben ti faranno il nodo Salamone,
 Bicci novello, e petti de le starne,
 ma peggio fia la lonza del castrone,
 4 ch   'l cuoio far   vendetta de la carne;
 tal che starai pi   presso a San Simone,
 se tu non ti procacci de l' andarne:
 e 'ntendi che 'l fuggire el mal boccone
 8 sarebbe oramai tardi a ricomprarne.
 Ma ben m'   detto che tu sai un' arte,
 che, s' egli    vero, tu ti puoi rifare,
 11 per   ch' ell'    di molto gran guadagno;
 e fa s   a tempo, che tema di carte
 non hai, che ti bisogni scioperare;
 14 ma ben ne colse male a' fi' di Stagno.

LXXVI.

4. FORESE A DANTE.

*Va, rivesti San Gal prima che dichi
 parole o motti d' altrui povert  ,
 ch   troppo n'    venuta gran piet  
 4 in questo verno a tutti suoi amichi.
 E anco, se tu n' hai per s   mendichi,
 perch   pur mandi a noi per caritate?
 Dal castello Altrafonte ha' ta' grembate,
 8 ch' io saccio ben che tu te ne nutrichi.
 Ma ben t' alener   il lavorare,
 se Dio ti salvi la Tana e 'l Francesco,
 11 che col Belluzzo tu non stia in brigata.
 A lo spedale a Pinti ha' riparare;
 e gi   mi par vedere stare a desco,
 14 ed in terzo, Alighier co la farsata.*

LXXVII.

5. DANTE A FORESE.

Bicci novel, figliuol di non so cui,
 s' i' non ne domandasse monna Tessa,
 gi   per la gola tanta roba hai messa,
 4 ch' a forza ti convien torre l' altrui.

- E già la gente si guarda da lui,
 chi ha borsa a lato, là dov' e' s' appressa,
 dicendo . « Questi c' ha la faccia fessa
 8 è piuvico ladron negli atti sui ».
- E tal giace per lui nel letto tristo,
 per tema non sia preso a lo 'mbolare,
 11 che gli appartien quanto Giosepp' a Cristo.
 Di Bicci e de' fratei posso contare
 che, per lo sangue lor, del male acquisto
 14 sanno a lor donne buon cognati stare.

LXXVIII.

6. FORESE A DANTE.

- Ben so che fosti figliuol d'Alaghieri,
 e accorgomene pur a la vendetta
 che facesti di lui sì bella e netta
 4 de l' aguylin ched e' cambiò l' altr' ieri.*
- Se tagliato n' avessi uno a quartieri,
 di pace non dovevi aver tal fretta ;
 ma tu ha' poi sì piena la bonetta,
 8 che non la porterebber duo sumieri.*
- Buon uso ci ha' recato, ben til dico,
 che qual ti carica ben di bastone,
 11 colui ha' per fratello e per amico.*
- Il nome ti direi de le persone
 che v' hanno posto su ; ma del panico
 14 mi reca, ch' i' vo' metter la ragione*

LIBRO QUARTO.

RIME ALLEGORICHE E DOTTRINALI

LXXIX.

Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete

[In principio del II trattato
 del *Convivio*, pag. 169].

LXXX.

Voi che savete ragionar d'Amore,
 udite la ballata mia pietosa,

- che parla d' una donna disdegnosa,
la qual in' ha tolto il cor per suo valore.
- 5 Tanto disdegna qualunque la mira,
che fa chinare gli occhi di paura,
però che intorno a' suoi sempre si gira
d' ogni crudelitate una pintura ;
ma dentro portan la dolce figura
- 10 ch' a l' anima gentil fa dir : « Merzede ! »,
sì vertuosa, che quando si vede,
trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica : « Io non sarò umile
verso d' alcun che ne li occhi mi guardi,
- 15 ch' io ci porto entro quel signor gentile
che m' ha fatto sentir de li suoi dardi ».
E certo i' credo che così li guardi
per vederli per sè quando le piace,
a quella guisa retta donna face
- 20 quando si mira per volere onore.
Io non ispero che mai per pietate
degnasse di guardare un poco altrui,
così è fera donna in sua bieltate
questa che sente Amor negli occhi sui.
- 25 Ma quanto vuol nasconda e guardi lui,
ch' io non veggia talor tanta salute;
però che i miei disiri avran vertute
contra 'l disdegno che mi dà tremore.

LXXXI.

Amor, che ne la mente mi ragiona

[In principio del III trattato
del *Convivio*, pag. 202].

LXXXII.

Le dolci rime d'amor ch' io solia

[In principio del IV trattato
del *Convivio*, pag. 241].

LXXXIII.

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato,
non per mio grato,
chè stato non avea tanto gioioso,
ma però che pietoso

- 5 fu tanto del meo core,
che non sofferse d'ascoltar suo pianto ;
i' canterò così disamorato
contra 'l peccato,
ch'è nato in noi, di chiamare a ritroso
10 tal ch'è vile e noioso
con nome di valore,
cioè di leggiadria, ch'è bella tanto
che fa degno di manto
imperial colui dov' ella regna :
15 ell' è verace insegna
la qual dimostra u' la virtù dimora ;
per ch' io son certo, se ben la difendo
nel dir com' io la 'ntendo,
ch'Amor di sè mi farà grazia ancora
20 Sono che per gittar via loro avere
credon potere
capere là dove li boni stanno
che dopo morte fanno
riparo ne la mente
25 a quei cotanti c' hanno canoscenza
Ma lor missione a' bon non pò piacere,
perchè tenere
savere fora, e fuggiriano il danno,
che si aggiugne a lo 'nganno
30 di loro e de la gente
c' hanno falso iudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
divorar cibo ed a lussuria intendere ?
ornarsi, come vendere
35 si dovesse al mercato di non saggi ?
chè 'l saggio non pregia om per vestimenta,
ch' altrui sono ornamenta,
ma pregia il senno e li genti coraggi.
E altri son che, per esser ridenti,
40 d' intendimenti
correnti voglion esser iudicati
da quei che so' ingannati
veggendo rider cosa
che lo 'ntelletto cieco non la vede.
45 E' parlan con vocaboli eccellenti ;
vanno spiacenti,

contenti che da lunga sian mirati ;
non sono innamorati
mai di donna amorosa ;
50 ne' parlamenti lor tengono scede ;
non moveriano il piede
per donneare a guisa di leggiadro,
ma come al furto il ladro,
così vanno a pigliar villan diletto ;
55 e non però che 'n donne è sì dispetto
leggiadro portamento,
che paiono animai senza intelletto.
Ancor che ciel con cielo in punto sia,
che leggiadria
60 disvia cotanto, e più che quant' io conto,
io, che lo sono conto
merzè d'una gentile
che la mostrava in tutti gli atti sui,
non tacerò di lei, chè villania
65 far mi parria
sì ria, ch' a' suoi nemici sarei giunto :
per che da questo punto
con rima più sottile
tratterò il ver di lei, ma non so cui.
70 Eo giuro per colui
ch' Amor si chiama ed è pien di salute,
che senza ovrar vertute
nessun pote acquistar verace loda :
dunque se questa mia matera è bona,
75 come ciascun ragiona,
sarà virtù o con virtù s' annoda.
Non è pura virtù la disviata,
poi ch' è blasmata,
negata là 'v' è più virtù richesta,
80 cioè in gente onesta
di vita spiritale
o in abito che di scienza tiene.
Dunque, s' ell' è in cavalier lodata,
sarà mischiata,
85 causata di più cose; perchè questa
conven che di sè vesta
l' un bene e l' altro male,
ma virtù pura in ciascuno sta bene

- Sollazzo è che convene
90 con esso Amore e l' opera perfetta :
da questo terzo retta
è vera leggiadria e in esser dura,
sì come il sole al cui esser s' adduce
lo calore e la luce
95 con la perfetta sua bella figura.
Al gran pianeto è tutta simigliante
che, dal levante
avante infino a tanto che s' asconde,
co li bei raggi infonde
100 vita e virtù qua giuso
ne la matera sì com' è disposta :
e questa, disdegnosa di cotante
persone, quante
sembiante portan d' omo, e non risponde
105 il lor frutto a le fronde
per lo mal c' hanno in uso,
simili beni al cor gentile accosta ;
chè 'n donar vita è tosta
co' bei sembianti e co' begli atti novi
110 ch' ognora par che trovi,
e virtù per esemplo a chi lei piglia.
Oh falsi cavalier, malvagi e rei,
nemici di costei,
ch' al prenze de le stelle s' assimiglia !
115 Dona e riceve l' om cui questa vole,
mai non sen dole ;
nè 'l sole per donar luce a le stelle,
nè per prender da elle
nel suo effetto aiuto ;
120 ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge.
Già non s' induce a ira per parole,
ma quelle sole
ricole che son bone, e sue novelle
sono leggiadre e belle ;
125 per sè caro è tenuto
e disiato da persone sagge,
chè de l' altre selvagge
cotanto laude quanto biasmo prezza ;
per nessuna grandezza
130 monta in orgoglio, ma quando gl' incontra

che sua franchezza li conven mostrare,
 quivi si fa laudare.
 Color che vivon fanno tutti contra.

LXXXIV.

Parole mie che per lo mondo siete,
 voi che nasceste poi ch' io cominciai
 a dir per quella donna in cui errai
 4 « Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete »,
 andatevene a lei, che la sapete,
 chiamando sì ch' ell' oda i vostri guai ;
 ditete : « Noi siam vostre, ed unquema
 8 più che noi siamo non ci vederete ».
 Con lei non state, chè non v' è Amore ;
 ma gite a torno in abito dolente
 11 a guisa de le vostre antiche sore.
 Quando trovate donna di valore,
 gittatelevi a' piedi umilmente,
 14 dicendo : « A voi dovem noi fare onore ».

LXXXV.

CONTRO IL PRECEDENTE SONETTO.

O dolci rime che parlando andate
 de la donna gentil che l' altre onora,
 a voi verrà, se non è giunto ancora,
 4 un che direte : « Questi è nostro frate ».
 Io vi scongiuro che non l' ascoltiate
 per quel signor che le donne innamora,
 chè ne la sua sentenza non dimora
 8 cosa che amica sia di veritate.
 E se voi foste per le sue parole
 mosse a venire inver la donna vostra,
 non v' arrestate, ma venite a lei.
 11 Dite : « Madonna, la venuta nostra
 è per raccomandarvi un che si dole,
 14 dicendo · ov' è 'l disio de li occhi miei ? »

LIBRO QUINTO.
ALTRE RIME D'AMORE
E DI CORRISPONDENZA

LXXXVI.

Due donne in cima de la mente mia
 venute sono a ragonar d' amore :
 l' una ha in sè cortesia e valore,
 4 prudenza e onestà in compagnia ;
 l' altra ha bellezza e vaga leggiadria,
 adorna gentilezza le fa onore :
 e io, merzè del dolce mio signore,
 8 mi sto a piè de la lor signoria.
 Parlan bellezza e virtù a l' intelletto,
 e fan quistion come un cor puote stare
 11 intra due donne con amor perfetto.
 Risponde il fonte del gentil parlare
 ch' amar si può bellezza per diletto,
 14 e puossi amar virtù per operare.

LXXXVII.

- I' mi son pargoletta bella e nova,
 che son venuta per mostrare altrui
 de le bellezze del loco ond' io fui.
 I' fui del cielo, e tornerovvi ancora
 5 per dar de la mia luce altrui diletto ;
 e chi mi vede e non se ne innamora
 d' amor non averà mai intelletto,
 chè non mi fu in piacer alcun disdetto
 quando natura mi chiese a colui
 10 che volle, donne, accompagnarmi a vui.
 Ciascuna stella ne li occhi mi piove
 del lume suo e de la sua vertute ;
 le mie bellezze sono al mondo nove,
 però che di là su mi son venute :

- 15 le quai non posson esser canosciute
 se non da canoscenza d'omo in cui
 Amor si metta per piacer altrui. -
 Queste parole si leggon nel viso
 d'un' angioletta che ci è apparita :
20 e io che per veder lei mirai fiso,
 ne sono a rischio di perder la vita;
 però ch'io ricevetti tal ferita
 da un ch'io vidi dentro a li occhi sui,
 ch' i vo' piangendo e non m'acchetarai poi.

LXXXVIII.

- Perchè ti vedi giovinetta e bella,
 tanto che svegli ne la mente Amore,
 pres' hai orgoglio e durezza nel core.
Orgogliosa se' fatta e per me dura,
5 po' che d'ancider me, lasso !, ti prove :
 credo che 'l facci per esser sicura
 se la virtù d'Amore a morte move.
 Ma perchè preso più ch'altro mi trove,
 non hai rispetto alcun del mi' dolore.
10 Possi tu spermentar lo suo valore !

LXXXIX.

- Chi guarderà già mai senza paura
 ne li occhi d'esta bella pargoletta,
 che m'hanno concio sì, che non s'aspetta
4 per me se non la morte, che m'è dura ?
 Vedete quanto è forte mia ventura,
 che fu tra l'altre la mia vita eletta
 per dare essempro altrui, ch' uom non si metta
9 in rischio di mirar la sua figura.
Destinata mi fu questa finita
 da ch' un uom convenia esser disfatto,
11 perchè altri fosse di pericor tratto ;
 e però, lasso !, fu' io così ratto
 in trarre a me 'l contrario de la vita,
14 come virtù di stella margherita.

XC.

Amor, che movi tua vertù dal cielo
come 'l sol lo splendore,
che là s' apprende più lo suo valore
dove più nobiltà suo raggio trova ;
5 e come el fuga oscuritate e gelo,
così, alto signore,
tu cacci la viltate altrui del core,
nè ira contra te fa lunga prova ;
da te conven che ciascun ben si mova
10 per lo qual si travaglia il mondo tutto ;
sanza te è distrutto
quanto avemo in potenza di ben fare,
come pintura in tenebrosa parte,
che non si può mostrare
15 nè dar diletto di color nè d' arte.
Feremi ne lo cor sempre tua luce,
come raggio in la stella,
poi che l' anima mia fu fatta ancella
de la tua podestà primeramente ;
20 onde ha vita un disio che mi conduce
con sua dolce favella
in rimirar ciascuna cosa bella
con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è ne la mente
25 una giovane entrata, che m' ha preso,
e hagli un foco acceso,
com' acqua per chiarezza fiamma accende ;
perchè nel suo venir li raggi tuoi,
con li quai mi risplende,
30 saliron tutti su ne gli occhi suoi.
Quanto è ne l' esser suo bella, e gentile
ne gli atti ed amorosa,
tanto lo imaginar, che non si posa,
l' adorna ne la mente ov' io la porto ;
35 non che da se medesimo sia sottile
a così alta cosa,
ma da la tua vertute ha quel ch' elli osa
oltre al poder che natura ci ha porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
40 in quanto giudicar si puote effetto

- sovra degno soggetto,
in guisa ched è 'l sol segno di foco ;
lo qual a lui non dà nè to' virtute,
ma fallo in altro loco
ne l'effetto parer di più salute.
15 Dunque, signor di sì gentil natura
che questa nobiltate
che avven qua giuso e tutt' altra bontate
lieva principio de la tua altezza,
50 guarda la vita mia quanto ella è dura,
e prendine pietate,
chè lo tuo ardor per la costei bieltate
mi fa nel core aver troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
55 il gran disio ch' i' ho di veder lei ;
non soffrir che costei
per giovanezza mi conduca a morte ;
chè non s' accorge ancor com' ella piace,
nè quant' io l' amo forte,
60 nè che ne li occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande se m' aiuti,
e a me ricco dono,
tanto quanto conosco ben ch' io sono
là 'v' io non posso difender mia vita ;
65 chè gli spiriti miei son combattuti
da tal ch' io non ragiono,
se per tua volontà non han perdono,
che possan guari star senza finita.
Ed ancor tua potenza fia sentita
70 da questa bella donna, che n' è degna ;
che par che si convegna
di darle d' ogni ben gran compagnia,
com' a colei che fu nel mondo nata
per aver signoria
75 sovra la mente d' ogni uom che la guata.

XCI.

Io sento sì d'Amor la gran possanza,
ch' io non posso durare
lungamente a soffrire, ond' io mi doglio ;
però che 'l suo valor si pur avanza,

- 5 e 'l mio sento mancare
sì ch'io son meno ognora ch'io non soglio.
Non dico ch'Amor faccia più ch'io voglio,
chè, se facesse quanto il voler chiede,
quella virtù che natura mi diede
10 nol sosterrìa, però ch'ella è finita :
ma questo è quello ond'io prendo cordoglio,
che a la voglia il poder non terrà fede ;
e se di buon voler nasce merzede,
io l'addimando per aver più vita
15 da li occhi che nel lor bello splendore
portan conforto ovunque io sento amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
ne' miei innamorati,
e portan dolce ovunque io sento amaro ;
20 e sanno lo cammin, sì come quelli
che già vi son passati,
e sanno il loco dove Amor lasciaro,
quando per li occhi miei dentro il menaro :
per che merzè, volgendosi, a me fanno,
25 e di colei cui son procaccian danno
celandosi da me, poi tanto l'amo
che sol per lei servir mi tegno caro.
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
come a lor segno, al suo servigio vanno :
30 per che l'adoperar sì forte bramo,
che s'io 'l credesse far fuggendo lei,
lieve saria ; ma so ch'io ne morrei.
Ben è verace amor quel che m'ha preso,
e ben mi stringe forte,
35 quand'io farei quel ch'io dico per lui ;
chè nullo amore è di cotanto peso,
quanto è quel che la morte
face piacer, per ben servire altrui.
E io 'n cotal voler fermato fui
40 sì tosto come il gran disio ch'io sento
fu nato per virtù del piacimento
che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente, e quando penso a cui,
qual ch'ella sia, di tutto son contento,
45 chè l'uom può ben servir contra talento ;
e se merzè giovanezza mi toglie,

io spero tempo che più ragion prenda,
pur che la vita tanto si difenda.
Quand' io penso un gentil disio, ch' è nato
50 del gran disio ch' io porto,
ch' a ben far tira tutto il mio podere,
parmi esser di merzede oltrapagato ;
e anche più ch' a torto
mi par di servidor nome tenere :
55 così dinanzi a li occhi del piacere
si fa 'l servir merzè d' altrui bontate.
Ma poi ch' io mi ristringo a veritate,
convien che tal disio servizio conti ;
però che s' io procaccio di valere,
60 non penso tanto a mia proprietate
quanto a colei che m' ha in sua podestate,
chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti ;
e io son tutto suo ; così mi tegno,
ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.
65 Altri ch' Amor non mi potea far tale,
ch' eo fosse degnamente
cosa di quella che non s' innamora,
ma stassi come donna a cui non cale
de l' amorosa mente
70 che senza lei non può passare un' ora.
Io non la vidi tante volte ancora
ch' io non trovasse in lei nova bellezza ;
onde Amor cresce in me la sua grandezza
tanto quanto il piacer novo s' aggiugne.
75 Ond' elli avven che tanto fo dimora
in uno stato e tanto Amor m' avvezza
con un martiro e con una dolcezza,
quanto è quel tempo che spesso mi pugne,
che dura da ch' io perdo la sua vista
80 in fino al tempo ch' ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
tu non sarai sdegnosa
tanto quanto a la tua bontà s' avvene ;
però ti prego che tu t' assottigli,
85 dolce mia amorosa,
in prender modo e via che ti stea bene.
Se cavalier t' invita o ti ritene,
imprima che nel suo piacer ti metta,

- 90 espia, se far lo puoi, de la sua setta,
 se vuoi saver qual è la sua persona;
 chè 'l buon col buon sempre camera tene.
 Ma elli avven che spesso altri si getta
 in compagnia che non è che disdetta
 di mala fama ch' altri di lui suona :
 95 con rei non star nè a cerchio nè ad arte,
 chè non fu mai saver tener lor parte.
 Canzone, a' tre men rei di nostra terra
 te n' anderai prima che vadi altrove :
 li due saluta, e 'l terzo vo' che prove
 100 di trarlo fuor di mala setta in pria.
 Digli che 'l buon col buon non prende guerra,
 prima che co' malvagi vincor prove ;
 digli ch' è folle chi non si remove
 per tema di vergogna da follia ;
 105 che que' la teme c' ha del mal paura,
 perchè, fuggendo l' un, l' altro assicura.

XCII.

UN AMICO A DANTE.

- Dante Alleghier, d' ogni senno pregiato*
 che 'n corpo d' om si potesse trovare,
 un tuo amico di debile affare
 4 *da la tua parte s' era richiamato*
 a una donna che l' ha sì incolpato
 con fini spade di sottil tagliare,
 che in nulla guisa ne pensa scampare,
 8 *però che ' colpi han già il cor toccato.*
 Onde a te cade farne alta vendetta
 di quella che l' ha sì forte conquiso,
 11 *che null'altra mai non se ne inframetta*
 Delle sue condizioni io vi diviso,
 ch' ell' è una leggiadra giovinetta
 14 *che porta propriamente Amor nel viso.*

XCIII.

RISPOSTA DI DANTE.

Io Dante a te che m' hai così chiamato
 rispondo brieve con poco pensare,
 però che più non posso soprastare,

- 4 tanto m' ha 'l tuo pensier forte affannato.
 Ma ben vorrei saper dove e in qual lato
 ti richiamasti, per me ricordare :
 forse che per mia lettera mandare
 8 saresti d' ogni colpo risanato.
Ma s' ella è donna che porti anco vetta,
 sì 'n ogni parte mi pare esser fiso
 11 ch' ella verrà a farti gran disdetta.
 Secondo detto m' hai ora, m' avviso
 che ella è sì d' ogni peccato netta
 14 come angelo che stia in paradiso.

XCIV.

MESSER CINO DA PISTOLA A DANTE.

- Novellamente Amor mi giura e dice
 d' una donna gentil, s' i' la riguardo,
 che per virtù de lo su' novo sguardo
 4 ella sarà del meo cor beatrice.
 Io c' ho provato po' come disdice,
 quando vede imbastito lo suo dardo,
 ciò che promette, a morte mi do tardo,
 8 ch' i' non potrò contraffar la fenice.
 S' io levo gli occhi, e del suo colpo perde
 lo core mio quel poco che di vita
 11 gli rimase d' un' altra sua ferita.
 Che farò, Dante ? ch' Amor pur m' invita,
 e d' altra parte il tremor mi disperde
 14 che peggio che lo scur non mi sia 'l verde.*

XCV.

DANTE A MESSER CINO PER RISPOSTA.

- I' ho veduto già senza radice
 legno ch' è per omor tanto gagliardo,
 che que' che vide nel fiume lombardo
 4 cader suo figlio, fronde fuor n' elice ;
 ma frutto no, però che 'l contradice
 natura, ch' al difetto fa riguardo,
 perchè conosce che saria bugiardo
 8 sapor non fatto da vera notrice.

- Giovane donna a cotal guisa verde
 talor per gli occhi sì a dentro è gita,
 11 che tardi poi è stata la partita.
 Periglio è grande in donna sì vestita :
 però [l' affronto] de la gente verde
 14 parmi che la tua caccia [non] seguer de'.

XCVI.

DANTE A MESSER CINO DA PISTOIA.

- Perch' io non trovo chi meco ragioni
 del signor a cui siete voi ed io,
 conviemmi sodisfare al gran disio
 4 ch' i' ho di dire i pensamenti boni.
 Null' altra cosa appo voi m' accagioni
 del lungo e del noioso tacer mio
 se non il loco ov' i' son, ch' è sì rio,
 8 che 'l ben non trova chi albergo li doni.
 Donna non ci ha ch' Amor le venga al volto,
 nè omo ancora che per lui sospiri;
 11 e chi 'l facesse qua sarebbe stolto.
 Oh, messer Cin, come 'l tempo è rivolto
 a danno nostro e de li nostri diri,
 14 da po' che 'l ben è sì poco ricolto!

XCVII.

MESSER CINO A DANTE IN RISPOSTA.

- Dante, s' non so in qual albergo soni
 lo ben, ch' è da ciascun messo in oblio;
 è sì gran tempo che di qua fuggio,
 4 che del contraro son nati li troni ;
 e per le variate condizioni
 chi 'l ben tacesse non risponde al fio :
 lo ben sa' tu che predicava Iddio,
 8 e nol tacea nel regno de' demoni.*
*Dunque s' al ben ciascun ostello è tolto
 nel mondo, in ogni parte ove ti giri,
 11 vuoi tu anco far dispiacer molto ?
 Diletto frate mio, di pene involto,
 merzè per quella donna che tu miri,
 14 d'opra non star, se di fè non se' sciolto.*

XCVIII.

MESSER CINO DA PISTOLA A DANTE.

- Dante, i' ho preso l' abito di doglia
 e innanzi altrui di lagrimar non curo,
 chè 'l vel tinto ch' i' vidi e 'l drappo scuro
 4 d' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia;
 e lo cor m' arde in disiosa voglia
 di pur doler mentre che 'n vita duro,
 fatto di quel che dotta ogn' uom sicuro,
 8 sol che ciascun dolore in me s' accoglia.
 Dolente vo, pascendomi sospiri,
 quanto posso inforzando 'l mio lamento
 11 per quella che si duol ne' miei desiri.
 E però, se tu sai novo tormento,
 mandalo al disioso dei martiri,
 14 che fie albergato di coral talento.

XCIX.

DANTE A MESSER BETTO BRUNELLESCHI.

- Messer Brunetto, questa pulzelletta
 con esso voi si ven la pasqua a fare:
 non intendete pasqua di mangiare,
 4 ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
 La sua sentenza non richiede fretta,
 nè luogo di romor nè da giullare;
 anzi si vuol più volte lusingare
 8 prima che 'n intelletto altrui si metta.
 Se voi non la intendete in questa guisa,
 in vostra gente ha molti frati Alberti
 11 da intender ciò ch' è posto loro in mano.
 Con lor vi restringete senza risa;
 e se li altri de' dubbi non son certi,
 14 ricorrete a la fine a messer Giano.

LIBRO SESTO.
RIME PER LA DONNA PIETRA

C.

Io son venuto al punto de la rota
che l'orizzonte, quando il sol si corca,
ci partorisce il geminato cielo,
e la stella d'amor ci sta remota
5 per lo raggio lucente che la 'nforca
sì di traverso, che le si fa velo ;
e quel pianeta che conforta il gelo
si mostra tutto a noi per lo grand' arco
nel qual ciascun di sette fa poca ombra :
10 e però non disombra
un sol penser d'amore, ond' io son carco,
la mente mia, ch'è più dura che petra
in tener forte imagine di petra.
Levasi de la rena d' Etiopia
15 lo vento peregrin che l'aere turba,
per la spera del sol ch' ora la scalda ;
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s' altro non la sturba,
questo emisperio chiude tutto e salda ;
20 e poi si solve, e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s' attrista tutto e piagne :
e Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
25 non m' abbandona ; sì è bella donna
questa crudel che m'è data per donna.
Fuggito è ogne augel che 'l caldo segue
del paese d' Europa, che non perde
le sette stelle gelide unquemaì ;
30 e li altri han posto a le lor voci triegue
per non sonarle infino al tempo verde,
se ciò non fosse per cagion di guai ;

- e tutti li animali che son gai
di lor natura, son d'amor disciolti,
35 però che 'l freddo lor spirito ammorta :
e 'l mio più d'amor porta ;
chè li dolci pensier non mi son tolti
nè mi son dati per volta di tempo,
ma donna li mi dà c' ha picciol tempo.
- 40 **Passato** hanno lor termine le fronde
che trasse fuor la virtù d'Ariete
per adornare il mondo, e morta è l'erba ;
ramo di foglia verde a noi s'asconde
se non se in lauro, in pino o in abete
45 o in alcun che sua verdura serba ;
e tanto è la stagion forte ed acerba,
c' ha morti li fioretti per le piagge,
li quai non poten tollerar la brina :
e la crudele spina
50 però Amor di cor non la mi tragge ;
per ch' io son fermo di portarla sempre
ch' io sarò in vita, s' io vivesse sempre.
- Versan** le vene le fummifere acque
per li vapor che la terrà ha nel ventre,
55 che d'abisso li tira suso in alto ;
onde cammino al bel giorno mi piacque
che ora è fatto rivo, e sarà mentre
che durerà del verno il grande assalto ;
la terra fa un suol che par di smalto,
60 e l'acqua morta si converte in vetro
per la freddura che di fuor la serra :
e io de la mia guerra
non son però tornato un passo a retro,
nè vo' tornar ; chè se 'l martiro è dolce,
65 la morte de' passare ogni altro dolce.
- Canzone**, or che sarà di me ne l'altro
dolce tempo novello, quando piove
amore in terra da tutti li cieli,
quando per questi geli
70 amore è solo in me, e non altrove ?
Saranne quello ch' è d' un uom di marmo,
se in pargoletta fia per core un marmo.

CI.

- Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra
son giunto, lasso I, ed al bianchir de' colli,
quando si perde lo color ne l'erba ;
e 'l mio disio però non cangia il verde,
5 sì è barbato ne la dura petra
che parla e sente come fosse donna.
Similmente questa nova donna
si sta gelata come neve a l'ombra ;
che non la move, se non come petra,
10 il dolce tempo che riscalda i colli
e che li fa tornar di bianco in verde
perchè li copre di fioretti e d'erba.
Quand' ella ha in testa una ghirlanda d'erba,
trae de la mente nostra ogn' altra donna ;
15 perchè si mischia il cresco giallo e 'l verde
al bel, ch'Amor li viene a stare a l'ombra,
che m' ha serrato intra piccioli colli
più forte assai che la calcina petra.
La sua bellezza ha più virtù che petra,
20 e 'l colpo suo non può sanar per erba ;
ch' io son fuggito per piani e per colli,
per potere scampar da cotal donna ;
e dal suo lume non mi può far ombra
poggio nè muro mai nè fronda verde.
25 Io l'ho veduta già vestita a verde
al fatta, ch' ella avrebbe messo in petra
l'amor ch' io porto pur a la sua ombra ;
ond' io l' ho chiesta in un bel prato d'erba
innamorata, com' anco fu donna,
30 e chiuso intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
prima che questo legno molle e verde
s' infiammi, come suol far bella donna,
di me ; che mi torrei dormire in petra
35 tutto il mio tempo e gir pascendo l'erba,
sol per veder do' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra,
sotto un bel verde la giovane donna
la fa sparar, com' uom petra sott' erba.

CII.

- Amor, tu vedi ben che questa donna
la tua virtù non cura in alcun tempo
che suol de l'altre belle farsi donna;
e poi s'accorse ch'ell'era mia donna
5 per lo tuo raggio ch'al volto mi luce,
d'ogne crudeltà si fece donna;
sì che non par ch'ell'abbia cor di donna
ma di qual fiera l'ha d'amor più freddo;
chè per lo tempo caldo e per lo freddo
10 mi fa sembante pur come una donna
che fosse fatta d'una bella petra
per man di quei che me' intagliasse in petra.
E io, che son costante più che petra
in ubidirti per bieltà di donna,
15 porto nascoso il colpo de la petra,
con la qual tu mi desti come a petra
che t'avesse innoiato lungo tempo,
tal che m'andò al core ov'io son petra.
E mai non si scoperse alcuna petra
20 o da splendor di sole o da sua luce,
che tanta avesse nè virtù nè luce
che mi potesse atar da questa petra,
sì ch'ella non mi meni col suo freddo
colà dov'io sarò di morte freddo.
25 Segnor, tu sai che per argente freddo
l'acqua diventa cristallina petra
là sotto tramontana ov'è il gran freddo,
e l'aere sempre in elemento freddo
vi si converte, sì che l'acqua è donna
30 in quella parte per cagion del freddo:
così dinanzi dal sembante freddo
mi ghiaccia sopra il sangue d'ogne tempo,
e quel pensiero che m'accorcia il tempo
mi si converte tutto in corpo freddo,
35 che m'esce poi per mezzo de la luce
là ond'entrò la dispietata luce
In lei s'accoglie d'ogni bieltà luce:
così di tutta crudeltate il freddo
le corre al core, ove non va tua luce:
40 per che ne li occhi sì bella mi luce

- quando la miro, ch' io la veggio in petra,
 e po' in ogni altro ov' io volga mia luce.
 Da li occhi suoi mi ven la dolce luce
 che mi fa non caler d' ogn' altra donna :
- 45 così foss' ella più pietosa donna
 ver me, che chiamo di notte e di luce,
 solo per lei servire, e luogo e tempo !
 Nè per altro disio viver gran tempo.
- Però, Vertù che se' prima che tempo,
 50 prima che moto o che sensibil luce,
 increscati di me, c' ho sì mal tempo :
 entrale in core omai, chè ben n' è tempo,
 sì che per te se n' esca fuor lo freddo
 che non mi lascia aver, com' altri, tempo ;
- 55 chè se mi giunge lo tuo forte tempo
 in tale stato, questa gentil petra
 mi vedrà coricare in poca petra
 per non levarmi se non dopo il tempo,
 quando vedrò se mai fu bella donna
- 60 nel mondo come questa acerba donna.
- Canzone, io porto ne la mente donna
 tal, che con tutto ch' ella mi sia petra,
 mi dà baldanza, ond' ogni uom mi par freddo ;
 sì ch' io ardisco a far per questo freddo
- 65 la novità che per tua forma luce,
 che non fu mai pensata in alcun tempo

CIII.

- Così nel mio parlar voglio esser aspro
 com' è ne li atti questa bella petra,
 la quale ognora impetra
 maggior durezza e più natura cruda,
- 5 e veste sua persona d' un diaspro
 tal, che per lui, o perch' ella s' arretra,
 non esce di faretra
 saetta che già mai la colga ignuda :
- ed ella ancide, e non val ch' om si chiuda
- 10 nè si dilunghi da' colpi mortali,
 che, com' avesser ali,
 giungono altrui e spezzan ciascun' arme ;
 sì ch' io non so da lei nè posso atarme.

- Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi
15 nè loco che dal suo viso m' asconda ;
chè, come fior di fronda,
così de la mia mente tien la cima :
cotanto del mio mal par che si prezzi,
quanto legno di mar che non lieva onda ;
20 e 'l peso che m' affonda
è tal che non potrebbe adeguar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima
che sordamente la mia vita scemi,
perchè non ti ritorni
25 sì di rodermi il core a scorza a scorza,
com' io di dire altrui chi ti dà forza ?
Chè più mi triema il cor qualora io penso
di lei in parte ov' altri li occhi induca,
per tema non traluca
30 lo mio penser di fuor sì che si scopra,
ch' io non fo de la morte, che ogni senso
co li denti d'Amor già mi manduca ;
ciò è che 'l pensier bruca
la lor verth sì che n' allenta l' opra.
35 E' m' ha percosso in terra, e stammi sopra
con quella spada ond' elli ancise Dido,
Amore, a cui io grido
merzè chiamando, e umilmente il priego ;
ed el d' ogni merzè par messo al niego.
40 Egli alza ad ora ad or la mano, e sfida
la debole mia vita, esto perverso,
che disteso a riverso
mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco :
allor mi surgon ne la mente strida ;
45 e 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
fuggendo corre verso
lo cor, che 'l chiama ; ond' io rimango bianco.
Elli mi fiede sotto il braccio manco
sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza :
50 allor dico : « S' elli alza
un' altra volta, Morte m' avrà chiuso
prima che 'l colpo sia disceso giusto ».
Così vedess' io lui fender per mezzo
lo core a la crudele che 'l mio squatra !
55 poi non mi sarebb' atra

la morte, ov' io per sua bellezza corro :
 chè tanto dà nel sol quanto nel rezzo
 questa scherana micidiale e latra.
 Ohmè, perchè non latra
 60 per me, com' io per lei, nel caldo borro ?
 chè tosto griderei : « Io vi soccorro » ;
 e fare' l' volentier, sì come quelli
 che ne' biondi capelli
 ch'Amor per consumarmi increspa e dora
 65 metterei mano, e piacere' le allora.
 S' io avessi le belle trecce prese,
 che fatte son per me scudiscio e ferza,
 pigliandole anzi terza,
 con esse passerei vespero e squille :
 70 e non sarei pietoso nè cortese,
 anzi farei com' orso quando scherza ;
 e se Amor me ne sferza,
 io mi vendicherei di più di mille.
 Ancor ne li occhi, ond' escon le faville
 75 che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
 guarderei presso e fiso,
 per vendicar lo fuggir che mi face ;
 e poi le renderei con amor pace.
 Canzon, vattene dritto a quella donna
 80 che m' ha ferito il core e che m' invola
 quello ond' io ho più gola,
 e dälle per lo cor d' una saetta ;
 chè bell' onor s' acquista in far vendetta.

LIBRO SETTIMO.

RIME VARIE DEL TEMPO DELL'ESILIO

CIV.

Tre donne intorno al cor mi son venute,
 e seggonsi di fore ;
 chè dentro siede Amore,
 lo quale è in signoria de la mia vita.

- 5 Tanto son belle e di tanta vertute,
che 'l possente signore,
dico quel ch'è nel core,
a pena del parlar di lor s'aita.
Ciascuna par dolente e sbigottita,
10 come persona discacciata e stanca,
cui tutta gente manca
e cui vertute nè beltà non vale.
Tempo fu già nel quale,
secondo il lor parlar, furon dilette;
15 or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
venute son come a casa d'amico;
chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico.
Dolesi l'una con parole molto,
20 e 'n su la man si posa
come succisa rosa:
il nudo braccio, di dolor colonna,
sente l'oraggio che cade dal volto;
l'altra man tiene ascosa
25 la faccia lagrimosa:
discinta e scalza, e sol di sè par donna.
Come Amor prima per la rotta gonna
la vide in parte che il tacere è bello,
egli, pietoso e fello,
30 di lei e del dolor fece dimanda.
« Oh di pochi vivanda, »
rispose in voce con sospiri mista,
« nostra natura qui a te ci manda:
io, che son la più trista,
35 son suora a la tua madre, e son Drittura;
povera, vedi, a panni ed a cintura. »
Poi che fatta si fu palese e conta,
doglia e vergogna prese
lo mio signore, e chiese
40 chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa, ch'era sì di pianger pronta,
tosto che lui intese,
più nel dolor s'accese,
dicendo: « A te non duol de gli occhi miei? »
45 Poi cominciò: « Sì come saper dei,
di fonte nasce il Nilo picciol fiume

- quivi dove 'l gran lume
toglie a la terra del vinco la fronda :
sovra la vergin onda
50 generai io costei che m'è da lato
e che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato,
mirando sè ne la chiara fontana,
generò questa che m'è più lontana. »
55 Fenno i sospiri Amore un poco tardo ;
e poi con gli occhi molli,
che prima furon folli,
salutò le germane sconsolate.
E poi che prese l' uno e l' altro dardo,
60 disse : « Drizzate i colli :
ecco l' armi ch' io volli ;
per non usar, vedete, son turbate.
Larghezza e Temperanza e l' altre nate
del nostro sangue mendicando vanno.
65 Però, se questo è danno,
piangano gli occhi e dolgasi la bocca
de li uomini a cui tocca,
che sono a' raggi di cotal ciel giunti ;
non noi, che semo de l' eterna rocca :
70 chè, se noi siamo or punti,
noi pur saremo, e pur tornerà gente
che questo dardo farà star lucente. »
E io, che ascolto nel parlar divino
consolarsi e dolersi
75 così alti dispersi,
l' essilio che m' è dato, onor mi tegno :
chè, se giudizio o forza di destino
vuol pur che il mondo versi
i bianchi fiori in persi,
80 cader co' buoni è pur di lode degno.
E se non che de gli occhi miei 'l bel segno
per lontananza m' è tolto dal viso,
che m' have in foco miso,
lieve mi conterei ciò che m' è grave.
85 Ma questo foco m' have
già consumato sì l' ossa e la polpa,
che Morte al petto m' ha posto la chiave.
Onde, s' io ebbi colpa,

- più lune ha volto il sol poi che fu spenta,
se colpa muore perchè l'uom si penta.
90 Canzone, a' panni tuoi non ponga uom mano,
per veder quel che bella donna chiude :
bastin le parti nude ;
lo dolce pome a tutta gente niega,
95 per cui ciascun man piega.
Ma s'elli avvien che tu alcun mai truovi
amico di virtù, ed e' ti priega,
fatti di color novi,
poi li ti mostra ; e 'l fior, ch'è bel di fori,
100 fa disiar ne li amorosi cori.
Canzone, uccella con le bianche penne ;
canzone, caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne,
ma far mi poterian di pace dono.
105 Però nol fan che non san quel che sono :
camera di perdon savio uom non serra,
chè 'l perdonare è bel vincer di guerra.

CV.

- Se vedi li occhi miei di pianger vaghi
per novella pietà che 'l cor mi strugge,
per lei ti priego che da te non fugge,
4 Signor, che tu di tal piacere i svaghi ;
con la tua dritta man, cioè, che paghi
chi la giustizia uccide e poi rifugge
al gran tiranno, del cui toscò sugge
8 ch'elli ha già sparto e vuol che 'l mondo allaghi,
e messo ha di paura tanto gelo
nel cor de' tuo' fedei, che ciascun tace :
11 ma tu, foco d'amor, lume del cielo,
questa virtù che nuda e fredda giace
levala su vestita del tuo velo,
14 chè senza lei non è in terra pace.

CVI.

- Doglia mi reca ne lo core ardire
a voler ch'è di veritate amico ;
però, donne, s'io dico
parole quasi contra a tutta gente,

- 5 non vi maravigliate,
ma conoscete il vil vostro disire;
chè la beltà ch'Amore in voi consente,
a virtù solamente
formata fu dal suo decreto antico,
10 contra 'l qual voi fallate.
Io dico a voi che siete innamorate
che se vertute a noi
fu data, e beltà a voi,
e a costui di due potere un fare,
15 voi non dovrete amare,
ma coprir quanto di biltà v'è dato,
poi che non c'è virtù, ch'era suo segno.
Lasso! a che dicer vegno?
Dico che bel disdegno
20 sarebbe in donna, di ragion laudato,
partir beltà da sé per suo commiato.
Omo da sé virtù fatto ha lontana;
omo no, mala bestia ch'om simiglia.
O Deo, qual maraviglia
25 voler cadere in servo di signore,
o ver di vita in morte!
Vertute, al suo fattor sempre sottana,
lui obedisce e lui acquista onore,
donne, tanto che Amore
30 la segna d'eccezionale sua famiglia
ne la beata corte:
lietamente esce da le belle porte,
a la sua donna torna;
lieta va e soggiorna,
35 lietamente ovra suo gran vassallaggio;
per lo corto viaggio
conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella e pura,
40 colt'hai nel ciel misura;
tu sola fai signore, e quest'è prova
che tu se' possession che sempre giova.
Servo non di signor, ma di vil servo
si fa chi da cotal serva si scosta.
45 Vedete quanto costa,
se ragionate l'uno e l'altro danno,

- a chi da lei si svia :
questo servo signor tant' è protervo,
che gli occhi ch' a la mente lume fanno
50 chiusi per lui si stanno,
sì che gir ne conviene a colui posta,
ch' adocchia pur follia.
Ma perchè lo meo dire util vi sia,
discenderò del tutto
55 in parte ed in costrutto
più lieve, sì che men grave s' intenda ;
chè rado sotto benda
parola oscura giugne ad intelletto ;
per che parlar con voi si vole aperto :
60 ma questo vo' per merto,
per voi, non per me certo,
ch' abbiate a vil ciascuno e a dispetto,
chè simiglianza fa nascer diletto.
- Chi è servo è come quello ch' è seguace
65 ratto a signore, e non sa dove vada,
per dolorosa strada ;
come l' avaro seguitando avere,
ch' a tutti segnoreggia.
Corre l' avaro, ma più fugge pace :
70 oh mente cieca, che non pò vedere
lo suo folle volere
che 'l numero, ch' ognora a passar bada,
che 'nfinito vaneggia !
Ecco giunta colei che ne pareggia :
75 dimmi, che hai tu fatto,
cieco avaro disfatto ?
Rispondimi, se puoi altro che nulla.
Maladetta tua culla,
che lusingò cotanti sonni invano !
80 Maladetto lo tuo perduto pane,
che non si perde al cane !
chè da sera e da mane
hai raunato e stretto ad ambo mano
ciò che sì tosto si rifà lontano.
- 85 Come con dismisura si rauna,
così con dismisura si distringe :
questo è quello che pinge
molti in servaggio ; e s' alcun si difende,

- non è senza gran briga.
90 Morte, che fai ? che fai, fera Fortuna,
che non solvete quel che non si spende ?
se 'l fate, a cui si rende ?
Non so, poscia che tal cerchio ne cinge
che di là su ne riga.
95 Colpa è de la ragion che nol gastiga.
Se vol dire « I' son presa »,
ah com poca difesa
mostra segnore a cui servo sormonta !
Qui si raddoppia l'onta,
100 se ben si guarda là dov' io addito,
falsi animali, a voi ed altrui crudi,
che vedete gir nudi
per colli e per paludi
omini innanzi cui vizio è fuggito,
105 e voi tenete vil fango vestito.
Fassi dinanzi da l' avaro volto
vertù, che i suoi nimici a pace invita,
con matera pulita,
per alletterlo a sè ; ma poco vale,
110 chè sempre fugge l' esca.
Poi che girato l' ha chiamando molto,
gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale ;
ma quei non v' apre l' ale :
e se pur vene quand' ell' è partita,
115 tanto par che li 'ncrezca
come ciò possa dar, sì che non esca
dal beneficio loda.
I' vo' che ciascun m' oda :
chi con tardare, e chi con vana vista,
120 chi con sembianza trista
volge il donare in vender tanto caro
quanto sa sol chi tal compera paga.
Volete udir se piaga ?
Tanto chi prende smaga,
125 che 'l negar poscia non li pare amaro.
Così altrui e sè concia l' avaro.
Disvelato v' ho, donne, in alcun membro
la viltà de la gente che vi mira,
perchè l' aggrate in ira ;
130 ma troppo è più ancor quel che s' asconde

- perchè a dicerne è lado.
 In ciascun è di ciascun vizio assembro,
 per che amistà nel mondo si confonde;
 chè l' amorose fronde
 135 di radice di ben altro ben tira,
 poi sol simile è in grado.
 Vedete come conchiudendo vado:
 che non dee creder quella
 cui par bene esser bella,
 140 esser amata da questi cotali;
 che se beltà tra i mali
 volemo annumerar, creder si pone,
 chiamando amore appetito di fera.
 Oh cotal donna pera
 145 che sua biltà dischiara
 da natural bontà per tal cagione,
 e crede amor fuor d' orto di ragione!
 Canzone, presso di qui è una donna
 ch' è del nostro paese;
 150 bella, saggia e cortese
 la chiaman tutti, e neun se n' accorge
 quando suo nome porge,
 Bianca, Giovanna, Contessa chiamando:
 a costei te ne va chiusa ed onesta;
 155 prima con lei t' arresta,
 prima a lei manifesta
 quel che tu se' e quel per ch' io ti mando;
 poi seguirai secondo suo comando.

CVII.

CECCO ANGIOLIERI A DANTE.

- Lassar vo' lo trovare di Becchina,
 Dante Alighieri, e dir del Mariscalco:
 ch' e' par fiorin d' oro ed è di ricalco,
 4 par zuccar caffettin ed è salina,
 par pan di grano ed è di saggina,
 par una torre ed è un vil balco,
 ed è un nibbio e pare un girfalco,
 8 e pare un gallo ed è una gallina.
 Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
 dove vedrai le donne e le donzelle:*

- 11 *dì che 'l su' fatto è solo di parvenza.*
 Ed eo, per me, ne conterà novelle
 al bon re Carlo conte di Provenza ;
 14 *e per sto mo' gli frizzerà la pelle.*

CVIII.

CECCO ANGIOLIERI A DANTE.

- Dante Alighier, s' i' son bon begolaro,*
 tu mi tien bene la lancia a le reni ;
 s' eo desno con altrui, e tu vi ceni ;
 4 *s' eo mordo il grasso, e tu ne suggi il lardo ;*
 s' eo cimo il panno, e tu vi fregghi il cardo ;
 s' eo so' discorso, e tu poco t' affreni ;
 s' eo gentileggio, e tu messer t' avveni ;
 8 *s' eo so' fatto romano, e tu lombardo.*
Sì che, laudato Deo, rimproverare
 poco pò l' uno l' altro di noi due :
 11 *sventura o poco senno cel fa fare.*
 E se di questo voi dicere pìue,
 Dante Alighier, i' t' avarò a stancare,
 14 *ch' eo so' lo pungiglione e tu se' 'l bue.*

CIX.

RISPOSTA DI MESSER GUELFO TAVIANI
IN DIFESA DI DANTE.

- Cecco Angelier, tu mi pari un musardo,*
 sì tostamente corri, e non vi peni
 deliberar, ma incontanente sfreni
 4 *come poledro o punto caval sardo.*
 Or pensi sia del ferrante al baiardo
 che con Dante di motti tegni menì,
 che di filosofia ha tante veni ?
 8 *Tu mi pari più matto che gagliardo.*
Filosofi tesoro disprezzare
 den per ragione, e loro usanza fue
 11 *sol lo 'ngegno in scienza assottigliare.*
 Or queste sono le virtute sue ;
 però pensa con cui dei rampognare :
 14 *chì follemente salta tosto rus.*

CX.

MESSER CINO DA PISTOIA A DANTE.

- Dante, quando per caso s' abbandona
 lo disio amoroso de la speme,
 che nascer fanno gli occhi del bel seme
 4 di quel piacer che dentro si ragiona,
 i' dico, poi se morte le perdona
 e Amore tienla più de le due estreme,
 che l' alma sola, la qual più non teme,
 8 si può ben trasformar d' altra persona.
 E ciò mi fa dir quella ch' è maestra
 di tutte cose, per quel ch' i' sent' anco,
 entrato, lasso l, per la mia fenestra.
 11 Ma prima che m' uccida il nero e il bianco,
 da te, che sei stato dentro ed extra,
 14 vorre' saper se 'l mi' creder è manco.

CXI.

RISPOSTA DI DANTE A MESSER CINO.

- Io sono stato con Amore insieme
 da la circulazion del sol mia nona,
 e so com' egli affrena e come sprona
 4 e come sotto lui si ride e geme.
 Chi ragione o virtù contra gli sprieme,
 fa come que' che 'n la tempesta sona
 credendo far colà dove si tona
 8 esser le guerre de' vapori sceme.
 Però nel cerchio de la sua palestra
 liber arbitrio già mai non fu franco,
 11 sì che consiglio invan vi si balestra.
 Ben può con nuovi spron punger lo fianco,
 e qual che sia 'l piacer ch' ora n' addestra,
 14 seguitar si convien, se l' altro è stanco.

CXII.

MESSER CINO DA PISTOIA

AL MARCHESE MOROELLO MALASPINA.

- Cercando di trovar minera in oro
 di quel valor cui gentilezza inchina,
 punto m' ha 'l cor, marchese, mala spina,

- 4 *in guisa che, versando il sangue, i' moro.*
 E più per quel ched i' non trovo ploro
 che per la vita natural che fina :
 cotal' pianeta, lasso!, mi destina
 8 *che dov' io perdo volentier dimoro.*
 E più le pene mie vi farie conte,
 se non ched i' non vo' che troppa gioia
 11 *vo' concepiate di ciò che m' è noia.*
 Ben poria il mio signor, anzi ch' io moia,
 far convertir in oro duro monte,
 14 *c' ha fatto già di marmo nascer fonte.*

CXIII.

RISPOSTA DI DANTE
 IN NOME DEL MARCHESE MOROELLO.

- Degno fa voi trovare ogni tesoro
 la voce vostra sì dolce e latina,
 ma volgibile cor ven disvicina,
 4 ove stecco d'Amor mai non fè foro.
 Io che trafitto sono in ogni poro
 del prun che con sospir si medicina,
 pur trovo la minera in cui s' affina
 8 quella virtù per cui mi discoloro.
 Non è colpa del sol se l'orba fronte
 nol vede quando scende e quando poia,
 11 ma de la condizion malvagia e croia.
 S' i' vi vedesse uscir de gli occhi ploia
 per prova fare a le parole conte,
 14 non mi porreste di sospetto in ponte.

CXIV.

DANTE A MESSER CINO DA PISTOIA.

- Io mi credea del tutto esser partito
 da queste nostre rime, messer Cino,
 chè si conviene omai altro cammino
 1 a la mia nave più lungi dal lito :
 ma perch' i' ho di voi più volte udito
 che pigliar vi lasciate a ogni uncino,
 piacemi di prestare un pocolino
 8 a questa penna lo stancato dito.

- Chi s'innamora sì come voi fate,
 or qua or là, e sè lega e dissolve,
 11 mostra ch'Amor leggermente il saetti.
 Però se legghier cor così vi volve,
 priego che con virtù il correggiate,
 14 sì che s'accordi i fatti a' dolci detti.

CXV.

RISPOSTA DI MESSER CINO A DANTE

- Poi ch' i' fu', Dante, dal mio natal sito
 fatto per greve essilio pellegrino
 e lontanato dal piacer più fino
 4 che mai formasse il Piacer infinito,
 io son piangendo per lo mondo gito
 sdegnato del morir come meschino,
 e s' ho trovato a lui simil vicino,
 8 dett' ho che questi m' ha lo cor ferito.
 Nè da le prime braccia dispietate,
 onde 'l fermato disperar m' assolve,
 11 son mosso perch' aiuto non aspetti;
 ch' un piacer sempre me lega ed involve,
 il qual conven che a simil di bellate
 14 in molte donne sparte mi diletta.*

CXVI.

- Amor, da che convien pur ch' io mi doglia
 perchè la gente m' oda,
 e mostri me d' ogni vertute spento,
 dammi sapere a pianger come voglia,
 5 sì che 'l duol che si snoda
 portin le mie parole com' io 'l sento.
 Tu vo' ch' io muoia, e io ne son contento :
 ma chi mi scuserà, s' io non so dire
 ciò che mi fai sentire ?
 10 chi crederà ch' io sia omai sì colto ?
 E se mi dai parlar quanto tormento,
 fa, signor mio, che innanzi al mio morire
 questa rea per me nol possa udire ;
 chè, se intendesse ciò che dentro ascolto,
 15 pietà faria men bello il suo bel volto.

- Io non posso fuggir, ch'ella non vegna
ne l' imagine mia,
se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, che al suo mal s' ingegna,
20 com' ella è bella e ria
così dipinge, e forma la sua pena:
poi la riguarda, e quando ella è ben piena
del gran disio che de li occhi le tira,
incontro a sè s' adira,
25 c' ha fatto il foco ond' ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira
fuor de la bocca sì ch' ella s' intende,
30 e anche a li occhi lor merito rende.
La nimica figura, che rimane
vittoriosa e fera
e signoreggia la virtù che vole,
vaga di se medesima andar mi fane
35 colà dov' ella è vera,
come simile a simil correr sole.
Ben conosco che va la neve al sole,
ma più non posso: fo come colui
che, nel podere altrui,
40 va co' suoi piedi al loco ov' egli è morto.
Quando son presso, parmi udir parole
dicer « Vie via vedrai morir costui! ».
Allor mi volgo per vedere a cui
mi raccomandandi; e 'ntanto sono scorto
45 da li occhi che m' ancidono a gran torto.
Qual io divegno sì feruto, Amore,
sailo tu, e non io,
che rimani a veder me senza vita;
e se l' anima torna poscia al core,
50 ignoranza ed oblio
stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Com' io risurgo, e miro la ferita
che mi disfece quand' io fui percosso,
confortar non mi posso
55 sì ch' io non triemi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
qual fu quel trono che mi giunse a dosso;

che se con dolce riso è stato mosso,
 lunga fiata poi rimane oscura,
 perchè lo spirito non si rassicura.
 60 Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'alpi,
 ne la valle del fiume
 lungo il qual sempre sopra me se' forte :
 qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
 65 merzè del fiero lume
 che sfolgorando fa via a la morte.
 Lasso ! non donne qui, non genti accorte
 veggio, a cui mi lamenti del mio male :
 se a costei non ne cale,
 70 non spero mai d'altrui aver soccorso.
 E questa sbandeggiata di tua corte,
 signor, non cura colpo di tuo strale :
 fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
 ch'ogni saetta li spunta suo corso ;
 75 per che l'armato cor da nulla è morso.
 O montanina mia canzon, tu vai :
 forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
 che fuor di sè mi serra,
 vota d'amore e nuda di pietate ;
 80 se dentro v'entri, va dicendo : « Omai
 non vi può far lo mio fattor più guerra :
 là ond'io vegno una catena il serra
 tal, che se piega vostra crudeltate,
 non ha di ritornar qui libertate ».

CXVII.

Per quella via che la bellezza corre
 quando a svegliare Amor va ne la mente,
 passa Lisetta baldanzosamente,
 4 come colei che mi si crede torre.
 E quando è giunta a piè di quella torre
 che s'apre quando l'anima acconsente,
 odesi voce dir subitamente :
 8 « Volgiti, bella donna, e non ti porre ;
 però che dentro un'altra donna siede,
 la qual di signoria chiese la verga
 11 tosto che giunse, e Amor glile diede ».

- Quando Lisetta accommiatar si vede
da quella parte dove Amore alberga,
14 tutta dipinta di vergogna riede.

CXVIII.

MESSER ALDOBRANDINO MEZZABATI DA PADOVA
A PROPOSITO DEL PRECEDENTE SONETTO.

- Lisetta voi de la vergogna storre
e dargli guida nel camin dolente,
che la conduca fuor di cruda gente*
4 *en forza di colui che iosto acorre.
Beltà di donna sì se vuole opporre
alla schifezza che di villà sente :*
come la voce fusse conoscente
8 *dirollo, poi ch'Amor me lo fa sporre.*
Lo sir che guarda il poggio d' esta sede,
nanzi che dentro al nostro signor perga,
11 *al coridor ch' è giunto poco crede ;
e quando venne al porto di mercede,*
la voce disse : « Alla rocca non s' erga
14 *infin a tanto che 'l sir nol concede ».*

APPENDICE.

RIME DI DUBBIA ATTRIBUZIONE

I.

- Amore e monna Lagia e Guido ed io
possiamo ringraziare un ser costui
che 'nd' ha partiti, sapete da cui ?
4 Nol vo' contar per averlo in oblio ;
poi questi tre più non v' hanno disio,
ch' eran serventi di tal guisa in lui,
che veramente più di lor non fui
8 imaginando ch' elli fosse iddio.
Sia ringraziato Amor, che se n' accorse
primeramente ; poi la donna saggia,
11 che 'n quello punto li ritolse il core ;

- e Guido ancor, che n'è del tutto fore;
 ed io ancor che 'n sua vertute caggia:
 14 se poi mi piacque nol si crede forse.

II.

- In abito di saggia messaggiera
 movi, ballata, senza gir tardando
 a quella bella donna a cui ti mando,
 e digli quanto mia vita è leggiera.
 5 Comincerai a dir che li occhi mei
 per riguardar sua angelica figura
 solean portar corona di desiri:
 ora, perchè non posson veder lei,
 li strugge Morte con tanta paura,
 10 c' hanno fatto ghirlanda di martiri.
 Lasso! non so in qual parte li giri
 per lor diletto; sì che quasi morto
 mi troverai, se non rechi conforto
 da lei; ond'eo ti fo dolce preghiera.

III.

[Questo si è proemio d'una ballata. Per darla meglio ad intendere, si dispone dinanzi in questa forma, distinguendo poi a parte a parte la ballata e la sua sentenza].

- 1 A quella in cui l'anima mia amorosamente si nutrica, per la cui bellezza Amore in me prova universalmente le virtù sue, io che son d'amor armato sotto 'l velo de la vostra
- 2 luce mi raccomando. Ecco, donna mia, che sopra l'amorosa nostra materia onde la penna d'Amor già vi scrisse ad onor di voi e consolazione di me, che vostro sono, dette queste parole per ordine di queste rime, le quali voi piaccia di leggere; e non vi de' increscere, in quanto che da voi e da vostre bellezze levarono il lor principio, e io medesimamente scrivo le rime e le lor sentenzie per ordine che 'l suo ingegno ditta.
- 3 Questa è una ballatetta d'una risposta con tre stanze, e comincia così:

Donne, i' non so di ch' i' mi prieghi Amore,
 ch' ello m' ancide, e la morte m' è dura,
 e di sentir lui meno ho più paura.

Perchè parlar di voi non si convene se non a donne, ra- 4
giono sol con loro: po' sentendo ch'Amor mi soverchia tanto
con la vostra vaghezza, che, se la virtù sua non scema, a
me convien morire, e s'ella mi si facesse men sentire, vor-
re' anzi morire, sì ch'io non so di ch'io mi prieghi lui;
ma a voi piaccia d'aver merzè di me.

Nel mezzo de la mente mia risplende 5
un lume de' belli occhi ond' io son vago, 5
che l' anima contenta.
Ver è ch' ad ora ad ora indi discende
una saetta, che m' asciuga il lago
del cor pria che sia spenta:
ciò face Amor qual volta mi rammenta 10
la dolce mano e quella fede pura
che doveria mia vita far sicura.

Questa è, donna mia, la prima stanza, la quale pone tre 6
parti; dove, dividendosi per ordine, mostra nella prima
parte come il lume de' belli occhi vostri luce nella mia mente,
sicchè di quel lume l'anima mia si conforta, perchè molte
delle mie pene periscono. Nella seconda parte pone come di 7
quel lume scende una saetta calda di tanto ardore, ch'asciuga
il lago delle lagrime del mio cuore; perchè s'io non posso
venire a torre quella che promessa mi fu, non è meraviglia
se mia vita si converte in lagrime, che veramente si possono
chiamar lago. La terza parte pone quando questo mi diviene 8
e chi 'l muove; e dice che 'l fa Amore, quando mi rammenta
la dolce mano che mi promise lo bene che ne' vinti pensieri
chiede la mia vaghezza.

Se quella in cui li mie' sospir si stanno, 9
vedesse siccom' io la veggio bella
nell' allumata mente, 15
vedesse li pensier, ch' al cor sen vanno,
accendersi di lei come facella,
ben sen dorria sovente.
Ma ciò non può saper se non chi 'l sente,
s'Amor [nol] fa; e quel sen dà men cura, 20
quanto l' anima mia più nel scongiura.

Dico, madonna, che 'n questa altra stanza si truova la 10
sua vera sentenza divisa in cinque parti. Nella prima parte

- pone di cui favella e di cui beltà si muovono i miei sospiri.
- 11 Nella seconda parte pone com' io vi veggio e dove. Nella terza parte pone e fa essempro de' miei pensieri, e dov' elli vanno; chè come 'l sole viene ordinato dal suo signore a dar lume delle cose del dì, [po'] che son più dengne che quelle della scurità de la notte, e così i miei pensieri, creati da lui, conviene che si convegna solo nel cuor mio, dove la vostra bellissima e diletta imagine è pinta. Ne la quarta parte pone che ve ne dovrebbe sotto una vista di pietà dolere, con ciò sia cosa ch'ogni uomo e ogni donna, che son sotto
- 12 la forza d'Amore, debbono essere uno medesimo. Per questa ragione che l'uomo è uno e la donna è una, questi son due; ma se l'uomo si dà a la donna, sicchè ciò che la donna vuole voglia egli, e ciò che la donna odia odii elli, vuole Amore che questi siano due e uno sotto la virtù sua: onde sì io son quelli, chè veramente ciò che la vostra eccellentissima virtù e conoscenza vuole, e io; e se vi piace la vita mia, e io amo di vivere; e se vi piace la morte, e io la chero, in quanto che a me doglia come di vostra cosa; chè io son vostro e non mio, e voglio esser mio, in quanto ch'ogni cosa che voi avete,
- 14 i' vorrei che mi si convenisse d'averla. Nella quinta parte pone come quello ch' i' sento non può sapere se non quella persona a cui Amore li facesse sentire; dove ancora l'anima mia si duole, mostrando che de' prieghi suoi elli non si dea [cura], come chiedere' quello disio che mi fa, e ha fatto, vostro e suo.

- 15 O donne, che d'Amore angeli siete,
quando questa gentil a voi s' appressa,
di me ricordi a voi.
Guardate infra le belle, e lei vedrete, 25
che li atti suoi diranno « Quest' è dessa
che sì adorna noi »:
fate volgere a me li pensier suoi
pur con sospiri, che la parlatura
di quel che fece lei nolle sia scura. 30

- 16 In questa stanza pone la sentenza delle donne. Nella prima parte, per angeli d'Amore; e così veramente possono e debbono essere chiamate angeli che li angeli celestiali; li quali dell'empirio cielo dove il nostro creatore imperia e regge, mossono nel principio de la vostra venuta in questa

vita in compagnia della vostra persona ad annunziare le
 bellezze vostre all'umana generazione; e così veramente le
 donne hanno due cose proprie d'operare, la prima de lodare
 Amore, la seconda d'annunziare l'opera della sua potenza in
 luogo degno, propriamente in parte dove risplende la luce
 del vostro lume. La seconda, come vi conserva tra le belle, 17
 non per lor virtù, ma [per] quelli atti belli, anzi bellissimi, che
 mi veggion vago e adoreranno loro, sentendosi far di degne
 degnissime. Quello che natura a loro per loro acconsentio,
 conosceranno poi, e allora pregheranno di quelle pene. La 18
 terza parte, che se 'l parlare della mia vita vi fosse scuro o
 grave, che per me vi sia lieve sospirar di me, che vostro sono.

Oma' vi piaccia d'aver merzè di me, che la vita mia non 19
 muoia solamente; e perciò vi piaccia di mostrare ch'ella vi
 sia in grado nella risposta di questa lettera, chè senza la
 vostra consolazione non può durare l'affannata vita ne' mar-
 tiri d'Amore.

IV.

Deh piangi meco tu, dogliosa petra,
 perchè s'è Petra en così crudel porta
 entrata, che d'angoscia el cor me 'npetra;
 4 deh piangi meco tu che la tien morta!
 Ch'eri già bianca, e or se' nera e tetra,
 de lo colore suo tutta distorta;
 e quanto più ti priego, più s'arretta
 8 Petra d'aprimme, ch'io la veggia scorta.
 Aprimi, petra, sì ch'io Petra veggia
 come nel mezzo di te, crudel, giace,
 11 chè 'l cor mi dice ch'ancor viva seggia.
 Che se la vista mia non è fallace,
 il sudore e l'angoscia già ti scheggia....
 14 petra è di fuor che dentro petra face.

V.

Ai faux ris, pour quoi traî aves
 oculos meos? Et quid tibi feci,
 che fatta m'hai così spietata fraude?
 Iam audi[vi]ssent verba mea Greci!
 5 E selonch autres dames vous saves

- che 'ngannator non è degno di laude.
Tu sai ben come gaude
miserum eius cor qui prestolatur :
je li sper anc, e pas de moi non cure.
10 Ai Dieus, quante malure
atque fortuna ruinosa datur
a colui che, aspettando, il tempo perde,
nè già mai tocca di fioretto il verde!
Conqueror, cor suave, de te primo,
15 che per un matto guardamento d'occhi
vous non dovris avoir perdu la loi ;
ma e' mi piace che li dardi e i stocchi
semper insurgant contra me de limo,
dout je seroi mort, pour foi que je croi.
20 Fort me desplait pour moi,
ch' i' son punito ed aggio colpa nulla ;
nec dicit ipsa : « malum est de isto » ;
unde querelam sisto.
Ella sa ben che se 'l mio cor si scrulla
25 a penser d' autre, que d' amour lesset,
le faux cuers grant paine an porteret.
Ben avrà questa donna cor di ghiaccio
e tant d' asprese que, ma foi, est fors,
nisi pietatem habuerit servo.
30 Bien set Amours, se je non ai socors,
che per lei dolorosa morte faccio
neque plus vitam, sperando, conservo.
Ve omni meo nervo,
s' elle non fet que pour soun sen vrai
35 io vegna a riveder sua faccia allegra.
Ahi Dio, quant' è integra !
Mes je m' en dout, si gran dolor en ai :
amorem versus me non tantum curat
quantum spes in me de ipsa durat.
40 Cianson, poves aler pour tout le monde,
namque locutus sum in lingua trina,
ut gravis mea spina
si scaccia per lo mondo. Ogn' uomo senta :
forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

[Testo costituito da VINCENZO CRESCINI].

VI.

A SENNUCCIO DI BENUCCIO DI SENNO DEL BENE
PARLANDO IN PERSONA D'AMORE.

Sennuccio, la tua poca personuza,
 onde di' che deriva il desiuzzo
 il qual ti fa portare il cappucciuzzo
 4 così polito in su l'assettauza,
 quando tu ti vestisti d' una uzza,
 ch' era vergata d' uno scaccatuzzo,
 e che n' andavi in sul tuo ronzinuzzo,
 8 spesso ambiando con la poc[hett]uza,
 io mi pensava di darti copiuza
 di quella donna che miri fisuzzo,
 11 credendo avessi alcuna bontaduzza ;
 e t' ho trovato memoria scioccuza,
 sì ch' io non ti vo' più per fedeluzzo,
 14 così sa' far di me mala scusuzza !

VII.

Iacopo, i' fui, ne le nevicate alpi,
 con que' gentili ond' è nata quella
 ch' Amor ne la memoria ti suggella
 4 e per che tu, parlando anzi lei, palpi.
 Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi.
 ch' io mi ricordi di tua vita fella
 sol per costei che la diana stella
 8 criò e donde tu mai non ti parti ?
 Per te beato far mossi parole
 a' suo' propinqui del lontano essilio
 11 che cercar pensa per l' altrui valore.
 Donde non nacquer canti nè carole,
 ma in tra loro facien lungo concilio :
 14 non so 'l deliberar, ma so 'l dolore.
 Dico che tutti si dolien per lei,
 dicendo : « Dove perderem costei ? »

VIII.

DANTE (?) A GIOVANNI QUIRINI.

Nulla mi parve mai più crudel cosa
 di lei per cui servir la vita [smago],
 chè 'l suo desio nel congelato lago

- 4 ed in foco d'amore il mio si posa.
 Di così spietata e disdegnosa
 la gran bellezza di veder m'appago;
 e tanto son del mio tormento vago,
 8 ch'altro piacere a li occhi miei non osa.
 Nè quella ch'a veder lo sol si gira,
 e'l non mutato amor mutata serba,
 11 ebbe quant'io già mai fortuna acerba.
 Dunque, Giannin, quando questa superba
 convegno amar fin che la vita spira,
 14 alquanto per pietà con me sospira.

IX.

RISPOSTA DI GIOVANNI QUIRINI.

- Non siegue umanità, ma plu che drago
 crudel se mostra e fiera e venenosa
 la donna tua, salvagia e orgogliosa,
 4 de cui solo a pensar mia vita ismago.
 Però dovesti la sua bella imago,
 che tiene in sè la tua morte nascosa,
 fugar sì come oscura e tenebrosa,
 8 e non de sua beltà chiamarti pago.
 E se pur te agrada a colant'ira
 soggetto star, passando d'amara erba
 11 el tuo desio che in amor si conserba,
 per le presenti mie rimate verba,
 qual fu ad Oreste ne la insania dira
 14 Pillade, me offro a te fin a la pira.*

X.

DANTE (O CINO ?) A BERNARDO DA BOLOGNA.

- Bernardo, io veggio ch'una donna vene
 al grande asserdio della vita mia
 irata sì, chè accende e caccia via
 4 tutto ciò che l'aiuta e la sostiene;
 onde riman lo cor, ch'è pien di pene,
 senza soccorso e senza compagnia,
 e per forza conven che morto sia
 8 per un gentil disio ch'Amor vi tene.

Questo assedio grande ha posto Morte,
 per conquider la vita, intorno al core,
 11 che cangiò stato quando 'l prese Amore
 per quella donna che sì mira forte,
 come colei che sì pone in disnore:
 14 ond' assalir lo ven, sì ch' e' si more

XI.

[DI DANTE O DI CINO DA PISTOIA ?].

Se 'l viso mio a la terra si china
 e di vedervi non si rassicura,
 io vi dico, madonna, che paura
 4 lo face, che di me si fa regina;
 perchè la biltà vostra, peregrina
 qua giù fra noi, soverchia mia natura,
 tanto che quando ven per avventura
 8 vi miro, tutta mia virtù ruina:
 sì che la morte, che porto vestita,
 combatte dentro a quel poco valore
 11 che mi rimane, con piogge di troni.
 Allor comincia a pianger dentro al core
 lo spirito vezzoso de la vita,
 14 e dice: « Amore, o perchè m' abbandoni ? »

XII.

[DI CINO DA PISTOIA ?].

Io sento pianger l' anima nel core,
 sì che fa pianger li occhi li soi guai,
 e dice: « Oh lassa me, ch' io non pensai
 4 che questa fosse di tanto valore!
 che per lei veggio la faccia d' Amore
 vie più crudele ch' io non vidi mai,
 e quasi irato mi dice. ' Che fai
 8 dentro a questa persona che si more ? ' »
 Dinanzi a li occhi mei un libro mostra,
 nel qual io leggo tutti que' martiri
 11 che posson far vedere altrui la morte.
 Poscia mi dice: ' Misera! tu miri
 là dove è scritta la sentenza nostra
 14 ditratta del piacer di costei forte '. »

XIII.

[DI CINO DA PISTOLA ?].

- Non v' accorgete voi d' un che si smore
e va piangendo, sì si disconforta ?
Io prego voi, se non vi sete accorta,
4 che lo miriate per lo vostro onore.
E' sì va sbigottito, in un colore
che 'l fa parere una persona morta,
con tanta pena che ne li occhi porta,
8 che di levarli già non ha valore.
E quando alcun pietosamente 'l mira,
lo cor di pianger tutto li si strugge,
11 e l' anima sen dol sì che ne stride :
e se non fosse ch' elli allor si fugge,
sì alto chiama voi quand' ei sospira,
14 ch' altri direbbe : « Or sappiam chi l' ancide ».

XIV.

[DI CINO DA PISTOLA ?].

- Questa donna che andar mi fa pensoso
porta nel viso la virtù d' Amore,
la qual fa disvegliar altrui nel core
4 lo spirito gentil, se v' è nascoso.
Ella m' ha fatto tanto pauroso,
poscia ch' io vidi lo dolce signore
ne li occhi soi con tutto il su' valore,
8 ch' io le vo presso e riguardar non l' oso.
E s' avvien ciò, ched i' quest' occhi miri,
io veggio in quella parte la salute,
11 che lo 'ntelletto mio non vi pò gire.
Allor si strugge sì la mia vertute,
che l' anima che move li sospiri
14 s' acconcia per voler del cor fuggire.

XV.

[DI CINO DA PISTOLA ?].

- Poi che sguardando il cor feriste in tanto
di grave colpo, ch' io non batto vena,
Dio, per pietà, or deali alcuna lena,
4 che 'l tristo spirto si rinvegna alquanto.

Or non vedete consumar in pianto
 gli occhi dolenti per soperchia pena ?
 la qual sì stretto a la morte mi mena,
 8 che già fuggir non posso in alcun canto.
 Vedete, donna, s' io porto dolore,
 e la mia voce ch' è fatta sottile,
 11 chiamando a voi mercè sempre d' amore :
 e s' el v' aggrada, donna mia gentile,
 che questa doglia pur mi strugga 'l core,
 14 eccomi apparecchiato servo umile.

XVI.

[DI CINO DA PISTOIA ?].

Io non domando, Amore,
 fuor che potere il tuo piacer gradire ;
 così t' amo seguire
 in ciascun tempo, dolce il mio signore.
 5 Eo son in ciascun tempo ugual d' amare
 quella donna gentile
 che mi mostrasti, Amor, subitamente
 un giorno, che m' entrò sì ne la mente
 la sua sembianza umile,
 10 veggendo te ne' suoi begli occhi stare,
 che dilettere il core
 da poi non s' è voluto in altra cosa
 fuor che 'n quella amorosa
 vista ch' io vidi rimembrar tuttora.
 15 Questa membranza, Amor, tanto mi piace
 e sì l' ho imaginata,
 ch' io veggio sempre quel ch' io vidi allora ;
 ma dir non lo poria, tanto m' accora
 che sol mi s' è posata
 20 entro a la mente, però mi do pace ;
 ché 'l verace colore
 chiarir non si poria per mie parole.
 Amor, come si vole,
 dil tu per me là 'v' io son servitore.
 25 Ben deggio sempre, Amore,
 rendere a te onor, poi che desire
 mi desti d' ubidire
 a quella donna, ch' è di tal valore.

XVII.

[DI CINO DA PISTOIA ?].

Lo sottil ladro che ne gli occhi porti
 vien dritto a l' uom per mezzo de la faccia,
 e prima invola il cor ch' altri lo saccia,
 4 passando a lui per li sentier più accorti.
 Tu ch' a far questo l' aiuti e conforti,
 però che sospirando si disfaccia,
 fuggendo mostri poi che ti dispiaccia,
 8 sì che 'n tal guisa n' ha' già quasi morti.
 Li spiriti dolenti disviati,
 che n' escon de lo cor, che trovan meno,
 11 non domandan se non ch' tu mi guati.
 Ma tu se' micidiale, e hai sì pieno
 l' animo tuo di pensier sì spietati,
 14 ched ognun par che sia crudel veleno.

XVIII.

La gran virtù d' Amore e 'l bel piacere
 che nel mio cor di voi, mia donna, è nato
 m' ha fedelmente in vo', donna, tornato,
 4 ch' i' v' amo e voi sempre vo' servire,
 perchè più bella siete, al mio parere,
 d' ogni altra donna di pregio laudato;
 saggia, gentile, core aumiliato,
 8 ciò che sguardate fate ringioire.
 Poi conoscete ch' i' v' ho dato il core
 e siete donna di tanta valenza,
 11 degnate me tener per servitore.
 Merzè vi chero a vostra provedenza,
 ch' i' senta gioia per alcun sentore
 14 ch' io sie servente a vostra ubidienza.

XIX.

DANTE [?] AD ALTRO RIMATORE.

Visto aggio scritto e odito cantare
 d' Amor, che 'nfiamma ciascun suo servente:
 e tal lodarsi d' esso, e tal biasmare
 4 si sforza ciaschedun suo convenente;

ch' alcun gioioso diven per amare,
 e altri amando languisce sovente:
 se ciò diven d'Amor nol so pensare
 8 o d'altra cosa che d'amor non sente.
 Perciò ritorno a voi, cortese e saggio,
 che mi mandate novelle d'Amore
 11 e come avviene ciò che ditto v'aggio.
 Parmi che di battaglie di signore
 veng' a ciascun cui d'Amor cheriraggio,
 14 che d'Amor dica s' ha bene o dolore.

XX.

1. DANTE [?] A CHIARO DAVANZATI.

Tre pensier aggio onde mi vien pensare,
 e ovvi incluso tutto il mio sapere;
 e ciaschedun per sè mi dà penare,
 4 comunemente fannomi morere.
 L'uno m'afferma pur ch'io deggia amare
 la bella a cui donato aggio 'l volere;
 ed io [l] consento, e nol voglio obliare,
 8 chè non potria senz'ello gioia avere.
 Ne gli altri due non so prender fidanza:
 l'un meco ardisce e fammi coraggioso
 11 ched io d'amor richieda la mi' amanza;
 l'altro mantiene il cherir dubitoso.
 Ond'io ti priego, Chiaro, per tua orranza,
 14 che mi consigli del men dubitoso.

XXI.

2. RISPOSTA DI CHIARO.

*Per vera esperienza di parlare
 sento ch'avete ne lo cor podere
 di signoria d'Amore desiare
 1 e d'esser servo a donna con piacere;
 per che le tre nomate cose pare,
 le due dottando, fannovi dolere:
 ma, ciò faccendo, vien da fermo amare,
 8 ch'amor non fora bon senza temere.*
*Però consiglio vostra desianza
 metter avanti ciò, che, il cor voglioso*

- 11 *servendo, richiedete vostr' amanza;*
chè nulla fu di cor sì orgoglioso,
s' un suo servente è pien d'umiltanza,
 14 *che 'l core suo non fusse pialoso.*

XXII.

3. REPLICA DI DANTE [?] A CHIARO.

- Già non m'agenzia, Chiaro, il dimandare
 ma' che m'agenzia amare e non cherere,
 chè nullo uom deve sua donna pregare
 4 di cosa che può lei danno tenere;
 ma desioso nel desio stare
 d'ora d'amore, e in ciò mai permanere,
 chè lo desio fa l'uomo migliorare,
 8 che 'l più malvagio isforza di valere.
 E quel che viene in su la diletanza
 è di valer non mai sì desioso;
 11 perciò in cherir non fermo mia speranza.
 Ciò prova augel che più canta amoroso:
 se vien che compia la sua disianza,
 14 fi' del cantar che sembra altrui noioso.

XXIII.

4. RISPOSTA DI CHIARO.

- Se credi per beltate o per sapere*
la donna ch'ami sia d'amor sì accesa,
ch'ella ti dica 'sì' senza cherere,
 4 *di ciò ch' i' ho detto mi puoi far ripresa.*
E s'el ti piace pur stare a vedere,
non faccio a ciò c' hai detto mai contesa;
ma era mia credenza fermo avere
 8 *ch' amassi, come gli altri, a buona attesa,*
credendo, per mercè capere in essa
o per servire, che facessi tanto
 11 *che lei, cherendo, fossi d'aver degno.*
Chè buona donna a Dio s'ene demessa,
l'amanza d'uom carnale è di tal pianto;
 14 *a null'altra l'amor non è 'n disdegno.*

XXIV.

DANTE (?) A PUCCIO BELLONDI.

Saper vorria da voi, nobile e saggio,
 ciò che per me non son ben conoscente.
 In due voler travagliami il coraggio,
 e combattuto son da lor sovente:
 l'un vol ch'io ami donna di paraggio,
 cortese, saggia, bella e avvenente;
 l'altro, ha di me ver lui par signoraggio,
 vol che di lei non sia benevogliente.
 Ond'io non saccio, d'ogni virtù sire,
 a qual m'apprenda e deggia dar lo core:
 così m'hanno levato lo sentire!
 Acciò richero voi, di gran valore,
 che non v'aggrevi di mandarmi a dire
 in qual m'affermi per simil tenere.

XXV.

RISPOSTA DI PUCCIO.

*Così com ne l' oscuro alluma il raggio
 del sol quando vi fere, similmente
 vostro sapere l'animo, ov' ha ombraggio
 e combattuto son da lui sovente;
 ond'io mi maraviglio (se per saggio,
 per me provare s'io non saccio niente,
 non lo facete) come l'avvantaggio
 ch'è 'n voi del senno del mio sia charente.
 Ma poi vi piace, e per voi ubbidire,
 diraggio ciò che mi sembra d'Amore:
 solo si pon dov'è 'l suo desire;
 non cura del più bel nè del migliore,
 poi c'ha sorpreso lo dolce abbellire
 ch'avrà mostrato tornar in amore.*

XXVI.

De gli occhi di quella gentil mia dama
 esce una virtù d'amor sì pina,
 ch'ogni persona che la ve' s'inchina
 a veder lei, e mai altro non brama.

- Be'tà e Cortesia sua dea la chiama,
e fanno ben, chè l'è cosa sì fina,
ch'ella non par umana, anti divina,
8 e sempre sempre monta la sua fama.
Chi l'ama come pò esser contento
guardando le virtù che 'n lei son tante!
11 E s' tu mi dici: « come 'l sai? », che 'l sento.
Ma se tu mi dimandi e dici: « quante? »,
non ti so dire, chè non son pur cento,
14 anti più d' infinite ed altrettante.

XXVII.

- De' tuoi begli occhi un molto acuto strale
m'è nel cor fitto, e oltre più d'un' oncia,
sì che mi fora meglio ogni altro male,
4 secondo ch'Amor dentro mi rinuncia.
Oimè, perchè venisti così acconcia
lo di ch' i' ebbi quel colpo mortale,
che vita e ogni stato mi disconcia
8 e per campar nulla cosa mi vale?
I' ti scontrai per quel che nel cor porto,
e perchè mai de la tua dolce vista
11 non fosse allegra l'anima mia trista.
Che se quella pietà ch'amor racquista
per lei senza veder non s'ha conforto,
14 e i' ho perduto questo, ond' io son morto.

XXVIII.

- Non piango tanto il non poter vedere
quella che di mia vita era nutrice,
quanto per tema non sia sdegnatrice
4 di mia dimora, ch'è contra volere,
pensando che ciascun om de' sàvere
che mal pittura sta senza vernice,
chè no ha stabilità: così mi dice
8 lo cor c'ha perso lo su' bel piacere.
Sì che 'n questo pensando si conduce
la vita a morte, e spesso la richiama
11 dicendo: « Sola tu sei la mia luce ».
Sentendo ciò, quello spirito ch'ama
vien con conforto e dice: « Sempre duce
14 fia del tu' amor quella che 'l tu' cor brama »

XXIX.

Molti volendo dir che fosse Amore
disser parole assai, ma non potero
dir di lui cosa che sembrasse il vero,
1 nè diffinir qual fosse il suo valore.
Ben fu alcun che disse ch'era ardore
di mente imaginato per pensiero ;
e alcun disse ch'era desiderio
2 di voler nato per piacer del core.
Io dico che Amor non è sustanza,
nè cosa corporal ch'abbia figura,
11 anzi è passione in disianza ;
piacer di forma dato per natura,
sì che 'l voler del core ogni altro avanza :
14 e questo basta fin che 'l piacer dura.

XXX.

Quando il consiglio tra gli uccel si tenne,
di nicistà convenne
che ciascun comparisse a tal novella ;
e la cornacchia maliziosa e fella
5 pensò mutar gonnella,
e da molti altri uccel accattò penne ;
e addobbossi, e nel consiglio venne :
ma poco si sostenne,
perchè pareva sopra gli altri bella ;
10 e l'un domandò a l'altro : « Chi è quella ? »,
sì che finalmente ella
fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri uccel le fur dintorno,
sì che senza soggiorno
15 la pelar sì, ch'ella rimase ignuda ;
e l'un dicea : « Vedi bella druda ! »,
dicea l'altro : « Ella muda » ;
e così la lasciaro in grande scorno.
Similmente divien tutto giorno
20 d'uom che si fa adorno
di fama o di virtù ch'altrui dischiuda,
che spesse volte suda
de l'altrui caldo, tal che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sè procaccia.

NOTE

ALLE RIME DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I. Due codici autorevoli (Chig. L. VIII. 305 e Magl. VII. 1060) lo attribuiscono a Guido Cavalcanti; ma Guido è ricordato nel sonetto come persona distinta dall'autore. A Dante è attribuito dal Marc. IX it. 191 in una sezione di rime raccolte da più fonti, nè tutte sicure. Se il sonetto è di Dante, può pensarsi che fosse indirizzato al Cavalcanti: ciò avrebbe dato origine al solito scambio d'attribuzione tra l'autore e il destinatario.

II. Cfr. M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 1-96 e 526.

III. Questa ballata, priva delle ultime due stanze, è attribuita a Dante dal codice dell'Escuriale, autorevole ma non superiore ad ogni sospetto. Intera, e con l'esposizione in cui è inchiusa, la quale dal proemio apparirebbe dell'autore medesimo, si ha anonima nei codici Riocardiano 2317 e Palat. di Firenze 613. Nell'esposizione sono concoetti ed espressioni che hanno riscontro nelle opere di Dante. Il Casini (*Letteratura italiana: storia ed esempi*, vol. II, Roma 1910, p. 122) dice « assai notevole » la corrispondenza tra questa prosa e quella della *Vita Nuova*; ma in realtà sono scritture di tipo assai diverso.

IV. Contenuto come *sonetto di Dante* solo nel Riocardiano 1103, raccolta abbondante e farraginosa di rime messa insieme nel sec. XV. Il ricordo di *Pietra* e il giocare sul vocabolo *pietra* non è argomento sicuro per mettere il sonetto fra le « rime pietrose ». Dante poté bene continuare i suoi artificiosi esperimenti; ma il suo esempio poté anche ingannare altri a imitazioni, come di fatti avvenne per la sestina *Al poco giorno*.

V. Fu aggiunta in fine delle quindici canzoni di Dante trascritte dal Boccaccio; quando, da chi, su quale autorità non sappiamo; ed è un caso comune che poesie anonime aggiunte in fine d'una data serie vengano dai copisti successivi francamente attribuite all'autore della serie stessa. Gli altri testi che l'attribuiscono a Dante non sono tali da ispirare una grande fiducia; e neppure la poesia in se stessa vale a confermare tale attribuzione.

VI. Ci è conservato, col nome di Dante, solo nel codice Chigiano L. IV. 131, che veramente non dà grande affidamento. Pure rivela un artista non mediocre e un sentimento di superiorità che non disdice a Dante; e poichè sembra la risposta d'Amore alla canzone di Sennuccio *Amor, tu sai ch'io son col capo cano*, non è da escludere che Dante nell'esilio s'inducesse a scherzare così col suo compagno di sventura. Vero è che nella canzone è contenuto il verso « Tu quel che a nullo amato amar perdona »; ma potrebbe darsi che quel verso fosse già scritto da Dante e conosciuto da Sennuccio; o che, notato da Dante in quella canzone, gli fiorisse nella memoria scrivendo il canto V dell'*Inferno*.

VII. Cfr. *Studi sul Canzoniere* cit., p. 453 e segg.

VIII. Molte rime col nome di Dante (alcune delle quali in corrispondenza con Giovanni Quirini) contengono i due codici Ambrosiano O. 63 sup. e Bodleiano Canoniciano d'Oxford ital. 111; ma lo studio comparato

di questi due codici e del Marciano XIV lat. 223, che contiene gran numero di poesie del Quirini, tutte adespote, fa credere che per una poesia di Dante che potè essere fra quelle del rimatore veneziano, molte altre gliene furono attribuite e del Quirini stesso e di altri verseggiatori, le quali al sommo poeta non possono certo appartenere. Quale sarà stata la poesia di Dante che dette origine a tanto disordine? *Nulla mi parve mai*? Certo è la sola, tra quelle in questione, che si può esser tentati a concedergli. Ma non mancano ragioni a dissuadercene; o la causa del disordine potrebbe essere stata anche qualche altra poesia di Dante che dalla raccolta del Quirini non sia passata nei codici derivati che rimangono: poniamo ad es. il sonetto *Per quella ria che la bellezza corre*, poichè Lisetta o *Elise* o *Isabetta* risulta essere stata una donna ammirata e celebrata da Giovanni Quirini e da lui fatta celebrare: cfr. gli *Studi danteschi* da me diretti, vol. I, pp. 26-47.

X. È attribuito a Dante dalla tradizione rappresentata da Chig. L. VIII. 305 e affini; a Cino dai derivati del codice dell'Escuriale. Di Cino sappiamo che fu in relazione con Bernardo da Bologna; ma poichè questi ebbe relazione anche con Guido Cavalcanti, niente impedisce di credere che potesse aver corrispondenza poetica pur con Dante. Il sonetto è intessuto di concetti che nelle rime di Cino sono comuni.

XI. È attribuito a Dante dai codici Barberiniano XLV. 47, Escorialense, Magl. VII. 1060 o Ambrosiano O. 63 sup., che forse rappresentano una medesima tradizione. A Cino è invece assegnato dalla tradizione rappresentata dal Vaticano 3214 e dal codice Beccadelli suo collaterale, ed è certo pur essa una testimonianza di molta autorità. Anche la testimonianza del codice 445 della Capitolare di Verona è a favore di Cino, perchè il sonetto sta entro una serie di rime che appartengono indubbiamente al rimatore pistoiese, quantunque, essendo le più rimaste adespote, siano state poi tutte attribuite arbitrariamente a Dante da una mano che sembra posteriore di qualche decennio alla copia.

XII. Per Dante sta la tradizione rappresentata da Escorialense-Rediano 184; a favore di Cino abbiamo la grande autorità della fonte Vatic. 3214-Beccadelli. È veramente considerando che il sonetto è intessuto di concetti che sono luoghi comuni nelle poesie di Cino, a questo mi par da assegnare.

XIII. Ascritto a Dante dalla tradizione rappresentata dai codici Escorialense, Rediano e Ambrosiano, non sempre sicura; a Cino da Chig. L. VIII. 305 e da Vat. 4823, che sembra aver attinto anch'esso a fonte autorevole. Il codice Veronese Cap. 445 sta pure a favore di Cino per le ragioni indicate qui sopra per il n. XI. E anche per l'andatura e i concetti inclino verso Cino.

XIV. A Dante è attribuito dall'Escorialense e dai suoi affini (Rediano 184 e Naz. di Firenze II. IV. 114); a Cino dal Chig. L. VIII. 305 e dal Vat. 3214, i quali anche se non rappresentano qui tradizioni diverse, offrono sempre una testimonianza di gran valore. Oltre a ciò in quei primi codici vanno col nome di Dante anche altri sonetti che par certo o probabile che appartengano al pistoiese. Per concetti non conviene meno a Cino che a Dante.

XV. A Dante lo assegna l'Ambrosiano O. 63 sup., testimonianza poco fida; col nome di Cino scrive E. Iamnia (*Questioni dantesche*, Bologna 1902, p. 11) d'averlo trovato nella guardia membranacea di un codicetto del sec. XVI.

XVI. È una di quelle poesie che la Giuntina, il Pili e il Trissino tolsero da manoscritti derivati dal codice dell'Escorialense, dove probabilmente (nella parte perduta) era intitolata *Cino al' Dante*. La Giuntina l'assegna a Dante, gli altri due a Cino. È una ballata con la replicazione: in Dante sarebbe questo il primo e unico esempio; Cino l'ha usata altre volte, se sono sue, come credo, *Si m'ha conquiso* e *Li più belli occhi*.

XVII. Cfr. *Studi sul Canzoniere* cit., p. 504.

XVIII. Biblioteca Nazionale di Firenze, II. IX. 37, c. 74^a: *Sonetto di Dante*. Fonte di poca autorità, con attribuzioni false. Dei primi tentativi dell'Alighieri? Ma anche Dante da Malano si designava come *Dante* e non più (cfr. l'acrostico nel sonetto *Di ciò ch'audìvi* alla Nina Siciliana): sonetti di questo Dante possono quindi essersi mescolati con quelli dell'Alighieri. E questo a' pensieri e all'andatura pare piuttosto del Malanese. Nè è da pensare soltanto a Dante da Malano, ma anche ad altri rimatori della vecchia maniera, le cui rime poterono confondersi, in qualche raccolta, con quelle del nostro poeta.

XIX-XXV. Questi sonetti ci sono conservati soltanto dal Marciano IX it. 191 (o da suoi derivati) nella sezione che raccoglie le rime dell'Alighieri. Ma non è escluso che fra le rime di lui entrassero, prima o poi, rime del Dante da Malano; o ad ogni modo è certo che poesie di vari rimatori si confusero nei codici con quelle del grande poeta. Nè possiamo dire che abbia torto chi, più che l'impronta dell'Alighieri, sente qui una maniera diversa di poetare (cfr. per nn. XX-XXIII FL. PELLEGRINI in *Rassegna bibliogr. d. lett. ital.*, 1915, XXIII, 4-11). Vero è però che anche l'Alighieri nelle sue prime tenzoni poetiche poco mostra di discostarsi dal fare dei suoi coetanei (cfr. *Rime*, XL-XLVII). Pel tempo in cui vissero, Chiaro e Puccio poterono corrispondere con l'Alighieri, ma anche con Dante da Malano, e chi sa con quanti altri rimatori!

XXVI. Si ha soltanto nella famiglia dell'Escorialense: *Idem* (cioè «Dante algeri da flor.»). Da fidarsi interamente non o'è, perchè tra i sonetti di Dante ne comprende alcuni che sono certamente, o probabilmente, di Cino; e così può essersi infiltrata qualche rima d'altro autore.

XXVII e XXVIII. Si hanno soltanto nel ms. Casanatense d. v. 5 in fine d'una sezione di rime raccoglietice.

XXIX. Il sonetto si ha in molti codici, ma piuttosto tardi e di scarsa autorità, ora anonimo e ora col nome di Dante; anepigrafo anche fra rime varie del Petrarca, fra le quali sono però entrate rime d'altri autori. Codici che diano buon affidamento per attribuirlo all'Alighieri non si conoscono.

XXX. Ne fu difesa l'autenticità dal Carducci; o meglio, la possibilità, per la forma e per la dizione, che sia di Dante. Ma l'attribuzione non ha sicuro fondamento nei testi, perchè Rediano 184 e il suo affine II. IV. 114 della Nazionale di Firenze hanno altre strane attribuzioni a Dante. In un codice del secolo XV Antonio Rosso Martini lo trovò ascritto anche al Petrarca. Meglio forse che nel Canzoniere di Dante potrebbe stare in quello del Pucci, che altri apologhi esopiani ridusse in sonetti con popolare franchezza, e nei *Vangeli della Quaresima* (Ricc. 1294 e 2780) fece largo uso di questa stessa forma degenerata del sonetto doppio (cfr. BIADENE, *Morfologia del Sonetto*, p. 55).

La massima parte di queste rime è probabliissimo non appartenga all'Alighieri. S'è tuttavia voluto raccogliere in appendice alle rime genuine un certo numero di poesie che la testimonianza dei manoscritti lascia incerte fra Dante e altro rimatori, o che i codici assegnano esclusivamente a Dante, ma che difficilmente possiamo indurci a riconoscerli o per la scarsa autorità di essi o per le poesie in se stesse considerate. D'altre poesie che hanno ancora luogo nelle più comuni edizioni di Dante, o che hanno trovato autorevoli sostenitori fra i critici recenti, e che si possono escludere con maggior sicurezza, darò qui l'elenco:

Amor mi mena tal fiata a l'ombra [cfr. S. DEBENEDETTI, *Nuovi studi sulla Giuntina*, Città di Castello, 1912, pp. 49-69]

Amor, per Dio, più non posso soffrire

A voi, gentile Amore

Ben dico certo che non fu riparo [CINO DA PISTOLA]

Chi se'tu che pietosamente cheri [cfr. i miei *Studi sul Canzoniere*, p. 60]

Con plu sospiri avanti costel vegno [cfr. *Studi danteschi* diretti da M. Barbi, I, 54-60]

Dal viso bel che fa men chiaro il sole

Da quella luce che 'l suo corso gira [cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca It.*, N. S., XI, 34]

Deh sappi pazientemente amare [Bull. cit., XI, 34]

E' non è legno di sì forti nocchi [Credo sia di CINO DA PISTOLA]

Era tutta soletta [Bull. cit. XXIII, 70-72]

Fresca rosa novella [GUIDO CAVALCANTI]

Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra [cfr. DEBENEDETTI, *Nuovi studi* cit., p. 49-69]

Io maladico il di ch'io vidi imprima [CINO DA PISTOLA]

Io son sì vago de la bella luce [CINO DA PISTOLA]

La giovin donna cui appello Amore

Li più belli occhi che lucesser mai [Studi danteschi cit., I, 42]

Lo re che merta i suoi servi a ristoro [di GIOVANNI QUIRINI; e di autore incerto la proposta 'Lode di Dio e de la madre pura']

Madonne mie, vedesti voi l'altr'ieri [cfr. i miei *Studi sul Canzoniere*, p. 60]

Morte, poi ch'io non trovo a cui mi doglia [SER IACOPO CECCHI]

Non naoque mai desio dolce e soave

O patria degna di trionfal fama

Ora che 'l mondo s'adorna e si veste [GIOVANNI QUIRINI]

Per villania di villana persona [GIOVANNI QUIRINI]

Poi ch'ad Amore piace

Poi che saziar non posso gli occhi miei

Quandunque leggo gli amorosi diti

Quanto più fiso miro [Studi danteschi cit., I, 42]

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto [GIOVANNI QUIRINI]

Se 'l dio d'amor venisse tra la gente

Se 'l primo omo si fosse difeso

Togliete via le vostre porte omai [GIOVANNI QUIRINI]

Virtù che 'l ciel movesti a sì bel punto.

Così ogni altra cosa che codici e editori attribuiscono o attribuiscono a Dante è senza esitazione da rigettare. Fra le poesie a lui indirizzate da altri rimatori non ho accolto

Amico, s' egualmente mi ricange
Fa de la mente tua specchio sovente
Novelle non di veritate ignude
Per una merla che dintorno al volto
Se tu sapessi ben com'io aspetto,

perchè non c'è sufficiente fondamento per credere che questi sonetti fossero da Cino rivolti a Dante (v. tuttavia *Giornale stor. d. lett. ital.*, XLVII, 133 e sg.; G. ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia*, Pistoia 1918, p. 137 e sg.). Parimente nessuna certezza abbiamo che all'Alighieri fosse indirizzato dal Cavalcanti il sonetto 'Certe mie rime a te mandar vogliendo' (cfr. P. ERCOLE, *Guido Cavalcanti e le sue rime*, Livorno 1885, p. 349).

Non ci è pervenuta la « pistola sotto forma di serventese » composta da Dante in lode delle sessanta più belle donne di Firenze, di cui è menzione nel § vi della *Vita Nuova*; nè la canzone 'Traggemmi de la mente Amor la stiva' ricordata nel *De vulg. Eloquentia*, II xi 3. E non sappiamo bene se si tratti di corrispondenza poetica o di epistole (sul tipo dell'epist. III) nei versi di Cecco d'Ascoli (*L'Acerba*, II, 12; cfr. *Giornale stor. d. lett. ital.*, LXVI, 123 e segg.), dove si ricorda una disputa con Dante a proposito dell'origine della nobiltà:

Ma qui me scrisse dubitando Dante:
« Son doi figliuoli nati in uno parto
e più gentil se mostra quel davante,
e ciò converso, come già io vidi.
Torno a Ravenna, de il no me parto;
dimme, Esculano, quel che tu ne cridi ».
Riscrisse a Dante: « Intendi tu che legi.
Fanno li cieli per diversi aspetti,
secondo il mio filosofo che pregi,
per qualità de le diverse mustre,
in un concetto variati effetti
secondo quelli c'han l'anime lustre.
Lo primo nato forma l'oriente,
e innell'altro per virtù divina
inspirano le stelle d'occidente.
S'el primo è vertuoso, e l'altro è vile;
la prima parte nel ben fo latina,
l'altra maligna, però non simile ».



CONVIVIO



A CURA

DI

ERNESTO GIACOMO PARODI

E

FLAMINIO PELLEGRINI





TRATTATO PRIMO

I. Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere ed è che ciascuna cosa, da provvidenza di prima natura impinta, è inclinabile a la sua propria perfezione ; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro a l'uomo e di fuori da esso lui rimovono da l'abito di scienza. Dentro da l'uomo possono essere due difetti e impedi[men]ti: l'uno da la parte del corpo, l'altro da la parte de l'anima. Da la parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Da la parte de l'anima è quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose delectazioni, ne le quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori da l'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una de le quali è induttrice di necessitate, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene de li uomini lo maggior numero, sì che in oio di speculazione esser non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano.

Le due di queste cagioni, cioè la prima da la parte [di dentro e la prima da la parte] di fuori, non sono da vituperare, ma da escusare e di perdono degne ; le due altre, avvegna che

- 6 l'una più, sono degne di biasimo e d'abominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che a l'abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono li 'mpediti che di questo
7 cibo sempre vivono affamati. Oh beati quelli pochi che seggiono a quella mensa dove lo pane de li angeli si manuca!
8 e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo! Ma però che ciascuno uomo a ciascuno uomo naturalmente è amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'elli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati non senza misericordia sono inver di quelli che in bestiale pastura
9 gionno erba e ghiande sen gire mangiando. E acciò che misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono de la loro buona ricchezza a li veri poveri, e sono quasi fonte vivo, de la cui acqua si refrigera la naturale
10 sete che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggio a la beata mensa, ma, fuggito de la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale a li occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente
11 vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale convivio di ciò ch'i'ho loro mostrato, e di quello pane ch'è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe esser mangiata. E questo [è quello] convivio, di quello pane degno, con tale vivanda qual io intendo indarno [non] essere ministrata. E però ad esso non s'assetti
12 alcuno male de' suoi organi disposto, però che nè denti nè lingua ha nè palato; nè alcuno assettatore di vizii, perchè lo stomaco suo è pieno d'omori venenosi contrarii, sì che mai
13 vivanda non terrebbe. Ma vegna qua qualunque è [per cura] familiare o civile ne la umana fame rimaso, e ad una mensa con li altri simili impediti s'assetti; e a li loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, che non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prendano la mia vivanda
14 col pane, che la farò loro e gustare e patire. La vivanda di questo convivio sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d'amor come di virtù materiate, le quali senza lo presente pane aveano d'alcuna oscuritade ombra, sì che a molti loro bellezza più che loro bontade era

in grado. Ma questo pane, cioè la presente disposizione, sarà 15
la luce la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente.

E se ne la presente opera, la quale è Convivio nominata e 16
vo' che sia, più virilmente si trattasse che ne la Vita Nuova,
non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma mag-
giormente giovare per questa quella; veggendo sì come ra-
gionevolmente quella fervida e passionata, questa tempe-
rata e virile esser conviene. Chè altro si conviene e dire e 17
operare ad una etade che ad altra; perchè certi costumi sono
idonei e laudabili ad una etade che sono sconci e biasimevoli
ad altra, sì come di sotto, nel quarto trattato di questo libro,
sarà propria ragione mostrata. E io in quella dinanzi, a l'en-
trata de la mia gioventute parlai, e in questa dipoi, quella già
trapassata. E con ciò sia cosa che la vera intenzione mia fosse 18
altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette,
per allegorica esposizione quelle intendo mostrare, appresso
la litterale istoria ragionata; sì che l'una ragione e l'altra
darà sapore a coloro che a questa cena sono invitati.
Li quali priego tutti che se lo convivio non fosse tanto 19
splendido quanto conviene a la sua grida, che non al mio
volere ma a la mia facultade imputino ogni difetto; però
che la mia voglia di compita e cara liberalitate è qui seguace.

. II. Nel cominciamento di ciascuno bene ordinato convivio
sogliono li sergenti prendere lo pane apposto, e quello pur-
gare da ogni macula. Per che io, che ne la presente scrittura
tengo luogo di quelli, da due macule mondare intendo pri-
mieramente questa esposizione, che per pane si conta nel
mio corredo. L'una è che parlare alcuno di se medesimo 2
pare non lito; l'altra è, che parlare in esponendo troppo a
fondo pare non ragionevole: e lo illico e l' non ragionevole
lo coltello del mio giudicio purga in questa forma. Non si 3
concede per li retorici alcuno di se medesimo senza necessaria
cagione parlare, e da ciò è l'uomo rimosso, perchè parlare
d'alcuno non si può, che il parladore non lodi o non biasimi
quelli di cui egli parla; le quali due cagioni rusticamente
stanno, a far [dire] di sè, ne la bocca di ciascuno. E per levare 4
un dubbio che qui surge, dico che peggio sta biasimare che lo-
dare, avvegna che l'uno e l'altro non sia da fare. La ragione
è che qualunque cosa è per sè da biasimare, è più laida che
quella che è per accidente. Dispregiar se medesimo è per sè 5
biasimevole, però che a l'amico dee l'uomo lo suo difetto con-
tare strettamente, e nullo è più amico che l'uomo a sè;

- onde ne la camera de' suoi pensieri se medesimo riprender dee
6 e piangere li suoi difetti, e non palese. Ancora: del non potere
e del non sapere ben sè menare le più volte non è l'uomo
vituperato, ma del non volere è sempre, perchè nel volere
e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade;
e però chi biasima se medesimo approva sè conoscere lo
suo difetto, approva sè non essere buono: per che, per sè,
7 è da lasciare di parlare sè biasimando. Lodare sè è da fug-
gire sì come male per accidente, in quanto lodare non si
può, che quella loda non sia maggiormente vituperio. È loda
ne la punta de le parole, è vituperio chi cerca loro nel ven-
tre: chè le parole sono fatte per mostrare quello che non si
sa, onde chi loda sè mostra che non creda essere buono te-
nuto; che non li incontra senza maliziata coscienza, la
quale, sè lodando, discuopre e, discoprendo, si biasima.
- 8 E ancora la propria loda e lo proprio biasimo è da fuggire
per una ragione igualmente, sì come falsa testimonianza
fare; però che non è uomo che sia di sè vero e giusto misura-
9 tore, tanto la propria caritate ne 'nganna. Onde avviene che
ciascuno ha nel suo giudizio le misure del falso mercatante,
che vende con l'una e compera con l'altra; e ciascuno con
ampia misura cerca lo suo mal fare e con piccola cerca lo
bene; sì che 'l numero e la quantità e 'l peso del bene li
pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del
10 male meno. Per che, parlando di sè con loda o col contrario,
o dice falso per rispetto a la cosa di che parla; o dice falso
per rispetto a la sua sentenza, c'ha l'una e l'altra falsitate.
- 11 E però, con ciò sia cosa che lo consentire è uno confessare,
villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno, per-
chè nè consentire nè negare puote lo così estimado, senza
cadere in colpa di lodarsi o di biasimare: salva qui la via
de la debita correzione, che essere non può senza improprio
del fallo che correggere s'intende; e salva la via del debito
onorare e magnificare, la quale passar non si può senza far
menzione de l'opere virtuose, o de le dignitadi virtuosamente
acquistate.
- 12 Veramente, al principale intendimento tornando, dico,
come è toccato di sopra, per necessarie cagioni lo parlare di
sè si conceduto: e in tra l'altre necessarie cagioni due sono
13 più manifeste. L'una è quando senza ragionare di sè grande
infamia o pericolo non si può cessare; e allora si concede,
per la ragione che de li due sentieri prendere lo men reo è

quasi prendere un buono. E questa necessitate mosse Boezio di se medesimo a parlare, acciò che sotto pretesto di consolazione escusasse la perpetuale infamia del suo essilio, mostrando quello essere ingiusto, poi che altro escusatore non si levava. L'altra è quando, per ragionare di sè, grandissima utilidade ne segue altrui per via di dottrina; e questa ragione mosse Agustino ne le sue Confessioni a parlare di sè, chè per lo processo de la sua vita, lo quale fu di [non] buono in buono, e di buono in migliore, e di migliore in ottimo, ne diede essempla e dottrina, la quale per sì vero testimonio ricevere non si potea. Per che se l'una e l'altra di queste ragioni mi scusa, sufficientemente lo pane del mio formento è purgato de la prima sua macula. Movemi timore d'infamia, e movemi disiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può. Temo la infamia di tanta passione avere seguita, quanta concepe chi legge le sopra nominate canzoni in me avere segnoreggiata; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma verth sia stata la movente cagione. Intendo anche mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perchè è nascosa sotto figura d'allegoria: e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e a così intendere l'altrui scritture.

III. Degna di molta riprensione è quella cosa che, ordinata a torre alcuno difetto, per se medesima quello induce; sì come quelli che fosse mandato a partire una rissa, e prima che partissee quella ne iniziasse un'altra. E però che lo mio pane è purgato da una parte, convienlomi purgare da l'altra, per fuggire questa riprensione; chè lo mio scritto, che quasi comento dir si può, è ordinato a levar lo difetto de le canzoni sopra dette, ed esso per sè fia forse in parte alcuna un poco duro. La qual durezza, per fuggir maggiore difetto, non per ignoranza, è qui pensata. Ah, piaciuto fosse al dispensatore de l'universo che la cagione de la mia scusa mai non fosse stata! chè nè altri contra me avria fallato, nè io sofferto avria pena ingiustamente, pena, dico, d'essilio e di povertate. Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e

terminare lo tempo che m'è dato -, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte
5 essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito a li occhi a molti che forsechè per alcuna fama in altra forma m'aveano imaginato, nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera,
6 sì già fatta, come quella che fosse a fare. La ragione per che ciò incontra - non pur in me, ma in tutti - brevemente or qui piace toccare: e prima, perchè la stima oltre la veritade si sciampia; e poi, perchè la presenza oltre la veritade
7 stringe. La fama buona, principalmente è generata da la buona operazione ne la mente de l'amico, e da quella è prima partorita; chè la mente del nemico, avvegna che riceve
8 lo seme, non concepe. Quella mente che prima la partorisce, sì per far più ornato lo suo presente, sì per la caritade de l'amico che lo riceve non si tiene a li termini del vero, ma passa quelli. E quando per ornare ciò che dice li
9 li fa passare, non parla contra essa. La seconda mente che ciò riceve, non solamente a la dilatazione de la prima sta contenta, ma 'l suo riportamento, sì come qu[as]i suo effetto, procura d'adornare; e sì, che per questo fare e per lo 'nganno che riceve de la caritade in lei generata, quella più ampia fa che a lei non viene, e con concordia e con discordia di
10 coscienza come la prima. E questo fa la terza ricevitrice e la quarta, e così in infinito si dilata. E così, volgendo le cagioni sopra dette ne le contrarie, si può vedere la ragione de la infamia, che simigliantemente si fa grande. Per che Virgilio dice nel quarto de lo Eneida che la Fama vive per
11 essere mobile, e acquista grandezza per andare. Apertamente adunque veder può chi vuole che la imagine per sola fama generata sempre è più ampia, quale che essa sia, che non è la cosa imaginata nel vero stato.

IV. Mostrata ragione innanzi per che la fama dilata lo bene o lo male oltre la vera quantità, resta in questo capitolo a mostrar quelle ragioni che fanno vedere perchè la presenza restringe per opposito; e mostrate quelle, si verrà lievemente al principale proposito, cioè de la sopra notata scusa.

Dico adunque che per tre cagioni la presenza fa la persona 2
 di meno valore ch'ella non è: l'una de le quali è puerizia,
 non dico d'etate ma d'animo; la seconda è invidia, — e queste
 sono ne lo giudicatore —; la terza è l'umana impuritate, e
 questa è ne lo giudicato. La prima si può brevemente così 3
 ragionare. La maggiore parte de li uomini vivono secondo
 senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi co-
 tali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e
 la loro bontade, la quale a debito fine è ordinata, non veg-
 giono, per ciò che hanno chiusi li occhi de la ragione, li quali
 passano a veder quello. Onde tosto veggiono tutto ciò che
 ponno, e giudicano secondo la loro veduta. E però che alcuna 4
 oppinione fanno ne l'altrui fama per udita, da la quale ne la
 presenza si discorda lo imperfetto giudicio che non secondo
 ragione ma secondo senso giudica solamente, quasi menzogna
 reputano ciò che prima udito hanno, e dispregiano la persona
 prima pregiata. Onde appo costoro, che sono, ohmè, quasi 5
 tutti, la presenza restringe l'una e l'altra qualitate. Questi
 cotali tosto sono vaghi e tosto sono sazii, spesso sono lieti e
 spesso tristi di brievi dilettaçioni e tristizie, tosto amici e
 tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli, senza uso di ra-
 gione. La seconda si vede per queste ragioni: che paritate 6
 ne li viziosi è cagione d'invidia, e invidia è cagione di mal
 giudicio, però che non lascia la ragione argomentare per la
 cosa invidiata, e la potenza giudicativa è allora quel giudice
 che ode pur l'una parte. Onde quando questi cotali veggiono 7
 la persona famosa, incontanente sono invidi, però che veg-
 giono a s[è] pari membra e pari potenza, e temono, per la
 eccellenza di quel cotale, meno esser pregiati. E questi non 8
 solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, fanno
 a li altri mal giudicare; per che appo costoro la presenza
 restringe lo bene e lo male in ciascuno appresentato: e dico
 lo male, perchè molti, dilettrandosi ne le male operazioni,
 hanno invidia a' mali operatori. La terza si è l'umana im- 9
 puritate, la quale si prende da la parte di colui ch'è giudicato
 e non è senza familiaritate e conversazione alcuna. Ad evi-
 denza di questa, è da sapere che l'uomo è da più parti ma-
 culato e, come dice Agustino, « nullo è senza macula ».
 Quando è l'uomo maculato d'una passione, a la quale tal 10
 volta non può resistere; quando è maculato d'alcuno di-
 sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di
 fortuna; e quando è maculato d'infamia di parenti o d'al-

- cuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco ma
 11 la presenza, e discuoprele per sua conversazione. E queste macule alcuna ombra gittano sopra la chiarezza de la bontade, sì che la fanno parere men chiara e men valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato ne la sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dee la sua presenza dare a pochi e la familiaritate dare a meno,
 12 acciò che 'l nome suo sia ricevuto, ma non spregiato. E questa terza cagione può essere così nel male come nel bene, se le cose de la sua ragione si volgano ciascuna in suo contrario. Per che manifestamente si vede che per impuritate, senza la quale non è alcuno, la presenza restringe lo bene e lo male in ciascuno più che 'l vero non vuole.
 13 Onde con ciò sia cosa che, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti li Italici appresentato, per che fatto mi sono più vile forse che 'l vero non vuole non solamente a quelli a li quali mia fama era già corsa, ma eziandio a li altri, onde le mie cose senza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dea, ne la presente opera, un poco di gravazza, per la quale paia di maggiore autoritate. E questa scusa basti a la fortezza del mio comento.

- V. Poi che purgato è questo pane da le macule accidentali, rimane ad escusare lui da una sustanziale, cioè da l'essere volgare e non latino; che per similitudine dire si può di biado
 2 e non di frumento. E da ciò brevemente lo scusano tre ragioni, che mossero me ad eleggere innanzi questo che l'altro: l'una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l'altra da prontezza di liberalitate; la terza da lo naturale
 3 amore a propria loquela. E queste cose per sue ragioni, a sodisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata ragione, intendo per ordine ragionare in questa forma.
 4 Quella cosa che più adorna e commenda l'umana operazione, e che più dirittamente a buon fine la mena, sì è l'abito di quelle disposizioni che sono ordinate a lo inteso fine; sì com'è ordinata al fine de la cavalleria franchezza d'animo e
 5 fortezza di corpo. E così colui che è ordinato a l'altrui servizio dee avere quelle disposizioni che sono a quello fine ordinate, sì come subiezione, conoscenza e obediienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire; perchè, s'elli non è subietto in ciascuna condizione, sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servizio e rade volte quello continua; e se elli non è [conoscente.]

.....; e se elli non è] obediante, non serve mai se non a suo senno e a suo volere, che è più servizio d'amico che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene a questo comento, che è fatto in vece di servo a le 'nfrascritte canzoni, esser subietto a quelle in ciascuna sua ordinazione, ed essere conoscente del bisogno del suo signore e a lui obediante. Le quali disposizioni tutte li mancavano, se latino e non volgare fosse stato, poi che le canzoni sono volgari. Chè, primamente, non era subietto ma sovrano, e per la [sua] nobilità e per virtù e per bellezza. Per nobilità, perchè lo latino è perpetuo e non corruttibile, e lo volgare è non stabile e corruttibile. Onde vedemo ne le scritture antiche de le comedie e tragedie latine, che non si possono transmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiatò si trasmuta. Onde vedemo ne le cittadi d'Italia, se bene volemò agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocabuli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciol tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sì ch'io dico, che se coloro che partiron d'esta vita già sono mille anni tornassero a le loro cittadi, crederbbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza.

Ancora, non era subietto ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura che fa quello a che ella è ordinata; e quanto meglio lo fa tanto è più virtuosa. Onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, a le quali è ordinato naturalmente; dicemo del cavallo virtuoso che corre forte e molto, a la qual cosa è ordinato; dicemo una spada virtuosa che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, lo quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa, e più virtuoso quello che più lo fa; onde, con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute ne la mente che lo volgare far non può, sì come sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua che quella del volgare.

Ancora, non era subietto ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente si rispondono, per che de la loro armonia resulta piacimento. Onde pare l'uomo essere bello, quando le sue membra debi-

tamente si rispondono ; e dicemo bello lo canto, quando le voci di quello, secondo debito de l'arte, sono intra sè rispondenti. Dunque quello sermone è più bello, ne lo quale più debitamente si rispondono [le parole ; e più debitamente si rispondono] in latino che in volgare, però che lo volgare seguita uso, e lo latino arte: onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato subietto a le canzoni, ma sovrano.

VI. Mostrato come lo presente comento non sarebbe stato subietto a le canzoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conoscente, nè obediante a quelle; e poi sarà conchiuso come per cessare disconvenevoli disordinazioni fu mestiere volgarmente parlare. Dico che 'l latino non sarebbe stato servo conoscente al signore volgare per cotal ragione. La conoscenza del servo si richiede massimamente a due cose perfettamente conoscere. L'una si è la natura del signore: onde sono signori di sì asinina natura che comandano lo contrario di quello che vogliono, e altri che senza dire vogliono essere intesi, e altri che non vogliono che 'l servo si muova a fare quello ch'è mestiere, se non comandano. E perchè queste variazioni sono ne li uomini non intendo al presente mostrare, che troppo moltiplicherebbe la digressione; se non in tanto, che dico in genere che cotali sono quasi bestie, a li quali la ragione fa poco prode. Onde, se 'l servo non conosce la natura del suo signore, manifestò è che perfettamente servire nol può. L'altra cosa è che si conviene conoscere al servo li amici del suo signore, che altrimenti non li potrebbe onorare nè servire, e così non servirebbe perfettamente lo suo signore; con ciò sia cosa che li amici siano quasi parti d'un tutto, però che 'l tutto loro è uno volere e uno non volere.

Nè lo comento latino avrebbe avuta la conoscenza di queste cose, che l'ha 'l volgare medesimo. Che lo latino non sia conoscente del volgare e de' suoi amici, così si pruova. Quelli che conosce alcuna cosa in genere, non conosce quella perfettamente; sì come, se conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perchè non sa se s'è cane o lupo o becco. Lo latino conosce lo volgare in genere, ma non distinto: che se esso lo conoscesse distinto, tutti li volgari conoscerebbe, perchè non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse; e così in qualunque uomo fosse tutto

l'abito del latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinto de lo volgare. Ma questo non è; chè uno abituato di latino non 8 distingue, s'elli è d'Italia, lo volgare [inghilese] da lo tedesco; nè, lo tedesco, lo volgare italico dal provenzale. Onde è manifesto che lo latino non è conoscente de lo volgare. Ancora, non è conoscente de' suoi amici, però ch'è im- 9 possibile conoscere li amici, non conoscendo lo principale; onde, se non conosce lo latino lo volgare, come provato è di sopra, impossibile è a lui conoscere li suoi amici. Ancora, 10 senza conversazione o familiaritate impossibile è a conoscere li uomini: e lo latino non ha conversazione con tanti in alcuna lingua con quanti ha lo volgare di quella, al quale tutti sono amici; e per conseguente non può conoscere li amici del volgare. E non è contradizione ciò che dire si potrebbe, 11 che lo latino pur conversa con alquanti amici de lo volgare: chè però non è familiare di tutti, e così non è conoscente de li amici perfettamente; però che si richiede perfetta conoscenza, e non difettiva.

VII. Provato che lo comento latino non sarebbe stato servo conoscente, dirò come non sarebbe stato obediante. Obediente è quelli che ha la buona disposizione che si chiama 2 obediencia. La vera obediencia conviene avere tre cose, senza le quali essere non può: vuole essere dolce e non amara; e comandata interamente, e non spontanea; e con misura, e non dismisurata. Le quali tre cose era impossibile ad avere 3 lo latino comento, e però era impossibile ad essere obediante. Che a lo latino fosse stato impossibile, come detto è, si manifesta per cotale ragione. Ciascuna cosa che da perverso ordine procede è laboriosa, e per conseguente è amara e non dolce, sì come dormire lo die e vegghiare la notte, e andare indietro e non innanzi. Comandare lo subietto a lo sovrano procede da ordine perverso - chè ordine diritto è lo sovrano a lo subietto comandare -, e così è amaro e non dolce. E però che a l'amaro comandamento è impossibile dolcemente obedi- 4 re, quando lo subietto comanda, la obediencia del sovrano essere dolce. Dunque se lo latino è so- 5 vrano del volgare, come di sopra per più ragioni è mostrato, e le canzoni, che sono in persona di comandatore, sono volgari, impossibile è sua ragione esser dolce. Ancora: allora è la obediencia interamente comandata e 6 da nulla parte spontanea, quando quello che fa obediendo non averebbe fatto senza comandamento, per suo volere,

- 7 nè tutto nè in parte. E però se a me fosse comandato di portare due guarnacche in dosso, e senza comandamento io mi portasse l'una, dico che la mia obediencia non è interamente comandata, ma in parte spontanea. E cotale sarebbe stata quella del comento latino; e per conseguente non sarebbe stata obediencia comandata interamente. Che fosse stata cotale, appare per questo: che lo latino senza lo comandamento di questo signore avrebbe esposite molte parti de la sua sentenza – ed espone, chi cerca bene le scritture latinamente scritte – che non lo fa lo volgare in parte alcuna.
- 9 Ancora: è l'obediencia con misura e non dismisurata, quando al termine del comandamento va, e non più oltre: sì come la natura particolare è obediencia a la universale, quando fa trentadue denti a l'uomo, e non più nè meno; e quando fa cinque dita ne la mano, e non più nè meno; e l'uomo è obediencia a la giustizia [quando fa quello, e non più nè meno,
- 10 che la giustizia] comanda, al peccatore. Nè questo avrebbe fatto lo latino, ma peccato avrebbe non pur nel difetto, e non pur nel soperchio, ma in ciascuno; e così non sarebbe stata la sua obediencia misurata, ma dismisurata, e per conseguente non sarebbe stato obediencia. Che non fosse stato lo latino empitore del comandamento del suo signore, e che ne fosse stato soperchiatore, leggiermente si può mostrare. Questo signore, cioè queste canzoni, a le quali questo comento è per servo ordinato, comandano e vogliono essere disposte a tutti coloro a li quali puote venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle siano intese; e nessuno dubita, che s'elle comandassero a voce, che questo non fosse lo loro comandamento. E lo latino non l'averebbe esposte se non a' litterati,
- 12 chè li altri non l'averebbero inteso. Onde con ciò sia cosa che molti più siano quelli che desiderano intendere quelle non litterati che litterati, seguitasi che non avrebbe pieno lo suo comandamento come 'l volgare, che da li litterati e non
- 13 litterati è inteso. Anche, lo latino l'averebbe esposte a gente d'altra lingua, sì come a Tedeschi e Inghilesi e altri, e qui averebbe passato lo loro comandamento; chè contra loro volere, largo parlando dico, sarebbe, essere esposta la loro sentenza colà dov'elle non la potessero con la loro bellezza
- 14 portare. E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in

latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno. E così è conchiuso ciò che si promise nel principio del capitolo dinanzi a questo immediate. 16

VIII. Quando è mostrato per le sufficienti ragioni come, per cessare disconvenevoli disordinamenti, converrebbe, [a le] nominate canzoni aprire e mostrare, comento volgare e non latino, mostrare intendo come ancora pronta liberalitate mi fece questo eleggere e l'altro lasciare. Puotesi adunque la pronta liberalitate in tre cose notare, le quali seguitano questo volgare, e lo latino non avrebbero seguitato. La prima è dare a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato lo dono, dare quello. Chè dare a uno e giovare a uno è bene; ma dare a molti e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende simiglianza da li benefici di Dio, che è universalissimo benefattore. E ancora, dare a molti è impossibile senza dare a uno, acciò che uno in molti sia inchiuso; ma dare a uno si può bene, senza dare a molti. Però chi giova a molti fa l'uno bene e l'altro; chi giova a uno, fa pur un bene: onde vedemo li ponitori de le leggi massimamente pur a li più comuni beni tenere confisi li occhi, quelle componendo. Ancora, dare cose non utili al prenditore pure è bene, in quanto colui che dà mostra almeno sè essere amico; ma non è perfetto bene, e così non è pronto: come quando uno cavaliere donasse ad uno medico uno scudo, e quando uno medico donasse a uno cavaliere inscritti li Aphorismi d'Ipoeras ovvero li Tegni di Galieno. Per che li savi dicono che la faccia del dono dee essere simigliante a quella del ricevente, cioè a dire che si convegna con lui, e che sia utile: e in quello è detta pronta liberalitate di colui che così le dice donando. Ma però che li morali ragionamenti sogliono dare desiderio di vedere l'origine loro, brevemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni, per che di necessitate lo dono, acciò che in quello sia pronta liberalitate, conviene essere utile a chi riceve. 6

Primamente, però che la virtù dee essere lieta, e non trista in alcuna sua operazione; onde se 'l dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfetta virtù, non è pronta. Questa letizia non può dare altro che utilitate, che rimane 7

- nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per ricevere.
- 8 Nel datore adunque dee essere la providenza in far sì che de la sua parte rimagna l'utilidade de l'onestate, ch'è sopra ogni utilidade, e far sì che a lo ricevitore vada l'utilidade de l'uso de la cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per
- 9 conseguente sarà più pronta la liberalidade. Secondamente, però che la virtù dee muovere le cose sempre al migliore. Chè così come sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada o fare un bel nappo d'una bella chitarra, così è biasimevole muover la cosa d'un luogo dove sia
- 10 utile e portarla in parte dove sia meno utile. E però che biasimevole è invano adoperare, biasimevole è non solamente a porre la cosa in parte dove sia meno utile, ma eziandio in
- 11 parte ove sia igualmente utile. Onde, acciò che sia laudabile lo mutare de le cose, conviene sempre essere [al] migliore, per ciò che dee massimamente essere laudabile: e questo non [si] può fare nel dono, se 'l dono per transmutazione non viene più caro; nè più caro può venire, se esso non è più utile ad usare al ricevitore che al datore. Per che si conchiude che 'l dono conviene essere utile a chi lo riceve, acciò
- 12 che sia in esso pronta liberalidade. Terziamente, però che la operazione de la virtù per sè dee essere acquistatrice d'amici; con ciò sia cosa che la nostra vita di quello abbisogni, e lo fine de la virtù sia la nostra vita essere contenta. Onde acciò che 'l dono faccia lo ricevitore amico, conviene a lui essere utile, però che l'utilidade sigilla la memoria de la imagine del dono, l[a] quale è nutrimento de l'amistade; e tanto
- 13 più forte, quanto essa è migliore. Onde suole dire Martino: 'non caderà de la mia mente lo dono che mi fece Giovanni'. Per che, acciò che nel dono sia la sua virtù, la quale è liberalidade, e che essa sia pronta, conviene essere utile a chi riceve.
- 14 Ultimamente, però che la virtù dee avere atto libero e non sforzato. Atto libero è quando una persona va volentieri ad alcuna parte, che si mostra nel tener volto lo viso in quella; atto sforzato è quando contra voglia si va, che si mostra in
- 15 non guardare ne la parte dove si va. E allora si guarda lo dono a quella parte, quando si dirizza al bisogno de lo ricevente. E però che dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, acciò che sia con atto libero la virtù, essere [utile] lo dono a la parte ov'elli vae, ch'è lo ricevitore; e per conseguente conviene essere ne lo dono l'utilità de lo ricevitore, acciò che quinci sia pronta liberalidade.

La terza cosa, ne la quale si può notare la pronta liberalitate, si è dare non domandato: acciò che 'l domandato è da una parte non virtù ma mercatantia, però che lo ricevitore compera, tutto che 'l datore non venda. Per che dice Seneca che « nulla cosa più cara si compera che quella dove i prieghi si spendono ». Onde acciò che nel dono sia pronta liberalitate e che essa si possa in esso notare, a[n]c[or]a si conviene esser netto d'ogni atto di mercatantia, conviene esser lo dono non domandato. Perchè sì caro costa quello che si priega, non intendo qui ragionare, perchè sufficientemente si ragionerà ne l'ultimo trattato di questo libro.

IX. Da tutte le tre sopra notate condizioni, che convegono concorrere acciò che sia nel beneficio la pronta liberalitate, era lo comento latino [lontano], e lo volgare è con quelle, sì come si può manifestamente così contare. Non avrebbe lo latino così servito a molti: chè se noi reducemo a memoria quello che di sovra è ragionato, li litterati fuori di lingua italica non avrebbero potuto avere questo servigio, e quelli di questa lingua, se noi volemo bene vedere chi sono, troveremo che de' mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; però che non l'averebbero ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia che da ogni nobilitate d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico che non si deono chiamare litterati, però che non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari o dignitate; sì come non si dee chiamare citarista chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Tornando dunque al principale proposito, dico che manifestamente si può vedere come lo latino avrebbe a pochi dato lo suo beneficio, ma lo volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà de l'animo, la quale questo servigio attende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la litteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretrice; e questi nobili sono principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, non solamente maschi ma femmine, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati.

Ancora, non sarebbe lo latino stato datore d'utile dono, che sarà lo volgare. Però che nulla cosa è utile, se non in quanto è usata, nè è la sua bontade in potenza, che non è essere perfettamente; sì come l'oro, le margarite e li altri tesori che sono sotterrati.....: però che quelli che sono a mano

- de l'avaro sono in più basso loco che non è la terra là dove
 7 lo tesoro è nascosto. Lo dono veramente di questo comento
 è la sentenza de le canzoni a le quali fatto è, la qual massi-
 mamente intende inducere li uomini a scienza e a virtù,
 8 sì come si vedrà per lo pelago del loro trattato. Questa sen-
 tenza non possono non avere in uso quelli ne li quali vera
 nobilità è seminata per lo modo che si dirà nel quarto trat-
 tato; e questi sono quasi tutti volgari, sì come sono quelli
 9 nobili che di sopra, in questo capitolo, sono nominati. E non
 ha contradizione perchè alcuno litterato sia di quelli; chè,
 sì come dice il mio maestro Aristotile nel primo de l'Etica,
 « una rondine non fa primavera ». E adunque manifesto che
 lo volgare darà cosa utile, e lo latino non l'averebbe data.
 10 Ancora, darà lo volgare dono non dimandato, che non
 l'averebbe dato lo latino: però che darà se medesimo per
 comento, che mai non fu domandato da persona; e questo
 non si può dire de lo latino, che per comento e per chiose a
 molte scritture è già stato domandato, sì come ne' loro prin-
 11 cipii si può vedere apertamente in molte. E così è manifesto
 che pronta liberalitate mi mosse al volgare anzi che a lo
 latino.

- X. Grande vuole essere la scusa, quando a così nobile
 convivio per le sue vivande, a così onorevole per li suoi con-
 vitati, s'appone pane di biado e non di frumento; e vuole
 essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello
 che per li altri è stato servato lungamente, sì come di co-
 2 mentare con latino. E però vuole essere manifesta la ragione,
 che de le nuove cose lo fine non è certo; acciò che la espe-
 rienza non è mai avuta onde le cose usate e servate sono e
 3 nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione
 a comandare che l'uomo avesse diligente riguardo ad entrare
 nel nuovo cammino, dicendo che ' ne lo statuire le nuove
 cose evidente ragione dee essere quella che partire ne faccia
 4 da quello che lungamente è usato '. Non si maravigli dunque
 alcuno se lunga è la digressione de la mia scusa, ma, sì come
 5 necessaria, la sua lunghezza paziente sostenga. La quale
 proseguendo, dico che - poi ch'è manifesto come per cessare
 disconvenevole disordinazione e come per prontezza di li-
 beralitate io mi mossi al volgare comento e lasciai lo latino -
 l'ordine de la intera scusa vuole ch'io mostri come a ciò
 mi mossi per lo naturale amore de la propria loquela; che
 6 è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che

lo naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una si è a magnificare l'amato; l'altra è ad esser geloso di quello; l'altra è a difendere lui, sì come ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro volgare, lo qual naturalmente e accidentalmente amo e ho amato. Mossimi prima per magnificare lui. E che in ciò io lo magnifico, per questa ragione vedere si può: avvegna che per molte condizioni di grandezze le cose si possono magnificare, cioè fare grandi, e nulla fa tanto grande quanto la grandezza de la propia bontade, la quale è madre e conservatrice de l'altre grandezze. Onde nulla grandezza puote avere l'uomo maggiore che quella de la virtuosa operazione, che è sua propia bontade; per la quale le grandezze de le vere dignitadi, de li veri onori, de le vere potenze, de le vere ricchezze, de li veri amici, de la vera e chiara fama, e acquistate e conservate sono. E questa grandezza do io a questo amico, in quanto quello elli di bontade avea in podere e occulto, io lo fo avere in atto e palese ne la sua propria operazione, che è manifestare conceputa sentenza.

Mossimi secondamente per gelosia di lui. La gelosia de l'amico fa l'uomo sollicito a lunga provedenza. Onde pensando che lo desiderio d'intendere queste canzoni, a aleuno illitterato avrebbe fatto lo commento latino transmutare in volgare, e temendo che 'l volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse laido fatto parere, come fece quelli che transmuto lo latino de l'Etica - ciò fu Taddeo ipocratista -, providi a ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro. Mossimi ancora per difendere lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano li altri, massimamente quello di lingua d'oco, dicendo che è più bello e migliore quello che questo; partendose in ciò da la veritade. Chè per questo commento la gran bontade del volgare di sì [si vedrà]; però che si vedrà la sua virtù, sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare; [la quale non si potea bene manifestare] ne le cose rimate, per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo r[iti]mo e lo numero regolato: sì come non si può bene manifestare la bellezza d'una donna, quando li adornamenti de l'azzimare e de le vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. Onde chi vuole ben giudicare d'una donna, 13

guardi quella quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adornamento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi de le sue co[st]ru[z]ioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e d'amabilissima bellezza.

- 14 Ma però che virtuosissimo è, ne la 'ntenzione mostrare lo difetto e la malizia de lo accusatore, dirò, a confusione di coloro che accusano la italica loquela, perchè a ciò fare si muovono; e di ciò farò al presente speciale capitolo, perchè più notevole sia la loro infamia.

- XI. A perpetuale infamia e depressione de li malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano, dico che la loro mossa viene da cinque
2 abominevoli cagioni. La prima è cecitade di discrezione; la seconda, maliziata escusazione; la terza, cupidità di vanagloria; la quarta, argomento d'invidia; la quinta e ultima, viltà d'animo, cioè pusillanimità. E ciascuna di queste retadi ha sì grande setta che pochi sono quelli che siano da esse liberi.
- 3 De la prima si può così ragionare. Sì come la parte sensitiva de l'anima ha suoi occhi, con li quali apprende la differenza de le cose in quanto elle sono di fuori colorate, così la parte razionale ha suo occhio, con lo quale apprende la differenza de le cose in quanto sono ad alcuno fine ordinate: e
4 questa è la discrezione. E sì come colui che è cieco de li occhi sensibili va sempre secondo che li altri giudicando lo male e lo bene, così colui che è cieco del lume de la discrezione sempre va nel suo giudicio secondo il grido, o diritto o falso; onde qualunque ora lo guidatore è cieco, conviene che esso e quello, anche cieco, ch'a lui s'appoggia vegnano a mal fine. Però è scritto che « l'cieco al cieco farà guida, e così cadranno
5 ambedue ne la fossa ». Questa grida è stata lungamente contro a nostro volgare, per le ragioni che di sotto si ragioneranno, appresso di questa. E li ciechi sopra notati, che sono quasi infiniti, con la mano in su la spalla a questi mentitori, sono caduti ne la fossa de la falsa opinione, de la quale uscire non
6 sanno. De l'abito di questa luce discretiva massimamente le popolari persone sono orbate; però che, occupate dal principio de la loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quello per forza de la necessitate, che ad altro non
7 intendono. E però che l'abito di vertude, sì morale come intellettuale, subitamente avere non si può, ma conviene che

per usanza s'acquisti, ed ellino la loro usanza pongono in alcuna arte e a discernere l'altre cose non curano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano Viva la loro morte, e Muoia la loro vita, pur che alcuno cominci; e quest'è pericolosissimo difetto ne la loro cecitade. Onde Boezio giudica la popolare gloria vana, perchè la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini; chè se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada salta, tutte l'altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in uno pozzo saltare per una che dentro vi saltò, forse credendo saltare uno muro, non ostante che 'l pastore, piangendo e gridando, con le braccia e col petto dinanzi a esse si parava.

La seconda setta contra nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'essere tenuti maestri che d'essere, e per fuggir lo contrario, cioè di non esser tenuti, sempre danno colpa a la materia de l'arte apparecchiata, o vero a lo strumento; sì come lo mal fabbro biasima lo ferro appresentato a lui, e lo malo citarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro e alla cetera, e levarla a sè. Così sono alquanti, e non pochi, che vogliono che l'uomo li tegna dicitori; e per scusarsi dal non dire o dal dire male accusano e incolpano la materia, cioè lo volgare proprio, e commendano l'altro lo quale non è loro richesto di fabbricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno li buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, si credono scusare. Contra questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la gramatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza.

La terza setta contra nostro volgare si fa per cupiditate di vanagloria. Sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quelle de la sua. E senza dubbio non è senza loda d'ingegno apprendere bene la lingua strana; ma biasimevole è commendare quella oltre a la verità, per farsi glorioso di tale acquisto.

- 16 La quarta si fa da uno argomento d'invidia. Sì come è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra li uomini d'una lingua è la paritade del volgare; e perchè l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce invidia.
- 17 Lo invidioso poi argomenta, non biasimando colui che dice di non saper dire, ma biasima quello che è materia de la sua opera, per torre, dispregiando l'opera da quella parte, a lui che dice onore e fama; sì come colui che biasimasse lo ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.
- 18 La quinta e ultima setta si muove da viltà d'animo. Sempre lo magnanimo si magnifica in suo cuore, e così lo pusillanimo, per contrario, sempre si tiene meno che non è.
- 19 E perchè magnificare e parvificare sempre hanno rispetto ad alcuna cosa, per comparazione a la quale si fa lo magnanimo grande e lo pusillanimo piccolo, avviene che 'l magnanimo sempre fa minori li altri che non sono, e lo pusillanimo
- 20 sempre maggiori. E però che con quella misura che l'uomo misura se medesimo, misura le sue cose, che sono quasi parte di se medesimo, avviene che al magnanimo le sue cose sempre paiono migliori che non sono, e l'altrui men buone: lo pusillanimo sempre le sue cose crede valere poco, e l'altrui
- 21 assai. Onde molti per questa viltade dispregiano lo proprio volgare, e l'altrui pregiano: e tutti questi cotali sono li abominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo prezioso volgare, lo quale, s'è vile in alcuna [cosa], non è se non in quanto elli suona ne la bocca meretrice di questi adulteri; a lo cui condotto vanno li ciechi de li quali ne la prima cagione feci menzione.

- XII. Se manifestamente per le finestre d'una casa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno dimandasse se là dentro fosse il fuoco, e un altro rispondesse a lui di sì, non saprei bene giudicare qual di costoro fosse da schernire di più. E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda e la risposta di colui e di me, che mi domandasse se amore a la mia loquela propria è in me e io li rispondesse di sì, appresso le su proposte ragioni.
- 2 Ma tuttavia, e a mostrare che non solamente amore ma perfettissimo amore di quella è in me, e a biasimare ancora li suoi avversarii ciò mostrando a chi bene intenderà, dirò come a lei fui fatto amico, e poi come l'amistà è confermata.
- 3 Dico che, sì come vedere si può che s[crive] Tullio in quello De Amicitia, non discordando da la sentenza del Filosofo

aperta ne l'ottavo e nel nono de l'Etica, naturalmente la prossimitade e la bontade sono cagioni d'amore generative ; lo beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescitive. E tutte queste cagioni vi sono state a generare e a confortare l'amore ch'io porto al mio volgare, sì come brevemente io mosterrò.

Tanto è la cosa più prossima quanto, di tutte le cose del suo genere, altrui è più unita: onde di tutti li uomini lo figlio è più prossimo al padre ; di tutte l'arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musico, però che a loro sono più unite che l'altre ; di tutta la terra è più prossima quella dove l'uomo tiene se medesimo, però che è ad esso più unita. E così lo volgare è più prossimo quanto è più unito, che uno e solo è prima ne la mente che alcuno altro, e che non solamente per sè è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto con le più prossime persone, sì come con li parenti e con li propri cittadini e con la propria gente. E questo è lo volgare proprio ; lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno. Per che, se la prossimitade è seme d'amistà, come detto è di sopra, manifesto è ch'ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto a la mia loquela, che è a me prossima più che l'altre. La sopra detta cagione, cioè d'essere più unito quello ch'è solo prima in tutta la mente, mosse la consuetudine de la gente, che fanno li primogeniti succedere solamente, sì come più propinqui, e perchè più propinqui più amati.

Ancora, la bontade fece me a lei amico. E qui è da sapere che ogni bontade propria in alcuna cosa, è amabile in quella : sì come ne la maschiezza essere ben barbuto, e nella femminezza essere ben pulita di barba in tutta la faccia ; sì come nel braccio bene odorare, e sì come nel veltro ben correre. E quanto ella è più propria, tanto ancora è più amabile ; onde, avvegna che ciascuna virtù sia amabile ne l'uomo, quella è più amabile in esso che è più umana, e questa è la giustizia, la quale è solamente ne la parte razionale o vero intellettuale, cioè ne la voluntade. Questa è tanto amabile, che, sì come dice lo Filosofo nel quinto de l'Etica, li suoi nimici l'amano, sì come sono ladroni e rubatori ; e però vedemo che 'l suo contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiata, sì come è tradimento, ingratitude, falsitade, furto, rapina, inganno e loro simili. Li quali sono tanto inumani peccati, che ad iscusare sè de l'infamia di quelli, si concede

- da lunga usanza che uomo parli di sè, sì come detto è di sopra, e possa dire sè essere fedele e leale. Di questa virtù innanzi dicèrò più pienamente nel quartodecimo trattato; e qui lasciando, torno al proposito. Provato è adunque la bontà de la cosa più propria [più essere amabile in quella; per che, a mostrare quale in essa è più propria,] è da vedere quella che più in essa è amata e commendata, e quella
- 13 è essa. E noi vedemo che in ciascuna cosa di sermone bene manifestare del concetto sì è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bontade. E con ciò sia cosa che questa sia nel nostro volgare, sì come manifestato è di sopra in altro capitolo, manifesto è ch'ella è de le cagioni stata de l'amore ch'io porto ad esso; poi che, sì come detto è, la bontade è cagione d'amore generativa.

XIII. Detto come ne la propria loquela sono quelle due cose per le quali io sono fatto a lei amico, cioè prossimitade a me e bontà propria, dirò come per beneficio e concordia di studio e per benivolenza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande.

- 2 Dico, prima, ch'io per me ho da lei ricevuto dono di grandissimi benefici. E però è da sapere che intra tutti i benefici è maggiore quello che più è prezioso a chi riceve: e nulla cosa è tanto preziosa, quanto quella per la quale tutte l'altre si vogliono; e tutte l'altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole. Onde con ciò sia cosa che due perfezioni
- 3 abbia l'uomo, una prima e una seconda - la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono -, se la propria loquela m'è stata cagione e de l'una e de l'altra, grandissimo beneficio da lei ho ricevuto. E ch'ella sia stata a me d'essere [cagione, e ancora di buono essere] se per me non stesse, brevemente si può mostrare.
- 4 Non è [inconveniente] a una cosa esser più cagioni efficienti, avvegna che una sia massima de l'altre; onde lo fuoco e lo martello sono cagioni efficienti de lo coltello, avvegna che massimamente è il fabbro. Questo mio volgare fu congiuntore de li miei generanti, che con esso parlavano, sì come 'l fuoco è disponente del ferro al fabbro che fa lo coltello; per che manifesto è lui essere concorso a la mia generazione, e
- 5 così essere alcuna cagione del mio essere. Ancora, questo mio volgare fu introduttore di me ne la via di scienza, che è ultima perfezione, in quanto con esso io entrai ne lo latino e con esso mi fu mostrato: lo quale latino poi mi fu via a

più innanzi andare. E così è palese, e per me conosciuto, esso essere stato a me grandissimo benefattore.

Anche, è stato meco d'uno medesimo studio, e ciò posso 6
così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente a la sua
conservazione: onde, se lo volgare per sé studiare potesse,
studiarebbe a quella; e quella sarebbe, acconciare sé a più
stabilitade, e più stabilitade non potrebbe avere che in legar
sé con numero e con rime. E questo medesimo studio è stato 7
mio, sì come tanto è palese che non dimanda testimonianza.
Per che uno medesimo studio è stato lo suo e 'l mio; per che
di questa concordia l'amistà è confermata e accresciuta.
Anche c'è stata la benivolenza de la consuetudine, ch'è dal 8
principio de la mia vita ho avuta con esso benivolenza e
conversazione, e usato quello diliberando, interpretando e
questionando. Per che, se l'amistà s'accresce per la consue- 9
tutine, sì come sensibilmente appare, manifesto è che essa
in me massimamente è cresciuta, che sono con esso volgare
tutto mio tempo usato. E così si vede essere a questa amistà 10
concorse tutte le cagioni generative e accrescitive de l'amistà:
per che si conchiude che non solamente amore, ma
perfettissimo amore sia quello ch'io a lui debbo avere e ho.

Così rivolgendo li occhi a dietro, e raccogliendo le ragioni 11
prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono
mangiare le infrascritte canzoni, essere sufficientemente pur-
gato da le macule, e da l'essere di biado; per che tempo
è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello 12
pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne
soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova,
sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e
darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade, per
lo usato sole che a loro non luce.

TRATTATO SECONDO

CANZONE PRIMA.

Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete,
udite il ragionar ch'è nel mio core,
ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo.
El ciel che segue lo vostro valore,

gentili creature che voi sete, 5
 mi tragge ne lo stato ov' io mi trovo.
 Onde 'l parlar de la vita ch' io provo,
 par che si drizzi degnamente a vui :
 però vi priego che lo mi 'ntendiate.
 Io vi dirò del cor la novitate, 10
 come l' anima trista piange in lui,
 e come un spirto contra lei favella.
 che vien pe' raggi de la vostra stella.

Suol esser vita de lo cor dolente
 un soave penser, che se ne già 15
 molte fiate a' pie' del nostro Sire,
 ove una donna gloriâr vedia,
 di cui parlava me sì dolcemente
 che l' anima dicea : Io men vo' gire.
 Or apparisce chi lo fa fuggire 20
 e signoreggia me di tal virtute,
 che 'l cor ne trema che di fuori appare.
 Questi mi face una donna guardare,
 e dice : « Chi veder vuol la salute,
 faccia che li occhi d' esta donna miri, 25
 sed e' non teme angoscia di sospiri ».

Trova contraro tal che lo distrugge
 l' umil pensiero, che parlar mi sole
 d' un' angela che 'n cielo è coronata.
 L' anima piange, sì ancor len dole, 30
 e dice : « oh lassa a me, come si fugge
 questo piatoso che m' ha consolata ! »
 De li occhi miei dice questa affannata :
 « Qual ora fu, che tal donna li vide !
 e perchè non credeano a me di lei ? 35
 Io dicea : Ben ne li occhi di costei
 de' star colui che le mie pari ancide !
 E non mi valse ch' io ne fossi accorta
 che non mirasser tal, ch' io ne son morta ».

« Tu non se' morta, ma se' ismarrita, 40
 anima nostra, che sì ti lamenti, »
 dice uno spiritel d' amor gentile ;
 « chè quella bella donna, che tu senti,
 ha transmutata in tanto la tua vita,
 che n' hai paura, sì se' fatta vile ! 45
 Mira quant' ell' è pietosa e umile,

saggia e cortese ne la sua grandezza,
 e pensa di chiamarla donna, omai!
 Chè se tu non t'inganni, tu vedrai
 di sì alti miracoli adornezza, 50
 che tu dirai: 'Amor, signor verace,
 ecco l'ancella tua; fa che ti piace'. »
 Canzone, io credo che saranno radi
 color che tua ragione intendan bene,
 tanto la parli faticosa e forte. 55
 Onde, se per ventura elli addivene
 che tu dinanzi da persone vadi
 che non ti paian d'essa bene accorte,
 allor ti priego che ti riconforte,
 dicendo lor, diletta mia novella: 60
 « Ponete mente almen com'io son bella! »

I. Poi che proemialmente ragionando, me ministro, è lo mio pane ne lo precedente trattato con sufficienza preparato, lo tempo chiama e domanda la mia nave uscir di porto; per che, dirizzato l'artimone de la ragione a l'ora del mio desiderio, entro in pelago con isperanza di dolce cammino e di salutare porto e laudabile ne la fine de la mia cena. Ma però che più profitabile sia questo mio cibo, prima che vegna la prima vivanda voglio mostrare come mangiare si dee.

Dico che, sì come nel primo capitolo è narrato, questa ² sposizione conviene essere litterale e allegorica. E a ciò dare a intendere, si vuol sapere che le scritture si possono intendere e deonsi esponere massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama litterale, [e questo è quello che non si stende ³ più oltre che la lettera de le parole fittizie, sì come sono le favole de li poeti. L'altro si chiama allegorico,] e questo è quello che si nasconde sotto 'l manto di queste favole, ed è una veritate ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sè muovere; che vuol dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. E perchè questo nascondimento ⁴ fosse trovato per li savi, nel penultimo trattato si mosterrà.

Veramente li teologi questo senso prendono altrimenti che li poeti ; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato.

- 5 Lo terzo senso si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando per le scritture, ad utilitate di loro e di loro discenti : sì come appostare si può ne lo Evangelio, quando Cristo salio lo monte per transfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre ; in che moralmente si può intendere che a le secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia.
- 6 Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovrasenso ; e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale ancora [sia vera] eziandio nel senso litterale, per le cose significate significa de le superne cose de l'etternal gloria : sì come vedere si può in quello canto del Profeta che dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, Giudea è
- 7 fatta santa e libera. Che avvegna essere vero secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita de l'anima dal peccato,
- 8 essa sia fatta santa e libera in sua potestate. E in dimostrar questo, sempre lo litterale dee andare innanzi, sì come quello ne la cui sentenza li altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile ed irrazionale intendere a li altri, e massimamente a lo allegorico. È impossibile, però che in ciascuna cosa che ha dentro e di fuori è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori : onde, con ciò sia cosa che ne le scritture [la litterale sentenza] sia sempre lo di fuori, impossibile è venire a l'altre, massimamente a
- 10 l'allegorica, senza prima venire a la litterale. Ancora è impossibile però che in ciascuna cosa, naturale ed artificiale, è impossibile procedere a la forma, senza prima essere disposto lo subietto sopra che la forma dee stare : sì come impossibile la forma de l'oro è venire, se la materia, cioè lo suo subietto, non è digesta e apparecchiata ; e la forma de l'arca venire, se la materia, cioè lo legno, non è prima disposta e
- 11 apparecchiata. Onde con ciò sia cosa che la litterale sentenza sempre sia subietto e materia de l'altre, massimamente de l'allegorica, impossibile è prima venire a la conoscenza de
- 12 l'altre che a la sua. Ancora è impossibile però che in ciascuna cosa, naturale ed artificiale, è impossibile procedere, se prima non è fatto lo fondamento, sì come ne la casa e sì

come ne lo studiare: onde, con ciò sia cosa che 'l dimostrare sia edificazione di scienza, e la litterale dimostrazione sia fondamento de l'altre, massimamente de l'allegorica, impossibile è a l'altre venire prima che a quella.

Ancora, posto che possibile fosse, sarebbe irrazionale, 13
cioè fuori d'ordine, e però con molta fatica e con molto errore si procederebbe. Onde, sì come dice lo Filosofo nel primo de la Fisica, la natura vuole che ordinatamente si proceda ne la nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio in quello che conoscemo non così bene: dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. E però se li altri sensi dal 14
litterale sono meno intesi - che sono, sì come manifestamente pare -, irrazionabile sarebbe procedere ad essi dimostrare, se prima lo litterale non fosse dimostrato. Io adunque, per 15
queste ragioni, tuttavia sopra ciascuna canzone ragionerò prima la litterale sentenza, e appresso di quella ragionerò la sua allegoria, cioè la nascosa veritate; e talvolta de li altri sensi toccherò incidentemente, come a luogo e a tempo si converrà.

II. Cominciando adunque, dico che la stella di Venere due fiate rivolta era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina, secondo diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata che vive in cielo con li angeli e in terra con la mia anima, quando quella gentile donna, cui feci menzione ne la fine de la Vita Nuova, parve primamente, accompagnata d'Amore, a li occhi miei e prese luogo alcuno ne la mia mente. E sì come è ragionato 2
per me ne lo allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad essere suo consentisse; ché passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia vedovata vita, che li spiriti de li occhi miei a lei si fero massimamente amici. E così fatti, dentro [me] lei poi fero tale, che lo mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella imagine. Ma 3
però che non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrari che lo 'mpediscono, convenne, prima che questo nuovo amore fosse perfetto, molta battaglia intra lo pensiero del suo nutrimento e quello che li era contrario, lo quale per quella gloriosa Beatrice tenea ancora la rocca de la mia mente. Però 4
che l'uno era soccorso de la parte [de la vista] dinanzi con-

tinuamente, e l'altro de la parte de la memoria di dietro. E lo soccorso dinanzi ciascuno die crescea, che far non potea l'altro, [te]men[d]o quello, che impediva in alcuno modo, a dare indietro, il volto; per che a me parve sì mirabile, e anche
 5 duro a sofferire, che io nol potei sostenere. E quasi esclamando, e per iscusare me de la varietade, ne la quale pareva me avere manco di fortezza, dirizzai la voce mia in quella parte onde procedeva la vittoria del nuovo pensiero, ch'era virtuosissimo sì come virtù celestiale; e cominciai a dire:
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete.

6 A lo 'ntendimento de la quale canzone bene imprendere, conviene prima conoscere le sue parti, sì che leggiero sarà poi lo suo 'ntendimento a vedere. Acciò che più non sia mestiere di predicere queste parole per le sposizioni de l'altre, dico che questo ordine, che in questo trattato si prenderà, tenere intendo per tutti li altri.

7 Adunque dico che la canzone proposta è contenuta da tre parti principali. La prima è lo primo verso di quella: ne la quale s'inducono a udire ciò che dire intendo certe Intelligenze, o vero per più usato modo volemo dire Angeli, le quali sono a la revoluzione del cielo di Venere, sì come
 8 movitori di quello. La seconda è li tre versi che appresso del primo sono: ne la quale si manifesta quel che dentro spiri-
 9 tualmente si sentiva intra' diversi pensieri. La terza è lo quinto e l'ultimo verso: ne la quale si vuole l'uomo parlare a l'opera medesima, quasi a confortare quella. E queste tutte e tre parti, per ordine sono, come è detto di sopra, a dimostrare.

III. A più latinamente vedere la sentenza litterale, a la quale ora s'intende, de la prima parte sopra divisa, è da sapere chi e quanti sono costoro che son chiamati a l'audienza mia, e quale è questo terzo cielo lo quale dico loro muovere:
 2 e prima dirò del cielo, poi dirò di loro a cu' io parlo. E avvegna che quelle cose, per rispetto de la veritate, assai poco sapere si possano, quel cotanto che l'umana ragione ne vede ha più dilettazone che 'l molto e 'l certo de le cose de le quali si giudica [secondo lo senso], secondo la sentenza del Filosofo in quello de li Animalì.

3 Dico adunque, che del numero de li cieli e del sito diversamente è sentito da molti, avvegna che la veritate a l'ultimo sia trovata. Aristotile credette, seguitando solamente l'antica grossezza de li astrologi, che fossero pure otto cieli,

de li quali lo estremo, e che contenesse tutto, fosse quello dove le stelle fisse sono, cioè la spera ottava; e che di fuori da esso non fosse altro alcuno. Ancora credette che lo cielo ⁴ del Sole fosse immediato con quello de la Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo De Celo et Mundo, ch'è nel secondo de' libri naturali. Veramente elli di ciò si scusa nel duodecimo de la Metafisica, dove mostra bene sè avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia li convenne parlare.

Tolomeo poi, accorgendosi che l'ottava spera si movea ⁵ per più movimenti, veggendo lo cerchio suo partire da lo diritto cerchio, che volge tutto da oriente in occidente, costretto da li principii di filosofia, che di necessitate vuole uno primo mobile semplicissimo, puose un altro cielo essere fuori de lo Stellato, lo quale facesse questa rivoluzione da oriente in occidente: la quale dico che si compie quasi in ventiquattro ore, [cioè in ventitrè ore] e quattordici parti de le quindici d'un'altra, grossamente assegnando. Sì che ⁶ secondo lui, secondo quello che si tiene in astrologia ed in filosofia poi che quelli movimenti furon veduti, sono nove cieli mobili; lo sito de li quali è manifesto e determinato, secondo che per un'arte che si chiama prospettiva, e [per] arismetria e geometria, sensibilmente e ragionevolmente è veduto, e per altre esperienze sensibili: sì come ne lo eclipsi del sole appare sensibilmente la luna essere sotto lo sole, e sì come per testimonianza d'Aristotile, che vide con li occhi (secondo che dice nel secondo De Celo et Mundo) la luna, essendo nuova, entrare sotto a Marte da la parte non lucente, e Marte stare celato tanto che rapparve da l'altra parte lucente de la luna, ch'era verso occidente.

[IV]. Ed è l'ordine del sito questo, che lo primo che nume- ⁷ rano è quello dove è la Luna; lo secondo è quello dov'è Mercurio; lo terzo è quello dov'è Venere; lo quarto è quello dove è lo Sole; lo quinto è quello di Marte; lo sesto è quello di Giove; lo settimo è quello di Saturno; l'ottavo è quello de le Stelle; lo nono è quello che non è sensibile se non per questo movimento che è detto di sopra, lo quale chiamano molti Cristallino, cioè diafano, o vero tutto trasparente. Veramente, fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo ⁸ Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso; e pongono esso essere immobile per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E questo è ⁹

- cagione al Primo Mobile per avere velocissimo movimento ; chè per lo ferventissimo appetito ch'è 'n ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d'essere congiunta con ciascuna parte di quello divinissimo ciel quieto, in quello si rivolge con tanto desiderio, che la sua velocitate
- 10 è quasi incomprensibile. E quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deitade che sola [sè] compiutamente vede. Questo loco è di spiriti beati, secondo che la Santa Chiesa vuole, che non può dire menzogna; e Aristotile pare ciò sentire, a chi bene lo 'ntende, nel primo De Celo et Mundo. Questo è lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s' inchioda, e di fuori dal quale nulla è ; ed esso non è in luogo ma formato fu solo ne la prima Mente, la quale li Greci dicono Protonoè. Questa è quella magnificenza, de la quale parlò il Salmista, quando dice a Dio : « Levata è la magnificenza tua sopra li cieli ». E così ricogliendo ciò che ragionato è, pare che diece cieli siano, de li quali quello di Venere sia lo terzo, del quale si fa menzione in quella parte che mostrare intendo.
- 13 Ed è da sapere che ciascuno cielo di sotto al Cristallino ha due poli fermi, quanto a sè ; e lo nono li ha fermi e fiasi e non mutabili secondo alcuno rispetto. E ciascuno, sì lo nono come li altri, hanno un cerchio, che si può chiamare equatore del suo cielo proprio ; lo quale igualmente in ciascuna parte de la sua rivoluzione è rimoto da l'uno polo e da l'altro, come può sensibilmente vedere chi volge un pomo, o altra cosa ritonda. E questo cerchio ha più rattezza nel muovere che alcuna parte del suo cielo, in ciascuno
- 14 cielo, come può vedere chi bene considera. E ciascuna parte, quant'ella più è presso ad esso, tanto più rattamente si muove ; quanto più n'è remota e più presso al polo, più è tarda, però che la sua rivoluzione è minore, e conviene essere in uno medesimo tempo, di necessitate, con la maggiore.
- 15 Dico ancora, che quanto lo cielo più è presso al cerchio equatore tanto è più nobile per comparazione a li suoi poli, però che ha più movimento e più attualitate e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per consequente più è virtuoso. Onde le stelle del Cielo Stellato sono più piene di virtù tra loro quanto più sono presso a questo cerchio.
- 16 E in sul dosso di questo cerchio, nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per se mede-

sima in esso cielo si volge; lo cerchio de la quale li astrologi
 chiamano epiciclo. E sì come la grande spera due poli volge,
 così questa picciola, e così ha questa picciola lo cerchio
 equatore, e così è più nobile quanto è più presso di quello;
 e in su l'arco, o vero dosso, di questo cerchio è fissa la lucen-
 tissima stella di Venere. E avvegna che detto sia essere 17
 dieci cieli, secondo la stretta veritate questo numero non li
 comprende tutti; ch'è questo di cui è fatta menzione, cioè
 l'epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, o vero
 spera, e non ha una essenza con quello che 'l porta: avvegna
 che più sia connaturato ad esso che li altri; e con esso è
 chiamato uno cielo, e dinominasi l'uno e l'altro da la stella.
 Come li altri cieli e l'altre stelle siano, non è al presente da 18
 trattare: basti ciò che detto è de la veritate del terzo cielo,
 del quale al presente intendo e del quale compiutamente
 è mostrato quello che al presente n'è mestiere.

IV [v]. Poi ch'è mostrato nel precedente capitolo quale è
 questo terzo cielo e come in se medesimo è disposto, resta
 di mostrare chi sono questi che 'l muovono. È adunque da 2
 sapere primamente che li movitori di quelli [cieli] sono su-
 stanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la vol-
 gare gente chiamano Angeli. E di queste creature, sì come
 de li cieli, diversi diversamente hanno sentito, avvegna che
 la veritate sia trovata. Furono certi filosofi, de' quali pare 3
 essere Aristotile ne la sua Metafisica (avvegna che nel primo
 di Cielo incidentemente paia sentire altrimenti), che cre-
 dettero solamente essere tante queste, quante circolazioni
 fossero ne li cieli, e non più: dicendo che l'altre sarebbero
 state etternalmente indarno, senza operazione; ch'era im-
 possibile, con ciò sia cosa che loro essere sia loro operazione.
 Altri furono, sì come Plato, uomo eccellentissimo, che puo- 4
 sero non solamente tante Intelligenze quanti sono li movi-
 menti del cielo, ma eziandio quante sono le spezie de le cose
 (cioè le maniere de le cose): sì come è una spezie tutti li
 uomini, e un'altra tutto l'oro, e un'altra tutte le larghezze,
 e così di tutte. E volsero che sì come le Intelligenze de li 5
 cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste
 fossero generatrici de l'altre cose ed essempli, ciascuna de
 la sua spezie; e chiamale Plato 'idee', che tanto è a dire
 quanto forme e nature universali. Li gentili le chiamano 6
 Dei e Dee, avvegna che non così filosoficamente intendessero
 quelle come Plato, e adoravano le loro imagini, e faceano

loro grandissimi templi: sì come a Giuno, la quale dissero dea di potenza; sì come a Pallade o vero Minerva, la quale dissero dea di sapienza; sì come a Vulcano, lo quale dissero dio del fuoco, ed a Cerere, la quale dissero dea de la biada.

- 7 Le quali cose e oppinioni manifesta la testimonianza de' poeti, che ritraggono in parte alcuna lo modo de' gentili e ne li sacrifici e ne la loro fede; e anco si manifesta in molti nomi antichi rimasi o per nomi o per soprannomi a lochi e antichi edifici, come può bene ritrovare chi vuole.
- 8 E avvegna che per ragione umana queste oppinioni di sopra fossero fornite, e per esperienza non lieve, la veritate ancora per loro veduta non fue, e per difetto di ragione e per difetto d'ammaestramento; chè pur per ragione veder si può in molto maggiore numero esser le creature sopra dette, che non sono li effetti che [per] li uomini si possono
- 9 intendere. E l'una ragione è questa. Nessuno dubita, nè filosofo nè gentile nè giudeo nè cristiano nè alcuna setta, ch'elle non siano piene di tutta beatitudine, o tutte o la maggior parte, e che quelle beate non siano in perfettissimo
- 10 stato. Onde, con ciò sia cosa che quella che è qui l'umana natura non pur una beatitudine abbia, ma due, sì com'è quella de la vita civile, e quella de la contemplativa, irrazionale sarebbe se noi vedemo quelle avere la beatitudine de la vita attiva, cioè civile, nel governare del mondo, e non avessero quella de la contemplativa, la quale è più eccel-
- 11 lente e più divina. E con ciò sia cosa che quella che ha la beatitudine del governare non possa l'altra avere, perchè lo 'ntelletto loro è uno e perpetuo, conviene essere altre fuori
- 12 di questo ministerio che solamente vivano speculando. E perchè questa vita è più divina, e quanto la cosa è più divina è più di Dio simigliante, manifesto è che questa vita è da Dio più amata: e se ella è più amata, più le è la sua beatanza stata larga: e se più l'è stata larga, più viventi le ha dato che a l'altrui. Per che si conchiude che troppo maggior numero sia quello di quelle creature che li effetti non
- 13 dimostrano. E non è contra quello che par dire Aristotile nel decimo de l'Etica, che a le sustanze separate convegna pure la speculativa vita. Come pure la speculativa convegna loro, pure a la speculazione di certe segue la circolazione del cielo, che è del mondo governo; lo quale è quasi una ordinata civiltade, intesa ne la speculazione de li motori.

L'altra ragione si è che nullo effetto è maggiore de la 14
 cagione, poi che la cagione non può dare quello che non
 ha; ond'è, con ciò sia cosa che lo divino intelletto sia ca-
 gione di tutto, massimamente de lo 'ntelletto umano, che lo
 umano quello non soperchia, ma da esso è improporzional-
 mente soperchiato. Dunque se noi, per le ragioni di sopra 15
 e per molt'altre, intendiamo Iddio aver potuto fare innum-
 merabili quasi creature spirituali, manifesto è lui questo
 avere fatto maggiore numero. Altre ragioni si possono ve-
 dere assai, ma queste bastino al presente.

Nè si meravigli alcuno se queste e altre ragioni che 16
 di ciò avere potemo, non sono del tutto dimostrate; che
 però medesimamente dovemo ammirare loro eccellenza - la
 quale soverchia gli occhi de la mente umana, sì come dice
 lo Filosofo nel secondo de la Metafisica -, e affermar loro
 essere. Poi che non avendo di loro alcuno senso (dal quale 17
 comincia la nostra conoscenza), pure risplende nel nostro
 intelletto alcuno lume de la vivacissima loro essenza, in
 quanto vedemo le sopra dette ragioni, e molt'altre; sì come
 afferma chi ha li occhi chiusi l'aere essere luminoso, per un
 poco di splendore, o vero raggio, c[om]e passa per le pupille
 del vispistrello: chè non altrimenti sono chiusi li nostri oc-
 chi intellettuali, mentre che l'anima è legata e incarcerata
 per li organi del nostro corpo.

V [vi]. Detto è che, per difetto d'ammaestramento, li
 antichi la veritade non videro de le creature spirituali, av-
 vegna che quello popolo d'Israel fosse in parte da li suoi
 profeti ammaestrato, « ne li quali, per molte maniere di par-
 lare e per molti modi, Dio avea loro parlato », sì come l'Apo-
 stolo dice. Ma noi semo di ciò ammaestrati da colui che 2
 venne da quello, da colui che le fece, da colui che le conserva,
 cioè da lo Imperadore de l'universo, che è Cristo, figliuolo
 del sovrano Dio e figliuolo di Maria Vergine (femmina ve-
 ramente e figlia di Ioacchino e d'Adam), uomo vero, lo
 quale fu morto da noi, per che ci recò vita. 'Lo qual fu 3
 luce che allumina noi ne le tenebre', sì come dice Ioanni
 Evangelista, e disse a noi la veritade di quelle cose che noi
 sapere senza lui non potavamo, nè veder veramente.

La prima cosa e lo primo secreto che ne mostrò, fu una 4
 de le creature predette: ciò fu quello suo grande legato che
 venne a Maria, giovinetta donzella di tredici anni, da parte del
 Sanator celestiale. Questo nostro Salvatore con la sua bocca

- disse che 'l Padre li potea dare molte legioni d'angeli; questi non negò, quando detto li fu che 'l Padre avea comandato a li angeli che li ministrassero e servissero. Per che manifesto è a noi quelle creature [essere] in lunghissimo numero; per che la sua sposa e secretaria Santa Ecclesia – de la quale dice Salomone: « Chi è questa che ascende del deserto, piena di quelle cose che diletmano, appoggiata sopra l'amico suo? » – dice, crede e predica quelle nobilissime creature quasi innumerabili. E partele per tre gerarchie, che è a dire tre principati santi o vero divini, e ciascuna gerarchia ha tre ordini; sì che nove ordini di creature spirituali la Chiesa tiene e afferma. Lo primo è quello de li Angeli, lo secondo de li Arcangeli, lo terzo de li Troni; e questi tre ordini fanno la prima gerarchia: non prima quanto a nobilitade, non a creazione (chè più sono l'altre nobili e tutte furono insieme create), ma prima quanto al nostro salire a loro altezza. Poi sono le Dominazioni; appresso le Virtuti; poi li Principati: e questi fanno la seconda gerarchia. Sopra questi sono le Potestati e li Cherubini, e sopra tutti sono li Serafini: e questi fanno la terza gerarchia. Ed è potissima ragione de la loro speculazione e lo numero in che sono le gerarchie e quello in che sono li ordini. Chè con ciò sia cosa che la Maestà divina sia in tre persone, che hanno una sustanza, di loro si puote triplicemente contemplare. Chè si può contemplare de la potenza somma del Padre; la quale mira la prima gerarchia, cioè quella che è prima per nobilitade e che ultima noi annoveriamo. E puotesi contemplare la somma sapienza del Figliuolo; e questa mira la seconda gerarchia. E puotesi contemplare la somma e ferventissima caritate de lo Spirito Santo; e questa mira l'ultima gerarchia, la quale, più propinqua, a noi porge de li doni che essa riceve. E con ciò sia cosa che ciascuna persona ne la divina Trinitade triplicemente si possa considerare, sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano. Puotesi considerare lo Padre, non avendo rispetto se non ad esso; e questa contemplazione fanno li Serafini, che veggiono più de la Prima Cagione che nulla angelica natura. Puotesi considerare lo Padre secondo che ha relazione al Figlio, cioè come da lui si parte e come con lui sè unisce; e questo contemplano li Cherubini. Puotesi ancora considerare lo Padre secondo che da lui procede lo Spirito Santo, e come da lui si parte e come con lui sè unisce; e questa contemplazione fanno le

Potestadi. E per questo modo si puote speculare del Figlio 11
e de lo Spirito Santo: per che convengono essere nove maniere di spiriti contemplativi, a mirare ne la luce che sola se medesima vede compiutamente.

E non è qui da tacere una parola. Dico che di tutti questi 12
ordini si perderono alquanti tosto che furono creati, forse in numero de la decima parte; a la quale restaurare fu l'umana natura poi creata. Li numeri, li ordini, le gerarchie narrano li cieli mobili, che sono nove, e lo decimo annunzia essa unitade e stabilitade di Dio. E però dice lo Salmista: « Li cieli narrano la gloria di Dio, e l'opere de le sue mani annunzia lo fermento ». Per che ragionevole è credere che li movitori del cielo de la Luna siano de l'ordine de li Angeli, e quelli di Mercurio siano li Arcangeli, e quelli di Venere siano li Troni; li quali, naturati de l'amore del Santo Spirito, fanno la loro operazione, connaturale ad essi, cioè lo movimento di quello cielo, pieno d'amore, dal quale prende la forma del detto cielo uno ardore virtuoso, per lo quale le anime di qua giuso s'accendono ad amore, secondo la loro disposizione. E 14
perchè li antichi s'accorsero che quello cielo era qua giù cagione d'amore, dissero Amore essere figlio di Venere, sì come testimonia Vergilio nel primo de lo Eneida, ove dice Venere ad Amore: « Figlio, virtù mia, figlio del sommo padre, che li dardi di Tifeo non curi »; e Ovidio, nel quinto di Metamorphoseos, quando dice che Venere disse ad Amore: « Figlio, armi mie, potenza mia ». E sono questi Troni, 15
che al governo di questo cielo sono dispensati, in numero non grande, de lo quale per li filosofi e per gli astrologi diversamente è sentito, secondo che diversamente sentiro de le sue circolazioni; avvegna che tutti siano accordati in questo, che tanti sono quanti movimenti esso fae. Li quali, 16
secondo che nel libro de l'Aggregazion[i] de le Stelle epilogato si truova da la migliore dimostrazione de li astrologi, sono tre: uno, secondo che la stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondo che lo epiciclo si muove con tutto lo cielo igualmente con quello del Sole; lo terzo, secondo che tutto quello cielo si muove, seguendo lo movimento de la stellata spera, da occidente a oriente, in cento anni uno grado. Sì che a questi tre movimenti sono tre movitori. Ancora si muove tutto questo cielo e rivolgesi con lo epiciclo da oriente in occidente, ogni di naturale una fiata: lo qual 17
movimento, se esso è da intelletto alcuno, o se esso è da la

- rapina del Primo Mobile, Dio lo sa ; che a me pare presuntuoso a giudicare. Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello subietto propio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che ha in sè principio di questa natura passiva, gira, toccata da virtù motrice che questo intende : e dico toccata non corporalmente, per tatto di virtù la quale si dirizza in quello. E questi movitori sono quelli a li quali s'intende di parlare, ed a cui io fo mia dimanda.

- VI [vii]. Secondo che di sopra, nel terzo capitolo di questo trattato, si disse, ch'a bene intendere la prima parte de la proposta canzone convenia ragionare di quelli cieli e de li loro motori, ne li tre precedenti capitoli è ragionato. Dico adunque a quelli ch'io mostrai sono movitori del cielo di Venere : *O voi che 'ntendendo* - cioè con lo intelletto solo, come detto è di sopra, - *lo terzo cielo moveate, Uditte il ragionare*; e non dico *udite* perch'elli odano alcuno suono, ch'elli non hanno senso, ma dico *udite*, cioè con quello udire
- 2 ch'elli hanno, ch'è intendere per intelletto. Dico : *Uditte il ragionare* lo quale è *nel mio core* : cioè dentro da me, chè ancora non è di fuori apparito. E da sapere è che in tutta questa canzone, secondo l'uno senso e l'altro, lo 'core' si prende per lo secreto dentro, e non per altra spezial parte de l'anima e del corpo.
- 3 Poi li ho chiamati ad udire quello ch'io dire voglio, assegno due ragioni per che io convenevolmente deggio loro parlare. L'una si è la novitate de la mia condizione, la quale, per non essere da li altri uomini esperta, non sarebbe così da loro intesa come da coloro che 'ntendono li loro effetti ne la loro operazione; e questa ragione tocco quando dico :
- 4 *Ch'io nol so dire altrui, sì mi par novo*. L'altra ragione è : quand' uomo riceve beneficio, o vero ingiuria, prima de' quello retraere a chi li ele fa, se può, che ad altri; acciò che se ello è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente inver lo benefattore; e s'ella è ingiuria, induca lo fattore
- 5 a buona misericordia con le dolci parole. E questa ragione tocco, quando dico : *El ciel che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge ne lo stato ov'io mi trovo*. Ciò è a dire : l'operazione vostra, cioè la vostra circolazione, è quella che m'ha tratto ne la presente condizione. Però conchiudo e dico che 'l mio parlare a loro dee essere, sì come detto è; e questo dico qui : *Onde 'l parlar de la vita ch'io*

provo, Par che si drizzi degnamente a vui. E dopo queste ragioni assegnate, priego loro de lo 'ntendere, quando dico: *Però vi priego che lo mi 'ntendiate.* Ma però che in ciascuna 6 maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere a la persuasione, cioè a l'abbellire, de l'audienza, sì come a quella ch'è principio di tutte l'altre persuasioni, come li rettorici [s]anno; e potentissima persuasione sia, a rendere l'uditore attento, promettere di dire nuove e grandissime cose; seguito io, a la preghiera fatta de l'audienza, questa persuasione, cioè, dico, abbellimento, annunziando loro la mia intenzione, la quale è di dire nuove cose, cioè la divisione ch'è ne la mia anima, e grandi cose, cioè lo valore de la loro stella. E questo dico in quelle ultime parole di questa prima parte: *Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contra lei javella, Che vien pe' raggi de la vostra stella.*

E a pieno intendimento di queste parole, dico che questo 7 [spirito] non è altro che uno frequente pensiero a questa nuova donna commendare e abbellire; e questa anima non è altro che un altro pensiero, accompagnato di consentimento, che, repugnando a questo, commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice. Ma però che ancora l'ultima 8 sentenza de la mente, cioè lo consentimento, si tenea per questo pensiero che la memoria aiutava, chiamo lui *anima* e l'altro *spirito*; sì come chiamare solemo la cittade quelli che la tengono, e non coloro che la combattono, avvegna che l'uno e l'altro sia cittadino. Dico anche che questo spirito 9 viene per li raggi de la stella: per che sapere si vuole che li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro vertude in queste cose di qua giù. E però che li raggi non sono altro che uno lume che viene dal principio de la luce per l'aere infino a la cosa illuminata, e luce non sia se non ne la parte de la stella, però che l'altro cielo è diafano, cioè trasparente, non dico che vegna questo spirito, cioè questo pensiero, dal loro cielo in tutto, ma da la loro stella. La 10 quale per la nobilità de li suoi movitori è di tanta vertute, che ne le nostre anime e ne le altre nostre cose ha grandissima podestade, non ostante che essa ci sia lontana, qual volta più c'è presso, cento sessanta sette volte tanto quanto è, e più, al mezzo de la terra, che ci ha di spazio tremilia dugento cinquanta miglia. E questa è la litterale esposizione de la prima parte de la canzone.

VII [VIII]. Inteso può essere sufficientemente, per le pre-
narrate parole, de la litterale sentenza de la prima parte; per
che a la seconda è da intendere, ne la quale si manifesta
2 quello che dentro io sentia de la battaglia. E questa parte
ha due divisioni: che in prima, cioè nel primo verso, narro
la qualitate di queste diversitadi secondo la loro radice,
ch'erano dentro a me; poi narro quello che dicea l'una e
l'altra diversitate, e però, prima, quello che dicea la parte
che perdea, cioè nel verso ch'è lo secondo di questa parte
e lo terzo de la canzone.

3 Ad evidenza dunque de la sentenza de la prima divisione,
è da sapere che le cose deono essere denominate da l'ultima
nobilitade de la loro forma; sì come l'uomo da la ragione, e
non dal senso nè d'altro che sia meno nobile. Onde, quando
si dice l'uomo vivere, si dee intendere l'uomo usare la ra-
gione, che è sua speziale vita e atto de la sua più nobile
4 parte. E però chi da la ragione si parte, e usa pur la parte
sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia; sì come dice
quello eccellentissimo Boezio: « Asino vive ». Dirittamente
dico, però che lo pensiero è proprio atto de la ragione, perchè
le bestie non pensano, che non l'hanno: e non dico pur de
le minori bestie, ma di quelle che hanno apparenza umana
5 e spirito di pecora, o d'altra bestia abominevole. Dico adun-
que che vita del mio core, cioè del mio dentro, suole essere
un pensiero soave (' soave ' è tanto quanto ' suaso ', cioè
abbellito, dolce, piacente e diletto), questo pensiero, che
se ne gia spesse volte a' piedi del sire di costoro a cu' io
parlo, ch'è Iddio: ciò è a dire, che io pensando contemplava
6 lo regno de' beati. E dico la final cagione incontanente per
che là su io saliva pensando, quando dico: *Ove una donna
gloriar vedea*; a dare a intendere ch'è perchè io era certo,
e sono, per sua graziosa rivelazione, che ella era in cielo.
Onde io pensando spesse volte come possibile m'era, me
n'andava quasi rapito.

7 Poi susseguentemente dico l'effetto di questo pensiero,
a dare a intendere la sua dolcezza, la quale era tanta che mi
facea disioso de la morte, per andare là dov'elli già; e ciò
dico quivi: *Di cui parlava me sì dolcemente, Che l'anima
dicea: Io men vo' gire*. E questa è la radice de l'una de le
8 diversitadi ch'era in me. Ed è da sapere, che qui si dice
' pensiero ' e non ' anima ', di quello che salia a vedere quella
beata, perchè era spezial pensiero a quello atto. L'anima

s'intende, come detto è nel precedente capitolo, per lo generale pensiero, col consentimento.

Poi quando dico : *Or apparisce chi lo fa fuggire*, narro la radice de l'altra diversitate, dicendo, sì come questo pensiero di sopra suol esser vita di me, così un altro apparisce che fa quello cessare. E dico 'fuggire', per mostrare quello essere contrario, chè naturalmente l'uno contrario fugge l'altro, e quello che fugge mostra per difetto di virtù di fuggire. E dico che questo pensiero, che di nuovo apparisce, è poderoso in prender me e in vincere l'anima tutta, dicendo che esso segnoreggia sì che 'l cuore, cioè lo mio dentro, triema, e lo mio di fuori lo dimostra in alcuna nuova sembianza.

Susequentemente mostro la potenza di questo pensiero nuovo per suo effetto, dicendo che esso mi fa mirare una donna, e dicemi parole di lusinghe, cioè ragiona dinanzi a li occhi del mio intelligibile affetto per meglio inducermi, promettendomi che la vista de li occhi suoi è sua salute. E a meglio fare ciò credere a l'anima esperta, dice che non è da guardare ne li occhi di questa donna per persona che tema angoscia di sospiri. Ed è bel modo rettorico, quando di fuori pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s'abbellisce. Più non potea questo novo pensiero d'amore indurre la mia mente a consentire, che nel ragionare de la virtù de li occhi di costei profondamente.

¶ VIII [IX]. Ora ch'è mostrato come e perchè nasce amore, e la diversitate che mi combattea, procedere si conviene ad aprire la sentenza di quella parte ne la quale contendono in me diversi pensamenti. Dico che prima si conviene dire de la parte de l'anima, cioè de l'antico pensiero, e poi de l'altro, per questa ragione, che sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore si dee riservare di dietro; però che quello che ultimamente si dice, più rimane ne l'animo de lo uditore. Onde con ciò sia cosa che io intenda più a dire e a ragionare quello che l'opera di costoro a cu' io parlo fa, che quello che essa disfa, ragionevole fu prima dire e ragionare la condizione de la parte che si corrompea, e poi quella de l'altra che si generava.

¶ Veramente qui nasce un dubbio, lo qual non è da trapassare senza dichiarare. Potrebbe dire alcuno: 'Con ciò sia cosa che amore sia effetto di queste intelligenze, a cu' io parlo, e quello di prima fosse amore così come questo di poi, perchè la loro virtù corrompe l'uno e l'altro genera ?

con ciò sia cosa che innanzi dovrebbe quello salvare, per la ragione che ciascuna cagione ama lo suo effetto e, amando quello, salva quell'altro.' A questa questione si può leggermente rispondere che lo effetto di costoro è amore, com'è detto; e però che salvare nol possono se non in quelli subietti che sono sottoposti a la loro circolazione, esso transmutano di quella parte che è fuori di loro podestade in quella che v'è dentro, cioè de l'anima partita d'esta vita in quella ch'è in essa. Sì come la natura umana transmuta, ne la forma umana, la sua conservazione di padre in figlio, perchè non può in esso padre perpetualmente [quel]lo suo effetto conservare. Dico 'effetto', in quanto l'anima col corpo, congiunti, sono effetto di quella; ch'è [l'anima poi che] è partita, perpetualmente dura in natura più che umana. E così è soluta la questione.

- 7 Ma però che de la immortalità de l'anima è qui toccato, farò una digressione, ragionando di quella; perchè, di quella ragionando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva Beatrice beata, de la quale più parlare in questo libro non
- 8 intendo per proponimento. Dico che intra tutte le bestialità di quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, chi crede dopo questa vita non essere altra vita; però che, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi come de li altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello de l'Anima; questo par volere massimamente ciascuno Stoico; questo par volere Tullio, spezialmente in quello libello de la Vegliezza; questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini, Tartari, e qualunque
- 10 altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguirebbe una impossibilitade, che pure a ritraere sarebbe orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte l'altre nature di qua giù; e questo nullo nega, e Aristotile l'afferma, quando dice nel duodecimo de li Animalì, che l'uomo è perfettissimo di tutti li animalì.
- 11 Onde con ciò sia cosa che molti che vivono, interamente siano mortali sì come animalì bruti, e siano senza questa speranza tutti mentre che vivono, cioè d'altra vita; se la nostra speranza fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale, con ciò sia cosa che molti già sono stati che hanno data questa vita per quella: e così seguite-

rebbe che lo perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo - ch'è impossibile - e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto; che del tutto diverso pare a dire. Ancora 12
seguirebbe che la natura contra se medesima questa speranza ne la mente umana posta avesse, poi che detto è che molti a la morte del corpo sono corsi, per vivero ne l'altra vita; e questo è anche impossibile.

Ancora, vedemo continua esperienza de la nostra immortalitate ne le divinazioni de' nostri sogni, le quali essere non potrebbero se in noi alcuna parte immortale non fosse; con ciò sia cosa che immortale convegna essere lo rivelante, [o corporeo] o incorporeo che sia, se bene si pensa sottilmente - e dico corporeo o incorporeo, per le diverse oppinioni ch'io truovo di ciò -, e quello ch'è mosso o vero informato da informatore immediato debba proporzione avere a lo informatore, e da lo mortale a lo immortale nulla sia proporzione. Ancora, n'accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale 14
è via, verità e luce: via, perchè per essa senza impedimento andiamo a la felicitade di quella immortalitate; verità, perchè non soffera alcuno errore; luce, perchè allumina noi ne la tenebra de la ignoranza mondana. Questa dottrina dico 15
che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, però che quello la n'hae data che la nostra immortalitate vede e misura. La quale noi non potemo perfettamente vedere mentre che 'l nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede, perfettamente, e per ragione lo vedemo con ombra d'oscuritate, la quale incontra per mistura del mortale con l'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che 16
in noi l'uno e l'altro sia; e io così credo, così affermo e così certo sono ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive de la quale fu l'anima mia innamorata quando contendea, come nel seguente capitolo si ragionerà.

IX [x]. Tornando al proposito, dico che in questo verso che comincia: *Trova contraro tal che lo distrugge*, intendo manifestare quello che dentro a me l'anima mia ragionava, cioè l'antico pensiero contra lo nuovo. E prima brevemente manifesto la cagione del suo lamentevole parlare, quando dico: *Trova contraro tal che lo distrugge L'umil pensiero, che parlar mi sole D'un'angela che 'n cielo è coronata*. Questo è quello speciale pensiero, del quale detto è di sopra che soleva esser

- 2 *vita de lo cor dolente*. Poi quando dico : *L'anima piange, si ancor len dole*, manifesto l'anima mia essere ancora da la sua parte, e con tristizia parlare; e dico che dice parole lamentandosi, quasi come si maravigliasse de la subita transmutazione, dicendo : *Oh lassa a me, come si fugge Questo piatoso che m'ha consolata*! Ben può dire 'consolata', chè ne la sua grande perdita questo pensiero, che in cielo salia, le avea data molta
- 3 consolazione. Poi appresso, ad iscusar di sè dico che si volge tutto lo mio pensiero, cioè l'anima, de la quale dico *questa affannata*, e parla contra gli occhi; e questo si manifesta quivi : *De li occhi miei dice questa affannata*. E dico ch'ella
- 4 dice di loro e contra loro tre cose. La prima è che bestemmia l'ora che questa donna li vide. E qui si vuol sapere che avvegna che più cose ne l'occhio a un' ora possano venire, veramente quella che viene per retta linea ne la punta de la pupilla, quella veramente si vede, e ne la imaginativa si suggella solamente. E questo è però che 'l nervo per lo quale
- 5 corre lo spirito visivo, è diritto a quella parte, e però veramente l'occhio l'altro occhio non può guardare, sì che esso non sia veduto da lui; chè, sì come quello che mira riceve la forma ne la pupilla per retta linea, così per quella medesima linea la sua forma se ne va in quello ch'ello mira : e molte volte, nel dirizzare di questa linea, discocca l'arco di colui al quale ogni arme è leggiere. Però quando dico *che tal donna li vide*, è tanto a dire quanto che li occhi suoi e li miei si guardaro.
- 6 La seconda cosa che dice, si è che riprende la sua disobedienza, quando dice : *E perchè non credeano a me di lei*? Poi procede a la terza cosa, e dice che non dee sè riprendere di provvedimento, ma loro di non ubbidire; però che dice che alcuna volta, di questa donna ragionando, dicesse : Ne li occhi di costei dovrebbe esser virtù sopra me, se ella avesse aperta la via di venire; e questo dice quivi : *Io dicea : Ben*
- 7 *ne li occhi di costei*. E ben si dee credere che l'anima mia conoscea la sua disposizione atta a ricevere l'atto di questa donna, e però ne temea; chè l'atto de l'agente si prende nel disposto paziente, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima. E però se la cera avesse spirito da temere, più temerebbe di venire a lo raggio del sole che non farebbe la pietra, però che la sua disposizione riceve quello per più forte operazione.
- 8 Ultimamente manifesta l'anima nel suo parlare la presunzione loro pericolosa essere stata, quando dice : *E non*

mi valse ch'io ne fossi accorta Che non mirasser tal, ch'io ne son morta. Non là *mirasser*, dice, colui di cui prima detto avea: *Colui che le mie pari ancide.* E così termina le sue parole, a le quali risponde lo novo pensiero, sì come nel seguente capitolo si dichiarerà.

X [xi]. Dimostrata è la sentenza di quella parte ne la qual parla l'anima, cioè l'antico pensiero che si corrippe. Ora seguentemente si dee mostrare la sentenza de la parte ne la qual parla lo pensiero nuovo avverso; e questa parte si contiene tutta nel verso che comincia: *Tu non se' morta.* La qual parte, a bene intendere, si vuole in due partire: 2 che ne la prima [lo pensiero avverso riprende l'anima di viltade; e appresso comanda quello che far dee quest' anima ripresa, cioè ne la seconda] parte, che comincia: *Mira quant' ell' è pietosa.*

Dice adunque, continuandosi a l'ultime sue parole: Non 3 è vero che tu sie morta; ma la cagione per che morta ti pare essere, sì è uno smarrimento nel quale se' caduta vilmente per questa donna che è apparita: - e qui è da notare che, sì come dice Boezio ne la sua Consolazione, « ogni subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo » -; e questo vuol dire lo riprendere di questo pensiero. Lo quale si chiama 'spiritello d'amore' a dare a inten- 4 dere che lo consentimento mio piegava inver di lui; e così si può questo intendere maggiormente, e conoscere la sua vittoria, quando dice già 'anima nostra', facendosi familiare di quella. Poi, com'è detto, comanda quello che far 5 dee quest'anima ripresa per venir lei a sè, e lei dice: *Mira quant' ell' è pietosa e umile*; chè sono proprio rimedio a la temenza, de la qual pareva l'anima passionata, due cose, e sono queste che, massimamente congiunte, fanno de la persona bene sperare, e massimamente la pietade, la quale fa risplendere ogni altra bontade col lume suo. Per che Virgilio, d'Enea parlando, in sua maggiore loda pietoso lo chiama. E non è pietade quella che crede la volgar gente, cioè 6 dolersi de l'altrui male, anzi è questo uno suo speziale effetto, che si chiama misericordia ed è passione; ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni.

Poi dice: *Mira anco quanto è saggia e cortese ne la sua grandezza.* Or dice tre cose, le quali, secondo quelle che per

- noi acquistar si possono, massimamente fanno la persona piacente. Dice 'saggia': or che è più bello in donna che sapere? Dice 'cortese': nulla cosa sta più bene in donna che cortesia. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabulo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza; e larghezza è una speciale, e non generale, cortesia!
- 8 Cortesia e onestade è tutt'uno: e però che ne le corti anticamente le vertudi e li belli costumi s'usavano, sì come oggi s'usa lo contrario, si tolse quello vocabulo da le corti, e fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vocabulo se oggi si togliesse da le corti, massimamente d'Italia,
- 9 non sarebbe altro a dire che turpezza. Dice *ne la sua grandezza*. La grandezza temporale, de la quale qui s'intende, massimamente sta bene accompagnata con le due predette bottadi, però ch'ell'apre lume che mostra lo bene e l'altro de la persona chiaramente. E quanto sapere e quanto abito virtuoso non si pare, per questo lume non avere! e quanta materia e quanti vizii si discernono per aver questo lume!
- 10 Meglio sarebbe a li miseri grandi, matti, stolti e viziosi, essere in basso stato, chè nè in mondo nè dopo la vita sarebbero tanto infamati. Veramente per costoro dice Salomone ne lo Ecclesiaste: « E un'altra infermitade pessima vidi sotto lo sole, cioè ricchezze conservate in male del loro signore ».
- 11 Poi susseguentemente impone a lei, cioè a l'anima mia, che chiami omai costei sua donna, promettendo a lei che di ciò assai si contenterà, quando ella sarà de le sue adornezze accorta; e questo dice quivi: *Chè se tu non t'inganni, tu vedrai*. Nè altro dice infino a la fine di questo verso. E qui termina la sentenza letterale di tutto quello che in questa canzone dico, parlando a quelle intelligenze celestiali.

- XI [xii]. Ultimamente, secondo che di sopra disse la littera di questo commento quando partio le parti principali di questa canzone, io mi rivolgo con la faccia del mio sermone a la canzone medesima, e a quella parlo. E acciò che questa parte più pienamente sia intesa, dico che generalmente si chiama in ciascuna canzone 'tornata', però che li dicitori che prima usaro di farla, fenno quella perchè, cantata la canzone, con certa parte del canto ad essa si ritornasse. Ma io rade volte a quella intenzione la feci, e, acciò che altri se n'accorgesse, rade volte la puosi con l'ordine de la canzone, quanto è a lo numero che a la nota è necessario; ma fecila quando alcuna cosa in adornamento

de la canzone era mestiero a dire, fuori de la sua sentenza, sì come in questa e ne l'altre veder si potrà. E però dico al presente che la bontade e la bellezza di ciascuno sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontade è ne la sentenza, e la bellezza è ne l'ornamento de le parole; e l'una e l'altra è con diletto, avvegna che la bontade sia massimamente diletteosa. Onde con ciò sia cosa che la bontade di questa canzone fosse malagevole a sentire per le diverse persone che in essa s'inducono a parlare, dove si richeggiono molte distinzioni, e la bellezza fosse agevole a vedere, parvemi mestiero a la canzone che per li altri si ponesse più mente a la bellezza che a la bontade. E questo è quello che dico in questa parte.

Ma però che molte fiате avviene che l'ammonire pare presuntuoso, per certe condizioni suole lo rettorico indirettamente parlare altrui, dirizzando le sue parole non a quello per cui dice, ma verso un altro. E questo modo si tiene qui veramente; chè a la canzone vanno le parole, e a li uomini la 'ntenzione. Dico adunque: Io credo, canzone, che radi sono, cioè pochi, quelli che intendano te bene. E dico la cagione, la quale è doppia. Prima: però che faticosa parli - 'faticosa', dico, per la cagione che detta è -; poi: però che forte parli - 'forte', dico, quanto a la novitate de la sentenza -. Ora appresso ammonisco lei e dico: Se per avventura incontra che tu vadi là dove persone siano che dubitare ti paiano ne la tua ragione, non ti smarrirte, ma di loro: Poi che non vedete la mia bontade, ponete mente almeno la mia bellezza. Che non voglio in ciò altro dire, secondo ch'è detto di sopra, se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, ch'è grande sì per costruzione, la quale si pertiene a li gramatici, sì per l'ordine del sermone, che si pertiene a li rettorici, sì per lo numero de le sue parti, che si pertiene a li musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere, per chi ben guarda. E questa è tutta la litterale sentenza de la prima canzone, che è per prima vivanda intesa innanzi.

XII [XIII]. Poi che la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere a la esposizione allegorica e vera. E però, principiando ancora da capo, dico che, come per me fu perduto lo primo diletto de la mia anima, de la quale fatta è menzione di sopra, io rimasi di tanta tristizia

- 2 punto, che conforto non mi valeva alcuno. Tuttavia, dopo
alquanto tempo, la mia mente, che si argomentava di sa-
nare, provide, poi che nè l' mio nè l' altrui consolare valea,
ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a con-
solarsi; e misimi a leggere quello non conosciuto da molti
3 libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato
s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro
libro, nel quale, trattando de l' Amistade, avea toccate pa-
role de la consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, ne
4 la morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E
avvegna che duro mi fosse ne la prima entrare ne la loro
sentenza, finalmente v' entrài tanto entro, quanto l' arte di
gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare;
per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già
5 vedea, sì come ne la Vita Nuova si può vedere. E sì come es-
sere suole che l' uomo va cercando argento e fuori de la 'nten-
zione truova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse
sanza divino imperio; io, che cercava di consolarme, trovai
non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d' autori
e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene
che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste
6 scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E imaginava
lei fatta come una donna gentile, e non la poteva immagi-
nare in atto alcuno, se non misericordioso; per che sì vo-
lontieri lo senso di vero la mirava, che appena lo potea
7 volgere da quella. E da questo imaginare cominciai ad
andare là dov' ella si dimostrava veracemente, cioè ne le
scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti; sì
che in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a
sentire de la sua dolcezza, che lo suo amore cacciava e di-
8 struggeva ogni altro pensiero. Per che io, sentendomi levare
dal pensiero del primo amore a la virtù di questo, quasi mara-
vigliandomi apersi la bocca nel parlare de la proposta can-
zone, mostrando la mia condizione sotto figura d' altre cose:
però che de la donna di cu' io m' innamorava non era degna
rima di volgere alcuna palesemente po[et]are; nè li uditori
erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiere le [non]
fittizie parole apprese; nè sarebbe data loro fede a la sen-
tenza vera, come a la fittizia, però che di vero si credea del
tutto che disposto fosse a quello amore, che non si credeva
9 di questo. Cominciai dunque a dire: *Voi che 'ntendendo il
terzo ciel movete.* E perohè, sì come detto è, questa donna fu

figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia, è da vedere chi furono questi movitori, e questo terzo cielo. E prima del cielo, secondo l'ordine trapassato. E non è 10
qui mestiere di procedere dividendo, e a littera esponendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch'ella suona in quello ch'ella 'ntende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese.

XIII [xiv]. A vedere quello che per lo terzo cielo s'intende, prima si vuol vedere che per questo solo vocabulo 'cielo' io voglio dire; e poi si vedrà come e perchè questo terzo cielo ci fu mestiere. Dico che per cielo io intendo la 2
scienza e per cieli le scienze, per tre similitudini che li cieli hanno con le scienze massimamente; e per l'ordine e numero in che paiono convenire, sì come trattando quello vocabulo, cioè 'terzo', si vedrà.

La prima similitudine si è la revoluzione de l'uno e de 3
l'altro intorno a uno suo immobile. Chè ciascuno cielo mobile si volge intorno al suo centro, lo quale, quanto per lo suo movimento, non si muove; e così ciascuna scienza si muove intorno al suo subietto, lo quale essa non muove, però che nulla scienza dimostra lo proprio subietto, ma suppone quello. La seconda similitudine si è lo illuminare de 4
l'uno e de l'altro; chè ciascuno cielo illumina le cose visibili, e così ciascuna scienza illumina le intelligibili. E la terza similitudine si è lo inducere perfezione ne le disposte cose. 5
De la quale induzione, quanto a la prima perfezione, cioè de la generazione sustanziale, tutti li filosofi concordano che li cieli siano cagione, avvegna che diversamente questo pongano: quali da li motori, sì come Plato, Avicenna e Algazel; quali da esse stelle, spezialmente l'anime umane, sì come Socrate, e anche Plato e Dionisio Academico; e quali da vertute celestiale che è nel calore naturale del seme, sì come Aristotile e li altri Peripatetici. Così de la induzione de la perfezione seconda le scienze sono cagione in noi; per l'abito de le quali potemo la veritate speculare, che è ultima perfezione nostra, sì come dice lo Filosofo nel sesto de l'Etica, quando dice che 'l vero è lo bene de lo intelletto. Per queste, 6
con altre similitudini molte, si può la scienza 'cielo' chiamare. Ora perchè 'terzo' cielo si dica è da vedere. A che è mestiere fare considerazione sovra una comparazione, che è ne 7
l'ordine de li cieli a quello de le scienze. Sì come adunque di sopra è narrato, li sette cieli primi a noi sono quelli de li

- pianeti ; poi sono due cieli sopra questi, mobili, e uno sopra tutti, quieto. A li sette primi rispondono le sette scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Arismetrica, Musica, Geometria e Astrologia. A l'ottava spera, cioè a la stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica ; a la nona spera risponde la Scienza morale ; ed al cielo quieto risponde la scienza divina, che è Teologia appellata. E ragione per che ciò sia, brevemente è da vedere.
- 9 Dico che 'l cielo de la Luna con la Gramatica si somiglia, perchè ad esso si può comparare [per due proprietadi]. Che se la Luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa proprie, che non si veggiono ne l'altre stelle. L'una sì è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritate del suo corpo, a la quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come ne l'altre parti ; l'altra sì è la variazione de la sua luminositate, che ora luce da uno lato, e ora luce da un altro, secondo che lo sole la vede. E queste due proprietadi ha la Gramatica : chè, per la sua infinitade, li raggi de la ragione in essa non si terminano, in parte specialmente de li vocabuli ; e luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocabuli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno : sì come dice Orazio nel principio de la Poetria, quando dice : « Molti vocabuli rinasciranno che già caddero ».
- 11 E lo cielo di Mercurio si può comparare a la Dialettica per due proprietadi : che Mercurio è la più picciola stella del cielo, chè la quantitate del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondo che pone Alfagrano, che dice quello essere de le ventotto parti una del diametro de la terra, lo quale è sei milia cinquecento miglia. L'altra proprietade si è che più va velata de li raggi del Sole che null'altra stella. E queste due proprietadi sono ne la Dialettica : chè la Dialettica è minore in suo corpo che null'altra scienza, chè perfettamente è compilata e terminata in quello tanto testo che ne l'Arte vecchia e ne la Nuova si truova ; e va più velata che nulla scienza, in quanto procede con più sofisticci e probabili argomenti più che altra.
- 13 E lo cielo di Venere si può comparare a la Rettorica per due proprietadi : l'una sì è la chiarezza del suo aspetto, che è soavissima a vedere più che altra stella ; l'altra sì è la sua apparenza, or da mane or da sera. E queste due pro-
- 14

prietadi sono ne la Rettorica : chè la Rettorica è soavissima di tutte le altre scienze, però che a ciò principalmente intende; e appare da mane, quando dinanzi al viso de l'uditore lo rettorico parla, appare da sera, cioè retro, quando da lettera, per la parte remota, si parla per lo rettorico.

E lo cielo del Sole si può comparare a l'Arismetica per due 15
proprietadi: l'una si è che del suo lume tutte l'altre stelle s'informano; l'altra si è che l'occhio nol può mirare. E queste due proprietadi sono ne l'Arismetica: chè del suo lume tutte s'illuminano le scienze, però che li loro subietti sono tutti sotto alcuno numero considerati, e ne le considerazioni di quelli sempre con numero si procede. Sì come ne la Scienza 17
naturale è subietto lo corpo mobile, lo quale corpo mobile ha in sè ragione di continuitade, e questa ha in sè ragione di numero infinito; e la sua considerazione principalissima è considerare li principii de le cose naturali, li quali sono tre, cioè materia, privazione e forma, ne li quali si vede questo numero. Non solamente in tutti insieme, ma ancora in ciascuno è numero, chi ben considera sottilmente; per che Pitagora, secondo che dice Aristotile nel primo de la Fisica, poneva li principii de le cose naturali lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose esser numero. L'altra proprietade 19
del Sole ancor si vede nel numero, del quale è l'Arismetica: che l'occhio de lo 'ntelletto nol può mirare; però che 'l numero, quant'è in sè considerato, è infinito, e questo non potemo noi intendere.

E lo cielo di Marte si può comparare a la Musica per due 20
proprietadi: l'una si è la sua più bella relazione, che, annumerando li cieli mobili, da qualunque si comincia o da l'infimo o dal sommo, esso cielo di Marte è lo quinto, esso è lo mezzo di tutti, cioè de li primi, de li secondi, de li terzi e de li quarti. L'altra si è che esso Marte dissecca e arde le 21
cose, perchè lo suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso pare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e raritade de li vapori che 'l seguono: li quali per lor medesimi molte volte s'accendono, sì come nel primo de la Metaura è determinato. E però dice Albumasar che l'accendimento di questi vapori significa 22
morte di regi e transmutamento di regni; però che sono effetti de la signoria di Marte. E Seneca dice però, che ne la morte d'Augusto imperadore vide in alto una palla di fuoco; e in Fiorenza, nel principio de la sua distruzione,

- veduta fu ne l'aere, in figura d'una croce, grande quantità
- 23 di questi vapori seguaci de la stella di Marte. E queste due proprietadi sono ne la Musica, la quale è tutta relativa, sì come si vede ne le parole armonizzate e ne li canti, de' quali tanto più dolce armonia resulta, quanto più la relazione è bella: la quale in essa scienza massimamente è bella, perchè
- 24 massimamente in essa s'intende. Ancora, la Musica trae a sè li spiriti umani, che quasi sono principalmente vapori del cuore, sì che quasi cessano da ogni operazione: sì e l'anima intera, quando l'ode, e la virtù di tutti quasi corre a lo spirito sensibile che riceve lo suono.
- 25 E lo cielo di Giove si può comparare a la Geometria per due proprietadi: l'una sì è che muove tra due cieli repugnanti a la sua buona temperanza, sì come quello di Marte e quello di Saturno; onde Tolomeo dice, ne lo allegato libro, che Giove è stella di temperata complessione, in mezzo de la freddura di Saturno e de lo calore di Marte. L'altra sì è che intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata. E queste
- 26 cose sono ne la scienza de la Geometria. La Geometria si muove intra due repugnanti a essa, sì come tra 'l punto e lo cerchio - e dico 'cerchio' largamente ogni ritondo, o corpo o superficie -; chè, sì come dice Euclide, lo punto è principio di quella, e, secondo che dice, lo cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però avere ragione
- 27 di fine. Sì che tra 'l punto e lo cerchio sì come tra principio e fine si muove la Geometria, e questi due a la sua certezza repugnano; chè lo punto per la sua indivisibilitade è immensurabile, e lo cerchio per lo suo arco è impossibile a quadrare perfettamente, e però è impossibile a misurare a punto. E ancora la Geometria è bianchissima, in quanto è senza macula d'errore e certissima per sè e per la sua ancella, che si chiama Perspettiva.
- 28 E lo cielo di Saturno ha due proprietadi per le quali si può comparare a l'Astrologia: l'una sì è la tardezza del suo movimento per li dodici segni, chè ventinove anni e più, secondo le scritture de li astrologi, vuole di tempo lo suo cerchio; l'altra sì è che sopra tutti li altri pianeti esso è alto.
- 29 E queste due proprietadi sono ne l'Astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè ne lo apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue [dimostrazioni], che sono più che d'alcuna de le sopra dette scienze, sì per la
- 30 esperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora

è altissima di tutte l'altre. Però che, sì come dice Aristotile nel cominciamento de l'Anima, la scienza è alta di nobilitade per la nobilitade del suo subietto e per la sua certezza: e questa più che alcuna de le sopra dette è nobile e alta per nobile e alto subietto, ch'è de lo movimento del cielo; e alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, sì come quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene. E se difetto in lei si crede per alcuno, non è da la sua parte, ma, sì come dice Tolomeo, è per la negligenza nostra, e a quella si dee imputare.

XIV [xv]. Appresso le comparazioni fatte de li sette primi cieli, è da procedere a li altri, che sono tre, come più volte s'è narrato. Dico che lo Cielo stellato si puote comparare a la Fisica per tre proprietadi, e a la Metafisica per altre tre: ch'ello ci mostra di sè due visibili cose, sì come le molte stelle, e sì come la Galassia, cioè quello bianco cerchio che lo vulgo chiama la Via di Sa'Iacopo; e mostraci l'uno de li poli, e l'altro tiene ascoso; e mostraci uno suo movimento da oriente ad occidente, e un altro, che fa da occidente ad oriente, quasi ci tiene ascoso. Per che per ordine è da vedere prima la comparazione de la Fisica, e poi quella de la Metafisica.

Dico che lo Cielo stellato ci mostra molte stelle; chè, ² secondo che li savi d'Egitto hanno veduto, infino a l'ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono, di cui io parlo. Ed in questo ha esso grandissima similitudine con la Fisica, se bene si guardano sottilmente questi tre numeri, cioè due e venti e mille. Chè per lo ³ due s'intende lo movimento locale, lo quale è da uno punto ad un altro di necessitate. E per lo venti significa lo movimento de l'alterazione; chè, con ciò sia cosa che, dal diece in su, non si vada se non esso diece alterando con gli altri nove e con se stesso, e la più bella alterazione che esso riceva sia la sua di se medesimo, e la prima che riceve sia venti, ragionevolmente per questo numero lo detto movimento significa. E per lo mille significa lo movimento del ⁴ crescere; chè in nome, cioè questo 'mille', è lo maggiore numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando. E questi tre movimenti soli mostra la Fisica, sì come nel quinto del primo suo libro è provato.

E per la Galassia ha questo cielo similitudine grande con ⁵ la Metafisica. Per che è da sapere che di quella Galassia li filosofi hanno avute diverse oppinioni. Chè li Pittagorici ²

- dissero che 'l Sole alcuna fiata errò ne la sua via e, passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse lo luogo per lo quale passò, e rimasevi quella apparenza de l'arsura: e credo che si mossero da la favola di Fetonte, la quale narra
- 6 Ovidio nel principio del secondo di *Metamorfoseos*. Altri dissero, sì come fu Anassagora e Democrito, che ciò era lume di sole ripercusso in quella parte, e queste oppinioni con ragioni dimostrative riprovarò. Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò, però che la sua sentenza non si truova cotale ne l'una translazione come ne
- 7 l'altra. E credo che fosse lo errore de li translator; chè ne la Nuova pare dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli: e questo non pare avere ragione vera. Ne la Vecchia dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole che distinguere di qua giù non le potemo, ma di loro apparisce quello albore, lo quale noi chiamiamo Galassia: e puote essere, chè lo cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume. E questa oppinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e
- 8 Tolomeo. Onde, con ciò sia cosa che la Galassia sia uno effetto di quelle stelle le quali non potemo vedere, se non per lo effetto loro intendiamo quelle cose, e la Metafisica tratti de le prime sustanzie, le quali noi non potemo similantemente intendere se non per li loro effetti, manifesto è che 'l Cielo stellato ha grande similitudine con la Metafisica.
- 9 Ancora: per lo polo che vedemo significa le cose sensibili, de le quali, universalmente pigliandole, tratta la Fisica; e per lo polo che non vedemo significa le cose che sono senza materia, che non sono sensibili, de le quali tratta la Metafisica: e però ha lo detto cielo grande similitudine con l'una scienza e con l'altra. Ancora: per li due movimenti significa queste
- 10 due scienze. Chè per lo movimento ne lo quale ogni die si rivolge, e fa nova circolazione di punto a punto, significa le cose naturali corruttibili, che cotidianamente compiono loro via, e la loro materia si muta di forma in forma; e di
- 11 queste tratta la Fisica. E per lo movimento quasi insensibile, che fa da occidente in oriente per uno grado in cento anni, significa le cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio cominciamento di creazione e non averanno fine: e di queste tratta
- 12 la Metafisica. Però dico che questo movimento significa quelle, che essa circolazione cominciò e non averebbe fine;

chè fine de la circolazione è redire ad uno medesimo punto, al quale non tornerà questo cielo, secondo questo movimento. Chè dal cominciamento del mondo poco più de la sesta parte 13 è volto; e noi siamo già ne l'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento. E così è manifesto che lo Cielo stellato, per molte proprietà, si può comparare a la Fisica e a la Metafisica.

Lo Cielo cristallino, che per Primo Mobile dinanzi è con- 14 tato, ha comparazione assai manifesta a la Morale Filosofia; chè Morale Filosofia, secondo che dice Tommaso sopra lo secondo de l'Etica, ordina noi a l'altre scienze. Chè, si come 15 dice lo Filosofo nel quinto de l'Etica, 'la giustizia legale ordina le scienze ad apprendere, e comanda, perchè non siano abbandonate, quelle essere apprese e ammaestrate'; e così lo detto cielo ordina col suo movimento la cotidiana rivoluzione di tutti li altri, per la quale ogni die tutti quelli ricevono [e mandano] qua giù la vertude di tutte le loro parti. Che se la rivoluzione di questo non ordinasse ciò, poco di 16 loro vertude qua giù verrebbe o di loro vista. Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere, la terza parte del cielo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo de la terra; e Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo de la terra celato, e Giove sei anni quasi si celerebbe, e Marte uno anno quasi, e lo Sole centottantadue di e quattordici ore (dico di, cioè tanto tempo quanto misurano cotanti di), e Venere e Mercurio quasi come lo Sole si celerebbe e mosterrebbe, e la Luna per tempo di quattordici di e mezzo starebbe ascosa ad ogni gente. E da vero non sa- 17 rebbe qua giù generazione nè vita d'animale o di piante: notte non sarebbe nè die, nè settimana nè mese nè anno, ma tutto l'universo sarebbe disordinato, e lo movimento de li altri sarebbe indarno. E non altrimenti, cessando la Morale Filo- 18 sofia, l'altre scienze sarebbero celate alcuno tempo, e non sarebbe generazione nè vita di felicità, e indarno sarebbero scritte e per antico trovate. Per che assai è manifesto, questo cielo [in] sè avere a la Morale Filosofia comparazione.

Ancora: lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina 19 scienza, che piena è di tutta pace; la quale non sofferia lite alcuna d'opinioni o di sofisticati argomenti, per la eccellentissima certezza del suo subietto, lo quale è Dio. E di questa dice esso a li suoi discepoli: « La pace mia do a voi, la pace mia lascio a voi », dando e lasciando a loro la sua dottrina,

- 20 che è questa scienza di cu' io parlo. Di costei dice Salomone :
 « Sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche concubine ; e
 de le ancille adolescenti non è numero : una è la colomba
 mia e la perfetta mia ». Tutte scienze chiama regine e drude
 e ancille ; e questa chiama colomba, perchè è senza macula
 di lite, e questa chiama perfetta perchè perfettamente ne
 21 fa il vero vedere nel quale si cheta l'anima nostra. E però,
 ragionata così la comparazione de li cieli a le scienze, vedere
 si può che per lo terzo cielo io intendo la Rettorica, la quale
 al terzo cielo è simigliata, come di sopra pare.

- XV [xvi]. Per le ragionate similitudini si può vedere chi
 sono questi movitori a cu' io parlo. Chè sono di quello movi-
 tori, sì come Boezio e Tullio (li quali con la dolcezza di loro
 sermone inviarono me, come detto è di sopra, ne lo amore,
 cioè ne lo studio, di questa donna gentilissima Filosofia),
 con li raggi de la stella loro, la quale è la scrittura di quella :
 onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce,
 2 la quale quella scienza dimostra. E, manifesto questo, ve-
 dere si può la vera sentenza del primo verso de la canzone
 proposta, per la esposizione fittizia e litterale. E per questa
 medesima esposizione si può lo secondo verso intendere
 sufficientemente, infino a quella parte dove dice : *Questi mi*
 3 *face una donna guardare*. Ove si vuole sapere che questa
 donna è la Filosofia ; la quale veramente è donna piena di
 dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di sapere, gloriosa di
 libertade, sì come nel terzo trattato, dove la sua nobilitade
 4 si tratterà, fia manifesto. E là dove dice : *Chi veder vuol la*
salute, Faccia che li occhi d'esta donna miri, li occhi di questa
 donna sono le sue dimostrazioni le quali, dritte ne li oc-
 chi de lo 'ntelletto, innamorano l'anima, liberata da le con-
 [tra]dizioni. O dolcissimi e ineffabili sembianti, e rubatori
 subitani de la mente umana, che ne le mostrazioni de li
 occhi de la Filosofia apparite, quando essa con li suoi drudi
 ragiona ! Veramente in voi è la salute, per la quale si fa
 beato chi vi guarda, e salvo da la morte de la ignoranza e
 5 da li vizii. Ove si dice : *Sed e' non teme angoscia di sospiri*,
 qui si vuole intendere se elli non teme labore di studio e lite
 di dubitazioni, le quali dal principio de li sguardi di questa
 donna moltiplicatamente surgono, e poi, continuando la sua
 luce, caggiono, quasi come nebullette matutine a la faccia del
 sole ; e rimane libero e pieno di certezza lo familiare intel-
 letto, sì come l'aere da li raggi meridiani purgato e illustrato.

Lo terzo verso ancora s'intende per la sposizione litterale 6
 infino là dove dice: *L'anima piange*. Qui si vuole bene at-
 tendere ad alcuna moralitade, la quale in queste parole si
 può notare: che non dee l'uomo, per maggiore amico,
 dimenticare li servigi ricevuti dal minore; ma se pur seguire
 si conviene l'uno e lasciar l'altro, lo migliore è da seguire,
 con alcuna onesta lamentanza l'altro abbandonando, ne
 la quale dà cagione, a quello che segue, di più amore. Poi 7
 dove dice: *De li occhi miei*, non vuole altro dire, se non che
 forte fu l'ora che la prima demonstrazione di questa donna
 entrò ne li occhi de lo 'ntelletto mio, la quale fu cagione di
 questo innamoramento propinquissima. E là dove dice: 8
le mie pari, s'intende l'anime libere de le misere e vili delet-
 tazioni e de li vulgari costumi, d'ingegno e di memoria dotate.
 E dice poi: *ancide*; e dice poi: *son morta*; che pare contro
 a quello che detto è di sopra de la salute di questa donna.
 E però è da sapere che qui parla l'una de le parti, e là parla 9
 l'altra; le quali diversamente litigano, secondo che di sopra
 è manifesto. Onde non è maraviglia se là dice 'sì', e qui
 dice 'no', se bene si guarda chi discende e chi sale.

Poi nel quarto verso, dove dice: *uno spiritel d'amore*, s'in- 10
 tende uno pensiero che nasce del mio studio. Onde è da sapere
 che per amore, in questa allegoria, sempre s'intende esso stu-
 dio, lo quale è applicazione de l'animo innamorato de la cosa
 a quella cosa. Poi quando dice: *tu vedrai Di sì alti miracoli* 11
adornezza, annunzia che per lei si vedranno li adornamenti
 de li miracoli: e vero dice, chè li adornamenti de le maravi-
 glie è vedere le cagioni di quelle; le quali ella dimostra,
 sì come nel principio de la Metafisica pare sentire lo Filosofo,
 dicendo che, per questi adornamenti vedere, cominciare li
 uomini ad innamorare di questa donna. E di questo voca-
 bulo, cioè 'maraviglia', nel seguente trattato più pienamente
 si parlerà. Tutto l'altro che segue poi di questa canzone, 12
 sufficientemente è per l'altra esposizione manifesto. E così,
 in fine di questo secondo trattato, dico e affermo che la donna
 di cu' io innamorai appresso lo primo amore fu la bellissima
 e onestissima figlia de lo imperadore de lo universo, a la quale
 Pittagora pose nome Filosofia. E qui si termina lo secondo
 trattato, [che è ordinato a sponere la canzone] che per
 prima vivanda è messa innanzi.

TRATTATO TERZO

CANZONE SECONDA.

Amor che ne la mente mi ragiona
de la mia donna disiosamente,
move cose di lei meco sovente,
che lo 'ntelletto sovr' esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente sona, 5
che l' anima ch' ascolta e che lo sente
dice: « Oh me lassa! ch' io non son possente
di dir quel ch' odo de la donna mia! »
E certo e' mi convien lasciare in pria,
s' io vo' trattar di quel ch' odo di lei, 10
ciò che lo mio intelletto non comprende ;
e di quel che s' intende
gran parte, perchè dirlo non savrei.
Però, se le mie rime avran difetto
ch' entreran ne la loda di costei, 15
di ciò si biasmi il debole intelletto
e 'l parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira,
cosa tanto gentil, quanto in quell' ora 20
che luce ne la parte ove dimora
la donna, di cui dire Amor mi face.
Ogni Intelletto di là su la mira,
e quella gente che qui s' innamora
ne' lor pensieri la truovano ancora, 25
quando Amor fa sentir de la sua pace.
Suo esser tanto a Quei che lel dà piace,
che 'nfonde sempre in lei la sua vertute,
oltre 'l dimando di nostra natura.
La sua anima pura, 30
che riceve da lui questa salute,
lo manifesta in quel ch' ella conduce:
chè 'n sue bellezze son cose vedute
che li occhi di color dov' ella luce
ne mandan messi al cor pien di desiri, 35
che prendon aire e diventan sospiri.

In lei discende la virtù divina
sì come face in angelo che 'l vede;
e qual donna gentil questo non crede,
vada con lei e miri li atti sui. 40
Quivi dov' ella parla, si dichina
un spirito da ciel, che reca fede
come l'alto valor ch' ella possiede
è oltre quel che si conviene a nui.
Li atti soavi ch' ella mostra altrui 45
vanno chiamando Amor ciascuno a prova
in quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
gentile è in donna ciò che in lei si trova,
e bello è tanto quanto lei simiglia. 50
E puossi dir che 'l suo aspetto giova
a consentir ciò che par meraviglia;
onde la nostra fede è aiutata:
però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon ne lo suo aspetto, 55
che mostran de' piacer di Paradiso,
dico ne li occhi e nel suo dolce riso,
che le vi reca Amor com' a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto,
come raggio di sole un frale viso: 60
e perch' io non le posso mirar fiso,
mi convien contentar di dirne poco.
Sua bieltà piove fiammelle di foco,
animate d' un spirito gentile
ch' è creatore d' ogni pensier bono; 65
e rompon come trono
l' innati vizii che fanno altrui vile.
Però qual donna sente sua bieltate
biasmar per non parer queta e umile,
miri costei ch' è essempro d' umiltate! 70
Questa è colei ch' umilia ogni perverso:
costei pensò chi mosse l' universo.
Canzone, e' par che tu parli contraro
al dir d' una sorella che tu hai;
che questa donna che tanto umil fai 75
ella la chiama fera e disdegnosa.
Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro,
e quanto in sè non si turba già mai;

ma li nostri occhi per cagioni assai
 chiaman la stella talor tenebrosa. 80
 Così, quand' ella la chiama orgogliosa,
 non considera lei secondo il vero,
 ma pur secondo quel ch' a lei pareo:
 chè l'anima teme, a
 e teme ancora, sì che mi par fero 85
 quantunqu' io veggio là 'v' ella mi senta.
 Così ti scusa, se ti fa mestero ;
 e quando poi, a lei ti rappresenta:
 dirai: « Madonna, s' ello v' è a grato,
 io parlerò di voi in ciascun lato ». 90

- I. Così come nel precedente trattato si ragiona, lo mio secondo amore prese cominciamento da la misericordiosa sembianza d'una donna. Lo quale amore poi, trovando la mia disposta vita al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciolo in grande fiamma s'accese ; sì che non solamente vegghiando,
- 2 ma dormendo, lume di costei ne la mia testa era guidato. E quanto fosse grande lo desiderio che Amore di vedere costei mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. E non solamente di lei era così disidiroso, ma di tutte quelle persone che alcuna prossimitade avessero a lei, o per familiaritade o per
- 3 parentela alcuna. Oh quante notti furono, che li occhi de l'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei ne lo abitaculo del mio amore fisamente miravano ! E sì come lo multiplicato incendio pur vuole di fuori mostrarsi, che stare ascoso è impossibile, voluntade mi giunse di parlare
- 4 d'amore, [l'a] quale del tutto tenere non potea. E'avvegna che poca podestade io potesse avere di mio consiglio, pure in tanto, o per volere d'Amore o per mia prontezza, ad esso m'accostai per più fiate, che io deliberai e vidi che, d'amor parlando, più bello nè più profittabile sermone non era che quello nel quale si commendava la persona che s'amava.
- 5 E a questo deliberamento tre ragioni m'informaro : de le quali l'una fu lo proprio amore di me medesimo, lo quale è principio di tutti li altri, sì come vede ciascuno. Chè più licito nè più cortese modo di fare a se medesimo altri onore non è, che onorare l'amico. Che con ciò sia cosa che intra dissimili amistà essere non possa, dovunque amistà si vede similitudine s'intende ; e dovunque similitudine s'intende
- 6 corre comune la loda e lo vituperio. E di questa ragione due

grandi ammaestramenti si possono intendere: l'uno si è di non volere che alcuno vizioso si mostri amico, perchè in ciò si prende opinione non buona di colui cui amico si fa; l'altro si è, che nessuno dee l'amico suo biasimare palesemente, però che a se medesimo dà del dito ne l'occhio, se ben si mira la predetta ragione. La seconda ragione fu lo desiderio de la durazione di questa amistade. Onde è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel nono de l'Etica, ne l'amistade de le persone dissimili di stato conviene, a conservazione di quella, una proporzione essere intra loro che la dissimilitudine a similitudine quasi reduca. Si com'è intra lo signore e lo servo: chè, avvegna che lo servo non possa simile beneficio rendere a lo signore quando da lui è beneficiato, dee però rendere quello che migliore può con tanta sollicitudine di prontezza, che quello che è dissimile per sè si faccia simile per lo mostramento de la buona voluntade; la quale manifesta, l'amistade si ferma e si conserva. Per che io, considerando me minore che questa donna, e veggendo me beneficiato da lei, [proposi] di lei commendare secondo la mia facultade, la quale, se non simile è per sè, almeno la pronta voluntade mostra (chè, se più potesse, più farei), e così si fa simile a quella di questa gentil donna. La terza ragione fu uno argomento di provedenza; chè, sì come dice Boezio, « non basta di guardare pur quello che è dinanzi a li occhi », cioè lo presente, e però n'è data la provedenza che riguarda oltre, a quello che può avvenire. Dico che pensai che da molti, di retro da me, forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato; per che, a torre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire quale era quella donna che m'avea mutato. Chè, per la sua eccellenza manifesta, avere si può considerazione de la sua virtude; e per lo 'ntendimento de la sua grandissima virtù, si può pensare ogni stabilitade d'animo essere a quella mutabile e però me non giudicare lieve e non stabile. Impresi dunque a lodare questa donna, e se non come si convenisse, almeno innanzi quanto io potesse; e cominciai a dire: *Amor che ne la mente mi ragiona*.

Questa canzone principalmente ha tre parti. La prima è tutto lo primo verso, nel quale proemialmente si parla. La seconda sono tutti e tre li versi seguenti, ne li quali si tratta quello che dire s'intende, cioè la loda di questa gentile; lo primo de li quali comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo*

gira. La terza parte è lo quinto e l'ultimo verso, nel quale, dirizzando le parole a la canzone, purgo lei d'alcuna dubitanza. E di queste tre parti per ordine è da ragionare.

II. Faccendomi dunque da la prima parte, che proemio di questa canzone fu ordinata, dico che dividere in tre parti si conviene. Che prima si tocca la ineffabile condizione di questo tema; secondamente si narra la mia insufficienza a questo perfettamente trattare: e comincia questa seconda parte: *E certo e' mi convien lasciare in pria*; ultimamente mi scuso da insufficienza, ne la quale non si dee porre a me colpa: e questo comincio quando dico: *Però, se le mie rime avran difetto*.

- 2 Dice adunque: *Amor che ne la mente mi ragiona*; dove principalmente è da vedere chi è questo ragionatore, e che
- 3 è questo loco nel quale dico esso ragionare. Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto e
- 4 tardi, secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalitate può essere questa. Ciascuna forma sostanziale procede da la sua prima cagione, la quale è Iddio, sì come nel libro Di Cagioni è scritto, e non ricevono diversitate per quella, che è semplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando de la infusione de la bontà divina: « E fanno[si] diverse le bontadi e li doni per lo concorrimiento de la cosa
- 5 che riceve ». Onde, con ciò sia cosa che ciascuno effetto ritenga de la natura de la sua cagione - sì come dice Alpetragio quando afferma che quello che è causato da corpo circolare ne ha in alcuno modo circolare essere, - ciascuna forma ha essere de la divina natura in alcun modo: non che la divina natura sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle è partecipata, per lo modo quasi che la natura del sole è partecipata ne
- 6 l'altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene; onde l'anima umana, che è forma nobilissima di queste che sotto lo cielo sono generate, più
- 7 riceve de la natura divina che alcun'altra. E però che naturalissimo è in Dio volere essere - però che, sì come ne lo allegato libro si legge, « prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è » -, l'anima umana essere vuole naturalmente con tutto desiderio; e però che 'l suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole essere a

Dio unita per lo suo essere fortificare. E però che ne le 8
 bontadi de la natura e de la ragione si mostra la divina,
 viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via
 spirituale si unisce, tanto più tosto e più forte quanto
 quelle più appaiono perfette: lo quale appairamento è fatto
 secondo che la conoscenza de l'anima è chiara o impedita.
 E questo unire è quello che noi dicemo amore, per lo quale 9
 si può conoscere quale è dentro l'anima, veggendo di fuori
 quelli che ama. Questo amore, cioè l'unimento de la mia
 anima con questa gentil donna, ne la quale de la divina luce
 assai mi si mostrava, è quello ragionatore del quale io dico;
 poi che da lui continui pensieri nasceano, miranti e esami-
 nanti lo valore di questa donna che spiritualmente fatta era
 con la mia anima una cosa.

Lo loco nel quale dico esso ragionare sì è la mente; ma 10
 per dire che sia la mente, non si prende di ciò più intendi-
 mento che di prima, e però è da vedere che questa mente
 propriamente significa. Dico adunque che lo Filosofo nel 11
 secondo de l'Anima, partendo le potenze di quella, dice
 che l'anima principalmente hae tre potenze, cioè vivere,
 sentire e ragionare: e dice anche muovere; ma questa si
 può col sentire fare una, però che ogni anima che sente, o
 con tutti i sensi o con alcuno solo, si muove; sì che muovere
 è una potenza congiunta col sentire. E secondo che esso dice, 12
 è manifestissimo che queste potenze sono intra sè per modo
 che l'una è fondamento de l'altra; e quella che è fondamento
 puote per sè essere partita, ma l'altra, che si fonda sopra essa,
 non può da quella essere partita. Onde la potenza vegetativa,
 per la quale si vive, è fondamento sopra 'l quale si sente,
 cioè vede, ode, gusta, odora e tocca; e questa vegetativa po-
 tenza per sè puote essere anima, sì come vedemo ne le piante
 tutte. La sensitiva senza quella essere non puote, e non si 13
 truova in alcuna cosa che non viva; e questa sensitiva
 potenza è fondamento de la intellettiva, cioè de la ragione:
 e però ne le cose animate mortali la ragionativa potenza
 senza la sensitiva non si truova, ma la sensitiva si truova
 senza questa, sì come ne le bestie, ne li uccelli, ne' pesci
 e in ogni animale bruto vedemo. E quella anima che tutte 14
 queste potenze comprende, e perfettissima di tutte l'altre,
 è l'anima umana, la quale con la nobilitade de la potenza
 ultima, cioè ragione, partecipa de la divina natura a guisa di
 sempiterna intelligenza; però che l'anima è tanto in quella

sovrana potenza nobilitata e dinudata da materia, che la divina luce, come in angelo, raggia in quella: e però è l'uomo divino animale da li filosofi chiamato. In questa nobilissima parte de l'anima sono più vertudi, sì come dice lo Filosofo massimamente nel sesto de l'[Etica]; dove dice che in essa è una virtù che si chiama scientifica, e una che si chiama ragionativa, o vero consiliativa: e con quest[e] sono certe vertudi - sì come in quello medesimo luogo Aristotile dice - sì come la virtù inventiva e giudicativa. E tutte queste nobilissime vertudi, e l'altre che sono in quella eccellentissima potenza, si chiama insieme con questo vocabulo, del quale si volea sapere che fosse, cioè mente. Per che è manifesto che per mente s'intende questa ultima e nobilissima parte de l'anima.

17 E che ciò fosse lo 'ntendimento, si vede: chè solamente de l'uomo e de le divine sustanze questa mente si predica, sì come per Boezio si puote apertamente vedere, che prima la predica de li uomini, ove dice a la Filosofia: « Tu e Dio, che ne la mente te de li uomini mise »; poi la predica di Dio, quando dice a Dio: « Tutte le cose produci da lo supermo essempla, tu, bellissimo, bello mondo ne la mente portante ». Nè mai d'animale bruto predicata fue, anzi di molti uomini, che de la parte perfettissima paiono defettivi, non pare potersi nè doversi predicare; e però quelli cotali sono chiamati ne la gramatica amenti e dementi, cioè senza mente. Onde si puote omai vedere che è mente: che è quella fine e preziosissima parte de l'anima che è deitade. E questo è il luogo dove dico che Amore mi ragiona de la mia donna.

III. Non senza cagione dico che questo amore ne la mente mia fa la sua operazione; ma ragionevolmente ciò si dice, a dare a intendere quale amore è questo, per lo loco nel quale adopera. Onde è da sapere che ciascuna cosa, come detto è di sopra, per la ragione di sopra mostrata ha 'l suo speziale amore. Come le corpora simplici hanno amore naturato in sè a lo luogo proprio, e però la terra sempre discende al centro; lo fuoco ha [amore a] la circonferenza di sopra, lungo lo cielo de la luna, e però sempre sale a quello. Le corpora composte prima, sì come sono le minere, hanno amore a lo luogo dove la loro generazione è ordinata, e in quello crescono e acquistano vigore e potenza; onde vedemo la calamita sempre da la parte de la sua generazione ricevere virtù. Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più ma-

nifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vedemo certe piante lungo l'acque quasi c[ontent]arsi, e certe sopra li gioghi de le montagne, e certe ne le piagge e dappiè monti: le quali se si transmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, sì come cose disgiunte dal loro amico. Li animali bruti hanno più manifesto amore non solamente a li luoghi, ma l'uno l'altro vedemo amare. Li uomini hanno loro proprio amore a le perfette e oneste cose. E però che l'uomo, avvegna che una sola sustanza sia, tuttavia [la] forma, per la sua nobilitade, ha in sè e la natura [d'ognuna di] queste cose, tutti questi amori puote avere e tutti li ha.

Chè per la natura del semplice corpo, che ne lo subietto 6 signoreggia, naturalmente ama l'andare in giuso; e però quando in su muove lo suo corpo, più s'affatica. Per la natura seconda, del corpo misto, ama lo luogo de la sua generazione, e ancora lo tempo; e però ciascuno naturalmente è di più virtuoso corpo ne lo luogo dove è generato e nel tempo de la sua generazione che in altro. Onde si legge ne le storie 7 d'Ercule, e ne l'Ovidio Maggiore e in Lucano e in altri poeti, che combattendo con lo gigante che si chiamava Anteo, tutte volte che lo gigante era stanco, e elli ponea lo suo corpo sopra la terra disteso o per sua volontà o per forza d'Ercule, forza e vigore interamente de la terra in lui resurgea, ne la quale e de la quale era esso generato. Di che accorgendosi 8 Ercule, a la fine prese lui; e stringendo quello e levatolo da la terra, tanto lo tenne senza lasciarlo a la terra ricongiungere, che lo vinse per soperchio e uccise. E questa battaglia fu in Africa, secondo le testimonianze de le scritture.

E per la natura terza, cioè de le piante, ha l'uomo amore 9 a certo cibo (non in quanto è sensibile, ma in quanto è notribile), e quello cotale cibo fa l'opera di questa natura perfettissima, e l'altro non così, ma falla imperfetta. E però vedemo certo cibo fare li uomini formosi e membruti e bene vivacemente colorati, e certi fare lo contrario di questo. E per la natura quarta, de li animali, cioè sensitiva, ha 10 l'uomo altro amore, per lo quale ama secondo la sensibile apparenza, sì come bestia; e questo amore ne l'uomo massimamente ha mestiere di rettore per la sua soperchievole operazione, ne lo diletto massimamente del gusto e del tatto. E per la quinta e ultima natura, cioè vera umana o, meglio 11 dicendo, angelica, cioè razionale, ha l'uomo amore a la veri-

tade e a la vertude ; e da questo amore nasce la vera e perfetta amistade, de l'onesto tratta, de la quale parla lo Filosofo ne l'ottavo de l'Etica, quando tratta de l'amistade.

- 12 Onde, acciò che questa natura si chiama mente, come di sopra è mostrato, dissi 'Amore ragionare ne la mente', per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di veritate e di vertude, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazone. Dico poi *disiosamente*, a dare ad intendere la sua continuanza e lo suo
- 13 fervore. E dico che 'move sovente cose che fanno disviare lo 'ntelletto'. E veramente dico; però che li miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei che io non le potea intendere, e smarrivami, sì che quasi pareva di fuori alienato: come chi guarda col viso co[me] una retta linea, prima vede le cose prossime chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.
- 14 E quest'è l'una ineffabilitade di quello che io per tema ho preso; e consequentemente narro l'altra, quando dico: *Lo suo parlare*. E dico che li miei pensieri - che sono parlare d'Amore - 'sonan sì dolci' che la mia anima, cioè lo mio affetto, arde di potere ciò con la lingua narrare; e perchè dire nol posso, dico che l'anima se ne lamenta dicendo:
- 15 *lassa! ch'io non son possente*. E questa è l'altra ineffabilitade; cioè che la lingua non è di quello che lo 'ntelletto vede compiutamente seguace. E dico *l'anima ch'ascolta e che lo sente*: 'ascoltare', quanto a le parole, e 'sentire', quanto a la dolcezza del suono.

IV. Quando ragionate sono le due ineffabilitadi di questa matra, convien si procedere a ragionare le parole che narrano la mia insufficienza. Dico adunque che la mia insufficienza procede doppiamente, sì come doppiamente trascende

- 2 l'altezza di costei, per lo modo che detto è. Chè a me conviene lasciare per povertà d'intelletto molto di quello che è vero di lei, e che quasi ne la mia mente raggia, la quale come corpo diafano riceve quello, non terminando: e questo dico in quella seguente particula: *E certo e' mi convien*
- 3 *lasciare in pria*. Poi quando dico: *E di quel che s'intende*, dico che non pur a quello che lo mio intelletto non sostiene, ma eziandio a quello che io intendo sufficiente [non sono],

però che la lingua mia non è di tanta facundia che dire potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona; per che è da vedere che, a rispetto de la veritate, poco fia quello che dirà. E ciò resulta in grande loda di costei, se bene si guarda: ne la quale principalmente s'intende; e quella orazione si può dir bene che vegna da la fabrica del rettorico, ne la quale ciascuna parte pone mano a lo principale intento. Poi quando dice: *Però, se le mie rime avran difetto*, escusomi da una colpa de la quale non deggio essere colpatò, veggendo altri le mie parole essere minori che la dignitate di questa; e dico che se difetto fia ne le mie rime, cioè ne le mie parole che a trattare di costei sono ordinate, di ciò è da biasimare la debilitate de lo 'ntelletto e la cortezza del nostro parlare: lo quale per lo pensiero è vinto, sì che seguire lui non puote a pieno, massimamente là dove lo pensiero nasce da amore, perchè quivi l'anima profondamente più che altrove s'ingegna.

Potrebbe dire alcuno: 'tu scusi [e accusi] te insieme-
mente'. Chè argomento di colpa è, non purgamento; in
quanto la colpa si dà a lo 'ntelletto e al parlare che è mio;
chè, sì come, s'elli è buono, io deggio di ciò essere lodato in
quanto così [è, così,] s'elli è defettivo, deggio essere biasi-
mato. A ciò si può brevemente rispondere che non m'accuso,
ma iscusò veramente. E però è da sapere, secondo la sentenza
del Filosofo nel terzo de l'Etica, che l'uomo è degno di loda e
di vituperio solo in quelle cose che sono in sua podestà di
fare o di non fare; ma in quelle ne le quali non ha podestà
non merita nè vituperio nè loda, però che l'uno e l'altro è da
rendere ad altrui, avvegna che le cose siano parte de l'uomo
medesimo. Onde noi non dovemo vituperare l'uomo, perchè
sia del corpo da sua nativitate laido, però che non fu in sua
podestà farsi bello; ma dovemo vituperare la mala disposi-
zione de la materia onde esso è fatto, che fu principio del
peccato de la natura. E così non dovemo lodare l'uomo per
bilitate che abbia da sua nativitate ne lo suo corpo, chè non
fu ello di ciò fattore, ma dovemo lodare l'artefice, cioè la
natura umana, che tanta bellezza produce ne la sua materia
quando impedita da essa non è. E però disse bene lo prete a
lo 'mperadore, che ridea e schernia la laidezza del suo corpo:
'Dio è signore: esso fece noi e non essinoi'; e sono queste
parole del Profeta, in uno verso del Saltero scritte nè più
nè meno come ne la risposta del prete. E però veggiamo li
cattivi malnati, che pongono lo studio loro in azzimare la

loro [persona e non curano di ornare la loro] operazione, che dee essere tutta con onestade; che non è altro a fare che ornare l'opera d'altrui e abbandonare la propria.

- 9 Tornando adunque al proposito, dico che nostro intelletto, per difetto de la virtù da la quale trae quello ch'el vede, che è virtù organica, cioè la fantasia, non puote a certe cose salire (però che la fantasia nol puote aiutare, chè non ha lo di che), sì come sono le sustanze partite da materia; de le quali se alcuna considerazione [sanza] di quella avere potemo, intendere non le potemo nè comprendere perfettamente.
- 10 E di ciò non è l'uomo da biasimare, chè non esso, dico, fue di questo difetto fattore, anzi fece ciò la natura universale, cioè Iddio, che volse in questa vita privare noi da questa luce; che, perchè elli lo si facesse, presuntuoso sarebbe a ragionare. Sì che, se la mia considerazione m'i trasportava in parte dove la fantasia venia meno a lo 'ntelletto, se io non potea intendere non sono da biasimare. Ancora, è posto fine al nostro ingegno, a ciascuna sua operazione, non da noi ma da l'universale natura; e però è da sapere che più ampi sono li termini de lo 'ngegno [a pensare] che a parlare, e
- 12 più ampi a parlare che ad accennare. Dunque se 'l pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare, non semo noi da biasimare, però che
- 13 non semo di ciò fattori. E però manifesto me veramente scusare quando dico: *Di ciò si biasmi il debole intelletto E 'l parlar nostro, che non ha valore Di ritrar tutto ciò che dice Amore*; chè assai si dee chiaramente vedere la buona voluntade, a la quale aver si dee rispetto ne li meriti umani. E così omai s'intenda la prima parte principale di questa canzone, che corre mo per mano.

V. Quando, ragionando per la prima parte, aperta è la sentenza di quella, procedere si conviene a la seconda; de la quale per meglio vedere, tre parti se ne vogliono fare, secondo che in tre versi si comprende. Che ne la prima parte io commendo questa donna interamente e comunemente, sì ne l'anima come nel corpo; ne la seconda discendo a laude speziale de l'anima; ne la terza a laude speziale del corpo.

- 2 La prima parte comincia: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*; la seconda comincia: *In lei discende la virtù divina*; la terza comincia: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*; e queste parti secondo ordine sono da ragionare.

Dice adunque: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*; dove 3
è da sapere, a perfetta intelligenza avere, come lo mondo
dal sole è girato. Prima dico che per lo mondo io non intendo
qui tutto 'l corpo de l'universo, ma solamente questa parte
del mare e de la terra, seguendo la volgare voce, ch'è così
s'usa chiamare: onde dice alcuno, 'quelli hae tutto lo
mondo veduto', dicendo parte del mare e della terra. Que- 4
sto mondo volse Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse
una de le stelle e che un'altra a lei fosse opposita, così fatta,
e chiamava quella Anticthona; e dicea ch'erano ambe in
una spera che si volvea da occidente in oriente (e per questa
revoluzione si girava lo sole intorno a noi, e ora si vedea e
ora non si vedea). E dicea che 'l fuoco era nel mezzo di queste, 5
ponendo quello essere più mobile corpo che l'acqua e che la
terra, e ponendo lo mezzo nobilissimo intra li luoghi de li
quattro corpi semplici: e però dicea che 'l fuoco, quando
parea salire, secondo lo vero al mezzo discendea. Platone 6
fu poi d'altra opinione, e scrisse in uno suo libro che si
chiama Timeo, che la terra col mare era bene lo mezzo di
tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava a torno al suo cen-
tro, seguendo lo primo movimento del cielo; ma tarda molto,
per la sua grossa materia e per la massima distanza da quello.
Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo De 7
Celo et Mundo da quello glorioso filosofo al quale la natura
più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato, questo
mondo, cioè la terra, stare in sé stabile e fissa in sempiterno.
E le sue ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e af-
fermare la veritate, non è mia intenzione qui narrare, perchè
assai basta a la gente a cu' io parlo, per la sua grande auto-
ritade sapere che questa terra è fissa e non si gira, e che essa
col mare è centro del cielo.

Questo cielo si gira intorno a questo centro continuamente, 8
si come noi vedemo; ne la cui girazione conviene di neces-
sitate essere due poli fermi, e uno cerchio equalmente di-
stante da quelli, che massimamente giri. Di questi due poli,
l'uno è manifesto quasi a tutta la terra discoperta, cioè que-
sto settentrionale; l'altro è quasi a tutta la discoperta terra
celato, cioè lo meridionale. Lo cerchio che nel mezzo di questi
s'intende, si è quella parte del cielo sotto la quale si gira lo
sole, quando va con l'Ariete e con la Libra. Onde è da sapere, 9
che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella
cadrebbe là oltre nel mare Oceano, a punto in su quel dosso

- del mare dove, se fosse uno uomo, la stella [li] sarebbe sempre in sul mezzo del capo; e credo che da Roma a questo luogo, andando dritto per tramontana, sia spazio quasi di dumila
- 10 secento miglia, o poco dal più al meno. Imaginando adunque, per meglio vedere, in questo luogo ch'io dissi sia una cittade e abbia nome Maria, dico ancora che se da l'altro polo, cioè meridionale, cadesse una pietra, ch'ella caderebbe in su quel dosso del mare Oceano ch'è a punto in questa palla oppo-
- 11 sito a Maria. E credo che da Roma là dove caderebbe questa seconda pietra, dritto andando per lo mezzogiorno, sia spazio di settemila cinquecento miglia, o poco dal più al
- 12 meno. E qui imaginiamo un'altra cittade, che abbia nome Lucia. Èvvi, tra l'una e l'altra, mezzo lo cerchio di tutta questa palla, ed ispazio, da qualunque lato si tira la corda, di diecimila dugento miglia, sì che li cittadini di Maria ten-
- gono le piante contra le piante di quelli di Lucia. Imaginisi anco uno cerchio in su questa palla, che sia in ciascuna parte sua tanto lungi da Maria quanto da Lucia. Credo che questo cerchio - secondo ch'io comprendo per le sentenze de li astrologi, e per quella d'Alberto de la Magna nel libro de la Natura de' luoghi e de le Proprietadi de li elementi, e anco per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro - dividerebbe questa terra scoperta dal mare Oceano, là nel mezzo die, quasi per tutta l'estremità del primo climate, dove sono intra l'altre genti li Garamanti, che stanno quasi sempre nudi; a li quali venne Catone col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo.
- 13 Segnati questi tre luoghi sopra questa palla, leggiermente si può vedere come lo sole la gira. Dico adunque che 'l cielo del sole si rivolge da occidente in oriente, non dirittamente contra lo movimento diurno, cioè del die e de la notte, ma tortamente contra quello; sì che 'l suo mezzo cerchio che equalmente è 'n tra li suoi poli, nel quale è lo corpo del sole, sega in due parti opposte lo cerchio de li due primi poli, cioè nel principio de l'Ariete e nel principio de la Libra, e partesi per due archi da esso, uno ver settentrione e un altro
- 14 ver mezzogiorno. Li punti [di mezzo] de li quali archi si dilungano equalmente dal primo cerchio, da ogni parte, per ventitrè gradi e uno punto più; e l'uno punto è lo principio del Cancro, e l'altro è lo principio del Capricorno. Però conviene che Maria veggia nel principio de l'Ariete, quando lo sole va sotto lo mezzo cerchio de li primi poli, esso sole girar

lo mondo intorno giù a la terra, o vero al mare, come una mola de la quale non paia più che mezzo lo corpo suo; e questa veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novanta e una rota e poco più. E quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto quanto esso monta a noi ne la mezza terra, [quando] 'l giorno è de la mezza notte iguale; e se uno uomo fosse dritto in Maria e sempre al sole volgesse lo viso, vederebbesi quello andare ver lo braccio destro. Poi per la medesima via par discendere altre novanta e una rota e poco più, tanto ch'elli gira intorno giù a la terra, o vero al mare, sè non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia, lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote quante vede Maria. E se uno uomo fosse in Lucia dritto, sempre che volgesse la faccia in ver lo sole, vedrebbe quello andarsi nel braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno un dì l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo; e quando l'uno ha lo giorno, e l'altro ha la notte. Convien anche che lo cerchio dove sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla, veggia lo sole a punto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di [rota]; la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi lo vede partire da sè e venire verso Maria novanta e uno die e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi, quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va ver Lucia novanta e uno di e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha lo die iguale con la notte, o di qua o di là che 'l sole li vada; e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli verni.

Convien anche che li due spazii, che sono in mezzo de le due cittadi imagnate e lo [cerchio] del mezzo, veggiano lo sole disvariatamente, secondo che sono remoti e propinqui [a] questi luoghi; sì come omai, per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poco di fatica lasciare. Per che vedere omai si puote, che per lo divino provvedimento lo mondo è sì ordinato che, volta la spera del sole e tornata a uno punto, questa palla dove noi siamo in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce quanto di tenebre. O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilidade e diletto io scrivo, in quanta cecitade vi-

vete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la vostra stoltezza !

VI. Nel precedente capitolo è mostrato per che modo lo sole gira; sì che omai si puote procedere a dimostrare la sentenza de la parte a la quale s'intende. Dico adunque che in questa parte prima comincio a commendare questa donna per comparazione a l'altre cose ; e dico che 'l sole, girando lo mondo, non vede alcuna cosa così gentile come costei : per che segue che questa sia, secondo le parole, gentilissima
 2 di tutte le cose che 'l sole allumina. E dice: *in quell'ora*; onde è da sapere che 'ora' per due modi si prende da li astrologi. L'uno si è, che del die e de la notte fanno ventiquattr'ore, cioè dodici del die e dodici de la notte, quanto che 'l die sia grande o picciolo; e queste ore si fanno picciole e grandi nel dì e ne la notte, secondo che il dì e la notte cresce e menoma. E queste ore usa la Chiesa, quando dice Prima,
 3 Terza, Sesta e Nona, e chiamansi ore temporali. L'altro modo si è, che faccendo del dì e de la notte ventiquattr'ore, tal volta ha lo die le quindici ore, e la notte le nove; tal volta ha la notte le sedici e lo die le otto, secondo che cresce e menoma lo die e la notte: e chiamansi ore equali. E ne lo equinozio sempre queste e quelle che temporali si chiamano sono una cosa; però che, essendo lo dì eguale de la notte, conviene così avvenire.

4 Poi quando dico: *Ogni Intelletto di là su la mira*, commendo lei, non avendo rispetto ad altra cosa. E dico che le Intelligenze del cielo la mirano, e che la gente di qua giù gentile pensano di costei, quando più hanno di quello che loro dilletta. E qui è da sapere che ciascuno Intelletto di sopra, secondo ch'è scritto nel libro de le Cagioni, conosce quello
 5 che è sopra sè e quello che è sotto sè. Conosce adunque Iddio sì come sua cagione, conosce quello che è sotto sè sì come suo effetto; e però che Dio è universalissima cagione di tutte le cose, conoscendo lui, tutte le cose conosce in sè, secondo lo modo de la Intelligenza. Per che tutte le Intelligenze conoscono la forma umana, in quanto ella è per intenzione regolata ne la divina mente; e massimamente conoscono quella le Intelligenze motrici, però che sono specialissime cagioni di quella e d'ogni forma generale, e conoscono quella perfettissima, tanto quanto essere puote,
 6 sì come loro regola ed essempro. E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco de lo

detto essempro, ma de la materia la quale individua. Però quando dico: *Ogni Intelletto di là su la mira*, non voglio altro dire se non ch'ella è così fatta come l'essempro intenzionale che de la umana essenza è ne la divina mente e, per quella, in tutte l'altre, massimamente in quelle menti angeliche che fabbricano col cielo queste cose di qua giùso.

E a questo affermare, soggiungo quando dico: *E quella gente che qui s'innamora*. Dove è da sapere che ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella si queta ogni suo desiderio, e per quella ogni cosa è desiderata. E questo è quello desiderio che sempre ne fa parere ogni dilettazone manca; chè nulla dilettazone è sì grande in questa vita che a l'anima nostra possa torre la sete, che sempre lo desiderio che detto è non rimagna nel pensiero. E però che questa è veramente quella perfezione, dico che quella gente che qua giù maggiore diletto riceve quando più hanno di pace, allora rimane questa ne' loro pensieri, per questa, dico, tanto essere perfetta quanto sommamente essere puote l'umana essenza. Poi quando dico: *Suo esser tanto a Quei che tel dà piace*, mostro che non solamente questa donna è perfettissima ne la umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve de la divina bontade oltre lo debito umano. Onde ragionevolmente si puote credere che, sì come ciascuno maestro ama più la sua opera ottima che l'altre, così Dio ama più la persona umana ottima che tutte l'altre; e però che la sua larghezza non si stringe da necessitate d'alcuno termine, non ha riguardo lo suo amore al debito di colui che riceve, ma soperchia quello in dono e in beneficio di virtù e di grazia. Onde dico qui che esso Dio, che dà l'essere a costei, per caritate de la sua perfezione infonde in essa de la sua bontade oltre li termini del debito de la nostra natura.

Poi quando dico: *La sua anima pura*, pruovo ciò che detto è per sensibile testimonianza. Ove è da sapere che, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, l'anima è atto del corpo: e se ella è suo atto, è sua cagione; e però che, sì come è scritto nel libro allegato de le Cagioni, ogni cagione infonde nel suo effetto de la bontade che riceve da la cagione sua, infonde e rende al corpo suo de la bontade de la cagione sua, ch'è Dio. Onde, con ciò sia cosa che in costei si veggiano, quanto è da la parte del corpo, maravigliose cose, tanto che fanno ogni guardatore disioso di quelle vedere, ma-

nifesto è che la sua forma, cioè la sua anima, che lo conduce sì come cagione propria, riceva miracolosamente la graziosa
 13 bontade di Dio. E così [si] pruova, per questa apparenza, che è, oltre lo debito de la natura nostra (la quale in lei è perfettissima come detto è di sopra), questa donna da Dio beneficiata e fatta nobile cosa. E questa è tutta la sentenza litterale de la prima parte de la seconda parte principale.

- VII. Commendata questa donna comunemente, si secondo l'anima come secondo lo corpo, io procedo a commendare lei specialmente secondo l'anima; e prima la commendo secondo che 'l suo bene è grande in sè, poi la commendo secondo che 'l suo bene è grande in altrui e utile al mondo. E comincia questa parte seconda quando dico: *Di costei*
 2 *si può dire.* Dunque dico prima: *In lei discende la virtù divina.* Ove è da sapere che la divina bontade in tutte le cose discende, e altrimenti essere non potrebbero; ma avvegna che questa bontade si muova da semplicissimo principio, diversamente si riceve, secondo più e meno, da le cose riceventi. Onde scritto è nel libro de le Cagioni: « La prima bontade manda le sue bontadi sopra le cose con uno
 3 discorrimento ». Veramente ciascuna cosa riceve da quello discorrimento secondo lo modo de la sua virtù e de lo suo essere; e di ciò sensibile essempro avere potemo dal sole. Vedemo la luce del sole, la quale è una, da uno fonte derivata, diversamente da le corpora essere ricevuta; sì come dice Alberto, in quello libro che fa de lo Intelletto, che certi corpi, « per molta chiaritade di diafano avere in sè mista, tosto che 'l sole li vede diventano tanto luminosi, che per moltiplicamento di luce in quello e ne lo loro aspetto, rendono a li altri di sè grande splendore », sì come è l'oro
 4 e alcuna pietra. « Certi sono che, per esser del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata ne l'altre cose. E certi sono tanto vincenti ne la purità del diafano, che divegnono sì raggianti, che vincono l'armonia de l'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso », sì come sono li specchi. Certi altri sono tanto senza diafano, che quasi poco de la luce ricevono, sì come la terra. Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti da le sustanze separate, cioè da li Angeli, che sono senza grossezza di materia, quasi diafani per la purità de la loro forma, e altrimenti da l'anima umana, che, avvegna che da una parte sia da materia libera,

da un'altra è impedita, sì come l'uomo ch'è tutto ne l'acqua fuor del capo, del quale non si può dire che tutto sia ne l'acqua nè tutto fuor da quella; e altrimenti da li animali, la cui anima tutta in materia è compresa, ma alquanto è nobilitata; e altrimenti da le piante, e altrimenti da le minere; e altrimenti da la terra che da li altri [elementi], però che è materialissima, e però remotissima e improporzionalissima a la prima semplicissima e nobilissima vertude, che sola è intellettuale, cioè Dio.

E avvegna che posti siano qui gradi generali, nondimeno 6
si possono porre gradi singolari; cioè che quella riceve, de l'anime umane, altrimenti una che un'altra. E però che ne l'ordine intellettuale de l'universo si sale e discende per gradi quasi continui da la infima forma a l'altissima [e da l'altissima] a la infima, sì come vedemo ne l'ordine sensibile; e tra l'angelica natura, che è cosa intellettuale, e l'anima umana non sia grado alcuno, ma sia quasi l'uno a l'altro continuo per li ordini de li gradi, e tra l'anima umana e l'anima più perfetta de li bruti animali ancor mezzo alcuno non sia; e noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia: e così è da porre e da credere fermamente, che sia alcuno tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che angelo. Altrimenti non si continuerebbe 7
l'umana spezie da ogni parte, che esser non può. E questi cotali chiama Aristotile, nel settimo de l'Etica, divini; e cotale dico io che è questa donna, sì che la divina vertude, a guisa che discende ne l'angelo, discende in lei.

Poi quando dico: *E qual donna gentil questo non crede,* 8
pruovo questo per la esperienza che aver di lei si può in quelle operazioni che sono proprie de l'anima razionale, dove la divina luce più espeditamente raggia; cioè nel parlare e ne li atti che reggimenti e portamenti sogliono esser chiamati. Onde è da sapere che solamente l'uomo intra li animali parla, e ha reggimenti e atti che si dicono razionali, però che solo elli ha in sè ragione. E se alcuno volesse 9
dire contra, dicendo che alcuno uccello parli, sì come pare di certi, massimamente de la gazza e del pappagallo, e che alcuna bestia fa atti o vero reggimenti, sì come pare de la scimia e d'alcuno altro, rispondo che non è vero che parlino nè che abbiano reggimenti, però che non hanno ragione, da la quale queste cose convegono procedere; nè è in loro

- lo principio di queste operazioni, nè conoscono che sia ciò, nè intendono per quello alcuna cosa significare, ma solo quello che veggiono e odono ripresentare, secondo la imagine de le corpora in alcuno corpo lucido si rappresenta, sì come ne lo specchio. [Onde], co[me] la imagine corporale che lo specchio dimostra non è vera, così la imagine de la ragione, cioè li atti e lo parlare che l'anima bruta ripresenta, o vero dimostra, non è vera.
- 11 Dico che 'qual donna gentile non crede quello ch'io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti' – non dico qual uomo, però che più onestamente [di donna] per le donne si prende esperienza che per l'uomo –; e dico quello che di lei colei sentirà, dicendo quello che fa lo suo parlare, e che fanno li suoi reggimenti. Chè il suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera ne la mente di chi l'ode uno pensiero d'amore, lo quale io chiamo spirito celestiale, però che là su è lo principio e di là su viene la sua sentenza, sì come di sopra è narrato; del qual pensiero si procede in ferma opinione che questa sia miraculosa donna di vertude. E suoi atti, per la loro soavitate e per la loro misura, fanno amore disvegliare e risentire là dovunque è de la sua potenza seminata per buona natura. La quale natural semenza si fa come nel sequente trattato si mostra.
- 14 Poi quando dico: *Di costei si può dire*, intendo narrare come la bontà e la virtù de la sua anima è a li altri buona e utile. E prima, com'ella è utile a l'altre donne, dicendo: *Gentile è in donna ciò che in lei si trova*; dove manifesto essempro rendo a le donne, nel quale mirando possano [sè] far parere gentili, quello seguitando. Secondamente narro come ella è utile a tutte le genti, dicendo che l'aspetto suo aiuta la nostra fede, la quale più che tutte l'altre cose è utile a tutta l'umana generazione, sì come quella per la quale campiamo da etternale morte e acquistiamo etternale vita.
- 16 E la nostra fede aiuta; però che, con ciò sia cosa che principalissimo fondamento de la fede nostra siano miracoli fatti per colui che fu crucifisso – lo quale creò la nostra ragione, e volle che fosse minore del suo potere –, e fatti poi nel nome suo per li santi suoi; e molti siano sì ostinati che di quelli miracoli per alcuna nebbia siano dubbiosi, e non possano credere miracolo alcuno senza visibilmente avere di ciò esperienza; e questa donna sia una cosa visibilmente miraculosa, de la quale li occhi de li uomini cotidianamente possono

esperienza avere, ed a noi faccia possibili li altri: manifesto è che questa donna, col suo mirabile aspetto, la nostra fede aiuta. E però ultimamente dico che *da eterno*, cioè 17
etternalmente, *fu ordinata* ne la mente di Dio in testimonio de la fede a coloro che in questo tempo vivono. E così termina la seconda parte [de la parte seconda], secondo la letterale sentenza.

VIII. Intra li effetti de la divina sapienza l'uomo è mirabilissimo, considerando come in una forma la divina virtute tre nature congiunse, e come sottilmente armoniato conviene esser lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue vertudi. Per che, per la molta concordia 2
che 'n tra tanti organi conviene a bene risponderli, pochi perfetti uomini in tanto numero sono. E se così è mirabile questa creatura, certo non pur con le parole è da temere di trattare di sue condizioni, ma eziandio col pensiero, secondo quelle parole de lo Ecclesiastico: « La sapienza di Dio, precedente tutte le cose, chi cercava? », e quelle altre dove dice: « Più alte cose di te non dimanderai e più forti cose di te non cercherai; ma quelle cose che Dio ti comandò, pensa, e in più sue opere non sie curioso », cioè sollicito. Io 3
adunque, che in questa terza particola d'alcuna condizione di cotal creatura parlare intendo, in quanto nel suo corpo, per bontade de l'anima, sensibile bellezza appare, temorosamente non sicuro comincio, intendendo, e se non a pieno almeno alcuna cosa, di tanto nodo disnodare. Dico adunque 4
che, poi che aperta è la sentenza di quella particola ne la quale questa donna è commendata da la parte de l'anima, da procedere e da vedere è come, quando dico *Cose appa-
scon ne lo suo aspetto*, io commendo lei da la parte del corpo. E dico che ne lo suo aspetto appaiono cose le quali dimo- 5
strano de' piaceri [di Paradiso]. E intra li altri di quelli, lo più nobile, e quello che è inizio e fine di tutti li altri, si è contentarsi, e questo sì è essere beato; e questo piacere è veramente, avvegna che per altro modo, ne l'aspetto di costei. Chè, guardando costei, la gente si contenta, tanto dolcemente ciba la sua bellezza li occhi de' riguardatori; ma per altro modo, chè p[u]r lo contentare in Paradiso è perpetuo, che non può ad alcuno essere questo.

E però che potrebbe alcuno aver domandato dove questo 6
mirabile piacere appare in costei, distingo ne la sua persona due parti, ne le quali l'umana piacerenza e dispiacerenza

- più appare. Onde è da sapere che in qualunque parte l'anima più adopera del suo officio, che a quella più fissamente intende ad adornare, e più sottilmente quivi adopera. Onde vedemo che ne la faccia de l'uomo, là dove fa più del suo officio che in alcuna parte di fuori, tanto sottilmente intende, che, per sottigliarsi quivi tanto quanto ne la sua materia puote, nullo viso ad altro viso è simile; perchè l'ultima potenza de la materia, la qual è in tutti quasi dissimile, quivi si riduce in atto. E però che ne la faccia massimamente in due luoghi opera l'anima – però che in quelli due luoghi quasi tutte e tre le nature de l'anima hanno giurisdizione – cioè ne li occhi e ne la bocca, quelli massimamente adorna e quivi pone lo 'ntento tutto a fare bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri dicendo:
- 9 *ne li occhi e nel suo dolce riso.* Li quali due luoghi, per bella similitudine, si possono appellare balconi de la donna che nel dificio del corpo abita, cioè l'anima; però che quivi, avvegna che quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi ne li occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. Onde, con ciò sia cosa che sei passioni siano proprie de l'anima umana, de le quali fa menzione lo Filosofo ne la sua Rettorica, cioè grazia, zelo, misericordia, invidia, amore e vergogna, di nulla di queste puote l'anima essere passionata che a la finestra de li occhi non vegna la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude. Onde alcuno già si trasse li occhi, perchè la vergogna d'entro non paresse di fuori; sì come dice Stazio poeta del tebano Edipo, quando dice che « con eterna notte solvette
- 11 lo suo dannato pudore ». Dimostrasi ne la bocca, quasi come colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione de la dilettaione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori secondo sta dentro? E però si conviene a l'uomo, a dimostrare la sua anima ne l'allegrezza moderata, moderatamente ridere, con onesta severitate e con poco movimento de la sua [f]accia; sì che donna, che allora si dimostra come
- 12 detto è, paia modesta e non dissoluta. Onde ciò fare ne comanda lo Libro de le quattro virtù cardinali: « Lo tuo riso sia senza cachinno », cioè senza schiamazzare come gallina. Ahi mirabile riso de la mia donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non de l'occhio!
- 13 E dico che Amore le reca queste cose quivi, sì come a luogo suo; dove si può amore doppiamente considerare.

Prima l'amore de l'anima, speciale a questi luoghi; secondamente l'amore universale che le cose dispone ad amare e ad essere amate, che ordina l'anima ad adornare queste parti. Poi quando dico: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, 14 escuso me di ciò, che di tanta eccellenza di biltade poco pare che io tratti sovrastando a quella; e dico che poco ne dico per due ragioni. L'una sì è che queste cose che paiono nel suo aspetto soverchiano lo 'ntelletto nostro, cioè umano: e dico come questo soverchiare è fatto, che è fatto per lo modo che soverchia lo sole lo fragile viso, non pur lo sano e forte; l'altra sì è che fissamente in esso guardare non può, perchè quivi s'inebria l'anima, sì che incontanente, dopo di sguardare, disvia in ciascuna sua operazione.

Poi quando dico: *Sua bieltà piove fiammelle di foco*, 15 corro a ritrattare del suo effetto, poi che di lei trattare interamente non si può. Onde è da sapere che di tutte quelle cose che lo 'ntelletto nostro vincono, sì che non può vedere quello che sono, convenevolissimo trattare è per li loro effetti: onde di Dio, e delle sustanze separate, e de la prima materia, così trattando, potemo avere alcuna conoscenza. E però dico che la biltade di quella *piove fiammelle di foco*, 16 cioè ardore d'amore e di caritate; *animate d'un spirito gentile*, cioè informato ardore d'un gentile spirito, cioè diritto appetito, per lo quale e del quale nasce origine di buono pensiero. E non solamente fa questo, ma disfà e distrugge lo suo contrario, - de li buoni pensieri -, cioè li vizii innati, li quali massimamente sono di buoni pensieri nemici. E qui è da sapere che certi vizii sono ne l'uomo, a li quali 17 naturalmente elli è disposto - sì come certi per complessione collerica sono ad ira disposti -, e questi cotali vizii sono innati, cioè connaturali. Altri sono vizii consuetudinarii, a li quali non ha colpa la complessione ma la consuetudine, sì come la intemperanza, e massimamente del vino: e questi vizii si fuggono e si vincono per buona consuetudine, e fassi l'uomo per essa virtuoso, senza fatica avere ne la sua moderazione, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Etica. Ve- 18 ramente questa differenza è intra le passioni connaturali e le consuetudinarie, che le consuetudinarie per buona consuetudine del tutto vanno via: però che lo principio loro, cioè la mala consuetudine, per lo suo contrario si corrompe; ma le connaturali, lo principio de le quali è la natura del passionato, tutto che molto per buona consuetudine si fac-

- ciano lievi, del tutto non se ne vanno, quanto al primo movimento. Ma vannosene bene del tutto quanto a durazione, però che la consuetudine 'n noi è equabile a la natura, ne la quale è lo principio di quelle. E però è più laudabile l'uomo che dirizza sè e regge sè mal naturato contra l'impeto de la natura, che colui che ben naturato si sostiene in buono reggimento o disviato si rinvia; sì come è più laudabile uno mal cavallo reggere che un altro non reo. Dico adunque che queste fiammelle che piovono da la sua biltade, come detto è, rompono li vizii innati, cioè connaturali, a dare a intendere che la sua bellezza ha podestade in rinnovare natura in coloro che la mirano; ch'è miracolosa cosa. E questo conferma quello che detto è di sopra ne l'altro capitolo, quando dico ch'ella è aiutatrice de la fede nostra.
- 21 Ultimamente quando dico: *Però qual donna sente sua biltate*, conchiudo, sotto colore d'ammonire altrui, lo fine a che fatta fue tanta biltade; e dico che qual donna sente per manco la sua biltade biasimare, guardi in questo perfettissimo essempro. Dove s'intende, che non pur a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare de la mala cosa buona cosa.
- 22 E soggiugne in fine: *Costei pensò chi mosse l'universo*, cioè Dio, per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto produsse. E così termina tutta la seconda parte principale di questa canzone.

IX. L'ordine del presente trattato richiede - poi che le due parti di questa canzone per me sono, secondo che fu la mia intenzione, ragionate - che a la terza si proceda, ne la quale io intendo purgare la canzone da una riprensione, la quale a lei potrebbe essere istata contraria, e a questo che [io parlo. Chè] io, prima che a la sua composizione venisse, parendo a me questa donna fatta contra me fiera e superba alquanto, feci una ballatetta ne la quale chiamai questa donna orgogliosa e dispietata: che pare esser contra quello che qui si ragiona di sopra. E però mi volgo a la canzone, e sotto colore d'insegnare a lei come scusare la conviene, scuso quella: ed è una figura questa, quando a le cose inanimate si parla, che si chiama da li rettorici prosopopeia; e usarla molto spesso li poeti. [E comincia questa parte terza:] *Canzone, e' par che tu parli contraro*. Lo 'ntelletto de la quale a più agevolmente dare a intendere, mi conviene in tre particole dividere: che prima si propone a che la scusa fa mestiere; poi si procede con la scusa, quando dico:

Tu sai che 'l cielo; ultimamente parlo a la canzone sì come a persona ammaestrata di quello che dee fare, quando dico: Così ti scusa, se ti fa mestero.

Dico dunque in prima: 'O canzone, che parli di questa 4 donna cotanta loda, e' par che tu sii contraria ad una tua sorella'. Per similitudine dico 'sorella'; chè sì come sorella è detta quella femmina che da uno medesimo generante è generata, così puote l'uomo dire 'sorella' de l'opera che da uno medesimo operante è operata; chè la nostra operazione in alcuno modo è generazione. E dico che par che parli contraria a quella, dicendo: tu fai costei umile, e quella la fa superba, cioè *fera e disdegnosa*, che tanto vale. Pro- 5 posta questa accusa, procedo a la scusa per essempro, ne lo quale, alcuna volta, la veritate si discorda da l'apparenza, e, altra, per diverso rispetto si puote trattare. Dico: *Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro*, cioè sempr'è con chiaritate; ma per alcuna cagione alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dove è da sapere che, propria- 6 mente, è visibile lo colore e la luce, sì come Aristotile vuole nel secondo de l'Anima, e nel libro del Senso e Sensato. Ben è altra cosa visibile, ma non propriamente, però che altro senso sente quello, sì che non si può dire che sia propriamente visibile, nè propriamente tangibile; sì come è la figura, la grandezza, lo numero, lo movimento e lo stare fermo, che sensibili [comuni] si chiamano: le quali cose con più sensi comprendiamo. Ma lo colore e la luce sono propria- mente; perchè solo col viso comprendiamo ciò, e non con al- 7 tro senso. Queste cose visibili, sì le proprie come le comuni in quanto sono visibili, vengono dentro a l'occhio - non dico le cose, ma le forme loro - per lo mezzo diafano, non realmente ma intenzionalmente, sì quasi come in vetro trasparente. E ne l'acqua ch'è ne la pupilla de l'occhio, questo 8 discorso, che fa la forma visibile per lo mezzo, sì si compie, perchè quell'acqua è terminata. - quasi come specchio, che è vetro terminato con piombo -, sì che passar più non può, ma quivi, a modo d'una palla, percossa si ferma; sì che la forma, che nel mezzo trasparente non pare, [ne la parte pare] lucida e terminata. E questo è quello per che nel vetro piombato la imagine appare, e non in altro. Di questa pupilla 9 lo spirito visivo, che si continua da essa, a la parte del cerebro dinanzi - dov'è la sensibile virtude sì come in principio fontale - subitamente senza tempo la ripresenta, e così vedemo.

- Per che, acciò che la visione sia verace, cioè cotale qual è la cosa visibile in sè, conviene che lo mezzo per lo quale a l'occhio viene la forma sia senza ogni colore, e l'acqua de la pupilla similmente: altrimenti si macolerebbe la forma visibile del color del mezzo e di quello de la pupilla. E però coloro che vogliono far parere le cose ne lo specchio d'alcuno colore, interpongono di quello colore tra 'l vetro e 'l piombo, sì che 'l vetro ne rimane compreso. Veramente Plato e altri filosofi dissero che 'l nostro vedere non era perchè lo visibile venisse a l'occhio, ma perchè la virtù visiva andava fuori al visibile: e questa oppinione è riprovata per falsa dal Filosofo, in quello del Senso e Sensato.
- 11 Veduto questo modo de la vista, vedere si può leggermente che, avvegna che la stella sempre sia d'un modo chiara e lucente, e non riceva mutazione alcuna se non di movimento locale, sì come in quello De Celo et Mundo è provato, per più cagioni puote parere non chiara e non lucente. Però puote parere così per lo mezzo che continuamente si trasmuta. Transmutasi questo mezzo di molta luce in poca luce, sì come a la presenza del sole e a la sua assenza; e a la presenza lo mezzo, che è diafano, è tanto pieno di lume che è vincente de la stella, e però [non] pare più lucente. Transmutasi anche questo mezzo di sottile in grosso, di secco in umido, per li vapori de la terra che continuamente salgono: lo quale mezzo, così trasmutato, trasmuta la imagine de la stella che viene per esso, per la grossezza in
- 13 oscuritate, e per l'umido e per lo secco in colore. Però puote anche parere così per l'organo visivo, cioè l'occhio, lo quale per infertade e per fatica si trasmuta in alcuno coloramento e in alcuna debilitade; sì come avviene molte volte, che per essere la tunica de la pupilla sanguinosa molto, per alcuna corruzione d'infertade, le cose paiono quasi tutte rubicunde,
- 14 e però la stella ne pare colorata. E per essere lo viso debilitato, incontra in esso alcuna disgregazione di spirito, sì che le cose non paiono unite ma disgregate, quasi a guisa che fa la nostra lettera in su la carta umida: e questo è quello per che molti, quando vogliono leggere, si dilungano le scritture da li occhi, perchè la imagine loro vegna dentro più lievemente e più sottile; e in ciò più rimane la lettera discreta ne la vista. E però
- 15 puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo l'anno medesimo che nacque questa canzone, che per affaticare lo viso molto, a studio di leggere, in tanto debilitai li

spiriti visivi che le stelle mi pareano tutte d'alcuno albore ombrate. E per lunga riposanza in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo de l'occhio con l'acqua chiara, riuni' sì la vertù disgregata che tornai nel primo buono stato de la vista. E così appaiono molte cagioni, per le ragioni notate, per che la stella puote parere non com'ella è.

X. Partendomi da questa digressione che mestiere è stata a vedere la veritade, ritorno al proposito e dico che sì come li nostri occhi 'chiamano', cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione, così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infertade de l'anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l'anima temea*, sì che fiero mi pareva ciò che vedea ne la sua presenza. Dov'è da sapere che quanto l'agente più al paziente s'è unisce, tanto e più forte è però la passione, sì come per la sentenza del Filosofo in quello De Generatione si può comprendere; onde, quanto la cosa desiderata più appropinqua al desiderante, tanto lo desiderio è maggiore, e l'anima, più passionata, più si unisce a la parte concupiscibile e più abbandona la ragione. Sì che allora non giudica come uomo la persona, ma quasi come altro animale pur secondo l'apparenza, non discernendo la veritade. E questo è quello per che lo sembante, onesto secondo lo vero, ne pare disdegnoso e fero; e secondo questo cotale sensuale giudicio parlò quella ballatetta. E in ciò s'intende assai che questa canzone considera questa donna secondo la veritade, per la discordanza che ha con quella. E non senza cagione dico: *là v'ella mi senta*, e non *là dov'io la senta*; ma in ciò voglio dare a intendere la grande virtù che li suoi occhi avevano sopra me: chè, come s'io fosse stato [vetro], così per ogni lato mi passava lo raggio loro. E quivi si potrebbero ragioni naturali e sovra naturali assegnare; ma basti qui tanto avere detto: altrove ragionerò più convenevolmente.

Poi quando dico: *Così ti scusa, se ti fa mestero*, impongo a la canzone come per le ragioni assegnate 's'è iscusi là dov'è mestiero', cioè là dove alcuno dubitasse di questa contrarietà; che non è altro a dire se non che qualunque dubitasse in ciò, che questa canzone da quella ballatetta si discorda, miri in questa ragione che detta è. E questa cotale figura in rettorica è molto laudabile, e anco necessaria, cioè quando le parole sono a una persona e la ntenzione è a

un'altra; però che l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente ne la bocca di ciascuno. Onde, quando lo figlio è conoscente del vizio del padre, e quando lo suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente ma iracundo a l'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare ' dissimulazione '. Ed è simigliante a l'opera di quello savio guerriero che combatte lo castello da uno lato per levare la difesa da l'altro, che non vanno ad una parte la 'ntenzione de l'aiutorio e la battaglia.

9 E impongo anche a costei che domandi parola di parlare a questa donna di lei. Dove si puote intendere che l'uomo non dee essere presuntuoso a lodare altrui, non ponendo bene prima mente s'elli è piacere de la persona laudata; per che molte volte credendosi [a] alcuno dar loda, si dà biasimo, o
10 per difetto de lo dicitore o per difetto di quello che ode. Onde molta discrezione in ciò avere si conviene; la qual discrezione è quasi uno domandare licenzia, per lo modo ch'io dico che domandi questa canzone. E così termina tutta la litterale sentenza di questo trattato; per che l'ordine de l'opera domanda a l'allegorica esposizione omai, seguendo la veritate, procedere.

XI. Sì come l'ordine vuole ancora dal principio ritornando, dico che questa donna è quella donna de lo 'ntelletto che Filosofia si chiama. Ma però che naturalmente le lode danno desiderio di conoscere la persona laudata; e conoscere la cosa sia sapere quello che ella è, in sè considerata e per tutte le sue cose, sì come dice lo Filosofo nel principio de la Fisica; e ciò non dimostri lo nome, avvegna che ciò significhi, sì come dice nel quarto de la Metafisica (dove si dice che la diffinitione è quella ragione che 'l nome significa), conviensi qui, prima che più oltre si proceda per le sue laude mostrare, dire che è questo che si chiama Filosofia, cioè quello che
2 questo nome significa. E poi dimostrata essa, più efficacemente si tratterà la presente allegoria. E prima dirò chi questo nome prima diede; poi procederò a la sua significanza.

3 Dico adunque che anticamente in Italia, quasi dal principio de la costituzione di Roma - che fu [sette]cento cinquanta anni [innanzi], poco dal più al meno, che 'l Salvatore

venisse, secondo che scrive Paulo Orosio -, nel tempo quasi che Numa Pompilio, secondo re de li Romani, vivea uno filosofo nobilissimo, che si chiamò Pittagora. E che ello fosse in quel tempo, pare che ne tocchi alcuna cosa Tito Livio ne la prima parte del suo volume incidentemente. E dinanzi 4 da costui erano chiamati li seguitatori di scienza non filosofi ma sapienti, si come furono quelli sette savi antichissimi, che la gente ancora nomina per fama: lo primo de li quali ebbe nome Solon, lo secondo Chilon, lo terzo Periandro, lo quarto Cleobulo, lo quinto Lindio, lo sesto Biante, e lo settimo Prieneo. Questo Pittagora, domandato se egli si ri- 5 putava sapiente, negò a sè questo vocabulo e disse sè essere non sapiente, ma amatore di sapienza. E quinci nacque poi, ciascuno studioso in sapienza che fosse 'amatore di sapienza' chiamato, cioè 'filosofo'; chè tanto vale in greco 'philos' com'è a dire 'amore' in latino, e quindi dicemo noi: 'philos' quasi amore, e 'soph[os]' quasi sapien[te]. Per che vedere si può che questi due vocabuli fanno questo nome di 'filosofo', che tanto vale a dire quanto 'amatore di sapienza': per che notare si puote che non d'arroganza, ma d'umiltade è vocabulo. Da questo nasce lo vocabulo del suo proprio atto, 6 Filosofia, si come de lo amico nasce lo vocabulo del suo proprio atto, cioè Amicizia. Onde si può vedere, considerando la significanza del primo e del secondo vocabulo, che Filosofia non è altro che amistanza a sapienza, o vero a sapere; onde in alcuno modo si può dicere catuno filosofo, secondo lo naturale amore che in ciascuno genera lo disiderio di sapere.

Ma però che l'essenziali passioni sono comuni a tutti, non 7 si ragiona di quelle per vocabulo distinguente alcuno partecipante quella essenza; onde non diciamo Gianni amico di Martino, intendendo solamente la naturale amistade significare per la quale tutti a tutti semo amici, ma l'amistà sopra la naturale generata, che è propria e distinta in singolari persone. Così non si dice filosofo alcuno per lo comune amore [al sapere]. Ne la 'ntenzione d'Aristotile, ne l'ottavo de l'Etica, 8 quelli si dice amico la cui amistà non è celata a la persona amata e a cui la persona amata è anche amica, sì che la benivolenza sia da ogni parte: e questo conviene essere o per utilidade, o per diletto, o per onestade. E così, acciò che sia filosofo, conviene essere l'amore a la sapienza, che fa l'una de le parti benivolente; conviene essere lo studio e

- la sollicitudine, che fa l'altra parte anche benivolente: sì che familiaritate e manifestamento di benivolenza nasce tra loro. Per che senza amore e senza studio non si può dire
- 9 filosofo, ma conviene che l'uno e l'altro sia. E sì come l'amistà per diletto fatta, o per utilitate, non è vera amistà ma per accidente, sì come l'Etica ne dimostra, così la filosofia per diletto o per utilitate non è vera filosofia ma per accidente. Onde non si dee dicere vero filosofo alcuno che, per alcuno diletto, con la sapienza in alcuna sua parte sia amico; sì come sono molti che si dilettono in intendere canzoni ed istudiare in quelle, e che si dilettono studiare in Rettorica o in Musica, e l'altre scienze fuggono e abbandonano, che
- 10 sono tutte membra di sapienza. Nè si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitate, sì come sono li legisti, [li] medici e quasi tutti li religiosi, che non per sapere studiano ma per acquistare moneta o dignitate; e chi desse loro quello che acquistare intendono, non sovrasterebbero a lo studio. E sì come intra le spezie de l'amistà
- 11 quella che per utilitate è, meno amistà si può dicere, così questi cotali meno partecipano del nome del filosofo che alcuna altra gente; perchè, sì come l'amistà per onestade fatta è vera e perfetta e perpetua, così la filosofia è vera e perfetta che è generata per onestade solamente, senza altro rispetto, e per bontade de l'anima amica, che è per diritto
- 12 appetito e per diritta ragione. Sì ch'om[ai] qui si può dire, come la vera amistà de li uomini intra sè è che ciascuno ami tutto ciascuno, che 'l vero filosofo ciascuna parte de la sapienza ama, e la sapienza ciascuna parte del filosofo, in quanto tutto a sè lo riduce e nullo suo pensiero ad altre cose lascia distendere. Onde essa Sapienza dice ne li Pro-
- 13 verbi di Salomone: « Io amo coloro che amano me ». E sì come la vera amistade, astratta de l'animo, solo in sè considerata, ha per subietto la conoscenza de l'operazione buona, e per forma l'appetito di quella; così la filosofia, fuori d'anima, in sè considerata, ha per subietto lo 'ntendere, e per forma uno quasi divino amore a lo 'ntelletto. E sì come de la vera amistade è cagione efficiente la vertude, così de la
- 14 filosofia è cagione efficiente la veritate. E sì come fine de l'amistade vera è la buona dilezione, che procede dal con vivere secondo l'umanitate propriamente, cioè secondo ragione, sì come pare sentire Aristotile nel nono de l'Etica; così fine de la Filosofia è quella eccellentissima dilezione

che non pate alcuna intermissione o vero difetto, cioè vera
felicitade che per contemplazione de la veritade s'acquista. E
così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le
sue cagioni e per la sua ragione, e perchè Filosofia si chiama,
e chi è vero filosofo, e chi è per accidente.

Ma però che, per alcuno fervore d'animo, talvolta l'uno e
l'altro termine de li atti e de le passioni si chiamano e per lo
vocabulo de l'atto medesimo e de la passione (si come fa
Virgilio nel secondo de lo Eneidos, che chiama Enea: « O
luce », ch'era atto, « e speranza de' Troiani », che è passione,
che non era esso luce nè speranza, ma era termine onde
venia loro la luce del consiglio, ed era termine in che si
posava tutta la speranza de la loro salute; e sì come dice
Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad
Archimoro: « O consolazione de le cose e de la patria per-
duta, o onore del mio servizio »; sì come quotidianamente
dicemo, mostrando l'amico, « vedi l'amistade mia », e l'
padre dice al figlio « amor mio »), per lunga consuetudine le
scienze ne le quali più ferventemente la Filosofia termina la
sua vista, sono chiamate per lo suo nome. Sì come la Scienza
Naturale, e la Morale, e la Metafisica, la quale, perchè più ne-
cessariamente in quella termina lo suo viso e con più fer-
vore, [Prima] Filosofia è chiamata. Onde [vedere] si può come
secondamente le scienze sono Filosofia appellate.

Poichè è veduto come la primaia e vera filosofia è in suo
essere - la quale è quella donna di cu' io dico - e come lo
suo nobile nome per consuetudine è comunicato a le scienze,
procederò oltre con le sue lode.

XII. Nel primo capitolo di questo trattato è sì compiuta-
mente ragionata la cagione che mosse me a questa canzone,
che non è più mestiere di ragionare; chè assai leggermente a
questa esposizione ch'è detta ella si può ridurre. E però se-
condo le divisioni fatte la litterale sentenza transcorrerò, per
questa volgendo lo senso de la lettera là dove sarà mestiere.

Dico: *Amor che ne la mente mi ragiona*. Per Amore intendo
lo studio lo quale io metteva per acquistare l'amore di questa
donna; ove si vuole sapere che studio si può qui doppia-
mente considerare. È uno studio, lo quale mena l'uomo a
l'abito de l'arte e de la scienza; e un altro studio, lo quale
ne l'abito acquistato adopera, usando quello. E questo primo
è quello ch'io chiamo qui Amore, lo quale ne la mia mente
informava continue, nuove e altissime considerazioni di

- questa donna che di sopra è dimostrata: sì come suole fare lo studio che si mette in acquistare un'amistade, che di quella amistade grandi cose prima considera, desiderando
- 4 quella. Questo è quello studio e quella affezione, che suole procedere ne li uomini la generazione de l'amistade, quando già da l'una parte è nato amore, e desiderasi e procurasi che sia da l'altra; chè, sì come di sopra si dice, Filosofia è quando l'anima e la sapienza sono fatte amiche, sì che l'una sia tutta anata da l'altra, per lo modo che detto è di
- 5 sopra. Nè più è mestiere di ragionare per la presente esposizione questo primo verso, che proemio fu ne la litterale esposizione ragionato, però che per la prima sua ragione assai di leggiero a questa seconda si può volgere lo 'ntendimento.
- 6 Onde al secondo verso, lo quale è cominciato del trattato, è da procedere, là ove io dico: *Non vede il sol, che tutto 'l mondo gira*. Qui è da sapere che sì come, trattando di sensibile cosa per cosa insensibile, si tratta convenevolmente, così di cosa intelligibile per cosa inintelligibile trattare si conviene. E però, sì come ne la litterale si parlava cominciando dal sole corporale e sensibile, così ora è da ragionare, per lo
- 7 sole spirituale e intelligibile, che è Iddio. Nullo sensibile in tutto lo mondo è più degno di farsi essempro di Dio che 'l sole. Lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e le elementali allumina: così Dio prima sè con luce intellettuale allumina, e poi le [creature] celestiali e l'altre
- 8 intelligibili. Lo sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è de la 'ntenzione de la cagione, ma è accidentale effetto: così Iddio tutte le cose vivifica in bontade, e se alcuna n'è rea non è de la divina intenzione, ma conviene p[u]r qualche accidente essere ne lo processo de lo
- 9 inteso effetto. Che se Iddio fece li angeli buoni e li rei, non fece l'uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni. Seguitò poi fuori d'intenzione la malizia de' rei, ma non si fuori d'intenzione, che Dio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a produrre la creatura spirituale, che la prescienza d'alquanti che a malo fine doveano venire non dovea nè potea Iddio da quella, produ-
- 10 zione rimuovere. Chè non sarebbe da laudare la Natura se, sappiendo prima che li fiori d'un'arbore in certa parte perdere si dovessero, non producesse in quella fiori, e per li vani
- 11 abbandonasse la produzione de li fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto intende (chè suo 'girare' è suo 'intendere'),

non vede tanto gentil cosa quanto elli vede quando mira là dove è questa Filosofia. Chè avvegna che Dio, esso medesimo mirando, veggia insiemenemente tutto, in quanto la distinzione de le cose è in lui per [lo] modo che lo effetto è ne la cagione, vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede e in sua essenza. Chè se a memoria si reduce ciò che detto è di sopra, filosofia è uno amoroso uso di sapienza, lo quale massimamente è in Dio, però che in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto; che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È 12
adunque la divina filosofia de la divina essenza, però che in esso non può essere cosa a la sua essenza aggiunta; ed è nobilissima, però che nobilissima è la essenza divina; ed è in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio. Ne l'altre intelligenze è per modo minore, quasi come druda de la quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentan la loro vaghezza. Per 14
che dire si può che Dio non vede, cioè non intende, cosa alcuna tanto gentile quanto questa: dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che ne la sposa de lo Imperadore del cielo s'intende, e non solamente sposa, ma suora e figlia diletteissima!

XIII. Veduto come, nel principio de le laude di costei, sottilmente si dice essa essere de la divina sustanza, in quanto primieramente si considera, da procedere e da vedere è come secondamente dico essa essere ne le causate intelligenze. Dico adunque: *Ogni Intelletto di là su la mira:* 2
dove è da sapere che 'di là su' dico, facendo relazione a Dio che dinanzi è menzionato; e per questo escludo le Intelligenze che sono in essilio de la superna patria, le quali filosofare non possono, però che amore in loro è del tutto spento, e a filosofare, come già detto è, è necessario amore. Per che si vede che le infernali Intelligenze da lo aspetto di questa bellissima sono private. E però che essa è beatitudine de lo 'ntelletto, la sua privazione è amarissima e piena d'ogni tristizia.

Poi quando dico: *E quella gente che qui s'innamora,* 3
scendo a mostrare come ne l'umana intelligenza essa secondariamente ancora vegna; de la quale filosofia umana seguito poi per lo trattato, essa commendando. Dico adunque che la gente che s'innamora 'qui', cioè in questa vita,

- la sente nel suo pensiero, non sempre, ma quando Amore fa de la sua pace sentire. Dove sono da vedere tre cose che
- 4 in questo testo sono toccate. La prima si è quando si dice: *la gente che qui s'innamora*, per che pare farsi distinzione ne l'umana generazione. E di necessitate far si conviene, chè, secondo che manifestamente appare, e nel seguente trattato per intenzione si ragionerà, grandissima parte de li uomini vivono più secondo lo senso che secondo ragione; e quelli che secondo lo senso vivono di questa innamorare è impossibile, però che di lei avere non possono alcuna appren-
- 5 sione. La seconda si è quando dice: *Quando Amor fa sentire*, dove si par fare distinzione di tempo. La qual cosa anco [far si conviene, chè,] avvegna che le intelligenze separate questa donna mirino continuamente, la umana intelligenza ciò fare non può; però che l'umana natura - fuori de la speculazione, de la quale s'appaga lo 'ntelletto e la ragione - ab-
- 6 bisogna di molte cose a suo sustentamento: per che la nostra sapienza è talvolta abituale solamente, e non attuale, che non incontra ciò ne l'altre intelligenze, che solo di natura intellettiva sono perfette. Onde quando l'anima nostra non
- 7 hae atto di speculazione, non si può dire veramente che sia in filosofia, se non in quanto ha l'abito di quella e la potenza di poter lei svegliare; e però tal volta è con quella gente che qui s'innamora, e tal volta no. La terza è quando dice l'ora
- che quella gente è con essa, cioè quando Amore de la sua pace fa sentire; che non vuole altro dire se non quando l'uomo è in ispeculazione attuale, però che de la pace di questa donna non fa lo studio [sentire] se non ne l'atto de la speculazione. E così si vede come questa è donna primamente di Dio e secondariamente de l'altre intelligenze separate, per continuo sguardare; e appresso de l'umana in-
- 8 telligenza per riguardare discontinuato. Veramente, sempre è l'uomo che ha costei per donna da chiamare filosofo, non ostante che tuttavia non sia ne l'ultimo atto di filosofia, però che da l'abito maggiormente è altri da denominare. Onde dicemo alcuno virtuoso, non solamente virtute operando, ma l'abito de la virtù avendo; e dicemo l'uomo facundo eziandio non parlando, per l'abito de la facundia, cioè del bene parlare. E di questa filosofia, in quanto da l'umana intelligenza è partecipata, saranno omai le seguenti commendazioni, a mostrare come grande parte del suo bene a l'umana natura è conceduto.

Dico dunque appresso: 'Suo essere piace tanto a chi li ele dā' (dal quale, sì come da fonte primo, si deriva), 'che [in lei la sua virtute infonde] sempre, oltra la capacitate de la nostra natura', la quale fa bella e virtuosa. Onde, avvegna che a l'abito di quella per alquanti si vegna, non vi si viene sì per alcuno, che propriamente abito dire si possa; però che 'l primo studio, cioè quello per lo quale l'abito si genera, non puote quella perfettamente acquistare. E qui si vede s'umil è sua loda; che, perfetta o imperfetta, nome di perfezione non perde. E per questa sua dismisuranza si dice che l'anima de la filosofia *lo manifesta in quel ch'ella conduce*, cioè che Iddio mette sempre in lei del suo lume. Dove si vuole a memoria ridurre che di sopra è detto che amore è forma di Filosofia, e però qui si chiama anima di lei. Lo quale amore manifesto è nel viso de la Sapienza, ne lo quale esso conduce mirabili bellezze, cioè contentamento in ciascuna condizione di tempo e dispregiamento di quelle cose che li altri fanno loro signori. Per che avviene che li altri miseri che ciò mirano, ripensando lo loro difetto, dopo lo desiderio de la perfezione caggiono in fatica di sospiri; e questo è quello che dice: *Che li occhi di color dov'ella luce Ne mandan messi al cor pien di desiri, Che prendon aïre e diventan sospiri*.

XIV. Sì come ne la litterale esposizione dopo le generali laude a le speciali si discende, prima da la parte de l'anima, poi da la parte del corpo, così ora intende lo testo, dopo le generali commendazioni, a speciali discendere. Sì come detto è di sopra, Filosofia per subietto materiale qui ha la sapienza, e per forma ha amore, e per composto de l'uno e de l'altro l'uso di speculazione. Onde in questo verso che seguente mente comincia: *In lei discende la virtù divina*, io intendo commendare l'amore, che è parte de la filosofia. Ove è da sapere che discender la virtude d'una cosa in altra non è altro che ridurre quella in sua similitudine, sì come ne li agenti naturali vedemo manifestamente; che, discendendo la loro virtù ne le pazienti cose, recano quelle a loro similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essa. Onde vedemo lo sole che, discendendo lo raggio suo qua giù, reduce le cose a sua similitudine di lume, quanto esse per loro disposizione possono da la [sua] virtude lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine reduce, quanto esso è possibile a lui assigliarsi. E ponsi la qualitate de

- la riduzione, dicendo: *Si come face in angelo che 'l vede.*
- 4 Ove ancora è da sapere che lo primo agente, cioè Dio, pinga la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore reverberato; onde ne le Intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, ne l'altre si ripercuote da queste
- 5 Intelligenze prima illuminate. Ma però che qui è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò [la] differenza di questi vocabuli, secondo che Avicenna sente. Dico che l'usanza de' filosofi è di chiamare 'luce' lo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare 'raggio', in quanto esso è per lo mezzo, dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare 'splendore', in quanto
- 6 esso è in altra parte alluminata ripercosso. Dico adunque che la divina virtù senza mezzo questo amore tragge a sua similitudine. E ciò si può fare manifesto massimamente in ciò, che si come lo divino amore è tutto eterno, così conviene che sia eterno lo suo oggetto di necessitate, sì che etterne cose siano quelle che esso ama. E così face a questo amore amare; chè la sapienza, ne la quale questo amore fere,
- 7 eterna è. Ond'è scritto di lei: « Dal principio dinanzi da li secoli creata sono, e nel secolo che dee venire non verrò meno »; e ne li Proverbi di Salomone essa Sapienza dice: « Eternamente ordinata sono »; e nel principio di Giovanni, ne l'Evangeliu, si può la sua eternitade apertamente notare. E quindi nasce che là dovunque questo amore splende, tutti li altri amori si fanno oscuri e quasi spenti, imperò che lo suo oggetto eterno improporzionalmente li altri oggetti vince
- 8 e soperchia. Per che li filosofi eccellentissimi ne li loro atti apertamente lo ne dimostraro, per li quali sapemo essi tutte l'altre cose, fuori che la sapienza, avere messe a non calere. Onde Democrito, de la propria persona non curando, nè barba nè capelli nè unghie si togliea; Platone, de li beni temporali non curando, la reale dignitade mise a non calere, che figlio di re fue; Aristotile, d'altro amico non curando, contra lo suo migliore amico – fuori di quella – combatteo, sì come contra lo nomato Platone. E perchè di questi parliamo, quando troviamo li altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, sì come Zeno, Socrate, Seneca, e molti altri?
- 9 E però è manifesto che la divina virtù, a guisa [che in] angelo, in questo amore ne li uomini discende. E per dare esperienza di ciò, grida susseguentemente lo testo: *E qual donna gentil questo non crede, Vada con lei e miri.* Per donna gentile

s'intende la nobile anima d'ingegno, e libera ne la sua propria potestate, che è la ragione. Onde l'altre anime dire non si 10 possono donne, ma ancille, però che non per loro sono ma per altrui; e lo Filosofo dice, nel secondo de la Metafisica, che quella cosa è libera, che per sua cagione è, non per altrui.

Dice: *Vada con lei e miri li atti sui*, cioè accompagnisi 11 di questo amore, e guardi a quello che dentro da lui troverà. E in parte ne tocca, dicendo: *Quivi dov'ella parla, si dichina*, cioè, dove la filosofia è in atto, si dichina un celestial pensiero, nel quale si ragiona questa essere più che umana operazione: e dice 'del cielo' a dare a intendere che non solamente essa, ma li pensieri amici di quella sono astratti da le basse e terrene cose. Poi sussequentemente dice com'ell'avvalora e 12 accende amore dovunque ella si mostra, con la suavitate de li atti, chè sono tutti li suoi sembianti onesti, dolci e senza soverchio alcuno. E sussequentemente, a maggiore persuasione de la sua compagnia fare, dice: *Gentile è in donna ciò che in lei si trova, E bello è tanto quanto lei simiglia*. Ancora soggiugne: *E puossi dir che 'l suo aspetto giova*: 13 dove è da sapere che lo sguardo di questa donna fu a noi così largamente ordinato, non pur per la faccia, che ella ne dimostra, vedere, ma per le cose che ne tiene celate desiderare ad acquistare. Onde, sì come per lei molto di quello 14 si vede per ragione, e per conseguente [si crede poter essere], che senza lei pare maraviglia, così per lei si crede ogni miracolo in più alto intelletto pote[r] avere ragione, e per conseguente pote[r] essere. Onde la nostra buona fede ha sua origine; da la quale viene la speranza, [che è] lo provveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione de la caritate. Per le quali tre virtudi si sale a filosofare a quelle Atene ce- 15 lestiali, dove li Stoici e Peripatetici e Epicurii, per la [ue] de la veritate eterna, in uno volere concordevolmente concorrono.

XV. Ne lo precedente capitolo questa gloriosa donna è commendata secondo l'una de le sue parti componenti, cioè amore. Ora in questo, ne lo quale io intendo esponere quel verso che comincia: *Cose appariscon ne lo suo aspetto*, si conviene trattare commendando l'altra parte sua, cioè sapienza. Dice adunque lo testo 'che ne la faccia di costei 2 appariscono cose che mostrano de' piaceri di Paradiso'; e distingue lo loco dove ciò appare, cioè ne li occhi e ne lo riso. E qui si conviene sapere che li occhi de la Sapienza sono le

- sue dimostrazioni, con le quali si vede la veritate certissimamente; e lo suo riso sono le sue persuasioni, ne le quali si dimostra la luce interiore de la Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di
- 3 beatitudine, lo quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa: che, con ciò sia cosa che ciascuna cosa naturalmente disia la sua perfezione, senza quella essere non può [l'uomo] contento, che è essere beato; chè quantunque l'altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio: lo quale essere non può con la beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa e lo desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto
- 4 difetto. E in questo sguardo solamente l'umana perfezione s'acquista, cioè la perfezione de la ragione, de la quale, si come di principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende; e tutte l'altre nostre operazioni – sentire, nutrire, e tutto – sono per quella sola, e questa è per sè, e non per altri; sì che, perfetta sia questa, perfetta è quella, tanto cioè che l'uomo, in quanto ello è uomo, vede terminato ogni
- 5 desiderio, e così è beato. E però si dice nel libro di Sapienza: « Chi gitta via la sapienza e la dottrina, è infelice: che è privazione de l'essere felice. [Essere felice] per l'abito de la sapienza seguita che s'acquista, e ' felice [essere] ' è ' essere contento ', secondo la sentenza del Filosofo. Dunque si vede come ne l'aspetto di costei de le cose di Paradiso appaiono. E però si legge nel libro allegato di Sapienza, di lei parlando: « Essa è candore de la eterna luce e specchio senza macula de la maestà di Dio ».
- 6 Poi, quando si dice: *Elle soverchian lo nostro intelletto*, escuso me di ciò, che poco parlar posso di quelle, per la loro superchianza. Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che lo 'ntelletto nostro guardare non può, cioè Dio e la eternitate e la prima materia; che certissimamente si veggiono e con tutta fede si credono essere, e per[ò] quello che sono intender noi non potemo [e nullo] se non co[me] sognando si può appressare a la sua conoscenza, e non altri-
- 7 menti. Veramente può qui alcuno forte dubitare come ciò sia, che la sapienza possa fare l'uomo beato, non potendo a lui perfettamente certe cose mostrare; con ciò sia cosa

che 'l naturale desiderio sia a l'uomo di sapere, e senza compiere lo desiderio beato essere non possa. A ciò si può chiaramente rispondere che lo desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilitade de la cosa desiderante: altrimenti andrebbe in contrario di se medesimo, che impossibile è; e la Natura l'avrebbe fatto indarno, che è anche impossibile. In contrario andrebbe: chè, desiderando la sua perfezione, desiderrebbe la sua imperfezione; imperò che desiderrebbe sè sempre desiderare e non compiere mai suo desiderio (e in questo errore cade l'avarò maladetto, e non s'accorge che desidera sè sempre desiderare, andando dietro al numero impossibile a giugnere). Avrebbe lo anco la Natura fatto indarno, però che non sarebbe ad alcuno fine ordinato. E però l'umano desiderio è misurato in questa vita a quella scienza che qui avere si può, e quello punto non passa se non per errore, lo quale è di fuori di naturale intenzione. E così è misurato ne la natura angelica, e terminato, in quanto, in quella sapienza che la natura di ciascuno può apprendere. E questa è la ragione per che li Santi non hanno tra loro invidia, però che ciascuno aggiugne lo fine del suo desiderio, lo quale desiderio è con la bontà de la natura misurato. Onde, con ciò sia cosa che conoscere di Dio e di certe altre cose quello esse sono non sia possibile a la nostra natura, quello da noi naturalmente non è desiderato di sapere. E per questo è la dubitazione soluta.

Poi quando dice: *Sua bieltà piove fiammelle di foco*, discende ad un altro piacere di Paradiso, cioè de la felicitade secondaria a questa prima, la quale de la sua biltade procede. Dove è da sapere che la moralitade è bellezza de la filosofia; chè così come la bellezza del corpo resulta da le membra in quanto sono debitamente ordinate, così la bellezza de la sapienza, che è corpo di Filosofia come detto è, resulta da l'ordine de le virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente. E però dico che sua biltà, cioè moralitade, piove fiammelle di foco, cioè appetito diritto, che s'ingenera nel piacere de la morale dottrina; lo quale appetito ne diparte eziandio da li vizii naturali, non che da li altri. E quinci nasce quella felicitade, la quale diffinisce Aristotile nel primo de l'Etica, dicendo che è operazione secondo virtù in vita perfetta. E quando dice: *Però qual donna sente sua bieltate*, procede in loda di costei, gridando a la gente che la seguiti [e] dicendo loro lo suo beneficio, cioè che per seguitare lei di-

viene ciascuno buono. Però dice: *qual donna*, cioè quale anima, sente sua biltate biasimare per non parere quale parere si conviene, miri in questo essempro.

- 14 Ove è da sapere che li costumi sono beltà de l'anima, cioè le vertudi massimamente, le quali tal volta per vanitadi o per superbia si fanno men belle e men gradite, sì come ne l'ultimo trattato vedere si potrà. E però dico che, a fuggire questo, si guardi in costei, cioè colà dov'ella è essempro d'umiltà; cioè in quella parte di sè che morale filosofia si chiama. E soggiungo che, mirando costei – dico la sapienza – in questa parte, ogni viziato tornerà diritto e buono; e però dico: *Questa è colei ch'umilia ogni perverso*, cioè volge dolce-
- 15 mente chi fuori di debito ordine è piegato. Ultimamente, in massima laude di sapienza, dico lei essere di tutto madre [e prima di] qualunque principio, dicendo che con lei Iddio cominciò lo mondo e specialmente lo movimento del cielo, lo quale tutte le cose genera e dal quale ogni movimento è principiato e mosso: dicendo: *Costei pensò chi mosse l'universo*. Ciò è a dire che nel divino pensiero, ch'è esso intelletto, essa era quando lo mondo fece; onde seguita che ella lo facesse.
- 16 E però disse Salomone in quello de' Proverbi in persona de la Sapienza: « Quando Iddio apparecchiava li cieli, io era presente; quando con certa legge e con certo giro valava li abissi, quando suso fermava [l'etera] e suspendeva le fonti de l'acque, quando circuiva lo suo termine al mare e poneva legge a l'acque che non passassero li suoi confini, quando elli appendeva li fondamenti de la terra, con lui e io era, disponente tutte le cose, e diletta vani per ciascuno die ».
- 17 O peggio che morti che l'amistà di costei fuggite, aprite li occhi vostri e mirate: chè, innanzi che voi foste, ella fu amatrice di voi, acconciando e ordinando lo vostro processo; e, poi che fatti foste, per voi dirizzare, in vostra
- 18 similitudine venne a voi. E se tutti al suo conspetto venire non potete, onorate lei ne' suoi amici e seguite li comandamenti loro, sì come [quelli] che nunziano la volontà di questa etternale imperadrice; non chiudete li orecchi a Salomone che ciò vi dice, dicendo che 'la via de' giusti è quasi luce splendente, che procede e cresce infino al die de la beatitudine': andando loro dietro, mirando le loro operazioni, che essere debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita.

E qui si può terminare la vera sentenza de la presente 19
 canzone Veramente l'ultimo verso, che per tornata è posto,
 per la litterale esposizione assai leggermente qua si può
 ridurre, salvo in tanto quanto dice che io [s] chiamai questa
 donna *fera e disdegnosa*. Dove è da sapere che dal principio
 essa filosofia pareva a me, quanto da la parte del suo corpo,
 cioè sapienza, fiera, chè non mi ridea, in quanto le sue
 persuasioni ancora non intendea; e disdegnosa, chè non mi
 volgea l'occhio, cioè ch'io non potea vedere le sue dimo-
 strazioni: e di tutto questo lo difetto era dal mio lato. E per 20
 questo, e per quello che ne la sentenza litterale è dato,
 è manifesta l'allegoria de la tornata; sì che tempo è, per più
 oltre procedere, di porre fine a questo trattato.

TRATTATO QUARTO

CANZONE TERZA.

Le dolci rime d' amor ch' i' solia
 cercar ne' miei pensieri,
 convien ch' io lasci; non perch' io non speri
 ad esse ritornare,
 ma perchè li atti disdegnosi e feri, 5
 che ne la donna mia
 sono appariti, m' han chiusa la via
 de l' usato parlare.
 E poi che tempo mi par d' aspettare,
 diporrò giù lo mio soave stile, 10
 ch' i' ho tenuto nel trattar d' amore;
 e dirò del valore,
 per lo qual veramente omo è gentile,
 con rima aspr' e sottile;
 riprovando 'l giudicio falso e vile 15
 di quei che voglion che di gentilezza
 sia principio ricchezza.
 E, cominciando, chiamo quel signore
 ch' a la mia donna ne li occhi dimora,
 per ch' ella di se stessa s' innamora. 20

Tale imperò che gentilezza volse,
secondo 'l suo parere,
che fosse antica possession d' avere
con reggimenti belli ;
e altri fu di più lieve savery, 25
che tal detto rivolse,
e l' ultima particula ne tolse,
chè non l' avea fors' elli !
Di retro da costui van tutti quelli
che fan gentile per ischiatta altrui 30
che lungiamente in gran ricchezza è stata ;
ed è tanto durata
la così falsa oppinion tra nui,
che l' uom chiama colui
omo gentil che può dicere: ' Io fui 35
nepote, o figlio, di cotal valente ',
benchè sia da niente.
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
cui è scorto 'l cammino e poscia l' erra,
e tocca a tal, ch'è morto e va per terra! 40
Chi diffinisce: ' Omo è legno animato ',
prima dice non vero,
e, dopo 'l falso, parla non intero ;
ma più forse non vede.
Similmente fu chi tenne impero 45
in diffinire errato,
chè prima puose 'l falso e, d' altro lato,
con difetto procede ;
chè le divizie, sì come si crede,
non posson gentilezza dar nè tòrre, 50
però che vili son da lor natura :
poi chi pinge figura,
se non può esser lei, non la può porre,
nè la diritta torre
fa piegar rivo che da lungi corre. 55
Che siano vili appare ed imperfette,
chè, quantunque collette,
non posson quietar, ma dan più cura ;
onde l' animo ch' è dritto e verace
per lor discorrimento non si sface. 60
Nè voglion che vil uom gentil diveгна,
nè di vil padre scenda

nazion che per gentil già mai s' intenda ;
questo è da lor confesso :
onde lor ragion par che sè offenda 65
in tanto quanto assegna
che tempo a gentilezza si convegna,
diffinendo con esso.
Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo,
che siam tutti gentili o ver villani, 70
o che non fosse ad uom cominciamento ;
ma ciò io non consento,
ned ellino altressl, se son cristiani !
Per che a 'ntelletti sani
è manifesto i lor diri esser vani, 75
e io così per falsi li riprovo,
e da lor mi rimovo ;
e dicer voglio omai, sì com' io sento,
che cosa è gentilezza, e da che vene,
e dirò i segni che 'l gentile uom tene. 80
Dico ch' ogni vertù principalmente
vien da una radice :
vertute, dico, che fa l' uom felice
in sua operazione.
Questo è, secondo che l' Etica dice, 85
un abito eligente
lo qual dimora in mezzo solamente,
e tai parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
importa sempre ben del suo subietto, 90
come viltate importa sempre male ;
e vertute cotale
dà sempre altrui di sè buono intelletto ;
per che in medesimo detto
convegnono ambedue, ch' en d' uno effetto. 95
Onde convien da l' altra vegna l' una,
o d' un terzo ciascuna ;
ma se l' una val ciò che l' altra vale,
e ancor più, da lei verrà più tosto.
E ciò ch' io dett' ho qui sia per supposto. 100
È gentilezza dovunqu' è vertute,
ma non vertute ov' ella ;
sì com' è 'l cielo dovunqu' è la stella,
ma ciò non è converso.

E noi in donna e in età novella 105
vedem questa salute,
in quanto vergognose son tenute,
ch'è da vertù diverso.
Dunque verrà, come dal nero il perso,
ciascheduna vertute da costei, 110
o vero il gener lor, ch'io misi avanti.
Però nessun si vanti
dicendo: ' Per ischiatta io son con lei ',
ch'elli son quasi dei
quei c'han tal grazia fuor di tutti rei; 115
chè solo Iddio a l'anima la dona
che vede in sua persona
perfettamente star: sì ch'ad alquanti
ch'è 'l seme di felicità s'accosta,
messo da Dio ne l'anima ben posta. 120

L'anima cui adorna esta bontate
non la si tiene ascosa,
chè dal principio ch'al corpo si sposa
la mostra infin la morte.
Ubidente, soave e vergognosa 125
è ne la prima etate,
e sua persona adorna di bieltate
con le sue parti accorte;
in giovinezza, temperata e forte,
piena d'amore e di cortese lode, 130
e solo in lealtà far si diletta;
è ne la sua senetta
prudente e giusta, e larghezza se n'ode,
e'n se medesma gode
d'udire e ragionar de l'altrui prode; 135
poi ne la quarta parte de la vita
a Dio si rimarita,
contemplando la fine che l'aspetta,
e benedice li tempi passati.
Vedete omai quanti son l'ingannati! 140

Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai;
e quando tu sarai
in parte dove sia la donna nostra,
non le tenere il tuo mestier coverto:
tu le puoi dir per certo: 145
« Io vo parlando de l'amica vostra ».

I. Amore, secondo la concordevole sentenza de li savi di lui ragionanti, e secondo quello che per esperienza continuamente vedemo, è che congiunge e unisce l'amante con la persona amata; onde Pittagora dice: « Ne l'amistà si fa uno di più ». E però che le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualitadi, in tanto che talvolta è che l'una torna del tutto ne la natura de l'altra, incontra che le passioni de la persona amata entrano ne la persona amante, sì che l'amore de l'una si comunica ne l'altra, e così l'odio e lo desiderio e ogni altra passione. Per che li amici de l'uno sono da l'altro amati, e li nemici odiati; per che in greco proverbio è detto: « De li amici essere deono tutte le cose comuni ». Onde io, fatto amico di questa donna, di sopra ne la verace esposizione nominata, cominciai ad amare e odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai adunque ad amare li seguitatori de la veritate e odiare li seguitatori de lo errore e de la falsitade, com' ella face. Ma però che ciascuna cosa per sè è da amare, e nulla è da odiare se non per sopravvenimento di malizia, ragionevole e onesto è, non le cose, ma le malizie de le cose odiare e procurare da esse di partire. E a ciò s'alcuna persona intende, la mia eccellentissima donna intende massimamente: a partire, dico, la malizia de le cose, la qual cagione è d'odio; però che in lei è tutta ragione e in lei è fontalmente l'onestade. Io, lei seguitando ne l'opera sì come ne la passione quanto potea, li errori de la gente abominava e dispregiava, non per infamia o vituperio de li erranti, ma de li errori; li quali biasimando credea far dispiacere, e, dispiaciuti, partire da coloro che per essi eran da me odiati. Intra li quali errori uno io massimamente riprende, lo quale non solamente è dannoso e pericoloso a coloro che in esso stanno, ma eziandio a li altri, che lui riprendano, porta dolore e danno. Questo è l'errore de l'umana bontade in quanto in noi è da la natura seminata e che ' nobilitade ' chiamare si dee; che per mala consuetudine e per poco intelletto era tanto fortificato, che [l'] oppinione, quasi di tutti, n'era falsificata: e de la falsa oppinione nascevano li falsi giudicii, e de' falsi giudicii nascevano le non giuste reverenze e vilipensioni; per che li buoni erano in vilano dispetto tenuti, e li malvagi onorati ed essaltati. La qual cosa era pessima confusione del mondo; sì come veder potete chi mira quello che di ciò può seguitare, sottilmente. Per che, con ciò fosse cosa che questa mia donna un poco li suoi

dolci sembianti transmutasse a me, massimamente in quelle parti dove io mirava e cercava se la prima materia de li elementi era da Dio intesa, — per la qual cosa un poco dal frequentare lo suo aspetto mi sostenni —, quasi ne la sua assenza dimorando, entrai a riguardare col pensiero lo difetto umano intorno al detto errore. E per fuggire oziositate, che massimamente di questa donna è nemica, e per istinguere questo errore che tanti amici le toglie, proposi di gridare a la gente che per mal cammino andavano, acciò che per diritto calle si dirizzassero; e cominciai una canzone nel cui principio dissi: *Le dolci rime d'amor ch' i' solia*. Ne la quale io intendo riducer la gente in diritta via sopra la propria conoscenza de la verace nobilitade; sì come per la conoscenza del suo testo, a la esposizione del quale ora s' intende, vedere si potrà. E però che in questa canzone s' intese a rimedio così necessario, non era buono sotto alcuna figura parlare, ma convennesi per via tostana questa medicina, acciò che fosse tostana la sanitate, [dare]; la quale corrotta, a così laida morte si correa.

11 Non sarà dunque mestiere ne la esposizione di costei alcuna allegoria aprire, ma solamente la sentenza secondo la lettera ragionare. Per mia donna intendo sempre quella che ne la precedente ragione è ragionata, cioè quella luce virtuosissima, Filosofia, li cui raggi fanno ne li fiori rifronzire e fruttificare la verace de li uomini nobilitade, de la quale trattare la proposta canzone pienamente intende.

II. Nel principio de la impresa esposizione, per meglio dare a intendere la sentenza de la proposta canzone, conviensi quella partire prima in due parti, che ne la prima parte pr[ocem]ialmente si parla, ne la seconda si seguita lo trattato; e comincia la seconda parte nel cominciamento del secondo verso, dove dice: *Tale imperò che gentilezza volse*. La prima parte ancora in tre membra si può comprendere: nel primo si dice perchè da lo parlare usato mi parto; nel secondo dico quello che è di mia intenzione a trattare; nel terzo domando aiuturio a quella cosa che più aiutare mi può, cioè a la veritate. Lo secondo membro comincia: *E poi che tempo mi par d'aspettare*. Lo terzo comincia: *E, cominciando, chiamo quel signore*.

3 Dico adunque che 'a me conviene lasciare le dolci rime d'amore le quali solieno cercare li miei pensieri'; e la cagione assegno, perchè dico che ciò non è per intendimento di

più non rimare d'amore, ma però che ne la donna mia nuovi
sembianti sono appariti li quali m'hanno tolto materia di
dire al presente d'amore. Ov'è da sapere che non si dice 4
qui li atti di questa donna essere 'disdegnosi e fieri' se non
secondo l'apparenza; sì come, nel decimo capitolo del pre-
cedente trattato, si può vedere come altra volta dico che l'ap-
parenza de la veritade si discordava. E come ciò può essere,
che una medesima cosa sia dolce e paia amara, o vero sia
chiara e paia oscura, qui[vi] sufficientemente vedere si può.

Appresso, quando dico: *E poi che tempo mi par d'aspettare*, 5
dico, sì come detto è, questo che trattare intendo. E qui non
è da trapassare con piede secco ciò che si dice in 'tempo
aspettare', imperò che potentissima cagione è de la mia
mossa; ma da vedere è come ragionevolmente quel tempo
in tutte le nostre operazioni si dee attendere, e massimamente
nel parlare. Lo tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto 6
de la Fisica, è « numero di movimento, secondo prima e poi »;
e « numero di movimento celestiale », lo quale dispone le cose
di qua giù diversamente a ricevere alcuna informazione.
Chè altrimenti è disposta la terra nel principio de la prima- 7
vera a ricevere in sè la informazione de l'erbe e de li fiori,
e altrimenti lo verno; e altrimenti è disposta una stagione a
ricevere lo seme che un'altra. E così la nostra mente, in
quanto ella è fondata sopra la complessione del corpo, che
a seguitare la circolazione del cielo altrimenti è disposto un
tempo e altrimenti un altro. Per che le parole, che sono quasi 8
seme d'operazione, si deono molto discretamente sostenere
e lasciare, [si] perchè bene siano ricevute e fruttifere ve-
gnano, sì perchè da la loro parte non sia difetto di sterili-
tade. E però lo tempo è da provvedere, sì per colui che parla
come per colui che dee udire: chè se 'l parladore è mal di-
sposto, più volte sono le sue parole dannose; e se l'uditore
è mal disposto, mal sono quelle ricevute che buone siano.
E però Salomone dice ne lo Ecclesiaste: « Tempo è da par-
lare, e tempo è da tacere ». Per che io sentendo in me tur- 9
bata disposizione, per la cagione che detta è nel precedente
capitolo, a parlare d'Amore, parve a me che fosse d'aspettare
tempo, lo quale seco porta lo fine d'ogni desiderio, e appre-
senta, quasi come donatore, a coloro a cui non increbbe
d'aspettare. Onde dice santo Iacopo apostolo ne la sua 10
Pistola: « Ecco lo agricola aspetta lo prezioso frutto de la
terra, pazientemente sostenendo infino che riceva lo tempo-

raneo e lo serotino ». E tutte le nostre brighe, se bene veniamo a cercare li loro principii, procedono quasi dal non conoscere l'uso del tempo.

- 11 Dico: 'poi che da aspettare mi pare, diporro' , cioè lascierò stare, 'lo mio stilo', cioè modo, 'soave' che d'Amore parlando ho tenuto; e dico di dire di quello 'valore' per lo quale uomo è gentile veracemente. E avvegna che 'valore' intendere si possa per più modi, qui si prende 'valore' quasi potenza di natura, o vero bontade da quella data, sì come
- 12 di sotto si vedrà. E prometto di trattare di questa materia *con rima aspr' e sottile*. Per che sapere si conviene che 'rima' si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente: strett[amente] s'intende pur per quella concordanza che ne l'ultima e penultima sillaba far si suole; quando largamente s'intende, [s'intende] per tutto quel parlare che 'n numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade, e così qui in questo proemio prendere e intendere si vuole.
- 13 E però dice *aspra* quanto al suono de lo dittato, che a tanta materia non conviene essere leno; e dice *sottile* quanto a la sentenza de le parole, che sottilmente argomentando e disputando procedono. E soggiungo: *Riprovando 'l giudicio falso e vile*, ove si promette ancora di riprovare lo giudicio de la gente piena d'errore; *falso*, cioè rimosso da la veritade,
- 15 e *vile*, cioè da viltà d'animo affermato e fortificato. Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso, e nel trattato si fa l'opposito; ché prima si ripruova lo falso, e poi si tratta lo vero: che pare non convenire a la promessa. Però è da sapere che tutto che a l'uno e a l'altro s'intenda, al trattare lo vero s'intende principalmente; a riprovare lo falso s'intende in tanto in quanto la veritade meglio si fa apparire.
- 16 E qui prima si promette lo trattare del vero, sì come principale intento, lo quale a l'anima de li auditori porta desiderio d'udire: nel trattato prima si ripruova lo falso, acciò che, fugate le male oppinioni, la veritade poi più liberamente sia ricevuta. E questo modo tenne lo maestro de l'umana ragione, Aristotile, che sempre prima combatteo con li avversari de la veritade e poi, quelli convinti, la veritade mostroe.
- 17 Ultimamente, quando dico: *E, cominciando, chiamo quel signore*, chiamo la veritade che sia meco, la quale è quello signore che ne li occhi, cioè ne le dimostrazioni de la filosofia dimora, e bene è signore, ché a lei disposta l'anima è donna,

e altrimenti è serva fuori d'ogni libertade. E dice : *Per ch'ella di se stessa s'innamora*, però che essa filosofia, che è, si come detto è nel precedente trattato, amoroso uso di sapienza, se medesima riguarda, quando apparisce la bellezza de li occhi suoi a lei ; che altro non è a dire, se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritate, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra se stessa e di se stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare. E così termina ciò che proemialmente per tre membri porta lo testo del presente trattato.

III. Veduta la sentenza del proemio, è da seguire lo trattato ; e per meglio quello mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono tre : che ne la prima si tratta de la nobilitade secondo oppinioni d'altri ; ne la seconda si tratta di quella secondo la propria oppinione ; ne la terza si volge lo parlare a la canzone, ad alcuno adornamento di ciò che detto è. La seconda parte comincia : *Dico ch'ogni virtù principalmente*. La terza comincia : *Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai*. E appresso queste tre parti generali, e altre divisioni fare si convegono, a bene prender lo 'ntelletto che mostrare s'intende. Però nullo si maravigli se per molte divisioni si procede, con ciò sia cosa che grande e alta opera sia per le mani al presente e da li autori poco cercata, e che lungo convegna essere lo trattato e sottile, nel quale per me ora s'entra, a distrigare lo testo perfettamente secondo la sentenza che esso porta.

Dunque dico che ora questa prima parte si divide in due : che ne la prima si pongono le oppinioni altrui, ne la seconda si ripruovano quelle ; e comincia questa seconda parte : *Chi difinisce : 'Omo è legno animato'*. Ancora la prima parte che rimane sì ha due membri : lo primo è la narrazione de l'oppinione de lo imperadore ; lo secondo è la narrazione de l'oppinione de la gente volgare, che è d'ogni ragione ignuda. E comincia questo secondo membro : *E altri fu di più lieve sapere*. Dico dunque : *Tale imperò*, cioè tale uso l'officio imperiale : dov'è da sapere che Federigo di Soave, ultimo imperadore de li Romani - ultimo dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ridolfo e Andolfo e Alberto poi eletti siano, appresso la sua morte e de li suoi discendenti -, domandato che fosse gentilezza, rispuose ch'era antica ricchezza e belli costumi. E dico che *altri fu di più*

lieve sapere: chè, pensando e rivolgendo questa diffinizione in ogni parte, levò via l'ultima particula, cioè li belli costumi, e tennesi a la prima, cioè a l'antica ricchezza; e, secondo che lo testo pare dubitare, forse per non avere li belli costumi non volendo perdere lo nome di gentilezza, diffinio quella secondo
 8 che per lui facea, cioè possessione d'antica ricchezza. E dico che questa oppinione è quasi di tutti, dicendo che dietro da costui vanno tutti coloro che fanno altrui gentile per essere di progenie lungamente stata ricca, con ciò sia cosa
 9 che quasi tutti così latrano. Queste due oppinioni - avvegna che l'una, come detto è, del tutto sia da non curare - due gravissime ragioni pare che abbiano in aiuto: la prima è che dice lo Filosofo che quello che pare a li piti, impossibile è del tutto essere falso; la seconda ragione è l'autoridade
 10 de la diffinizione de lo imperadore. E perchè meglio si veggia poi la vertude de la veritate, che ogni autoridade convince, ragionare intendo quanto l'una e l'altra di queste ragioni aiutatrice e possente è. E, prima, [poi che] de la imperiale autoridade sapere non si può se non si ritruovano le sue radici, di quelle per intenzione in capitolo speziale è da trattare.

IV. Lo fondamento radicale de la imperiale maestade, secondo lo vero, è la necessità de la umana civiltade, che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice; a la quale nullo per sè è sufficiente a venire senza l'aiutorio d'alcuno, con ciò sia cosa che l'uomo abbisogna di molte cose, a le quali uno solo soddisfare non può. E però dice lo Filosofo che l'uomo
 2 naturalmente è compagnevole animale. E sì come un uomo a sua sufficienza richiede compagnia domestica di famiglia, così una casa a sua sufficienza richiede una vicinanza: altrimenti molti difetti sosterrebbe che sarebbero impedimento di felicitade. E però che una vicinanza [a] sè non può in tutto
 3 soddisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la cittadade. Ancora la cittadade richiede a le sue arti e a le sue difensioni vicenda avere e fratellanza con le circavicine cittadi;
 4 e però fu fatto lo regno. Onde, con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si queti, ma sempre desidera gloria d'acquistare, sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene sorgere intra regno e regno, le quali sono tribulazioni de le cittadi, e per le cittadi de le vicinanze, e per le vicinanze de le case, [e per le case]
 4 de l'uomo; e così s'impedisce la felicitade. Il perchè, a queste guerre e a le loro cagioni torre via, conviene di neces-

sitate tutta la terra, e quanto a l'umana generazione a possedere è dato, essere Monarchia cioè uno solo principato, e uno prncipe avere; lo quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li regi tegna contenti ne li termini de li regni, sì che pace intra loro sia, ne la quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno, lo qual preso, l'uomo viva felicemente; che è quello per che esso è nato. E a queste ragioni si possono ridurre parole del Filosofo 5
ch'egli ne la Politica dice, che quando più cose ad uno fine sono ordinate, una di quelle conviene essere regolante, o vero reggente, e tutte l'altre rette e regulate. Sì come vedemo in una nave, che diversi officii e diversi fini di quella a uno solo fine sono ordinati, cioè a prendere loro desiderato porto per salutevole via: dove, sì come ciascuno ufficiale ordina la propria operazione nel proprio fine, così è uno che tutti questi fini considera, e ordina quelli ne l'ultimo di tutti; e questo è lo nocchiero, a la cui voce tutti obedire deono. Questo vedemo 6
ne le religioni, ne li esserciti, in tutte quelle cose che sono, come detto è, a fine ordinate. Per che manifestamente vedere si può che a perfezione de la universale religione de la umana spezie conviene essere uno, quasi nocchiero, che considerando le diverse condizioni del mondo, ne li diversi e necessarii officii ordinare abbia del tutto universale e inreputabile officio di comandare. E questo officio per eccellenza Imperio è chiamato, senza nulla addizione, però che esso è di tutti li altri comandamenti comandamento. E così chi a questo officio è posto è chiamato Imperadore, però che di tutti li comandamenti elli è comandatore, e quello che esso dice a tutti è legge, e per tutti dee essere obedito e ogni altro comandamento da quello di costui prendere vigore e autoritate. E così si manifesta la imperiale maiestade e autoritate essere altissima ne l'umana compagnia.

Veramente potrebbe alcuno gaviillare dicendo che, tutto 8
che al mondo officio d'imperio si richeggia, non fa ciò l'autoritate de lo romano principe ragionevolmente somma, la quale s'intende dimostrare; però che la romana potentia non per ragione nè per decreto di convento universale fu acquistata, ma per forza, che a la ragione pare esser contraria. A ciò si può lievemente rispondere, che la elezione 9
di questo sommo ufficiale convenia primieramente procedere da quello consiglio che per tutti provvede, cioè Dio; altri-

- menti sarebbe stata la elezione per tutti non iguale; con ciò sia cosa che, anzi l'official predetto, nullo a bene di tutti intendea. E però che più dolce natura in segnoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu nè fia che quella de la gente latina - sì come per esperienza si può vedere - e massimamente [di] quello popolo santo nel quale l'alto sangue troiano era mischiato, cioè Roma, Dio
- 10 quello elesse a quello officio. Però che, con ciò sia cosa che a quello ottenere non senza grandissima vertude venire si potesse, e a quello usare grandissima e umanissima benignitate si richiedesse, questo era quello popolo che a ciò più era disposto. Onde non da forza fu principalmente preso per la romana gente, ma da divina provedenza, che è sopra ogni ragione. E in ciò s'accorda Virgilio nel primo de lo Eneida, quando dice, in persona di Dio parlando: « A costoro - cioè a li Romani - nè termine di cose nè di tempo pongo; 12 a loro ho dato imperio senza fine ». La forza dunque non fu cagione movente, sì come credeva chi gavillava, ma fu cagione instrumentale, sì come sono li colpi del martello cagione del coltello, e l'anima del fabbro è cagione efficiente e movente; e così non forza, ma ragione, e ancora divina, 13 [conviene] essere stata principio del romano imperio. E che ciò sia, per due apertissime ragioni vedere si può, le quali mostrano quella civitate imperatrice, e da Dio avere spezial 14 nascimento, e da Dio avere spezial processo. Ma però che in questo capitolo senza troppa lunghezza ciò trattare non si potrebbe, e li lunghi capitoli sono inimici de la memoria, farò ancora digressione d'altro capitolo per le toccate ragioni mostrare; che non fia senza utilidade e diletto grande.

- V. Non è maraviglia se la divina provedenza, che del tutto l'angelico e lo umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede, con ciò sia cosa che spesse volte l'umane operazioni a li uomini medesimi ascondono la loro intenzione; ma da maravigliare è forte, quando la esecuzione de lo eterno consiglio tanto manifesto procede c[on] la no- 2 stra ragione. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare con la bocca di Salomone, che in persona de la Sapienza dice ne li suoi Proverbi: « Udite: però che di grandi cose io debbo parlare ».
- 3 Volendo la 'nmensurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu

in quello altissimo e congiuntissimo consistorio de la Trinitade, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E però che ne la sua venuta nel mondo, non solamente lo cielo, ma la terra convenia essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione de la terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe, come detto è di sopra; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella cittade che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però [che] anche l'albergo, dove il celestiale rege intrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, de la quale dopo molti meriti nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio: e questa progenie fu quella di David, del qual [di]scese la baldezza e l'onore de l'umana generazione, cioè Maria. E però è scritto in Isaia: « Nascerà virga de la radice di Iesse, e fiore de la sua radice salirà »; e Iesse fu padre del sopra detto David. E tutto questo fu in uno temporale, che David nacque e nacque Roma, cioè che Enea venne di Troia in Italia, che fu origine de la cittade romana, sì come testimoniano le scritture. Per che assai è manifesto la divina elezione del romano imperio, per lo nascimento de la santa cittade che fu contemporaneo a la radice de la progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poi che esso cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu che allora quando di là su discese Colui che l'ha fatto e che 'l governa; sì come ancora per virtù di loro arti li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo mai non fu nè sarà sì perfettamente disposto come allora che a la voce d'un solo, principe del roman popolo e comandante, [si descrisse], sì come testimonia Luca evangelista. E però [che] pace universale era per tutto, che mai, più, non fu nè fia, la nave de l'umana compagnia drittamente per dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienza di Dio che a una ora, per la tua venuta, in Siria suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! E oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d'uomo voi pascete, che presummete contra nostra fede parlare e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio, che tanta provedenza hae ordinata! Maladetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede!

E, come detto è di sopra nel fine del precedente trattato, non solamente speciale nascimento, ma speciale processo

- ebbe da Dio; chè brevemente, da Romolo incominciando che fu di quella primo padre, infino a la sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo imperadore, non pur per umane ma per divine operazioni andò lo suo processo.
- 11 Che se consideriamo li sette regi che prima la governaro, cioè Romolo, Numa, Tullo, Anco e li re Tarquini, che furono quasi baiuli e tutori de la sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture de le romane istorie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo l'opportunità del procedente tempo. Se noi consideriamo poi [quella] per la maggiore adolescenza sua, poi che da la reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo, noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini, ma con divini, ne li quali non amore umano, ma divino, era inspirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine, da Dio
- 13 inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio, da li Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità de la patria rifiutare, dicendo che li romani cittadini non l'oro, ma li possessori de l'oro possedere voleano? e Muzio la sua mano propria incendiare, perchè fallato avea lo colpo che per liberare Roma pensato
- 14 avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del publico bene, senza divino aiutorio ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de li Deci e de li Drusi, che puosero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivato Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi cartaginesi a sè e a li altri presi romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta, consigliato, solo [da umana, e non] da divina natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto da lo aratro, e dopo lo tempo de l'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, a lo arare essere ritornato? Chi dirà di Cammillo, bandeggiato e cacciato in essilio, essere venuto a liberare Roma contra li suoi nimici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere ritornato in essilio per non offendere la senatoria autoritate, senza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presummerà di te parlare? Certo maggiormente di te parlare non si può che tacere, e seguire Ieronimo quando nel proemio de la Bibbia,
- 16

là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco
 dire. Certo e manifesto esser dee, rimembrando la vita di co- 17
 storo e de li altri divini cittadini, non senza alcuna luce de
 la divina bontade, aggiunta sopra la loro buona natura, es-
 sere tante mirabili operazioni state; e manifesto esser dee,
 questi eccellentissimi essere stati strumenti, con li quali pro-
 cedette la divina provedenza ne lo romano imperio, dove più
 volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non puose 18
 Iddio le mani proprie a la battaglia dove li Albani con li
 Romani, dal principio, per lo capo del regno combattero,
 quando uno solo Romano ne le mani ebbe la franchigia di
 Roma? Non puose Iddio le mani proprie, quando li France-
 schi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di
 notte, e solamente la voce d'una oca fè ciò sentire? E non 19
 puose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo
 perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano
 portati, li Romani volsero abbandonare la terra, se quel
 benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in
 Africa per la sua franchezza? E non puose Iddio le mani
 quando uno nuovo cittadino di picciola condizione, cioè
 Tullio, contra tanto cittadino quanto era Catellina la romana
 libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee, a 20
 vedere che spezial nascimento e spezial processo, da Dio
 pensato e ordinato, fosse quello de la santa cittade. Certo
 di ferma sono oppinione che le pietre che ne le mura sue
 stanno siano degne di reverenza, e lo suolo dov'ella siede
 sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e appro-
 vato.

VI. Di sopra, nel terzo capitolo di questo trattato, pro-
 messo fue di ragionare de l'altezza de la imperiale autori-
 tade e de la filosofica; e però, ragionato de la imperiale,
 procedere oltre si conviene la mia digressione, a vedere di
 quella del filosofo, secondo la promessa fatta. E qui è 2
 prima da vedere che questo vocabulo vuole dire, però che
 qui è maggiore mestiere di saperlo che sopra lo ragionamento
 de la imperiale, la quale per la sua maestade non pare esser
 dubitata. È dunque da sapere che 'autoritade' non è altro 3
 che 'atto d'autore'. Questo vocabulo, cioè 'autore', senza
 quella terza lettera C, può discendere da due principii:
 l'uno si è d'uno verbo molto lasciato da l'uso in gramatica,
 che significa tanto quanto 'legare parole', cioè 'auieo'.
 E chi ben guarda lui, ne la sua prima voce apertamente

- vedrà che elli stesso lo dimostra, che solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole, e composto d'esse per modo volubile, a figurare imagine di legame. Chè, cominciando da l'A, ne l'U quindi si rivolge, e viene diritto per I ne l'E, quindi si rivolge e torna ne l'O; sì che veramente imagina questa figura: A, E, I, O, U, la quale è figura di legame. E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che con l'arte musaica le loro parole hanno legate:
- 5 e di questa significazione al presente non s'intende. L'altro principio, onde 'autore' discende, sì come testimonia Uguicione nel principio de le sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin', che tanto vale in latino quanto 'degno di fede e d'obedienza'. E così 'autore', quinci derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè 'autoritade'; per che si può vedere che 'autoritade' vale tanto quanto 'atto degno di fede e d'obedienza'. [Onde, avvegna che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obedienza,] manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade.
- 6 Che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obedienza così provare si può. Intra operarii e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate a una operazione od arte finale, l'artefice o vero operatore di quella massimamente dee essere da tutti obedito e creduto, sì come colui che solo considera l'ultimo fine di tutti li altri fini. Onde al cavaliere dee credere lo spadaio, lo frenoio, lo sellaio, lo scudaio, e tutti quelli
- 7 mestieri che a l'arte di cavalleria sono ordinati. E però che tutte l'umane operazioni domandano uno fine, cioè quello de l'umana vita, al quale l'uomo è ordinato in quanto elli è uomo, lo maestro e l'artefice che quello ne dimostra e considera, massimamente obedire e credere si dee. Questi è Aristotile: dunque esso è dignissimo di fede e d'obedienza. E a vedere come Aristotile è maestro e duca de la ragione umana, in quanto intende a la sua finale operazione, si conviene sapere che questo nostro fine, che ciascuno disia naturalmente, antichissimamente fu per li savi cercato. E però che li disideratori di quello sono in tanto numero e li appetiti sono quasi tutti singolarmente diversi, avvegna che universalmente siano pur [uno], ma[lag]evole fu molto a scernere quello dove dirittamente ogni umano appetito

si riposasse. Furono dunque filosofi molto antichi, de li 9
quali primo e prencipe fu Zenone, che videro e credettero
questo fine de la vita umana essere solamente la rigida
onestade; cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la ve-
rità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla
mostrare allegrezza, di nulla passione avere sentore. E diffi- 10
nirò così questo onesto: 'quello che, senza utilidade e senza
frutto, persè di ragione è da laudare'. E costoro e la loro setta
chiamati furono Stoici, e fu di loro quello glorioso Catone,
di cui non fui di sopra oso di parlare. Altri filosofi furono, 11
che videro e credettero altro che costoro, e di questi fu primo
e prencipe uno filosofo che fu chiamato Epicuro; chè, veg-
gendo che ciascuno animale, tosto che nato è, quasi da na-
tura dirizzato nel debito fine, che fugge dolore e domanda
allegrezza, quelli disse questo nostro fine essere voluptade
(non dico 'voluntade', ma scrivola per P), cioè diletto senza
dolore. E però {che} tra 'l diletto e lo dolore non ponea mezzo 12
alcuno, dicea che 'voluptade' non era altro che 'non dolore',
si come pare Tullio recitare nel primo di Fine di Beni. E di
questi, che da Epicuro sono Epicurei nominati, fu Torquato
nobile romano, disceso del sangue del glorioso Torquato
del quale feci menzione di sopra. Altri furono, e comincia- 13
mento ebbero da Socrate e poi dal suo successore Platone,
che agguardando più sottilmente, e veggendo che ne le
nostre operazioni si potea peccare e peccavasi nel troppo e
nel poco, dissero che la nostra operazione senza soperchio
e senza difetto, misurata col mezzo per nostra elezione pre-
so, ch'è virtù, era quel fine di che al presente si ragiona; e
chiamaronlo 'operazione con virtù'. E questi furono Acade- 14
mici chiamati, sì come fue Platone e Speusippo suo nepote:
chiamati per luogo così dove Plato studiava, cioè Acade-
mia; nè da Socrate presero vocabulo, però che ne la sua
filosofia nulla fu affermato. Veramente Aristotile, che Sta- 15
girite ebbe soprano, e Zenocrate Calcedonio suo compa-
gnone, [per lo studio loro] e per lo 'ngegno [eccellente] e
quasi divino che la natura in Aristotile messo avea, questo
fine conoscendo per lo modo socratico quasi e academico,
limaro e a perfezione la filosofia morale redussero, e massi-
mamente Aristotile. E però che Aristotile cominciò a di-
sputare andando in qua e in lae, chiamati furono - lui, dico,
e li suoi compagni - Peripatetici, che tanto vale quanto
'deambulatori'. E però che la perfezione di questa mora- 16

litate per Aristotile terminata fue, lo nome de li Academici si spense, e tutti quelli che a questa setta si presero Peripatetici sono chiamati; e tiene questa gente oggi lo reggimento del mondo in dottrina per tutte parti, e puotesi appellare quasi cattolica opinione. Per che vedere si può, Aristotile essere additatore e conduttore de la gente a questo segno. E questo mostrare si volea.

- 17 Per che, tutto ricogliendo, è manifesto lo principale intento, cioè che l'autoritate del filosofo sommo di cui s'intende sia piena di tutto vigore. E non repugna a la imperiale autoritate; ma quella senza questa è pericolosa, e questa senza quella è quasi debile, non per sè, ma per la disordinanza de la gente: sì che l'una con l'altra congiunta utilissime
18 e pienissime sono d'ogni vigore. E però si scrive in quello di Sapienza: « Amate lo lume de la sapienza, voi tutti che siete dinanzi a' populi », cioè a dire: congiungasi la filosofica autoritate con la imperiale, a bene e perfettamente reggere.
19 Oh miseri che al presente reggete! e oh miserissimi che retti siete! chè nulla filosofica autoritate si congiunge con li vostri reggimenti nè per propio studio nè per consiglio, sì che a tutti si può dire quella parola de lo Ecclesiaste: « Guai a te, terra, lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano! »; e a nulla terra si può dire quella che seguita: « Beata la terra lo cui re è nobile e li cui principi si cibano
20 nel suo tempo, a bisogno e non a lussuria! ». Ponetevi mente, nemici di Dio, a' fianchi, voi che le verghe de' reggimenti d'Italia prese avete -- e dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri principi e tiranni --; e guardate chi a lato vi siede per consiglio, e annumerate quante volte lo die questo fine de l'umana vita per li vostri consiglieri v'è additato! Meglio sarebbe a voi come rondine volare basso, che come nibbio altissime rote fare sopra le cose vilissime.

VII. Poi che veduto è quanto è da reverire l'autoritate imperiale e la filosofica, che paiono aiutare le proposte opinioni, è da ritornare al diritto calle de lo inteso processo.

- 2 Dico dunque che questa ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figlio sia o nepote d'alcuno valente uomo, tutto che esso sia da niente. E questo è quello che dice: *Ed è tanto durata La così falsa opinion tra nui, Che l'uom chiama colui Omo gentil che può dicere: 'Io fui Nepote, o figlio, di cotal valente', Benchè sia da niente.*

Per che è da notare che pericolosissima negligenza è lasciare 3
la mala oppinione prendere piede; che così come l'erba multiplica nel campo non cultato, e sormonta, e cuopre la spiga del frumento sì che, disparte agguardando, lo frumento non pare, e perdesi lo frutto finalmente, così la mala oppinione ne la mente, non gastigata e corretta, sì cresce e multiplica sì che le spighe de la ragione, cioè la vera oppinione, si nasconde e quasi sepolta si perde. Oh com'è grande la mia 4
impresa in questa canzone, a volere omai così trifoglioso campo sarchiare, come quello de la comune sentenza, sì lungamente da questa cultura abbandonato! Certo non del tutto questo mondare intendo, ma solo in quelle parti dove le spighe de la ragione non sono del tutto sorprese: cioè coloro dirizzare intendo ne' quali alcuno lumetto di ragione per buona loro natura vive ancora, chè de li altri tanto è da curare quanto di bruti animali; però che non minore meraviglia mi sembra ridurre a ragione [colui in cui è ragione] del tutto spenta, che ridurre in vita colui che quattro dì è stato nel sepolcro.

Poi che la mala condizione di questa popolare op- 5
pinione è narrata, subitamente, quasi come cosa orribile, quella percuot[o] fuori di tutto l'ordine de la riprovazione, dicendo: *Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver quata*, a dare a intendere la sua intollerabile malizia, dicendo costoro mentire massimamente; però che non solamente colui è vile, cioè non gentile, che disceso di buoni è malvagio, ma eziandio è vilissimo: e pongo essempro del cammino mostrato. Dove, a ciò mostrare, far mi conviene una que- 6
stione, e rispondere a quella, in questo modo. Una pianura è con certi sentieri: campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori de li suoi stretti sentieri. Nevato è sì, che tutto cuopre la neve e rende una figura in ogni parte, sì che d'alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno da l'una parte de la campagna e 7
vuole andare a una magione che è da l'altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontade d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de li suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non li è mestiere se non seguire li vestigi lasciati; e, per suo difetto, lo cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, e

- 8 a la parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: quegli che andò dinanzi. Questo altro come si chiamerà? Rispondo: vilissimo. Perché non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse ben camminato; ma però che questi l'ebbe, lo suo errore e lo suo difetto non può salire, e però
- 9 è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o d'alcuno suo maggiore [è stato scorto e errato ha 'l cammino], non solamente è vile, ma vilissimo, e degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano. E perchè l'uomo da questa infima viltade si guardi, comanda Salomone a colui che 'l valente antecessore hae avuto, nel vigesimo secondo capitolo de li Proverbi: « Non trapasserei li termini antichi che puosero li padri tuoi »; e dinanzi dice, nel quarto capitolo del detto libro: « La via de' giusti », cioè de' valenti, « quasi luce splendente procede, e quella de li malvagi è
- 10 oscura. Elli non sanno dove rovinano. » Ultimamente, quando si dice: *E tocca a tal, ch'è morto e va per terra*, a maggiore detrimento dico questo cotale vilissimo essere morto, parendo vivo. Onde è da sapere che veramente morto lo malvagio uomo dire si puote, e massimamente quelli che da la via del buono suo antecessore si parte. E ciò si può così mostrare. Si come dice Aristotile nel secondo de l'Anima, « vivere è l'essere de li viventi »; e per ciò che vivere è per molti modi (si come ne le piante vegetare, ne li animali vegetare e sentire e muovere, ne li uomini vegetare, sentire, muovere e ragionare, o vero intelligere), e le cose si deono denominare da la più nobile parte, manifesto è che vivere ne li animali è sentire — animali, dico, bruti —, vivere ne l'uomo è ragione usare. Dunque, se 'l vivere è l'essere de l'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte da l'uso del ragionare chi non ragiona lo fine de la sua vita? e non si parte da l'uso de la ragione chi non ragiona il cammino che fare dee? Certo si parte; e ciò si manifesta massimamente con colui che ha le vestigie in-
- 11 nanzi, e non le mira. E però dice Salomone nel quinto capitolo de li Proverbi: « Quelli muore che non ebbe disciplina, e ne la moltitudine de la sua stoltezza sarà ingannato ». Ciò è a dire: Colui è morto che non si fè discepolo, che non
- 12 segue lo maestro; e questo vilissimo è quello. Potrebbe alcuno dicere: Come? è morto e va? Rispondo che è morto

[uomo] e rimaso bestia. Chè, sì come dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, le potenze de l'anima stanno sopra se come la figura de lo quadrangulo sta sopra lo triangulo, e lo pentangulo, cioè la figura che ha cinque canti, sta sopra lo quadrangulo: e così la sensitiva sta sopra la vegetativa, e la intellettiva sta sopra la sensitiva. Dunque, come levando l'ultimo canto del pentangulo rimane quadrangulo e non più pentangulo, così levando l'ultima potenza de l'anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto. E questa è la sentenza del secondo verso de la canzone impresa, nel quale si pongono l'altrui oppinioni. 15

VIII. Lo più bello ramo che de la radice razionale consurga si è la discrezione. Chè, sì come dice Tommaso sopra lo prologo de l'Etica, « conoscere l'ordine d'una cosa ad altra è proprio atto di ragione », e è questa discrezione. Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo è la reverenza che dee lo minore a lo maggiore. Onde Tullio, nel primo de li Offici, parlando de la bellezza che in su l'onestade risplende, dice la reverenza essere di quella; e così come questa è bellezza d'onestade, così lo suo contrario è turpezza e menomanza de l'onesto, lo quale contrario inreverenzia, o vero tracotanza dicere in nostro volgare si può. E però esso Tullio nel medesimo luogo dice: « Mettere a negghienza di sapere quello che li altri sentono di lui, non solamente è di persona arrogante, ma di dissoluta »; che non vuole altro dire, se non che arroganza e dissoluzione è se medesimo non conoscere, chè [se medesimo conoscere] principio è ed è la misura d'ogni reverenza. Per che io volendo, con tutta reverenza e a lo Principe e al Filosofo portando, la malizia d'alquanti de la mente levare, per fondarvi poi suso la luce de la veritate, prima che a riprovare le proposte oppinioni proceda, mostrerò come, quelle riprovando, nè contra l'imperiale maiestade nè contra lo Filosofo si ragiona inreverentemente. Che se in alcuna parte di tutto questo libro inreverente mi mostrasse, non sarebbe tanto laido quanto in questo trattato; nel quale, di nobilitade trattando, me nobile e non villano deggio mostrare. E prima mostrerò me non presumere [contra l'autorità del Filosofo; poi mostrerò me non presumere] contra la maiestade imperiale. 5

Dico adunque che quando lo Filosofo dice: « Quello che pare a li più, impossibile è del tutto essere falso », non intende 6

- dicere del parere di fuori, cioè sensuale, ma di quello dentro, cioè razionale; con ciò sia cosa che 'l sensuale parere secondo la più gente, sia molte volte falsissimo, massimamente ne li sensibili comuni, là dove lo senso spesse volte è ingannato. Onde sapemo che a la più gente lo sole pare di larghezza nel diametro d'un piede, e si è ciò falsissimo. Chè, secondo lo cercamento e la invenzione che ha fatto l'umana ragione con l'altre sue arti, lo diametro del corpo del sole è cinque volte quanto quello de la terra, e anche una mezza volta; [onde], con ciò sia cosa che la terra per lo diametro suo sia semilia cinquecento miglia, lo diametro del sole, che a la sensuale apparenza appare di quantità d'un piede, è
- 7 trentacinque milia settecento cinquanta miglia. Per che manifesto è Aristotile non avere inteso de la sensuale apparenza; e però, se io intendo solo a la sensuale apparenza riprovare, non faccio contra la intenzione del Filosofo, e però ne la reverenza che a lui si dee non offendo. E che io sensuale apparenza intenda riprovare è manifesto. Chè costoro, che così giudicano, non giudicano se non per quello che sentono di queste cose che la fortuna può dare e torre; chè perchè veggiono fare le parentele ne li alti matrimonii, li edifici mirabili, le possessioni larghe, le signorie grandi, credono quelle essere cagioni di nobilitade, anzi essa nobilitade credono quelle essere. Che s'elli giudicassero con l'apparenza razionale, dicerebbero lo contrario, cioè la nobilitade essere cagione di questo, sì come di sotto in questo trattato si vedrà.
- 10 E come io, secondo che vedere si può, contra la reverenza del Filosofo non parlo, ciò riprovando, così non parlo contra la reverenza de lo Imperio: e la ragione mostrare intendo. Ma però che, dinanzi da l'avversario se ragiona, lo rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciò che l'avversario quindi non prenda materia di turbare la veritade, io, che al volto di tanti avversarii parlo in questo trattato, non posso [lieve]mente parlare; onde se le mie digressioni sono
- 11 lunghe, nullo si maravigli. Dico adunque che, a mostrare me non essere inreverente a la maiestade de lo Imperio, prima è da vedere che è 'reverenza'. Dico che reverenza non è altro che confessione di debita subiezione per manifesto segno. E veduto questo, da distinguere è intra loro 'inreverente' [e 'non reverente'. Lo inreverente] dice privazione, lo non reverente dice negazione. E però la inreverenza è disconfes-

sare la debita subiezione, per manifesto segno, dico, e la non
 reverenza è negare la debita subiezione. Puote l'uomo dis- 12
 dicere la cosa doppiamente: per uno modo puote l'uomo
 disdicere offendendo a la veritate, quando de la debita con-
 fessione si priva, e questo propriamente è 'disconfessare';
 per un altro modo puote l'uomo disdicere non offendendo a
 la veritate, quando quello che non è non si confessa, e que-
 sto è proprio 'negare': sì come disdicere l'uomo sè essere del
 tutto mortale, è negare, propriamente parlando. Per che se 13
 io niego la reverenza de lo Imperio, non sono inreverente, ma
 sono non reverente: che non è contro a la reverenza, con ciò
 sia cosa che quella non offenda; sì come lo non vivere non
 offende la vita, ma offende quella la morte, che è di quella
 privazione. Onde altro è morte e altro è non vivere; che
 non vivere è ne le pietre. E però che morte dice privazione, 14
 che non può essere se non nel subietto de l'abito, e le pietre
 non sono subietto di vita, per che non 'morte', ma 'non
 vivere' dicere si deono; similmente io, che in questo caso a
 lo Imperio reverenza avere non debbo, se la disdico, inreve-
 rente non sono, ma sono non reverente, che non è tracotanza 15
 nè cosa da biasimare. Ma tracotanza sarebbe l'essere
 reverente (se reverenza si potesse dicere), però che in mag-
 giore e in vera inreverenza si cadrebbe, cioè de la natura e
 de la veritate, sì come di sotto si vedrà. E da questo fallo si
 guardò quello maestro de li filosofi, Aristotile, nel principio
 de l'Etica quando dice: « Se due sono li amici, e l'uno è la
 verità, a la verità è da consentire ». Veramente, perchè detto 16
 ho ch' i' sono non reverente, che è la reverenza negare, cioè
 negare la debita subiezione per manifesto segno, da vedere è
 come questo è negare e non disconfessare, cioè da vedere
 come, in questo caso, io non sia debitamente a la imperiale
 maestà subietto. E perchè lunga conviene essere la ragione,
 per proprio capitolo immediatamente intendo ciò mostrare.

IX. A vedere come in questo caso, cioè in riprovando o in
 approvando l'opinione de lo Imperadore, a lui non sono
 tenuto a subiezione, reducir a la mente si conviene quello
 che de lo imperiale officio di sopra, nel quarto capitolo di
 questo trattato, è ragionato, cioè che a perfezione de l'umana
 vita la imperiale autoritate fu trovata, e che ella è regola-
 trice e retrice di tutte le nostre operazioni, giustamente;
 chè per tanto oltre quanto le nostre operazioni si stendono
 tanto la maestade imperiale ha giurisdizione, e fuori di

- 2 quelli termini non si sciampia. Ma sì come ciascuna arte e officio umano da lo imperiale è a certi termini limitato, così questo da Dio a certo termine è finito: e non è da maravigliare, ch'è l'officio e l'arte de la natura finito in tutte sue operazioni vedemo. Che se prendere volemo la natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione quanto tutto lo mondo, dico lo cielo e la terra, si stende; e questo è a certo termine, sì come per lo terzo de la Fisica e per lo primo De
- 3 Celo et Mundo è provato. Dunque la giurisdizione de la natura universale è a certo termine finita – e per conseguente la parziale –; e anche di costei è limitatore colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontade, che è Dio, che solo con la infinita capacitate infinito comprende.
- 4 E a vedere li termini de le nostre operazioni, è da sapere che solo quelle sono nostre operazioni che subiacciono a la ragione e a la voluntade; che se in noi è l'operazione digestiva, questa non è umana ma naturale. Ed è da sapere che la nostra ragione a quattro maniere d'operazioni, diversamente da considerare, è ordinata: ch'è operazioni sono che ella solamente considera, e non fa nè può fare alcuna di quelle, sì come sono le cose naturali e le sopranaturali e le matematiche; e operazioni che essa considera e fa nel proprio atto suo, le quali si chiamano razionali, sì come sono arti di parlare; e operazioni sono che ella considera e fa in materia
- 6 di fuori di sè, sì come sono arti meccaniche. E queste tutte operazioni, avvegna che 'l considerare loro subiaccia a la nostra voluntade, elle per loro a nostra voluntade non subiacciono: ch'è, perchè noi volessimo che le cose gravi salissero per natura suso, e perchè noi volessimo che 'l silogismo con falsi principii conchiudesse veritade dimostrando, e perchè noi volessimo che la casa sedesse così forte pendente come diritta, non sarebbe; però che di queste operazioni non fattori propriamente, ma li trovatori semo. Altri l'ordinò e
- 7 fece maggior fattore. Sono anche operazioni che la nostra [ragione] considera ne l'atto de la voluntade, sì come offendere e giovare, sì come star fermo e fuggire a la battaglia, sì come stare casto e lussuriare, e queste del tutto soggiacciono a la nostra voluntade; e però semo detti da loro buoni e rei, perch'elle sono proprie nostre del tutto, perchè, quanto la nostra voluntade ottenere puote, tanto le nostre operazioni si stendono. E con ciò sia cosa che in tutte queste volontarie operazioni sia equitade alcuna da conservare e

iniquitate da fuggire (la quale equitate per due cagioni si può perdere, o per non sapere quale essa si sia o per non volere quella seguitare), trovata fu la ragione scritta, e per mostrarla e per comandarla. Onde dice Augustino: « Se questa – cioè equitate – li uomini la conoscessero, e conosciuta servassero, la ragione scritta non sarebbe mestiere »; e però è scritto nel principio del Vecchio Digesto: « La ragione scritta è arte di bene e d'equitate ». A questa scrivere, mostrare e comandare, è questo ufficiale posto di cui si parla, cioè lo Imperadore, al quale tanto quanto le nostre operazioni proprie, che dette sono, si stendono, siamo subietti; e più oltre no. Per questa ragione, in ciascuna arte e in ciascuno mestiere li artefici e li discenti sono, ed esser deono, subietti al principe e al maestro di quelle, in quelli mestieri ed in quella arte; e fuori di quello la subiezione pere, però che pere lo principato. Sì che quasi dire si può de lo Imperadore, volendo lo suo officio figurare con una imagine, che elli sia lo cavalcatore de la umana voluntade. Lo quale cavallo come vada senza lo cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente ne la misera Italia, che senza mezzo alcuno a la sua governazione è rimasa!

E da considerare è che quanto la cosa è più propria de l'arte o del maestro, tanto è maggiore in quella la subiezione; chè, moltiplicata la cagione, moltiplica l'effetto. Onde è da sapere che cose sono che sono sì pure arti, che la natura è instrumento de l'arte: sì come vogare con remo, dove l'arte fa suo instrumento de la impulsione, che è naturale moto; sì come nel trebbiare lo frumento, che l'arte fa suo instrumento del caldo, che è natural qualitate. E in queste massimamente a lo principe e maestro de l'arte esser si dee subietto. E cose sono dove l'arte è instrumento de la natura, e queste sono meno arti, e in esse sono meno subietti li artefici a loro principe: sì com'è dare lo seme a la terra (qui si vuole attendere la volontà de la natura), sì come è uscire di porto (qui si vuole attendere la naturale disposizione del tempo). E però vedemo in queste cose spesse volte contenzione tra li artefici, e domandare consiglio lo maggiore al minore. Altre cose sono che non sono de l'arte, e paiono avere con quella alcuna parentela, e quindi sono li uomini molte volte ingannati; e in queste li discenti a lo artefice, o vero maestro, subietti non sono, nè credere a lui sono tenuti quanto è per l'arte: sì come pescare pare aver parentela col navigare, e cono-

scere la virtù de l'erbe pare aver parentela con l'agricoltura; che non hanno insieme alcuna regola, con ciò sia cosa che 'l pescare sia sotto l'arte de la venagione e sotto suo comandare, e lo conoscere la virtù de l'erbe sia sotto la medicina o vero sotto più nobile dottrina.

- 14 Queste cose simigliantemente, che de l'altre arti sono ragionate, vedere si possono ne l'arte imperiale; chè regole sono in quella che sono pure arti, sì come sono le leggi de' matrimonii, de li servi, de le milizie, de li successori in dignitate, e di queste in tutto siamo a lo Imperadore subietti.
- 15 bietti, senza dubbio e sospetto alcuno. Altre leggi sono che sono quasi seguitatrici di natura, sì come costituire l'uomo d'etade sofficiente a ministrare, e di queste non semo in tutto subietti. Altre molte sono, che paiono avere alcuna parentela con l'arte imperiale - e qui fu ingannato ed è chi crede che la sentenza imperiale sia in questa parte autentica -: sì come [diffinire] giovinezza e gentilezza, sovra le quali nullo imperiale giudicio è da consentire, in quanto elli è imperadore: però, quello che è di Dio sia renduto a Dio. Onde non è da credere nè da consentire a Nerone imperadore, che disse che giovinezza era bellezza e fortezza del corpo, ma a colui che dicesse che giovinezza è colmo de la naturale vita, che sarebbe filosofo. E però è manifesto che diffinire di gentilezza non è de l'arte imperiale; e se non è de l'arte, trattando di quella a lui non siamo subietti; e se non [siamo] subietti, reverire lui in ciò non siamo tenuti: e questo è quello [che cerc]ando s'andava. Per che omai con tutta licenza e con tutta franchezza d'animo è da ferire nel petto a le usate opinioni, quelle per terra versando, acciò che la verace, per questa mia vittoria, tegna lo campo de la mente di coloro per c'ui gl'iova questa luce avere vigore.
- 17

X. Poi che poste sono l'altrui oppinioni di nobilitade, e mostrato è quelle riprovare a me esser licito, verrò a quella parte ragionare che ciò ripruova; che comincia, sì come detto è di sopra: *Chi diffinisce: 'Omo è legno animato'*. E però è da sapere che l'opinione de lo Imperadore - avvegna che con *disetto* quella ponga - ne l'una particula, cioè là dove disse *belli costumi*, toccò de li costumi di nobilitade, e però in quella parte riprovare non s'intende. L'altra particula, che di natura di nobilitade è del tutto diversa, s'intende riprovare; la quale due cose pare dicere quando dice *antica ricchezza*, cioè tempo e divizie, le quali a nobilitade sono del

tutto diverse, come detto è e come di sotto si mostrerà. E però riprovando si fanno due parti: prima si ripruovano le divizie, e poi si ripruova lo tempo essere cagione di nobilitade. La seconda parte comincia: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. E da sapere è che, riprovate le divizie, è riprovata non solamente l'oppinione de lo Imperadore in quella parte che le divizie tocca, ma eziandio quella del vulgo interamente, che solo ne le divizie si fondava. La prima parte in due si divide: che ne la prima generalmente si dice lo 'mperadore essere stato erroneo ne la diffinizione di nobilitade; secondamente si mostra ragione perchè. E comincia questa seconda parte: *Chè le divizie, sì come si crede*.

Dico adunque, *Chi diffinisce: 'Omo è legno animato'*, che *prima dice non vero*, cioè falso, in quanto dice 'legno'; e poi *parla non intero*, cioè con difetto, in quanto dice 'animato', non dicendo 'razionale', che è differenza per la quale uomo da la bestia si parte. Poi dico che per questo modo fu erroneo in diffinire quelli che *tenne impero*: non dicendo 'imperadore', ma 'quelli che tenne imperio', a mostrare (come detto è di sopra) questa cosa determinare essere fuori d'imperiale officio. Poi dico similmente lui errare, che puose de la nobilitade falso subietto, cioè 'antica ricchezza', e poi procede[tt]e a 'defettiva forma', o vero differenza, cioè 'belli costumi', che non comprendono ogni formalitade di nobilitade, ma molto picciola parte, sì come di sotto si mostrerà. E non è da lasciare, tutto che 'l testo si taccia, che messere lo Imperadore in questa parte non errò pur ne le parti de la diffinizione, ma eziandio nel modo di diffinire, avvegna che, secondo la fama che di lui grida, elli fosse loico e clerico grande: chè la diffinizione de la nobilitade più degnamente si farebbe da li effetti che da' principii, con ciò sia cosa che essa paia avere ragione di principio, che non si può notificare per cose prime, ma per posteriori. Poi quando dico: *Chè le divizie, sì come si crede*, mostro come elle non possono causare nobilitade, perchè sono vili; e mostro quelle non poterla torre, perchè sono disgiunte molto da nobilitade. E pruovo quelle essere vili per uno loro massimo e manifestissimo difetto; e questo fo quando dico: *Che siano vili appare*. Ultimamente conchiudo, per virtù di quello che detto è di sopra, l'animo dritto non mutarsi per loro transmutazione; che è pruova di quello che detto è di sopra, quelle essere da nobilitade disgiunte, per non seguire l'effetto de la congiunzione. Ove è da sapere

- che, sì come vuole lo Filosofo, tutte le cose che fanno alcuna cosa, conviene essere prima quelle perfettamente in quello essere; onde dice nel settimo de la Metafisica: « Quando una cosa si genera da un'altra, generasi di quella, essendo
 9 in quello essere ». Ancora è da sapere che ogni cosa che si corrompe, sì si corrompe precedente alcuna alterazione, e ogni cosa che è alterata conviene essere congiunta con l'alterazione, sì come vuole lo Filosofo nel settimo de la Fisica e nel primo De Generatione. Queste cose proposte, così procedo e dico, che le divizie, come altri credea, non possono dare nobilitade; e a mostrare maggiore diversitate avere
 10 con quella, dico che non la possono torre a chi l'ha. Dare non la possono, con ciò sia cosa che naturalmente siano vili, e per la viltade siano contrarie a la nobilitade. E qui s'intende viltade per degenerazione, la quale a la nobilitade s'opponne; con ciò sia cosa che l'uno contrario non sia fattore de l'altro nè possa essere, per la prenarrata cagione la quale brevemente s'aggiugne al testo, dicendo: *Poi chi pinge*
 11 *figura, [Se non può esser lei, non la può porre]*. Onde nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee. Ancora torre non la possono, però che da lungi sono di nobilitade, e, per la ragione prenarrata, chi altera o corrompe alcuna
 12 cosa convegna essere congiunto con quella. E però soggiugne: *Nè la diritta torre Fa piegar rivo che da lungi corre*; che non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobilitade, dicendo quasi quella nobilitade essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

XI. Resta omai solamente a provare come le divizie sono vili, e come disgiunte sono e lontane da nobilitade; e ciò si pruova in due particulette del testo, a le quali si conviene al presente intendere. E poi quelle esposte, sarà manifesto ciò che detto ho, cioè le divizie essere vili e lontane da nobilitade; e per questo saranno le ragioni di sopra contra le
 2 divizie perfettamente provate. Dico adunque: *Che siano vili appare ed imperfette*. E a manifestare ciò che dire s'intende, è da sapere che la viltade di ciascuna cosa da la imperfezione di quella si prende, e così la nobilitade da la perfezione: onde tanto quanto la cosa è perfetta, tanto è in sua natura nobile; quanto imperfetta, tanto vile. E però
 3 se le divizie sono imperfette, manifesto è che siano vili. E che

elle siano imperfette, brevemente pruova lo testo quando dice: *Chè, quantunque collette, Non posson quietar, ma dan più cura*; in che non solamente la loro imperfezione è manifesta, ma la loro condizione essere imperfettissima, e però essere quelle vilissime. E ciò testimonia Lucano, quando dice, a quelle parlando: « Senza contenzione periro le leggi; e voi ricchezze, vilissima parte de le cose, moveste battaglia ». Puotesi brevemente la loro imperfezione in tre cose vedere ⁴ apertamente: e prima, ne lo indiscreto loro avvenimento; secondamente, nel pericoloso loro accrescimento; terziamente, ne la dannosa loro possessione. E prima ch'io ciò dimostri, è da dichiarare un dubbio che pare consurgere: che, con ciò sia cosa che l'oro, le margherite e li campi perfettamente forma e atto abbiano in loro essere, non pare vero dicere che siano imperfette. E però si vuole sapere che, quanto è ⁵ per esse in loro considerate, cose perfette sono, e non sono ricchezze, ma oro e margherite; ma in quanto sono ordinate a la possessione de l'uomo, sono ricchezze, e per questo modo sono piene d'imperfezione. Chè non è inconveniente una cosa, secondo diversi rispetti, essere perfetta e imperfetta.

Dico che la loro imperfezione primamente si può no- ⁶ tare ne la indiscrezione del loro avvenimento, nel quale nulla distributiva giustizia risplende, ma tutta iniquitate quasi sempre, la quale iniquitate è proprio effetto d'imperfezione. Che se si considerano li modi per li quali esse vegnono, ⁷ tutti si possono in tre maniere raccogliere: chè o vegnono da pura fortuna, sì come quando senza intenzione o speranza vegnono per invenzione alcuna non pensata; o vegnono da fortuna che è da ragione aiutata, sì come per testamenti o per mutua successione; o vegnono da fortuna aiutatrice di ragione, sì come quando per licito o per illicito procaccio: licito dico, quando è per arte o per mercatantia o per servizio meritante; illicito dico, quando è per furto o per rapina. E in ciascuno di questi tre modi si vede quella ini- ⁸ quitade che io dico, chè più volte a li malvagi che a li buoni le celate ricchezze che si truovano o che si ritruovano si rappresentano; e questo è sì manifesto, che non ha mestiere di pruova. Veramente io vidi lo luogo, ne le coste d'un monte che si chiama Falterona, in Toscana, dove lo più vile villano di tutta la contrada, zappando, più d'uno staio di santalene d'argento finissimo vi trovò, che forse più di dumilia anni

- 9 l'aveano aspettato. E per vedere questa iniquitate, disse Aristotile che « quanto l'uomo più subiace a lo 'ntelletto, tanto meno subiace a la fortuna ». E dico che più volte a li malvagi che a li buoni pervengono li retaggi, legati e caduti; e di ciò non voglio recare innanzi alcuna testimonianza, ma ciascuno volga li occhi per la sua vicinanza, e vedrà
- 10 quello che io mi taccio per non abominare alcuno. Così fosse piaciuto a Dio che quello che addomandò lo Provenzale fosse stato, che chi non è reda de la bontade perdesse lo retaggio de l'avere! E dico che più volte a li malvagi, che a li buoni, pervengono a punto li procacci; chè li non liciti a li buoni
- 11 mai non pervengono, però che li rifiutano. E quale buono uomo mai per forza o per fraude procaccerà? Impossibile sarebbe ciò, chè solo per la elezione de la illicita impresa più buono non sarebbe. E li liciti rade volte pervengono a li buoni, perchè, con ciò sia cosa che molta sollicitudine quivi si richiegga, e la sollicitudine del buono sia diritta a maggiori cose, rade volte sufficientemente quivi lo buono è sollicito.
- 12 Per che è manifesto in ciascuno modo quelle ricchezze iniquamente avvenire; e però Nostro Signore inique le chiamò, quando disse: « Fatevi amici de la pecunia de la iniquitate », invitando e confortando li uomini a liberalitate di benefici,
- 13 che sono generatori d'amici. E quanto fa bello cambio chi di queste imperfettissime cose dà, per avere e per acquistare cose perfette, sì come li cuori de' valenti uomini! Lo cambio ogni die si può fare. Certo nuova mercatantia è questa de l'altre, che, credendo comperare uno uomo per lo beneficio,
- 14 mille e mille ne sono comperati. E cui non è ancora nel cuore Alessandro per li suoi reali benefici? Cui non è ancora lo buono re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese d'è Monferrato, o il buono Conte di Tolosa, o Beltramo dal Bornio, o Galasso di Montefeltro? Quando de le loro messioni si fa menzione, certo non solamente quelli che ciò farebbero volentieri, ma quelli prima morire vorrebbero che ciò fare, amore hanno a la memoria di costoro.

XII. Come detto è, la imperfezione de le ricchezze non solamente nel loro avvenimento si può comprendere, ma eziandio nel pericoloso loro accrescimento; e però che in ciò più si può vedere di loro difetto, solo di questo fa menzione lo testo, dicendo quelle, *quantunque collette*, non solamente non quietare, ma dare più sete e rendere altri

2 più defettivo e insufficiente. E qui si vuole sapere che le

cose difettive possono aver li loro difetti per modo che ne la prima faccia non paiono, ma sotto pretesto di perfezione la imperfezione si nasconde ; e possono avere quelli sì che del tutto sono discoperti, sì che apertamente ne la prima faccia si conosce la imperfezione. E quelle cose che prima non 3 mostrano li loro difetti sono più pericolose, però che di loro molte fiate prendere guardia non si può ; sì come vedemo nel traditore, che ne la faccia dinanzi si mostra amico, sì che fa di sè fede avere, e sotto pretesto d'amistade chiude lo difetto de la inimistade. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, che, sommettendo ciò che promettono, apportano lo contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere lo raunatore pieno d'ogni appagamento ; e con questa promissione conducono l'umana voluntade in vizio d'avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello *De Consolatione*, pericolose, dicendo : « Ohmè ! chi fu quel primo che li pesi de l'oro coperto, e le pietre che si volevano ascondere, preziosi pericoli, cavoe ? » Promettono le false 5 traditrici, se bene si guarda, di torre ogni sete e ogni mancanza, e apportare ogni saziamento e bastanza ; e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando : e poi che quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio danno e recano sete di casso febricante intollerabile ; e in loco di bastanza recano nuovo termine, cioè maggiore quantità a desiderio e, con questa, paura grande e sollicitudine sopra l'acquisto. Sì che veramente non quietano, ma più danno cura, la qual prima senza loro non si avea. E però dice 6 Tullio in quello *De Paradoxo*, abominando le ricchezze : « Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l'allegrezze de le quali massimamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili esser dissi ; con ciò sia cosa che certo io vedesse li uomini ne l'abondanza di queste cose massimamente desiderare quelle di che abbondano. Però che in nullo tempo si compie nè si sazia la sete de la cupiditate ; nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno ne la paura di perdere quelle. » E queste tutte parole sono di Tullio, 7 e così giacciono in quello libro che detto è. E a maggiore testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello

- De Consolatione dicente: «Se quanta rena volve lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la dea de la ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere». E perchè più testimonianza, a ciò ridurre per pruova,
- 8 si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida; quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo; quanto Orazio, quanto Iuvenale e, brevemente, quanto ogni scrittore, ogni poeta; e quanto la verace Scrittura divina chiama contra queste false meretrici, piene di tutti defetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur a la vita di coloro che dietro a esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunate, come
- 9 s'appagano, come si riposano. E che altro cotidianamente pericola e uccide le cittadi, le contrade, le singolari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento d'avere appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderii discuopre, a lo fine de li quali senza ingiuria d'alcuno venire non si può. E che altro intende di meditare l'una e l'altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto quanto a riparare a la cupiditate che, raunando ricchezze, cresce? Certo assai lo manifesta e l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti, dico de la loro scrittura, si leggono. Oh com'è manifesto, anzi manifestissimo, quelle in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può, quanto che accolte siano! E questo è quello che lo testo dice.
- 11 Veramente qui surge in dubbio una questione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore de la veritate che se, per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, ne l'acquisto de la quale sempre cresce lo desiderio di quella: onde Seneca dice: «Se l'uno de li piedi avesse nel sepolcro,
- 12 apprendere vorrei». Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione: dunque, per la distruzione del conseguente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade a le ricchezze. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto de l'Etica, che dice la scienza essere perfetta ragione di certe cose.
- 13 A questa questione brevemente è da rispondere; ma prima è da vedere se ne l'acquisto de la scienza lo desiderio si sciampia come ne la questione si pone, e se sia per ragione. Per che io dico che non solamente ne l'acquisto de la scienza

e de le ricchezze, ma in ciascuno acquisto l'umano desiderio si sciampia, avvegna che per altro e altro modo. E la ragione è questa : che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sè (sì come è scritto : « Facciamo l'uomo ad imagine e similitudine nostra »), essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene ; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sè avere alcuno bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo ; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino ; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento ; e poi lo cavallo, e poi una donna ; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose truova quella che va cercando, e credela trovare più oltre. Per che vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Sì che, quanto da la punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili ; e questa è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii, l'uno appresso de l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade de la terra. Che sì come d'una cittade a un'altra di necessitate è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va ne l'altra parte), e molte altre quale meno allungandosi e quale meno appressandosi, così ne la vita umana sono diversi cammini, de li quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci. E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, 19 e compie lo desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così ne la nostra vita avviene : lo buono camminatore giugne a

3 termine e a posa; lo erroneo mai non l'aggiugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con li occhi gulosi si mira innanzi. Onde avvegna che questa ragione del tutto non risponda a la questione mossa di sopra, almeno apre la via a la risposta, chè fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per uno modo. Ma perchè questo capitolo è alquanto prodotto, in capitolo nuovo a la questione è da rispondere, nel quale sia terminata tutta la disputazione che fare s'intende al presente contra le ricchezze.

XIII. A la questione rispondendo, dico che propriamente crescere lo desiderio de la scienza dire non si può, avvegna che, come detto è, per alcuno modo si dilati. Chè quello che propriamente cresce, sempre è uno : lo desiderio de la scienza non è sempre uno ma è molti, e finito l'uno, viene l'altro; sì che, propriamente parlando, non è crescere lo suo dilatare, 2 ma successione di picciola cosa in grande cosa. Che se io desidero di sapere li principii de le cose naturali, incontanente che io so questi, è compiuto e terminato questo desiderio. E se poi io desidero di sapere che cosa e com'è ciascuno di questi principii, questo è un altro desiderio nuovo, nè per l'avvenimento di questo non mi si toglie la perfezione a la quale mi condusse l'altro; e questo cotale dilatare non è cagione d'imperfezione, ma di perfezione maggiore. Quello veramente de la ricchezza è propriamente crescere, chè è sempre pur uno, sì che nulla successione quivi si vede, e 3 per nullo termine e per nulla perfezione. E se l'avversario vuol dire che, sì come è altro desiderio quello di sapere li principii de le cose naturali e altro di sapere che eli sono, così altro desiderio è quello de le cento marche e altro è quello de l'è mille, rispondo che non è vero; che 'l cento sì è parte del mille, e ha ordine ad esso come parte d'una linea a tutta linea, su per la quale si procede per uno moto solo e nulla successione quivi è nè perfezione di moto in parte 4 alcuna. Ma conoscere che siano li principii de le cose naturali, e conoscere quello che sia ciascheduno, non è parte l'uno de l'altro, e hanno ordine insieme come diverse linee, per le quali non si procede per uno moto, ma, perfetto lo moto de 5 l'una, succede lo moto de l'altra. E così appare che, dal desiderio de la scienza, la scienza non è da dire imperfetta, sì come le ricchezze sono da dire per lo loro, come la questione ponea; chè nel desiderare de la scienza successivamente finiscono li desiderii e viensi a perfezione, e in quello

de la ricchezza no. Sì che la questione è soluta, e non ha luogo.

Ben puote ancora calunniare l'avversario dicendo che, 6
avvegna che molti desiderii si compiano ne lo acquisto de la
scienza, mai non si viene a l'ultimo: che è quasi simile a la
'mperfezione di quello che non si termina e che è pur uno.
Ancora qui si risponde, che non è vero ciò che si oppone, 7
cioè che mai non si viene a l'ultimo: chè li nostri desiderii
naturali, sì come di sopra nel terzo trattato è mostrato, sono
a certo termine discendenti; e quello de la scienza è naturale,
sì che certo termine quello compie, avvegna che pochi per
male camminare compiano la giornata. E chi intende lo 8
Commentatore nel terzo de l'Anima, questo intende da lui.
E però dice Aristotile nel decimo de l'Etica, contra Simonide
poeta parlando, che « l'uomo sì dee traere a le divine cose
quanto può », in che mostra che a certo fine bada la nostra
potenza. E nel primo de l'Etica dice che « l' disciplinato
chiede di sapere certezza ne le cose, secondo che ne la loro
natura di certezza si riceva »: in che mostra che non solamente
da la parte de l'uomo desiderante, ma deesi fine atten-
dere da la parte de lo scibile desiderato. E però Paulo dice: 9
« Non più sapere che sapere si convegna, ma sapere a mi-
sura ». Sì che, per qualunque modo lo desiderare de la scienza
si prende, o generalmente o particolarmente, a perfezione
viene. E però la scienza ha perfetta e nobile perfezione, e
per suo desiderio sua perfezione non perde, come le maladette
ricchezze.

Le quali come ne la loro possessione siano dannose brie- 10
vemente è da mostrare, che è la terza nota de la loro
imperfessione. Puotesi vedere la loro possessione essere dan-
nosa per due ragioni: l'una, che è cagione di male; l'altra,
che è privazione di bene. Cagione è di male, chè fa, pur
vegliando, lo possessore timido e odioso. Quanta paura è 11
quella di colui che appo sè sente ricchezza, in camminando,
in soggiornando, non pur vegliando ma dormendo, non
pur di perdere l'avere ma la persona per l'avere! Ben lo
sanno li miseri mercatanti che per lo mondo vanno, che le
foglie che 'l vento fa menare, li fa tremare, quando seco
ricchezze portano; e quando senza esse sono, pieni di sicur-
tade, cantando e sollazzando fanno loro cammino più breve.
E però dice lo Savio: « Se voto camminatore entrasse ne lo 12
cammino, dinanzi a li ladroni canterebbe ». E ciò vuol dire

- Lucano nel quinto libro, quando commenda la povertà di sicurezza, dicendo: « Oh sicura facultà de la povera vita! oh stretti abitaculi e masserizie! oh non ancora intese ricchezze de li Iddei! A quali tempj o a quali muri poteo questo avvenire, cioè non temere con alcuno tumulto, bussando la mano di Cesare? » E quello dice Lucano, quando ritrae come Cesare di notte a la casetta del pescatore Amiclas venne, per passare lo mare Adriano. E quanto odio è quello che ciascuno al possessore de la ricchezza porta, o per invidia o per desiderio di prendere quella possessione! Certo tanto è, che molte volte contra la debita pietade lo figlio a la morte del padre intende: e di questo grandissime e manifestissime esperienze possono avere li Latini, e da la parte di Po e da la parte di Tevero! E però Boezio nel secondo de la sua Consolazione dice: « Per certo l'avarizia fa li uomini odiosi ».
- 14 Anche è privazione di bene la loro possessione. Chè, possedendo quelle, larghezza non si fa, che è vertute ne la quale è perfetto bene e la quale fa gli uomini splendenti e amati; che non può essere possedendo quelle, ma quelle lasciando di possedere. Onde Boezio nel medesimo libro dice: « Allora è buona la pecunia, quando, transmutata ne li altri per uso di larghezza, più non si possiede ». Per che assai è manifesto
- 15 la loro viltade per tutte le sue note. E però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza quelle mai non ama, e non amandole non si unisce ad esse, ma quelle sempre di lungi da sè essere vuole, se non in quanto ad alcuno necessario servizio sono ordinate. Ed è cosa ragionevole, però che lo perfetto con lo imperfetto non si può congiugnere: onde vedemo che la torta linea con la diritta non si congiunge mai, e se alcuno congiungimento v'è, non è da linea a linea, ma
- 16 da punto a punto. E però seguita che l'animo che è *diritto*, cioè d'appetito, e *verace*, cioè di conoscenza, per loro perdita non si disface; sì come lo testo pone nel fine di questa parte. E per questo effetto intende di provare lo testo che elle siano fiume corrente di lungi da la diritta torre de la ragione, o vero di nobilitade; e per questo, che esse divizie non possono torre la nobilitade a chi l'ha. E per questo modo disputasi e ripruovasi contra le ricchezze per la presente canzone.
- XIV. Riprovato l'altrui errore quanto è in quella parte che a le ricchezze s'appoggiava, [seguita che si riprovi quanto è] in quella parte, che tempo diceva essere cagione di nobilitade, dicendo *antica ricchezza*. E questa riprova-

gione si fa in quella parte che comincia : *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. E in prima si ripruova ciò per una ragione di costoro medesimi che così errano ; poi, a maggiore loro confusione, questa loro ragione anche si distrugge : e ciò si fa quando dice: *Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo*. Ultimamente conchiude manifesto essere lo loro errore, e però essere tempo d'intendere a la veritate : e ciò si fa quando dice: *Per che a 'ntelletti sani*.

Dico adunque: *Nè voglion che vil uom gentil divegna*. Dove è da sapere che opinione di questi erranti è che uomo prima villano mai gentile uomo dicer non si possa ; nè uomo che figlio sia di villano similmente dicere mai non si possa gentile. E ciò rompe la loro sentenza medesima, quando dicono che tempo si richiede a nobilitade, ponendo questo vocabulo 'antico' ; però ch'è impossibile per processo di tempo venire a la generazione di nobilitade per questa loro ragione che detta è, la quale toglie via che villano uomo mai possa esser gentile per opera che faccia, o per alcuno accidente, e toglie via la mutazione di villano padre in gentile figlio. Che se lo figlio del villano è pur villano, e lo figlio fia pur figlio di villano e così fia anche villano, e anche suo figlio, e così sempre, e mai non s'avrà a trovare là dove nobilitade per processo di tempo si cominci. E se l'avversario, volendosi difendere, dicesse che la nobilitade si comincerà in quel tempo che si dimenticherà lo basso stato de li antecessori, rispondo che ciò fia contra loro medesimi, che pur di necessitate quivi sarà transmutazione di viltade in gentilezza d'un uomo in altro, o di padre a figlio, ch'è contra ciò che essi pongono.

E se l'avversario pertinacemente si difendesse, dicendo che bene vogliono questa transmutazione potersi fare quando lo basso stato de li antecessori corre in oblivione, avvegna che 'l testo ciò non curi, degno è che la chiosa a ciò risponda. E però rispondo così: che di ciò che dicono seguitano quattro grandissimi inconvenienti, sì che buona ragione essere non può. L'uno si è che quanto la natura umana fosse migliore tanto sarebbe più malagevole e più tarda generazione di gentilezza ; — che è massimo inconveniente, con ciò sia cosa, com'è no[t]ato, che la cosa quanto è migliore tanto è più cagione di bene ; e nobilitade intra li beni sia commemorata —. E che ciò fosse così si pruova. Se la gentilezza o ver nobilitade, che per una cosa intendo, si generasse per oblivione,

più tosto sarebbe generata la nobilitade quanto li uomini fossero più smemorati, [chè] tanto più tosto ogni oblivione verrebbe. Dunque, quanto li uomini smemorati più fossero, più tosto sarebbero nobili; e per contrario, quanto con più buona memoria, tanto più tardi nobili si farebbero.

- 9 Lo secondo si è, che 'n nulla cosa, fuori de li uomini, questa distinzione si potrebbe fare, cioè nobile o vile; che è molto inconveniente, con ciò sia cosa che in ciascuna spezie di cose veggiamo l'immagine di nobilitade e di viltade: onde spesso volte diciamo uno nobile cavallo e uno vile, e uno nobile falcone e uno vile, e una nobile margherita e
- 10 una vile. E che non si potesse fare questa distinzione, così si pruova. Se l'oblivione de li bassi antecessori è cagione di nobilitade, e là ovunque bassezza d'antecessori mai non fu, non può essere l'oblivione di quelli: con ciò sia che l'oblivione sia corruzione di memoria, e in questi altri animali e piante e minere bassezza e altezza non si noti (però che in uno sono naturati solamente ed eguale stato), in loro generazione di nobilitade essere non può. E così nè viltade, con ciò sia cosa che l'una e l'altra si guardi come abito e privazione, che sono ad uno medesimo subietto possibili: e però in loro
- 11 de l'una e de l'altra non potrebbe essere distinzione. E se l'avversario volesse dire che ne l'altre cose nobilità s'intende per la bontà de la cosa, ma ne li uomini s'intende perchè di sua bassa condizione non è memoria, rispondere si vorrebbe non con le parole ma col coltello a tanta bestialitate, quanta è dare a la nobilitade de l'altre cose bontade per cagione, e a quella de li uomini principio di dimenticanza.
- 12 Lo terzo si è che molte volte verrebbe prima lo generato che lo generante, che è del tutto impossibile; e ciò si può così mostrare. Pognamo che Gherardo da Cammino fosse stato nepote del più vile villano che mai bevesse del Sile o del Cagnano, e la oblivione ancora non fosse del suo avolo venuta: chi sarà oso di dire che Gherardo da Cammino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso,
- 13 però che egli fu, e fia sempre la sua memoria. E se la oblivione del suo basso antecessore non fosse venuta, sì come si suppone, ed ello fosse grande di nobilitade e la nobilitade in lui si vedesse così apertamente come aperta si vede, prima sarebbe stata in lui che 'l generante suo fosse stato: e questo è massimamente impossibile.

Lo quarto si è che tale uomo sarebbe tenuto nobile morto 14
 che non fu nobile vivo, che più inconveniente essere non
 potrebbe; e ciò così si mostra. Pognamo che ne la etade
 di Dardano de' suoi antecessori bassi fosse memoria, e po-
 gnamo che ne la etade di Laomedonte questa memoria fosse
 disfatta, e venuta l'oblivione. Secondo l'oppinione avversa,
 Laomedonte fu gentile e Dardano fu villano in loro vita.
 Noi, a li quali la memoria de li loro antecessori, dico di là
 da Dardano, [non è rimasa, dir dovremmo che Dardano]
 vivendo fosse villano e morto sia nobile. E non è contro a 15
 ciò, che si dice Dardano esser stato figlio di Giove, chè
 ciò è favola, de la quale, filosoficamente disputando, curare
 non si dee; e pur se si volesse a la favola fermare l'avver-
 sario, di certo quello che la favola cuopre disfà tutte le sue
 ragioni. E così è manifesto, la ragione che ponea la obli-
 vione causa di nobilitade essere falsa ed erronea.

XV. Da poi che, per la loro medesima sentenza, la canzone
 ha riprovato tempo non richiedersi a nobilitade, inconta-
 nente seguita a confondere la premessa loro oppinione, ac-
 ciò che di loro false ragioni nulla ruggine rimagna ne la
 mente che a la verità sia disposta; e questo fa quando dice :
Ancor, segue di ciò che innanzi ho messo. Ove è da sapere che, 2
 se uomo non si può fare di villano gentile o di vile padre
 non può nascere gentile figlio, sì come messo è dinanzi per
 loro oppinione, che de li due inconvenienti l'uno seguire
 conviene: l'uno sì è che nulla nobilitade sia; l'altro sì è
 che 'l mondo sempre sia stato con più uomini, sì che da uno
 solo la umana generazione discesa non sia. E ciò si può mo- 3
 strare. Se nobilitade non si genera di nuovo, sì come più
 volte è detto che la loro oppinione vuole (non generandosi
 di vile uomo in lui medesimo, nè di vile padre in figlio),
 sempre è l'uomo tale quale nasce, e tale nasce quale è lo
 padre; e così questo processo d'una condizione è venuto
 infino dal primo parente: per che tale quale fu lo primo ge-
 nerante, cioè Adamo, conviene essere tutta l'umana genera-
 zione, chè da lui a li moderni non si puote trovare per quella
 ragione alcuna transmutanza. Dunque, se esso Adamo fu 4
 nobile, tutti siamo nobili, e se esso fu vile, tutti siamo vili;
 che non è altro che torre via la distinzione di queste condi-
 zioni, e così è torre via quelle. E questo dice, che di quello
 ch'è messo dinanzi seguita *che siam tutti gentili o ver villani.*
 E se questo non è, e pur alcuna gente è da dire nobile e 5

- alcuna è da dir vile; di necessitate, da poi che la transmutazione di viltade in nobiltade è tolta via, conviene l'umana generazione da diversi principii essere discesa, cioè da uno nobile e da uno vile. E ciò dice la canzone, quando dice: *O che non fosse ad uom cominciamento*, cioè uno solo: non dice 'cominciamenti'. E questo è falsissimo appo lo Filosofo, appo la nostra Fede che mentire non puote, appo la
- 6 legge e credenza antica de li Gentili. Chè, avvegna che 'l Filosofo non pogna lo processo da uno primo uomo, pur vuole una sola essenza essere in tutti li uomini, la quale diversi principii avere non puote; e Plato vuole che tutti li uomini da una sola Idea dependano, e non da più, che è dare loro uno solo principio. E senza dubbio forte riderebbe Aristotile udendo fare spezie due de l'umana generazione, si come de li cavalli e de li asini; che, perdonimi Aristotile,
- 7 asini ben si possono dire coloro che così pensano. Che appo la nostra fede, la quale del tutto è da conservare, sia falsissimo, per Salomone si manifesta, che là dove distinzione fa di tutti li uomini a li animali bruti, chiama quelli tutti figli d'Adamo; e ciò fa quando dice: « Chi sa se li spiriti de li figliuoli d'Adamo vadano suso, e quelli de le bestie vadano
- 8 giuso? » E che appo li Gentili falso fosse, ecco la testimonianza d'Ovidio nel primo del suo *Metamorfoseos*, dove tratta la mondiale costituzione secondo la credenza pagana, o vero de li Gentili, dicendo: « Nato è l'uomo » – non disse 'li uomini', disse 'nato', e 'l'uomo' –, « o vero che questo l'artefice de le cose di seme divino fece, o vero che la recente terra, di poco dipartita dal nobile corpo sottile e diafano, li semi del cognato cielo ritenea. La quale, mista con l'acqua del fiume, lo figlio di Iapeto, cioè Prometeus, compuose in imagine de li Dei, che tutto governano. » Dove manifestamente pone lo primo uomo uno solo essere stato.
- 9 E però dice la canzone: *Ma ciò io non consento*, cioè che cominciamento ad uomo non fosse. E soggiugne la canzone: *Ned ellino altresì, se son cristiani*: e dice cristiani, e non filosofi o vero Gentili, [de li quali] le sentenze anco [non] sono in contro; però che la cristiana sentenza è di maggiore vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè de la somma luce del cielo che quella allumina.
- 10 Poi quando dico: *Per che a'ntelletti sani È manifesto i lor diri esser vani*, conchiudo lo loro errore essere confuso, e dico che tempo è d'aprire li occhi a la veritate; questo

dice quando dico: *E dicer voglio omai, sì com'io sento*. Dico adunque che, per quello che detto è, è manifesto a li sani intelletti che i detti di costoro sono vani, cioè senza midolla di veritade. E dico sani non senza cagione. Onde è da sapere 11 che lo nostro intelletto si può dir sano e infermo: e dico intelletto per la nobile parte de l'anima nostra, che con uno vocabulo 'mente' si può chiamare. Sano dire si può, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è ne la sua operazione; che è conoscere quello che le cose sono, sì come vuole Aristotile nel terzo de l'Anima. Chè, secondo la malizia de l'anima, tre orribili infermitadi ne la mente de li uomini ho vedute. L'una è di naturale jattanza causata: chè sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere, e per questo le non certe cose affermano per certe; lo qual vizio Tullio massimamente abomina nel primo de li Offici e Tommaso nel suo Contra li Gentili, dicendo: « Sono molti tanto di suo ingegno presuntuosi, che credono col suo intelletto poter misurare tutte le cose, estimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare ». E quindi nasce che mai a dottrina non vegnono; credendo 13 da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano essere domandati e, anzi la domandagione compiuta, male rispondono. E per costoro dice Salomone ne li Proverbii: « Vedesti l'uomo ratto a rispondere? di lui stoltezza, più che correzione, è da sperare ». L'altra è di naturale pusillanimitade causata: chè sono 14 molti tanto vilmente ostinati, che non possono credere che nè per loro nè per altrui si possano le cose sapere; e questi cotali mai per loro non cercano nè ragionano, mai quello che altri dice non curano. E contra costoro Aristotile parla nel primo de l'Etica, dicendo quelli essere insufficienti uditori de la morale filosofia. Costoro sempre come bestie in grossezza vivono, d'ogni dottrina disperati. La terza è da 15 levitate di natura causata: chè sono molti di sì lieve fantasia che in tutte le loro ragioni transvanno, e anzi che silogizzino hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno transvolando ne l'altra, e pare loro sottilissimamente argomentare e non si muovono da neuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nel loro imaginare. E di costoro dice lo Filosofo che non è da curare nè da avere con essi faccenda, dicendo nel primo de la Fisica, che « contra quelli che niega li principii disputare non si conviene ». E di questi cotali 16

sono molti idioti che non saprebbero l'a. b. c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica.

- 17 E secondo malizia, o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio da la nativitate, sì come [ne'] mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, sì come sono frenetici. E di questa infer-tade de la mente intende la legge, quando lo Inforzato dice: « In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale lo testamento fa, sanitate di mente, non di corpo, è a domandare ». Per che a quelli intelletti che per malizia d'animo o di corpo infermi non sono, liberi, espediti e sani a la luce de la veritate, dico essere manifesto l'opinione de la gente, che detto è, essere vana, cioè senza valore.

- 18 Appresso soggiugne, che io così li giudico falsi e vani, e così li riprovo; e ciò si fa quando si dice: *E io così per falsi li riprovo*. E appresso dico che da venire è a la veritate mostrare; e dico che mostrerò quella, cioè che cosa è gentilezza, e come si può conoscere l'uomo in cui essa è. E ciò dico quivi: *E dicer voglio omai, sì com'io sento*.

XVI. « Lo rege si letificherà in Dio, e saranno lodati tutti quelli che giurano in lui, però che serrata è la bocca di coloro che parlano le inique cose ». Queste parole posso io qui veramente proporre; però che ciascuno vero rege dee massimamente amare la veritate. Ond'è scritto nel libro di Sapienza: « Amate lo lume di sapienza, voi che siete dinanzi a li populi »; e lume di sapienza è essa veritate. Dico adunque che però si rallegrerà ogni rege che riprovata è la falsissima e dannosissima opinione de li malvagi e ingannati uomini, che di nobilitate hanno infino a ora iniquamente parlato.

- 2 Conviensi [ora] procedere al trattato de la veritate, secondo la divisione fatta nel terzo capitolo di questo trattato. Questa seconda parte adunque, che comincia: *Dico ch'ogni virtù principalmente*, intende determinare d'essa nobilitate secondo la veritate; e partesì questa parte in due: che ne la prima s'intende mostrare che è questa nobilitate; ne la seconda s'intende mostrare come conoscere si puote colui dov'ella è: e comincia questa parte seconda: *L'anima cui adorna esta bontate*. La prima parte ha due parti ancora: che ne la prima si cercano certe cose che sono mestiere a veder la diffinitione di nobilitate; ne la seconda si cerca de la sua diffinitione: e comincia questa seconda parte: *È gentilezza dovunque' è vertute*.

A perfettamente entrare per lo trattato è prima da ve- 4
dere due cose: l'una, che per questo vocabulo 'nobilitate'
s'intende, solo semplicemente considerato; l'altra è per che
via sia da camminare a cercare la prenominata diffinitione.
Dico adunque che, se volemo riguardo avere de la comune
consuetudine di parlare, per questo vocabulo 'nobilitate'
s'intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa. Onde 5
non pur de l'uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose:
chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cav-
vallo, nobile falcone, e qualunque [cosa] in sua natura si vede
essere perfetta. E però dice Salomone ne lo Ecclesiastes:
« Beata la terra lo cui re è nobile », che non è altro a dire,
se non lo cui rege è perfetto, secondo la perfezione de l'animo
e del corpo; e così manifesta per quello che dice dinanzi
quando dice: « Guai a te, terra, lo cui rege è pargolo »,
cioè non perfetto uomo: e non è pargolo uomo pur per etade,
ma per costumi disordinati e per difetto di vita, sì come
n'ammaestra lo Filosofo nel primo de l'Etica. Bene sono 6
alquanti folli che credono che per questo vocabulo 'nobile'
s'intenda 'essere da molti nominato e conosciuto', e dicono
che viene da uno verbo che sta per conoscere, cioè 'nosco'.
E questo è falsissimo; chè, se ciò fosse, quali cose più fos-
sero nomate e conosciute in loro genere, più sarebbero in
loro genere nobili: e così la guglia di San Piero sarebbe la
più nobile pietra del mondo; e Asdente, lo calzolaio da Par-
ma, sarebbe più nobile che alcuno suo cittadino; e Albuino
de la Scala sarebbe più nobile che Guido da Castello di Reg-
gio: che ciascuna di queste cose è falsissima. E però è falsis-
simo che 'nobile' vegna da 'conoscere', ma viene da 'non
vile'; onde 'nobile' è quasi 'non vile'. Questa perfezione 7
intende lo Filosofo nel settimo de la Fisica quando dice:
« Ciascuna cosa è massimamente perfetta quando tocca e
aggiugne la sua virtude propria, e allora è massimamente
secondo sua natura; onde allora lo circolo si può dicere
perfetto quando veramente è circolo », cioè quando aggiu-
gne la sua propria virtude; e allora è in tutta sua natura,
e allora si può dire nobile circolo. E questo è quando in 8
esso uno punto, lo quale equalmente distante sia da la cir-
conferenza, [equalmente] sua virtute parte per lo circolo;
[chè lo circolo] che ha figura d'uovo non è nobile, nè quello
che ha figura di presso che piena luna, però che non è in
quello sua natura perfetta. E così manifestamente vedere si

può che generalmente questo vocabulo, cioè nobilitade, dice in tutte cose perfezione di loro natura: e questo è quello che primamente si cerca, per meglio entrare nel trattato de la parte che esponere s'intende.

- 9 Secondamente è da vedere come da camminare è a trovare la diffinitione de l'umana nobilitade, a la quale intende lo presente processo. Dico adunque che, con ciò sia cosa che in quelle cose che sono d'una spezie, si come sono tutti li uomini, non si può per li principii essenziali la loro ottima perfezione diffinire, conviensi quella e diffinire e conoscere per li loro effetti. E però si legge nel Vangelo di santo Matteo - quando dice Cristo: « Guardatevi da li falsi profeti » -: « A li frutti loro conoscerete quelli ». E per lo cammino diritto è da vedere, questa diffinitione che cercando si vae, per li frutti: che sono morali virtù e intellettuali, de le quali essa nostra nobilitade è seme, si come ne la sua diffinitione sarà pienamente manifesto. E queste sono quelle due cose che vedere si convenia prima che ad altre si procedesse, si come in questo capitolo di sopra si dice.
- 10

XVII. Appresso che vedute sono quelle due cose che parevano utili a vedere prima che sopra lo testo si procedesse, ad esso esponere è da procedere. E dice e comincia adunque: *Dico ch'ogni virtù principalmente vien da una radice: Virtute, dico, che fa l'uom felice In sua operazione.* E soggiungo: *Questo è, secondo che l'Etica dice, Un abito eligente,* ponendo tutta la diffinitione de la morale virtù, secondo che nel secondo de l'Etica è per lo Filosofo diffinito. In che due cose principalmente s'intende: l'una è che ogni virtù vegna d'uno principio; l'altra sì è che queste *ogni virtù* siano le virtù morali, di cui si parla; e ciò si manifesta quando dice: *Questo è, secondo che l'Etica dice.* Dove è da sapere che propriissimi nostri frutti sono le morali vertudi, però che da ogni canto sono in nostra podestade. E queste diversamente da diversi filosofi sono distinte e numerate; ma però che in quella parte dove aperse la bocca la divina sentenza d'Aristotile, da lasciare mi pare ogni altrui sentenza, volendo dire quali queste sono, brevemente secondo la sua sentenza trapasserò di quelle ragionando.

- 4 Queste sono undici vertudi dal detto Filosofo nominate. La prima si chiama Fortezza, la quale è arme e freno a moderare l'audacia e la timiditate nostra, ne le cose che sono corruzione de la nostra vita. La seconda è Temperanza,

che è regola e freno de la nostra gulosidade e de la nostra
 soperchievole astinenza ne le cose che conservano la nostra
 vita. La terza si è Liberalidade, la quale è moderatrice del
 nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali. La quarta 5
 si è Magnificenza, la quale è moderatrice de le grandi spese,
 quelle facendo e sostenendo a certo termine. La quinta si è
 Magnanimitade, la quale è moderatrice e acquistatrice de'
 grandi onori e fama. La sesta si è Amativa d'onore, la quale
 è moderatrice e ordina noi a li onori di questo mondo. La
 settima si è Mansuetudine, la quale modera la nostra ira e
 la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori.
 L'ottava si è Affabilitade, la quale fa noi ben convenire con 6
 li altri. La nona si è chiamata Veritade, la quale modera noi
 dal vantare noi oltre che siamo e da lo diminuire noi oltre
 che siamo, in nostro sermone. La decima si è chiamata Eu-
 trapelia, la quale modera noi ne li sollazzi, facendo quelli e
 usando debitamente. L'undecima si è Giustizia, la quale ordi- 7
 na noi ad amare e operare dirittura in tutte cose. E cia-
 scuna di queste vertudi, ha due inimici collaterali, cioè vizii,
 uno in troppo e un altro in poco; e queste tutte sono li mezzi
 intra quelli, e nascono tutte da uno principio, cioè da l'abito
 de la nostra buona elezione: onde generalmente si può dicere
 di tutte, che siano abito elettivo consistente nel mezzo. E 8
 queste sono quelle che fanno l'uomo beato, o vero felice, ne
 la loro operazione, sì come dice lo Filosofo nel primo de
 l'Etica quando diffinisce la Felicitade, dicendo che « Felicitade
 è operazione secondo virtude in vita perfetta ». Bene si pone
 Prudenza, cioè senno, per molti, essere morale virtude, ma
 Aristotile dinumera quella intra le intellettuali; avvegna che
 essa sia conduttrice de le morali virtù e mostri la via per
 ch'elle si compongono e senza quella essere non possono.

Veramente è da sapere che noi potemo avere in questa 9
 vita due felicitadi, secondo due diversi cammini, buono e
 ottimo, che a ciò ne menano: l'una è la vita attiva, e l'al-
 tra la contemplativa; la quale, avvegna che per l'attiva si
 pervegna, come detto è, a buona felicitade, ne mena ad ot-
 tima felicitade e beatitudine, secondo che pruova lo Filosofo
 nel decimo de l' Etica. E Cristo l'afferma con la sua-bocca 10
 nel Vangelo di Luca, parlando a Marta, e rispondendo a
 quella: « Marta, Marta, sollicita se' e turbata intorno a molte
 cose: certamente una cosa è necessaria », cioè ' quello che fai ' .
 E soggiugne: « Maria ottima parte ha eletta, la quale non le

- sarà tolta ». E Maria, secondo che dinanzi è scritto a queste parole del Vangelio, a' piedi di Cristo sedendo, nulla cura del ministerio de la casa mostrava ; ma solamente le parole
 11 del Salvatore ascoltava. Che se moralmente ciò volemo esponente, volse lo nostro Signore in ciò mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tutto che buona fosse l'attiva : ciò è manifesto a chi ben vuole porre mente a le evangeliche parole. Potrebbe alcuno però dire, contra me argomentando : poichè la felicità de la vita contemplativa è più eccellente che quella de l'attiva, e l'una e l'altra possa essere e sia frutto e fine di nobilitade, perchè non anzi si procedette per la via
 12 de le virtù intellettuali che de le morali ? A ciò si può brevemente rispondere, che in ciascuna dottrina si dee avere rispetto a la facultà del discente, e per quella via menarlo che più a lui sia lieve. Onde, perciò che le virtù morali paiano essere e siano più comuni e più sapute e più richieste che l'altre e [abbiano più che l'altre] utilitate ne lo aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere che per l'altro ; chè così bene [non] si verrebbe a la conoscenza de le api per lo frutto de la cera ragionando come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro da loro procede.

- XVIII. Nel precedente capitolo è determinato come ogni virtù morale viene da uno principio, cioè buona e abituale elezione ; e ciò importa lo testo presente infino a quella parte
 2 che comincia : *Dico che nobilitate in sua ragione*. In questa parte adunque si procede per via probabile a sapere che ogni sopra detta virtude, singularmente o ver generalmente presa, proceda da nobilitade sì come effetto da sua cagione. E fondasi sopra una proposizione filosofica, che dice, che quando due cose si truovano convenire in una, che ambo queste si deono ridurre ad alcuno terzo, o vero l'una a l'altra, si come effetto a cagione ; però che una cosa avuta prima e per sè non può essere se non da uno : e se quelle non fossero ambedue effetto d'un terzo, o vero l'una de l'altra, ambedue
 3 avrebbero quella cosa prima e per sè, ch'è impossibile. Dice adunque che nobilitade e *vertute cotale*, cioè morale, convengono in questo, che l'una e l'altra importa loda di colui di cui si dice ; e dico ciò quando dice : *Per che in medesimo detto Convegono ambedue, ch'en d'uno effetto*, cioè lodare e rendere pregiato colui cui esser si dicono. E poi conchiude prendendo la vertude de la sopra notata proposizione, e dice

che però conviene l'una procedere da l'altra, o vero ambe da un terzo; e soggiunge che più tosto è da presumere l'una venire da l'altra, che ambe da terzo, s'elli appare che l'una vaglia quanto l'altra e più ancora; e ciò dice: *Ma se l'una val ciò che l'altra vale*. Ove è da sapere che qui non si procede per necessaria dimostrazione. Sì come sarebbe a dire, se lo freddo è generativo de l'acqua, e noi vedemo li [nuvoli generare acqua, che lo freddo è generativo de li] nuvoli, di[ce, per] sì bella e convenevole induzione, che se in noi sono più cose laudabili, [e] in noi è lo principio de le nostre lodi, ragionevole è queste a questo principio ridurre: e quello che comprende più cose, più ragionevolmente si dee dire principio di quelle, che quelle principio di lui. Chè lo piè de l'albero, che tutti li altri rami comprende, si dee principio dire e cagione di quelli, e non quelli di lui; e così nobilitade, [che] comprende ogni vertude, sì come cagione effetto comprende, e molte altre nostre operazioni laudabili, si dee avere per tale, che la vertude sia da ridurre ad essa prima che ad altro terzo che in noi sia.

Ultimamente dice, che quello ch'è detto (cioè, che ogni virtù morale vegna da una radice, e che virtù cotale e nobilitade convegna in una cosa, come detto è di sopra; e che però si convegna l'una ridurre a l'altra, o vero ambe ad uno terzo; e che se l'una vale quello che l'altra e più, di quella [questa] proceda maggiormente che d'altro terzo), tutto *sia per supposto*, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende. E così termina questo verso e questa presente parte.

XIX. Poi che ne la precedente parte sono pertratate certe cose e determinate, ch'erano necessarie a vedere come diffinire si possa questa buona cosa di che si parla, procedere si conviene a la seguente parte, che comincia: *È gentilezza dovunque' è vertute*. E questa si vuole in due parti ridurre: ne la prima si pruova certa cosa, che dinanzi è toccata e lasciata non provata; ne la seconda, conchiudendo, si truova questa diffinizione che cercando si va. E comincia questa seconda parte: *Dunque verrà, come dal nero il perso*.

Ad evidenza de la prima parte, da ridurre a memoria è che di sopra si dice che se nobilitade vale e si stende più che vertute, [vertute] più tosto procederà da essa. La qual cosa ora in questa parte pruova, cioè che nobilitade più si stenda; e rende essemplio del cielo, dicendo che dovunque è

- 4 vertude, quivi è nobilitade. E quivi si vuole sapere che, sì come scritto è in Ragione e per regola di ragione si tiene, in quelle cose che per sè sono manifeste non è mestiere di pruova: e nulla n'è più manifesta che nobilitade essere dove è vertude, e ciascuna cosa volgarmente vedemo, in sua
- 5 natura [virtuosa], nobile esser chiamata. Dice dunque: *Sì com'è 'l cielo dovunque' è la stella*, e non è questo vero e *converso*, cioè rivolto, che dovunque è cielo sia la stella, così è nobilitade dovunque è vertude, e non vertude dovunque nobilitade: e con bello e convenevole essempro, chè veramente è cielo ne lo quale molte e diverse stelle rilucono. Riluce in essa le intellettuali e le morali virtù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietade e religione, e le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza,
- 6 fortezza e quasi perpetua validudine. E tante sono le sue stelle che del cielo risplendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno ne la umana nobilitade; tante sono le nature e le potenze di quella, in una sotto una semplice sustanza comprese e adunate, ne le quali sì come in diversi rami fruttifica diversamente. Certo da doverro ardisco a dire che la nobilitade umana, quanto è da la parte di molti suoi frutti, quella de l'angelo soperchia, tuttochè l'angelica
- 7 in sua unitade sia più divina. Di questa nobilitade nostra, che in tanti e tali frutti fruttificava, s'accorse lo Salmista, quando fece quel Salmo che comincia: « Signore nostro Iddio, quanto è ammirabile lo nome tuo ne l'universa terra », là dove commenda l'uomo, quasi maravigliandosi del divino affetto in essa umana creatura, dicendo: « Che cosa è l'uomo, che tu, Dio, lo visiti? Tu l'hai fatto poco minore che li angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato, e posto lui sopra l'opere de le mani tue. » Veramente dunque bella e convenevole comparazione fu del cielo a l'umana nobilitade.
- 8 Poi quando dice: *E noi in donna e in età novella*, pruova ciò che dico, mostrando che la nobilitade si stenda in parte dove virtù non sia. E dice poi: *vedem questa salute*: e tocca nobilitade, che bene è vera salute, essere là dove è vergogna, cioè tema di disnoranza, sì come è ne le donne e ne li giovani, dove la vergogna è buona e laudabile; la qual
- 9 vergogna non è virtù, ma certa passione buona. E dice: *E noi in donna e in età novella*, cioè in giovani; però che, secondo che vuole lo Filosofo nel quarto de l'Etica, « ver-

gogna non è laudabile nè sta bene ne li vecchi e ne li uomini studiosi », però che a loro si conviene di guardare da quelle cose che a vergogna li conducano. A li giovani e a le donne non è tanto richesto di [guard]are, e però in loro è laudabile la paura del disnore ricevere per la colpa; che da nobilitade viene, e nobilitade si puote credere e in loro chiamare, sì come viltade e ignobilitade la sfacciatezza. Onde buono e ottimo segno di nobilitade è, ne li pargoli e imperfetti d'etade, quando dopo lo fallo nel viso loro vergogna si dipinge, che è allora frutto di vera nobilitade.

XX. Quando appresso seguita: *Dunque verrà, come dal nero il perso*, procede lo testo a la diffinitione di nobilitade, la qual si cerca, e per la quale si potrà vedere che è questa nobilitade di che tanta gente erroneamente parla. Dice dunque, conchiudendo da quello che dinanzi detto è: dunque ogni vertude, o vero il gener loro, cioè l'abito elettivo consistente nel mezzo, verrà da questa, cioè nobilitade. E rende essempro ne li colori, dicendo: sì come lo perso dal nero discende, così questa, cioè vertude, discende da nobilitade. Lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero, e da lui si dinomina; e così la virtù è una cosa mista di nobilitade e di passione; ma perchè la nobilitade vince in quella, è la virtù dinominata da essa, e appellata bontade. Poi appresso argomenta per quello che detto è, che nessuno, per poter dire: 'Io sono di cotale schiatta', non dee credere essere con essa, se questi frutti non sono in lui. E rende incontanente ragione, dicendo che quelli che hanno questa *grazia*, cioè questa divina cosa, sono quasi come dei, senza macula di vizio; e ciò dare non può se non Iddio solo, appo cui non è scelta di persone, sì come le divine Scritture manifestano. E non paia troppo alto dire ad alcuno, quando si dice: *Ch'elli son quasi dei*; chè, sì come di sopra nel settimo capitolo del terzo trattato si ragiona, così come uomini sono vilissimi e bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini, e ciò pruova Aristotile nel settimo de l'Etica per lo testo d'Omero poeta. Sì che non dica quelli de li Uberti di Fiorenza, nè quelli de li Visconti da Melano: 'Perch'io sono di cotale schiatta, io sono nobile'; chè 'l divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade ne le singolari persone, e, sì come di sotto si proverà, la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe.

- 6 Poi, quando dice: *Chè solo Iddio a l'anima la dona*, ragione è del suscettivo, cioè del subietto dove questo divino dono discende: ch'è bene divino dono, secondo la parola de l'Apostolo: « Ogni ottimo dato e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi ». Dice adunque che Dio solo porge questa grazia a l'anima di quelli cui vede stare perfettamente ne la sua persona, acconcio e disposto a questo divino atto ricevere. Chè, secondo dice lo Filosofo nel secondo de l'Anima, « le cose convengono essere disposte a li loro agenti, e a ricevere li loro atti »; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione: sì come se una pietra margarita è male disposta, o vero imperfetta, la virtù celestiale ricever non può, sì come disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone, che comincia: *Al cor gentil ripara sempre*
- 8 *Amore*. Puote adunque l'anima stare non bene ne la persona per manco di complessione, o forse per manco di temporale: e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, che essi siano sì come valli volte ad aquilone, o vero spelunche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende, se non ripercussa da altra parte da quella illuminata.
- 9 Ultimamente conchiude, e dice che, per quello che dinanzi detto è (cioè che le virtù sono frutto di nobilitade, e che Dio questa metta ne l'anima che ben siede), che *ad alquanti*, cioè a quelli che hanno intelletto, che sono pochi, è manifesto che nobilitade umana non sia altro che 'seme di felicitade', *messo da Dio ne l'anima ben posta*, cioè lo cui corpo è d'ogni parte disposto perfettamente. Chè se le virtù sono frutto di nobilitade, e felicitade è dolcezza [per quelle] comparata, manifesto è essa nobilitade essere semente di felicitade, come
- 10 detto è. E se bene si guarda, questa diffinitione tutte e quattro le cagioni, cioè materiale, formale, efficiente e finale, comprende: materiale in quanto dice: *ne l'anima ben posta*, che è materia e subietto di nobilitade; formale in quanto dice che è *seme*; efficiente in quanto dice: *Messo da Dio ne l'anima*; finale in quanto dice: *di felicità*. E così è diffinita questa nostra bontade, la quale in noi similmente discende da somma e spirituale virtude, come virtude in pietra da corpo nobilissimo celestiale.

XXI. Acciò che più perfettamente s'abbia conoscenza de la umana bontade, secondo che in noi è principio di tutto

bene, la quale nobilitade si chiama, da chiarire è in questo speciale capitolo come questa bontade discende in noi; e prima per modo naturale, e poi per modo teologico, cioè divino e spirituale. In prima è da sapere che l'uomo è composto d'anima e di corpo; ma ne l'anima è quella; sì come detto è che è a guisa di semente de la virtù divina. Veramente per diversi filosofi de la differenza de le nostre anime fue diversamente ragionato: ché Avicenna e Algazel volsero che esse da loro e per loro principio fossero nobili e vili; e Plato e altri volsero che esse procedessero da le stelle, e fossero nobili e più e meno secondo la nobilitade de la stella. Pittagora volse che tutte fossero d'una nobilitade, non solamente le umane, ma con le umane quelle de li animali bruti e de le piante, e le forme de le minere; e disse che tutta la differenza è de le corpora e de le forme. Se ciascuno fosse a difendere la sua oppinione, potrebbe essere che la veritate si vedrebbe essere in tutte; ma però che ne la prima faccia paiono un poco lontane dal vero, non secondo quelle procedere si conviene, ma secondo l'oppinione d'Aristotile e de li Peripatetici. E però dico che quando l'umano seme cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice, esso porta seco la virtù de l'anima generativa e la virtù del cielo e la virtù de li elementi legati, cioè la complessione; e matura e dispone la materia a la virtù formativa, la quale diede l'anima del generante; e la virtù formativa prepara li organi a la virtù celestiale, che produce de la potenza del seme l'anima in vita. La quale, incontanente produtta, riceve da la virtù del motore del cielo lo intelletto possibile; lo quale potenzialmente in sè adduce tutte le forme universali, secondo che sono nel suo produttore, e tanto meno quanto più dilungato da la prima Intelligenza è.

Non si maravigli alcuno, s'io parlo sì che par forte ad intendere; ché a me medesimo pare maraviglia, come cotale produzione si può pur conchiudere e con lo intelletto vedere. Non è cosa da manifestare a lingua, lingua, dico veramente, volgare. Per che io voglio dire come l'Apostolo: « O altezza de le divizie de la sapienza di Dio, come sono incomprendibili li tuoi giudicii e investigabili le tue vie! » E però che la complessione del seme puote essere migliore e men buona, e la disposizione del seminante puote essere migliore e men buona, e la disposizione del Cielo a questo effetto puote essere buona, migliore e ottima (la quale si varia per le con-

- stellazioni, che continuamente si transmutano), incontra che de l'umano seme e di queste vertudi più pura [e men pura] anima si produce; e, secondo, la sua puritate, discende in essa la vertude intellettuale possibile che detta è, e come
- 8 detto è. E s'elli avviene che, per la puritate de l'anima ricevante, la intellettuale vertude sia bene astratta e assoluta da ogni ombra corporea, la divina bontade in lei moltiplica, sì come in cosa sufficiente a ricevere quella, e quindi si moltiplica ne l'anima questa intelligenza, secondo che ricevere puote. E questo è quel seme di felicità, del quale
- 9 al presente si parla. E ciò è concordevole a la sentenza di Tullio in quello De Senectute, che, parlando in persona di Catone, dice: «Imperciò celestiale anima discese in noi, de l'altissimo abitaculo venuta in loco lo quale a la divina natura e a la eternitate è contrario». E in questa cotale anima è la vertude sua propria, e la intellettuale, e la divina, cioè quella influenza che detta è: però è scritto nel libro de le Cagioni: «Ogni anima nobile ha tre operazioni, cioè ani-
- 10 male, intellettuale e divina». E sono alcuni di tale opinione che dicono, se tutte le precedenti vertudi s'accordassero sovra la produzione d'un'anima ne la loro ottima disposizione, che tanto discenderebbe in quella de la deitade, che quasi sarebbe un altro Iddio incarnato. E quasi questo è tutto ciò che per via naturale dicere si puote.
- 11 Per via teologica si può dire che, poi che la somma deitade, cioè Dio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette quanto apparecchiata è a riceverne. E però che da ineffabile caritate vegnono questi doni, e la divina caritate sia appropriata a lo Spirito Santo, quindi è che chiamati sono
- 12 Doni di Spirito Santo. Li quali, secondo che li distingue Isaia profeta, sono sette, cioè Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietade e Timore di Dio. Oh buone biade, e buona e ammirabile sementa! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attende se non che la natura umana li apparecchi la terra a seminare! e beati quelli che tale se-
- 13 menta coltivano come si conviene! Ove è da sapere che 'l primo e lo più nobile rampollo che germogli di questo seme, per essere fruttifero, si è l'appetito de l'animo, lo quale in greco è chiamato 'hormen'. E se questo non è buono, culto e sostenuto diritto per buona consuetudine, poco vale la
- 14 sementa, e meglio sarebbe non essere seminato. E però vuole

santo Augustino, e ancora Aristotile nel secondo de l'Etica, che l'uomo s'ausi a ben fare e a rifrenare le sue passioni, acciò che questo tallo, che detto è, per buona consuetudine induri, e rifermissi ne la sua rettitudine, sì che possa fruttificare, e del suo frutto uscire la dolcezza de l'umana felicitade.

XXII. Comandamento è de li morali filosofi che de li benefici hanno parlato, che l'uomo dee mettere ingegno e sollicitudine in porgere li suoi benefici quanto puote [utili] più al ricevitore; onde io, volendo a cotale imperio essere obediante, intendo questo mio Convivio per ciascuna de le sue parti rendere utile, quanto più mi sarà possibile. E però ² che in questa parte occorre a me di potere alquanto [ragionare de l'umana felicitade, de la sua dolcezza] ragionare intendo; chè più utile ragionamento fare non si può a coloro che non la conoscono. Chè, sì come dice lo Filosofo nel primo de l'Etica e Tullio in quello del Fine de' Beni, male tragge al segno quelli che nol vede; e così male può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa. Onde, con ciò sia cosa che ³ essa sia finale nostro riposo, per lo quale noi vivemo e operiamo ciò che facemo, utilissimo e necessario è questo segno vedere, per dirizzare a quello l'arco de la nostra operazione. E massimamente è da gradire quelli che a coloro che non veggiano l'addita.

Lasciando dunque stare l'opinione che di quello ebbe ⁴ Epicuro filosofo, e di quello ebbe Zenone, venire intendo sommariamente a la verace opinione d'Aristotile e de li altri Peripatetici. Sì come detto è di sopra, de la divina bontade, in noi seminata e infusa dal principio de la nostra generazione, nasce uno rampollo, che li Greci chiamano 'hormen', cioè appetito d'animo naturale. E sì come ne le biade ⁵ che, quando nascono, dal principio hanno quasi una similitudine ne l'erba essendo, e poi si vengono per processo dissimigliando; così questo naturale appetito, che de la divina grazia surge, dal principio quasi si mostra non dissimile a quello che pur da natura nudamente viene, ma con esso, sì come l'erbate quasi di diversi biadi, si simiglia. E non pur ne li uomini, ma ne li uomini e ne le bestie ha similitudine; e questo appare, chè ogni animale, sì come elli è nato, razionale come bruto, se medesimo ama, e teme e fugge quelle cose che a lui sono contrarie, e quelle odia. Procedendo poi, ⁶ sì come detto è comincia una dissimilitudine tra loro, nel

procedere di questo appetito, chè l'uno tiene uno cammino e l'altro un altro. Sì come dice l'Apostolo : « Molti corrono al palio, ma uno è quelli che 'l prende », così questi umani appetiti per diversi calli dal principio se ne vanno, e uno solo calle è quello che noi mena a la nostra pace. E però, lasciando stare tutti li altri, col trattato è da tenere dietro a quello che bene comincia.

- 7 Dico adunque che dal principio se stesso ama, avvegna che indistintamente; poi viene distinguendo quelle cose che a lui sono più amabili e meno, e più odibili [e meno], e seguita e fugge, e più e meno, secondo la conoscenza distingue non solamente ne l'altre cose, che secondamente ama, ma eziandio
- 8 distingue in sè, che ama principalmente. E conoscendo in sè diverse parti, quelle che in lui sono più nobili più ama quelle ; e con ciò sia cosa che più [nobile] parte de l'uomo sia l'animo che 'l corpo, quello più ama. E così, amando sè principalmente, e per sè l'altre cose, e amando di sè la migliore parte più, manifesto è che più ama l'animo che 'l corpo o che altra cosa : lo quale animo naturalmente più che altra
- 9 cosa dee amare. Dunque, se la mente si diletta sempre ne l'uso de la cosa amata, che è frutto d'amore, e in quella cosa che massimamente è amata è l'uso massimamente diletto, l'uso del nostro animo è massimamente diletto a noi. E quello che massimamente è diletto a noi, quello è nostra felicità e nostra beatitudine, oltre la quale nullo diletto è maggiore, nè nullo altro pare ; sì come veder si puote, chi bene riguarda la precedente ragione.
- 10 E non dicesse alcuno che ogni appetito sia animo ; chè qui s'intende animo solamente quello che spetta a la parte razionale, cioè la voluntade e lo intelletto. Sì che se volesse chiamare animo l'appetito sensitivo, qui non ha luogo, nè istanza puote avere ; chè nullo dubita che l'appetito razionale non sia più nobile che 'l sensuale, e però più amabile : e così è questo di che ora si parla. Veramente l'uso del nostro animo è doppio, cioè pratico e speculativo (pratico è tanto quanto operativo), l'uno e l'altro dilettoosissimo, avvegna che quello del contemplare sia più, sì come di sopra è narrato. Quello del pratico si è operare per noi virtuosamente, cioè onestamente, con prudenza, con temperanza, con fortezza e con giustizia ; quello de lo speculativo si è non operare per noi, ma considerare l'opere di Dio e de la natura. E in questo [come in] quell'altro è nostra beatitudine
- 11

e somma felicitade, sì come vedere si può; la quale è la dolcezza del sopra notato seme, sì come omai manifestamente appare, a la quale molte volte cotale seme non perviene per male essere coltivato, e per essere disviata la sua pululazione. E similmente puote essere, per molta correzione 12 e cultura, che là dove questo seme dal principio non cade, si puote indurre [n]el suo processo, sì che perviene a questo frutto; ed è uno modo quasi d'insetare l'altrui natura sopra diversa radice. E però nullo è che possa essere scusato; chè se da sua naturale radice uomo non ha questa sementa, ben la puote avere per via d'insetazione. Così fossero tanti quelli di fatto che s'insetassero, quanti sono quelli che da la buona radice si lasciano disviare!

Veramente di questi usi l'uno è più pieno di beatitudine 13 che l'altro; sì come è lo speculativo, lo quale senza mistura alcuna è uso de la nostra nobilissima parte, la quale, per lo radicale amore che detto è, massimamente è amabile, sì com'è lo 'ntelletto. E questa parte in questa vita perfettamente lo suo uso avere non puote - lo quale averà in Dio ch'è sommo intelligibile -, se non in quanto considera lui e mira lui per li suoi effetti. E che noi domandiamo questa 14 beatitudine per somma, e non altra, cioè quella de la vita attiva, n'ammaestra lo Vangelo di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco che Maria Maddalena e Maria Iacobi e Maria Salomè andaro per trovare lo Salvatore al monimento, e quello non trovaro; ma trovaro uno giovane vestito di bianco che disse loro: « Voi domandate lo Salvatore, e io vi dico che non è qui; e però non abbiate temenza, ma ite, e dite a li discepoli suoi e a Piero che elli li precederà in Galilea, e quivi lo vedrete, sì come vi disse ». Per queste 15 tre donne si possono intendere le tre sette de la vita attiva, cioè li Epicurei, li Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente che è recettaculo di corrutibili cose, e domandano lo Salvatore, cioè la beatitudine, e non la truovano; ma uno giovane truovano in bianchi vestimenti, lo quale, secondo la testimonianza di Matteo e anche de li altri, era angelo di Dio. E però Matteo disse: « L'angelo di Dio discese di cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopra essa. E l' suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve. »

Questo angelo è questa nostra nobilitade che da Dio 16 viene, come detto è, che ne la nostra ragione parla, e dice a

- ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine ne la vita attiva, che non è qui; ma vada, e dicalo a li discepoli e a Piero, cioè a coloro che 'l vanno cercando, e a coloro che sono sviati, sì come Piero che l'avea negato, che in Galilea li precederà: cioè che la beatitudine precederà
- 17 noi in Galilea, cioè ne la speculazione. Galilea è tanto a dire quanto bianchezza. Bianchezza è uno colore pieno di luce corporale più che nullo altro; e così la contemplazione è più piena di luce spirituale che altra cosa che qua giù sia. E dice: 'Elli precederà'; e non dice: 'Elli sarà con voi': a dare a intendere che ne la nostra contemplazione Dio sempre precede, nè mai lui giugnere potemo qui, lo quale è nostra beatitudine somma. E dice: 'Quivi lo vedrete, sì come disse': cioè quivi avrete de la sua dolcezza, cioè de la felicità, sì come a voi è promesso qui; cioè, sì come stabilito
- 18 è che voi avere possiate. E così appare che nostra beatitudine (questa felicità di cui si parla) prima trovare potemo quasi imperfetta ne la vita attiva, cioè ne le operazioni de le morali virtù, e poi perfetta quasi ne le operazioni de le intellettuali. Le quali due operazioni sono vie espedito e dirittissime a menare a la somma beatitudine, la quale qui non si puote avere, come appare pur per quello che detto è.

XXIII. Poi che dimostrata sufficientemente pare la definizione di nobilitate, e quella per le sue parti, come possibile è stato, è dichiarata, sì che vedere si puote omai che è lo nobile uomo, da procedere pare a la parte del testo che comincia: *L'anima, cui adorna esta bontate*; ne la quale si mostrano li segni per li quali conoscere si puote il nobile

2 uomo, che detto è. E dividesi questa parte in due: che ne la prima s'afferma che questa nobilitate luce e risplende per tutta la vita del nobile, manifestamente; ne la seconda si dimostra specificamente ne li suoi splendori, e comincia questa seconda parte: *Ubidente, soave e vergognosa*.

- 3 Intorno de la prima è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, ne la nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza de l'anima, secondo la essigenza di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e diramasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte a le loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre, infino al punto che, con quella parte de la nostra anima che mai non muore, a l'altissimo e gloriosissimo seminadore al cielo

ritorna. E questo dice per quella prima [parte] che detta è. Poi quando comincia: *Ubidente, soave e vergognosa*, mostra 4 quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, che sono, di questa bontade divina, operazione; e partesi questa parte in quattro, secondo che per quattro etadi diversamente adopera, sì come per l'adolescenza, per la gioventute, per la senettute, e per lo senio. E comincia la seconda 5 parte: *In giovinezza, temperata e forte*; la terza comincia: *E ne la sua senetta*; la quarta comincia: *Poi ne la quarta parte de la vita*. E questa è la sentenza di questa parte in generale. Intorno a la quale si vuole sapere che ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve la similitudine de la sua cagione, quanto è più possibile di ritenere. Onde, con ciò sia 6 cosa che la nostra vita, sì come detto è, ed ancora d'ogni vivente qua giù, sia causata dal cielo, e lo cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra; e così conviene che 'l suo movimento sia sopra essi come uno arco quasi, e tutte le terrene vite (e dico terrene, sì de li [uomini] come de li altri viventi), montando e volgendo, convengono essere quasi ad imagine d'arco assomiglianti. Tornando dunque a la nostra, sola de la quale al presente s'intende, sì dico ch'ella procede a imagine di questo arco, montando e discendendo.

Ed è da sapere che questo arco [di giù, come l'arco] di su 7 sarebbe eguale, se la materia de la nostra seminale complessione non impedisse la regola de la umana natura. Ma però che l'umido radicale è meno e più, e di migliore qualitate [e men buona], e più ha durare [in uno] che in uno altro effetto — lo qual è subietto e nutrimento del calore, che è nostra vita —, avviene che l'arco de la vita d'un uomo è di minore e di maggiore 8 tesa che quello de l'altro. E alcuna morte è violenta, o vero per accidentale infertade affrettata; ma solamente quella che naturale è chiamata dal vulgo, e che è, è quel termine del quale si dice per lo Salmista: « Ponesti termine, lo quale passare non si può ». E però che lo maestro de la nostra vita Aristotile s'accorse di questo arco di che ora si dice, parve volere che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno scendere: però dice in quello dove tratta di Giovinezza e di Vecchiezza, che giovinezza non è altro se non accrescimento di quella. Là dove sia lo punto sommo 9 di questo arco, per quella disaguaglianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma ne li più io credo tra il trente-

- simo e quarantesimo anno, e io credo che ne li perfettamente
10 naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno. E muovemi questa ragione: che ottimamente naturato fue lo nostro salvatore Cristo, lo quale volle morire nel trentaquattresimo anno de la sua etade; chè non era convenevole la divinitade stare [in] cos[a] in dicresc[er]e, nè da credere è ch'elli non volesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poi che
11 stato c'era nel basso stato de la puerizia. E ciò manifesta l'ora del giorno de la sua morte, chè volle quella consimigliare con la vita sua; onde dice Luca che era quasi ora sesta quando morio, che è a dire lo colmo del die. Onde si può comprendere per quello 'quasi' che al trentacinquesimo anno di Cristo era lo colmo de la sua etade.
- 12 Veramente questo arco non pur per mezzo si distingue da le scritture; ma, seguendo le quattro combinazioni de le contrarie qualitadi che sono ne la nostra composizione, a le quali pare essere appropriata, dico a ciascuna, una parte de la nostra etade, in quattro parti si divide, e chiamansi quattro etadi. La prima è Adolescenza, che s'appropria al caldo e a l'umido; la seconda si è Gioventute, che s'appropria al caldo e al secco; la terza si è Senettute, che s'appropria al freddo e al secco; la quarta si è Senio che s'appropria al freddo e a l'umido, secondo che nel quarto
14 de la Metaura scrive Alberto. E queste parti si fanno similgiatamente ne l'anno, in primavera, in estate, in autunno e in inverno; e nel die, ciò è infino a la terza, e poi infino a la nona (lasciando la sesta, nel mezzo di questa parte, per la ragione che si discerne), e poi infino al vespero e dal vespero innanzi. E però li gentili, cioè li pagani, diceano che 'l carro del sole avea quattro cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pirroi, lo terzo Eton, lo quarto Flegon, secondo che scrive Ovidio nel secondo del Metamorfoseos.
- 15 Intorno a le parti del giorno è brevemente da sapere che, sì come detto è di sopra nel sesto del terzo trattato, la Chiesa usa, ne la distinzione de le ore, [ore] del dì temporali, che sono in ciascuno die dodici, o grandi o piccole, secondo la quantitate del sole; e però che la sesta ora, cioè lo mezzo die, è la più nobile di tutto lo die e la più virtuosa, li suoi officii appressa quivi da ogni parte, cioè da prima e di poi,
16 quanto puote. E però l'officio de la prima parte del die, cioè la terza, si dice in fine di quella; e quello de la terza parte e de la quarta si dice ne li principii. E però si dice mezza

terza, prima che suoni per quella parte ; e mezza nona, poi che per quella parte è sonato ; e così mezzo vespero. E però sappia ciascuno che, ne la dritta nona, sempre dee sonare nel cominciamento de la settima ora del die : e questo basti a la presente digressione.

XXIV. Ritornando al proposito, dico che la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama Adolescenzia, cioè ‘ accrescimento di vita ’ ; la seconda si chiama Gioventute, cioè ‘ etade che puote giovare ’, cioè perfezione dare, e così s’ intende perfetta – ch’è nullo puote dare se non quello ch’elli ha – ; la terza si chiama Senettute ; la quarta si chiama Senio, sì come di sopra detto è.

De la prima nullo dubita, ma ciascuno savio s’ accorda ² ch’ella dura in fino al venticinquesimo anno ; e però che infino a quel tempo l’anima nostra intende a lo crescere e a lo abbellire del corpo, onde molte e grandi transmutazioni sono ne la persona, non puote perfettamente la razionale parte discernere. Per che la Ragione vuole che dinanzi a quella etade l’uomo non possa certe cose fare senza curatore di perfetta etade.

De la seconda, la quale veramente è colmo de la nostra ³ vita, diversamente è preso lo tempo da molti. Ma, lasciando ciò che ne scrivono li filosofi e li medici, e tornando a la ragione propria, dico che ne li più, ne li quali prendere si puote e dee ogni naturale giudicio, quella etade è venti anni. E la ragione che ciò mi dà si è che, se ‘l colmo del nostro arco è ne li trentacinque, tanto quanto questa etade ha di salita tanto dee avere di scesa ; e quella salita e quella scesa è quasi lo tenere de l’arco, nel quale poco di flessione si discerne. Avemo dunque che la gioventute nel quaranta- ⁴ cinesimo anno si compie. E sì come l’adolescenzia è in venticinque anni che precede, montando, a la gioventute, così lo discendere, cioè la senettute, è [in] altrettanto tempo che succede a la gioventute ; e così si termina la senettute nel settantesimo anno. Ma però che l’adolescenzia non com- ⁵incia dal principio de la vita, pigliandola per lo modo che detto è, ma presso a otto mesi dopo quella ; e però che la nostra natura si studia di salire, e a lo scendere raffrena, però che lo caldo naturale è menomato, e puote poco, e l’umido è ingrossato (non però in quantitate, ma pur in qualitate, sì ch’è meno vaporabile e consumabile), avviene che oltre la senettute rimane de la nostra vita forse in quantitate

- di dieci anni, o poco più o poco meno : e questo tempo si chiama senio. Onde avemo di Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato, e per la sua perfezione e per la fisionomia (che di lui prese Socrate quando prima lo vide), che esso visse ottantuno anno, secondo che testimonia Tullio in quello De Senectute. E io credo che se Cristo fosse stato non crucifisso, e fosse vivuto lo spazio che la sua vita poteva secondo natura trapassare, egli sarebbe a li ottantuno anno di mortale corpo in etternale trasmutato.
- 7 Veramente, sì come di sopra detto è, queste etadi possono essere più lunghe e più corte secondo la complessione nostra e la composizione; ma, come elle siano, in questa proporzione, come detto è, [in tutti si truovano, e questo] in tutti mi pare da servare, cioè di fare l'etadi in quelli cotali e più lunghe e meno, secondo la integritade di tutto lo tempo de la naturale vita. Per queste tutte etadi questa nobilitade, di cui si parla, diversamente mostra li suoi effetti ne l'anima nobilitata; e questo è quello che questa parte, sopra la
- 8 quale al presente si scrive, intende a dimostrare. Dov'è da sapere che la nostra buona e diritta natura ragionevolmente procede in noi, sì come vedemo procedere la natura de le piante in quelle; e però altri costumi e altri portamenti sono ragionevoli ad una etade più che ad altra, ne li quali l'anima nobilitata ordinatamente procede per una semplice via, usando li suoi atti ne li loro tempi ed etadi, sì come a l'ultimo suo frutto sono ordinati. E Tullio in ciò s'accorda
- 9 in quello De Senectute. E lasciando lo figurato che di questo diverso processo de l'etadi tiene Virgilio ne lo Eneida, e lasciando stare quello che Egidio eremita ne dice ne la prima parte de lo Reggimento de' Principi, e lasciando stare quello che ne tocca Tullio in quello de li Offici, e seguendo solo quello che la ragione per sè ne puote vedere, dico che questa prima etade è porta e via per la quale s'entra ne la nostra
- 10 buona vita. E questa entrata conviene avere di necessitate certe cose, le quali la buona natura, che non viene meno ne le cose necessarie, ne dà; sì come vedemo che dà a la vite le foglie per difensione del frutto, e li vigneuoli con li quali difende e lega la sua imbecillitate, sì che sostiene lo peso del suo frutto.
- 11 Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose, necessarie a lo entrare ne la cittade del bene vivere. La prima si è Obedienza; la seconda Soavitade; la terza Vergogna;

la quarta Adornezza corporale, sì come dice lo testo ne la prima particola. È dunque da sapere, che sì come quello ¹² che mai non fosse stato in una cittade, non saprebbe tenere le vie, senza insegnamento di colui che l'hae usata; così l'adolescente, che entra ne la selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere lo buono cammino, se da li suoi maggiori non li fosse mostrato. Nè lo mostrare varrebbe, se a li loro comandamenti non fosse obediente; e però fu a questa etade necessaria la obediencia. Ben potrebbe alcuno dire così: ¹³ dunque potrà essere detto quelli obediente che crederà li malvagi comandamenti, come quelli che crederà li buoni? Rispondo che non fia quella obediencia, ma transgressione: chè se lo re comanda una via e lo servo ne comanda un'altra, non è da obedire lo servo; chè sarebbe disobedire lo re, e così sarebbe transgressione. E però dice Salomone, quando ¹⁴ intende correggere suo figlio (e questo è lo primo suo comandamento): « Audi, figlio mio, l'ammaestramento del tuo padre ». E poi lo rimuove incontanente da l'altrui reo consiglio e ammaestramento, dicendo: « Non ti possano quello [allettamento] fare di lusinghe nè di diletto li peccatori, che tu vadi con loro ». Onde, sì come, nato, tosto lo figlio a la tetta de la madre s'apprende, così, tosto come in esso alcuno lume d'animo appare, si dee volgere a la correzione del padre, e lo padre lui ammaestrare. E guardisi che non li dea di sè ¹⁵ essempro ne l'opera, che sia contrario a le parole de la correzione: chè naturalmente vedemo ciascuno figlio più mirare a le vestigie de li paterni piedi che a l'altre. E però dice e comanda la Legge, che a ciò provvede, che la persona del padre sempre santa e onesta dee apparere a li suoi figli; e così appare che la obediencia fue necessaria in questa etade. E però scrive Salomone ne li Proverbi, che quelli che umi- ¹⁶ lemente e obedientemente sostiene dal correttore le sue correzzioni e riprensioni, « sarà glorioso »; e dice « sarà », a dare ad intendere che elli parla a lo adolescente, che non puote essere, ne la presente etade. E se alcuno calunniasse: « Ciò che detto è, è pur del padre e non d'altri », dico che al padre si dee ridurre ogni altra obediencia. Onde dice l'Apostolo a ¹⁷ li Colossensi: « Figliuoli, obedite a li vostri padri per tutte cose, per ciò che questo vuole Iddio ». E se non è in vita lo padre, ridurre si dee a quelli che per lo padre è ne l'ultima voluntade in padre lasciato; e se lo padre muore intestato, ridurre si dee a colui cui la Ragione commette lo suo go-

- 18 verno. E poi deono essere obediti maestri e maggiori, c[ui]
in alcuno modo pare dal padre, o da quelli che loco paterno
tiene, essere commesso. Ma però che lungo è stato lo ca-
pitolo presente per le utili digressioni che contiene, per
l'altro capitolo l'altre cose sono da ragionare.

- XXV. Non solamente questa anima e natura buona in
adolescenza è obediante, ma eziandio soave; la quale cosa
è l'altra ch'è necessaria in questa etade a bene intrare ne
la porta de la gioventute. Necessaria è, poi che noi non po-
temo perfetta vita avere senza amici, sì come ne l'Ottavo
de l'Etica vuole Aristotile; e la maggiore parte de l'amistadi
si paiono seminare in questa etade prima, però che in essa
comincia l'uomo ad essere grazioso, o vero lo contrario: la
quale grazia s'acquista per soavi reggimenti, che sono dolce
e cortesemente parlare, dolce e cortesemente servire e ope-
2 rare. E però dice Salomone a lo adolescente figlio: « Li
schernidori Dio li schernisce, e a li mansueti Dio darà gra-
zia ». E altrove dice: « Rimuovi da te la mala bocca, e li
altri atti villani siano di lungi da te ». Per che appare, che
necessaria sia questa soavitate, come detto è.
- 3 Anche è necessaria a questa etade la passione de la ver-
gogna; e però la buona e nobile natura in questa etade la
mostra, sì come lo testo dice. E però che la vergogna è aper-
tissimo segno in adolescenza di nobilitade, perchè quivi è
massimamente necessaria al buono fondamento de la nostra
vita, a lo quale la nobile natura intende; di quella è alquanto
4 con diligenza da parlare. Dico che per vergogna io intendo
tre passioni necessarie al fondamento de la nostra vita buona:
l'una si è Stupore; l'altra si è Pudore; la terza si è Verecun-
dia; avvegna che la volgare gente questa distinzione non
discerna. E tutte e tre queste sono necessarie a questa etade
per questa ragione: a questa etade è necessario d'essere
reverente e disidiroso di sapere; a questa etade è necessario
d'essere rifrenato, sì che non transvada; a questa etade
è necessario d'essere penitente del fallo, sì che non s'ausi a
fallare. E tutte queste cose fanno le passioni sopra dette, che
5 vergogna volgarmente sono chiamate. Chè lo stupore è uno
stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere
o udire o per alcuno modo sentire: che, in quanto paiono
grandi, fanno reverente a sè quelli che le sente; in quanto
paiono mirabili, fanno voglioso di sapere di quelle. E però
li antichi regi ne le loro magioni faceano magnifici lavori

d'oro e di pietre e d'artificio, acciò che quelli che le vedessero divenissero stupidi, e però reverenti, e domandatori de le condizioni onorevoli de lo rege. E però dice Stazio, lo dolce poeta, nel primo de la Tebana Istoria, che quando Adrasto, rege de li Argi, vide Polinice coverto d'un cuoio di leone, e vide Tideo coverto d'un cuoio di porco salvatico, e ricordossi del risponso che Apollo dato avea pèr le sue figlie, che esso divenne stupido; e però più reverente e più disideroso di sapere.

Lo pudore è uno ritraimento d'animo da laide cose, con paura di cadere in quelle; sì come vedemo ne le vergini e ne le donne buone e ne li adolescenti, che tanto sono pudici, che non solamente là dove richesti o tentati sono di fallare, ma dove pure alcuna imaginazione di venereo compimento avere si puote, tutti si dipingono ne la faccia di palido o di rosso colore. Onde dice lo sopra notato poeta ne lo allegato libro primo di Tebe, che quando Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adrasto rege, le menò dinanzi da li occhi del santo padre ne la presenza de li due peregrini, cioè Polinice e Tideo, le vergini palide e rubicunde si fecero, e li loro occhi fuggiro da ogni altrui sguardo, e solo ne la paterna faccia, quasi come sicuri, si tennero. Oh quanti falli rifesta esto pudore! quante disoneste cose e dimande fa tacere! quante disoneste cupiditati raffrena! quante male tentazioni non pur ne la pudica persona diffida, ma eziandio in quello che la guarda! quante laide parole ritene! Chè, sì come dice Tullio nel primo de li Offici: « Nullo atto è laido, che non sia laido quello nominare »; e però lo pudico e nobile uomo mai non parla sì, che ad una donna non fossero oneste le sue parole. Ah! quanto sta male a ciascuno nobile uomo che onore vada cercando, menzionare cose che ne la bocca d'ogni donna stean male!

La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce un pentimento del fallo, lo quale ha in sè una amaritudine che è gastigamento a più non fallire. Onde dice questo medesimo poeta, in quella medesima parte, che quando Polinice fu domandato da Adrasto rege del suo essere, ch'elli dubitò prima di dicere, per vergogna del fallo che contra lo padre fatto avea, e ancora per li falli d'Edippo suo padre, chè paiono rimanere in vergogna del figlio; e non nominò suo padre, ma li antichi suoi e la terra e la madre. Per che bene appare, vergogna essere necessaria in quella etade.

- 11 E non pure obediencia, soavitate e vergogna la nobile natura in questa etade dimostra, ma dimostra bellezza e snellezza nel corpo; sì come dice lo testo quando dice: *E sua persona adorna*. E questo 'adorna' è verbo e non nome: verbo, dico, indicativo del tempo presente in terza persona. Ove è da sapere che anco è necessaria questa opera a la nostra buona vita; chè la nostra anima conviene grande parte de le sue operazioni operare con organo corporale, e allora opera bene che 'l corpo è bene per le sue parti ordinato
- 12 e disposto. E quando elli è bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; chè l'ordine debito de le nostre membra rende uno piacere non so di che armonia mirabile, e la buona disposizione, cioè la sanitate, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare. E così dicere che la nobile natura lo suo corpo abbellisca, e faccia conto e accorto, non è altro a dire se non che l'acconcia a perfezione d'ordine, e, co[m]e l']altre cose che ragionate sono, appare essere necessario a l'adolescenza: le quali la nobile anima, cioè la nobile natura, [dà, e] ad esse primamente intende, sì come cosa che, come detto è, da la divina provedenza è seminata.

- XXVI. Poi che sopra la prima particola di questa parte, che mostra quello per che potemo conoscere l'uomo nobile a li segni apparenti, è ragionato, da procedere è a la seconda parte, la quale comincia: *In giovinezza, temperata e forte*.
- 2 Dice adunque che sì come la nobile natura in adolescenza *ubidente, soave e vergognosa*, e adornatrice de la sua persona si mostra, così ne la gioventute si fa *temperata, forte, amorosa, cortese e leale*: le quali cinque cose paiono, e sono, necessarie a la nostra perfezione, in quanto avemo rispetto
- 3 a noi medesimi. E intorno di ciò si vuole sapere che tutto quanto la nobile natura prepara ne la prima etade, è apparecchiato e ordinato per provvedimento di Natura universale, che ordina la particolare a sua perfezione. Questa perfezione nostra si può doppiamente considerare. Puotesi considerare secondo che ha rispetto a noi medesimi: e questa ne la nostra gioventute si dee avere, che è colmo de la
- 4 nostra vita. Puotesi considerare secondo che ha rispetto ad altri; e però che prima conviene essere perfetto, e poi la sua perfezione comunicare ad altri, conveniesi questa secondaria perfezione avere appresso questa etade, cioè ne la senettute, sì come di sotto si dicerà.

Qui adunque è da reducir e a mente quello che di sopra, 5
 nel ventiduesimo capitolo di questo trattato, si ragiona de lo
 appetito che in noi dal nostro principio nasce. Questo appe-
 titto mai altro non fa che cacciare e fuggire; e qualunque ora
 esso caccia quello che e quanto si conviene, e fugge quello
 che e quanto si conviene, l'uomo è ne li termini de la sua 6
 perfezione. Veramente questo appetito conviene essere cal-
 valcato da la ragione; ché si come uno sciolto cavallo, quanto
 ch'ello sia di natura nobile, per sè, senza lo buono cavalca-
 tore, bene non si conduce, così questo appetito, che irascibile
 e concupiscibile si chiama, quanto ch'ello sia nobile, a la ra-
 gione obedire conviene, la quale guida quello con freno e 7
 con isproni, come buono cavaliere. Lo freno usa quando elli
 caccia, e chiamasi quello freno Temperanza, la quale mo-
 stra lo termine infino al quale è da cacciare; lo sprone usa
 quando fugge, per lui tornare a lo loco onde fuggire vuole,
 e questo sprone si chiama Fortezza, o vero Magnanimitate,
 la quale vertute mostra lo loco dove è da fermarsi e da pu-
 gnare. E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro 8
 poeta, che fosse Enea, ne la parte de lo Eneida ove questa
 etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto
 e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello,
 quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di
 sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto
 di dilettazone, elli si partio, per seguire onesta e lauda-
 bile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è!
 Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenette 9
 solo con Sibilla a intrare ne lo Inferno a cercare de l'anima
 di suo padre Anchise, contra tanti pericoli, come nel sesto
 de la detta istoria si dimostra! Per che appare che, ne la
 nostra gioventute, essere a nostra perfezione ne convegnà
 'temperati e forti'. E questo fa e dimostra la buona na-
 tura, sì come lo testo dice espressamente.

Ancora è a questa etade, a sua perfezione, necessario d'es- 10
 sere amorosa; però che ad essa si conviene guardare dietro
 e dinanzi, sì come cosa che è nel meridionale cerchio. Con-
 viensi amare li suoi maggiori, da li quali ha ricevuto ed
 essere e nutrimento e dottrina, sì che esso non paia ingrato;
 conviensi amare li suoi minori, acciò che, amando quelli,
 dea loro de li suoi benefici, per li quali poi ne la minore pro-
 speritate esso sia da loro sostenuto e onorato. E questo amore 11
 mostra che avesse Enea lo nomato poeta nel quinto libro

sopra detto, quando lasciò li vecchi Troiani in Cicilia raccomandati ad Aceste, e partilli da le fatiche; e quando ammaestrò in questo luogo Ascanio, suo figliuolo, con li altri adolescentuli armeggiando. Per che appare a questa etade necessario essere amare, come lo testo dice.

- 12 Ancora è necessario a questa etade essere cortese; chè, avvegna che a ciascuna etade sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa è massimamente necessario; però che [lievemente merita perdono l'adolescenza, se di cortesia manchi, per difetto d'etade, e però che,] nel contrario, non la puote avere la senettute, per la gravezza sua e per la severitate che a lei si richiede; e così lo senio maggiormente.
- 13 E questa cortesia mostra che avesse Enea questo altissimo poeta, nel sesto sopra detto, quando dice che Enea rege, per onorare lo corpo di Miseno morto, che era stato trombatore d'Ettore e poi s'era raccomandato a lui, s'accinse e prese la scure ad aiutare tagliare le legne, per lo fuoco che dovea ardere lo corpo morto, come era di loro costume. Per che bene appare questa essere necessaria a la gioventute, e però la nobile anima in quella la dimostra, come detto è.
- 14 Ancora è necessario a questa etade essere leale. Lealtade è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene a lo giovane: però che lo adolescente, come detto è, per minoranza d'etade lievemente merita perdono; lo vecchio per più esperienza dee essere giusto, e non esaminatore di legge, se non in quanto lo suo diritto giudicio e la legge è tutto uno quasi e, quasi senza legge alcuna, dee giustamente sè guidare: che non può fare lo giovane. E basti che esso seguiti la legge, e in quella seguitare si diletta: sì come dice lo predetto poeta, nel predetto quinto libro, che fece Enea, quando fece li giuochi in Cicilia ne l'anniversario del padre; che ciò che promise per le vittorie, lealmente diede poi a ciascuno vittorioso,
- 15 sì come era di loro lunga usanza, che era loro legge. Per che è manifesto che a questa etade lealtate, cortesia, amore, fortezza e temperanza siano necessarie, sì come dice lo testo che al presente è ragionato; e però la nobile anima tutte le dimostra.

XXVII. Veduto e ragionato è assai sofficiatamente sopra quella particola che 'l testo pone, mostrando quelle probità che a la gioventute presta la nobile anima; per che da intendere pare a la terza parte che comincia: *è ne la sua*

senetta, ne la quale intende lo testo mostrare quelle cose che la nobile natura mostra e dee avere ne la terza etade, cioè senettute. E dice che l'anima nobile ne la senetta si è prudente, si è giusta, si è larga, e allegra di dir bene in prode d'altrui e d'udire quello, cioè che è affabile. E veramente queste quattro vertudi a questa etade sono convenientissime. E a ciò vedere, è da sapere che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, « certo corso ha la nostra buona etade, e una via semplice è quella de la nostra buona natura; e a ciascuna parte de la nostra etade è data stagione a certe cose ». Onde si come a l'adolescenza dato è, com'è detto di sopra, quello per che a perfezione e a maturitade venire possa, così a la gioventute è data la perfezione, e [a la senettute] la maturitade acciò che la dolcezza del suo frutto e a sè e ad altrui sia profitabile; chè, sì come Aristotile dice, l'uomo è animale civile, per che a lui si richiede non pur a sè ma altrui essere utile. Onde si legge di Catone che non a sè, ma a la patria e a tutto lo mondo nato esser credea. Dunque appresso a propria perfezione, la quale s'acquista ne la gioventute, conviene venire quella che alluma non pur sè ma li altri; e conviensi aprire l'uomo quasi com'una rosa che più chiusa stare non puote, e l'odore che dentro generato è spandere: e questo conviene essere in questa terza etade, che per mano corre. Conviensi adunque essere prudente, cioè savio: e a ciò essere si richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future. E sì come dice lo Filosofo nel sesto de l' Etica, « impossibile è essere savio chi non è buono », e però non è da dire savio chi con sottratti e con inganni procede, ma è da chiamare astuto; chè sì come nullo direbbe savio quelli che si sapesse bene trarre de la punta d'uno coltello ne la pupilla de l'occhio, così non è da dire savio quelli che ben sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende.

Se bene si mira, da la prudenza vegnono li buoni consigli, li quali conducono sè e altri a buono fine ne le umane cose e operazioni; e questo è quello dono che Salomone, veggendosi al governo del populo essere posto, chiese a Dio, sì come nel terzo libro de li Regi è scritto. Nè questo cotale prudente non attende [chi] li domandi 'Consigliami', ma provvedendo per lui, senza richiesta colui consiglia; sì come la rosa, che non pur a quelli che va a lei per lo suo odore rende quello,

- 8 ma eziandio a qualunque appresso lei va. Potrebbe qui dire alcuno medico o legista: Dunque porterò io lo mio consiglio e darollo eziandio che non mi sia chesto, e de la mia arte non averò frutto? Rispondo, sì come dice nostro Signore:
- 9 « A grado riceveste, a grado e date ». Dico dunque, messer lo legista, che quelli consigli che non hanno rispetto a la tua arte e che procedono solo da quel buono senno che Dio ti diede (che è prudenza, de la quale si parla), tu non li dei vendere a li figli di Colui che te l'ha dato: quelli che hanno rispetto a l'arte, la quale hai comperata, vendere puoi; ma non sì che non si convegna alcuna volta decimare e dare a Dio, cioè a quelli miseri, a cui solo lo grado divino è rimasto.
- 10 Conviensi anche a questa etade essere giusto, acciò che li suoi giudici e la sua autoritade sia un lume e una legge a li altri. E perchè questa singulare virtù, cioè giustizia, fue veduta per li antichi filosofi apparire perfetta in questa etade, lo reggimento de le cittadi commiserò in quelli che in questa etade erano; e però lo collegio de li rettori fu detto
- 11 Senato. Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! Ma però che di giustizia nel penultimo trattato di questo volume si tratterà, basti qui al presente questo poco avere toccato di quella.
- 12 Conviensi anche a questa etade essere largo; però che allora si conviene la cosa quanto più satisface al debito de la sua natura, nè mai a lo debito de la larghezza non si può satisfacere così come in questa etade. Che se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto de l'Etica, e a quello di Tullio in quello de li Uffici, la larghezza vuole essere a luogo e a tempo, tale che lo largo non nocchia a sè nè
- 13 ad altrui. La quale cosa avere non si puote senza prudenza e senza giustizia; le quali virtù anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile. Ahi maestri e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite a li men possenti, che furate e occupate l'altrui ragioni; e di quelle corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici e
- 14 credetevi larghezza fare! E che è questo altro a fare che levare lo drappo di su l'altare e coprire lo ladro la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, de le vostre messioni, che del ladro che menasse a la sua casa li convitati, e la to-

vaglia furata di su l'altare, con li segni ecclesiastici ancora, ponesse in su la mensa e non credesse che altri se n'accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro de li 15 Offici: « Sono molti, certo desiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono a li altri per dare a li altri, credendosi buoni essere tenuti, [se li] arricchiscono per qual ragione essere voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che far si conviene, che nulla è più. »

Conviensi anche a questa etade essere affabile, ragionare 16 lo bene, e quello udire volentieri: imperò che allora è buono ragionare lo bene, quando esso è ascoltato. E questa etade pur ha seco un'ombra d'autoritate, per la quale più pare che lei l'uomo ascolti che nulla più tostana etade, e più belle e buone novelle pare dover sapere per la lunga esperienza de la vita. Onde dice Tullio in quello De Senectute, in persona di Catone vecchio: « A me è ricresciuto e volontà e diletto di stare in colloquio più ch'io non soleva ».

E che tutte e quattro queste cose convegnono a questa 17 etade, n'ammaestra Ovidio nel settimo Metamorfoseose, in quella favola dove scrive come Cefalo d'Atene venne ad Eaco re per soccorso, ne la guerra che Atene ebbe con Creti. Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto lo popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio e a lui domandò lo ristoro de la morta gente; e per lo suo senco, che a pazienza lo tenne e a Dio tornare lo fece, lo suo popolo ristoratoli fu maggiore che prima. Mostra che esso fosse giusto, quando 18 dice che esso fu partitore a nuovo popolo e distributore de la terra diserta sua. Mostra che fosse largo, quando disse a Cefalo dopo la dimanda de lo aiuto: « O Atene, non domandate a me aiutorio, ma toglietevelo; e non dite a voi dubitose le forze che ha questa isola. E tutto questo è [lo] stato de le mie cose: forse non ci menomano, anzi ne sono a noi di soperchio; e lo avversario è grande, e lo tempo da dare è, bene avventuroso e senza escusa. » Ahi quante cose sono 19 da notare in questa risposta! Ma a buono intenditore basti essere posto qui come Ovidio lo pone. Mostra che fosse affabile, quando dice e ritrae per lungo sermone a Cefalo la istoria de la pestilenza del suo popolo diligentemente, e lo ristoramento di quello. Per che assai è manifesto a questa 20 etade essere quattro cose convenienti; per chè la nobile natura in essa le mostra, sì come lo testo dice. E perchè più me-

morabile sia l'esempio che detto è, dice di Eaco re che questi fu padre di Telamon, [di Peleus] e di Foco, del quale Telamon nacque Aiace, e di Peleus Achilles.

- XXVIII.** Appresso de la ragionata particola è da procedere a l'ultima, cioè a quella che comincia : *Poi ne la quarta parte de la vita*; per la quale lo testo intende mostrare quello che fa la nobile anima ne l'ultima etade, cioè nel senio. E dice ch'ella fa due cose : l'una, che ella ritorna a Dio, sì come a quello porto onde ella si partio quando venne ad intrare nel mare di questa vita ; l'altra sì è, che ella benedice lo cammino che ha fatto, però che è stato diritto e buono, e
- 3 senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere, che, sì come dice Tullio in quello De Senectute, la naturale morte è quasi a noi porto di lunga navigazione e riposo. Ed è così: [chè], come lo buono marinaio, come esso appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente, con debile conduci-
 - 4 mento, entra in quello; così noi dovemo calare le vele de le nostre mondane operazioni e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sì che a quello porto si vegna con tutta soavitate e con tutta pace. E in ciò avemo da la nostra
 - 5 propria natura grande ammaestramento di soavitate, chè in essa cotale morte non è dolore nè alcuna acerbitate, ma sì come uno pomo maturo leggiermente e senza violenza si dispicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello De Iuventute et Senectute dice che « senza tristizia è la morte
 - 6 ch'è ne la vecchiezza ». E sì come a colui che viene di lungo cammino, anzi ch'entri ne la porta de la sua cittade, li si fanno incontro li cittadini di quella, così a la nobile anima si fanno incontro, e deono fare, quelli cittadini de la eterna vita; e così fanno per le sue buone operazioni e contem-
 - 7 plazioni : chè, già essendo a Dio renduta e astrattasi da le mondane cose e cogitazioni, vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che siano. Odi che dice Tullio, in persona di Catone vecchio : « A me pare già vedere e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri, che io amai, e non pur quelli [che io stesso conobbi], ma eziandio quelli di cui udi' parlare ». Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa etade, e attende lo fine di questa vita con molto desiderio e uscir le pare de l'albergo e ritornare ne la propria mansione, uscir le pare di cammino e tornare in cittade, uscir le pare di mare e tornare a porto. O miseri e

vili che con le vele alte correte a questo porto, e là ove
 dovereste riposare, per lo impeto del vento rompete, e per-
 dete voi medesimi là dove tanto camminato avete! Certo 8
 lo cavaliere Lancelotto non volse entrare con le vele alte, nè
 lo nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano. Bene questi
 nobili calaro le vele de le mondane operazioni, che ne la
 loro lunga etade a religione si rendero, ogni mondano diletto
 e opera disponendo. E non si puote alcuno escusare per 9
 legame di matrimonio, che in lunga etade lo tegna; chè non
 torna a religione pur quelli che a santo Benedetto, a santo
 Augustino, a santo Francesco e a santo Domenico si fa d'abito
 e di vita simile, ma eziandio a buona e vera religione si
 può tornare in matrimonio stando, chè Dio non volse reli-
 gioso di noi se non lo cuore. E però dice santo Paulo a li 10
 Romani: « Non quelli ch'è manifestamente, è Giudeo, nè
 quella ch'è manifesta in carne è circuncisione; ma quelli
 ch'è in ascoso è Giudeo, e la circuncisione del cuore, in ispi-
 rito non in littera, è circuncisione: la loda de la quale è
 non da li uomini, ma da Dio ».

E benedice anco la nobile anima in questa etade li tempi 11
 passati, e bene li può benedicere; però che, per quelli ri-
 volvendo la sua memoria, essa si rimembra de le sue diritte
 operazioni, senza le quali al porto, ove s'appressa, venire
 non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno.
 E fa come lo buono mercatante, che, quando viene presso a 12
 suo porto, examina lo suo procaccio e dice: ' Se io non fosse
 per cotal cammino passato, questo tesoro non avre' io, e
 non avrei di ch'io godesse ne la mia cittade, a la quale io
 m'appresso'; e però benedice la via che ha fatta. E che queste 13
 due cose convegna a questa etade, ne figura quello grande
 poeta Lucano nel secondo de la sua Farsalia, quando dice
 che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la
 dovesse riprendere [g]ua[s]ta: per la quale Marzia s'intende
 la nobile anima. E potemo così ritrarre la figura a veritate. 14
 Marzia fu vergine, e in quello stato si significa l'adolescenza;
 [poi si maritò] a Catone, e in quello stato si significa la gio-
 ventute; fece allora figli, per li quali si significano le virtùdi
 che di sopra si dicono a li giovani convenire; e partissi da
 Catone, e maritossi ad Ortensio, per che [si] significa che si
 partì la gioventute e venne la senettute; fece figli di questo
 anche, per che si significano le virtùdi che di sopra si dicono
 convenire a la senettute. Mori Ortensio; per che si significa 15

lo termine de la senettute ; e vedova fatta – per lo quale vedovaggio si significa lo senio – tornò Marzia dal principio del suo vedovaggio a Catone, per che si significa la nobile anima dal principio del senio tornare a Dio. E quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone ? Certo nullo.

- 16 E che dice Marzia a Catone ? « Mentre che in me fu lo sangue », cioè la gioventute, « mentre che in me fu la maternelle vertute », cioè la senettute, che bene è madre de l'alte [vertu]di, sì come di sopra è mostrato, « io » dice Marzia « feci e compiei li tuoi comandamenti », cioè a dire, che l'anima stette ferma a le civili operazioni. Dice : « E tolsi
17 due mariti », cioè, a due etadi fruttifera sono stata. « Ora » dice Marzia « che 'l mio ventre è lasso, e che io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo » ; cioè a dire che la nobile anima, cognoscendosi non avere più ventre da frutto, cioè li suoi membri sentendosi a debile stato venuti, torna a Dio, colui che non ha mestiere
18 de le membra corporali. E dice Marzia : « Dammi li patti de li antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio » ; che è a dire che la nobile anima dice a Dio : ' Dammi, Signor mio, omai lo riposo di te ; dammi, almeno, che io in questa tanta vita sia chiamata tua '. E dice Marzia : « Due ragioni mi muovono a dire questo : l'una si è, che dopo me si dica ch'io sia morta moglie di Catone ; l'altra che dopo me si dica che tu non mi scacciasti, ma di buono animo mi maritasti ».
19 Per queste due cagioni si muove la nobile anima ; e vuole partire d'esta vita sposa di Dio, e vuole mostrare che graziosa fosse a Dio la sua creazione. Oh sventurati e male nati, che innanzi volete partirvi d'esta vita sotto lo titolo d'Ortensio che di Catone ! Nel nome di cui è bello terminare ciò che de li segni de la nobilitate ragionare si convenia, però che in lui essa nobilitate tutti li dimostra per tutte etadi.

XXIX. Poi che mostrato [ha] lo testo quelli segni li quali per ciascuna etade appaiono nel nobile uomo e per li quali conoscere si puote, e senza li quali essere non puote, come lo sole senza luce e lo fuoco senza caldo, grida lo testo a la gente, a l'ultimo di ciò che di nobilità è ritratto, e dice : ' O voi, che udito m'avete, vedete quanti sono coloro che sono ingannati ! ' : cioè coloro che, per essere di famose e antiche generazioni e per essere discesi di padri eccellenti, credono
2 essere nobili, nobilitate non avendo in loro. E qui surgono

due quistioni, a le quali ne la fine di questo trattato è bello intendere. Potrebbe dire ser Manfredi da Vico, che ora Pretore si chiama e Prefetto: 'Come che io mi sia, io reduco a memoria e rappresento li miei maggiori, che per loro nobilitade meritò l'ufficio de la Prefettura, e meritò di porre mano a lo coronamento de lo Imperio, meritò di ricevere la rosa dal romano Pastore: onore deggio ricevere e reverenza da la gente'. E questa è l'una questione. L'altra è, che potrebbe dire quelli da santo Nazzaro di Pavia, e quelli de li Piscitelli da Napoli: 'Se la nobilitade è quello che detto è, cioè seme divino ne la umana anima graziosamente posto, e le progenie, o vero schiatte, non hanno anima, sì come è manifesto, nulla progenie, o vero schiatta, nobile dicere si potrebbe: e questo è contra l'opinione di coloro che le nostre progenie dicono essere nobilissime in loro cittadi'. A la prima questione risponde Giovenale ne l'ottava satira, quando comincia quasi esclamando: « Che fanno queste onoranze che rimangono da li antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare male si vive? se per colui che de li suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s'intende a misere e vili operazioni? Avvegna [che, « chi dicerà »], dice esso poeta satiro, « nobile per la buona generazione quelli che de la buona generazione degno non è? Questo non è altro, che chiamare lo nano gigante. » Poi appresso, a questo cotale dice: « Da te a la statua fatta in memoria del tuo antico non ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive ». E in questo, con reverenza lo dico, mi discordo dal Poeta, ch'è la statua di marmo, di legno o di metallo, rimasa per memoria d'alcuno valente uomo, si dissimiglia ne lo effetto molto dal malvagio discendente. Però che la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui cui è la statua, e ne li altri genera: lo ma[l]estr[u]o figlio o nepote fa tutto lo contrario, ch'è l'opinione di coloro che hanno udito bene de li suoi maggiori, fa più debile; ch'è dice alcuno loro pensiero: 'Non può essere che de li maggiori di costui sia tanto quanto si dice, poi che de la loro semenza si fatta pianta si vede'. Per che non onore ma disonore dee ricevere quelli che a li buoni mala testimonianza porta. E però dice Tullio che 'lo figlio del valente uomo dee procurare di rendere al padre buona testimonianza'. Onde, al mio giudicio, così come chi uno valente uomo infama è degno d'essere fuggito

da la gente e non ascoltato, così lo ma[l]estr[u]o disceso de li buoni maggiori è degno d'essere da tutti scacciato, e de' sì lo buono uomo chiudere li occhi per non vedere quello vituperio vituperante de la bontade, che in sola la memoria è rimasa. E questo basti, al presente, a la prima questione che si movea.

- 8 A la seconda questione si può rispondere, che una progenie per sè non ha anima, e ben è vero che nobile si dice ed è per certo modo. Onde è da sapere che ogni tutto si fa de le sue parti. E alcuno tutto che ha una essenza semplice con le sue parti, sì come in uno uomo è una essenza di tutto e di ciascuna parte sua; e ciò che si dice ne la parte, per quello
- 9 medesimo modo si dice essere in tutto. Un altro tutto è che non ha essenza comune con le parti, sì come una massa di grano; ma è la sua una essenza secondaria che resulta da molti grani, che vera e prima essenza in loro hanno. E in questo tutto cotale si dicono essere le qualitadi de le parti così secondamente come l'essere; onde si dice una bianca massa, perchè li grani, onde è la massa, sono bianchi.
- 10 Veramente questa bianchezza è pur ne li grani prima, e secondariamente resulta in tutta la massa, e così secondariamente bianca dicere si può; e per cotale modo si può dicere nobile una schiatta, o vero una progenie. Onde è da sapere che, sì come a fare una [bianca] massa convengono vincere li bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa li nobili uomini [vincere] (dico 'vincere' essere più che li altri), sì che la bontade con la sua grida
- 11 oscuri e celi lo contrario che dentro è. E sì come d'una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano lo formento, e a grano restituire meliga rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così de la nobile progenie potrebbero li buoni morire a uno a uno e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe lo nome, e non nobile ma vile da dire sarebbe. E così basti a la seconda questione essere risposto.

XXX. Come di sopra nel terzo capitolo di questo trattato si dimostra, questa canzone ha tre parti principali. Per che, ragionate le due (de le quali la prima cominciò nel capitolo predetto, e la seconda nel sestodecimo; sicchè la prima per tredici e la seconda per quattordici è determinata, senza lo premio del trattato de la canzone, che in due capitoli si comprese), in questo trentesimo e ultimo capitolo, de la terza

parte principale brevemente è da ragionare, la quale per tornata di questa canzone fatta fu ad alcuno adornamento, e comincia: *Contra-li-erranti mia, tu te n'andrai*. E qui primamente si vuole sapere che ciascuno buono fabricatore, ne la fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee in quanto puote, acciò che più celebre e più prezioso da lui si parta. E questo intendo, non come buono fabricatore ma come seguitatore di quello, fare in questa parte.

Dico adunque: *Contra-li-erranti mia*. Questo *Contra-li-erranti* è tutto una parte, e è nome d'esta canzone, tolto per essempro del buono frate Tommaso d'Aquino, che a un suo libro, che fece a confusione di tutti quelli che disviano da nostra Fede, puose nome Contra li Gentili. Dico adunque che 'tu andrai': quasi dica: 'Tu se' omai perfetta, e tempo è di non stare ferma, ma di gire, chè la tua impresa è grande'; e quando tu sarai *In parte dove sia la donna nostra*, dille lo tuo mestiere Ove è da notare che, sì come dice nostro Signore, non si deono le margarite gittare innanzi a li porci, però che a loro non è prode, e a le margarite è danno; e, come dice Escopo poeta ne la prima Favola, più è prode al gallo uno grano che una margarita, e però questa lascia e quello coglie. E in ciò considerando, a cautela di ciò comando a la canzone che suo mestiere discuopra là dove questa donna, cioè la filosofia, si troverà. Allora si troverà questa donna nobilissima quando si truova la sua camera, cioè l'anima in cui essa alberga. Ed essa filosofia non solamente alberga pur ne li sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella. E a questi cotali dico che manifesti lo suo mestiere, perchè a loro sarà utile la sua sentenza, e da loro raccolta.

E dico ad essa: Dì a questa donna, «*Io vo parlando de l'amica nostra*». Bene è sua amica nobilitate; chè tanto l'una con l'altra s'ama, che nobilitate sempre la dimanda, e filosofia non volge lo sguardo suo dolcissimo a l'altra parte. Oh quanto e come bello adornamento è questo che ne l'ultimo di questa canzone si dà ad essa, chiamandola amica di quella la cui propria ragione è nel secretissimo de la divina mente!





DE VULGARI ELOQUENTIA

A CURA
DI
PIO RAJNA



DE VULGARI ELOQUENTIA

LIBER PRIMUS

I. Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit: volentes discretionem aliquid lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de celis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus; non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum aurientes, sed accipiendo vel compilando ab aliis potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet, 2 non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes quod vulgarem locutionem appellamus eam quam infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes. Ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Harum 4 quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

II. Hec est nostra vera prima locutio. Non dico autem
 'nostra', ut et aliam sit esse locutionem quam hominis; nam
 eorum que sunt omnium soli homini datum est loqui, cum
 2 solum sibi necessarium fuerit. Non angelis, non inferioribus
 animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum
 3 fuisset eis; quod nempe facere natura abhorret. Si etenim
 perspicaciter consideramus quid cum loquimur intenda-
 mus, patet quod nichil aliud, quam nostre mentis enucleare
 aliis conceptum. Cum igitur angeli ad pandendas gloriosas
 eorum conceptiones habeant promptissimam atque ineffa-
 bilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter
 innotesceat per se, vel saltem per illud fulgentissimum spec-
 ulum in quo cuncti representantur pulcherrimi atque avidis-
 simi speculantur, nullo signo locutionis indiguisse videntur.
 4 Et si obiciatur de hiis qui corruerunt spiritibus, dupliciter
 responderi potest. Primo, quod cum de hiis que necessaria
 sunt ad bene esse tractamus, eos preterire debemus, cum
 divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel secundo
 et melius, quod ipsi demones ad manifestandam inter se
 perfidiam suam non indigent nisi ut sciant quilibet de quo-
 libet quia est et quantus est: quod quidem sciunt; cogno-
 5 verunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus
 quoque animalibus, cum solo nature instinctu ducantur, de
 locutione non oportuit provideri. Nam omnibus eiusdem
 speciei sunt iidem actus et passionem; et sic possunt per
 proprios alienos cognoscere. Inter ea vero que diversarum
 sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed
 prorsus dampnosa fuisset, cum nullum amicabile commer-
 6 tium fuisset in illis. Et si obiciatur de serpente loquente ad
 primam mulierem, vel de asina Balaam, quod locuti sint,
 ad hoc respondemus quod angelus in illa et diabolus in illo
 taliter operati sunt quod ipsa animalia moverunt organa
 sua, sic ut vox inde resultavit distincta tanquam vera locu-
 tio: non quod aliud esset asine illud quam rudere, nec quam
 7 sibilare serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo
 quod Ovidius dicit in quinto Metamorphoseos de picis lo-
 quentibus, dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens.
 Et si dicatur quod pice adhuc et alie aves locuntur, dicimus
 quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed que-
 dam imitatio soni nostre vocis; vel quod nituntur imitari
 nos in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur.
 Unde si expresse dicenti 'Pica' resonaret etiam 'Pica',

non esset hoc nisi representatio vel imitatio soni illius qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. 8 Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

III. Cum igitur homo, non nature instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem vel circa iudicium vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere, per proprios actus vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere oppinamur; nec per spiritualem speculationem, ut angelum, alterum alterum introire contingit, cum grossitie atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad comunican- 2 dum inter se conceptiones suas aliquod rationale signum et sensuale habere; quia, cum de ratione accipere habeat et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nichil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quare, si tantum rationale esset, pertransire non posset; si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc 3 equidem signum est ipsum subiectum nobile de quo loquimur: nam sensuale quid est, in quantum sonus est; rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

IV. Soli homini datum fuit ut loqueretur, ut ex premissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando; nec non et sub quo ydionate primiloquium emanavit. Secundum quidem 2 quod in principio legitur Genesis, ubi de primordio mundi sacratissima scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet presumptuosissimam Evam, cum diabolo sciscitanti respondit: « De fructu lignorum que sunt in paradiso vescimur; de fructu vero ligni quod est in medio paradisi precepit nobis Deus ne comederemus nec tangeremus, ne forte moriamur. » Sed quanquam mulier 3 in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum fuisse credamus; et inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a femina quam a viro profuisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi Ade prius datum fuisse loqui ab eo qui statim ipsum plasmaverat. Quid autem prius vox primi loquentis sona- 4 verit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum

- fuisse quod Deus est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum atque rationi videtur horrificum ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso et in ipsum factus fuisset homo ! Nam, sicut post prevaricationem humani generis quilibet exordium sue locutionis incipit ab 'heu', rationabile est quod ante qui fuit inceperit a gaudio; et cum nullum gaudium sit extra Deum sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit gaudium, consequens est quod primus loquens primo et
- 5 ante omnia dixisset 'Deus'. Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum; nam, si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus extitisset;
 - 6 quod contra superius prelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est ad Dei nutum esse flexibile ? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur, cum ad tantas alterationes moveatur aer imperio nature inferioris, que ministra et factura Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quedam sonare verba, ipso distinguente
 - 7 qui maiora distinxit ? Quid ni ? Quare ad hoc et ad quedam alia hec sufficere credimus.

- V. Oppinantes autem, non sine ratione tam ex superioribus quam inferioribus sumpta, ad ipsum Dominum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter dicimus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille atque perfectionis principium et amator, afflando, primum nostrum omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet nobilissimum animal non ante sentire quam sentiri
- 2 cepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret et Deus omnia sine verbis archana nostra discernat etiam ante quam nos, cum illa reverentia dicimus qua uti oportet cum de eterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, ymo presciret, quod idem est quantum ad Deum, absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen et ipsum loqui,

ut in explicatione tante dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat. Et ideo divinitus in nobis esse credendum est quod actu nostrorum affectuum ordinato letamur. Et hinc 3
penitus elicere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio: quoniam, si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum prime locutionis convicimus.

VI. Quoniam permultis ac diversis ydiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelligantur per verba quam sine verbis, de ydiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem etatem nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, 2
sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria maiori parti filiorum Adam. Nam, quicunque tam obscene rationis est ut locum sue nationis delitiosissimum credat esse sub sole, hic etiam pre cunctis proprium vulgare licetur, idest maternam locutionem, et per consequens credit ipsum fuisse illud quod fuit Ade. Nos autem, cui mundus 3
est patria velut piscibus equor, quanquam Sarnum biberimus ante dentes et Florentiam adeo diligamus ut quia dileximus exilium patiamur iniuste, rationi magis quam sensui spatulas nostri iudicii podiamus. Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostre sensualitatis quietem, in terris amenior locus quam Florentia non existat, revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum et eorum habitudinem ad utrunque polum et circulum equatorem, multas esse perpendimus firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes quam Tusciam et Florentiam, unde sumus oriundus et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliiori atque utiliori sermone uti quam Latinos. Re- 4
deuntes igitur ad propositum, dicimus certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse; dico autem 'formam', et quantum ad rerum vocabula, et quantum ad vocabulorum constructionem, et quantum ad constructionis prolationem: qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa presumptionis humane dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus 5
est Adam; hac forma locutionis locuti sunt omnes posterius eius usque ad hedificationem turris Babel, que turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati

- 6 sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebrei. Hiis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratie, frueretur. Fuit ergo hebraicum ydium illud quod primi loquentis labia fabricarunt.

- VII. Disputet, heu, nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia preterire non possumus quin transeamus per illam, quamquam rubor in ora consurgat animusque
 2 refugiat, percurreremus. O semper natura nostra prona peccatis! o ab initio et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui correptionem quod per primam prevaricationem eliminata, delictiarum exulabas a patria? Num satis quod per universalem familie tue luxuriam et truitatem, unica reservata domo, quicquid tui iuris erat cataelismo perierat, et que commiseras tu, animalia celique terree iam luerant? Quippe satis extiterat! Sed, sicut proverbialiter dici solet « Non ante tertium equitabis », misera
 3 miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod, vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores et avertens oculos a vibicibus que remanserant, tertio insurrexit ad
 4 verbera per superbam stultitiam presumendo. Presumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte sua, non solum superare naturam, sed etiam ipsum naturantem, qui Deus est, et cepit hedicare turrin in Sennear, que postea dicta est Babel, hoc est confusio, per quam celum sperabat adscendere: intendens, inscius, non equare, sed
 5 suum superare Factorem. O sine mensura clementia celestis imperii! Quis patrum tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scutica, sed paterna, et alias verberibus assueta, rebellantem filium pia correctione, nec non
 6 memorabili, castigavit. Siquidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat. Pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amyisibus regulabant, pars trullis linebant, pars scindere rupes, pars mari, pars terra vehere intendebant, partesque diverse diversis aliis operibus indulgebant, cum celitus tanta confusione percussi sunt. ut qui omnes una eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere, multis diversificati loquelis, desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent.
 7 Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit: puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una; et sic de singulis

operantibus accidit. Quot quot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot ydiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc barbariusque locuntur. Quibus autem sacratum ydionia 8 remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed hec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conicio, qui fuit tertius filius Noe: de qua quidem ortus est populus Israel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

VIII. Ex precedenter memorata confusione linguarum non leviter oppinamur per universa mundi climata climat-que plagas incolendas et angulos tunc primum homines fuisse dispersos. Et cum radix humane propaginis principalis in oris orientalibus sit plantata, nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago demumque ad fines occidentales protracta, forte primitus tunc vel totius Europe flumina, vel saltem quedam, rationalia guttura potaverunt. Sed, sive advene tunc pri- 2 mitus advenissent, sive ad Europam indigene repedissent, ydionia secum tripharium homines attulerunt; et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Grecos vocamus, partim Europe, partim Asiae occuparunt. Ab uno 3 postea eodemque ydionate in vindice confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendimus. Nam totum quod ab hostiis Danubii sive Meotidis 4 Paludibus usque ad fines occidentales Anglie, Ytalorum Francorumque finibus et Oceano limitatur, solum unum optinuit ydionia, licet postea per Slavones, Ungaros, Teotonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria dirivatum, hoc solo fere omnibus in signum eiusdem principii remanente, quod quasi predicti omnes id affirmando respondent. Ab isto incipiens ydionate, 5 videlicet a finibus Ungarorum versus orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa; nec non ulterius est protractum. Totum autem quod in Europa restat ab 6 istis, tertium tenuit ydionia, licet nunc tripharium videatur; nam alii *oc*, alii *oŭl*, alii *st* affirmando locuntur; ut puta Yspani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque ydionate istarum trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare

videntur, ut Deum, celum, amorem, mare, terram,
 7 est, vivit, moritur, amat, alia fere omnia. Istorum
 vero proferentes *oc* meridionalis Europe tenent partem oc-
 8 cidentalem, a Ianuensium finibus incipientes. Qui autem *si*
 dicunt a predictis finibus orientalem tenent, videlicet usque
 ad promuntorium illud Ytalie, qua sinus Adriatici maris
 9 incipit, et Siciliam. Sed loquentes *oīl* quodam modo septen-
 trionales sunt respectu istorum; nam ab oriente Alamanos
 habent; a septentrione et ab occidente Anglico mari vallati
 sunt et montibus Aragonie terminati; a meridie quoque
 Provincialibus et Apennini devexione clauduntur.

IX. Nos autem nunc oportet quam habemus rationem
 periclitari, cum inquirere intendamus de hiis in quibus nul-
 lius auctoritate fulcimur, hoc est de unius eiusdemque a
 principio ydiomatis variatione secuta. Et quia per notiora
 ytinaera salubrius breviusque transitur, per istud tantum
 quod nobis est ydioma pergamus, alia desinentes; nam,
 2 quod in uno est, rationali videtur in aliis esse causa. Est igitur
 super quod gradimur ydioma tractando tripharium, ut su-
 perius dictum est; nam alii *oc*, alii *si*, alii vero dicunt *oīl*.
 Et quod unum fuerit a principio confusionis (quod prius
 probandum est), apparet, quia convenimus in vocabulis
 multis, velut eloquentes doctores ostendunt; que quidem
 convenientia ipsi confusioni repugnat, que ruit celitus in
 3 hedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis con-
 veniunt, et maxime in hoc vocabulo quod est Amor.
 Gerardus de Brunel: *Sim sentis fezelz amics, Per ver encu-
 sera Amor.* Rex Navarre: *De fin amor si vient sen et boné.*
 Dominus Guido Guinizelli: *Nè ja amor prima che gentil*
 4 *core, Nè gentil cor prima che amor natura.* Quare autem tri-
 pharie principalius variatum sit, investigemus; et quare
 quelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dex-
 tre Ytalie locutio ab ea que est sinistre; nam aliter Paduani,
 et aliter Pisani locuntur; et quare vicinius habitantes adhuc
 discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses,
 Romani et Florentini; nec non convenientes in eodem no-
 mine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Fa-
 ventini; et quod mirabilius est, sub eadem civitate mo-
 rantes, ut Bononienses Burgi sancti Felicis et Bononienses
 5 Strate Maioris. Hee omnes differentie atque sermonum va-
 rietates quid accidunt, una eademque ratione patebit.
 6 Dicimus ergo quod nullus effectus superat suam causam in

quantum effectus est, quia nichil potest efficere quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, preter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam que nil fuit aliud quam prioris obli-
vio, et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal, nec durabilis nec continua esse potest; sed sicut alia que nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum tempo-
rumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor 7
modo in eo quod diximus 'temporum', sed potius oppina-
mur tenendum; nam, si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris quam a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loque-
rentur. Nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam perci- 8
pere iuvenem exoletum quem exolescere non videmus. Nam que paulatim moventur minime perpenduntur a no-
bis; et quam longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim 9
admiramur si extimationes hominum qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub inmutabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim con-
tingat et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevis- 10
sima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est ut disiunctim abmotimque morantibus varie va-
rietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura nec consortio firman-
tur, sed humanis beneplacitis localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores gramatice 11
facultatis; que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis tempo-
ribus atque locis. Hec, cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adin-
venerunt ergo illam, ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse di-
versos.

X. Triphario nunc existente nostro ydimate ut superius dictum est, in comparatione sui ipsius, secundum quod

- trisonum factum est, cum tanta timiditate cunctamur libantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando preponere non audemus, nisi eo quo gramatice positores inveniuntur acceperisse *sic* adverbium affirmandi; quod quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis, qui *sic* dicunt.
- 2 Quelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *oil* quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet Biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcherrime et quamplures alie ystorie ac doctrine. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *oc*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt tanquam in perfectiori dulciorique loquela, ut puta Petrus de Alvernia et alii antiquiores doctores. Tertia quoque, que Latinorum,
- 4 est, se duobus privilegiis attestatur preesse: primo quidem, quod dulcius qui subtiliusque poetati vulgariter sunt, hii familiares ac domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis et amicus eius; secundo, quia magis videtur inniti gramatice, que comunis est, quod rationabiliter insipientibus videtur
- 5 gravissimum argumentum. Nos vero, iudicium relinquentes in hoc et tractatum nostrum ad vulgare latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicere nec non illas invicem
- 6 comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem querat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Apennini, quod, ceu fitile culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundat, aquas ad alterna hinc inde litora per imbricia longa distillat, ut Lucanus in secundo describit. Dextrum quoque latus Tirrenum mare grundatorium habet; levum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota,
- 7 Roma, Ducatus, Tuscia, et Ianuensis Marchia; sinistri autem pars Apulie, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Iulii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt; nec insule Tirreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextre Ytalie sunt,
- 8 vel ad dextram Ytaliam sociande. In utroque quidem duorum laterum, et hiis que secuntur ad ea, lingue hominum variantur; ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis, horum cum Tuscis, Tuscorum cum Ianuensibus, Ianuensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anconitanis, horum cum Romandiolis,

Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisanis et Venetis, horum cum Aquilegiensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad minus .xiiij. vulgaribus sola videtur Ytalia variari. Que adhuc omnia vulgaria in sese variantur: ut puta in Tuscia Senenses et Aretini, in Lombardia Ferrarienses et Placentini; nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus, ut superius in capitulo inmediate posuimus. Quapropter, si primas et secundarias et subsecundarias vulgaris Ytalie variationes calculare velimus, et in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam loquela variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

XI. Quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam; et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis preponendos extimant, in hac eradicatione sive discriptione non inmerito eos aliis preponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentie ratione fore tangendos. Dicimus igitur Romanorum, non vulgare, sed potius trisiloquium, ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum; nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate pre cunctis videantur fetere. Dicunt enim: *Mezzure, quinto dici?* Post hos incolas Anconitane Marchie decerpamus, qui, *Chignamente, frate, sc-late?* locuntur; cum quibus et Spoletanos abicimus. Nec pretereundum est quod in improprium istarum trium gentium cantiones quamplures invente sunt; inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam florentinus nomine Castra posuerat. Incipiebat etenim: *Una fermata scopai da Cascioli, Cita cita sen gia 'n grande aina.* Post quos Mediolanenses atque Pergameos eorumque finitimos erucemus, in quorum etiam improprium quendam cecinisse recolimus: *Enti l'ora del vesper, ciò fu del mes d'ochiover.* Post hos Aquilegienses et Ystrianos cribremus, qui *Ces fastu?* crudeliter accentuando eructuant. Cumque hiis montaninas omnes et rusticanas loquelas eiciamus, que semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Casentinenses et Pratenses. Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tanquam simie homines imitantes; nam *domus nova et dominus meus* locuntur.

- XII.** Exaceratis quodam modo vulgaribus ytalis, inter ea que remanserunt in cribro comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus. Et primo de siciliano examinemus ingenium; nam videtur sicilianum vulgare sibi famam pre aliis asciscere, eo quod quicquid poetantur Ytali sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse: puta in cantionibus illis, *Anchor che l'aigua per lo focho lassi*, et *Amor, che lungiamente m'ài menato*. Sed hec fama trinacrie terro, si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in obprobrium ytalorum principum remansisse, qui, non heroico more, sed plebeo secuntur superbiam. Siquidem illustres heroes Federicus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignant; propter quod corde nobiles atque gratiarum dotati inherere tantorum principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est ut quicquid nostri predecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocaretur: quod quidem retinemus et nos, nec posterius nostri permutare valebunt. *Rachà, rachà!* Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinabulum secundi Karoli? quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum? quid aliorum magnatum tibie? nisi, Venite, carnifices: Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores! Sed prestat ad propositum repedare quam frustra loqui; et dicimus quod si vulgare sicilianum accipere volumus secundum quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, prelationis honore minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur, ut puta ibi: *Tragemì d'este focora, se l'este a boluntate*. Si autem ipsum accipere volumus secundum quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitumorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant. Dicunt enim, *Volzera che chiangesse lo quatraro*. Sed quamvis terrigene Apuli loquantur obscene communiter, prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut ma-

nifeste apparet eorum dicta perspicientibus, ut puta *Madonna, dire vi voglio, et Per fino amore vo si letamente*. Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque siculum, nec apulum esse illud quod in Ytalia pulcerrimum est vulgare, cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

XIII. Post hec veniamus ad Tuscos, qui, propter amenitiam suam infronti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur; et in hoc non solum plebea dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam lucensem. Gallum pisanum, Mimum Mocatam senensem, Brunettum florentinum: quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare Locuntur Florentini et dicunt: *Manichiamo introque che noi non facciano atro*. Pisani: *Bene andonno li fanti De Fiorenza per Pisa*. Lucenses: *Fo voto a Dio che in grassaria eie lo comuno de Lucca*. Senenses: *Onche renegata avesse io Siena! Ch'ee cheso?* Aretini: *Vo' tu venire ovelle?* De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter adfinitatem quam cum Romanis et Spoletanis habent, nichil tractare intendimus. Sed quanquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, florentinos, et Cinum pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque, si tuscanas examinemus loquelas, cum pensemur qualiter viri prehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod querimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus de Ianuensibus asserendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Ianuenses amitterent litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam. Est enim maxima pars eorum locutionis: que quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

XIV. Transeuntes nunc humeros Apennini frondiferos, levam Ytaliā contatim venemur ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientem, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientibus contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur

propter vocabulorum et prolotionis molliem, quod virum, etiam si viriliter sonet, feminam tamen facit esse credendum.

- 3 Hoc Romandiolos omnes habet, et presertim Forlivienses, quorum civitas, licet novissima sit, meditullium tamen esse videtur totius provincie. Hii *deusci* affirmando locuntur, et *Odo meo* et *Corada mea* proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Tomam videlicet et Ugolinum Bucciolum, faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis accentibusque irsutum et yspidum, quod, propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum determinat, sed esse virum dubitare
- 5 cogit. Hoc omnes qui *magara* dicunt, Brixiienses videlicet, Veronenses et Vigentinos habet, nec non Paduanos, turpiter sincopantes omnia in *-tus* participia et denominativa in *-tas*, ut *mercò* et *bonté*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui, more Brixianorum et finitimorum suorum, *u* consonantem per *f* apocopando proferunt: puta *noj* pro *novem*, *vi* pro *vivo*: quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore confusus, vanitaret in hoc, recordetur
- 7 si unquam dixit, *Per le plaghe de Dio, tu non venras*. Inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno et ad curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare, omnibus presentis capituli ad iudicium comparentibus, arbitramur, nec romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec venetianum, esse illud quod querimus vulgare illustre.

- XV. Illud autem quod de *ytala* siiva residet, percontari
- 2 conemur expedites. Dicimus ergo quod forte non male oppinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrariensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremona, Brixie atque Verone confini: qui, tantus eloquentie vir existens, non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare
- 3 deseruit. Accipiunt etenim prefati cives ab Ymolensibus lenitatem atque mollitudinem, a Ferrariensibus vero et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, que proprie Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum
- 4 terrigenis credimus remansisse; et hec est causa quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum inveni-

mus poetasse : nam, proprie garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare aulicum sine quadam acerbitate venire ; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monte* pro *multo* dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est, rationabile videtur esse quod eorum locutio per commistionem oppositorum ad laudabilem suavitatem remaneat temperata : quod procul dubio nostro iudicio sic esse censemus. Itaque, si preponentes eos in vulgari sermone sola municipalia Latinorum vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis ; si vero simpliciter vulgare bononiense preferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis. Non etenim est quod aulicum et illustre vocamus ; quoniam, si fuisset, maximus Guido Guinizelli, Guido Ghislerius, Fabrutius et Honestus et alii poetantes Bononie, nunquam a proprio divertissent : qui doctores fuerunt illustres et vulgarium discretione repleti. Maximus Guido : *Madonna, lo fino amor c'a vui porto* ; Guido Ghislerius : *Donna, lo fermo core* ; Fabrutius : *Lo meo lontano gire* ; Honestus : *Più non attendo il tuo secorso, Amore* : que quidem verba prorsus a mediastinis Bononie sunt diversa. Cumque de residuis in extremis Ytalie civitatibus neminem dubitare pendamus (et si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur), parum restat in nostra discussione dicendum. Quare, cribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus, Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates, metis Ytalie in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare haberent pulcherrimum, propter aliorum commistionem esse vere latinum negaremus ; quare, si latinum illustre venamus, quod venamus in illis inveniri non potest

XVI. Postquam venati saltus et pascua sumus Ytalie nec panteram quam sequimur adinvenimus, ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique et necubi apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni rerum genere unum oportet esse quo generis illius omnia comparentur et ponderentur et quod velut aliorum omnium mensuram accipiamus ; sicut in numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur secundum quod distant ab uno vel ei propinquant ; et sicut in coloribus omnes albo mensurantur ; nam visibiles

- magis dicuntur et minus, secundum quod accedunt vel recedunt ab albo. Et quemadmodum de hiis dicimus que quantitatem ostendunt, de predicamentorum quolibet, et etiam de substantia posse dici putamus; scilicet, unumquodque mensurabile fit secundum quod in genere est, illo quod
- 3 simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcunque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet quo et ipse mensurentur. Nam, in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus; nam secundum ipsam bonum et malum hominem iudicamus; in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus et malus; in quantum ut homines latini agimus, quedam habemus simplicissima signa, et morum et habituum et locutionis, quibus latine actiones ponderantur et mensurantur.
 - 4 tur. Que quidem nobilissima sunt earum que Latinorum sunt actiones, hec nullius civitatis Ytalie propria sunt et in omnibus comunia sunt: inter que nunc potest illud discerni vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate nec cubat in ulla. Potest tamen magis in una quam in alia redolere; sicut simplicissima substantiarum, que Deus est, in homine magis redolet quam in bruto animali; in bruto animali quam in planta; in hac quam in minera; in hac quam in elemento; in igne quam in terra. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari; et simplicissimus color, qui albus est, magis in citrino quam in viride redolet. Itaque, adepti quod querebamus, dicimus illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare in Latio, quod omnis latie civitatis est et nullius esse videtur, et quo municipalia vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.
 - 6

- XVII.** Quare autem hoc quod repertum est illustre, cardinale, aulicum et curiale adicientes vocemus, nunc disponendum est; per quod clarius ipsum quod ipsum est faciamus patere. Primum igitur quid intendimus cum illustre adicimus, et quare illustre dicimus, denudemus.
- 2 Per hoc quoque quod illustre dicimus, intelligimus quid illuminans et illuminatum prefulgens. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia, potestate illuminati, alios et iustitia et caritate illuminant; vel quia, excellenter magistrati, excellenter magistrent, ut Seneca et Numa Pompilius. Et vulgare de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate,

et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem subli- 3
 matum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis,
 de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolatio-
 nibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extri-
 catum, tam perfectum et tam urbanum videamus electum,
 ut Cinus Pistoriensis et amicus eius ostendunt in cantioni-
 bus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur. Et 4
 quid maioris potestatis est quam quod humana corda ver-
 sare potest, ita ut nolentem volentem et volentem nolentem
 faciat, velut ipsum et fecit et facit? Quod autem honore su- 5
 blimet, in promptu est. Nonne domestici sui, reges, marchio-
 nes, comites, et magnates quoslibet fama vincunt? Minime
 hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares glo- 6
 riosos efficiat, nos ipsi novimus, qui huius dulcedine glorie
 nostrum exilium postergamus. Quare ipsum illustre merito 7
 profiteri debemus.

XVIII. Neque sine ratione ipsum vulgare illustre decusa-
 mus adiectione secunda, videlicet ut id cardinale vocemus.
 Nam, sicut totum hostium cardinem sequitur, ut, quo cardo
 vertitur, versetur et ipsum, seu introrsum seu extrorsum
 flectatur, sic et universus municipalium vulgarium grex ver-
 titur et revertitur, movetur et pausat, secundum quod istud,
 quod quidem vere paterfamilias esse videtur. Nonne cotidie
 extirpat sentosos frutices de ytala silva? Nonne cotidie vel
 plantas inserit vel plantaria plantat? Quid aliud agricole sui
 satagunt, nisi ut amoveant et admoveant, ut dictum est? 2
 Quare prorsus tanto decusari vocabulo promeretur. Quia
 vero aulicum nominamus, illud causa est, quod, si aulam
 nos Ytali haberemus, palatinum foret. Nam si aula totius
 regni comunis est domus et omnium regni partium governa-
 trix augusta, quicquid tale est ut omnibus sit commune nec
 proprium ulli, conveniens est ut in ea conversetur et habitet;
 nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante.
 Hoc nempe videtur esse id de quo loquimur vulgare; et hinc 3
 est quod in regiis omnibus conversantes semper illustri vul-
 gari locuntur. Hinc etiam est quod nostrum illustre velut
 acola peregrinatur et in humilibus hospitatur asilis, cum
 aula vacemus. Est etiam merito curiale dicendum; quia 4
 curialitas nil aliud est quam librata regula eorum que pera-
 ganda sunt; et quia statera huiusmodi librationis tantum
 in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid
 in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde,

cum istud in excellentissima Ytalorum curia sit libratum,
5 dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Yta-
lorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia carea-
mus. Ad quod facile respondetur. Nam, licet curia, secundum
quod unica accipitur, ut curia regis Alamanie, in Ytalia non
sit, membra tamen eius non desunt ; et sicut membra illius
uno principe uniuntur, sic membra huius gratioso lumine ra-
tionis unita sunt. Quare falsum esset dicere curia carere
Ytalos, quanquam principe careamus ; quoniam curiam
habemus, licet corporaliter sit dispersa.

XIX. Hoc autem vulgare quod illustre, cardinale, auli-
cum esse et curiale ostensum est, dicimus esse illud quod
vulgare latium appellatur. Nam, sicut quoddam vulgare
est invenire quod proprium est Cremone, sic quoddam est
invenire quod proprium est Lombardie ; et sicut est invenire
aliquod quod sit proprium Lombardie, est invenire aliquod
quod sit totius sinistre Ytalie proprium ; et sicut omnia hec
est invenire, sic et illud quod totius Ytalie est. Et sicut illud
cremonense, ac illud lombardum, et tertium semilatum di-
citur, sic istud quod totius Ytalie est latinum vulgare voca-
tur. Hoc enim usi sunt doctores illustres qui lingua vulgari
poetati sunt in Ytalia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli,
2 Lombardi, et utriusque Marchie viri. Et quia intentio nostra,
ut polliciti sumus in principio huius operis, est doctrinam de
vulgari eloquentia tradere, ab ipso tanquam ab excellentis-
simo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter
quid, et quomodo, nec non ubi et quando et ad quos ipsum
3 dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus
illuminatis, inferiora vulgaria illuminare curabimus, grada-
tim descendentes ad illud, quod unius solius familie pro-
prium est.

LIBER SECUNDUS

I. Solicitantes iterum celeritatem ingenii nostri ad cala-
mum frugi operis redeuntis, ante omnia confitemur latinum
vulgare illustre tam prosaice quam metricae decere proferri.
Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt,
et quia quod inventum est prosaicantibus permanere videtur

exemplar et non e converso, que quendam videntur prebere primatum, primo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Queramus igitur prius utrum omnes versificantes vulgariter debeant illud uti; et superficietenus videtur quod sic; quia omnis qui versificatur suos versus exornare debet in quantum potest; quare, cum nullum sit tam grandis exornationis quam vulgare illustre, videtur quod quisque versificator debeat ipsum uti. Preterea: quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare, si quis versificator, quanquam rude versificetur, ipsum sue ruditati admisceat, non solum bene facere, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis qui pauca, quam qui multa possunt! Et sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est; quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferioris pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles: sic et hoc excellentes ingenio et scientia querit et alios aspernatur, ut per inferiora patebit. Nam, quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, militare. Sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla questio est: nemo enim montaninis rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens; convenit ergo individui gratia. Sed nichil individuo convenit nisi per proprias dignitates; puta mercari, et militare, ac regere; quare, si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos, et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt, manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostre conceptionis quam equus militis, et optimis militibus optimi convenient equi, ut dictum est, optimis conceptionibus optima loquela conveniet. Sed optime conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et ingenium est: ergo optima loquela non convenit nisi illis in quibus ingenium et scientia est. Et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit, cum plerique sine scientia et ingenio versificentur; et per consequens

- 9 nec optimum vulgare. Quapropter, si non omnibus convenit, nec omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur quod quilibet suos versus exornare debet in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem epiphyatum, nec balteatum suum dicemus ornatum, ymo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicuius convenientis additio. Ad illud ubi dicitur quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse quando cesset discretio: puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt: puta cum formose mulieres deformibus admiscuntur. Unde, cum sententia versificantium semper verbis discrete mixta remaneat, si non fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier si auro vel serico vestiatur.

- II. Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos, illustre uti vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, que ipso digna sunt segregatim ostendere. Circa quod primo reperiendum est id quod intelligimus
- 2 per illud quod dicimus dignum. Et dicimus dignum esse quod dignitatem habet, sicut nobile quod nobilitatem: et si cognito habituante habituatum cognoscitur in quantum
- 3 huiusmodi, cognita dignitate cognoscemus et dignum. Est etenim dignitas meritorum effectus sive terminus: ut, cum quis bene meruit, ad boni dignitatem profectum esse dicimus, cum male vero, ad mali; puta bene militantem ad victorie dignitatem, bene autem regentem, ad regni, nec non mendacem ad ruboris dignitatem, et latronem ad eam que
- 4 est mortis. Sed cum in bene merentibus fiant comparationes, et in aliis etiam, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime — quidam male, quidam peius, quidam pessime mereantur, et huiusmodi comparationes non fiant nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est, manifestum est ut dignitas inter se comparentur secundum magis et minus, ut quedam magne, quedam maiores, quedam maxime sint; et per consequens, aliquid dignum, aliquid dignius, aliquid dignissimum esse
- 5 constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus quod maioribus, dignissimum quod maximis dignum est, quia nichil eodem dignius esse potest, manifestum est quod optima

optimis, secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc quod dicimus illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari, que quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem que sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est quod sicut homo tripliciter spirituat est, videlicet vegetabili, animali et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, utile querit, in quo cum plantis comunicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum querit, in quo solus est, vel angelice nature sociatur. Per hec tria quicquid agimus agere videmur. Et quia in quolibet 7 istorum quedam sunt maiora, quedam maxima, secundum quod talia, que maxima sunt maxime pertractanda videntur, et per consequens maximo vulgari. Sed disserendum est, 8 que maxima sint. Et primo in eo quod est utile: in quo, si callide consideremus intentum omnium querentium utilitatem, nil aliud quam salutem inveniemus. Secundo, in eo quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat; hoc autem venus est. Tertio, in eo quod est honestum; in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare hec tria, Salus videlicet, Venus et Virtus, apparent esse illa magnalia que sint maxime pertractanda, hoc est ea que maxime sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa que sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poetasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielelem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; amicum eius, rectitudinem. Bertramus etenim ait: *Non poss mudar c' un cantar non exparja*. Arnaldus: *L'aura amara - jal bruol brancuz - clairir*. Gerardus: *Per solaz reveillar Che s'es trop endormitz*. Cinus: *Digno sono eo de morte*. Amicus eius: *Doglia mi reca nello core ardire*. Arma vero nullum latium adhuc invenio poetasse. Hiis proinde visis, que ca- 10 nenda sint vulgari altissimo innotescunt.

III. Nunc autem quomodo ea coartare debemus que tanto sunt digna vulgari, sollicite vestigare conemur. Volentes igitur modum tradere quo ligari hec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum quod vulgariter poetantes sua poemata multimode protulerunt, quidam per cantiones, quidam per ballatas, quidam per sonitus, quidam 2

- per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferius ostendatur. Horum autem modorum cantionum modum excellentissimum esse pensamus; quare, si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa que excellentissimo sunt digna vulgari, modo excellentissimo digna sunt, et per consequens in cantionibus pertractanda. Quod autem modus cantionum sit talis ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem, quia, cum quicquid versificamur sit cantio, sole cantiones hoc vocabulum sibi sortite sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc: quicquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, nobilius esse videtur quam quod extrinseco indiget: sed cantiones per se totum quod debent efficiunt, quod ballate non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos edite sunt); ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur extimandas, et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum, cum nemo dubitet quin ballate sonitus nobilitate modi excellant. Preterea: illa videntur nobiliora esse que conditori suo magis honoris afferunt: sed cantiones magis afferunt suis conditoribus quam ballate; igitur nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Preterea: que nobilissima sunt karissime conservantur: sed inter ea que cantata sunt cantiones karissime conservantur, ut constat visitantibus libros; ergo cantiones nobilissime sunt, et per consequens modus earum nobilissimus est. Ad hec: in artificiatu illud est nobilissimum quod totam comprehendit artem: cum igitur ea que cantantur artificiatu existant et in solis cantionibus ars tota comprehendatur, cantiones nobilissime sunt, et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur in omnibus aliis, et in cantionibus reperitur; sed non convertitur hoc. Signum autem horum que dicimus promptum in conspectu habetur; nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poetantium profuxit ad labia, in solis cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet quod ea que digna sunt vulgari altissimo in cantionibus tractanda sunt.

IV. Quando quidem aporiavimus extricantes qui sint aulico digni vulgari et que, nec non modum quem tanto dignamur honore ut solus altissimo vulgari conveniat, ante quam migremus ad alia, modum cantionum, quem casu magis quam arte multi usurpare videntur, enucleemus; et qui

hucusque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum ballatarum et sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in iiij.^o huius operis, cum de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes igitur ea que dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur plerumque vocasse poetas: quod procul dubio rationabiliter eructare presumpsimus, quia prorsus poete sunt, si poesim recte consideremus, que nichil aliud est quam fictio rethorica * musicaque posita*. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia magni sermone et arte regulari poetati sunt, hii vero casu, ut dictum est. Idcirco accidit ut, quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poetemur. Unde nos, doctrine operi impendentes, doctrinatas eorum poetrias emulari oportet. Ante omnia ergo dicimus unumquemque debere materie pondus propriis humeris coequare, ne forte humerorum nimio gravata virtute, in cenum cespitare necesse sit. Hoc est quod magister noster Oratius precipit, cum in principio Poetrie *Sumite materiam* dicit. Deinde in hiis que dicenda occurrunt debemus discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per tragediam superiorem stilum inducimus; per comediam inferiorem; per elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est vulgare illustre, et per consequens cansionem oportet ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et huius discretionem in quarto huius reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere. Sed obmittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententie tam superbia carminum quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat. Quando, si bene recolimus, summa summis esse digna iam fuit probatum et iste quem tragicum appellamus summus videtur esse stilorum, illa que summe canenda distinximus isto solo sunt stilo canenda: videlicet, Salus, Amor et Virtus, et que propter ea concipimus, dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet et discernat ea que dicimus; et quando tria hec pure cantare intendit, vel que ad ea directe ac pure secuntur, prius Elicone potatus, tensis fidibus, adsumptum secure plectrum tum movere incipiat. Sed cautionem atque discretionem habere sicut decet, hoc opus et labor est, quoniam nunquam sine strenui-

tate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos Poeta, Eneidorum sexto, dilectos Dei et ab ardente virtute sublimatos ad aethera Deorumque
 10 filios vocat, quanquam figurate loquatur. Et ideo confutetur eorum stultitia, qui, arte scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summe canenda prorumpunt; et a tanta presumptuositate desistant; et si anseres natura vel desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

V. De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum quod operis est nostri; quapropter ad superbi-
 2 perbiarum carminum festinemus. Circa quod sciendum est quod predecessores nostri diversis carminibus usi sunt in cantionibus suis, quod et moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus in carmine sillabicando endecadem transcendisse, nec a trisillabo descendisse. Et licet trisillabo carmine atque endecasillabo et omnibus intermediis cantores latii usi sint, pentasillabum, eptasillabum et endecasillabum in usu fre-
 3 quentiori habentur; et post hec trisillabum ante alia. Quorum omnium endecasillabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententie, constructionis, et vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicunque
 4 ponderosa multiplicantur, multiplicatur et pondus. Et hoc omnes doctores perpendisse videntur, cantiones illustres principiantes ab illo; ut Gerardus de B., *Ara ausirez encabalitz cantars*. Quod carmen, licet decasillabum videatur, secundum rei veritatem endecasillabum est; nam due consonantes extreme non sunt de sillaba precedente; et licet propriam vocalem non habeant, virtutem sillabe non tamen amittunt; signum autem est quod rithimus ibi una vocali perficitur; quod esse non posset nisi virtute alterius ibi subintellec-
 5 to. Rex Navarre: *De fin amor si vient sen et bonté*; ubi, si consideretur accentus et eius causa, endecasillabum esse constabit. Guido Guinizelli: *Al cor gentile repara sempre Amore*. Iudex de Columnpnis de Messana: *Amor, che lungiamente m'di menato*. Renaldus de Aquino: *Per fino amore vo si letamente*. Cinus Pistoriensis: *Non spero che già mai per mia salute*. Amicus eius: *Amor, che movi tua virtù da cielo*. Et licet hoc quod dictum est, celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasillabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum optineat, clarius magisque sursum superbire videtur. Sed hoc ulterius eluci-

dandum remaneat. Et dicimus eptasillabum sequi illud quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasillabum, et 6
deinde trisillabum ordinamus. Neasillabum vero, quia triplicatum trisillabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoletum. Parisillaba vero, propter sui 7
ruditatem, non utimur nisi raro: retinent enim naturam suorum numerorum; qui numeris imparibus, quemadmodum materia forme, subsistunt. Et sic, recolligentes predicta, en- 8
decasillabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est quod querebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis; et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quomodo viere quis debeat instruemus.

VI. Quia circa vulgare illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, et ea que digna sunt illo cantari discevimus, que tria nobilissima sunt, ut superius est astructum, et modum cantionarium selegimus illis tanquam aliorum modorum summum, et ut ipsum perfectius edocere possimus quedam iam preparavimus, stilum videlicet atque carmen, nunc de constructione agamus. Est enim sciendum quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum; ut, *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri*. Sunt enim .v. hic dictiones compacte regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa hanc quidem prius considerandum est quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; et quia, si primordium bene discretionis nostre recolimus, sola suppressa venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia nec inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat ydiotas tantum audere deinceps, ut ad cantiones prorumpant! quos non aliter deridemus, quam cecum de coloribus distinguentem. Est, ut videtur, congrua quam sectamur. Sed non minoris 4
difficultatis accedit discretio prius quam, quam querimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim 5
gradus constructionum quamplures: videlicet insipidus, qui est rudium; ut, *Petrus amat multum dominam Bertam*. Est et pure sapidus, qui est rigidorum scolarium vel magistrorum, ut, *Piget me, cunctis pietate maiorem, quicumque in exilio tabescentes patriam tantum somnians revisunt*. Est et sapidus et venustus, qui est quorundam superficietenus rethoricam aurientium, ut, *Laudabilis discretio marchionis Estensis et sua magnificentia preparata cunctis, cunctis illum*

facit esse dilectum. Est et sapidus et venustus etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut, Eiecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila secundus adivit. Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus, et hic est quem querimus, cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres cantiones inveniuntur contexte; ut Gerardus, *Si per mon Sobretots non fos*; Folquetus de Marsilia, *Tan m'abellis l'amoros pensamen*; Arnaldus Danielis, *Sols sui che sai lo sobraffan chem sorz*; Namericus de Belnui, *Nuls hom non pot complir addreciamen*; Namericus de Peculiano, *Si com l'arbres che per sobre carcar*; Rex Navarre, *Ire d'amor qui en mon cor repaire*; Guido Guinizelli, *Tegno de folle 'mpresa, a lo ver dire*; Iudex de Messana, *Anchor che l'aigua per lo focho lassi*; Guido Cavalcantis, *Poi che de doglia core conven ch'io porti*; Cinus de Pistorio, *Avegna che io aggia più per tempo*; amicus eius, *Amor che nella mente mi ragiona.* Nec mireris, lector, de tot reductis autoribus ad memoriam: non enim hanc quam supremam vocamus constructionem nisi per huiusmodi exempla possumus indicare. Et fortassis utilissimum foret ad illam habituandam regulatos vidisse poetas, Virgilium videlicet, Ovidium *Metamorphoseos*, Statium atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Subsistant igitur ignorantie sectatores Guittone Aretinum et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione plebescere desuetos!

VII. Grandiosa modo vocabula sub prelato stilo digna consistere, successiva nostre progressionis provincia lucidari ex postulat. Testamur proinde incipientes non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere, quoniam per plures eorum maneries inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quedam puerilia, quedam muliebria, quedam virilia, et horum quedam silvestria, quedam urbana; et eorum que urbana vocamus quedam pexa et lubrica, quedam irsuta et reburra sentimus; inter que quidem pexa atque irsuta sunt illa que vocamus grandiosa, lubrica vero et reburra vocamus illa que in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus quedam magnanimitatis sunt opera, quedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea prevaricatur, bone rationi, non adscensus, sed per altera declivia ruina constabit.

Intuearis ergo, lector: attende, quantum ad exaceranda 3
 egregia verba te cribrare oportet; nam, si vulgare illustre
 consideres, quo tragice debent uti poete vulgares, ut supe-
 rius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula
 nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum nu- 4
 mero, nec puerilia, propter sui simplicitatem, ut *mamma* et
babbo, *mate* et *pate*; nec muliebria, propter sui molli-
 tem, ut *dolciada* et *placevole*; nec silvestria, propter hausturita-
 tem, ut *greggia* et *cetra*; nec urbana lubrica et reburra, ut
femina et *corpo*, ullo modo poteris collocare. Sola etenim
 pexa irsutaque urbana tibi restare videbis, que nobilissima
 sunt et membra vulgaris illustris. Et pexa vocamus illa, 5
 que trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati, sine aspiratione,
 sine accentu acuto vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus,
 sine duarum liquidarum geminatione vel positione immediate
 post mutam, dolata quasi, loquentem cum quadam suavitate
 relinquunt, ut *amore*, *donna*, *disio*, *vertute*, *donare*, *letitia*,
salute, *securitate*, *defesa*. Irsuta quoque dicimus omnia preter 6
 hec, que vel necessaria, vel ornativa videntur vulgaris il-
 lustris. Et necessaria quidem appellamus que campsare non
 possumus; ut quedam monosyllaba, ut *si*, *no*, *me*, *te*, *se*,
a, *e*, *i*, *o*, *u*, interiectiones, et alia multa. Ornativa vero di-
 cimus omnia polisyllaba que mixta cum pexis pulcrum faci-
 unt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant
 adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et
 prolixitatis; ut *terra*, *honore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*,
impossibilità, *impossibilitate*, *benaventuratisimo*, *inanima-*
tissimamente, *disaventuratissimamente*, *sovrामagnificentissi-*
mamente, quod endecasillabum est. Posset adhuc inveniri
 plurium sillabarum vocabulum, sive verbum; sed quia ca-
 pacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, ra-
 tioni presenti non videtur obnoxium, sicut est illud *honori-*
ficabilitudininitate, quod duodena perficitur sillaba in vulgari et
 in gramatica tredena perficitur in duobus obliquis. Quomodo 7
 autem pexis irsuta huiusmodi sint armonizanda per metra,
 inferius instruendum relinquimus. Et que iam dicta sunt de
 fastigiositate vocabulorum, ingenue discretionis sufficiant.

VIII. Preparatis fustibus torquibusque ad fascem, nunc
 fasciandi tempus incumbit. Sed quia cuiuslibet operis cogni-
 tio precedere debet operationem, velut signum ante admis-
 sionem sagitte vel iaculi, primo et principaliter qui sit iste
 fascis quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur 2

- iste, si bene comminiscimur omnia prelibata, cantio est. Quapropter, quid sit cantio videamus, et quid intelligimus cum
- 3 dicimus cantionem. Est enim cantio, secundum verum nominis significatum, ipse canendi actus vel passio, sicut lectio passio vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrum videlicet hec sit cantio prout est actus, vel prout est
- 4 passio. Circa hoc considerandum est quod cantio dupliciter accipi potest. Uno modo, secundum quod fabricatur ab auctore suo; et sic est actio; et secundum istum modum Virgilius, primo Eneidorum, dicit *Arma virumque cano*. Alio modo, secundum quod fabricata profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicumque sit, sive cum soni modulatione proferatur, sive non; et sic est passio. Nam tunc agitur: modo vero agere videtur in alium; et sic, tunc alicuius actio, modo quoque passio alicuius videtur. Et quia prius agitur ipsa quam agat, magis – immo prorsus – denominari videtur ab eo quod agitur et est actio alicuius, quam ab eo quod agit in alios. Signum autem huius est quod nunquam dicimus, « Hec est cantio Petri » eo quod ipsam proferat, sed eo quod
- 5 fabricaverit illam. Preterea disserendum est utrum cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio. Ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tibicen, vel organista, vel citharedus, melodiam suam cantionem vocat nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba opera sua cantiones vocant; et etiam talia verba in cartulis absque prolatore iacentia cantiones vocamus; et ideo cantio nil aliud esse videtur quam actio completa dictantis verba modulationi armonizata. Quapropter, tam cantiones quas nunc tractamus,
- 6 quam ballatas et sonitus, et omnia cuiuscunque modi verba scilicet armonizata vulgariter et regulariter, cantiones esse
- 7 dicimus. Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus vulgarium poematum unum esse supremum, quod per superexcellentiam cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus generale videtur, resumentes diffinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum quod petimus
- 8 distinguamus. Dicimus ergo quod cantio, in quantum per superexcellentiam dicitur, ut et nos querimus, est equalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica

coniugatio, ut nos ostendimus cum dicimus, *Donne, che avete intellecto d'amore*. Quod autem dicimus « tragica coniugatio », est quia cum comice fiat hec coniugatio cantilenam vocamus per diminutionem: de qua in .iiij. huius tractare intendimus. Et sic patet quid cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout persuperexcellentiā vocamus eam. Satis etiam patere videtur quid intelligimus cum cantionem vocamus; et per consequens quid sit ille fascis quem ligare molimur.

IX. Quia, ut dictum est, cantio est coniugatio stantiarum, ignorat quid sit stantia, necesse est cantionem ignorare; nam ex diffinitionum cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de stantia est agendum, ut scilicet vestigemus quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet ut in quo tota cantionis ars esset contenta, illud diceretur stantia – hoc est mansio capax, sive receptaculum – totius artis. Nam, quemadmodum cantio est gremium totius sententie, sic stantia totam artem ingremiat; nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere. Per quod patet quod ipsa de qua loquimur erit congregatio, sive compages, omnium eorum que cantio sumit ab arte; quibus divaricatis, quam querimus descriptio innotescet. Tota igitur ars cantionis circa tria videtur consistere: primo, circa cantus divisionem; secundo, circa partium habitudinem; tertio, circa numerum carminum et sillabarum. De rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria cantionis arte non est. Licet enim in qualibet stantia rithimos innovare et eosdem reiterare ad libitum; quod, si de propria cantionis arte rithimus esset, minime liceret: quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest huius quod est ars, illud comprehenditur ibi cum dicimus 'partium habitudinem'. Quare sic colligere possumus ex predictis diffinientes, et dicere, stantiam esse sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et sillabarum compagem.

X. Scientes quia rationale animal homo est, et quia sensibilis anima et corpus est animal, et ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscuiusque terminatur ad ultima elementa, sicut Magister Sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc

diffinientia suum diffiniens sub compendio ventilemus; et primo de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus et sillabis percontemur. Dicimus ergo quod omnis stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est; sed in modis diversificari videntur; quia quedam sunt sub una oda continua usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam et sine diesi; et diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam (hanc voltam vocamus cum vulgus alloquimur); et huiusmodi stantia usus est fere in omnibus cantionibus suis Arnaldus Danielis, et nos eum secuti sumus cum diximus, *Al poco iorno e al gran cerchio d'ombra*. Quedam vero sunt diesim patientes; et diesis esse non potest, secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius ode fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique. Si ante diesim repetitio fiat, stantiam dicimus habere pedes; et duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen. Si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus stantiam habere versus. Si ante non fiat repetitio, stantiam dicimus habere frontem; si post non fiat, dicimus habere sirma, sive caudam. Vide igitur, lector, quanta licentia data sit cantiones poetantibus, et considera cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

XI. Videtur nobis hec quam habitudinem dicimus maxima pars eius quod artis est; hec etenim circa cantus divisionem atque contextum carminum et rithimorum relationem consistit; quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes igitur dicimus quod frons cum versibus, pedes cum cauda vel sirmate, nec non pedes cum versibus, in stantia se habere diversimode possunt. Nam quandoque frons versus excedit in sillabis et carminibus, vel excedere potest; et dicimus 'potest', quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere et in sillabis superari potest; ut si frons esset pentametra et quilibet versus esset dimeter, et metra frontis eptasillaba et versus endecasillaba essent. Quandoque versus frontem superant sillabis et carminibus, ut in illa quam diximus, *Traggemi de la mente Amor la stiva*. Fuit hec tetrametra frons, tribus endecasillabis et uno eptasillabo contexta; non etenim potuit

in pedes dividi, cum equalitas carminum et sillabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus de fronte, dicimus et de versibus. 6 Possent etenim versus frontem superare carminibus et sillabis superari; puta si versus duo essent et uterque trimeter, et eptasillaba metra, et frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasillabis contexta. Quandoque vero 7 pedes caudam superant carminibus et sillabis, ut in illa quam diximus, *Amor, che movi tua virtù da cielo*. Quandoque 8 pedes a sirmate superantur in toto, ut in illa quam diximus, *Donna pietosa e di novella etate*. Et quemadmodum diximus 9 frontem posse superare carminibus sillabis superatam, et e converso, sic de sirmate dicimus. Pedes quoque versus in 10 numero superant et superantur ab hiis; possunt enim esse in stantia tres pedes et duo versus, et tres versus et duo pedes; nec hoc numero limitamur, quin liceat plures et pedes et versus similiter contexere. Et quemadmodum de 11 victoria carminum et sillabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes et versus dicimus: nam eodem modo vinci et vincere possunt. Nec pretermittendum est quod nos e 12 contrario regulatis poetis pedes accipimus; quia illi carmen ex pedibus: nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam pretermittendum est 13 quin iterum asseramus pedes ab invicem necessario carminum et sillabarum equalitatem et habitudinem accipere: quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

XII. Est etiam, ut superius dictum est, habitudo quedam quam carmina contexendo considerare debemus; et ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde que superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina 2 frequentandi prerogativam habere videntur: endecasillabum scilicet, eptasillabum, et pentasillabum; que trisillabum ante alia sequi astruximus. Horum prorsus, cum tragice 3 poetari conamur, endecasillabum propter quandam excellentiam in contextu vincendi privilegium promeretur. Nam quedam stantia est que solis endecasillabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia, *Donna me prega, perch'io voglio dire*. Et etiam nos dicimus, *Donne ch'avete intellecto d'amore*. Hoc etiam Yspani usi sunt; et dico Yspanos, qui poetati sunt in vulgari oc. Namericus de Belnui, *Nuls hom non pot compli adrechamen*. Quedam est in qua tantum 4

- eptasillabum intexitur unum; et hoc esse non potest nisi ubi frons est vel cauda, quoniam, ut dictum est, in pedibus atque versibus attenditur equalitas carminum et sillabarum.
- 5 Propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons vel cauda non est; sed ubi hee sunt vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum.
- 6 Et sicut quedam stantia est uno solo eptasillabo conformata, sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexti, dummodo in tragico vincat endecasillabum et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasillabo tragice principiasse invenimus; videlicet Guidonem Guinizelli, Guidonem de Ghisileris et Fabrutium Bononienses: *De fermo sofferire*; et *Donna, lo fermo core*; et *Lo meo lontano gire*; et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam elegie umbraculo hec tragedia processisse videtur. De pentasillabo quoque non sic concedimus; in dictamine magno sufficit enim unicum pentasillabum in tota stantia conseri, vel duo ad plus in pedibus; et dico 'pedibus' propter necessitatem qua pedibus versibusque cantatur.
- 8 Minime autem trisillabum in tragico videtur esse sumendum per se subsistens; et dico 'per se subsistens', quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini, *Donna me prega*, et in illa quam diximus, *Poscia ch'Amor del tutto m'd lasciato*. Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasillabi tantum, ad rithimum precedentis carminis velut
- 9 eco respondens. Hoc etiam precipue attendendum est circa carminum habitudinem, quod si eptasillabum interseratur in primo pede, quem situm accipit ibi, eundem resumat in altero; puta si pes trimeter primum et ultimum carmen endecasillabum habet, et medium, hoc est secundum, eptasillabum, et pes alter habeat secundum eptasillabum et extrema endecasillaba: non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes
- 10 esse non possent. Et quemadmodum de pedibus, dicimus et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus, nisi in situ; quia hii ante, hii post diesim stantie nominantur. Et etiam quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasillabo, sic de
- 11 pluribus; et de pentasillabo et omni alio dicimus. Satis hinc, lector, sufficienter elicere potes qualiter tibi habitunda sit stantia habitudine que circa carmina consideranda videtur.

XIII. Rithimorum quoque relationi vacemus, nichil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio igitur huius capituli quedam 2 resecanda videntur. Unum est stantia sine rithimo, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur; et huiusmodi stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi, *Sem fos Amor de joi donar*; et nos dicimus, *Al poco iorno*. Aliud est stantia cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem querere. Sic 3 proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti. Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt; et ex hoc maxime totius armonie dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam qui non omnes 4 quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur, in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas cantiones nobis oretenus intimavit. Hic semper in stantia unum carmen incommitatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut de uno licet, licet etiam de duobus, et forte de pluribus. Quidam 5 alii sunt, et fere omnes cantionum inventores, qui nullum in stantia carmen incommitatum relinquunt quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium. Et quidam 6 diversos faciunt esse rithimos eorum que post diesim carmina sunt a rithimis eorum que sunt ante; quidam vero non sic, sed desinentias anterioris stantie inter postera carmina referentes intexunt. Sepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei que est priorum posterioris; quod non aliud esse videtur quam quedam ipsius stantie concatenatio pulcra. De rithimorum 7 quoque habitudine, prout sunt in fronte vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda: pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desinentie si cum rithimo in silentium cadant. In pedibus vero cavendum est; et habitudinem quandam servatam esse invenimus. Et discretionem facientes, dicimus quod pes vel pari vel impari metro completur; et utrobique comitata et incommitata desinentia esse potest. Nam, in pari metro nemo dubitat; in alio vero, si quis dubius est, recordetur ea que diximus in preinmediato capitulo de trisillabo, quando, pars existens endecasillabi, velut eco respondet. Et si in altero pedum exsortem rithimi 9 desinentiam esse contingat, omnimode in altero sibi instau-

- ratio fiat. Si vero quelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet referre vel innovare desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dumtaxat precedentium ordo servetur in totum; puta si extreme desinentie trimetri, hoc est prima et ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepere; et qualem se in primo media videt, comitatam quidem vel incomitatam, talis in secundo resurgat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur; et 'fere' dicimus, quia propter concatenationem prenotatam et combinationem desinentiarum ultimarum quandoque ordinem iam dictum perverti
- 11 contingit. Preterea nobis bene convenire videtur ut, que cavenda sunt circa rithimos, huic appendamus capitulo, cum in isto libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt que circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poetantem: nimia scilicet eiusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid atque intentatum artis hoc sibi preroget; ut nascentis militie dies, qui cum nulla prerogativa suam indignatur preterire dietam; hoc etenim nos facere nisi sumus ibi, *Amor, tu vedi ben che questa donna*. Secundum vero est ipsa inutilis equivocatio, que semper sententie quicquam derogare videtur. Et tertium, rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta; nam lenium asperorumque rithimorum mixtura ipsa tragedia nitescit.
- 13 Et hec de arte, prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

- XIV. Ex quo duo que sunt artis in cantione satis sufficienter tractavimus, nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum et sillabarum. Et primo secundum totam stantiam videre oportet aliquid; deinde
- 2 secundum partes eius videbimus. Nostra igitur primo refert discretionem facere inter ea que canenda occurrunt; quia quedam stantie prolixitatem videntur appetere, quedam non. Nam, cum ea que dicimus cuncta vel circa dextrum aliquid, vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contemptive canere contingit, que circa sinistra sunt verba semper ad extremum festinent, et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum..



MONARCHIA

A CURA
DI
ENRICO ROSTAGNO

MONARCHIA

LIBER PRIMUS

I. Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur ut, quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi posteris prolaborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longe namque ab officio se esse non dubitet qui, publicis documentis imbutus, ad rem publicam aliquid afferre non curat: non enim est 'lignum, quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo', sed potius pernicioosa vorago semper ingurgitans et nunquam ingurgitata refundens. Hoc igitur sepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpa quandoque redarguar, publice utilitati non modo turgescere, quin ymo fructificare desidero et intemptatas ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferret ille qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotile felicitatem ostensam reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas tediosa prestaret. Cumque, inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchie notitia utilissima sit et maxime latens et, propter se non habere immediate ad lucrum, ab omnibus intemptata, in proposito est hanc de suis enucleare latibulis, tum ut utiliter mundo pervigilem, tum etiam ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quippe opus et ultra vires aggredior, non tam de propria virtute confidens quam de lumine Largitoris illius « qui dat omnibus affluenter et non improperat ».

II. Primum igitur videndum quid est quod temporalis Monarchia dicitur, typo ut dicam et secundum intentionem.

2 Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unus principatus et super omnes in tempore vel in hiis et
3 super hiis que tempore mensurantur. Maxime autem de hac tria dubitata queruntur: primo namque dubitatur et queritur, an ad bene esse mundi necessaria sit; secundo, an Romanus populus de iure Monarche officium sibi adsciverit; et tertio an auctoritas Monarche dependeat a Deo immediate, vel ab aliquo Dei ministro seu vicario.

4 Verum quia omnis veritas que non est principium ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio. in quod analetice recurratur pro certitudine omnium propositionum que inferius assumuntur. Et quia presens tractatus est inquisitio quedam, ante omnia de principio scrutandum esse
5 videtur, in cuius virtute inferiora consistent. [III]. Est ergo sciendum quod quedam sunt que, nostre potestati minime subiacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut mathematica, physica et divina; quedam vero sunt que, nostre potestati subiacentia, non solum speculari sed etiam operari possumus: et in hiis non operatio propter speculationem, sed hec propter illam assumitur,
6 quoniam in talibus operatio est finis. Cum ergo materia presens politica sit, ymo fons atque principium rectorum politicarum, et omne politicum nostre potestati subiaceat, manifestum est quod materia presens non ad speculationem
7 per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis, movet enim primo agentem, consequens est ut omnis ratio eorum que sunt ad finem ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam,
8 et alia propter navim. Illud igitur, si quid est, quod est finis universalis civilitatis humani generis, erit hic principium per quod omnia, que inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter: esse autem finem huius civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem arbitrari stultum est.

III [IV]. Nunc autem videndum est quid sit finis totius humane civilitatis: quo viso, plus quam dimidium laboris
2 erit transactum iuxta Phylosophum ad Nicomacum. Et ad evidentiam eius quod queritur advertendum quod, quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem,

et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam comunitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum, et denique ultimus ad quem universaliter genus humanum Deus eternus arte sua, que natura est, in esse producit. Et hoc queritur hic tanquam principium inquisitionis directivum. Propter quod sciendum primo quod 3
'Deus et natura nil otiosum facit', sed quicquid prodit in esse est ad aliquam operationem. Non enim essentia ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentie operatio: unde est quod non operatio propria propter essentiam, sed hec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humane universitatis, 4
ad quam ipsa universitas hominum in tanta multitudine ordinatur; ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec una vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Que autem sit illa, manifestum fiet si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico 5
ergo quod nulla vis a pluribus specie diversis participata ultimum est de potentia alicuius illorum; quia, cum illud quod est ultimum tale sit constitutivum speciei, sequeretur quod una essentia pluribus speciebus esset specificata: quod 6
est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine ipsum esse simpliciter sumptum, quia etiam sic sumptum ab elementis participatur; nec esse complexionatum, quia hoc reperitur et in mineralibus; nec esse animatum, quia sic etiam in plantis; nec esse apprehensivum, quia sic et participatur a brutis: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem, quod quidem esse nulli ab homine alii competit vel supra vel infra. Nam etsi alie sunt essentie intellectum 7
participantes, non tamen intellectus earum est possibilis ut hominis, quia essentie tales species quedam sunt intellectuales et non aliud, et earum esse nichil est aliud quam intelligere: quod est sine interpolatione, aliter sempiternae non essent. Patet igitur quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. Et quia 8
potentia ista per unum hominem seu per aliquam particularem comunitatem superius distinctarum tota simul in actu reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hec actue-

tur; sicut necesse est multitudinem rerum generabilium ut potentia tota materie prime semper sub actu sit, aliter esset
9 dare potentiam separatam: quod est impossibile. Et huic sententie concordat Averrois in comento super hiis que de Anima. Potentia etiam intellectiva, de qua loquor, non solum est ad formas universales aut species, sed etiam per quandam extensionem ad particulares: unde solet dici quod intellectus speculativus extensione fit practicus, cuius
10 finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia, que politica prudentia regulantur, et propter factibilia, que regulantur arte: que omnia speculationi ancillantur tanquam optimo ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit; ex quo iam innotescit illud Politice, 'intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari'.

IV [v]. Satis igitur declaratum est quod proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia quemadmodum est in parte sic est in toto, et in homine particulari contingit quod sedendo et quiescendo prudentia et sapientia ipse perficitur, patet quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est iuxta illud «minuisti eum paulo minus ab angelis», liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est quod pax universalis est optimum eorum que ad nostram beatitudinem ordinantur.
3 tur. Hinc est quod pastoribus de sursum sonuit non divitie, non voluptates, non honores, non longitudo vite, non sanitas, non robur, non pulcritudo, sed pax; inquit enim celestis militia: «Gloria in altissimis Deo, et in terra pax
4 hominibus bone voluntatis». Hinc etiam «pax vobis» Salus hominum salutabat; decebat enim summum salvatorem summam salutationem exprimere: quem quidem morem servare voluerunt discipuli eius et Paulus in salutationibus
5 suis, ut omnibus manifestum esse potest. [vi]. Ex hiis ergo que declarata sunt patet per quod melius, ymo per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium; et per consequens visum est propinquissimum medium per quod itur in illud ad quod, velut in ultimum finem, omnia nostra opera ordinantur, quod est pax universalis, que pro
6 principio rationum subsequentium supponatur. Quod erat necessarium, ut dictum fuit, velut signum prefixum in quod

quicquid probandum est resolvatur, tanquam in manifestis-
simam veritatem.

V [VII]. Resumentes igitur quod a principio dicebatur,
tria maxime dubitantur et dubitata queruntur circa Mo-
narchiam temporalem, que comunioni vocabulo nuncupatur
Imperium; et de hiis, ut predictum est, propositum est sub
assignato principio inquisitionem facere secundum iam
tactum ordinem. Itaque prima questio sit, utrum ad bene 2
esse mundi Monarchia temporalis necessaria sit: hoc equi-
dem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis
et patentissimis argumentis ostendi potest, quorum primum
ab auctoritate Phylosophi assumatur de suis Politicis.
Assertit enim ibi venerabilis eius auctoritas quod, quando 3
aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regu-
lare seu regere, alia vero regulari seu regi; quod quidem
non solum gloriosum nomen auctoris facit esse credendum,
sed ratio inductiva. Si enim consideremus unum hominem, 4
hoc in eo contingere videbimus: quia, cum omnes vires eius
ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regula-
trix et rector omnium aliarum; aliter ad felicitatem per-
venire non potest. Si consideremus unam domum, cuius finis 5
est domesticos ad bene vivere preparare, unum oportet esse
qui regulet et regat, quem dicunt patremfamilias, vel eius
locum tenentem, iuxta dicentem Phylosophum: 'Omnis
domus regitur a senissimo'; et huius, ut ait Homerus, est
regulare omnes et leges imponere aliis: propter quod pro-
verbialiter dicitur illa maledictio « parem habeas in domo ».
Si consideremus vicum unum, cuius finis est commoda tam 6
personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse
aliorum regulatorem, vel datum ab alio vel ex ipsis prehem-
inentem consentientibus aliis; aliter ad illam mutua suffi-
cientiam non solum non pertingitur, sed aliquando, pluribus
preheminere volentibus, vicina tota destruitur. Si vero 7
unam civitatem, cuius finis est bene sufficienterque vivere,
unum oportet esse regimen, et hoc non solum in recta po-
litia, sed etiam in obliqua; quod si aliter fiat, non solum
finis vite civilis amittitur, sed etiam civitas desinit esse quod
erat. Si denique unum regnum particulare, cuius finis est 8
qui civitatis cum maiore fiducia sue tranquillitatis, oportet
esse regem unum qui regat atque gubernet; aliter non modo
existentes in regno finem non assecuntur, sed etiam regnum
in interitum labitur iuxta illud Infallibilis Veritatis: « Omne

- 9 regnum in se divisum desolabitur ». Si ergo sic se habet in
hiis et in singulis que ad unum aliquod ordinantur, verum
est quod assumitur supra; nunc constat quod totum huma-
num genus ordinatur ad unum, ut iam preostensum fuit :
ergo unum oportet esse regulans sive regens, et hoc Monar-
10 cha sive Imperator dici debet. Et sic patet quod ad bene esse
mundi necesse est Monarchiam esse sive Imperium.

- VI [viii]. Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo par-
tialis ad totalem; pars ad totum se habet sicut ad finem et
optimum : ergo et ordo in parte ad ordinem in toto, sicut
ad finem et optimum. Ex quo habetur quod bonitas ordinis
partialis non excedit bonitatem totalis ordinis, sed magis
2 e converso. Cum ergo duplex ordo reperiat in rebus, ordo
scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum
quod non est pars, sicut ordo partium exercitus inter se et
ordo earum ad ducem, ordo partium ad unum est melior
tanquam finis alterius : est enim alter propter hunc, non e
3 converso. Unde si forma huius ordinis reperitur in partibus
humane multitudinis, multo magis debet reperiri in ipsa
multitudine sive totalitate per vim sillogismi premissi, cum
sit ordo melior sive forma ordinis; sed reperitur in omnibus
partibus humane multitudinis, ut per ea que dicta sunt in
capitulo precedenti satis est manifestum : ergo et in ipsa
4 totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes prenotate
infra regna et ipsa regna ordinari debent ad unum prin-
cipem sive principatum, hoc est ad Monarchiam sive Mo-
narchiam.

- VII [ix]. Amplius, humana universitas est quoddam to-
tum ad quasdam partes, et est quedam pars ad quoddam
totum : est enim quoddam totum ad regna particularia et
ad gentes, ut superiora ostendunt ; et est quedam pars ad
2 totum universum, et hoc est de se manifestum. Sicut ergo
inferiora humane universitatis bene respondent ad ipsam,
sic ipsa bene debet respondere ad suum totum; partes eius
bene respondent ad ipsam per unum principium tantum, ut
ex superioribus colligi potest de facili : ergo et ipsa ad ipsum
universum sive ad eius principem, qui Deus est et Monarcha,
simpliciter bene respondet per unum principium tantum,
3 scilicet unicum principem. Ex quo sequitur Monarchiam
necessariam mundo ut bene sit.

- VIII [x]. Et omne illud bene se habet et optime, quod se
habet secundum intentionem primi agentis, qui Deus est;

et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est ut omne causatum in tantum divinam similitudinem representet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est « Faciamus hominem ad ymaginem et similitudinem nostram » ; quod licet ' ad ymaginem ' de rebus inferioribus ab homine dici non possit, ' ad similitudinem ' tamen de qualibet dici potest, cum totum universum nichil aliud sit quam vestigium quoddam divine bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando secundum quod potest Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum : vera enim ratio unius in solo illo est ; propter quod scriptum est : « Audi, Israel, Dominus Deus tuus unus est ». Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno ; quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subiacet, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur, et per consequens maxime est secundum divinam intentionem : quod est bene et optime se habere, ut in principio huius capituli est probatum.

IX [xi]. Item, bene et optime se habet omnis filius cum vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus filius est celi, quod est perfectissimum in omni opere suo : generat enim homo hominem et sol, iuxta secundum De Naturali Auditu. Ergo optime se habet humanum genus cum vestigia celi, in quantum propria natura permittit, imitatur. Et cum celum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et ab unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut phylosophando evidentissime humana ratio deprehendit, si vere sillogizatum est, humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unica lege tanquam unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet ad bene esse mundi Monarchiam esse, sive unicum principatum qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius dicens :

O felix hominum genus
si vestros animos amor,
quo celum regitur, regat.

X [xii]. Et ubicunque potest esse litigium, ibi debet esse iudicium; aliter esset imperfectum sine proprio perfectivo: quod est impossibile, cum Deus et natura in necessariis non 2 deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subiectus est, potest esse litigium vel culpa ipsorum vel etiam subditorum; quod de se patet: ergo inter tales 3 oportet esse iudicium. Et cum alter de altero cognoscere non possit ex quo alter alteri non subditur, nam par in parem non habet imperium, oportet esse tertium iurisdictionis am- 4 plioris, qui ambitu sui iuris ambobus principetur. Et hic aut erit Monarcha aut non; si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coequalem extra ambitum sue iurisdic- 5 tionis: tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum, quod esse non potest, aut oportebit devenire ad iudicem primum et summum, de cuius iudicio cuncta litigia dirimantur sive mediate sive imme- 6 diate: et hic erit Monarcha sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus cum dicebat: 'Entia nolunt male disponi; malum autem pluralitas principatuum: unus ergo princeps'.

XI [xiii]. Preterea, mundus optime dispositus est cum iustitia in eo potissima est. Unde Virgilius commendare volens illud seculum quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

'Virgo' namque vocabatur Iustitia, quam etiam Astream vocabant; 'Saturnia regna' dicebant optima tempora, que 2 etiam 'aurea' nuncupabant. Iustitia potissima est solum sub Monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur 3 esse Monarchiam sive Imperium. Ad evidentiam subasumptę sciendum quod iustitia, de se et in propria natura considerata, est quedam rectitudo sive regula obliquum hinc inde abiciens: et sic non recipit magis et minus, quemad- 4 modum albedo in suo abstracto considerata. Sunt enim huiusmodi forme quedam compositioni contingentes, et con- 5 sistentes simplici et invariabili essentia, ut Magister Sex Principiorum recte ait; recipiunt tamen magis et minus huiusmodi qualitates ex parte subiectorum quibus concernuntur, secundum quod magis et minus in subiectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario iustitie admiscetur et quantum ad habitum et quantum ad operatio-

nem, ibi iustitia potissima est; et vere tunc potest dici de illa, ut Phylosophus inquit, 'neque Hesperus neque Lucifer sic admirabilis est'; est enim tunc Phebe similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutine serenitatis. Quantum ergo ad habitum, iustitia contrarietatem habet 6 quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit iustitia, non tamen omnino inest in fulgore sue puritatis: habet enim subiectum, licet minime, aliququaliter tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur qui iudicem passionare conantur. Quantum vero 7 ad operationem, iustitia contrarietatem habet in posse; nam cum iustitia sit virtus ad alterum, sine potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundum illam? Ex quo patet quod quanto iustus potentior, tanto in operatione sua iustitia erit amplior.

Ex hac itaque declaratione sic arguatur: iustitia potissima 8 est in mundo quando volentissimo et potentissimo subiecto inest; huiusmodi solus Monarcha est: ergo soli Monarche insistsens iustitia in mundo potissima est. Iste prosillogismus 9 currit per secundam figuram cum negatione intrinseca, et est similis huic: omne B est A; solum C est A: ergo solum C est B. Quod est: omne B est A; nullum preter C est A: ergo nullum preter C est B. Et prima propositio declaratione 10 precedentem apparet; alia sic ostenditur, et primum quantum ad velle, deinde quantum ad posse. Ad evidentiam primi 11 notandum quod iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristotiles in quinto ad Nicomacum. Remota cupiditate omnino, nichil iustitie restat adversum: unde sententia Phylosophi est, ut 'que lege determinari possunt, nullo modo iudici relinquuntur'; et hoc metu cupiditatis fieri oportet de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse: destructis enim obiectis, passionibus esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare; sua 12 namque iurisdictio terminatur oceano solum: quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur, ut puta regis Castelle ad illum qui regis Aragonum. Ex quo sequitur quod Monarcha sincerissimum inter mortales iustitie possit esse subiectum. Preterea, quemadmodum 13 cupiditas habitualement iustitiam quodam modo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic caritas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest,

- potissimum locum in illo potest habere iustitia; huiusmodi est Monarcha: ergo eo existente iustitia potissima est vel esse
- 14 potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest: cupiditas namque, persectate hominum spreta, querit alia; caritas vero, spretis aliis omnibus, querit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere, ut supra dicebatur, et hoc operetur maxime atque potissime iustitia, caritas maxime iustitiam vigorabit et potior potius.
- 15 Et quod Monarche maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarche sunt quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur; secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte,
- 16 Monarche vero secundum totum. Et rursus: principibus aliis appropinquant per Monarcham et non e converso; et sic per prius et immediate Monarche inest cura de omnibus, aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a cura illa suprema descendit. Preterea, quanto causa est universalior, tanto magis habet rationem cause, quia inferior non est causa nisi per superiorem, ut patet ex hiis que de Causis; et quanto magis causa est causa, tanto magis effectum diligit, cum dilectio talis adsequatur causam per se.
- 18 Cum ergo Monarcha sit universalissima causa inter mortales ut homines bene vivant, quia principes alii per illum, ut dictum est, consequens est quod bonum hominum ab eo
- 19 maxime diligitur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem iustitie, quis dubitat nisi qui vocem hanc non intelligit? cum, si Monarcha est, hostes habere non
- 20 possit. Satis igitur declarata subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam dispositionem mundi necesse est Monarchiam esse.

XII [xrv]. Et humanum genus potissime liberum optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum quod primum principium nostre libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse liberum de voluntate iudicium; et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis, quemadmodum tota die logici nostri faciunt de quibusdam

propositionibus, que ad exemplum logicalibus interseruntur ;
 puta de hac : triangulus habet tres duobus rectis equales.
 Et ideo dico quod iudicium medium est apprehensionis et 3
 appetitus : nam primo res apprehenditur, deinde apprehensa
 bona vel mala iudicatur ; et ultimo iudicans prosequitur sive
 fugit. Si ergo iudicium moveat omnino appetitum et nullo 4
 modo preveniatur ab eo, liberum est ; si vero ab appetitu
 quocunque modo preveniente iudicium moveatur, liberum
 esse non potest, quia non a se, sed ab alio captivum tra-
 hitur. Et hinc est quod bruta iudicium liberum habere non 5
 possunt, quia eorum iudicia semper ab appetitu preve-
 niuntur. Et hinc etiam patere potest quod substantie in-
 tellectuales, quarum sunt inmutabiles voluntates, nec non
 anime separate bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob
 inmutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime
 atque potissime hoc retinent.

Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec liber- 6
 tas sive principium hoc totius libertatis nostre, est maximum
 donum humane nature a Deo collatum : quia per ipsum
 hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut
 dii. Quod si ita est, quis erit qui humanum genus optime se 7
 habere non dicat, cum potissime hoc principio possit uti ?
 Sed existens sub Monarcha est potissime liberum. Propter 8
 quod sciendum quod illud est liberum quod 'suimet et non
 alterius gratia est', ut Phylosopho placet in hiis que de Sim-
 pliciter Ente. Nam id quod est alterius gratia necessitatur
 ab illo cuius gratia est, sicut via necessitatur a termino.
 Genus humanum solum imperante Monarcha sui et non 9
 alterius gratia est : tunc enim solum politie diriguntur obli-
 que, democratie scilicet, oligarchie atque tyrannides, que in
 servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti
 per omnes ; et politizant reges, aristocratici quos optima-
 tes vocant, et populi libertatis zelatores, quia cum Monarcha
 maxime diligit homines, ut iam tactum est, vult omnes
 homines bonos fieri : quod esse non potest apud oblique poli-
 tizantes. Unde Phylosophus in suis Politicis ait quod 'in 10
 politia obliqua bonus homo est malus civis, in recta vero
 bonus homo et civis bonus convertuntur'. Et huiusmodi
 politie recte libertatem intendunt, scilicet ut homines prop-
 ter se sint. Non enim cives propter consules nec gens propter 11
 regem, sed e converso consules propter cives et rex propter
 gentem ; quia quemadmodum non politia ad leges, quin ymo

leges ad politiam ponuntur, sic secundum legem viventes non ad legis latorem ordinantur, sed magis ille ad hos, ut etiam Philosopho placet in hiis que de presenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet quod, quamvis consul sive rex respectu vie sint domini aliorum, respectu tamen termini aliorum ministri sunt, et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc etiam innotescere potest quod Monarchia necessitatur a fine sibi prefixo in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarcha existens optime se habet; ex quo sequitur quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

XIII [xv]. Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest: nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate nature sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare. Unde fit quod omne agens, in quantum huiusmodi, delectatur; quia, cum omne quod est appetat suum esse, ac in agendo agentis esse quodam modo ampliatur, sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desiderate semper annexa est. Nichil igitur agit nisi tale existens quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus in hiis que de Simpliciter Ente: 'Omne' inquit 'quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens in actu'; quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur. Et hinc destrui potest error illorum qui bona loquendo et mala operando credunt alios vita et moribus informare, non advertentes quod plus potuerunt manus Iacob quam verba, licet ille falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus ad Nicomacum: 'De hiis enim' inquit 'que in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus'. Hinc etiam dicebatur de celo peccatori David: «Quare tu enarras iustitias meas?» quasi diceret: 'Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris'. Ex quibus colligitur quod optime dispositum esse oportet optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille qui potest optime esse dispositus ad regendum. Quod sic declaratur: unaqueque res eo facilius et perfectius ad habitum et ad operationem disponitur, quo minus in ea est de contrarietate ad talem dispositionem; unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophice veritatis qui nichil unquam audiverunt, quam qui audiverunt per tempora et falsis oppinionibus imbuti sunt: propter quod bene Galenus inquit 'tales duplici tempore in-

digere ad scientiam acquirendam'. Cum ergo Monarcha nul- 7
lam cupiditatis occasionem habere possit vel saltem minimam
inter mortales, ut superius est ostensum, quod ceteris prin-
cipibus non contingit, et cupiditas ipsa sola sit corruptiva
iudicii et iustitiae prepeditiva, consequens est quod ipse vel
omnino vel maxime bene dispositus ad regendum esse po-
test, quia inter ceteros iudicium et iustitiam potissime habere
potest: quae duo principalissime legis latori et legis executori
conveniunt, testante rege illo sanctissimo cum convenientia
regi et filio regis postulabat a Deo: «Deus» inquebat
«iudicium tuum regi da et iustitiam tuam filio regis». 8
Bene igitur dictum est cum dicitur in subassumpta quod
Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad
regendum: ergo Monarcha solus optime alios disponere po-
test. Ex quo sequitur quod ad optimam mundi dispositionem
Monarchia sit necessaria.

XIV [xvi]. Et quod potest fieri per unum melius est per
unum fieri quam per plura. Quod sic declaratur: sit unum,
per quod aliquid fieri potest, A, et sint plura, per quae similiter
illud fieri potest, A et B; si ergo illud idem quod fit per A et
B potest fieri per A tantum, frustra ibi assumitur B, quia
ex ipsius assumptione nichil sequitur, cum prius illud idem
fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit otiosa 2
sive superflua, et omne superfluum Deo et nature displiceat,
et omne quod Deo et nature displicet sit malum, ut mani-
festum est de se, sequitur non solum melius esse fieri per
unum, si fieri potest, quam fieri per plura, sed quod fieri
per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Preterea 3
res dicitur esse melior per esse propinquior optimo; et finis
habet rationem optimi; sed fieri per unum est propinquius
fini: ergo est melius. Et quod sit propinquius patet sic: sit
finis C; fieri per unum A; per plura A et B: manifestum est
quod longior est via ab A per B in C, quam ab A tantum in C.
Sed humanum genus potest regi per unum supremum prin- 4
cipem, qui est Monarcha. Propter quod advertendum sane
quod cum dicitur 'humanum genus potest regi per unum
supremum principem', non sic intelligendum est, ut minima
iudicia cuiuscunque municipii ab illo uno immediate pro-
dire possint; cum etiam leges municipales quandoque defi-
ciant et opus habeant directivo, ut patet per Philosophum
in quinto ad Nicomacum epyeikeiam commendantem. Ha- 5
bent namque nationes, regna et civitates inter se proprie-

- tates, quas legibus differentibus regulari oportet : est enim
- 6 lex regula directiva vite. Aliter quippe regulari oportet Scithas qui, extra septimum clima viventes et magnam dierum et noctium inequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur, et aliter Garamantes qui, sub equinoctiali habitantes et coequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob estus aeris nimietatem vestimentis operiri
 - 7 non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundum sua communia, que omnibus competunt, ab eo regatur et comuni regula gubernetur ad pacem: quam quidem regulam sive legem particulares principes ab eo recipere debent, tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, que proprie sua est, assumit et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis
 - 9 confusio de principiis universalibus auferatur. Hoc etiam factum fuisse per ipsum ipse Moyses in lege conscribit: qui, assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora et comuniora sibi soli reservans, quibus comunioribus utebantur primates per
 - 10 tribus, secundum quod unicuique tribui competeat. Ergo melius est humanum genus per unum regi quam per plura, et sic per Monarcham qui unicus est princeps; et si melius, Deo acceptabilius, cum Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantum inter se idem sit melius et optimum, consequens est non solum Deo esse acceptabilius hoc, inter
 - 11 hoc 'unum' et hec 'plura', sed acceptabilissimum. Unde sequitur humanum genus optime se habere cum ab uno regitur; et sic ad bene esse mundi necesse est Monarchiam esse.

XV [xvii]. Item dico quod ens et unum et bonum gradatim se habent secundum quintum modum dicendi 'prius'. Ens enim natura precedit unum, unum vero bonum: maxime enim ens maxime est unum, et maxime unum est maxime bonum; et quanto aliquid a maxime ente elongatur, tanto et ab esse unum et per consequens ab esse bonum.

- 2 Propter quod in omni genere rerum illud est optimum quod est maxime unum, ut Phylosopho placet in hiis que de Simpliciter Ente. Unde fit quod unum esse videtur esse radix eius quod est esse bonum, et multa esse eius quod est esse malum; qua re Pictagoras in correlationibus suis ex parte boni ponebat unum, ex parte vero mali plurale, ut patet in

primo eorum que de Simpliciter Ente Hinc videri potest 3
 quod peccare nichil est aliud quam progredi ab uno spreto
 ad multa: quod quidem Psalmista videbat dicens: « A fructu
 frumenti, vini et olei multiplicati sunt ». Constat igitur quod 4
 omne quod est bonum per hoc est bonum, quod in uno con-
 sistit. Et cum concordia, in quantum huiusmodi, sit quod-
 dam bonum, manifestum est ipsam consistere in aliquo uno
 tanquam in propria radice. Que quidem radix apparebit, si 5
 natura vel ratio concordie sumatur: est enim concordia uni-
 formis motus plurium voluntatum; in qua quidem ratione
 apparet unitatem voluntatum, que per uniformem motum
 datur intelligi, concordie radicem esse vel ipsam concordiam.
 Nam, sicut plures glebas diceremus concordēs propter con- 6
 descendere omnes ad medium, et plures flammās propter
 coadscendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc
 facerent; ita homines plures concordēs dicimus propter simul
 moveri secundum velle ad unum quod est formaliter in suis
 voluntatibus, sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet 7
 gravitas, et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus voli-
 tiva potentia quedam est, sed species boni apprehensi forma
 est eius: que quidem forma, quemadmodum et alie, una in
 se, multiplicatur secundum multiplicationem materie reci-
 pientis, ut anima et numerus et alie forme compositioni
 contingentes.

Hiis premissis propter declarationem assumende propo- 8
 sitionis ad propositum, sic arguatur: omnis concordia de-
 pendet ab unitate que est in voluntatibus; genus huma-
 num optime se habens est quedam concordia; nam, sicut
 unus homo optime se habens et quantum ad animam
 et quantum ad corpus est concordia quedam, et simili-
 ter domus, civitas et regnum, sic totum genus humanum:
 ergo genus humanum optime se habens ab unitate que est
 in voluntatibus dependet. Sed hoc esse non potest nisi sit 9
 voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in
 unum, cum mortalium voluntates propter blandas adole-
 scentie delectationes indigeant directivo, ut in ultimis ad
 Nicomacum docet Philosophus. Nec ista una potest esse,
 nisi sit princeps unus omnium, cuius voluntas domina et
 regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes con- 10
 sequentie superiores vere sunt, quod sunt, necesse est ad
 optime se habere humanum genus esse in mundo Monarcham,
 et per consequens Monarchiam ad bene esse mundi.

XVI [xviii]. Rationibus omnibus supra positis experientia memorabilis attestatur, status videlicet illius mortalium quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit vel cum voluit ipse disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, qui diverticulum fuit totius nostre deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus, non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente Monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum.

- 2 Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc ystoriographi omnes, hoc poete illustres, hoc etiam scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est; et denique Paulus « plenitudinem temporis » statum illum felicissimum appellavit. Vere tempus et temporalia queque plena fuerunt, quia nullum nostre felicitatis ministerium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis ex quo tunica ista inconsutilis cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus et utinam non videre.
- 4 O genus humanum, quantis procellis atque iacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est dum, bellua
- 5 multorum caput factum, in diversa conaris! Intellectu egrotas utroque, similiter et affectu : rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas, nec experientie vultu inferiorem, sed nec affectum dulcedine divine suasionis, cum per tubam Spiritus Sancti tibi affletur : « Ecce quam bonum et quam iocundum, habitare fratres in unum ».

LIBER SECUNDUS

I. « Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania ? Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum : et proiciamus a nobis iugum ipsorum ».

- 2 Sicut ad faciem cause non pertingentes novum effectum comuniter admiramur, sic, cum causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes quadam derisione despiciamus. Admirabar equidem aliquando Romanum popu-

lum in orbe terrarum sine ulla resistantia fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo violentia obtinuisse arbitrabar. Sed 3 postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione cedente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra Romani populi preheminentiam fre- muisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse so- lebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo et Uncto suo, Ro- mano principi. Propter quod derisive, non sine dolore quo- 4 dam, cum illo clamare possum pro populo glorioso, pro Cesare, qui pro Principe celi clamabat: « Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terre, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius ». Verum quia naturalis amor 5 diuturnam esse derisionem non patitur, sed, ut sol estivus qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult, ad dirumpendum vincula ignorantie regum atque principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a iugo ipsorum, cum Propheta sanctissimo meme subsequenter hortabor subsequencia subassumens: « Dirumpamus » vi- delicet « vincula eorum: et proiciamus a nobis iugum ipso- rum ». Hec equidem duo fient sufficienter, si secundam partem 6 presentis propositi prosecutus fuero, et instantis questionis veritatem ostendero. Nam per hoc quod Romanum Impe- rium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis regum et principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, igno- rantie nebula eluetur, sed mortales omnes esse se liberos a iugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem questio- 7 nis patere potest non solum lumine rationis humane, sed etiam radio divine auctoritatis: que duo cum simul ad unum concurrunt, celum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiducie prenotate innixus et testimonio rationis 8 et auctoritatis prefretus, ad secundam questionem dirimen- dam ingredior.

II. Postquam sufficienter, secundum quod materia pati- tur, de veritate prime dubitationis inquisitum est, instat nunc de veritate secunde inquirere: hoc est utrum Romanus populus de iure sibi adsciverit Imperii dignitatem; cuius

- quidem inquisitionis principium est videre que sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis presentis velut in principium
 2 proprium reducantur. Sciendum est igitur quod, quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo et in materia formata per artem, sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est; deinde in celo, tanquam in organo quo mediante similitudo bonitatis eterne in fluitant.
 3 tem materiam explicatur. Et quemadmodum, perfecto existente artifice atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materie tantum imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat et instrumentum eius, quod celum est, nullum debite perfectionis patiaturs defectum, ut ex hiis patet que de celo philosophamur, restat quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materie subiacentis peccatum sit et preter intentionem Dei naturantis et celi; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit et secundario a celo, quod organum est artis divine, quam naturam comuniter
 4 appellant. Ex hiis iam liquet quod ius, cum sit bonum, per prius in mente Dei est; et, cum omne quod in mente Dei est sit Deus, iuxta illud « quod factum est in ipso vita erat », et Deus maxime se ipsum velit, sequitur quod ius a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius quod divina voluntas sit
 5 ipsum ius. Et iterum ex hoc sequitur quod ius in rebus nichil est aliud quam similitudo divine voluntatis: unde fit quod quicquid divine voluntati non consonat, ipsum ius esse non possit, et quicquid divine voluntati est consonum, ius
 6 ipsum sit. Quapropter querere utrum de iure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nichil tamen aliud queritur quam utrum factum sit secundum quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult,
 7 illud pro vero atque sincero iure habendum sit. Preterea meminisse oportet quod, ut Philosophus docet in primis ad Nicomacum, 'non similiter in omni materia certitudo querenda est, sed secundum quod natura rei subiecte recipit'. Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus ius illius populi gloriosi queratur. Voluntas quidem Dei
 8 per se invisibilis est; sed 'invisibilia Dei per ea que facta sunt

intellecta conspiciuntur'; nam, occulto existente sigillo, cera impressa de illo quamvis occulto tradit notitiam manifestam. Nec mirum si divina voluntas per signa querenda est, cum etiam humana extra volentem non aliter quam per signa cernatur.

III. Dico igitur ad questionem quod Romanus populus de iure, non usurpando, Monarche officium, quod Imperium dicitur, sibi super mortales adscivit. Quod quidem primo sic 2 probatur: nobilissimo populo convenit omnibus aliis preferri; Romanus populus fuit nobilissimus: ergo convenit ei aliis omnibus preferri. Assumpta ratione probatur: nam, 3 cum 'honor sit premium virtutis' et omnis prelatio sit honor, omnis prelatio virtutis est premium. Sed constat quod merito virtutis nobilitantur homines, virtutis videlicet proprie vel maiorum. 'Est enim nobilitas virtus et divitie antiquae', 4 iuxta Phylsophum in Politicis; et iuxta Iuvenalem:

Nobilitas animi sola est atque unica virtus.

Que due sententie ad duas nobilitates dantur: propriam scilicet et maiorum. Ergo nobilibus ratione cause premium prelationis conveniens est. Et cum premia sint meritis men- 5 suranda iuxta illud evangelicum « eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis », maxime nobili maxime preesse convenit. Subassumptam vero testimonia veterum persua- 6 dent; nam divinus poeta noster Virgilius per totam Eneidem gloriosissimum regem Eneam patrem Romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, que a capta Troya sumit exordium, contesta- 7 tur. Qui quidem invictissimus atque piissimus pater quante nobilitatis vir fuerit, non solum sua considerata virtute sed progenitorum suorum atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas hereditario iure in ipsum confluit, explicare ne- 8 quirem: sed 'summa sequar vestigia rerum'.

Quantum ergo ad propriam eius nobilitatem audiendus 8 est Poeta noster introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat Eneas nobis, quo iustior alter
nec pietate fuit nec bello maior et armis.

Audiendus est idem in sexto, qui, cum de Miseno mortuo lo- 9 queretur qui fuerat Hectoris minister in bello et post mortem Hectoris Enee ministrum se dederat, dicit ipsum Mi-

- senum « non inferiora secutum », comparisonem faciens de Enea ad Hectorem, quem pre omnibus Homerus glorificat, ut refert Phyllosophus in hiis que de moribus fugiendis ad
- 10 Nicomacum. Quantum vero ad hereditariam, quelibet pars tripartiti orbis tam avis quam coniugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui Frigiam regnaverunt, Asiæ regionem; unde Poeta noster in tertio :

Postquam res Asiæ Priamique evertere gentem
inmeritam visum superis.

- 11 Europa vero avo antiquissimo, scilicet Dardano : Affrica quoque avia vetustissima, Electra scilicet nata magni nominis regis Athlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi Eneas ad Evandrum sic ait :

Dardanus Yliace primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Grai perhibent, Athlante cretus,
advehitur Teucros : Electram maximus Athlas
edidit, ethereos humero qui sustinet orbis.

- 12 Quod autem Dardanus ab Europa originem duxerit, noster Vates in tertio cantat dicens :

Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt,
terra antiqua, potens armis atque ubere glebe.
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Ytaliæ dixisse ducis de nomine gentem :
hec nobis proprie sedes, hinc Dardanus ortus.

- 13 Quod vero Athlas de Affrica fuerit, mons in illa suo nomine dictus est testis, quem esse in Affrica dicit Orosius in sua mundi descriptione sic : « Ultimus autem finis eius est mons Athlas, et insule quas Fortunatas vocant » ; ' eius ', idest Affricæ, quia de ipsa loquebatur.

- 14 Similiter etiam coniugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque coniunx Creusa, Priami regis filia, de Asia fuit, ut superius haberi potest per ea que dicta sunt. Et quod fuerit coniunx testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio Eneam genitorem interrogat sic :

Quid puer Ascanius ? superatne et vescitur aura,
quem tibi iam Troya peperit fumante Creusa ?

Secunda Dido fuit, regina et mater Cartaginensium in Affrica; 15
et quod fuerit coniunx, idem noster Poeta vaticinatur in
quarto; inquit enim de Didone:

Nec iam furtivum Dido meditatur amorem:
coniugium vocat; hoc pretextit nomine culpam.

Tertia Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, re- 16
gis Latini filia pariter et heres, si verum est testimonium
nostri Poete in ultimo, ubi Turnum victum introducit oran-
tem suppliciter ad Eneam sic:

Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia coniunx.

Que ultima uxor de Ytalia fuit. Europe regione nobilissima.
Hiis itaque ad evidentiam subassumpte prenotatis, cui non 17
satis persuasum est Romani populi patrem, et per conse-
quens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub celo? Aut
quem in illo triplici concursu sanguinis a qualibet mundi
parte in unum virum predestinatio divina latebit?

IV. Illud quoque quod ad sui perfectionem miraculorum
suffragio iuvatur est a Deo volitum, et per consequens de
iure fit. Et quod ista sint vera patet, quia, sicut dicit Thomas
in tertio suo Contra Gentiles, 'miraculum est quod preter
ordinem in rebus communiter institutum divinitus fit'. Unde 2
ipse probat soli Deo competere miracula operari: quod
auctoritate Moysi roboratur ubi, cum ventum est ad sci-
niphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose
utentes et ibi deficientes dixerunt: « Digitus Dei est hic ». Si 3
ergo miraculum est immediata operatio Primi absque coope-
ratione secundorum agentium, ut ipse Thomas in prealle-
gato libro probat sufficienter, cum in favorem alicuius por-
tenditur nefas est dicere illud, cui sic favetur, non esse a
Deo tanquam beneplacitum sibi provisum. Qua re suum 4
contradictorium concedere sanctum est; Romanum Impe-
rium ad sui perfectionem miraculorum suffragio est adiu-
tum: ergo a Deo volitum, et per consequens de iure fit
et est. Quod autem pro Romano Imperio perficiendo mira- 5
cula Deus portenderit, illustrium auctorum testimoniis com-
probatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum
rege, ritu gentilium sacrificante, ancile de celo in urbem Deo
electam delapsum fuisse Livius in prima parte testatur.

- 6 Cuius miraculi Lucanus in nono Farsalie meminit incredibilem vim austri, quam Libia patitur, ibi describens; ait enim :

Sic illa profecto
sacrifico cecidere Nume, quæ lecta iuventus
patricia cervice movet : spoliaverat auster
aut boreas populos ancilia nostra ferentes.

- 7 Cumque Galli, reliqua urbe iam capta, noctis tenebris confisi Capitolium furtim subirent, quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis, anserem ibi non ante visum cecinisse Gallos adesse atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse Livius et multi scriptores illustres
8 concorditer contestantur. Cuius rei memor fuit Poeta noster cum clipeum Enee describeret in octavo; canit enim sic :

In summo custos Tarpeie Manlius arcis
stabat pro templo et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
porticibus Gallos in limine adesse canebat.

- 9 At cum Romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet ut ad finalem Romane rei deletionem non restaret nisi Penorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine proturbante victores victoriam sequi non potuisse Livius
10 in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Clelie mirabilis fuit cum mulier, cumque captiva in obsidione Porsetenne, abruptis vinculis, miro Dei auxilio adiuta transnavit Tiberim, sicut omnes fere scribe Romane rei ad
11 gloriam ipsius commemorant ? Sic Illum prorsus operari decebat qui cuncta sub ordinis pulcritudine ab eterno providit : ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

- V. Quicumque preterea bonum rei publice intendit, finem iuris intendit. Quodque ita sequatur sic ostenditur : ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quæ servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio non dicit quod quid est
2 iuris, sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene 'quid est' et 'quare' comprehendit, et cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum, necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse ; et impossibile

est ius esse, bonum comune non intendens. Propter quod bene Tullius in Prima Rethorica 'semper' inquit 'ad utilitatem rei publice leges interpretande sunt'. Quod si ad utilitatem eorum qui sunt sub lege leges directe non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt: leges enim oportet homines devincire ad invicem propter comunem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege in libro De Quatuor Virtutibus, cum « legem vinculum » dicat « humane societatis ». Patet igitur quod quicumque bonum rei publice intendit finem iuris intendit. Si ergo Romani bonum rei publice intenderunt, verum erit dicere finem iuris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum prefatum intenderit subiciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant, in quibus, omni cupiditate submota que rei publice semper adversa est, et universali pace cum libertate dilecta, populus ille sanctus, pius et gloriosus propria commoda neglexisse videtur, ut publica pro salute humani generis procuraret. Unde recte illud scriptum est: 'Romanum imperium de Fonte nascitur pietatis'.

Sed quia de intentione omnium ex electione agentium nichil manifestum est extra intendentem nisi per signa exteriora, et sermones inquirendi sunt secundum subiectam materiam, ut iam dictum est, satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis quam in singularibus personis ostendatur. De collegiis quidem, quibus homines ad rem publicam quodam modo religati esse videntur, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundis Officiis: « Quamdiu », inquit, « imperium rei publice beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites aut necessarii; regum, populorum et nationum portus erat et refugium senatus; nostri autem et magistratus imperatoresque in ea re maxime laudem capere studuerunt, si provincias, si socios equitate et fide defendissent. Itaque illud patrociniū orbis terrarum potius quam imperium poterat nominari ». Hec Cicero.

De personis autem singularibus compendiose progrediar. Nunquid non bonum comune intendisse dicendi sunt qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum oratione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum exaugere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi digni-

- tatem in termino cum, assumptus ab aratro, dictator factus est, ut Livius refert, et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, sudaturus post bo-
 10 ves ad stivam libere reversus est ? Quippe in eius laudem Cicero, contra Epicurum in hiis que de Fine Bonorum disceptans huius beneficii memor fuit: « Itaque » inquit « et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut
 11 dictator esset ». Nonne Fabricius altum nobis dedit exemplum avaritie resistendi cum, pauper existens, pro fide qua rei publice tenebatur auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum, verba sibi convenientia fundens, despexit et refutavit ? Huius autem memoriam confirmavit Poeta noster in sexto cum caneret :

parvoque potentem

Fabricium.

- 12 Nunquid non preferendi leges propriis commodis memorabile nobis exemplar Camillus fuit qui, secundum Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, spolia etiam romana Rome restituit, universo populo reclamante, ab urbe sancta discessit, nec ante reversus est quam sibi repatriandi licentia de auctoritate senatus allata est ? Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto cum dicit :

referentem signa Camillum.

- 13 Nonne filios an non omnes alios postponendos patrie libertati Brutus ille primus edocuit, quem Livius dicit, consullem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse ? Cuius gloria renovatur in sexto Poete nostri de ipso canentis :

natosque pater nova bella moventes
 ad penam pulcra pro libertate vocavit.

- 14 Quid non audendum pro patria nobis Mucius persuasit cum incautum Porsennam invasit, cum deinde manum errantem, non alio vultu quam si hostem cruciari videret, suam adhuc, cremari adspiciebat ? Quod etiam Livius admiratur testi-
 15 ficando. Accedunt nunc ille sacratissime victimae Deciorum, qui pro salute publica devotas animas posuerunt, ut Livius, non quantum est dignum, sed quantum potest glorificando renarrat ; accedit et illud inenarrabile sacrificium severissimi

vere libertatis auctoris Marci Catonis : quorum alteri pro salute patrie mortis tenebras non horruerunt; alter, ut mundo libertatis amores accenderet, quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit in hiis que de Fine Bonorum. Inquit enim Tullius hoc de Decius : « Publius Decius princeps in ea familia consul, cum se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irruebat, aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi ut eam caperet aut quando, cum sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiori studio peteret, quam Epicurus voluptatem petendam putat ? Quod quidem eius factum, nisi esset iure laudatum, non esset imitatus quarto consulatu suo filius, neque porro ex eo natus, cum Pirro bellum gerens, consul eo cecidisset in prelio seque e continenti genere tertiam victimam rei publice tribuisset ». In hiis vero que de Officiis, de Catone dicebat : « Non enim alia in causa Marcus Cato fuit, alia ceteri qui se in Affrica Cesari tradiderunt. Atque ceteris forsan vitio datum esset si se interemissent, propterea quod levior eorum vita et mores fuerunt faciliores; Catoni vero cum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetua constantia roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius quam tyranni vultus adspiciendus fuit ».

[VI]. Declarata igitur duo sunt : quorum unum est, quod quicumque bonum rei publice intendit finem iuris intendit; aliud est, quod Romanus populus subiciendo sibi orbem bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: quicumque finem iuris intendit cum iure graditur; Romanus populus subiciendo sibi orbem finem iuris intendit, ut manifeste per superiora in isto capitulo est probatum: ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem cum iure hoc fecit, et per consequens de iure sibi adscivit Imperii dignitatem. Que conclusio ut ex omnibus manifestis illata sit, manifestandum est hoc quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit cum iure graditur. Ad cuius evidentiam advertendum quod quolibet res est propter aliquem finem; aliter esset otiosa, quod esse non potest, ut superius dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem cuius est finis; unde impossibile est aliqua duo per se loquendo, in quantum duo, finem

- eundem intendere : sequeretur enim idem inconveniens,
 22 quod alterum scilicet esset frustra. Cum ergo iuris finis
 quidam sit, ut iam declaratum est, necesse est fine illo posito
 ius poni, cum sit proprius et per se iuris effectus. Et cum in
 omni consequentia impossibile sit habere antecedens absque
 consequente, ut hominem sine animali, sicut patet con-
 struendo et destruendo, impossibile est iuris finem querere
 sine iure, cum quolibet res ad proprium finem se habeat
 velut consequens ad antecedens : nam impossibile est bonam
 23 valetudinem membrorum attingere sine sanitate. Propter
 quod evidentissime patet quod finem iuris intendentem
 oportet cum iure intendere ; nec valet instantia que de verbis
 Philosophi eubuliam pertractantis elici solet. Dicit enim
 Philosophus : ' Sed est et hoc falso sillogismo sortiri quod
 quidem oportet sortiri, per quod autem non ; sed falsum
 24 medium terminum esse '. Nam si ex falsis verum quodam
 modo concluditur, hoc est per accidens, in quantum illud
 verum importatur per voces illationis ; per se enim verum
 nunquam sequitur ex falsis, signa tamen veri bene secuntur
 25 ex signis que sunt signa falsi. Sic et in operabilibus : nam
 licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen elemosina
 dicenda est, sed est actio quedam que, si de propria sub-
 26 stantia fieret, elemosine formam haberet. Similiter est de fine
 iuris : quia si aliquid, ut finis ipsius iuris, absque iure obti-
 neretur, ita esset finis iuris, hoc est comune bonum, sicut
 exhibitio facta de male acquisito est elemosina ; et sic, cum
 in propositione dicatur de fine iuris existente, non tantum
 apparente, instantia nulla est. Patet igitur quod quere-
 batur.

- VI [vii]. Et illud quod natura ordinavit, de iure servatur :
 natura enim in providendo non deficit ab hominis provi-
 dentia ; quia si deficeret, effectus superaret causam in boni-
 2 tate : quod est impossibile. Sed nos videmus quod in col-
 legiis instituendis non solum ordo collegarum ad invicem
 consideratur ab institute, sed etiam facultas ad officia
 exercenda : quod est considerare terminum iuris in collegio
 vel in ordine ; non enim ius extenditur ultra posse. Ergo
 ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis.
 3 Propter quod patet quod natura ordinat res cum respectu
 suarum facultatum, qui respectus est fundamentum iuris
 in rebus a natura positum. Ex quo sequitur quod ordo
 naturalis in rebus absque iure servari non possit, cum inse-

parabiliter iuris fundamentum ordini sit annexum: necesse est igitur ordinem de iure servari. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a natura; et hoc sic declaratur: sicut ille deficeret ab artis perfectione qui finalem formam tantum intenderet, media vero per que ad formam pertingeret non curaret, sic natura, si solam formam universalem divine similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret; sed natura in nulla perfectione deficit cum sit opus divine intelligentie: ergo media omnia intendit, per que ad ultimum sue intentionis devenitur. Cum ergo finis humani generis sit, et sit aliquod medium necessarium ad finem nature universalem, necesse est naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus naturam semper agere propter finem in secundo De Naturali Auditu probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem, cum multe sint operationes necessarie ad ipsum, que multitudinem requirunt in operantibus, necesse est naturam producere hominum multitudinem ad diversas operationes ordinatorum: ad quod multum conferunt, preter superiorem influentiam, locorum inferiorum virtutes et proprietates. Propter quod videmus quod quidam non solum singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam alii ad subici atque ministrare, ut Philosophus astruit in hiis que de Politicis: et talibus, ut ipse dicit, non solum regi est expediens, sed etiam iustum, etiamsi ad hoc cogantur. Que si ita se habent, non dubium est quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum; aliter sibi defecisset: quod est impossibile. Quis autem fuerit locus et que gens, per dicta superius et per dicenda inferius satis est manifestum quod fuerit Roma et cives eius, sive populus. Quod etiam Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisem premonentem Eneam Romanorum patrem sic:

Excudent alii spirantia mollius era,
 credo equidem; vivos ducent de marmore vultus;
 orabunt causas melius celiq[ue] meatus
 describent radio et surgentia sidera dicent:
 tu regere imperio populos, Romane, memento.
 Hee tibi erunt artes, pacique imponere morem,
 parcere subiectis et debellare superbos.

- 10 *Dispositionem vero loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Iovem ad Mercurium de Enea loquentem isto modo :*

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
promisit Graiumque ideo his vindicat armis ;
sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Ytaliam regeret.

- 11 *Propterea satis persuasum est quod Romanus populus a natura ordinatus fuit ad imperandum : ergo Romanus populus subiciendo sibi orbem de iure ad Imperium venit.*

- VII [VIII]. Ad bene quoque venandum veritatem quesiti scire oportet quod divinum iudicium in rebus quandoque
2 hominibus est manifestum, quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter : ratione scilicet et fide. Nam quedam iudicia Dei sunt ad que humana ratio propriis pedibus pertingere potest, sicut ad hoc, quod homo pro salute patrie seipsum exponat ; nam si pars debet se exponere pro salute totius, cum homo sit pars quedam civitatis, ut per Philosophum patet in suis Politicis, homo pro patria debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori.
3 Iriori. Unde Philosophus ad Nicomacum : ‘ Amabile quidem enim et uni soli, melius et divinius vero genti et civitati ’. Et hoc iudicium Dei est ; aliter humana ratio in sua rectitudine non sequeretur nature intentionem : quod est impossibile.
4 Quedam etiam iudicia Dei sunt, ad que etsi humana ratio ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adiutorio fidei eorum que in Sacris Litteris nobis dicta sunt, sicut ad hoc, quod nemo, quantumcunque moralibus et intellectualibus virtutibus et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque fide salvari potest,
5 dato quod nunquam aliquid de Christo audiverit. Nam hoc ratio humana per se iustum intueri non potest, fide tamen adiuta potest. Scriptum est enim ad Hebreos : ‘ Impossibile est sine fide placere Deo ’ ; et in Levitico : ‘ Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem aut ovem aut capram in castris vel extra castra et non obtulerit ad hostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit ’.
6 ‘ Hostium tabernaculi ’ Christum figurat, qui est hostium conclavis eterni, ut ex evangelio elici potest ; occisio animalium operationes humanas. Occultum vero est iudicium Dei ad quod humana ratio nec lege nature nec lege Scripture, sed de gratia speciali quandoque pertingit ; quod fit pluribus modis : quan-

doque simplici revelatione, quandoque revelatione disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter : aut 8
 sponte Dei, aut oratione impetrante; sponte Dei dupliciter :
 aut expresse, aut per signum; expresse, sicut revelatum fuit
 iudicium Samueli contra Saulem ; per signum, sicut Pharaoni
 revelatum fuit per signa quod Deus iudicaverat de liberatione
 filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebat qui dicebat
 secundo Paralipomenon : « Cum ignoramus quid agere de-
 beamus, hoc solum habemus residui, quod oculos nostros ad
 Te dirigamus ». Disceptatione vero mediante dupliciter : aut 9
 sorte, aut certamine; 'certare' enim ab eo quod est 'certum
 facere' dictum est. Sorte quidem Dei iudicium quandoque
 revelatur hominibus, ut patet in substitutione Mathie in
 Actibus Apostolorum. Certamine vero dupliciter Dei iudicium
 aperitur : vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pug-
 gillum, qui duelliones etiam vocantur, vel ex contentione
 plurium ad aliquod signum prevalere conantium, sicut fit
 per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus 10
 horum modorum apud gentiles figuratus fuit in illo duello
 Herculis et Anthei, cuius Lucanus meminit in quarto Farsalie
 et Ovidius in nono De Rerum Transmutatione; secundus
 figuratur apud eosdem in Athalanta et Ypomene in decimo
 De Rerum Transmutatione. Similiter et latere non debet quo- 11
 niam in hiis duobus decertandi generibus ita se habet res,
 ut in altero sine iniuria decertantes impedire se possint, puta
 duelliones, in altero vero non; non enim athlete impedimento
 in alterutrum uti debent, quamvis Poeta noster aliter sen-
 sisse videatur in quinto, cum fecit remunerari Eurialum.
 Propter quod melius Tullius in tertiis Officiis hoc prohibuit 12
 sententiam Crisippi sequens; ait enim sic : « Scite Crisippus,
 ut multa : 'qui stadium' inquit 'currit, eniti et contendere
 debet quam maxime possit ut vincat ; supplantare eum qui
 concertet nullo modo debet' ». Hiis itaque in capitulo distin- 13
 ctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus :
 scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatio-
 nem pugilum alteram ; quas quidem prosequar in sequentibus
 et immediatis capitulis.

VIII [rx]. Ille igitur populus qui cunctis athletizantibus
 pro imperio mundi prevaluit, de divino iudicio prevaluit.
 Nam, cum diremptio universalis litigii magis Deo sit cure
 quam diremptio particularis, et in particularibus litigiis
 quibusdam per athletas divinum iudicium postulamus iuxta

- tritum proverbium 'cui Deus concedit, benedicat et Petrus', nullum dubium est quin prevalentia in athletis pro
 2 imperio mundi certantibus Dei iudicium sit secuta. Romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit: quod erit manifestum si considerentur athlete, si consideretur et bravium sive meta. Bravium sive meta fuit omnibus preesse mortalibus: hoc enim 'Imperium' dicimus. Sed hoc nulli contigit nisi Romano populo; hic non modo primus, quin etiam solus attigit metam certaminis, ut statim
 3 patebit. Primus namque in mortalibus, qui ad hoc bravium anelavit, Ninus fuit Assiriorum rex: qui quamvis cum consorte thori Semiramide per nonaginta et plures annos, ut Orosius refert, imperium mundi armis temptaverit et Asiam totam sibi subegerit, non tamen occidentales mundi partes
 4 eis unquam subiecte fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Piramo:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem

et infra:

Convenient ad busta Nini lateantque sub umbra.

- 5 Secundus Vesoges, rex Egipti, ad hoc bravium spiravit; et quamvis meridiem atque septentrionem in Asia exagita-
 verit, ut Orosius memorat, nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quin ymo a Scithis inter quasi athlo-
 tetas et terminum ab incepto suo temerario est aversus.
 6 Deinde Cyrus, rex Persarum, temptavit hoc: qui, Babilone destructa imperioque Babilonis ad Persas translato, nec adhuc partes occidentales expertus, sub Tamiride regina
 7 Scitharum vitam simul et intentionem deposuit. Post hos vero Xerxes, Darii filius et rex in Persis, cum tanta gentium multitudine mundum invasit, cum tanta potentia, ut transitum maris Asiam ab Europa dirimentis inter Sexton et Abidon ponte superaverit. Cuius operis admirabilis Luca-
 nus in secundo Farsalie memor fuit; canit enim ibi sic:

Talis fama canit tumidum super equora Xerxem
 construxisse viam.

- Et tandem, miserabiliter ab incepto repulsus, ad bravium
 8 pervenire non potuit. Preter istos et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam monarchie propinquans, dum per legatos ad deditionem Romanos premo-

neret, apud Egiptum ante Romanorum responsionem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cuius 9 etiam sepultura ibidem existente Lucanus in octavo, inveniens in Ptolomeum regem Egipti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagee stirpis perituraque proles
degener, incestu sceptris cessure sorori,
cum tibi sacрати Macedo servetur in antro.

« O altitudo divitiarum sapientie et scientie Dei, » quis hic 10 te non obstupescere poterit ? Nam conantem Alexandrum prepedire in cursu coathletam Romanum tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti.

Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis 11 comprobatur testimoniis. Ait enim Poeta noster in primo :

Certe hinc Romanos olim volentibus annis
hinc fore ductores, revocato a sanguine Teuceri,
qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in primo :

12

Dividitur ferro regnum populi que potentis
que mare, que terras, que totum possidet orbem
non cepit fortuna duos.

Et Boetius in secundo, cum de Romanorum principe lo- 13 queretur, sic inquit :

Hic tamen sceptro populos regebat,
quos videt condens radios sub undas
Phebus extremo veniens ab ortu,
quos premunt septem gelidi triones,
quos nothus sicco violentus estu
torret, ardentes recoquens arenas

Hoc etiam testimonium perhibet scribe Christi Lucas, qui 14 omnia vera dicit, in illa parte sui eloquii : « Exivit edictum a Cesare Augusto, ut describeretur universus orbis » ; in quibus verbis universalem mundi iurisdictionem tunc Romanorum fuisse aperte intelligere possumus. Ex quibus 15 omnibus manifestum est quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit : ergo de divino iudicio prevaluit, et per consequens de divino iudicio obtinuit ; quod est de iure obtinuisse.

- IX [x]. Et quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur. Nam ubicunque humanum iudicium deficit, vel ignorantie tenebris involutum vel propter presidium iudicis non habere, ne iustitia derelicta remaneat recurrendum est ad Illum qui tantum eam dilexit ut, quod ipsa exigebat, de proprio sanguine ipse moriendo suppleverit; et psalmus: « Iustus Dominus et iustitias dilexit ». Hoc autem fit cum de libero adsensu partium, non odio, non amore, sed solo zelo iustitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem divinum iudicium postulatur: quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est ut, quemadmodum in rebus bellicis prius omnia temptanda sunt per disceptationem quandam et ultimum per prelium dimicandum est, ut Tullius et Vegetius concorditer precipiunt, hic in Re Militari, ille vero in Officiis; et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt et ad hoc ultimo recurrendum; sic, omnibus viis investigatis pro iudicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimo quadam iustitiae necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent: unum hoc quod nunc dictum est; aliud quod superius tangebatur, scilicet ut non odio, non amore, sed solo zelo iustitiae de comuni adsensu agonistae seu duelliones palestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cum de hac materia tangeret; inquebat enim: « Sed bella quibus imperii corona proposita est, minus acerbè gerenda sunt ».
- Quod si formalia duelli servata sunt, aliter enim duellum non esset, iustitiae necessitate de comuni adsensu congregati propter zelum iustitiae nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, cum ipse in evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est arbitrari iustitiam succumbere posse, quam ipse in tantum diligit, quantum superius prenotatur? Et si iustitia in duello succumbere nequit, nonne de iure acquiritur quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam gentiles ante tubam evangelicam cognoscebant, cum iudicium a fortuna duelli querebant. Unde bene Pirrus ille, tam moribus Eacidarum quam sanguine generosus, cum legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:
- Nec – inquit – mi aurum posco, nec mi pretium dederitis; non cauponantes bellum, sed belligerantes,

ferro, non auro, vitam cernamus utrique.
 Vosne velit an me regnare Hera, quidve ferat sors,
 virtute experiamur.
 Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
 eorundem me libertati parcere certum est.
 Dono ducite.

Hec Pirrus: 'Heram' vocabat fortunam, quam causam melius et rectius nos 'divinam providentiam' appellamus. Unde 9
 caveant pugiles ne pretium constituent sibi causam; quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset; nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, 10
 si duelliones esse volunt, non sanguinis et iniustitiae mercatores, in hostio palestre ante oculos Pirrum, qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si 11
 contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Golia obtentam instantia refellatur; et si gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde vires quas Deus confortat, inferiores pugile suspicari. Iam 12
 satis manifestum est quod per duellum acquiritur de iure acquiri.

X [xi (x)]. Sed Romanus populus per duellum requisivit imperium: quod fide dignis testimoniis comprobatur, in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed etiam quicquid a primordialibus Imperii Romani diiudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo cum de sede 2
 patris Enee, qui primus pater huius populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de comuni amborum regum adsensu ad ultimum, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis Eneidos canitur. In quo quidem agone tanta victoris Enee clementia fuit, ut nisi balteus, quem Turnus Palanti a se occiso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset et pacem, ut ultima carmina nostri Poete testantur. Cumque duo populi ex ipsa Troyana radice in 4
 Ytalia germinassent, Romanus videlicet populus et Albanus, atque de signo aquile deque penatibus diis Trojanorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset, ad ultimum de comuni adsensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Oratio fratres hinc

- et per totidem Curiatios fratres inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum premissis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contextit, cui Orosius etiam
 5 contestatur. Deinde cum finitimis, omni iure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licet in multitudine decertantium, sub forma tamen duelli, de imperio decertatum fuisse Livius narrat: in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus fere fortunam, ut dicam, incepti penituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum reducit sic:

Aut Collina tulit stratas quot porta catervas
 tunc cum pene caput mundi rerumque potestas
 mutavit translata locum, Romanaque Samnis
 ultra Caudinas speravit vulnera furcas.

- 7 Postquam vero Ytalorum litigia sedata fuerunt, et cum Grecis cumque Penis nondum pro divino iudicio certatum erat, ad imperium intendentibus illis et illis, Fabricio pro Romanis, Pirro pro Grecis, de imperii gloria in militie multitudine decertantibus, Roma obtinuit; Scipione vero pro Ytalis, Annibale pro Affricanis in forma duelli bellum gerentibus, Ytalis Affricani succubuerunt, sicut Livius et alii
 8 rei Romane scriptores testificari conantur. Quis igitur adeo mentis obtuse nunc est, qui non videat sub iure duelli gloriosum populum coronam orbis totius esse lucratum? Vere dicere potuit homo Romanus quod quidem Apostolus ad Timotheum «reposita est michi corona iustitiae»; 'reposita', scilicet in Dei providentia eterna. Videant nunc iuriste presumptuosi quantum infra sint ab illa specula rationis unde humana mens hec principia speculatur, et sileant secundum sensum legis consilium et iudicium exhibere contenti.
 10 Et iam manifestum est quod Romanus populus per duelum acquisivit Imperium: ergo de iure acquisivit; quod est
 11 principale propositum in libro presenti. Usque adhuc patet propositum per rationes quae plurimum rationalibus principii innituntur; sed ex nunc ex principii fidei christiane iterum patefaciendum est.

XI [xii (x)]. Maxime enim 'fremuerunt' et 'inania meditati sunt' in Romanum principatum, qui zelatores fidei christiane

se dicunt; nec miseret eos pauperum Christi, quibus non solum defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quin ymo patrimonialia ipsa cotidie rapiuntur, et depauperatur Ecclesia dum, simulando iustitiam, executorem iustitiae non admittunt. Nec iam depauperatio talis absque Dei iudicio fit, cum nec pauperibus, quorum patrimonialia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur, neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant unde venerunt: venerunt bene, redeunt male, quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid si Ecclesiae substantia diffuit dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsitan melius est propositum prosecui, et sub pio silentio Salvatoris nostri expectare succursum.

Dico ergo quod, si Romanum Imperium de iure non fuit, Christus nascendo presumpsit iniustum; consequens est falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est, et si fidelis non est, ad eum ratio ista non queritur. Consequentiam sic ostendo: quicumque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse iustum opere persuadet et, cum opera persuadentiora sint quam sermones, ut Philosopho placet in ultimis ad Nicomacum, magis persuadet quam si sermone approbaret. Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romane auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut in illa singulari generis humani descriptione filius Dei, homo factus, homo conscriberetur: quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari divinitus illud exivisse per Cesarem, ut Qui per tanta tempora fuerat expectatus in societate mortalium, cum mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum opere persuasit. Et cum ad iuste edicere iurisdictionem sequatur, necesse est ut qui iustum edictum persuasit iurisdictionem etiam persuaserit: quae, si de iure non erat, iniusta erat. Et notandum quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licet de sua forma per aliquem locum teneat, tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducat sicut argumentum a positione antecedentis per primam. Reducitur enim sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Christus non persuasit iniuste: ergo non persuasit iniustum. A positione an-

tecedentis sic: omne iniustum persuadetur iniuste; Christus persuasit quoddam iniustum: ergo persuasit iniuste.

- XII** [XIII (XI)]. Et si Romanum Imperium de iure non fuit, peccatum Ade in Christo non fuit punitum; hoc autem est falsum: ergo contradictorium eius ex quo sequitur est
- 2 verum. Falsitas consequentis apparet sic: cum enim per peccatum Ade omnes peccatores essemus, dicente Apostolo «sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit et per peccatum mors, ita in omnes homines mors, in quo omnes peccaverunt»; si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii ire natura, natura scilicet depravata. Sed hoc non est, cum dicat
- 3 Apostolus ad Ephesios loquens de Patre: «Qui predestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum in ipsum, secundum propositum voluntatis sue, in laudem et gloriam gratie sue, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum secundum divitias glorie sue que superabundavit in nobis»; cum etiam Christus ipse, in se punitionem patiens, dicat in Iohanne: «Consumatum est»;
- 4 nam ubi consumatum est, nichil restat agendum. Propter convenientiam sciendum quod punitio non est simpliciter pena iniuriam inferentis, sed pena inflicta iniuriam inferenti ab habente iurisdictionem puniendi; unde, nisi ab ordinario iudice pena inflicta sit, punitio non est, sed potius iniuria est dicenda. Unde dicebat ille Moysi: «Quis constituit te
- 5 iudicem super nos?». Si ergo sub ordinario iudice Christus passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne illa Christi 'portantis dolores nostros', ut ait Propheta, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non
- 6 habuisset, nisi Romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Cayphas cum verum dixit de celesti decreto, Christum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens sub signo aquile vel sub signo senatus, sed rex regno singulari ordinatus ab eo et sub signo regni sibi commissi gubernans.
- 7 Desinant igitur Imperium exprobrare Romanum qui se filios Ecclesie fingunt, cum videant sponsum Christum illud in

utroque termino sue militie comprobasse. Et iam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de iure orbis Imperium adscivisse.

O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel nunquam infirmator ille Imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset !

LIBER TERTIUS

I. « Concluserat ora leonum, et non nocuerunt michi: quia coram eo iustitia inventa est in me ».

In principio huius operis propositum fuit de tribus questionibus, prout materia pateretur, inquirere: de quarum duabus primis in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertia restat agendum: cuius quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicuius indignationis in me causa erit. Sed quia de trono immutabili suo Veritas deprecatur, Salomon etiam silvam Proverbiorum ingrediens meditandam veritatem, impium detestandum in se facturo nos docet, ac preceptor morum Philosophus familiaria destruenda pro veritate suadet; assumpta fiducia de verbis Danielis premissis, in quibus divina potentia clipeus defensorum veritatis astruitur, iuxta monitionem Pauli fidei loricam induens, in calore carbonis illius quem unus de Seraphin accepit de altari celesti et tetigit labia Ysaie, gymnasium presens ingrediatur, et in brachio Illius qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo impium atque mendacem de palestra, spectante mundo, eiciam. Quid timeam, cum Spiritus Patri et Filio coeternus ait per os David « in memoria eterna erit iustus, ab auditione mala non timebit » ?

Questio igitur presens, de qua inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur, Romanum scilicet Pontificem et Romanum Principem: et queritur utrum auctoritas Monarche Romani, qui de iure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat, an ab aliquo Dei vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui vere claviger est regni celorum.

- II. Ad presentem questionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est assumendum in virtute cuius aperiende veritatis argumenta formentur: nam sine prefixo principio etiam vera dicendo laborare quid prodest, cum principium solum assumendorum mediorum sit radix? Hec igitur irrefragabilis veritas prefigatur, scilicet quod illud quod nature intentioni repugnat Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorium eius non esset falsum, quod est: Deum non nolle quod nature intentioni repugnat. Et si hoc non falsum, nec ea que secuntur ad ipsum; impossibile enim est in necessariis consequentiis consequens falsum esse antecedente non falso existente. Sed ad non nolle alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle aut non velle; sicut ad non odire necessario sequitur aut amare aut non amare; non enim non amare est odire, nec non velle est nolle, ut de se patet. Que si false non sunt, ista non erit falsa 'Deus vult quod non vult'; cuius falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur sic declaro: manifestum est quod Deus finem nature vult, aliter celum otiose moveret; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet etiam finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet: et cum finis impedimenti sit non esse rei impeditæ, sequeretur Deum velle non esse finem nature, quem dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet, sequeretur ad non velle nichil de impedimento curare sive esset, sive non esset; sed qui impedimentum non curat, rem que potest impediri non curat et per consequens non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate non vult. Propter quod si finis nature impediri potest, quod potest, de necessitate sequitur quod Deus finem nature non vult; et sic sequitur prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum est igitur illud principium ex cuius contradictorio tam absurda secuntur.

- III. In introitu ad questionem hanc notare oportet quod prime questionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quam ad tollendum litigium; sed que fuit secunde questionis, quasi equaliter ad ignorantiam et litigium se habebat. Multa etenim ignoramus de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsa litigat; theologus vero numerum angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Egypcius vero Scitharum civilitatem, non tamen propter hoc de ipsorum civitate

contendit. Huius quidem tertie questionis veritas tantum 3
habet litigium ut, quemadmodum in aliis ignorantia solet
esse causa litigii, sic et hic litigium causa ignorantie sit magis.
Hominibus namque rationis intuitum voluntate prevolan- 4
tibus hoc semper contingit ut, male affecti, lumine rationis
postposito, affectu quasi ceci trahantur et pertinaciter suam
denegent cecitatem. Unde fit persepe quod non solum fal- 5
sitas patrimonium habeat, sed ut plerique de suis terminis
egredientes per aliena castra discurrant, ubi nichil intelli-
gentes ipsi nichil intelliguntur; et sic provocant quosdam
ad iram, quosdam ad dedignationem, nonnullos ad risum.
Igitur contra veritatem, que queritur, tria hominum genera 6
maxime collectantur. Summus namque Pontifex, Domini 7
nostri Iesu Christi vicarius et Petri successor, cui non quic-
quid Christo sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse cla-
vium, nec non alii gregum christianorum pastores, et alii
quos credo zelo solo matris Ecclesie promoveri, veritati quam
ostensurus sum de zelo forsán, ut dixi, non de superbia con-
tradiciunt. Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lu- 8
men rationis extinxit, et dum 'ex patre dyabolo' sunt Eccle-
sie se filios esse dicunt, non solum in hac questione litigium
movent, sed sacratissimi principatus vocabulum abhorrentes
superiorum questionum et huius principia impudenter ne-
gant. Sunt etiam tertii, quos Decretalistas vocant, qui 9
theologie ac philosophie cuiuslibet inscii et expertes, suis
Decretalibus, quas profecto venerandas existimo, tota in-
tentione innixi, de illarum prevalentia credo sperantes, Im-
perio derogant. Nec mirum, cum iam audiverim quandam 10
de illis dicentem et procaciter asserentem traditiones Eccle-
sie fidei fundamentum: quod quidem nefas de oppinione mor-
taliu illi submoveant, qui ante traditiones Ecclesie in Filium
Dei Christum sive venturum sive presentem sive iam pas-
sum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes ca-
ritate arserunt, et ardentes ei coheredes factos esse mundus
non dubitat. Et ut tales de presenti gymnasio excludantur, 11
est advertendum quod quedam scriptura est ante Ecclesiam,
quedam cum Ecclesia, quedam post Ecclesiam. Ante quidem 12
Ecclesiam sunt Vetus et Novum Testamentum, quod « in
eternum mandatum est » ut ait Propheta; hoc enim est quod
dicit Ecclesia loquens ad sponsum: « Trahe me post te ».
Cum Ecclesia vero sunt veneranda illa concilia principalia, 13
quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat, cum habea-

- mus ipsum dixisse discipulis ascensurum in celum « ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus usque ad consumationem seculi », ut Matheus testatur. Sunt etiam scripture doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adiutos qui dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit vel, si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam vero sunt traditiones quas Decretales dicunt : que quidem etsi auctoritate apostolica sunt venerande, fundamentali tamen Scripture postponendas esse dubitandum non est, cum Christus sacerdotes obiurgaverit de contrario. Cum enim interrogassent : « Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur ? » - negligebant enim manuum lotionem - Christus eis Matheo testante respondit : « Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram ? » : in quo satis innuit traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesie post Ecclesiam sunt, ut declaratum est, necesse est ut non Ecclesie a traditionibus, sed ab Ecclesia traditionibus accedat auctoritas. Hiique solas traditiones habentes ab hoc, ut dicebatur, gymnasio excludendi sunt : oportet enim hanc veritatem venientes ex hiis ex quibus Ecclesie manat auctoritas, investigando procedere. Hiis itaque sic exclusis, excludendi sunt alii qui, corvorum plumis operi, oves albas in grege Domini se iactant. Hii sunt impietatis filii qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quereretur, cum sua cupiditate detenti principia non viderent ?
- 18 Quapropter cum solis concertatio restat qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam que queritur veritatem ignorant : cum quibus illa reverentia fretus quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes christianam religionem profitentes, 'pro salute veritatis' in hoc libro certamen incipio.

IV. Isti vero ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesie dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus adversis argumentis moventur que quidem de Sacra Scriptura eliciunt et de quibusdam gestis tam summi Pontificis quam ipsius Imperatoris, nonnullum vero rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primo secundum scripturam Geneseos quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare maius et

luminare minus, ut alterum preesset diei et alterum preesset nocti: que allegorice dicta esse intelligebant ista duo regimina, scilicet spirituale et temporale. Deinde arguunt quod, quemadmodum luna, que est luminare minus, non habet lucem nisi prout recipit a sole, sic nec regimen temporale auctoritatem habet nisi prout recipit a spirituali regimine.

Propter hanc et propter alias eorum rationes dissolvendas prenotandum quod, sicut Phylosopho placet in hiis que de Sophisticis Elenchis 'solutio argumenti est erroris manifestatio'. Et quia error potest esse in materia et in forma argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum aut non sillogizando; que duo Phylosophus obiebat contra Parmenidem et Melissum dicens: 'Quia falsa recipiunt et non sillogizantes sunt'. Et accipio hic largo modo 'falsum' etiam pro inopinabili, quod in materia probabili habet naturam falsi. Si vero in forma sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam sillogisticam non esse servatam. Si vero peccatum sit in materia, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia falsum secundum quid; si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est; si secundum quid, per distinctionem.

Hoc viso, ad meliorem huius et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam advertendum quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut querendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quam accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus in Civitate Dei: «Non omnia que gesta narrantur etiam significare aliquid putanda sunt, sed propter illa que aliquid significant etiam ea que nichil significant attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam cetera aratri membra sunt necessaria». Propter secundum, idem ait in Doctrina Christiana loquens de illo qui vult aliud in Scripturis sentire quam ille qui scripsit eas dicit, quod «ita fallitur ac si quisquam deserens viam eo tamen per girum pergeret quo via illa perducit», et subdit: «Demonstrandum est ut consuetudine deviandi etiam in transversum aut perversum ire cogatur». Deinde innuit causam, quare cavendum sit hoc in Scripturis, dicens: «Titubabit fides, si Divinarum Scripturarum vacillat auctoritas». Ego autem dico quod si talia fiunt de ignorantia, correptione diligenter adhibita, ignoscendum est sicut ignoscendum esset illi qui leonem in nubibus formidaret; si

- vero industria, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis qui publica iura non ad comunem utilitatem secuntur, sed ad propriam retorquere conantur.
- 11 O summum facinus, etiamsi contingat in sompniis, eterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Iob, non in Matheum, non in Paulum, sed in Spiritum Sanctum qui loquitur in illis. Nam quam scribe divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est.
- 12 Hiis itaque prenotatis ad id quod superius dicebatur dico per interemptionem illius dicti quo dicunt illa duo luminaria typice importare hec duo regimina: in quo quidem dicto
- 13 tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primo quia, cum huiusmodi regimina sint accidentia quedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso accidentia prius producendo quam proprium subiectum: quod absurdum est dicere de Deo; nam illa duo luminaria producta
- 14 sunt die quarto et homo die sexto, ut patet in littera. Preterea, cum ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit, si homo stetisset in statu innocentie in quo a Deo factus est, talibus directivis non indignisset: sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem
- 15 peccati. Cum ergo non solum in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia fuisset otiosum: quod est contra divinam bonitatem. Stultus enim esset medicus qui, ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro illi emplastrum conficeret.
- 16 Non igitur dicendum est quod quarto die Deus hec duo regimina fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium tolerando per distinctionem dissolvi: mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illum videri facit. Dico ergo quod licet luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a sole recipit, non propter hoc sequitur quod ipsa luna sit a sole.
- 18 Unde sciendum quod aliud est esse ipsius lune, aliud virtus eius, et aliud operari. Quantum est ad esse, nullo modo luna dependet a sole, nec etiam quantum ad virtutem, nec quantum ad operationem simpliciter; quia motus eius est a motore proprio, influentia sua est a propriis suis radiis: habet

enim aliquam lucem ex se, ut in eius eclipsi manifestum est. Sed quantum ad melius et virtuosius operandum, recipit 19 aliquid a sole, quia lucem abundantem : qua recepta, virtuosius operatur. Sic ergo dico quod regnum temporale non recipit esse a spirituali, nec virtutem que est eius auctoritas, 20 nec etiam operationem simpliciter ; sed bene ab eo recipit ut virtuosius operetur per lucem gratie, quam in celo Deus et in terra benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo 21 argumentum peccabat in forma, quia predicatum in conclusione non est extremitas maioris, ut patet ; procedit enim sic : luna recipit lucem a sole qui est regimen spirituale ; regimen temporale est luna ; ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate ma- 22 ioris ponunt 'lucem', in predicato vero conclusionis 'auctoritatem' : que sunt res diverse subiecto et ratione, ut visum est.

V. Assumunt etiam argumentum de littera Moysi, dicentes quod de femore Iacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Iudas : quorum alter fuit pater sacerdotii, alter vero regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex hiis : sicut se habuit Levi ad Iudam, sic se habet Ecclesia ad Imperium ; Levi precessit Iudam in nativitate, ut patet in littera : ergo Ecclesia precedit Imperium in auctoritate. Et hoc vero de 2 facili solvitur : nam quod dicunt quod Levi et Iudas, filii Iacob, figurant ista regimina possem similiter hoc interimendo dissolvere ; sed concedatur. Et cum arguendo infe- 3 runt 'sicut Levi precedit in nativitate sic Ecclesia in auctoritate', dico similiter quod aliud est predicatum conclusionis et aliud maioris extremitas : nam aliud est 'auctoritas' et aliud 'nativitas', subiecto et ratione ; propter quod peccatur in forma. Et est similis processus huic : A precedit B in C ; D et E se habent ut A et B : ergo D precedit E in F. F vero et C diversa sunt. Et si ferrent instantiam dicentes quod F 4 sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine, dico quod falsum est : multi enim sunt maiores natu qui non solum in auctoritate non precedunt, sed etiam preceduntur a minoribus ; ut patet ubi episcopi sunt tempore iuniores quam sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur 5 errare secundum non causam ut causa.

VI. De littera vero primi libri Regum assumunt etiam creationem et depositionem Saulis, et dicunt quod Saul rex

- intronizatus fuit et fuit depositus per Samuelem, qui vice Dei
- 2 de precepto fungebatur, ut in littera patet. Et ex hoc arguunt quod, quemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale et in alium transferendi, sic et nunc Dei vicarius, Ecclesie universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis; ex quo sine dubio sequeretur quod auctoritas Imperii ab Ecclesia dependeret, ut dicunt.
 - 3 Et ad hoc dicendum per interemptionem eius quod dicunt Samuelem Dei vicarium, quia non ut vicarius sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuntius portans mandatum Domini expressum, hoc fecit: quod patet quia quicquid Deus dixit,
 - 4 hoc fecit solum et hoc retulit. Unde sciendum quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuntium sive ministrum:
 - 5 sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est cui iurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos iurisdictionis commisse de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat. Nuntius autem non potest in quantum nuntius; sed quemadmodum malleus in sola virtute fabri operatur, sic et nuntius in solo arbitrio eius qui mittit illum.
 - 6 Non igitur sequitur, si Deus per nuntium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit. Multa enim Deus per angelos fecit et facit et facturus est que vicarius Dei,
 - 7 Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: homo potest audire et videre: ergo oculus potest audire et videre. Et hoc non tenet; teneret autem destructive sic: homo non potest volare: ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuntium facere non potest genita non esse genita, iuxta sententiam Agathonis: ergo nec vicarius eius facere potest.

- VII. Assumunt etiam de littera Mathei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum ad significandum se ipsum dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium; ex quo inferunt Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem, et per consequens habere
- 2 utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, litteram Mathei et sensum confiteor, sed quod ex illa inferre conantur interimo. Sillogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et temporalium; summus Pontifex est vicarius Dei: ergo est
 - 3 dominus spiritualium et temporalium. Utraque namque pro-

positio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma sillogistica non salvatur, ut patet ex hiis que de sillogismo simpliciter. Nam aliud est 'Deus', quod subicitur in maiori, et aliud 'vicarius Dei', quod predicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii equivalencia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus, sive divinus sive humanus, equivalere potest principalis auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus quod successor Petri non equivalet divine auctoritati saltem in operatione nature: non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo, quoniam potestatem creandi et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset, ut evidenter probatur, licet Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam quod vicarius hominis non equivalet ei, in quantum vicarius est: quia nemo potest dare quod suum non est. Auctoritas principalis non est principis nisi ad usum, quia nullus princeps se ipsum auctorizare potest; recipere autem potest atque dimittere, sed alium creare non potest, quia creatio principis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est quod nullus princeps potest sibi substituere vicarium in omnibus equivalentem: qua re instantia nullam efficaciam habet.

VIII. Item assumunt de littera eiusdem illud Christi ad Petrum «et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in celis; et quodcunque solveris super terram, erit solutum et in celis»; quod etiam omnibus apostolis esse dictum similiter accipiunt de littera Mathei, similiter et Iohannis. Ex quo arguunt successorem Petri omnia de concessionem Dei posse tam ligare quam solve; et inde inferunt posse solve leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporalis: unde bene sequeretur illud quod dicunt. Et dicendum ad hoc per distinctionem circa maiorem sillogismi quo utuntur. Sillogizant enim sic: Petrus potuit solve omnia et ligare; successor Petri potest omnia solve et ligare: unde inferunt auctoritatem et decreta Imperii solve et ligare ipsum posse. Minorem concedo, maiorem vero non sine distinctione. Et ideo dico quod hoc signum universale 'omne', quod includitur in 'quodcunque', nunquam distribuit extra ambitum termini distributi. Nam si dico 'omne animal currit', 'omne' distribuit pro

omni eo quod sub genere animalis comprehenditur; si vero dico 'omnis homo currit', tunc signum universale non distribuit nisi pro suppositis huius termini 'homo'; et cum dico 'omnis grammaticus', tunc distributio magis coarctatur.

- 6 Propter quod semper videndum est quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognita natura et
7 ambitu termini distributi. Unde cum dicitur 'quodcunque ligaveris', si illud 'quodcunque' sumeretur absolute, verum esset quod dicunt; et non solum hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro et ligare ipsam alteri vivente primo: quod nullo modo potest. Posset etiamolvere me non penitentem: quod etiam facere ipse Deus non posset.
8 Cum ergo ita sit, manifestum est quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat satis est evidens considerando illud quod sibi
9 conceditur, circa quod illa distributio subiungitur. Dicit enim Christus Petro: «Tibi dabo claves regni celorum», hoc est 'faciam te hostiarium regni celorum'. Deinde subdit «et quodcunque»: quod est 'omne quod', id est
10 'omne quod ad istud officium spectabit solvere poteris et ligare'. Et sic signum universale quod includitur in 'quodcunque' contrahitur in sua distributione ab officio clavium regni celorum: et sic assumendo, vera est illa propositio;
11 absolute vero non, ut patet. Et ideo dico quod etsi successor Petri, secundum exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare, non tamen propter hoc sequitur quod possit solvere seu ligare decreta Imperii sive leges, ut ipsi dicebant; nisi ulterius probaretur hoc spectare ad officium clavium: cuius contrarium inferius ostendetur.

- IX. Accipiunt etiam illud Luce, quod Petrus dicit Christo cum ait «ecce duo gladii hic»; et dicunt quod per illos duos gladios duo predicta regimina intelliguntur, que quidem Petrus dixit esse ibi ubi erat, hoc est apud se: unde arguunt illa duo regimina secundum auctoritatem apud successorem
2 Petri consistere. Et ad hoc dicendum per interemptionem sensus in quo fundant argumentum. Dicunt enim illos duos gladios, quos assignavit Petrus, duo prefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad rerum superficiem tantum.

Quod autem responsio non fuisset ad intentionem Christi 3
 non erit inmanifestum, si considerentur verba precedentia
 et causa verborum. Propter quod sciendum quod hoc dic-
 tum fuit in die cene; unde Lucas incipit superius sic: « Venit
 autem dies azimorum in quo necesse erat occidi Pascha », in
 qua quidem cena prelocutus fuit Christus de ingruente pas-
 sione, in qua oportebat ipsum separari a discipulis suis. Item 4
 sciendum quod ubi ista verba intervenerunt erant simul
 omnes duodecim discipuli; unde parum post verba premissa
 dicit Lucas: « Et cum facta esset hora discubuit, et duodecim
 apostoli cum eo ». Et ex hinc continuato colloquio venit 5
 ad hec: « Quando misi vos sine sacculo et pera et calciamen-
 tis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nichil.
 Dixit ergo eis: Sed nunc qui habet sacculum tollat, similiter
 et peram; et qui non habet, vendat tunicam et emat gla-
 dium ». In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; 6
 non enim dixit 'ematis vel habeatis duos gladios, ymo
 duodecim', cum ad duodecim discipulos diceret 'qui non
 habet emat', ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat 7
 premonens eos pressuram futuram et despectum futurum
 erga eos, quasi diceret: 'Quousque fui vobiscum, recepti
 eratis; nunc fugabimini. Unde oportet vos preparare vobis
 etiam ea que iam prohibui vobis, propter necessitatem'.
 Itaque si responsio Petri, que est ad hoc, fuisset sub inten- 8
 tione illa, iam non fuisset ad eam que erat Christi: de quo
 Christus ipsum increpasset sicut multotiens increpavit, cum
 inscie responderet. Hic autem non fecit, sed acquievit dicens
 ei « satis est »; quasi diceret: 'Propter necessitatem dico;
 sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt'.

Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat 9
 eius festina et impremeditata presumptio, ad quam non
 solum fidei sinceritas impellebat, sed, ut credo, puritas et
 simplicitas naturalis. Hanc suam presumptionem scribe
 Christi testantur omnes. Scribit autem Matheus, cum Iesus 10
 interrogasset discipulos « quem me esse dicitis? », Petrum
 ante omnes respondisse: « Tu es Christus, filius Dei vivi ».
 Scribit etiam quod, cum Christus diceret discipulis quia
 oportebat eum ire in Ierusalem et multa pati, Petrus as-
 sumpsit eum et cepit increpare illum dicens: « Absit a te,
 Domine; non erit tibi hoc »; ad quem Christus, redarguens,
 conversus dixit: « Vade post me, Sathana ». Item scribit 11
 quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi

- et Elye et duorum filiorum Zebedei, dixit : « Domine, bonum est nos hic esse ; si vis, faciamus hic tria tabernacula : tibi unum, Moysi unum et Elye unum ». Item scribit quod, cum discipuli essent in navicula tempore noctis et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit : « Domine, si tu es, iube me ad te venire super aquas ». Item scribit quod, cum Christus prenuntiaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit : « Etsi omnes scandalizati fuerint in to, ego nunquam scandalizabor » ; et infra : « Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo ». Et hoc etiam contestatur Marcus ; Lucas vero scribit Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba premissa de gladiis : « Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire ». Iohannes autem dicit de illo quod, cum Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait : « Domine, tu michi lavas pedes ? » ; et infra : « Non lavabis michi pedes in eternum ». Dicit etiam ipsum gladio percussisse ministri servum, quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Iohannes ipsum introivisse subito, cum venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad hostium. Dicit iterum quod, existente Iesu in litore post resurrectionem, « cum Petrus audisset quia Dominus est, tunica subcinxit se, erat enim nudus, et misit se in mare ». Ultimo dicit quod, cum Petrus vidisset Iohannem, dixit Iesu : « Domine, hic autem quid ? ». Iuvat quippe talia de Archimandrita nostro in laudem sue puritatis continuasse, in quibus aperte apprehenditur quod, cum de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum.
- Quod si verba illa Christi et Petri typice sunt accipienda, non ad hoc quod dicunt isti trahenda sunt, sed referenda sunt ad sensum illius gladii de quo scribit Matheus sic : « Nolite ergo arbitrari quia veni mittere pacem in terram : non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum » etc. Quod quidem fit tam verbo quam opere ; propter quod dicebat Lucas ad Theophilum « que cepit Iesus facere et docere ». Talem gladium Christus emere precipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per que facerent quod Christus dicebat se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

X. Dicunt adhuc quidam quod Constantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Silvestri tunc summi pontificis, Imperii sedem, scilicet Roman, donavit Ecclesie cum

multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates 2
illas deinde neminem assumere posse nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt; et ex hoc bene sequeretur auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt

Positis et solutis igitur argumentis, que radices in divinis eloquiis habere videntur, restant nunc illa ponenda et solvenda que in gestis Romanis et ratione humana radican-
cantur. Ex quibus primum est quod premittitur, quod sic sillogizant: ea que sunt Ecclesie nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia; et hoc conceditur; Romanum regimen est Ecclesie: ergo ipsum nemo de iure habere potest nisi ab Ecclesia; et minorem probant per ea que de Constantino superius tacta sunt. Hanc ego minorem interimo et, cum 4
probant, dico quod sua probatio nulla est, quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cum pertinaciter instant, quod dico sic ostendi potest: nemini licet ea facere per officium sibi deputatum que 5
sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile; sed contra officium deputatum Imperatori est scindere Imperium, cum officium eius sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum, ut in primo huius de facili videri potest; ergo scindere Imperium Imperatori non licet. Si ergo aliquę dignitates per Constantinum essent alienate, ut dicunt, ab Imperio, et cessissent in potestatem Ecclesie, scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt etiam qui Christum verum Deum lancea perforarunt. Preterea, sicut 7
Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum. Nam Ecclesie fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: « Fundamentum aliud nemo potest ponere preter id quod positum est, quod est Christus Iesus ». Ipse est petra, super quam edificata est Ecclesia. Imperii vero fundamentum ius humanum est. Modo dico quod, sicut Ecclesie fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud iuxta illud Canticorum « que est ista, que ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum suum? »; sic et Imperio licitum non est contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset si se ipsum Imperium destrueret: ergo Imperio se ipsum destruere non licet. Cum ergo scindere Imperium esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchie universalis, manifestum est quod Imperii auctoritate fun- 8 9

genti scindere Imperium non licet. Quod autem destruere imperium sit contra ius humanum, ex superioribus est manifestum.

- 10 Preterea, omnis iurisdictio prior est suo iudice: iudex enim ad iurisdictionem ordinatur, et non e converso; sed Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest in quantum Imperator, cum ab ea recipiat
- 11 esse quod est. Modo dico sic: aut ille imperator erat cum dicitur Ecclesie contulisse, aut non; et si non, planum est quod nichil poterat de Imperio conferre; si sic, cum talis collatio esset minoratio iurisdictionis, in quantum Imperator hoc
- 12 facere non poterat. Amplius, si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii iurisdictione discindere posset, eadem ratione et alius. Et cum iurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones assumatur, sequeretur quod iurisdictionis prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis et cui confertur per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto ad Nicomacum, non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per preceptum prohibitivum expressum ut habemus per Matheum sic: « Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via » etc. Nam etsi per Lucam habemus relaxationem precepti quantum ad quedam, ad possessionem tamen auri et argenti licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se, actio tamen illa non erat possibilis propter patientis indispositionem. Patet igitur quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis,
- 13 nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator in patrocinium Ecclesie patrimonium et alia deputare, inmoto semper superiori dominio, cuius unitas
- 14 divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia pro Christi pauperibus dispensator: quod apostolos fecisse non ignoratur.

XI [x]. Adhuc dicunt quod Hadrianus papa Carolum Magnum sibi et Ecclesie advocavit ob iniuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum; et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt 2 quod omnes qui fuerunt Romanorum imperatores post ipsum, et ipsi advocati Ecclesie sunt et debent ab Ecclesia advocari: ex quo etiam sequeretur illa dependentia quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico quod nichil 3 dicunt; usurpatio enim iuris non facit ius. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesie probaretur dependere ab Imperatore, postquam Otto imperator Leonem papam restituit et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam deduxit.

XII [xi]. Ratione vero sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo Prime Philosophie dicentes: omnia que sunt unius generis reducuntur ad unum, quod est mensura omnium que sub illo genere sunt; sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cum summus Antistes et 2 Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cum Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur quod Imperator cum omnibus aliis sit reducendus ad ipsum, tanquam ad mensuram et regulam: propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam dico quod, cum dicunt 'ea 3 que sunt unius generis oportet reduci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso', verum dicunt. Et similiter verum dicunt dicentes quod 'omnes homines sunt unius generis'; et similiter verum concludunt cum inferunt ex hiis 'omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere'. Sed cum ex hac conclusione subinferunt de Papa et Imperatore, falluntur secundum accidens. Ad cuius evidentiam sciendum quod aliud est esse hominem et aliud est esse papam; et eodem modo aliud est esse hominem, aliud esse imperatorem, sicut aliud est esse hominem, aliud esse patrem et dominum. Homo enim est id quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub predicamento substantie; pater vero est id quod est per formam accidentalem, que est relatio per quam sortitur speciem quandam et genus, et reponitur sub genere ad aliquid, sive relationis. Aliter omnia reduce-

- rentur ad predicamentum substantie, cum nulla forma accidentalis per se subsistat absque ypostasi substantie subsistentis: quod est falsum. Cum ergo Papa et Imperator sint id quod sunt per quasdam relationes, quia per papatum et per imperiatum, que relationes sunt altera sub ambitu paternitatis et altera sub ambitu dominationis, manifestum est quod Papa et Imperator, in quantum huiusmodi, habent reponi sub predicamento relationis, et per consequens reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico quod alia est mensura ad quam habent reduci prout sunt homines, et alia prout sunt papa et imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem qui est mensura omnium aliorum et ydea, ut dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo: ut haberi potest ex ultimis ad Nicomacum. In quantum vero sunt relativa quedam, ut patet, reducenda sunt vel ad invicem, si alterum subalternatur alteri vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium, ad quod reducuntur tanquam ad comunem unitatem. Sed non potest dici quod alterum subalternetur alteri, quia sic alterum de altero predicaretur: quod est falsum; non enim dicimus 'imperator est papa', nec e converso. Nec potest dici quod communicent in specie, cum alia sit ratio Pape, alia Imperatoris, in quantum huiusmodi: ergo reducuntur ad aliquid in quo habent uniri.
- 10 Propter quod sciendum quod, sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo papatus et imperiatus, cum sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis, a quo respectu cum suis differentialibus descendunt, papa et imperator, cum sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum in quo reperitur ipse respectus superpositionis absque differentialibus aliis.
- 11 Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in qua respectus superpositionis per differentiam superpositionis
- 12 simpliciter respectu descendens particuletur. Et sic patet quod Papa et Imperator, in quantum homines, habent reduci ad unum; in quantum vero papa et imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

XIII [XII]. Positis et exclusis erroribus quibus potissime innituntur qui Romani principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice, redeundum est ad ostendendum

veritatem huius tertie questionis, que a principio discutienda proponebatur : que quidem veritas apparebit sufficienter si, sub prefixo principio inquirendo, prefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum vel si auctoritas Ecclesie 2 removeatur ab illa, cum de alia non sit altercatio ; vel si ostensive probetur a Deo immediate dependere. Quod autem 3 auctoritas Ecclesie non sit causa imperialis auctoritatis probatur sic : illud, quo non existente aut quo non virtuate, aliud habet totam suam virtutem, non est causa illius virtutis ; sed, Ecclesia non existente aut non virtuate, Imperium habuit totam suam virtutem : ergo Ecclesia non est causa virtutis Imperii et per consequens nec auctoritatis, cum idem sit virtus et auctoritas eius. Sit Ecclesia A, Imperium B, 4 auctoritas sive virtus Imperii C ; si, non existente A, C est in B, impossibile est A esse causam eius quod est C esse in B, cum impossibile sit effectum precedere causam in esse. Adhuc si, nichil operante A, C est in B, necesse est A non esse causam eius quod est C esse in B, cum necesse sit ad productionem effectus preoperari causam, presertim efficientem, de qua intenditur. Maior propositio huius demonstrationis 5 declarata est in terminis ; minorem Christus et Ecclesia confirmat : Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est ; Ecclesia, cum Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum : « Ad tribunal Cesaris sto, ubi me oportet iudicari » ; cum etiam angelus Dei Paulo dixerit parum post : « Ne timeas, Paule, Cesari te oportet assistere » ; et infra iterum Paulus ad Iudeos existentes in Ytalia : « Contradicientibus autem Iudeis, coactus sum appellare Cesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte ». Quod si Cesar iam tunc iudicandi temporalia non 6 habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset, nec ille qui dicebat « cupio dissolvi et esse cum Christo » incompetentem iudicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset, in patrocinium Ecclesie illa que de imperio deputavit, ei de iure deputare non potuisset, et sic Ecclesia illa collatione uteretur iniuste, cum Deus velit oblationes esse immaculatas iuxta illud Levitici : « Omnis oblatio, quam conferetis Domino, absque fermento erit ». Quod 8 quidem preceptum, licet ad offerentes faciem habere videatur, nichilominus est per consequens ad recipientes ; stultum enim est credere Deum velle recipi quod prohibet exhiberi,

cum etiam in eodem precipiatur Levitis : « Nolite contaminare animas vestras nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis ». Sed dicere quod Ecclesia sic abutatur patrimonio sibi deputato est valde inconueniens : ergo falsum erat illud ex quo sequebatur.

- XIV [XIII]. Amplius, si Ecclesia virtutem haberet auctorizandi Romanum Principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab imperatore aliquo, aut ab universo mortalium adsensu, vel saltem ex illis prevalentium : nulla est alia rimula, per quam virtus hec ad Ecclesiam manare potuisset ; sed a nullo istorum habet : ergo virtutem predictam non habet.
- 2 Quod autem a nullo istorum habeat sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam aut per naturalem ; quia quod a natura recipitur a Deo recipitur ;
- 3 non tamen convertitur. Sed non per naturalem, quia natura non imponit legem nisi suis effectibus, cum Deus insufficiens esse non possit ubi sine secundis agentibus aliquid in esse producit. Unde, cum Ecclesia non sit effectus nature, sed Dei dicentis « super hanc petram edificabo Ecclesiam meam », et alibi « opus consumavi quod dedisti michi ut faciam »,
- 4 manifestum est quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam : omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur, in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quin ymo inuenio sacerdotes primos ab illa de precepto remotos, ut patet per ea que Deus ad Moysen ; et sacerdotes novissimos, per ea que Christus ad discipulos : quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret, cum saltem in auctorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua ne auctorizatus a tramite rectitudinis deviare.
- 6 Quod autem a se non receperit, de facili patet. Nichil est quod dare possit quod non habet ; unde omne agens aliquid actu esse tale oportet quale agere intendit, ut habetur in hiis que de Simpliciter Ente. Sed constat quod, si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret ; et sic dedisset sibi quod non habebat : quod est impossibile.
- 7 Quod vero ab aliquo imperatore non receperit, per ea que superius manifesta sunt patet sufficienter. Et quod etiam ab adsensu omnium vel prevalentium non habuerit quis dubitat, cum non modo Asiani et Affricani omnes, quin etiam

maior pars Europam colentium hoc abhorreat? Fastidium etenim est in rebus manifestissimis probationes adducere.

XV [xiv]. Item, illud quod est contra naturam alicuius non est de numero suarum virtutum, cum virtutes uniuscuiusque rei consequantur naturam eius propter finis adaptionem; sed virtus auctorizandi regnum nostre mortalitatis est contra naturam Ecclesie: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris sciendum quod 2 natura Ecclesie forma est Ecclesie: nam, quamvis natura dicatur de materia et forma, proprius tamen dicitur de forma, ut ostensum est in Naturali Auditu. Forma autem Ecclesie 3 nichil aliud est quam vita Christi, tam in dictis quam in factis comprehensa: vita enim ipsius ydea fuit et exemplar militantis Ecclesie, presertim pastorum, maxime summi, cuius est pascere agnos et oves. Unde ipse in Iohanne formam sue vite relinquens « exemplum » inquit « dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis »; et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus, « Petre, » inquit « sequare me ». Sed Christus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: 5 « Regnum » inquit « meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Iudeis; nunc autem regnum meum non est hinc ». Quod non sic intelligendum est ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus regni huius; cum Psalmista dicat « quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus eius »; sed quia, ut exemplar Ecclesie, regni huius curam non habebat. Velut si aureum 7 sigillum loqueretur de se dicens 'non sum mensura in aliquo genere'; quod quidem dictum non habet locum in quantum est aurum, cum sit metrum in genere metallorum, sed in quantum est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesie illud idem dicere, illud 8 idem sentire: oppositum autem dicere vel sentire, contrarium forme, ut patet, sive nature, quod idem est. Ex quo colligitur 9 quod virtus auctorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesie: contrarietas enim in opinione vel dicto sequitur ex contrarietate que est in re dicta vel oppinata, sicut verum et falsum ab esse rei vel non esse in oratione causatur, ut doctrina Predicamentorum nos docet. SuffICIENTER igitur per 10 argumenta superiora ducendo ad inconveniens probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesia minime dependere.

- XVI [xv].** Licet in precedenti capitulo ducendo ad in-conveniens ostensum sit auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari, non tamen omnino probatum est ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est si ab ipso Dei vicario non dependet, 2 quod a Deo dependeat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est Imperatorem, sive mundi Monarcham, immediate se habere ad principem 3 universi, qui Deus est. Ad huius autem intelligentiam sciendum quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilem et incorruptibilem; propter quod recte a philosophis assimilatur orizonti, qui est medium duorum emi- 4 periorum. Nam homo, si consideretur secundum utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est si consideretur tantum secundum unam, scilicet corpus; si vero secundum alteram, scilicet animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipsa, prout incorruptibilis est, in secundo De Anima cum dixit: « Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a cor- 5 ruptibili » Si ergo homo medium quoddam est corruptibilem et incorruptibilem, cum omne medium sapiat naturam extremorum, necesse est hominem sapere utramque naturam. 6 Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur ut hominis duplex finis existat: ut, sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat, sic solus inter omnia entia in duo ultima ordinetur, quorum alterum sit finis eius, prout corruptibilis est, alterum vero, prout incorruptibilis.
- 7 Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos: beatitudinem scilicet huius vite, que in operatione proprie virtutis consistit et per terrestrem paradysum figuratur; et beatitudinem vite eterne, que consistit in fruitione divini aspectus ad quam propria virtus ascendere non potest, nisi lumine divino adiuta, que per 8 paradysum celestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur secundum virtutes morales et intellectuales operando; ad secundam vero per documenta spiritualia que humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas 9 operando, fidem scilicet, spem et caritatem. Has igitur con-

clusiones et media, licet ostensa sint nobis hec ab humana
 ratione que per philosophos tota nobis innotuit, hec a Spi-
 ritu Sancto qui per prophetas et agiographos, qui per coe-
 ternum sibi Dei filium Iesum Christum et per eius discipulos
 supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit,
 humana cupiditas postergaret nisi homines, tanquam equi,
 sua bestialitate vagantes « in camo et freno » compescerentur
 in via. Propter quod opus fuit homini duplici directivo secun- 10
 dum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum
 revelata humanum genus perduceret ad vitam eternam, et
 Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus
 humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cum ad 11
 hunc portum vel nulli vel pauci, et hii cum difficultate
 nimia, pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blande cupi-
 ditatis genus humanum liberum in pacis tranquillitate quie-
 scat, hoc est illud signum ad quod maxime debet intendere
 curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in
 areola ista mortalium libere cum pace vivatur. Cumque 12
 dispositio mundi huius dispositionem inherentem celorum
 circulationi sequatur necesse est ad hoc, ut utilia documenta
 libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur
 de curatore isto, dispensari ab Illo qui totalem celorum dis-
 positionem presentialiter intuetur. Hic autem est solus ille
 qui hanc preordinavit, ut per ipsam ipse providens suis
 ordinibus queque connecteret. Quod si ita est, solus eligit 13
 Deus, solus ipse confirmat, cum superiorem non habeat.
 Ex quo haberi potest ulterius quod nec isti qui nunc, nec
 alii cuiuscunque modi dicti fuerunt electores, sic dicendi
 sunt: quin potius denuntiatores divine providentie sunt
 habendi. Unde fit quod aliquando patiantur dissidium quibus 14
 denuntiandi dignitas est indulta, vel quia omnes vel quia
 quidam eorum, nebula cupiditatis obtenebrati, divine dis-
 pensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet quod 15
 auctoritas temporalis Monarche sine ullo medio in ipsum
 de Fonte universalis auctoritatis descendit: qui quidem Fons,
 in arce sue simplicitatis unitus, in multiplices alveos influit
 ex abundantia bonitatis.

Et iam satis videor metam attigisse propositam. Enucleata 16
 namque veritas est questionis illius qua querebatur utrum
 ad bene esse mundi necessarium esset Monarche officium,
 ac illius qua querebatur an Romanus populus de iure Im-
 perium sibi adsciverit, nec non illius ultime qua querebatur

- an Monarche auctoritas a Deo vel ab alio dependeret immediate. Que quidem veritas ultime questionis non sic stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat, cum mortalis ista felicitas quodam modo ad inmortalem felicitatem ordinetur. Illa igitur reverentia Cesar utatur ad Petrum qua primogenitus filius debet uti ad patrem: ut luce paterne gratie illustratus virtuosius orbem terre irradiet, cui ab Illo solo prefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator.



EPISTOLE

A CURA
DI
ERMENEGILDO PISTELLI



EPISTOLE

I.

Reverendissimo in Christo patri dominorum suorum 1
carissimo domino Nicholao miseratione celesti Ostiensi et
Vallatrensi episcopo, Apostolice Sedis legato, necnon in
Tuscia Romaniola et Marchia Tervisina et partibus circum
adiacentibus paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato,
devotissimi filii A. capitaneus Consilium et Universitas par-
tis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque
promptissime recommendant.

[1]. Preceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate 2
rogati, sacre vocis contextui, quem misistis post cara nobis
consilia, respondemus. Et si negligentie fontes aut ignavie
censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio
sancta vestra preponderet; et quantis qualibusque consiliis
et responsis, observata sinceritate consortii, nostra Frater-
nitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae
tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse
despicimur, ut affluentia vestre Benignitatis indulgeat de-
precamur.

[2]. Ceu filii non ingrati litteras igitur pie vestre Paternitatis 3
aspeximus, quae totius nostri desiderii personantes exordia,
subito mentes nostras tanta letitia perfuderunt, quantam
nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, 4
fere pre desiderio sompniantes, inhiabamus patrie sanitatem,
vestrarum litterarum series plusquam semel sub paterna mo-
nitione polluxit. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus, 5
quid aliud candida nostra signa petebant, et ad quid aliud
enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura teme-
raria voluptate truncaverant et iugo pie legis colla sub-

- 6 mitterent et ad pacem patrie cogerentur? Quippe nostre intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi florentini
- 7 petebat, petit, atque petet in posterum. Quod si tam gratisimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina vestra voluerint, ad sulcos bone civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostre, pater, nec quicquid florentine gentis reperitur in terris. Sed si qua celo est pietas que talia remuneranda prospiciat, illa vobis premia digna ferat, qui tante urbis misericordiam induistis et ad sedanda civium profana litigia festinatis.
- 8 [3]. Sane, cum per sancte religionis virum fratrem L. civilitatis persuasorem et pacis premoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipse vestre littere continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu prefati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per publica instrumenta solempniter celebrata liquebit
- 9 [4]. Idcirco pietati clementissime vestre filiali voce affectuosissime supplicamus quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis, eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere; qui velut a patrie caritate nunquam destitimus, sic de preceptorum vestrorum limitibus nunquam exorbitare intendimus, sed semper tam debite quam devote quibuscunque vestris obedire mandatis.

II.

[Hanc epistolam scripsit Dantes Alagherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri comitis de Romena patrui eorum condolens illis de obitu suo.]

- 1 [1]. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis celestem unde venerat secundum spiritum remeavit ad patriam, dominus meus erat et memoria eius usque quo sub tempore vivam dominabitur michi, quando magnifi-

centia sua, que super astra nunc affluenter dignis premiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subiectum. Hec equidem, cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen pre titulis Ytalorum ereum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi « scuticam vitiorum fugatricem ostendimus » ? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, 3 doleat progenies maxima Tuscanorum, que tanto viro fulgebant, et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit ; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patria pulsus et exul inmeritis infortunia mea rependens continuo cara spe memet consolabar in illo.

[2] Sed quanquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo 4 incumbat, si considerentur intellectualia que supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutem honorabat in terris, nunc a Virtutibus honoratur in celis ; et qui Romane aule palatinus erat in Tuscia, nunc regie sempiternae aulicus preelectus in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi 6 domini mei, supplici exhortatione vos deprecor quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt ; et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in heredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

[3]. Ego autem, preter hec, me vestrum vestre discretionis 7 excuso de absentia lacrimosis exequiis ; quia nec negligentia neve ingratitude me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Hec etenim, velut effera persecutrix, equis 8 armisque vacantem iam sue captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, hucusque prevalens, impia retinere molitur.

III [rv].

Exulanti Pistoriensis Florentinus exul inmeritis per tem- 1 pora diuturna salutem et perpetue caritatis ardorem.

[1]. Eructuavit incendium tue dilectionis verbum conf- 2 dentie vehementis ad me, in quo consului, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari : de

passione in passionem dico secundum eandem potentiam et obiecta diversa numero sed non specie; quod quamvis ex ore tuo iustius prodire debuerat, nichilominus me illius auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitate titulum mei nominis ampliaret. Hoc etenim, cum cognitum, quam acceptum quamque gratum extiterit, absque importuna diminutione verba non caperent: ideo, causa conticentie huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

4 [2]. Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius, quo sententialiter canitur, quanquam transumptive more poetico signetur intentum, amorem huius posse torpescere atque denique interire, nec non huius, quod corruptio unius generatio sit alterius, in anima reformari.

5 [3]. Et fides huius, quanquam sit ab experientia persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis namque potentia que post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentie sensitive, manente organo, per corruptionem unius actus non deperunt, et naturaliter reservantur in alium; cum igitur potentia concupiscibilis, que sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis qua
6 in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio sillogismi, quarum facilis patet introitus, tue diligentie relinquantur probande.

7 [4]. Auctoritatem vero Nasonis, quarto De Rerum Transformatione, que directe atque ad litteram propositum respicit, superest ut intueare; scilicet ubi ait, et quidem in fabula trium sororum contemtricum in semine Semeles, ad Solem loquens, qui nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exarserat, noviter Leucothoen diligebat: « Quid nunc, Yperione nate », et reliqua.

8 [5]. Sub hoc, frater carissime, ad prudentiam, qua contra Rhamnusia spicula sis patiens, te exhortor. Perlege, deprecor, Fortuitorum Remedia, que ab inclitissimo phylosophorum Seneca nobis velut a patre filiis ministrantur, et illud de memoria sane tua non defluat: « Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret ».

[Seguiva il sonetto 'Io sono stato con Amore insieme', che si legge in questo volume a p. 118 insieme con la proposta di Cino].

IV [III].

[Scribit Dantes domino Moroello marchioni Malaspine].

[1]. Ne lateant dominum vincula servi sui, quam affectus 1
gratuitas dominantis, et ne alia relata pro aliis, que falsarum
oppinionum seminaria frequentius esse solent, negligentem
predicent carceratum, ad conspectum Magnificentie vestre
presentis oraculi seriem placuit destinare.

[2]. Igitur michi a limine suspirate postea curie separato, 2
in qua, velut sepe sub admiratione vidistis, fas fuit sequi
libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluentia
securus et incautus defigerem, subito heu ! mulier, ceu fulgur
descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undi-
que moribus et forma conformis. O quam in eius apparitione 3
obstupui ! Sed stupor subsequentis tonitruum terrore cessavit.
Nam sicut diurnis coruscationibus illico succedunt tonitrua,
sic inspecta flamma pulcritudinis huius Amor terribilis et
imperiosus me tenuit, atque hic ferox, tanquam dominus
pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians,
quicquid eius contrarium fuerat intra me, vel occidit vel
expulit vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile 4
quo a mulieribus suisque cantibus abstinebam; ac medi-
tationes assiduas, quibus tam celestia quam terrestria intue-
bar, quasi suspectas, impie relegavit; et denique, ne contra
se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbi-
trium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat.
Regnat itaque Amor in me, nulla refragante virtute; quali- 5
terque me regat, inferius extra sinum presentium requiratis.

[Seguiva la canzone 'Amor, da che convien pur ch'io mi doglia',
che si legge in questo volume a p. 120].

V.

Universis et singulis Ytalie Regibus et Senatoribus alme 1
Urbis nec non Ducibus Marchionibus Comitibus atque Po-
pulis, humilis ytalus Dantes Alagherii florentinus et exul
inmeritus orat pacem.

[1]. « Ecce nunc tempus acceptabile », quo signa surgunt 2
consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit ab ortu
auroram demonstrans, que iam tenebras diurne calami-

- tatis attenuat; iamque aure orientales crebrescunt; rutilat celum in labiis suis, et auspitia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctitavimus in deserto, quoniam Titan exorietur pacificus, et iustitia, sine sole quasi eliotropium hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt iustitiam in lumine radiorum eius, et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis.
- 4 Arrexit namque aures misericordes Leo fortis de tribu Iuda; atque ullulatum universalis captivitatis miserans, Moysen alium suscitavit qui de gravaminibus Egiptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.
- 5 [2]. Letare iam nunc miseranda Ytalia etiam Saracenis, que statim invidiosa per orbem videberis, quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tue, clementissimus Henricus, divus et Augustus et Cesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrimas et meroris vestigia dele, pulcherrima, nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui percutiens malignantes in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis qui fructum iustitie reddant in tempore messis.
- 7 [3]. Sed an non miserebitur cuiquam? Ymo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Cesar et maiestas eius de Fonte defluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhorret, et semper citra medium plectens, ultra medium premiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audacias, et initis presumptionum pocula propinabit? Absit, quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?
- 11 [4]. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens adfuerit, abiectos videat pullos eius, et prolis proprie locum corvulis occupatum. Eya, facite, Scandinavie soboles, ut cuius merito trepidatis adventum, quod ex vobis est presentiam sitiatis. Nec seducat alludens cupiditas, more Sirenum nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans.
- 14 Preoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et in pealterio penitentiae iubiletis, considerantes quia « potestati resistens Dei ordinationi resistit »; et qui divine ordinationi

repugnat, voluntati omnipotentie coequali recalcitrat; et « durum est contra stimulum calcitrare ».

[5]. Vos autem qui lugetis oppressi « animum sublevate, 15
quoniam prope est vestra salus ». Assumite rastrum bone
humilitatis, atque glebis exuste animositatis occatis, agel-
lum sternite mentis vestre, ne forte celestis imber, sementem
vestram ante iactum preveniens, in vacuum de altissimo 16
cadat. Non resiliat gratia Dei ex vobis tanquam ros quoti-
dianus ex lapide; sed velut fecunda vallis concipite ac viride
germinetis, viride dico fructiferum vere pacis; qua quidem
viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum
consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius
coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui 17
mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves
de ovili suo cognoscat; cui etsi animadversio temporalis
divinitus est indulta, tamen, ut eius bonitatem redolet a
quo velut a puncto biffurcatur Petri Cesarisque potestas,
voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius mi-
seretur.

[6]. Itaque, si culpa vetus non obest, que plerumque 18
supinatur ut coluber et vertitur in se ipsam, hinc utrique
potestis advertere, pacem unicuique preparari, et insperate
letitie iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes et 19
assurgite regi vestro, incole Latiales, non solum sibi ad im-
perium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

[7]. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius 20
obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluentia eius eiusque
maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium
summitates, que sue sunt; qui publicis quibuscunque gau-
detis, et res privatas vinculo sue legis, non aliter, posside-
tis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam
sompniantes, in cordibus et dicentes: « Dominum non habemus ».
Hortus enim eius et lacus est quod celum circuit; 21
nam « Dei est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundave-
runt manus eius ». Unde Deum romanum Principem prede- 22
stinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confir-
masse posterius profitetur Ecclesia.

[8]. Nempe si « a creatura mundi invisibilia Dei, per ea 23
que facta sunt, intellecta conspiciuntur », et si ex notio-
ribus nobis innotiora; si simpliciter interest humane apprehensionem
ut per motum celi Motorem intelligamus et eius
velle; facile predestinatio hec etiam leviter intuentibus inno-

- 24 tescet. Nam si a prima scintillula huius ignis revolvamus
preterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas est a Frigibus
denegata, et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta
revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humane virtutis
omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tan-
25 quam per celos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim
semper nos agimus, quin interdum utensilia Dei sumus; ac
voluntates humane, quibus inest ex natura libertas, etiam
inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxie
voluntati eterne sepe illi ancillantur ignare.
- 26 [9]. Et si hec, que uti principia sunt, ad probandum
quod queritur non sufficiunt, quis non ab illata conclu-
sione per talia precedentia mecum oppinari cogetur, pace
videlicet annorum duodecim orbem totaliter amplexata,
que sui sillogizantis faciem Dei filium, sicuti opere patra-
27 to, ostendit? Et hic, cum ad revelationem Spiritus, homo
factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna,
sibi et Cesari universa distribuens, alterutri iussit reddi que
sua sunt.
- 28 [10]. Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum
annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati;
cui cum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de
sursum esse asseruit quod ille iactabat qui Cesaris ibi auc-
29 toritate vicaria gerebat officium. « Non igitur ambuletis
sicut et gentes ambulant in vanitate sensus » tenebris ob-
scurati; sed aperite oculos mentis vestre, ac videte quo-
30 niam regem nobis celi ac terre Dominus ordinavit. Hic est
quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem
Clemens, nunc Petri successor, luce Apostolice benedictionis
illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor
minoris luminaris illustret.

VI.

- 1 Dantes Alagherii florentinus et exul inmeritis scelestis-
simis Florentinis intrinsecis.
- 2 [1]. Eterni pia providentia Regis, qui dum celestia sua
bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit,
sacrosancto Romanorum Imperio res humanas disposuit gu-
bernandas, ut sub tanti serenitate presidii genus mortale
quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur.

Hoc etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius podio 3
 rationis innixa contestatur antiquitas, non leviter tamen
 veritati applaudit quod, solio augustali vacante, totus orbis
 exorbitat, quod naclerus et remiges in navicula Petri dor-
 mitant, et quod Ytalia misera, sola, privatis arbitriis dereli-
 cta omnique publico moderamine destituta, quanta vento-
 rum fluentorumve concussione feratur verba non caperent,
 sed et vix Ytali infelices lacrimis metiuntur. Igitur in hanc 4
 Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere presu-
 mendo tumescunt, si gladius Eius qui dicit « Mea est ultio »
 de celo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio
 pallore notentur.

[2]. Vos autem divina iura et humana transgredientes, 5
 quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit,
 nonne terror secunde mortis exagitat, ex quo, primi et soli
 iugum libertatis horrentes, in romani Principis, mundi regis
 et Dei ministri, gloriam fremuistis, atque iure prescriptionis
 utentes, debite subiectionis officium denegando, in rebel-
 lionis vesaniam maluistis insurgere ? An ignoratis, amentes 6
 et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri,
 et nullius prescriptionis calculo fore obnoxia ? Nempe legum 7
 sanctiones alme declarant, et humana ratio percontando
 decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate
 neglecta, nunquam posse vanescere vel abstenuata conquiri;
 nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detri-
 mento interire non potest, vel etiam infirmari ; et hoc Deus
 et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret ad-
 sensus. Quid, fatua tali oppinione summoti, tanquam alteri 8
 Babilonii, pium deserentes imperium nova regna temptatis,
 ut alia sit Florentina civitas, alia sit Romana ? Cur apo-
 stolice monarchie similiter invidere non libet, ut si Delia
 geminatur in celo, geminetur et Delius ? Atqui si male ausa 9
 rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata
 precordia quod non modo sapientia, sed initium eius ad
 penam culpe vobis ablatum est. Nulla etenim conditio de- 10
 linquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei ti-
 more quicquid libet agentis. Hac nimirum persepe animad-
 versionem percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui qui
 dum viveret oblitus est Dei.

[3]. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris 11
 altissimi, ceu cacumina Gelboe, vos fecit exsortes, ut Se-
 natus eterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam

- non timuisse timetis; nunquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestreque multum lacrimande rapine
- 12 inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensionis confiditis? O male concordēs! o mira cupidine obcecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis urbem armasse iuvabit, cum advolaverit aquila in auro terribilis, quæ nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Athlanta supervolans, militie celi magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? quid, cum adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperie domitorem? Non equidem spes, quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti regis adventus inflammabitur amplius, ac, indignata, misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit; et quo false libertatis trabeam tueri existimatis, eo vere servitutis
- 14 in ergastula concidetis. Miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius precipitetur; et qui divine voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.
- 15 [4]. Videbitis edificia vestra non necessitati prudenter instructa sed delitiis inconsulte mutata, quæ Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circunquaque furem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ieiuna et timida nescit esse. Templâ quoque spoliata, cotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si presagamen
- 17 mens mea non fallitur, sic signis veridicis sicut inexpugnabilibus argumentis instructa prenuntians, urbem diutino merore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, per-
- 18 pessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate Saguntum, ignominiose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.
- 19 [5]. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgente murmurantes invicem « prius moriamur et in media arma ruamus », in castra Cesaris, absente Cesare, proruperunt; nam et hii, quanquam

de Victoria victoriam sint adepti, nichilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris, et Mediolanum consulite pariter et Spoletum ; quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. A, Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quam in noctis tenebris malesane mentis pedes oberrent**** ante oculos penatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus astrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia ceci estis, venenosus susurrio blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus que iustitie naturalis imitantur ymaginem, parere vetantem ; observantia quarum, si leta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin ymo perspicaciter intuenti liquet ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud hec nisi liber cursus voluntatis in actum quem suis leges mansuetis expediunt ? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obediunt, quos vos esse censebitis qui, dum pretenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis ?

[6]. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum iam punita barbaries ! An parum timoris prelibata incutiunt ? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quanquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerunque, sive pavescentes infusa presagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insansisse penitet non dolentes, ut in amaritudinem penitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infingenda supersunt, quod Romane rei baiulus hic divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua queque pro nobis aggressus est sua sponte penas nostras participans, tanquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetie propheta direxerit Ysaïas, cum, spiritu Dei revelante, predixit : « Vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portavit ». Igitur tempus amarissime penitendi vos temere presumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspiciatis. Et sera penitentia hoc a modo venie genitiva non erit, quin potius tempe-

stive animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percuitur, ut 'sine retractatione moriatur'.

- 27 Scriptum pridie Kalendas Apriles in finibus Tuscie sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliā anno primo.

VII.

- 1 Sanctissimo gloriosissimo atque felicissimo triumphatori et domino singulari domino Henrico divina providentia Romanorum Regi et semper Augusto, devotissimi sui Dantes Alagherii Florentinus et exul inmeritus ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant, terre osculum ante pedes.
- 2 [1]. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militie nostre dura mitescerent, et in usu eius patrie triumphantis gaudia mereremur.
- 3 At livor antiqui et implacabilis hostis, humano prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impius
- 4 denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium sevi tyranni disperderet et nos in nostra
- 5 iustitia reformaret. Cumque tu, Cesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria lacrimarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan preoptatus exoriens, nova spes
- 6 Latio seculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua prevenientes in iubilo tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.
- 7 [2]. Verum quia sol noster, sive desiderii fervor hoc submoneat sive facies veritatis, aut morari iam creditur aut retrocedere supputatur, quasi losue denuo vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur et in vocem Precursoris irrumpere sic: « Tu es qui venturus es, an alium
- 8 expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium que sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat, nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum et Ecclesie filium et Romane glorie promotorem. Nam et ego qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem benignissimum vidi et clementissimum te audivi, cum pedes tuos manus mee

tractarunt et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in te spiritus meus, cum tacitus dixi mecum : « Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi ».

[3]. Sed quid tam sera moretur segnitie admiramur, quando iamdudum in valle victor Eridani non secus Tusciam derelinquis, pretermittis et negligis, quam si iura tutanda Imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus, ut suspicamur, advertens, quoniam Romanorum gloriosa potestas nec metis Ytalie nec tricornis Europe margine coarctatur. Nam etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit, undique tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est :

Nascetur pulcra Trojanus origine Cesar,
imperium Oceano, famam qui terminet astris.

Et cum universaliter orbem describi edixisset Augustus, ut hos noster evangelizans accensus Ignis eterni flamma remugit, si non de iustissimi principatus aula prodixisset edictum, unigenitus Dei Filius homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum, nequaquam tunc nasci de Virgine voluisset; non enim suasisset iniustum, quem « omnem iustitiam implere » decebat.

[4]. Pudeat itaque in angustissima mundi area irretiri tam diu quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat quod Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et cotidie malignantium cohortando superbiam vires novas accumulatur, temeritatem temeritati adiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Cesarem :

Dum trepidant nullo firmate robore partes,
tolle moras; semper nocuit differre paratis :
par labor atque metus pretio maiore petuntur.

Intonet illa vox increpantis Anubis iterum in Eneam :

Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
nec super ipse tua moliris laude laborem,
Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
respice, cui regnum Ytalie Romanaque tellus
debentur.

[5]. Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva poste-

- ritas prestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo deseviet
 19 et in Latinos velut agnus mitescet. Precaveant sacratissimi regis alta consilia, ne celeste iudicium Samuelis illa verba reasperent : « Nonne cum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es, unxitque te Dominus in regem super Israel, et misit te Deus in via et ait : Vade et interfice peccatores Amalech ? » Nam et tu in regem sacratus es ut Amalech percutias et Agag non parcas, atque ulciscaris Illum qui misit te de gente brutali et de festina sua sollemnitate ; que quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.
- 20 [6]. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere ? Quod si magnalia gloriosi Alcide recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repululante multiplici, per damnum crescebat, donec instanter
 21 magnanimus vite principium impetivit. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio quin iterum multiplicitus virulenter ramificent, quousque radices incolu-
 22 mes fuerint ut prebeant alimentum. Quid, preses unice mundi, peregrisse preconicis cum cervicem Cremonae deflexeris contumacis ? nonne tunc vel Brixie vel Papie rabies inopina turgescet ? Ymo, que cum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis vel Pergami vel alibi returgebit, donec huius scatescentie causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.
- 23 [7]. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summe celsitudinis deprehendis ubi vulpecula fetoris istius, venantium secunda, recumbat ? Quippe nec Pado precipiti, nec Tiberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluentis torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia, forte nescis ?, dira hec perniciēs nuncupatur. Hec est vipera versa in viscera genitricis ; hec est languida pecus gregem domini sui sua contagione commaculans ; hec Myrrha scelestis et impia in Cinyre patris amplexus exestuans ; hec Amata illa impatiens, que, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit.
- 25 Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romanæ cornua rebellionis exacuit, que ad ymaginem
 26 suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicine pecudes et

inscie contabescunt, dum falsis illiciendo blanditiis et fig-
 mentis aggregat sibi finitimos et infatuat aggregatos. Vere
 in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate
 conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversum te
 violare assensum. Vere « Dei ordinationi resistit », proprie 27
 voluntatis ydolum venerando, dum regem aspernata legi-
 pitimum non erubescit insana regi non suo iura non sua pro
 male agendi potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum 28
 mulier furiata quo se innectit. Nam sepe quis in reprobum
 sensum traditur, ut traditus faciat ea que non conveniunt ;
 que quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse
 noscuntur.

[8]. Eia itaque, rumpe moras, proles altera Isai, sume tibi 29
 fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth coram quo agis, et
 Goliath hunc in funda sapientie tue atque in lapide virium
 tuarum prosterne ; quoniam in eius occasu nox et umbra
 timoris castra Philistinorum operiet : fugient Philistei et
 liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine inter- 30
 missione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta ;
 ac quemadmodum, sacrosancte Ierusalem memores, exules
 in Babilone gemiscimus, ita tunc cives et respirantes in
 pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fonte Sarni xv Kalendas Maias, 31
 divi Henrici faustissimi cursus ad Ytaliā anno primo.

VIII.

Gloriosissime atque clementissime domine domine Mar- 1
 garite divina providentia Romanorum regine et semper
 Auguste, G. de Batifolle Dei et adiuvalis Magnificentie
 gratia comitissa in Tuscia palatina, tam debite quam devote
 subiectionis officium ante pedes.

Gratissima regie Benignitatis epistola et meis oculis visa 2
 letanter et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit.
 Cumque significata per illam mentis aciem penetrando dulce-
 scerent, adeo spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit,
 ut nunquam possint superare obliviam nec memoria sine
 gaudio memorare. Nam quanta vel qualis ego, ut ad enarran- 3
 dum michi de sospitate consortis et sua, utinam diuturna !,
 coniunx fortissima Cesaris condescendat ? Quippe tanti pon-
 dus honoris neque merita gratulantis neque dignitas postu-

- * labat; sed nec etiam inclinari humanorum graduum dedecuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sancte civilitatis exempla debent inferioribus emanare.
- 4 Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verum ab homine alienum esse non reor pro insufficientie
5 supplemento Deum exorare quandoque. Nunc ideo regni siderii iustis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus quatenus mundi gubernator eternus condescensui tanto premia coequata retribuatur, et ad auspicia Cesaris et Auguste dexteram gratie coadiutricis extendat; ut qui romani principatus imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis evi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius.

IX.

- 1 Serenissime atque piissime domine domine *Margarite* celestis miserationis intuitu Romanorum regine et semper Auguste, devotissima sua G. de Batifolle Dei et Imperii gratia largiente comitissa in Tuscia palatina, flexis humiliter genibus reverentie debitum exhibet
- 2 Regalis epistole documenta gratuita ea qua potui veneratione recepi, intellexi devote. Sed cum de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus familiariter intimata concepi, quanto libens animus concipientis arriserit, placet potius commendare silentio tanquam nuntio meliori; non enim verba significando sufficiunt ubi mens ipsa quasi debria
3 superatur. Itaque suppleat regie Celsitudinis apprehensio que scribentis humilitas explicare non potest.
- 4 At quamvis insinuata per litteras ineffabiliter grata fuerint et iocunda, spes amplior tamen et letandi causas accumulatur et simul vota iusta confectat. Spero equidem, de celesti provisione confidens quam nunquam falli vel prepediri posse non dubito et que humane civilitati de Principe singulari providit, quod exordia vestri regni felicia semper
5 melius prosperata procedent. Sic igitur in presentibus et futuris exultans, ad Auguste clementiam sine ulla hesitatione recurro, et suppliciter tempestiva depono quatenus me sub umbra tutissima vestri Culminis taliter collocare dignemini, ut cuiusque sinistationis ab estu sim semper et videar esse secura.

X.

Illustrissime atque piissime domine domine Margarite 1
divina providentia Romanorum regine et semper Auguste,
fidelissima sua G. de Batifolle Dei et imperialis indulgentie
gratia comitissa in Tuscia palatina, cum promptissima re-
commendatione se ipsam et voluntarium ad obsequia fa-
mulatum.

Cum pagina vestre Serenitatis apparuit ante scribentis 2
et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quam
in dominorum successibus corda subditorum fidelium col-
lectentur. Nam per ea que continebantur in ipsa, cum tota
cordis hilaritate concepi qualiter dextera summi Regis vota
Cesaris et Auguste feliciter adimplebat. Proinde gradum
mee fidelitatis experta, petentis audeo iam inire officium.

Ergo ad audientiam vestre Sublimitatis exorans et sup- 3
pliciter precor et devote depono quatenus mentis oculis
intueri dignemini prelibate interdum fidei puritatem. Verum 4
quia nonnulla regali clausularum videbatur hortari ut,
si quando nuntiorum facultas adesset, Celsitudini regie ali-
quid peroptando de status mei conditione referrem, quamvis
quedam presumptionis facies interdicat, obedientie tamen
suadente virtute obediam. Audiat, ex quo iubet, Romano- 5
rum pia et serena Maiestas, quoniam tempore missionis
presentium coniunx predilectus et ego, Dei dono, vigeamus
incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito le-
tiores quanto signa resurgentis Imperii meliora iam secula
promittebant.

Missum de Castro Poppii xv Kalendas Iunias, faustissi- 6
mi cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam anno primo.

XI [VIII].

[Cardinalibus ytalicis Dantes de Florentia, etc.].

[1]. « Quomodo sola sedet civitas plena populo ! facta 1
est quasi vidua domina gentium ». Principum quondam
Phariseorum cupiditas que sacerdotium vetus abominabile
fecit, non modo levitice prolis ministerium transtulit, quin
et preelecte civitati David obsidionem peperit et ruinam.
Quod quidem de specula punctali eternitatis intuens qui 2

solus eternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et is sanctam Ierusalem velut extinctam per verba presignata et nimum, proh dolor!, iterata deflevit.

- 3 [2]. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos et propter quorum salutem ter de caritate interrogatum et dictum est: Petre, pasce sacrosanctum ovile; Romam — cui, post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium predicator, in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecravit —, cum Ieremia, non lugenda prevenientes, sed post ipsa dolentes, viduam et desertam lugere compellimur.
- 4 [3]. Piget, heu!, non minus quam plagam lamentabilem cernere heresium, quod impietatis fautores, Iudei, Saraceni et gentes, sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: « Ubi est Deus eorum? »; et quod forsan suis insidiis apostate Potestates contra defensantes Angelos hoc adscribunt; et, quod horribilius est, quod astronomi quidam et crude prophetantes necessarium asserunt quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.
- 5 [4]. Vos equidem, Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponse regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Pheton exorbitastis; et quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad precipitium traduxistis. Nec adimitanda recenseo — cum dorsa, non vultus, ad Sponse vehiculum habeatis, et vere dici possetis, qui Prophete ostensi sunt, male versi ad templum — vobis ignem de celo missum despicientibus, ubi nunc are ab alieno calescunt; vobis columbas in templo vendentibus, ubi que pretio mensurari non possunt, in detrimentum hinc inde commorantium venalia
- 7 facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem, neque patientiam condemnatis Illius qui ad penitentiam
- 8 vos expectat. Quod si de prelibato precipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?
- 9 [5]. Forsitan 'et quis iste, qui Oze repentinum supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit?' indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus pascue Iesu

Christi minima una sum ; quippe nulla pastoralis auctoritate abutens, quoniam divitiæ mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et « zelus domus eius comedit me ». Nam etiam in « ore lactentium et infantium » sonuit iam Deo placita veritas, et cecus natus veritatem confessus est, quam Pharisei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. Hiis habeo persuasum quod audeo. Habeo præter hec præceptorem Phylosophum 11 qui, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit preferendam. Nec Oze presumptio quam obiectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem me inficit sui tæbe reatus ; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia distrahentes attendo. Ille ad arcam proficiat qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

[6]. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia ; 13 quin potius confusionis ruborem et in vobis et aliis, nomine solo archimandritis, per orbem dumtaxat pudor eradicatus non sit totaliter, accendisse ; cum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et hec privata, in matris Ecclesie quasi funere audiat.

[7]. Quidni ? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem, 14 quemadmodum et vos, que nunquam pietatis et equitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. A, mater piissima, sponsa Christi, que in aqua et Spiritu 15 generas tibi filios ad ruborem ! Non caritas, non Astrea, sed filie sanguisuge factæ sunt tibi nurus ; que quales pariant tibi fetus, præter Lunensem pontificem omnes alii contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum ; iacet Ambrosius 16 in neglectis clericorum latibulis ; iacet Augustinus abiectus, Dionysius, Damascenus et Beda ; et nescio quod 'Speculum', Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur non ? Illi Deum querebant, ut finem et optimum ; isti census et beneficia consecuntur.

[8]. Sed, o patres, ne me phenicem extimetis in orbe 17 terrarum ; omnes enim que garrio murmurant aut mussant aut cogitant aut somniant, et que inventa non attestantur. Nonnulli sunt in admiratione suspensi : an semper et hoc 18 silebunt, neque Factori suo testimonium reddent ? Vivit Dominus, quia qui movit linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

- 19 [9]. Iam garrulus factus sum : vos me coegistis. Pudeat
ergo tam ab infra, non de celo ut absolvat, argui vel mo-
neri. Recte quidem nobiscum agitur, cum ex ea parte pul-
satur ad nos ad quam cum ceteris sensibus inflat auditum,
ac pariat pudor in nobis penitudinem, primogenitam suam,
et hec propositum emendationis aggeneret.
- 21 [10]. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat,
Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc
Annibali nedum alii miserandam, solam sedentem et vi-
duam prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo
22 vestre ymaginis ante mentales oculos affigatis oportet. Et ad
vos hec sunt maxime qui sacrum Tiberim parvuli cognov-
istis Nam etsi Latiale caput pie cunctis est Ytalie di-
ligendum tanquam comune sue civilitatis principium, ve-
strum iuste censetur accuratissime colere ipsum, cum sit
23 vobis principium ipsius quoque esse. Et si ceteros Ytalos
in presens miseria dolore confecit et rubore confudit, eru-
bescendum esse vobis dolendumque quis dubitet, qui tam
24 insolite sui vel Solis eclipsis causa fuistis? Tu pre omnibus,
Urse, ne degradati college perpetuo remanerent inglorii; et
illi, ut militantis Ecclesie veneranda insignia que forsitan non
emeriti sed inmeriti coacti posuerant, apostolici culminis
25 auctoritate resumerent. Tu quoque, transtiberine sectator
factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus
insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam
Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patrie
potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione
preferre.
- 26 [11]. Emendabitur quidem — quanquam non sit quin
nota cicatrix infamis Apostolicam Sedem usque ad ignem,
cui celi qui nunc sunt et terra sunt reservati, deturpet —,
si unanimis omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis
auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponse que Roma
est, pro Ytalia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate
peregrinante in terris, viriliter propugnetis, ut de palestra
iam cepti certaminis undique ab Oceani margine circum-
specta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis :
« Gloria in excelsis »; et ut Vasconum obprobrium qui tam
dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare
contendunt, per secula cuncta futura sit posteris in exem-
plum.

XII [ix].

[Amico Florentino].

[1]. In litteris vestris et reverentia debita et affectione 1
receptis, quam repatriatio mea cure sit vobis et animo, grata
mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto
me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire ami-
cos contingit. Ad illarum vero significata responsio, etsi non 2
erit qualem forsitan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut
sub examine vestri consilii ante iudicium ventiletur, af-
fectuose depono.

[2]. Ecce igitur quod per litteras vestras meique nepo- 3
tis nec non aliorum quamplurium amicorum, significatum
est michi per ordinamentum nuper factum Florentie super
absolutione bannitorum quod si solvere vellem certam
pecunie quantitatem vellemque pati notam oblationis, et
absolvi possem et redire ad presens. In qua quidem duo 4
ridenda et male preconculata sunt, pater; dico male pre-
conculata per illos qui talia expresserunt, nam vestre lit-
tere discretius et consultius clausulate nichil de talibus
continebant.

[3]. Estne ista revocatio gratiosa qua Dantes Alagherii 5
revocatur ad patriam, per trilustrum fere perpressus exi-
lium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet?
hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro phy- 6
losophie domestico temeraria tantum cordis humilitas, ut
more cuiusdam Cioli et aliorum infamium quasi vinctus
ipse se patiatur offerri! Absit a viro predicante iustitiam 7
ut perpressus iniurias, iniuriam inferentibus, velut beneme-
rentibus, pecuniam suam solvat!

[4]. Non est hec via redeundi ad patriam, pater mi; sed 8
si alia per vos ante aut deinde per alios invenitur que
fame Dantisque honori non deroget, illam non lentis pas-
sibus acceptabo; quod si per nullam talem Florentia in-
troitur, nunquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis 9
astrorumque specula ubique conspiciam? nonne dulcissimas
veritates potero speculari ubique sub celo, ni prius inglo-
rium ymo ignominiosum populo Florentineque civitati me
reddam? Quippe nec panis deficiet.

XIII [x].

- 1 Magnifico atque victorioso domino Cani Grandi
de la Scala sacratissimi Cesarei Principatus in urbe Verona
et civitate Vicentie Vicario generali, devotissimus suus
Dantes Alagherii florentinus natione non moribus, vitam
orat per tempora diuturna felicem et gloriosi nominis per-
petuum incrementum.
- 2 [1]. Inclita vestre Magnificentie laus, quam fama vigil
volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut
hos in spem sue prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat
in terrorem. Huius quidem preconium, facta modernorum
exsuperans, tanquam veri existentia latius arbitrabar ali-
3 quando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incerti-
tudo suspenderet, velut Austri regina Ierusalem petiit, velut
Pallas petiit Elicona, Veronam petii fidis oculis discursurus
audita, ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et
*tetigi; et quemadmodum prius dictorum ex parte suspica-
bar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo
factum ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione
benivolus prius exstiterim, sed ex visu postmodum devotia-
simus et amicus.
- 4 [2]. Nec reor amici nomen assumens, ut nonnulli forsi-
tan obiectarent, reatum presumptionis incurrere, cum non
minus dispares connectantur quam pares amicitie sacra-
mento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere
libeat, illis persepis inspicienti patebit preheminentes in-
5 ferioribus coniugari personas. Et si ad veram ac per se ami-
citiam torqueatur intuitus, nonne summorum illustriusque
principum plerunque viros fortuna obscuros, honestate pre-
claros, amicos fuisse constabit? Quidni, cum etiam Dei et
6 hominis amicitia nequaquam impediatur excessu? Quod si
cuiquam quod asseritur nunc videretur indignum, Spiritum
Sanctum audiat, amicitie sue participes quosdam homines
profitentem; nam in Sapientia de sapientia legitur «quoniam
infinite thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, parti-
7 cipes facti sunt amicitie Dei». Sed habet imperitia vulgi sine
discretionem iudicium; et quemadmodum solem pedalis ma-
gnitudinis arbitratur, sic et circa mores vana credulitate
decipitur. Nos autem quibus optimum quod est in nobis
noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet, quin

ymo suis erroribus obviare tenemur Nam intellectu ac ratione degentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus astringuntur; nec mirum, cum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur quod superius 8 dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse presumptum.

[3]. Preferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum 9 carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque, cum in dogmatibus moralis 10 negotii amicitiam adequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis plus quam semel analogiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea sepe multum consexi et ab invicem segregavi nec non segregata percensui, digniusque gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi preheminentie vestre congruum comperi magis 11 quam Comedie sublimem canticam que decoratur titulo Paradisi; et illam sub presenti epistola, tanquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis ascribo, vobis offero, vobis denique recomendo.

[4]. Illud quoque preterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono 12 quam domino et honoris et fame conferri videri potest; quin ymo cum eius titulo iam presagium de gloria vestri nominis amplianda satis attentis videbar expressisse; quod de proposito. Sed zelus gratie vestre, quam sitio vitam 13 parvipendens, a primordio metam prefixam urgebit ulterius. Itaque, formula consumata epistole, ad introductionem oblatis operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.

[5] Sicut dicit Phylosophus in secundo Metaphysicorum, 14 « sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem »; cuius ratio est, quia veritas de re, que in veritate consistit tanquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum 15 vero que sunt, quedam sic sunt ut habeant esse absolutum in se; quedam sunt ita ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse et ad aliud se habere ut relativa; sicut pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Propterea quod esse talium dependet ab 16 alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat; ignorato enim dimidio, nunquam cognoscitur duplum, et sic de aliis.

- 17 [6]. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata totius Comedie aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere premittendum existimavi,
- 18 ut facilius et perfectior sit ad partem introitus. Sex igitur sunt que in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus philosophie. De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui variatur a toto, scilicet subiectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo circa considerationem de toto ista tria inquirenda seorsum sunt: quo facto, satis
- 19 patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.
- 20 [7]. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, ymo dici potest polissimos, hoc est plurium sensuum; nam primus sensus est qui habetur per litteram, alius est qui habetur per significata per litteram. Et primus dicitur litteralis, secundus vero allegoricus sive moralis sive anagogicus. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in hiis versibus: « In exitu Israel de Egipto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudea sanctificatio eius, Israel potestas eius ». Nam si ad litteram solam inspicimus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Egipto, tempore Moysis; si ad allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si ad moralem sensum, significatur nobis conversio anime de luctu et miseria peccati ad statum gratie; si ad anagogicum, significatur exitus anime sancte ab huius corruptionis servitute ad eterne glorie libertatem. Et quanquam isti sensus mistici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, cum sint a litterali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab 'alleon' grece, quod in latinum dicitur 'alienum', sive 'diversum'.
- 22 [8]. Hiis visis, manifestum est quod duplex oportet esse subiectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad litteram accipitur; deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur.
- 24 Est ergo subiectum totius operis, litteraliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus; nam

de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si 25
vero accipiat opus allegorice, subiectum est homo prout
merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitie pre-
miandi et puniendi obnoxius est.

[9]. Forma vero est duplex: forma tractatus et forma 26
tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem
divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in
tres canticas. Secunda, qua quilibet cantica dividitur in
cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rithmos.
Forma sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descrip- 27
tivus, digressivus, transumptivus, et cum hoc diffinitivus,
divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum po-
sitivus.

[10]. Libri titulus est: 'Incipit Comedia Dantis Alagherii, 28
florentini natione, non moribus'. Ad cuius notitiam scien-
dum est quod comedia dicitur a 'comos' villa et 'oda'
quod est cantus, unde comedia quasi 'villanus cantus'. Et 29
est comedia genus quoddam poetice narrationis ab omnibus
aliis differens. Differt ergo a tragedia in materia per hoc,
quod tragedia in principio est admirabilis et quieta, in fine
seu exitu est fetida et horribilis; et dicitur propter hoc a
'tragos' quod est hircus et 'oda' quasi 'cantus hircinus',
id est fetidus ad modum hirci; ut patet per Senecam in
suis tragediis. Comedia vero inchoat asperitatem alicuius
rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Te-
rentium in suis comediis. Et hinc consueverunt dictatores
quidam in suis salutationibus dicere loco salutis 'tragicum
principium et comicum finem'. Similiter differunt in modo 30
loquendi: elate et sublime tragedia; comedia vero remisse
et humiliter, sicut vult Oratius in sua Poetria, ubi licentiat
aliquando comicos ut tragedos loqui, et sic e converso:

Interdum tamen et vocem comedia tollit,
iratusque Chremes tumido delitigat ore;
et tragicus plerunque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus, etc.

Et per hoc patet quod Comedia dicitur presens opus. 31
Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et
fetida est, quia Infernus, in fine prospera, desiderabilis et
grata, quia Paradisus; ad modum loquendi, remissus est
modus et humilis, quia locutio vulgaris in qua et mulier-
cule communicant. Sunt et alia genera narrationum poeti. 32

carum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satira, et sententia votiva, ut etiam per Oratium patere potest in sua Poetria; sed de istis ad presens nichil dicendum est.

- 33 [11]. Potest amodo patere quomodo assignandum sit subiectum partis oblate. Nam si totius operis litteraliter sumpti sic est subiectum, status animarum post mortem non contractus sed simpliciter acceptus, manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus,
- 34 scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est iustitie premiandi et puniendi obnoxius, manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est homo prout merendo obnoxius est iustitie premiandi.

- 35 [12]. Et sic patet de forma partis per formam assignatam totius; nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio cantuum et rithmorum. Non eius potest esse propria forma divisio prima, cum ista pars sit prime divisionis.

- 37 [13]. Patet etiam de libri titulo; nam titulus totius libri est 'Incipit Comedia etc.', ut supra; titulus autem huius partis est 'Incipit cantica tertia Comedie Dantis etc. que dicitur Paradisus'.

- 38 [14]. Inquisitis hiis tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus in quibus nulla variatio est a toto. Agens igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter videtur esse.

- 39 [15]. Finis totius et partis esse posset et multiplex, scilicet propinquus et remotus; sed, ommissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est remove vivere in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis.

- 40 [16]. Genus vero philosophie sub quo hic in toto et parte proceditur, est morale negotium, sive ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars.

- 41 Nam si in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum, «ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando».

- 42 [17]. Hiis itaque premissis, ad expositionem littere secundum quandam prelibationem accedendum est, et illud

prenuntiandum quod expositio littere nichil aliud est quam forme operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu 43
 tertia cantica que Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in prologum et partem executivam. Pars secunda incipit ibi: 'Surgit mortalibus per diversas fauces'.

[18] De parte prima sciendum est quod, quamvis co- 44
 muni ratione dici posset exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi prologus; quod Phylosophus in tertio Rethoricorum videtur innuere, ubi dicit quod « proemium est principium in oratione rethorica sicut prologus in poetica et preludium in fistulatione ». Est etiam prenotandum 45
 quod prenuntiatio ista, que communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter fit a rethoribus. Rethores enim concessere prelibare dicenda ut animum comparent auditoris; sed poete non solum hoc faciunt, quin ymo post hec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, 47
 quia multa invocatione opus est eis, cum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum est, quasi divinum quoddam munus. Ergo presens 48
 prologus dividitur in partes duas, quia in prima premititur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi: 'O bone Apollo, ad ultimum laborem'.

[19]. Propter primam partem notandum quod ad bene 49
 exordium tria requiruntur, ut dicit Tullius in Nova Rethorica, scilicet ut benivolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem; et hoc maxime in admirabili genere cause, ut ipsemet Tullius dicit. Cum ergo materia circa 50
 quam versatur presens tractatus sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda, ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit se dicturum ea que vidit in primo celo et retinere mente potuit. In quo dicto 51
 omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benivolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, cum recitaturum se dicit ea que maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi; admirabilitatem tangit, cum promittit se tam ardua tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni celestis; possibilitatem ostendit, cum dicit se dicturum que mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Hec omnia tanguntur in verbis illis ubi dicit se fuisse in 52
 primo celo, et quod dicere vult de regno celesti quicquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur

de bonitate ac perfectione prime partis prologi, ad litteram accedatur.

- 53 [20]. Dicit ergo quod 'gloria primi Motoris', qui Deus
est, 'in omnibus partibus universi resplendet', sed ita ut
54 'in aliqua parte magis, et in aliqua minus'. Quod autem
ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio
sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio: sed
constat quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet
primo seu principio, qui Deus est, cum habere esse non ar-
guat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat
nisi uni, scilicet primo seu principio, quod est causa omnium;
ergo omnia que sunt, preter unum ipsum, habent esse ab
55 alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcum-
que, manifestum est quod id habet esse ab aliquo; et illud
a quo habet, a se vel ab aliquo habet. Si a se, sic est primum;
si ab aliquo, et illud similiter vel a se vel ab aliquo. Et cum
esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut pro-
batur in secundo Metaphysicorum, erit devenire ad primum,
56 qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne quod
habet esse habet esse ab eo; quia ex eo quod causa secunda
recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis
et redditis radium, propter quod causa prima est magis
57 causa. Et hoc dicitur in libro De Causis quod « omnis causa
primaria plus influit super suum causatum quam causa uni-
versalis secunda ». Sed hoc quantum ad esse.
- 58 [21]. Quantum vero ad essentiam, probro sic: Omnis
essentia, preter primam, est causata, aliter essent plura
que essent per se necesse esse, quod est impossibile: quod
causatum, vel a natura est vel ab intellectu, et quod a na-
tura, per consequens causatum est ab intellectu, cum na-
tura sit opus intelligentie; omne ergo quod est causatum,
est causatum ab aliquo intellectu vel mediate vel immediate.
- 59 Cum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si
essentia intellectiva, est tota et unius que causat. Et sic
quemadmodum prius devenire erat ad primam causam
60 ipsius esse, sic nunc essentie et virtutis. Propter quod patet
quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelli-
gentie inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant ra-
dios superiores ad suum inferius ad modum speculorum.
Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de Celesti Hie-
61 rarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro De Causis
quod « omnis intelligentia est plena formis ». Patet ergo

quomodo ratio manifestat divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem, resplendere ubique.

[22]. Similiter etiam et scientius facit auctoritas. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam : « Celum et terram ego impleo » ; et in Psalmo : « Quo ibo a spiritu tuo ? et quo a facie tua fugiam ? Si ascendero in celum, tu illic es ; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas etc. » Et Sapientia dicit quod « Spiritus Domini replevit orbem terrarum ». Et Ecclesiasticus in quadagesimo secundo : « Gloria Domini plenum est opus eius » Quod etiam scriptura paganorum contestatur ; unde Lucanus in nono : « Iuppiter est quodcunque vides, quocunque moveris ».

[23]. Bene ergo dictum est cum dicit quod divinus radius sive divina gloria, ' per universum penetrat et resplendet ' : penetrat, quantum ad essentiam ; resplendet, quantum ad esse. Quod autem subicit de ' magis et minus ', habet veritatem in manifesto ; quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam, aliquam vero in inferiori ; ut patet de celo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

[24]. Et postquam premisit hanc veritatem, prosequitur ab ea circumloquens Paradisum ; et dicit quod fuit in celo illo quod de gloria Dei, sive de luce, recipit affluentius. Propter quod sciendum quod illud celum est celum supremum, continens corpora universa et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur, ipso in sempiterna quiete permanente*** et a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod celum igne sui ardoris flagrans ; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, quod est amor sanctus sive caritas.

[25]. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo : primo, per suum omnia continere et a nullo contineri ; secundo, per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic : Continens se habet ad contentum in naturali situ sicut formativum ad formabile, ut habetur in quarto Physicorum : sed in naturali situ totius universi primum celum est omnia continens ; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile, quod est se habere per modum cause. Et cum omnis vis causandi sit radius quidam influens a prima causa que Deus est, manifestum est quod illud celum quod magis habet rationem cause, magis de luce divina recipit.

- 71 [26]. Quantum ad secundum, probatur sic : Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut celum lune movetur propter aliquam partem sui, que non habet illud ubi ad quod movetur; et quia sui pars quolibet non adepto quolibet ubi, quod est impossibile, movetur ad aliud, inde est quod semper movetur et nunquam quiescit, et est eius appetitus. Et quod dico de celo lune, intelligendum est de omnibus, preter primum. Omne ergo quod movetur est in aliquo defectu, et non habet
- 72 totum suum esse simul. Illud igitur celum quod a nullo movetur, in se in qualibet sui parte habet quicquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et cum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est quod celum
- 73 primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari : ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non
- 74 dedit sibi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materie; et est similis modus arguendi ac si dicerem : Si homo est, est risibile; nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materie. Sic ergo patet : cum dicit 'in illo celo, quod plus de luce Dei recipit', intelligit circumloqui Paradisum, sive celum empyreum.
- 75 [27]. Premissis quoque rationibus consonanter dicit Philosophus in primo De Celo quod celum « tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab hiis que hic ». Ad hoc etiam posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo : « Qui ascendit super omnes celos, ut adimpleret omnia ». Hoc est celum delictiarum Domini; de quibus delictiis dicitur contra Luciferum per Ezechielem : « Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectione decorus in deliciis Paradisi Dei fuisti ».
- 77 [28]. Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi per suam circumlocutionem, prosequitur dicens se vidisse aliqua que recitare non potest qui descendit. Et reddit causam dicens 'quod intellectus in tantum profundat se' in ipsum 'desiderium suum', quod est Deus, 'quod memoria

sequi non potest'. Ad que intelligenda sciendum est quod 78
 intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem
 et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem
 separatam, quando elevatur, in tantum elevatur, ut memo-
 ria post reditum deficiat propter transcendisse humanum
 modum. Et hoc insinuat nobis per Apostolum ad Corin- 79
 thios loquentem, ubi dicit: « Scio hominem, sive in corpore
 sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum usque ad ter-
 tium celum, et vidit arcana Dei, que non licet homini lo-
 qui ». Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascen-
 sione transierat, quid extra se ageretur non recordabatur.
 Et hoc est insinuat nobis in Matheo, ubi tres discipuli 80
 ceciderunt in faciem suam, nichil postea recitantes, quasi
 oblit. Et in Ezechiele scribitur: « Vidi, et cecidi in faciem
 meam ». Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Richardum
 de Sancto Victore in libro De Contemplatione, legant Ber-
 nardum in libro De Consideratione, legant Augustinum in
 libro De Quantitate Anime, et non invidibunt. Si vero in 81
 dispositionem elevationis tante propter peccatum loquentis
 oblatrarent, legant Danielelem, ubi et Nabuchodonosor in-
 venient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivio-
 nique mandasse. Nam « qui oriri solem suum facit super 82
 bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos », aliquando
 misericorditer ad conversionem, aliquando severe ad pu-
 nitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantum-
 cunque male viventibus manifestat.

[29]. Vidit ergo, ut dicit, aliqua 'que referre nescit 83
 et nequit rediens'. Diligenter quippe notandum est quod
 dicit 'nescit et nequit': nescit quia oblitus, nequit quia,
 si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa 84
 namque per intellectum videmus quibus signa vocalia de-
 sunt: quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptio-
 nem metaphorismorum; multa enim per lumen intellectuale
 vidit que sermone proprio nequivit exprimere.

[30]. Postea dicit se dicturum illa que de regno celesti 85
 retinere potuit, et hoc dicit esse 'materiam' sui operis; que
 qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

[31]. Deinde cum dicit: 'O bone Apollo', etc., facit in- 86
 vocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas:
 in prima invocando petit; in secunda suadet Apollini peti-
 tionem factam, remunerationem quandam prenuntians; et
 incipit secunda pars ibi: 'O divina virtus'. Prima pars di- 87

viditur in partes duas : in prima petit divinum auxilium, in secunda tangit necessitatem sue petitionis, quod est iustificare ipsam, ibi: 'Hucusque alterum iugum Parnassi' etc.

- 88 [32]. Hec est sententia secunde partis prologi in generali. In speciali vero non exponam ad presens; urget enim me rei familiaris angustia, ut hec et alia utilia reipublice derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra ita ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.
- 89 [33]. In parte vero executiva, que fuit divisa contra prologum, nec dividendo nec sententiando quicquam dicetur ad presens, nisi hoc, quod ubique procedetur ascendendo de celo in celum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: « Hec est vita eterna, ut cognoscant te Deum verum etc. »; et per Boetium in tertio De Consolatione ibi: « Te cernere finis ». Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis tanquam videntibus omnem veritatem multa querentur que magnam habent utilitatem et
- 90 delectationem. Et quia, invento principio seu primo, videlicet Deo, nichil est quod ulterius queratur, cum sit Alfa et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in secula seculorum.
-

NOTA

SULLE EPISTOLE PERDUTE E SPURIE.

1. Delle Epistole perdute, di cui ci resta memoria, prima in ordine di tempo è quella ricordata nella *Vita Nuova* (vedi sopra, V. N., XXX 1-2, pag. 40): « Poi che [Beatrice] fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitate; onde lo, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scriassi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas* ». Sorge naturalmente il dubbio che qui si tratti d'una fantasia poetica; ma Dante insiste, nelle parole che seguono, che era davvero una lettera scritta in latino, e aggiunge che, se non la riporta, è soltanto perchè l'intendimento suo era di non scrivere nella *Vita Nuova* « altro che per volgare ».

2. Della corrispondenza, forse poetica, che Dante ebbe con Cecco d'Ascoli, s'è detto a pag. 144.

3. Giovanni Villani (*Cronica*, IX, 136) ci dà notizia di tre epistole dantesche scritte nell'esilio. Due ci restano (ad Arrigo e ai Cardinali italiani); l'altra che Dante « mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa », non è quella che abbiamo « agli scelleratissimi Fiorentini », dove non è parola di sè e del suo esilio; ma è senza dubbio l'epistola che cominciava *Popule mee quid feci tibi*, di cui vedi qui sotto.

4. Altre epistole di Dante conobbe Leonardo Bruni, e d'alcuna vide gli originali, sicchè ce ne può descrivere anche la scrittura « magra e lunga e molto corretta ».

La narrazione che egli fa (*Vita di Dante*, ed. Solerti de *Le vite di Dante*, Petrarca e Boccaccio, Milano, Vallardi, 1904, pag. 99) della battaglia di Campaldino deriva molto probabilmente dalla lettera di Dante ricordata in fine: « In quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino lui [Dante] giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera; dove portò gravissimo pericolo, perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale e cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Aretini; perocchè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciaro addietro la sua pedestre schiera; sìochè da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. E dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, chè per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia ». Questa descrizione di Dante era forse compresa nella epistola *Popule mee*, che il Bruni ricorda e cita là dove racconta (op. cit., pag. 103) come Dante, fallitagli la speranza di rientrare nel 1304 a mano armata in Firenze, « andossene a Verona; dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo, e ridussesì tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni

portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per spontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; ed intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee quid feci tibi?* ». E di questa stessa può darsi facesse parte un'altra citazione che il Bruni afferma letterale, e vorrà dire letteralmente tradotta dal latino (op. cit., pag. 100): « Fu questo suo priorato del 1300. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: — Tutti li mali e l'inconvenienti miei dall'infatti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima, per li vari casi di quella battaglia. — Queste sono le parole sue ». (Cfr. dello stesso Bruni le *Historiae Florentinae*, libro IV, nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, parte III, pag. 77).

Ad altra epistola, scritta dopo il tentativo d'Arrigo su Firenze, s'accenna (pag. 103-4) nelle parole che seguono le sopra citate dove il Bruni parlava della speranza di Dante d'esser richiamato a Firenze; se non che, sopravvenuta l'elezione d'Arrigo e la sua discesa in Italia, « Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettar la grazia, ma levatosi con l'animo altero cominciò a dir male di quel che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi e minacciando la debita vendetta per la potenza dello 'mperadore, contro la quale dicea esser manifesto loro non avere alcuno scampo [*fin qui allude all'epistola ai Fiorentini scelleratissimi*]. Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore contra Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive, con tutto che confortator fosse stato di sua venuta ».

Accenno a scritture di Dante, probabilmente anche qui epistole, è pur dove il Bruni, dopo aver raccontato come, durante il priorato di Dante, furono mandati a' confini gli uomini principali delle due fazioni, continua così (pag. 102): « Questo diede gravezza assai a Dante; e con tutto ch'esso si scusò come uomo senza parte, niente di manco fu reputato pendesse in parte Bianca e che gli dispiacesse il consiglio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze come materia di scandali e di guai alla città. Ed accrebbe l'invidia, perchè quella parte de' cittadini che fu confinata a Serezzana subito ritornò a Firenze, e l'altra parte confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante che quando quelli di Serezzana furono rivotati, esso era fuori dell'ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare: più dice che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì ». Il primo accenno (*con tutto che esso si scusò* etc.) può essere soltanto un'eco della *Commedia*; ma l'ultimo (*a questo risponde Dante* etc.) è evidentemente da una epistola, e probabilmente da quella che cominciava *Popule mee*.

Finalmente lo stesso Bruni (op. cit., pag. 104) parla de' possedimenti di Dante riferendosi a una scrittura di lui: « Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorte; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppli-

lettile abbondante e preziosa, secondo egli scrive ». Ed è probabile lo scrivesse enumerando i danni dell'esilio.

5. Su le epistole ricordate da Flavio Biondo è da vedere M. BARBI, *Sulla dimora di Dante a Forlì* (in *Bullett. della Soc. Daniesca*. 1^a serie, n. 3, febbraio 1892): qui riferiamo soltanto i passi dove dette epistole son ricordate. « At apud Florentiam, pulsus Albarum partium civibus, et Carolo Valesio ob eam indignitatem ad Bonifacium, sicut ostendimus, reverso, multa sunt secuta, quae Dantis Aldegerii poetae florentini verbis dictata certioris notitiae sunt quam a Villano Ptolomaeoque lucensi referri vileamus. Dantes, in Alborum partibus adnumeratus, urbē Florentia simul cum aliis profugus, Forollivium se contulit, quo ceteri quoque Albi, et paulo post Ghibellini pridem Florentia extorres, confugerunt. Una enim ex duabus factionibus est confata, acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpetta Ordelauffus, vir nobilis et Ghibellinorum in Forollivio princeps. Eo quoque vocatus accessit Ugutio Fagiolanus multa tunc in Apennino qui Forollivio est proximior castella possidens, peritissimus ea aetate exercituum ductor; Bononiensesque parti tunc faventes ghibellinae Forollivium accessere; et Canis Grandis Scaliger, Veronae tunc primum dominio potitus, a praedictis omnibus Forollivii agentibus per Dantis legationem oratus auxilia equitum petitumque concessit. Innuunt autem nobis Peregrini Calvi forolliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes a quo dictabantur, fuisse praedictis animum in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram, et inde Florentiam, se conferre » etc. (FL. BIONDO, *Decades*, II, lib. IX).

D'altra epistola scritta da Dante a Can Grande in nome suo e degli altri esiliati Bianchi parla nella stessa Decade il Biondo: « Eius etiam anni initio (1308) electores germani apud Francofordiam convenientes, Henricum Lucemburgensem in romanum imperatorem elegerunt. Quem et apud Aquisgranum germani regni corona et infulsu decorarunt; legatque ipsius regis cum romanum pontificem Avenione agentem adissent petitum romani imperii confirmationem, ea impetrarunt conditione, ut intra biennium Italiam ingressus Romam coronandus accederet. Non autem praefixi termini finem expectavit Henricus, sed praemissis in Italiam oratoribus ad propinqua Alpibus regni Germaniae loca Italiae continentia venit; primique ex Italia aditi sunt ab imperatoris oratoribus Florentini, quos imperator creationis suae initio apud Francofordiam didicerat nominis imperatoris in Italia praeceteris omnibus hostes esse. Nam multos fuisse constat Italos, patria pulsos, praesertim ghibellinos, non Hetruriae magis quam omnium Italiae regionum, qui.... illum in magnam victoriae et amplitudinis spem erectum, quid agendum providendumque esset subito edocuerunt. Tripartita fuisse traditur imperatoris oratorum ad Florentinis expositionem mandatorum, quod primo loco imperatoris omnium sapientissimi potentissimique tunc creati barbararum numerus gentium, quas traducturus sit in Italiam, pro maximo ac prope infinito relatus est; petitus, secundo loco, intra Florentiam urbem, cum advenisset, receptus; et cessato ab iniuriis vicinorum, praesertim Aretinorum, iussa est. Dantes Aldegerius, Forollivii tunc agens, in epistola ad Canem Grandem Scaligerum veronensem, partis Albae extorrum et suo nomine data, quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dicit de responsione supradictae expositioni a Florentinis urbem tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et petulantiae ac caecitatis sedentes ad clavum notat; adeo ut Beneventus imolensis, quem Peregrini scripta legisse credi-

derim, Dantem asserat hinc cepisse Florentinos epitheto caecos appellare. Responsum enim fuisse innuit, non esse satis quae oratores primo loco dixerint vero similia ac sibi invicem cohaerentia, imperatorem Romanum, sicut illi dixerint et ipsi sperent, sapientissimum, barbaros, immanem gentem, in Italiam esse ducturum, quod alii consueverint Romani principes Italici in barbariem extra Italiam, non barbaris, semper perniciosos et Romano nomini hostibus, in Italia uti. De receptu qui expediat deeatque, posthac et in tempore responsuros. Aretini cessationem belli contra imperatoris officium peti, cuius in primis partes sint electos patria, quod populus in eo bello quaerat Florentinus, ut reducat entis ».

6. Non è da tenere naturalmente nessun conto delle tre epistole (al re degli Unni, a papa Bonifazio, a un figlio) che tra le « innumerevoli » di Dante G. M. Filelfo (*Vita di Dante*, ed. Solerti, pag. 183) vorrebbe far credere d'averle avute sott'occhio, sicchè ne riporta anche le prime parole. L'impostura ha in questo caso una riprova certa dai falsi esordi che il Filelfo ci dà della *Monarchia* e del *De Vulgari Eloquentia*.

7. La nota lettera italiana a Guido da Polenta, pubblicata la prima volta da A. F. Doni insieme con una versione italiana dell'epistola ad Arrigo (*Prose Antiche*, 1547), ritenuta spuria per gravi ragioni, è stata esclusa da questa edizione. Pur si riferisce qui come documento utile a seguire le quistioni che intorno ad essa si son fatte e forse si faranno ancora:

Lettera di Dante Alighieri Poeta Fiorentino a M. Guido da Polenta, Signor di Ravenna.

AL MAGNIFICO M. GUIDO DA POLENTA SIGNOR DI RAVENNA.

Ogni altra cosa m'arei più tosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso Dominio. *Minuit presentia jamam*, acciò che io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva fra me medesimo imaginato di dovere trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni e quei rigidi censori de' depravati costumi, insomma tutto quello ch'essi con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera e afflitta di rappresentare in se stessi; e forse che non si fanno chiamare *rerum dominos gentemque totam*? Misera veramente e mal condotta plebe; da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche ed autori d'ingiustissime corruttelle. Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io per non defraudare così la grandezza vostra come l'autorità mia, giugnendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio volai fare l'ufficio mio e l'ambasciata vostra in quella lingua la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata e andrà sempre declinando, credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno. Ma oimè, che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dall'estrema e occidentale Thile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete allo straniero idioma s'io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la faccenda romana in bocca; perchè non si tosto pronunzial parte dell'essordio ch'io m'aveva fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione di questo serenissimo Doge *Lux orta est iusto d' rectis corde letitia*, che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete o che mutassi fa-

vella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza e diletto, semmai nel fertilissimo campo dell'ignoranza di quegli abundantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è da maravigliarsi punto che essi il parlare Italiano non intendano, perchè da progenitori dalmati e greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi insieme con il faugo d'ogni sfrenata lascivia. Per che m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi, delle quali nè voi riputazione nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito; e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia alli xxx di Marzo mccc xiiii.

L'umil servo vostro Dante Alighieri fiorentino.



EGLOGHE

A CURA
DI
ERMENEGILDO PISTELLI

EGLOGHE

I.

[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERII. CARMEN].

*Pyeridum vox alma, novis qui cantibus orbem
mulces letisfluum, vitali tollere ramo
dum cupis, evolvens triplicis confinia sortis
indila pro meritis animarum, sontibus Orcum,
astripetis Lethen, epyphobia regna beatis,* 5
*tanta quid heu semper iactabis seria vulgo,
et nos pallentes nichil ex te vate legemus ?
Ante quidem cythara pandum delphyna movebit
Davus et ambigue Sphynchos problemata solvet,
Tartareum preceps quam gens ydiota figuret* 10
et secreta poli vix exasperata Platoni :
*que tamen in triviis nunquam digesta coaval
comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.
'Non loquor his, ymo studio callentibus', inquis.
Carmine sed laico : clerus vulguria tempnit,* 15
*et si non varient, cum sint ydiomata mille.
Preterea nullus, quos inter es agmine sextus,
nec quem consequeris celo, sermone forensi
descripsit. Quare, censor liberrime vatum,
labor, si fandi paulum concedis habenas.* 20
*Nec margaritas profliga prodigus apris,
nec preme Castalias indigna veste sorores;
at, precor, ore cie que te distinguere possint
carmine vatisono, sorti comunis utrique.
Et iam multa tuis lucem narratibus orant :* 25
*dic age quo petiit Iovis armiger astra volatu,
dic age quos flores, que lilia fregit arator.*

- dic Frigios damas laceratos dentes molosso,*
dic Ligurum montes et classes Parthenopeas,
carmine quo possis Alcide tangere Gades 30
et quo te refluus relegens mirabitur Hyster,
et Pharos et quondam regnum te noscet Helysse.
Si te jama iuvat, parvo te limite septum
non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.
En ego iam primus, si dignum duxeris esse, 35
clericus Aonidum, vocalis verna Maronis,
promere gymnasiis te delectabor ovantum
inclita Peneis redolentem tempora sertis,
ut prevectus equo sibi plaudit preco sonorus
fasta trophea ducis populo pretendere leto. 40
Iam michi bellisonis horrent clangoribus aures :
quid pater Apenninus hiat ? quid concitat equor
Tirrenum Nereus ? quid Mars infrendet utroque ?
Tange chelim, tantos hominum compesce labores.
Ni canis hec, alios ad te pendendo, poeta 45
omnibus ut solus dicas, indicta manebunt.
Si tamen Eridani michi spem medicamne dedisti
quod visare notis me dignareris amicis,
nec piget enerves numeros legisse priorem
quos strepit arguto temerarius anser olori, 50
respondere velis, aut solvere vota, magister.

II.

[DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO. ECLOGA I].

- Vidimus in nigris albo patiente lituris*
Pyrio demulsa sinu modulamina nobis.
Forte recensentes pastas de more capellas
tunc ego sub quercu meus et Melibeus eramus.
Ille quidem, cupiebat enim consciscere cantum, 5
« Tityre, quid Mopsus ? quid vult ? edisserere » dixit.
Ridebam, Mopse ; magis et magis ille premebat.
Victus amore sui, posito vix denique risu,
« Stulte, quid insanis ? » inquam : « tua cura capelle
te potius poscunt, quanquam mala cenula turbet. 10
Pascua sunt ignota tibi que Menalus alto
vertice declivi celator solis inumbrat,
herbarum vario florumque in picta colore.

Circuit hec humilis et tectus fronde saligna
 perpetuis undis a summo margine ripas 15
 rorans alveolus, qui, quas mons desuper edit,
 sponte viam, qua mitis eat, se fecit aquarum.
 Mopsus in his, dum lenta boves per gramina ludunt,
 contemplatur ovans hominum superumque labores :
 inde per inflatos calamos interna recludit 20
 gaudia sic ut dulce melos armenta sequantur,
 placatque ruant campis de monte leones,
 et refluant unde, frondes et Menala nutent. »
 « Tityre, » tunc « si Mopsus » ait « decantat in herbis
 ignotis, ignota tamen sua carmina possum, 25
 te monstrante, meis vagulis prodiscere capris. »
 Hic ego quid poteram, cum sic instaret anhelus ?
 « Montibus Aoniis Mopsus, Melibee, quot annis,
 dum satagunt alii causarum iura doceri,
 se dedit et sacri nemoris perpalluit umbra. 30
 Vatifecis prolutus aquis, et lacte canoro
 viscera plena ferens et plenus ad usque palatum,
 me vocat ad frondes versa Peneyde cretas. »
 « Quid facies ? » Melibeus ait : « tu tempora lauro
 semper inornata per pascua pastor habebis ? » 35
 « O Melibee, decus vatium, quoque nomen in auras
 fluxit, et insomnem vix Mopsus Musa peregit »,
 retuleram, cum sic dedit indignatio vocem :
 « Quantos balatus colles et prata sonabunt,
 si viridante coma fidibus peana ciebo ! 40
 Sed timeam saltus et rura ignara deorum.
 Nonne triumphales melius pexare capillos
 et patrio, redeam si quando, abscondere canos
 fronde sub inserta solitum flavescere Sarno ? »
 Ille : « Quis hoc dubitet ? propter quod respice tempus, 45
 Tityre, quam velox ; nam iam senuere capelle
 quas concepturis dedimus nos matribus hircos. »
 Tunc ego : « Cum mundi circumflua corpora cantu
 astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,
 devincire caput hedera lauroque iuvabit : 50
 concedat Mopsus. » « Mopsus » tunc ille « quid ? » inquit.
 « Comica nonne vides ipsum reprehendere verba,
 tum quia femineo resonant ut trita labello,
 tum quia Castalias pudet acceptare sorores ? »
 ipse ego respondi, versus iterumque relegi, 55

Mopse, tuos. Tunc ille humeros contraxit et « Ergo
 quid faciemus » ait « Mopsum revocare volentes ? »
 « Est mecum quam noscis ovis gratissima » dixi
 « ubera vix que ferre potest, tam lactis abundans;
 rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas; 60
 nulli iuncta gregi nullis assuetaque caulis,
 sponte venire solet, nunquam vi, poscere mulctram.
 Hanc ego prestolor manibus mulgerè paratis,
 hac inplebo decem missurus vascula Mopso.
 Tu tamen interdum capros meditare petulcos 65
 et duris crustis discas infigere dentes. »
 Talia sub quercu Melibeus et ipse canebam,
 parva tabernacula nobis dum farra coquebant.

III.

[IOHANNES DE VIRGILIO DANTI ALAGHERII.
 ECLOGA RESPONSIVA].

*Forte sub inriguos colles, ubi Sarpina Rheno
 obvia fit, viridì niveos interlita crines
 nympha procax, fueram nativo conditus antro.
 Frondentes ripas tondebant sponte iuvenci,
 mollia carpebant agne, dumosa capelle. 5
 Quid facerem ? nam solus eram puer incola silve :
 irruerant alii causis adigentibus urbem,
 nec tum Nisa michi nec respondebat Alexis,
 suetus uterque comes. Calamos moderabar ydraules
 falce recurvella, cuncte solamina, quando 10
 litoris Adriaci resonantem Tityron umbra,
 qua dense longo pretextunt ordine pinus
 pascua, porrecte celo genioque locali,
 alida myrtetis et humi florentibus herbis,
 quaque nec arentes Aries fluvialis arenas 15
 esse sinit, molli dum postulat equora villo,
 retulit ipse michi flantis leve sibilus Euri,
 quo vocalis odor per Menala celsa profusus
 balsamat auditus et lac distillat in ora,
 quale nec a longo meminerunt tempore mulsum 20
 custodes gregium, quanquam tamen Archades omnes.
 Archades exultant audito carmine Nymphe
 pastoresque boves et oves hirteque capelle*

- arrectisque onagri decursant auribus ipsi :
 ipsi etiam Fauni saliant de colle Licei. 25
*Et mecum : « Si cantat oves et Tityrus hircos
 aut armenta trahit, quianam civile canebas
 urbe sedens carmen, quando hoc Benactia quondam
 pastorale sonans detrivit fistula labrum ?
 Audiat in silvis et te cantare bubulcum. »* 30
*Nec mora, depositis calamis maioribus, inter
 arripio tenues et labris flantibus hysco.*
- A, divine senex, a sic eris alter ab illo !
 Alter es, aut idem, Samio si credere vati
 sic liceat Mopso, sicut liceat Melibeo. 35
*Eheu pulvereo quod stes in tegmine scabro
 et merito indignans singultes pascua Sarni
 rapta tuis gregibus, ingrate dedecus urbi,
 humectare genas lacrimarum flumine Mopso
 parce tuo, nec te crucia crudelis et illum,* 40
*cuius amor tantum, tantum complectitur, inquam,
 iam te, blande senex, quanto circumligat ulmum
 proceram vitis per centum vincula nexu.*
- O si quando sacros iterum flavescere canos
 fonte tuo videas et ab ipsa Phillide pezos, 45
*quam visando tuas tegetes miraberis uvas !
 Ast intermedium pariat ne tedia tempus
 letitie, spectare potes quibus otior antris
 et mecum pausare. Simul cantabimus ambo :
 ipse levi calamo, sed tu gravitate magistrum* 50
*firmius insinuans, ne quem sua deserat etas
 Ut venias, locus ipse vocat : fons humidus intus
 antra rigat, que saxa tegunt, virgulta flabellant :
 circiter oriyanum redolet ; quoque causa soporis
 herba papaveris est, oblivia, qualiter aiunt,* 55
*grata creans ; serpylla tibi substernet Alexis,
 quem Corydon vocet ipse rogem ; tibi Nisa lavabit
 ipsa pedes accincta libens cenamque parabit ;
 Testilis hec inter piperino pulvere fungos
 condiet, et permixta doment multa allia, si quos* 60
*forsitan inprudens Melibeus legerit hortis ;
 ut comedas apium memorabunt mella susurri ;
 poma leges Niseque genas equantia mandes,
 pluraque servabis nimio defensa decore.*
- Iamque superserpunt hedere radicibus antrum, 65

- serta parata tibi. Nulla est cessura voluptas.*
Huc ades : huc venient, qui te pervisere gliscent,
Parrhasii iuvenesque senes, et carmina leti
qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.
Hi tibi silvestres capreas, hi tergora lincum 70
orbiculata ferent, tuus ut Melibeus amabat.
Huc ades, et nostros timeas neque, Tityre, saltus ;
namque fidem celse concusso vertice pinus
glandifereque etiam quercusque arbusta deder.
Non hic insidie, non hic iniuria, quantas 75
esse putas. Non ipse michi te fidis amanti ?
sunt forsitan mea regna tibi despecta ? Sed ipsi
di non erubere cavis habitare sub antris :
testis Achilleus Chyron et pastor Apollo.
Mopse, quid es demens ? Quia non permittet Iollas 80
comis et urbanus, dum sunt tua rustica dona,
hisque tabernaculis non est modo tutius antrum,
quis potius ludat. Sed te quis mentis anhelum
ardor agit, vel que pedibus nova nati cupido ?
Miratur puerum virgo, puer ipse volucrem, 85
et volucris silvas et silve flamina verna ;
Tityre, te Mopsus : miratio gignit amorem.
Me contempne : sitim frigio Musone levabo,
scilicet, hoc nescis ?, fluvio potabor avito.
Quid tamen interea mugit mea bucula circum ? 90
quadristrumne gravat coxis humentibus uber ?
Sic reor : en propero situlas implere capaces
lacte novo, quo dura queant mollescere crusta.
Ad mulcrale veni, si tot mandabimus illi
vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse. 95
Sed lac pastori fors est mandare superbum.
Dum loquor, en comites, et sol de monte rotabat.

IV.

[DANTES ALAGHERII IOHANNI DE VIRGILIO. ECLOGA II].

- Velleribus Colchis prepes detectus Eous*
alipedesque alii pulcrum Titana ferebant.
Orbita, qua primum flecti de culmine cepit,
currigerum canthum libratim quemque tenebat ;
resque refulgentes, solite superarier umbris, 5

vincebant umbras et fervere rura sinebant.
 Tityrus hoc propter confugit et Alpheisibeus
 ad silvam, pecudumque suique misertus uterque,
 fraxineam silvam tiliis platanisque frequentem.
 Et dum silvestri pecudes mixteque capelle 10
 insidunt herbe, dum naribus aera captant,
 Tityrus hic, annosus enim, defensus acerna
 fronde soporifero gravis incumbebat odori;
 nodosoque piri vulso de stirpe bacillo
 stabat subnixus, ut diceret, Alpheisibeus. 15
 « Quod mentes hominum » fabatur « ad astra ferantur
 unde fuere, nove cum corpora nostra subirent,
 quod libeat niveis avibus resonare Caistrum
 temperie celi letis et valle palustri,
 quod pisces coeant pelagi pelagusque relinquunt 20
 flumina qua primum Nerei confinia tangunt,
 Caucasum Hyrcanum maculent quod sanguine tigres,
 et Libies coluber quod squama verrat arenas,
 non miror, nam cuique placent conformia vite,
 Tityre, sed Mopso miror, mirantur et omnes 25
 pastores alii mecum Sicula arva tenentes,
 arida Cyclopum placeant quod saxa sub Ethna. »
 Dixerat, et calidus et gutture tardus anhelus
 iam Melibeus adest et vix « En, Tityre, » dixit.
 Inrisere senes iuvenilia guttura, quantum 30
 Sergestum « scopulo vulsum risere Sicani.
 Tum senior viridi canum de cespite crinem
 sustulit et patulis efflanti naribus infit :
 « O nimium iuvenis, que te nova causa coegit
 pectoris cursu rapido sic angere folles ? » 35
 Ille nichil contra, sed, quam tunc ipse tenebat,
 cannea cum tremulis coniuncta est fistula labris,
 sibilus hinc simplex avidas non venit ad aures,
 verum, ut arundinea puer is pro voce laborat,
 mira loquar sed vera tamen, spiravit arundo : 40
Forle sub inriguos colles ubi Sarpina Rheno ;
 et tria si flasset ultra spiremmina flata,
 centum carminibus tacitos mulcebat agrestes.
 Tityrus et secum conceperat Alpheisibeus,
 Tityron et voces compellant Alpheisibei : 45
 « Sic, venerande senex, tu roscida rura Pelori
 deserere auderes, antrum Cyclopi iturus ? »

Ille: « Quid hoc dubitas? quid me, carissime, tentas? »
 « Quid dubito? quid tento? » refert tunc Alphesibeus:
 « tibia non sentis quod fit virtute canora 50
 numinis et similis natis de murmure cannis,
 murmure pandenti turpissima tempora regis
 qui iussu Bromii Pactolida tinxit arenam?
 Quod vocet ad litus Ethneo pumice tectum,
 fortunate senex, falso ne crede favori, 55
 et Driadum miserere loci pecorumque tuorum.
 Te iuga, te saltus nostri, te flumina fiebunt
 absentem et Nymphæ mecum peiora timentes,
 et cadet invidia quam nunc habet ipse Pachynus:
 nos quoque pastores te cognovisse pigebit. 60
 Fortunate senex, fontes et pabula nota
 desertare tuo vivaci nomine nolis. »
 « O plus quam media merito pars pectoris huius, »
 atque suum tetigit, longævus Tityrus inquit,
 « Mopsus amore pari mecum connexus ob illas 66
 que male gliscentem timide fugere Pyreneum,
 litora dextra Pado ratus a Rubicone sinistra
 me colere, Emilida qua terminat Adria terram,
 litoris Ethnei commendat pascua nobis,
 nescius in tenera quod nos duo degimus herba 70
 Trinacride montis, quo non fecundius alter
 montibus in Siculis pecudes armentaue pavit.
 Sed quanquam viridi sint postponenda Pelori
 Ethnica saxa solo, Mopsum visurus adirem,
 hic grege dimisso, ni te, Polipheme, timerem. » 75
 « Quis Poliphemon » ait « non horreat » Alphesibeus
 « assuetum rictus humano sanguine tingui,
 tempore iam ex illo quando Galathea relictæ
 Acidis heu miseri discerpere viscera vidit? 80
 Vix illa evasit: an vis valuisset amoris,
 effera dum rabies tanta perferbuit ira?
 Quid, quod Achemenides, sociorum cede cruentum
 tantum prospiciens, animam vix claudere quivit?
 A, mea vita, precor, nunquam tam dira voluptas 85
 te premat, ut Rhenus et Nayas illa recludat
 hoc illustre caput, cui iam frondator in alta
 virgine perpetuas festinat cernere frondes. »
 Tityrus arridens et tota mente secundus
 verba gregis magni tacitus concepit alumni.

Sed quia tam proni scindebant ethra iugales, 90
ut rem quamque sua iam multum vinceret umbra,
virgiferi, silvis gelida cum valle relictis,
post pecudes rediere suas, hirteque capelle
inde, volut reduces ad mollia prata, preibant.
Callidus interea iuxta latitavit Iollas, 95
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis :
ille quidem nobis; et nos tibi, Mopse, poymus.



QUESTIO
DE AQUA ET TERRA

A CURA
DI
ERMENEGILDO PISTELLI



DE FORMA ET SITU DUORUM ELEMENTORUM AQUE VIDELICET ET TERRE

Universis et singulis presentes litteras inspecturis, Dan- 1
tes Alagherii de Florentia inter vere phylosophantes mini-
mus, in Eo salutem qui est principium veritatis et lumen.

[I]. Manifestum sit omnibus vobis quod, existente me 2
Mantue, questio quedam exorta est, que dilatrata multo-
tiens ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeter-
minata restabat. Unde cum in amore veritatis a pueritia 3
mea continue sim nutritus, non sustinui questionem pre-
fatam linquere indiscussam; sed placuit de ipsa verum
ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum
veritatis amore, tum etiam odio falsitatis. Et ne livor mul-
torum, qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere
solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper
in hac cedula meis digitis exarata quod determinatum fuit
a me relinquere, et formam totius disputationis calamo de-
signare.

[II]. Questio igitur fuit de situ et figura sive forma duorum 4
elementorum, aque videlicet et terre; et voco hic 'formam'
illam quam Phylosophus ponit in quarta specie qualitat-
is in Predicamentis. Et restricta fuit questio ad hoc, tanquam 5
ad principium investigande veritatis, ut quereretur utrum
aqua in spera sua, hoc est in sua naturali circumferentia,
in aliqua parte esset altior terra que emergit ab aquis et
quam comuniter quartam habitabilem appellamus. Et ar- 6
guebatur quod sic multis rationibus, quarum, quibusdam

omissis propter earum levitatem, quinque retinui que aliquam efficaciam habere videbantur.

7 [III]. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum: circumferentia aque et circumferentia terre inequaliter distant; ergo etc. Deinde procedebatur: Cum centrum terre sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quod circumferentia aque sit altior circumferentia terre concludebatur, cum circumferentia sequatur undique ipsum

8 centrum. Maior principalis sillogismi videbatur patere per ea que demonstrata sunt in geometria; minor per sensum, eo quod videmus in aliqua parte terre circumferentiam includi a circumferentia aque, in aliqua vero excludi.

9 [IV]. Secunda ratio erat: Nobiliori corpori debetur nobilior locus: aqua est nobilior corpus quam terra; ergo aque debetur nobilior locus. Et cum locus tanto sit nobilior quanto superior propter magis propinquare nobilissimo continenti quod est celum primum, relinquitur quod locus aque sit altior loco terre et per consequens quod aqua sit altior terra, cum

10 situs loci et locati non differat. Maior et minor principalis sillogismi huius rationis quasi manifeste dimittebantur.

11 [V]. Tertia ratio erat: Omnis opinio que contradicit sensui est mala opinio: oppinari aquam non esse altiores

12 terra est contradicere sensui; ergo est mala opinio. Prima dicebatur patere per Commentatorem super tertio De Anima; secunda sive minor per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se, et probant dicendo quod ascendendo malum vident eos, in navi vero non vident; quod videtur accidere propter hoc, quod terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

13 [VI]. Quarto arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsa aqua, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detecta, de qua queritur; et sic nec essent fontes neque flumina neque lacus; cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur est verum, scilicet quod

14 aqua sit altior terra. Consequentia probabatur per hoc, quod aqua naturaliter fertur deorsum; et cum mare sit principium omnium aquarum ut patet per Philosophum in Meteoris suis, si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram, cum in omni motu naturali aque principium oporteat esse altius.

[vii]. Item arguebatur quinto : Aqua videtur maxime 15
sequi motum lune, ut patet in accessu et recessu maris ;
cum igitur orbis lune sit ecentricus, rationabile videtur
quod aqua in sua spera ecentricitatem imitetur orbis lune,
et per consequens sit ecentrica ; et cum hoc esse non possit
nisi sit altior terra, ut in prima ratione ostensum est, sequi-
tur idem quod prius.

[viii]. Hiis igitur rationibus, et aliis non curandis, conan- 16
tur ostendere suam oppinionem esse veram qui tenent aquam
esse altiore terra ista detecta sive habitabili, licet in con-
trarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus per
totam terram flumina descendere ad mare, tam meridionale
quam septentrionale, tam orientale quam occidentale ; quod
non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non
essent altiora ipsa superficie maris. Ad rationem vero pa-
tebit inferius, et hoc multis rationibus demonstrabitur.

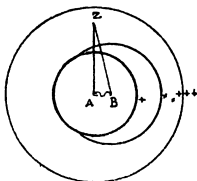
[ix]. In ostendendo sive determinando de situ et forma 17
duorum elementorum, ut superius tangebatur, hic erit ordo.
Primo demonstrabitur impossibile aquam in aliqua parte
sue circumferentie altiore esse hac terra emergente sive de-
fecta. Secundo demonstrabitur terram hanc emergentem esse
ubique altiore totali superficie maris. Tertio instabitur
contra demonstrata et solvetur instantia. Quarto ostendetur
causa finalis et efficiens huius elevationis sive emergentie
terre. Quinto solvetur ad argumenta superius prenotata.

[x]. Dico ergo propter primum quod si aqua, in sua cir- 18
cumferentia considerata, esset in aliqua parte altior quam
terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum mo-
dorum : vel quod aqua esset ecentrica, sicut prima et quinta
ratio procedebat ; vel quod, concentrica existens, esset
gibbosa in aliqua parte, secundum quam terre superhemi-
neret ; aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis
manifestum est : sed neutrum istorum est possibile ; ergo
nec illud ex quo alterum vel alterum sequebatur. Conse- 19
quentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti
divisione cause ; impossibilitas consequentis per ea que
ostendentur apparebit.

[xi]. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda 20
sunt : primum est quod aqua naturaliter movetur deorsum ;
secundum est quod aqua est labile corpus naturaliter, et
non terminabile termino proprio. Et si quis hec duo princi- 21
pia vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset deter-

minatio, cum contra negantem principia alicuius scientie non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo Physicorum; sunt etenim hec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo Ad Nicomacum.

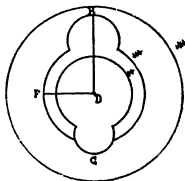
- 22 [XII]. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico quod aquam esse ecentricam est impossibile. Quod sic demonstro: Si aqua esset ecentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est quod aqua esset naturaliter mobilis sursum et deorsum; secundum est quod aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terra; tertium est quod gravitas equivoce predicaretur de ipsis; que omnia non tantum falsa sed impossibilia esse videntur. Consequencia declaratur sic: Sit celum circumferentia in qua tres cruce, aqua in qua due, terra in qua una; et sit centrum celi et terre punctus in quo A, centrum vero aque ecentrice punctus in quo B; ut patet in figura signata.
- 23 Dico ergo quod, si aqua erit in A et habeat transitum, quod naturaliter movebitur ad B, cum omne grave moveatur ad centrum proprie circumferentie naturaliter; et cum moveri ab A ad B sit moveri sursum, cum A sit simpliciter deorsum ad omnia, aqua movebitur naturaliter sursum; quod erat primum impossibile,



- quod sequi dicebatur. Preterea sit gleba terre in Z, et ibidem sit quantitas aque, et absit omne prohibens: cum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum proprie circumferentie, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristotiles si audiret. Et hoc erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, que moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in Celo et Mundo. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A, cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, cum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione
- 24 quod sequi dicebatur. Preterea sit gleba terre in Z, et ibidem sit quantitas aque, et absit omne prohibens: cum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum proprie circumferentie, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figura signata; quod non solum est impossibile, sed rideret Aristotiles si audiret. Et hoc erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, que moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in Celo et Mundo. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A, cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, cum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione
- 25 erat secundum quod declarari debebatur. Tertium vero declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, que moventur motu recto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in Celo et Mundo. Si igitur aqua moveretur ad B, terra vero ad A, cum ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, cum unum sit deorsum simpliciter, aliud vero secundum quid. Et cum diversitas in ratione

finium arguat diversitatem in hiis que sunt propter illos, manifestum est quod diversa ratio gravitatis erit in aqua et in terra; et cum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in Antepredicamentis, sequitur quod gravitas equivoce predicetur de aqua et terra; quod erat tertium consequentie membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem hoc, quod aqua non est ecentrica; quod erat primum consequentis principalis consequentie quod destrui debebatur.

[XIII]. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentie, dico quod aquam esse gibbosam est etiam impossibile. Quod sic demonstro: Sit celum in quo quatuor cruces, aqua in quo tres, terra in quo due; et centrum terre et aque concentricæ et celi sit D. Et præsciatur hoc, quod aqua non potest esse concentrica terre, nisi terra sit in aliqua parte gibbosa supra centram circumferentiam, ut patet instructis in mathematicis, si in aliqua parte emergit a circumferentia aque. Et ideo gibbus aque sit in quo H, gibbus vero terre in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F. Manifestum est quod linea que est a D ad H est longior quam que est a D ad F, et per hoc summitas eius est altior summitate alterius; et cum utraque contingat in summitate sua superficiem aque, neque transcendat, patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cum igitur non sit ibi prohibens si vera sunt que prius supposita erant, aqua gibbi dilabatur, donec coequetur ad D cum circumferentia centrali sive regulari; et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; quod demonstrari debebat. Et præter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi quod aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum quam per plura: sed totum suppositum potest fieri per solum gibbum terre, ut infra patebit; ergo non est gibbus in aqua; cum Deus et natura semper faciat et velit quod melius est, ut patet per Philosophum primo De Celo et Mundo, et secundo De Generatione Animalium. Sic igitur



patet de primo sufficienter; videlicet quod impossibile est aquam in aliqua parte suo circumferentie esse altiore, hoc est remotiorem ad centrum mundi, quam sit superficies huius terre habitabilis; quod erat primum in ordine dicendorum.

- 30 [xiv]. Si ergo impossibile est aquam esse ecentricam, ut per primam figuram demonstratum est, et esse cum aliquo gibbo, ut per secundam est demonstratum; necesse est ipsam esse concentricam et coequam, hoc est equaliter in omni parte sue circumferentie distantem a centro mundi, ut de se patet.
- 31 [xv]. Nunc arguo sic: Quicquid superheminet alicui parti circumferentie distantis equaliter a centro, est remotius ab ipso centro quam aliqua pars ipsius circumferentie: sed omnia littora, tam ipsius Amphitritis quam marium mediterraneorum, superheminent superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum; ergo omnia littora sunt remotiora a centro mundi, cum centrum mundi sit centrum maris ut visum est, et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris: et cum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quod littora omnia sint superhementia toti mari; et si littora, multo magis alie regiones terre, cum littora sint inferiores partes terre; et id flumina
- 32 ad illa descendencia manifestant. Maior vero huius demonstrationis demonstratur in theorematibus geometricis; et demonstratio est ostensiva, licet vim suam habeat, ut in
- 33 hiis que demonstrare sunt superius, per impossibile. Et sic patet de secundo.
- 34 [xvi]. Sed contra ea que sunt determinata, sic arguitur: Gravissimum corpus equaliter undique ac potissime petit centrum: terra est gravissimum corpus; ergo equaliter undique ac potissime petit centrum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quod terra equaliter in omni parte sue circumferentie distet a centro, per hoc quod dicitur 'equaliter'; et quod sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur 'potissime'; unde sequeretur, si aqua esset concentrica, ut dicitur, quod terra undique esset circumfusa
- 35 et latens; cuius contrarium videmus. Quod illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium sive oppositum consequentis illius quod est in omni parte equaliter distare, et dicamus quod non distet; et ponamus quod ex una parte superficies terre distet per viginti stadia, ex

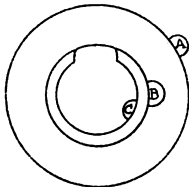
alia per decem : et sic unum emispermium eius erit maioris
 quantitatis quam alterum : nec refert utrum parum vel
 multum diversificentur in distantia, dummodo diversifi-
 centur. Cum ergo maioris quantitatis terre sit maior virtus
 ponderis, emispermium maius per virtutem sui ponderis pre-
 valentem impellet emispermium minus, donec adequetur
 quantitas utriusque, per cuius adequationem adequetur
 pondus ; et sic undique redibit ad distantiam quindecim
 stadiorum ; sicut et videmus in appensione ac adequatione
 ponderum in bilancibus. Per quod patet quod impossibile 36
 est terram equaliter centrum petentem diversimode sive
 inequaliter in sua circumferentia distare ab eo. Ergo neces-
 sarium est oppositum suum quod est equaliter distare, cum
 distet ; et sic declarata est consequentia, quantum ex parte
 eius quod est equaliter distare. Quod etiam sequatur ipsam 37
 substat omnibus corporibus, quod sequi etiam ex conclu-
 sione dicebatur, sic declaro : Potissima virtus potissime
 attingit finem, nam per hoc potissima est, quod citissime
 ac facillime finem consequi potest : potissima virtus gravi-
 tatis est in corpore potissime petente centrum, quod qui-
 dem est terra ; ergo ipsa potissime attingit finem gravi-
 tatis, qui est centrum mundi ; ergo substat omnibus
 corporibus, si potissime petit centrum ; quod erat secundo
 declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile quod aqua 38
 sit concentrica terre ; quod est contra determinata.

[xvii]. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia pro- 39
 positio maior principalis sillogismi non videtur habere
 necessitatem. Dicebatur enim 'gravissimum corpus equa-
 liter undique ac potissime petit centrum' ; quod non videtur
 esse necessarium ; quia, licet terra sit gravissimum corpus
 comparatum ad alia corpora, comparatum tamen in se,
 secundum suas partes, potest esse gravissimum et non gra-
 vissimum, quia potest esse gravior terra ex una parte quam
 ex altera. Nam cum adequatio corporis gravis non fiat per 40
 quantitatem, in quantum quantitas, sed per pondus, po-
 terit ibi esse adequatio ponderis, cum non sit ibi adequatio
 quantitatis ; et sic illa demonstratio est ; apparens et non
 existens.

[xviii]. Sed talis instantia nulla est ; procedit enim ex 41
 ignorantia nature homogeneorum et simplicium. Corpora
 enim homogenea et simplicia – sunt homogenea ut aurum
 depuratum, et simplicia ut ignis et terra – regulariter in

- 42 suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde, cum terra sit corpus simplex, regulariter in suis partibus qualificatur, naturaliter et per se loquendo; quare cum gravitas insit naturaliter terre, et terra sit corpus simplex, necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundum proportionem quantitatis; et sic cadit
43 ratio instantie principalis. Unde respondendum est quod ratio instantie sophistica est, quia fallit secundum quid
44 et simpliciter. Propter quod sciendum est quod Natura universalis non frustratur suo fine; unde, licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materie ab intento fine frustretur, Natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, cum Nature universali equaliter actus et potentia rerum, que possunt esse et non esse,
45 subiaceant. Sed intentio Nature universalis est ut omnes forme, que sunt in potentia materie prime, reducantur in actum, et secundum rationem speciei sint in actu; ut materia prima secundum suam totalitatem sit sub omni forma materiali, licet secundum partem sit sub omni privatione
46 opposita, preter unam. Nam cum omnes forme, que sunt in potentia materie, ydealiter sint in actu in Motore celi, ut dicit Comentator in De Substantia Orbis, si omnes iste forme non essent semper in actu, Motor celi deficeret ab integritate diffusionis sue bonitatis, quod non est dicendum. Et cum omnes forme materiales generabilium et corruptibilium, preter formas elementorum, requirant materiam et subiectum mixtum et complexionatum, ad quod tanquam ad finem ordinata sunt elementa in quantum elementa, et mixtio esse non possit ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet; necesse est esse partem in universo ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint; hec autem esse non posset, nisi terra in aliqua parte emergeretur, ut patet intuenti. Unde cum intentioni Nature
48 universalis omnis natura obediat, necesse fuit etiam preter simplicem naturam terre, que est esse deorsum, inesse aliam naturam per quam obediret intentioni universalis Nature; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute celi, tanquam obediens a precipiente, sicut videmus de concupiscibili et irascibili in homine; que licet secundum proprium impetum ferantur secundum sensitivam affectionem, secundum tamen quod rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo Ethicorum.

[xix]. Et ideo, licet terra secundum simplicem eius na- 49
 turam equaliter petat centrum, ut in ratione instantie di-
 cebatur, secundum tamen naturam quandam patitur elevari
 in parte, Nature universali obediens, ut mixtio sit possibilis.
 Et secundum hec salvatur concentricitas terre et aque; et 50
 nichil sequitur impossibile apud recte
 phylosophantes, ut patet in ista figu-
 ra, ut sit celum circulus in quo A,
 aqua circulus in quo B, terra circulus
 in quo C. Nec refert, quantum ad pro-
 positum verum, aqua parum vel mul-
 tum a terra distare videatur. Et scien-
 dum quod ista est vera, quia est qualis
 est forma et situs duorum elementor-
 rum; alie due superiores false; et posite
 sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat
 discens, ut ille dicit in primo Priorum. Et quod terra emer- 51
 gat per gibbum et non per centralem circumferentiam, in-
 dubitabiliter patet, considerata figura terre emergentis; nam
 figura terre emergentis est figura semilunii, qualis nullo modo
 esse posset si emergeretur secundum circumferentiam regula-
 rem sive centralem. Nam, ut demonstratum est in theore- 52
 matibus mathematicis, necesse est circumferentiam regula-
 rem spere a superficie plana sive sperica, qualem oportet
 esse superficiem aque, emergere semper cum horizonte cir-
 culari. Et quod terra emergens habeat figuram qualis est 53
 semilunii, patet et per naturales de ipsa tractantes, et per
 astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones
 terre per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab om- 54
 nibus habetur, hec habitabilis extenditur per lineam longitu-
 dinis a Gadibus, que supra terminos occidentales lune Hercule
 positos ponitur, usque ad hostia fluminis Ganges, ut scribit
 Orosius. Que quidem longitudo tanta est, ut occidente sole
 in equinoctiali existente illis qui sunt in altero terminorum,
 oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim lune com-
 pertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos predictae
 longitudinis distare per clxxx gradus, que est dimidia di- 55
 stantia totius circumferentie. Per lineam vero latitudinis, ut
 comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis quorum
 cenith est circulus equinoctialis, usque ad illos quorum ce-
 nith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum
 mundi, qui quidem distat a polo mundi circiter xxiiij gra-



- 56 dus ; et sic extensio latitudinis est quasi lxvij graduum
 et non ultra, ut patet intuenti. Et sic patet quod terram
 emergentem oportet habere figuram semilunii vel quasi,
 57 quia illa figura resultat ex tanta latitudine et longitudine,
 ut patet. Si vero haberet horizontem circularem, haberet
 figuram circularem cum convexo ; et sic longitudo et lati-
 58 tum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio
 proposito in ordine dicendorum.
 59 [xx]. Restat nunc videre de causa finali et efficiente
 huius elevationis terre, que demonstrata est sufficienter ;
 et hic est ordo artificialis, nam questio 'an est', debet
 60 precedere questionem 'propter quid est'. Et de causa finali
 sufficiant que dicta sunt in premediata distinctione. Propter
 causam vero efficientem investigandam, prenotandum est
 quod tractatus presens non est extra materiam naturalem,
 quia inter eas mobile, scilicet aquam et terram, que sunt
 corpora naturalia ; et propter hec querenda est certitudo
 secundum materiam naturalem, que est hic materia subiecta ;
 nam circa unumquodque genus in tantum certitudo querenda
 61 est, in quantum natura rei recipit, ut patet ex primo Ethicorum.
 Cum igitur innata sit nobis via investigande veritatis
 circa naturalia ex notioribus nobis, nature vero minus
 notis, in certiora nature et notiora, ut patet ex primo Phi-
 sicorum, et notiores sint nobis in talibus effectus quam
 cause, - quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum,
 ut patet, quia eclipseis solis duxit in cognitionem interposi-
 tionis lune, unde propter admirari cepere philosophari -,
 62 viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus
 ad causas. Que quidem via, licet habeat certitudinem suf-
 ficientem, non tamen habet tantam. quantam habet via
 inquisitionis in mathematicis, que est a causis, sive a su-
 perioribus, ad effectus, sive ad inferiora ; et ideo querenda
 63 est illa certitudo que sic demonstrando haberi potest. Dico
 igitur quod causa huius elevationis efficiens non potest esse
 terra ipsa ; quia cum elevari sit quoddam ferri sursum, et
 ferri sursum sit contra naturam terre, et nichil, per se lo-
 quendo, possit esse causa eius quod est contra suam natu-
 ram, relinquatur quod terra huius elevationis efficiens causa
 64 esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest ;
 quia cum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui
 parte, per se loquendo, uniformiter oportet esse virtuatam ;

et sic non esset ratio quia magis elevasset hic quam alibi. Hec eadem ratio removel ab hac causalitate aerem et ignem; 65 et cum non restet ulterius nisi celum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed cum 66 sint plures celi, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in celum lune; 67 quia cum organum sue virtutis sive influentie sit ipsa luna, et ipsa tantum declinet per zodiacum ab equinoctiali versus polum antarcticum quantum versus arcticum, ita elevasset ultra equinoctialem sicut citra; quod non est factum. Nec valet dicere quod illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terre per ecentricitatem; quia si hec virtus elevandi fuisset in luna, cum agentia propinquiora virtuosius operentur, magis elevasset ibi quam hic.

[xxi]. Hec eadem ratio removel ab huiusmodi causalitate 68 omnes orbes planetarum. Et cum primum mobile, scilicet spera nona, sit uniforme per totum et per consequens uniformiter per totum virtutum, non est ratio quia magis ab ista parte quam ab alia elevasset. Cum igitur non sint 69 plura corpora mobilia, preter celum stellatum, quod est octava spera, necesse est hunc effectum in ipsum reduci. Ad cuius evidentiam sciendum quod, licet celum stellatum 70 habeat unitatem in substantia, habet tamen multiplicitatem in virtute; propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret; et qui hec non advertit, extra limitem philosophie se esse cognoscat. Videmus in eo differ- 71 entiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et ymaginibus constellationum; que quidem differentie frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophia nutritis. Unde alia est virtus huius stelle et illius, et alia huius constellationis et illius, et alia virtus stellarum que sunt citra equinoctialem, et alia earum que sunt ultra. Unde cum vultus inferiores sint similes vultibus su- 72 perioribus ut Ptolomeus dicit, consequens est quod, cum iste effectus non possit reduci nisi in celum stellatum ut visum est, quod similitudo virtualis agentis consistat in illa regione celi que operit hanc terram detectam. Et cum ista 73 terra detecta extendatur a linea equinoctialis usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superius dictum est, manifestum est quod virtus elevans est illis stellis que sunt in regione celi istis duobus circulis

- contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnas attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando va-
- 74 pores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc queritur: Cum illa regio celi circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Et respondeo quod ideo non fuit circularis, quia materia non sufficebat ad tantam ele-
- 75 vationem. Sed tunc arguetur magis, et queretur: Quare potius elevatio emiserialis fuit ab ista parte quam ab alia? Et ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo De Celo, cum querit quare celum movetur ab oriente in occidentem et non e converso; ibi enim dicit quod consimiles questiones vel a multa stultitia vel a multa presumptione procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum.
- 76 Et ideo dicendum ad hanc questionem, quod ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ polorum, de situ centri mundi, de distantia ultime circumferentie universi a centro eius, et de aliis consimilibus, hoc fecit tanquam melius, sicut et illa. Unde cum dixit: « Congregentur aque in locum unum, et appareat arida », simul et virtuatum est celum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.
- 77 [XXXI]. Desinant ergo, desinant homines querere que supra eos sunt, et querant usque quo possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac maiora se relinquant. Audiant amicum Iob dicentem: « Nunquid vestigia Dei comprehendens, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies? » Audiant Psalmistam dicentem: « Mirabilis facta est scientia tua ex me: confortata est, et non potero ad eam ». Audiant Ysaïam dicentem: « Quam distant celi a terra, tantum distant vie mee a viis vestris »; loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: « O altitudo divitiarum scientie et sapientie Dei, quam incomprehensibilia iudicia eius et investigabiles vie eius! » Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: « Quo ego vado, vos non potestis venire ».
- 78 Et hec sufficiant ad inquisitionem intente veritatis.
- 79 [XXXII]. Hiis visis, facile est solvere ad argumenta que superius contra fiebant; quod quidem quinto proponebatur faciendum. Cum igitur dicebatur: 'Duarum circumferentiarum inequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum'; dico quod verum est, si circumferentie sunt regulares sine gibbo vel gibbis; et cum dicitur in minori quod circumferentia aque et circumferentia terre sunt huiusmodi,
- 80

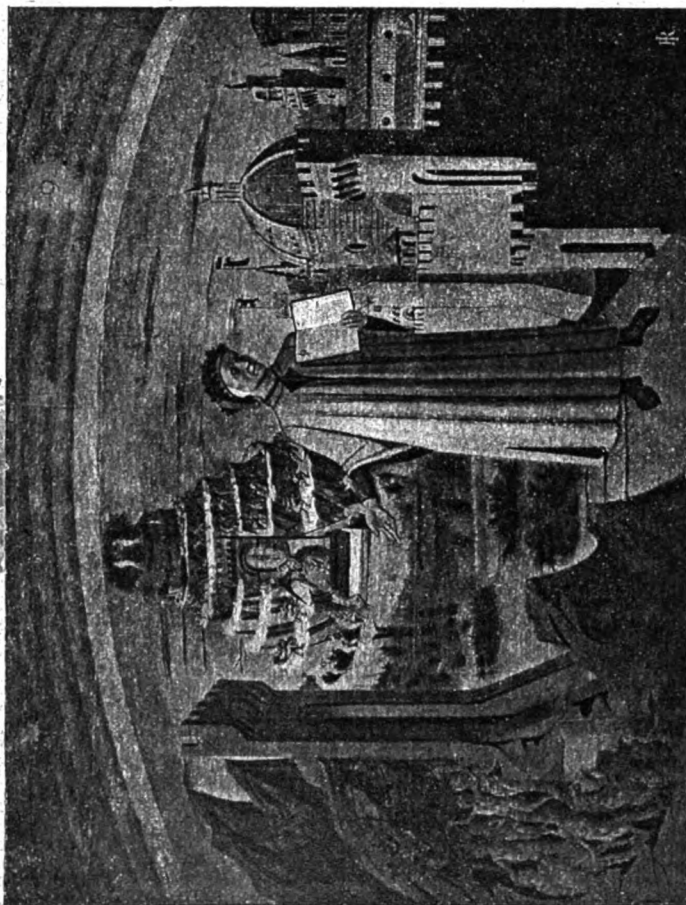
dico quod non est verum, nisi per gibbum qui est in terra ;
 et ideo ratio non procedit. Ad secundum, cum dicebatur : 81
 ' Nobiliori corpori debetur nobilior locus ', dico quod verum
 est secundum propriam naturam, et concedo minorem ;
 sed cum concluditur quod ideo aqua debet esse in altiori
 loco, dico quod verum est secundum propriam naturam
 utriusque corporis, sed per superheminentem causam, ut
 superius dictum est, accidit in hac parte terram esse supe-
 riorem ; et sic ratio deficiebat in prima propositione. Ad 82
 tertium, cum dicitur : ' Omnis opinio que contradicit sensui
 est mala opinio ', dico quod ista ratio procedit ex falsa yma-
 ginatione ; ymaginantur enim naute quod ideo non videant
 terram in pelago existentes de navi, quia mare sit altius
 quam ipsa terra ; sed hoc non est ; ymo esset contrarium,
 magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius
 rectus rei visibilis inter rem et oculum a convexo aque ;
 nam cum aquam formam rotundam habere oporteat ubique
 circa centrum, necesse est in aliqua distantia ipsam efficere
 obstantiam alicuius convexi. Ad quartum, cum arguebatur : 83
 ' Si terra non esset inferior ' etc., dico quod illa ratio fun-
 datur in falso, et ideo nihil est. Credunt enim vulgares et
 physicorum documentorum ignari quod aqua ascendat ad
 cacumina montium et etiam ad locum fontium in forma
 aque ; sed istud est valde puerile, nam aque generantur ibi,
 ut per Philosopum patet in Metauris suis, ascendente
 materia in forma vaporis. Ad quintum, cum dicitur quod 84
 aqua est corpus imitabile orbis lune, et per hoc concluditur
 quod debeat esse ecentrica, cum orbis lune sit ecentricus,
 dico quod ista ratio non habet necessitatem ; quia licet
 unum admittetur aliud in uno, non propter hoc est necesse
 quod imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circula-
 tionem celi, et tamen non imitatur ipsum in non moveri
 recte, nec in non habere contrarium sue qualitati ; et ideo
 ratio non procedit. Et sic ad argumenta. 85

Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de forma 86
 et situ duorum elementorum, ut superius propositum fuit.

[xxiv]. Determinata est hec philosophia dominante in- 87
 victo domino, domino Cane Grandi de Scala pro Imperio
 sacrosancto Romano, per me Dantem Alagherium, phylo-
 sophorum minimum, in inclita urbe Verona, in sacello
 Helene gloriose, coram universo clero Veronensi, preter
 quosdam qui, nimia caritate ardentes, aliorum rogamina non

admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt. Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem prefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Ianuariis idibus, et decimus tertius ante kalendas Februarias.





DANTE, FIRENZE E I TRE REGNI DEL POEMA.
Tavola di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore di Firenze.

LA
DIVINA COMMEDIA

A CURA
DI
GIUSEPPE VANDELLI

***INCIPIT COMEDIA DANTIS ALAGHERII
FLORENTINI NATIONE, NON MORIBUS.***



INFERNO

CANTO I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
3 chè la diritta via era smarrita.
Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
6 che nel pensier rinnova la paura !
Tant' è amara che poco è più morte ;
ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
9 dirò de l' altre cose ch' io v' ho scorte.
Io non so ben ridir com' io v' entrai,
tant' era pieno di sonno a quel punto
12 che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto,
là dove terminava quella valle
15 che m' avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
18 che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m' era durata
21 la notte ch' io passai con tanta pieta.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
24 si volge a l' acqua perigliosa e guata,
così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
si volse a rietro a rimirar lo passo
27 che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la spiaggia deserta,
30 sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
33 che di pel maculato ora coverta ;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
36 ch' i' fui per ritornar più volte volto.
Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
39 ch' eran con lui quando l' amor divino
mosse di prima quelle cose belle ;
sì ch' a bene sperar m' era cagione
42 di quella fera a la gatta pelle
l' ora del tempo e la dolce stagione ;
ma non sì che paura non mi desse
45 la vista che m' apparve d' un leone.
Questi pareva che contra me venesse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
48 sì che pareva che l' aere ne temesse.
Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
51 e molte genti fè già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch' uscia di sua vista,
54 ch' io perdei la speranza de l' altezza.
E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
57 che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista ;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
60 mi ripignevà là dove 'l sol tace.
Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
63 chi per lungo silenzio pareva fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me » gridai a lui,
66 « qual che tu sii, od ombra od omo certo ! »
Rispuosemi : « Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
69 mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
 e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
 72 al tempo de li dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 figliuol d'Anchise che venne da Troia,
 73 poi che il superbo Iliòn fu combusto.
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia ?
 perchè non sali il diletto monte
 74 ch'è principio e cagion di tutta gioia ? »
 « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
 che spandi di parlar sì largo fiume ? »
 81 rispuos' io lui con vergognosa fronte.
 « O degli altri poeti onore e lume,
 vagliami il lungo studio e 'l grande amore
 84 che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore ;
 tu se' solo colui da cu' io tolsi
 87 lo bello stilo che m' ha fatto onore.
 Vedi la bestia per cu' io mi volsi :
 aiutami da lei, famoso saggio,
 90 ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
 « A te convien tenere altro viaggio »
 93 rispuose poi che lagrimar mi vide,
 « se vuo' campar d' esto loco selvaggio :
 chè questa bestia, per la qual tu gride,
 non lascia altrui passar per la sua via,
 96 ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide ;
 e ha natura sì malvagia e ria,
 che mai non empie la bramosa voglia,
 99 e dopo il pasto ha più fame che pria.
 Molti son li animali a cui s' amruoglia,
 e più saranno ancora, infin che 'l Veltro
 102 verrà, che la farà morir con doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 ma sapienza, amore e virtute,
 105 e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro.
 Di quella umile Italia fia salute
 per cui morì la vergine Cammilla,
 108 Eurialo e Turno e Niso di ferute.
 Questi la caccerà per ogni villa,
 fin che l' avrà rimessa ne lo 'nferno,
 111 là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
114 e trarrotti di qui per luogo eterno,
ov' udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
117 che la seconda morte ciascun grida ;
e vederai color che son contenti
nel foco, perchè speran di venire
120 quando che sia a le beate genti.
A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna :
123 con lei ti lascerò nel mio partire ;
chè quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante a la sua legge,
126 non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge ;
quivi è la sua città e l' alto seggio :
129 oh felice colui cu' ivi elegge ! »
E io a lui : « Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
132 acciò ch' io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch' io veggia la porta di san Pietro
135 e color cui tu fai cotanto mesti ».
Allor si mosse, e io li tenni retro.

CANTO II

Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
toglieva gli animai che sono in terra
3 da le fatiche loro ; e io sol uno
m' apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
6 che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate ;
o mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
9 qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai : « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s' ell' è possente,
12 prima ch' a l' alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,
corrutibile ancora, ad immortale
15 secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
cortese i fu, pensando l' alto effetto
18 ch' uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad omo d' intelletto ;
ch' ei fu de l' alma Roma e di suo impero
21 ne l' empireo ciel per padre eletto :
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
24 u' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
27 di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
per recarne conforto a quella fede
30 ch' è principio a la via di salvazione.
Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?
Io non Enea, io non Paolo sono :
33 me degno a ciò nè io nè altri crede.
Per che, se del venire io m' abbandono,
temo che la venuta non sia folle :
36 se' savio ; intendi me' ch' io non ragiono. »
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
39 sì che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' io in quella oscura costa,
perchè, pensando, consumai la 'mpresa
42 che fu nel cominciar cotanto tosta.
« S' i' ho ben la parola tua intesa »
rispuose del magnanimo quell' ombra,
45 « l' anima tua è da viltate offesa ;
la qual molte fiate l' omo ingombra
sì che d' onrata impresa lo rivolve,
48 come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch' io venni e quel ch' io 'ntesi.
51 nel primo punto che di te mi dolse.
Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
54 tal che di comandare io la richiesi.

- Lucevan li occhi suoi più che la stella ;
e cominciommi a dir soave e piana,
57 con angelica voce, in sua favella:
' O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
60 e durerà quanto il mondo lontana,
l' amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
63 sì nel cammin, che volt' è per paura :
e temo che non sia già sì smarrito,
ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
66 per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò ch' ha mestieri al suo campare,
69 l' aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice che ti faccio andare ;
vegno del loco ove tornar disio ;
72 amor m' ha mosso, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.'
75 Tacette allora, e poi comincia' io :
' O donna di virtù, sola per cui
l' umana spezie eccede ogni contento
78 di quel ciel c' ha minor li cerchi sui,
tanto m' aggrada il tuo comandamento,
che l' ubidir, se già fosse, m' è tardi ;
81 più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
84 de l' ampio loco ove tornar tu ardi.'
' Da che tu vuo' saper cotanto a dentro,
dirotti brevemente ' mi rispuose,
87 ' perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
c' hanno potenza di fare altrui male ;
90 de l' altre no, chè non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
93 nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel che si compiangue
di questo impedimento ov' io ti mando,
96 sì che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: Or ha bisogno il tuo fedele
99 di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
102 che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t' amò tanto,
105 ch' uscì per te de la volgare schiera?
non odi tu la pietà del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
108 su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
111 com' io, dopo cotai parole fatte,
venni qua giù del mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
114 ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.'
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse;
117 per che mi fece del venir più presto:
e venni a te così com' ella volse;
dinanzi a quella fiera ti levai
120 che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
perchè tanta viltà nel cuore allette?
123 perchè ardire e franchezza non hai?
poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
126 e 'l mio parlar tanto ben t' impromette? »
Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
129 si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec' io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
132 ch' i' cominciai come persona franca:
« Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch' ubidisti tosto
135 a le vere parole che ti porse!
Tu m' hai con disiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
138 ch' i' son tornato nel primo proposto.

Or va, ch' un sol volere è d' ambedue:
 tu duca, tu signore, e tu maestro. »
 141 Così li diassi; e poi che mosso fue,
 intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

« Per me si va ne la città dolente,
 per me si va ne l' eterno dolore,
 3 per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse il mio alto fattore;
 fecemi la divina potestate,
 6 la somma sapienza e 'l primo amore.
 Dinanzi a me non fuor cose create
 se non eterne, e io eterna duro.
 9 Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate. »
 Queste parole di colore oscuro
 vid' io scritte al sommo d' una porta;
 12 per ch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro ».
 Ed elli a me, come persona accorta:
 « Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 15 ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto
 che tu vedrai le genti dolorose
 18 c' hanno perduto il ben de l' intelletto. »
 E poi che la sua mano a la mia pose
 con lieto volto, ond' io mi confortai,
 21 mi mise dentro a le segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti e alti guai
 risonavan per l' aere senza stelle,
 24 per ch' io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle,
 parole di dolore, accenti d' ira,
 27 voci alte e fioche, e suon di man con elle
 facevano un tumulto, il qual s' aggira
 sempre in quell' aura senza tempo tinta,
 30 come la rena quando turbo spira.
 E io ch' avea d' error la testa cinta,
 dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo ?
 33 e che gent' è che par nel duol sì vinta ? »

- Ed elli a me : « Questo misero modo
tengon l' anime triste di coloro
36 che visser senza infamia e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
de li angeli che non furon ribelli
39 nè fur fedeli a Dio, ma per sè fuoro.
Caccianli i ciel per non esser men belli,
nè lo profondo inferno li riceve,
42 ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli. »
E io : « Maestro, che è tanto greve
a lor che lamentar li fa sì forte ? »
45 Rispuose : « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
48 che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa ;
misericordia e giustizia li sdegna :
51 non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
54 che d' ogni posa mi pareva indegna ;
e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch' io non avrei creduto
57 che morte tanta n' avesse disfatta.
Pocchia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l' ombra di colui
60 che fece per viltà il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
63 a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
66 da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
69 da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d' un gran fiume ;
72 per ch' io dissi : « Maestro, or mi concedi
ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
75 com' io discerno per lo fioco lume ».

- Ed elli a me : « Le cose ti fier conte,
quando noi fermerem li nostri passi
78 su la trista riviera d'Acheronte ».
- Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
81 infino al fiume del parlar mi trassi.
- Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
84 gridando : « Guai a voi, anime prave !
non isperate mai veder lo cielo :
i' vegno per menarvi a l'altra riva
87 ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.
- E tu che se' costì, anima viva,
partiti da cotesti che son morti. »
- 90 Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse : « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare :
93 più lieve legno convien che ti porti ».
- E 'l duca lui : « Caron, non ti crucciare :
vuolsi così colà dove si puote
96 ciò che si vuole, e più non dimandare ».
- Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
99 che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
- Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattieno i denti,
102 ratto che 'nteser le parole crude.
- Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l' umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
105 di lor semenza e di lor nascimenti.
- Poi si raccolser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
108 ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
- Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie ;
111 batte col remo qualunque s' adagia.
- Come d' autunno si levàn le foglie
l' una appresso de l' altra, fin che 'l ramo
114 vede a la terra tutte le sue spoglie,
similmente il mal seme d' Adamo :
gittansi di quel lito ad una ad una
117 per cenni, come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna,
 e avanti che sien di là discese,
 120 anche di qua nuova schiera s' auna.
 « Figliuol mio, » disse il maestro cortese.
 « quelli che muoion ne l' ira di Dio
 123 tutti convegnon qui d' ogni paese ;
 e pronti sono a trapassar lo rio,
 chè la divina giustizia li sprona,
 126 sì che la tema si volge in disio.
 Quinci non passa mai anima buona ;
 e però, se Caron di te si lagna,
 129 ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona. »
 Finito questo, la buia campagna
 tremò sì forte, che de lo spavento
 132 la mente di sudore ancor mi bagna.
 La terra lagrimosa diede vento,
 che balenò una luce vermiglia
 135 la qual mi vinse ciascun sentimento ;
 e caddi come l' uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV

Ruppemmi l' alto sonno nella testa
 un greve truono, sì ch' io mi riscossi
 3 come persona ch' è per forza desta ;
 e l' occhio riposato intorno mossi,
 dritto levato, e fiso riguardai
 6 per conoscer lo loco dov' io fossi.
 Vero è che 'n su la proda mi trovai
 de la valle d' abisso dolorosa
 9 che truono accoglie d' infiniti guai.
 Oscura e profonda era e nebulosa,
 tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
 12 io non vi discerneva alcuna cosa.
 « Or discendiam qua giù nel cieco mondo »
 cominciò il poeta tutto smorto :
 15 « io sarò primo, e tu sarai secondo. »
 E io, che del color mi fui accorto,
 dissi : « Come verrò, se tu paventi,
 18 che suoli al mio dubbiare esser conforto ? »

- Ed elli a me : « L'angoscia de le genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
21 quella pietà che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne. »
Così si mise e così mi fè intrare
24 nel primo cerchio che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
27 che l'aura eterna facevan tremare.
Ciò avvenia di duol senza martiri
ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi,
30 d'infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me : « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi ?
33 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
ch'ei non peccaro ; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perchè non ebber battesimo,
36 ch'è porta de la fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio :
39 e di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
42 che senza speme vivemo in disio. »
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
45 conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.
« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, »
comincia' io per volere esser certo
48 di quella fede che vince ogni errore :
« uscisci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato ? »
51 E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispuose : « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
54 con segno di vittoria coronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,
57 di Moisè legista e obediante ;
Abraam patriarca e David re,
Israël con lo padre e co' suoi nati
60 e con Rachele, per cui tanto fè ;

e altri molti, e feceli beati ;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
63 spiriti umani non eran salvati. »
Non lasciavam l' andar perch' ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
66 la selva, dico, di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand' io vidi un foco
69 ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
ma non sì ch' io non discernessi in parte
72 ch' orrevol gente possedea quel loco.
« O tu ch' onori scienza ed arte,
questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
75 che dal modo de li altri li diparte ? »
E quelli a me : « L' onrata nominanza
che di lor suona su ne la tua vita,
78 grazia acquista nel ciel che sì li avanza ».
Intanto voce fu per me udita :
« Onorate l' altissimo poeta :
81 l' ombra sua torna, ch' era dipartita ».
Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand' ombre a noi venire :
84 sembianza avean nè trista nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire :
« Mira colui con quella spada in mano,
37 che vien dinanzi ai tre sì come sire.
Quelli è Omero poeta sovrano ;
l' altro è Orazio satiro che vene ;
90 Ovidio è il terzo, e l' ultimo Lucano.
Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
93 fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
Così vidi adunar la bella scuola
di quel signor de l' altissimo canto
96 che sovra gli altri com' aquila vola.
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno ;
99 e 'l mio maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancor assai mi fenno,
ch' ei sì mi fecer de la loro schiera,
102 sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.

- Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
105 sì com'era 'l parlar colà dov'era.
Giugnemmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
108 difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi:
111 venimmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
114 parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così da l'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
117 sì che veder si potean tutti quanti.
Colà dritto, sopra 'l verde smalto,
mi fuor mostrati li spiriti magni,
120 che del vedere in me stesso n'esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
123 Cesare armato con li occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pantasilea
da l'altra parte, e vidi 'l re Latino
126 che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
129 e solo in parte vidi il Saladino.
Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
132 seder tra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
135 che 'nnanzi a li altri più presso li stanno;
Democrito che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
138 Empedoclès, Eraclito e Zenone;
e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
141 'Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geometra e Tolomeo,
Ipocrate, Avicenna e Galieno,
144 Averrois, che 'l gran commento fec.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
 però che sì mi caccia il lungo tema,
 147 che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in due si scema :
 per altra via mi mena il savio duca,
 150 fuor de la queta, ne l' aura che trema ;
 e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Così discesi del cerchio primaio
 giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 3 e tanto più dolor, che punge a guaio.
 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia :
 6 essamina le colpe ne l' entrata ;
 giudica e manda secondo ch' avvinghia.
 Dico che quando l' anima mal nata
 li vien dinanzi, tutta si confessa ;
 9 e quel conoscitor de le peccata
 vede qual luogo d' inferno è da essa :
 cignesi con la coda tante volte
 12 quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
 vanno a vicenda ciascuna al giudizio ;
 15 dicono e odono, e poi son giù volte.
 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »
 disse Minòs a me quando mi vide,
 18 lasciando l' atto di cotanto officio,
 « guarda com' entri e di cui tu ti fide :
 non t' inganni l' ampiezza de l' entrare ! »
 21 E 'l duca mio a lui : « Perchè pur gride ?
 Non impedir lo suo fatale andare :
 vuolsi così colà dove si puote
 24 ciò che si vuole, e più non dimandare. »
 Ora incomincian le dolenti note
 a farmisi sentire ; or son venuto
 27 là dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in luogo d' ogni luce muto,
 che mugghia come fa mar per tempesta,
 30 se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina :
33 voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento :
36 bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
39 che la ragion sommettono al talento.
E come li stornei ne portan l' ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
42 così quel fiato li spirti mali :
di qua, di là, di giù, di su li mena ;
nulla speranza li conforta mai,
45 non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sè lunga riga,
48 così vidi venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga :
per ch' i' dissi : « Maestro, chi son quelle
51 genti che l' aura nera sì gastiga ? »
« La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper » mi disse quelli allotta,
54 « fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge
57 per torre il biasmo in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa ;
60 tenne la terra che 'i Soldan corregge.
L' altra è colei che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo ;
63 poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille
66 che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano » ; e più di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
69 ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
72 pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

- I' cominciai : « Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
75 e paion sì al vento esser leggieri ».
Ed elli a me : « Vedrai quando saranno
più presso a noi ; e tu allor li prega
78 per quello amor che i mena, ed ei verranno ».
Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce : « O anime affannate,
81 venite a noi parlar, s' altri nol nega ! »
Quali colombe dal disio chiamate,
con l' ali alzate e ferme al dolce nido
84 vegnon per l' aere dal voler portate ;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
87 sì forte fu l' affettuoso grido.
« O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l' aere perso
90 noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l' universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
93 poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
96 mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
99 per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
prese costui de la bella persona
102 che mi fu tolta ; e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
105 che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte :
Caina attende chi a vita ci spense. »
108 Queste parole da lor ci fur porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
111 fin che 'l poeta mi disse : « Che pense ? »
Quando rispuosi, cominciai : « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
114 menò costoro al doloroso passo ! »

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai : « Francesca, i tuoi martiri
117 a lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore .
120 che conosceste i dubbiosi desiri ? »
E quella a me : « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
123 ne la miseria ; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
126 dirò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse :
129 soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso ;
132 ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
135 questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse :
138 quel giorno più non vi leggemmo avante. »
Mentre che l' uno spirto questo disse,
l' altro piangea sì, che di pietade
141 io venni men così com' io morisse ;
e caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
3 che di trestizia tutto mi confuse,
novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi mova
6 e ch' io mi volga, e come che io guati.
Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve :
9 regola e qualità mai non l' è nova.

- Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa ;
12 pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
15 sopra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani ;
18 graffia li spiriti, scuoa e disquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani :
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo ;
21 volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne ;
21 non avea membro che tenesse fermo.
Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
27 la gittò dentro a le bramose canne.
Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
30 chè solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
33 l'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
36 sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch' a seder si levò, ratto
39 ch'ella ci vide passarsi davante.
« O tu che se' per questo inferno tratto, »
mi disse, « riconoscimi, se sai :
42 tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »
E io a lei : « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
45 sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messa e a sì fatta pena,
48 che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
Ed elli a me : « La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
51 seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco :
per la dannosa colpa de la gola,
54 come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
E io anima trista non son sola,
chè tutte queste a simil pena stanno
57 per simil colpa. » E più non fè parola.
Io li rispuosi : « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita ;
60 ma dimmi, se tu sai, a che verranno
li cittadin de la città partita ;
s' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione
63 per che l' ha tanta discordia assalita. »
Ed elli a me : « Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
66 cacerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l' altra sormonti
69 con la forza di tal che testè piaggia.
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l' altra sotto gravi pesi,
72 come che di ciò pianga o che n' adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi ;
superbia, invidia e avarizia sono
75 le tre faville c' hanno i cuori accesi. »
Qui puose fine al lacrimabil suono.
E io a lui : « Ancor vo' che m' insegni,
78 e che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fuor sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
81 e li altri ch' a ben far puoser li 'nsegnì,
dimmi ove sono e fa ch' io li conosca ;
chè gran disio mi stringe di sapere
84 se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca. »
E quelli : « Ei son tra l' anime più nere :
diverse colpe giti li grava al fondo ;
87 se tanto scendi, là i potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch' a la mente altrui mi rechi :
90 più non ti dico e più non ti rispondo. »
Li diritti occhi torse allora in biechi :
guardommi un poco, e poi chinò la testa :
93 cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me : « Più non si desta
di qua dal suon de l' angelica tromba,
96 quando verrà la nimica podesta :
ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
99 udirà quel che in eterno rimbomba ».
Si trapassammo per sozza mistura
de l' ombre e de la pioggia, a passi lenti,
102 toccando un poco la vita futura.
Per ch' io dissi : « Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
105 o fier minori, o saran sì cocenti ? »
Ed elli a me : « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
103 più senta il bene, e così la doglienza.
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
111 di là più che di qua essere aspetta. »
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' io non ridico ;
114 venimmo al punto dove si digrada :
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

« Papè Satàn, papè Satàn aleppe ! »
cominciò Pluto con la voce chioccia ;
3 e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi : « Non ti nocchia
la tua paura ; chè, poder ch' elli abbia,
6 non ci torrà lo scender questa roccia ».
Poi si rivolse a quella infiata labbia,
e disse : « Taci, maladetto lupo :
9 consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l' andare al cupo :
vuolsi ne l' alto là dove Michele
12 fè la vendetta del superbo strupo. »
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l' alber fiacca,
15 tal cadde a terra la fiera crudele.

- Così scendemmo ne la quarta lacca,
pigliando più de la dolente ripa
18 che 'l mal de l'universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio ! tante chi stipa
nove travaglie e pene, quant' io viddi ?
21 e perchè nostra colpa sì ne scipa ?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s' intoppa,
24 così convien che qui la gente riddi.
Qui vidi gente più ch' altrove troppa.
e d' una parte e d' altra, con grand' urli,
27 voltando pesi per forza di poppa.
Percoteansi incontro ; e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
30 gridando : « Perchè tieni ? » e « Perchè burli ? »
Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l' opposto punto,
33 gridandosi anche loro ontoso metro ;
poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
per lo suo mezzo cerchio a l' altra giostra.
36 E io, ch' avea lo cor quasi compunto,
dissi : « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherchi
39 questi chercuti a la sinistra nostra ».
Ed elli a me : « Tutti quanti fuor guerci
sì de la mente in la vita primaia,
42 che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
quando vegnono a' due punti del cerchio
45 dove colpa contraria li dispaia.
Questi fuor cherchi, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
48 in cui usa avarizia il suo soperchio. »
E io : « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
51 che furo immondi di cotesti mali ».
Ed elli a me : « Vano pensiero aduni :
la sconoscente vita che i fà sozzi
54 ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno a li due cozzi :
questi resurgeranno del sepolcro
57 col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa :
60 qual ella sia, parole non ci appulero.
Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi a la Fortuna,
63 per che l' umana gente si rabuffa :
chè tutto l' oro ch' è sotto la luna
e che già fu, di quest' anime stanche
66 non potrebbe farne posare una. »
« Maestro, » diss' io lui, « or mi dì anche :
questa Fortuna di che tu mi tocche,
69 che è, che i ben del mondo ha sì tra branche ? »
Ed elli a me : « Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v' offende !
72 Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce,
75 sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo igualmente la luce :
similmente a li splendor mondani
78 ordinò general ministra e duce
che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d' uno in altro sangue,
81 oltre la difension di senni umani ;
per ch' una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
84 che è occulto come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contasto a lei :
questa provvede, giudica, e persegue
87 suo regno come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue :
necessità la fa esser veloce ;
90 sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
93 dandole biasmo a torto e mala voce :
ma ella s' è beata e ciò non ode ;
con l' altre prime creature lieta
96 volve sua spera e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta ;
già ogni stella cade che saliva
99 quand' io mi mossi, e 'l troppo star si vieta. »

Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva
sovr' una fonte che bolle e riversa
102 per un fossato che da lei deriva.
L'acqua era buia assai più che persa ;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
105 entrammo giù per una via diversa.
In la palude va c' ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand' è disceso
108 al piè de le maligne piagge grige.
E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
111 ignude tutte, con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
114 troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse : « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira ;
117 e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
120 come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.
Fitti nel limo, dicou : ' Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
123 portando dentro accidioso fummo :
or ci attristiam nella belletta negra ' .
Quest' inno si gorgoglian ne la strozza,
126 chè dir nol posson con parola integra. »
Così girammo de la lorda pozza
grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
129 con li occhi volti a chi del fango ingozza :
venimmo al piè d' una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Io dico, seguitando, ch' assai prima
che noi fussimo al piè de l' alta torre,
3 li occhi nostri n' andar suso a la cima
per due fiammette che i vedemmo porre,
e un' altra da lungi render cenno,
6 tanto ch' a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno :
dissi : « Questo che dice ? e che risponde
9 quell' altro foco ? e chi son quei che 'l fenno ? »
Ed elli a me : « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s' aspetta,
12 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».
Corda non pinse mai da sè saetta
che sì corresse via per l' aere snella,
15 com' io vidi una nave piccioletta
venir per l' acqua verso noi in quella,
sotto il governo d' un sol galeoto,
18 che gridava : « Or se' giunta, anima fella ! »
« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto »
disse lo mio signore « a questa volta :
21 più non ci avrai che sol passando il loto. »
Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
24 fecesi Flegiàs ne l' ira accolta.
Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui ;
27 e sol quand' io fui dentro parve carca.
Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l' antica prora
30 de l' acqua più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
33 e disse : « Chi se' tu che vieni anzi ora ? »
E io a lui : « S' i' vegno, non rimango ;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto ? »
36 Rispuose : « Vedi che son un che piango ».
E io a lui : « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani ;
39 ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».
Allora stese al legno ambo le mani ;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
42 dicendo : « Via costà con li altri cani ! »
Lo collo poi con le braccia mi cinse ;
baciommi il volto, e disse : « Alma sdegnosa,
45 benedetta colei che in te s' incinse ! »
Quei fu al mondo persona orgogliosa ;
bontà non è che sua memoria fregi :
48 così s' è l' ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
51 di sè lasciando orribili dispregi ! »
E io : « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
54 prima che noi uscissimo del lago ».
Ed elli a me : « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio :
57 di tal disio converrà che tu goda ».
Dopo ciò poco vid' io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
60 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
'Tutti gridavano : « A Filippo Argenti ! » ;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
63 in se medesimo si volvea co' denti.
Quivi il lasciammo, che più non ne narro ;
ma ne l' orecchie mi percosse un duolo,
66 per ch' io avante l' occhio intento sbarro.
Lo buon maestro disse : « Omai, figliuolo,
s' appressa la città c' ha nome Dite,
69 coi gravi cittadin, col grande stuolo ».
E io : « Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
72 vermiglie come se di foco uscite
fossero ». Ed ei mi disse : « Il foco eterno
ch' entro l' affoca le dimostra rosse,
75 come tu vedi in questo basso inferno ».
Noi pur giugnemmo dentro a l' alte fosse
che vallan quella terra sconsolata :
78 le mura mi parean che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
81 « Usciteci » gridò : « qui è l' entrata ».
Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
84 dicean : « Chi è costui che senza morte
va per lo regno de la morta gente ? »
E 'l savio mio maestro fece segno
87 di voler lor parlar secretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser : « Vien tu solo, e quei sen vada,
90 che sì ardito intrò per questo regno ».

Sol si ritorni per la folle strada :
pruovi, se sa ; chè tu qui rimarrai
93 che li hai scorta sì buia contrada. »
Pensa, lettor, se io mi sconsortai
nel suon de le parole maladette,
96 chè non credetti ritornarci mai.
« O caro duca mio, che più di sette
volte m' hai sicurtà renduta e tratto
99 d' alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar » diss' io « così disfatto ;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
102 ritroviam l' orme nostre insieme ratto. »
E quel signor che li m' avea menato,
mi disse : « Non temer ; che 'l nostro passo
105 non ci può torre alcun : da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
108 ch' i' non ti lascerò nel mondo basso. »
Così sen va, e quivi m' abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
111 che no e sì nel capo mi tenciona.
Udir non potti quello ch' a lor porse ;
ma ei non stette là con essi guari,
114 che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
117 e rivolsesi a me con passi rari.
Lì occhi a la terra e le ciglia avea rase
d' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :
120 « Chi m' ha negate le dolenti case ! »
E a me disse : « Tu, perch' io m' adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
123 qual ch' a la difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nova ;
chè già l' usaro a men secreta porta,
126 la qual senza serrame ancor si trova.
Sopr' essa vedestù la scritta morta :
e già di qua da lei discende l' erta,
129 passando per li cerchi senza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta. »

CANTO IX

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
3 più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta ;
chè l' occhio nol potea menare a lunga
6 per l' aere nero e per la nebbia folta.
« Pur a noi converrà vincer la punga »
cominciò el, « se non.... Tal ne s' offerse :
9 oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga ! »
I' vidi ben sì com' ei ricoperse
lo cominciar con l' altro che poi venne,
12 che fur parole a le prime diverse ;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch' io traeva la parola tronca
15 forse a peggior sentenza che non tenne.
« In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
18 che sol per pena ha la speranza cionca ? »
Questa question fec' io ; e quei « Di rado
incontra » mi rispuose « che di nui
21 faccia il cammino alcun per qual io vado.
Ver è ch' altra fiata qua giù fui,
congiurato da quella Eritón cruda
24 che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
ch' ella mi fece intrar dentr' a quel muro,
27 per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira :
30 ben so il cammin ; però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge dintorno la città dolente,
33 u' non potemo intrare omai sanz' ira. »
E altro disse, ma non l' ho a mente ;
però che l' occhio m' avea tutto tratto
36 ver l' alta torre a la cima rovente,
dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
39 che membra femminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte ;
serpentelli e ceraste avean per crine,
42 onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l' eterno pianto,
45 « Guarda » mi disse « le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto ;
quella che piange dal destro è Aletto ;
48 Tesifone è nel mezzo » ; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto ;
battiensì a palme ; e gridavan sì alto,
51 ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.
« Vegna Medusa : sì l' farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso :
54 « mal non vengiammo in Teseo l' assalto. »
« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso ;
chè se il Gorgon si mostra e tu l' vedessi,
57 nulla sarebbe del tornar mai suso. »
Così disse l' maestro ; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne a le mie mani,
60 che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch' avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s' asconde
63 sotto il velame de li versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
un fracasso d' un suon, pien di spavento,
66 per che tremavano amendue le sponde,
non altrimenti fatto che d' un vento
impetuoso per li avversi ardori,
69 che fier la selva e sanz' alcun rattento
li rani schianta, abbatte e porta fori ;
dinanzi polveroso va superbo,
72 e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse e disse : « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
75 per indi ove quel fummo è più acerbo ».
Come le rane innanzi a la nemica
biscia per l' acqua si dileguan tutte,
78 fin ch' a la terra ciascuna s' abbica,
vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un ch' al passo
81 passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
84 e sol di quell' angoscia pareo lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fè segno
87 ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi pareo pien di disdegno!
Venne a la porta, e con una verghetta
90 l' aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
« O cacciati del ciel, gente dispetta, »
cominciò elli in su l' orribil soglia,
93 « ond' esta oltracotanza in voi s' alletta ?
Perchè recalcitrate a quella voglia
a cui non può il fin mai esser mozzo,
96 e che più volte v' ha cresciuta doglia ?
Che giova ne le fata dar di cozzo ?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
99 ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. »
Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fè motto a noi, ma fè sembante
102 d' omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver la terra,
105 sicuri appresso le parole sante.
Dentro li entrammo sanz' alcuna guerra;
e io, ch' avea di riguardar disio
108 la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l' occhio intorno invio;
e veggio ad ogne man grande campagna,
111 piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì com' a Pola, presso del Carnaro
114 ch' Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
così facevan quivi d' ogni parte,
117 salvo che 'l modo v' era più amaro;
chè tra li avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi,
120 che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n' uscivan sì duri lamenti,
123 che ben parean di miseri e d' offesi.

E io : « Maestro, quai son quelle genti
 che, seppellite dentro da quell' arche,
 126 si fan sentir con li sospir dolenti ? »
 Ed elli a me : « Qui son li eresiarche
 coi lor seguaci, d' ogni setta, e molto
 129 più che non credi son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto,
 e i monimenti son più e men caldi. »
 132 E poi ch' a la man destra si fu volto,
 passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

CANTO X

Ora sen va per un secreto calle,
 tra 'l muro de la terra e li martiri,
 3 lo mio maestro, e io dopo le spalle.
 « O virtù somma, che per li empì giri
 mi volvi » cominciai, « com' a te piace,
 6 parlami e sodisfammi a' miei disiri.
 La gente che per li sepolcri giace
 potrebbesi veder ? già son levati
 9 tutt' i coperchi, e nessun guardia face. »
 Ed elli a me : « Tutti saran serrati
 quando di Iosafat qui torneranno
 12 coi corpi che là su hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
 15 che l' anima col corpo morta fanno.
 Però a la dimanda che mi faci
 quinc' entro satisfatto sarà tosto,
 18 e al disio ancor che tu mi taci. »
 E io : « Buon duca, non tegno riposto
 a te mio cuor se non per dicer poco,
 21 e tu m' hai non pur mo e ciò disposto ». «
 O Tosco che per la città del foco
 vivo ten vai così parlando onesto,
 24 piacciati di restare in questo loco.
 La tua loquela ti fa manifesto
 di quella nobil patria natio
 27 a la qual forse fui troppo molesto. »

Subitamente questo suono uscio
d' una de l' arche ; però m' accostai,
30 temendo, un poco più al duca mio.
Ed el mi disse : « Volgiti : che fai ?
Vedi là Farinata che s' è dritto :
33 da la cintola in su tutto 'l vedrai. »
I' avea già il mio viso nel suo fitto ;
ed el s' ergea col petto e con la fronte
36 com' avesse l' inferno in gran dispetto.
E l' animoso man del duca e pronte
mi pinser tra le sepulture a lui,
39 dicendo : « Le parole tue sien conte ».
Com' io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
42 mi dimandò : « Chi fuor li maggior tui ? »
Io ch' era d' ubidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel' apersi ;
45 ond' ei levò le ciglia un poco in soso ;
poi disse : « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
48 sì che per due fiata li dispersi ».
« S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte »
rispuosi lui « l' una e l' altra fiata ;
51 ma i vostri non appreser ben quell' arte. »
Allor surse a la vista scoperchiata
un' ombra lungo questa infino al mento :
54 credo che s' era in ginocchie levata.
Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s' altri era meco ;
57 e poi che il sospacciar fu tutto spento,
piangendo disse : « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d' ingegno,
60 mio figlio ov' è ? perchè non è ei teco ? »
E io a lui : « Da me stesso non vegno :
colui ch' attende là, per qui mi mena,
63 forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».
Le sue parole e 'l modo de la pena
m' avean di costui già letto il nome ;
66 però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò : « Come
dicesti ? elli ebbe ? non viv' elli ancora ?
69 non fiere li occhi suoi il dolce lome ? »

- Quando s' accorse d' alcuna dimora
ch' io facea dinanzi a la risposta,
72 supin ricadde e più non parve fora.
Ma quell' altro magnanimo a cui posta
restato m' era, non mutò aspetto,
75 nè mosse collo, nè piegò sua costa;
e sè continuando al primo detto,
« S' egli han quell' arte » disse « male appresa,
78 ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
81 che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perchè quel popolo è sì empio
84 incontr' a' miei in ciascuna sua legge? »
Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
87 tali orazion fa far nel nostro tempio ».
Poi ch' ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol » disse, « nè certo
90 senza cagion con li altri sarei mosso.
Ma fu' io solo, là dove sòfforto
fu per ciascun di torre via Fiorenza,
93 colui che la difesi a viso aperto. »
« Deh, se riposi mai vostra semenza »
prega' io lui, « solvetemi quel nodo
96 che qui ha inviluppata mia sentenza.
El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
99 e nel presente tenete altro modo. »
« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
102 cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s' appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s' altri non ci apporta,
105 nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
108 che del futuro fia chiusa la porta. »
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
111 che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;

e s' i' fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
114 già nell' error che m' avete soluto ».
E già il maestro mio mi richiamava ;
per ch' i' pregai lo spirito più avaccio
117 che mi dicesse chi con lu' istava.
Dissemi : « Qui con più di mille giaccio :
qua dentro è 'l secondo Federico,
120 e 'l Cardinale ; e de li altri mi taccio ».
Indi s' ascose ; ed io inver l' antico
poeta volsi i passi, ripensando
123 a quel parlar che mi pareva nemico.
Elli si mosse ; e poi, così andando,
mi disse : « Perchè se' tu sì smarrito ? »
126 E io li sodisfeci al suo dimando.
« La mente tua conservi quel che udito
hai contra te » mi comandò quel saggio.
129 « E ora attendi qui » e drizzò 'l dito :
« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell' occhio tutto vede,
132 da lei saprai di tua vita il viaggio. »
Appresso volse a man sinistra il piede :
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
135 per un sentier ch' a una valle fiede
che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

In su l' estremità d' un' alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
3 venimmo sopra più crudele stipa ;
e quivi per l' orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
6 ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
d' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
che dicea : « Anastasio papa guardo,
9 lo qual trasse Fotin de la via dritta ».
« Lo nostro scender conviene esser tardo,
sì che s' ausi un poco in prima il senso
12 al tristo fiato ; e poi no i fia riguardo. »

Così 'l maestro ; e io « Alcun compenso »
dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
15 perduto ». Ed elli : « Vedi ch' a ciò penso ».
« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
cominciò poi a dir « son tre cerchi
18 di grado in grado, come que' che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti ;
ma perchè poi ti basti pur la vista,
21 intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
24 o con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è de l' uom proprio male,
più spiace a Dio ; e però stan di tutto
27 li frodolenti e più dolor li assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto ;
ma perchè si fa forza a tre persone,
30 in tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
33 come udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
36 ruine, incendi e tollette dannose ;
onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
39 lo giron primo per diverse schiere.
Puote omo avere in sè man violenta
e ne' suoi beni ; e però nel secondo
42 giron convien che senza pro si penta
qualunque priva sè del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
45 e piange là dove esser de' giocondo.
Puossi far forza ne la deitade,
col cuor negando e bestemmiano quella,
48 e spregiando ['n] natura sua bontade ;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
51 e chi, spregiando Dio col cor, favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
può l' omo usare in colui che 'n lui fida
54 ed in quel che fidanza non imborra.

Questo modo di retro par ch' uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura ;
57 onde nel cerchio secondo s' annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
60 ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' oblia
che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
63 di che la fede spezial si cria :
onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
de l' universo in su che Dite siede,
66 qualunque trade in eterno è consunto. »
E io : « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
69 questo baratro e 'l popol ch' e' possiede.
Ma dimmi : quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
72 e che s' incontran con sì aspre lingue,
perchè non dentro da la città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira ?
75 e se non li ha, perchè sono a tal foggia ? »
Ed elli a me « Perchè tanto delira »
disse « lo 'ngegno tuo da quel che suole ?
78 o ver la mente dove altrove mira ?
Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
81 le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
incontinenza, malizia e la matta
bestialitate ? e come incontinenza
84 men Dio offende e men biasimo accatta ?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
87 che su di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perchè da questi felli
sien dipartiti, e perchè men crucciata
90 la divina vendetta li martelli. »
« O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì quando tu solvi,
93 che, non men che saver, dubbiar m' aggrata.
Ancora un poco in dietro ti rivolvi »
diss' io, « là dove di ch' usura offende
96 la divina bontade, e 'l groppo solvi. »

« Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,
 nota non pure in una sola parte,
 99 come natura lo suo corso prende
 da divino intelletto e da sua arte;
 e se tu ben la tua Fisica note,
 102 tu troverai, non dopo molte carte,
 che l' arte vostra quella, quanto puote,
 segue, come 'l maestro fa il discente;
 105 sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 lo Genesi dal principio, convene
 108 prender sua vita ed avanzar la gente:
 e perchè l' usuriere altra via tene,
 per sè natura e per la sua seguace
 111 dispregia, poi ch' in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
 chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
 114 e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 e 'l balzo via là oltra si dismonta. »

CANTO XII

Era lo loco ov' a scender la riva
 venimmo, alpestro e, per quel ch' iv' er' anco,
 3 tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual è quella ruina che nel fianco
 di qua da Trento l' Adice percosse,
 6 o per tremoto o per sostegno manco,
 che da cima del monte, onde si mosse,
 al piano è sì la roccia discosciosa,
 9 ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
 cotal di quel burrato era la scesa;
 e 'n su la punta de la rotta lacca
 12 l' infamia di Creti era distesa
 che fu concetta ne la falsa vacca;
 e quando vide noi, se stesso morse,
 15 sì come quei cui l' ira dentro fiacca.
 Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
 tu credi che qui sia il duca d' Atene,
 18 che su nel mondo la morte ti porse ?

Partiti, bestia : chè questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
21 ma vassi per veder le vostre pene. »
Qual è quel toro che si slaccia in quella
c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
24 che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale ;
e quello accorto gridò : « Corri al varco ;
27 mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale ».
Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
30 sotto i miei piedi per lo novo carco.
Io già pensando ; e quei disse : « Tu pensi
forse in questa ruina, ch' è guardata
33 da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi che l' altra fiata
ch' i' discesi qua giù nel basso inferno,
36 questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
39 levò a Dite del cerchio superno,
da tutte parti l' alta valle feda
tremò sì, ch' i' pensai che l' universo
42 sentisse amor, per lo qual è chi creda
più volte il mondo in caos converso ;
ed in quel punto questa vecchia roccia
45 qui e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle, chè s' approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
48 qual che per violenza in altrui noccia. »
Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta,
51 e ne l' eterna poi sì mal c' immolle !
Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
54 secondo ch' avea detto la mia scorta ;
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
corrien centauri, armati 'di saette,
57 come solien nel mondo andare a caccia.
Veggendoci calar, ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
60 con archi e asticciuole prima elette ;

- e l' un gridò da lungi : « A qual martiro
venite voi che scendete la costa ?
63 Ditel costinci ; se non, l' arco tiro. »
Lo mio maestro disse : « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso :
66 mal fu la voglia tua sempre sì tosta ».
Poi mi tentò e disse : « Quegli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
69 e fè di sè la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille ;
72 quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
75 del sangue più che sua colpa sortille. »
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle :
Chiron prese uno strale, e con la cocca
78 fece la barba in dietro a le mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni : « Siete voi accorti
81 che quel di retro move ciò ch' el tocca ?
Così non soglion fare i piè de' morti. »
E l' mio buon duca, che già li era al petto,
34 dove le due nature son consorti,
rispuose : « Ben è vivo, e sì soletto
mostrar li mi convien la valle buia :
87 necessità l' ci 'nduce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia
che mi commise quest' officio novo :
90 non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
93 danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
96 chè non è spiro che per l' aere vada. »
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso : « Torna, e sì li guida,
99 e fa cansar s' altra schiera v' intoppa. »
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
102 dove i bolliti facean alte strida.

- Io vidi gente sotto infino al ciglio ;
e 'l gran Centauro disse : « E' son tiranni
105 che dier nel sangue e ne l' aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni ;
quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
108 che fè Cicilia aver dolorosi anni.
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
è Azzolino ; e quell' altro ch' è biondo,
111 è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo. »
Allor mi volsi al poeta, e quei disse :
114 « Questi ti sia or primo, e io secondo ».
Poco più oltre il Centauro s' affisse
sovr' una gente che 'nfin a la gola
117 pareo che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra da l' un canto sola,
dicendo : « Colui fesse in grembo a Dio
120 lo cor che 'n su Tamici ancor si cola ».
Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso ;
123 e di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che coccea pur li piedi ;
126 e quindi fu del fosso il nostro passo.
« Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
129 disse 'l Centauro, « voglio che tu credi
che da quest' altra a più a più giù preme
lo fondo suo, infin ch' el si raggiunge
132 ove la tirannia conven che gema.
La divina giustizia di qua punge
quell' Attila che fu flagello in terra,
135 e Pirro e Sesto ; ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
138 che fecero a le strade tanta guerra. »
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII

- Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
3 che da nessun sentiero era segnato.
Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
6 non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:
non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
9 tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
12 con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
15 fanno lamenti in su li alberi strani.
E 'l buon maestro « Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone, »
18 mi cominciò a dire, « e sarai mentre
che tu verrai ne l'orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
21 cose che torrien fede al mio sermone. »
Io sentia d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
24 per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
Cred'io ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
27 da gente che per noi si nascondesse.
Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
30 li pensier c'hai sì faran tutti monchi ».
Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
33 e 'l tronco suo gridò: « Perchè mi schiante? »
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perchè mi scerpi?
36 non hai tu spiro di pietà alcuno?
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovreb'esser la tua man più pia,
39 se state fossimo anime di serpi. »

Come d' un stizzo verde ch' arso sia
da l' un de' capi, che da l' altro geme
42 e cigola per vento che va via ;
sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue ; ond' io lasciai la cima
45 cadere, e stetti come l' uom che teme.
« S' egli avesse potuto creder prima »
rispuose il savio mio, « anima lesa,
48 ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
non avrebbe in te la man distesa ;
ma la cosa incredibile mi fece
51 indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
d' alcun' ammenda tua fama rinfreschi
54 nel mondo su, dove tornar li lece. »
E 'l tronco : « Sì col dolce dir m' adeschi,
ch' i' non posso tacere ; e voi non gravi
57 perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
60 serrando e diserrando, sì soavi,
che dal secreto suo quasi ogn' uom tolsi :
fede portai al glorioso uffizio,
63 tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.
La meretrice che mai da l' ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
66 morte comune, de le corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti ;
e li 'nfiammati infiammar sì Augusto,
69 che' lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
72 ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nove radici d' esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
75 al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
78 ancor del colpo che 'nvidia le diede. »
Un poco attese, e poi « Da ch' el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l' ora ;
81 ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »

Ond' io a lui : « Domanda tu ancora
di quel che credi ch' a me satisfaccia ;
34 ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora ! »
Perciò ricominciò : « Se l' uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir pria,
37 spirito incarcerato, ancor ti piaccia
di dirne come l' anima si lega
in questi nocchi ; e dinne, se tu puoi,
90 s' alcuna mai di tai membra si spiega ».
Allor soffiò il tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce :
93 « Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
96 Minòs la manda a la settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta ;
ma là dove fortuna la balestra,
99 quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena ed in pianta silvestra :
l' Arpie, pascendo poi de le sue foglie,
102 fanno dolore, e al dolor fenestra.
Come l' altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch' alcuna sen rivesta ;
105 chè non è giusto aver ciò ch' om si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
108 ciascuno al prun de l' ombra sua molesta. »
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch' altro ne volesse dire,
111 quando noi fummo d' un romor sorpresi,
similmente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
114 ch' ode le bestie, e le frasche stormire.
Ed ecco due da la sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
117 che de la selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi : « Or accorri, accorri, morte ! »
E l' altro, cui pareva tardar troppo,
120 gridava : « Lano, sì non furo accorte
le gambe tue a le giostre dal Toppo ! »
E poi che forse li fallia la lena,
123 di sè e d' un cespuglio fece un groppo.

Di dietro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramoso e correnti
126 come veltri ch'uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
129 poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea,
132 per le rotture sanguinenti, invano.
« O Giacomo » dicea « da santo Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo ?
135 che colpa ho io de la tua vita rea ? »
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse : « Chi fosti, che per tante punte
138 soffi con sangue doloroso sermo ? »
Ed elli a noi : « O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
141 c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
I' fui de la città che nel Batista
144 mutò il primo padrone ; ond' e' per questo
sempre con l' arte sua la farà trista ;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
147 rimane ancor di lui alcuna vista,
que' cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
150 avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me de le mie case. »

CANTO XIV

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
3 e rende' le a colui, ch'era già fioco.
Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
6 si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
9 che dal suo letto ogni pianta remove.

- La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa :
12 quivi fermammo i passi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
15 che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
18 ciò che fu manifesto a li occhi miei !
D' anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
21 e pareva posta lor diversa legge.
Supin giacea in terra alcuna gente ;
alcuna si sedea tutta raccolta,
24 e altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta,
e quella men che giacea al tormento,
27 ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
30 come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
d' India vide sopra 'l suo stuolo
33 fiamme cadere infino a terra salde ;
per ch' ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
36 mei si stingeva mentre ch' era solo ;
tale scendeva l' etternale ardore ;
onde la rena s' accendea, com' esca
39 sotto focile, a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
42 escotendo da sè l' arsura fresca.
I' cominciai : « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
45 ch' a l' entrar de la porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
48 sì che la pioggia non par che 'l maturi ? »
E quel medesimo che si fu accorto
ch' io domandava il mio duca di lui,
51 gridò : « Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
54 onde l' ultimo di percosso fui ;
o s' elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra,
57 chiamando ' Buon Vulcano, aiuta aiuta ! ',
si com' el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti con tutta sua forza ;
60 non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito :
63 « O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
la tua superbia, se' tu più punito :
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
66 sarebbe al tuo furor dolor compito. »
Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo : « Quei fu l' un de' sette regi
69 ch' assiser Tebe ; ed ebbe e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi ;
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
72 sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi ne la rena arsiccia ;
75 ma sempre al bosco tien li piedi stretti. »
Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
78 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
81 tal per la rena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt' eran pietra, e' margini da lato ;
84 per ch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
« Tra tutto l' altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
87 lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu da li tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
90 che sovra sè tutte fiammelle ammorta. »
Queste parole fuor del duca mio :
per ch' io 'l pregai che mi largisse il pasto
93 di cui largito m' avea il disio.

- « In mezzo mar siede un paese guasto »
 diss' elli allora, « che s' appella Creta,
 96 sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
 Una montagna v'è che già fu lieta
 d' acqua e di fronde, che si chiamò Ida :
 99 or è diserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 102 quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
 che tien volte le spalle inver Damiana
 105 e Roma guarda come suo specchio.
 La sua testa è di fino oro formata,
 e puro argento son le braccia e il petto,
 108 poi è di rame infino a la forcata ;
 da indi in giù è tutto ferro eletto,
 salvo che 'l destro piede è terra cotta ;
 111 e sta 'n su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
 d' una fessura che lagrime goccia,
 114 le quali, accolte, foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia :
 fanno Acheronte, Stige e Flegetonta ;
 117 poi sen van giù per questa stretta doccia
 infin là ove più non si dismonta :
 fanno Cocito ; e qual sia quello stagno,
 120 tu lo vedrai ; però qui non si conta. »
 E io a lui : « Se 'l presente rigagno
 si diriva così dal nostro mondo,
 123 perchè ci appar pur a questo vivagno ? »
 Ed elli a me : « Tu sai che 'l luogo è tondo ;
 e tutto che tu sie venuto molto
 126 pur a sinistra, giù calando al fondo,
 non se' ancor per tutto il cerchio volto ;
 per che, se cosa n' apparisce nova,
 129 non de' addur maraviglia al tuo volto. »
 E io ancor : « Maestro, ove si trova
 Flegetonta e Letè ? che de l' un taci,
 132 e l' altro di che si fa d' esta piovà. »
 « In tutte tue question certo mi piaci »
 rispuose ; « ma 'l bollor de l' acqua rossa
 135 dovea ben solver l' una che tu faci. »

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l' anime a lavarsi
138 quando la colpa pentuta è rimossa. »
Poi disse : « Omai è tempo da scostarsi
dal bosco ; fa che di dietro a me vegne :
141 li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne ».

CANTO XV

Ora cen porta l' un de' duri margini ;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
3 sì che dal foco salva l' acqua e li argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s' avventa,
6 fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia ;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
9 anzi che Chiarentana il caldo senta ;
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che nè sì alti nè sì grossi,
12 qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
15 perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d' anime una schiera
che venian lungo l' argine, e ciascuna
18 ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna ;
e sì ver noi aguzzavan le ciglia
21 come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un che mi prese
24 per lo lembo e gridò : « Qual meraviglia ! »
E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
27 sì che 'l viso abbruciato non difese
la conoscenza sua al mio intelletto ;
e chinando la mano a la sua faccia,
30 rispuosi : « Siete voi qui, ser Brunetto ? »

E quelli : « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
33 ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».
I' dissi lui : « Quanto posso, ven preco ;
e se volete che con voi m' asseggia,
36 farò, se piace a costui che vo seco ».
« O figliuol, » disse, « qual di questa greggia
s' arresta punto, giace poi cent' anni
39 sanz' arrostarsi quando 'l foco il feggia.
Però va oltre : i' ti verrò a' panni ;
e poi rigiugnerò la mia masnada,
42 che va piangendo i suoi eterni danni. »
I' non osava scender de la strada
per andar par di lui ; ma 'l capo chino
45 tenea com' uom che reverente vada.
El cominciò : « Qual fortuna o destino
anzi l' ultimo di qua giù ti mena ?
48 e chi è questi che mostra 'l cammino ? »
« Là su di sopra in la vita serena »
rispuos' io lui « mi smarri' in una valle,
51 avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle :
questi m' apparve, tornand' io in quella,
54 e reducemi a ca per questo calle. »
Ed elli a me : « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
57 se ben m' accorsi ne la vita bella ;
e s' io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
60 dato t' avrei a l' opera conforto.
Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
63 e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nemico :
ed è ragion, chè tra li lazzi sorbi
66 si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi ;
gente avara, invidiosa e superba :
69 dai lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l' una parte e l' altra avranno fame
72 di te ; ma lungi fia dal becco l' erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
75 s' alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
78 fu fatto il nido di malizia tanta. »
« Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
81 de l' umana natura posto in bando ;
chè 'n la mente m' è fitta, e or m' accora,
la cara e buona imagine paterna
84 di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m' insegnavate come l' uom s' etterna :
e quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo
87 convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
90 a donna che saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
93 ch' a la Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova a li orecchi miei tale arra :
però giri Fortuna la sua rota
96 come le piace, e 'l villan la sua marra. »
Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi ;
99 poi disse : « Bene ascolta chi la nota ».
Nè per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
102 li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed elli a me : « Saper d' alcuno è buono ;
de li altri fia laudabile tacerci,
105 chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
108 d' un peccato medesimo al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d' Accorso ; anche vedervi,
111 s' avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
114 dove lasciò li mal protesi nervi.

Di più direi ; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch' i' veggio
117 là surger novo fummo del sabbione.
Gente vien con la quale esser non deggio :
sieti raccomandato il mio Tesoro
120 nel qual io vivo ancora, e più non cheggio. »
Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
123 per la campagna ; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Già era in loco onde s' udia 'l rimbombo
de l' acqua che cadea ne l' altro giro,
3 simile a quel che l' arnie fanno rombo ;
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d' una torma che passava
6 sotto la pioggia de l' aspro martiro.
Venian ver noi, e ciascuna gridava :
« Sostati tu ch' a l' abito ne sembri
9 esser alcun di nostra terra prava ».
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
ricenti e vecchie, da le fiamme incese !
12 Ancor men duol pur ch' i' me ne rimembri.
A le lor grida il mio dottor s' attese ;
volse 'l viso ver me, e disse : « Aspetta :
15 a costor si vuol essere cortese.
E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
13 che meglio stesse a te che a lor la fretta. »
Ricominciar, come noi restammo, ei
l' antico verso ; e quando a noi fuor giunti,
21 fenno una rota di sè tutti e trei,
qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
24 prima che sien tra lor battuti e punti ;
e sì rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'ntra loro il collo
27 faceva e i piè continuo viaggio.

E « Se miseria d' esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi »
30 cominciò l' uno « e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
33 così sicuro per lo 'nferno fregghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
36 fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu de la buona Gualdrada ;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
39 fece col senno assai e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
42 nel mondo su dovria esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui ; e certo
45 la fiera moglie più ch' altro mi nuoce. »
S' i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
48 e credo che 'l dottor l' avria sofferto ;
ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
51 che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
Poi cominciai : « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
54 tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio signor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
57 che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l' ovra di voi e li onorati nomi
60 con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca ;
63 ma infino al centro pria convien ch' i' tomi. »
« Se lungamente l' anima conduca
le membra tue » rispuose quelli ancora,
66 « e se la fama tua dopo te luca,
cortesia e valor di se dimora
ne la nostra città sì come suole,
19 o se del tutto se n' è gita fora :

- chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
72 assai ne cruccia con le sue parole. »
« La gente nova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. »
Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
78 guardar l' un l' altro com' al ver si guata.
« Se l' altre volte sì poco ti costa »
rispuoser tutti « il soddisfare altrui,
81 felice te s' sì parli a tua posta !
Però, se campi d' esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
84 quando ti gioverà dicere ' I fui ',
fa che di noi a la gente favelle. »
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
87 ali sembiar le gambe loro snelle.
Un amen non saria potuto dirsi
tosto così, com' e' furo spariti;
90 per che al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon de l' acqua n' era sì vicino,
93 che per parlar saremmo a pena uditi.
Come quel fiume c' ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
96 da la sinistra costa d' Apennino,
che si chiama Acquaqueta suso, avanti
che si divalli giù nel basso letto,
99 e a Forlì di quel nome è vacante,
rimbomba là sovra San Benedetto
de l' Alpe, per cadere ad una scesa
102 dove dovria per mille esser recetto;
così, giù d' una ripa discosciosa,
trovammo risonar quell' acqua tinta,
105 sì che 'n poc' ora avria l' orecchia offesa.
Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
108 prender la lonza a la pelle dipinta.
Pocia che l' ebbi tutta da me sciolta,
sì come 'l duca m' avea comandato,
111 porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge da la sponda
114 la gittò giuso in quell' alto burrato.
« E' pur convien che novità risponda »
dicea fra me medesimo « al novo cenno
117 che 'l maestro con l' occhio si seconda. »
Ahi quanto cauti gli uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l' ovra,
120 ma per entro i pensier miran col senno !
El disse a me : « Tosto verrà di sovra
ciò ch' io attendo e che il tuo pensier sogna :
123 tosto convien ch' al tuo viso si scovra ».
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
de' l' uom chiuder le labbra fin ch' el pote,
126 però che senza colpa fa vergogna :
ma qui tacer nol posso ; e per le note
di questa comedia, lettor, ti giuro,
129 s' elle non sien di lunga grazia vote,
ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
132 maravigliosa ad ogni cor sicuro,
sì come torna colui che va giuso
talora a solver l' ancora ch' aggrappa
135 o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattappa.

CANTO XVII

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l' armi ;
3 ecco colei che tutto 'l mondo appuzza ! »
Sì cominciò lo mio duca a parlar mi ;
e accennolle che venisse a proda
6 vicino al fin de' passeggiati marmi.
E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
9 ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
12 e d' un serpente tutto l' altro fusto :

- due branche avea pilose infin l' ascelle ;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
15 dipinti avea di nodi e di rotelle.
Con più color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari nè Turchi,
18 nè fuor tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
21 e come là tra li Tedeschi lurchi
lo bivero s' assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
24 su l' orlo che, di pietra, il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
27 ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse : « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
30 bestia malvagia che colà si corca ».
Però scendemmo a la destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
33 per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
poco più oltre veggio in su la rena
36 gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena
esperienza d' esto giron porti »
39 mi disse, « va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti :
mentre che torni, parlerò con questa,
42 che ne conceda i suoi omeri forti. »
Così ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta.
45 Per gli occhi fora scoppiava lor duolo ;
di qua, di là soccorrien con le mani
48 quando a' vapori, e quando al caldo suolo :
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
51 o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
54 non ne conobbi alcun ; ma io m' accorsi

che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch' avea certo colore e certo segno,
57 e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
60 che d' un leone avea faccia e contegno.
Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un' altra come sangue rossa,
63 mostrando un' oca bianca più che burro.
E un che d' una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
66 mi disse: « Che fai tu in questa fossa ?
Or te ne va; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
69 sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiate m' intronan gli orecchi,
72 gridando: ' Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca coi tre becchi! ' »
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
75 la lingua come bue che 'l naso lecchi.
E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m' avea ammonito,
78 torna' mi indietro da l' anime lasse.
Trova' il duca mio ch' era salito
già su la groppa del fiero animale,
81 e disse a me: « Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
84 sì che la coda non possa far male. »
Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c' ha già l' unghie smorte,
87 e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn' io a le parole porte;
ma vergogna mi fè le sue minacce,
90 che innanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
93 com' io credetti: « Fa che tu m' abbracce ».
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
96 con le braccia m' avvinse e mi sostenne;

- e disse : « Gerion, moviti omai :
le rote larghe, e lo scender sia poco :
99 pensa la nova soma che tu hai ».
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse ;
102 e poi ch' al tutto si sentì a gioco,
là 'v' era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
105 e con le branche l' aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
108 per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse ;
nè quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
111 gridando il padre a lui ' Mala via tieni ! ' ;
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
ne l' aere d' ogni parte, e vidi spenta
114 ogni veduta fuor che de la fera.
Ella sen va notando lenta lenta :
rota e discende, ma non me n' accorgo
117 se non ch' al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
120 per che con gli occhi 'n giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido a lo scoscio,
però ch' i' vidi fuochi e senti' pianti ;
123 ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, che nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran inali
126 che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali,
che senza veder logoro o uccello
129 fa dire al falconiere ' Ohmè, tu cali ! ',
discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
132 dal suo maestro, disdegnoso e fello
così ne puose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata rocca
135 e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
3 come la cerchia che dintorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
6 di cui suo loco dicerò l'ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l' alta ripa dura,
9 e ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia de le mura
più e più fossi cingon li castelli,
12 la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
15 a la ripa di fuor son ponticelli,
così da imo de la roccia scogli
movien che ricidien gli argini e' fossi
18 infino al pozzo che i tronca e raccogli.
In questo luogo, de la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
21 tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nova pieta,
novo tormento e novi frustatori,
24 di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
27 di là con noi, ma con passi maggiori,
come i Roman per l'essercito molto,
l' anno del giubileo, su per lo ponte
30 hanno a passar la gente modo colto,
che da l' un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
33 da l' altra sponda vanno verso il monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,
36 che li battien crudelmente di retro.
Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
39 le seconde aspettava nè le terze.

Mentr' io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
42 « Già di veder costui non son digiuno ».
Però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
45 e assentio ch' alquanto indietro gissi.
E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
48 ch' io dissi: « O tu che l' occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico;
51 ma che ti mena a sì pungenti salse? »
Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
54 che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
57 come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango bolognese;
anzi n' è questo luogo tanto pieno,
60 che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Savena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
63 recati a mente il nostro avaro seno. »
Così parlando il percosse un demonio
de la sua scuriada, e disse: « Via,
66 ruffian! qui non son femmine da conio ».
I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
69 là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggermente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
72 da quelle cerchie etterne ci partimmo.
Quando noi fummo là dov' el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
75 lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia
lo viso in te di quest' altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
78 però che son con noi insieme andati ».
Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venia verso noi da l' altra banda,
81 e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: «Guarda quel grande che vene,
84 e per dolor non par lagrima spanda.
Quanto aspetto reale ancor ritene!
quelli è Iason, che per cuore e per senno
87 li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
poi che l'ardite femmine spietate
90 tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
93 che prima avea tutte l'altre ingannate.
Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna;
96 e anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti de la prima valle
99 sapere, e di color che 'n sè assanna.»
Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
102 e fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l'altra bolgia e che col muso scuffa,
105 e se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù che vi s'appasta,
108 che con li occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
luogo a veder sanza montare al dosso
111 de l'arco ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
114 che da li uman privadi pareo mosso.
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,
117 che non pareo s'era laico o chero.
Quei mi sgridò: «Perchè se' tu sì 'ngordo
di riguardar più me che li altri brutti?»
120 E io a lui: «Perchè, se ben ricordo,
già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
123 però t'adocchio più che li altri tutti».

Ed elli allor battendosi la zucca :
 « Qua giù m' hanno sommerso le lusinghe
 126 ond' io non ebbi mai la lingua stucca ».
 Appresso ciò lo duca « Fa che pinghe »
 mi disse « il viso un poco più avanti,
 129 sì che la faccia ben con l' occhio attinghe
 di quella sozza e scapigliata fante
 che là si graffia con l' unghie merdose,
 132 e or s' accoscia, e ora è in piedi stante.
 Taide è, la puttana che rispuose
 al drudo suo quando disse ' Ho io grazie
 135 grandi appo te ? ' : ' Anzi maravigliose ! ' .
 E quinci sian le nostre viste sazie. »

CANTO XIX

O Simon mago, o miseri seguaci
 che le cose di Dio, che di bontade
 3 deon essere spose, voi rapaci
 per oro e per argento avolterate ;
 or convien che per voi suoni la tromba,
 6 però che ne la terza bolgia state.
 Già eravamo, a la seguente tomba,
 montati de lo scoglio in quella parte
 9 ch' a punto sovra mezzo il fosso piomba.
 O somma sapienza, quanta è l' arte
 che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 12 e quanto giusto tua virtù comparte !
 Io vidi per le coste e per lo fondo
 piena la pietra livida di fori,
 15 d' un largo tutti e ciascun era tondo.
 Non mi parean men ampi nè maggiori
 che que' che son nel mio bel San Giovanni,
 18 fatti per luogo de' battezzatori ;
 l' un de li quali, ancor non è molt' anni,
 rupp' io per un che dentro v' annegava :
 21 e questo sia suggel ch' ogn' uomo sganni.
 Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
 d' un peccator li piedi e de le gambe
 24 infino al grosso, e l' altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe ;
per che sì forte guizzavan le giunte,
27 che spezzate averien ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
30 tal era lì dai calcagni a le punte.
« Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando più che gli altri suoi consorti »
33 diss' io, « e cui più roggia fiamma succia ? »
Ed elli a me : « Se tu vuo' ch' i' ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
36 da lui saprai di sè e de' suoi torti ».
E io : « Tanto m' è bel, quanto a te piace :
tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
39 dal tuo volere, e sai quel che si tace ».
Allor venimmo in su l' argine quarto :
volgemmo e discendemmo a mano stanca
42 là giù nel fondo foracchiato e arto.
Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
45 di quel che sì piangeva con la zanca.
« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa, »
48 comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »
Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch' è fitto,
51 richiama lui, per che la morte cessa.
Ed el gridò : « Se' tu già costì ritto,
se' tu già costì ritto, Bonifazio ?
54 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio
per lo qual non temesti torre a 'nganno
57 la bella donna, e poi di farne strazio ? »
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
60 quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse : « Digli tosto :
' Non son colui, non son colui che credi ' » ;
63 e io rispuosi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutt' storse i piedi ;
poi, sospirando e con voce di pianto,
66 mi disse : « Dunque che a me richiedi ? »

Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
69 sappi ch' i' fui vestito del gran manto ;
e veramente fui figliuol de l' orsa,
cupido sì per avanzar li orsatti,
72 che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
73 per le fessure de la pietra piatti.
Là giù cascherò io altresì quando
vorrà colui ch' i' credea che tu fossi
74 allor ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato così sottosopra,
81 ch' el non starà piantato coi piè rossi :
chè dopo lui verrà di più laida opra
di ver ponente un pastor senza legge,
84 tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei ; e come a quel fu molle
97 suo re, così fia lui chi Francia regge. »
I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro :
90 « Deh, or mi dì : quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro
ch' ei ponesse le chiavi in sua balia ?
93 Certo non chiese se non 'Viemmi retro ' .
Nè Pier nè li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
96 al luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito ;
e guarda ben la mal tolta moneta
99 ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
102 che tu tenesti ne la vita lieta,
io userei parole ancor più gravi ;
chè la vostra avarizia il mondo attrista,
105 calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l' acque
108 puttaneggier coi regi a lui fu vista ;

quella che con le sette teste nacque,
e da le diece corna ebbe argomento,
111 fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento :
e che altro è da voi a l' idolatre,
114 se non ch' elli uno, e voi ne orate cento ?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre,
non la tua conversion, ma quella dote
117 che da te prese il primo ricco padre ! »
E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l morderse,
120 forte spingava con ambo le piote.
I' credo ben ch' al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese
123 lo suon de le parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese ;
e poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
126 rimontò per la via onde discese.
Nè si stancò d' avermi a sè distretto,
sì men portò sovra 'l colmo de l' arco
129 che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spuose il carico,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
132 che sarebbe a le capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Di nova pena mi conven far versi
e dar materia al ventesimo canto
3 de la prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo,
6 che si bagnava d' angoscioso pianto ;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
9 che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
12 ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso ;

- chè da le reni era tornato il volto,
ed in dietro venir li convenia,
15 perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto ;
18 ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
21 com'io potea tener lo viso asciutto,
quando la nostra imagine di presso
vidi sì torta, che 'l pianto de li occhi
24 le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
27 mi disse : « Ancor se' tu de li altri sciocchi ?
Qui vive la pietà quand'è ben morta :
chi è più scellerato che colui
30 che al giudicio divin passion comporta ?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse a gli occhi de' Teban la terra ;
33 per ch'ei gridavan tutti : ' Dove rui,
Anfiarao ? perchè lasci la guerra ? '
E non restò di ruinare a valle
36 fino a Minòs che ciascheduno afferra.
Mira c'ha fatto petto de le spalle :
perchè volle veder troppo davante,
39 di retro guarda e fa retroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
42 cangiandosi le membra tutte quante ;
e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
45 che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei ch' al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
48 lo Carrarese che di sotto alberga,
ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora ; onde a guardar le stelle
51 e 'l mar non li era la veduta tronca.
E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
54 e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molto ;
poscia si puose là dove nacqu' io ;
57 onde un poco mi piace che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
e venne serva la città di Baco,
60 questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'Alpe che serra Lamagna
63 sovra Tiralli, c' ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
66 de l' acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
69 segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
72 ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
75 e fassi fiume giù per verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
78 fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, ch' el trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda ;
81 e suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
84 senza coltura e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
87 e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s' accolsero a quel luogo, ch'era forte
90 per lo pantan ch' avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell' ossa morte ;
e per colei che il luogo prima elesse,
93 Mantua l' appellar sanz' altra sorte.
Già fuor le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia da Casalodi
96 da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che se tu mai odi
 originar la mia terra altrimenti,
 99 la verità nulla menzogna frodi. »
 E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
 mi son sì certi e prendon sì mia fede,
 102 che li altri mi sarien carboni spenti.
 Ma dimmi, de la gente che procede,
 se tu ne vedi alcun degno di nota;
 105 chè solo a ciò la mia mente rifiede. »
 Allor mi disse: « Quel che da la gota
 porge la barba in su le spalle brune,
 108 fu, quando Grecia fu di maschi vota
 sì ch' a pena rimaser per le cune,
 augure, e diede 'l punto con Calcantia
 111 in Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 l'alta mia tragedia in alcun loco:
 114 ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
 Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scotto fu, che veramente
 117 de le magiche frode seppe il gioco.
 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
 ch' avere inteso al cuoio ed a lo spago
 120 ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
 la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
 123 fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine
 d' amendue li emisperi e tocca l' onda
 126 sotto Sobilia Caino e le spine,
 e già iernotte fu la luna tonda:
 ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
 129 alcuna volta per la selva fonda. »
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI

Così di ponte in ponte, altro parlando
 che la mia comedia cantar non cura,
 3 venimmo; e tenavamo il colmo, quando

restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani ;
6 e vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' arzanà de' Viniziani
bolle l' inverno la tenace pece
9 a rimpalmare i legui lor non sani,
chè navicar non ponno ; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
12 le coste a quel che più viaggi fece ;
chi ribatte da proda e chi da poppa ;
altri fa remi e altri volge sarte ;
15 chi terzeruolo e artimon rintoppa ;
tal, non per foco, ma per divin' arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
18 che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
21 e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io là giù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo ' Guarda, guarda ! ',
24 mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire,
27 e cui paura subita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire ;
e vidi dietro a noi un diavol nero
30 correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' elli era ne l' aspetto fero !
e quanto mi pareva ne l' atto acerbo,
33 con l' ali aperte e sovra i piè leggiero !
L' omero suo, ch' era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l' anche,
36 e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse : « O Malebranche,
ecco un de li anzian di santa Zita !
39 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
a quella terra ch' i' ho ben fornita :
ogn' uom v' è barattier, fuor che Bonturo ;
42 del no per li denar vi si fa ita.
Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse ; e mai non fu mastino sciolto
45 con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s' attuffò, e tornò su convolto ;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
48 gridar : « Qui non ha luogo il Santo Volto :
qui si nuota altrimenti che nel Serchio !
Però, se tu non vuoi di nostri graffi,
51 non far sopra la pegola soverchio. »
Poi l' addentar con più di cento raffi,
disser : « Covertò convien che qui balli,
54 sì che, se puoi, nascosamente accaffi ».
Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
57 la carne con li uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia » mi disse, « giù t' acquatta
60 dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia ;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
63 e altra volta fui a tal baratta. »
Poscia passò di là dal co del ponte ;
e com' el giunse in su la ripa sesta,
66 mestier li fu d' aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch' escono i cani a dosso al poverello
69 che di subito chiede ove s' arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli ;
72 ma el gridò : « Nessun di voi sia fello !
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
75 e poi d' arruncigliarmi si consigli. »
Tutti gridaron : « Vada Malacoda ! »
Per ch' un si mosse, e li altri stetter fermi,
78 e venne a lui dicendo : « Che li approda ? »
« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
81 « sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro ?
Lascian' andar, chè nel cielo è voluto
84 ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro. »
Allor li fu l' orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
87 e disse a li altri : « Omai non sia feruto ».

E 'l duca mio a me : « O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
90 sicuramente omai a me tu riedi ».
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto ;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
93 sì ch' io temetti ch' ei tenesser patto :
così vid' io già temer li fanti
ch' uscivan patteggiati di Caprona,
96 veggendo sè tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
99 da la sembianza lor ch' era non buona.
Ei chinavan li raffi e « Vuo' che 'l tocchi »
diceva l' un con l' altro « in sul groppone ? »
102 E rispondien : « Sì, fa che gliele accocchi ! »
Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
105 e disse : « Posa, posa, Scarmiglione ! »
Poi disse a noi : « Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
108 tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
E se l' andare avante pur vi piace,
andatevene su per questa grotta ;
111 presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille dugento con sessanta sei
114 anni compìe che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei
a riguardar s' alcun se ne sciorina :
117 gite con lor, che non saranno rei. »
« Tra' ti avante, Alichino, e Calcabrina »
cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo ;
120 e Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegn' oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiaccane
123 e Farfarello e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le boglienti pane ;
costor sian salvi infino a l' altro scheggio
126 che tutto intero va sopra le tane »
« Ohmè, maestro, che è quel ch' i' veggio ? »
diss' io. « Deh, senza scorta andianci soli,
129 se tu sa' ir ; ch' i' per me non la cheggio.

Se tu se' sì accorto come suoli,
 non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
 132 e con le ciglia ne minaccian duoli ? »
 Ed elli a me : « Non vo' che tu paventi :
 lasciali digrignar pur a lor senno,
 135 ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti ».
 Per l' argine sinistro volta dienno ;
 ma prima avea ciascun la lingua stretta
 138 coi denti verso lor duca per cenno ;
 ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

Io vidi già cavalier muover campo,
 e cominciare stormo e far lor mostra,
 3 e tal volta partir per loro scampo ;
 corridor vidi per la terra vostra,
 o Aretini, e vidi gir gualdane,
 6 fedir torneamenti e correr giostra ;
 quando con trombe, e quando con campane,
 con tamburi e con cenni di castella,
 9 e con cose nostrali e con istrane ;
 nè già con sì diversa cennamella
 cavalier vidi muover nè pedoni,
 12 nè nave a segno di terra o di stella.
 Noi andavam con li diece demoni :
 ahì fiera compagnia ! ma ne la chiesa
 15 coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.
 Pur a la pegola era la mia intesa,
 per veder de la bolgia ogni contegno
 18 e de la gente ch' entro v' era incesa.
 Come i dalfini, quando fanno segno
 a' marinar con l' arco de la schiena,
 21 che s' argomentin di campar lor legno,
 talor così ad alleggiar la pena
 mostrav' alcun de' peccatori il dosso,
 24 e nascondeva in men che non balena.
 E come a l' orlo de l' acqua d' un fosso
 stanno i ranocchi pur col muso fuori,
 27 sì che celano i piedi e l' altro grosso,

ai stavan d'ogne parte i peccatori ;
ma come s' appressava Barbariccia,
30 così si ritraén sotto i bollori.
I' vidi, e anco il cor me n' accapriccia,
uno aspettar così, com' elli 'ncontra
33 ch' una rana rimane ed altra spiccia ;
e Graffiacan, che li era più di contra,
li arruncigliò le 'mpegholate chiome,
36 e trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti il nome,
sì li notai quando fuorono eletti,
39 e poi che si chiamaro, attesi come.
« O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi ! »
42 gridavan tutti insieme i maladetti.
E io : « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
45 venuto a man de li avversari suoi ».
Lo duca mio li s' accostò a lato ;
domandollo ond' ei fosse, ed ei rispuose :
48 « I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi puose,
che m' avea generato d' un ribaldo,
51 distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglia del buon re Tebaldo :
quivi mi misi a far baratteria ;
54 di ch' io rendo ragione in questo caldo. »
E Ciriatto, a cui di bocca uscia
d' ogni parte una sanna come a porco,
57 li fè sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco ;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
60 e disse : « State in là, mentr' io lo 'nforco ».
E al maestro mio volse la faccia :
« Domanda » disse « ancor, se più disii
63 saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia. »
Lo duca dunque : « Or dì : de li altri rii
conosci tu alcun che sia latino
66 sotto la pece ? » E quelli : « I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino :
così foss' io ancor con lui coperto,
69 ch' i' non temerei unghia nè uncino ! »

- E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse ; e preseli 'l braccio col runciglio,
72 sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso a le gambe ; onde 'l decurio loro
75 si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciatì fuoro,
a lui, ch' ancor mirava sua ferita,
78 domandò 'l duca mio senza dimoro :
« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda ? »
81 Ed ei rispuose : « Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
84 e fè sì lor che ciascun se ne loda.
Danar si tolse, e lasciollì di piano,
sì come dice ; e ne li altri uffici anche
87 barattier fu non picciol, ma sovrano
Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro ; e a dir di Sardigna
90 le lingue lor non si sentono stanche.
Ohmè, vedete l' altro che digrigna :
i' direi anche, ma i' temo ch' ello
93 non s' apparecchi a grattarmi la tigna. »
E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava li occhi per fedire,
96 disse : « Fatti 'n costà, malvagio uccello ». «
Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso
99 « Toschi o Lombardi, io ne farò venire ;
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sì ch' ei non teman delle lor vendette ;
102 e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch' io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
105 di fare allor che forì alcun si mette. »
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
crollando il capo, e disse : « Odi malizia
108 ch' elli ha pensata per gittarsi giuso ! »
Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose : « Malizioso son io troppo,
111 quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».

- Alichin non si tenne, e, di rintoppo
a li altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
114 io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
117 a veder se tu sol più di noi vali. »
O tu che leggi udirai nuovo ludo:
ciascun da l'altra costa li occhi volse;
120 quel prima ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, ed in un punto
123 saltò e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei più che cagion fu del difetto;
126 però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »
Ma poco i valse; chè l'ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
129 e quei drizzò volando suso il petto:
non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
132 ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
135 che quei campasse per aver la zuffa;
e come 'l barattier fu disparito,
così volse li artigli al suo compagno,
138 e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
Ma l'altro fu bene spavvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
141 cadder nel mezzo del bogliente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
144 sì avieno inviscate l'ali sue.
Barbariccia con li altri suoi dolente,
quattro ne fè volar da l'altra costa
147 con tutt' i raffi, e assai prestamente
di qua, di là discesero a la posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
150 ch' eran già cotti dentro da la crosta;
e noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO XXIII

Taciti, soli, senza compagnia
n' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
3 come frati minor vanno per via.
Volt' era in su la favola d' Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
6 dov' el parlò de la rana e del topo ;
chè più non si pareggia 'mo' e 'issa',
che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
9 principio e fine con la mente fissa.
E come l' un pensier de l' altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
12 che la prima paura mi fè doppia.
Io pensava così : « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
15 sì fatta, ch' assai credo che lor noi.
Se l' ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
18 che 'l cane a quella lievre ch' elli acceffa. »
Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura, e stava indietro intento,
21 quand' io dissi : « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche : noi li avem già dietro :
24 io l' imagino sì, che già li sento ».
E quei : « S' i' fossi di piombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarei
27 più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
30 sì che d' intrambi un sol consiglio fei.
S' elli è che sì la destra costa giaccia,
che noi possiam ne l' altra bolgia scendere.
33 noi fuggirem l' imaginata caccia. »
Già non compì di tal consiglio rendere,
ch' io li vidi venir con l' ali tese
36 non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch' al romore è desta,
39 e vede presso a sè le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sè cura,
12 tanto che solo una camicia vesta ;
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
45 che l' un de' lati a l' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
48 quand' ella più verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
51 come suo figlio, non come compagno.
A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch' e' furono in sul colle
54 sovresso noi ; ma non li era sospetto ;
chè l' alta provedenza che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
57 poder di partirs' indi a tutti tolle.
Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
60 piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
63 che in Clugni per li monaci fassi.
Di fuor dorate son sì ch' elli abbaglia ;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
66 che Federigo le mettea di paglia.
Oh in eterno faticoso manto !
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
69 con loro insieme, intenti al tristo pianto ;
ma per lo peso quella gente stanca
venia sì pian, che noi eravam nuovi
72 di compagnia ad ogni mover d' anca.
Per ch' io al duca mio : « Fa che tu trovi
alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
75 e li occhi, sì andando, intorno muovi ».
E un che 'ntese la parola toska,
di retro a noi gridò : « Tenete i piedi,
78 voi che correte sì per l' aura fosca !
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde 'l duca si volse e disse : « Aspetta,
81 e poi secondo il suo passo procedi ».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l' animo, col viso, d' esser meco ;
84 ma tardavali 'l carico e la via stretta.
Quando fuor giunti, assai con l' occhio bieco
mi rimiraron senza far parola ;
87 poi si volsero in sè, e dicean seco :
« Costui par vivo a l' atto de la gola ;
e se son morti, per qual privilegio
90 vanno scoperti de la grave stola ? »
Poi disser me : « O Tosco, ch' al collegio
de l' ipocriti tristi se' venuto,
93 dir chi tu se' non avere in dispregio ».
E io a loro : « I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa,
96 e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant' i' veggio dolor giù per le guance ?
99 e che pena è in voi che sì sfavilla ? »
E l' un rispuose a me : « Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
102 fan così cigolar le lor bilance.
Fratì Godenti fummo, e bolognesi ;
io Catalano e questi Loderingo
105 nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo
per conservar sua pace ; e fummo tali,
108 ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. »
Io cominciai : « O frati, i vostri mali.... » ;
ma più non dissi, ch' a l' occhio mi corse
111 un, crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando ne la barba con sospiri ;
114 e 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
mi disse : « Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
117 porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato è, nudo, ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch' el senta
120 qualunque passa, come pesa, pria.
E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
123 che fu per li Giudei mala sementa. »

Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch' era disteso in croce
126 tanto vilmente ne l' eterno essilio.
Pocchia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
129 s' a la man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer de li angeli neri
132 che vegnan d' esto fondo a dipartirci ».
Rispuose adunque: « Più che tu non speri,
s' appressa un sasso che da la gran cerchia
135 si move e varca tutt' i vallon feri,
salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
138 che giace in costa e nel fondo soperchia. »
Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina ».
141 E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
144 ch' elli è bugiardo, e padre di menzogna. »
Appresso il duca a gran passi sen gi,
turbato un poco d' ira nel semblante;
147 ond' io da li 'ncarcati mi parti'
dietro a le poste de le care piante.

CANTO XXIV

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra
3 e già le notti al mezzo di sen vanno,
quando la brina in su la terra assempra
l' imagine di sua sorella bianca,
6 ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
9 biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
12 poi riede, e la speranza ringavagna,

- veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d' ora, e prende suo vincastro,
15 e fuor le pecorelle a pascere caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro
quand' io li vidi sì turbar la fronte,
18 e così tosto al mal giunse lo 'mpiastrò ;
chè, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
21 dolce ch' io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
24 ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch' adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
27 così, levando me su ver la cima
d' un ronchione, avvisava un' altra scheggia
dicendo : « Sovra quella poi t' aggrappa ;
30 ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia ».
Non era via da vestito di cappa,
chè noi a pena, ei lieve e io sospinto,
33 potavam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
più che da l' altro era la costa corta,
36 non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
39 lo sito di ciascuna valle porta
che l' una costa surge e l' altra scende :
noi pur venimmo alfine in su la punta
42 onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
quand' io fui su, ch' i' non potea più oltre,
45 anzi m' assisi ne la prima giunta.
« Omai convien che tu così ti spoltre »
disse 'l maestro ; « chè, seggendo in piuma,
48 in fama non si vien, nè sotto coltre ;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sè lascia,
51 qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
E però leva su : vinci l' ambascia
con l' animo che vince ogni battaglia,
54 se col suo grave corpo non s' accascia.

Più lunga scala convien che si saglia ;
non basta da costoro esser partito :
57 se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia. »
Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentia,
60 e dissi : « Va, ch' i' son forte e ardito ».
Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch' era ronchioso, stretto e malagevole
63 ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole ;
onde una voce uscì de l' altro fosso,
66 a parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l' arco già che varca quivi ;
69 ma chi parlava ad ire pareva mosso.
Io era volto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro ;
72 per ch' io : « Maestro, fa che tu arrivi
da l' altro cinghio e dismantiam lo muro ;
chè, com' i' odo quinci e non intendo,
75 così giù veggio e neente affiguro ».
« Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far ; chè la dimanda onesta
78 si de' seguir con l' opera tacendo. »
Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s' aggiugne con l' ottava ripa ;
81 e poi mi fu la bolgia manifesta :
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena,
84 che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena ;
chè se chelidri, iaculi e faree
87 produce, e cenci con anfisibena,
nè tante pestilenzie, nè sì ree
mostrò già mai con tutta l' Etiopia,
90 nè con ciò che di sopra al Mar Rosso ee.
Tra questa cruda e tristissima copia
correa genti nude e spaventate,
93 senza sperar pertugio o elitropia :
con serpi le man dietro avean legate ;
quelle ficcavan per le ren la coda
96 e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
99 là dove 'l collo a le spalle s'annoda.
Nè o si tosto mai nè i si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
102 convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per se stessa,
105 e 'n quel medesimo ritornò di butto.
Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
108 quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba nè biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
111 e nardo e mirra son l'ultime fasce.
E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
114 o d'altra oppilazion che lega l'omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
117 ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
120 che cotai colpi per vendetta croscia!
Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
123 poco tempo è, in questa gola fiera.
Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
126 bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
129 ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci. »
E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
132 e di trista vergogna si dipinse;
poi disse: « Più mi duol che tu m'hai colto
ne la miseria dove tu mi vedi,
135 che quando fui de l'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto, perch'io fui
138 ladro a la sagrestia de' belli arredi,

e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
141 se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
apri li orecchi al mio annunzio, e odi :
Pistoia in pria de' Neri si dimagra ;
144 poi Fiorenza rinova gente e modi.
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto ;
147 e con tempesta impetuosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto ;
ond' ei repente spezzerà la nebbia,
150 sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho perchè doler ti debbia ! »

CANTO XXV

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
3 gridando : « Togli, Dio, ch' a te le squadro ! »
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch' una li s' avvolse allora al collo,
6 come dicesse ' Non vo' che più diche ' ;
e un' altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sì dinanzi,
9 che non potea con esse dare un crollo.
Ahi Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d' incenerarti sì che più non duri,
12 poi che in mal fare il seme tuo avanzi ?
Per tutt' i cerchi de lo 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
15 non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
El si fuggì che non parlò più verbo ;
e io vidi un centauro pien di rabbia
18 venir chiamando : « Ov' è, ov' è l' acerbo ? »
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
21 infino ove comincia nostra labbia.
Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l' ali aperte li giacea un draco ;
24 e quello affuoca qualunque s' intoppa.

Lo mio maestro disse : « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
27 di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
30 del grande armento ch'elli ebbe a vicino ;
onde cessar le sue opere bieche
sotto la mazza d'Ercule, che forse
33 li ne diè cento, e non senti le diece. »
Mentre che si parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
36 de' quai nè io nè 'l duca mio s' accorse,
se non quando gridar : « Chi siete voi ? » :
per che nostra novella si ristette,
39 e intendermmo pur ad essi poi.
Io non li conosceva ; ma ei seguette,
come suol seguir per alcun caso,
42 che l' un nomar un altro convenette,
dicendo : « Cianfa dove fia rimaso ? » :
per ch' io, acciò che 'l duca stesse attento,
45 mi puosi il dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
48 chè io che 'l vidi, a pena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
51 dinanzi a l' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese ;
54 poi li addentò e l' una e l' altra guancia ;
li diretani a le cosce distese,
, e miseli la coda tra 'mbedue,
57 e dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l' orribil fiera
60 per l' altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s' appiccar come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore ;
63 nè l' un nè l' altro già pareva quel ch' era,
come procede innanzi da l' ardore,
per lo papiro suso un color bruno
66 che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due il riguardavano, e ciascuno
gridava : « Ohmè, Agnel, come ti muti !
69 vedi che già non se' nè due nè uno ».
Già eran li due capi un divenuti,
quando n' apparver due figure miste
72 in una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste ;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
75 divenner membra che non fuor mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso :
due e nessun l' imagine perversa
78 pareva ; e tal sen gio con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando siepe,
81 folgore par se la via attraversa,
sì pareva, venendo verso l' epe
de li altri due, un serpentello acceso,
84 livido e nero come gran di pepe ;
e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l' un di lor trafilasse ;
87 poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse ;
anzi co' piè fermati sbadigliava
90 pur come sonno o febbre l' assalisse.
Elli 'l serpente, e quei lui riguardava ;
l' un per la piaga, e l' altro per la bocca
93 fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
96 e attenda a udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio ;
chè se quello in serpente e quella in fonte
99 converte poetando, io non lo 'nvidio ;
chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sì ch' amendue le forme
102 a cambiar lor matera fosser pronte.
Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forza fesse,
105 e il feruto ristinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
s' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
108 non facea segno alcun che si paresse.

- Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
111 si faceva molle, e quella di là dura.
Io vidi intrar le braccia per l' ascelle,
e i due piè de la fiera, ch' eran corti,
114 tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Pocchia li piè di rietro, insieme attorti,
diventarón lo membro che l' uom cela,
117 e 'l misero del suo n' avea due porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
di color novo, e genera il pel suso
120 per l' una parte e da l' altra il dipela,
l' un si levò e l' altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
123 sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse ver le tempie,
e di troppa materia ch' in là venne
126 uscir li orecchi de le gote scempie :
ciò che non corse indietro e si ritenne
di quel soverchio, fè naso a la faccia,
129 e le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa,
132 come face le corna la lumaccia ;
e la lingua ch' avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
135 ne l' altro si richiude ; e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
138 e l' altro dietro a lui parlando sputa.
Pocchia li volse le novelle spalle,
e disse a l' altro : « I' vo' che Buoso corra,
141 com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».
Così vid' io la settimana zavorra
mutare e trasmutare ; e qui mi scusi
144 la novità, se fior la penna abborra.
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l' animo smagato,
147 non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato ;
ed era quel che sol, de' tre compagni
150 che venner prima, non era mutato :
l' altr' era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

- Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l' ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande !
3 Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
6 e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
9 di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo :
così foss' ei, da che pur esser dee !
12 chè più mi graverà, com più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n' avean fatte i borni a scender pria,
15 rimontò il duca mio e trasse mee ;
e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi de lo scoglio
18 lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi,
21 e più lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
perchè non corra che virtù nol guidi ;
sì che, se stella bona o miglior cosa
24 m' ha dato 'l ben, ch' io stessi nol m' invidi.
Quante il villan ch' al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
27 la faccia, sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
30 forse colà dove vendemmia e ara ;
di tante fiamme tutta risplendea
l' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
33 tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
E qual colui che si vengìo con li orsi
vide 'l carro d' Elia al dipartire,
36 quando i cavalli al cielo erti levorsi,
che nol potea sì con li occhi seguire,
ch' el vedesse altro che la fiamma sola,
39 sì come nuvoletta, in su salire ;

tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ch'è nessuna mostra il furto,
42 e ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che s'io non avessi un ronchion preso,
45 caduto sarei giù sanz'esser urto.
E 'l duca, che m'ide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
48 ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso ».
« Maestro mio, » rispuos'io, « per udirti
son io più certo; ma già m'era avviso
51 che così fosse, e già voleva dirti:
chi è in quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
54 dov' Eteòcle col fratel fu miso? »
Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
57 a la vendetta vanno come a l'ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fè la porta
60 onde uscì de' Romani il gentil seme.
Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille,
63 e del Palladio pena vi si porta. »
« S'ei posson dentro da quelle faville
parlar » diss'io, « maestro, assai ten prego
66 e ripiego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci de l'attender niego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
69 vedi che del desio ver lei mi piego! »
Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
72 ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
75 perchè fuor greci, forse del tuo detto. »
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
78 in questa forma lui parlare audì:
« O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
81 s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete ; ma l' un di voi dica
84 dove per lui perduto a morir gissi ».
Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
87 pur come quella cui vento affatica ;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
90 gittò voce di fuori, e disse : « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d' un anno là presso a Gaeta,
93 prima che sì Enea la nomasse,
nè dolcezza di figlio, nè la pietà
del vecchio padre, nè 'l debito amore
96 lo qual dovea Penelope far lieta,
vincer poter dentro da me l' ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
99 e de li vizi umani e del valore ;
ma misi me per l' alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
102 picciola da la qual non fui diserto.
L' un lito e l' altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
105 e l' altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta
108 dove Ercole segnò li suoi riguardi,
acciò che l' uom più oltre non si metta :
da la man destra mi lasciai Sibilia,
111 da l' altra già m' avea lasciata Setta.
' O frati,' dissi ' che per cento milia
perigli siete giunti a l' occidente,
114 a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch' è del rimanente,
non vogliate negar l' esperienza,
117 diretro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza :
fatti non foste a viver come bruti,
120 ma per seguir virtute e canoscenza.'
Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
123 che a pena poscia li avrei ritenuti ;

e volta nostra poppa nel mattino,
 dei remi facemmo ali al folle volo,
 126 sempre acquistando dal lato mancino.
 Tutte le stelle già de l' altro polo
 vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
 129 che non surgea fuor del marin suolo.
 Cinque volte racceso e tante casso
 lo lume era di sotto da la luna,
 132 poi che 'ntrati eravam ne l' alto passo,
 quando n' apparve una montagna, bruna
 per la distanza, e parvemi alta tanto
 135 quanto veduta non avea alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
 chè de la nova terra un turbo nacque,
 138 e percosse del legno il primo canto.
 Tre volte il fè girar con tutte l' acque;
 a la quarta levar la poppa in suso
 141 e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
 infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

CANTO XXVII

Già era dritta in su la fiamma e queta
 per non dir più, e già da noi sen già
 3 con la licenza del dolce poeta,
 quand' un' altra, che dietro a lei venia,
 ne fece volger li occhi a la sua cima
 6 per un confuso suon che fuor n' uscìa.
 Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
 col pianto di colui, e ciò fu dritto,
 9 che l' avea temperato con sua lima,
 mugghiava con la voce dell' affitto,
 sì che, con tutto che fosse di rame,
 12 pur el pareva dal dolor trafitto;
 così, per non aver via nè forame
 dal principio nel foco, in suo linguaggio
 15 si convertian le parole grame.
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
 su per la punta, dandole quel guizzo
 18 che dato avea la lingua in lor passaggio,

udimmo dire: « O tu a cu' io drizzo
la voce e che parlavi mo lombardo,
21 dicendo 'Istra ten va; più non t'adizzo',
perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
24 vedi che non incresce a me, e ardo!
Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
27 latina ond' io mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch' io fui de' monti là intra Urbino
30 e 'l giogo di che Tever si diserra. »
Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
33 dicendo: « Parla tu; questi è latino ».
E io, ch' avea già pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:
36 « O anima che se' là giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
39 ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
Ravenna sta come stata è molt' anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
42 sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni.
La terra che fè già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
45 sotto le branche verdi si ritrova.
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
48 là dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
51 che muta parte da la state al verno.
E quella cu' il Savio bagna il fianco,
così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
54 tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro più ch' altri sia stato,
57 se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. »
Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l' aguta punta mosse
60 di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

- « S' i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
63 questa fiamma staria senza più scosse;
ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
66 senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;
69 e certo il creder mio venia intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prendai!,
che mi rimise ne le prime colpe:
72 e come e quare, voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
73 non furon leonine, ma di volpe.
Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
78 ch' al fine de la terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
81 calar le vele e raccoglièr le sarte,
ciò che pria mi piaceva, allor m'incerebbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
84 ah! miser lasso!, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
87 e non con Saracin nè con Giudei,
chè ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincèr Acri
90 nè mercatante in terra di Soldano;
nè sommo officio nè ordini sacri
guardò in sè, nè in me quel capestro
93 che solea fare i suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guerir de la lebbre;
96 così mi chiese questi per maestro
a guerir de la sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
99 perchè le sue parole parver ebbre.
E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
102 sì come Penestrino in terra getti.

- Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
105 che 'l mio antecessor non ebbe care.'
Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
108 e disai: 'Padre, da che tu mi lavi
di quel peccato ov'io mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
111 ti farà triunfar ne l'alto seggio'.
Francesco venne poi, com'io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
114 li disse: 'Non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perchè diede il consiglio frodolente,
117 dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
nè pentere e volere insieme puossi
120 per la contradizion che nol consente.'
Ohmè dolente!, come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
123 tu non pensavi ch'io loico fossi'!
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
126 e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch'io là dove vedi son perduto,
129 e sì vestito, andando, mi rancuro.'
Quand'elli ebbe 'l suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
132 torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
135 che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII

- Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
3 ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente
6 c' hanno a tanto comprender poco senò.
S' el s' aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
9 di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
che de l' anella fè sì alte spoglie,
12 come Livio scrive, che non erra,
con quella che sentio di colpi doglie
per contestare a Ruberto Guiscardo ;
15 e l' altra il cui ossame ancor s' accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
18 dove sanz' arme vinse il vecchio Alardo ;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d' aequar sarebbe nulla
21 il modo de la nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, così non si pertugia,
24 rotto dal mento infin dove si trulla :
tra le gambe pendevan le minugia ;
la corata pareva e 'l tristo sacco
27 che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
guardommi, e con le man s' aperse il petto,
30 dicendo : « Or vedi com' io mi dilacco !
vedi come storpiato è Maometto !
Dinanzi a me sen va piangendo Ali,
33 fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
36 fur vivi, e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
sì crudelmente, al taglio de la spada
39 rimettendo ciascun di questa risma,
quand' avem volta la dolente strada ;
però che le ferite son richiuse
42 prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire a la pena
45 ch' è giudicata in su le tue accuse ? »

« Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena »
rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo ;
48 ma per dar lui esperienza piena,
a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di giro in giro :
51 e quest'è ver così com' io ti parlo. »
Più fuor di cento che, quando l' udiro,
s' arrestaron nel fosso a riguardarmi
54 per maraviglia, obliando il martiro.
« Or di a fra Dolcin dunque che s' armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
57 s' ello non vuol qui tosto seguirarmi,
sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
60 ch' altrimenti acquistar non saria leve. »
Poi che l' un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola ;
63 indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
66 e non avea mai ch' una orecchia sola,
ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi a li altri apri la canna,
69 ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia ;
e disse : « O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi su in terra latina,
72 se troppa simiglianza non m' inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
75 che da Vercelli a Marcabò dichina.
E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido ed anco ad Angiolello,
78 che se l' antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello,
e mazzerati presso a la Cattolica,
81 per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
84 non da pirate, non da gente argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno,
e tien la terra che tal è qui meco
87 vorrebbe di vedere esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco ;
 poi farà sì, ch' al vento di Focara
 90 non sarà lor mestier voto nè preco. »
 E io a lui : « Dimostrami e dichiara,
 se vuoi ch' i' porti su di te novella,
 93 chi è colui da la veduta amara. »
 Allor puose la mano a la mascella
 d' un suo compagno e la bocca li aperse,
 96 gridando : « Questi è desso, e non favella.
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 in Cesare, affermando che 'l fornito
 99 sempre con danno l' attender sofferse. »
 Oh quanto mi pareva sbigottito
 con la lingua tagliata ne la strozza
 102 Curio, ch' a dir fu così ardito !
 E un ch' avea l' una e l' altra man mozza,
 levando i moncherin per l' aura fosca,
 105 sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
 gridò : « Ricordera' ti anche del Mosca,
 che dissi, lasso !, ' Capo ha cosa fatta ',
 108 che fu 'l mal seme per la gente tosca. »
 E io li aggiunsi : « E morte di tua schiatta » ;
 per ch' elli, accumulando duol con duolo,
 111 sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 e vidi cosa, ch' io avrei paura
 114 senza più prova, di contarla solo ;
 se non che coscienza m' assicura,
 la buona compagnia che l' uom francheggia
 117 sotto l' asbergo del sentirsi pura.
 Io vidi certo, ed ancor par ch' i' 'l veggia,
 un busto senza capo andar sì come
 120 andavan li altri de la trista greggia ;
 e 'l capo tronco tenea per le chiome,
 pesol con mano a guisa di lanterna ;
 123 e quel mirava noi, e dicea : « Oh me ! »
 Di sè facea a se stesso lucerna,
 ed eran due in uno e uno in due :
 126 com' esser può, quei sa che sì governa.
 Quando diritto al piè del ponte fue,
 levò 'l braccio alto con tutta la testa,
 129 per appressarne le parole sue,

che fuoro : « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti :
132 vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
135 che diedi al Re giovane i ma' conforti.
Io feci il padre e 'l figlio in sè ribelli :
Achitofèl non fe' più d' Absalone
138 e di David coi malvagi punzelli.
Perch' io partì così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso !,
141 dal suo principio ch' è in questo troncone
Così s' osserva in me lo contrapasso. »

CANTO XXIX

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sì inebriate,
3 che de lo stare a piangere eran vaghe ;
ma Virgilio mi disse : « Che pur guate ?
perchè la vista tua pur si soffolge
6 là giù tra l' ombre triste smozzicate ?
Tu non hai fatto sì a l' altre bolge :
pensa, se tu annoverar le credi,
9 che miglia ventidue la valle volge.
E già la luna è sotto i nostri piedi :
lo tempo è poco omai che n' è concesso,
12 e altro è da veder che tu non vedi. »
« Se tu avessi » rispuos' io appresso
« atteso a la cagion per ch' io guardava,
15 forse m' avresti ancor lo star dimesso. »
Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già facendo la risposta,
18 e soggiugnendo : « Dentro a quella cava
dov' io teneva or gli occhi sì a posta,
credo ch' un spirto del mio sangue pianga
21 la colpa che là giù cotanto costa ».
Allor disse 'l maestro : « Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello :
24 attendi ad altro, ed ei là si rimanga ;

ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
27 e udi' l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
30 che non guardasti in là, sì fu partito. »
« O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata ancor » diss' io
33 « per alcun che de l' onta sia consorte,
fece lui disdegnoso ; ond' el sen gio
sanza parlarmi, sì com' io estimo :
36 ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio. »
Così parlammo infino al luogo primo
che de lo scoglio l' altra valle mostra,
39 se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo sor l' ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
42 potean parere a la veduta nostra,
lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali ;
45 ond' io li orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
48 e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insieme ;
tal era quivi, e tal puzzo n' usciva,
51 qual suol venir de le marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra ;
54 e allor fu la mia vista più viva
giù ver lo fondo, là 've 'la ministra
de l' alto sire infallibil giustizia
57 punisce i falsador che qui registra.
Non credo ch' a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
60 quando fu l' aere sì pien di malizia,
che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
63 secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche ;
ch' era a veder per quella oscura valle
66 languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l'un de l'altro giacea, e qual carpone
69 si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
72 che non potean levar le lor persone.
Io vidi due sedere a sè poggianti,
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
75 dal capo al piè di schianze macolate;
e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso,
78 nè a colui che mal volentier vegghia,
come ciascun menava spesso il morso
de l' unghie sopra sè per la gran rabbia
81 del pizzicor, che non ha più soccorso;
e sì traevan giù l' unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
84 o d' altro pesce che più larghe l' abbia.
« O tu che con le dita ti diamaglie, »
cominciò 'l duca mio a l' un di loro,
87 « e che fai d' esse tal volta tanaglie,
dinne s' alcun latino è tra costoro
che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
90 eternalmente a cotesto lavoro. »
« Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
qui ambedue » rispuose l' un piangendo;
93 « ma tu chi se' che di noi dimandasti ? »
E 'l duca disse: « I' son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
96 e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
99 con altri che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse,
dicendo: « Di a lor ciò che tu vuoi »;
102 e io incominciai, poscia ch' ei volse:
« Se la vostra memoria non s' imboli
nel primo mondo da l' umane menti,
105 ma s' ella viva sotto molti soli,
ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
108 di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »
 rispuose l' un « mi fè mettere al foco ;
 111 ma quel per ch' io mori' qui non mi inena.
 Vero è ch' i' dissi lui, parlando a gioco :
 ' I' mi saprei levar per l' aere a volo ' ;
 114 e quei, ch' avea vaghezza e senno poco,
 volle ch' i' li mostrassi l' arte ; e solo
 perch' io nol feci Dedalo, mi fece
 117 ardere a tal che l' avea per figliuolo.
 Ma ne l' ultima bolgia de le diece
 me per l' alchimia che nel mondo usai
 120 dannò Minòs, a cui fallar non lece. »
 E io dissi al poeta : « Or fu già mai
 gente sì vana come la sanese ?
 123 Certo non la francesca sì d' assai ! »
 Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
 rispuose al detto mio : « Tra'mene Stricca
 126 che seppe far le temperate spese,
 e Niccolò che la costuma ricca
 del garofano prima discoverse
 129 ne l' orto dove tal seme s' appicca ;
 e tra'ne la brigata in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 132 e l'Abbagliato suo senno proferse.
 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
 contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
 135 sì che la faccia mia ben ti risponda :
 sì vedrai ch' io son l' ombra di Capocchio,
 che falsai li metalli con alchimia :
 138 e te dee ricordar, se ben t' adocchio,
 com' io fui di natura buona scimia. »

CANTO XXX

Nel tempo che Iunone era crucciata
 per Semelè contra 'l sangue tebano,
 3 come mostrò una e altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano,
 che veggendo la moglie con due figli
 6 andar carcata da ciascuna mano,

gridò : « Tendiam le reti, sì ch' io pigli
la leonessa e' leoncini al varco » ;
9 e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l' un ch' avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso ;
12 e quella s' annegò con l' altro carco.
E quando la fortuna volse in basso
l' altezza de' Troian che tutto ardiva,
15 sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
18 e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane ;
21 tanto il dolor le fè la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
24 non punger bestie, non che membra umane,
quant' io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
27 che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l' assannò, sì che, tirando,
30 grattar li fece il ventre al fondo sodo.
E l' Aretin, che rimase, tremando,
mi disse : « Quel folletto è Gianni Schicchi,
33 e va rabbioso altrui così conciano ».
« Oh ! » diss' io lui, « se l' altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
36 a dir chi è pria che di qui si spicchi. »
Ed elli a me : « Quell' è l' anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
39 al padre fuor del dritto amore amica.
Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma,
42 come l' altro che là sen va, sostenne,
per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sè Buoso Donati,
45 testando e dando al testamento norma. »
E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l' occhio tenuto,
48 rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un fatto a guisa di leuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
51 tronca da l'altro che l'uomo ha foreuto.
La grave idropisi, che sì dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
54 che 'l viso non risponde a la ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
57 l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.
« O voi che sanz' alcuna pena sete,
e non so io perchè, nel mondo gramo, »
60 diss' elli a noi, « guardate e attendete
a la miseria del maestro Adamo :
io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
63 e ora, lasso !, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
66 faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
chè l' imagine lor vie più m' asciuga
69 che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov' io peccai
72 a metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
la lega suggellata del Batista ;
75 per ch' io il corpo su arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui l' anima trista
di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
78 per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero ;
81 ma che mi val, c' ho le membra legate ?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
84 io sarei messo già per lo sentero,
cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch' ella volge undici miglia,
87 e men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia :
e m' indussero a batter li fiorini
90 ch' avevan tre carati di mondiglia. »

- E io a lui: « Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
93 giacendo stretti a' tuoi destri confini? »
« Qui li trovai, e poi volta non dierno »
rispuose, « quando piovvi in questo greppo,
96 e non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa ch' accusò Giuseppo;
l' altr' è il falso Sinòn greco da Troia:
99 per febbre aguta gittan tanto leppo. »
E l' un di lor, che si recò a noia
forse d' esser nomato sì oscuro,
102 col pugno li percosse l' epa croia.
Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
105 col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».
Ond' ei rispuose: « Quando tu andavi
al fuoco, non l' avei tu così presto:
111 ma sì e più l' avei quando coniavi. »
E l' idropico: « Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio
114 là 've del ver fosti a Troia richesto ».
« S' io diassi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,
117 e tu per più ch' alcun altro demonio! »
« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispuose quel ch' avea inflata l' epa;
120 « e sieti reo che tutto il mondo sallo! »
« E te sia rea la sete onde ti criepa »
disse il greco « la lingua, e l' acqua marcia
123 che 'l ventre innanzi gli occhi sì t' assiepa! »
Allora il monetier: « Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
126 chè s' i' ho sete e umor mi rinfarcia.
tu hai l' arsurà e 'l capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
129 non vorresti a' n'vitar molte parole ».
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!
132 ch' è per poco che teco non mi risso. »

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
 volsimi verso lui con tal vergogna,
 135 ch' ancor per la memoria mi si gira.
 Qual è colui che suo dannaggio sogna,
 che sognando desidera sognare,
 138 sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
 tal mi fec' io, non possendo parlare,
 che disiava scusarmi, e scusava
 141 me tuttavia, e nol mi credea fare.
 « Maggior difetto men vergogna lava »
 disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato ;
 144 però d' ogne tristizia ti disgrava.
 E fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
 se più avvien che fortuna t' accoglia
 147 dove sien genti in simigliante piato :
 chè voler ciò udire è bassa voglia. »

CANTO XXXI

Una medesima lingua pria mi morse,
 sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
 3 e poi la medicina mi riporse :
 così od' io che solea la lancia
 d'Achille e del suo padre esser cagione
 6 prima di trista e poi di buona mancia.
 Noi demmo il dosso al misero vallone
 su per la ripa che 'l cinge dintorno,
 9 attraversando senza alcun sermone.
 Quiv' era men che notte e men che giorno,
 sì che 'l viso m' andava innanzi poco ;
 12 ma io senti' sonare un alto corno,
 tanto ch' avrebbe ogne tuon fatto fioco,
 che, contra sè la sua via seguitando,
 15 dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 18 non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là volta la testa,
 che me parve veder molte alte torri ;
 21 ond' io : « Maestro, di, che terra è questa ? »

- Ed elli a me : « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
24 avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna di lontano ;
27 però alquanto più te stesso pungi. »
Poi caramente mi prese per mano,
e disse : « Pria che noi siam più avanti,
30 acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno da la ripa
33 da l'umbilico in giuso tutti quanti ».
Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
36 ciò che cela il vapor che l'aere stipa,
così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver la sponda,
39 fuggiemi errore e cresciemi paura ;
però che come su la cerchia tonda
Montereccion di torri si corona,
42 così 'n la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
45 Giove del cielo ancora quando tuona.
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parto,
48 e per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
di sì fatti animali, assai fè bene
51 per torre tali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
54 più giusta e più discreta la ne tene ;
chè dove l'argomento de la mente
s'aggiugne al mal volere ed a la possa,
57 nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
60 e a sua proporzione eran l'altre ossa ;
sì che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
63 di sopra, che di giungere a la chioma

tre Frison s' averien dato mal vanto ;
però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
66 dal luogo in giù dov' uomo affibia 'l manto.
« *Raphèl may amèch zabì almi* »
cominciò a gridar la fiera bocca,
69 cui non si convenian più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui : « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
72 quand' ira o altra passion ti tocca !
Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
75 e vedi lui che 'l gran petto ti dogà. »
Poi disse a me : « Elli stesso s' accusa ;
questi è Nembròt, per lo cui mal coto
78 pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare e non parliamo a voto ;
chè così è a lui ciascun linguaggio
81 come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto. »
Facemmo adunque più lungo viaggio,
volti a sinistra ; e al trar d' un balestro
84 trovammo l' altro assai più fero e maggio.
A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea soccinto
87 dinanzi l' altro e dietro il braccio destro
d' una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
90 si ravvolgea infino al giro quinto.
« Questo superbo volle essere sperto
di sua potenza contro al sommo Giove »
93 disse 'l mio duca, « ond' elli ha cotal merto.
Fialte ha nome ; e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei :
96 le braccia ch' el menò, già mai non move. »
E io a lui : « S' esser puote, io vorrei
che de lo smisurato Briareo
99 esperienza avesser li occhi miei ».
Ond' ei rispuose : « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
102 che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuo' veder, più là è molto,
od è legato e fatto come questo,
105 salvo che più feroce par nel volto. »

- Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
108 come Fialte a scuotersi fu presto.
Allor temett' io più che mai la morte,
e non v' era mestier più che la dotta,
111 s' io non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
114 senza la testa, uscìa fuor de la grotta.
« O tu che ne la fortunata valle
che fece Scipion di gloria reda,
117 quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato a l' alta guerra
120 de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch' avrebber vinto i figli de la terra ;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
123 dove Cocito la freddura serra.
Non ci fare ire a Tizio nè a Tifo :
questi può dar di quel che qui si brama ;
126 però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama ;
ch' el vive e lunga vita ancor aspetta,
129 se innanzi tempo Grazia a sè nol chiama. »
Così disse 'l maestro ; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio
132 ond' Ercule sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me : « Fatti qua, sì ch' io ti prenda » ;
135 poi fece sì ch' un fascio era elli e io.
Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
138 sovr' essa sì, che ella incontro penda ;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
141 ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò ;
144 nè, sì chinato, lì fece dimora,
e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

- S' io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
3 sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
6 non senza tema a dicer mi conduco;
chè non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
9 nè da lingua che chiami mamma o babbo:
ma quelle donne aiutino il mio verso
ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
12 sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
15 mei foste state qui pecore o zebe!
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai più bassi,
18 e io mirava ancora a l'alto muro,
dicere udimmi: « Guarda come passi:
va sì che tu non calchi con le piante
21 le teste de' fratei miseri lassi ».
Per ch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
24 avea di vetro e non d'acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi
27 nè Tanai là sotto il freddo cielo,
com' era quivi; che se Tambernich
vi fosse su caduto, o Pietrapiana,
30 non avria pur da l'orlo fatto cricchi.
E come a gradidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
33 di spigolar sovente la villana;
livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
36 mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e da li occhi il cor tristo
39 tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
42 che 'l pel del capo avieno insieme misto.
« Ditemi, voi che sì strignete i petti, »
diss'io, « chi siete ? » E quei piegaro i colli ;
45 e poi ch'ebber li visi a me eretti,
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
48 le lacrime tra essi e riserrolli.
Con legno legno spranga mai non cinse
forte così ; ond'ei come due becchi
51 cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
E un ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
54 disse : « Perchè cotanto in noi ti specchi ?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
57 del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo usciro ; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
60 degna più d'esser fitta in gelatina ;
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artù ;
63 non Focaccia ; non questi che m'ingombra
col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni :
66 se tosco se', ben sai omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
sappi ch'io fui 'l Camicion de' Pazzi ;
69 e aspetto Carlin che mi scagioni. »
Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo ; onde mi vien riprezzo,
72 e verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
75 e io tremava ne l'eterno rezzo ;
se voler fu o destino o fortuna,
non so ; ma, passeggiando tra le teste,
78 forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò : « Perchè mi peste ?
se tu non vieni a crescer la vendetta
81 di Montaperti, perchè mi moleste ? »

- E io : « Maestro mio, or qui m' aspetta,
si ch' io esca d' un dubbio per costui ;
84 poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».
Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora :
87 « Qual se' tu che così rampogni altrui ? »
« Or tu chi se' che vai per l' Antenora,
percotendo » rispuose « altrui le gote,
90 sì che, se fossi vivo, troppo fora ? »
« Vivo son io, e caro esser ti puote »
fu mia risposta, « se dimandi fama,
93 ch' io metta il nome tuo tra l' altre note. »
Ed elli a me : « Del contrario ho io brama ;
levati quinci e non mi dar più lagna,
96 chè mal sai lusingar per questa lama ! »
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi : « El converrà che tu ti nomi,
99 o che capel qui su non ti rimagna ».
Ond' elli a me : « Perchè tu mi dischiomi,
nè ti dirò ch' io sia, nè mosterrolti,
102 se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n' avea più d' una ciocca,
105 latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
quando un altro gridò : « Che hai tu, Bocca ?
non ti basta sonar con le mascelle,
108 se tu non latrì ? qual diavol ti tocca ? »
« Omai » diss' io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor ; ch' a la tua onta
111 io porterò di te vere novelle. »
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi, conta ;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
114 di quel ch' ebbe or così la lingua pronta. »
El piange qui l' argento de' Franceschi :
' Io vidi ' potrai dir ' quel da Duera
117 là dove i peccatori stanno freschi ' .
Se fossi domandato altri chi v' era,
tu hai da lato quel di Beccheria
120 di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni de' Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tebaldello,
123 ch' apri Fuenza quando si dormia. »

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
126 sì che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l'altro pose
129 là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
132 che quei faceva il teschio e l'altre cose.
« O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
135 dimmi 'l perchè » dias'io, « per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
138 nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
3 del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
6 già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
9 parlare e lacrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' nè per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
12 mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dei saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
15 or ti dirò perch' i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
18 e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
21 udirai, e saprai s' e' m' ha offeso.

Breve pertugio dentro da la muda
 la qual per me ha il titol de la fame,
 24 e 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,
 m' avea mostrato per lo suo foraine
 più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
 27 che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 cacciando il lupo e i lupicini al monte
 30 per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 33 s' avea messi dinanzi da la fronte.
 In picciol corso mi parieno stanchi
 lo padre e i figli, e con l' agute scane
 36 mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
 39 ch' eran con meco, e domandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
 pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava ;
 42 e se non piangi, di che pianger suoli ?
 Già eran desti, e l' ora s' appressava
 che 'l cibo ne solea esser addotto,
 45 e per suo sogno ciascun dubitava ;
 e io senti' chiavar l' uscio di sotto
 a l' orribile torre ; ond' io guardai
 48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
 Io non piangea, sì dentro impetrai :
 piangevan elli ; e Anselmuccio mio
 51 disse : ' Tu guardi sì, padre ! che hai ?
 Perciò non lacrimai nè rispuos' io
 tutto quel giorno nè la notte appresso,
 54 infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo
 nel doloroso carcere, e io scorsi
 57 per quattro visi il mio aspetto stesso,
 ambo le man per lo dolor mi morsi ;
 ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
 60 di manicar, di subito levorsi,
 e disser : ' Padre, assai ci fia men doglia,
 se tu mangi di noi : tu ne vestisti
 63 queste misere carni, e tu le spoglia' .

- Queta'mi allor per non farli più tristi ;
lo di e l' altro stemmo tutti muti :
66 ahi dura terra, perchè non t' apristi ?
Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
69 dicendo: ' Padre mio, chè non m' aiuti ? '
Quivi morì ; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
72 tra 'l quinto di e 'l sesto ; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due di li chiamai, poi che fur morti :
75 poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno. »
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
78 che furo a l' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
81 poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
84 sì ch' elli annieghi in te ogni persona !
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d' aver tradita te de le castella,
87 non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata
90 e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre là 've la gelata
ruvidamente un' altra gente fascia,
93 non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso li pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
96 si volge in entro a far crescer l' ambascia ;
chè le lagrime prime fanno groppo,
e sì come visiere di cristallo,
99 riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
E avvegna che sì come d' un callo,
per la freddura ciascun sentimento
102 cessato avesse del mio viso stallo,
già mi pareva sentire alquanto vento :
per ch' io : « Maestro mio, questo chi move ?
105 non è qua giùd' ogni vapore spento ? »

- Ed elli a me : « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
108 veggendo la cagion che 'l fiato piove ».
E un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi : « O anime crudeli,
111 tanto che dato v'è l'ultima posta,
levatemi dal viso i duri veli,
sì ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
114 un poco, pria che il pianto si raggeli ».
Per ch'io a lui : « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo,
117 al fondo de la ghiaccia ir mi convegna ».
Rispuose adunque : « I' son frate Alberigo ;
io son quel da le frutta del mal orto,
120 che qui riprendo dattero per figo ».
« Oh » diss'io lui, « or se' tu ancor morto ? »
Ed elli a me : « Come 'l mio corpo stea
123 nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
126 innanzi ch'Atropòs mosca le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
129 sappie che tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
132 mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna ;
e forse pare ancor lo corpo suso
135 de l'ombra che di qua dietro mi verna.
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso :
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
138 poscia passati ch'el fu sì racchiuso. »
« Io credo » diss'io lui « che tu m'inganni ;
chè Branca d'Oria non morì unquanche,
141 e mangia e bee e dorme e veste panni. »
« Nel fosso su » diss'el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
144 non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
147 che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano ;
aprimi gli occhi. » E io non glieli apersi ;
150 e cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
153 perchè non siete voi del mondo spersi ?
Chè col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
156 in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV

« Vexilla regis prodeunt inferni »
verso di noi ; però dinanzi mira »
3 disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni. »
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
6 par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta ;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
9 al duca mio ; chè non li era altra grotta.
Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
12 e trasparen come festuca in vetro.
Altre sono a giacere ; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante ;
15 altra, com' arco, il volto a' piè rinverte.
Quando noi fummo fatti tanto avanti,
ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
18 la creatura ch' ebbe il bel sembiante,
dinanzi mi si tolse e fè restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
21 ove convien che di fortezza t' armi. »
Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
24 però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non mori', e non rimasi vivo :
pensa oggimai per te, s' hai fior d' ingegno,
27 qual io divenni, d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia ;
30 e più con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia :
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
33 ch' a così fatta parte si confaccia.
S' el fu sì bello com' elli è or brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
36 ben dee da lui proceder ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa !
39 L' una dinanzi, e quella era vermiglia ;
l' altr' eran due, che s' aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
42 e sè giugnieno al luogo de la cresta :
e la destra pareva tra bianca e gialla ;
la sinistra a vedere era tal, quali
45 vegnon di là onde 'l Nilo s' avvala.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenia a tanto uccello :
48 vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo ; e quelle svolazzava,
51 sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava ;
con sei occhi piangea, e per tre menti
54 gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
57 sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
60 rimaneva de la pelle tutta brulla.
« Quell' anima là su c' ha maggior pena »
disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
63 che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c' hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto ;
66 vedi come si storce e non fa motto ;
e l' altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
69 è da partir, chè tutto avem veduto. »

Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai ;
ed el prese di tempo e luogo poste ;
72 e quando l' ali fuoro aperte assai,
appigliò sè a le vellute coste :
di vello in vello giù discese poscia
75 tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge a punto in sul grosso de l' anche,
78 lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com' uom che sale,
81 sì che 'n inferno i' credea tornar anche.
« Attienti ben, chè per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
84 « conviensi dipartir da tanto male. »
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
e puose me in su l' orlo a sedere ;
87 appresso porse a me l' accorto passo.
Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato ;
90 e vidili le gambe in su tenere ;
e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
93 qual è quel punto ch' io avea passato.
« Levati su » disse 'l maestro « in piede :
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
96 e già il sole a mezza terza riede. »
Non era camminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella
99 ch' avea mal suolo e di lume disagio.
« Prima ch' io de l' abisso mi divella,
maestro mio, » diss' io quando fui dritto,
102 « a trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia ? e questi com' è fitto
sì sottosopra ? e come, in sì poc' ora,
105 da sera a mane ha fatto il sol tragitto ? »
Ed elli a me : « Tu immagini ancora
d' esser di là dal centro, ov' io mi presi
108 al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto quant' io scesi ;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
111 al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

- E se' or sotto l' emisperio giunto
ch' è opposto a quel che la gran secca
114 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l' uom che nacque e visse senza pecca :
tu hai i piedi in su picciola spera
117 che l' altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera :
e questi, che ne fè scala col pelo,
120 fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo ;
e la terra che pria di qua si sporse
123 per paura di lui fè del mar velo,
e venne a l' emisperio nostro ; e forse
per fuggir lui lasciò qui 'l luogo voto
126 quella ch' appar di qua, e su ricorse. »
Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
129 che non per vista, ma per suono è noto
d' un ruscelletto che quivi discende
per la buca d' un sasso, ch' elli ha roso,
132 col corso ch' elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo ;
135 e senza cura aver d' alcun riposo,
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch' i' vidi de le cose belle
138 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo ;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.



PURGATORIO

CANTO I

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
3 che lascia dietro a sè mar sì crudele ;
e canterò di quel secondo regno,
dove l' umano spirito si purga
6 e di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesi resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono ;
9 e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
12 lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d' oriental zaffiro,
che s' accoglieva nel sereno aspetto
15 del mezzo, puro insino al primo giro,
a gli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch' io uscì fuor de l' aura morta
18 che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che d' amar conforta
faceva tutto rider l' oriente,
21 velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l' altro polo, e vidi quattro stelle
24 non viste mai fuor ch' a la prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle :
oh settentrional vedovo sito,
27 poi che privato se' di mirar quelle !

Com' io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l' altro polo,
30 là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degno di tanta reverenza in vista,
33 che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, ai suoi capelli simigliante,
36 de' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
39 ch' i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.
« Chi siete voi, che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna ? »
42 diss' el, movendo quelle oneste piume.
« Chi v' ha guidati ? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
45 che sempre nera fa la valle inferna ?
Son le leggi d' abisso così rotte ?
o è mutato in ciel novo consiglio,
48 che, dannati, venite a le mie grotte ? »
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
51 reverenti mi fè le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispuose lui : « Da me non venni :
donna scese dal ciel, per li cui preghi
54 de la mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com' ell' è vera,
57 esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera ;
ma per la sua follia le fu sì presso,
60 che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare ; e non li era altra via
63 che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria ;
e ora intendo mostrar quelli spirti
66 che purgan sè sotto la tua balia.
Com' io l' ho tratto, saria lungo a dirti ;
de l' alto scende virtù che m' aiuta
69 condurcelo a vederti e a udirti.

- Or ti piaccia gradir la sua venuta :
libertà va cercando, ch'è sì cara,
72 come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
75 la vesta ch' al gran di sarà sì chiara.
Non son li editti eterni per noi guasti ;
chè questi vive, e Minòs me non lega ;
78 ma son del cerchio ove son li occhi casti
di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni :
81 per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni :
grazie riporterò di te a lei,
84 se d'esser mentovato là giù degni. »
« Marzia piacque tanto a li occhi miei
mentre ch' i' fu' di là » diss' elli allora,
87 « che quante grazie volse da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
più muover non mi può, per quella legge
90 che fatta fu quando me n' uscì fora.
Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c' è mestier lusinghe :
93 bastisi ben che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d' un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
96 sì ch' ogni sucidume quindi stinghe ;
chè non si converria, l' occhio sorpreso
d' alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
99 ministro ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l' onda,
102 porta de' giunchi sovra 'l molle limo :
null' altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
105 però ch' a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita ;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
108 prendere il monte a più lieve salita. »
Così sparlò ; e io su mi levai
senza parlare, e tutto mi ritrassi
111 al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

El cominciò : « Seguisi li miei passi :
volgianci indietro, chè di qua dichina
114 questa pianura a' suoi termini bassi ».
L' alba vinceva l' ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
117 conobbi il tremolar de la marina.
Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
120 che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, e, per essere in parte
123 dove adrezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l' erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose :
126 ond' io che fui accorto di sua arte,
porsi ver lui le guance lacrimose :
ivi mi fece tutto scoperto
129 quel color che l' inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
132 omo che di tornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse sì com' altrui piacque :
oh meraviglia ! chè qual egli scelse
135 l' umile pianta, cotal si rinacque
subitamente là onde l' avelse.

CANTO II

Già era 'l sole a l' orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
3 Ierusalem col suo più alto punto ;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscita di Gange fuor con le bilance,
6 che le caggion di man quando soverchia ;
sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora,
9 per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
12 che va col cuore e col corpo dimora.

- Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
15 giù nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
18 che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l' occhio per domandar lo duca mio,
21 rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' appario
un non sapea che bianco, e di sotto
24 a poco a poco un altro a lui uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali :
27 allor che ben conobbe il galeotto,
gridò : « Fa, fa che le ginocchia cali :
ecco l' angel di Dio: piega le mani :
30 omai vedrai di sì fatti ufficiali.
Vedi che sdegna li argomenti umani,
sì che remo non vuol nè altro velo
33 che l' ali sue tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
trattando l' aere con l' etterne penne,
36 che non si mutan come mortal pelo. »
Poi, come più e più verso noi venne
l' uccel divino, più chiaro appariva ;
39 per che l' occhio da presso nol sostenne,
ma chinail giuso ; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiere,
42 tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che pareva beato per iscripto ;
45 e più di cento spirti entro sediero.
' *In exitu Israel de Egypto* '
cantavan tutti insieme ad una voce
48 con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce ;
ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia :
51 ed el sen gl, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
54 come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch' avea con le sette conte
57 di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
60 mostratene la via di gire al monte ».
E Virgilio rispuose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
63 ma noi siam peregrin come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
66 che lo salire omai ne parrà gioco. »
L' anime che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch' i' era ancor vivo,
69 maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
72 e di calcar nessun si mostra schivo,
così al viso mio s' affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
75 quasi obliando d' ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avanti
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
78 che mosse me a fare il simigliante.
Oì ombre vane, fuor che ne l' aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
81 e tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l' ombra sorrise e si ritrasse,
84 e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch' io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
87 che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Rispuosemi: « Così com' io t' amai
nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
90 però m' arresto; ma tu perchè vai? »
« Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio »
93 diss' io; « ma a te com' è tanta ora tolta? »
Ed elli a me: « Nessun m' è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
96 più volte m' ha negato esto passaggio;

chè di giusto voler lo suo si face :
veramente da tre mesi elli ha tolto
99 chi ha voluto intrar, con tutta pace.
Ond' io, ch' era ora a la marina volto
dove l' acqua di Tevero s' insala,
102 benignamente fu' da lui ricolto.
A quella foce ha elli or dritta l' ala,
però che sempre quivi si ricoglie
105 quale verso Acheronte non si cala. »
E io : « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l' amoroso canto,
108 che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto
l' anima mia, che, con la mia persona
111 venendo qui, è affannata tanto ! »
' Amor che ne la mente mi ragiona '
cominciò elli allor sì dolcemente,
114 che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro e io e quella gente
ch' eran con lui parevan sì contenti,
117 come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note ; ed ecco il veglio onesto
120 gridando : « Che è ciò, spiriti lenti ?
qual negligenza, quale stare è questo ?
correte al monte a spogliarvi lo scoglio
123 ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. »
Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
126 queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l' esca,
129 perch' assaliti son da maggior cura ;
così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
132 com' uom che va, nè sa dove riesca :
nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

- Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
3 rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristringi a la fida compagna :
e come sare' io senza lui corso ?
6 chi m' avria tratto su per la montagna ?
El mi pareva da se stesso rimorso :
o dignitosa coscienza e netta,
9 come t' è picciol fallo amaro morso !
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn' atto dismaga,
12 la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
15 che 'nverso il ciel più alto si dialaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m' era dinanzi a la figura,
18 ch' avea in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
d' essere abbandonato, quand' io vidi
21 solo dinanzi a me la terra scura.
E 'l mio conforto « Perchè pur diffidi ? »
a dir mi cominciò tutto rivolto :
24 « non credi tu me teco e ch' io ti guidi ? »
Vespero è già colà dov' è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra :
27 Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' aombra,
non ti maravigliar più che de' cieli
30 che l' uno a l' altro raggio non ingombra.
A sofferr tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone,
33 che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
36 che tiene una sustanza in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia ;
chè se possuto aveste veder tutto,
39 mestier non era parturir Maria ;

e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
42 ch'etternalmente è dato lor per lutto :
io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt' altri. » E qui chinò la fronte,
45 e più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo intanto a piè del monte :
quivi trovammo la roccia sì erta,
48 che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerice e Turbia, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
51 verso di quella, agevole e aperta.
« Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
54 « sì che possa salir chi va sanz' ala ? »
E mentre ch' e' tenendo il viso basso
esaminava del cammin la mente,
57 e io mirava suso intorno al sasso,
da man sinistra m' apparì una gente
d' anime, che movieno i piè ver noi,
60 e non pareva, sì venian lente.
« Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi :
ecco di qua chi ne darà consiglio,
63 se tu da te medesmo aver nol puoi. »
Guardò allora, e con libero piglio
rispuose : « Andiamo in là, ch' ei vegnon piano ;
66 e tu ferma la spene, dolce figlio ».
Ancora era quel popol di lontano,
dico dopo i nostri mille passi,
69 quanto un buon gittator trarria con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
de l' alta ripa e stetter fermi e stretti,
72 com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
« O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò, « per quella pace
75 ch' i' credo che per voi tutti s' aspetti,
ditene dove la montagna giace,
sì che possibil sia l' andare in suso ;
78 chè perder tempo a chi più sa più spiace. »
Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l' altre stanno
81 timidette atterrando l' occhio e 'l muso ;

e ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
84 semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno ;
sì vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
37 pudica in faccia e ne l' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
90 sì che l' ombra era da me a la grotta,
restaro, e trasser sè in dietro alquanto,
e tutti li altri che venieno appresso,
93 non sappiendo il perchè, fenno altrettanto.
« Senza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete ;
96 per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate ; ma credete
che non senza virtù che dal ciel vegna
99 cerchi di soverchiar questa parete. »
Così 'l maestro ; e quella gente degna
« Tornate » disse ; « intrate innanzi dunque »,
102 coi dossi de le man faccendo insegna.
E un di loro incominciò : « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso :
105 pon mente se di là mi vedesti unque ».
Io mi volsi ver lui e guardail fiso :
biondo era e bello e di gentile aspetto,
108 ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
d' averlo visto mai, el disse : « Or vedi » ;
111 e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse : « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice ;
114 ond' io ti priego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
117 e dichì il vero a lei, s' altro si dice.
Poscia ch' io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
120 piangendo, a quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei ;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
123 che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
 di me fu messo per Clemente allora,
 126 avesse in Dio ben letta questa faccia,
 l' ossa del corpo mio sarien ancora
 in co del ponte presso a Benevento,
 129 sotto la guardia de la grave mora.
 Or le bagna la pioggia e move il vento
 di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
 132 dov' ei le trasmutò a lume spento.
 Per lor maladizion sì non si perde,
 che non possa tornar l' eterno amore,
 135 mentre che la speranza ha fior del verde.
 Vero è che quale in contumacia more
 di Santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
 138 star li convien da questa ripa in fore,
 per ogni tempo ch' elli è stato, trenta,
 in sua presunzion, se tal decreto
 141 più corto per buon prieghi non diventa.
 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
 rivelando a la mia buona Costanza
 144 come m' hai visto, e anche esto divieto;
 chè qui per quei di là molto s'avanza. »

CANTO IV

Quando per dilettanze o ver per doglie,
 che alcuna virtù nostra comprenda,
 3 l' anima bene ad essa si raccoglie,
 par ch' a nulla potenza più intenda ;
 e questo è contra quello error che crede
 6 ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
 E però, quando s' ode cosa o vede
 che tegna forte a sè l' anima volta,
 9 vassene il tempo e l' uom non se n' avvede ;
 ch' altra potenza è quella che l' ascolta,
 e altra è quella c' ha l' anima intera :
 12 questa è quasi legata, e quella è sciolta.
 Di ciò ebb' io esperienza vera,
 udendo quello spirto e ammirando ;
 15 chè ben cinquanta gradi salito era

- lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell'anime ad una
18 gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».
Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
21 l'uom de la villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde saline
lo duca mio, ed io appresso, soli,
24 come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su 'n Bismantova e in Caccume
27 con esso i piè; ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
30 che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
33 e piedi e man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo su l'orlo supremo
de l'alta ripa, a la scoperta spiaggia,
36 « Maestro mio, » diss'io « che via faremo ? »
Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
39 fin che n'appaia alcuna scorta saggia ».
Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
42 che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
45 com'io rimango sol, se non restai. »
« Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue
48 che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
51 tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond'eravam saliti,
54 che suole a riguardar giovare altrui.
Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, e ammirava
57 che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s' avvide il poeta ch' io stava
stupido tutto al carro de la luce,
60 ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' elli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
63 che su e giù del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l' Orse più stretto rotare,
66 se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sion
69 con questo monte in su la terra stare
sì ch' amendue hanno un solo orizzon
e diversi emisperi; onde la strada
72 che mal non seppe carreggiar Feton,
vedrai come a costui convien che vada
da l' un, quando a colui da l' altro fianco,
75 se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. »
« Certo, maestro mio, » diss' io « unquanco
non vid' io chiaro sì com' io discerno
78 là dove mio ingegno pareva manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun' arte,
81 e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quando li Ebrei
84 vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; chè 'l poggio sale
87 più che salir non posson li occhi miei. »
Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
90 e quant' uom più va su, e men fa male.
Però, quand' ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggiero
93 com' a seconda giù andar per nave,
allor sarai al fin d' esto sentiero:
quivi di riposar l' affanno aspetta.
96 Più non rispondo, e questo so per vero. »
E com' elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
99 che di sedere in pria avrai distretta! »

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
102 del qual nè io nè ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano a l' ombra dietro al sasso
105 come l' uom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
108 tenendo il viso giù tra esse basso.
« O dolce signor mio, » diss' io « adocchia
colui che mostra sè più negligente
111 che se pigrizia fosse sua serocchia. »
Allor si volse a noi, e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
114 e disse: « Or va tu su, che se' valente! »
Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m' avacciava un poco ancor la lena,
117 non m' impedì l' andare a lui; e poscia
ch' a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
120 da l' omero sinistro il carro mena? »
Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
123 poi cominciai: « Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perchè assiso
quiritto se' attendi tu iscorta,
126 o pur lo modo usato t' ha' ripreso? »
Ed elli: « O frate, l' andar su che porta?
chè non mi lascerebbe ire a' martiri
129 l' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
132 perch' io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m' aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
135 l' altra che val, che 'n ciel non è udita? »
E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai: vedi ch' è^a tocco
138 meridian dal sole ed a la riva
cuopre la notte già col piè Morrocco ».

CANTO V

- Io era già da quell' ombre partito,
e seguitava l' orme del mio duca,
3 quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
6 e come vivo par che si conduca! »
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia
9 pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto.
« Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia »
disse 'l maestro, « che l' andare allenti ?
12 che ti fa ciò che quivi si pispiglia ?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti :
sta come torre ferma che non crolla
15 già mai la cima per soffiar de' venti ;
chè sempre l' uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
18 perchè la foga l' un dell' altro insolla. »
Che potea io ridir, se non ' Io vegno ' ?
Dissilo, alquanto del color consperso
21 che fa l' uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
24 cantando ' *Miserere* ' a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
27 mutar lor canto in un ' Oh ! ' lungo e roco ;
e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr' a noi e dimandarne :
30 « Di vostra condizion fatene saggi ».
E 'l mio maestro : « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
33 che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto :
36 faccianli onore, ed esser può lor caro. »
Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
39 nè, sol calando, nuvole d' agosto,

- che color non tornasser suso in meno ;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
42 come schiera che scorre senza freno.
« Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta :
45 « però pur va ed in andando ascolta. »
« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
48 venian gridando, « un poco il passo queta.
Guarda s' alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti :
51 deh, perchè vai ? deh, perchè non t' arresti ?
Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l' ultima ora :
54 quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
57 che del disio di sè veder n' accora. »
E io : « Perchè ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun ; ma s' a voi piace
60 cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sì fatta guida
63 di mondo in mondo cercar mi si face ».
E uno incominciò : « Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
66 pur che 'l voler non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
69 che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s' adori
72 pur ch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io ; ma li profondi fori
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
75 fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,
là dov' io più sicuro esser credea :
quel da Esti il fè far, che m' avea in ira
78 assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,
81 ancor sarei di là ove si spira.

- Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m' impigliar sì, ch' i' caddi; e lì vid' io
84 de le mie vene farsi in terra laco.»
Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l' alto monte,
87 con buona pietate aiuta il mio !
Io fui da Montefeltro, io son Bonconte :
Giovanna o altri non ha di me cura ;
90 per ch' io vo tra costor con bassa fronte. »
E io a lui : « Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
93 che non si seppe mai tua sepultura ? »
« Oh ! » rispuos' elli, « a piè del Casentino
traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano,
96 che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato ne la gola,
99 fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria finì, e quivi
102 caddi e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero e tu 'l ridì tra' vivi :
l' angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
105 gridava : ' O tu del ciel, perchè mi privi ?
Tu te ne porti di costui l' eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie ;
108 ma io farò de l' altro altro governo ! '
Ben sai come ne l' aere si raccoglie
quell' umido vapor che in acqua riede,
111 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
114 per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
117 di nebbia ; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse :
la pioggia cadde ed a' fossati venne
120 di lei ciò che la terra non sofferse ;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
123 si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto ; e quel sospinse
126 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse :
voltommi per le ripe e per lo fondo ;
129 poi di sua preda mi coperse e cinse. »
« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via »
132 seguitò il terzo spirito al secondo,
« ricorditi di me che son la Pia :
Siena mi fè ; disfecemi Maremma ;
135 salsi colui che 'n nanellata pria
disposando m' avea con la sua gemma. »

CANTO VI

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
3 repetendo le volte, e tristo impara :
con l' altro se ne va tutta la gente ;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
6 e qual da lato li si reca a mente :
el non s' arresta, e questo e quello intende ;
a cui porge la man, più non fa pressa ;
9 e così da la calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
12 e promettendo mi sciogliea da essa.
Quiv' era l' Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
15 e l' altro ch' annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
18 che fè parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso e l' anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
21 com' e' dicea, non per colpa commisa ;
Pier da la Broccia dico ; e qui proveggia,
mentr' è di qua, la donna di Brabante,
24 sì che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quell' ombre che pregar pur ch' altri preghi,
27 sì che s' avacci lor divenir sante,
io cominciai : « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
30 che decreto del cielo orazion pieghi ;
e questa gente prega pur di questo :
sarebbe dunque loro speme vana,
33 o non m' è 'l detto tuo ben manifesto ? »
Ed elli a me : « La mia scrittura è piana ;
e la speranza di costor non falla,
36 se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudicio non s' avvalla
perchè foco d' amor compia in un punto
39 ciò che de' sodisfar chi qui si stalla ;
e là dov' io fermai cotesto punto,
non s' ammendava, per pregar, difetto,
42 perchè 'l priego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
45 che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto :
non so se 'ntendi ; io dico di Beatrice :
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
48 di questo monte, ridere e felice. »
E io : « Signore, andiamo a maggior fretta,
chè già non m' affatico come dianzi,
51 e vedi omai che 'l poggio l' ombra getta. »
« Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose, « quanto più potremo omai ;
54 ma 'l fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
57 sì che ' suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda :
60 quella ne 'nsegnerà la via più tosta. »
Venimmo a lei : o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
63 e nel mover de gli occhi onesta e tarda !
Ella non ci dicea alcuna cosa ;
ma lasciavane gir, solo sguardando
66 a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita ;
69 e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e de la vita
c' inchiese ; e 'l dolce duca incominciava
72 « Mantova.... », e l'ombra, tutta in sè romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo : « O Mantovano, io son Sordello
75 de la tua terra ! ». E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
78 non donna di provincie, ma bordello !
Quell' anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
81 di fare al cittadin suo quivi festa ;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
84 di quei ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
87 s' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
Iustiniano se la sella è vota ?
90 Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
93 se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
96 poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto tedesco ch' abbandonì
costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
99 e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio da le stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
102 tal che 'l tuo successor temenza n' aggia !
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
105 che 'l giardin de lo 'mperio sia deserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura :
108 color già tristi, e questi con sospetti !

- Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
111 e vedrai Santaflor com' è oscura!
Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e di e notte chiama:
114 « Cesare mio, perchè non m' accompagne ? »
Vieni a veder la gente quanto s' ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
117 a vergognar ti vien de la tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crucifisso,
120 son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?
O è preparazion che ne l' abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
123 in tutto de l' accorger nostro scisso ?
Chè le città d' Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
126 ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
129 mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca,
per non venir senza consiglio a l' arco;
132 ma il popol tuo l' ha in sommo de la bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
ma 'l popol tuo sollicito risponde
135 senza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco ! »
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno !
138 S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
l' antiche leggi e furon sì civili,
141 fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provvedimenti, ch' a mezzo novembre
144 non giugne quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
147 hai tu mutato e rinovate membre !
E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
150 che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

- Poscia che l' accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
3 Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »
« Anzi che a questo monte fosser volte
l' anime degne di salire a Dio,
6 fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fè. »
9 Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè
subita vede ond' e' si meraviglia,
12 che crede e non, dicendo 'Ella è.... non è....',
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
15 e abbracciò là 've 'l minor s' appiglia.
« O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
18 o pregio eterno del loco ond' io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d' udir le tue parole degno,
21 dimmi se vien d' inferno, e di qual chiostra. »
« Per tutt' i cerchi del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto:
24 virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l' alto sol che tu disiri
27 e che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.
30 Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte avanti
che fosser da l' umana colpa esenti;
33 quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e senza vizio
conobber l' altre e seguir tutte quante.
36 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
39 là dove purgatorio ha dritto inizio. »

- Rispuose : « Loco certo non c'è posto ;
licito m'è andar suso ed intorno ;
42 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote ;
45 però è bon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote :
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
48 e non senza diletto ti fier note ».
« Com'è ciò ? » fu risposto. « Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
51 d'altrui, o non sarria chè non potesse ? »
E l'buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo : « Vedi ? sola questa riga
54 non varcheresti dopo il sol partito ;
non però ch'altra cosa desse briga,
che la notturna tenebra, ad ir suso :
57 quella col non poder la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
60 mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso. »
Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
63 ch'aver si può diletto dimorando. »
Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo,
66 a guisa che i vallon li sceman quici.
« Colà » disse quell'ombra « n'anderemo
dove la costa face di sè grembo ;
69 e là il novo giorno attenderemo. »
Tra erto e piano era un sentiero sgheambo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
72 là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro e argento fine, cocco e biacca,
indaco, legno lucido, sereno,
75 fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
da l'erba e da li fior dentr'a quel seno
posti ciascun saria di color vinto,
78 come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
81 vi facea uno incognito e indistinto.

- ‘*Salve, Regina*’ in sul verde e ’n su’ fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
84 che per la valle non parean di fuori.
« Prima che ’l poco sole omai s’ annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
87 « tra costor non vogliate ch’ io vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e’ volti
conoscerete voi di tutti quanti,
90 che ne la lama giù tra essi accolti.
Colui che più siede alto e fa sembianti
d’ aver negletto ciò che far dovea,
93 e che non move bocca a li altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c’ hanno Italia morta,
96 sì che tardi per altro si ricrea.
L’ altro che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l’ acqua nasce
99 che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta :
Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio,
102 barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c’ ha sì benigno aspetto,
105 morì fuggendo e disfiando il giglio.
Guardate là come si batte il petto !
L’ altro vedete c’ ha fatto a la guancia
108 de la sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia :
sanno la vita sua viziata e lorda,
111 e quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto e che s’ accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
114 d’ ogni valor portò cinta la corda ;
e se re dopo lui fosse rimasto
lo giovanetto che retro a lui siede,
117 bene andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir de l’ altre rede :
Iacomo e Federigo hanno i reami ;
120 del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l’ umana probitate ; e questo vole
123 quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anche al Nasuto vanno mie parole
 non men ch' a l' altro, Pier, che con lui canta,
 126 onde Puglia e Proenza già si dole.
 Tant' è del seme suo minor la pianta,
 quanto più che Beatrice e Margherita,
 129 Costanza di marito ancor si vanta.
 Vedete il re de la semplice vita
 seder là solo, Arrigo d' Inghilterra :
 132 questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
 Quel che più basso tra costor s' atterra,
 guardando in suso, è Guiglielmo Marchese,
 135 per cui e Alessandria e la sua guerra
 fa pianger Monferrato e Canavese. »

CANTO VIII

Era già l' ora che volge il disio.
 ai navicanti e 'ntenerisce il core
 3 lo di c' han detto ai dolci amici addio ;
 e che lo novo peregrin d' amore
 punge, se ode squilla di lontano
 6 che paia il giorno pianger che si more ;
 quand' io incominciai a render vano
 l' udire e a mirare una de l' alme
 9 surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
 Ella giunse e levò ambo le palme,
 ficcando li occhi verso l' oriente,
 12 come dicesse a Dio : ' D' altro non calme ' .
 ' *Te lucis ante* ' sì devotamente
 le uscio di bocca e con sì dolci note,
 15 che fece me a me uscir di mente :
 e l' altre poi dolcemente e devote
 seguitar lei per tutto l' inno intero,
 18 avendo li occhi a le superne rote.
 Aguzza qui, lettore, ben li occhi al vero,
 chè 'l velo è ora ben tanto sottile,
 21 certo che 'l trapassar dentro è leggiero.
 Io vidi quello esercito gentile
 tacito poscia riguardare in sue,
 24 quasi aspettando, palido e umile ;

- e vidi uscir de l' alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
27 tronche e private de le punte sue.
Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
30 percosse traean dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
e l' altro scese in l' opposita sponda,
33 sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda ;
ma ne la faccia l' occhio si smarria,
36 come virtù ch' a troppo si confonda.
« Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia de la valle,
39 per lo serpente che verrà vie via. »
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m' accostai,
42 tutto gelato, a le fidate spalle.
E Sordello anco : « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse :
45 grazioso fia lor vedervi assai ».
Solo tre passi credo ch' i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
48 pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l' aere s' annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
51 non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, e io ver lui mi fei :
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
54 quando ti vidi non esser tra' rei !
Nullo bel salutar tra noi si tacque ;
poi dimandò : « Quant' è che tu venisti
57 al piè del monte per le lontane acque ? »
« Oh ! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
60 ancor che l' altra, sì andando, acquistì. »
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli indietro si raccolse
63 come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio e l' altro a un sì volse
che sedea lì, gridando : « Su. Currado :
66 vieni a veder che Dio per grazia volse »

Poi, volto a me : « Per quel singular grado
che tu dei a colui che si nasconde
69 lo suo primo perchè, che non li è guado,
quando sarai di là da le larghe onde,
dì a Giovanna mia che per me chiami
72 là dove a li 'nnocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
75 le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d' amor dura,
78 se l' occhio o 'l tatto spesso non l' accende.
Non le farà sì bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
81 com' avria fatto il gallo di Gallura. »
Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
84 che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde,
87 sì come rota più presso a lo stelo.
E 'l duca mio : « Figliuol, che là su guarder ? »
E io a lui : « A quelle tre facelle
90 di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».
Ond' elli a me : « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
93 e queste son salite ov' eran quelle ».
Com' ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo : « Vedi là 'l nostro avversaro » ;
96 e drizzò il dito perchè 'n là guardasse.
Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
99 forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
102 leccando come bestia che si liscia.
Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali ;
105 ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
108 suso a le poste rivolando uguali.

- L' ombra che s' era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
111 punto non fu da me guardare sciolta.
« Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
114 quant' è mestiere infino al sommo smalto ,
cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
117 sai, dillo a me, che già grande là era.
Fui chiamato Currado Malaspina ;
non son l' antico, ma di lui discesi :
120 a' miei portai l' amor che qui raffina. »
« Oh ! » diss' io lui, « per li vostri paesi
già mai non fui ; ma dove si dimora
123 per tutta Europa ch' ei non sien palesi ?
La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
126 sì che ne sa chi non vi fu ancora.
E io vi giuro, s' io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
129 del pregio de la borsa e de la spada.
Uso e natura sì la privilegia,
che, perchè il capo reo il mondo torca,
132 sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »
Ed elli : « Or va ; che 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
135 con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
138 con maggior chiovi che d' altrui sermone,
se corso di giudicio non s' arresta ».

CANTO IX

- La concubina di Titone antico
già s' imbiancava al balco d' oriente,
3 fuor de le braccia del suo dolce amico ;
di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
6 che con la coda percuote la gente ;

e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov' eravamo,
9 e 'l terzo già chinava in giuso l' ale ;
quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
12 la 've già tutti e cinque sedavamo.
Ne l' ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
15 forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
18 a le sue vision quasi è divina,
in sogno mi pareva veder sospesa
un' aguglia nel ciel con penne d' oro,
21 con l' ali aperte e a calare intesa ;
ed esser mi pareva là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
24 quando fu ratto al sommo consistoro.
Fra me pensava : « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d' altro loco
27 disdegna di portarne suso in piede ».
Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
30 e me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva che ella e io ardesse ;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
33 che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
36 e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
39 là onde poi li Greci il dipartiro ;
che mi scoss' io, sì come da la faccia
mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
42 come fa l' uom che, spaventato, agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio conforto,
e 'l sole er' alto già più che due ore,
45 e 'l viso m' era a la marina torto.
« Non aver tema » disse il mio signore ;
« fatti sicur, chè noi semo a buon punto :
48 non stringer, ma rallarga ogni vigore.

- Tu se' omai al purgatorio giunto :
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno ;
51 vedi l'entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia
54 sovra li fiori ond'è là giù adorno,
venne una donna, e disse : ' I' son Lucia :
lasciatemi pigliar costui che dorme ;
57 sì l'agevolerò per la sua via ' .
Sordel rimase e l'altre gentil forme :
ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
60 sen venne suso ; e io per le sue orme.
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta ;
63 poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro. »
A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
66 poi che la verità li è discoperta,
mi cambia' io ; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
69 si mosse, ed io di retro inver l'altura.
Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con più arte
72 non ti maravigliar s'io la rinalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
75 pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
78 e un portier ch' ancor non faceva motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sovra 'l grado soprano,
81 tal ne la faccia ch'io non lo soffersi ;
e una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sì ver noi,
84 ch'io dirizzava spesso il viso invano.
« Dite costinci : che volete voi ? »
cominciò elli a dire : « ov'è la scorta ?
87 guardate che 'l venir su non vi noi. »
« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
90 ne disse : ' Andate là : quivi è la porta ' . »

- « Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò il cortese portinaio :
93 « venite dunque a' nostri gradi innanzi. »
Là ne venimmo ; e lo scaglion primaio,
bianco marmo era sì pulito e terso,
96 ch' io mi specchiai in esso qual io paio.
Era il secondo tinto più che perso,
d' una petrina ruvida e arsiccia,
99 crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
porfido mi pareva sì fiammeggiante,
102 come sangue che fuor di vena spiccia.
Sovra questo tenea ambo le piante
l' angel di Dio, sedendo in su la soglia,
105 che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo : « Chiedi
108 umilmente che 'l serrame scioglia ».
Divoto mi gittai a' santi piedi :
misericordia chiesi che m' aprisse,
111 ma pria nel petto tre fiato mi diedi.
Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e « Fa che lavi,
114 quando se' dentro, queste piaghe » disse.
Cenere o terra che secca si cavi
d' un color fora col suo vestimento ;
117 e di sotto da quel trasse due chiavi.
L' una era d' oro e l' altra era d' argento :
pria con la bianca e poscia con la gialla
120 fece a la porta sì, ch' i' fui contento.
« Quandunque l' una d' este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
123 diss' elli a noi, « non s' apre questa calla.
Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
d' arte e d' ingegno avanti che diserri,
126 perch' ella è quella che nodo disgroppa.
Da Pier le tegno ; e dissesemi ch' i' erri
anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
129 pur che la gente a' piedi mi s' atterri. »
Poi pinse l' uscio a la porta sacrata,
dicendo : « Intrate ; ma facciovi accorti
132 che di fuor torna chi 'ndietro si guata ».

E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
135 che di metallo son sonanti e forti,
non ruggiò sì nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
138 Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi pareo
141 udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
144 quando a cantar con organi si stea ;
ch'or sì, or no s'intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l malo amor de l'anime disusa,
3 perchè fa parer dritta la via torta,
sonando la senti' esser richiusa ;
e s'io avesse li occhi volti ad essa,
6 qual fora stata al fallo degna scusa ?
Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d'una e d'altra parte,
9 sì come l'onda che fugge e s'appressa.
« Qui si convene usare un poco d'arte »
cominciò il duca mio « in accostarsi
12 or quinci or quindi al lato che si parte. »
E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
15 rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
18 su dove il monte in dietro si rauna,
io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano,
21 solingo più che strade per deserti.
Da la sua sponda ove confina il vano,
al piè de l'alta ripa che pur sale,
24 misurrebbe in tre volte un corpo umano ;

e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
27 questa cornice mi pareva cotale.
Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno
30 che dritto di salita aveva manco,
esser di marmo candido e adorno
d'intagli sì, che non pur Policreto,
33 ma la natura li avrebbe scorno.
L'angel che venne in terra col decreto
de la molt'anni lacrimata pace,
36 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,
dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
39 che non sembrava imagine che tace.
Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';
perchè iv'era imaginata quella
42 ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;
e avea in atto impressa esta favella
'Ecce ancilla Dei', propriamente
45 come figura in cera si suggella.
«Non tener pur ad un loco la mente»
disse 'l dolce maestro, che m'avea
48 da quella parte onde il cuore ha la gente.
Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
51 onde m'era colui che mi movea,
un'altra storia nella roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso,
54 acciò che fosse a li occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e i buoi, traendo l'arca santa,
57 per che si teme officio non commesso.
Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
60 faceva dir l'un «No», l'altro «Sì, canta»
Similmente, al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
63 e al sì e al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista,
66 e più e men che re era in quel caso.

- Di contra, effigiata ad una vista
d' un gran palazzo, Micòl ammirava
69 sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un' altra storia,
72 che di dietro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
del roman principato il cui valore
75 mosse Gregorio a la sua gran vittoria;
i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
78 di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l' aguglie ne l' oro
81 sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Segnor, fammi vendetta
84 di mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro ».
Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Segnor mio, »
87 come persona in cui dolor s' affretta,
« se tu non torni ? » Ed ei: « Chi fia dov' io,
la ti farà ». Ed ella: « L' altrui bene
90 a te che fia, se il tuo metti in oblio ? »
Ond' elli: « Or ti conforta, ch' ei convene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova :
93 giustizia vuole e pietà mi ritene ».
Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
96 novello a noi perchè qui non si trova.
Mentr' io mi diletta di guardare
l' immagini di tante umilitadi,
99 e per lo fabbro loro a veder care,
« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti :
102 questi ne 'nvieranno a li altri gradi. »
Gli occhi miei ch' a mirare eran contenti,
per veder novitadi ond' e' son vaghi,
105 volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
108 come Dio vuol che 'l debito si paghi.

- Non attender la forma del martire :
 pensa la succession ; pensa ch' al peggio,
 111 oltre la gran sentenza non può ire.
 Io cominciai : « Maestro, quel ch' io veggio
 muovere a noi, non mi sembian persone,
 114 e non so che, sì nel veder vaneggio ».
 Ed elli a me : « La grave condizione
 di lor tormento a terra li rannicchia,
 117 sì che i miei occhi pria n' ebber tencione.
 Ma guarda fiso là, e disviticchia
 col viso quel che vien sotto a quei sassi :
 120 già scorgere puoi come ciascun si picchia. »
 O superbi cristian, miseri lassi,
 che, de la vista de la mente infermi,
 123 fidanza avete ne' retrosi passi ;
 non v' accorgete voi che noi siam vermi
 nati a formar l' angelica farfalla,
 126 che vola a la giustizia senza schermi ?
 Di che l' animo vostro in alto galla,
 poi siete quasi entomata in difetto,
 129 sì come vermo in cui formazion falla ?
 Come per sostentar solaio o tetto,
 per mensola tal volta una figura
 132 si vede giugner le ginocchia al petto,
 la qual fa del non ver vera rancura
 nascere in chi la vede ; così fatti
 135 vid' io color, quando puosi ben cura.
 Vero è che più e meno eran contratti
 secondo ch' avean più e meno a dosso ;
 138 e qual più pazienza avea ne li atti,
 piangendo pareva dicer : ' Più non posso '.

CANTO XI

- « O padre nostro, che ne' cieli stai,
 non circunscritto, ma per più amore
 3 ch' ai primi effetti di là su tu hai,
 laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
 da ogni creatura, com' è degno
 6 di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
chè noi ad essa non potem da noi,
9 s' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
12 così facciano li uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
15 a retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
18 benigno, e non guardar lo nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
non spermentar con l' antico avversaro,
21 ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, chè non bisogna,
24 ma per color che dietro a noi restaro. »
Così a sè e noi buona ramogna
quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
27 simile a quel che tal volta si sogna,
disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
30 purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
33 da quei c' hanno al voler buona radice ?
Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
36 possano uscire a le stellate rote.
« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l' ala,
39 che secondo il disio vostro vi lievi,
mostrate da qual mano inver la scala
si va più corto ; e se c' è più d' un varco,
42 quel ne 'nsegnate che men erto cala ;
chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
de la carne d' Adamo onde si veste,
45 al montar su, contra sua voglia, è parco. »
Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
48 non fur da cui venisser manifeste ;

ma fu detto : « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
51 possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
54 onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch' ancor vive e non si noma,
guardare' io, per veder s' i' 'l conosco,
57 e per farlo pietoso a questa soma.
Io fui latino e nato d' un gran toscò :
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre ;
60 non so se 'l nome suo già mai fu vosco.
L'antico sangue e l' opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sì arrogante,
63 che, non pensando a la comune madre,
ogn' uom ebbi in despetto tanto avante,
ch' io ne mori' ; come, i Sanesi sanno
66 e sallo in Campagnatico ogni fante.
Io sono Omberto ; e non pur a me danno
superbia fè, ch'è tutti i miei consorti
69 ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch' io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
72 poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti. »
Ascoltando chinai in giù la faccia ;
e un di lor, non questi che parlava,
75 si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi
78 a me che tutto chin con loro andava.
« Oh ! » diss' io lui, « non se' tu Oderisi,
l' onor d' Agobbio e l' onor di quell' arte
81 ch' alluminar chiamata è in Parisi ? »
« Frate, » diss' elli « più ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese :
84 l' onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
87 de l' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio ;
e ancor non sarei qui, se non fosse
90 che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

- Oh vana gloria de l'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
93 se non è giunta da l'etati grosse!
Credette Cimabue ne la pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
96 sì che la fama di colui è scura.
Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua; e forse è nato
99 chi l'uno e l'altro caccierà del nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch' or vien quinci e or vien quindi,
102 e muta nome perchè muta lato.
Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
105 anzi che tu lasciassi il pappo e 'l dindi,
pria che passin mill'anni? ch'è più corto
spazio a l'eterno, ch' un muover di ciglia
108 al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
111 e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond' era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
114 fu a quel tempo sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
117 per cui ella esce de la terra acerba.»
E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani:
120 ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
«Quelli è» rispuose «Provenzan Salvani;
ed è qui perchè fu presuntuoso
123 a recar Siena tutta a le sue mani.
Ito è così e va senza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
126 a sodisfar chi è di là troppo oso.»
E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo de la vita,
129 qua giù dimora e qua su non ascende
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
132 come fu la venuta a lui largita?»

« Quando vivea più glorioso » disse,
 « liberamente nel Campo di Siena,
 135 ogni vergogna diposta, s' affisse ;
 e lì, per trar l' amico suo di pena
 che sostenea ne la prigion di Carlo,
 138 si condusse a tremar per ogni vena.
 Più non dirò, e scuro so che parlo ;
 ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
 141 faranno sì che tu potrai chiosarlo.
 Quest' opera li tolse quei confini. »

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
 m' andava io con quell' anima carca,
 3 fin che 'l sofferse il dolce pedagogo ;
 ma quando disse : « Lascia loro e varca ;
 chè qui è buon con la vela e coi remi,
 6 quantunque può, ciascun pinger sua barca » ;
 dritto sì come andar vuolsi rife'mi
 con la persona, avvegna che i pensieri
 9 mi rimanessero e chinati e scemi.
 Io m' era mosso, e seguia volentieri
 del mio maestro i passi, ed amendue
 12 già mostravam com' eravam leggieri ;
 ed el mi disse : « Volgi li occhi in giue :
 buon ti sarà, per tranquillar la via,
 15 veder lo letto de le piante tue ».
 Come, perchè di lor memoria sia,
 sovra i sepolti le tombe terragne
 18 portan segnato quel ch' egli eran pria,
 onde lì molte volte si ripiagne
 per la puntura de la rimembranza,
 21 che solo a' pii dà de le calcagne ;
 sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
 secondo l' artificio, figurato
 24 quanto per via di fuor del monte avanza.
 Vedeà colui che fu nobil creato
 più ch' altra creatura, giù dal cielo
 27 folgoreggiando scender da un lato.

- Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer da l'altra parte,
30 grave a la terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
33 mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
36 che in Sennaar con lui superbi fuoro.
O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
39 tra sette e sette tuoi figliuoli spenti !
O Sàtl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
42 che poi non senti pioggia nè rugiada !
O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
45 de l'opera che mal per te si fè.
O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno ; ma pien di spavento
48 nel porta un carro, senza ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fè caro
51 parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherib dentro dal tempio,
54 e come morto lui quivi lasciare.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fè Tamiri, quando disse a Ciro :
57 « Sangue sitisti, e io di sangue t' empio ».
Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
60 e anche le reliquie del martiro.
Vedea Troia in cenere e in caverne :
o Iliòn, come te basso e vile
63 mostrava il segno che lì si discerne !
Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l' ombre e' tratti ch' ivi
66 mirar farieno uno ingegno sottile ?
Morti li morti e i vivi parean vivi :
non vide mei di me chi vide il vero,
69 quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
72 sì che veggiate il vostro mal sentero !
Più era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai più speso
75 che non stimava l' animo non sciolto,
quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò : « Drizza la testa ;
78 non è più tempo di gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
per venir verso noi ; vedi che torna
81 dal servizio del dì l' ancella sesta.
Di reverenza il viso e li atti adorna,
sì che i diletti lo 'nviarci in suso ;
84 pensa che questo dì mai non raggiorna ! »
Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sì che 'n quella
87 matra non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale
90 par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale :
disse : « Venite : qui son presso i gradi,
93 e agevolmente omai si sale.
A questo invito vegnon molto radi :
o gente umana, per volar su nata,
96 perchè a poco vento così cadì ? »
Menocci ove la roccia era tagliata :
quivi mi battè l' ali per la fronte ;
99 poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
102 la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l' ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
105 ch' era sicuro il quaderno e la dogia ;
così s' allenta la ripa che cade
quivi ben ratta da l' altro girone ;
108 ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
' *Beati pauperes spiritu !* ' voci
111 cantaron sì, che nol diria sermone.

- Ahi quanto son diverse quelle foci
 da l' infernali ! chè quivi per canti
 114 s'entra, e là giù per lamenti feroci.
 Già montavam su per li scaglion santi,
 ed esser mi pareo troppo più lieve
 117 che per lo pian non mi pareo davanti.
 Ond'io: « Maestro, di, qual cosa greve
 levata s'è da me, che nulla quasi
 120 per me fatica, andando, si riceve ? »
 Rispuose : « Quando i P che son rimasi
 ancor nel volto tuo presso che stinti,
 123 saranno come l' un d'el tutto rasi,
 fier li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
 che non pur non fatica sentiranno,
 126 ma fia diletto loro esser sospinti ».
 Allor fec'io come color che vanno
 con cosa in capo non da lor saputa,
 129 se non che cenni altrui sospettar fanno ;
 per che la mano ad accertar s' aiuta,
 e cerca e truova e quell' officio adempie
 132 che non si può fornir per la veduta ;
 e con le dita de la destra scempie
 trovai pur sei le lettere che 'ncise
 135 quel da le chiavi a me sovra le tempie :
 a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

- Noi eravamo al sommo de la scala
 dove secondamente si risega
 3 lo monte che, salendo, altrui dismala :
 ivi così una cornice lega
 dintorno il poggio, come la primaia ;
 6 se non che l' arco suo più tosto piega.
 Ombra non li è nè segno che si paia ;
 parsi la ripa e parsi la via schietta
 9 col livido color de la petraia.
 « Se qui per dimandar gente s' aspetta »
 ragionava il poeta, « io temo forse
 12 che troppo avrà d' indugio nostra eletta. »

Poi fisamente al sole li occhi porse ;
fece del destro lato a muover centro,
15 e la sinistra parte di sè torse.
« O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
18 dicea « come condur si vuol quinc'entro.
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci :
s' altra ragione in contrario non pronta,
21 esser dien sempre li tuoi raggi duci. »
Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
24 con poco tempo, per la voglia pronta ;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti, parlando
27 a la mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando
« *Vinum non habent* » altamente disse,
30 e dietro a noi l' andò reiterando.
E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un' altra ' I' sono Oreste '
33 passò gridando, e anco non s'affisse.
« Oh ! » diss' io, « padre, che voci son queste ? »
E com' io domandai, ecco la terza
36 dicendo : « Amate da cui male avete '.
E 'l buon maestro : « Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
39 tratte d' amor le corde de la ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono :
credo che l' udirai, per mio avviso,
42 prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca 'l viso per l' aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
45 e ciascun è lungo la grotta assiso ».
Allora più che prima gli occhi apersi ;
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
48 al color de la pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar : ' Maria, ora per noi ! ' ;
51 gridar ' Michele ' e ' Pietro ', e ' Tutti santi '.
Non credo che per terra vada ancoi
omo sì duro, che non fosse punto
54 per compassion di quel ch' io vidi poi ;

chè, quando fui sì presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
57 per li occhi fui di greve dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
e l' un sofferia l' altro con la spalla,
60 e tutti da la ripa eran sofferti.
Così li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
63 e l' uno il capo sovra l' altro avvalla,
perchè in altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar de le parole,
66 ma per la vista che non meno agogna.
E come a li orbi non approda il sole,
così a l' ombre quivi ond' io parlo ora
69 luce del ciel di sè largir non vole:
chè a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sì come a sparvier selvaggio
72 si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
75 per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
78 ma disse: « Parla, e sie breve e arguto ».
Virgilio mi venia da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
81 perchè da nulla sponda s' inghirlanda;
da l' altra parte m' eran le divote
ombre, che per l' orribile costura
84 premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro ed « O gente sicura »
incominciai « di veder l' alto lume
87 che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia resolvable le schiume
di vostra coscienza, sì che chiaro
90 per essa scenda de la mente il fiume,
ditemi, chè mi fia grazioso e caro,
s' anima è qui tra voi che sia latina;
93 e forse lei sarà buon s' i' l' apparò. »
« O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
96 che vivesse in Italia peregrina. »

Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov'io stava,
99 ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
102 lo mento a guisa d'orbo in su levava.
«Spirto» diss'io «che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
105 fammiti conto o per luogo o per nome.»
«Io fui Sanese» rispuose, «e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
108 lacrimando a colui che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui de li altrui danni
111 più lieta assai che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
odi s'io fui, com'io ti dico, folle,
114 già discendendo l'arco di miei anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
117 e io pregava Iddio di quel che volle.
Rotti fuor quivi e volti ne li amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
120 letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: 'Omai più non ti temo!'
123 come fè il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
de la mia vita; e ancor non sarebbe
126 lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
129 a cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
132 sì com'io credo, e spirando ragioni?»
«Li occhi» diss'io «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
135 fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
138 che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.»

Ed ella a me : « Chi t' ha dunque condotto
 qua su tra noi, se giù ritornar credi ? »
 141 E io : « Costui ch' è meco e non fa motto.
 E vivo sono ; e però mi richiedi,
 spirito eletto, se tu vuo' ch' i' mova
 144 di là per te ancor li mortai piedi ».
 « Oh, questa è a udir sì cosa nova »
 rispuose, « che gran segno è che Dio t' ami ;
 147 però col prego tuo talor mi giova.
 E cheggioti, per quel che tu più brami,
 se mai calchi la terra di Toscana,
 150 che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu li vedrai tra quella gente vana
 che spera in Talamone, e perderagli
 153 più di speranza ch' a trovar la Diana ;
 ma più vi perderanno li ammiragli. »

CANTO XIV

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
 prima che morte li abbia dato il volo,
 3 e apre li occhi a sua voglia e coverchia ? »
 « Non so chi sia, ma so che non è solo :
 domandal tu che più li t' avvicini,
 6 e dolcemente, sì che parli, acco'lo. »
 Così due spirti, l' uno a l' altro chini,
 ragionavan di me ivi a man dritta ;
 9 poi fer li visi, per dirmi, supini ;
 e disse l' uno : « O anima che fitta
 nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
 12 per carità ne consola e ne ditta
 onde vieni e chi se' ; chè tu ne fai
 tanto maravigliar de la tua grazia,
 15 quanto vuol cosa che non fu più mai ».
 E io : « Per mezza Toscana si spazia
 un fiumicel che nasce in Falterona,
 18 e cento miglia di corso nol sazia.
 Di sovr' esso rech' io questa persona :
 dirvi ch' i' sia, saria parlare indarno,
 21 chè 'l nome mio ancor molto non sona. »

« Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto » allora mi rispuose
24 quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
E l' altro disse a lui : « Perchè nascose
questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com' uom fa de l' orribili cose ? »
E l' ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò così : « Non so ; ma degno
30 ben è che 'l nome di tal valle pera ;
chè dal principio suo, ov' è sì pregno
l' alpestro monte ond' è tronco Peloro,
33 che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
36 ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
39 del luogo, o per mal uso che li fruga :
ond' hanno sì mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
42 che par che Circe li avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
che d' altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
48 e da lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo ; e quant' ella più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
51 la maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
54 che non temono ingegno che le occupi.
Nè lascerò di dir perch' altri m' oda ;
e buon sarà a costui, s' ancor s' amunenta
57 di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva ;
poscia li ancide come antica belva :
63 molti di vita e sè di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva ;
lasciala tal, che di qui a mille anni
66 ne lo stato primaio non si rinselva. »
Com' a l' annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch' ascolta,
69 da qual che parte il periglio l' assanni,
così vid' io l' altr' anima che volta
stava a udir turbarsi e farsi trista,
72 poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir de l' una e de l' altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
75 e dimanda ne fei con prieghi mista ;
per che lo spirto che di pria parlomi
ricominciò : « Tu vuo' ch' io mi diduca
78 nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso ;
81 però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
84 visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto :
o gente umana, perchè poni 'l core
87 là 'v' è mestier di consorte divieto ?
Questi è Rinier ; questi è 'l pregio e l' onore
de la casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
93 del ben richesto al vero e al trastullo ;
chè dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi ?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna ?
99 Oh Romagnuoli tornati in bastardi !
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna ?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga gentil di picciola gramigna ?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
105 Ugolin d'Azzo, che vivetter nosco,

- Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
108 (e l' una gente e l' altra è diretata),
le donne e i cavalier, li affanni e li agi,
che ne 'nvogliava amore o cortesia
111 là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,
poi che gita se n' è la tua famiglia
114 e molta gente per non esser ria ?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia ;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio
lor sen girà ; ma non però che puro
120 già mai rimagna d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s' aspetta
123 chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai ; ch' or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
126 sì m' ha nostra ragion la mente stretta. »
Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar ; però, tacendo,
129 facean noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l' aere fende,
132 voce che giunse di contra dicendo :
« Anciderammi qualunque m' apprende » ;
e fuggì come tuon che si dilegua,
135 se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
138 che somigliò tonar che tosto segua :
« Io sono Aglauro che divenni sasso » ;
ed allor, per ristrignermi al poeta,
141 in destro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta ;
ed el mi disse : « Quel fu il duro camo
144 che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
de l' antico avversaro a sè vi tira ;
147 e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
150 e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne. »

CANTO XV

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza
e l'principio del dì par de la spera
3 che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso :
6 vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perchè per noi girato era sì 'l monte,
9 che già dritti andavamo inver l'ocaso,
quand'io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai più che di prima,
12 e stupor m'eran le cose non conte ;
ond'io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
15 che del soverchio visibile lima.
Come quando da l'acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l'opposita parte,
18 salendo su per lo modo parecchio
a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra in igual tratta,
21 sì come mostra esperienza e arte ;
così mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso ;
24 per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.
« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
27 diss'io, « e pare inver noi esser mosso ? »
« Non ti maravigliar, s' ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispuose :
30 « messo è che viene ad invitar ch'om saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
33 quanto natura a sentir ti dispuose. »

Poi giunti fummo a l' angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci
36 ad un scaleo via men che li altri eretto ».
Noi montavam, già partiti di linci,
e ' *Beati misericordes* ! ' fue
39 cantato retro, e ' Godi tu che vinci ! '
Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
42 prode acquistâr ne le parole sue;
e dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volse dir lo spîro di Romagna,
45 e ' divieto ' e ' consorte ' menzionando ? »
Per ch' elli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s' ammîri
48 se ne riprende perchè men si piagna.
Perchè s' appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
51 invidia move il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor de la spera suprema
torcesse in suso il disiderio vostro,
54 non vi sarebbe al petto quella tema;
chè, per quanti si dice più lì ' nostro ',
tanto possiede più di ben ciascuno,
57 e più di caritate arde in quel chiostro. »
« Io son d'esser contento più digiuno »
diss' io, « che se mi fosse pria taciuto,
60 e più di dubbio ne la mente aduno.
Com' esser puote ch' un ben distributo
in più possessor faccia più ricchi
63 di sè, che se da pochi è posseduto ? »
Ed elli a me: « Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
66 di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito e ineffabil bene
che là su è, così corre ad amore
69 com' a lucido corpo raggio vene.
Tanto si dà quanto trova d' ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
72 cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più là su s' intende,
più v' è da bene amare, e più vi s' ama.
75 e come specchio l' uno a l' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
78 ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
81 che si richiudon per esser dolente ».
Com' io voleva dicer 'Tu m' appaghe',
vidimi giunto in su l' altro girone,
84 sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
87 e vedere in un tempio più persone ;
e una donna, in su l' entrar, con atto
dolce di madre dicer : « Figliuol mio,
90 perchè hai tu così verso noi fatto ?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo. » E come qui si tacque,
93 ciò che pareva prima dispario.
Indi m' apparve un' altra con quell' acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
96 quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir : « Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
99 e onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato ».
102 E 'l signor mi pareva, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato :
« Che farem noi a chi mal ne disira,
105 se quei che ci ama è per noi condannato ? »
Poi vidi genti accese in foco d' ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
108 gridando a sè pur : « Martira, martira ! »
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l' aggravava già, inver la terra,
111 ma de gli occhi facea sempre al ciel porte,
orando a l' alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
114 con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l' anima mia tornò di fori
a le cose che son fuor di lei vere,
117 io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
 far sì com' uom che dal sonno si slega,
 120 disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
 ma se' venuto più che mezza lega
 velando li occhi e con le gambe avvolte,
 123 a guisa di cui vino o sonno piega? »
 « O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
 io ti dirò » diss' io « ciò che m' apparve
 126 quando le gambe mi furon sì tolte. »
 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
 sovra la faccia, non mi sarian chiuse
 129 le tue cogitazion, quantunque parve.
 Ciò che vedesti fu perchè non scuse
 d' aprir lo core a l' acque de la pace
 132 che da l' eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai ' Che hai ? ' per quel che face
 chi guarda pur con l' occhio che non vede,
 135 quando disanimato il corpo giace;
 ma dimandai per darti forza al piede:
 così frugar conviensi i pigri, lenti
 138 ad usar lor vigilia quando riede. »
 Noi andavam per lo vespero, attenti
 oltre quanto potean li occhi allungarsi
 141 contra i raggi serotini e lucenti.
 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 verso di noi come la notte scuro;
 144 nè da quello era loco da cansarsi:
 questo ne tolse li occhi e l' aere puro.

CANTO XVI

Buio d' inferno e di notte privata
 d' ogni pianeta, sotto pover cielo,
 3 quant' esser può di nuvol tenebrata,
 non fece al viso mio sì grosso velo,
 come quel fummo ch' ivi ci coperse,
 6 nè a sentir di così aspro pelo;
 che l' occhio stare aperto non sofferse:
 onde la scorta mia saputa e fida
 9 mi s' accostò e l' omero m' offerse.

- Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
12 in cosa che 'l molesti, o forse ancida ;
m' andava io per l' aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
15 pur : « Guarda che da me tu non sia mozzo ».
Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
18 l' agnel di Dio che le peccata leva.
Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia ;
una parola in tutte era ed un modo,
21 sì che pareva tra esse ogni concordia.
« Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo ? »
diss' io Ed elli a me : « Tu vero apprendi,
24 e d' iracundia van solvendo il nodo ».
« Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
27 partissi ancor lo tempo per calendi ? »
Così per una voce detto fue ;
onde 'l maestro mio disse : « Rispondi,
30 e domanda se quinci si va sue ».
E io : « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
33 meraviglia udirai, se mi secondi ».
« Io ti seguirò quanto mi lece »
rispuose ; « e se veder fummo non lascia,
36 l' udir ci terrà giunti in quella vece. »
Allora incominciai : « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
39 e venni qui per l' infernale ambascia.
E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch' i' veggia la sua corte
12 per modo tutto fuor del moderno uso,
non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s' i' vo bene al varco ;
15 e tue parole fien le nostre scorte. »
« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco :
del mondo seppi e quel valore amai
48 al quale ha or ciascun disteso l' arco.
Per montar su dirittamente vai. »
Così rispuose, e soggiunse : « I' ti prego
51 che per me preghi quando su sarai ».

- E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
54 dentro ad un dubbio, s'io non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo,
57 qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.
Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
60 e di malizia gravido e coverto;
ma priego che m'addite la cagione,
sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
63 chè nel cielo uno, e un qua giù la pone. »
Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
66 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogne cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
69 movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
72 per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
75 lume v'è dato a bene e a malizia,
e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
78 poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
81 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
84 e io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
87 che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
90 volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
93 se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre ;
convenne rege aver, che discernesse
96 de la vera città almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse ?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
99 rugumar può, ma non ha l'unghie fesse ;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond' ella è ghiotta,
102 di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
105 e non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l' una e l'altra strada
108 facean vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento ; ed è giunta la spada
col pastorale, e l' un con l' altro insieme
111 per viva forza mal convien che vada ;
però che, giunti, l' un l' altro non teme :
se non mi credi, pon mente a la spiga,
114 ch' ogn' erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adice e Po riga,
solea valore e cortesia trovarsi,
117 prima che Federigo avesse briga :
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
120 di ragionar coi buoni o d' appressarsi.
Ben v' èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l' antica età la nova, e par lor tardo
123 che Dio a miglior vita li ripogna :
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che me' si noma,
126 francescamente, il semplice Lombardo.
Dì oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sè due reggimenti,
129 cade nel fango e sè brutta e la soma. »
« O Marco mio, » diss' io « bene argomenti ;
e or discerno perchè dal retaggio
132 li figli di Levi furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch' è rimasto de la gente spenta,
135 in rimprovero del secol selvaggio ? »

- « O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta »
 rispuose a me ; « chè, parlandomi tosko,
 138 par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprano me io nol conosco,
 s' io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.
 141 Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
 Vedi l' albor che per lo fummo raia
 già biancheggiare, e me convien partirmi
 144 - l' angelo è ivi - prima ch' io li paia. »
 Così tornò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

- Ricorditi, lettor, se mai ne l' alpe
 ti colse nebbia per la qual vedessi
 3 non altrimenti che per pelle talpe,
 come, quando i vapori umidi e spessi
 a diradar cominciassi, la spera
 6 del sol debilmente entra per essi ;
 e fia la tua imagine leggiera
 in giugnere a veder com' io rividi
 9 lo sole in pria, che già nel corcar era.
 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
 del mio maestro, uscì' fuor di tal nube
 12 ai raggi morti già ne' bassi lidi.
 O imaginativa che ne rube
 tal volta sì di fuor, ch' om non s' accorge
 15 perchè dintorno suonin mille tube,
 chi move te, se 'l senso non ti porge ?
 Moveti lume che nel ciel s' informa
 18 per sè o per voler che giù lo scorge.
 De l' empiezza di lei che mutò forma
 ne l' uccel ch' a cantar più si diletta,
 21 ne l' imagine mia apparve l' orna :
 e qui fu la mia mente sì ristretta
 dentro da sè, che di fuor non venia
 24 cosa che fosse allor da lei recetta.
 Poi piovve dentro a l' alta fantasia
 un crucifisso, dispettoso e fero
 27 ne la sua vista, e cotal si moria :

intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
30 che fu al dire ed al far così intero.
E come questa imagine rompeo
sè per se stessa, a guisa d' una bulla
33 cui manca l' acqua sotto qual si feo,
surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea : « O regina,
36 perchè per ira hai voluto esser nulla ?
Ancisa t' hai per non perder Lavina :
or m' hai perduta ! Io son essa che lutto,
39 madre, a la tua pria ch' a l' altrui ruina. »
Come si frange il sonno, ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
42 che fratto guizza pria che muoia tutto ;
così l' imaginar mio cadde giuso,
tosto che lume il volto mi percosse,
45 maggior assai che quel ch' è in nostro uso.
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
48 che da ogni altro intento mi rimosse ;
e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
51 che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
54 così la mia virtù quivi mancava.
« Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza senza prego,
57 e col suo lume se medesimo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego ;
chè quale aspetta prego e l' uopo vede,
60 malignamente già si mette al nego.
Or accordiamo a tanto invito il piede :
procacciam di salir pria che s' abbui,
63 chè poi non si poria, se 'l dì non riede. »
Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala ;
66 e tosto ch' io al primo grado fui,
sentì' mi presso quasi un mover d' ala
e ventarmi nel viso e dir : « *Beati*
69 *pacifici*, che son sanz' ira mala ! »

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
72 che le stelle apparivan da più lati.
« O virtù mia, perchè sì ti dilege ? »
fra me stesso dicea, chè mi sentiva
75 la possa de le gambe posta in triegue.
Noi eravam dove più non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
78 pur come nave ch' a la spiaggia arriva.
E io attesi un poco, s' io udisi
alcuna cosa nel novo giron; ;
81 poi mi volsi al maestro mio, e dissi :
« Dolce mio padre, di, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo ?
84 Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
Ed elli a me : « L' amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora ;
87 qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
90 alcun buon frutto di nostra dimora. »
« Nè creator nè creatura mai »
cominciò el, « figliuol, fu senza amore,
93 o naturale o d' animo ; e tu 'l sai.
Lo naturale è sempre senza errore,
ma l' altro puote errar per malo obietto,
96 o per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi se stesso misura,
99 esser non può cagion di mal diletto ;
ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
102 contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi ch' esser conviene
amor sementa in voi d' ogni virtute
105 e d' ogne operazion che merta pene.
Or, perchè mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
108 da l' odio proprio son le cose tute ;
e perchè intender non si può diviso,
e per sè stante, alcuno esser dal primo,
111 da quello odiare ogni effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,
 che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
 114 amor nasce in tre modi in vostro limo.
 È chi per esser suo vicin soppresso
 spera eccellenza, e sol per questo brama
 117 ch'el sia di sua grandezza in basso messo:
 è chi podere, grazia, onore e fama
 teme di perder perch' altri sormonti,
 120 onde s'attrista sì che 'l contrario ama;
 ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
 sì che si fa de la vendetta ghiotto,
 123 e tal convien che il male altrui impronti.
 Questo triforme amor qua giù di sotto
 si piange: or vo' che tu de l'altro intende,
 126 che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascun confusamente un bene apprende
 nel qual si queti l'animo, e disira;
 129 per che di giugner lui ciascun contende.
 Se lento amore in lui veder vi tira,
 o a lui acquistar, questa cornice,
 132 dopo giusto pentir, ve ne martira.
 Altro ben è che non fa l'uom felice;
 non è felicità, non è la buona
 135 essenza, d'ogne ben frutto e radice.
 L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
 di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
 138 ma come tripartito si ragiona,
 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento
 l'alto dottore, ed attento guardava
 3 ne la mia vista s'io pareo contento;
 e io, cui nova sete ancor frugava,
 di fuor taceva, e dentro dicea: « Forse
 6 lo troppo dimandar ch'io fo li grava. »
 Ma quel padre verace, che s'accorse
 del timido voler che non s'apriva,
 9 parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond' io : « Maestro, il mio veder s' avviva
si nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
12 quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
15 ogni buono operare e 'l suo contrario. »
« Drizza » disse « ver me l' agute luci
de lo 'ntelletto, e fieti manifesto
18 l' error dei ciechi che si fanno duci.
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
21 tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
24 sì che l' animo ad essa volger face ;
e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell' è natura
27 che per piacer di novo in voi si lega.
Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch' è nata a salire
30 là dove più in sua materia dura,
così l' animo preso entra in disire,
ch' è moto spiritale, e mai non posa
33 fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
la veritate a la gente ch' avvera
36 ciascun amore in sè laudabil cosa,
però che forse appar la sua materia
sempre esser buona ; ma non ciascun segno
39 è buono, ancor che buona sia la cera. »
« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispos' io lui « m' hanno amor scoperto,
42 ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno ;
chè s' amore è di fuori a noi offerto,
e l' anima non va con altro piede,
45 se dritta o torta va, non è suo merto. »
Ed elli a me : « Quanto ragion qui vede
dir ti poss' io ; da indi in là t' aspetta
48 pur a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sostanzial, che setta
è da materia ed è con lei unita,
51 specifica virtù ha in sè colletta,

la qual senza operar non è sentita,
nè si dimostra mai che per effetto,
54 come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto
de le prime notizie, omo non sape,
57 e de' primi appetibili l' affetto,
ch' è solo in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
60 merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogn' altra si raccoglie,
innata v' è la virtù che consiglia,
63 e de l' assenso de' tener la soglia.
Quest' è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
66 che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
s' accorser d' esta innata libertate;
69 però moralità lasciaro al mondo.
Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s' accende;
72 di ritenerlo è in voi la podestate.
La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
75 che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. »
La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
78 fatta com' un secchion che tutto arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
81 tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.
E quell' ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
84 del mio carcar diposta avea la soma;
per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
87 stava com' om che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
90 le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sè di notte furia e calca,
93 pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi di color, venendo,
96 cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
si movea tutta quella turba magna;
99 e due dinanzi gridavan piangendo :
« Maria corse con fretta a la montagna ;
e Cesare, per soggiogare Iberda,
102 punse Marsilia, e poi corse in Ispagna ».
« Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan gli altri appresso ;
105 « chè studio di ben far grazia rinverda. »
« O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
108 da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca ;
111 però ne dite ond'è presso il portugio. »
Parole furon queste del mio duca ;
e un di quelli spirti disse : « Vieni
114 di retro a noi, e troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
che restar non potem ; però perdona,
117 se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
120 di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
123 e tristo fia d'aver avuta possa ;
perchè suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
126 ha posto in loco di suo pastor vero. »
Io non so se più disse o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso ;
129 ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse : « Volgiti qua : vedine due
132 venir dando all'accidia di morso ».
Di retro a tutti dicean : « Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
135 che vedesse Iordan le rede sue.

E quella che l' affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d' Anchise,
138 se stessa a vita senza gloria offerse. »
Poi quando fuor da noi tanto divise
quell' ombre, che veder più non potersi,
141 novo pensiero dentro a me si mise,
del qual più altri nacquero e diversi ;
e tanto d' uno in altro vaneggiai,
144 che gli occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensiero in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Ne l' ora che non può il calor diurno
intepidar più il freddo de la luna,
3 vinto da terra, e talor da Saturno ;
quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l' alba,
6 surger per via che poco le sta bruna ;
mi venne in sogno una femmina balba,
ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,
9 con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava ; e come il sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
12 così lo sguardo mio le facea scorta
la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d' ora, e lo smarrito volto,
15 com' amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea il parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì che con pena
18 da lei avrei mio intento rivolto.
« Io son » cantava, « io son dolce serena,
che i marinari in mezzo mar dismago ;
21 tanto son di piacere a sentir piena !
Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio ; e qual meco si ausa,
24 rado sen parte ; sì tutto l' appago ! »
Ancor non era sua bocca richiusa,
quand' una donna apparve santa e presta
27 lunghesso me per far colei confusa.

- « O Virgilio, o Virgilio, chi è questa ? »
fieramente diceva ; ed el venia
30 con gli occhi fitti pur in quella onesta.
L' altra prendea, e dinanzi l' apria
fendendo i drappi, e mostravammi il ventre :
33 quel mi svegliò col puzzo che n' uscia.
Io mossi gli occhi, e 'l buon maestro « Almen tre
voci t' ho messe ! » dicea. « Surgi e vieni :
36 troviam l' aperta per la qual tu entre. »
Su mi levai, e tutti eran già pieni
de l' alto di i giron del sacro monte,
39 e andavam col sol novo a le reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l' ha di pensier carica,
42 che fa di sè un mezzo arco di ponte ;
quand' io udi' « Venite ; qui si varca »
parlar in modo soave e benigno,
45 qual non si sente in questa mortal marca.
Con l' ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che si parlonne
tra' due pareti del duro macigno.
48 Mosse le penne poi e ventilonne,
' *Qui iugent* ' affermando esser beati,
51 ch' avran di consolar l' anime donne.
« Che hai che pur inver la terra guati ? »
la guida mia incominciò a dirmi,
54 poco amendue da l' angel sormontati.
E io : « Con tanta suspizion fa irmi
novella vision ch' a sè mi piega,
57 sì ch' io non posso dal pensar partirmi ».
« Vedesti » disse « quell' antica strega
che sola sovra noi omai si piagne ;
60 vedesti come l' uom da lei si slega.
Bastiti, e batti a terra le calcagne :
li occhi rivolgi al logoro che gira
63 lo rege eterno con le rote magne. »
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
66 per lo disio del pasto che là il tira ;
tal mi fec' io ; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
69 n' andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
72 giacendo a terra tutta volta in giuso.
'Adhesit pavimento anima mea'
sentia dir lor con sì alti sospiri,
75 che la parola a pena s' intendea.
« O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
78 drizzate noi verso li altri saliri. »
« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via più tosto,
81 le vostre destre sien sempre di furi. »
Così pregò il Poeta e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
84 nel parlare avvisai l' altro nascosto;
e volsi gli occhi a li occhi al signor mio:
ond' elli m' assenti con lieto cenno
87 ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
90 le cui parole pria notar mi fenno,
dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non possi,
93 sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti e perchè volti avete i dossi
al su, mi dì, e se vuoi ch' io t' impetri
96 cosa di là ond' io vivendo mossi. »
Ed elli a me: « Perchè i nostri diretri
rivolga il cielo a sè, saprai; ma prima
99 scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
una fiumana bella, e del suo nome
102 lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
105 che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
108 così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir potiesi in quella vita;
111 per che di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
 da Dio anima fui, del tutto avara :
 114 or, come vedi, qui ne son punita.
 Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
 in purgazion de l' anime converse ;
 117 e nulla pena il monte ha più amara.
 Sì come l' occhio nostro non s' aderse
 in alto, fisso a le cose terrene,
 120 così giustizia qui a terra il merse.
 Come avarizia spense a ciascun bene
 lo nostro amore, onde operar perdèsi,
 123 così giustizia qui stretti ne tene,
 ne' piedi e ne le man legati e presi ;
 e quanto fia piacer del giusto sire,
 126 tanto staremo immobili e distesi. »
 Io m' era inginocchiato e volea dire ;
 ma com' io cominciai ed el s' accorse,
 129 solo ascoltando, del mio reverire,
 « Qual cagion » disse « in giù così ti torse ? »
 E io a lui : « Per vostra dignitate
 132 mia coscienza dritto mi rimorse ».
 « Drizza le gambe, levati su, frate ! »
 rispuose. « Non errar : conservo sono
 135 teo e con li altri ad una podestate.
 Se mai quel santo evangelico suono
 che dice '*Neque nubent*' intendesti,
 138 ben puoi veder perch' io così ragiono.
 Vattene omai : non vo' che più t' arresti ;
 chè la tua stanza mio pianger disagia,
 141 col qual maturo ciò che tu dicesti.
 Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
 buona da sè, pur che la nostra casa
 144 non faccia lei per esemplo malvagia ;
 e questa sola di là m' è rimasa. »

CANTO XX

Contra miglior voler voler mal pugna ;
 onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
 3 trassi de l' acqua non sazia la spugna.

Mossimi ; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
6 come si va per muro stretto ai merli ;
chè la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,
9 da l'altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maladetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l'altre bestie hai preda
12 per la tua fame senza fine cupa !
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
15 quando verrà per cui questa disceda ?
Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l' ombre, ch' i' sentia
18 pietosamente piangere e lagnarsi ;
e per ventura udi' « Dolce Maria »
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
21 come fa donna che in parturir sia ;
e seguitar : « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
24 dove sponesti il tuo portato santo ».
Seguentemente intesi : « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
27 che gran ricchezza posseder con vizio ».
Queste parole m' eran sì piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
30 di quello spirto onde parean venute.
Eso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle,
33 per condurre ad onor lor giovinezza.
« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti » dissi, « e perchè sola
36 tu queste degne lode rinovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
s' io ritorno a compier lo cammin corto
39 di quella vita ch' al termine vola. »
Ed elli : « Io ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perchè tanta
42 grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
45 sì che buon frutto rado se ne schianta.

- Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saria vendetta ;
48 e io la cheggio a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciappetta :
di me son nati i Filippi e i Luigi
51 per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fu' io d' un beccaio di Parigi :
quando li regi antichi venner meno
54 tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
trova' mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
57 di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
ch' a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
60 cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
63 poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina ; e poscia, per ammenda,
66 Pontì e Normandia prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia e, per vicenda,
vittima fè di Curradino ; e poi
69 ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
72 per far conoscer meglio e sè e' suoi.
Sanz' arme n' esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
75 sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sè tanto più grave,
78 quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
81 come fanno i corsar de l' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c' hai il mio sangue a te sì tratto,
84 che non si cura de la propria carne ?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
87 e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso ;
veggio rinovellar l' aceto e 'l fele,
90 e tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
93 porta nel Tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
96 fa dolce l' ira tua nel tuo secreto ?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
de lo Spirito Santo e che ti fece
99 verso me volger per alcuna chiosa,
tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto il dì dura ; ma com' el s' annotta,
102 contrario suon prendemo in quella vece.
Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
105 fece la voglia sua de l' oro ghiotta ;
e la miseria de l' avaro Mida,
che segul a la sua dimanda ingorda,
108 per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acan ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sì che l' ira
111 di Iosùe qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira ;
lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro ;
114 ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro :
ultimamente ci si grida : ' Crasso,
117 dilci, che 'l sai : di che sapore è l' oro ? '
Talor parla l' uno alto e l' altro basso,
secondo l' affezion ch' ad ir ci sprona
120 ora a maggiore e ora a minor passo :
però al ben che il dì ci si ragiona,
dianzi non era io sol ; ma qui da presso
123 non alzava la voce altra persona. »
Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
126 tanto quanto al poder n' era permesso ;
quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte ; onde mi prese un gelo
129 qual prender suol colui ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
132 a parturir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
135 dicendo: « Non dubbiar, mentr' io ti guido ». *' Gloria in excelsis '* tutti *' Deo '*
dicean, per quel ch' io da' vicin compresi,
138 onde intender lo grido si poteo.
Noi stavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
141 fin che il tremar cessò ed el compiesi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l' ombre che giacean per terra,
144 tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fè disideroso di sapere,
147 se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pareami allor, pensando, avere ;
nè per la fretta dimandare er' oso,
150 nè per me li potea cosa vedere :
così m' andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La sete natural che mai non sazia
se non con l' acqua onde la femminetta
3 sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
6 e condoleami a la giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch' erano in via,
9 già surto fuor de la sepulcral buca,
ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia,
dal piè guardando la turba che giace ;
12 nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
dicendo: « Frati miei, Dio vi dea pace ».
Noi ci volgemma subiti, e Virgilio
15 rendègli 'l cenno ch' a ciò si conface.

Poi cominciò : « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega ne l'eterno essilio ».
« Come ! » diss'elli, e parte andavam forte :
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte ? »
E 'l dottor mio : « Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei che dì e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,
l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
d'inferno per mostrarli, e mosterrolli
oltre quanto 'l potrà menar mia scola.
Ma dimmi, se tu sai, perchè tai crolli
diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli. »
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò : « Cosa non è che senza
ordine senta la religione
de la montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione :
di quel che il ciel da sè in sè riceve
esser ci puote, e non d' altro, cagione.
Per che non pioggia, non grandio, non neve,
non rugiada, non brina più su cade
che la scaletta di tre gradi breve :
nuvole spesse non paion nè rade,
nè corruscar, nè figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade :
secco vapor non surge più avanti
ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
dov' ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai ;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sì che surga o che si mova
60 per salir su ; e tal grido seconda.
De la mondzia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
63 l'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
66 come fu al peccar, pone al tormento.
E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent' anni e più, pur mo sentii
69 libera volontà di miglior soglia :
però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor che tosto su li 'nvii. »
72 Così ne disse ; e però ch' el si gode
tanto del ber quant' è grande la sete,
75 non saprei dir quant' el mi fece prode.
E 'l savio duca : « Omai veggio la rete
che qui v' impiglia e come si scalappia,
78 perchè ci trema, e perchè congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
e perchè tanti secoli giaciuto
81 qui se', ne le parole tue mi cappia. »
« Nel tempo che 'l buon Tito, con l' aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
84 ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
col nome che più dura e più onora
era io di là : rispuose quello spirto
87 « famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sè mi trasse Roma,
90 dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma :
cantai di Tebe, e poi del grande Achille ;
93 ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
96 onde sono allumati più di mille ;
de l' Eneida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando :
99 sanz' essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
102 più che non deggio al mio uscir di bando. »
Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
105 ma non può tutto la virtù che vuole;
chè riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
108 che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi come l' uom ch' ammicca;
per che l' ombra si tacque, e riguardommi
111 ne li occhi, ove il sembiante più si ficca;
e « Se tanto labore in bene assommi »
disse, « perchè la tua faccia testesco
114 un lampeggiar di riso dimostrommi ? »
Or son io d' una parte e d' altra preso :
l' una mi fa tacer, l' altra scongiura
117 ch' io dica ; ond' io sospiro, e sono inteso
dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar ; ma parla e digli
120 quel ch' e' dimanda con cotanta cura »
Ond' io : « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei ;
123 ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi che guida in alto gli occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
126 forza a cantar degli uomini e de' dei.
Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
129 quelle parole che di lui dicesti. »
Già s' inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma e' gli disse : « Frate,
132 non far, chè tu se' ombra e ombra vedi »
Ed ei surgendo : « Or puoi la quantitate
comprender de l' amor ch' a te mi scalda,
135 quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l' ombre come cosa calda ».

CANTO XXII

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
3 avendomi dal viso un colpo raso;
e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
6 con *sitiunt*, sanz'altro, ciò fornìro.
E io più lieve che per l'altre foci
m'andava, sì che sanz'alcun labore
9 seguiva in su li spiriti veloci;
quando Virgilio incominciò: « Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
12 pur che la fiamma sua paresse fore.
Onde da l'ora che tra noi discese
nel limbo de lo 'nferno Giovenale,
15 che la tua affezion mi fè palese,
mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
18 sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
21 e come amico omai meco ragiona:
come potè trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
24 di quanto per tua cura fosti pieno? »
Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
27 « Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose
che danno a dubitar falsa materia
30 per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch' i' fossi avaro in l'altra vita,
33 forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
36 migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
quand'io intesi là dove tu chiami,
39 crucciato quasi a l'umana natura:

‘ Perchè non reggi tu, o sacra fame
de l’ oro, l’ appetito de’ mortali ? ’,
42 voltando sentirei le giotte grame.
Allor m’ accorsi che troppo aprir l’ ali
potean le mani a spendere, e pente’ mi
45 così di quel come de li altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
48 toglie ’l penter vivendo e ne li stremiti !
E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
51 con esso insieme qui suo verde secca :
però, s’ io son tra quella gente stato
che piange l’ avarizia, per purgarmi,
54 per lo contrario suo m’ è incontrato. »
« Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia tristizia di Iocasta »
57 disse il cantor de’ bucolici carmi,
« per quello che Cliò teco lì tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
60 la fede, senza qual ben far non basta.
Se così è, qual sole o quai candelette
ti stenebraron sì che tu drizzasti
63 poscia di retro al pescator le vele ? »
Ed elli a lui : « Tu prima m’ inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
66 e prima appresso Dio m’ alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sè non giova,
69 ma dopo sè fa le persone dotte,
quando dicesti : ‘ Secol si rinnova ;
torna giustizia e primo tempo umano,
72 e progenie scende da ciel nova ’.
Per te poeta fui, per te cristiano :
ma perchè veggì me’ ciò ch’ io disegno,
75 a colorar distenderò la mano.
Già era ’l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
78 per li messaggi de l’ eterno regno ;
e la parola tua sopra toccata
si consonava ai nuovi predicatori ;
81 ond’ io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li persegnette,
84 senza mio lacrimar non fur lor pianti ;
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
87 fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesimo ;
90 ma per paura chiuso cristian fu'mi,
lungamente mostrando paganesmo ;
e questa tepidezza il quarto cerchio
93 cerchiar mi fè più che 'l quarto centesimo.
Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
96 mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai :
99 dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
« Costoro e Persio e io e altri assai »
rispuose il duca mio « siam con quel greco
102 che le Muse lattar più ch'altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco :
spesse fiate ragioniam del monte
105 che sempre ha le nutrici nostre seco.
Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piùe
108 greci che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion de le genti tue
Antigonè, Deifilè e Argia,
111 e Ismenè sì trista come fue.
Vedeisi quella che mostrò Langia :
evvi la figlia di Tiresia e Teti
114 e con le suore sue Deidamia. »
Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
117 liberi dal salire e da' parieti.
E già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
120 drizzando pur in su l'ardente corno,
quando il mio duca : « Io credo ch'a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
123 girando il monte come far solemo ».

Così l' usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
126 per l' assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
129 ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
132 con pomi a odorar soavi e buoni ;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
135 cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l' alta roccia un liquor chiaro
138 e si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti a l' alber s' appressaro ;
e una voce per entro le fronde
141 gridò : « Di questo cibo avrete caro ».
Poi disse : « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
144 ch' a la sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d' acqua ; e Daniello
147 dispregiò cibo ed acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro fu bello,
fè saporose con fame le ghiande,
150 e nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel deserto ;
153 per ch' egli è glorioso e tanto grande
quanto per l' Evangelio v' è aperto. »

CANTO XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sì come far suole
3 chi dietro a li uccellin sua vita perde,
lo più che padre mi dicea : « Figliuole,
viene oramai, chè 'l tempo che n' è imposto
6 più utilmente compartir si vuole ».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan sie,
9 che l'andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s'udie
' *Labia mea, Domine* ' per modo
12 tal, che diletto e doglia parturie.
« O dolce padre, che è quel ch' i' odo ? »
comincia' io. Ed elli : « Ombre che vanno
15 forse di lor dover solvendo il nodo ».
Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
18 che si volgono ad essa e non restanno,
così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
21 d'anime turba tacita e devota.
Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,
palida ne la faccia, e tanto scema
24 che da l'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
27 per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea fra me stesso pensando : « Ecco
la gente che perdè Ierusalemme,
30 quando Maria nel figlio diè di becco ! »
Parean l'occhiaie anella senza gemme :
chi nel viso de li uomini legge 'omo'
33 ben avria quivi conosciuta l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sì governasse, generando brama,
36 e quel d'un'acqua, non sappiendo como ?
Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
39 di lor magrezza e di lor trista squama,
ed ecco del profondo de la testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso ;
42 poi gridò forte : « Qual grazia m'è questa ? »
Mai non l'avrei riconosciuto al viso ;
ma ne la voce sua mi fu palese
45 ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
48 e ravvisai la faccia di Forese.

« Deh, non contendere a l' asciutta scabbia
che mi scolora » pregava « la pelle,
51 nè a difetto di carne ch' io abbia ;
ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta :
54 non rimaner che tu non mi favelle ! »
« La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia »
57 rispuos' io lui, « veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia :
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
60 chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. »
Ed elli a me : « De l' eterno consiglio
cade virtù ne l' acqua e ne la pianta
63 rimasa dietro ond' io sì m' assottiglio.
'Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
66 in fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
l' odor ch' esce del pomo e de lo sprazzo
69 che si distende su per sua verdura.
E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena :
72 io dico pena, e dovria dir sollazzo,
chè quella voglia a li alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elli',
75 quando ne liberò con la sua vena. »
E io a lui : « Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
78 cinqu' anni non son volti infino a qui
Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l' ora
81 del buon dolor ch' a Dio ne rimarita,
come se' tu qua su venuto ancora ?
Io ti credea trovar là giù di sotto
84 dove tempo per tempo si ristora. »
Ond' elli a me : « Sì tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martiri
87 la Nella mia : con suo pianger dritto,
con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m' ha de la costa ove s' aspetta,
90 e liberato m' ha de li altri giri.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
93 quanto in bene operare è più soletta ;
chè la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica
96 che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica ?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
99 cui non sarà quest' ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
102 l' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
105 o spirituali o altre discipline ?
Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
108 già per urlare avrien le bocche aperte ;
chè se l' antiveder qui non m' inganna,
prima fien triste che le guance impeli
111 colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi !
vedi che non pur io, ma questa gente
114 tutta rimira là dove 'l sol veli. »
Per ch' io a lui : « Se tu riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
117 ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
120 vi si mostrò la suora di colui ;
e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
notte menato m' ha de' veri morti
123 con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
126 che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice :
129 quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice »
e addita'lo ; « e quest' altro è quell' ombra
132 per cui scosse dianzi ogni pendice
lo vostro regno, che da sè lo sgombra. »

CANTO XXIV

Nè l' dir l' andar, nè l' andar lui più lento
facea ; ma, ragionando, andavam forte,
8 sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
6 traean di me, di mio vivere accorte.
E io, continuando il mio sermone,
dissi : « Ella sen va su forse più tarda
9 che non farebbe, per altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda ;
dimmi s' io veggio da notar persona
12 tra questa gente che sì mi riguarda. »
« La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triunfa lieta
15 ne l'alto Olimpo già di sua corona ».
Sì disse prima ; e poi : « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch' è sì munta
18 nostra sembianza via per la dieta.
Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca ; e quella faccia
21 di là da lui più che l' altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia :
dal Torso fu, e purga per digiuno
24 l' anguille di Bolsena e la vernaccia. »
Molti altri mi nomò ad uno ad uno ;
e del nomar parean tutti contenti,
27 sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin de la Pila e Bonifazio
30 che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
33 e sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi si prezza
più d' un che d' altro, fei a quel da Lucca.
36 che più pareva di me voler contezza.
El mormorava ; e non so che ' Gentucca '
sentiva io là ov' el sentia la piaga
39 de la giustizia che sì li pilucca.

- « O anima » diss' io « che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
42 e te e me col tuo parlare appaga ».
« Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
45 la mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere :
se nel mio mormorar prendesti errore,
48 dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì s' i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
51 ' *Donne ch' avete intelletto d' amore* '. »
E io a lui : « I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
54 ch' e' ditta dentro vo significando ».
« O frate, issa vegg' io » diss' elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
57 di qua dal dolce stil novo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
60 che de le nostre certo non avvenne ;
e qual più a riguardare oltre si mette,
non vede più da l' uno a l' altro stilo. »
63 E, quasi contentato, si tacette.
Come gli augei che vernan lungo il Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
66 poi volan più a fretta e vanno in filo,
così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
69 e per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
72 fin che si sfoghi l' affollar del casso,
sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
75 dicendo : « Quando fia ch' io ti riveggia ? »
« Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva ;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
78 ch' io non sia col voler prima a la riva ;
però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
81 e a trista ruina par disposto. »

- « Or va » diss' el ; « che quei che più n' ha colpa,
vegg' io a coda d' una bestia tratto
34 inver la valle ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch' ella il percuote,
87 e lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote ,
e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
90 ciò che il mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai ; chè 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch' io perdo troppo
93 venendo teco sì a paro a paro. »
Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
96 e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partì da noi con maggior valchi ;
e io rimasi in via con esso i due
99 che fuor del mondo sì gran marescalchi.
E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
102 come la mente a le parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d' un altro pomo, e non molto lontani
105 per esser pur allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
e gridar non so che verso le fronde,
108 quasi bramosi fantolini e vani,
che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
111 tien alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta ;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
114 che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
« Trapassate oltre senza farvi presso :
legno è più su che fu morso da Eva,
117 e questa pianta si levò da esso. »
Sì tra le frasche non so chi diceva ;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
120 oltre andavam dal lato che si leva.
« Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
123 Teseo combatter co' doppi petti ;

e de li Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
 per che no i volle Gedeon compagni,
 126 quando ver Madian discese i colli. »
 Sì accostati a l' un de' due vivagni,
 passammo, udendo colpe de la gola
 129 seguite già da miseri guadagni.
 Poi, rallargati per la strada sola,
 ben mille passi e più ci portar oltre,
 132 contemplando ciascun senza parola.
 « Che andate pensando sì voi sol tre ? »
 subita voce disse ; ond' io mi scossi
 135 come fan bestie spaventate e poltre.
 Drizzai la testa per veder chi fossi ;
 e già mai non si videro in fornace
 138 vetri o metalli sì lucenti e rossi,
 com' io vidi un che dicea : « S' a voi piace
 montare in su, qui si convien dar volta ;
 141 quinci si va chi vuole andar per pace ».
 L' aspetto suo m' avea la vista tolta ;
 per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
 144 com' uom che va secondo ch' elli ascolta.
 E quale, annunziatrice de li albori,
 l' aura di maggio movesi ed olezza,
 147 tutta impregnata da l'erba e da' fiori ;
 tal mi senti' un vento dar per mezza
 la fronte, e ben senti' mover la piuma,
 150 che fè sentir d' ambrosia l' orezza.
 E senti' dir : « Beati cui alluma
 tanto di grazia, che l' amor del gusto
 153 nel petto lor troppo disir non fuma,
 esuriendo sempre quanto è giusto ! »

CANTO XXV

Ora era onde 'l salir non volea storpio ;
 chè il sole avea il cerchio di merigge
 3 lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio :
 per che, come fa l' uom che non s' affigge,
 ma vassi a la via sua, che che li appaia,
 6 se di bisogno stimolo il trafigge,

- così intrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
9 che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
12 d'abbandonar lo nido, e giù la cala ;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
15 che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse : « Scocca
18 l'arco del dir, che 'nfinò al ferro hai tratto ».
Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai : « Come si può far magro
21 là dove l'uopo di nodrir non tocca ? »
« Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
24 non fora » disse « a te questo sì agro ;
e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
27 ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio ; e io lui chiamo e prego
30 che sia or sanator de le tue piage. »
« Se la veduta etterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
33 discolpi me non potert'io far niego. »
Poi cominciò : « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
36 lume ti fiero al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
39 quasi alimento che di mensa leve,
prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
42 ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto, scende ov'è più bello
tacer che dire ; e quindi poscia geme
45 sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
l' un disposto a patire, e l' altro a fare
48 per lo perfetto loco onde si preme ;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
51 ciò che per sua materia fè constare.
Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
54 che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
57 ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
60 dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divegna fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
63 che più savio di te fè già errante,
sì che per sua dottrina fè disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
66 perchè da lui non vide organo assunto.
Apri a la verità che viene il petto;
e sappi che, sì tosto come al feto
69 l'articular del cerebro è perfetto,
lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
72 spirito novo, di virtù repleto,
che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
75 che vive e sente e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
78 giunto a l'omor che de la vite cola.
Quando Lachesis non ha più del lino,
solvesi da la carne, ed in virtute
81 ne porta seco e l'umano e l divino:
l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
84 in atto molto più che prima agute.
Sanza restarsi, per se stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive:
87 quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che loco lì la circunscrive,
la virtù informativa raggia intorno,
90 così e quanto ne le membra vive:

e come l' aere, quand' è ben piorno,
per l' altrui raggio che 'n sè si riflette,
93 di diversi color diventa adorno ;
così l' aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
96 virtualmente l' alma che ristette ;
e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
99 segue lo spiro sua forma novella.
Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra ; e quindi organa poi
102 ciascun sentire infino a la veduta.
Quindi parliamo e quindi ridiam noi ;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
105 che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon i disiri
e li altri affetti, l' ombra si figura ;
108 e quest' è la cagion di che tu miri . »
E già venuto a l' ultima tortura
s' era per noi, e volto a la man destra,
111 ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso
114 che la riflette e via da lei sequestra ;
ond' ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno ; e io temea il foco
117 quindi, e quindi temea cader giuso.
Lo duca mio dicea : « Per questo loco
si vuol tenere a li occhi stretto il freno,
120 però ch' errar potrebbesi per poco » .
' *Summe Deus clementie* ' nel seno
al grande ardore allora udi cantando,
123 che di volger mi fè caler non meno ;
e vidi spirti per la fiamma andando ;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi
126 compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
gridavano alto : ' *Virum non cognosco* ' ;
129 indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anco, gridavano : « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
132 che di Venere avea sentito il toscio » .

Indi al cantar tornavano ; indi donne
 gridavano e mariti che fuor casti,
 135 come virtute e matrimonio imponne.
 E questo modo credo che lor basti
 per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia :
 138 con tal cura conviene e con tai pasti
 che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
 ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
 3 diceva : « Guarda : giovi ch' io ti scaltro » ;
 feriami il sole in su l' omero destro,
 che già, raggiando, tutto l' occidente
 6 mutava in bianco aspetto di cilestro ;
 ed io facea con l' ombra più rovente
 parer la fiamma ; e pur a tanto indizio
 9 vidi molt' ombre, andando, poner mente.
 Questa fu la cagion che diede inizio
 loro a parlar di me ; e cominciarsi
 12 a dir : « Colui non par corpo fittizio » .
 Poi verso me, quanto potean farsi,
 certi si feron, sempre con riguardo
 15 di non uscir dove non fosser arsi.
 « O tu che vai, non per esser più tardo,
 ma forse reverente, a li altri dopo,
 18 rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.
 Nè solo a me la tua risposta è uopo ;
 chè tutti questi n' hanno maggior sete
 21 che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
 Dinne com' è che fai di te parete
 al sol, pur come tu non fossi ancora
 24 di morte intrato dentro da la rete. »
 Sì mi parlava un d' essi ; e io mi fora
 già manifesto, s' io non fossi atteso
 27 ad altra novità ch' apparse allora ;
 chè per lo mezzo del cammino acceso
 venne gente col viso incontro a questa,
 30 la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lì veggio d'ogne parte farai presta
ciascun' ombra e baciarsi una con una
33 senza restar, contente a brieve festa :
così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
36 forse ad espiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo li trascorra,
39 sopragridar ciascuna s'affatica :
la nova gente : « Soddoma e Gomorra » ;
e l'altra : « Ne la vacca entra Pasife,
42 perchè 'l torello a sua lussuria corra » .
Poi come grue ch' a le montagne Rife
volasser parte e parte inver l' arene,
45 queste del gel, quelle del sole schife,
l'una gente sen va, l'altra sen vene ;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
48 e al gridar che più lor si convene.
E raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
51 attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai : « O anime sicure
54 d'aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe nè mature
le membra mie di là, ma son qui meco
57 col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco :
donna è di sopra che m'acquista grazia,
60 per che 'l mortal per vostro mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
63 ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
ditemi, acciò ch' ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
66 che se ne va di retro a' vostri terghi. »
Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
69 quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun' ombra fece in sua paruta ;
ma poi che furon di stupore scarche,
72 lo qual ne li alti cuor tosto s'attuta,

« Beato te, che de là nostre marche »
ricominciò colei che pria m' inchiese,
75 « per morir meglio, esperienza imbarche !
La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
78 regina contra sè chiamar s' intese :
però si parton ' Soddoma ' gridando,
rimproverando a sè, com' hai udito,
81 ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito ;
ma perchè non servammo umana legge,
84 seguendo come bestie l' appetito,
in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
87 che s' imbestiò nelle ' mbestiate schegge.
Or sai nostri atti e di che fummo rei :
se forse a nome vuo' saper chi semo,
90 tempo non è di dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo :
son Guido Guinizelli ; e già mi purgo,
93 per ben dolermi prima ch' a lo stremo. »
Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
96 tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
quand' io odo nomar se stesso il padre
mio e de li altri miei miglior che mai
99 rime d' amore usar dolci e leggiadre ;
e senza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
102 nè, per lo foco, in là più m' appressai.
Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m' offersi pronto al suo servizio
105 con l' affermar che fa credere altrui.
Ed elli a me : « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
108 che Letè nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
111 nel dire e nel guardare avermi caro. »
E io a lui : « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l' uso moderno,
114 faranno cari ancora i loro incostri ».

- « O frate, » disse « questi ch' io ti cerno
col dito », e additò un spirto innanzi,
117 « fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi
soverchiò tutti ; e lascia dir li stolti
120 che quel di Lemosi credon ch' avanzi.
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
e così ferman sua opinione
123 prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
126 fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
che licito ti sia l' andare al chiostro
129 nel quale è Cristo abate del collegio,
falli per me un dir d' un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
132 dove poter peccar non è più nostro. »
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
135 come per l' acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch' al suo nome il mio disire
138 apparecchiava grazioso loco.
El cominciò liberamente a dire :
« Tan m' abellis vostre cortes deman,
141 qu' ieu no me puese ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan ;
consiros vei la passada folor,
144 e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
147 sovenha vos a temps de ma dolor ! »
Poi s' ascese nel foco che li affina.

CANTO XXVII

- Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
3 cadendo Ibero sotto l' alta Libra,

- e l' onde in Gange da nona riarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
6 come l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor de la fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde*!'
9 in voce assai più che la nostra viva.
Poscia « Più non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
12 ed al cantar di là non siate sorde »,
ci disse come noi li fummo presso;
per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
15 qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
18 umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
21 qui può esser tormento, ma non morte.
Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
24 che farò ora presso più a Dio ?
Credi per certo che se dentro a l' alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
27 non ti potrebbe far d' un capel calvo
E se tu forse credi ch' io t' inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
30 con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro! »
33 E io pur fermo e contr' a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
36 tra Beatrice e te è questo muro ».
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
39 allor che 'l gelso diventò vermiglio;
così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
42 che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la fronte e disse: « Come ?
volenci star di qua ? » Indi sorrise
45 come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
48 che pria per lunga strada ci divise.
Sì com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
51 tant'era ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
54 dicendo: « Li occhi suoi già veder parmi ».
Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
57 venimmo fuor là ove si montava.
'Venite, benedicti Patri mei!'
sonò dentro a un lume che lì era,
60 tal, che mi vinse e guardar nol potei.
« Lo sol sen va » soggiunse, « e vien la sera :
non v'arrestate, ma studiate il passo,
63 mentre che l'occidente non si annera ».
Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io togliea i raggi
66 dinanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
69 sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
72 e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto ;
chè la natura del monte ci affranse
75 la possa del salir più e 'l diletto.
Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
78 sopra le cime avanti che sien pranse,
tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
81 poggiato s'è e lor poggiato serve ;
e quale il mandrian che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
84 guardando perchè fiera non lo sperga ;
tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
87 fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

- Poco parer potea lì del di fori ;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
90 di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno ; il sonno che sovente,
93 anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Ne l' ora, credo, che de l' oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
96 che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi pareva
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori ; e cantando dicea :
99 « Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
102 le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi a lo specchio, qui m' adorno ;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
105 dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga,
com' io de l' adornarmi con le mani ;
108 lei lo vedere, e me l' ovrare appaga. »
E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon più grati,
111 quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggian da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse ; ond' io leva'mi,
114 veggendo i gran maestri già levati.
« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
117 oggi porrà in pace le tue fami. »
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò ; e mai non furo strenne
120 che fosser di piacere a queste eguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
de l' esser su, ch' ad ogni passo poi
123 al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
126 in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse : « Il temporal foco e l' eterno
veduto hai, figlio ; e se' venuto in parte
129 dov' io per me più oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte ;
lo tuo piacere omai prendi per duce :
132 fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte.
Vedi lo sol che in fronte ti riluce ;
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli,
135 che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
138 seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno :
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
141 e fallo fora non fare a suo senno :
per ch' io te sovra te corono e mitrio. »

CANTO XXVIII

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
3 ch' a li occhi temperava il novo giorno,
senza più aspettar, lasciaì la riva,
prendendo la campagna lento lento
6 su per lo suol che d'ogni parte auliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
9 non di più colpo che soave vento ;
per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano a la parte
12 u' la prim' ombra gitta il santo monte ;
non però dal loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
15 lasciassero d'operare ogni lor arte ;
ma con piena letizia l' ore prime,
cantando, ricevieno intra le foglie,
18 che tenevan bordone a le sue rime,
tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su il lito di Chiassi,
21 quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica tanto, ch' io
24 non potea rivedere ond' io mi 'ntrassi ;

ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue picciole onde
27 piegava l'erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sè mistura alcuna
30 verso di quella, che nulla nasconde,
avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
33 raggïar non lascia sole ivi nè luna.
Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fumaticello, per mirare
36 la gran variazion de' freschi mai;
e là m'apparve, sì com'elli appare
subitamente cosa che disvia
39 per maraviglia tutto altro pensare,
una donna soletta che si già
cantando e scegliendo fior da fiore
42 ond'era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
45 che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
48 tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
51 la madre lei, ed ella primavera. »
Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sè donna che balli,
54 o piede innanzi piede a pena mette,
volse in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
57 che vergine che gli occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sè, che 'l dolce suono
60 veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
63 di levar li occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
66 dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l'altra riva dritta;
trattando più color con le sue mani,
69 che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci faceva il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
72 ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
75 che quel da me perch' allor non s'aperse.
« Voi siete nuovi, e forse perch' io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
78 a l'umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
81 che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di s'altro vuoi udir; ch' i' venni presta
84 ad ogni tua question tanto che basti. »
« L'acqua » diss' io « e 'l suon de la foresta
impugnan dentro a me novella fede
87 di cosa ch' io udi' contraria a questa. »
Ond' ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
90 e purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a sè piace,
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
93 diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
96 cambiò onesto riso e dolce gioco.
Perchè 'l turbar che sotto da sè fanno
l'essalazion de l'acqua e de la terra,
99 che quanto posson dietro al calor vanno,
a l'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salio verso 'l ciel tanto,
102 e libero n'è d'indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
105 se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,
in questa altezza ch'è tutta disciolta
ne l'aere vivo, tal moto percuote,
108 e fa sonar la selva perch'è folta;

- e la percossa pianta tanto puote,
che de la sua virtute l'aura impregna,
111 e quella poi, girando, intorno scuote;
e l'altra terra, secondo ch'è degna
per sè e per suo ciel, concepe e figlia
114 di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
117 senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dei che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
120 e frutto ha in sè che di là non si schianta.
L'acqua che vedi, non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
123 come fiume ch'acquista e perde lena;
ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
126 quant'ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
129 da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè; così da l'altro lato
Eunoè si chiama; e non adopra,
132 se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
135 la sete tua perch'io più non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
138 se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch'anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice,
141 forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
144 nettare è questo di che ciascun dice. »
Io mi rivolsi in dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
147 udito avean l'ultimo costrutto;
poi a la bella donna torna' il viso.

CANTO XXIX

- Cantando come donna innamorata,
continù col fin di sue parole :
3 *' Beati, quorum tecta sunt peccata ! '*
E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiendo
6 qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva ; e io pari di lei,
9 picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
12 per modo ch' a levante mi rendei.
Nè ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
15 dicendo : « Frate mio, guarda e ascolta ».
Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
18 tal, che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
21 nel mio pensar dicea : « Che cosa è questa ? »
E una melodia dolce correva
per l' aere luminoso ; onde buon zelo
24 mi fè riprender l' ardimento d' Eva,
che là dove ubidia la terra e il cielo,
femmina sola e pur testè formata,
27 non sofferse di star sotto alcun velo ;
sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
30 sentite prima e più lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
de l' eterno piacer tutto sospeso,
33 e disioso ancora a più letizie,
dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fè l' aere sotto i verdi rami ;
36 e 'l dolce suon per canti era già inteso.
O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi sofferei,
39 cagion mi sprona ch' io mercè vi chiami.

Or convien che Elicon per me versi,
e Urania m' aiuti col suo coro
42 forti cose a pensar mettere in versi.
Poco più oltre, sette alberi d' oro
falsava nel parere il lungo tratto
45 del mezzo ch' era ancor tra noi e loro ;
ma quand' i' fui sì presso di lor fatto,
che l' oggetto comun, che il senso inganna,
48 non perdeva per distanza alcun suo atto,
la virtù ch' a ragion discorso ammannava,
sì com' elli eran candelabri apprese,
51 e ne le voci del cantare 'osanna'.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
54 di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
57 con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto a l' alte cose
che si movieno incontra noi sì tardi,
60 che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò ; « Perchè pur ardi
sì ne lo aspetto de le vive luci,
63 e ciò che vien di retro a lor non guardi ? »
Genti vid' io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco ;
66 e tal candor di qua già mai non fuci.
L' acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea a me la mia sinistra costa,
69 s' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io da la mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
72 per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sè l' aere dipinto,
75 e di tratti pennelli avean sembante ;
sì che lì sopra rimaneva distinto
di sette liste, tutte in quei colori
78 onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto.
Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista ; e, quanto a mio avviso,
81 dieci passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
84 coronati venien di fiordaliso.
Tutti cantavan: «Benedicta tue
ne le figlie d'Adamo, e benedette
87 sieno in eterno le bellezze tue!»
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me da l'altra sponda
90 libere fuor da quelle genti elette,
sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
93 coronati ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
96 se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
99 tanto che a questa non posso esser largo;
ma leggi Ezechiël che li dipigne
come li vide da la fredda parte
102 venir con vento e con nube e con igne;
e quali i troverai ne le sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
105 Giovanni è meco e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
108 ch'al collo d'un grifon tirato venne.
Eso tendea in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
111 sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
114 e bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
117 ma quel del Sol saria pover con ello;
quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
120 quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando: l'una tanto rossa
123 ch'a pena fora dentro al foco nota;

l' altr' era come se le carni e l' ossa
 fossero state di smeraldo fatte ;
 126 la terza parean neve testè mossa ;
 e or parean da la bianca tratte,
 or da la rossa ; e dal canto di questa
 129 l' altro toglie l' andare e tarde e ratte.
 Da la sinistra quattro facean festa,
 in porpora vestite, dietro al modo
 132 d' una di lor ch' avea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo
 vidi due vecchi in abito dispari,
 135 ma pari in atto ed onesto e sodo.
 L' un si mostrava alcun de' famigliari
 di quel sommo Ipocrate che natura
 138 a li animali fè ch' ell' ha più cari ;
 mostrava l' altro la contraria cura
 con una spada lucida e aguta,
 141 tal, che di qua dal rio mi fè paura.
 Poi vidi quattro in umile paruta ;
 e di retro da tutti un vecchio solo
 144 venir, dormendo, con la faccia arguta.
 E questi sette col primaio stuolo
 erano abituati, ma di gigli
 147 dintorno al capo non facean brolo,
 anzi di rose e d' altri fior vermigli :
 giurato avria poco lontano aspetto
 150 che tutti ardesser di sopra da' cigli.
 E quando il carro a me fu a rimpetto,
 un tuon s' udì, e quelle genti degne
 153 parvero aver l' andar più interdetto,
 fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Quando il settentrion del primo cielo,
 che nè occaso mai seppe nè orto
 3 nè d' altra nebbia che di colpa velo,
 e che faceva lì ciascuno accorto
 di suo dover, come 'l più basso face
 6 qual temon gira per venire a porto,

fermo s' affiasse ; la gente verace
venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
9 al carro volse sè come a sua pace ;
e un di loro, quasi da ciel messo,
' *Veni, sponsa, de Libano* ' cantando
12 gridò tre volte, e tutti li altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
surgeran prestì ognun di sua caverna,
15 la revestita carne alleluando ;
cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
18 ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean : ' *Benedictus qui venis !* ',
e fior gittando di sopra e dintorno,
21 ' *Manibus o date lilia plenis !* '
Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
24 e l' altro ciel di bel sereno adorno ;
e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
27 l' occhio la sostenea lunga fiata :
così dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
30 e ricadeva in giù dentro e di fori,
sovra candido vel cinta d' uliva
donna m' apparve, sotto verde manto
33 vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che a la sua presenza
36 non era di stupor, tremando, affranto,
senza de li occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
39 d' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che ne la vista mi percosse
l' alta virtù che già m' avea trafitto
42 prima ch' io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col rispetto
col quale il fantolin corre a la mamma,
45 quando ha paura o quando egli è afflitto,
per dicere a Virgilio : « Men che dramma
di sangue m' è rimaso che non tremi :
48 conosco i segni dell' antica fiamma ».

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
di sè, Virgilio dolcissimo patre,
51 Virgilio a cui per mia salute die' mi ;
nè quantunque perdeo l' antica matre,
valse a le guance nette di rugiada,
54 che, lacrimando, non tornasser atre.
« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non pianger ancora ;
57 chè pianger ti conven per altra spada. »
Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
60 per li altri legni, e a ben far l' incuora ;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
63 che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m' appario
velata sotto l' angelica festa,
66 drizzar li occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
69 non la lasciasse parer manifesta,
regalmente ne l' atto ancor proterva
continuò come colui che dice
72 e 'l più caldo parlar dietro riserva :
« Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte ?
75 non sapei tu che qui è l' uom felice ? »
Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;
ma veggendomi in esso, i trassi a l' erba,
78 tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
com' ella parve a me ; perchè d' amaro
81 sente il sapor de la pietade acerba.
Ella si tacque ; e li angeli cantaro
di subito : *'In te, Domine, speravi'* ;
84 ma oltre *pedes meos* non passarono.
Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
87 soffiata e stretta da li venti schiavi,
poi, liquefatta, in se stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
90 sì che par foco fonder la candela ;

così fui senza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
93 dietro a le note de li eterni giri ;
ma poi ch' intesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, più che se detto
96 avesser : « Donna, perchè sì lo stempre ? »,
lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
99 de la bocca e de li occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanze pie
102 volse le sue parole così poscia :
« Voi vigilate ne l' eterno die,
sì che notte nè sonno a voi non fura
105 passo che faccia il secol per sue vie ;
onde la mia risposta è con più cura
che m' intenda colui che di là piagne,
108 perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra de le rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
111 secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piovà,
114 che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal ne la sua vita nova,
virtualmente, ch' ogni abito destro
117 fatto averebbe in lui mirabil prova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
120 quant' elli ha più di buon vigor terrestre.
Alcun tempo il sostenni col mio volto :
mostrando li occhi giovanetti a lui,
123 meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
126 questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
e bellezza e virtù cresciuta m' era,
129 fu' io a lui men cara e men gradita ;
e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
132 che nulla promission rendono intera.

Nè l'impetrare ispirazion mi valse,
 con le quali ed in sogno e altrimenti
 135 lo rivocai; sì poco a lui ne calse!
 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 a la salute sua eran già corti,
 138 fuor che mostrarli le perdute genti.
 Per questo visitai l'uscio de' morti,
 e a colui che l'ha qua su condotto,
 141 li preghi miei, piangendo, furon porti.
 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
 se Letè si passasse, e tal vivanda
 144 fosse gustata senza alcuno scotto
 di pentimento che lacrime spanda. »

CANTO XXXI

« O tu che se' di là dal fiume sacro, »
 volgendo suo parlare a me per punta,
 3 che pur per taglio m'era paruto acro,
 ricominciò, seguendo senza cunta,
 « di, di se questo è vero: a tanta accusa
 6 tua confession conviene esser congiunta. »
 Era la mia virtù tanto confusa,
 che la voce si mosse, e pria si spense
 9 che da li organi suoi fosse dischiusa.
 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
 Rispondi a me; chè le memorie triste
 12 in te non sono ancor da l'acqua offense. »
 Confusione e paura insieme miste
 mi pinsero un tal 'sì' fuor de la bocca,
 15 al quale intender fuor mestier le viste.
 Come balestro frange, quando scocca
 da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
 18 e con men foga l'asta il segno tocca,
 sì scoppia' io sott'esso grave carco,
 fuori sgorgando lacrime e sospiri,
 21 e la voce allentò per lo suo varco.
 Ond'ella a me: « Per entro i mie' disiri,
 che ti menavano ad amar lo bene
 24 di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
27 dovessiti così spogliar la spene ?
e quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de li altri si mostraro,
30 per che dovessi lor passeggiare anzi ? .
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispuose,
33 e le labbra a fatica la formarono.
Piangendo dissi : « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
36 tosto che 'l vostro viso si nascose » .
Ed ella : « Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
39 la colpa tua : da tal giudice sassi !
Ma quando scoppia de la propria gota
l' accusa del peccato, in nostra corte
42 rivolge sè contra 'l taglio la rota.
Tuttavia, perchè mo vergogna porte
del tuo errore, e perchè altra volta,
45 udendo le serene, sie più forte,
pon giù il seme del piangere ed ascolta :
sì udirai come in contraria parte
48 mover dovieti mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch' io
51 rinchiusa fui, e sono in terra sparte ;
e se 'l sommo piacer sì ti fallio
per la mia morte, qual cosa mortale
54 dovea poi trarre te nel suo disio ?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
57 di retro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso.
ad aspettar più colpi, o pargoletta
60 o altra vanità con sì breve uso.
Novo augelletto due o tre aspetta ;
ma dinanzi da li occhi di pennuti
63 rete si spiega indarno o si saetta. »
Quali i fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
66 e sè riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav' io ; ed ella disse : « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
69 e prenderai più doglia riguardando ».
Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
72 o vero a quel de la terra di Iarba,
ch' io non levai al suo comando il mento ;
e quando per la barba il viso chiese,
75 ben conobbi il velen de l' argomento.
E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
78 da loro aspersion l'occhio comprese ;
e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera
81 ch' è sola una persona in due nature.
Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer pariami più se stessa antica,
84 vincer che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
che di tutte altre cose qual mi torse
87 più nel suo amor, più mi si fè nemica.
Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch' io caddi vinto ; e quale allora femmi,
90 salsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi.
la donna ch' io avea trovata sola
93 sopra me vidi, e dicea : « Tienmi ! tienmi ! »
Tratto m' avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
96 sovresso l'acqua lieve come scola.
Quando fui presso a la beata riva,
' *Asperges me* ' sì dolcemente udissi,
99 che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi ;
abbracciommi la testa e mi sommerse
102 ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
dentro a la danza de le quattro belle ;
105 e ciascuna del braccio mi coperse.
« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle :
pria che Beatrice discendesse al mondo,
108 fummo ordinate a lei per sue ancelle.

- Merrenti a li occhi suoi ; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
111 le tre di là, che miran più profondo. »
Così cantando cominciare : e poi
al petto del grifon seco menarmi,
114 ove Beatrice stava volta a noi.
Disser : « Fa che le viste non risparmi :
posto t'avem dinanzi a li smeraldi
117 ond'Amor già ti trasse le sue armi ».
Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
120 che pur sopra 'l grifone stavan saldi.
Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
123 or con altri, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s'io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sè star queta,
126 e ne l'idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
129 che, saziando di sè, di sè asseta,
sè dimostrando di più alto tribo
ne li atti, l'altre tre si fero avanti,
132 danzando al loro angelico caribo.
« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
135 che, per vederti, ha mossi passi tanti !
Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
138 la seconda bellezza che tu cele. »
O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
141 sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
144 là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando ne l'aere aperto ti solvesti ?

CANTO XXXII

- Tant' eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
3 che li altri sensi m' eran tutti spenti.
Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler - così lo santo riso
6 a sè traéli con l' antica rete! - ;
quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
9 perch' io udi' da loro un « Troppo fiso! »;
e la disposizion ch' a veder èe
ne li occhi pur testè dal sol percossi,
12 senza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poi ch' al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
15 sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
18 col sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sè gira col segno,
21 prima che possa tutta in sè mutarsi;
quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
24 pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
27 sì che, però, nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
30 che fè l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
colpa di quella ch' al serpente crese,
33 temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
36 rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti ' Adamo ';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
39 di foglie e d' altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
più, quanto più è su, fora da gl' Indi
42 ne' boschi lor per altezza ammirata.
« Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
45 poscia che mal si torce il ventre quindi ».
Così dintorno a l'arbore robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
48 « Sì si conserva il seme d'ogni giusto ».
E volto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè de la vedova frasca,
51 e quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
54 che raggia dietro a la celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
57 giunga li suoi corsier sotto altra stella;
men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
60 che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
63 nè la nota soffersi tutta quanta.
S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
66 li occhi a cui pur veggghiar costò sì caro;
come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
69 ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
72 del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? »
Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
75 e perpetue nozze fa nel cielo,
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
78 da la qual furon maggior sonni rotti,
e videro scemata loro scuola
così di Moisé come d'Elia,
81 ed al maestro suo cangiata stola;

- tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi che conduttrice
84 fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice ? »
Ond' ella: « Vedi lei sotto la fronda
87 nova sedere in su la sua radice:
vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
90 con più dolce canzone e più profonda ».
E se più fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già ne li occhi m' era
93 quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
96 che legar vidi a la biforme fera.
In cerchio le facean di sè claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
99 che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
« Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
102 di quella Roma onde Cristo è romano.
Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
105 ritornato di là, fa che tu scriva. »
Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
108 la mente e li occhi ov' ella volle diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
111 da quel confine che più va remoto,
com' io vidi calar l' uccel di Giove
per l' alber giù, rompendo de la scorza,
114 non che dei fiori e de le foglie nove;
e ferì 'l carro di tutta sua forza;
ond' el piegò come nave in fortuna,
117 vinta da l' onda, or da poggia, or da orza.
Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veicolo una volpe
120 che d' ogni pasto buon pareva digiuna.
Ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
123 quanto sofferser l' ossa senza polpe.

Poscia per indi ond' era pria venuta,
l' aguglia vidi scender giù ne l' arca
126 del carro e lasciar lei di sè pennuta :
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscì del cielo e cotal disse :
129 « O navicella mia, com mal se' carca ! »
Poi parve a me che la terra s' aprisse
tr' ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
132 che per lo carro su la coda fisse ;
e come vespa che ritragge l' ago,
a sè traendo la coda maligna,
135 trasse del fondo e gissen vago vago.
Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
138 forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l' una e l' altra rota e 'l temo, in tanto
141 che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
144 tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte :
147 simile monstro visto ancor non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr' esso una puttana sciolta
150 m' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante ;
153 e baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
156 la flagellò dal capo infin le piante ;
poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
159 tanto che sol di lei mi fece scudo
a la puttana ed a la nova belva.

CANTO XXXIII

' *Deus, venerunt gentes* ', alternando
 or tre or quattro dolce salmodia,
 3 le donne incominciario, e lacrimando ;
 e Beatrice, sospirosa e pia,
 quelle ascoltava sì fatta, che poco
 6 più a la croce si cambiò Maria.
 Ma poi che l'altre vergini dier loco
 a lei di dir, levata dritta in piè,
 9 rispuose, colorata come foco :
 ' *Modicum, et non videbitis me ;*
 et iterum, sorelle mie dilette,
 12 *Modicum, et vos videbitis me.* '
 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
 e dopo sè, solo accennando, mosse
 15 me e la donna e 'l savio che ristette.
 Così sen giva ; e non credo che fosse
 lo decimo suo passo in terra posto,
 18 quando con li occhi li occhi mi percosse :
 e con tranquillo aspetto « Vien più tosto »
 mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
 21 ad ascoltarmi tu sie hen disposto ».
 Sì com'io fui, com'io doveva, seco,
 dissemi : « Frate, perchè non t'attenti
 24 a domandarmi omai venendo meco ? »
 Come a color che troppo reverenti
 dinanzi a suo' maggior parlando sono,
 27 che non traggon la voce viva ai denti,
 avvenne a me, che senza intero suono
 incominciai : « Madonna, mia bisogna
 30 voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono ».
 Ed ella a me : « Da tema e da vergogna
 voglio che tu omai ti disviluppe,
 33 sì che non parli più com'om che sogna.
 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
 fu e non è ; ma chi n'ha colpa, creda
 36 che vendetta di Dio non teme suppe.
 Non sarà tutto tempo senza reda
 l'aquila che lasciò le penne al carro,
 39 per che divenne monstro e poscia preda :

ch' io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
42 secure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro,
nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
45 con quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion huia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
48 perch' a lor modo lo intelletto attua;
ma tosto fien li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
51 senza danno di pecore o di biade.
Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna a' vivi
54 del viver ch' è un correre a la morte.
E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
57 ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
60 che solo a l' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemilia anni e più l' anima prima
63 bramò colui che l' morso in sè punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
66 lei tanto e sì travolta ne la cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
69 e l' piacer loro un Piramo a la gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, ne l' interdetto,
72 conosceresti a l' arbor moralmente.
Ma perch' io veggio te ne lo 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
75 sì che t' abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto.
che l' te ne porti dentro a te per quello
78 che si reca il bordon di palma cinto. »
E io: « Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
81 segnato è or da voi lo mio cervello.

- Ma perchè tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
84 che più la perde quanto più s' aiuta ? »
« Perchè conoschi » disse « quella scuola
c' hai seguitata, o veggi sua dottrina
87 come può seguitar la mia parola ;
e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
90 da terra il ciel che più alto festina. »
Ond' io rispuosi lei : « Non mi ricorda
ch' i' straniasse me già mai da voi,
93 nè honne coscienza che rimorda ».
« E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridente rispuose, « or ti rammenta
96 come bevesti di Letè ancoi ;
e se dal fummo foco s' argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
99 colpa ne la tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
102 quelle scovrire a la tua vista rude. »
E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
105 che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s' affisser, sì come s' affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
108 se trova novitate o sue vestigge,
le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
111 sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufràtes e Tigri
veder mi parve uscir d' una fontana,
114 e, quasi amici, dipartirsi pigri.
« O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
117 da un principio e sè da sè lontana ? »
Per cotal priego detto mi fu : « Priega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispuose,
120 come fa chi da colpa si dislega,
la bella donna : « Questo e altre cose
dette li son per me ; e son sicura
123 che l' acqua di Letè non gliel nascose ».

- E Beatrice : « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
126 fatt' ha la mente sua ne li occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là diriva :
menalo ad esso, e come tu se' usa,
129 la tramortita sua virtù ravviva ».
Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui
132 tosto che è per segno fuor dischiusa ;
così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mosse, e a Stazio
135 donnescamente disse : « Vien con lui ».
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
138 lo dolce ber che mai non m' avria sazio ;
ma perchè piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
141 non mi lascia più ir lo fren de l' arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
144 rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.





PARADISO

CANTO I

I.a gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplendo
3 in una parte più e meno altrove.
Nel ciel che più de la sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
6 nè sa nè può chi di là su discende;
perchè appressando sè al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
9 che dietro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro,
12 sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
15 come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
18 m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
21 de la vagina de le membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
24 segnata nel mio capo io manifesti,
venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
27 che la materia e tu mi farai degno.

Si rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta,
30 colpa e vergogna de l'umane voglie,
che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
33 peneia, quando alcun di sé asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda :
forse di retro a me con miglior voci
36 si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo ; ma da quella
39 che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
42 più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
45 quello emisperio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole :
48 aquila sì non li s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
uscir del primo e risalire in suso,
51 pur come pellegrin che tornar vuole,
così de l'atto suo, per li occhi infuso
ne l'immagine mia, il mio si fece,
54 e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtù, mercè del loco
57 fatto per proprio de l'umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
60 com ferro che bogliente esce del fuoco ;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
63 avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta ne l'etterne rote
fissa con gli occhi stava ; ed io in lei
66 le luci fissi, di là su rimote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fè Clauco nel gustar de l'erba
69 che 'l fè consorto in mar de li altri Dei.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
72 a cui esperienza grazia seròa.
S' i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi.
73 tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sè mi fece atteso
74 con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
75 lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
76 mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che veda me sì com' io,
a quietarmi l'animo commosso,
77 pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
78 ciò che vedresti se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
79 non corse come tu ch'ad esso riedi. »
S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorride parolette brevi,
80 dentro ad un nuovo più fu' inretito,
e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion, ma ora ammira
81 com' io trascenda questi corpi levi. »
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
82 che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
83 che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l' alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
84 al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine ch' io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
85 più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti
 per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
 114 con istinto a lei dato che la porti.
 Questi ne porta il foco inver la luna;
 questi ne' cor mortali è permotore;
 117 questi la terra in sè stringe e aduna:
 nè pur le creature che son fore
 d' intelligenza quest' arco saetta,
 120 ma quelle c' hanno intelletto ed amore.
 La provedenza, che cotanto assetta,
 del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
 123 nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;
 e ora lì, come a sito decreto,
 cen porta la virtù di quella corda
 126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.
 Vero è che come forma non s' accorda
 molte fiate a l' intenzion de l' arte,
 129 perch' a risponder la materia è sorda;
 così da questo corso si diparte
 talor la creatura, c' ha podere
 132 di piegar, così pinta, in altra parte
 (e si come veder si può cadere
 foco di nube), se l' impeto primo
 135 l' atterra torto da falso piacere.
 Non dei più ammirar, se bene stimo,
 lo tuo salir, se non come d' un rivo
 138 se d' alto monte scende giuso ad imo.
 Maraviglia sarebbe in te, se, privo
 d' impedimento, giù ti fossi assiso,
 141 com' a terra quiete in foco vivo.
 Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

O voi che siete in piccioletta barca,
 disiderosi d' ascoltar, seguiti
 3 dietro al mio legno che cantando varca.
 tornate a riveder li vostri liti:
 non vi mettete in pelago, chè, forse,
 6 perdendo me rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse :
Minerva spira, e conducemi Apollo,
9 e nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
12 vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
15 dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
Que' gloriosi che passaro a Colco
non s'ammiraron come voi farete,
18 quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
21 veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, e io in lei guardava ;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
24 e vola e da la noce si dischiava,
giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sè ; e però quella
27 cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,
30 « che n' ha congiunti con la prima stella ».
Parev' a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
33 quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margarita
ne ricevette, com' acqua recepe
36 raggio di luce permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
com' una dimensione altra patio,
39 ch'esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
42 come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sè noto
45 a guisa del ver primo che l' uom crede.
Io rispuosi : « Madonna, sì devoto
com' esser posso più, ringrazio lui
48 lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.

Ma ditemi : che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
51 fan di Cain favoleggiare altrui ? »
Ella sorrise alquanto, e poi « S' egli erra
l' oppinion » mi disse « de' mortali
51 dove chiave di senso non diserra,
certo non ti dovrien punger li strali
d' ammirazione omai, poi dietro ai sensi
57 vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »
E io : « Ciò che n' appar qua su diverso
60 credo che fanno i corpi rari e densi ».
Ed ella : « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
63 l' argomentar ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
66 notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
69 più e men distributa e altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch' uno,
72 seguirieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
75 fora di sua materia sì digiuno
esto pianeta, o sì come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
78 nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
ne l' eclissi del sol per trasparere
81 lo lume come in altro raro ingesto.
Questo non è : però è da vedere
de l' altro ; e s' elli avvien ch' io l' altro cassi,
84 falsificato fia lo tuo parere.
S' elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
87 lo suo contrario più passar non lassi ;
e indi l' altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro
90 lo qual di retro a sè piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
ivi lo raggio più che in altre parti,
93 per esser li refratto più a retro.
Da questa istanza può deliberarti
esperienza, se già mai la pruovi,
96 ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l' altro, più rimosso,
99 tr' ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
102 e torni a te da tutti ripercosso.
Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista più lontana, li vedrai
105 come convien ch' igualmente risplenda.
Or come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il soggetto
108 e dal colore e dal freddo primai,
così rimaso te ne l' intelletto
voglio informar di luce sì vivace,
111 che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel de la divina pace
si gira un corpo ne la cui virtute
114 l' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell' esser parte per diverse essenze,
117 da lui distinte e da lui contenute.
Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sè hanno
120 dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
123 che di su prendono e di sotto fanno.
Riguarda bene omai sì com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
126 sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l' arte del martello,
129 da' beati motor convien che spiri;
e l' ciel cui tanti lumi fanno bello,
de la mente profonda che lui volve
132 prende l' image e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
135 a diverse potenze si risolve,
così l' intelligenza sua bontate
moltiplicata per le stelle spiega,
138 girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch' ella avviva,
111 nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
144 come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro :
147 essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

CANTO III

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m' avea scoperto,
3 provando e riprovando, il dolce aspetto ;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
6 levai il capo a proferer più erto ;
ma visione apparve che ritenne
a sè me tanto stretto, per vedersi,
9 che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
12 non sì profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sì, che perla in bianca fronte
15 non vien men tosto a le nostre pupille ;
tali vid' io più facce a parlar pronte :
per ch' io dentro a l' error contrario corsi
18 a quel ch' accese amor tra l' omo e 'l fonte.
Subito sì com' io di lor m' accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
21 per veder di cui fosser, li occhi torsi ;

e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume de la dolce guida,
24 che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.
« Non ti maravigliar perch' io sorrida »
mi disse « appresso il tuo pueril coto,
27 poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolte, come suole, a voto :
vere sustanze son ciò che tu vedi,
30 qui rilegate per manco di voto.
Però parla con esse e odi e credi ;
chè la verace luce che li appaga
33 da sè non lascia lor torcer li piedi. »
Ed io a l' ombra che pareva più vaga
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,
36 quasi com' uom cui troppa voglia smaga :
« O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
39 che, non gustata, non s' intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte ».
Ond' ella, pronta e con occhi ridenti :
42 « La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
45 che vuol simile a sè tutta sua corte.
I' fui nel mondo vergine sorella ;
e se la mente tua ben sè riguarda,
48 non mi ti celerà l' esser più bella,
ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
51 beata sono in la spera più tarda.
Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
54 letizian del suo ordine formati.
E questa sorte che par giù cotanto,
però n' è data, perchè fuor negletti
57 li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
Ond' io a lei : « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
60 che vi trasmuta da' primi concetti :
però non fui a rimembrar festino ;
ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
63 sì che raffigurar m' è più latino.

Ma dimmi : voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
66 per più vedere e per più farvi amici ? »
Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco ;
da indi mi rispuose tanto lieta,
69 ch' arder pareo d' amor nel primo foco :
« Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
72 sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
75 dal voler di colui che qui ne cerne ;
che vedrai non capere in questi giri,
s' essere in carità è qui necesse,
78 e se la sua natura ben rimiri.
Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia,
81 per ch' una fansi nostre voglie stesse :
sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
84 com' a lo re ch' a suo voler ne invoglia.
E 'n la sua voluntade è nostra pace :
ell' è quel mare al qual tutto si move
87 ciò ch' ella cria e che natura face. »
Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
90 del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' elli avvien, s' un cibo sazia
e d' un altro rimane ancor la gola,
93 che quel si chiede e di quel si ringrazia,
così fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
96 onde non trasse infino a co la spuola.
« Perfetta vita e alto merto inciela
donna più su » mi disse « a la cui norma
99 nel vostro mondo giù si veste e vela,
perchè fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch' ogni voto accetta
102 che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
105 e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
 fuor mi rapiron de la dolce chiostra :
 108 Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
 E quest' altro splendor che ti si mostra
 da la mia destra parte e che s' accende
 111 di tutto il lume de la spera nostra,
 ciò ch' io dico di me, di sè intende :
 sorella fu, e così le fu tolta
 114 di capo l' ombra de le sacre bende.
 Ma poi che pur al mondo fu rivolta
 contra suo grado e contra buona usanza,
 117 non fu dal vel del cor già mai disciolta.
 Quest' è la luce della gran Costanza
 che del secondo vento di Soave
 120 generò il terzo e l' ultima possanza. »
 Così parlommi, e poi cominciò *'Ave*
Maria ' cantando, e cantando vanio
 123 come per acqua cupa cosa grave.
 La vista mia, che tanto la seguio
 quanto possibil fu, poi che la perse,
 126 volsesi al segno di maggior disio,
 e a Beatrice tutta si converse ;
 ma quella folgorò ne lo mio sguardo,
 129 sì che da prima il viso non sofferse ;
 e ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO IV

Intra due cibi, distanti e moventi
 d' un modo, prima si morria di fame,
 3 che liber' uomo l' un recasse ai denti ;
 sì si starebbe un agno intra due brame
 di fieri lupi, igualmente temendo ;
 6 sì si starebbe un cane intra due dame :
 per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
 da li miei dubbi d' un modo sospinto,
 9 poi ch' era necessario, nè commendo.
 Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
 m' era nel viso, e 'l dimandar con ello,
 12 più caldo assai che per parlar distinto.

Fè sì Beatrice qual fè Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
15 che l' avea fatto ingiustamente fello ;
e disse : « Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sì che tua cura
18 se stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti : ' Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
21 di meritar mi scema la misura ? '
Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l' anime a le stelle,
24 secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente ; e però pria
27 tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
30 che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t' appairo,
33 nè hanno a l' esser lor più o meno anni ;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
36 per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
39 de la celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
42 ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
45 attribuisce a Dio, ed altro intende ;
e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
48 e l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo de l' anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
51 però che, come dice, par che senta.
Dice che l' alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
54 quando natura per forma la diede ;

e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
57 con intenzion da non esser derisa.
S'elli intende tornare a queste rote
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse
60 in alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
63 Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
66 non ti poria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
ne li occhi de' mortali, è argomento
69 di fede e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
72 come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
75 non fuor quest'alme per essa scusate;
chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
78 se mille volte violenza il torza.
Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste fero,
81 possendo rifuggir nel santo loco.
Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
84 e fece Muzio a la sua man severo,
così l'avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
87 ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
l'hai come dei, è l'argomento casso
90 che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi a li occhi, tal, che per te stesso
93 non usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo ne la mente messo
ch'alma beata non poria mentire,
96 però ch'è sempre al primo vero appresso;

- e poi potesti da Piccarda udire
che l' affezion del vel Costanza tenne ;
99 sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
102 si fè di quel che far non si convenne ;
come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
105 per non perder pietà, si fè spietato.
A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
108 sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno ;
ma consentevi in tanto, in quanto teme,
111 se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
114 de l' altra ; sì che ver diciamo insieme. »
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio
ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva ;
117 òtal puose in pace uno e altro disio.
« O amanza del primo amante, o diva »
diss' io appresso « il cui parlar m' inonda
120 e scalda sì, che più e più m' avviva,
non è l' affezion mia sì profonda,
che basti a render voi grazia per grazia ;
123 ma quei che vede e puote a ciò risponda.
Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
126 di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l' ha ; e giugner puollo :
129 se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio ; ed è natura
132 ch' al sommo pinga noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
135 d' un' altra verità che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può sodisfarvi
ai voti manchi sì con altri beni,
138 ch' a la vostra statera non sien parvi. »

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor così divini,
144 che, vinta, mia virtute diè le reni,
e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

« S' io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
3 sì che de li occhi tuoi vinco il valore,
non ti maravigliar: chè ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende
6 così nel bene appreso move il piede.
Io veggio ben sì come già resplende
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,
9 che, vista, sola e sempre amore accende;
e s' altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
12 mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuot' saper se con altro servizio,
per manco voto, si può render tanto
15 che l'anima sicuri di letigio. »
Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com' uom che suo parlar non spezza,
18 continuò così 'l processo santo:
« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed a la sua bontate
21 più conformato e quel ch' e' più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
24 e tutte e sole, fuoro e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sì fatto
27 che Dio consenta quando tu consenti;
chè, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
30 tal quale io dico; e fassi col suo atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
33 di mal tolletto vuot' far buon lavoro

Tu se' omai del maggior punto certo ;
ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa,
36 che par contra lo ver ch' i' t' ho scoperto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c' hai preso,
39 richiede ancora aiuto a tua dispensa
Apri la mente a quel ch' io ti paleso
e fermalvi entro ; chè non fa scienza,
42 senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono a l' essenza
di questo sacrificio : l' una è quella
45 di che si fa ; l' altr' è la convenenza.
Quest' ultima già mai non si cancella
se non servata ; ed intorno di lei
48 sì preciso di sopra si favella :
però necessità fu a li Ebrei
pur l' offerere, ancor ch' alcuna offerta
51 si permutasse, come saver dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
54 se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
57 e de la chiave bianca e de la gialla ;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
60 come 'l quattro nel sei non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
63 sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan li mortali il voto a ciancia :
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
66 come Ieptè a la sua prima mancia ;
cui più si convenia dicer ' Mal feci ',
che, servando, far peggio ; e così stolto
69 ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fè pianger di sè i folli e i savi
72 ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muoverti più gravi :
non siate come penna ad ogni vento,
75 e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida :
78 questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
81 sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida !
Non fate com' agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo
84 seco medesimo a suo piacer combatte ! »
Così Beatrice a me com' io scrivo ;
poi si rivolse tutta disiante
87 a quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
90 che già nuove questionì avea davante :
e sì come saetta, che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
93 così correremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
96 che più lucente se ne fè 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
99 trasmutabile son per tutte guise !
Come 'n peschiera ch' è tranquilla e pura
traggoni i pesci a ciò che vien di fori
102 per modo che lo stimin lor pastura,
sì vid' io ben più di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia :
105 « Ecco chi crescerà li nostri amori ».
E sì come ciascuno a noi venia,
vedeasi l' ombra piena di letizia
108 nel fulgor chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
111 di più sapere angosciosa carizia ;
e per te vederai come da questi
m' era in disio d' udir lor condizioni,
114 sì come a li occhi mi fur manifesti.
« O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
117 prima che la milizia s' abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia,
noi serno accesi ; e però, se disii
120 di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. »
Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu ; e da Beatrice : « Dì di
123 sicuramente, e credi come a dii ».
« Io veggio ben sì come tu t' annidi
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,
126 perch' e' corusca sì come tu ridi ;
ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
anima degna, il grado de la spera
129 che si vela a' mortai con altrui raggi. »
Questo diss' io diritto a la lumera
che pria m' avea parlato ; ond' ella fessi
132 lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
135 le temperanze di vapori spessi ;
per più letizia sì mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa ;
136 e così chiusa chiusa mi rispuose
nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

« Poscia che Costantin l'aquila volse
contro al corso del ciel, ch' ella seguio
3 dietro a l' antico che Lavina tolse,
cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
ne lo stremo d' Europa si ritenne,
6 vicino a' monti de' quai prima uscio ;
e sotto l' ombra de le sacre penne
governò 'l mondo lì di mano in mano,
9 e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch' i' sento,
12 d' entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
E prima ch' io a l' ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non pìue,
15 credea, e di tal fede era contento ;

ma il benedetto Agapito, che fue
 sommo pastore, a la fede sincera
 18 mi dirizzò con le parole sue.
 Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
 vegg' io or chiaro sì, come tu vedi
 21 ogni contradizione e falsa e vera.
 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
 a Dio per grazia piacque di spirarmi
 24 l' alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;
 e al mio Belisar commendai l' armi,
 cui la destra del ciel fu sì congiunta.
 27 che segno fu ch' i' dovessi posarmi.
 Or qui a la question prima s' appunta
 la mia risposta; ma sua condizione
 30 mi stringe a seguitare alcuna giunta.
 perchè tu veggì con quanta ragione
 si move contr' al sacrosanto segno
 33 e chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
 Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
 di reverenza; e cominciò da l' ora
 36 che Pallante morì per darli regno.
 Tu sai ch' el fece in Alba sua dimora
 per trecento anni e oltre, infino al fue
 39 che i tre e tre pugnar per lui ancora.
 E sai ch' el fè dal mal de le Sabine
 al dolor di Lucrezia in sette regi,
 42 vincendo intorno le genti vicine.
 Sai quel che fè, portato da li egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 45 incontro a gli altri principi e collegi;
 onde Torquato e Quinzio che dal circo
 negletto fu nomato, i Decii e' Fabi
 48 ebber la fama che volontier mirro.
 Esso atterrò l' orgoglio de li Arabi
 che di retro ad Annibale passaro
 51 l' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
 Sott' esso giovanetti trionfaro
 Scipione e Pompeo; ed a quel colle
 54 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.
 Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
 redur lo mondo a suo modo sereno,
 57 Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fè da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
60 e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fè poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
63 che nol seguiteria lingua nè penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
66 sì ch'al Nil caldo si senti del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov' Ettore si cuba ;
69 e mal per Tolomeo poscia si scosse.
Da onde scese folgorando a Iuba ;
onde si volse nel vostro occidente,
72 ove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fè col baiulo seguente,
Bruto con Cassio ne l' inferno latra,
75 e Modena e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
78 la morte prese subitana e atra.
Con costui corse infino al lito rubro ;
con costui puose il mondo in tanta pace.
81 che fu serrato a Iano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno che parlar mi fece
fatto avea prima e poi era fatturo
84 per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
87 con occhio chiaro e con affetto puro ;
chè la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch' i' dico.
90 gloria di far vendetta a la sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico :
poscia con Tito a far vendetta corse
93 de la vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omài puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra e di lor falli.
99 che son cagion di tutti vostri mali.

L' uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l' altro approprià quello a parte,
102 sì ch' è forte a veder chi più si falli.
Faccian li Chibellin, faccian lor arte
sott' altro segno ; chè mal segue quello
105 sempre chi la giustizia e lui diparte.
E non l' abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi ; ma tema de li artigli
108 ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
111 che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli !
Questa picciola stella si correda
de' buoni spirti che son stati attivi.
114 perchè onore e fama li succeda :
e quando li disiri poggian quivi,
sì disviando, pur convien che i raggi
117 del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
120 perchè non li vedem minor nè maggi.
Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l' affetto sì, che non si puote
123 torcer già mai ad alcuna nequizia.
Diverse voc' fanno dolci note ;
così diversi scanni in nostra vita
126 rendon dolce armonia tra queste rote.
E dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
129 fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzaì che fecer contra lui
non hanno riso ; e però mal cammina
132 qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
135 Romeo, persona umile e peregrina.
E poi il mosser le parole bieche
a dimandar ragione a questo giusto,
138 che li assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto :
e se 'l mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
141 mendicando sua vita a frusto a frusto.
assai lo loda, e più lo loderebbe. .

CANTO VII

- « *Osanna, sanctus Deus sabaoth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacoth !* »
3 Così, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
6 sopra la qual doppio lume s' addua :
ed essa e l' altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
9 mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea « Dille, dille ! »
fra me: ' dille ' dicea, a la mia donna
12 che mi disseta con le dolci stille.
Ma quella reverenza che s' indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
15 mi richinava come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d' un riso
18 tal, che nel foco faria l' uom felice :
« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
21 punita fosse, t' ha in pensier miso ;
ma io ti solverò tosto la mente ;
e tu ascolta, chè le mie parole
24 di gran sentenza ti faran presente.
Per non soffrire a la virtù che vole
freno a suo prode, quell' uom che non nacque.
27 dannando sè, dannò tutta sua prole ;
onde l' umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
30 fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque
u' la natura, che dal suo fattore
s' era allungata, unì a sè in persona
33 con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
36 qual fu creata, fu sincera e buona ;
ma per se stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
39 da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse,
se a la natura assunta si misura,
12 nulla già mai si giustamente morse ;
e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
15 in che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse :
ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte ;
18 per lei tremò la terra e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
51 poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggì or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
54 del qual con gran disio solver s' aspetta.
'Tu dici : ' Ben discerno ciò ch' i' odo ;
ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
57 a nostra redenzion pur questo modo '.
Questo decreto, frate, sta sepulto
a li occhi di ciascuno il cui ingegno
60 ne la fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
63 dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
ogni livore, ardendo in sè, sfavilla
66 sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perchè non si move
69 la sua impronta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perchè non soggiace
72 a la virtute de le cose nove.
Più l' è conforme, e però più le piace ;
chè l' ardor santo ch' ogni cosa raggia,
75 ne la più somigliante è più vivace.
Di tutte queste dote s' avvantaggia
l' umana creatura ; e s' una manca,
78 di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene ;
81 per che del lume suo poco s' imbianca ;

ed in sua dignità mai non rivenne,
se non riempie dove colpa vota,
84 contra mal dilettrar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
87 come di paradiso, fu remota ;
nè ricovrar potiensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
90 senza passar per un di questi guadi :
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l' uom per se isso
93 avesse sodisfatto a sua follia.
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
de l' eterno consiglio, quanto puoi
96 al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
99 con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso ;
e questa è la cagion per che l' uom fue
102 da poter sodisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l' omo a sua intera vita,
105 dico con l' una, o ver con amendue.
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
da l' operante, quanto più appresenta
108 de la bontà del core ond' ell' è uscita,
la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.
111 Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
114 o per l' una o per l' altra, fu o fie :
chè più largo fu Dio a dar se stesso
per far l' uom sufficiente a rilevarsi,
117 che s' elli avesse sol da sè dimesso ;
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
120 non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
123 perchè tu veggi lì così com' io.

Tu dici: ' Io veggio l' acqua, io veggio il foco,
l' aere e la terra e tutte lor misture
126 venire a corruzione, e durar poco ;
e queste cose pur furon creature ;
per che, se ciò ch' è detto è stato vero,
129 esser dovrien da corruzion sicure ' .
Li angeli, frate, e ' l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
132 sì come sono, in loro essere intero ;
ma li elementi che tu hai nomati,
e quelle cose che di lor si fanno
135 da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch' elli hanno ;
creata fu la virtù informante
138 in queste stelle che ' ntorno a lor vanno .
L' anima d' ogni bruto e de le piante
di complexion potenziata tira
141 lo raggio e ' l moto de le luci sante ;
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
144 di sè sì che poi sempre la disira .
E quindi puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
147 come l' umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi . »

CANTO VIII

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
3 raggiasse, volta nel terzo epiciclo ;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
6 le genti antiche ne l' antico errore ;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio ;
9 e dicean ch' el sedette in grembo a Dido ;
e da costei ond' io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
12 che ' l sol vagheggia or da coppa or da ciglio .

Io non m' accorsi del salire in ella ;
ma d' esservi entro mi fè assai fede
15 la donna mia ch' i' vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
18 quand' una è ferma e l'altra va e riede ;
vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
21 al modo, credo, di lor viste interne.
Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
21 che non pareessero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
27 pria cominciato in li alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi apparìo
sonava ' Osanna ' sì, che unque poi
30 di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi
e solo incominciò : « Tutti sem presti
33 al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam coi Principi celesti
d' un giro e d' un girare e d' una sete,
36 ai quali tu del mondo già dicesti :
' Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete ' ;
e sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
39 non fia men dolce un poco di quiete. »
Poesia che li occhi miei sì fuoro offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
42 fatti li avea di sè contenti e certi,
riversarsi a la luce che promessa
tanto s' avea, e « Deh, chi siete ? » fue
45 la voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe
per allegrezza nova che s' accrebbe,
48 quand' io parlai, a l' allegrezze sue !
Così fatta, mi disse : « Il mondo m' ebbe
giù poco tempo ; e se più fosse stato,
31 molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
54 quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m' amasti, e avesti ben onde ;
chè s' io fossi giù stato, io ti mostrava
37 di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
60 per suo signore a tempo m' aspettava ;
e quel corno d'Ausonia che s' imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
63 da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgiemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
66 poi che le ripe tedesche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
69 che riceve da Euro maggior briga,
non per Tifeo ma per nascente solfo.
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
72 nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
75 mosso Palermo a gridar : ' Mora, mora ! ' .
E se mio frate questo antivedesse,
l' avara povertà di Catalogna
78 già fuggiria, perchè non li offendesse ;
chè veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
81 carcata più di carico non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
84 che non curasse di mettere in arca.
« Però ch' i' credo che l' alta letizia
che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
87 là 've ogni ben si termina e s' inizia,
per te si veggia come la vegg' io,
grata m' è più ; e anco quest' ho caro
90 perchè 'l discerni rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso,
93 com' esser può di dolce seme amaro. »
Questo io a lui ; ed elli a me : « S' io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
96 terra' il viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
99 sua provedenza in questi corpi grandi.
E non pur le nature provvedute
sono in la mente ch'è da sè perfetta,
102 ma esse insieme con la lor salute :
per che quantunque quest' arco saetta,
disposto cade a proveduto fine,
105 sì come cosa in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
produrrebbe sì li suoi effetti,
108 che non sarebbero arti, ma ruine ;
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
111 e manco il primo, che non li ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi ?
E io : « Non già ; chè impossibil veggio
114 che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi » .
Ond' elli ancora : « Or dì : sarebbe il peggio
per l' uomo in terra, se non fosse cive ? »
117 « Sì » rispuos' io ; « e qui ragion non cheggio .
« E può elli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi offici ?
120 Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive . »
Sì venne deducendo infino a quici ;
poscia conchiuse : « Dunque esser diverse
123 convien di vostri effetti le radici :
per ch' un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedech e altro quello
126 che, volando per l' aere, il figlio perse .
La circular natura, ch' è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
129 ma non distingue l' un da l' altro ostello .
Quinci addivien ch' Esau si diparte
per seme da Iacob ; e vien Quirino
132 da sì vil padre, che si rende a Marte .
Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
135 se non vincesse il proveder divino .
Or quel che t' era dietro t' è davanti :
ma perchè sappi che di te mi giova,
138 un corollario voglio che t' ammantì .

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sè, com' ogni altra semente
141 fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
144 seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
147 e fate re di tal ch' è da sermone :
onde la traccia vostra è fuor di strada. »

CANTO IX

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m' ebbe chiarito, mi narrò l' inganni
3 che ricever dovea la sua semenza ;
ma disse : « Taci, e lascia volger li anni » :
sì ch' io non posso dir se non che pianto
6 giusto verrà di retro ai vostri danni.
E già la vita di quel lune santo
rivolta s' era al Sol che la riempie,
9 come quel ben ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cori,
12 drizzando in vanità le vostre tempie !
Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
15 significava nel chiarir di fori.
Li occhi di Beatrice, ch' eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
18 al mio disio certificato fermi.
« Deh metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto, » dissi, « e fammi prova
21 ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso ! »
Onde la luce che m' era ancor nova,
del suo profondo, ond' ella pria cantava,
24 seguette come a cui di ben far giova :
« In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
27 e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,
là onde scese già una facella
30 che fece a la contrada un grande assalto.
D' una radice nacqui e io ed ella :
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
33 perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesima indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia :
36 che parria forse forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m' è propinqua,
39 grande fama rimase ; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s' incinqua :
vedi se far si dee l' uomo eccellente,
42 sì ch' altra vita la prima relinqua.
E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
45 nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l' acqua che Vicenza bagna,
48 per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
51 che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la difalta
de l' empio suo pastor, che sarà sconcia
54 sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Tropo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
57 e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte ; e cotai doni
60 conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante ;
63 sì che questi parlar ne paion buoni. »
Qui si tacette ; e fecemi sembiente
che fosse ad altro volta, per la rota
66 in che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
69 qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgor s' acquista,
 sì come riso qui; ma giù s' abbuia
 72 l' ombra di fuor, come la mente è trista.
 « Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia »
 diss' io, « beato spirito, sì che nulla
 75 voglia di sè a te puot' esser fuia.
 Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
 sempre col canto di quei fuochi pii
 78 che di sei ali fatt' han la coculla,
 perchè non satisface a' miei disii ?
 già non attendere' io tua dimanda,
 81 s' io m' intuassi, come tu t' innui. »
 « La maggior valle in che l' acqua si spanda »
 incominciaro allor le sue parole
 84 « fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
 tra' discordanti liti, contr' al sole
 tanto sen va, che fa meridiano
 87 là dove l' orizzonte pria far sole.
 Di quella valle fu' io litorano
 tra Ebro e Macra, che per cammin corto
 90 parte lo Genovese dal Toscano.
 Ad un occaso quasi e ad un orto
 Buggea siede e la terra ond' io fui,
 93 che fè del sangue suo già caldo il porto.
 Folco mi disse quella gente a cui
 fu noto il nome mio; e questo cielo
 96 di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
 chè più non arse la figlia di Belo,
 noiando e a Sicteo ed a Creusa,
 99 di me, infin che si convenne al pelo:
 nè quella Rodopea che delusa
 fu da Demofonte, nè Alcide
 102 quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
 Non però qui si pente, ma si ride,
 non de la colpa, ch' a mente non torna.
 105 ma del valor ch' ordinò e provide.
 Qui si rimira ne l' arte ch' adorna
 cotanto effetto, e discernesì 'l bene
 108 per che 'l mondo di su quel di giù torna.
 Ma perchè tutte le tue voglie piene
 ten porti che son nate in questa spera,
 111 procedere ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me così scintilla,
114 come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr' ordine congiunta,
117 di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s' appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
120 del triunfo di Cristo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo de l' alta vittoria
123 che s' acquistò con l' una e l'altra palma,
perch' ella favorò la prima gloria
di Iosué in su la Terra Santa,
126 che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
129 e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c' ha disviate le pecore e li agni,
132 però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
135 si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
138 là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano e l' altre parti elette
di Roma che son state cimitero
141 a la milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien de l' adultero. »

CANTO X

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l' uno e l' altro etternalmente spira,
3 lo primo ed ineffabile Valore,
quanto per mente e per loco si gira,
con tant' ordine fè, ch' esser non puote
6 senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l' alte rote
meco la vista, dritto a quella parte
9 dove l' un moto e l' altro si percuote;
e lì comincia a vagheggiar ne l' arte
di quel maestro che dentro a sè l' ama,
12 tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
l' oblico cerchio che i pianeti porta,
15 per sodisfare al mondo che li chiama.
E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
18 e quasi ogni potenza qua giù morta;
e se dal dritto più o men lontano
fosse il partire, assai sarebbe manco
21 e giù e su de l' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
24 s' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba;
chè a sè torce tutta la mia cura
27 quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprènta
30 e col suo lume il tempo ne misura.
con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
33 in che più tosto ognora s' appresenta;
e io era con lui; ma del salire
non m' accors' io, se non com' uom s' accorge.
36 anzi 'l primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che si scorge
di bene in meglio sì subitamente,
39 che l' atto suo per tempo non si sporge.
Quant' esser convenia da sè lucente
quel ch' era dentro al sol dov' io entra'mi.
42 non per color, ma per lume parvente!
Perch' io lo 'ngegno e l' arte e l' uso chiami,
sì nol direi, che mai s' immaginasse;
45 ma creder puossi e di veder si brani.
E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
48 chè sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia,
51 mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol de li angeli, ch' a questo
54 sensibil t' ha levato per sua grazia ».
Cor di mortal non fu mai sì digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
57 con tutto il suo gradir cotanto presto.
come a quelle parole mi fec' io ;
e sì tutto il mio amore in lui si mise,
60 che Beatrice eclissò ne l' oblio.
Non le dispiacque ; ma sì se ne rise,
che lo splendor de li occhi suoi ridenti
63 mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sè far corona,
66 più dolci in voce che in vista lucenti :
così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
69 sì che ritenga il fil che fa la zona.
Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
72 tanto che non si posson trar del regno ;
e 'l canto di quei lumi era di quelle :
chi non s' impenna sì che là su voli,
75 dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi, sì cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
78 come stelle vicine a' fermi poli,
donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s' arrestin tacite, ascoltando
81 fin che le nove note hanno ricolte.
E dentro a l' un senti' cominciar : « Quando
lo raggio de la grazia, onde s'accende
84 verace amore e che poi cresce amando,
moltiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
87 u' senza risalir nessun discende ;
qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
90 se non com' acqua ch' al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
93 la bella donna ch' al ciel t' avvalorà.
Io fui de li agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
96 u' ben s' impingua se non si vaneggia.
Questi che m' è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
99 è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
Se sì di tutti li altri esser vuo' certo,
di dietro al mio parlar ten vien col viso
102 girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l' uno e l' altro foro
105 aiutò sì che piace in paradiso.
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
108 offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
111 là giù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero.
114 a veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero
che giù, in carne, più a dentro vide
117 l' angelica natura e 'l ministero.
Ne l' altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
120 del cui latino Augustin si provide.
Or se tu l' occhio de la mente trani
di luce in luce dietro a le mie lode.
123 già de l' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
l' anima santa che 'l mondo fallace
126 fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
129 e da essilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
132 che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
135 gravi a morir li parve venir tardo :
essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li strami,
138 sillogizzò invidiosi veri. »
Indi, come orologio che ne chiami
ne l' ora che la sposa di Dio surge
141 a mattinar lo sposo perchè l' ami,
che l' una parte l' altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
144 che 'l ben disposto spirto d'amor turge ;
così vid' io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
147 ed in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s' insempra.

CANTO XI

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
3 quei che ti fanno in basso batter l' ali !
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
6 e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio ;
chi nel diletto de la carne involto
9 s' affaticava, e chi si dava a l' ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m' era suso in cielo
12 cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s' era,
15 fermossi, come a candellier candelò.
E io senti' dentro a quella lumera
che pria m' avea parlato, sorridendo
18 incominciar, faccendosi più mera :
« Così com' io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando ne la luce eterna,
21 li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
24 lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna.
ove dinanzi dissi 'U' ben s' impingua',
e là u' dissi 'Non surse il secondo';
27 e qui è uopo che ben si distingua.
La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
30 creato è vinto pria che vada al fondo,
però ch' andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch' ad alte grida
33 disposò lei col sangue benedetto,
in sè sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
36 che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore;
l' altro per sapienza in terra fue
39 di cherubica luce uno splendore.
De l' un dirò, però che d' amendue
si dice l' un pregiando, quale uom prende,
42 perch' ad un fine fuor l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
15 fertile costa d' alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
48 per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov' ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
51 come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
non dica Ascesi, chè direbbe corto,
54 ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan da l' orto,
ch' el cominciò a far sentir la terra
57 de la sua gran virtute alcun conforto;
chè per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte.
60 la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spiritual corte
et coram patre le si fece unito;
63 poscia di dî in dî l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito.
millecent' anni e più dispetta e scura
66 fino a costui si stette senza invito ;
nè valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce.
69 colui ch' a tutto 'l mondo fè paura ;
nè valse esser costante nè feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
72 ella con Cristo pianse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
75 prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
78 facieno esser cagion di pensier santi ;
tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
81 corse e, correndo, li parve esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben ferace !
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
84 dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
87 che già legava l' umile capestro.
Nè li gravò viltà di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
90 nè per parer dispetto a maraviglia ;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
93 primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
96 meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio da l'eterno Spiro
99 la santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro,
ne la presenza del Soldan superba
102 predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
105 reddissi al frutto de l' italica erba,

nel crudo sasso intra Tevero e Arno
 da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 108 che le sue membra due anni portarno.
 Quando a colui ch' a tanto ben sortillo
 piacque di trarlo suso a la mercede
 111 ch' el meritò nel suo farsi pusillo,
 a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
 raccomandò la donna sua più cara,
 114 e comandò che l' amassero a fede ;
 e del suo grembo l' anima preclara
 mover si volse, tornando al suo regno,
 117 e al suo corpo non volse altra bara.
 Pensa oramai qual fu colui che degno
 collega fu a mantener la barca
 120 di Pietro in alto mar per dritto segno ;
 e questo fu il nostro patriarca ;
 per che, qual segue lui com' el comanda,
 123 discernen puoi che buone merce carca.
 Ma 'l suo peculio di nova vivanda
 è fatto ghiotto, sì ch' esser non puote
 126 che per diversi salti non si spanda ;
 e quanto le sue pecore remote
 e vagabunde più da esso vanno,
 129 più tornano a l' ovil di latte vote.
 Ben son di quelle che temono 'l danno
 e stringonsi al pastor ; ma son sì poche,
 132 che le cappe fornisce poco panno.
 Or se le mie parole non son fioche
 e se la tua audienza è stata attenta,
 135 se ciò ch' è detto a la mente rivoche,
 in parte fia la tua voglia contenta,
 perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
 138 e vedrai il corregger che argomenta
 ' U' ben s' impingua, se non si vaneggia '. »

CANTO XII

Si tosto come l' ultima parola
 la benedetta fiamma per dir tolse,
 3 a rotar cominciò la santa mola ;

e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
6 e moto a moto e canto a canto colse ;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
9 quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
12 quando Iunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
15 ch'amor consunse come sol vapori ;
e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè puose,
18 del mondo che già mai più non s'allaga ;
così di quelle sempiterne rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
21 e sì l'estrema a l'intima rispuose.
Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
24 luce con luce gaudiose e blande
insieme a punto e a voler quietarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
27 conviene insieme chiudere e levarsi ;
del cor de l'una de le luci nove
si mosse voce, che l'ago a la stella
30 parer mi fece in volgermi al suo dove ;
e cominciò : « L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l'altro duca
33 per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca ;
sì che, com'elli ad una militaro,
36 così la gloria loro insieme luca.
L'essercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna
39 si movea tardo, sospeccioso e raro,
quando lo 'mperador che sempre regna
providè a la milizia, ch'era in forse,
12 per sola grazia, non per esser degna ;
e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
45 lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
48 di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al pereuoter de l'onde
dietro a le quali, per la lunga foga,
51 lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
54 in che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
57 benigno a' suoi ed a' nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
sì la sua mente di viva virtute,
60 che, ne la madre, lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
63 u' si dotar di mutua salute,
la donna che per lui l' assenso die, e,
vide nel sonno il mirabile frutto
66 ch' uscir dovea di lui e de le rede.
E perchè fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
69 del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; e io ne parlo
sì come de l' agricola che Cristo
72 elesse a l' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
chè l' primo amor che 'n lui fu manifesto,
75 fu al primo consiglio che diè Cristo.
Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
78 come dicesse: ' Io son venuto a questo '.

Oh padre suo veramente Felice,
oh madre sua veramente Giovanna,
81 se, interpretata, val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
diretro ad Ostiense e a Taddeo,
84 ma per amor de la verace manna
in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
37 che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
90 ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
93 non decimas, que sunt pauperum Dei,
addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
96 del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
con l' officio apostolico si mosse
99 quasi torrente ch' alta vena preme;
e ne li sterpi eretici percosse
l' impeto suo, più vivamente quivi
102 dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l' orto cattolico si riga,
105 sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una rota de la biga
in che la Santa Chiesa si difese
108 e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l' eccellenza de l' altra, di cui Tomma
111 dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita che fè la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,
114 sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
117 che quel dinanzi a quel di retro gitta.
E tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
120 si lagnerà che l' arca li sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
123 u' leggerebbe 'I' mi son quel ch' i' soglio';
ma non fia da Casal nè d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a la scrittura,
126 ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi offici
129 sempre pospuosi la sinistra cura.

132 Illuminato e Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
135 lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
138 ch' a la prim' arte degnò porre mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
141 di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l' infiammata cortesia
144 di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia. »

CANTO XIII

Imagini chi bene intender cupe
quel ch' i' or vidi e ritegna l' image,
3 mentre ch' io dico, come ferma rupe,
quindici stelle che 'n diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
6 che soperchia de l'aere ogni compage;
imagini quel carro a cu' il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
9 sì ch' al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
12 a cui la prima rota va dintorno,
aver fatto di sè due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
15 allora che sentì di morte il gelo;
e l' un ne l' altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera,
18 che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;
e avrà quasi l' ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
21 che circolava il punto dov' io era;

poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
24 si move il ciel che tutti li altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
27 ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantare e volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sè di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
33 del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: « Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
36 a batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
39 il cui palato a tutto 'l mondo costa,
ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto sodisfece,
42 che d'ogni colpa vince la bilancia,
quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel valor che l'uno e l'altro fece;
e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo
48 lo ben che ne la quinta luce è chiuso.
Or apri li occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
51 nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
54 che partorisce, amando, il nostro sire:
chè quella viva luce che sì mea
dal suo lucente, che non si disuna
57 da lui nè da l'amor ch'a lor s'intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende a l'ultime potenze
giù d'atto in atto, tanto divenendo,
63 che più non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze esser intendo
le cose generate, che produce
66 con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
69 ideale poi più e men traluce.
Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta;
72 e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta;
ma la natura la dà sempre scema,
similmente operando a l'artista
78 c'ha l'abito de l'arte e man che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
de la prima virtù dispone e segna,
81 tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
84 così fu fatta la Vergine pregna:
sì ch'io commendo tua opinione,
che l'umana natura mai non fue
87 nè fia qual fu in quelle due persone.
Or s'i' non procedesse avanti piue,
'Dunque, come costui fu senza pare?'
90 comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse.
93 quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
ben veder ch'el fu re, che chiese senno
96 acciò che re sufficiente fosse;
non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
99 con contingente mai necesse fenno;
non, si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si puote
102 triangol sì ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
105 in che lo stral di mia intenzion percuote;

e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
108 ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto ;
e così puote star con quel che credi
111 del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com' uom lasso
114 e al sì e al no che tu non vedi :
chè quelli è tra li stolti bene a basso,
che senza distinzione afferma e nega
117 così ne l' un come ne l' altro passo ;
perch' elli 'ncontra che più volte piega
l' oppinion corrente in falsa parte,
120 e poi l' affetto l' intelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
perchè non torna tal qual e' si move,
123 chi pesca per lo vero e non ha l' arte.
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti,
126 li quali andavano e non sapean dove :
sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade a le Scritture
129 in render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
132 le biade in campo pria che sien mature :
ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
135 poscia portar la rosa in su la cima ;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
138 perire al fine a l' intrar de la foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
141 vederli dentro al consiglio divino ;
chè quel può surgere, e quel può cadere ».

CANTO XIV

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
3 secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Ne la mia mente fè subito caso
questo ch'io dico, sì come si tacque
6 la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
9 a cui si cominciar, dopo lui, piacque:
« A costui fa mestieri, e nol vi dice
nè con la voce nè pensando ancora.
12 d'un altro vero andare a la radice.
Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
15 eternalmente sì com'ell'è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
18 esser potrà ch'al veder non vi noi. »
Come, da più letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
21 levàn la voce e rallegrano li atti,
così, a l'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
24 nel torneare e ne la mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si moia
per viver colà su, non vide quive
27 lo rifrigerio de l'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,
30 non circunscritto, e tutto circunscrive,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
33 ch'ad ogni merto saria giusto muno.
E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
36 forse qual fu da l'angelo a Maria,
risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
39 si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore ;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
42 quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
45 più grata fia per esser tutta quanta :
per che s' accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
48 lume ch' a lui veder ne condiziona ;
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s' accende,
51 crescer lo raggio che da esso vene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
54 sì che la sua parvenza si difende,
così questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
57 che tutto di la terra ricoperchia ;
nè potrà tanta luce affaticarne ;
chè li organi del corpo saran forti
60 a tutto ciò che potrà dilettarne. »
Tanto mi parver subiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme! ',
63 che ben mostrar disio de' corpi morti ;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
66 anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v' era,
69 per guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
72 sì che la vista pare e non par vera,
parvemi lì novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
75 di fuor da l' altre due circonferenze.
Oh vero sfavillar del Santo Spiro !
come si fece subito e candente
78 a li occhi miei che, vinti, non soffriro !
Ma Beatrice sì bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
81 si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translato
84 sol con mia donna in più alta salute.
Ben m' accors' io ch' io era più levato,
per l' affocato riso de la stella,
87 che mi pareva più roggio che l' usato.
Con tutto il core e con quella favella
ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
90 qual conveniesi a la grazia novella.
E non er' anco del mio petto esausto
l' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
93 esso litare stato accetto e fausto;
chè con tanto lucore e tanto robbi
m' apparvero splendor dentro a due raggi,
96 ch' io dissi: « O Eliòs che sì li addobbi! »
Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
99 Calassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
102 che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
chè 'n quella croce lampeggiava Cristo
105 sì, ch' io non so trovare essempla degno:
ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
108 vedendo in quell' albor balenar Cristo.
Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scintillando forte
111 nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
114 le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l' ombra che, per sua difesa,
117 la gente con ingegno e arte acquista.
E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
120 a tal da cui la nota non è intesa,
così da' lumi che lì m' apparinno
s' accogliea per la croce una melode
123 che mi rapiva, senza intender l' inno.

Ben m' accors' io ch'elli era d' alte lode,
però ch' a me venia ' Resurgi ' e ' Vinci '
126 come a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lì non fu alcuna cosa
129 che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi bell'i.
132 ne' quai mirando, mio disio ha posa :
ma chi s' avvede che i vivi suggelli
d' ogni bellezza più fanno più suso,
135 e ch' io non m' era lì rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch' io m' accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero ;
138 chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perchè si fa, montando, più sincero.

CANTO XV

Benigna voluntade in che si liqua
sempre l' amor che drittamente spira.
3 come cupidità fa ne la iniqua,
silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
6 che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
9 ch' io le pregassi, a tacer fur concorde ?
Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri
12 etternalmente, quello amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
15 movendo li occhi che stavan sicuri,
e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond' el s' accende
18 nulla sen perde, ed esso dura poco ;
tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
21 de la costellazion che lì respende.

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
24 che parve foco dietro ad alabastro.
Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
27 quando in Eliso del figlio s'accorse.
« O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
30 bis unquam celi ianua reclusa? »
Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
33 e quinci e quindi stupefatto fui;
chè dentro a li occhi suoi ardea un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
36 de la mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
39 ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo:
nè per elezion mi si nascose,
ma per necessità, chè 'l suo concetto
42 al segno de' mortal si soprapuose.
E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sì sfogato, che 'l parlar discese
45 inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s'intese,
« Benedetto sia tu » fu « trino e uno,
48 che nel mio seme se' tanto cortese! »
E seguì: « Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
51 du' non si muta mai bianco nè bruno,
soluti hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
54 ch'a l'alto volo ti vesti le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
57 da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però ch'io mi sia e perch'io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
60 che alcun altro in questa turba gaia.
Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
di questa vita miran ne lo specchio
63 in che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'assetta
66 di dolce disiar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
69 a che la mia risposta è già decreta! »
Io mi volsi a Beatrice, e quella udio
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
72 che fece crescer l'ali al voler mio.
Poi cominciai così: « L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
75 d'un peso per ciascun di voi si fenno:
però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sì iguali,
78 che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
81 diversamente son pennuti in ali;
ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
84 se non col core a la paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
87 perchè mi facci del tuo nome sazio. »
« O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »:
90 cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e più
93 girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
96 tu li raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
99 si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
102 che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
105 non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote ;
non v' era giunto ancor Sardanapalo
108 a mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
111 nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d' osso, e venir da lo specchio
114 la donna sua senza il viso dipinto ;
e vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
117 e le sue donne al fuso e al pennecchio.
Oh fortunate ! ciascuna era certa
de la sua sepoltura, e ancor nulla
120 era per Francia nel letto diserta.
L' una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l' idioma
123 che prima i padri e le madri trastulla ;
l' altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
126 de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
129 qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
132 cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida ;
e ne l' antico vostro Batisteo
135 insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo :
mia donna venne a me di val di Pado ;
138 e quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado ;
ed el mi cinse de la sua milizia,
141 tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
144 per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
147 lo cui amor molt' anime deturpa ;
e venni dal martiro a questa pace. »

CANTO XVI

- O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
3 qua giù dove l' affetto nostro langue,
mirabil cosa non mi sarà mai;
chè là dove appetito non si torce,
6 dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sì che, se non s' appon di dì in die,
9 lo tempo va dintorno con le force.
Dal ' voi ' che prima Roma sofferie,
in che la sua famiglia men persevera,
12 ricominciaron le parole mie;
onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
15 al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
18 voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
la mente mia, che di sè fa letizia
21 perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
24 che si segnaro in vostra puerizia:
ditemi de l' ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
27 tra esso degne di più alti scanni. »
Come s' avviva a lo spirar di venti
carbone in fiamma, così vid' io quella
30 luce risplendere a' miei blandimenti.
E come a li occhi miei si fè più bella,
così con voce più dolce e soave,
33 ma non con questa moderna favella,
dissemi: « Da quel dì che fu detto ' Ave '
al parto in che mia madre, ch' è or santa,
36 s' alleviò di me ond' era grave,
al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
39 a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
42 da quei che corre il vostro annual gioco.
Basti de' miei maggiori udirne questo :
chi ei si fosser e onde venner quivi,
45 più è tacer che ragionare onesto.
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
48 erano il quinto di quei ch' or son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
51 pura vediesi ne l'ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch' io dico, e al Galluzzo
54 e a Trespiano aver vostro confine,
che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
57 che già per barattare ha l'occhio aguzzo !
Se la gente ch' al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
60 ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
63 là dove andava l'avolo a la cerca ;
sariesi Montemurlo ancor de' Conti ;
sarien i Cerchi nel piovier d'Acone,
66 e forse in Valdiguevie i Bondelmonti.
Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
69 come del vostro il cibo che s'appone ;
e cieco toro più avaccio cade
che 'l cieco agnello ; e molte volte taglia
72 più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
75 di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa nè forte,
78 poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte.
sì come voi ; ma celasi in alcuna
81 che dura molto ; e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa.
84 così fa di Fiorenza la Fortuna :
per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch' io dirò de li alti Fiorentini
87 onde è la fama nel tempo nascosa.
Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
90 già nel calare, illustri cittadini ;
e vidi così grandi come antichi,
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
93 e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta ch' al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
96 che tosto fia iattura de la barca,
erano i Ravignani, ond' è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
99 de l' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel de la Pressa sapeva già come
regger si vuole, e avea Galigaio
102 dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grand' era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
105 e Galli e quei ch' arrossan per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
108 a le curule Sizzii e Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia ! e le palle de l' oro
111 fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facieno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
114 si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta che s' indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
117 o ver la borsa, com' agnel si placa,
già venia su, ma di picciola gente ;
sì che non piacque ad Ubertin Donato
120 che poi il suocero il fè lor parente.
Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giù da Fiesole, e già era
123 buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera :
 nel picciol cerchio s'entrava per porta
 126 che si nomava da quei de la Pera.
 Ciascun che de la bella insegna porta
 del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
 129 la festa di Tommaso riconforta,
 da esso ebbe milizia e privilegio ;
 avvegna che con popol si rauni
 132 oggi colui che la fascia col fregio.
 Già eran Gualterotti ed Importuni ;
 e ancor saria Borgo più quieto,
 135 se di novi vicin fosser digiuni.
 La casa di che nacque il vostro fletto,
 per lo giusto disdegno che v' ha morti,
 138 e puose fine al vostro viver lieto,
 era onorata, essa e suoi consorti :
 o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
 141 le nozze sue per li altrui conforti !
 Molti sarebber lieti, che son tristi,
 se Dio t' avesse concesso ad Ema
 144 la prima volta ch' a città venisti.
 Ma conveniesi a quella pietra scema
 che guarda il ponte che Fiorenza fesse
 147 vittima ne la sua pace postrema.
 Con queste genti e con altre con esse,
 vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
 150 che non avea cagione onde piangesse :
 con queste genti vid' io glorioso
 e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
 153 non era ad asta mai posto a ritroso,
 nè per division fatto vermiglio. »

CANTO XVII

Qual venne a Climenè, per accertarsi
 di ciò ch' avea incontro a sè udito,
 3 quei ch' ancor fa i padri ai figli scarsi ;
 tal era io, e tal era sentito
 e da Beatrice e da la santa lampa
 6 che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio » mi disse, « sì ch' ella esca
9 segnata bene de la interna stampa ;
non perchè nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perchè t' ausi
12 a dir la sete, sì che l'uom ti mesca. »
« O cara piota mia che sì t' insusi,
che come veggion le terrene menti
15 non capere in triangol due ottusi,
così vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sè, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti ;
18 mentre ch' io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l' anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
21 dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch' io mi senta
24 ben tetragono ai colpi di ventura.
Per che la voglia mia saria contenta
d' intender qual fortuna mi s' appressa ;
27 chè saetta previsa vien più lenta. »
Così diss' io a quella luce stessa
che pria m' avea parlato ; e come volle
30 Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
già s' inviscava pria che fosse anciso
33 l' Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
36 chiuso e parvente del suo proprio riso :
« La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
39 tutta è dipinta nel cospetto eterno :
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
42 nave che per corrente giù discende.
Da indi sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
45 a vista il tempo che ti s' apparecchia.
Qual si partio Ippolito d' Atene
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
51 là dove Cristo tutto di si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
54 fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
57 che l'arco de lo essilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
60 lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
63 con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contr'a te; ma, poco appresso,
66 ella, non tu, n'avrà rossa la tempia
Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; si ch' a te fia bello
69 averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
72 che 'n su la scala porta il santo uccello;
ch' in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
75 fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.
Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
78 che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ch'è pur nove anni
81 son queste rote intorno di lui torte:
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
84 in non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì che' suoi nemici
87 non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
90 cambiando condizion ricchi e mendici.

E portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai » ; e disse cose
93 incredibili a quei che fien presente.
Poi giunse : « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto ; ecco le 'nsidie
96 che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s' infutura la tua vita
99 vie più là che 'l punir di lor perfidie. »
Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l' anima santa di metter la trama
102 in quella tela ch' io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
105 che vede e vuol dirittamente e ama :
« Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
108 tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona
per che di provedenza è buon ch' io m' armi,
sì che, se 'l loco m' è tolto più caro,
111 io non perdessi li altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
114 li occhi de la mia donna mi levarò,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s' io ridico,
117 a molti fia sapor di forte agrume ;
e s' io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
120 che questo tempo chiameranno antico. »
La luce in che rideva il mio tesoro
ch' io trovai lì, si fè prima corusca,
123 quale a raggio di sole specchio d' oro ;
indi rispuose : « Coscienza fusca
o de la propria o de l' altrui vergogna
126 pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta ;
129 e lascia pur grattar dov' è la rogna.
Chè se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
132 lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,
 che le più alte cime più percuote ;
 135 e ciò non fa d' onor poco argomento.
 Però ti son mostrate in queste rote,
 nel monte e ne la valle dolorosa
 138 pur l' anime che son di fama note.
 che l' animo di quel ch' ode, non posa
 nè ferma fede per esemplo ch' aia
 141 la sua radice incognita e nascosa,
 nè per altro argomento che non paia. »

CANTO XVIII

Già si godea solo del suo verbo
 quello specchio beato, e io gustava
 3 lo mio, temprando col dolce l' acerbo.
 E quella donna ch' a Dio mi menava
 disse : « Muta pensier : pensa ch' i' sono
 6 presso a colui ch' ogni torto disgrava ».
 Io mi rivolsi a l' amoroso suono
 del mio conforto ; e qual io allor vidi
 9 ne li occhi santi amor, qui l' abbandono ;
 non perch' io pur del mio parlar diffidi,
 ma per la mente che non può reddire
 12 sovra sè tanto. s' altri non la guidi.
 Tanto poss' io di quel punto ridire,
 che, rimirando lei, lo mio affetto
 15 libero fu da ogni altro disire,
 fin che il piacere eterno, che diretto
 raggiava in Beatrice, dal bel viso
 18 mi contentava col secondo aspetto.
 Vincendo me col lume d' un sorriso,
 ella mi disse : « Volgiti ed ascolta ;
 21 chè non pur ne' miei occhi è paradiso ».
 Come si vede qui alcuna volta
 l' affetto ne la vista, s' elli è tanto
 24 che da lui sia tutta l' anima tolta,
 così nel fiammeggiar del fulgor santo,
 a ch' io mi volsi, conobbi la voglia
 27 in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò : « In questa quinta soglia
de l' albero che vive de la cima
30 e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giù, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
33 sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni de la croce :
quello ch' io numerò, li farà l' atto
36 che fa in nube il suo foco veloce. »
Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosùè com' el si feo ;
39 nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
E al nome de l' alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
42 e letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
45 com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
c' l' duca Gottifredi la mia vista
48 per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,
mostrommi l' alma che m' avea parlato
51 qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere
54 o per parlare o per atto segnato ;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
57 vinceva li altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più diletta
bene operando, l' uom di giorno in giorno
60 s' accorge che la sua virtute avanza,
sì m' accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
63 veggendo quel miracol più adorno.
E qual è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
66 suo si discarchi di vergogna il carico,
tal fu ne li occhi miei, quando fui volto,
per lo candor de la temprata stella
69 sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.

- Io vidi in quella giovia facella
lo sfavillar de l' amor che li era,
72 segnare a li occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
75 fanno di sè or tonda or altra schiera,
sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
78 or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.
Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l' un di questi segni,
81 un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
84 ed essi teco le cittadi e' regni,
illustrami di te, sì ch' io rilevi
le lor figure com' io l' ho concette:
87 paia tua possa in questi versi brevi!
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
90 le parti sì, come mi parver dette.
' *DILIGITE IUSTITIAM* ' primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
93 ' *QUI IUDICATIS TERRAM* ' fur sezzai.
Poscia ne l' emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sì che Giove
96 pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
era il colmo de l' emme, e lì quetarsi
99 cantando, credo, il ben ch' a sè le move.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
102 onde li stolti sogliono augurarsi;
resurger parver quindi più di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
105 sì come il sol che l' accende sortille
e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e l' collo d' un' aguglia vidi
108 rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
111 quella virtù ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo che contenta
pareva prima d' ingigliarsi a l'emme,
114 con poco moto seguìtò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
117 effetto sia del ciel che tu ingemme !
Per ch' io prego la mente in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
120 ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia ;
sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
del comperare e vender dentro al templo
123 che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
126 tutti sviati dietro al malo esemplo !
Già si solea con le spade far guerra ;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
129 lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.
Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
132 per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire : « I' ho fermo 'l disiro
sì a colui che volle viver solo
135 e che per salti fu tratto al martiro,
ch' io non conosco il pescator nè Polo ».

CANTO XIX

Parea dinanzi a me con l' ali aperte
la bella image che nel dolce frui
3 liete facevan l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso,
6 che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
9 nè fu per fantasia già mai compreso :
ch' io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
12 quand' era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

E cominciò : « Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
15 che non si lascia vincere a disio ;
ed in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti li malvage
18 commendan lei, ma non seguon la storia ».
Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
21 usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso : « O perpetui fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
24 parer mi fate tutti vostri odori,
solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
27 non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
30 che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar ; sapete qual è quello
33 dubbio che m'è digiun cotanto vecchio. »
Quasi falcone ch' esce del cappello,
move la testa e con l' ali si plaude,
36 voglia mostrando e faccendosi bello,
vid' io farsi quel segno, che di laude
de la divina grazia era contesto,
39 con canti quai si sa chi là su gaude.
Poi cominciò : « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
42 distinse tanto occulto e manifesto,
non poté suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
45 non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d' ogni creatura,
48 per non aspettar lume, cadde acerbo ;
e quinci appar ch' ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
51 che non ha fine e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che convene
essere alcun de' raggi de la mente
54 di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
57 molto di là da quel che l'è parvente.
Però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
60 com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
63 ègli, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
66 od ombra de la carne, o suo veleno.
Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
69 di che facei question cotanto crebra.
Chè tu dicevi: 'Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
72 di Cristo nè chi legga nè chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
75 senza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
78 ov'è la colpa sua, se ei non crede?'
Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
81 con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
84 da dubitar sarebbe a maraviglia.
Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sè buona,
87 da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
nullo creato bene a sè la tira,
90 ma essa, radiando, lui cagiona. »
Quale sovresso il nido si rigira,
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
93 e come quel ch'è pasto, la rimira;
cotal si fece, e si levai i cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
96 movea sospinte da tanti consigli

- Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
99 tal è il giudicio eterno a voi mortali ».
Poi si quetarón quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
102 che fè i Romani al mondo reverendi,
esso ricominciò: « A questo regno
non sàl mai chi non credette 'n Cristo,
105 vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.
Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men propo
108 a lui, che tal che non conosce Cristo;
e tai Cristiani dannerà l' Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
111 l' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
114 nel qual si scrivon tutti suoi dispreghi?
Lì si vedrà, tra l' opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
117 per che 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
120 quel che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' aseta,
che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
123 sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
126 che mai valor non conobbe nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontate,
129 quando 'l contrario segnerà un' emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate
di quei che guarda l' isola del foco,
132 ove Anchise finì la lunga etate.
E a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
135 che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l' opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
138 nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
li si conosceranno, e quel di Rascia
141 che male ha visto il conio di Vinegia.
Oh beata Ungaria se non si lascia
più malmenare ! e beata Navarra
144 se s'armasse del monte che la fascia !
E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
147 per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco de l'altre non si scosta. »

CANTO XX

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
de l'emisperio nostro si discende,
3 che 'l giorno d'ogne parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
6 per molte luci, in che una risplende :
e questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
9 nel benedetto rostro fu tacente ;
però che tutte quelle vive luci,
vie più lucendo, cominciaron canti
12 da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' failli,
15 ch'avieno spirto sol di pensier santi !
Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
18 puoser silenzio a li angelici squilli,
udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
21 mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sì com' al pertugio
24 de la sampogna vento che penetra,
così, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar de l'aguglia salissi
27 su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
30 quali aspettava il core, ov' io le scrissi.
« La parte in me che vede, e pate il sole
ne l' aguglie mortali » incominciommi.
33 « or fisamente riguardar si vole,
perchè de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l' occhio in testa mi scintilla,
36 e' di tutti lor gradi son li sommi.
Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
39 che l' arca traslatò di villa in villa :
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
42 per lo remunerar ch' è altrettanto.
Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio.
colui che più al becco mi s' accosta,
45 la vedovella consolò del figlio :
ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l' esperienza
48 di questa dolce vita e de l' opposta.
E quel che segue in la circonferenza
di che ragiono, per l' arco superno.
51 morte indugiò per vera penitenza :
ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
54 fa crastino là giù de l' odierno.
L' altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fè mal frutto,
57 per cedere al pastor si fece greco :
ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
60 avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
E quel che vedi ne l' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
63 che piagne Carlo e Federigo vivo :
ora conosce come s' innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembante
66 del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
69 fosse la quinta de le luci sante ?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,
72 ben che sua vista non discerna il fondo. »
Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
75 de l'ultima dolcezza che la sazia,
tal mi sembiò l' imago de la 'mprenta
de l'eterno piacere, al cui disio
78 ciascuna cosa qual ella è diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
li quasi vetro a lo color che 'l veste,
81 tempo aspettar tacendo non patio,
ma de la bocca « Che cose son queste ? »
mi pinse con la forza del suo peso :
84 per ch'io di coruscar vidi gran feste.
Poi appresso, con l'occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose,
87 per non tenermi in ammirar sospeso :
« Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come ;
90 sì che, se son credute, sono ascose.
Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
93 veder non può se altri non la prome.
Regnum celorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
96 che vince la divina volontate ;
non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perchè vuole esser vinta,
99 e, vinta, vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perchè ne vedi
102 la region de li angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
105 quel de' passuri e quel de' passi piedi.
Chè l'una de lo 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò a l'ossa ;
108 e ciò di viva spene fu mercede ;
di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
111 sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
114 credette in lui che potea aiutarla;
e credendo s' accese in tanto foco
di vero amor, ch' a la morte seconda
117 fu degna di venire a questo gioco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
120 non pinse l' occhio infino a la prima onda,
tutto suo amor là giù pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
123 l'occhio a la nostra redenzion futura:
ond' ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo;
126 e riprendiene le genti perverse.
Quelle tre donne li fur per battesimo
che tu vedesti da la destra rota,
129 dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!
132 E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
135 non conosciamo ancor tutti gli eletti;
ed enne dolce così fatto scemo,
perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
138 che quel che vole Dio, e noi volemo. »
Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
141 data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
144 in che più di piacer lo canto acquista,
sì, mentre che parlò, sì mi ricorda
ch' io vidi le due luci benedette,
147 pur come batter d' occhi si concorda,
con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI

Già eran li occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
3 e da ogni altro intento s'era tolto.
E quella non ridea; ma «S'io ridessi»
mi cominciò, «tu ti faresti quale
6 fu Semele quando di cener fessi;
chè la bellezza mia, che per le scale
de l'eterno palazzo più s'accende,
9 com'hai veduto, quanto più si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
12 sarebbe fronda che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
15 raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura
18 che 'n questo specchio ti sarà parvente.»
Qual sapesse qual era la pastura
del viso mio ne l'aspetto beato
21 quand'io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire a la mia celeste scorta,
24 contrapesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
27 sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
30 tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lune
33 che par nel ciel quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
36 si muovono a scaldar le fredde piume;
poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sè onde son mosse,
39 e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
12 sì come in certo grado si percosse.
E quel che presso più ci si ritenne,
sì fè sì chiaro, ch'io dicea pensando :
45 « Io veggio ben l'amor che tu m' accenne ».
Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta ; ond'io,
48 contra il disio, fo ben ch'io non dimando.
Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
51 mi disse : « Solvi il tuo caldo disio ».
E io incominciai : « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta ;
54 ma per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
57 la cagion che sì presso mi t'ha posta ;
e di perchè si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
60 che giù per l'altre suona sì divota ».
« Tu hai l'udir mortal sì come il viso »
rispuose a me ; « onde qui non si canta
63 per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi de la scala santa
discesi tanto sol per farti festa
66 col dire e con la luce che mi ammantà ;
nè più amor mi fece esser più presta ;
chè più e tanto amor quinci su ferve,
69 sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
72 sorteggia qui sì come tu osserve. »
« Io veggio ben » diss'io, « sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
75 basta a seguir la provedenza eterna ;
ma questo è quel ch' a cerner mi par forte,
perchè predestinata fosti sola
78 a questo officio tra le tue consorte. »
Nè venni prima a l'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
81 girando sè come veloce mola :

poi rispuose l' amor che v' era dentro :
« Luce divina sopra me s' appunta,
84 penetrando per questa in ch' io m' inventro,
la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
87 la somma essenza de la quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio ;
perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
90 la chiarezza de la fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
93 a la dimanda tua non satisfara ;
però che sì s' inoltra ne lo abisso
de l' eterno statuto quel che chiedi,
96 che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presuma
99 a tanto segno più mover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma ;
onde riguarda come può là giue
102 quel che non pote perchè 'l ciel l' assumma. »
Sì mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
105 a dimandarla umilmente chi fue.
« Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
108 tanto, che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
111 che suole esser disposto a sola latría. »
Così ricominciommi il terzo sermo ;
e poi, continuando, disse : « Quivi
114 al servizio di Dio mi fe' sì fermo,
che pur con cibi di liquor d' ulivi
lievemente passava caldi e geli,
117 contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilmente ; e ora è fatto vano,
120 sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' ne la casa
123 di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
 quando fui chiesto e tratto a quel cappello
 126 che pur di male in peggio si travasa.
 Venne Cefàs e venne il gran vasello
 de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
 129 prendendo il cibo da qualunque ostello.
 Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
 li moderni pastori e chi li meni,
 132 tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.
 Cuopron de' manti loro i palafreni,
 sì che due bestie van sott' una pelle :
 135 oh pazienza che tanto sostieni ! »
 A questa voce vid' io più fiammelle
 di grado in grado scendere e girarsi,
 138 e ogni giro le facea più belle.
 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
 e fero un grido di sì alto suono,
 141 che non potrebbe qui assomigliarsi :
 nè io lo 'ntesi ; sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Oppresso di stupore, a la mia guida
 mi volsi, come parvol che ricorre
 3 sempre colà dove più si confida ;
 e quella, come madre che soccorre
 subito al figlio palido e anelo
 6 con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
 mi disse : « Non sai tu che tu se' in cielo ?
 e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
 9 e ciò che ci si fa vien da buon zelo ?
 Come t' avrebbe trasmutato il canto,
 e io ridendo, mo pensar lo puoi,
 12 poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto ;
 nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,
 già ti sarebbe nota la vendetta
 15 che tu vedrai innanzi che tu muoi.
 La spada di qua su non taglia in fretta
 nè tardo, ma' ch' al parer di colui
 18 che disiando o temendo l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui ;
ch' assai illustri spiriti vedrai,
21 se com' io dico l' aspetto redui. »
Come a lei piacque li occhi ritornai
e vidi cento sperule che 'nsieme
24 più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che 'n sè repreme
la punta del disio, e non s' attenta
27 di domandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
30 per far di sè la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udi' : « Se tu vedessi
com' io la carità che tra noi arde,
33 li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
a l' alto fine, io ti farò risposta
36 pur al pensier da che sì ti riguarde.
Quel monte a cui Cassino è ne la costa,
fu frequentato già in su la cima
39 da la gente ingannata e mal disposta ;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
42 la verità che tanto ci sublima ;
e tanta grazia sopra me relusse,
ch' io ritrassi le ville circostanti
45 da l' empio colto che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
48 che fa nascere i fiori e' frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
51 fermar li piedi e tennero il cor saldo. »
E io a lui : « L' affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
54 ch' io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m' ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
57 tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti priego, e tu, padre, m' accerta
s' io posso prender tanta grazia, ch' io
60 ti veggia con imagine scoperta. »

Ond' elli : « Frate, il tuo alto disio
s' adempierà in su l' ultima spera,
63 ove s' adempion tutti li altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza : in quella sola
66 è ogni parte là ove sempr' era,
perchè non è in loco, e non s' impola ;
e nostra scala infino ad essa varca.
69 onde così dal viso ti s' invola.
Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
72 quando li apparve d' angeli sì carca.
Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
75 rimasa è per danno de le carte.
Le mura che solieno esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
78 sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
81 che fa il cor de' monaci sì folle ;
chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda :
84 non di parenti nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
87 dal nascer de la quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,
e io con orazione e con digiuno,
90 e Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov' è trascorso,
93 tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Iordan volto retrorso
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse
96 mirabile a veder che qui 'l soccorso. »
Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse ;
99 poi, come turbo, in su tutto s' avvolse
La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
102 sì sua virtù la mia natura vinse ;

nè mai qua giù dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto,
105 ch' agguagliar si potesse a la mia ala.
S' io torni mai, lettore, a quel divoto
trionfo per lo quale io piango spesso
108 le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno
111 che segue il Tauro e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
114 tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s' ascondeva vosco
quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
117 quand' io senti' di prima l' aere tosco ;
e poi, quando mi fu grazia largita
d' entrar ne l' alta rota che vi gira,
120 la vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
l' anima mia, per acquistar virtute
123 al passo forte che a sè la tira.
« Tu se' sì presso a l' ultima salute »
cominciò Beatrice, « che tu dei
126 aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
129 sotto li piedi già esser ti fei ;
sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s' appresenti a la turba trionfante
132 che lieta vien per questo etera tondo. »
Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
135 tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante ;
e quel consiglio per migliore approbo
che l' ha per meno ; e chi ad altro pensa
138 chiamar si puote veramente probò.
Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
141 per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
144 circa e vicino a lui, Maia e Dione.

Quindi m' apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
147 il variar che fanno di lor dove.
E tutti e sette mi si dimostrarono
quanto son grandi, e quanto son veloci,
150 e come sono in distante riparo.
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom' io con li eterni Gemelli,
153 tutta m' apparve da' colli a le foci.
Poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.

CANTO XXIII

Come l' augello, intra l' amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
3 la notte che le cose ci nasconde,
che, per veder li aspetti disati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
6 in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
9 fiso guardando pur che l' alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
12 sotto la quale il sol mostra men fretta:
sì che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
15 altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
18 lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
21 ricolto del girar di queste spere! »
Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sì pieni,
24 che passar men conven senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe etterne
27 che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l' accendea,
30 come fa il nostro le viste superne ;
e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
33 nel viso mio, che non la sostenea.
Oh Beatrice dolce guida e cara !
Ella mi disse : « Quel che ti sobranza
36 è virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
ch' apri le strade tra 'l cielo e la terra,
39 onde fu già sì lunga disianza. »
Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sì che non vi cape,
42 e fuor di sua natura in giù s' atterra,
la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di se stessa uscio,
45 e che si fesse rimembrar non sape.
« Apri li occhi e riguarda qual son io :
tu hai vedute cose, che possente
48 se' fatto a sostener lo riso mio. »
Io era come quei che si risente
di visione oblita e che s' ingegna
51 indarno di ridurlasi a la mente,
quand' io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
54 del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnia con le suore fero
57 del latte lor dolcissimo più pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verria, cantando il santo riso
60 e quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
63 come chi trova suo cammin riciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l' omero mortal che se ne carica,
66 nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pilleggio da picciola barca
quel che fendendo va l' ardita prora,
69 nè da nocchier ch' a se medesmo parca.

« Perchè la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
72 che sotto i raggi di Cristo s'infiora ?
Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece ; quivi son li gigli
75 al cui odor si prese il buon cammino. »
Così Beatrice ; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
78 a la battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube già prato di fiori
81 vider, coverti d'ombra, li occhi miei,
vid' io così più turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
84 senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì li'imprenti,
su t'esaltasti, per largirmi loco
87 a li occhi li che non t'eran possenti.
Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
90 l'animo ad avvisar lo maggior foco.
E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella
93 che là su vince, come qua giù vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
96 e cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce sona
qua giù, e più a sè l'anima tira,
99 parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
102 del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
« Io sono amore angelico che giro
l'alta letizia che spira del ventre
105 che fu albergo del nostro disiro ;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
108 più la spera suprema perchè gli entre. »
Così la circolata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
111 facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che più ferve e più s' avviva
114 ne l' alito di Dio e nei costumi,
avea sopra di noi l' interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
117 là dov' io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
120 che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
123 per l' animo che 'nfin di fuor s' infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l' alto affetto
126 ch' elli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
' *Regina celi* ' cantando sì dolce,
129 che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che fuoro
132 a seminar qua giù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
che s' acquistò piangendo ne lo essilio
135 di Babilon, ove si lasciò l' oro.
Quivi triunfa, sotto l' alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria.
138 e con l' antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

« O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
3 sì, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
6 prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l' affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
9 sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa. »

Così Beatrice ; e quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
12 fiammando, volte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
15 quieto pare, e l' ultimo che voli ;
così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
18 mi facieno stimar, veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più carezza
vid' io uscire un foco sì felice,
21 che nullo vi lasciò di più chiarezza ;
e tre fiate intorno di Beatrice
si volse con un canto tanto divo,
24 che la mia fantasia nol mi ridice.
Però salta la penna e non lo scrivo ;
chè l' imagine nostra a cotai pieghe,
27 non che 'l parlare, è troppo color vivo.
« O santa suora mia che sì ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
30 da quella bella spera mi disleghe. »
Poscia, fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
33 che favellò così com' i' ho detto.
Ed ella : « O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
36 ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
39 per la qual tu su per lo mare andavi.
S' elli ama bene e bene spera e crede,
non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi
42 dov' ogni cosa dipinta si vede ;
ma perchè questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
45 di lei parlare è ben ch' a lui arrivi. »
Sì come il baccellier s' arma e non parla,
fin che 'l maestro la question propone.
48 per approvarla, non per terminarla,
così m' armava io d' ogni ragione,
mentre ch' ella dicea, per esser presto
51 a tal querente ed a tal professione.

« Di, buon cristiano, fatti manifesto :
fede che è ? » Ond' io levai la fronte
54 in quella luce onde spirava questo ;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch' io spandessi
57 l' acqua di fuor del mio interno fonte.
« La Grazia che mi dà ch' io mi confessi »
comincia' io « da l' alto primopilo,
60 faccia li miei concetti bene espressi. »
E seguitai : « Come l' verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
63 che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate,
ed argomento de le non parventi ;
66 e questa pare a me sua quiditate. »
Allora udi' : « Dirittamente senti,
se bene intendi perchè la ripuose
69 tra le sustanze e poi tra li argomenti ».
E io appresso : « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
72 a li occhi di là giù son sì ascose,
che l' esser loro v' è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l' alta spene ;
75 e però di sustanza prende intenza.
E da questa credenza ci conviene
sillogizzar, sanz' avere altra vista ;
78 però intenza d' argomento tene. »
Allora udi' : « Se quantunque s' acquista
giù per dottrina, fosse così inteso,
81 non li avria loco ingegno di sofista ».
Così spirò di quello amore acceso :
indi soggiunse : « Assai ben è trascorsa
84 d' esta moneta già la lega e 'l peso :
ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa ».
Ond' io : « Sì, ho, sì lucida e sì tonda,
87 che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».
Appresso uscì de la luce profonda
che lì splendeva : « Questa cara gioia
90 sopra la quale ogni virtù si fonda,
onde ti venne ? » E io : « La larga ploia
de lo Spirito Santo ch' è diffusa
93 in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

è sillogismo che la m' ha conchiusa
acutamente sì, che 'nverso d' ella
96 ogni dimostrazion mi pare ottusa ».
Io udi' poi : « L' antica e la novella
proposizion che così ti conchiude
99 perchè l' hai tu per divina favella ? »
E io : « La prova che 'l ver mi dischiude
son l' opere seguite, a che natura
102 non scaldò ferro mai nè battè incude ».
Risposto fummi : « Di, chi t' assicura
che quell' opere fosser ? Quel medesimo
105 che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
« Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo »
diss' io « senza miracoli, quest' uno
108 è tal, che li altri non sono il centesimo ;
chè tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
111 che fu già vite e ora è fatta pruno. »
Finito questo, l' alta corte santa
risonò per le spere un ' Dio laudamo '
114 ne la melode che là su si canta.
E quel baron che sì di ramo in ramo,
essaminando, già tratto m' avea,
117 che a l' ultime fronde appressavamo,
ricominciò : « La Grazia, che donna
con la tua mente, la bocca t' aperse
120 infino a qui come aprir si dovea,
sì ch' io approvo ciò che fuori emerse :
ma or convene esprimer quel che credi,
123 e onde a la credenza tua s' offerse ».
« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sì che tu vincesti
126 ver lo sepulcro più giovani piedi, »
comincia' io, « tu vuoi ch' io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
e anche la cagion di lui chiedesti.
129 E io rispondo : Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
132 non moto, con amore e con disio.
E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
135 anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio e per voi che scriveste
138 poi che l'ardente Spirto vi fè almi.
E credo in tre persone etterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina,
141 che soffera congiunto 'sono' ed 'este'.
De la profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
144 più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
147 e come stella in cielo in me scintilla. »
Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
150 per la novella, tosto ch'el si tace;
così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
153 l'apostolico lume al cui comando
io avea detto; sì nel dir li piacqui!

CANTO XXV

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
:: sì che m'ha fatto per più anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
6 nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta; ed in sul fonte
9 del mio battesimo prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
12 Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscì la primizia
15 che lasciò Cristo de' vicari suoi;
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
18 per cui là giù si visita Galizia ».

Si come quando il colombo si pone
presso al compagno, l' uno all' altro pande,
21 girando e mormorando, l' affezione ;
così vid' io l' uno da l' altro grande
principe glorioso essere accolto,
21 laudando il cibo che là su li prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s' affisse,
27 ignito sì che vincea il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse :
« Inclita vita per cui la larghezza
30 de la nostra basilica si scrisse,
fa risonar la spene in questa altezza :
tu sai, che tante fiate la figuri,
33 quante Iesù ai tre fè più carezza ».
« Leva la testa e fa che t' assicuri ;
chè ciò che vien qua su del mortal mondo,
36 convien ch' ai nostri raggi si maturi. »
Questo conforto del foco secondo
mi venne ; ond' io levai li occhi a' monti
39 che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.
« Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
42 ne l' aula più secreta co' suoi conti,
sì che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giù bene innamora,
15 in te ed in altrui di ciò conforte,
dì quel che ell' è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e di onde a te venne. »
18 Così seguì 'l secondo lume ancora.
E quella pia che guidò le penne
de le mie ali a così alto volo,
31 a la risposta così mi prevenne :
« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com' è scritto
54 nel sol che raggia tutto nostro stuolo :
però li è conceduto che d' Egitto
vegna in Ierusalemme per vedere,
57 anzi che 'l militar li sia prescritto.
Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch' ei rapporti
60 quanto questa virtù t' è in piacere,

a lui lasc' io ; chè non li saran forti
nè di iattanzia ; ed elli a ciò risponda,
63 e la grazia di Dio ciò li comporti. »
Come discente ch' a dottor seconda
pronto e libente in quel ch' egli è esperto,
66 perchè la sua bontà si disasconda,
« Spene » diiss' io « è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
69 grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce ;
ma quei la distillò nel mio cor pria
72 che fu sommo cantor del sommo duce.
' Sperino in te ' ne la sua teodia
dice ' color che sanno il nome tuo ' :
75 e chi nol sa, s' elli ha la fede mia ?
' Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne la pistola poi ; sì ch' io son pieno,
78 ed in altrui vostra pioggia repluo. »
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
81 subito e spesso a guisa di baleno.
Indi spirò : « L' amore ond' io avvampo
ancor ver la virtù che mi seguette
84 infin la palma ed a l' uscir del campo,
vuol ch' io respiri a te che ti dilette
di lei ; ed emmi a grato che tu diche
87 quello che la speranza ti promette ».
E io : « Le nove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
90 de l' anime che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta ;
93 e la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta de le bianche stole,
96 questa revelazion ci manifesta. »
E prima, appresso al fin d' este parole,
' *Sperent in te* ' di sopra noi s' udì ;
99 a che rispuoser tutte le carole.
Poscia tra esse un lume si schiari
sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
102 l' inverno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge e va ed entra in ballo
verGINE lieta, sol per fare onore
105 a la novizia, non per alcun fallo,
così vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgieno a nota
108 qual conveniesi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
111 pur come sposa tacita ed immota.
« Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
114 di su la croce al grande officio eletto. »
La donna mia così; nè però pìue
mosser la vista sua di stare attenta
117 poscia che prima le parole sue.
Qual è colui ch' adocchia e s' argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
120 che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec' io a quell' ultimo foco
mentre che detto fu: « Perchè t' abbagli
123 per veder cosa che qui non ha loco ?
In terra terra è 'l mio corpo, e saragli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
126 con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
129 e questo apporterai nel mondo vostro. »
A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
132 che si facea nel suon del trino spiro,
sì come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l' acqua ripercossi,
135 tutti si posano al sonar d' un fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
138 per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice !

CANTO XXVI

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
3 uscì un spiro che mi fece attento,
dicendo: « Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
6 ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque; e di ove s' appunta
l' anima tua, e fa ragion che sia
9 la vista in te smarrita e non defunta;
perchè la donna che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
12 la virtù ch' ebbe la man d' Anania. »
Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio a li occhi che fuor porte
15 quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.
Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
18 mi legge Amore o lievemente o forte. »
Quella medesima voce che paura
tolta m' avea del subito abbarbaglio,
21 di ragionare ancor mi mise in cura;
e disse: « Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
24 chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio. »
E io: « Per filosofici argomenti
e per l' autorità che quinci scende
27 cotale amor convien che in me s' imprenti.
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
così accende amore, e tanto maggio
30 quanto più di bontate in sè comprende.
Dunque a l' essenza ov' è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
33 altro non è ch' un lume di suo raggio,
più che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
36 il vero in che si fonda questa prova.
Tal vero a l' intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
39 di tutte le sustanze sempiterno.

Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisé, di sè parlando :
42 ' Io ti farò vedere ogni valore '.
Sternilmi tu ancora, incominciando
l' alto preconio che grida l' arcano
45 di qui là giù sovra ogni altro bando. »
E io udi' : « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
48 de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
51 con quanti denti questo amor ti morde. »
Non fu latente la santa intenzione
de l' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi
54 dove volea menar mia professione.
Però ricominciai : « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
57 a la mia caritate son concorsi ;
chè l' essere del mondo e l' esser mio,
la morte ch' el sostenne perch' io viva,
60 e quel che spera ogni fedel com' io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m' hanno del mar de l' amor torto,
63 e del diritto m' han posto a la riva.
Le fronde onde s' infronda tutto l' orto
de l' ortolano eterno, am' io cotanto
66 quanto da lui a lor di bene è porto. »
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
69 dicea con gli altri : « Santo, santo, santo ! »
E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
72 a lo splendor che va di gonna in gonna,
e lo svegliato ciò che vede aborre,
sì nescia è la subita vigilia
75 fin che la stimativa non soccorre ;
così de li occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
78 che rifulgea da più di mille milia :
onde mei che dinanzi vidi poi ;
e quasi stupefatto domandai
81 d' un quarto lume ch' io vidi con noi.

E la mia donna : « Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
84 che la prima virtù creasse mai ».
Come la fronda, che flette la cima
nel transito del vento e poi si lieva
87 per la propria virtù che la sublima,
fec' io in tanto in quant' ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond' io ardeva.
90 E cominciai : « O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
93 a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplico
perchè mi parli : tu vedi mia voglia,
96 e per udirti tosto, non la dico. »
Talvolta un animal coverto broglia,
sì che l'affetto convien che si paia
99 per lo seguir che face a lui la 'nvoglia ;
e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
102 quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò : « Sanz' essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
105 che tu qualunque cosa t' è più certa ;
perch' io la veggio nel verace specchio
che fa di sè pareggio a l'altre cose,
108 e nulla face lui di sè pareggio.
Tu vuogli udir quant' è che Dio mi puose
ne l' eccelso giardino ove costei
111 a così lunga scala ti dispuose,
e quanto fu diletto a li occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,
114 e l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sè la cagion di tanto essilio,
117 ma solamente il trapassar del segno.
Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
120 di sol desiderai questo concilio ;
e vidi lui tornare a tutt' i lumi
de la sua strada novecento trenta
123 fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
 innanzi che all'ovra inconsumabile
 126 fosse la gente di Nembròt attenta ;
 chè nullo effetto mai razionabile,
 per lo piacere uman che rinnovella
 129 seguendo il cielo, sempre fu durabile.
 Opera naturale è ch' uom favella ;
 ma così o così, natura lascia
 132 poi fare a voi, secondo che v' abbellà.
 Pria ch' io scendessi a l' infernale ambascia,
 I s' appellava in terra il sommo bene
 135 onde vien la letizia che mi fascia ;
 e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
 chè l' uso de' mortali è come fronda
 138 in ramo, che sen va e altra vene.
 Nel monte che si leva più da l' onda,
 fu' io, con vita pura e disonesta,
 141 da la prim' ora a quella che seconda,
 come 'l sol muta quadra, l' ora sesta. »

CANTO XXVII

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
 cominciò « gloria ! » tutto il paradiso,
 3 sì che m' inebriava il dolce canto.
 Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
 de l' universo ; per che mia ebbrezza
 6 intrava per l' udire e per lo viso.
 Oh gioia ! oh ineffabile allegrezza !
 oh vita integra d' amore e di pace !
 9 oh senza brama sicura ricchezza !
 Dinanzi a li occhi miei le quattro face
 stavano accese, e quella che pria venne
 12 incominciò a farsi più vivace,
 e tal ne la sembianza sua divenne,
 qual diverrebbe Giove, s' elli e Marte
 15 fossero augelli e cambiassersi penne.
 La provedenza, che quivi comparte
 vice ed officio, nel beato coro
 18 silenzio posto avea da ogni parte,

- quand' io udi' : « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar ; chè, dicend' io,
21 vedrai trascolorar tutti costoro.
Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
21 ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt' ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza ; onde 'l perverso
27 che cadde di qua su, là giù si placa. »
Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
30 vid' io allora tutto il ciel cosperso.
E come donna onesta che permane
di sè sicura e per l' altrui fallanza,
33 pur ascoltando, timida si fane,
così Beatrice trasmutò sembianza ;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
36 quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sè trasmutata,
che la sembianza non si mutò pìue :
39 « Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
12 per essere ad acquisto d' oro usata ;
ma, per acquisto d' esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
15 sparser lo sangue dopo molto fieto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
48 parte da l' altra del popol cristiano ;
nè che le chiavi che mi fuor concesse
divenisser signaculo in vessillo,
51 che contr' a battezzati combattesse ;
nè ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
54 ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi :
37 o difesa di Dio, perchè pur giaci ?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s' apparecchian di bere : o buon principio,
60 a che vil fine convien che tu caschi !

Ma l'alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo.
63 soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
66 e non asconder quel ch' io non ascondo. »
Sì come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
69 de la capra del ciel col sol si tocca,
in su vid' io così l'etera adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti
72 che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
75 li tolse il trapassar del più avanti.
Onde la donna, che mi vide assolto
de l'attendere in su, mi disse: « Adima
78 il viso, e guarda come tu se' volto ».
Da l'ora ch' io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l'arco
81 che fa dal mezzo al fine il primo clima;
sì ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
84 nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora scoperto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
87 sotto i mie' piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnaa
con la mia donna sempre, di ridure
90 ad essa li occhi più che mai ardea:
e se natura o arte fè pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
93 in carne umana o ne le sue pitture,
tutte adunate, parrebber niente
ver lo piacer divin che mi refuse,
96 quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù che lo sguardo m' indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
99 e nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vicinissime e eccelse
sì uniforme son, ch' i' non so dire
102 qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
105 che Dio pareo nel suo volto gioire :
« La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
108 quindi comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
111 l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sì come questo li altri ; e quel precinto
114 colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto ;
ma li altri son misurati da questo,
117 sì come dicea da mezzo e da quinto.
E come il tempo tegna in cotai testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
120 omai a te può esser manifesto.
Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
123 di trarre li occhi fuor de le tue onde !
Ben fiorisce ne li uomini il volere ;
ma la pioggia continua converte
126 in bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti ; poi ciascuna
129 pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuziando ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
132 qualunque cibo per qualunque luna.
E tal, balbuziando, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
135 disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
138 di quel ch'apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi ;
141 onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennajo tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
144 raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s'aspetta,
 le poppe volgerà u' son le prore,
 147 sì che la classe correrà diretta;
 e vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

CANTO XXVIII

Poscia che 'ncontro a la vita presente
 de' miseri mortali aperse 'l vero
 3 quella che 'mparadisa la mia mente,
 come in lo specchio fiamma di doppiero
 vede colui che se n'alluma retro,
 6 prima che l'abbia in vista o in pensiero,
 e sè rivolge, per veder se 'l vetro
 li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
 9 con esso come nota con suo metro;
 così la mia memoria si ricorda
 ch'io feci, riguardando ne' belli occhi
 12 onde a pigliarmi fece Amor la corda.
 E com'io mi rivolsi e furon tocchi
 li miei da ciò che pare in quel volume,
 15 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
 un punto vidi che raggiava lume
 acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca
 18 chiuder convienesi per lo forte acume:
 e quale stella par quinci più poca,
 parrebbe luna, locata con esso
 21 come stella con stella si colloca.
 Forse cotanto quanto pare appresso
 alo cigner la luce che 'l dipigne,
 24 quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
 distante intorno al punto un cerchio d'igne
 si girava sì ratto, ch'avria vinto
 27 quel moto che più tosto il mondo cigne.
 E questo era d'un altro circumcinto,
 e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
 30 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.
 Sopra seguiva il settimo sì sparto
 già di larghezza, che 'l messo di Iuno
 33 intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo e 'l nono ; e ciascheduno
più tardo si movea, secondo ch'era
36 in numero distante più da l' uno ;
e quello avea la fiamma più sincera
cui men distava la favilla pura,
39 credo, però che più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse : « Da quel punto
42 dipende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più li è congiunto ;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
45 per l'affocato amore ond'elli è punto. »
E io a lei : « Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
48 sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto :
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto più divine,
51 quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo
54 che solo amore e luce ha per confine,
udir convenienmi ancor come l'esempio
e l'esemplare non vanno d' un modo,
57 chè io per me indarno a ciò contemplo. »
« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia ;
60 tanto, per non tentare, è fatto sodo ! »
Così la donna mia ; poi disse : « Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti ;
63 ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il più e 'l men de la virtute
66 che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute ;
maggior salute maggior corpo cape,
69 s'elli ha le parti igualmente compiute.
Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
72 al cerchio che più ama e che più sape.
Per che, se tu a la virtù circonda
la tua misura, non a la parvenza
75 de le sustanze che t'appaion tonde,

tu vederai mirabil conseguenza
di maggio a più e di minore a meno,
78 in ciascun cielo, a sua intelligenza. »
Come rimane splendido e sereno
l' emisferio de l' aere, quando soffia
81 Borea da quella guancia ond' è più leno,
per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
84 con le bellezze d' ogni sua parroffia ;
così fec' io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
87 e come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
90 che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L' incendio suo seguiva ogni scintilla ;
ed eran tante, che 'l numero loro
93 più che 'l doppiar de li scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene a li ubi,
96 e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.
E quella che vedea i pensier dubi
ne la mia mente, disse : « I cerchi primi
99 t' hanno mostrati Serafi e Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno ;
102 e posson quanto a veder son sublimi.
Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
105 per che 'l primo ternaro terminonno.
E dei saper che tutti hanno diletto,
quanto la sua veduta si profonda
108 nel vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
l' esser beato ne l' atto che vede,
111 non in quel ch' ama, che poscia seconda ;
e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia :
114 così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
in questa primavera sempiterna
117 che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualmente 'Osanna' sberna
 con tre melode, che suonano in tree
 120 ordini di letizia onde s' interna.
 In essa gerarcia son l' altre dee :
 prima Dominazioni, e poi Virtudi ;
 123 l' ordine terzo di Podestadi èe.
 Poscia ne' due penultimi tripudi
 Principati e Arcangeli si girano ;
 126 l' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
 Questi ordini di su tutti s' ammirano,
 e di giù vincon sì, che verso Dio
 129 tutti tirati sono, e tutti tirano.
 E Dionisio con tanto disio
 a contemplar questi ordini si mise,
 132 che li nomò e distinse com' io.
 Ma Gregorio da lui poi si divise ;
 onde, sì tosto come li occhi aperse
 135 in questo ciel, di se medesimo rise.
 E se tanto secreto ver proferse
 mortale in terra, non voglio ch' ammiri ;
 138 chè chi 'l vide qua su gliel discoperse
 con altro assai del ver di questi giri. »

CANTO XXIX

Quando ambedue li figli di Latona,
 coperti del Montone e de la Libra,
 3 fanno de l' orizzonte insieme zona,
 quant' è dal punto che 'l cenit inlibra,
 infin che l' uno e l' altro da quel cinto,
 6 cambiando l' emisperio, si dilibra,
 tanto, col volto di riso dipinto,
 si tacque Beatrice, riguardando
 9 fisso nel punto che m' avea vinto.
 Poi cominciò : « Io dico, e non domando,
 quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
 12 là 've s' appunta ogni ubi e ogni quando.
 Non per avere a sè di bene acquisto,
 ch' esser non può, ma perchè suo splendore
 15 potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',

in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
18 s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque;
chè nè prima nè poscia procedette
21 lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia, congiunte e purette,
uscìo ad esser che non avia fallo,
24 come d'arco tricidio tre saette.
E come in vetro, in ambra o in cristallo
raggio risplende sì, che dal venire
27 a l'esser tutto non è intervallo,
così 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto
30 senza distinzione in esordire.
Concreato fu ordine e costruito
a le sustanze; e quelle furon cima
33 nel mondo in che puro atto fu prodotto;
pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
36 tal vime, che già mai non si divima.
Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli de li angeli creati
39 anzi che l'altro mondo fosse fatto;
ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo;
42 e tu te n'avvedrai, se bene agguati;
e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
45 senza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sì che spenti
48 nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
sì tosto, come de li angeli parte
51 turbò il soggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto,
54 che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
57 da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sè da la bontate
60 che li avea fatti a tanto intender presti ;
per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
63 sì c' hanno ferma e piena volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio,
66 secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
69 mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.
Ma perchè in terra per le vostre scole
si legge che l' angelica natura
72 è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,
ancor dirò, perchè tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
75 equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso
78 da essa, da cui nulla si nasconde :
però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
81 rememorar per concetto diviso.
Sì che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero ;
84 ma ne l' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
filosofando ; tanto vi trasporta
87 l' amor de l' apparenza e l' suo pensiero !
E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
90 la divina scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
93 chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
sue invenzioni ; e quelle son trascorse
96 da' predicanti e 'l Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
ne la passion di Cristo e s' interpuose,
99 per che il lume del sol giù non si porse ;

e mente, chè la luce si nascose
da sè; però a l' Ispani e a l' Indi,
102 come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sì fatte favole per anno
105 in pergamo si gridan quinci e quindi;
sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
108 e non le scusa non veder lo danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
' Andate, e predicate al mondo ciance';
111 ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò ne le sue guance,
sì ch' a pagnar per accender la fede
114 de l' Evangelio fero scudo e lance.
Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
117 gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
120 la perdonanza di ch' el si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, senza prova d' alcun testimonio,
123 ad ogni promission si correrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
e altri assai che sono ancor più porci,
126 pagando di moneta senza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
129 sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
in numero, che mai non fu loquela
132 nè concetto mortal che tanto vada:
e se tu guardi quel che si rivela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
135 determinato numero si cела.
La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
138 quanti son li splendori a chi s' appaia.
Onde, però che a l' atto che concepe
segue l' affetto, d' amar la dolcezza
141 diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l' eccelso omai e la larghezza
de l' eterno valor, poscia che tanti
144 speculi fatti s' ha in che si spezza,
uno manendo in sè come davanti. »

CANTO XXX

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
3 china già l' ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch' alcuna stella
6 perde il parere infino a questo fondo :
e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
9 di vista in vista infino a la più bella.
Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
12 parendo inchiuso da quel ch' elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse ;
per che tornar con li occhi a Beatrice
15 nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
18 poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
21 che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
24 soprato fosse comico o tragedo ;
chè, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
27 la mente mia da me medesmo scema.
Dal primo giorno ch' i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
30 non m' è il seguire al mio cantar preciso ;
ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
33 come a l' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
36 l'ardua sua matera terminando,
con atto e voce di spedito duce
ricominciò: « Noi siamo usciti fore
39 del maggior corpo al ciel ch'è pura luce.
luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
12 letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
15 che tu vedrai a l'ultima giustizia. »
Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
48 da l'atto l'occhio di più forti obietti,
così mi circumfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
51 del suo fulgor, che nulla m'appariva.
« Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sè con sì fatta salute,
54 per far disposto a sua fiamma il candelò. »
Non fur più tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch'io compresi
57 me sormontar di sopr'a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
60 che li occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
63 dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
e d'ogni parte si mettean ne' fiori,
66 quasi rubin che oro circunscrive.
Poi, come inebriate da li odori,
riprofondavan sè nel miro gurge;
69 e s'una intrava, un'altra n'uscìa fori.
« L'alto disio che mo t'inflamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
72 tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest'acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazi. »
75 Così mi disse il sol de li occhi miei.

Anche soggiunse : « Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e il rider de l'erbe
78 son di lor vero umbriferi prefazii.
Non che da sè sian queste cose acerbe ;
ma è difetto da la parte tua,
81 che non hai viste ancor tanto superbe. »
Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
84 molto tardato da l'usanza sua,
come fec' io, per far migliori spegli
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda
87 che si deriva perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, così mi parve
90 di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima se si sveste
93 la sembianza non sua in che disparve,
così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch'io vidi
96 ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto trionfo del regno verace,
99 dammi virtù a dir com'io il vidi !
Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
102 che solo in lui vedere ha la sua pace.
E' sì distende in circular figura,
in tanto che la sua circonferenza
105 sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
108 che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno,
111 quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sì, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in più di mille soglie
114 quanto di noi là su fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
117 di questa rosa ne l'estreme foglie !

La vista mia ne l' ampio e ne l' altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
120 il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano, lì, nè pon nè leva;
chè dove Dio senza mezzo governa,
123 la legge natural nulla rileva.
Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
126 odor di lode al sol che sempre verna.
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
129 quanto è 'l convento de le bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira:
vedi li nostri scanni sì ripieni,
132 che poca gente più ci si disira.
E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v' è su posta,
135 prima che tu a queste nozze ceni
sederà l' alma, che fia giù agosta,
de l' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
138 verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v' ammalia
simili fatti v' ha al fantolino
141 che muor per fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e coverto
144 non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch' el sarà detruso
147 là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

CANTO XXXI

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
3 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
ma l' altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la innamora
6 e la bontà che la fece cotanta,

sì come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
9 là dove suo laboro s'insapora.
nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
12 là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
15 che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
18 ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
Nè l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
21 impediva la vista e lo splendore ;
chè la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
24 sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica ed in novella,
27 viso e amore avea tutto ad un segno.
Oh trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì gli appaga !
30 Guarda qua giuso a la nostra procella !
Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
33 rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefaciensi, quando Laterano
36 a le cose mortali andò di sopra ;
io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
39 e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto !
Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva
42 libito non udire e starmi muto.
E quasi pellegrin che si ricrea
nel tempio del suo voto riguardando,
45 e spera già ridir com'ello stea,
su per la viva luce passeggiando,
menava io li occhi per li gradi,
48 mo su, mo giù, e mo recirculando.

Vedeva visi a carità suadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
51 e atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
54 in nulla parte ancor fermato fiso;
e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
57 di che la mente mia era sospesa.
Uno intendea, e altro mi rispuose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
60 vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per li occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
63 quale a tenero padre si convene.
E « Ov'è ella? » subito diss' io.
Ond'elli: « A terminar lo tuo disiro
66 mosse Beatrice me del loco mio;
e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado. tu la rivedrai
69 nel trono che suoi merti le sortiro. »
Sanza risponder, li occhi su levai,
e vidi lei che si facea corona
72 riflettendo da sè li eterni rai.
Da quella region che più su tona
occhio mortale alcun tanto non dista,
75 qualunque in mare più giù s' abbandona,
quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, chè sua effige
78 non discendea a me per mezzo mista.
« O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
81 in inferno lasciar le tue vestige,
di tante cose quant' i' ho vedute,
dal tuo potere e da la tua bontate
84 riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
87 che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
90 piacente a te dal corpo si disnodi. »

Così orai ; e quella, sì lontana
come pareva, sorrise e riguardommi ;
93 poi si tornò a l'eterna fontana.
E 'l santo sene « Acciò che tu assommi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
96 a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino ;
chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
99 più al montar per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
102 però ch' i' sono il suo fedel Bernardo. »
Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
105 che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra :
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
108 or fu sì fatta la sembianza vostra ? » ;
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
111 contemplando, gustò di quella pace.
« Figliuol di grazia, quest'esser giocondo »
cominciò elli « non ti sarà noto,
114 tenendo li occhi pur qua giù al fondo ;
ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
117 cui questo regno è suddito e devoto. »
Io levai li occhi ; e come da mattina
la parte oriental de l'orizzonte
120 soverchia quella dove 'l sol declina,
così, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte ne lo stremo
123 vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, più s'infiama,
126 e quinci e quindi il lume si fa scemo,
così quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
129 per igual modo allentava la fiamma.
E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid'io più di mille angeli festanti,
132 ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a' lor giuochi quivi ed a' lor canti
 ridere una bellezza, che letizia
 135 era ne li occhi a tutti li altri santi.
 E s' io avessi in dir tanta divizia
 quanta ad imaginar, non ardirei
 138 lo minimo tentar di sua delizia.
 Bernardo, come vide li occhi miei
 nel caldo suo calor fissi e attenti,
 141 li suoi con tanto affetto volse a lei,
 che i miei di rimirar fè più ardenti.

CANTO XXXII

Affetto al suo piacer, quel contemplante
 libero officio di dottore assunse,
 3 e cominciò queste parole sante :
 « La piaga che Maria richiuse e unse,
 quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
 6 è colei che l'aperse e che la punse.
 Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,
 siede Rachel di sotto da costei
 9 con Beatrice, sì come tu vedi.
 Sara e Rebecca, Iudit e colei
 che fu bisava al cantor che per doglia
 del fallo disse '*Miserere mei*',
 12 puoi tu veder così di soglia in soglia
 giù digradar, com' io ch' a proprio nome
 15 vo per la rosa giù di foglia in foglia.
 E dal settimo grado in giù, sì come
 infino ad esso, succedono Ebree,
 18 dirimendo del fior tutte le chiome ;
 perchè, secondo lo sguardo che fee
 la fede in Cristo, queste sono il muro
 21 a che si parton le sacre scalee.
 Da questa parte onde 'l fiore è maturo
 di tutte le sue foglie, sono assisi
 24 quei che credettero in Cristo venturo :
 da l' altra parte onde sono intercisi
 di voti i semicirculi, si stanno
 27 quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e li altri scanni
30 di sotto lui cotanta cerna fanno,
così di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro
33 sofferse, e poi l' inferno da due anni :
e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino,
36 e altri fin qua giù di giro in giro.
Or mira l' alto proveder divino ;
chè l' uno e l' altro aspetto de la fede
39 igualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
42 per nullo proprio merito si siede,
ma per l' altrui, con certe condizioni ;
chè tutti questi son spiriti assolti
45 prima ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
48 se tu li guardi bene e se li ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili ;
ma io dissolverò 'l forte legame
51 in che ti stringon li pensier sottili.
Dentro a l' ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito.
54 se non come tristizia o sete o fame ;
chè per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
57 ci si risponde da l' anello al dito.
E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
60 intra sè qui più e meno eccellente.
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
63 che nulla volontà è di più ausa,
le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
66 diversamente ; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
69 che ne la madre ebber l' ira commota

Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l' altissimo lume
72 degnamente convien che s' incappelli.
Dunque, senza merzè di lor costume,
locati son per gradi differenti,
75 sol differendo nel primiero acume.
Bastavasi ne' secoli recenti
con l' innocenza, per aver salute,
78 solamente la fede de' parenti.
Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l' innocenti penne
81 per circuncidere acquistar virtute.
Ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesimo perfetto di Cristo,
84 tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, chè la sua chiarezza
87 sola ti può disporre a veder Cristo. »
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
90 create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davanti
di tanta ammirazion non mi sospese,
93 nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quello amor che primo li discese,
cantando '*Ave Maria, gratia plena* ',
96 dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
99 sì ch' ogni vista sen fè più serena.
« O santo padre che per me comporte
l' esser qua giù, lasciando il dolce loco
102 nel qual tu siedi per eterna sorte,
qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda ne li occhi la nostra regina,
105 innamorato sì che par di foco ? »
Così ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch' abbelliva di Maria
108 come del sole stella mattutina.
Ed elli a me : « Baldezza e leggiadria
quant' esser puote in angelo ed in alma,
111 tutta è in lui ; e sì volem che sia,

perch'elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
114 carcar si volse de la nostra salma.
Ma vieni omai con li occhi sì com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
117 di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon là su più felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
120 son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
123 l'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
126 raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
129 che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lung'h'esso, e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
132 la gente ingrata, mobile e retrosa.
Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
135 che non move occhio per cantare osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
138 quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
141 che com'egli ha del panno fa la gonna;
e drizzeremo li occhi al primo amore,
sì che, guardando verso lui, penetri
144 quant'è possibil per lo suo fulgore.
Veramente nè forse tu t'arretti
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
147 orando grazia conven che s'impetri;
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
150 sì che dal dicer mio lo cor non parti. »
E cominciò questa santa orazione.

CANTO XXXIII

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
3 termine fisso d' eterno consiglio,
tu se' colei che l' umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
6 non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore
per lo cui caldo ne l' eterna pace
9 così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra i mortali,
12 se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
15 sua disianza vuol volar sanz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
18 liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s' aduna
21 quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che da l' infima lacuna
de l' universo infin qui ha vedute
24 le vite spiritali ad una ad una,
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
27 più alto verso l' ultima salute.
E io, che mai per mio veder non arsi
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
30 ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perchè tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
33 sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
36 dopo tanto veder, li affetti suoi.
Vince tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
39 per li miei preghi ti chiudon le mani ! »

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l' orator, ne dimostraro
42 quanto i devoti preghi le son grati ;
indi a l' eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s' invii
45 per creatura l' occhio tanto chiaro.
E io ch' al fine di tutt' i disii
appropinquava, sì com' io dovea,
48 l' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava e sorridea
perch' io guardassi suso ; ma io era
51 già per me stesso tal qual ei volea ;
chè la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio
54 de l' alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
57 e cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
60 rimane, e l' altro a la mente non riede,
cotal son io, chè quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
63 nel core il dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla ;
così al vento ne le foglie levi
66 si perdea la sentenza di Sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
69 ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch' una favilla sol de la tua gloria
72 possa lasciare a la futura gente ;
chè, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
75 più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l' acume ch' io soffersi
del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,
78 se li occhi miei da lui fossero aversi.
E' mi ricorda ch' io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
81 l' aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
84 tanto che la veduta vi consunsi !
Nel suo profondo vidi che s' interna,
legato con amore in un volume,
87 ciò che per l' universo si squaderna :
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
90 che ciò ch' i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch' i' vidi, perchè più di largo,
93 dicendo questo, mi sento ch' i' godo.
Un punto solo m' è maggior letargo
che venticinque secoli a la 'mpresa,
96 che fè Nettuno ammirar l' ombra d'Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
99 e sempre di mirar faciesi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
102 è impossibil che mai si consenta ;
però che il ben, ch' è del volere obietto,
tutto s' accoglie in lei ; e fuor di quella
105 è defettivo ciò ch' è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch' io ricordo, che d' un fante
108 che bagni ancor la lingua a la mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch' io mirava,
111 che tal è sempre qual s'era davante ;
ma per la vista che s' avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
114 mutandom' io, a me si travagliava.
Ne la profonda e chiara sussistenza
de l' alto lume parvermi tre giri
117 di tre colori e d' una contenenza ;
e l' un da l' altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
120 che quinci e quindi igualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto ! e questo, a quel ch' i' vidi,
123 è tanto, che non basta a dicer ' poco '.

- O luce etterna che sola in te sidi,
sola t' intendi, e da te intelletta
126 e intendente te ami e arridi !
Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
129 da li occhi miei alquanto circunspecta,
dentro da sè, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige ;
132 per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geometra che tutto s' affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
135 pensando, quel principio ond' elli indige,
tal era io a quella vista nova :
veder volea come si convenne
138 l' imago al cerchio e come vi s' indova ;
ma non eran da ciò le proprie penne :
se non che la mia mente fu percossa
141 da un fulgore in che sua voglia venne.
A l' alta fantasia qui mancò possa ;
ma già volgeva il mio disio e il velle,
144 sì come rota ch' igualmente è mossa,
l' amor che move il sole e l' altre stelle.



Tal era io aquella uista noua
ueder uolea come siconuenne
lymagho al cerchio ⁊ come uisindua
Ma non eran dacio le proprie penne
se non chelamia mente fu' possa

INDICE-SOMMARIO DELLE OPERE



INDICE-SOMMARIO DELLE OPERE

VITA NUOVA.

I. Proemio	Pag. 3
II. Prima apparizione di Beatrice, a nove anni, e primi effetti che opera in Dante	3
III. Primo saluto di essa dopo altri nove anni. Visione che il Poeta ha dormendo e ch'egli manda a interpretare ai fedeli d'Amore	4
IV. Segni esterni dell'amore per Beatrice	6
V. Dante finge di amare altra donna	6
VI. Compone un serventese in lode di sessanta donne fiorentine, e il nome di Beatrice non s'adatta a stare se non sul nove	7
VII. Mostra dolore, in un sonetto, per la partenza della donna che finge d'amare	7
VIII. Scrive due sonetti per la morte di un'amica di Beatrice . .	8
IX. Finge un nuovo amore	10
X. Beatrice sdegnata gli nega il saluto	11
XI. Effetti del saluto di Beatrice	11
XII. Dante chiede scusa alla sua vera donna	12
XIII. Manifesta in un sonetto l'intimo contrasto dei suoi pensieri .	14
XIV. Invitato a un convivio nuziale, non può sostenere la presenza di Beatrice : essa e le altre donne sorridono del suo smarrimento . .	16
XV. Non sa resistere al desiderio di veder la sua donna	18
XVI. Manifesta ancora in un sonetto il suo stato doloroso	19
XVII. Si propone di trattar materia nuova e più nobile, cioè la lode di Beatrice	20
XVIII. Interrogato da alcune donne gentili sul fine del suo amore, si conferma nel proposito fatto	20
XIX. Canzone in lode di Beatrice	21
XX. Pregato da un amico, mostra in un sonetto che cosa è amore .	24
XXI. Come per virtù di Beatrice si sveglia amore in tutti coloro che la vedono	25
XXII. Morte del padre di Beatrice : dolore di lei, delle sue amiche, di Dante	26
XXIII. Durante una malattia il Poeta ha una forte immaginazione in cui vede la sua donna morta	28

XXIV. Preceduta da Amore, vede venire verso di sè Beatrice in compagnia di Giovanna, soprannominata Primavera, amata da Guido Cavalcanti	Pag. 33
XXV. Digressione sul parlare figurato concesso, come già ai poeti latini, ai rimatori in lingua volgare	34
XXVI. Riprende la lode di Beatrice in due sonetti	36
XXVII. Si accinge a narrare in una canzone come la virtù d'Amore opera in lui	38
XXVIII. Morte di Beatrice : per quali ragioni non può Dante al presente trattare di essa	38
XXIX. Come il numero nove avesse molto luogo in quell'avvenimento, e perchè tal numero fu tanto amico a Beatrice	39
XXX. Annunzia con un'epistola latina ai principi della terra la desolazione di Firenze per la morte di Beatrice ; e dice perchè qui non la riferisca	40
XXXI. Sfoga il suo dolore in una canzone	40
XXXII. A richiesta e in nome d'un suo amico, fratello di Beatrice, scrive un sonetto per la morte di lei	42
XXXIII. Aggiunge, per servir meglio l'amico, due stanze d'una canzone, l'una detta veramente per lui e l'altra per sè	43
XXXIV. Nell'annovale è sorpreso a disegnare figure d'angeli, e scrive un sonetto commemorativo	44
XXXV. Una donna pietosa lo mira da una finestra ; ed egli si sottrae commosso alla sua vista	46
XXXVI. Cerca la veduta di questa donna per disfogare la sua tristezza	46
XXXVII. Comincia a dilettersi troppo del vederla, e maledice la vanità de' suoi occhi	47
XXXVIII. Nel contrasto fra il pensiero di Beatrice e quello della donna gentile finisce col prevalere quest'ultimo	48
XXXIX. Torna, per una forte immaginazione in cui rivede Beatrice, alla memoria di lei, e si pente del suo vaneggiamento	49
XL. Passando per mezzo Firenze alquanti pellegrini, indirizza loro un sonetto per mostrare la tristizia della città priva di Beatrice. 51	
XLI. Richiesto da due gentildonne di sue rime, manda loro, insieme con due dei precedenti, un nuovo sonetto in cui narra il suo stato.	52
XLII. Una mirabile visione gli fa proporre di non dir più di Beatrice sin che non possa trattare di lei più degnamente	53

RIME.

LIBRO I. - Rime della <i>Vita Nuova</i>	Pag. 57
I. - Altre rime del tempo della <i>Vita Nuova</i>	66
III. - Tenzone con Forese Donati.	85
IV. - Rime allegoriche e dottrinali.	87
V. - Altre rime d'amore e di corrispondenza.	93
VI. - Rime per la donna pietra.	103
VII. - Rime varie del tempo dell'esilio.	109
APPENDICE. - Rime di dubbia attribuzione.	123
Note alle rime di dubbia attribuzione, ed elenco delle rime spurie e di quelle perdute.	140

INDICE ALFABETICO DELLE RIME.¹

A ciascun'alma presa e gentil core	I.	Pag. 5
Ai faux ris, pour quoi traï aves	App. V.	127
Al poco giorno e al gran cerchio d'ombra	CI.	105
<i>Amico s'egualmente mi ricange</i>		144
Amor, che movi tua virtù dal cielo	XC.	95
Amor che ne la mente mi ragiona	LXXXI.	202
Amor, da che convien pur ch'io mi doglia	CXVI.	120
Amore e 'l cor gentil sono una cosa	XVI.	24
Amore e monna Lagia e Guido ed io	App. I.	123
<i>Amor mi fa sì fedelmente amare</i>	XI.VI.	69
Amor mi mena tal fiata a l'ombra		143
Amor, per Dio, più non posso soffrire		143
Amor, tu vedi ben che questa donna	CII.	106
A voi, gentile Amore		143
<i>Avegna ched el m'aggia più per tempo</i>	XXVIII.	62
Ballata, i' voi che tu ritrovi Amore	IX.	13
<i>Ben aggia l'amoroso e dolce core</i>	XV.	59
Ben dico certo che non fu riparo		143
<i>Ben so che fosti figliuol d'Alaghier</i>	LXXXVIII.	87
Ben ti faranno il nodo Salamone	LXXV.	86
Bernardo, lo veggio ch'una donna vene	App. X.	130
Bicci novel, figliuol di non so cui	LXXVII.	86
Cavalcando l'altr'ier per un cammino	VIII.	10
<i>Cecco Angelier, tu mi pari un musardo</i>	CIX.	117
Cercando di trovar minera in oro	CXII.	118
<i>Certe mie rime a te mandar vogliendo</i>		144
Chi guarderà già mai senza paura	LXXXIX.	94
Chi se' tu che pietosamente cheri		143
Chi udisse tossir la mal fatata	LXXXIII.	85
Ciò che m'incontra, ne la mente more	XII.	18
Color d'amore e di pietà sembianti	XXXII.	47
Com più vi fere Amor co' suoi vincastri	LXII.	77
Con l'altre donne mia vista gabbate	XI.	17
Con plu sospiri avanti costei vegno		143
<i>Così com ne l'oscuro alluma il raggio</i>	App. XXV.	137
Così nel mio parlar voglio esser aspro	CIII.	107
Dal viso bel che fa men chiaro il sole		143
<i>Dante Alighier, s' i' son bon begolaro</i>	CVIII.	117
<i>Dante Alighier, Cecco, 'l tu' servo e amico</i>	XXXVIII.	65
<i>Dante Alighier, d'ogni senno pregiato</i>	XCII.	99
<i>Dante, i' ho preso l'abito di doglia</i>	XCVIII.	102
<i>Dante, i' non so in qual albergo soni</i>	XCVII.	101
<i>Dante, quando per caso s'abbandona</i>	CX.	118
<i>Dante, un sospiro messagger del core</i>	LV.	74
Da quella luce che 'l suo corso gira		143
De gli occhi de la mia donna si move	LXV.	78

¹ I numeri romani indicano l'ordine che le singole poesie hanno nella sezione delle *Rime*, anche quando esse siano riferite per esteso nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*.

De gli occhi di quella gentil mia dama	App. XXVI.	137
Degno fa voi trovare ogni tesoro	CXIII.	119
Deh peregrini che pensosi andate	XXXVI.	51
Deh piangi meco tu, dogliosa petra	App. IV.	127
Deh ragioniamo insieme un poco, Amore	LX.	76
Deh sappi pazientemente amare		143
Deh, Violetta, che in ombra d'Amore	LVIII.	76
De' tuoi begli occhi un molto acuto strale	App. XXVII.	138
<i>Di ciò che stato sei dimandatore</i>	IV.	58
Di donne lo vidi una gentile schiera	LXIX.	83
Uoglia mi reca ne lo core ardire	CVI.	112
Donna pietosa e di novella etate	XX.	30
Donne che avete intelletto d'amore	XIV.	21
Donne, i' non so di ch' i' mi prieghi Amore	App. III.	124
Duc donne in cima de la mente mia	LXXXVI.	93
E' m' incresce di me sì duramente	LXVII.	79
E' non è legno di sì forti nocchi		143
Era tutta soletta		143
Era venuta ne la mente mia	XXX.	45
<i>Fa de la mente tua specchio sovente</i>		144
Fresca rosa novella		143
Gentil pensero che parla di vui	XXXIV.	49
Già non m'agenzia, Chiaro, il dimandare	App. XXII.	136
Gran nobiltà mi par vedere a l'ombra		143
Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io	LII.	73
Iacopo, i' fui, ne lo nevicato alpi	App. VII.	129
Iu abito di saggia messaggiera	App. II.	124
Io Dante a te che m'hai così chiamato	XCIII.	99
Io ho veduto già senza radice	XCV.	100
Io maladico il di ch' io vidi imprima		143
Io mi credea del tutto esser partito	CXIV.	119
Io mi senti' svegliar dentro a lo core	XXI.	33
Io mi son pargoletta bella e nova	LXXXVII.	93
Io non domando, Amore	App. XVI.	133
Io sento pianger l'anima nel core	App. XII.	131
Io sento sì d'Amor la gran possanza	XCI.	96
Io sono stato con Amore insieme	CXI.	118
Io son sì vago de la bella luce		143
Io son venuto al punto de la rota	C.	103
<i>Io vegno il giorno a te infinite volte</i>	XXIX.	64
La dispietata mente, che pur mira	L.	71
La giovin donna cui appello Amore		143
La gran virtù d'Amore e l' bel piacere	App. XVIII.	134
<i>L'altra notte mi venne una gran tosse</i>	LXXIV.	85
L'amaro lagrimar che voi facoste	XXXII.	48
<i>Lassar vo' lo trovare di Becchina</i>	CVII.	116
<i>Lasso ! lo dol che più mi dole e serra</i>	XLV.	68
Lasso ! per forza di molti sospiri	LXXV.	50
Le dolci rime d'amor ch' i' solia	LXXXII.	241
Li occhi dolenti per pietà del core	XXV.	41
Li più belli occhi che lucessor mai		143
<i>Lisetta voi de la vergogna storre</i>	CXVIII.	123
Lo doloroso amor che mi conduce	LXVIII.	81
Lo inno servente core	XLIX.	70

Lo re che merla i suoi servi a ristoro	Pag. 143
Lo sottil ladro che ne gli occhi porti	App. XVII. 134
<i>Lo vostro fermo dir fino ed orrato</i>	XLIII. 68
Madonna, quel signor che voi portate	LVII. 75
Madonne mie, vedesti voi l'altra ieri	143
Messer Brunetto, questa pulzelletta	XCIX. 102
Molti volendo dir che fosse Amore	App. XXIX. 139
Morte, poi ch'io non trovo a cui mi doglia	143
Morte villana, di pietà nemica	VII. 9
<i>Naturalmente chere ogni amadore</i>	III. 58
Ne le man vostre, gentil donna mia	LXVI. 79
Ne li occhi porta la mia donna Amore	XVII. 25
Non canoscendo, amico, vostro nomo	XLIV. 68
Non mi portano già mai fare ammenda	LI. 72
Non nacque mai desio dolce e soave	143
Non piango tanto il non poter vedere	App. XXVIII. 138
<i>Non siegue umanità, ma più che drago</i>	App. IX. 130
Non v'accorgete voi d'un che si smore	App. XIII. 132
<i>Novellamente Amor mi giura e dice</i>	XCIV. 100
<i>Novelle non di veritate ignude</i>	144
Nulla mi parve mai più crudel cosa	App. VIII. 129
O dolci rime che parlando andate	LXXXV. 92
Oltre la spera che più larga gira	XXXVII. 53
Onde venite voi così pensose	LXX. 83
O patria degna di trionfal fama	143
Ora che 'l mondo s'adorna e si veste	143
O voi che per la via d'Amor passate	V. 7
Parole mie che per lo mondo siete	LXXXIV. 92
Perchè ti vedi giovinetta e bella	LXXXVIII. 94
Perch'io non trovo chi meco ragioni	XCVI. 101
<i>Per pruova di saper com tale o quanto</i>	XLI. 67
Per quella via che la bellezza corre	CXVII. 122
Per una ghirlandetta	LVI. 74
<i>Per una merla che dintorno al volto</i>	144
<i>Per vera esperienza di parlare</i>	App. XXI. 135
Per villania di villana persona	143
Piangete, ananti, poi che piange Amore	VI. 8
Poi ch'ad Amore piace	143
Poi che saziar non posso gli occhi miei	143
Poi che sguardando il cor feriste in tanto	App. XV. 132
<i>Poi che traesti infino al ferro l'arco</i>	XLIV. 78
<i>Poi ch' i' fu', Dante, dal mio natal sito</i>	CXV. 120
Poiscia ch'Amor del tutto m'ha lasciato	LXXXIII. 88
<i>Provedi, saggio, ad esta visione</i>	XXXIX. 66
Qual che voi siate, amico, vostro manto	XII. 67
Quando il consiglio tra gli uccel si tenne	App. XXX. 139
Quandunque leggo gli amorosi diri	143
Quanto più fiso miro	143
Quantunque volte, lasso!, mi rimembra	XXVII. 44
Questa donna che andar mi fa pensoso	App. XIV. 132
Saper vorria da voi, nobile e saggio,	App. XXIV. 137
Savere o cortesia, ingegno ed arte	XIVII. 69
Savete giudicar vostra ragione	XL. 66
<i>Se credi per bellate o per sapere</i>	App. XXIII. 136

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto	Pag. 143
Se 'l dio d'amor venisse tra la gente	143
Se Lippo amico se' tu che mi leggi	NLVIII. 70
Se 'l primo omo si fosse difeso	143
Se 'l viso mio a la terra si china	App. XI. 131
Sennuccio, la tua poca personuza	App. VI. 129
Se' tu colui c' hai trattato sovente	NIX. 28
Se tu sapessi ben com' io aspetto	144
Se vedi Amore, assai ti priego, Dante	LIV. 74
Se vedi li occhi miei di pianger vaghi	CV. 112
Si lungamente m'ha tenuto Amore	XXIV. 38
S' io fosse quelli che d'amor fu degno	LIII. 73
Sonar braccetti, e cacciatori aizzare	LXI. 77
Sonetto, se Meuccio t'è mostrato	LXIII. 78
Spesse fiate vegnonmi a la mente	XIII. 19
Tanto gentile e tanto onesta pare	XXII. 36
Togliete via le vostre porte omai	143
Traggemi de la mente Amor la stiva	144
Tre donne intorno al cor mi son venute	CIV. 109
Tre pensier aggio onde mi vien pensare	App. XX. 135
Tutti li miei penser parlan d'Amore	X. 15
Un di si venne a me Malinconia	LXXXII. 84
Va, rivesti San Gal prima che dichi	LXXXVI. 86
Vede perfettamente onne salute	XXIII. 37
Vedeste, al mio parere, onne valore	II. 57
Venite a intender li sospiri miei	XXVI. 43
Virtù che 'l ciel movesti a sì bel punto	143
Videro li occhi miei quanta pietate	XXXI. 46
Visto aggio scritto e edito cantare	App. XIX. 134
Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete	LXXXIX. 169
Voi che portate la sembianza umile	XVIII. 27
Voi che savete ragionar d'Amore	LXXX. 87
Voi, donne, che pietoso atto mostrate	LXXI. 84
Volgete li occhi a veder chi mi tira	LIX. 76

CONVIVIO.

TRATTATO PRIMO.

- I. Invito ad un allegorico convivio • nel quale quattordici canzoni • si d'amore come di virtù materiate • saranno • vivauda •, o • pane • sarà la loro esposizione Pag. 147
- II. Detta esposizione vien purgata da un biasimo che altri le potrebbe muovere, perchè in essa l'autore parla di sè 149
- III-IV. Ed anche dalla taccia di dottrina e difficoltà soverchia; carattere non imputabile a difetto, ma espressamente voluto, come quello che, accrescendo la gravità dell'opera, potrà restituire autorevolezza a chi, tra le sventure e le umiliazioni dell'esilio, attese a comporla. 151
- V. Ragioni per le quali il commento fu steso in volgare anzichè in latino. Prima perchè, altrimenti, la chiosa non sarebbe stata soggetta alle canzoni volgari, ma • sovrana • 154

VI-VII. E, poi, le sarebbero mancate le due seguenti doti: conoscenza piena del testo da esporre, e possibilità di prestare ad esso un'obbedienza dolce, interamente comandata e non spontanea, contenuta nella debita misura	Pag. 156
VIII-IX. A preferire il volgare l'autore fu mosso inoltre da « pronta liberalità », grazie alla quale il suo commento servirà a molti e porgerà un dono utile, spontaneo, non domandato	159
X. Ultimo movente fu amore fervido alla « propria loquela » e zelo di difenderla dai molti suoi accusatori	162
XI. Le cinque abbominevoli cagioni per le quali « li malvagi uomini d'Italia » lodano il volgare altrui e dispregiano il proprio	164
XII-XIII. Quali siano invece le cagioni « generative e accrescitive » del perfetto amore di Dante per il volgare proprio	166

TRATTATO SECONDO.

Canzone prima: « Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete »	169
I. Le scritture vanno intese ed esposte secondo quattro sensi. Della sua canzone l'autore si propone di ragionare prima la « letterale sentenza » e poi, in particolar modo, la « nascosa veritate », cioè l'allegoria.	171
II. Quando e perchè fu composta la canzone <i>Voi che 'ntendendo</i> , divisibile in tre parti	173
III. Prendendo occasione dall'apostrofe iniziale ai Motori del terzo cielo, si danno notizie intorno all'ordine e all'organamento rispettivo dei nove cieli mobili, con particolare riguardo a quello di Venere.	174
IV. Probabili opinioni intorno alla qualità e al numero dei Motori del terzo cielo. Perchè l'intelletto umano non possa avere di ciò più esatta notizia	177
V. Gli ordini e le gerarchie angeliche. Conclusione circa ai Motori del terzo cielo.	179
VI-VII. La « letterale sentenza » della prima parte della canzone; inoltre, della stanza seconda, che forma il primo « verso » della seconda parte	182
VIII. Digressione intorno all'immortalità dell'anima	185
IX-XI. Si spiegano le stanze terza e quarta, che formano il secondo o terzo « verso » della seconda parte, e appresso la « tornata », ch'è la terza parte.	187
XII. L'autore passa alla esposizione allegorica, narrando come per consolarsi della morte di Beatrice egli si fosse tutto dato allo studio della filosofia, che qui canta appunto in forma di « donna gentile ».	191
XIII-XIV. Mostra come i cieli significhino le scienze, con ciascuna delle quali ogni cielo presenta corrispondenze e analogie qui sottilmente ricercate ed esposte	193
XV. Tratta in breve dell'allegoria contenuta nelle varie parti della canzone.	200

TRATTATO TERZO.

Canzone seconda: « Amor che ne la mente mi ragiona »	202
I. Perchè l'autore s'indusse a celebrare la « donna gentile » con questa canzone.	204
II. Parte prima e proemiale della canzone (prima stanza): che cosa sia « Amore » e che cosa sia « mente »	206

- III. Amore per vario modo si manifesta nelle diverse creature, a seconda del grado di loro perfezione. Proprio dell'uomo è l'amore razionale alla verità e alla virtù, il quale opera appunto nella mente. Pag. 208
- IV. Il tema preso a svolgere soverchia, di necessità, ora la forza stessa dell'intelletto, ora la capacità della parola a seguir l'intelletto. 210
- V. La seconda parte principale della canzone (st. II-IV) celebra interamente questa donna « si nell'anima come nel corpo ». Significato del vocabolo « mondo ». Come il Sole giri intorno all'orbe terrestre illuminandolo nelle sue varie zone, lungo le stagioni dell'anno. . . 212
- VI-VII. Commento letterale della seconda e della terza stanza della canzone. La diversa perfettibilità delle cose create in comparazione con la facoltà recettiva della luce nel corpo 216
- VIII. Commento letterale della quarta stanza, ultima della seconda parte principale. Come l'anima adoperi più del suo ufficio nel volto che in altra parte del corpo umano. Dei vizi innati e dei consuetudinari 221
- IX-X. Apparente contraddizione tra ciò che è asserito nella terza parte principale della canzone (commiato), e ciò che l'autore affermò in un'altra sua rima. A tale proposito si tocca del senso della vista e delle alterazioni onde l'organo visivo può essere affetto . . . 224
- XI. Allegoricamente la « donna gentile » è la Filosofia. Origine e significato di questo vocabolo : chi sia veramente filosofo 228
- XII-XIII. Elogio generale della Filosofia, prima considerata nel suo essere e quale emanazione dell'essenza divina, poi in quanto ne partecipano le intelligenze causate e segnatamente l'intelligenza umana. 231
- XIV-XV. Elogio particolare della Filosofia, in quanto attiene alla sua forma, che è Amore, e al suo soggetto materiale, che è Sapienza. Esortazione a seguirare Filosofia e ad onorarne i cultori . . . 235

TRATTATO QUARTO.

- Canzone terza: « Le dolci rime d'amor ch' i' solia ». 241
- I. Seguendo l'insegnamento e gl'impulsi della sua donna, la Filosofia, l'autore compose la canzone preposta a questo trattato per « ridurre la gente in dritta via sopra la propria conoscenza de la verace nobilitade ». 245
- II-III. Divisioni e suddivisioni della materia trattata nella canzone. Comincia il commento di quella parte proemiale che espone, per confutarla, la definizione della nobiltà data dall'imperatore Federigo II, e quella mutilazione e peggioramento che altri ne fece; la quale però, rappresentando l'opinione volgare, parrebbe fondarsi sul consenso universale, il quale è argomento di verità per lo stesso Filosofo. 246
- IV-V. L'autore, costretto a combattere, riguardo alla definizione detta, l'autorità imperiale, indaga quali siano la natura e i limiti di questa. Necessità dell'Impero, e come a tener l'ufficio imperiale furono manifestamente dalla Provvidenza medesima elette, per le loro naturali predisposizioni, Roma e la romana gente 250
- VI. L'autore, tornando al principio, non poter l'universale consenso essere del tutto erroneo, cerca che cosa sia autorità filosofica e fa intendere come essa, massime impersonata in Aristotile, meriti fede e obbedienza. Parla delle varie scuole filosofiche antiche. L'autorità filosofica congiunta con quella imperiale è necessaria alla perfezione dell'umana vita 255

- VII-IX. Deplorata la cecità del volgo, conchiude che nel presente caso nè il consentimento dei più nè l'opinione di Federico II possono vincolare il giudizio intorno alla vera essenza di nobiltà . . . Pag. 258
- X. Le ricchezze, lungi dal doversi stimare radice e cagione di nobiltà, sono di per sé cose ignobili, come qui s'incomincia a spiegare. 266
- XI. Vili e del tutto lontane da nobiltà esse appaiono, considerando i diversi modi coi quali comunemente s'acquistano 268
- XII-XIII. E altresì riflettendo all'insaziabilità febbrile che seco apportano « nel pericoloso loro accrescimento », per cui sono concordemente esecrate dagli scrittori sacri e profani. Confuta l'obbiezione di chi volesse dire difettivo anche il desiderio del sapere, perchè esso pure insaziabile. La scienza è in realtà perfetta ed utile, mentre imperfette e dannose sono le ricchezze, se non in quanto si considerino preordinate « ad alcuno necessario servizio » 270
- XIV-XV. Nè le antiche prosapie possono affermarsi causa efficiente di nobiltà. Contro di che s'argomenta non esser questa un pregio esclusivo della razza umana, ma potersi attribuire a tutto quanto sia nel suo genere eccellente. Origine di essa razza umana da un unico progenitore 276
- XVI. Dimostrate false le correnti opinioni, prende a commentare la seconda parte della canzone, ed afferma che « nobile » non deriva da « nosco », bensì da « non vile ». La nobiltà dell'uomo, per ben definirli, va studiata nei suoi frutti, cioè nelle virtù, e a preferenza in quelle morali, più universalmente note e praticate che non siano le intellettuali 282
- XVII. Caratteri delle undici virtù morali, giusta l'insegnamento d'Aristotile. Superiorità delle virtù intellettuali e conseguente preminenza della vita contemplativa sopra l'attiva 284
- XVIII-XIX. Come « per via probabile » si possa dire che ogni virtù morale, « singolarmente o ver generalmente presa, proceda da nobilitate sì come effetto da sua cagione ». Questo asserito riceve poi sicura conferma dal commento ai vv. 101-108 della canzone . 286
- XX. In forza di tali premesse, la nobiltà non può essere privilegio d'una schiatta, bensì « divino dono » infuso dal Cielo nell'anima ben disposta a riceverlo 289
- XXI. S'insegna come avvenga l'infusione in noi di questa « bontade », per modo naturale e teologico: prima esponendo il processo della generazione dell'anima umana nel feto, e ragionando poi della carità di Dio, ossia dello Spirito Santo, che largisce i suoi doni . . . 290
- XXII. Riconosciuto che nobiltà è « seme » del vivere felice, l'autore si sofferma a cercare in che cosa consista questa felicità che è fine dell'umana vita. Ammette con Aristotile che l'istinto d'amore si distingue negli uomini in « appetito sensitivo » e in « animo », il quale ultimo riguarda la parte razionale. L'uso dell'animo essendo pratico e speculativo, si danno per conseguenza due forme di felicità 293
- XXIII-XXIV. Il seme divino di cui si sta parlando germoglia nelle varie potenze dello spirito e tutte le dirige verso le particolari perfezioni che s'addicono alle quattro età della vita. Di queste quattro età si fermano i termini, quali devono essere negli uomini « perfettamente naturati ». Come l'obbedienza sia la prima dote che la « buona natura » infonde nell'adolescente 296
- XXV. Altre doti proprie della nobile natura nell'adolescenza sono soavità, vergogna e adornezza corporale, delle quali tutte partitamente si ragiona. Stazio, nell'episodio di Polinice e Tideo addotti in pre-

- senza del re Adrasto, offre esempio dei costumi che devono adornare il nobile adolescente Pag. 302
- XXVI. Esaminando il carattere d'Enea, come Virgilio lo immagina nel quarto, quinto e sesto libro del suo poema, si determinano le « proibitadi » necessarie all'uomo nella gioventù, perchè egli consegua la sua individuale perfezione 304
- XXVII. Dopo dichiarate le quattro virtù che si addicono alla « senetute » e con le quali l'uomo, ormai perfetto in sè, si rende utile anche agli altri, si ricavano opportune esemplificazioni dalla favola ovidiana di Eaco e Cefalo. 306
- XXVIII. Doti convenienti alla quarta e ultima età, cioè al « senio ». La morte per la nobile anima è un giungere a porto di pace dopo lunga e penosa navigazione. Perfetto simbolo di questa età è Marzia, quale Lucano la rappresenta nel settimo della *Farsalia*; mentre Catone Uticense offre quivi a sua volta il tipo d'un uomo moralmente nobile lungo l'intero corso del vivere terreno 310
- XXIX. Confutazione di due possibili obiezioni: di chi, quantunque degenerare, pretenda rappresentare la dignità o nobiltà de' suoi maggiori; e di chi osservi che, se la nobiltà fosse, come l'autore ha dimostrato, individuale, non si potrebbe parlare di progenie nobili. 312
- XXX. Breve commento alla « tornata » della canzone 314

DE VULGARI ELOQUENTIA.

LIBRO PRIMO.

- I. Ragione dell'opera. Che cosa sia il linguaggio volgare e distinzione dalla « Grammatica » l'ag. 319
- II. Solo all'uomo fu necessario il linguaggio, superfluo per gli angeli, superfluo e perfino dannoso per gli animali inferiori 320
- III. Dimostrazione della necessità 321
- IV. Chi nel genere umano abbia parlato prima; che cosa abbia detto; a chi rivolgendosi; e come la sua possa esser stata risposta, senza che Dio dovesse aver parlato 321
- V. L'uomo parlò a Dio appena creato; o fuori del Paradiso terrestre, o dentro di esso 322
- VI. Rimossi i pregiudizi locali, si afferma che Dio creò coll'uomo un linguaggio, comune a tutti fino all'edificazione della torre di Babele o mantenutosi poi nella sola discendenza di Heber 323
- VII. Confusione babelica del linguaggio 324
- VIII. Venuto allora a disperdersi il genere umano, l'Europa accolse popolazioni di tre linguaggi, uno dei quali si triparti nelle favelle che affermano con *oc*, con *oïl*, con *si* 325
- IX. Procedendo per vie intente, si mostra la parentela delle lingue d'*oc*, d'*oïl* e di *si*; si indaga e rappresenta il loro ulteriore divariare nello spazio e nel tempo; variazione che indusse a inventare, quale rimedio, un linguaggio immutabile, cioè la « Grammatica » 326
- X. Gara di preminenza fra le lingue d'*oc*, d'*oïl* e di *si*. Lasciando insoluta la questione, si afferma che l'Italia è sotto il rispetto del parlare bipartita dall'Appennino, e vi si distinguono quattordici tipi perlomeno, i quali alla loro volta si ramificano per gradi successivi in varietà innumerevoli 327

XI. Ponendosi, fra tanta molteplicità di parlate, alla ricerca della lingua illustre e più degna, l'autore principia dall'escludere il romanesco, il marchigiano, il milanese col bergamasco, l'aquileiese ed istriano, tutte le parlate alpestri e villerecce, e, con una condizione sua peculiare, il sardo	Pag. 329
XII. Fra i volgari restanti si considera il siciliano, a cui Federico e Manfredi (quali principi s'hanno ora in Italia !) avevano dato una fama, che punto non spetta al linguaggio comune dell'isola. Si condanna parimenti il pugliese paesano, al quale si sottrassero i rimatori insigni di laggiù	330
XIII. Si bollano ad una ad una le principali favelle toscane e cumulativamente le ombre, eccettuando nondimeno alcuni rimatori toscani. Sentenza contro il genovese	331
XIV. Valicando l'Appennino, si escludono, con eccezioni individuali, il romagnolo, il bresciano, i volgari della regione veneta	331
XV. Al bolognese si attribuisce una preminenza, di cui s'indagano le ragioni, ponendo tuttavia che neppur con esso s'identifica il linguaggio cortigiano ed illustre. Si compie la staccatura coi volgari delle città prossime ai confini	332
XVI. Non scovata in luogo alcuno, sebbene dovunque dia sentore di sé, la « pantera » di cui si va in cerca, si prende a rintracciarla col raziocinio. E si conchiude che l'italiano illustre, cardinale, aulico, cortigiano, è il volgare che è d'ogni città italiana e non è proprio di nessuna, e col quale si misurano, pesano, paragonano tutte le favelle municipali	333
XVII. Si dà ragione dell'epiteto illustre	334
XVIII. Perchè sia detto cardinale, aulico e cortigiano.	335
XIX. Volgare illustre è quello che si è così rintracciato, comune a tutta l'Italia, usato dai poeti eccellenti di ogni regione. Di esso si tratterà seguitando, scendendo grado grado fino alla favella propria di una sola famiglia	336

LIBRO SECONDO.

I. Il volgare illustre nell'uso poetico. E ai soli poeti di grado più elevato esso si addice	336
II. Analogamente conviene solo alle materie più alte : armi - amore - virtù	338
III. E così tra le forme metriche spetta soltanto alla più nobile, che è la canzone	339
IV. Rimatori volgari e poeti latini. Tre stili : tragico, comico, elegiaco. Il tragico soltanto si addice alle materie indicate. Ammonimenti	340
V. Le varie specie di verso. Dall'endecasillabo al trisillabo	342
VI. Differenti specie di costrutto. Si determina il grado che si addice alle trattazioni più elette, e si cita il cominciamento di numerose canzoni, provenzali, francesi, italiane	343
VII. Vari tipi di vocaboli; e quali di essi convengano al poeta eletto	344
VIII. Della Canzone. Che cosa sia in senso lato e in senso stretto	345
IX. Che cosa s'intenda per Stanza	347
X. La Stanza sotto il rispetto musicale, continuata e snodata, con ripetizione e senza ripetizione melodica. Denominazione delle parti in cui può distinguersi	347
XI. Rapporti quantitativi fra i membri della Stanza	348

XII. Quali specie di versi convengano alla Canzone e come vi s'abbiano a disporre.	Pag. 349
XIII. La Rima nella Stanza	351
XIV. Si volge il discorso al numero de' versi e delle sillabe	352

MONARCHIA.

LIBRO PRIMO.

SE PER IL BENESSERE DEL MONDO SIA NECESSARIA LA MONARCHIA TEMPORALE.

I. Proemio	Pag. 355
II. Che cosa sia la Monarchia temporale: come a proposito di essa si affaccino tre questioni principali, secondo le quali appunto l'A. dividerà il presente trattato in tre parti, cioè: 1) Se per il benessere del mondo sia necessaria la Monarchia temporale; 2) Se il popolo Romano siasi a buon diritto assunto l'ufficio di Monarca; 3) Se l'autorità del Monarca Romano dipenda immediatamente da Dio, o se dipenda da alcuno, ministro o vicario di Dio. Necessità di presupporre un fine universale della civiltà del genere umano	356
III. Questo fine è la piena e compiuta attuazione dell'intelletto possibile, così nella speculazione come nell'azione.	356
IV. Per raggiungere tal fine il genere umano ha bisogno della pace universale	358
V. Se più cose sono ordinate ad un fine occorre che una regga le altre, e queste si lascino da essa reggere e governare: cosicchè essendo tutta l'umana generazione ordinata a uno, bisogna che sia uno che regoli e regga, il quale si deve chiamare Monarca o Imperatore	359
VI. All'ordine che ricorre nelle singole parti della universalità umana deve corrispondere un analogo ordine nella totalità	360
VII. Alla subordinazione dell'universalità umana rispetto al suo unico signore, che è Dio, deve corrispondere una consimile subordinazione delle parti di essa, cioè de' regni e dei popoli, rispetto ad un unico principe, cioè al Monarca	360
VIII. Ogni cosa sta bene la quale sia secondo l'intenzione del primo agente, cioè di Dio, che è uno, e ad immagine del quale gli uomini sono stati fatti	360
IX. Come ottimo è lo stato del figlio, il quale secondo la forza della propria natura segua le vestigia del genitore perfetto, così ottimo è lo stato degli uomini, figli del cielo, che è perfettissimo e vien regolato da un unico motore con un unico moto, se del cielo seguano le vestigia, e perciò sotto un unico sovrano siano retti da un'unica legge.	361
X. Dovunque possono essere litigi, ivi deve poterne aver luogo il giudizio: per dirimerli poi tutti, occorre un giudice primo e supremo.	362
XI. Il mondo è ottimamente disposto quando in esso domina la giustizia: ma questa in niuno può essere sincera e potente quanto è nel Monarca, in cui non la offusca nessuna cupidigia, ma l'illumina e la vivifica il retto amore degli uomini e il desiderio e la cura ch'essi vivano bene. Il viver bene, cioè in pace, procede dunque dalla giustizia, ossia dal Monarca, che alle operazioni della giustizia è massimamente disposto.	362

XII. Il genere umano allora riposa in ottimo stato, quand'è massimamente libero: e tale esso è quand'è sotto il Monarca . . .	Pag. 364
XIII. Chi è ottimamente disposto a reggere, ottimamente può disporre gli altri; ma solo il Monarca può essere ottimamente disposto a reggere come colui che, libero da cupidigia corruttrice del giudizio e della giustizia, può più di tutti gli altri aver giudizio e giustizia: solo adunque il Monarca può ottimamente disporre gli altri . . .	366
XIV. Quello che si può fare per mezzo di un solo, meglio è sia fatto per mezzo d'un solo che non per mezzo di molti	367
XV. Ottimo è in ogni genere di cose ciò ch'è strettamente uno: il benessere del mondo dipende dall'unità che è nelle volontà; la quale unità si può avere soltanto quando una volontà, quella del Monarca, domini e regoli le altre	368
XVI. Cristo volle nascere nella pienezza de' tempi, quando appunto il mondo era retto da un solo principe, cioè da Cesare Augusto, che fu monarca di Monarchia perfetta	370

LIBRO SECONDO.

SE IL POPOLO ROMANO SIASI A BUON DIRITTO ASSUNTO L'UFFICIO DI MONARCA.

I. Proemio	370
II. Ciò che nell'umana società è consono alla divina volontà devei ritenere come « diritto »: perciò il cercare se una cosa è di diritto è cercare se essa corrisponda al volere divino	371
III. Il popolo Romano non usurpò, ma di pieno diritto prese l'Impero, perchè a lui, come al più nobile fra tutti i popoli, si conveniva di esser preposto agli altri tutti	373
IV. L'Impero Romano, alla perfezione sua aiutato da miracoli, fu voluto da Dio	375
V. Il popolo Romano, assoggettandosi il mondo, dirizzò l'intenzion sua sostanzialmente al bene dello stato, e perciò intese al fine del diritto: e chiunque intende al fine del diritto, col diritto procede: degnamente quindi il popolo Romano si acquistò l'Impero	376
VI. Dalla natura, la quale ordina le cose avendo rispetto alle loro facoltà, il popolo Romano fu ordinato ad imperare: perciò il popolo Romano, soggiogando a sè il mondo, secondo diritto se n'attribuì l'Impero	380
VII. Nelle cose umane il giudizio di Dio, quando anche sia occulto, può in vari modi rivelarsi agli uomini: lo fanno manifesto, per esempio, così la gara fra parecchi che, a quella guisa che gli atleti si contendono il pallo, si sforzano d'arrivare prima a un certo segno, come la comparazione delle forze fra due, ossia il duello	382
VIII. Il popolo Romano prevalse su tutti gli altri popoli che, come gli atleti il pallo, si contesero l'Impero: esso ottenne adunque l'Impero per giudizio divino, cioè l'ottenne per diritto	383
IX. Ciò che si acquista per via di duello, acquistasi per diritto	386
X. Il popolo Romano si acquistò l'Impero per via di duello: ne segue che esso lo acquistò per diritto	387
XI. Cristo, avendo voluto nascere sotto l'editto bandito dall'autorità Romana, volle persuadere esser giusto il comandamento dato nel nome di Cesare, e giusta perciò o conforme a diritto esserne la universale giurisdizione	388

XII. La medesima verità è confermata dalla morte di Cristo. Se nella carne di Cristo doveva esser punita la colpa d'Adamo e perciò tutta l'umana generazione, la morte non poteva essergli inflitta se non da giudici ordinari in nome di chi non solo avesse giurisdizione di punire, ma l'avesse su tutto l'uman genere. Ora non l'avrebbe avuta tale l'Imperatore Romano, se l'Impero non fosse stato per diritto; e ne seguirebbe l'assurdo, che il peccato d'Adamo non fu in Cristo punito. Pag. 390

LIBRO TERZO.

SE L'AUTORITÀ DEL MONARCA ROMANO DIPENDA IMMEDIATAMENTE
DA DIO, O SE DIPENDA DA ALCUNO, MINISTRO O VICARIO DI DIO.

- I. Proemio 391
- II. Dio non vuole quello che ripugna alla intenzion della natura. 392
- III. Tre generi di avversari oppugnano la dimostrazione che è oggetto del presente libro, che cioè l'autorità dell'Impero dipende da Dio senza alcun mezzo; e sono: 1) il papa e alcuni pastori, per eccesso di zelo; 2) altri, che si dicono figli della Chiesa, per ignoranza e cupidigia; 3) i Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia. Della soverchia e irragionevole autorità attribuita da taluni alle tradizioni. 392
- IV. Si confuta l'argomentazione che gli avversari desumono dalla diversa dignità del sole e della luna, e perciò rispettivamente della Chiesa e dell'Impero. 394
- V. Si confuta quella desunta dalla precedenza di Levi su Giuda fatta simbolo del primato della Chiesa sull'Impero. 397
- VI. Si confuta quella desunta dalla creazione e deposizione del Re Saul per opera di Samuele. 397
- VII. Si confuta che l'incenso e l'oro offerti dai Magi a Cristo figurino nel Vicario di Cristo la signoria spirituale e la temporale. 398
- VIII. Si confuta che l'autorità conferita a Pietro di sciogliere e di legare e l'attribuzione delle due chiavi possano significare che il successore di Pietro abbia la facoltà e il diritto di sciogliere e legare le leggi e i decreti dell'Impero. 399
- IX. Le due spade, da Pietro a Cristo accennate nell'Evangelio di Luca, non possono significare il reggimento temporale e lo spirituale. 400
- X. Non fu di diritto la donazione di Costantino: perciò fallaci sono le dimostrazioni che se ne traggono a confermare l'autorità della Chiesa di conferire essa le dignità allora assegnate dall'Impero. 402
- XI. Si confuta l'argomentazione desunta dalla chiamata di Carlo Magno per opera di papa Adriano. 405
- XII. Si confuta il ragionamento col quale, movendosi dalla sentenza d'Aristotile che 'tutte le cose che sono d'un genere si riducono ad uno ch'è misura delle cose tutte che sono sotto quel genere', si concluda che, non potendosi il Papa ridurre ad altri, resta che l'Imperatore, con tutti gli altri, si debba ridurre a lui, come a misura e regola, e perciò l'Imperatore debba stare sotto il Papa. 405
- XIII. Non è inerente alla Chiesa la virtù causale dell'autorità della Monarca Romano, la quale autorità ebbe l'Impero indipendentemente dalla Chiesa. 406
- XIV. La Chiesa non ha virtù di conferire autorità al Romano Principe perchè non l'ha nè da Dio, nè da sé, nè da alcuno Imperatore, nè dal consentimento de' mortali tutti o almeno della maggioranza di essi. 408

- XV. È formale ufficio della Chiesa l'uniformarsi alla vita di Cristo, ne' detti e ne' fatti suoi compresa: ora i fatti della sua vita, che fu esempio della Chiesa militante, e le parole con che affermò il regno suo non esser di questo mondo, dichiarano che la virtù di conferire autorità all'Impero è contraria alla natura stessa della Chiesa. . . Pag. 409
- XVI. L'autorità viene dunque all'Impero immediatamente da Dio, si-gnore dell'universo: il quale, poichè l'uomo solo fra tutti gli esseri partecipa della corruttibilità e della incorruttibilità, e perciò è ordi-nato a due supremi fini, alla felicità cioè di questa vita e alla beati-tudine della vita eterna, ha nella sua sapienza e bontà disposto che fossero dirizzati gli uomini dal Papa, secondo la rivelazione, alla bea-titudine celeste, e alla temporale felicità, secondo gli ammaestramenti filosofici, dall'Imperatore. Ma poichè la felicità terrena è alla eterna ordinata, sarà consentaneo che l'Imperatore usi verso il Papa quella riverenza che il primogenito figliuolo deve usar verso il padre. 410

EPISTOLE.

- I. *Al card. Niccolò da Prato*, in nome dei Bianchi esuli e di A. (Ales-sandro? Aghinolfo?) loro capitano. Alla lettera del cardinale han tar-dato a rispondere perchè dovevano prima intendersi i vari membri della Fraternità (1-2). Uguale in loro e nel cardinale lo scopo, che è la pace e la libertà di Firenze: se a questo riuscirà, Dio solo potrà compensarlo (3-7). Posate le armi, a lui si rimettono in tutto, come saprà anche da pubblico solenne documento. Renda egli a Firenze la pace, protegga loro che gli promettono ubbidienza (8-9). Pag. 415
- II. *Ai conti di Romagna Oberto e Guido* per la morte del loro zio Alessan-dro. Elogia le virtù e la magnificenza del defunto, che era anche per lui esule una speranza e un conforto (1-3). Ci consoli il pensiero che gode in cielo il premio delle sue virtù; e i nepoti, come ne hanno ereditato i beni, ne imitino i costumi (4-6). Alle esequie non potrà intervenire, in tanta povertà l'ha ridotto l'esilio (7-8) 416
- III. *All'esule pistoiese* (Cino), che gli aveva posto la questione se l'anima possa passare da una a un'altra passione, Dante risponde di sì, come è detto anche nella poesia unita alla lettera (1-4), e come è dimostrato dall'esperienza, dalla ragione, e dall'autorità di Ovidio (5-7). Sia l'amico forte contro i colpi della fortuna, legga il *De Remediis Forti-torum*, ricordi una consolante parola del Vangelo (8) 417
- IV. *Al marchese Moroello Malaspina*. Perchè false dicerie non lo fac-ciano apparir negligente verso il suo signore, Dante gli scrive che tornato dalla corte alle rive dell'Arno, una donna gli apparve (1-2), e subito Amore s'impadronì di lui e regna ora in lui senza contrasto, come dice la poesia unita alla lettera (3-5) 419
- V. *Ai re, principi e popoli d'Italia*. Un nuovo giorno è per sorgere: sculteranno i giusti, saran confusi i malvagi: Dio ha suscitato un altro Mosè (1-4). Arrigo s'affretta alle nozze: esulti l'Italia, che è vicina la liberazione e la vendetta (5-8). Cesare, perdonerà a chi lo implori; Augusto, schiacerà chi gli resista (7-10). Lombardi e Latini cedano a lui, che arrivando non trovi il nido dell'aquila occupato dai corvi: s'assoggettino e si pentano, chè resistere all'autorità è resistere a Dio (11-14). Per gli oppressi è vicina la salute: preparino le anime, sicchè il buon seme non cada invano: perdonino, sicchè il riconosca

- per suoi il pastore; il quale castiga sì, ma più volentieri perdona (15-17). Se non lo impedirà la superbia, tutti avranno pace e felicità. Muovano tutti incontro al loro re gli Italiani (18-19) e gli stian davanti con reverenza profonda. Terre e istituzioni, tutto è suo. Non dicano « non abbiamo padrone ». Che Dio abbia predestinato l'Imperatore alla signoria di tutte le cose umane, è chiaro dagli effetti, confermato dalla Chiesa (20-22). E se dal creato visibile intendiamo l'invisibile e dal noto l'ignoto, e dal moto il Motore, basterà, a persuaderci di quella predestinazione, ricordare come gli uomini hanno talora compiuto cose grandi come inconsapevoli strumenti di Dio (23-25), e ripensare ai dodici anni di pace universale quando nacque Cristo, e al comando di dare il suo così a Dio come a Cesare, e alla risposta data a Pilato che la potestà veniva al procuratore romano dall'alto. Tutti dunque aprano gli occhi e riconoscano il re che Dio ha destinato e il vicario di Dio ha benedetto (26-30) Pag. 419
- VI. *Agli scelleratissimi Fiorentini di dentro.* La Provvidenza ha dato il governo delle cose umane all'Impero. Chi è contro, impallidisce, chè il giudice s'avvicina (1-4). Male i Fiorentini accampano la prescrizione (5-7). Se vogliono un regno separato, perchè non anche un papato separato? Privi non solo della sapienza, ma del principio della sapienza, una fine orrenda li aspetta (8-10). Li scuota almeno il timore umano delle rovine imminenti: a nulla varranno le difese quando giungerà la vindice (11-12). La resistenza non farà che infiammarne lo sdegno: l'empio per sfuggire a pene meritate incorre in più gravi, e resistendo alla volontà di Dio, senza volere la serve (13-14). Vedranno rovine, stragi, prigionie, esili: quanto soffrì Sagunto fedele per la libertà, soffrirà Firenze perfida per diventare schiava (15-18). Non prendano audacia dalla effimera fortuna di Parma contro il secondo Federico: piuttosto ripensino ai fulmini del primo (19-20). Non vedono l'abisso, respingono chi vorrebbe salvarli, son ribelli alle leggi più sante; mentre soltanto nella soggezione alle giuste leggi s'ha la vera libertà (21-23). Simulano una sicurezza che non sentono, anzi notte e giorno tremano di spavento; ma a nulla vale. Arrigo compirà l'impresa; e un pentimento troppo tardo non produrrà il perdono, ma sarà il principio del castigo (24-27) 422
- VII. *All'imperatore Arrigo.* Della pace, eredità lasciataci da Cristo, ci spogliò il demonio, e ci ridusse miseri e tristi ad aspettare un salvatore. Ora non più lagrime: ecco l'Imperatore: torna giustizia e primo tempo umano (1-6). Il ritardo potrebbe insinuare il dubbio: pure abbiamo fede in lui, che vidi e conobbi sì benigno quando mi prostrai ai suoi piedi (7-10). Certo, fa meraviglia che trascuri la Toscana, non badando che il potere di Roma non ha altro confine che forse l'Oceano: che sia potere giusto, n'è prova che Gesù volle nascere obbediente a un decreto d'Augusto (11-14). Ma intanto i ribelli di Toscana crescono d'audacia. Ricordi gli incitamenti di Curione a Cesare, di Mercurio a Enea, la minacciosa rampogna di Samuele a Saul (15-19). Il male non può vincerli che estirpandolo dalla radice (20-22). E la radice è Firenze, vipera che attenta alla madre, peccora infetta, Mirra scellerata, Amata furibonda; la cui fine sarà come quella di Amata: atto illecito, ma punizione giusta (23-28). S'affretti il nuovo David: abbatta Golia, liberi Israele: rigoderemo finalmente la pace (29-31). 426
- VIII. *La Contessa di Battifolle alla Imperatrice Margherita* per ringraziarla della risposta a una sua lettera di congratulazione, protestarle devozione, augurare trionfi all'Imperatore (1-5) 429

- IX. *La stessa alla stessa* per ringraziarla delle buone notizie sull'impresa, augurare successi sempre maggiori, mettersi sotto la protezione imperiale (1-5) Pag. 430
- X. *La stessa alla stessa* per rinnovare l'espressione della sua gioia che Dio già esaudisca i voti di Cesare e della Augusta, e darle le notizie richieste di sè, del marito, dei figliuoli (1-6) 431
- XI. *Ai Cardinali italiani*. Geremia piangeva Gerusalemme fatta vedova e deserta per la cupidigia de' Farisei; noi Roma, cui Cristo confermò l'impero del mondo e che Pietro, come Paolo, santificò col suo sangue (1-3). Non meno che la piaga della cresta addolora che gli empì ridano di noi, e che le potenze del male si credano vittoriose, e che astrologi e indovini asseriscano trattarsi di male necessario (4). E i cardinali, trascurando di reggere il carro della Chiesa nell'orbita del Crocifisso, fuor di strada come Fetonte, hanno tratto a precipizio se stessi e il gregge. Inutile è ogni richiamo per loro che al carro della Sposa volgono il dorso, e disprezzando il fuoco venuto dal cielo accendono sull'ara fuoco straniero, e nel tempio fanno mercato. Ma pensino al castigo di Nadab ed Abiu e dei mercanti, non provochino la pazienza di Chi li aspetta a penitenza. E se non credono al precipizio che sopra dicevo, vorrà dire che stanno con Demetrio per Alcimo empio contro Giuda Maccabeo (5-8). Diranno: chi è costui che osa sostener l'arca, non pensando alla pena di Oza? Son la minima delle pecorelle di Cristo, senza autorità ufficiale; ma ho per me la grazia di Dio, lo zelo della sua casa, la parola sua che gli è cara la lode dei lattanti e del cieco nato, l'insegnamento d'Aristotile che si deve preferir la verità agli amici. Nè mi tocca l'esempio d'Oza: egli pose mano all'arca, io ai bovi che la fuorviano: all'arca penserà Chi provvede alla barca che affondava. E non ho voluto offendere; ma che si vergognassero che si oda ormai, in difesa della Chiesa quasi morente, una sola voce pia, e questa sia la voce d'un privato (9-13). Gli altri han per moglie la cupidigia, non possono avere che figli e nuore da far vergogna alla Sposa di Cristo. Ond'è che i padri e i dottor magni son derelitti e si studiano soltanto canonisti e decretalisti. E come no? Quelli guardavano a Dio, questi al denaro (14-16). Nè mi credano solo: molti mormorano o pensano quel che io dico: parleranno prima o poi: Dio fece parlare l'asina di Balaam (17-18). Che se io parlo troppo, la colpa è loro: si vergognino d'essere ammoniti da così basso loco, non dal cielo che li assolva. Ma è per il nostro meglio quando si batte a noi per l'udito, sicchè la vergogna generi il pentimento e il pentimento il proposito d'emendarsi (19-20). E perchè questo sia, si pongano davanti agli occhi della mente Roma, priva d'ambedue i luminari, vedova e sola, specialmente que' Cardinali che nacquero sul Tevere, cui l'Urbe dev'essere doppiamente sacra e cara, e che sono stati la causa principale del male: l'Orsini e il Caetani sopra tutti (21-25). Resterà sulla Sede apostolica un marchio fino all'ultimo fuoco purificatore; pure potrà intanto emendarsi, se tutti voi unanimi combatterete nel conclave per la Chiesa, per Roma, per l'Italia, per l'umanità tutta, fino alla vittoria, sicchè l'obbrobrio de' Guasconi, che vorrebbero usurpar la gloria de' Latini, sia nei secoli d'esempio (26) . . . 431
- XII. *A un amico fiorentino*. È gratissimo all'amico della lettera che mostra quanto gli stia a cuore il suo rimpatrio; ma forse la risposta non sarà quale la vorrebbe la viltà d'alcuni (1-2). Da molte parti gli scrivono che potrebbe tornar dall'esilio se si piegasse al pagamento di una multa e alla vergogna dell'offerta. Ma le due condizioni sono ridi-

cole e mal pensate (3-4). Non a questo patto Dante tornerà dopo quasi tre lustri d'esilio; non questo meritava la sua innocenza e il suo lavoro indefesso: non si piegherà nè all'offerta nè a pagar danaro a chi gli ha fatto ingiuria (5-7). Per questa via no; e se altra non c'è più dignitosa, non rientrerà in Firenze. Il sole e le stelle potrà contemplarle dovunque, e dovunque meditare e filosofare, senza disonorarsi tornando a quei patti. E un pane non gli mancherà (8-9). . . Pag. 435

XIII. *A Can Grande della Scala.*

La fama di Cane sonava così alta, che dubitavo di qualche esagerazione; ora che ho visto coi miei occhi, riconosco che la realtà supera la fama, e di benevolo gli son diventato devoto e amico (1-3). Nè dicendomi amico temo l'accusa di presuntuoso; poichè si dà amicizia anche tra inferiori e superiori; persino tra l'uomo e Dio, come sta scritto. E se il volgo in questi argomenti giudica a caso, non così deve fare chi ha intelligenza e scienza. Nessuna presunzione dunque se mi son detto amico (4-8). E poichè questa amicizia voglio conservare, e so dal Filosofo che si conserva con proporzionato ricambio di benefici, passate in rassegna le mie povere cose nulla vi ho trovato a lui più adatto che la cantica del *Paradiso*: questa dunque gli dedico e offro (9-11). Forse parrà che l'onore sia così più del dono che di lui cui l'offro; ma la gloria del suo nome era e sarà sempre il mio scopo. Finita così la lettera, passerò a una breve introduzione all'opera offerta (12-13).

Posto il principio filosofico onde si distingue quel che ha l'essere assoluto in sé da quel che l'ha dipendente e relativo, come la parte rispetto al tutto, ne deduce che non potrà parlare del *Paradiso* che è parte, senza premettere qualcosa di tutta la *Commedia* (14-17). Prima di esporre un'opera dottrinale è da indagare quali ne siano il subietto, l'agente, la forma, il fine, il titolo, la filosofia. Si parlerà prima del subietto, della forma e del titolo, perchè la parte differisce in questi tre dal tutto, cioè il *Paradiso* dalla *Commedia* (18-19). Ma è necessario premettere che della *Commedia* non è semplice il senso: ha oltre il letterale più sensi, l'allegorico, il morale, l'anagogico, che possono con termine comune chiamarsi tutt'e tre allegorici (20-22). Avremo dunque due subietti: il subietto dell'opera intesa letteralmente, e il subietto dell'opera intesa allegoricamente. Il primo è lo stato delle anime dopo la morte; il secondo è l'uomo in quanto meritando e demeritando per il libero arbitrio è soggetto alla giustizia che premia e punisce (23-25). Duplice è la forma: *tractatus* e *tractandi*. La prima ha una triplice divisione (in tre cantiche, in canti, in versi); della seconda le divisioni son dieci (26-27). Il titolo è *Commedia*, e che sia titolo adatto è evidente a chi consideri il significato della parola, e come la *commedia* differisca da ogni altro genere di poesia, specialmente dalla tragedia (28-32). Ora è chiaro quale è il soggetto della terza cantica: letteralmente, lo stato delle anime beate dopo la morte; allegoricamente, l'uomo in quanto meritando è soggetto alla giustizia che premia (33-34). Così la forma avrà qui due sole divisioni (in canti e in versi), e il titolo sarà «Cantica terza della *Commedia*, detta il *Paradiso*» (35-37). Non c'è invece differenza tra la parte e il tutto nell'agente, nel fine che è ritrarre gli uomini dalla miseria e condurli alla felicità, e nella filosofia che è morale e pratica: anche dove pare puramente speculativa, il fine è pratico (38-41).

Premesso questo, passiamo all'esposizione letterale della terza cantica, che si divide in due parti: il prologo, cioè i primi trentasei

versi, e la parte esecutiva che comprende tutto il resto (42-43). Il prologo (che è la giusta parola tecnica trattandosi di poesia) si divide in prologo propriamente detto e in invocazione, la quale comincia « O buono Apollo » etc. (44-48). Quanto al prologo propriamente detto, esso consegue il suo scopo mostrando come la materia del poema è utile, ammirevole, possibile (49-52). Esposizione della prima terzina (53-65). Il ciel che più prende della luce di Dio è l'Empireo, che tutto contiene e da nulla è contenuto, ed è in quiete, come dimostra anche l'autorità di Aristotile e della Scrittura (66-76). Compilata l'esposizione della seconda terzina (77-84), rimanda per la « materia » alla parte esecutiva. Della seconda parte del prologo non farà ora un'esposizione, chè gli impediscono le angustie in cui vive, alle quali spera sollievo dal suo signore per continuare il lavoro (85-88). Termina con un rapido cenno sulla parte esecutiva (89-90)Pag. 436
Nota sulle epistole perdute e spurie 447

EGLOGHE.

I. *Carne di Giovanni del Virgilio a Dante.*

Perchè Dante vuol esser soltanto poeta volgare e non anche latino? Canti anche in latino, e allora sarà il poeta di tutti, dei dotti e del volgo (vv. 1-24). Non mancano argomenti degni del suo canto: il volo al cielo dell'aquila imperiale (d'Arrigo); i Guelfi disfatti (da Uguccione); i Padovani azzannati (da Cane); l'impresa navale (di re Roberto) su Genova. Allora si sarà davvero glorioso (vv. 25-34). Egli stesso, il buon Giovanni, sarà l'araldo di Dante, e lo presenterà ai ginnasii redimito le tempie d'alloro (vv. 35-40). Già gli par di assistere, in quel nuovo canto, alle battaglie di terra e di mare; le quali, o le canterà Dante, o resteranno senza poeta (vv. 41-46). Poichè già gli ne diede speranza, voglia ora Dante rispondergli, o compiere il suo voto (vv. 47-51)Pag. 455

II. *Egloga prima di Dante a Giovanni del Virgilio.*

Titiro (Dante) legge il canto di Mopso (Giovanni) sotto una quercia, e gli è presso Melibeo (ser Dino Perini), il quale domanda curioso che cosa Mopso abbia scritto. Titiro gli risponde parlandogli in generale di Mopso poeta, ma Melibeo insiste per conoscere quel carne che Titiro leggeva, sicchè questi finisce col dirgli: « Mopso mi invita alla corona d'alloro » (vv. 1-33). E tu che farai?, domanda Melibeo. Titiro prima risponde che poco onore ha ormai la poesia; ma subito si riprende, e sta in atto di chi già senta il plauso che accoglierà il peana da lui cantato con la fronte cinta d'alloro. Se non che, non in campagne o boschi ignari degli Dei vorrà la corona; si nella sua Firenze, quando del poema sarà compiuto anche il Paradiso. Mopso gli lo consenta (vv. 34-51). Mopso? perchè deve consentirlo Mopso?, domanda Melibeo. E Titiro, rileggendo i versi del carne gli spiega che Mopso vituperava il volgare come indegno delle Muse. Che fare perchè si ricreda? Mungerà quell'agnella a lui più cara, che è così ricca di latte, e n'empirà dieci vasetti da mandare a Mopso. Così ha fine il dialogo: intanto si coceva la parca cena (vv. 52-68) . . . 456

III. *Egloga di Giovanni del Virgilio in risposta alla precedente.*

A piè dei colli tra Savena e Reno mentre i greggi pascolano e Mopso, che è rimasto solo, inganna il tempo potando le canne dell'argine,

ecco gli giunge coi soffi d'Euro il canto di Titiro (l'egloga precedente) un canto dolcissimo, da tanto tempo disusato, onde s'allegnano ninfe, pastori e greggi. Mopso, a udir quel canto, non vuol più cantare un « carne cittadino » come la prima volta, ma anch'egli come Titiro un carne bucolico; e afferrata la zampogna subito comincia (vv. 1-32). Titiro, il divino vecchio, che è secondo dall'antico Titiro (Virgilio), anzi è lui stesso — se s'ha da credere a Pitagora! — troppo ha ragione di rimpiangere i pascoli d'Arno (oh vergogna per l'ingrata Firenze!); ma deve anche non mostrarsi insensibile all'affettuoso grido di Mopso; il quale gli augura sì di cingere un giorno l'alloro sul suo fonte, ma intanto lo invita a Bologna e gli descrive a vivi colori le delizie del luogo (vv. 33-71). Non tema insidie nè violenze: si fidi di chi l'ama. Chirone e Apollo non sdegnarono d'abitar nelle grotte (vv. 72-79). Forse il desiderio di Mopso è folle: Iolla (Guido da Polenta) non consentirà che Titiro parta. Pure Mopso non sa rinunziare al suo sogno: troppa è per Titiro la sua ammirazione, e l'ammirazione genera amore. Se disprezzato, spengerà la sua sete nel Musone padovano, che è il fiume dei suoi padri; cioè si rivolgerà invece che a Dante, al Mussato (vv. 80-89). Ma che muggia la sua vaccherella! Vorrà esser munta. Del latte fresco empirà per Titiro tanti vasetti quanti egli ne ha promessi a lui, se pur non è superbia mandare del latte a un pastore. Ma ecco i compagni di Mopso tornano, e il sole tramonta (vv. 90-97) Pag. 458

IV. *Egloga seconda di Dante a Giovanni del Virgilio.*

È primavera inoltrata: sul mezzogiorno il caldo è già grande. Mentre i greggi riposano, anche Titiro e Alfesibeo (Fiducio de' Milotti da Cortaldo) riposano. Titiro è sdraiato sull'erba; Alfesibeo in piedi, appoggiato a un bastone, sta dicendo la sua meraviglia che a Mopso piacciono tanto gli orridi antri dei Ciclopi sotto l'Etna (vv. 1-27). Ma ecco che arriva di corsa, affannato, Melibee. Domandato del perché di tanta fretta, non risponde con parole; ma postosi alle labbra lo zufolo di canna, invece che suoni n'escono parole e versi (l'egloga precedente); che se fossero stati tre di più, arrivavano a cento. Alfesibeo scongiura Titiro a non lasciarsi commuovere da quei versi che lo invitano agli antri Etnei (vv. 28-62). Titiro risponde rassicurandolo; ma aggiunge che per vedere il suo Mopso pur s'indurrebbe ad andarci, se non avesse paura di Polifemo. Alfesibeo conferma che davvero bisogna temere quel mostro orrendo e feroce, e di nuovo scongiura Titiro a non lasciarsi attrarre a Bologna (vv. 63-89). Si fa buio e i due pastori tornano coi greggi alle capanne (vv. 90-94). Nascosto lì presso era Iolla che tutto aveva udito e tutto riferì a Dante; e Dante con quest'egloga a Mopso (vv. 95-97) 460

QUESTIO DE AQUA ET TERRA.

- 1-17. Titolo e proemio. Come e perchè Dante volle discutere prima a voce, ora per iscritto, la questione: « L'acqua nella sua sfera è in qualche parte più alta della terra emersa, detta la quarta abitabile? » (1-6). I cinque argomenti principali per i quali gli avversari sostenevano a torto di sì (7-16). Divisione della dimostrazione che segue in cinque parti (17). Pag. 467
18-29. Nella prima si dimostra impossibile che l'acqua sia in qualche parte più alta della terra scoperta 469

30-33. Nella seconda si dimostra che la terra scoperta è in qualunque suo punto più alta di qualunque punto della superficie del mare	472
34-53. Nella terza si espongono obiezioni contro quel che sopra è stato dimostrato, e si dimostrano vane	472
59-78. Nella quarta, dimostrata l'elevazione della terra, si espone quale di questa elevazione sia la causa efficiente.	476
79-86. Nella quinta ed ultima si conclude mostrando vani i cinque argomenti degli avversari, addotti in principio (7-16) contro la verità dimostrata.	478
87-88. Dove e quando la questione fu discussa e risolta da Dante.	479

DIVINA COMMEDIA.

INFERNO.

I. Dante in una selva oscura. Salita d'un colle luminoso impedita da tre fiere. Soccorso di Virgilio. S'avviano all'Inferno	483
II. Timori e dubbi di Dante. Conforti di Virgilio: il viaggio è volto in cielo	486
III. Porta e vestibolo dell' Inferno. Spiriti « a Dio spiacenti ed a' nimici sul ». Caron dimonio e l'Acheronte. Dannati traghettati da Caronte. Misterioso passaggio di Dante.	490
IV. Cerchio 1° d' Inferno: Limbo. Anime di buoni che non ebbero fede. La « bella scuola ». Nel castello degli spiriti magni	493
V. Cerchio 2°. Minosse. I lussuriosi. Francesca e Paolo	497
VI. Cerchio 3°. Cerbero. I golosi. Ciaccio e sue predizioni	500
VII. Cerchio 4°. Pluto. Avari e prodighi. Della Fortuna. Discesa al cerchio 5°. Lo Stige. Gli iracondi	503
VIII. Flegias. Traversata dello Stige. Filippo Argenti. Presso la porta di Dite. Opposizione de' diavoli	506
IX. Sgomento di Dante. Le Furie. Il messo celeste. Entrata in Dite. Cerchio 6°: eretici	510
X. Tra gli Epicurei. Farinata e Cavalcante. Predizioni di Farinata. Prescienza dei dannati. Altri epicurei	513
XI. Virgilio dichiara l'ordinamento dell' Inferno	516
XII. Il Minotauro. Scesa al 7° cerchio. 1° girone: Flegeton e i Centauri. Violenti contro il prossimo	519
XIII. 2° girone: orrida selva. Violenti contro sè: suicidi e scialacquatori. Pier delle Vigne. Lano senese e Iacopo da S. Andrea. Un ignoto suicida fiorentino	523
XIV. 3° girone: sabbione infocato. Violenti contro Dio: bestemmiatori. Capaneo. Il Veglio di Creta e i fiumi infernali	526
XV. Violenti contro natura: sodomiti. Brunetto Latini	530
XVI. Ancora i sodomiti: Iacopo Rusticucci e altri fiorentini cospicui. Gerione sale dal cerchio 8°	533
XVII. Violenti contro natura e arte: usurai. Usurai fiorentini e padovani. Discesa nel cerchio 8° in groppa a Gerione	536
XVIII. Cerchio 8°: Malebolge. Bolgia 1°: ruffiani e seduttori. Venedico Caccianemici e Giasone. Bolgia 2°: lusingatori. Alessio Interminelli e Talde	540
XIX. Bolgia 3°: simoniaci. Niccolò III	543

XX. Bolgia 4*: indovini. Anfiarao e altri indovini antichi. Manto e l'origine di Mantova. Michele Scotto e altri indovini moderni. Pag.	546
XXI. Bolgia 5* (lago di pece bollente): barattieri. Un barattiere lucchese. Virgilio a colloquio coi diavoli. Su per l'argine successivo sotto scorta diabolica	549
XXII. Ciampolo di Navarra. Zuffa di due diavoli e loro caduta nella pece. I Poeti continuano soli la via	553
XXIII. Inseguimento de' diavoli. Discesa nella bolgia 6*: ipocriti. Catalano e Malavolti e Loderingo degli Andalò. Caifas	557
XXIV. Faticosa salita. Bolgia 7*: ladri e serpenti. Vanni Fucci e sue predizioni	560
XXV. Ancora Vanni Fucci. Caco. Prodigiose trasformazioni di ladri fiorentini	564
XXVI. Bolgia 8*: consiglieri di frode. Ulisse e Diomede. Ultimo viaggio e morte di Ulisse	568
XXVII. Guido da Montefeltro. Condizioni politiche di Romagna. Perché Guido fu dannato	571
XXVIII. Bolgia 9*: seminatori di scandalo e di scisma. Maometto e Ali. Pier da Medicina e Curio. Mosca de' Lambert. Bertram dal Bornio	574
XXIX. Geri del Bello. Bolgia 10*: falsatori. Griffolino d'Arezzo e Albergo da Siena, falsatori di metalli	578
XXX. Gianni Schicchi e Mirra, falsatori di persone. Maestro Adamo, falsatore di moneta. Sinone e altri, falsatori di parola. Alterco fra Adamo e Sinone	581
XXXI. I Giganti attorno al pozzo centrale: Nembrot, Fialte, Briareo, Anteo. Anteo posa i poeti in fondo al pozzo	585
XXXII. Cerchio 9°: Cocito. 1ª zona o Calna: traditori de' congiunti. I conti di Mangona e altri. 2ª zona o Antenora: traditori della patria. Bocca degli Abati. Il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri	589
XXXIII. La morte del conte Ugolino e de' figli. 3ª zona o Tolomea: traditori de' commensali. Frate Alberigo e Branca d'Oria	592
XXXIV. 4ª zona o Giudecca: traditori dei benefattori. Lucifero che maciulla Giuda, Bruto e Cassio. Discesa al centro della terra. Capovolgimento e salita a una grotta dell'altro emisfero, e per una via segreta alla superficie terrestre	596

PURGATORIO.

I. Proposizione e invocazione. Sull'isola del Purgatorio. Le quattro stelle. Catone. Presso la riva del mare	601
II. Arrivo e sbarco di anime. Casella e Dante. Canto di Casella. Rimproveri di Catone	604
III. Incertezza circa la salita. Anime di scomunicati. Manfredi	608
IV. Salita. Sosta su un balzo. Belacqua e altri negligenti	611
V. Anime di persone morte violentemente e pentitesi negli estremi. Iacopo del Cassero. Bonconte da Montefeltro. Pia	615
VI. Altre di quelle anime. Sordello. Sue accoglienze a Virgilio. Invettiva contro l'Italia e Firenze	618
VII. Ancora Virgilio e Sordello. La valletta dei principi negligenti. Virgilio	622
VIII. Preghiera della sera. Due angeli a guardia della valle. Dante e Nino Visconti. La biscia fugata dagli angeli. Currado Malaspina	625
IX. Sonno e sogno di Dante. Risveglio più in alto presso la porta del Purgatorio. L'angelo portinale. Entrata nel Purgatorio	628

X. Nel 1° girone. Esempi di umiltà intagliati nella ripa. Si avvicina la schiera dei superbi	Pag. 632
XI. Il <i>Pater noster</i> recitato dai superbi. Omberto Aldobrandeschi. Oderisi da Gubbio e Provenzan Salvani	633
XII. Figurazioni di superbia nel pavimento. Si avviano su per la scala del 2° girone	639
XIII. Nel 2° girone. Esempi di carità gridati da voci misteriose. Gli invidiosi. Sapia sanese	642
XIV. Guido del Duca e Rinieri da Calboli. La corruttela nella valle dell'Arno e nella Romagna. Esempi d'invidia gridati da altre voci misteriose	646
XV. Salita e arrivo nel 3° girone. Visione statica d'esempi di mansuetudine. Nel fumo con gli iracondi	650
XVI. Preghiere degli iracondi. Marco Lombardo. Cagione della corruzione del secolo. I tre vecchi lombardi esempio d'antiche virtù	653
XVII. Fuori del fumo. Visione statica d'esempi d'ira. Salita al 4° girone. L'ordinamento del Purgatorio	657
XVIII. L'amore e il libero arbitrio. Arrivano correndo gli accidiosi. Esempi di sollecitudine. Un antico abate di S. Zeno. Esempi di accidia. Sonno di Dante	660
XIX. Un altro sogno. Nel 5° girone. Avari e prodighi. Il papa Adriano V	664
XX. Ugo Capeto grida esempi di povertà e di liberalità. L'avarizia dei Capetingi. Quando si gridino esempi di avarizia. Terremoto e canto delle anime	667
XXI. Stazio. La ragione del terremoto e del canto. Stazio e Virgilio	671
XXII. Su per la scala del 6° girone. Efficacia morale e religiosa dei versi di Virgilio su Stazio. Notizie di Virgilio sul Limbo. Nel 6° girone: golosi. Uno strano albero in mezzo alla via. Esempi di temperanza	675
XXIII. La schiera dei golosi. Colloquio tra Forese Donati e Dante	678
XXIV. Altri golosi. Bonagiunta Orbicciani e il dolce stil nuovo. Un secondo albero. Esempi di gola. Salita al 7° girone	682
XXV. Del corpo umano, dell'anima e del corpo aereo degli spiriti. Nel 7° girone. Una schiera di lussuriosi tra le fiamme grida esempi di castità	685
XXVI. Incontro di questi con altri lussuriosi. Esempi di lussuria gridati dalle due schiere. Guido Guinizelli. Arnaldo Daniello	689
XXVII. I poeti attraversano le fiamme e s'avviano su per la scala del Paradiso terrestre. Sogno di Dante. Virgilio ha compiuto la sua missione	692
XXVIII. Per entro la « divina foresta ». Il Letè. Matelda	696
XXIX. Arrivo oltre Letè d'una simbolica processione. Il carro dirimpetto a Dante. La processione si ferma	700
XXX. Apparizione di Beatrice sul carro. Disparizione di Virgilio e dolore di Dante. Rimproveri di Beatrice a Dante	703
XXXI. Il Poeta confessa la sua colpa. Nuove rampogne di Beatrice. Dentro l'acqua di Letè. Dante di fronte al carro. Beatrice si mostra in tutta la sua bellezza	707
XXXII. La processione si muove. Il carro legato all'albero. Vicende di questo e del carro. Il carro diviene mostruoso: la meretrice e il gigante	711
XXXIII. Vaticinii e moniti di Beatrice. Alla sorgente del Letè e dell'Eunoè. Bagno nell'Eunoè e compimento della purificazione di Dante	715

PARADISO.

- I. Proposizione e invocazione. Dante e Beatrice affisati nel sole; Dante trasumanato nel fissar Beatrice. A volo verso i cieli. Tal volo è naturale per Dante purificato Pag. 719
- II. Difficoltà della terza cantica. Arrivo nella Luna (1° cielo). Ragione vera delle macchie lunari 722
- III. Anime di persone che non adempirono i voti. Piccarda Donati. Vari gradi della beatitudine. La madre di Federico II 726
- IV. Dubbi di Dante intuiti e risolti da Beatrice. Il problema della permutazione del voto. 729
- V. Natura del voto. In che limiti e forme ne sia lecita la permutazione. Monito ai cristiani in fatto di voti. Ascensione in Mercurio (2° cielo). Apparizione di beati luminosi. Domande di Dante a un beato. 733
- VI. Giustiniano parla di sè e dell'Impero. Torti de' Guelfi e de' Ghibellini verso di questo. Gli spiriti ora presenti mirarono a onore e fama terrestri. Rimeo 736
- VII. Dichiarazioni di Beatrice a proposito di un dubbio suscitato in Dante da parole di Giustiniano 740
- VIII. Ascensione in Venere (3° cielo). Spiriti che subirono l'influenza di Venere. Carlo Martello. Malgoverno degli Angioini. Come i figli possano aver tendenze diverse dai padri 743
- IX. Cunizza da Romano, Folco di Marsiglia e Raab. Rampogna di Folco a papi e cardinali, immemori di Terra Santa 747
- X. Sapiente costruzione del mondo. Ascensione nel Sole (4° cielo). Corona di dodici lumi di sapienti. Uno di questi, S. Tommaso, nomina sè e i compagni. 750
- XI. Due dubbi di Dante su cose dette dal santo. Soluzione del primo per bocca del santo stesso: lodi di S. Francesco e rimproveri ai degeneri domenicani 754
- XII. Seconda corona di sapienti. S. Bonaventura. Elogio di S. Domenico; rampogne ai degeneri francescani e nomi degli spiriti della seconda corona 757
- XIII. S. Tommaso scioglie il secondo dubbio: sapienza di Cristo e di Adamo e quale fosse l'alta sapienza di Salomone. Cautela necessaria nel giudicar di materie oscure. 761
- XIV. Come i beati saran fasciati di luce anche dopo riavuta la carne. Terza corona di spiriti. Volo rapidissimo in Marte (5° cielo). Una croce biancheggiante costellata di lumi. Estasi di Dante 765
- XV. Colloquio di Dante col trisavolo Cacciaguida. Questi parla di Firenze antica, della sua vita e della sua famiglia. 768
- XVI. Della nobiltà terrena. Cacciaguida dà altre notizie di sè, de' suoi antenati, della popolazione fiorentina e delle famiglie più cospicue nell'età sua 772
- XVII. Cacciaguida predice a Dante l'esilio e lo incoraggia a manifestare tutto ciò che ha veduto nel suo viaggio. 775
- XVIII. Gli spiriti compagni di Cacciaguida (campioni della fede). Ascensione in Giove (6° cielo). Lumi di spiriti giusti e pii che si dispongono in figure di lettere. Una M che si trasforma in aquila. Invocazione di Dante contro l'avarizia papale 779
- XIX. L'aquila parla. Della giustizia divina le ragioni sono imperscrutabili. Cristiani che, nel giudizio finale, saranno men prossimi a Cristo che gl' infedeli 782

- XX. Canto di quei beati. L'aquila nomina gli spiriti che formano il suo occhio. Come due di essi sieno stati pagani (Rifeo e Traiano). Della predestinazione. Pag. 786
- XXI. Ascensione in Saturno (7° cielo). Spiriti di contemplanti che appaiono lungo una scala altissima e fulgidissima. Pier Damiano. Rampogne al fasto de' moderni pastori. 790
- XXII. Stupore di Dante e parole di Beatrice. S. Benedetto. Grave corruzione dei monaci moderni. Ascensione al cielo stellato (8° cielo). Dentro i Gemelli. Sguardo al mondo sottostante. 793
- XXIII. Il trionfo di Cristo. I lumi di Cristo e di Maria risalgono all'Empireo. De' lumi rimasti e in particolare di S. Pietro 797
- XXIV. Interrogazioni di S. Pietro e risposte di Dante circa la Fede. 800
- XXV. Sospiro del Poeta alla patria e alla corona poetica in S. Giovanni. S. Iacopo esamina Dante su la Speranza. Il lume di S. Giovanni. Dante lo fissa e n'è abbagliato 804
- XXVI. Dante vien esaminato da S. Giovanni circa la Carità. Riacquista il vedere. Adamo espone al Poeta alcune cose che questi desidera sapere 808
- XXVII. Inno dei beati. S. Pietro tuona contro i papi corrotti. Ancora uno sguardo alla terra. Ascensione al primo mobile (9° cielo). Alta importanza di questo. Nuove rampogne alla corrotta umanità . . . 811
- XXVIII. Un punto e nove cerchi luminosi: Dio e i cori angelici. Rispondenza tra i nove cieli e i nove cori. Nomi e ordinamento de' cori stessi 815
- XXIX. Altre verità intorno agli angeli. Angeli ribelli e angeli fedeli. Digressione contro maestri o predicatori che spaccian favole. Il numero degli angeli 818
- XXX. Ascensione all'Empireo (10° cielo). La riviera di luce, i fiori e le faville. La rosa celeste. Il seggio di Arrigo VII 822
- XXXI. Le due milizie del cielo. S. Bernardo presso Dante nel posto di Beatrice. Ringraziamento e preghiera a Beatrice. Dante e il Santo s'affisano in Maria 825
- XXXII. Distribuzione dei beati. Anime beate di bambini. Maria festeggiata dagli angeli. I « gran patrici » della corte celeste . . . 829
- XXXIII. Preghiera di S. Bernardo alla Vergine perchè si degni intercedere a Dante la visione di Dio. Visione de' supremi misteri della divinità. Pieno appagamento dell'anima del Poeta 833





**INDICE ANALITICO
DEI NOMI E DELLE COSE**

**A CURA
DI
MARIO CASELLA**

ABBREVIATURE USATE NELL'INDICE

- Conv. = Convivio (pp. 145-315).
 Egl. = Egloghe (pp. 453-463).
 Epist. = Epistole (pp. 413-451).
 Inf. = Inferno (pp. 483-599).
 Mon. = Monarchia (pp. 353-412).
 Par. = Paradiso (pp. 719-836).
 Purg. = Purgatorio (pp. 601-718).
 Quest. = Questio de Aqua et Terra (pp. 465-480).
 Rime = Rime di Dante e de' suoi corrispondenti, I-CXVIII
 (pp. 55-123).
 Rime dubbie = Appendice: Rime di dubbia attribuzione.
 I-XXX (pp. 123-144).
 V. E. = De Vulgari Eloquentia (pp. 317-352).
 V. N. = Vita Nuova (pp. 1-53).



INDICE ANALITICO DEI NOMI E DELLE COSE

A, come vocale, Conv. IV vi 4; come monosillabo necessario, V. E. II vii 6.

Abate di San Zeno, a Verona, Purg. xviii 118, 124-26, v. Gherardo II, Giuseppe della Scala.

Abati, famiglia fiorentina, v. Bocca -, Buoso.

Abbagliato, l', Inf. xxix 132, v. Bartolomeo de' Folcacchieri.

Abel, figlio d'Adamo, liberato dal Limbo, Inf. iv 56.

Abido (Abidos), città della Troade sull'Ellesponto, di fronte a Sesto, città della Tracia, Purg. xxviii 74, Mon. II viii 7.

Abraam, patriarca, liberato dal Limbo, Inf. iv 58.

Absalono, per incitamento d'Achitofel, ribelle a David suo padre, Inf. xxviii 136-38.

Acan, giudeo, si appropriò parte delle spoglie di Gerico, esempio d'avarizia, Purg. xx 109-11.

Academià, il luogo dove filosofava Platone, Conv. IV vi 14.

Academici, donde trassero il nome e qual fine essi ponevano alla vita, Conv. IV vi 13 sg.; a loro succedettero i Peripatetici, IV vi 16; - v. Dionisio Academico.

Acciaio di Nicola, v. Niccola Acciaioi.

Accidiosi, nella quarta cornice del Purgatorio, Purg. xvii 85-87, 130-32, xviii 88 agg.; - per Inf. vii 117 agg., v. Triati.

Accorso, Francesco d', v. Francesco d'Accorso.

Aceste, nutrice d'Argia e di Deifile, figlie d'Adraсто, Conv. IV xxv 8.

Aceste, il re cui Enea affida in Sicilia le donne e i vecchi compatriotti, Conv. IV xxvi 11, cfr. Purg. xviii 136-38.

Achemenides, Achemenido, assisté alla strage dei compagni fatta da Polifemo, in Sicilia, Egl. iv 82-83.

Acheronte, fiume infernale, sua origine, Inf. xiv 113-16; alle sue rive si calano per varcarlo i dannati, Inf. iii 71 agg., Purg. ii 105, xxv 96, cfr. i 88.

Achille o Achilles, figlio di Peleo, Conv. IV xxvii 20; educato da Chirone, Inf. xii 71, cfr. Egl. iii 79; trafugato dalla madre a Schiro, Purg. ix 34-39; abbandonò ivi Deidamia partendo per Troia, Inf. xxvi 62, cfr. Purg. ix 39; tratto a morte da amore, Inf. v 65-66; cantato da Stazio, Purg. xxi 92; potere della sua lancia, Inf. xxxi 4-6; tra i lussuriosi, v 65-66.

Achilleide, v. Stazio.

Achitofel, incitò Absalono contro il padre, Inf. xxviii 137.

Acis, pastore di Sicilia, amante di Galatea, Egl. iv 78-80.

Accone, pieve in Val di Sieve donde erano oriundi i Cerchi, Par. xvi 65.

Accone V, re di Norvegia, Par. xix 130.
Acqua, uno dei quattro elementi, Par. vii 124; corpo più nobile della terra, Quest. 9; meno nobile del fuoco, secondo

Pittagora, Conv. III v 5; sue proprietà e natura, Quest. 22, (*corpus homogeneum*) 64; - se nella sua sfera sia in qualche parte più alta della terra, Quest. 5; argomenti in favore di una maggiore altezza, 6-16, e loro confutazione, 17 segg.; - umidi vapori conversi in pioggia, Purg. v 109-11, 118-20, Rime c 14-22, cii 28-30, cfr. Conv. IV xviii 4, Purg. xxviii 97-99, v. Vapori; - la pioggia alimenta i fiumi, Purg. xiv 34-36, xxviii 121-23, Quest. 83, i quali corrono al mare, Quest. 16, cfr. Par. i 137-38, x 89-90, Rime ci 31, v. Mare; - si congela per il freddo, Rime c 60-61, cii 25-27, cfr. Inf. xxxii 23-24; cade mischiata di bella neve, V. N. xviii 5, cfr. Rime c 20-22; - riflessione dei raggi nell'acqua, Quest. 82, Purg. xv 16-21, cfr. Rime xc 26-30; altri fenomeni di luce, Purg. xxvi 135, Par. i 35-36, iii 10-15, 123, ix 114, xxx 109; - la bolla d'acqua, Purg. xvii 82-83; - l'umore cristallino della pupilla, Conv. III ix 8 seg.; - acqua d'Elisa, incrostante i corpi, Purg. xxxiii 67.

Acquaqueta, il corso montano del fiume Montone, Inf. xvi 97, v. Montone, fiume.

Acquasparta, paese dell'Umbria, Par. xii 124, v. Matteo d'Acquasparta.

Aeri, S. Giovanni d', città della Siria, occupata dai Saraceni, Inf. xxvii 89.

Actus Apostolorum, v. Apostoli.

Adamo (Adam), primo parente, Inf. iv 55, Conv. iv xv 3; primo padre, Par. xiii 111; anima prima, Purg. xxxiii 62, Par. xxvi 83, ecc.; senza mezzo Dio spirò in lui la vita dell'anima, Par. vii 26, 147-48, xxvi 91-92, V. E. i v 1, vi 1, v. Creazione; pieno d'ogni perfezione, Par. xiii 37-45, 82-83, 111, V. E. i v 1; d'una sua costola fu formata Eva, Par. xiii 37-38; - corruzione della primitiva natura umana per effetto del suo peccato, Mon. i xvi 1, ii xii 2, Par. vii 26-27, 85-86, (la pianta dispiogliata) Purg. xxxii 37; il suo peccato fu punito in Cristo, Mon. ii xii 1-3; - natura del suo peccato, Par. xxvi 115-17, cfr. vii 25-26, Purg. xxxiii 58 segg.; poco rimase nel Paradiso terrestre, Par. xxvi 139-42, cfr. Purg. i 24, xxviii 142, Par. vii 85-87; quando fu creato, Par. xxvi 118-23; durata della sua vita, xxvi 121-23; quanto restò nel Limbo, xxvi 118-20; nele trasse Cristo da lui atteso, Inf. iv 55, Purg. xxxiii 61-63; - con l'anima gli fu infuso il linguaggio

e parlò prima di Eva, V. E. i v 3, vi 5; sua lingua, Par. xxvi 124 segg., cfr. V. E. i vi 4-5; quale la prima parola da lui detta, i iv 4-5, v. El; quando e dove prima parlò, i v 1 segg., v. Linguaggio; - gli nomini ('filii Adam', V. E. i vi 2) si continuano per generazione a sua somiglianza, Conv. iv xv 3 seg., 7, v. Generazione; - appare a Dante nel cielo delle Stelle fisse, Par. xxvi 83 segg.; suo posto nell'Empireo, xxxii 120-23, 136; - Maria Vergine, benedetta tra le figlie d'Adamo, Purg. xxix 85-87, Conv. ii v 2; - il mal seme d'Adamo, Inf. iii 115; - quel d'Adamo, il corpo, Purg. ix 10, xi 44.

Adamo, Mastro, istigato dai conti di Roma a falsare il fiorino d'oro fiorentino, tra i falsatori, Inf. xxx 49-90; suo alterco con Simone, 94-129.

Adice, Adige, gli Slavini di Marco sulla sua sinistra, Inf. xii 4-6; riga la Lombardia, Purg. xvi 115; limita la Marca Trivigiana, Par. ix 44.

Adimari, famiglia fiorentina, 'l'oltraotata schiatta', Par. xvi 115-20, v. Filippo Argenti, Tegghiaio Aldobrandi.

Adolescenza, v. Vita umana.

Adolfo, v. Nassau, v. Andolfo.

Adrasto, re degli Argivi, padre di Argia e di Deifile, cantato da Stazio, Conv. iv xxv 6, 8, 10.

Adria, *Adriacum litus*, v. Adriano.

Adriano, mare (Adria, Egl. iv 68; *Adriacum litus*, Egl. iii 11; *Adriaticum mare*, V. E. i viii 8, x 6), a sinistra d'Italia, V. E. i x 6, Par. xxi 106; s'inizia il suo golfo dalla penisola calabrese, V. E. i viii 8; il golfo battuto da Euro, Par. viii 68-69, cfr. Purg. xxviii 21; bagna la Romagna, Egl. iv 68, cfr. Inf. v 98, Purg. xiv 92; Santa Maria in Porto 'in sul lito Adriano', Par. xxi 123; varcato da Cesare, Conv. iv xiii 12.

Adriano I (Hadrianus), papa, chiamò Carlo Magno in aiuto, Mon. iii xi 1.

Adriano V, Ottobono de' Fieschi, papa, tra gli avari, Purg. xix 79 segg.

Adriatico mare, v. Adriano.

Adulatori, v. Lusingatori.

Æ-, v. E-.

Affabilità, una delle undici virtù aristoteliche, Conv. iv xvii 6; propria della vecchiaia, Inf. xxvii 2, 18, 19.

Africa o **Africa**, la terra che perde ombra, Purg. xxx 89, cfr. xxvi 44-45, Rime civ 47-48; la terra di farba, Purg.

xxxii 72; concorse con l'Europa e l'Asia a nobilitare la stirpe d'Enea, Mon. II iii 111 segg.; menzionata per la lotta che vi sostenne Ercole contro Anteo, Conv. III iii 8, per la vittoria di Scipione contro Annibale, IV v 19, di Cesare contro gli ultimi pompeiani, Mon. II v 17, cfr. Inf. xiv 14-15, Par. vi 70.

Affricani, non riconoscono l'autorità della Chiesa, Mon. III xiv 8; in lotta coi Romani, II x 7, v. Cartaginesi.

Africano, Purg. xxxix 116, v. Scipio.

Aforismi, v. Aphorismi.

Agag, re degli Amaleciti, simboleggia gli avversari dell'Imperatore Arrigo VII, Epist. vii 19.

Agamennone, 'il gran duca de' Greci', sacrifica la figlia Ifigenia, Par. v 69.

Agapito I, papa, convertì Giustiniano alla vera fede, Par. vi 16-18.

Agatone (Agatho), tragico greco, è nel Limbo, Purg. xxii 107; sua sentenza, Mon. III vi 7.

Aggregazioni de le stelle, *Libro de le*, v. Alfagrano.

Aghinolfo da Romana, fratello dei conti Guido e Alessandro da Romana, uno degli istigatori di Mastro Adamo a falsare il fiorino d'oro fiorentino, Inf. xxx 77; capitano, secondo alcuni, dei fuorusciti Bianchi, Epist. i 1, v. Alessandro da Romana.

Aglographi, ispirati dallo Spirito Santo, Mon. III xvi 9; 'scribe divini eloqui', III iv 11; scrittori dello Spirito Santo, Par. xxix 41, cfr. xxiv 91-93; v. Evangelisti.

Aglauro, esempio d'invidia punita, Purg. xiv 139.

Agli, *Lotto degli*, v. *Lotto degli Agli*.

Agnel, Agnello o Agnolo de' Brunelleschi, tra i ladri, Inf. xxv 51 segg., 68.

Agni, Tommaso d', v. Tommaso d'Agni.

Agobbio, Gubbio, patria d'Oderisi, Purg. xi 80.

Agostino, v. Augustino.

Agulia, v. Aquila.

Aguglione, castello in Val di Pesa, Par. xvi 56, v. Baldo d'Aguglione.

Alace, figlio di Telamone, Conv. IV xxvii 20.

Almeric de Belenoi, v. Namericus de Belnui.

Almeric de Pegulhan, v. Namericus de Peculiano.

Al cor gentil ripara sempre Amore, canzone di Guido Guinizelli, V. E. II v 4, cfr. I ix 3; se ne ricorda il contenuto filosofico (la virtù celestiale su pietra margarita), Conv. IV xx 7, e il contenuto amoroso, V. N. xx 3.

Al poco iorno e al gran cerchio d'ombra, sestina di Dante, V. E. II x 2, xiii 2.

Alagherius, v. Dante.

Alagia, de' Fieschi, nipote di Adriano V, Purg. xix 142.

Alagna, Anagni, patria di Bonifazio VIII, Par. xxx 148, e luogo dove fu imprigionato, Purg. xx 86.

Alamanla, v. Lamagna.

Alamanni, v. Tedeschi.

Alardo, Erardo di Valéry, per il cui consiglio gli Angioini vinsero a Tagliacozzo, Inf. xxviii 17-18.

Alba, Alba Longa, città, Par. vi 37.

Albani, discendenti da Lavinia, Mon. II iii 16, e da Enea, II x 4; in lotta coi Romani (i tre Orazi e i tre Curiazi), Conv. IV v 18, Mon. II x 4, Par. vi 37-39.

Alberichi o **Alberighi**, famiglia fiorentina, Par. xvi 89.

Alberigo, **Frate**, Alberigo de' Manfredi, 'il peggiore spirito di Romagna' fra i traditori dei communesi, Inf. xxxiii 109 segg.

Albero o **Alberto da Siena**, accusatore di Griffolino d'Arezzo, Inf. xxix 109.

Albero mistico, v. Processione mistica; - gli alberi della cornice dei goli nel Purgatorio, Purg. xxxi 131 segg., xxiii 1-3, xxiv 103 segg.; rampollati dall'albero del bene e del male, che si trova nel Paradiso terrestre, xxiv 116-17; loro effetti, xxiii 34-38, 61-75.

Alberti, conti di Mangona in Val di Sieve e di Vernio e Cerbaia in Val di Bisenzio, v. Alberto -, Alessandro -, Napoleone degli Alberti; Orso, conte.

Alberti, **frati**, Rime xcix 10.

Alberto degli Alberti, padre di Alessandro e di Napoleone, Inf. xxxii 57.

Alberto de la Magna, Conv. III v 12, o di Colonia, maestro di San Tommaso, appare nel Sole, Par. x 97-99; - richiami alle sue opere: *De lo intelletto* (corpi diafani), Conv. III vii 3; *De la Metaura* (vapori del sole), Conv. II xiii 21, (le quattro età della vita e le quattro combinazioni delle qualità contrarie), IV xxiii 18; *De la natura de' luoghi* e

De le proprietadi de li elementi (cerchio equatoriale), Conv. III v 12.

Alberto della Scala, signore di Verona, padre di Giuseppe, abate di San Zeno, Purg. XVIII 121-26.

Alberto Tedesco, Alberto Id' Austria, invettiva contro di lui, Purg. v 197 sgg., v. Rodolfo; non fu coronato imperatore. Conv. IV iii 6; invase e devastò la Boemia, Par. XIX 115-17.

Albi, Epist. I 1, v. Bianchi.

Albia, il fiume Elba, Purg. vii 99.

Albino della Scala, sua larga nomina; non per questo più nobile di Guido da Castello, Conv. IV xvi 6; secondo alcuni, 'il gran Lombardo' che accolse primamente Dante esule, Par. xvii 70-75, v. però Bartolomeo della Scala.

Albumasar, astrologo arabo, sua opinione sui vapori di Marte, Conv. II xiii 22.

Alcamo, Ciullo d', v. Ciullo d' Alcamo.

Alchimisti, Inf. xxix 73 sgg., v. Fatalisti.

Aleide, **Alcides**, v. Ercule.

Aleimus, sacerdote ebreo, favorito da Demetrio, re di Siria; simboleggia Clemente V, Epist. xi 8.

Aleithoë, una delle tre sorelle spreghiatrici di Bacco, Epist. iii 7, v. Arcippe, Leucippe.

Alderotto, **Taddeo di**, v. Taddeo di Alderotto.

Aldobrandeschi, conti di Santafiora, famiglia ghibellina, v. Guglielmo -, Umberto Aldobrandesco; Santafior.

Aldobrandi Tegghiaio, v. Tegghiaio Aldobrandi.

Aldobrandino Mezzabati, v. Ildebrandinus Paduanus.

Alepi, una delle famiglie fiorentine che portano l'insegna del 'gran Barone' (Ugo di Brandeburgo), Par. xvi 127.

Alessandria (Alexandria), città in lotta con Guglielmo di Monferrato, Purg. vii 135; suo dialetto, V. E. I x 8.

Alessandro (Alexander rex Macedo, Mon. II viii 8), sua liberalità, Conv. IV xi 14; notizie storiche e leggendarie, Inf. xiv 31-38, Mon. II viii 8-10; al suo tempo visse Aristotile, V. E. II vi 2; tra i violenti contro il prossimo, Inf. xii 108.

Alessandro da Roma, fratello dei conti Guido e Aghinolfo da Roma, uno

degli istigatori di Mastro Adamo a falsare il fiorino d'oro fiorentino, Inf. xxx 77; capitano dei fuorusciti bianchi, Epist. I 1, v. però Aghinolfo da Roma; la sua morte compianta da Dante, Epist. ii 1-5.

Alessandro degli Alberti, fra i traditori dei congiunti, Inf. xxxii 21, 41 sgg.

Alessandro Novello, l'empio pastore di Feltre, Par. ix 52-3, 58, v. Ferrarese.

Alessio Interminel, da Lucca, tra i lusingatori, Inf. xviii 116-26.

Aletto, una delle Furie, Inf. ix 47.

Alexander, v. Alessandro.

Alexandria, v. Alessandro.

Alexis, personaggio dell'Egl. iii 8, 56.

Alfa ed O, Par. xxvi 17, Alpha et O Epist. xiii 30, v. Dio.

Alfagrano, astrologo arabo, sue opinioni sulle dimensioni di Mercurio e della Terra, Conv. II xiii 11; - richiamo al suo *Libro de l'aggregazioni de le stelle* (triplice moto del cielo di Venere), II v 16.

Alfarabio, v. Alpetragio.

Alfonso III, re d'Aragona, Purg. vii 116; v. pure Pietro, ultimo figlio di Pietro III d'Aragona.

Alfonso VIII, 'lo buono re di Castella', sua liberalità, Conv. IV xi 14.

Alfragano, v. Alfagrano.

Algazel, filosofo e medico arabo, sue idee sulla generazione sostanziale, Conv. II xiii 5; sulla natura delle anime, IV xxi 2.

Ali, seguace di Maometto, tra i semi-natori di scismi, Inf. xviii 32.

Alchino, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 118, xxii 112 sgg.

Alighieri, origine del nome, Par. xv 187-38; case di Cacciagnuda e de' suoi antenati in Firenze, xvi 40-45; - v. Alighiero I, Alighiero II, Belluzzo, Dante, Francesco, Geri del Bello, Tana.

Alighiero I, figlio di Cacciagnuda, bisavolo di Dante, Par. xv 91-94.

Alighiero II (Alaghieri), padre di Dante, Rime LXXIV 8, LXXVIII 1.

Allegoria, etimo, Epist. xiii 22; - v. Sensi delle Scritture.

Almagesto, v. Tolomeo.

Almeone, figlio d'Anfiarao, di cui vendicò la morte uccidendo la madre Erifile, Purg. xii 50-51, Par. iv 103-05.

Alpe (Alpes, Epist. v 20), le Alpi, limite settentrionale d'Italia, Inf. xx 62-63; valicate da Annibale, Par. vi 51; v. anche Apenino; - genericamente,

luogo alpestre. Inf. XIV 30, Purg. XVII 1, XXXIII 111: - gli Apennini, Inf. XVI 101, Rime CXVI 61; le neviccate alpi. Rime dubbie VII 1.

Alpetraglio, Alfarabio, filosofo arabo, sua teoria che ogni effetto partecipa della natura della sua causa. Conv. III II 5.

Alpha, v. **Alfa**.

Alphesibeus, nome pastorale sotto cui si adombra l'iducio de' Milotti, Egl. IV 7, 15, passim.

Altaforte, la rocca Hautefort, Inf. XXIX 29, v. Bertram dal Bornoio.

Altafronte, v. **Altrafronte**.

Alterazione, uno dei tre principi delle cose naturali, v. **Materia**: - alterazioni atmosferiche, V. E. IV 6; ne è immune la parte superiore della montagna del Purgatorio, Purg. XXI 43 sgg., cfr. XXVIII 97-102.

Altrafonte, castello in Firenze, Rime LXXVI 7.

Alverna, v. **Verna**.

Alvernia, Petrus de, v. Petrus de Alvernia.

Amalech, da cui gli Amaleciti, simbolo degli oppositori di Arrigo VII di Lussemburgo, Epist. VII 19.

Amano, ministro di Assuero e da lui posto in croce, Purg. XVII 25-30.

Amata, madre di Lavinia, s'impiccò per ira, Purg. XVII 34-39: simboleggia Firenze, Epist. VII 24.

Amativa d'onore, una delle undici virtù aristoteliche, Conv. IV XVII 5.

Ambrosius, Santo, messo in oblio, Epist. XI 16.

Amicitia, De, v. **Cicerone**.

Amicizia o **amistà**, triplice distinzione aristotelica: per utilità, per diletto, per onestà, Conv. III XI 8; solo quest'ultima è la vera, III XI 9, 11, avendo per causa efficiente la virtù, III XI 13, cfr. I 6, III 11; come si conferma, I XIII 1, 7 sgg., cfr. VIII 12, III XII 3 sgg.; di più voleri fra un solo volere, IV I 1 sgg., cfr. I VI 5; quando meglio s'inizia, IV XXV 1; doveri dell'amicizia, I I 8, II 5, II XV 6, III I 5 sgg., X 7, Rime L 33-39: - fra minori e maggiori, Conv. III I 5-8, Epist. XIII 4-6.

Amicelato o **Amicelas**, sua povertà sicura, Par. XI 67-69, Conv. IV XIII 12.

Amicus florentinus, a cui scrive Dante a proposito del suo ribaundimento, Epist. XII.

Amidei, 'la casa di che nacque' il feto di Firenze, Par. XVI 136-39, v. Buondelmonte de' Buondelmonti.

Amistade, De l', v. **Cicerone**.

Amor, che lungamente m'è menato, canzone di Guido delle Colonne, V. E. I XII 2, II V 4.

Amor che movi tua virtù da cielo, canzone di Dante, V. E. II V 4, XI 7.

Amor che nella mente mi ragiona, canzone di Dante, V. E. II VI 6; commentata nel terzo libro del Convivio; è in lode della Filosofia, Conv. III I 12; par contraddirsi a una ballatetta (Rime LXXX) da Dante precedentemente composta, III IX 1, 4, X 1, 5, Rime LXXXI 71-76; è cantata da Casella, Purg. II 112.

Amor, tu vedi ben che questa donna, canzone di Dante, V. E. II XIII 12.

Amore, come volontà diretta al proprio bene, v. **Appetito d'animo**; come inclinazione d'ogni cosa, per la sua essenza, al proprio fine, v. **Appetito naturale**; - in genere, il pigiarsi dell'animo verso cosa che piaccia e accenda di sè desiderio, Purg. XVIII 19-32, cfr. Par. XXVII 91-92, (in significato puramente intellettuale equivale a studio, Conv. II XV 10, III XII 2, v. **Filosofia**), e in particolare, di cuor gentile verso la bellezza, V. N. XX 3 sgg., cfr. XXI 1 sgg., Inf. v 100 sgg. e anche Rime LVII 1-8, XC, xci 30-42, Conv. II II 1 sgg.; onde segue il gioire, unione spirituale dell'amante e della cosa amata, Purg. XVIII 32-33, Conv. III II 3, IV I 1 sgg.: - uno dei tre massimi argomenti d'alta poesia: 'amoris accensio', V. E. II II 8, IV 8, cfr. **Amor mi spira**, Purg. XXIV 53, V. N. XIX 2, 5, XXIV 3, 10, Conv. III I 3 sgg., v. **Stil nuovo**; - il fonte del gentil parlare, Rime LXXXV 12; - Signore de la nobiltade, V. N. XII 4, cf. Rime XC 46 sgg.; amore e cortesia, virtù cavalleresche, Purg. XIV 110, v. **Cavalleria**, **Cortesia**; la bellezza stimolo di perfezione per le vie d'amore, Rime CVI 7 sgg.; - come personificazione, Conv. II V 14, cfr. Purg. XXVIII 65-66, V. N. XXV 1 sgg., v. **Cupido**; ma in genere V. N., Rime, passim; - color d'amore, V. N. XXXVI 1, 4, cfr. Purg. XIII 15.

Amos, padre d'Isaia, Epist. VII 7.

Amphitrite, il mare in genere, Epist. VII 12; in particolare l'Oceano, Quesn. 31, v. **Oceano**.

Anagni, v. **Alagna**.

Analytica Priora, v. Aristotile.

Anania, ridì la vista a San Paolo, imponendogli le mani. Par. xxvi 12.

Anania, marito di Saira, esempio d'avarizia, Purg. xx 112.

Anassagora, filosofo greco, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 137; sua opinione sulla Galassia, Conv. II xiv 6.

Anastagi, famiglia ghibellina di Ravenna, Purg. iv 107.

Anastasio II, papa, tra gli eretici epirei, Inf. xi 8.

Achise (Anchise), padre d'Enea, Inf. i 74, Purg. xviii 137; morì in Sicilia, Par. xix 131-32; rivede il figlio negli Elisi, Par. xv 25-27, cfr. Conv. IV xxvi 9; ivi gli predica la gloria di Roma, Mon. II v 9, cfr. Inf. ii 13-27.

Anchor che l'aiuta per lo focho lassì, canzone di Guido delle Colonne, V. E. I xii 2, II v 6.

Anco, Anco Marzio, quarto re di Roma, Conv. IV v 11, cfr. Par. vi 41.

Ancona, Marca d', v. Marcia Anconitana.

Anconitani, v. Marchiani.

Andalò, Loderingo degli, v. Loderingo degli Andalò.

Andolfo, Adolfo di Nassau, imperatore di Germania, Conv. IV iii 6.

Andrea III, re d'Ungheria, Par. xix 142-43.

Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze e poi di Vicenza, tra i sodomiti, Inf. xv 112-14.

Andromache, Mon. II iii 14.

Anfiarao, uno dei sette re 'ch'asser Tebe', Inf. xiv 68; il figlio Almeone vendicò la sua morte uccidendo la madre Erifile, Par. iv 103-04; tra gl'indovini, Inf. xx 31-39.

Anfone, aiutato dalle Muse a cinger Tebe di mura, Inf. xxxii 11.

Angeli, primo ordine della prima gerarchia angelica salendo verso Dio, Conv. II v 6; terzo ordine della terza gerarchia partendo da Dio, Par. xxviii 126; motori del cielo della Luna, Conv. II v 13; - Angeli defensantes, Epist. xi 4.

Angeli (Intelligenze), Conv. II ii 7, iv 2; o Intelletti, Par. viii 109. Conv. II v 17, II v 4, ecc.), sostanze o Intelligenze separate da materia, Conv. II iv 2, III xiii 5; quasi disani, III vii 5, cfr. però Par. xxxi 19-21; - prime creature, Inf. vi: 95, Purg. xxxi 77, primi effetti, xi 3;

Intelligenze supreme nella scala degli esseri, create nell'Empireo insieme con la materia e i cieli, Par. xxix 16-47, cfr. vii 130, Conv. III vii 6, v. Creazione immediata; - perennemente volti con lo sguardo in Dio, non necessitano di memoria, Par. xxix 71-81, cfr. Conv. III vi 4 sg., xiii 5, Purg. xxx 103-05, né di linguaggio, V. E. I ii 2 sg.; - distinti in *Intelligenze speculative* e *Intelligenze motrici*, queste quanti sono i moti dei cieli, quelle infinite, Conv. II iv 3, 8 sgg., v 4 sg., Par. xxviii 92-93, xxix 130-35, cfr. xiii 97-98, Mon. I iii 7, III iii 2; - le Intelligenze motrici (motori del cielo, Conv. II v 13, cfr. II ii 7, ecc., Mon. I ix 2, Par. viii 109-10), sono intelletti imperanti per efficacia della volontà e assoggettanti per contatto di virtù i corpi celesti, Conv. II v 18, Par. ii 127 sgg. (beati motori), viii 109-10, (concordanza del sistema dei cieli con l'ordine dei nove cori angelici) Par. xxviii 22 sgg., v. Cieli; - gerarchie di potenze in atto rispetto a Dio, gradualmente conferiscono virtù ai singoli cieli, Par. xxviii 73-78; la loro virtù attiva è il raggiare della luce del Verbo, Par. xiii 58 sgg., cfr. Conv. III xiv 4, v. Dio; - cause seconde, essi dalla prima, Dio, ricevono virtù ed essenze, Epist. xiii 55 sgg., agiscono intendendo, Par. viii 37, 109-10, Conv. II v 18, vi 1, ossia rispecchiano l'idealità del mondo, intendono per idee o forme, Par. i 103 sgg. (o principii formali, Par. ii 71, 147); nel loro intelletto sono le idee specifiche o forme di cui è capace la materia, Epist. xiii 61, cfr. Conv. III vi 4 sg.; comunicando le quali, comunicano virtù alle cose sottoposte, Par. xiii 61-66, xxix 144-45, Conv. III xiv 4, v. Forma, Influenza; così s'effettua la creazione mediata, v. Creazione; - molte cose ha fatto, fa e farà Dio per mezzo degli angeli, Mon. III vi 6; - loro relazione con le idee platoniche e le divinità pagane, Conv. II iv 5 sg.; - sono distinti in tre *Gerarchie*, ciascuna delle quali in tre Ordini, Conv. II v 5 sg., rispecchianti la divina luce, Par. xxix 136-45, (nove sussistenze) xiii 58; varia successione di questi Ordini secondo S. Gregorio, Conv. II v 6, cfr. Par. xxviii 133-35; o secondo S. Dionigi l'Areopagita, Par. xxviii 98-132, v. Angeli, Arcangeli, Cherubini, Dominazioni, Po-

testadi, Principati, Serafini, Troni. Vir-
tudi: - anche la Fortuna è una Intelli-
genza. Inf. vii 73 sgg.; - *angeli neutrali*,
puniti nell'Antinferno. Inf. iii 37-42; -
angeli ribelli (apostate Potestates, Epist.
xi 4), Inf. vii 11-12; loro caduta, Par.
xxix 49 sgg., v. Lucifero; Dio ne conobbe
prima la malizia, Conv. III xii 9; non
possono filosofare, III xiii 2, v. Filosofia;
sono privi di linguaggio, V. E. I ii 4; -
l'uomo creato a restaurare la decima
parte degli Ordini celesti. Conv. II v 12.

Angiolello, da Carignano, nobile di
Fano, se ne predice la morte violenta,
Inf. xxviii 77 sgg.

Angiolieri, Cecco, v. Cecco Angiolieri.

Anglia, v. Inghilterra.

Anglicel, v. Inglese.

Anglieum mare, la Manica, limita il
territorio d'oil, V. E. I viii 9.

Anima, *De l'* (De Anima), v. Aristotile.

Anima umana, 'l'angelica farfalla
Che vola a la giustizia senza schermi',
Purg. x 125-26; - creata direttamente
da Dio, che a sè la ordina come a suo
fine supremo, Par. vii 142-44, cfr. Purg.
xxv 71-72; quindi naturalmente tende a
Dio, Conv. III ii 6 sgg., IV xii 14 sgg.,
xxiii 3, Purg. xvii 127-29; non ne è sviata,
Conv. IV xii 15 sgg., Purg. xvi 85-93;
- errore di Platone circa la provenienza
delle anime dalle stelle, Par. iv 49-63,
cfr. Conv. II xiii 5, IV xxi 2, Egl. iv
17-18; - sue tre *potenze*: vegetativa, sen-
sitiva, intellettuale, Conv. III ii 11, IV
xxiii 3, cfr. vii 11, 14, V. E. II ii 6 e an-
che V. N. ii 4-6, Purg. iv 1 sgg. (errore
di Platone); loro gradazione, Conv. III
ii 12 sgg., IV vii 14 sgg., cfr. I xi 3; at-
tratta all'operazione di una sua potenza,
l'anima par sottratta all'operazione delle
altre, Purg. iv 1-12, Conv. II xiii 24; -
per la sua natura intellettuale partecipa
della divina natura, Conv. III ii 14, v. In-
telletto; la scienza è la sua ultima perfe-
zione, Conv. I i 1, cfr. III vi 7 sgg., xv 3
sg., Mon. I i 1, v. Scienza; - è forma
o atto del corpo, Par. iv 54, Conv. III
vi 11, cfr. IV xxv 11 sgg., e anche III
vii 5, v. Corpo umano; traspare nel viso,
dove la materia s'assottiglia quasi ridu-
cendosi in atto, Conv. III viii 6 sgg.; - le
sue sei *passioni* visibili nello sguardo,
ib. 10, v. Passione; come vien deata in
atto la sua volontà, Purg. xviii 19-21; -
sua *immortalità*, Conv. II viii 7 sgg.,

cfr. Mon. III xvi 4, negata da Epicuro e
da suoi seguaci, Inf. x 14-15; - attende
in vecchiaia la sua liberazione, Conv. IV
xxviii 4 sgg.; potenze in atto quando è
sciolta dal corpo, Purg. xxv 83-84; - le
anime beate non perdono la libertà del-
l'arbitrio, Mon. I xii 5; - differenze
delle nostre anime, secondo Platone,
Conv. IV xxi 2, cfr. Par. iv 49-63, e se-
condo Aristotile, Conv. IV xxi 3; prove
naturali e teologiche, ib. 4 sgg., cfr. III
vii 5 sgg., IV xx 6 sgg.; - le tre *operazioni*
dell'anima nobile: animale, intellettuale
o divina, Conv. IV xxi 9, v. Nobiltà; -
l'anima umana è in parte libera, in
parte impedita dalla materia; l'anima
dei bruti, delle piante e anche dei mine-
rali tutta in materia è compresa, Conv.
III vii 5 sg., cfr. ii 13, V. E. I iii 1, e,
per altra teoria di Pittagora, Conv. IV
xxi 3; essa viene edotta dalla potenza
della materia dal raggio dei cieli e dal
moto impresso loro dalle Intelligenze,
Par. vii 139-41; - le anime beate, che
hanno tutte sede nell'Empireo, appaiono
a Dante a gruppi nelle varie sfere cele-
sti, Par. iv 28-39; - per le anime dei tra-
passati, v. Ombra.

Animali, v. Brutti.

Animali, *De li*, v. Aristotile.

Anna, madre di Maria Vergine, suo
posto nell'Empireo, Conv. xxxii 133-35.

Anna, suocero di Caiffa, tra gl'ipo-
criti, Inf. xxiii 121-22.

Annibale (Annibal), varcò le Alpi, al
Monte Veso, Par. vi 50-51; sconfisse i
Romani a Canne, Conv. IV v 19, Inf.
xxviii 10-12; non poté assalire Roma,
Mon. II iv 9; vinto da Scipione a Zama,
Mon. II x 7, Inf. xxxi 115-17, Conv. IV
v 19; - ora avrebbe compassione di
Roma, a tale casa è ridotta, Epist. xi 21.

Anselmo, Sant', d'Aosta, nel Sole,
Par. xii 137.

Anselmuccio, figlio di Guelfo di Ugo-
lino della Gherardesca, Inf. xxxiii 50, 90.

Antandro, porto della Tronde, dal
quale partì Enea, Par. vi 67.

Antenora, seconda zona del nono cer-
chio d'Inferno, Inf. xxxii 88.

Antenori, v. Padovani.

Anteo (Anthens), uno dei giganti.
sua lotta con Ercole, Conv. III iii 7 sgg.,
Mon. II vii 10, ix 11, cfr. Inf. xxxi 132;
è nel pozzo centrale d'Inferno con gli
altri Giganti, Inf. xxxi 112 sgg.

Antepredicamenta, v. Aristotile.
Antiothona, sfera opposta alla Terra, secondo Pittagora, Conv. III v 4.
Antifonte, tragico greco, è nel Limbo, Purg. xxii 106.
Antigonè, cantata da Stazio, è nel Limbo, Purg. xxii 110.
Antinferno, Inf. iii 22-69, v. Inferno.
Antioche, re di Siria, favorevole al sacerdote Iasone, Inf. xix 87.
Antipurgatorio (la costa ove s'aspetta, Purg. xxiii 83), Purg. iii-viii.
Antistes defunctus, papa Benedetto XI, Epist. xi 25.
Antonio, Sant', degenerazione dei suoi monaci, Par. xxix 124-26.
Anubis, Epist. vii 17, v. Mercurio.
Aonides, Egl. i 36, v. Muse.
Aonii montes, nella Beozia, Egl. ii 28.
Apennino (pater Apenninus, Egl. i 42). gli Apennini, 'l'alpestro monte ond'è tronco Peloro', Purg. xiv 32; divide in due parti l'Italia, V. E. i x 6, cfr. Purg. xxx 86, Par. xxi 106; ricco di piante, V. E. i xiv 1, v. Pratomagno; - è di confine alla Romagna, Purg. xiv 92; - ne scendono il Montone (Acquaquetta), Inf. xvi 96, il Tevere, xxvii 30, l'Archiano, Purg. v 96.
Apennino, le Alpi, è limite del territorio d'oil, V. E. i viii 9; valicato da Arigo VII, Epist. vii 5; quella sezione alpina che corre tra Garda e Valcamonica, Inf. xx 85, v. anche Alpe.
Aporismi, v. Ipocrate.
Apocalypsis, v. Giovanni Evangelista.
Apollo (Timbreo, Purg. xii 31; Peana, Par. xiii 25), figlio di Latona, Purg. xx 132, cfr. Par. xxix 1; difese Giove contro i Giganti, Purg. xii 31-33; Dio delle Muse, invocato ispiratore, Par. i 13 sgg., *Delica Deità*, 32, cfr. ii 8, Epist. xiii 48, 86; sua gara con Marsia, Par. i 20; responso dato ad Adraсто, Conv. iv xxv 6; - pastor Apollo, Egl. iii 79; - identificato con il Sole, Purg. xx 132 (occhio del cielo), Par. xxix 1; *Delius*, simbolo del papato, Epist. vi 8, v. Impero; *Phelbus*, Mon. II viii 13, cfr. *Phelbe frater*, I xi 5, v. Sole.
Apostoli, messaggeri dell'eterno regno, Purg. xxii 78; ispirati dallo Spirito Santo, Par. xxiv 137-38; potestà loro concessa, Mon. III vii 1; dispensarono le ricchezze ai poveri, III x 17; cena dei dodici apostoli, III, ix 4; tre di essi as-

stettero alla trasfigurazione, Par. xxv 33, Conv. II i 5, Quest. 80, v. Giovanni Evangelista; Iacopo Apostolo; *Pietro*, San; - *Actus Apostolorum*, Mon. II vii 9 (sostituzione di Mattia); III xiii 5 (conferma dell'autorità imperiale); simboleggiati in San Luca, Purg. xxix 134-38.
Apostolica sedes, Epist. i i, xi 26, *Apostolicum culmen*, xi 24, v. Roma.
Apostolo (*Apostolus*), per designare San Paolo, Conv. II v 1, IV xxi 6, xxi 6, xxiv 17, Mon. II x 8, xii 2 sg., III x 7, Epist. xiii 76, Quest. 77; - San Iacopo, Conv. IV xx 6.
Appetito (*affectus*, Mon. I xvi 5, III iii 4, V. E. i v 2, Epist. v 25, cfr. Purg. xvii 111), amore naturale, Purg. xvii 92-93; suoi effetti, Conv. i x 6; cause che lo generano e l'accrescono, I xii 3; xiii 10; amore, defuizione e natura, III ii 3 sgg., Purg. xviii 19 sgg.; istinto, Par. i 114; - il naturale impulso che ogni creatura, razionale o irrazionale, ha in sé, per la sua essenza, verso il fine stabilite nell'ordine universale, Par. i 109-20; (amore universale, Conv. III viii 13); infuso dalla divina Bontà, Conv. IV xxii 4, per diverse sorti, Par. i 109-11; - negli angeli e nell'uomo, cioè nella sua vera natura umana o angelica, Conv. III iii 11, IV vii 11, V. E. II ii 6, è veduta intellettuale, Par. i 106-08 (*appetito d'animo*, cioè volontà e intelletto, Conv. IV xxi 10; *appetito d'animo naturale*, ib. 4; *appetito razionale*, ib. 10; amore d'animo, Purg. xvii 92-93; *voluntas*, Mon. I xv 6; *diritto appetito*, Conv. III viii 16, xi 11, xv 12, e vera conoscenza, IV xiii 15); - negli esseri fuori d'intelligenza e nell'uomo, come corpo semplice e composto e per la sua parte vegetativa e sensitiva, Conv. III ii 5-10, IV vii 11, V. E. II ii 6, è *appetito naturale*, Conv. IV xxii 5, amore naturale, Purg. xvii 92-93, sempre senza errore, Purg. xvii 94, xviii 59-60; - negli esseri privi di conoscenza è manifesto per le loro qualità e forze fisiche, Mon. I xv 6, Conv. III iii 2-5, cfr. Purg. xviii 28-30, Par. i 115-17, e anche Conv. II iii 9 (*appetito delle singole parti del nono cielo*), Epist. xiii 71 (*del cielo della luna*); - nei bruti e nell'uomo, per la parte sensitiva, è desiderio del proprio bene, V. E. II ii 6, cfr. I iii 1, II x 1, cercando quanto conviene e fuggendo il contrario, Conv. IV xxi 5, xxvi 5, (*affetto de' primi ap-*

petibili, Purg. xviii 57), onde le potenze: *irascibile* e *concupiscibile*, Conv. IV xxvi 6; il concupiscibile nell'uomo dev'essere sottoposto alla ragione, Conv. IV xxvi 6 agg., Quest. 48, cfr. Conv. IV vii 11; ma nella passione la domina, come avviene nei bruti, Conv. III x 2, e anche II vii 3 agg., III ii 13, cfr. Purg. xxvi 34, Mon. I xii 5, III iii 4; così la passione d'amore, che è propria dell'anima umana (Conv. III viii 10), lega il libero arbitrio, Rime cxi 9-11, cfr. cxvi 31-33, LXVII 71-76, Epist. iv 4 sg., v. Passione; - contrapposizione di anima, cioè ragione, e cuore, cioè appetito, V. N. XXXVIII 5; - nell'armonia universale l'uomo può fallire torcendo in altra parte il naturale impulso e non rispondendo all'intenzione divina, Par. i 127-35, (v. Libertà), ove non lo guidi negli atti la virtù che consiglia, Purg. XVIII 62 agg., v. Arbitrio, libero; - teoria dell'amore come fondamento dell'ordinamento dei peccati e delle pene del Purgatorio, Purg. xviii 19-75, xvii 91-139; - nell'attività pratica l'uomo, per la fragilità della sua natura corrotta dal peccato, ha bisogno di una norma che sottoponga alla legge il volere e lo porti al suo fine naturale, Mon. I xv 8 ag., cfr. III xvi 11, e anche Par. xxii 85-87, xxvii 124-26, v. Legge, Libertà, Impero.

Apuila, v. Puglia.

Apulus, v. Pugliese.

Aquario, costellazione, Inf. xxiv 1-2.

Aquila o **Aguglia**, come uccello, Inf. iv 96, Purg. ix 20, V. E. II iv 10; può fissare il suo sguardo nel sole, Par. I 48, cfr. xx xi 32; - 'il segno che fè i Romani al mondo reverendi', Par. xix 101-02 (sacrosofano segno, Par. vi 32); il pubblico segno, vi 100; il segno del mondo e de' suoi duci, xx 8; benedetto segno, xx 86), le aquile romane, segno imperiale, Purg. x 80, Epist. vi 12; 'signa Tarpeia' portati da Arrigo VII, Epist. vii 5, cfr. v 11; mai si oppongono ad esso i Guelfi, mai se l'appropriano i Ghibellini, Par. vi 33, 100-11; - il santo uccello nello scudo degli Scaligeri, Par. xvii 72; - l'aquila da Polenta, Inf. xxvii 41; - Iovis armiger, Egl. i 26, v. Arrigo VII; - simbolo dell'Impero romano (uccel di Giove, Purg. xxxii 112; uccel di Dio, Par. vi 4), colpisce nel Paradiso terrestre il Carro della Chiesa fermo sotto

l'Albero mistico, Purg. xxxii 109 agg., v. Processione mistica; essa avrà un prossimo erede, xxxiii 38, v. Cinquecento diece e cinque; - storiche vicende dell'aquila imperiale, Par. vi 1 agg., cfr. Mon. II x 4, xii 6, Epist. vi 12; - in Giove i beati si dispongono in figura di M, che diventa un giglio e poi un'aquila ('l'immagine de la 'mprenta De l'eterno piacere', Par. xx 76-77), Par. xviii 107 agg., xix 1 agg., xx 8 agg.; - l'aguglia di Cristo, Par. xxvi 53, v. Giovanni Evangelista.

Aquilegensis, gli abitanti di Aquileia, V. E. I x 8; loro dialetto, I xi 5.

Aquilone, vento, Purg. iv 60, xxxii 99; valli volte ad aquilone, Conv. IV xx 8.

Aquino, **Renaldus de**, v. Renaldus de Aquino.

Aquino, **Tommaso d'**, v. Tommaso d'Aquino.

Ara *aurirez encabalitz cantars*, canzone di Giraut de Bornell, V. E. II v 4.

Arabi, Par. vi 49, v. Cartaginesi.

Arabia, l'usanza d', V. N. xxix 1; il suo deserto 'di sopra al Mar Rosso', Inf. xxiv 90.

Aragne, le sue tele, Inf. xvii 18; per la sua superbia mutata in ragno, Purg. xii 43-45.

Aragona (Aragonia), limita il territorio d'oil, V. E. I viii 9; - l'onore d'Aragona, Purg. III 116, v. Iacomo II.

Aragones, **Aragonesi**, contermini coi Castigliani, Mon. I xi 12.

Aragonia, v. Aragona.

Arbia, fiume, Inf. x 86, v. Montaperti.

Arbitrio, **libero**, la libertà di scelta che, sorretta nell'assenso dall'innata virtù che consiglia (Purg. xviii 62), inizia la sfera della moralità e determina la colpevolezza e il merito, Purg. xviii 40-75, cfr. xvi 64-81, Epist. xiii 25, 34, v. Libertà; - è il primo principio della libertà umana, Mon. I xii 2; il massimo dono di Dio a tutte le creature intelligenti, I xii 6 sg., Par. v 19 agg., cfr. Epist. xiii 7; - la prescienza di Dio non rende necessari i fatti dell'arbitrio umano, Par. xvii 37-42; l'immutabile volontà delle sostanze intellettuali e delle anime beate non implica la perdita del libero arbitrio, Mon. I xii 5; - la passione d'amore lega il libero arbitrio, Epist. iv 4, Rime cxi 9-11, v. Appetito.

Arbre mistico, v. Albero mistico.

Area, De l', nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 92.

Arcade, o Boote, figlio d'Elice e di Giove, mutato in costellazione, Par. xxxi 33. v. Orsa minore.

Arcades, v. Archades.

Arcadia, i suoi pascoli, teatro della poesia pastorale, Egl. ii 11 sg.

Arcangeli, secondo ordine della prima gerarchia angelica salendo verso Dio, Conv. II v 6; secondo ordine della terza gerarchia partendo da Dio, Par. xxviii 124-26; movitori del cielo di Mercurio, Conv. II v 13.

Archades, gli abitanti di Arcadia, Egl. III 21 sg.

Archiano, affluente casentinese dell'Arno, Purg. v 95, 125.

Archimora, figlio di Licurgo, ricordato nella Tobadia, Conv. III xi 16; la sua morte, 'la tristizia di Licurgo', Purg. xxvi 94.

Architetto, da lui dipende il basso artefice, Mon. III iii 1. v. Arte.

Arclppe, una delle tre sorelle spreghiatrici di Bacco, Epist. iii 7. v. Alcithoe, Leucippe.

Ardinghi, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 93.

Aretini, probabile allusione alla battaglia di Campaldino, Inf. xxii 5; botoli ringhiosi, Purg. xiv 46-48; - loro dialetto, V. E. I x 9, xiii 2; - v. Benincasa, Guccio, Guittone, Griffolino.

Aretusa, ne ricorda Ovidio la trasformazione in fonte, Inf. xxv 97-99.

Arezzo, patria di Griffolino, Inf. xxix 100; - Purg. xiv 46-48, v. Aretini.

Argenti, Filippo, v. Filippo Argenti.

Argi, Argivi, loro re Adrasto, Conv. IV xxv 6; fu loro negata ospitalità dai Frigi, Epist. v 24.

Argia, figlia d'Adrasto, cantata da Stazio, è nel Limbo, Purg. xxii 110, Conv. IV xxv 8.

Argo, pastore dai molti occhi, Purg. xxix 95-96; come fu addormentato, xxxii 64-66.

Argo, nave, Par. xxxiii 96.

Argolice gente, Inf. xxviii 84, v. Greco.

Argonauti, andarono in Colchide, Par. ii 16-18. v. Iasone.

Arianna, sorella del Minotauro, Inf. xii 20; figlia di Minosse, mutata in segno celeste, Par. xiii 14-15.

Aries fluvialis, Egl. iii 13, v. Montone, fiume.

Ariete (Montone, Purg. viii 134, Par. xxix 2), costellazione opposta alla Libra nel cerchio zodiacale. Conv. III v 13; il sole sotto il segno dell'Ariete e la luna sotto quello della Libra, Par. xxix 13; raggia dietro i Pesci, Purg. xxxii 53; segno dell'equinozio di primavera, Purg. viii 133-35; era col sole a principio del mondo, Inf. 138; sua virtù, Rime c 40 sgg.; massima virtù del sole in Ariete, Par. 149; - notturno Ariete, Par. xxviii 117; - velleria Colcha, Egl. iv 1.

Arismetica, Aritmetica, sua proprietà, paragonata al cielo del Sole, Conv. II xiii 8, 15 sgg., cfr. iii 6, v. Numero.

Aristotile (Filosofo, Conv. I i 1, xii 3, ecc.; Phylsophus, Mon. I i 1, v. 2, ecc.; il maestro di color che sanno, Inf. iv 131, cfr. Conv. IV viii 15, V. E. II x 1; Maestro e duca della ragione umana, Conv. IV vi 8, cfr. ii 16; 'il mio Maestro' I ix 9; Maestro della nostra vita, IV xxiii 8, cfr. Par. viii 120, Conv. IV viii 4 sgg.; Preceptor morum, Mon. III 13, Epist. xi 11), lo Stagirite, Conv. IV vi 15; sua somma autorità, IV vi 5 sgg., xvii 3; suo amore per la verità, IV viii 15, Mon. III 13, Epist. xi 11, cfr. Conv. III xiv 8; suo metodo per farla trionfare, IV ii 16; portò a perfezione l'etica, IV vi 15; la dottrina sua e dei Peripatetici 'qual cattolica opinione', ib. 16; - dimostrò il primo amore di tutte le sostanze semipitene, Par. xxvi 38-39, cfr. Dio prima causa e ultimo fine d'ogni creatura intelligente, Conv. III ii 4 sgg., vi 11, vii 2; vita speculativa delle Intelligenze e loro numero, II iv 3, 13, 16, III vi 4, cfr. Epist. xiii 61; - sue opinioni: sull'amicitia, sue distinzioni, Conv. III xi 8 sgg., 14, cfr. iii 11; sua necessità, IV xxv 1; quando è tra diseguali, III i 7; - sull'anima, atto del corpo, III vi 11; sue potenze III ii 11 sgg., e loro gradazione, IV vii 11, 14; sue passioni, III viii 10; queste sono più o meno forti secondo la sua disposizione, III x 2, cfr. II ix 7, IV xx 7; sue virtù intellettuali, III ii 15; in corpo più perfetto meglio conosce e sente, Inf. vi 106-08; sua immortalità, Conv. II viii 9 sgg., cfr. Mon. III xvi 4; generazione dell'anima sensitiva e infusione dell'intellettuale, Conv. IV xxi 8 sgg., cfr. II xiii 5; operazioni dell'anima nobile, IV

xxi 9; uomini nobilissimi e divini, IV xx 4, cfr. III vii 7; l'appetito d'animo naturale è germoglio della bontà divina, IV xxii 4; cause generative e accrescitive d'amor naturale, I xii 3; - sull'*intelletto*: la sua operazione è conoscere, Conv. IV xv 11; la quale è impedita da pusillanimità, ib. 14; il vero è il bene dell'*intelletto*, II xiii 6; i godimenti dell'*intelletto* trascendono quelli del senso, II iii 2; limitatezza dell'*intelletto*, Conv. II iv 16, Quest. 75, V. N. xli 6; - sulla *giustizia*, Conv. I xii 10, Mon. I xi 5; ostacolata dalla cupidigia, Mon. I xi 11 sg.; ufficio della giustizia legale, Conv. II xiv 15; - sulle *leggi*, loro valore, Mon. I xii 11, cfr. xv 9; talvolta abbisognano dell'*equità* come correttivo, I xiv 4; non si lasci al giudice ciò che si può determinare con la legge, I xi 11; - sulla *libertà*: definizione, Conv. III xiv 10, Mon. I xii 8; - sulla *nobiltà*: definizione, Mon. II iii 4, v. Nobiltà; - sulla *scienza*: definizione, Conv. IV xii 12; sua nobiltà, II xiii 30, e perfezione relativa, IV xiii 8, cfr. Mon. II ii 7, Quest. 60; tutti aspirano alla scienza, Conv. I i 1, cfr. III xi 6; speculare la verità è l'ultima perfezione, II xii 6, cfr. III xv 5; definizione della conoscenza, III xi 1, cfr. V. E. II x 1; modo nel conoscere, Conv. II i 13, Quest. 61; non si disputi contro coloro che negano i principi naturali, Conv. IV xv 16, Quest. 21, cfr. Mon. III iii 17; alcuni principi sono percepiti con l'induzione, altri dal senso, Quest. 21; - sulla *virtù morale*: definizione, Conv. IV xvii 1, 7 Rime Lxxxii 85-87; enumerazione delle virtù morali, Conv. IV xvii 3 sgg., per Larghezza, cfr. IV xxvii 12; l'uomo virtuoso combatte i vizi, III viii 17, cfr. IV xvi 5, xxi 14, Quest. 48, evita la vergogna, Conv. IV xix 9; non è savio chi non è buono, IV xxvii 5; - le tre disposizioni che l'ciel non vuole, Inf. xi 80 sgg.; - definizione della *felicità*, Conv. III xv 5, 12, IV xvii 8, cfr. Mon. I i 4; l'ottima felicità della vita contemplativa, Conv. IV xvii 9; e sua teoria secondo Aristotile e i peripatetici, IV xxii 4 sgg.; - sull'*uomo*, perfettissimo tra gli animali, Conv. II viii 10; quando è degno di lode o di biasimo, III iv 6; il miglior uomo termine di misura degli altri, Mon. III xii 7; l'uomo generato dall'uomo e dal sole, Mon. I ix 1; quanto

più soggiace all'*intelletto*, tanto meno alla fortuna, Conv. IV xi 9; è animale civile, IV iv 1, xxvii 3, cfr. xxv 1, Mon. II vii 3, Par. viii 115-17; gli necessitano diversità di funzioni per vivere in società, Par. viii 18-20; abbisogna d'una guida, Mon. I xv 9, cfr. III xvi 11; si deve esporre per la patria, II vii 2; ancorchè buono, può esser cattivo cittadino nelle 'politie oblique', I xii 10; - ordinamento 'ad unum' in politica, Conv. IV iv 5, cfr. Mon. I v 3, xv 2, III xii 1, 7; uomini e popoli atti a governare e a esser governati, Mon. II vi 7; - generazione e corruzione, Conv. IV x 8 sg., cfr. xv 6; vivere è l'essere dei viventi, IV vii 11; arco della vita umana, IV xxiii 8; la morte in vecchiezza, IV xxviii 4; - che cosa sia la definizione, Conv. III xi 1; la perfezione IV xvi 7; il tempo, IV ii 6; - sue sentenze, Conv. I ix 9, IV iii 9 (non è tutto falso quello che pare al più, cfr. viii 6, 8), xxii 2, Mon. I iii 1, xiii 4 (i fatti sono più persuasivi delle parole, cfr. II xi 0); - *conoscenze naturali*: giurisdizione della natura universale, Conv. IV ix 2; finalità divina nella natura, Mon. II vi 5, Quest. 28; la terra in sè stabile, Conv. III v 7; generazione dell'acqua, Quest. 14, cfr. 83; la via Lattea, Conv. II xiv 6 sg.; sono visibili il colore e la luce, III ix 6, 10; la luce delle stelle, ib. 11; movimento del cielo, Quest. 75, e delle stelle, Conv. III ix 11; numero e ordine dei cieli, II iii 3 sg., 6; e loro influenze, IV xiii 5, IV xxi 3 sgg.; l'Empireo sede dei beati, I iii 10, cfr. Epist. xiii 75; - corpi gravi e leggeri, Quest. 25; principio di causalità, Epist. xiii 55, 57, cfr. Mon. I xi 17; ogni cosa esiste e per l'essenza e per la verità, Epist. xiii 14; atto dell'agente sul disposto paziente, Conv. II ix 7, cfr. III x 2, IV xx 7, Mon. III x 13; - *nozioni logiche*: vizi del sillogismo, Mon. II v 23, III vii 3; che sia 'forma', Quest. 4, Mon. III xv 8 sg., Epist. xiii 70; identità di nome e diversità di accezione ingenera equivoco, Quest. 25; l'arte dialettica tutta racchiusa nell'*Arte Vecchia e Nuova*, Conv. II xii 12; - Aristotile viasse al tempo d'Alessandro, V. E. II v 2; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 181, cfr. Purg. iii 43; - richiami e citazioni dirette dalle sue opere: *Analytica Priora*,

Quest. 50, (*De sillogismo simpliciter*), Mon. III vii 3; - *De Anima* (*De l'Anima*), Conv. II viii 9 (cfr. Mon. III xvi 4), ix 7, xiii 30, III ii 11, vi 11, ix 8, IV vii 11, 14, xv 11, xx 7, v. Averrois: - *De li Animalz*, Conv. II iii 2, viii 10; - *Antepredicamenta*, Quest. 25; - *Arte vecchia e Nuova*, Conv. II xiii 12; - *De Causis* (*Di Cagioni*), Conv. III ii 4, vi 4, 11, vii 2, IV xxi 9, Mon. I xi 17, Epist. xiii 57, 61; - *Categorie*, v. *Antepredicamenta*, *Predicamenta*; - *De Celo et Mundo* (*De Celo*; *Di Cielo*), Conv. II iii 4, 6, 10 (cfr. Epist. xiii 75), iv 3, III v 7, ix 11, IV ix 2, Quest. 25, 28, 75; - *Ethica* (*Etica*), Inf. vi 106-08 ('tua scienza'), xi 80, Conv. I ix 9, xii 3, 10, II iv 13, xiii 6, xiv 15, III i 7, ii 15, iii 11, iv 6, vii 7 (cfr. IV xx 4), viii 17, xi 8, 9, 14, xv 5, 12 (cfr. IV xvi 8), IV viii 15, xii 12, xiii 8, xv 14, xvi 5, xvii 1 (cfr. Rime lxxxiii 85-87), xvii 8, 9, xix 9, xxi 14, xxii 2, xxv 1, xxvii 5, 12, Quest. 48; *Ad Nicomachum*, Mon. I iii 1, xi 11, xiii 4 (cfr. II xi 6), xiv 4, xv 9, II ii 7 (cfr. Conv. IV xiii 8, Quest. 60), iii 9, v 23, vii 3, III x 13, xii 7, Quest. 21, v. Taddeo; Tommaso d'Aquino; - *De Generatione Animalium*, Quest. 28; - *De Generatione et Senectute*, Conv. IV xxviii 4; - *Metaphysica* (*Metafisica*), Conv. II iii 4, iv 3, 16, xv 11, III xi 1, xiv 10 (cfr. Mon. I xii 8), IV x 8, Epist. xiii 14, 41, 55, V. N. xli 6; *Prima Philosophia* (*Prima Filosofia*), Mon. III xii 1 (cfr. I xv 2), Conv. I 1; *De Simpliciter Ente*, Mon. I xii 8 (cfr. Conv. III xiv 10), xii 2, xv 2 (cfr. III xii 1), III xiv 6; - *De Meteoris*, Quest. 14, 83; - *Physica* (*Fisica*), Inf. xi 101, V. E. II x 1, Conv. II i 13 (cfr. Quest. 61), II xiii 18, III xi 1, IV ii 6, ix 2, x 9, xv 16 (cfr. Quest. 21), xvi 7, Epist. xiii 70; *De Naturali Auditu*, Mon. I ix 1, II vi 5, III xv 2; - *Politica*, Conv. IV iv 5 (cfr. Mon. I v 3), Mon. I iii 10, xii 10 sg., II iii 4, vi 7, vii 2; - *Predicamenta*, Mon. III xv 9, Quest. 4; - *Rethorica* (*Rettorica*), Conv. III viii 10, Epist. xiii 44; - *Di Senso e Sensato*, Conv. III ix 6; - *De Sophisticis Elenchis*, Mon. III iv 4; - *Traslatioe Vecchia e Nuova*, Conv. II xiv 6 sg.

Arithmetica, v. *Aritmetica*.

Arzl, Arles, città della Provenza, suoi sepolcri, Inf. ix 112 sgg.

Armonia, corrispondenza delle parti, Conv. I v 13; - del corpo umano, IV xxv 12, cfr. III viii 1; della frase, V. E. II vii 6; del verso, che non si può trasmutare d'una in altra lingua, V. E. II xiii 3, Conv. I vii 14 sg.; del Paradiso, corrispondenza di beatitudine fra tutte le sue parti, Par. vi 124-26; - armonia d'occhio, Conv. III vii 4; delle sfere celesti, Par. i 76-78, cfr. Purg. xxx 93; - armonia di organo, Par. xvii 44; - parole armonizzate nella compagine del verso, V. E. II viii 5 sg., Conv. II xiii 23; - armonizzare, intonare un componimento poetico, V. E. II vii 7, viii 5, x 2, V. N. xii 8, v. *Musica*.

Arnaldo Daniello (Arnaut, Purg. xxvi 142; Arnaldus Danielis), poeta provenzale, superò ogni altro rimatore amoroso e i romanzieri francesi; tra i lusuriosi, Purg. xxvi 115-20, 136-48; sua canzone d'amore, V. E. II ii 9; sua canzone illustre, II vi 6; usò stanze su una stessa oda e Dante ne imitò il modo, II x 2; non osservò spesso nessuna disposizione di rime nella stessa stanza; sua scettina, II xiii 2.

Arno (Sarnus), sua origine e suo corso, Purg. xiv 16-54, cfr. Inf. xxxiii 83; la sua valle separata da quella del Tevere dalla Verna, Par. xi 106; affluenti Casentinesi, Inf. xxx 64-65; vi sbocca l'Archiano, Purg. v 97, 121-29; - il bel fiume, presso cui nacque Dante, Inf. xxiii 95, cfr. V. E. I vi 3, Egl. ii 44; - nella sua valle Dante s'innamorò, Epist. iv 2, Rime cxvi 61-62; - dalla sua sorgente sono date le Epistole vi (27), vii (31); - il passo d'Arno, Inf. xiii 146, v. Ponte; - menzionato per Firenze, Inf. v 113, Purg. xiv 29, 59-60, cfr. Epist. vii 23.

Aronta, tra gli indovini, Inf. xx 46-51.

Arpie, cacciarono i Troiani dalle Strofadi; sono nella selva dei suicidi, Inf. xiii 10-16, 101.

Arrigo, fiorentino, Inf. vi 80.

Arrigo, 'il re giovane', primogenito di Arrigo II d'Inghilterra, litigato da Bertram dal Bornio contro il padre, Inf. xxviii 135.

Arrigo, nipote di Arrigo III d'Inghilterra, ucciso in una chiesa di Viterbo da Guido di Monforte, Inf. xii 119-20.

Arrigo I, di Navarra, suocero di Filippo il Bello, Purg. vii 104, 109.

Arrigo II, di Lusignano, re di Cipro, suo mal governo, Par. xix 147-48.

Arrigo II, ('a lo 'mperadore'), Conv. III iv 8.

Arrigo VI, imperatore, 'il secondo vento di Soave', sposo di Costanza d'Altavilla e padre di Federico II, Par. III 119-20.

Arrigo VII (Henricus), di Lussemburgo, imperatore, successo ad Alberto Tedesco, Purg. vi 102; marito di Margherita di Brabante (v. Margarita), e padre di Giovanni, re di Boemia, Epist. vii 18; speranze suscitato per la sua prossima discesa in Italia, Epist. v 2 agg.; ('Titan pacificus, v 3; alius Moyses, v 4; novus agricola Romanorum, v 16; Hecoreus pastor, v 17; delirantis Hesperie dominor, vi 12; Romane rei baiulus, vi 25); sposo d'Italia, v 5; gl'Italiani destinati al suo impero o diretto governo, v 19; benedetto da Clemente V, ib. 30; Firenze si prepara a resistergli, Epist. vi 5 agg.; Dante si reca ad ossequiarlo, come nuovo Cristo, vii 9 sg., cfr. vi 25; indugia nell'Italia settentrionale ed è spronato a scendere in Toscana, vii 11 sg.; - nuovo David (proles altera Isai) ucciderà Golia, cioè soggogherà Firenze, Epist. vii 29; - ingannato da Clemente V, Par. xvii 82; - l'Italia non era ancora disposta alla sua impresa; suo posto nell'Empireo, Par. xxx 136-38, cfr. Purg. vii 96; - Iovis armiger, Egl. i 26.

Arrigo d'Inghilterra, Arrigo III, padre di Edoardo I, Purg. vii 131.

Arrigo Manardi, dei signori di Bretinoro, Purg. xiv 97.

Arrigucci, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 108.

Arrlo, Ario, il fondatore dell'eresia ariana, Par. xiii 127, v. Processione mistica.

Arte, attività dell'intelletto pratico, norma delle cose fattibili e abito operativo, Mon. I iii 10, cfr. Conv. IV ix 4; - l'arte come idea, come strumento, come materia formata, Mon. II ii 2 sg., cfr. Conv. I xi 11 sg., Rime LXXXII 52-53, Conv. IV x 11; - ordinata attuazione dell'idea nella concreta realtà, Par. viii 108; impedita talvolta dall'inobbedienza della materia, Par. i 127-29, cfr. Mon. II ii 3, Conv. III iv 7, vi 6, v. Materia; - in ogni cosa artificiale si deve predisporre la materia all'attuazione dell'idea, Conv. II i 10; nelle cose artistiche ha la preminenza ciò che rias-

sume tutta l'arte, V. E. II iii 9, (la stanza della canzone ricettacolo di tutta l'arte, II ix 2); vedi, per il concetto di perfezione artistica (nobiltà), V. E. II iii 6 sg., cfr. Conv. IV xvi 7, e anche I v 11 sg., IV xi 2; - l'arte umana segue la natura, Inf. xi 103-05, che è l'arte di Dio, Mon. I iii 2, II ii 3, Inf. xi 99-100, cfr. Par. ix 106-07, x 10-12; con la sua arte l'uomo presunse di superar la natura e Dio, V. E. I vii 4; - arte pura, dove la natura è strumento dell'arte, da distinguersi dalle altre arti, Conv. IV ix 11 sg.; - natura o arte, Purg. xxxi 49, Par. xxvii 91-92; l'ingegno e l'arte, Purg. xxvii 130, Rime xlvii 1; ingegno, arte e uso, Par. x 43; abito dell'arte, Par. xiii 78, Conv. III xii 2; vita di scienza e d'arte, II i 3; - l'esperienza fonte delle arti, Par. ii 95-96; - il volgare seguita l'uso, il latino l'arte, Conv. I v 14; - prima arte, Par. xii 138, v. Gramatica; - arte dell'alluminare, Purg. xi 80-81; arte Perspettiva, ancilla della Geometria, Conv. II xiii 27, cfr. iii 6; arte musaica, nell'incatenare e legare i versi, Conv. IV vi 4, cfr. legame musaico, I vii 14; arti magiche, Inf. xx 86; ecc.; - v. Musien, Pittura, Poesia, Scultura.

Arte Vecchia e Nuova, v. Aristotile.

Artù, re d'Inghilterra, ucciso Mordrè, Inf. xxxii 62; - Arturi regis ambages pulcerrime, V. E. I x 2; allusioni a personaggi del ciclo d'Artù: Galeotto, Inf. v 137; Ginevra e Lancilotto, v 128 sg., Par. xvi 15, cfr. Conv. IV xxviii 8; Malebant, Par. xvi 14-15; Mordrè, Inf. xxxii 61-62; Tristano, v 67.

Ascanio (Ascanius), figlio di Enea e di Creusa, partecipa ai giochi di Sicilia, Conv. IV xxvi 11; citato in versi dell'Eneide, Mon. II iii 14, Epist. vii 17; - ne assume le forme Cupido, Par. viii 9; - 'alter Ascanius', Giovanni, re di Boemia, figlio di Arrigo VII di Lussemburgo, Epist. vii 18.

Ascesi, Asasi, città sul pendio del monte Subasio tra il Tulpino e il Chiascio, Par. xi 49-54.

Asclano, Caccia d', v. Caccia d'Asclano.

Ascoli, Cecco d', v. Cecco d'Ascoli.

Asdente, 'lo calzolino da Parma', Conv. IV xvi 6; tra gl'indovini, Inf. xx 118-20.

Asia, continente, separata dall'Europa dall'Ellesponto, Mon. II viii 7;

concorse con l'Europa e l'Africa a nobilitare la stirpe d'Enea, II III 10, 14; imperi che vi si succedettero, II VIII 3 sgg.; - la Grecia asiatica, V. E. I VIII 2; - origine della stirpe umana dalle spiagge orientali, V. E. I VIII 1.

Asiani, asiatici, non riconoscono l'autorità della Chiesa, Mon. III XIV 7.

Asopo, fiume in Beozia presso Tebe, Purg. XVIII 91.

Assaracus, antenato d'Enea, Mon. II III 10.

Assiri (Assirî), loro impero sotto Nino e Seniramide Mon. II VIII 3; guidati da Oloferno, messi in fuga da Ginditta, Purg. XII 58-60.

Assisi, v. Anceisi.

Assuero, re di Persia, Purg. XVII 28.

Astrea o Virgo, la Giustizia, cantata da Virgilio, Mon. I XI 1, cfr. Purg. XXII 70-72, Epist. VII 6, XI 15.

Astrologi (Astronomi, Epist. XI 4), loro opinioni circa il numero dei cieli, V. N. XIX 2, Conv. II III 3, 6; sul epiciole, Conv. II III 16; sul Troni, II V 15; sul movimento del cielo di Saturno, II XIII 28; sul cerchio equatoriale, III V 12, cfr. Purg. IV 80; sul sole declinante sulla linea equinoziale, Quest. 54; come considerano le ore, Conv. III VI 2; come distribuiscono i climi sulla Terra, Quest. 53.

Astrologia, paragonata al cielo di Saturno; sue proprietà, Conv. II XIII 8, 28 sgg., cfr. IV XV 16; pone nove il numero dei cieli, II III 6; - arte, Purg. IV 80.

Atalanta, v. Athalanta.

Atamante, marito di Ino, figlio di Cadmo, e padre di Learco e Melleria. sua pazzia, Inf. XXX 1-12.

Atene, la città per la cui nome contristarono Nettuno e Minerva; patria di ogni scienza, Purg. XV 97-8, 99; sue leggi e civiltà, VI 189-91; guerra con Creta, Conv. IV XXVII 17 sg.; ne fu esiliato Ippolito, Par. XVII 46; - le Atene celestiali, Conv. III XIV 16; - il duca d'Atene, Inf. XII 17, v. Tesoo.

Athalanta, sua gara con Ippomene, Mon. II VII 10.

Athlas, Atlante, re d'Africa, padre d'Elettra, Mon. II III 11, 13.

Athlas, monte in Africa, Mon. II III 13, Epist. VI 12.

Atropès, una delle tre Parche, Inf. XXXIII 126.

Attila, tra i violenti contro il prossimo, Inf. XII 134; scambiato con Totila distruttore di Firenze, XIII 149. v. Totila.

Augusta, Par. XXXII 119. v. Maria Vergine; - titolo imperiale, v. Augusto.

Augustino o Agustino (Augustinus), dottore della Chiesa, Mon. III III 13; si giovò di Orosio contro i Pagani, Par. X 120; perchè scrisse le *Confessioni*, Conv. I II 14; sue sentenze, Conv. I IV 9 (nessuno è senza macchia); IV IX 8 (la pratica dell'equità eliminerebbe la legge scritta); XXI 14 (contro le passioni); citazioni dal *De Civitate Dei*, Mon. III IV 7, e dal *De Doctrina Christiana*, III IV 8; accenno al *De Quantitate Animæ*, Epist. XIII 80; - è posto in oblio, Epist. XI 16; - suo posto nell'Empireo, Par. XXXII 35; - i monaci agostiniani, Conv. IV XXVIII 9.

Augustino, francescano, Par. XII 130.

Augusto, imperatore, v. Ottaviano.

Augusto (Augustus), titolo imperiale, (Federigo II) Inf. XIII 68; (Arrigo VII) Epist. V 5, 10, VII 1; - Augusta (Margherita di Brabante), Epist. VIII 1, 5. IX 1, 5. X 1, 2; - augustale solium, il trono imperiale, Epist. VI 3; - l'alma agosta dell'alto Arrigo, Par. XXX 136.

Auleo, verbo, come è composto e che significa, Conv. IV VI 3 sg.

Aulide, porto in Beozia, da cui i Greci salparono per Troia, Inf. XX 111.

Aurora, la concubina di Titone, Purg. IX 1-9, cfr. II 8; - chiarissima ancella del Sole, Par. XXX 7-8.

Ausonia, l'Italia, Mon. II XII 8; - il corno d'Ausonia, designa la parte continentale del Regno, Par. VIII 61-62, cfr. V. E. I III 8 (promuntorium illud Ytalie), v. Italia.

Ausonli, in versi dell'Eneide, Mon. II III 16.

Austria, v. Osterlicchi.

Austro (Auster), vento, Purg. XXXII 99; spira dall'Africa, XXXI 71, cfr. XXX 89, Mon. II IV 6; lo vento peregrin d'Etiopia, Rime C 14-22; - regione: Austri Regina, Epist. XIII 8, v. Saba.

Autore, Autorità, etimologia, Conv. IV VI 4 sg.

Avari, insieme coi Prodighi, nel quarto cerchio d'Inferno, Inf. VII 22 sgg.; - nella quinta cornice del Purgatorio, Purg. XIX 70 sgg., XX 1-23.

Avarizia, come nasce, suoi effetti,

Conv. IV XII 4 sg., XIII 13, cfr. III XV 9, Rime CVI 65 sgg., v. Cupidigia; - attribuita ai fiorentini, Inf. VI 74, XV 68; ai papi, Inf. VII 47-48, IX 130-36, XVIII 133-36, XIX 104, Purg. XIX 112-13, Par. XXVII 40-42; ai cardinali, Inf. VII 47-48, Par. IX 130-36; ai bolognesi, Inf. XVIII 63; ai catalani, Par. VIII 77; ai letterati italiani, Conv. I IX 2; a Federico di Sicilia, Par. XIX 130, e ad altri principi d'Italia. V. E. I XII 6; alla Casa di Francia, Purg. XX 82; - esempi d'avarizia punita gridati dalle anime purganti, Purg. XX 103-17.

Avega che io aggia più per tempo, canzone di Cino da Pistoia, V. E. I VI 6.

Aventino, uno dei sette colli di Roma, dove Caco aveva la sua spelunca, Inf. XXV 26.

Averrois, Averroè, filosofo arabo, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 144; - il Commentatore del *De Anima* di Aristotele, Conv. IV XIII 8 (la scienza è desiderio naturale), Mon. I III 9 (la pluralità necessaria ad attuare tutta la potenzialità della materia e dell'intelletto), Quest. 12 (è falsa ogni opinione contraria ai sensi); - *De Substantia Orbis*, Quest. 46 (le forme in potenza nella materia sono in atto nel Motore del cielo); - suo errore sull'intelletto possibile, Purg. XXV 63.

Avicenna, filosofo arabo, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 143; - sue opinioni sull'influenza dei cieli, Conv. II XIII 5; sulla via Lattea, II XIV 7; sulla luce e sullo splendore, III XIV 5; sull'anima, IV XXI 2.

Azio, promontorio d'Acarnania, presso il quale Ottaviano vinse Antonio e Cleopatra, Par. VI 77.

Azzo, Ugolin d', v. Ugolin d'Azzo.

Azzo VIII, il Marchese d'Este, biasimato, V. E. I XII 5, cfr. II VI 5; uccisore del padre Opizzo II, Inf. XII 112; sposo di Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò, Purg. XX 80; fece uccidere Iacopo del Casero, Purg. V 77; - per Inf. XVIII 56, v. Opizzo da Este.

Azzolino, Ezzelino II da Romano, padre di Cunizza e di Ezzelino III, Par. IX 31.

Azzolino, Ezzelino III, sua origine, Par. IX 29; tra i violenti contro il prossimo, Inf. XII 109-10.

Babel, la torre della confusione, V. E. I VI 5, cfr. VII 4, IX 2; costruita da Nemubrot nel Sennaar, Purg. XII 34-36, V. E. I VII 4, 6, Par. XXVI 125-26.

Babilon (Babilon), Babilonia, città e impero, Mon. II VIII 6; metaforicamente, la vita terrena, Par. XXIII 135; exules in Babilone, in senso figurato, Epist. VII 30, cfr. 4 (super flumina confusionis).

Babilonli, detto dei fiorentini ribelli ad Arrigo VII, Epist. VI 8.

Bacchiglione, fiume che bagna Vicenza, Par. IX 46-47; menzionato per Vicenza, Inf. XV 113.

Bacco, dio, Par. XIII 25; (Semen Se-meles) spregiato dalle tre Sorelle, Epist. III 7; (Bromius) immerso Mida nel Partolo, Egl. IV 53; - città di Baco, Inf. XX 59, cfr. Purg. XVIII 93, v. Tebe.

Badia, chiesa in Firenze, sulle antiche mura, Par. XV 97-98.

Bagnacaval, i conti di Bagnacavallo, Purg. XIV 115, v. Malvicini.

Bagnoregio, Bagnore, patria di S. Bonaventura, Par. XII 128.

Balaam, padrone dell'asina in cui parlò l'angelo di Dio, V. E. I II 6, Epist. XI 18.

Baldo d'Aguglione, aiutò Niccolò Acciaoli nel frodare il Comune, Purg. XII 106; a lui s'allude, Par. XVI 56.

Ballata, componimento poetico, V. E. II VIII 6; inferiore alla canzone, II III 6, cfr. IV 1; - ballatetta (Rime LXXX) cui Dante allude, Conv. III IX 1, 4, X 1, 5. Rime LXXXI 71-78.

Barattieri, nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. XXI-XXII, cfr. XI 60.

Barbagia, regione di Sardegna, Purg. XXIII 94; nome applicato a Firenze, 96.

Barbari, del settentrione, a Roma. Par. XXXI 31; - le donne barbare, paragonate alle fiorentine, Purg. XXIII 103.

Barbariccia, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. XXI 120 sgg., XXII 29, 59, 145.

Barbarossa, v. Federico I.

Barl, città del 'corno d'Ansonia', Par. VIII 82.

Barone, il gran, Par. XVI 128, v. Ugo di Brandeburgo.

Bartolomeo de' Folcacchieri, detto l'Abbagliato, della 'brigata' spendereccia di Siena, Inf. XXIX 132.

Bartolomeo della Scala, secondo alcuni, 'il gran Lombardo' presso il quale

primamente si rifugiò Dante esule. Par. xvii 70-75, v. anche Albuino della Scala.

Bartolomeo Pignatelli, secondo alcuni, 'il pastore di Cosenza'. Purg. iii 124, v. Tommaso d'Agnesi.

Barucci, nobile famiglia fiorentina. Par. xvi 104.

Battifolle, [Gherardesca] di, 'comitissa in Tuscia palatina': in suo nome Dante scrive a Margherita di Erabante le Epist. viii-x.

Battista, II, v. Giovanni, San.

Batisteo, di Firenze, v. San Giovanni.

Beati, v. Spiriti beati.

Beatitudine, v. Felicità: - le beatitudini pronunziate dagli Angeli guardiani del Purgatorio. Purg. xii 110, xv 38, xvii 68, xix 50, xxii 5, xxiv 151, xxvii 8.

Beatrice (monna Bice, V. N. xxiv 8: il nome Che ne la mente sempre mi rampolla, Purg. xxvii 42, cfr. Par. vii 14), primi effetti di lei su Dante, V. N. ii-iv, cfr. viii cfr. Purg. xxx 42-43, Par. iii 1, xxviii 11-12: Dante copre il suo amore con fingere altri amori, V. N. v-vii, ix-x, v. Donne dello schermo: - Beatrice nega a Dante il saluto, che gli dava ogni dolcezza, V. N. x 2-21; amore doloroso, xii-xvi, Rime LXX-LXVIII: lodi di Beatrice, V. N. xvii-xxi, xxiv, cfr. Rime LXXIX, V. N. xxvi-xxvii; morte del padre, V. N. xxii, cfr. Rime LXX-LXXI; presentimenti di morte per Beatrice, V. N. xxiii, Rime LXXII; morte di Beatrice (V. N. xxix, Purg. xxx 124) e Rime dolorose, V. N. xxviii-xxxi; circa la data della sua morte, V. N. xxix 1, Purg. xxx 124, xxvii 2; compianto di Cino da Pistoia, Rime xxviii; oblio di Beatrice, v. Donna gentile; ritorno alla memoria di Beatrice e proposito di celebrarla più altamente, V. N. xxxix-xxii; - cede come minor benefattrice del poeta davanti alla Filosofia, Conv. II ii 1 agg., vi 7, viii 7, 16, xii 1 agg., xv 12; dal cielo veglia alla sua salute, Purg. xxx 133 agg.: ascende al suo soccorso nell'Inferno, Inf. ii 52 agg., cfr. Purg. xxx 139-41, Par. xxxi 81, Inf. xii 88, Purg. xxvii 136-37; - velata e ciuta d'olivo appare a Dante nel Paradiso terrestre, Purg. xxx 22 agg., cfr. vi 46-48; lo rimprovera de' suoi errori, xxx 55 agg., xxxi 1-90; vista e contemplazione di Beatrice svelata (splendor di viva luce eterna, Purg. xxxi 139, Par. xxx 97), Purg. xxxi 112 agg., xxxii

1 agg., 36, 85 agg.: annunzia a Dante la prossima venuta di un liberatore. Purg. xxxiii 4 agg., v. Processione mistica: - dalla cima del Purgatorio, di cielo in cielo, è guida a Dante, Par. i 46 agg.: - dume tra 'l vero e lo 'ntelletto, Purg. vi 45; quella il cui bell'occhio tutto vede, Inf. x 131; amanza del primo amante, Par. iv 118), essa completa l'insegnamento cui la scuola di Virgilio non giunge. Purg. vi 43-48, xv 76-79, xviii 46-48, 73-75, v. Virgilio; sovrumano fulgore de' suoi occhi, Par. v 1 agg., cfr. iii 128-30, iv 139-42; di sfera in sfera la sua bellezza aumenta, Par. v 94-96, viii 15, x 37-39, xiv 79-81, 133 agg., xviii 61-63, xx 7-12, xxiii 22-24, xxx 13 agg.: 'la bella donna' vagheggiata dalla corona dei sapienti nel Sole, Par. x 92-93; - lascia a San Bernardo il compito di ottenere a Dante di vedere l'ultima salute, Par. xxxi 65-66, cfr. xxxiii 38; suo posto nella rosa celeste, xxxi 67 agg., xxxii 9, cfr. Inf. ii 102; gratitudine di Dante verso di lei, Par. xxxi 79 agg.: - fratello di Beatrice, amico di Dante, V. N. xxxii 1 agg., xxxiii 1.

Beatrice, figlia di Carlo II di Puglia e moglie di Azzo VIII d'Este, Purg. xx 79-81.

Beatrice, figlia di Obizzo II d'Este, moglie di Nino Visconti da Pisa e poi di Galeazzo Visconti da Milano, Purg. viii 73-81.

Beatrice, figlia di Ramondo Berlinghieri e moglie di Carlo I d'Angiò, cui recò la 'gran dote provenzale', Purg. vii 128, Par. vi 133, cfr. Purg. xx 61.

Beccheria, quel di, Inf. xxxii 119; v. Tesauro di Beccheria.

Becchina, la donna di Cecco Angiolieri, Rime cvii 1.

Beda, il Venerabile, nel Sole, Par. x 131; posto in oblio, Epist. xi 16.

Belacqua, tra i negligenti, Purg. iv 98-100, 106 35.

Belenoi, v. Belnui.

Belisar, generale di Giustiniano, Par. vi 25.

Bella, madre di Dante, Inf. viii 45, cfr. Conv. I xii 4.

Bella, della, una delle famiglie fiorentine che portano lo stemma del 'gran Barone' (Ugo di Brandeburgo), Par. xvi 127.

Bella, Giano della, v. Giano della Bella.

Bellezza, sua essenza è l'armonica disposizione delle parti, Conv. I v 13; - del corpo umano, Conv. I v 13, III xv 11, IV xxv 12, cfr. III iv 6 sg.; del discorso, nell'ornato retorico, II xi 4; del canto, I v 13; - moralità è bellezza della Sapienza, III xv 11, v. Filosofia; - bellezza naturale della donna, Conv. I x 11 sgg.; - suscita l'amore in cuor gentile, v. Amore; stimolo di perfezione morale per le vie d'amore, Rime cvi 7 sgg.; amore per bellezza e virtù, Rime lxxxvi.

Bellincion Bertì, della famiglia dei Ravignani, contemporaneo di Cacciaguida, Par. xv 112, xvi 99.

Bello, Gerì del, v. Gerì del Bello.

Bellondi Puccio, v. Puccio Bellondi.

Belluzzo, parente di Dante, Rime lxxvi 11.

Belui, Namericus de, v. Namericus de Belui.

Belo, padre di Didone, Par. ix 97.

Beltramo dal Borno, v. Bertram dal Borno.

Belzebù, Inf. xxxiv 127, v. Lucifero.
Benaco, il lago di Garda, Inf. xx 61-70; - **Benacia fistula**, Egl. iii 28-29, v. Bucolica.

Bene, Sennuccio del, v. Sennuccio.

Benedetto V, v. Benedictus.

Benedetto XI, papa (defunctus Antistes), Epist. xi 25.

Benedetto, San, da Norcia, in Saturno, sua vita; biasma i costumi de' suoi monaci, Par. xxii 31-99; - monaci benedettini, Conv. iv xxviii 9.

Benedictus, Benedetto V, papa, deposto ed esiliato in Sassonia, Mon. III xi 3.

Benevento, città, Purg. iii 128.

Benincasa da Laterina, l'Aretino ucciso da Ghin di Tacco, Purg. vi 13-14.

Bergamaschi (Pergamei), Inf. xx 71; loro dialetto, V. E. I xi 4.

Bergamo, v. Pergamum.

Beringhieri Ramondo, v. Ramondo Beringhieri.

Beringhieri, v. Ramondo Beringhieri.
Bernardin di Fosco, gentiluomo di Feenza, Purg. xiv 101.

Bernardo, da Bologna: gli è indirizzato un sonetto, Rime dubbie x 1.

Bernardo, da Quintavalle, francescano, Par. xi 79-81.

Bernardo, San (Bernardus), da Chiaravalle, (colui ch'abbelliva di Maria, Par. xxxi 107) è guida a Dante nell'En-

pireo, Par. xxxi 59-69, 94 sgg. - xxxiii 50; - accenno al suo *De Consideratione*, Epist. xiii 80.

Bernardone, Pietro, v. Pietro Bernardone.

Berta, nome proprio usato per esemplificazioni generiche (donna Berta), Par. xiii 139; (domina Berta), V. E. II vi 5.

Bertì, Bellincion, v. Bellincion Bertì.

Bertinoro, v. Brettinoro.

Bertram o Beltramo dal Borno (Bertramus de Borno), poeta provenzale tenne il castello d'Altaforte, Inf. xxix 29; sua liberalità, Conv. IV xi 14; cantò d'armi, V. E. II ii 9; tra i seminari di discordie, Inf. xxviii 118 sgg.

Bestialità, una delle tre male disposizioni aristoteliche, Inf. xi 82-83, v. Incontinenza, Malizia.

Betlemme, la stalla di, Purg. xx 23.

Betto Brunelleschi: gli è indirizzato un sonetto, Rime xcix.

Bianca, uno dei tre nomi della donna cui è diretta la canzone *Doglia*, Rime cvi 153.

Blanchi (Albi, Epist. i 1), la 'parte selvaggia' capitanata dai Cerchi; loro temporaneo trionfo sui Neri, capitanati dai Donati, a Firenze, Inf. vi 64-72; ne sono cacciati all'arrivo di Carlo di Valois, Purg. xx 75, cfr. Inf. xxiv 144, Par. xvii 52; dominatori a Pistoia e più tardi sconfitti, Inf. xxiv 142-50; in nome loro Dante scrive al cardinale Niccolò da Prato, Epist. i 1; le loro speranze svaniscono alla morte di Alessandro da Romagna, Epist. ii 3: mal contegno loro verso Dante e allusione probabile all'infelice impresa della Lustra da loro tentata per rimpatriare, Par. xvii 61-69.

Blante, di Priene in Ionia, uno dei sette sapienti, Conv. III xi 4.

Bibbia (duo Testamentum, Mon. III xiv 4; il Vecchio e il Nuovo Testamento, Par. v 76, Mon. III ii 12; l'antica e la novella proposizione, Par. xxiv 97-98; le vecchie e le nuove chioie, xxiv 93; la Scrittura, le Scritture, ecc., e ancora, perifrasticamente, Par. xxiv 136-38); - ispirata dallo Spirito Santo, Par. xxiv 91-93, 97-102, cfr. Mon. III iv 11, v. Agiographi; - contiene la legge divina, Mon. III xiv 4; fornisce le prove della fede, Par. xxiv 136-38; è di stimolo alla carità, xxvi 25 sgg.; per i rapporti tra rivelazione e filosofia, v. Filosofia; - è

guida al cristiano, Par. v 76, xxv 89 90, cfr. xix 83, Mon. II vii 4. (la grazia di vna diversamente infusa), Par. xxxii 61-69, Conv. IV xx 3; (contro le ricchezze), Conv. IV xii 8; parla di Dio e di angeli quasi avessero corpo, Par. iv 43-45; - è prima della Chiesa, Mon. III iii 12; come la si deve interpretare, III iv 8 sgg.; spesso è posposta, Par. xxix 89 90, cfr. (eresie di Arrio e Sabellio), xiii 127-29; - per V. E. I iv 2, v. Genesi; - (Bibbia) le traduzioni in lingua d'oïl, V. E. I x 2; - il *Proemio* di S. Gerolamo alla Bibbia, Conv. IV v 16; - personificazione dei libri della Bibbia, v. Processione mistica.

Biecl, v. Forese.

Bilance, le, Purg. II 5, v. Libra.

Blindo, nome d'uomo assai comune a Firenze, Par. xxix 103.

Bisenzio, Bisenzio, affluente dell'Arno, la sua valle sotto la signoria dei conti Alberti, Inf. xxxii 56.

Bismantova, la Pietra di, Purg. iv 26.

Bocca, v. Corpo umano.

Bocca degli Abati, traditore dei Guelfi a Montaperti; fra i traditori della patria, Inf. xxxii 78-123.

Boemia, v. Bueumie.

Boezio (Boetius), nel Sole, Par. x 124-29; la sua tomba nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro a Pavia, x 128; - *De Consolatione* (la *Consolazione*), perchè lo scrisse, Conv. I ii 13; letto da Dante che ne trae impulso agli studi filosofici, Conv. II xii 2, xv 1; citazioni o richiami, Conv. I xi 8 (vanità della gloria popolare); II vii 4 (vuole è usar ragione); II x 3; III i 10 (allora providenza), II 17 (l'intelletto è soltanto di Dio, delle divine sustanze e dell'uomo); IV xii 4, 7, cfr. xiii 12-14 (contro le ricchezze); Mon. I ix 3; II viii 13; Epist. xiii 89 (Dio ultimo fine).

Bologna (Bononia), città, Inf. xxiii 142, Purg. xiv 100; tra la Savena e il Reno, Inf. xviii 61, cfr. Egl. III 1; - la Garisenda, Inf. xxxi 186, Rime Li 3; - Dante a Bologna, Rime Li; s'allude ad essa sotto il nome di Ethna, Egl. iv 27, v. Mongibello; - v. Bernardo da Bologna; Bolognesi.

Bolognesi (Bononienses), tra i ruffiani, Inf. xviii 58 63; v. Catalano, Franco, Loderingo, Venedico (Caccianemico); - nella stessa città di Bologna parlano di-

versamente quelli di Borgo S. Felice e quelli di Strada Maggiore, V. E. I ix 4; caratteristiche del loro dialetto, I xv 2, 3, cfr. Inf. xviii 61; esso però non è il volgare illustre, V. E. I xv 4 sgg.; poeti bolognesi, I xv 6, II xii 6, v. Fabratius, Guido Ghislieri, Guido Guinizelli, Honestus.

Bolsena, il lago di, Purg. xxiv 24.

Bonacolsi Pinamonte, v. Pinamonte.

Bonagiunta da Lucca, tra i golosi, l'Purg. xxiv 19-20, 34-63; scrisse in volgare municipale, V. E. I xiii 1.

Bonatti, Guido, v. Guido Bonatti.

Bonaventura, San, da Bagnorea, nel Sole, Par. xii 127-29; tesse l'elogio di S. Domenico; vituperà i degeneri Francescani, xii 31-126; nomina i beati della seconda corona in quel cielo, xii 130 sgg.

Bonifazio, dei Fienchi, arcivescovo di Ravenna, tra i golosi, Purg. xxiv 29-30.

Bonifazio II, marchese di Monferrato, sua liberalità, Conv. IV xi 14.

Bonifazio VIII, d'Anagni, 'lo principe de' nuovi Farisei', Inf. xxvii 85; usurpatore del seggio di S. Pietro, Par. xxvii 22-26, cfr. Inf. xix 56-57; sollecita Guido da Montefeltro a dargli consiglio contro i Colonnaesi, Inf. xxvii 70-111; a Firenze per lui i Neri sormontano, Inf. vi 69; causa dell'esilio di Dante, Par. xvii 49-51; suo accordo temporaneo con Filippo il Bello, Purg. xxxii 148-53; l'oltraggio e la prigionia d'Anagni, Purg. xx 87; posto assegnatogli tra i simoniaci, Inf. xix 52-57, cfr. Par. xxx 148.

Bonifazio Morubaldini, da Signa, famoso barattiere, Par. xvi 56-57.

Bononia, Bononienses, v. Bologna, Bolognesi.

Bonsignori, Niccolò de', v. Niccolò.

Bonturo Dati, barattiere lucchese, Inf. xxi 41.

Boote, v. Arcade.

Borea (Boreas), vento, Par. xxviii 79-82, Mon. II iv 6; nostral vento, Purg. xxxi 71.

Borgo, Borgo SS. Apostoli, in Firenze, Par. xvi 133-35.

Bornelli, Giraut de o **Bornello**, Gerardus de, v. Gerardus de Brunel o Bornello.

Bornio, Bertram dal, v. Bertram dal Bornio.

Borsiere, Guiglielmo, v. Guiglielmo Borsiere.

Bos evangelizans, Epist. VII 14, v. Luca.

Bosticchi, nobile famiglia fiorentina, Par. XVI 93.

Brabante, v. Margarita; Maria di Brabante.

Branca d'Oria, fra i traditori dei commensali, Inf. XXXIII 136 sgg.

Brandeburgo, Ugo di, v. Ugo di Brandeburgo.

Brandizio, Brindisi, vi morì Virgilio, Purg. III 27.

Brenno (Brennus), capo dei Galli che assediaron Roma, Par. VI 44, cfr. Conv. IV v 18, Mon. II IV 7.

Brenta, fiume, limita la Marca Trevigiana, Par. IX 27; i suoi argini, Inf. XV 7-9.

Bresela (Brixia), città, V. E. I XV 2; ostile ad Arrigo VII, Epist. VII 22; - il suo vescovato, Inf. XX 68.

Bresciani (Brixiani, Brixenses), Inf. XX 71; loro dialetto, V. E. I XIV 5.

Brettinoro, città, tenuta dai Mainardi o Mainardi, Purg. XIV 112-14.

Briarco, gigante, Inf. XXXI 98; lottò contro Giove, Purg. XII 28-30.

Brigata, il, Ugolino di Guelfo di Ugolino della Gherardesca, Inf. XXXIII 89.

Brindisi, v. Brandizio.

Brissio, filosofo greco, Par. XIII 125.

Brixia, **Brixiani**, **Brixenses**, v. Brescia, Bresciani.

Broccia, Pier della, v. Pier della Broccia.

Bromius, Egl. IV 53, v. Bacco.

Bruggia, Bruges, città nelle Fiandre, Purg. XX 46; dighe sul mare tra essa e Wissant, Inf. XV 4.

Brunel, Gerardus de, v. Gerardus de Brunel.

Brunelleschi Agnello o Agnolo, v. Agnel.

Brunelleschi, Betto o Brunetto, v. Betto Brunelleschi.

Brunetto Latino (Brunettus Florentinus), tra i sodomiti, Inf. XV 80 sgg.; scrisse in volgare municipale, V. E. I XIII 1; il suo *Tesoro*, Inf. XV 119.

Brutti, animali, la loro anima per virtù dei cieli è edotta dalla potenza della materia, Par. VII 139-41, in cui tutta è compresa, Conv. III VII 5, cfr. II 13; in quale relazione essa stia con l'anima umana, nell'ordine intellettuale dell'universo, Conv. III VII 6, V. E. I XVI 5, e per

altra opinione tenuta da Pittagora, Conv. IV XXI 3; - il loro vivere è sentire, Conv. IV VII 4, 11, 15, cfr. III II 18, III 11, X 2, V. E. II X 1, e anche II 6, Mon. I III 6; sono privi di linguaggio, V. E. I II 1 sg., 5 sgg., Conv. III VII 9; sono interamente mortali, Conv. II VII 11; il loro istinto, v. Appetito.

Bruto (Brutus), Lucio Giunio Bruto, primo console, Conv. IV v 12, 14; alla patria pospose i figli, Mon. II v 13; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 127.

Bruto, Marco Giunio Bruto, traditore di Cesare, maciullato da Lucifero, Inf. XXXIV 65, cfr. Par. VI 74.

Bucciola, v. Ugolinus -, Tomas Bucciola.

Bucolicea, la Bucolica Virgiliana, Mon. I XI 1, cfr. Bucolici carmi, Purg. XXII 57, *Benacia fistula*, Egl. III 28-29, v. Virgilio; - *bucolicum carmen*, genere di poesia, Epist. XIII 32.

Buemme, Boemia, governata da Ottacchero II, Purg. VII 97-99; invasa da Alberto Tedesco, Par. XIX 115-17; - quel di Buemme, Par. XIX 125, v. Vincislaao.

Buggea, Bugia, sulla costa d'Africa, quasi allo stesso meridiano di Marsiglia, Par. IX 91-92.

Bulamonte Giovanni, v. Giovanni Buiamonte.

Bulcame, laghetto presso Viterbo, Inf. XIV 79.

Buonconte, figlio di Guido da Montefeltro, morto nella battaglia di Campaldino, Purg. v 85-129.

Buondelmonte de' Buondelmonti, fuggì 'le nozze' della casa degli Anidei, Par. XVI 140-41, v. Gualdrada Donati.

Buondelmonti, famiglia fiorentina, Par. XVI 66; i nuovi abitanti del Borgo, XVI 184-85, v. Buondelmonte.

Buoso, di Forese di Vinciguerra Donati, secondo altri, degli Abati, tra i ladri, Inf. XXV 140.

Buoso da Duera, Ghibellino di Cremona, corrotto per denaro dai Francesi, fra i traditori della patria, Inf. XXXII 115-17.

Buoso di Vinciguerra Donati, Inf. XXX 43-45, v. Gianni Schicchi.

Burgum S. Felicis, a Bologna, V. E. I IX 4, v. Bolognesi.

Caccia d'Asclano, della 'brigata' spendoreccia di Siena, Inf. XXXIX 130-31.

Cacciaguida (cara mia primizia, Par. xvi 22; cara piota mia, xvii 13); festose accoglienze fatte, in *Marito*, a *Dante*, Par. xv 13-18; gli si rivela suo antenato, 68-96, 136-38; sua partecipazione alla seconda crociata, 139 sgg.; ricorda gli antichi costumi di Firenze, xv 97-135, le antiche famiglie e lamenta i costumi della nuova Firenze, xvi 28 sgg.; profetizza a *Dante* l'esilio, xvii 31-99; lo conforta a dire quanto ha visto nel mistico viaggio, 121 sgg.

Caccianemico Venedico, v. *Venedico Caccianemico*.

Caccume, monte, *Purg.* iv 26.

Caco, centauro ucciso da *Ercole*, sta nella bolgia dei *ladri*, Inf. xxv 17-33.

Cadmo, ne ricorda *Ovidio* la trasformazione in serpente, Inf. xxv 97-99.

Cae, v. *Ce*.

Caetani, abitanti di *Gaeta*, loro dialetto, V. E. i ix 4.

Cagioni, v. *Cause*.

Cagioni, *Di*, v. *Aristotile*.

Cagnano, fiume, confluisce nel *Sile* a *Treviso*, Par. ix 49, Conv. iv xiv 12.

Cagnazzo, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 119, xxii 106, 120.

Caorsa, v. *Caorsa*.

Calfas (*Cayphas*), consigliò la morte di *Cristo*, sua pena speciale tra gli *ipocriti*, *Mon.* ii xii 6, Inf. xxiii 111, 115-20; - il suo suocero, *Auna*, Inf. xxiii 121.

Calna, prima zona del nono cerchio d'*Inferno*, Inf. xxxii 58, cfr. v 107.

Casino, esempio d'*invidia* punita, *Purg.* xiv 133; - *Caino* e le spine, v. *Luna*.

Calster, fiume della *Lidia*, *Egl.* iv 18.

Calabri, v. *Calavrese*.

Calaroga, *Calahorra*, patria di *S. Domenico*, Par. xii 49-54.

Calavrese, Par. xii 140, v. *Giovacchino di Fiore*; - *Calabri*, loro dialetto, V. E. i x 8.

Calboli, casa da, *Purg.* xiv 89, v. *Fulcieri*; - *Rinieri* da *Calboli*.

Calcebrina, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 118, xxii 133.

Calcantia, *Calcante*, augure, Inf. xx 110.

Calcedonio, v. *Zenocrate*.

Calfucci, nobile famiglia fiorentina, coi *Donati* venuti dallo stesso ceppo, Par. xvi 106.

Callisto I, papa, Par. xxvii 44.

Calliopè, musa vittoriosa delle figlie

di *Pierio*, *Purg.* i 9-12, v. *Muse*; - sermo *Calliopeus*, cioè poetico, *Epist.* iii 4, 5.

Camaldoli, l'*Eremita* di, *Purg.* v 96.

Camelion de' Pazzi, fra i traditori dei parenti, Inf. xxxii 52-69.

Camilla, la vergine morta per l'*Italia*, Inf. i 107; nel *Nobile Castello* del *Limbo*, iv 124.

Camillo (*Camillus*), *Marco Furio Camillo*, vincitore dei *Galli*, Conv. iv v 15, *Mon.* ii v 12.

Cammino, da, potente famiglia della *Marca Trivigiana*, v. *Gherardo da*, *Riccardo da Cammino*, e anche *Gaia*.

Campagnatico, castello nel territorio di *Siena*, *Purg.* xi 66.

Campaldino, nel *Casentino*, alla battaglia che ivi avvenne partecipò anche *Dante*, *Epist.* Nota 4. *Purg.* v 91 sgg., cfr. Inf. xxii 4-5.

Campi, castello in val di *Bisenzio*, Par. xvi 50.

Campidoglio (*Capitolium*), assediato dai *Galli*, Conv. iv v 18, *Mon.* ii iv 7.

Campo di Siena, *Purg.* xi 134.

Campo Piceno, l'*ager Picenus*, adoperato erroneamente a indicare l'*agro Pistoiese*, Inf. xxiv 148, v. *Pistoia*.

Can Grande della Scala (*Caus Grandis de Scala*, o *de la Scala*), signore di *Verona*, *Quest.* 87, *Epist.* xiii 1; *Dante* esule lo conobbe giovinetto, Par. xvii 76; soggiornò presso di lui e n'ebbe benefici, 88-93, *Epist.* xiii 3 sgg.; gli indirizzò l'*epistola* xiii dedicandogli il *Paradiso*, *Epist.* xiii 11; per altra *epistola* diretta a *Dante*, anche a nome dei *Bianchi*, *Epist.* Nota 5; - are imprese contro i *Padovani*, *Egl.* i 28, Par. ix 46-48.

Canavese, costituiva col *Monferrato* il marchesato di *Guglielmo VII*, *Purg.* vii 136.

Cancellieri, *Focaccia de'*, v. *Focaccia de' Cancellieri*.

Cancro, costellazione, opposta nell'inverno al *Sole*, quand'esso è in *Capricorno*, Par. xxv 101-02, *Rime* c 1-3; - i tropici del *Cancro* e del *Capricorno* equidistanti dall'*equatore*, Conv. iii v 14.

Caus Grandis, v. *Can Grande*.

Canne, villaggio della *Puglia*, dove furono sconfitti i *Romani*, Inf. xxviii 10-12, cfr. Conv. iv v 19.

Canticorum, *Canticum*, v. *Salomone*.

Canilena, definizione, V. R. ii viii 8.

Cantor, il, Par. xx 38, xxv 72, xxxii 11, v. David; - Purg. xii 57, v. Virgilio.

Canzone (canto), sua teoria, V. E. II v, viii-xiv; - definizione in senso lato, II vii 3, come 'actio' e come 'passio', viii 4, distinta dalla 'modulatio' viii 5; - in senso particolare, come componimento poetico, II viii 8; sua eccellenza, II iii 3, viii 7; e prove di ciò, II iii 4 8; sua arte particolare, II ix 4, xi 1, riguardo al canto, II x (v. Musica), all'ordinamento e intreccio delle sue parti, II xi-xii, al numero dei versi e delle sillabe, II xii, e alle rime, II xiii; - non le è proprio il ritornello (responsum), II viii 8; - quale materia le si addice, II iii 8; quale stile, II iv 6, cfr. I xvii 3 e xii 6; quali versi, II v 3 sgg.; quale costruzione e quali vocaboli, II vi 3, 5 sgg., cfr. I xii 8; - *diesis* (volgarmente, volta), definizione e funzione, II x 2 sgg.; - *fronte* (frons), definizione, II x 4; piedi e sillabe di essa, II xi 2 sgg., xii 4 sgg.; - *pie* (pes), definizione, II x 4, xii 9; in che senso l'usò Dante, II xi 6, 8, 11; sua varietà nella stanza, II xi 2, 7 sgg., xiii 7 sgg.; - *sirma* (sirna, cauda, coda), definizione, II x 4; piedi e sillabe di essa, II xi 2, 8 sgg.; - *stanza* (stantia), definizione, II ix 6, cfr. viii 8, ix 2; armonizzata per la melodia, con e senza 'diesis', II x 2 sgg.; suo ordinamento e intreccio, II x-xiv; senza rime o su un'unica rima, II xii 2; - *ternata*, sua etimologia; come Dante se ne sia servito, Conv. II xi 2 sgg.; - *volta* (versus), definizione, V. 15. II x 4, xii 10; varietà nella stanza, II xi 2 sgg., v. anche Rima, Verso.

Caorsa, Cahors, città degli usurai, Inf. vi 50.

Caorsini, Par. xxvii 38, v. Giovanni XXII.

Caos, Inf. xii 41-43, v. Empeclote.

Capaneo, uno dei sette re che 'assessor Tebe', Inf. xiv 68-69, xxv 15; tra i violenti contro Dio, Inf. xiv 40-72.

Capetingi, i re di Francia, discendenti di Ugo Capeto (Ciappetta), Purg. xx 43-45.

Capitolium, v. Campidoglio.

Capocchello, tra i falsatori di metalli, Inf. xxix 124-39, xxx 28.

Caponsacco, il, capostipite dei Caponsacchi, famiglia fiorentina oriunda da Fiesole, l'ar. xvi 121-22.

Cappelletti, nobile famiglia veronese, Purg. vi 106.

Caprata, isola del mar Tirreno, Inf. xxxiii 82.

Capricorno, costellazione, Purg. ii 56-57; (corno della capra) v'entra il sole nel solstizio invernale, Par. xxvii 68-69; - i tropici del Capricorno e del Cancro equidistanti dall'equatore, Conv. III v 14.

Caprona, castello in quel di Pisa, alla cui resa Dante assisté, Inf. xxi 94-96.

Cardinale, il, Ottaviano degli Ubaldini, tra gli eretici epicurei, Inf. x 120.

Cardinali, 'Ecclesie militantis veluti primi prepositi pili', Epist. xi 6; loro avarizia, Inf. vii 47-48, Par. ix 130-36, cfr. Epist. xi 14; loro vita lussuosa, Par. xxi 125-33; - Cardinali Italiani: a loro Dante, dopo la morte di Clemente V, dirresse l'Epistola XI; particolarmente a Napoleone degli Orsini (v. Ursus) ea suoi colleghi (v. Colonnesi), a Francesco Gaetani e al Cardinal da Prato, v. Francesco Gaetani, Nicholana.

Cardilli, voragine nello stretto di Messina, Inf. vii 22-25.

Carignano, Angiolello da, v. Angiolello.

Carità, una delle tre virtù teologali, v. Virtù teologali; - intorno ad essa Dante è interrogato da S. Giovanni nel cielo delle Stelle fisse, Par. xxvi 7-66; - *essa* è conformità al volere divino ed essenza della beatitudine celeste, Par. iii 70-87, cfr. xxi 64-75, xxv 82-83, v. Dio; crescendo la carità, cresce l'amor divino, Purg. xv 70-72, cfr. Par. xiv 46-51, xxvi 28-30; - carità degli spiriti beati, Par. iii 43-45, xxii 32, xxxi 49, cfr. Conv. III xv 10; si manifesta in un più vivo fulgore che li ammantava, Par. v 106-108, Ivi sgg., viii 46-48, ix 14-15, 67-72, ecc., v. luce; - carità dello Spirito Santo, Conv. II v 8, IV xxi 11; di Maria Vergine, Purg. xiii 29, Par. xxxiii 10-11; - esempi di carità esaltati nella cornice degli invidiosi, Purg. xiii 29, 32, 36; - in opposizione alla cupidigia, Par. xxvi 55-63 (v. Cupidigia), la carità è vivere secondo ragione, onde la giustizia s'avvalora (caritas seu recta dictio) Mon. I xi 13 sgg., cfr. la buona dilezione, Conv. III xi 14, Epist. xi 14; è impressa nell'animo da dimostrazioni filosofiche e dai libri sacri, Par. xxvi 25 sgg., cfr. Conv. III viii 15 sgg., xiv 14, xv 11 sgg.,

v. Filosofia; - fiamma di carità accesa da amore, V. N. xi 1, cfr. Conv. II x 6.

Carlino de' Pazzi, traditore dei Bianchi, Inf. xxxii 69.

Carlo I d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, sposo di Beatrice di Provenza e di Margherita di Borgogna, Purg. vii 127, xx 61; vincitore di Manfredi e di Corradino; a lui si deve la morte di S. Tommaso, Inf. xxviii 16-17, Purg. xx 67-69; avversato da Niccolò III, Inf. xix 99; i suoi discendenti perdono la Sicilia, Par. viii 67-72; (il Nasuto) è nella valletta dei Principi, Purg. vii 113, 124, 127-28; - ricordato, Purg. xi 137.

Carlo II d'Angiò, il Ciotto di Gernusalemme, Par. xix 127-29; degenerare figlio di Carlo I, Purg. vii 127; capo dei Guelfi in Italia, Par. vi 106-08; prigioniero di Ruggiero di Lauria; vende la figlia Beatrice ad Azzo VIII d'Este, Purg. xx 79-81; sua liberalità accennata dal figlio Carlo Martello, Par. viii 82; si veda però V. E. I xii 5, Conv. IV vi 20, cfr. Par. xx 63; ricordato in un sonetto di Cecco Angiolieri, Rime cvii 13; - il suo Regno, Purg. v 69.

Carlo di Lorena, 'renduto in pauni bigi', Purg. xx 54.

Carlo di Valois, il falso paciaro di Firenze, Purg. xx 70-78, cfr. (Totila secundus) V. E. II vi 5; fenomeni celesti che accompagnarono la sua entrata in Firenze, Conv. II xiii 22.

Carlo Magno (Carolus Magnus), perdetto i Paladini a Roncisvalle, Inf. xxxi 16-18; da chi ebbe la dignità imperiale, Mon. III xi 1; soccorre la Chiesa, Par. vi 94-96; è nella croce di Marte, Par. xviii 43.

Carlo Martello, figlio di Carlo II d'Angiò e di Maria d'Ungeria, è in Venere, Par. viii 31 sgg.

Carnaro, chiude l'Italia e bagna i suoi termini, Inf. ix 113-14.

Carolingi, gli 'antichi regi' di Francia, Purg. xx 58.

Caròn, demonio, nocchiero dell'Acheronte, Inf. iii 82-117, 128.

Carpigna, Guido da, v. Guido da Carpiña.

Carrarese, singolare collettivo, l'abitante di Carrara, sotto i monti di Luni, Inf. xx 47-48.

Carro, il, costellazione, v. Orsa; - il carro mistico, v. Processione mistica.

Cartagine (Cartago), in lotta con Roma, Conv. IV v 14; - allegoricamente, Epist. xi 25; - regnum Helysae, Egl. i 32, v. Cartaginesi.

Cartaginesi (Africani, Cartaginenses, Peni), Didone loro regina, Mon. II iii 15; inviano Attilio Regolo a Roma per lo scambio dei prigionieri, Conv. IV v 14; con Annibale essi (Arabi) passano le Alpi, Par. vi 49; sono impediti di assalire Roma, Mon. II iv 9; loro vittoria di Canne, Inf. xxviii 10-12, Conv. IV v 19; vinti da Scipione, Mon. II x 7.

Casale, città, Par. xii 124, v. Ubertino da Casale.

Casalodi, famiglia caspua espulsa da Mantova, Inf. x 95-96.

Casoli, Casoli, paesello d'Abruzzo, V. E. I xi 3.

Casella, musico e cantore, amico di Dante, Purg. ii 76-133.

Casentinenses, 'brutti porci', Purg. xiv 43, v. però Porciano; loro dialetto, V. E. I xi 6.

Casentino, l'alta valle d'Arno, Purg. v 115-16; ricca di rivi, Inf. xxx 65-68.

Cassero, Guido del, - Iacopo del, v. Guido -, Iacopo del Cassero.

Cassino, Par. xxii 37.

Cassio, C. Cassio Longino, traditore di Cesare, maciullato da Lucifero, Inf. xxxiv 67, cfr. Par. vi 74.

Castalia, fonte nelle grotte di Parnaso, Purg. xxii 65, xxxi 141; - Castalie sorores, Egl. i 22, ii 54, v. Muse.

Castelfiorentino, Torino da, v. Torino. **Castel Sant'Angelo**, in Roma, Inf. xviii 28-33.

Castella, Castiglia, contermina con l'Aragona, Mon. I xi 12; stemma de' suoi re, Par. xii 54-54; - lo buono re di Castella, Conv. IV xi 14, v. Alfonso VIII. **Castellana Civitas**, v. Civitas Castellana.

Castello, Guido da, v. Guido da Castello.

Castiglia, v. Castella.

Castore, Purg. iv 61, v. Gemelli.

Castra, fiorentino, sua canzone lodata, V. E. I xi 3.

Castrocaro, conti di, Purg. xiv 116-17.

Catalano de' Malavolti, da Bologna, frate gaudente, tra gl'ipocriti, Inf. xxxii 76-108.

Catalogna, sua 'avara povertà', Par. viii 77.

Categorie aristoteliche, v. Aristotile.

Catellina, L. Sergio Catilina, minacciò la libertà di Roma, Conv. IV v 19; - seme di Pistoia, che lo avanza in mal fare, Inf. xxv 12.

Catellini, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 88.

Catilina, v. Catellina.

Cato, Marcus, v. Catone.

Catona, città nel ' corno d'Ausonia ', Par. viii 62.

Catone (Marcus Cato), l'Uticense, glorioso, sacratissimo, Conv. IV v 16, vi 10; fuggendo la signoria di Cesare, condusse i Pompeiani in Africa, Conv. III v 12, Mon. II v 17, cfr. Inf. xiv 15; suo amore per la libertà, Mon. II v 15, cfr. Purg. i 71-72; fu stoico, Conv. IV vi 10; - Catone e Marzia, interpretazione allegorica dell'episodio della Farsaglia, Conv. IV xxviii 13-19; è guardiano del Purgatorio, Purg. i 31-109, ii 119-23.

Catone vecchio, Catone il censore, ricordato da Cicerone nel *De Senectute*; sua opinione sull'anima, Conv. IV xxi 9; sulla piacevole conversazione con gli anziani, xxviii 16; desiderava di vedere dopo morte i grandi Romani, che l'avevano preceduto, xxviii 6.

Catria, monte dell'Apennino, Par. xx: 106-14, v. Fonte Avellana.

Cattolica, La, borgata sull'Adriatico, Inf. xxviii 80.

Caucasus, la catena del Caucaso, Epist. vi 12, Egl. iv 22.

Caudino Furce, Mon. II x 6.

Cause o cagioni, i quattro generi di cause, Conv. IV xx 10, cioè: materiale, formale (cfr. principio formale, Par. ii 71, 147), efficiente e finale, Quest. 17, 59; - efficiente secondaria (strumentale), Conv. IV iv 12; - principio di causalità, Mon. III xiii 4; osservato nell'ordine universale, Epist. xiii 54 sgg., v. Dio; nessun effetto supera la causa, V. E. I ix 6, cfr. Mon. II vi 1, Conv. IV ix 11; alla causa risponde un effetto, Conv. IV xxiii 5, cfr. III xiv 2; quanto più universale la causa, tanto più ha carattere di causa, Mon. I xi 17; ogni causa primaria influisce più d'ogni causa universale secondaria, Epist. xiii 57; - nella conoscenza risalire dagli effetti alla cognizione delle cause è il processo di ricerca naturalmente innato, Quest. 61, cfr. Conv. II i 13, Epist. v 23, e anche

Conv. II xiv 8, III viii 15, IV xvi 9, xvii 12, Purg. xviii 52-54; - dell'elevazione della terra sulla sfera dell'acqua, causa efficiente, Quest. 60 sgg., e causa finale, Quest. 41 sgg.; - nelle cose fattibili il principio e la causa sono l'ultimo fine, Mon. I ii 7.

Causis, De, v. Aristotile.

Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, Inf. x 60, 63, 111, tra gli eretici epicurei, x 52-72.

Cavalcanti Guido, v. Guido Cavalcanti.

Cavalcanti, Francesco de', v. Francesco de' Cavalcanti.

Cavalleria, sue doti, Conv. I v 4; mestieri ordinati all'arte di cavalleria, IV vi 6; - 'le donne e i cavalieri, li affanni e li agi Che ne 'nvogliava amore e cortesia', Purg. xiv 109-10, v. Cortesia; - cavalieri in campo, Inf. xxii 1-3, Purg. xxiv 95-96.

Cayphas, v. Caius.

Cayster, v. Caister.

Cecco Angiolieri, sua corrispondenza poetica con Dante, Rime xxxviii, cviii, cviii; risposta a lui di Gualdo Tavianni, cix.

Cecco d'Ascoli, disputa con Dante sull'origine della nobiltà, Rime, p. 144.

Cecilio, Cecilio Stazio, poeta comico latino, è nel Limbo, Purg. xxii 98, 102.

Cecina, fiume e paese della Maremma toscana, Inf. xiii 9.

Cefalo, re d'Atene, soccorso da Eaco, Conv. IV xxvii 17 sgg.

Celesti Hierarchia, De, v. Dionisio Academico.

Celestino V, papa che 'fece per viltà il gran rifiuto', Inf. iii 50-60, xxvii 105, cfr. xix 56-57.

Celo, De, o *Celo et Mundo*, De, v. Aristotile.

Cenit (Cenith), lo Zenit, Par. xxix 4, Quest. 55; il mezzo del capo, Conv. III v 9.

Centauro, loro lotta con Teseo, Purg. xxiv 121-23; - s'aggirano intorno alla riviera del sangue, Inf. xii 65 sgg.; v. Chirone, Folo, Nesso e anche, Caco.

Ceperano, Ceperano, luogo dove il tradimento dei Pugliesi lasciò libero il passo a Carlo I d'Angiò, Inf. xxviii 16-17.

Cephās, v. Pietro, San.

Cerbera, demonio, incatenato da Ercole, Inf. ix 98-99; custode del cerchio dei golosi, Inf. vi 13 sgg.

Cerehi, famiglia fiorentina, oriundi dal Pivier d'Acone, Par. xvi 65, abitavano a porta S. Piero, 94-96, v. Bianchi.

Cerchio, v. Circolo.

Cerere, dea delle biade, Conv. II iv 6; perciò la figlia Proserpina, Purg. xxviii 49-51.

Certaldo, castello di Valdelsa, Par. xvi 50.

Cervia, paese di Romagna tenuto dai Polentani, Inf. xxvii 42.

Cesare (Cesar), titolo degli imperatori romani, Mon. II i 4, Epist. v 7; - attribuito a Ottaviano, Mon. II viii 14, ix 7; a Tiberio, Par. vi 88, Mon. II xli 5, Epist. v 28; a Nerone, Mon. III xiii 5; a Giustiniano, Par. vi 10; - per gli imperatori romano-germanici, attribuito a Federico II, Inf. xiii 65, V. E. I xii 4, Epist. vi 19; ad Alberto Tedesco, Purg. vi 114; ad Arrigo VII, Epist. v 5, vi 27, vii 13, viii 5, x 2, 6; - genericamente, Par. i 29; - 'Cesar', l'Impero, contrapposto a 'Petrus', la Chiesa, Mon. III xvi 18, Epist. v 17, 27, cfr. Purg. vi 92, Par. xvi 59; - *Cesareus principatus*, Epist. xiii 1.

Cesare (Iulius, Inf. i 70), C. Giulio Cesare, 'colui ch'è tutto il mondo fè parra' Par. xi 69; primo principe sommo, Conv. IV v 12; - motti contro lui trionfante, Purg. xxvi 77-78; spronato a varcare il Rubicone e a marciare su Roma, Inf. xxviii 97-98, Epist. vii 16; sue imprese, Par. vi 55-72, cfr. Purg. xviii 101-02, Mon. II v 17; - Cesare e Amiclate, Conv. IV xiii 12, Par. xi 68-69; alla sua signoria non s'inchinò Catone, Conv. III v 12, cfr. Mon. II v 17, Purg. i 73-74; sotto di lui nacque Virgilio, Inf. i 70; - è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 128; - Arrigo VII, suo successore, Epist. vii 5.

Cesena, città di Romagna, baguata dal Savio, Inf. xxvii 52-54.

Cherubini o **Cherubi**, il secondo ordine della prima gerarchia angelica partendo da Dio, Conv. II v 6, 10; il secondo ordine della terza gerarchia salendo verso Dio, Par. xxviii 99, cfr. xi 39; - neri cherubini, Inf. xxviii 118, v. Diavolo.

Chiana, fiume, suo lento corso, Par. xiii 28; malaria della sua valle, Inf. xxix 47.

Chiara, d'Assisi, fondatrice dell'ordine delle Clarisse, Par. iii 98-99.

Chiaramontesi, famiglia fiorentina, 'quei ch'arrossan per lo stajo', Par. xvi 105, cfr. Purg. xii 104-05.

Chiarentana, la Carinzia, Inf. xv 9.

Chiario Davanzati, sua corrispondenza poetica, Rime dubbie xx-xxiii.

Chiascio, affluente del Tevere, Par. xi 43.

Chiassi, presso Ravenna, sua pineta Purg. xxviii 20.

Chiave (clavis), v. Rima.

Chiaveri, Chiavari, paese della costa Ligure, Purg. xix 100.

Chiesa, la Chiesa di Roma, Purg. xvi 127; la santa Chiesa, Purg. iii 137, xxiv 22, ecc.; la Chiesa militante, Par. xxv 52, Mon. III xv 3, Epist. xi 5; la bella donna, Inf. xix 57, cfr. Purg. xxiv 22; il tempio che si murò di segni e di martiri, Par. xviii 122-23; - sposa di Dio, Par. x 140, cfr. xii 43; sposa di Cristo, Par. xi 31-33, Mon. III iii 12, xxvii 40, xxxi 3, xxxii 128, Conv. II v 5, Epist. xi 6, 26; orto di Cristo, Par. xii 71-72, 104, xxvi 64-65; barca di Pietro, Par. xi 119-120, Epist. vi 3, cfr. Purg. xxxii 129; S. Pietro, padre vetusto di Santa Chiesa, Par. xxxii 124-25; - dove colloca i beati, Conv. II iii 10; afferma che sono nove i cori angelici, II v 5, e nove i cieli mobili, V. N. xxix 2; le sue sacre immagini, Par. iv 46-48; i suoi Concilii ispirati dallo Spirito Santo, Mon. III iii 13; conferisce autorità alle Decretali, ib. 16; parto della Scrittura è anteriore, contemporanea e posteriore alla Chiesa, Mon. III iii 11 sgg.; le sue scomuniche non impediscono talora la salvezza, Purg. iii 133 sgg.; il voto e la Chiesa, Par. v 35; soccorra da Carlo Magno, vi 94-96; - *Chiesa e Impero*: sua essenza è la vita di Cristo o i suoi fondamenti sono quindi diversi da quelli dell'Impero, Mon. III x 7 sgg., cfr. xiv 3, xv 2 sgg.; non poteva dall'Imperatore ricevere beni temporali, se non per amministrarli in favore dei poveri, permanendo la sovranità di quello intatta, Mon. III x 14 sgg., xiii 5 sgg., cfr. li xi 1-3, Par. xxii 82-84, v. Impero, Processione mistica; la sua autorità non è causa dell'autorità imperiale, Mon. III xiii 2 sgg.; né avrebbe potuto arrogarsela III xiv 1 sgg.; ché ciò è contro la sua natura. III xv 1 sgg., v. Papato; - la cupidigia entrò nella Chiesa con la donazione di Costantino, Inf. xix 106 sgg., cfr. Purg.

XXXII 124-29, Par. XX 55-60, v. Costantino; - degenerazione della Chiesa per l'avarizia de' suoi capi, Inf. XIX 104 sgg., Purg. VIII 131, Par. IX 133 sgg., XII 88 90, XVIII 118 sgg., XXII 88-96, (invettiva di S. Pietro) XXVII 40-63, Epist. XI 5 sgg., 14 sgg.; e per aver usurpato i diritti dell'Impero, Purg. XVI 109-12, 127-29.
Chilone, uno dei sette sapienti, Conv. III xi 4.

Chirone (Chyron), centauro, maestro d'Achille, Inf. XII 65 sgg., Purg. IX 37, Egl. III 79.

Chiusi, città toscana in decadenza, Par. XVI 75.

Chremes, ricordato da Orazio, Epist. XIII 30.

Chrisippus, filosofo stoico, suo detto, Mon. II vii 12.

Christiani, **Christus**, v. Cristiani, Cristo.

Chyron, v. Chirone.

Ciaceo, fiorentino, tra i golosi, Inf. VI 35 sgg.

Ciampolo, di Navarra, tra i barattieri, Inf. XXII 31-75.

Cianfa dei Donati, fiorentino, tra i ladri, Inf. XXV 43, 50 sgg.

Cianghella, della Tosa, Par. XV 128.

Clappetta Ugo, v. Ugo Clappetta.

Cicerone (Cicero, in volgare sempre Tullio), M. Tullio Cicerone, avversario di Catilina, Conv. IV v 19; scrisse in difesa della vecchiaia, Mon. I i 4; il suo *De Amicitia* letto da Dante, che ne trae incitamento agli studi filosofici, Conv. II XII 3, xvi 1; - è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 141; - citazioni o richiami: *De Amicitia* (*De l'Amistade*), Conv. I XII 3 (cause generative d'amore); - *De Finibus* (*Di Fine de' Beni*), Conv. I XI 14 (sua difesa del latino), IV vi 12 (la filosofia epicurea), XXII 2; - *De Inventione* (*Prima Rethorica*), Mon. II v 2 (interpretazione delle leggi), (*Nova Rethorica*) Epist. XIII 49 (le tre qualità dell'esordio); - *De Officiis* (*De li Offici*), Conv. IV VIII 2 sg., XV 12, XXIV 9, XXV 9, XXVII 12, 15 (concetto di liberalità); Mon. II v 7 (dei Collegi romani), 17 (morte di Catone), VII 12, ix 3; - *Paradoza* (*De Paradozo*), Conv. IV XII 6 sg. (contro le ricchezze); - *De Senectute* (*De la vegliezza*), Conv. II VIII 9, (immortalità dell'anima, cfr. IV XXI 9), IV XXIV 6, 8, XXVII 16, XXVIII 3, 6 (la morte è un porto), XXIX 7.

Cieilia, **Cieiliano**, v. Sicilia, Siciliano.
Ciclope, Egl. IV 27; sono nella cucina di Vulcano, Inf. XIV 55; - il Ciclope, v. Polipheusus.

Cieldauro, S. Pietro in Ciel d'Oro, a Pavia, ov'è la tomba di Boezio, Par. X 128.

Cieli (i volumi del mondo, Par. XXIII 112-13; mundi circumdant corpora, Egl. II 48), loro creazione e composizioni, Par. VII 130-32, XXIX 35-36, v. Creazione, Materia; - organi del mondo, Par. II 121, cfr. Mon. II II 2 sg., per i quali Dio effettua l'azione mediata della Provvidenza, v. Dio, e la creazione mediata nell'universo, v. Influenza; - mosi da Intelligenze che agiscono intendendo, v. Angeli; - loro numero e disposizione secondo i filosofi e secondo la Chiesa, Conv. II III 3 sgg., cfr. XIII 7, V. N. XXIX 2; loro corrispondenza coi cori angelici e loro graduazione di virtù, Par. XXVIII 64-78, cfr. Conv. II v 12, Par. II 112 sgg.; di loro natura sono sempre lucenti, Rime LXXXI 77-78, Conv. III ix 5, 11 sgg., v. Luce; loro movimento e sua cagione, Conv. II III 13 sgg., Epist. XIII 71 sgg., cfr. Par. XXVIII 100-02; - ordine cosmico dei cieli, da Dio alla natura: - *Empireo*, decimo cielo, Conv. II III 8 (suprema sfera, Purg. XV 52, Par. XXII 108: ultima sfera, Par. XXII 62; primo giro, Par. IV 34; primo cielo, Purg. XXX 1), suoi caratteri ed etimo, Conv. II III 8. Epist. XIII 66-68: paragonato alla Teologia, Conv. II XIII 8, XIV 19 sgg.; è il cielo della pace divina, Par. II 112, cfr. I 122-23, Epist. XIII 67; fuori del tempo e dello spazio, Par. XXII 67; comprende tutti i cieli, Conv. II III 11, Purg. XXVI 68, cfr. Inf. II 84, Epist. XIII 67; irradiato più d'ogni altro cielo dalla luce divina, Par. I 4, 19, XXX 39-42, Epist. XIII 69 sgg., cfr. Par. XXIII 102, XXVII 112; sede di Dio e dei beati, Conv. II III 10, Par. IV 28-36, XXX 43 sgg., cfr. Inf. I 126-28, II 21, Purg. XI 1-3, Rime dubbie III 16, v. Paradiso; ultimo fine e compiuto appagamento d'ogni desiderio, Par. XXII 61-66; ultimo fine d'ogni moto nell'ordine universale, Par. I 124-26; - *Cielo Cristallino*, nono cielo (Primo mobile, Par. XXX 107, Conv. II III 5, 9, ecc.); presieduto dai Serafini, Par. XXVIII 71-72; sensibile per il movimento e tutto trasparente, Conv. II III 7; il maggior corpo, Par. XXX 39; ha tutte sue parti uniformi, Par. XXVII 99-102,

Quest. 68: si muove entro l'Empireo, Par. I 122-23, II 113-14, xxvii 112-13, xxviii 54, con moto rapidissimo, Conv. II III 9, Par. xxiii 112-14, xxvii 99, che supera quello d'ogni altro cielo, Par. I 123, xiii 24, cfr. Inf. ix 29, Purg. xxxiii 90, V. N. xli 10; suo movimento di rivoluzione, Conv. II III 5; suoi poli fermi, fissi e non mutabili e suo equatore rapidissimo nel movimento, II III 13; viene paragonato alla Filosofia morale, II xiii 8, xiv 14-16; Tolomeo ne suppone l'esistenza, II III 5; fondamento dell'ordine universale e origine d'ogni movimento e del tempo, Inf. ix 29, Par. xxvii 106-20, xxviii 70-72, Conv. II xiv 15 sg., Mon. I ix 2; nella sua virtù giace l'essere contingente universale, Par. II 112-14, cfr. xxx 108-09; - *Cielo Stellato*, l'ottavo cielo, ossia cielo delle Stelle fisse, Conv. II III 7, Par. II 64-66, xxx 4, Quest. 69; opinione che n'ebbe Aristotile, Conv. II III 3; oltre ad esso Tolomeo suppone un altro cielo, II III 5; per i suoi aspetti, movimenti (cfr. V. N. II 2, Purg. xi 108) e proprietà paragonato alla Fisica e alla Metafisica, Conv. II xiii 8, xiv 1 sg.; numero delle sue stelle secondo i Savi d'Egitto, II xiv 2, v. Galassia; solo uno de' suoi poli è visibile, II xiv 1, 9; ha unità di sostanza e molteplicità di virtù, Quest. 69 sgg.; tra le sue stelle quelle vicine all'equatore hanno virtù maggiore, Conv. II III 15; scompone l'essere nelle sue virtù ed essenze, Par. II 115-17; dalla propria Intelligenza nutrice riceve le forme individuanti la materia, Par. II 130-38; è causa della gibbosità della terra, Quest. 72 sgg.; i sette cieli planetari (gironi, Par. I 118), che seguono, dispongono ai loro fini e le distinzioni o elementi che hanno dentro di sé e i semi che in queste si contengono, Par. II 118-20; - *Cielo di Saturno*, il settimo cielo, Conv. II III 7, cfr. Par. xxi 13; paragonato all'Astrologia, II xiii 28 sgg.; - *Cielo di Giove*, il sesto cielo, Conv. II III 7; paragonato alla Geometria, II xii 25 sg.; - *Cielo di Marte*, il quinto cielo, Conv. II III 7; paragonato alla Musica, II xiii 20 sgg.; - *Cielo del Sole*, il quarto cielo, Conv. II III 7; cielo della luce, V. N. II 1; opinione che n'ebbe Aristotile, Conv. II III 4 sgg.; suo movimento, III v 13, cfr. II v 16; paragonato all'Arismetica, II xiii 15 sgg.;

- *Cielo di Venere*, il terzo cielo, Conv. II III 7; suoi infussi, II v 13 sgg.; Par. ix 32-33, 95-96, cfr. viii 1-3; suoi vari movimenti, Conv. II v 16; in esso termina col vertice il cono ombroso della terra, Par. ix 118-19; paragonato alla Retorica, Conv. II xiii 13 sg.; alle sue Intelligenze motrici (Troni, II v 13, Principati, Par. viii 34) è volta la canzone 'Voi che intendendo', Rime, LXXIX, LXXXIV 4, Conv. II II 7, cfr. vi 1, xii 9, Par. viii 37; - *Cielo di Mercurio*, il secondo cielo, Conv. II III 7; mosso dagli Arcangeli, II v 13; paragonato alla Dialettica, I xiii 11 sg.; - *Cielo della Luna*, il primo cielo, Conv. II III 7, cfr. Inf. II 77; prima volta, Purg. xxviii 104, sopra la sfera del fuoco, Conv. III III 2, Par. I 115; mosso dagli Angeli, Conv. II v 13; opinione che n'ebbe Aristotile, II III 4; suo movimento, Quest. 67, Epist. xiii 71; causa delle maree, Par. xvi 82-83, cfr. Quest. 15, 67 sgg.; 76; paragonato alla Gramatica, Conv. II xiii 9 sg.; - I Cieli nel viaggio di Dante: Cielo della Luna, Par. II 25-v 87; di Mercurio, v 94-vii; di Venere, viii-ix; del Sole, x-xiv 81; di Marte, xiv 83-xviii 51; di Giove, xviii 52-xx; di Saturno, xxi-xxii 96; Cielo stellato, xxii 100-xxvii 98; Primo Mobile, xxvii 99-xxix; Empireo, xxx-xxxiii.

Cielo, Di, v. Aristotile.

Cimabue, superato da Giotto nella pittura, Purg. xi 94-96.

Cincinnati (Cincinnati). Lucio Quinzio Cincinnati, Par. vi 46-47, Conv. IV v 15, Mon. II v 9 sg.; esempio d'uomo e di cittadino austero, Par. xv 129.

Cino (Cinus Pistoriensis, Cinus de Pistorio), messer Cino, Rime xcvi 12, cxiv 2; fine poeta in volgare, V. E. I x 4; in confronto a Guido Cavalcanti, a Lapo Gianni e allo stesso Dante, I xii 3; pregi della sua lingua, I xvi 3; cauto d'amore, II II 9; suoi versi, II v 4, vi 6; risponde al primo sonetto della V. N., Rime III: - sua consolatoria per la morte di Beatrice, Rime xxviii; corrispondenza poetica con Dante, Rime xciv-xxviii, cxiv-cxv; Dante gli risponde su una questione amorosa, Epist. III, cfr. Rime cx-cxi, e in nome di Morcello Malaspina, Rime cxii-cxiii; v. pure Rime dubbie, x-xvii; - Dante, 'amicus eius' V. E. I x 4, xvii 3, II II 9, v 4, vi 6.

Cinquecento diece e cinque, sua prossima venuta e sua missione preannunziata da *Beatrice*, *Purg.* xxxiii 43-45; con maggiore indeterminatezza, *Par.* xxvii 61-63, 142-48, cfr. ix 139-141.

Cinyras, padre di *Mirra*, *Inf.* xxx 39-41; in senso figurato, *Epist.* vii 24.

Ciolus, liberato da condanna mediante l'offerta a *San Giovanni*, *Epist.* xii 6.

Ciotto, II, di *Ierusalemme*, v. *Carlo* II.

Cipri, Cipro, l'isola più orientale del Mediterraneo, *Inf.* xxviii 82; retta da *Arrigo* II di *Lusignano*, *Par.* xix 145-47.

Ciprigna, *Par.* viii 2, v. *Venere*, dea.

Circe, trattene con sè *Ulisse*, *Inf.* xxvi 91-93, cfr. *Purg.* xix 22-23, v. *Sirene*; mutava gli uomini in bruti, *Purg.* xiv 42; - la figlia del *Sole*, *Par.* xxvii 136-37.

Circolo (cerchio), sua perfezione, *Conv.* II xiii 26, IV xvi 7 sg., cfr. V. N. xii 4, *Quest.* 7; - quadratura del cerchio, *Conv.* II xiii 27, cfr. *Mon.* III iii 2, *Par.* xxxiii 133-35; cerchi non concentrici, *Quest.* 7, 80; - quadranti, *Purg.* iv 42, *Par.* xiv 102.

Circoncisione, sua necessità da *Abraha* al tempo di *Cristo*, *Par.* xxxii 79-81, cfr. *Conv.* IV xxviii 10.

Ciriatto, diavolo della bolgia dei bariattieri, *Inf.* xxi 122, xxii 55.

Ciro (*Cyrus*), re di *Persia*, aspirò all'Impero universale; ucciso da *Tancredi*, *Mon.* II viii 6, *Purg.* xii 55-57.

Cirra, uno dei due gioghi di *Parnaso*, sacro ad *Apollo*, *Par.* i 36, cfr. 16-18.

Citerea, *Purg.* xxvii 95, v. *Venere*, pianeta.

Città di Castello, v. *Civitas Castellana*.

Ciullo d'Alcamo, il suo contrasto citato come esempio di siciliano medioevale, V. E. I xii 6.

Civiltà umana, 'la umana civiltade', *Conv.* IV iv 1 (tota humana civilitas, *Mon.* I iii 1; universalis civilitas humani generis, I ii 8); e conseguenza della natura sociale dell'uomo spontaneamente civile, *Par.* viii 116, *Conv.* IV iv 1, xxvii 3 sg., cfr. *Mon.* II vii 3; come tale, egli fa parte delle varie comunità che la costituiscono (*casa, vicinanza, città, regno*), soddisfacenti ciascuna a un determinato fine, *Conv.* IV iv 2, *Mon.* I iii 2, v 5 sgg.; - è ordinata a vita felice, *Conv.* IV iv 1, alla quale s'oppone il desiderio dell'uomo sempre insoddisfatto, *Conv.* IV iv 3, v. *Cupidigia*; onde la necessità del *Mour-*

ca, *Conv.* IV iv 4; - per un ulteriore svolgimento del pensiero dantesco, *Mon.* I xv 8 sgg., v. *Impero*; - suo fine è l'attuazione piena dell'intelletto possibile nella speculazione e nell'azione, *Mon.* I iv 1, cfr. iii 5, II vi 6 sgg.; - provvidenziale attuazione di essa con l'Impero Romano, *Epist.* vi 2, v. *Impero*.

Civitas Castellana, Città di Castello, suo dialetto, V. E. I xiii 2.

Civitate Dei, *De*, v. *Augustino*.

Clella, ostaggio dato dai Romani al re *Porcenna*, *Mon.* II iv 10.

Clemente IV, papa, *Purg.* iii 125.

Clemente V (*Clementis*), papa, il Guasco, eletto per influenza di *Filippo* il Bello, *Epist.* xi 8 (*Alcimus cum Demetrio*, cioè *Clemente* V e *Filippo* il Bello), cui rimase ligio, trasmutando in *Avignone* la sede del papato, *Purg.* xxxii 148-60, cfr. xxxiii 43-46; gli è assegnato un posto tra i simoniaci, *Inf.* xix 82-87, *Par.* xxx 142-48; approvò l'elezione di *Arrigo* VII, *Epist.* v 30; poi lo tradì, *Par.* xvii 82, xxvii 58.

Clemenza, figlia di *Carlo Martello*, *Par.* ix 1.

Cleobulo, di *Lindo* in *Rodi*, uno dei sette sapienti, *Conv.* III xi 4.

Cleofa, gli appare *Cristo* sulla via di *Emmaus*, *Purg.* xxi 8.

Cleopatra o *Cleopatras*, sua morte, *Par.* vi 76-78; tra i lussuriosi, *Inf.* v 62.

Cleto, papa, *Par.* xxvii 41.

Clima, v. *Terra*.

Climenè, madre di *Fetonte*, *Par.* xvii 1.

Clidò, la musa della storia, *Purg.* xxii 58, v. *Muse*.

Cle-, v. *Cle-*.

Cloto, una delle *Parche*, *Purg.* xxi 27.

Clugni, cappe de' suoi monaci, *Inf.* xxxii 63.

Cocito, stagno infernale, sua origine, *Inf.* xiv 112-20; è tutto gelato, xxxii 123, xxxii 22 sgg., xxxiv 75; causa del gelo, xxxiv 52.

Co-, v. *Co-*.

Colehi, abitanti della *Colchide*, privati del vello d'oro, *Inf.* xviii 87; - *Colcha* vellerà, l'*Ariete*, *Egl.* iv 1.

Coleo, *Colchide*, vi approdarono gli Argonauti, *Par.* ii 16.

Colei che fu *Isava* a *David*, *Par.* xxxii 10-11, v. *Rnt*.

Colei che s'imbeastì ne le imbeastate schegge, *Purg.* xxvi 86-87, v. *Passife*.

Colle, Colle di Valdelsa, dove i ghibellini senesi furono vinti dai guelfi fiorentini, *Purg.* XIII 115.

Collegi, magistrature o consigli governanti una repubblica, *Mou.* II v 7, *cfr.* VI 2, *Par.* VI 45; - il senato di Roma, *Conv.* IV XXVII 10, *v. Senato*.

Colonna, patria di Alberto Magno, *Par.* X 99.

Colonna, Egidio, *v. Egidio Erenita*.

Colonna, Sciarra della, *v. Sciarra della Colonna*.

Colonne d'Ereole, *v. Ereule*.

Colonne, Guido delle, *v. Index de Columpnis*.

Colonnese, potente famiglia romana, dimoravano presso il Laterano; in lotta con Bonifazio VIII, *Inf.* XXVII 85 sgg.; - Iacopo e Pietro Colonna, cardinali, (*Ursi college*), *Epist.* XI 24.

Colore che, sempre che la vostra Chiesa vaca, si fanno grassi, *Par.* XVI 112-14, *v. Tosinghi, Visdomini*.

Colossense, *Epistola ad*, *v. Paolo*, *San.*

Colui ch'a tutto il mondo fè paura, *Par.* IX 69, *v. Cesare, C. Giulio*.

Colui... che dal servo de'servi, Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione, *Inf.* XV, 112-18, *v. Andrea de Mozzi*.

Colui che fece per viltà il gran rifiuto, *Inf.* III 59, *v. Celestino V.*

Colui c'ha sì benigno aspetto, *Purg.* VII 104, *v. Arrigo I.*

Colui che mi dimostra il primo amore Di tutte le sostanze sempiterni, *Par.* XXVI 38-39, *v. Aristotile*.

Colui che si vengì con li orsi, - il profeta Eliseo, *Inf.* XXVI 34.

Colui dal maschio naso, *Purg.* VII 113, *v. Carlo I d'Angiò*.

Colui fesse in grembo a Dio Lo cor che 'n su Tamiel ancor si cola, *Inf.* XII 119-20, *v. Guido da Montforte*.

Columpnis, *Index de*, *v. Index de Columpnis*.

Comedia, componimento poetico, etimo e definizione; in che differisce dalla tragedia, *Epist.* XIII 28 sg.; suo stile, *ib.* 30, *V. E.* II IV 5 sg., *cfr.* VIII 8, *Egl.* II 52, *v. Rettorica*; - comedie latine, *Conv.* I v 8.

Comedia (*Comedia*, *Inf.* XVI 128, XXI 2; sacro poema, *Par.* XXIII 62; poema sacro, *Par.* XXV 1), il poema da cui Dante s'augurava la gloria, *Par.* XVII 119-20, il ritorno in patria e la corona-

zione poetica, *Par.* XXV 4 sgg., *Egl.* II 39-44; - è opera dottrinale, *Epist.* XIII 18; suo titolo, 28, 37; suo soggetto, forma, fine, ecc., 23 sgg.; ha scopo pratico 'morale', non speculativo, 39 sgg.; - per la data titizia della visione, *Inf.* XXI 112, *cfr.* I 1; - a Ravenna Dante attende a concludere il Paradiso, *Egl.* II 48-49; - allusione alle tre cantiche, *Egl.* I 1-5, *cfr.* III 68-69, *v. Inferno, Paradiso, Purgatorio*.

Commentator, *v. Averrois*.

Comestor, Petrus, *v. Pietro Mangiadore*.

Comico, contrapposto a 'tragedo', *Par.* XXX 24, *Epist.* XIII 20, *v. Comedia*.

Commentatore, II, (*Commentator*), *v. Averrois*.

Confessioni, *Le*, *v. Augustino*.

Conlo, Cunio, castello di Romagna, i suoi conti, *Purg.* XIV 116.

Consideratione, *De*, *v. Bernardo, San.*

Consiglieri frodolenti, nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio infernale, *Inf.* XXVI 31, XXVII 132.

Consiglio, dono dello Spirito Santo, *Conv.* IV XXI 12.

Consolatione, *De*, *v. Boezio*.

Constantinopolis, *Constantinus*, *v. Costantinopoli, Costantino*.

Contemplatione, *De*, *v. Riccardo da S. Vittore*.

Contessa, uno dei tre nomi della donna cui è diretta la canzone *Doglia*, *Rime* CVI 153.

Conti, i conti Guidi, *Par.* XVI 64.

Contra Gentiles (*Contra Gentili*), *v. Tommaso d'Aquino*.

Coribanti, sacerdoti di Rea, *Inf.* XIV 102.

Corinthios, *Epistola ad*, *v. Paolo, San.*

Cornelia, *v. Corniglia*.

Corneto, paese della Maremma toscana, *Inf.* XIII 9.

Corneto, Rinier da, *v. Rinier da Corneto*.

Corniglia, Cornelia, tipo di donna austera, *Par.* XV 129; è nel Nobile Castello del Limbo, *Inf.* IV 128.

Corno, *Par.* XIII 10-12, *v. Orsa minore*.

Corno della Capra, *v. Capricorno*.

Coro, vento, *Inf.* XI 114.

Corona, costellazione in cui fu tramutata Arianna, *Par.* XIII 13-15.

Corpi simplicia (*corpora simplicia*, *corpora simplicia*), definizione, *Quest.* 41

sg.; i quattro elementi. Par. VII 124-26; tendono al luogo loro proprio. Conv. III II 2, Purg. XXIII 28-30. Par. I 133-36, 141. IV 77 sgg., XXIII 40-42. Purg. XXXII 109-11. Mon. I XV 6. Quest. 84; e in genere Par. I 115 sgg.; - loro disposizione secondo i Pittagorici, Conv. III V 5; - loro qualità passive: *gravità e leggerezza*, Quest. 25, cfr. 34, 37, 39 sg., 41, 49. Mon. I XV 6. Conv. IV IX 6; - nella terra emersa si mescolano e formano i corpi composti, Quest. 47, 49; - a che fine sono ordinati, Quest. 47; loro misura proporzionale (complessione, sua definizione, Conv. IV XXI 4) propria dei bruti, vegetali e minerali, Mon. I III 6. Par. VII 140; - loro corruttibilità, Par. VII 124-26, cfr. Epist. XIII 65, Quest. 47; - i corpi semplici sono anche omogenei (corpora homogenea), come pure i composti, risolvibili nei loro elementi Quest. 41; loro caratteri, 41 sg., cfr. 64; - *corpi composti* (corpora composte) o misti (o misture, Par. VII 125) hanno virtù dal luogo dove son generati, Conv. III III 8 sgg., cfr. Par. XII 29-30; per la composizione del corpo umano, v. *Corpo umano*; - *corpi naturali* (opposti ad artificiali, Conv. II I 12), quali sono mobili e loro definizione, Conv. II XIII 17, Quest. 60, cfr. 22, 25; - *corpi celestiali* (opposti ad elementali), Conv. III XII 7, IV XX 10, v. *Materia*; - *corpi difanti*, loro proprietà, Conv. III VII 3 sg., cfr. IV 1; - legge d'impenetrabilità dei corpi, Par. II 37-39.

Corpo umano, composto di tutti i quattro elementi, Conv. III III 5 sg.; vi prevalgono nelle singole età le qualità dell'uno o dell'altro, IV XXIII 12 sg., cfr. XXIV 5; sua armonia e perfezione, III VIII 1 sgg., cfr. Purg. XXV 71; o bellezza, Conv. III XV 11, cfr. I v 13, IV XXV 12; la sua bruttezza determinata dalla materia non ben disposta, III IV 7; sue 'bontadi' sono: bellezza, forza e perpetua validudine, IV XIX 5; - la sua complessione seguita la circolazione del cielo e influisce sulla mente, IV II 7; - anima ben posta in corpo perfetto, IV XX 7 sg., cfr. XXV 11 sg.; in corpo più perfetto essa meglio conosce e sente, Inf. VI 106-08; - l'uomo è composto d'anima e di corpo, Conv. IV XXI 2, cfr. Par. II 133-35, Mon. I XV 8, III XVI 4, v. *Anima*, *Uomo*; - generazione e formazione del corpo umano, Purg. XXV 37 sgg.; resurrezione

del corpo umano, Par. VII 145-48, il cui splendore aumenterà con lo splendore emanante dai beati, Par. XIV 37 sgg.; - nella *faccia* dell'uomo l'ultima potenza della materia si riduce in atto, Conv. III VIII 7 sg.; - l'anima per le passioni traluce negli occhi, per il sorriso nella bocca, III VIII 8 sgg., cfr. Rime XVII, XXII. Purg. XXI 111, Par. II 144, XVIII 22-24; la bocca 'fine d'amore', V. N. XIX 20, XXI 8; l'occhio 'principio d'amore', V. N. XIX 12, 20, cfr. XIV 5, Conv. II II 1, 4, Rime LXV, LXVII 7-8, XC 24-30, XXI 16-23, ecc., v. *Amore*; - allegoricamente, Purg. XXXI 136-38, XXXII 5-6, Conv. III XV 2; - *occhio*, sua costituzione e funzione, Conv. III IX 7 sg., cfr. I XI 3 sg., II IV 17, IX 4 sg., Par. I 52-53; le gonnie, membrane dell'occhio, Par. XXVI 72; la tunica della pupilla, Conv. III IX 13; cause della sua debolezza, III IX 13 sg. (per lo studio Dante si debilitò gli spiriti visivi); l'armonia dell'occhio vinta dai corpi ragianti, III VII 4, cfr. (disgregazione degli spiriti visivi), III IX 14, Par. XXX 46-48; - *cerebro*, sua alterazione, Conv. IV XV 17; appena compiuto, Dio v'infonde l'anima intellettuale, Purg. XXV 68 sgg.; - *denti e dita*, Conv. I VII 9.

Corradino, v. *Curradino*.

Corrado, v. *Currado*.

Corruzione, v. *Materia*.

Corsi, abitanti della Corsica, Purg. XVIII 81.

Corso Donati, rapisce la sorella Piccarda dal chiostro, Par. III 106; se ne predice la morte, Purg. XXIV 82-87; uno dei fratelli di Forese, Rime LXXXVII 12.

Cortesia (curialitas), definizione, V. E. I XVIII 3; lo stesso che 'onestade', distinta da 'larghezza', Conv. II X 7 sg., cfr. III I 5, IV XXV 1, XXVI 2, 12; - s'addice a donna, Conv. II X 7, cfr. Rime LXXXVI 3; Beatrice, donna della cortesia, V. N. XII 2, cfr. III I; Sire della cortesia, Dio, XII 3; - virtù cavalleresca, sua decadenza nelle corti, Conv. II X 8, cfr. Inf. XVI 67 sg. (a Firenze), Purg. XIV 109 sg. (in Romagna), XIV 115 sg. (nella Marca Trivigiana), v. *Amore*; - contrapposta a 'esser villano', Inf. XXXIII 150, cfr. V. N. XIX 14.

Cortonese, di Cortona, 'copertoio cortonese' (con gioco di parole 'corto'), Rime LXXXIII 8.

Corydon, Egl. III 57.

Cosenza, il pastor di, *Purg.* III 124, v. Bartolomeo Pignatelli, Tommaso d'Agni. **Cosmographi**, ripartiscono la Terra in regioni, *Quest.* 53.

Costantino (Constantinus), imperatore, guarito per intercessione di papa Silvestro, donò Roma alla Chiesa, *Mon.* III x 1, cfr. *Inf.* XXVII 94-95; non aveva diritto d'alienare alcuna parte dell'Impero, *Mon.* III x 3 sgg., XIII 7, v. Impero; la sua buona intenzione verso la Chiesa fu frustrata, *Par.* XX 55-60, cfr. *Inf.* XIX 115-18, *Purg.* XXXII 124-26, *Mon.* II xi 2; perciò è causa dell'infelicità dell'Italia, *Mon.* II XII 8; - trasferì a Bisanzio la sede dell'Impero, *Par.* VI 1-2, (si fece greco) XX 57; - è in Giove, *Par.* XX 55-60.

Costantinopoli, città, *Mon.* III xi 1, ne lo stremo d'Europa, *Par.* VI 5.

Costanza, moglie di Arrigo VI e madre di Federico II; nella Luna, *Par.* III 109-20, IV 98; ava di Manfredi, *Purg.* III 118.

Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro III d'Aragona, *Purg.* III 115-16, 143, VII 29.

Crasso, Marco Licinio Crasso, esempio d'avarizia punita, *Purg.* XX 116-17.

Creazione, lo splendore dell'Idea da Dio attuata in un ardore di carità e d'amore, *Par.* VII 64-66, XIII 52-60, XXIX 13-18, cfr. *Mon.* II II 3, v. Dio; - il suo principio è prima del tempo e dello spazio, *Par.* XXIX 16-21; - e per l'essere e per l'essenza, tutto procede da Dio immediatamente o mediatamente, *Epist.* XIII 56, 60, *Conv.* III XIV 4; - le cose di *creazione immediata* sono incorruttibili, eterne e libere, *Par.* VII 67-69, cfr. *Conv.* II XIV 11, cioè: angeli, corpi celesti (*Epist.* XIII 65), materia degli elementi e loro virtù informante, *Par.* VII 136-38, anima umana, 142-44, cfr. *Purg.* XXV 68-72, *Conv.* IV XII 3-5, e corpo umano, *Par.* VII 145-48; - triplice creazione con insita la gradazione di grazia (puro atto, potenza in atto, pura potenza), *Par.* XXIX 26-36; - le cose di *creazione mediata* sono corruttibili, *Conv.* II XIV 10, cfr. *Quest.* 47, cioè: elementi e loro composti, *Par.* VII 124-38, *Epist.* XIII 65, anima sensitiva e vegetativa, *Par.* VII 139-41; - nessuna delle cose corruttibili fu creata prima dell'Inferno, *Inf.* III 7-8; - Univero, il complesso della creazione, *Inf.* V 91, XI 65, XII 41,

XXXIII 23, *Par.* I 105, XXVII 5, ecc., cfr. *Conv.* III v 3; sua bellezza e armonia, *Par.* I 103 sgg., VII 65, 110, x 1-21, cfr. *Mon.* II VI 4, *Par.* IX 106-08; rispecchia solo in parte l'infinità divina, *Par.* I 2-3, XII 40-45, 49-51, *Mon.* I VIII 2; solo in Dio è raccolto in unità, *Par.* XXXIII 85-93, cfr. *Conv.* III VI 5; - nell'ordine intellettuale e nell'ordine sensibile dell'universo si sale e discende per gradi quasi continui, *Conv.* III VII 6.

Cremona, suo dialetto, *V. E.* I xv 2, XIX 1; ribelle all'imperatore Arrigo VII, *Epist.* VII 22.

Cremonense volgare, *V. E.* I XIX 1.

Creta o **Creti**, notizie leggendarie, il gran veglio 'entro il monte Ida, *Inf.* XIV 94 sgg., - sua lotta con Atene, *Conv.* IV XXVII 17; - l'infamia di Creti, *Inf.* XII 12, v. Minotauro.

Creusa, figlia di Priamo, prima moglie d'Enea, *Mon.* II III 14; da lui dimenticata, *Par.* IX 98.

Crisostomo, S. Giovanni, d'Antiochia, nel Sole, *Par.* XII 136-37.

Cristallino, cielo, v. Cieli.

Cristiani, *Purg.* x 121; coloro che professano la religione cristiana, *Mon.* III III 18; greges cristiani, III III 7; il popolo cristiano, *Par.* XXVII 48; i battezzati, XXVII 51, cfr. xv 135; in opposizione ai pagani, *Par.* v 73, *Conv.* IV xv 9, ai giudei e ai gentili, *Conv.* II iv 9, ai saraceni e ai giudei, *Inf.* XXVII 88, cfr. *Epist.* XI 4; la 'milizia di Dio', providenzialmente soccorsa da San Francesco e da San Domenico, *Par.* XII 40-43; - buon cristiano, Dante, *Par.* XXIV 52; - non pagani, ma cristiani furono Rifeo e Traiano, *Par.* XX 104; e Stazio, *Purg.* XXII 73, 90, che seguì i 'nuovi predicatori', XXII 80, v. Stazio; - era cristiana, *V. N.* XXIX 1; - la cristiana veritate, *V. N.* XXIX 2, v. Chiesa; - la cristiana sentenza rompitrice d'ogni calunnia, *Conv.* IV xv 9, cfr. *Rime* LXXXII 73, v. Cristo.

Cristo (Gesù Cristo, *Par.* XXI 107, *V. N.* XL 1; Iesus Christus, *Mon.* III III 7, XVI 9, ecc.; Agnel di Dio, *Purg.* XVI 18, *Par.* XVII 33, ecc.; Figliuolo di Dio, *Par.* VII 119, XXVII 24, XXXII 113, ecc.; Figliuolo di Maria, *Purg.* XV 89, *Par.* XXXII 137, ecc.; Crucifixus, *Epist.* XI 5; sommo Giove, *Purg.* VI 118; Ostium concludere eterni, *Mon.* II VII 6; Pellicano, *Par.* XXV 113; infallibilis Veritas, *Mon.* I v 8; - l'uomo

che nacque e visse senza pecca, Inf. xxxiv 115; seconda persona della Trinità, v. Dio; - s'incarnò per soddisfare con la sua morte al peccato d'Adamo, Par. vii 25-33, cfr. xiii 40-42, Purg. xxxiii 63, e restaurare l'umana natura corrotta, Conv. IV v 3, Mon. II xii 1 sgg., Par. xxxiii 37-39; la redenzione umana era solo per lui e in lui possibile, Par. vii 100-20; sua umanità congiunta con la divinità, Par. xxxiii 131, cfr. Purg. xxxi 121-23, Par. ii 41-42, vi 13-21, vii 119-120, xiii 27, xxxiii 136, xxxiii 4-6, Conv. II iv 2, (eresia entichiana, Par. vi 14), v. Processione mistica; - nacque nella pienza dei tempi, quando Roma provvidenzialmente ebbe steso il suo impero su tutto il mondo, Conv. IV v 4, 7 sg., Mon. I xvi 1 sgg., v. Impero; - sua nascita nella stalla di Betlemme, Purg. xx 32-33; fu annunciata con la pace, Mon. I iv 3 sg., cfr. Purg. xx 140-41; offerta dei re Magi, Mon. III vii 1; ritrovato dalla madre nel Tempio, Purg. xv 88-92; miracolo di Cana, Purg. xiii 29; sua trasfigurazione, Conv. II i 5, Mon. III ix 11, Epist. xiii 80, cfr. Purg. xxxii 76-81, Par. xv 33; cammina sulle acque, Mon. III ix 12; interroga i discepoli, chi egli sia, III ix 10; ufficio affidato a Pietro, III viii 1; resurrezione di Lazzaro e del figlio di Naim, Purg. xxxii 78; lava i piedi ai discepoli, Mon. III ix 15; l'ultima cena, III ix 3 sg.; sua cattura, Purg. xx 87; inviato dinanzi a Pilato, Purg. xx 91, Mon. II xii 5 sg., Epist. v 28; crocifisso per consiglio di Califa, Inf. xiii 115-18, cfr. Purg. vi 119, xxxiii 6, 63, Par. vi 90, vii 46-48, V. N. xxii 1, in Gerusalemme, Inf. xxxiv 114-15, Purg. xxvii 2; la povertà pianse con lui in croce, Par. xi 72; raccomandò la madre a Giovanni, Par. xxv 113-14; i suoi tormenti, Purg. xi 88-91; ultime parole, xxxiii 74-75; fenomeni che accompagnarono la sua morte, Par. xxix 97-102, la quale avvenne nel colmo della sua età, Conv. IV xxiii 10 sg., cfr. xxiv 6; la sua morte vendicata da Tito, Purg. xxi 82-84, xxxiii 29, Par. vi 89-90, cfr. vii 19 sgg.; sua resurrezione, Conv. IV xxiii 14 sg.; visitano il sepolcro le tre Marie, Conv. IV xxii 14, e Pietro e Giovanni, Par. xxiv 125-26, Mon. III ix 16; apparizione sulla via di Emmaus, Purg. xxi 7-9; ap-

pare a Pietro e agli altri discepoli sul mare di Tiberiade, Mon. III ix 12, cfr. Par. xxiv 39; sua discesa all'Inferno, Inf. iv 52 sgg.; terremoto che la precedette, xii 31-45, xxi 112-14, xxxiii 132-39, cfr. Par. vii 48; - sali al cielo col corpo, Par. xxv 127-28; nessuno prima della sua morte sali al cielo, Inf. iv 61-63, cfr. Par. ix 119; solo vi sali chi ereditò in lui venturo o venuto, Par. xix 103-05, cfr. xxxii 22-27, Mon. III iii 10; - lampeggiante nella croce di Marte, Par. xiv 103 sgg.; - Cristo abate del collegio nel chiostro celeste, Purg. xxvi 128-29; le schiere celesti del suo trionfo, Par. xiii 20, 70-72, xxx 43 sgg., xxxi 3; - la sua dottrina via, verità e luce, Conv. II viii 14, Par. xxii 42, cfr. Conv. II v 2 sgg., xiv 17, IV xv 9, e inoltre, II v 4 (esistenza degli angeli), II viii 15 sg. (immortalità dell'anima), IV xvi 10 (contro i falsi profeti), IV xvii 10 (vita contemplativa); il suo primo consiglio, la povertà, Par. xii 73; la sua dottrina affidata agli Apostoli, xxxix 109-12, cfr. Mon. III iii 13, v. Chiesa; - i suoi miracoli fondamento della fede, Conv. III vii 15, cfr. Par. xxiv 100-02; la sua Immagine benedetta, V. N. xl 1, cfr. Par. xxxi 103-08; - l'esercito di Cristo, gli ordini religiosi, Par. xii 37; - l'aguglia o aquila di Cristo, S. Giovanni Evangelista, Par. xxvi 53.

Croazia, Par. xxxi 103.

Crociata, la seconda, Par. xv 139-48.

Cunizza, sorella di Azzolino III, da Romano, in Venere, Par. x 13 sgg.

Cupidigia (cupidità, cupiditas), conseguenza del peccato originale, Inf. i 110-11, cfr. Epist. v 18, vi 22, vii 3; si contrappone alla volontà buona, Par. xxvii 121 sgg., cfr. Epist. v 13, Par. xv 1-3 (v. Carità); è il più grave ostacolo all'attuazione della giustizia, Mon. I xi 11 sg., 14, xiii 7, II v 5, (v. Iua) e della pace, Mon. III xvi 11; e quindi dell'Impero, Epist. vi 22; il quale tunica incantantissima fu da essa lacerato, Mon. I xvi 3; - rese abominevole il sacerdozio ebraico, Epist. xi 1; acceca gli uomini di Chiesa e i Decretalisti, Mon. III iii 8, 17, cfr. xvi 14, e i cardinali, Epist. xi 14 sg.; - è l'antica lupa, Purg. xx 10-12, che, a conforto dell'Italia, sarà cacciata dal Veltro, Inf. i 49 sgg.

Cupido, figlio di Venere, Par. viii 7;

ferisce la madre. Purg. xxviii 65-66, Conv. II v 14, v. Amore.

Curiatii, i tre fratelli albanii combattenti coi tre romani Orazii, Mon. II x 4 sg., cfr. Par. vi 37-39, Conv. IV v 18.

Curio, Curio Dentato, Conv. IV v 13.

Curio, C. Curione, esortò Cesare a passare il Rubicone, Epist. vii 16; tra i seminatori di discordie, Inf. xxviii 86-87, 91 sg.

Curradino, di Svevia, vittima di Carlo d'Angiò, Purg. xx 68, v. Tagliacozzo.

Currado III, imperatore, uno dei capi della seconda Crociata, Par. xv 139-40.

Currado Malaspina, il vecchio, Purg. viii 119.

Currado Malaspina, il giovane, nella Valletta dei principi, Purg. viii 65, 112 sg.

Currado da Palazzo, di Brescia, Purg. xvi 124.

Cyclopes, v. Ciclopes.

Cyrus, v. Ciro.

D, prima lettera della parola *Diligite* formata dai beati in Giove, Par. xxviii 78.

Dafne, v. Feneys.

Damascentus, San Giovanni di Damasco, Epist. xi 16.

Damiano, Pier, v. Pier Damiano

Damiat, Damietta, città in Egitto, indica l'oriente, in opposizione a Roma, l'occidente, Inf. xiv 104.

Danields Arnaldus, v. Arnaldo Daniello.

Daniello (Daniel), profeta, come acquistato sapere, Purg. xxii 146-47; indovinò il sogno di Nabuccodonosor, Par. iv 13-15, Epist. xiii 81; sue indicazioni sul numero degli angeli, Par. xxxi 134-35; citato, Mon. III i 3.

Danolo, v. Danubio.

Dante, Rime LIV 1, LV 1, LXXIV 12, xciii 1, xciv 12, xcvi 1, xcvi 1, cix 6, cx 1, cxvi 1, Purg. xxx 55, 'il nome mio', 62, Dantes, Epist. xii 8; Dante Alighieri, Rime xxxviii 1; Dante Alighieri xcii 1; Dante Alighieri, cvii 2, cviii 1, 13; Dantes Alagherius, Epist. xii 5, Quest. 87; Dantes Alagherius florentinus et exul inmeritus, Epist. v 1, vi 1, vii 1; Dantes Alagherius florentinus natione non moribus, Epist. xiii 1, 28; Dantes Alagherii de Florentia, Quest. 1; Alighier, Rime lxxvii 14; Florentinus exul inmeritus, Epist. iii 1; Florentinus, V. E.

I xiii 3; l'amico di Cino da Pistoia, v. Cino; - la sua *casata*, v. Alighieri; sua discendenza dai Romani, Inf. xv 73-75, cfr. Par. xvi 43-45; suoi antenati nobili, Par. xvi 1-9, cfr. xv 140-41, di parte guelfa, Inf. x 42-51, v. Cacciaguida, Alighiero I; sua *famiglia*: il padre, v. Alighiero II; acconno alla madre, Inf. viii 45, Conv. I xii 4, e a una giovine sorella, V. N. xciii 11 sg., 17; per gli altri fratelli, v. Francesco, Tana; suoi consanguinei, v. Belluzzo, Gero del Bello; suoi possedimenti, Epist. Nota 4; - sua *nascita* in Firenze, Inf. x 25-26, xvi 58, xciii 94-95, Par. vi 53-54, ix 127, cfr. Inf. xxxiii 11-12, Par. xv 134, xxv 5; Conv. I iii 3 sg., IV xxvii 11, V. E. I vi 3, Egl. ii 43-44, quando il sole era nei Gemelli, v. Gemelli; per la data della nascita, Inf. i 1, cfr. xxi 112-14, Conv. I iii 4; battezzato nel bel San Giovanni, Par. xxv 6-9, cfr. Inf. xix 16-21 (rompe uno dei pozzetti del fonte battesimale); - partecipa al fatto d'arme di Campaldino, Purg. v 91 sg., Epist. Nota 4, e forse vi allude in Inf. xxii 4-5; assiste alla resa di Caprona, Inf. xxi 94-96; sua dimora a Bologna, Rime I; - *esule innocente*, Par. xvii 46-48, 52-60, cfr. Epist. ii 3, iii 1, v 1, vi 1, vii 1; l'ingiusta pena d'esilio e di povertà, Conv. I iii 3 sg., V. E. I vi 3, Epist. ii 7 sg., xii 5, xiii 88; il suo esilio voluto da Bonifazio VIII, Par. xvii 49-51; i suoi mali sono cominciati dal suo priorato, Epist. Nota 4; coi Bianchi espulsi è a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi, Epist. Nota 5; a nome dei Bianchi esuli scrive al cardinale Niccolò da Prato, Epist. i; si duole della morte di Alessandro da Romena, Epist. ii; si stacca dalla 'compagnia malvagia e scempia', cioè dai Bianchi, Par. xvii 61-69, cfr. Inf. xv 61-72; quanto sia grave l'arte di tornare in patria, Inf. x 78-81; il primo rifugio in Verona presso gli Scaligeri, Par. xvii 70; è ospite dei Malaspina, Purg. viii 133 sg.; sua dimora a Lucca, xxiv 43-48; peregrino quasi mendicando per tutte parti d'Italia, Conv. I iii 3 sg., iv 12, cfr. Purg. xi 140-41, Par. vi 130 sg., xvii 55 sg.; sospiro dell'esule per Firenze, Conv. I iii 3 sg., V. E. I vi 3, cfr. Par. xxv 1-7, Rime cxvi 67 sg.; pietà verso di lei per il suo mal governo, Conv. IV xxvii 11,

cf. *Purg.* vi 127 sgg. v. pure Firenze; 'l'esilio che m'è dato onor mi tegno', *Rime* civ 76 sgg.; - *Dante e Arrigo VII*: per lo svolgimento del pensiero politico dantesco nel Convivio, nella Monarchia e nelle prime due cantiche della *Comedia*, v. Impero; in relazione all'Italia, v. Italia; - risultando per la prossima discesa di Arrigo VII, scrive ai Principi e ai popoli d'Italia, perchè a lui s'inchinino, *Epist.* v; agli scelleratissimi fiorentini di dentro profetizza castighi, se resisteranno al nuovo Imperatore, *Epist.* vi; sprona Arrigo VII, cui ha fatto personale omaggio, a non indugiare nella valle padana e a varcar l'Appennino, *Epist.* vii, cf. pure *Epist.* Nota 4, e v. Arrigo VII; - lettere a Margherita di Brabant, moglie di Arrigo VII, a nome della contessa di Batiolle, *Epist.* viii-x; - *Ultimi anni*: torna a Verona ospite di Can Grande, *Par.* xvii 82 sgg.; cf. *Epist.* xiii 2 sgg.; ai Cardinali italiani nel conclave di Carpentras scrive, perchè ritornino la sede apostolica, *Epist.* xi; adgnosamente rifiuta un'amnistia disonorevole, *Epist.* xii; a Ravenna, *Egl.* i 47, iv 67-68, ospite di Guido da Polenta (v. *Filias*) attende a ultimare la *Comedia*, sperando di ricevere in patria la corona d'alloro, *Egl.* ii 39-44, 48-50, cf. *Par.* xxv 1-12; rinnova la *bucolica* virgiliana, *Egl.* ii 56-64, nella sua corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, *Egl.* i-iv, v. *Tityrus*; non accetta l'invito di recarsi a Bologna fattogli da lui, *Egl.* iv 63-87, cf. iii 47 sgg.; - corrispondenza con Cocco d'Ascoli sulla nobiltà, *Rime* p. 144; a Verona nel gennaio 1320 definisce la disputa sulla posizione dell'acqua o della terra, cui aveva assistito in Mantova, *Quest.* 2, 87 sg.; - *Studi e attività letteraria*: insegnamento di Brunetto Latini, *Inf.* xv 79 sgg.; per se medesimo apprende l'arte del dire parole per rima, v. n. iii 9; Virgilio suo maestro e suo autore, *Inf.* i 82-87, cf. xiii 48, xx 114; l'amore di Beatrice lo apparta quale poeta dalla volgare schiera, *Inf.* ii 105, cf. v. n. xlii 2; le nuove *Rime*, *Purg.* xxiv 51, v. *Stil nuovo*; 'lo bello stilo che m'ha fatto onore', *Inf.* i 86-87, cf. v. E. i xvii 6; Guido Guinizelli 'il padre mio e de li altri miei migliori', *Purg.* xxvi 97-98; scrive

in volgare illustra, v. E. i x 4, xiii 3, xvii 3, 6, ii v 4, vi 6, xi 5 sgg.; xii 3, 8, xiii 12; invita la sestina di Arnaldo Daniello, ii x 2, xiii 2; è il poeta della rettitudine, ii ii 9; 'Pyramid vox alma', *Egl.* i 1; sesto tra i poeti della bella scuola del Limbo, *Inf.* iii 102, *Egl.* i 17; Boezio e Cicerone lo spronano alla filosofia, *Conv.* ii xii 2 sgg.; va alle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofi, ii xii 7, cf. *Purg.* xxxiii 85-90; è 'fuggito de la pastura del volgo', *Conv.* i i 10, v. Donna gentile; si debilita gli occhi nella lunga lettura, *Conv.* iii ix 15; suoi dubbi filosofici, iv i 8; 'vir philosophie domesticus', *Epist.* xii 6, cf. *Quest.* 1, 3, 87; - Opere: *Vita Nuova*, *Conv.* ii i 1, xii 4, quando fu composta e sua materia, i i 16 sg.; scritta solo in volgare e dedicata a Guido Cavalcanti, v. n. xxx 3; - *Convivio*, suo titolo e quando composto, *Conv.* i i 16 sg.; sua materia, i i 14; per il contenuto del settimo trattato, iv xxvi 8, del quattordicesimo e penultimo, i xii 12, i i 4, iv xxvii 11, dell'ultimo, i viii 18, iii xv 14; suo stile, i iv 13; quasi si può dire commento, i iii 2, vii 11, cf. iv 13, v 6, ix 7, x 5, 11 sg.; a chi rivolto, i ix 7 sgg.; cf. vii 12, iv xxii 1; timore d'infamia e desiderio di dottrina dare muovono Dante a scriverlo, i 15 sg., cf. i 16 sgg.; iii 2 sgg.; iv 13; perchè scritto in volgare, i v-xiii, v. *Volgare*; - *De Vulgari Eloquentia*, v. E. i xix 2; *Volgare eloquentia*, *Conv.* i v 10; è posteriore almeno al primo libro del *Convivio*, ib.; si propone di svolgere filosoficamente la teoria del volgare in contrapposizione alle trattazioni pratiche e parziali, v. E. i i 1 sg.; come doveva essere distribuita la materia, i xix 2 sg., cf. ii i 1, iv 1, 6, viii 8, xiii 1; - *Monarchia*, intende a chiarire l'idea e il sistema dell'Impero universale, materia non da altri trattata, *Mon.* i i 5; suo oggetto: se l'Impero sia necessario al benessere del mondo, se per diritto naturale spettante ai Romani, se la sua autorità dipenda immediatamente da Dio o da qualche suo ministro o vicario, i ii 3; - *Epistole*, per quelle politiche, v. sopra; per le altre v. Can Grande della Scala, Cino da Pistola, Guido da Polenta, Morcello Malaspina; - Inoltre: *Epistola serventese* in

lode delle sessanta più belle donne di Firenze, V. N. vi 2; Epistola latina ai 'principi della terra' dopo la morte di Beatrice, V. N. xx 1 sg.; per le epistole perdute, Epist. Nota 1 sg.; - *Egloghe*, v. sopra; - *Questio de Aqua et Terra*, v. sopra; - *Commedia*, v. Comedia; - *Rime*: sonetto a tutti i fedeli d'Amore, V. N. iii 9 sg.; Rime i-iv; cosette per rima scritte per la prima 'donna dello schermo', V. N. v 4; epistola sotto forma di serventese, v. sopra; rime per Beatrice e per la Donna gentile, v. Beatrice, Donna gentile; le 'nuove rime', Purg. xxiv 49 sg., cfr. V. N. xix 2 sg., xx 1, Rime xiv-xv, v. Stil nuovo; lo 'bello stilo', Inf. i 85-87, v. Stile: scambio di rime e teuzone con Dante da Maiano, Rime xxxix-xlvii; tenzone con Forese Donati, lxxiii-lxxviii; rime per la donna pietra, c-ciii; altre rime giovanili, lxxviii-lxi, lvi-lxiii, lxxv, lxxix-lxxii; lascia le 'dolei rime', Rime lxxxii 1 sg., 14, Conv. iv ii 3, cfr. Rime lxxxi: 68, e il 'soave stile' usato parlando d'Amore, Rime lxxxii 10-11, Conv. iv ii 11, cfr. Rime lxxxiii 1-7, v. Stile; esalta il nuovo amore per la Filosofia, Rime lxxix, Conv. ii ii 1-5, xi 9, cfr. Rime lxxiv-lxxxv; lode della Filosofia, Rime lxxxi, Conv. iii i 12; 'ballatetta' innanzi composta, Rime lxxx, cfr. lxxxi 71-76, Conv. iii ix 1, 4, x 1, 5; sulla Nobiltà, Rime lxxxii, Conv. iv i 9 sg.; sulla Leggieria, Rime lxxxiii; le rime d'amore in età più matura, Rime lxxv-xci; sulla Rettitudine, cvi, cfr. V. E. ii ii 9; sulla Drittura, Rime civ-cv, cfr. Epist. xii 7; risponde a Cino da Pistoia su una questione d'amore, Rime cx-cxi, cfr. Epist. iii; v. ancora Amori, Amicizie e corrispondenze poetiche; - *Amori*, v. Beatrice, Donna gentile, Donne dello schermo, Pietra; in genere per il traviamiento spirituale dopo la morte di Beatrice, Purg. xxx 121 sg., xxxi 22 sg., cfr. xxxii 115 sg.; v. inoltre Fioretta, Rime lvi 12; Violetta lvi 1, 5; per la donna casentinese, Epist. iv, Rime cxvi; invia una sua canzone a una donna che porta i nomi di Bianca, Giovanna, Contessa, cvi 153; - *Amicizie e corrispondenze poetiche*, v. Betto Brunelleschi, Cecco Angiolieri, Cecco d'Ascoli, Chiaro Davanzati, Cino da Pistoia, Dante da Maiano, Forese Do-

nati, Giovanni Quirini, Guido Cavalcanti, Guido Orlandi, Ildebrandinus Paduanus, Iacopo, Lapo Gianni, Lippo, Menecio, Puccio Bellondi, Sennuccio del Bene, Terino da Castelflorentino, e inoltre Rime xv, xxi-xciii; per il fratello di Beatrice, V. N. xxxii 1.

Dante da Maiano, sua corrispondenza poetica con l'Alighieri, Rime iv, xxxix-xlvii; - v. pure Rime dubbie, xviii.

Dannubio (Danoia, Inf. xxxii 25, Hy-ster, Egl. i 31), passa tra le ripe tedesche, l'ar. viii 66; attraversa l'Anstria, Inf. xxxii 25-26, e l'Ungheria, Par. viii 65-66; (Danubius) limita il territorio di lingua di iò, V. E. i viii 4.

Dardanide, Dardanidi, citazione dall'Eneide, V. N. xxv 2.

Dardano (Dardanes), progenitore di Enea, Mon. ii iii 11 sg.; nulla si sa de' suoi antenati, Conv. iv xiv 14 sg.

Darius, Dario, re dei Persiani, aspirò all'Impero universale, Mon. ii viii 7.

Dati, Bonturo, v. Bonturo Dati.

Davanzati Chiaro, v. Chiaro Davanzati.

David, il cantor dello Spirito Santo, Par. xx 37-39, cfr. Mon. iii iv 11; sommo cantor del sommo duce, Par. xxv 72; pronipote di Rut, Par. xxxii 11; figlio di Isesse, Conv. iv v 6, cfr. Epist. vii 29; padre di Salomone, sua invettiva contro i ricchi, Conv. iv xii 7; gli si ribella il figlio Absalone, Inf. xxviii 138; suo adulterio con Betsabea e assassinio di Uria, Par. xxxii 12-13; la sua nascita contemporanea alla fondazione di Roma, Conv. iv v 6; dalla sua stirpe nasce Maria Vergine, lb. 5; vince Golia, Mon. ii ix 11, cfr. Epist. vii 29; raffigurato danzante dinanzi l'Arca, Purg. x 64 sg., cfr. Par. xx 38; ne' suoi salmi esalta la speranza, Par. xxv 71-75; attesta la nobiltà dell'uomo, Conv. iv xix 7; - liberato dal Limbo, Inf. iv 58; è in Giove, Par. xx 37-39; - citato: Mon. iii i 4, Epist. xiii 62; (Rex), Mon. i xiii 8; (Salmista), Conv. ii iii 11, v 12, iv xix 7, xxii 8, Mon. i xv 3, ii ix 1, iii xv 6, Quest. 77; (Profeta), Conv. ii i 6, iii iv 8, Mon. ii i 1, 5, iii iii 12; v. Salmi, - civitas David, Gerusalemme, Epist. xi 1.

Davus, Egl. i 9.

De Anima; **De Celo**; ecc., v. **Anima**, **De**; **Celo**, **De**; ecc.

De fermo sufferire, canzone di Guido Guinizelli, V. E. II xii 6.

De fin amor si rient sen et bonté, canzone di Tebaldo I, re di Navarra, V. E. I ix 3, II v 4.

Deci (Decii), i tre Deci che si offersero per la patria, Par. vi 47, Conv. IV v 14, Mon. II v 15.

Decius, Publius, P. Decio Mure, ricordato da Cicerone, Mon. II v 16.

Decretali (Decretales), la Ragione canonica, a che mirano, Conv. IV xii 9; perchè invece ardentemente si studiano, Par. ix 133-38, cfr. xii 82-83, Epist. x 16; sono da posporli alla Scrittura, Mon. III iii 9 sgg.

Decretalisti, i Decretalisti oppositori dell'Impero, Mon. III iii 9; v. tra i decretalisti, Innocentius, Ostiensis.

Dedalo, padre di Icaro, volando per l'aere il figlio perse, Par. viii 125-26, cfr. Inf. xvii 109-11; la sua arte, Inf. xxix 116.

Definizione, che cosa è, Conv. III xi 1, cfr. IV xvi 4, 9, Mon. II v 2, V. E. II x 1; errori di una definizione circa la materia e la forma, Conv. IV x 4 sgg.

Deianira, moglie d'Ercole, per cui morì Nesso, Inf. xii 68.

Deldamia, abbandonata da Achille, Inf. xxvi 62; è nel Limbo, Purg. xxii 114.

Deifilo, figliuol d'Adrasto, Conv. I v xxv 8; cantata da Stazio, è nel Limbo, Purg. xxii 110.

Delifica deità, Par. i 32, v. Apollo.

Della, v. Diana.

Dellus, v. Apollo.

Delo, isola ove nacquerò Apollo e Diana, Purg. xx 130-32.

Demetrius, re di Siria, simboleggia Filippo il Bello, Epist. xi 8.

Democratia, Mon. I xii 9, v. Politia.

Democrito, filosofo, sua opinione sulla Galassia, Conv. II xiv 8; suo amore per la Sapienza, III xiv 8; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 136.

Demofonte, abbandonò la sua amante Filide, Par. ix 101.

Demonio, v. Diavolo.

Dente, Vitaliano del, v. Vitaliano.

Derivazioni (Derivationes Magne), v. Ugoicione.

Desiderius, re dei Longobardi, assalì la Chiesa e fu vinto da Carlo Magno, Mon. III xi 1, cfr. Par. vi 94-96.

Dialecti, v. Volgari italiani.

Dialettica, paragonata al cielo di Mercurio, suo proprietà, Conv. II xiii 8, 11 è tutta racchiusa nell'Arte Vecchia e Nuova di Aristotile, ib. 12.

Diana, figlia di Latona, Par. x 67, xxii 139, xxix 1; - occhio del cielo, Purg. xx 132; Delia, Purg. xxix 78, (in senso metaforico) Epist. vi 8, v. Impe-ro; - Phebe, Mon. I xi 5; Trivia, Par. xxiii 26; - cacciò dal bosco Elice incinta, Purg. xxv 131; - regina di Dito e Luna, Inf. x 80, v. Luna.

Diana, nome di un fiume che i Saresi credevano scorresse sotto la loro città, Purg. xiii 153.

Diavolo (demonio), v. Lucifero; - padre di menzogna, Inf. xxiii 142-44; insinua litigi, Mon. II ix 9; - suo dominio nell'aria, Purg. v 111-13; - diavolo loico, Inf. xxvii 122-23; in contrasto con spiriti celesti (un dei neri cherubini), Inf. xxvii 112-20, Purg. v 103-08; - le infernali Intelligenze non possono filosofare, Conv. III xiii 2, v. Filosofia; non abbisognano di linguaggio, V. E. I ii 4; la loro malizia fu fuori dell'intenzione divina, Conv. III xii 8; - angeli neutrali e ribelli, v. Angeli; - diavoli alla porta di Dite, Inf. viii 82 sgg., ix 91 sgg., cfr. xiv 44-45; di Malebolge, xviii 34-39, 64-66 (prima bolgia); per la quinta bolgia, v. Malebranche; xxviii 37 (nona bolgia); - diavoli che occupano il corpo tuttor vivo di anime già dannate all'Inferno, Inf. xxxii 121-47.

Dictatores, V. E. II vi 5, Epist. xiii 29, v. Rettorica, Retterici; - diciamen magnum, V. E. II xii 7, v. Canzone.

Dido (Helyssa, Egl. i 32), figlia di Belo e sposa di Sicheo, Par. ix 97-98, regina dei Cartaginesi, Mon. II iii 15, cfr. Egl. i 32; amante di Enea e da lui abbandonata, Conv. IV xxvi 8, cfr. Par. viii 9, Rime ciii 36; tra i lussuriosi, Inf. v 61-62, 85.

Diesis, v. Canzone.

Digesto (Digestum), Mon. II v 1 (definizione positiva del diritto); Vecchio Digesto, Conv. IV ix 8 (definizione della Ragione scritta); - Ragione civile, in contrapposizione a quella Canonica, IV xii 8 (l'una e l'altra tendono a frenare la cupidigia); Ragione, I x 3, IV xix 4 (non è necessario addurre prove nelle cose manifeste, cfr. Mon. III xiv 7), xxiv 2, 17; Inforzato, IV xv 17 (sanità di mente nel testatore); v. Ius, Legge.

Digno sono co de morte, canzone di Cino da Pistoia, V. E. II n. 9.

Dino Perini, v. Melibon.

Dio, *causa prima* dell'essere (culmen totius ontis, Mon. III xiii 1, cfr. xv 1; universalissima cagione di tutte le cose, Conv. III vi 5; altissimo e gloriosissimo Seminalore VI xxiii 3) sia per la creazione immediata che per la creazione mediata, Epist. xiii 54 57, 64, 70, v. Creazione; - *intelligenza prima* (prima Mente, Conv. II iii 11; la Mente ch'è da sè perfetta, Par. viii 101; Sole spirituale e intelligibile, Conv. III xii 6, cfr. II v 11; sommo Intelligibile, Conv. IV xxii 13, cfr. III v 4; semplicissima sostanza, Conv. III ii 4, V. E. I xvi 5), nella quale è ogni virtù e ogni essenza che, permanendo nella sua nità sostanziale, direttamente o indirettamente, dove più, dove meno, irradia nell'universo la sua luce, Par. I 1-3, II 112 sgg., xiii 52 sgg., xxxi 22-24, Epist. xiii 53, 60-61, 64, 71-75, cfr. Conv. III vi 4 sgg., vii 6, xii 6 sgg., 11, xiv 3 sgg., Mon. I viii 1, V. E. I xvi 5, v. Angeli, Cieli; - *somma sapienza*, Inf. xix 10-11, che creò il mondo e con amore governa i cieli, Inf. i 39-40, vii 73-96, Par. I 74-78, xxxiii 145, cfr. Purg. xix 62-63, Conv. III xv 15 sgg., Quest. 77, Mon. II viii 10, generando l'ordine universale con universale armonia di movimento (movente e non mosso, Par. xxiv 130-32, Motor primo, Purg. xxv 70, cfr. Mon. II ii 2, Epist. xiii 53; Motore del cielo, Conv. IV xxi 5, Mon. I ix 2, Epist. v 23, Rime lxxxii 72, Conv. III xv 15); onde le cose che da Dio dipendono (Par. xxviii 41-42, xxix 12) a lui providenzialmente si volgono come a fine supremo (Alfa ed O, Par. xxvi 17, Epist. xiii 90, cfr. Par. iii 86-87, viii 87), diversamente sospinto secondo che siano più o meno vicine alla causa prima, Par. xxviii 13 sgg., cfr. i 121-23, 103 sgg., viii 97-111, x 1 sgg., Mon. I viii 1 sgg.; per la finalità impressa nella natura, v. Natura; - *infinita bontà* (Prima Bonitas, Mon. I iii 10), Conv. IV ix 3, cfr. I viii 3, Mon. I i 6, che si esercita nella creazione e di sé la informa, Par. vi 64-67, 109, x 1-6, xxix 13-18, diversamente ricevuta dalle cose, Conv. III vii 2, 5 sgg., xii 7, Par. vii 67-75, cfr. Mon. I viii 2, Par. xxvi 106-09; la redenzione dell'uomo opera della bon-

tà e della giustizia divina, Par. vii 85-120, Conv. IV v 3 sgg.; - *ineffabile bene*, Purg. xxviii 91, Par. xix 50-51, che si largisce in proporzione dell'ardore di carità che trova nell'anima, Purg. xv 61-72, Par. xxvi 28-36; fine d'ogni desiderio, Purg. xxxi 23-24, Par. xxxiii 103-05, cfr. viii 87, Conv. IV xii 16; rifugierà più di prima ai beati dopo la resurrezione dei corpi, Par. xiv 43-51; solo il peccato rende l'uomo dissimile al sommo bene, Par. vii 79-80; - *verità assoluta*, Par. xxxiii 54, cfr. iv 116, Quest. 1 (Principium veritatis et lumen); si rivela nelle sacre scritture, Par. xxiv 135-38, cfr. xxvi 26, Mon. III iv 11 e II i 7, v. Spirito Santo; ad essa tende l'intelletto umano, providenzialmente sospinto, Mon. I ii 1, Conv. I i 1, cfr. Purg. xxi 1-3, Par. 15-8, Epist. xiii 77 sgg., e s'acquieta, Par. iv 124-32, v. Intelletto; nella sua visione si fonda la beatitudine celeste, Par. xxxiii 106-14, cfr. v 8-9, V. E. I ii 3, Mon. III xvi 7; - *Signore della giustizia*, V. N. xxviii 1, Iustitia, Epist. xiii 25 34; la giustizia conseguenza e creazione della sua volontà, Par. xix 86-90, Mon. II ii 4 sgg., v. Ius; rifugie ai beati per mezzo dei Troni, Par. ix 61-62, xix 29-30, v. Paradiso; è imperscrutabile, xix 58-63; è ragione della pena, Inf. iii 4, essa è immutabile pur se abbrevia la penitenza, Purg. vi 37-39, o differisce il decreto, Par. xx 52-54; se condona è perchè vuol esser vinta, Par. xx 94-99, cfr. Purg. iii 122-23, (Pons pietatis, Mon. II v 5, Epist. v 7); che essa appaia a noi ingiusta è argomento di fede, Par. iv 67-69; - ai giudizi divini la ragione umana si eleva per virtù propria (cfr. però Par. xix 64-66) o con la fede nelle sacre Scritture, Mon. II vii 2 sgg., o per grazia di rivelazione o per duello, ib. 7 sgg., cfr. Par. vii 58-60, v. Duello; - la divina provvidenza occultamente procede, Par. xi 28-30; ma talora si fa manifesta alla ragione, Conv. IV v 1, cfr. Epist. v 23-26, Purg. vi 121-23; - per le cose visibili l'intelletto sale a Dio, suo principio, Par. xix 40-45, 52-57, cfr. Mon. II ii 8, Epist. v 23, Conv. II iv 14 sgg., III viii 15, xv 6; v. Filosofia; - la predestinazione alla beatitudine eterna è divino mistero impetrabile anche ai beati, Par. xxi 73-102, cfr. xx 130-32, xxxii 49 sgg.; - la prescienza di Dio non rende necessari i

fatti dell'arbitrio umano. Par. xvii 37-42; la prescienza che Dio ebbe degli angeli ribelli non lo rimosse dal produrre la creatura spirituale. Conv. III xii 8 sg.; - solo Dio può fare miracoli. Mon. II iv 2. v. **Miracolo**; - a lui non risalgono le imperfezioni dell'essere. Conv. III xii 8, cfr. Mon. II ii 5. v. **Materia**; - datore di nobiltà. Conv. IV xx 3. v. **Nobiltà**; la grazia divina è diversamente infusa. Par. xxxii 61-69. Conv. IV xx 3; - sposo della Chiesa, v. **Chiesa**; - Fons universalis auctoritatis. Mon. III xvi 15, da lui direttamente procedono le due autorità spirituale e temporale. v. **Impero**; - come fu chiamato prima e dopo il peccato d'Adamo. Par. xxvii 134-36, cfr. V. E. I iv 4 sg., v. **El**, **I**; **I**; Purg. xxiii 74 (**El**) una delle ultime parole di Gesù Cristo; - sua sede nell'Empireo. v. **Cieli**; - tre Persone in una sostanza. Conv. II v 8, Purg. iii 36. Par. xiii 26-27. xiv 28-29. xxiv 139-41. xxxi 28. Conv. IV v 3. 8 (Prima Equalità. Par. xv 74; Padre, Figlio, Spirito Santo. Par. x 50-51. xxvii 1, cfr. V. N. xxix 3). **Somma Sapienza**, **Sommo Amore** e **Sommo Atto**. Conv. III xii 12. cfr. Inf. iii 6-7. Par. vii 30-31. x 13. xiii 55-57. xxxiii 115-26 (visione della Trinità); - Dio è triplicemente contemplato nella sua unità e trinità dai cori angelici. Conv. II v 8 sg., cfr. Par. xxviii 16-39, 94 sg.

Diogenes, filosofo greco, nel Nobile Castello del Limbo. Inf. iv 137.

Dionede, insieme con Ulisse, tra i consiglieri frodolenti. Inf. xxvi 52-63. v. **Ulisse**.

Dione, madre di Venere. Par. viii 7-8, xii 144. v. **Venere**.

Dioniso, tiranno di Siracusa, tra i violenti contro le persone altrui. Inf. xii 107-08.

Dionisio, l' Agricola, re di Portogallo. Par. xix 139.

Dionisio Academico (Dionysius), l'Areopagita, nel Sole, 'più a dentro vide l'angelica natura e il ministero'. Par. x 115-17. xxviii 130 sgg., v. **Angeli**; - considera lo stelle causa della generazione sostanziale. Conv. II xiii 5; nel *De Celesti Hierarchia* accenna alla causalità delle essenze. Epist. xii 60; posto in oblio. Epist. xi 16.

Dioscoride, medico greco, nel Nobile Castello del Limbo. Inf. iv 139-40.

Diritto. v. **Ius**; - **Diritto romano**, v. **Digesto**.

Discrezione, in che consiste. Conv. I xi 3 sgg., cfr. Epist. xiii 7. V. E. I iii 1; suoi frutti. IV viii 1 sg.

Disegno, di figure d'angeli fatto su tavolette da Dante. V. N. xxxiv 1 sg.

Dite, uno dei nomi di Plutone. Inf. xi 65. xii 30. xxxiv 20; la città di Dite, sue mura e sue torri. Inf. viii 67 sgg., v. **Inferno**.

Doaglio, Donai, città nelle Fiandre. Purg. xx 46.

Doctores, v. **Poeta**.

Doctrina Christiana, *De*, v. **Angustino**.

Doglia mi reca nello core ardire, canzone di Dante. V. E. II ii 9.

Dolcino, fra. da Novara, fra i semi-natori di scisma. Inf. xxviii 55-60.

Domenicani, seguaci di S. Domenico. Par. x 94-96. xii 103-05, cfr. Conv. IV xxviii 9; molti degeneri dal fondatore e pochi i buoni. Par. xi 124-30.

Domenico, **San**, sua vita esposta da San Bonaventura. Par. xii 31-102.

Dominazioni, primo ordine della seconda gerarchia angelica salendo verso Dio. Conv. II v 6; o da lui discendendo. Par. xxviii 122.

Domiziano, Tito Flavio, imperatore, perseguitò i cristiani. Purg. xxii 83-84.

Donati, famiglia fiorentina, coi Calucci venuti dallo stesso ceppo. Par. xvi 106, v. **Buoso**, **Cianfa**, **Corso**, **Forese**, **Gualdrada**, **Piccarda**, **Ubertino**; - capeggiavano la parte dei Neri in Firenze. v. **Bianchi**.

Donato, Elio Donato, grammatico, nel Sole. Par. xii 138-39.

Donna gentile, amore di Dante per lei dopo la morte di Beatrice. V. N. xxxv-xxxviii. Conv. II ii 1 sgg., cfr. Purg. xxx 124-26; assunta a simbolo della Filosofia, il suo amore trionfa su quello di Beatrice. Conv. II vi 7. xii 8 sg., xv 1. v. **Filosofia**; canto in sua esaltazione. Rime Lxxxi. Conv. III i 1 sgg., cfr. IV i 3 sgg.

Donna, lo ferino core, canzone di Guido Ghislierius o de Ghislieris. V. E. I xv 6, II xii 6.

Donna me prega perch'io voglio dire, canzone di Guido Cavalcanti. V. E. II xii 3, 8.

Donna pietosa e di novella etate, canzone di Dante, V. E. II xi 8.

Donne che avete intelletto d'amore, canzone di Dante, la quale svolge una sola sentenza in stanze uguali di endecasillabi, senza ritornello, V. E. II viii 8, xii 3; tosto 'divolgata tra le genti' V. N. xx 1, inizia la sua nuova maniera di poetare, Purg. xxiv 49 sgg., v. Stil nuovo.

Donne dello 'schermo', le due donne con le quali Dante copro il suo amore per Beatrice, V. N. v-vii, ix-x.

Doria, Branca, v. Branca d'Oria.

Doual, v. Douagio.

Draghignazzo, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 121, xxii 73.

Driades, ninfe, Egl. iv 56.

Drittura, v. Giustizia.

Druai, si offesero per la patria, Conv. IV v 14.

Duca, Guido del, v. Guido del Duca.

Ducatus, v. Spoleto.

Duello, sua definizione; quando si deva ad esso ricorrere, Mon. II ix 1 sgg.; il giudizio di Dio si rivela nei duelli, II vii 7 sgg.; il popolo romano acquistò per duello, di pieno diritto, il mondo, II x 1 sgg., cfr. viii 1 sgg.; - per amore di giustizia, non per prezzo, devono entrare in lotta i 'duelliones' o 'agoniste' o 'pugiles', II ix 4 cfr. ix 10, x 4, vii 11, distinti dagli 'athletae', cioè i campioni, Inf. xvi 22-24, cfr. Par. xii 44.

Duera, Buoso da, v. Buoso da Duera.

Durazzo, città, Par. vi 65.

DXV, v. Cinquecento diece e cinque.

E, come vocale, Conv. IV vi 4; come monosillabo necessario, V. E. II vii 6.

Eacide, gli Eacidi, Mon. II ix 7.

Eaco, avo di Aiace e d'Achille; aue doth, Conv. IV xxvii 17 sgg.

Ebraico (ebreo, Conv. I vii 15), la lingua d'Adamo (sacratum ydionia) continuatasi presso i figli di Heber, v. Ebrei, perchè Cristo non dovesse parlare la lingua della confusione, V. E. I vi 6, vii 8; v. Linguaggio.

Ebrei (Israel), i figli di Heber, V. E. I vi 5; populus Israel, V. E. I vii 8; con Mosè escono dall'Egitto, Mon. II vii 8, cfr. Conv. II i 6, Purg. ii 46, Epist. v 4, xiii 21; pochi giungono alla Terra Promessa, Purg. xviii 138-35, cfr. Par. xxxii 132-33; non erano governati da Mosè,

Mon. I xiv 9; offerte da lui imposte, Par. v 49-50; guidati da Gedeone contro i Madianiti, Purg. xxiv 124-26; ammaestrati dai Profeti, Conv. II v 1; ebbero un solo Dio, Mon. I viii 3; per il loro linguaggio, v. Ebraico; - in contrapposizione ai cristiani, sempre, i Giudei (Iudei), 'fautores impietatis', Epist. xi 4, Inf. xxvii 87, Par. v 81, Conv. II iv 9, viii 9, IV xxviii 10; loro concilio contro Gesù, Inf. xxviii 123-24, Mon. III xv 5, v. Caifas; la sua uccisione scontano con la distruzione di Gerusalemme, Purg. xxiii 28-30, cfr. iv 83, Par. vii 47, xxix 102, v. Tito; - Paolo apostolo contro i Giudei d'Italia, Mon. III xiii 5; - Donne ebreie nella Rosa celeste, Par. xxxii 4-21; - metaforicamente, (Israel) coloro che confidano in Arrigo VII, Epist. vii 29.

Ebreo, v. Ebraico, Ebrei.

Ebro, fiume della Spagna, Par. ix 89, (Ibero) Purg. xxvii 3; dietro le sue onde cala talvolta il sole, Par. xii 49-51.

Ecclesia, v. Chiesa.

Ecclesiaste o Ecclesiastes, Conv. IV vi 19; citato come di Salomone, II x 10, IV ii 8, xvi 5.

Ecclesiastico o Ecclesiasticus, Conv. III viii 2, Epist. xiii 43.

Eco, ninfa 'quella vaga Ch'amor consunse come sol vapori', Par. xii 14-15.

Ecuba, folle per la morte dei figli, Inf. xxx 13-21.

Edipo o Edippo, figlio di Laio, s'accieò per vergogna, Conv. III viii 10, cfr. IV xxv 10; risolve gli enigmi della Sfinge, Purg. xxxiii 49, v. Naiside.

Edoardo I, figlio d'Arrigo III, re d'Inghilterra, Purg. vii 132; l'Inghilese folle, Par. xix 122.

Egidio, d'Assisi, francescano, l'ar. xi 83.

Egidio Eremita, Egidio Colonna, suo *Reggimento de' Principi*, citato, Conv. IV xxiv 9.

Egina, isola devastata dalla pestilenza, Inf. xxix 58-64, cfr. Conv. IV xxvii 17.

Egipti, gli Egiziani, Mon. III iii 2; allegoricamente, gli oppositori di Arrigo VII di Lussemburgo, Epist. v 4.

Egitto (Egyptus), sopra il mar Rosso, Inf. xxiv 90; vi dominò Vesogii, Mon. II viii 5; Tolomeo Lago, re d'Egitto, II viii 9; tenuto dal Soldano, Inf. v 60, cfr. xxvii 90; ne escono gli Ebrei, v.

Ebrei: - 'apud Egyptum' mori Alessandro, Mon. II viii 8; - metaforicamente, la vita terrena, Par. xxv 55, cfr. Epist. xiii 21, Purg. II 46 (Egyptus); - i savi d'Egitto, astrologi, Conv. II xiv 2; - v. Pharos.

Egloghe, v. Bucolica.

El, nome adamitico di Dio, V. E. I iv 4; per altra opinione posteriormente tenuta da Dante, Par. xxvi 134-35, v. I. Elba, v. Albina.

Elegia, genere di poesia, Epist. xiii 32; suo stile, V. E. II iv 5 sg., cfr. xii 6.

Elementi, I quattro, v. Corpi semplici.

Elena, moglie di Menelao, causa della guerra troiana, tra i lussuriosi, Inf. v 64-65.

Eleonora, figlia di Ramondo Berlinghieri, sposa di Arrigo III d'Inghilterra, Par. vi 133-34.

Elettra (Electra), figlia d'Atlante, autonata di Enea, Mon. II iii 11; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 121.

Elia, una delle ultime parole di Cristo, Purg. xxiii 74.

Elia (Elyas), rapito al cielo, Inf. xxvi 35-36; presente alla trasfigurazione di Cristo, Purg. xxxii 89, Mon. III ix 11.

Eliee, ninfa amata da Giove da cui ebbe il figlio Arcade; cacciata da Diana, Purg. xxv 130-32; mutata in costellazione, Par. xxxi 32, v. Orsa.

Ellicona (Elicon), monte delle Muse, Purg. xxix 40, V. E. II iv 7; l'un giogo di Parnaso, Par. i 16; visitato da Pallade, Epist. xiii 3; - Montes Aonii, Egl. II 28.

Elidoro, impedito da un cavallo di debellare il tempio di Gerusalemme, esempio d'avarizia, Purg. xx 113-14.

Ellòs, Par. xiv 96, v. Sole.

Elisabetta, visitata da Maria Vergine, Purg. xviii 100, cfr. xxix 85-87.

Eliseo, fratello di Cacciaguida, Par. xv 136.

Eliseo, profeta, 'colui che si vengió con li orsi', Inf. xxvi 34.

Elisio, i Campi Eliali, Par. xv 27.

Ellesponto, stretto di mare tra l'Asia e l'Europa, varcato da Serse su un ponte gettato tra Sesto e Abido, Purg. xxviii 71, cfr. Mon. II viii 7.

Elisa, affluente dell'Arno, sua acqua in-crostante i corpi, Purg. xxxiii 67.

Elyas, v. Elia.

Ema, affluente della Greve, Par. xvi 143.

Emilia terra, Emilia, Egl. iv 68.

Empedocleés, filosofo, sua teoria sul caos rinnovato dall'amore degli elementi, Inf. xii 41-43; è nel Nobile Castello del Limbo, iv 138.

Empireo, cielo, v. Cieli.

Empoii, paesedove i Ghibellini toscani propugnano di distruggere Firenze, Inf. x 91, v. Farinata.

Enea (Eneas), figlio d'Anchise, esule da Troia, Inf. i 73-75, Par. vi 2-3; sua prima moglie Creusa, da cui ha il figlio Ascanio, Mon. II iii 14; sua dimora in Africa presso Didone, Conv. IV xxvi 8, v. Didone; spronato a lasciar l'Africa, Epist. vii 17; dimora in Sicilia, Conv. IV xxvi 11 13 sg., v. Aceste, Ascanio, Miseno; giunge in Italia contemporaneamente alla nascita di David, Conv. IV v 6; dà il nome a Gaeta, Inf. xxvi 93; luce e speranza dei Troiani, Conv. III xi 16; padre di Roma e di suo impero, Inf. II 19-21, Mon. II iii 6, x 2, Conv. IV v 6, cfr. Par. vi 3; nobile per virtù proprie e per la sua origine, Mon. II iii 8 sg.; scende all'Inferno, Inf. II 13-27, cfr. Par. xv 27, Conv. IV xxvi 9; ivi dal padre apprende gli alti destini della sua stirpe, in Italia, Mon. II vi 9 sg., cfr. Epist. vii 13, 17; sua vittoria su Turno, Mon. II x 2; suo scudo, II iv 8; sposa Lavinia, Par. vi 3; padre di Silvio, Inf. II 13; perchè pietoso, Conv. II x 5, cfr. Mon. II iii 8 sg.; temperato e forte, Inf. xxvi 8 sg.; amoroso, ib. 11 (cfr. Purg. xviii 136-38) cortese e leale, ib. 13, 14; - è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 122.

Eneida, v. Virgilio.

Enotril, v. Oenotri.

Enrico, v. Arrigo.

Enrico da Susa, v. Ostiense.

Eolo (Eolus), re dei venti, Purg. xxviii 21, V. N. xxv 9.

Eoo (Eous), uno dei quattro cavalli del Sole, Conv. IV xxiii 14, Egl. iv 1.

Ephesios, *Epistola ad*, v. Paolo, San.

Epicleur o **Epicleuril**, i seguaci d'Epicuro, Conv. IV vi 12; tra gli eretici, Inf. x 14; - con gli Stoici e i Peripatetici costituiscono le tre sette della vita attiva, Conv. IV xxii 15; per la luce della verità eterna si accorderanno in cielo, III xiv 15.

Epicleuro (Epicurus), considera la voluttà fine della vita, Conv. IV vi 11, cfr.

xxii 4, Mon. II v 16 e 10; tra gli Eresiarche, Inf. x 14.

Epistola, v. Pistola.

Epistole canoniche, Purg. xix 142, 145-48, v. Processione mistica.

Epistole Pauline, v. Paolo, San.

Equatore, v. Terra.

Equivocatio, v. Rima.

Era, la Loira, Par. vi 59.

Eracinto, filosofo, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 138.

Ercule (Alcide, Hercules, Alcides), lotta con Anteo, v. Anteo; uccide Caco, Inf. xxv 31-33, e l'Idra, Epist. vii 20; incatenata Cerbero, Inf. ix 98-99; suo amore per Iole, Par. ix 101-02; muore per vendetta di Deianira, Inf. xii 69; - i ri-guardi (colonne) d'Ercule, Inf. xxvi 108, Quest. 51, Egl. i 30, v. Gades.

Eresiarche, coi lor seguaci, nel sesto cerchio d'Inferno, Inf. ix 109 sgg., x 1-121.

Eresitone, straziato dalla fame, Purg. xxiii 25-26.

Eretici, v. Eresiarche.

Eridanus, v. Po.

Erifile, s'ebbe in dono da Polinice una collana; fu uccisa dal figlio Almeone, Purg. xii 50-51, Par. iv 104.

Erine, Erinni, le tre Furie, Inf. ix 36, v. Aletto, Megera, Tesifone.

Eritone, per scongiuri fece scendere Virgilio al fondo dell'Inferno, Inf. ix 23.

Ermafrodito, peccato, punito nella cornice dei lussuriosi, Purg. xxvi 82 sgg.

Ermò, l', l'Eremita di Camaldoli, Purg. v 96; quello di Fonte Avellana, Par. xxi 110.

Ero, l'amata di Leandro, sacerdotessa di Venere a Sesto, Purg. xxviii 74.

Erode, v. Herodes.

Esau, figlio d'Isacco e di Rebecca, diverso per indole dal fratello Giacobbe, Par. viii 130-31, cfr. xxxii 68-70.

Esopo o *Isope*, suo favole, Inf. xxiii 4-6, Conv. IV xxx 4.

Esordio, v. Rettorica.

Este (Esti), v. Azzo VIII. Beatrice. Opizzo II da Esti.

Estensis, *Marchio*, V. E. II vi 5, v. Azzo VIII.

Ester, sposa d'Assuero, Purg. xviii 29.

Età dell'oro, Purg. xxii 148-50, xxviii 139 sg., Mon. I xi 1, v. Saturno; - le età del mondo, siamo all'ultima, Conv. II xiv 13, cfr. Par. xxx 131-32; - le età dell'uomo, suddivisioni e caratteri, Conv.

IV xxiii 4 sgg., xxiv-xxix, cfr. I i 17, v. Vita umana; - le cinque età della Chiesa, v. Processione mistica.

Eteòcle, posto sul rogo col fratello Polinice, Inf. xxvi 53-54, cfr. Purg. xxii 56, v. Iocasta.

Ethica (Ad Nicomachum, Etica), v. Aristotile; - commentata da San Tommaso, Conv. II xiv 15, suo prologo ad essa, IV viii 1; - tradotta in volgare da Taddeo di Alderotto, Conv. I x 10.

Ethna, v. Mongibello.

Etica (Ethica), filosofia morale, suo fine, Epist. xiii 40; per essa l'uomo, usando del libero arbitrio, deve e può governarsi, Purg. xviii 67 sgg.; perfezionata da Aristotile, Conv. IV vi 15 sg., v. Aristotile; con la Scienza Naturale e la Metafisica, culmine della Filosofia, Conv. III xi 17; suo dominio sulle altre scienze; paragonata al cielo Cristallino, Conv. II xiv 14, 16, cfr. xiii 8; costituisce la bellezza della Sapienza, III xv 11 sg., v. Filosofia; non ne possono trar vantaggio i vilmente ostinati, IV xv 14.

Etiòpe, abitante dell'Etiopia, Par. xix 109, (Etiòpo) Purg. xxvi 21; dalla pelle nera, Inf. xxxiv 44-45.

Etiopia, regione sul mar Rosso, Inf. xxiv 89; ne scende a valle il Nilo, xxxiv 45; il suo vento, Rime c 14 sgg., v. Austro.

Etiòpo, v. Etiòpe.

Eton, uno dei quattro cavalli del Sole, Conv. IV xxiii 14.

Ettore (Hector), ebbe per trombettiere Miseno, Conv. IV xxvi 13, cfr. Mon. II iii 9; sepolto a Troia, Par. vi 68; gli è paragonato Enea, Mon. II, iii 9; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 122; - Hectorius pastor, Arrigo VII di Lussemburgo, Epist. v 17.

Euclide (Euclides), geometra, sua definizione del punto e del cerchio, Conv. II xiii 26; è vano ridimostrare un teorema già stato dimostrato da lui, Mon. I i 4; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 142.

Eufràtes, fiume, deriva dalla stessa sorgente del Tigri, Purg. xxxiii 112-13.

Euneo, figlio d'Isifile, fratello di Toante, Purg. xxvi 94-95.

Eunoè, fiume del Paradiso terrestre, sua sorgente e suo corso, Purg. xxviii 121-33, xxxiii 115-45.

Euriale (Eurialus), troiano, morì per l'Italia, Inf. i 108, Mon. II vii 13.

Euripide, tragico greco, è nel Limbo, *Purg.* xxii 106.

Euripilo, augure, tra gl'indovini, *Inf.* xx 106 sgg.

Euro (Eurus), vento che batte l'Adriatico, *Par.* viii 69, *Egl.* iii 17, cfr. *Purg.* xxviii 21.

Europa, ninfa amata da Giove, *Par.* xxvii 84.

Europa (Europa tricornia, *Epist.* vii 11), continente, *Purg.* viii 123, *Par.* xii 48; l'Ellesponto la divide dall'Asia, *Mon.* ii viii 7; la terra su cui brilla sempre l'Ora maggiore, *Rime* c 19, 28 sgg.; lo stremo d'Europa, *Par.* vi 5, v. Costantinopoli; concorse con l'Asia e l'Africa a nobilitare la stirpe d'Enea, *Mon.* ii iii 11 sgg.; non tutta riconosce l'autorità della Chiesa, *Il.* xiv 8; non è limitata ad essa la sovranità dell'Impero, *Epist.* vii 11; popolata da stirpi venute dall'Oriente, *V. E.* i viii 1; l'Italia è la sua più nobile regione, *Mon.* ii iii 15; - i suoi tre principali idiom., *V. E.* i viii 1 sgg.

Eurapelia, una delle undici virtù aristoteliche, *Conv.* iv xvii 6.

Eva, l'antica madre, *Purg.* xxx 52, cfr. 'i figliuoli d'Eva', *xii* 71; la bella giuncina il cui palato a tutto il mondo costa, *Par.* xii 37; colei che aperse la piaga che Maria richiuse, *Par.* xxxii 4-6; suo peccato, *Purg.* xxix 24 sgg., cfr. viii 99, xxiv 116, *Par.* xxvi 115; rese vuoto il Paradiso terrestre, *Purg.* xxxii 31-32, cfr. i 24; creazione di Eva da una costola di Adamo, *Par.* xiii 37-39; non parlò prima di Adamo, *V. E.* i iv 1 sgg., v. Adamo; - suo posto nell'Empireo, *Par.* xxxii 4-6.

Evander, Evandro, *Mon.* ii iii 11.

Evangelio (Vangelo, Vangelo, Evangelium), l'evangelica dottrina, *Par.* xxiv 144, il pensiero di Cristo diffuso dagli Apostoli, *xxix* 112-14, *Mon.* ii vii 6, ix 5, v. Cristo; - derelitto, *Par.* ix 133; evangelica tuba, *Mon.* ii ix 7; evangelico suono, *Purg.* xix 136, cfr. *Mon.* ii iii 5, *Purg.* xxii 154, *Par.* xxiv 137, *Conv.* ii 15, v. Bibbia; - per i singoli Evangelii, v. Giovanni, Luca, Marco, Matteo.

Evangelisti, scribe Christi, *Mon.* ii ix 9; i loro libri simboleggiati nel quattro animali della Processione mistica, *Purg.* xxix 92-106; - il Vangelista, *Inf.* xix 106, v. Giovanni Evangelista.

Ezechiele, re di Giuda, 'morte indugio

per vera penitenza'; è in Giove, *Par.* xx 49-51.

Ezechiele, profeta, sua visione dei Cherubini, *Par.* xxix 100; citato (Profeta), *Epist.* xi 6, *xii* 77, 80.

Ezzelino, v. Azzolino.

Fabbro, dei Lambertazzi, da Bologna, *Purg.* xiv 100.

Fabi, patrizi romani, *Par.* vi 47.

Fabrizio (Fabricius) C. Lucinio duce dei Romani contro Pirro, *Mon.* ii x 7; rifiutò l'oro nemico, *Purg.* xx 25-27, *Conv.* iv v 13, *Mon.* ii v 11.

Fabrutius Bononiensis, Fabruzzo de' Lambertazzi, sua canzone, *V. E.* i xv 6, *ii* xii 6.

Faccia, v. Corpo umano.

Faentini, v. Faentini.

Faenza, *Purg.* xiv 101; la città del Lamone, retta da Mainardo Pagnani, *Inf.* xxvii 49; tradita da Tebaldello, *xxxii* 124.

Faggiuola, Ugucione della, v. Ugucione della Faggiuola.

Falaride, tirano d'Agrigento, fece entrare Perillo nel toro di bronzo, che questi aveva costruito, per farne l'esperienza, *Inf.* xxvii 7-12.

Falsatori, nella decima bolgia dell'ottavo cerchio, *Inf.* xxix 40-xxx 148.

Falterona, monte di Toscana, *Conv.* iv xi 8; vi nasce l'Arno, *Purg.* xiv 17.

Famagosta, città, *Par.* xix 146, v. Cipri.

Famillarità, a pochi si deve concedere, *Conv.* i iv 11.

Fano, città, patria di Iacopo del Casero, *Purg.* v 71-73; i due miglior di Fano, *Inf.* xxviii 76, v. Angioletto da Carrignano, Guido del Cassero.

Fantasia o immaginativa (o imagine, *Purg.* xvii 7, 21, *Par.* i 53, xxiv 26, *Rime* cxvi 17), virtù organica, l'intelletto ne trae quello che vede, *Conv.* iii iv 9, cfr. *Par.* x46-48; in essa si suggera quanto viene alla vista, *Conv.* ii ix 4; informata da rappresentazioni sensibili, ci apparta dalla realtà esterna, *Purg.* xvii 13-15; nelle visioni estatiche (alta fantasia, *Purg.* xvii 25, *Par.* xxxiii 142), nelle quali per ispirazione divina si formano fantasmi, *Purg.* xvii 16-18, non può aiutare l'intelletto, *Par.* xxxiii 142, *Conv.* ii iv 9, cfr. *Par.* xxiv 24-27 e anche i 7-9, *Epist.* xiii 77 sgg., v. Intelletto; - fantasia nel senso di visione, *V. N.* xxiii 4 sgg. (vna immaginazione) xxiv 1, v. Sogno.

Fantolin. Ugolino de'. v. Ugolino de' Fantolin.

Faraone. v. Pharaon.

Farfarello. diavolo della bolgia dei battentieri, Inf. xxi 123, xxii 94.

Farinata degli Uberti. Inf. vi 79; tra gli eretici epicurei, x 22-121; capitano dei Ghilicellini, nel convegno di Empoli si oppose a che si distruggesse Firenze, x 91-93.

Farisel (Pharisei), consigliati da Caias, Inf. xliii 116; loro cupidigia e ipocrisia, Epist. xli 10; - lo principe de' nuovi Farisei, Bonifazio VIII, Inf. xxvii 85.

Farsaglia. poema, v. Lucauo.

Farsalia. Farsalo, città in Tessaglia, Par. vi 65.

Fauni. Igi. iii 25.

Faventini. loro dialetto, V. E. i ix 4; loro poeti, i xiv 3; v. Tomas, Ugolinus Bucciola.

Fede, una delle tre virtù teologali, v. Virtù teologali; - su di essa Dante è interrogato da S. Pietro nel cielo delle Stelle fisse, Par. xxiv 52 sgg., cfr. xxv 1-12; - è principio alla via di salvezza, Inf. ii 29-30, cfr. Purg. vii 8; vince ogni dubbio, Inf. iv 48; senza la fede la perfezione nelle virtù intellettuali o morali non porta alla salvezza, Mon. ii vii 4; a meno che non intervenga la grazia, Mon. iii xvi 7, cfr. Par. xx 118, 129, Mon. iii iii 10; - il battesimo porta della fede, Inf. iv 35-36, cfr. Par. xii 61, xxv 10-11; - fondamento della fede non sono le tradizioni della Chiesa, Mon. iii iii 9 sg., ma i miracoli, v. Miracolo; - materia di fede è quanto oltrepassa la ragione, Purg. xviii 48, cfr. Par. ii 43, xxiv 70-76, Conv. ii viii 15, iii xiv 14, xv 6, Quest. 73-77; 'ratio et fides' in rapporto ai giudizi divini, Mon. ii vii 2 sgg.; la filosofia corroborava la fede, Rime LXXXI 41-42, 51-53, v. Filosofia; - fede sincera, Cristo vero Dio e vero uomo, Par. vi 13; fede verace, Par. xxiv 44; i due aspetti della fede, prima e dopo Cristo, Par. xxxii 38, cfr. xx 104-05, Mon. iii iii 10; - son cose di fede che l'uomo ebbe principio, Conv. iv xv 5 sgg., e che l'anima sia immortale, ii viii 15.

Federigo I Barbarossa (Federicus Prior), sue vittorie su Milano e Spoleto, Purg. xviii 119-20, Epist. vi 20.

Federigo II, di Svevia, figlio di Arrigo VI e di Costanza d'Altavilla, Par.

iii 118-20; 'ultimo imperadore' dei Romani, Conv. iv iii 6; 'd'onor sì degno', Inf. xiii 74; lotta coi Guelfi di Lombardia, Purg. xvi 117, Epist. vi 19; a segretario ebbe Pier della Vigna, Inf. xiii 58 sgg.; uno dei modi in cui puniva i colpevoli, xxiii 66; poeta e fautore di poeti, V. E. i xii 4; sua definizione di nobiltà, Conv. iv iii 6, x 3, Rime LXXXII 21-24, v. Nobiltà; è tra gli eretici, Inf. x 119.

Federigo II, re di Sicilia, figlio di Costanza di Manfredi, Purg. iii 116; degenerare dal padre Pietro III d'Aragona, vii 119-20; avaro e vile, Par. xix 130, cfr. xx 62-63, Conv. iv vi 20; (novissimus Federicus), V. E. i xii 5.

Federigo Novello, dei conti Guidi, Purg. vi 17.

Federigo Tignoso, gentiluomo di Rimini, Purg. xiv 106.

Fedra, matrigna d'Ippolito, Par. xvii 47.

Fegghine, v. Figline.

Felice, di Guzman, padre di S. Donenico, Par. xii 79.

Felicità, nell'attività pratica, è operazione secondo virtù in vita perfetta, Conv. iii xv 12, iv xvii 8, cfr. ii xiv 18, v. Vita attiva; - nell'attività teorica, è la contemplazione del vero, Conv. iii xi 14, cfr. vi 7 sg., i 11, v. Vita contemplativa; - l'una e l'altra felicità, frutto e fine di nobiltà, Conv. iv xvii 11, v. Nobiltà; imperfetta la prima, quasi perfetta la seconda, Conv. iv xxii 18, cfr. iii xv 6-11; si conseguono con l'attuazione piena dell'intelletto possibile nella pace, Mon. i iv 2 sgg., v. Civiltà umana; esse costituiscono la temporale beatitudine raffigurata nel Paradiso terrestre, Mon. iii xvi 7 sg., v. Impero; e sono via sicura alla somma beatitudine, raffigurata nel Paradiso celeste, Mon. iii xvi 7 sg., cfr. Conv. iv xxii 18 e anche ii viii 14 (v. Papato), e consistente nella visione piena della verità, Par. xxviii 106-14, v. Dio, Intelletto.

Feltro, Feltre, città di cui fu vescovo Alessandro Novello, Par. ix 52 - 'tra Feltro e Feltro', fissa, secondo alcuni interpreti, i termini di quella regione onde Dante attendeva il Veltro liberatore, Inf. i 105.

Fenice, uccello favoloso, muore e rinasce, Inf. xxiv 106-11, Rime xciv 8.

Fenicia, il lido dove fu rapita Europa, Par. xxvii 83-84.

Ferdinando IV, re di Castiglia e di Leon, Par. xix 125.

Ferrarese (Ferrarienses), il loro dialetto contemine al bolognese, sue caratteristiche, V. E. I x 9, xv 2 sg.; - 'il sangue ferrarese', i quattro de' Fontana traditi da Alessandro Novello, vescovo di Feltre, Par. ix 56.

Festus, procuratore della Giudea, Mon. III xiii 5.

Fesulanorum propago, i Fiorentini, Epist. vi 24, v. Fiesole, Firenze.

Fetonte o **Fetòn** (Pheton), figlio di Climenè, s'accerta della sua origine, Par. xvii 1-3; 'Quei ch'ancor fa i padri ai figli scarsi', xvii 3; mal guidò il carro del Sole, Par. xxxi 124-25, cfr. Purg. iv 72, xxix 118, Epist. xi 6, Rime xcvi 4-5; per ciò il cielo si cosse, Inf. xvii 107-08, Conv. II xiv 5.

Fialte, uno dei giganti che mossero guerra agli Dei; è nel pozzo centrale d'Inferno, Inf. xxxi 84 sgg.

Flamminghi, abitanti delle Fiandre, Inf. xv 4.

Flandre, le loro coste, Inf. xv 4; loro città, Purg. xx 46.

Fiducio de' Milotti, medico certaldese dimorante a Ravenna, v. Alpheisibea.

Fieschi, conti di Lavagna, Purg. xix 100-02, v. Adriano V (Ottobono de' Fieschi). Alagia, Bonifazio de' Fieschi. Innocentius (Sinibaldo de' Fieschi).

Fiesolane bestie, Inf. xv 73, i Fiorentini, 'miserrima Fesulanorum propago', Epist. vi 24, v. Fiesole, Firenze.

Fiesole, città distrutta dai Romani, Par. vi 53-54; il suo popolo formò parte della cittadinanza fiorentina, Inf. xv 62-63, 73, Epist. vi 24, cfr. Par. xv 126; ne scendono i Caponsacchi, Par. xvi 122.

Fifanti, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 104.

Figline o **Figghine**, castello nel Valdarno superiore, Par. xvi 50.

Fiattiera, **Gherardino da**, v. Gherardino da Filattiera.

Filippeschi, famiglia orvietana, Purg. vi 107.

Filippi, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 89.

Filippi, in Macedonia, dove Ottaviano vinse Bruto e Cassio, Par. vi 73-74.

Filippi, l., re di Francia di tal nome, Purg. xx 50.

Filippo III (Nasetto), re di Francia,

sconfitto da Ruggero di Lauria, Purg. vii 103; padre di Filippo il Bello, 105.

Filippo IV, il Bello, 'il mal di Francia', figlio di Filippo III e genero di Arrigo I di Navarra, Purg. vii 109; conquista le Fiandre, Purg. xx 64-65; (il novo Pilato) l'oltraggio d'Anagni e il processo contro i Templari, xx 85-92; sue relazioni con la Curia romana, Inf. xix 85-87, (il Gigante) Purg. xxxii 143 sgg., (Demetrius) Epist. xi 8, v. Bonifazio VIII. Clemente V; profezia contro di lui, Purg. xxxiii 45; sua morte, Par. xix 118-20.

Filippo Argenti, degli Adorni, nello Stige, Inf. viii 31 sgg.

Filistei, in senso figurato, i Fiorentini avversari ad Arrigo VII di Lussemburgo, Epist. vii 29.

Fillide, v. Phyllis.

Filemela, mutata in rondine, Purg. ix 14-15.

Filosofia, da chi le venne il nome, Conv. III xi 3 sg., cfr. II xv 12; suo etimo, III xi 5 sg.; - è puro amore, per diritto appetito e per diritta ragione, della Sapienza divina, III xi 8 sg., cfr. xii 4, xv 15 sgg.; dalla quale essa emana, III vi 9 sg., vii 12, viii 22, xiii 9 sgg.; essendo primamente in Dio, prima cagione di tutte le cose, III xii 11 sg. (è la divina Filosofia della divina essenza), vi 5 sg. (esempio intenzionale della umana essenza), xiii 1, 7; secondariamente nelle intelligenze causate, III xii 13, xiii 7, escluse le infernali, III xii 2; - nelle intelligenze celesti è sempre in atto, nelle umane sol quando esse sono in atto di speculazione (*filosofia umana*), III xii 3, 5 sgg., cfr. Mon. I iii 8 sg.; - per essa (donna dell'intelletto, Conv. III xi 1), l'intelletto umano ama la Sapienza divina, Conv. III xiv 6 sgg., cfr. ii 9; ossia tende alla vera felicità che per contemplazione della verità s'acquista, III xi 14, cfr. vi 7 sg., I ii 1, (l'anima contemplante non solo la verità contempla, ma anche il suo medesimo contemplare) IV ii 18, cfr. Purg. xxvii 104-08, v. Felicità; nell'assentimento dell'intelletto alle cose non apparenti è confortata la fede, onde viene la speranza o, per questa, l'operazione di carità, Rime lxxxii 41-42, 51-53, Conv. III vii 15 sg., viii 20, xiv 11 sgg., cfr. Par. xxiv 70-78, Conv. III xv 6, Par. xx 90-93, v. Carità, Fede; - suo soggetto è dunque l'intendere (Sapienza, Conv.

III xiv 1), sua *essenza* un quasi divino amore all' intelletto. Conv. III xi 13, xiii 10 sg., e per composto dell' uno e dell' altro l' uso di speculazione, III xiv 1; la verità sua *causa efficiente*, III xi 13 sg., cfr. IV 13, II 17 sg., v. Verità; - suo corpo è la Sapienza, i cui occhi sono le dimostrazioni, v. Fisica, e il cui riso le persuasioni, v. Metafisica (le prove fisiche e metafisiche. Par. xxiv 133-34), e per le une e per le altre la ragione attinge la sua perfezione e l' uomo vive beato, III xv 1 sgg., cfr. vi 8, viii 5, IV II 17 sg.; le virtù morali abbelliscono la Sapienza, III xv 11 sgg.; onde nasce ardore d' amore e di carità, III viii 15 sgg., cfr. Par. xxvi 25-27, v. Etica; per queste si opera secondo virtù in vita perfetta, v. Felicità; - l' umana ragione pienamente attuata nella filosofia, Mon. III xvi 9, v. Filosofo; - *filosofia* o rivelazione necessaria al conseguimento dei due fini assegnati dalla Provvidenza all' uomo, Mon. III xvi 8 sgg., cfr. Purg. III 34 sgg. (la ragione umana insufficiente a scoprire le supreme ragioni delle cose), v. Impero, l' apato; essa forniscono prove alla fede, Par. xxiv 130-39, (Ratio et Auctoritas) Epist. xiii 91 sgg., cfr. Mon. I ix 2, Quest. 61, Par. xiii 100, v. Fede; e forniscono stimoli alla carità, Par. xxvi 25 sgg., v. Carità; filosofia (la ragione) e rivelazione ne' riguardi della creazione e degli angeli, Par. xxix 40-45, cfr. Conv. II iv 3 sg., 9; - *filosofia* (Ratio) e *diritto*, v. Ius; - la vera e perfetta Filosofia, Conv. III xi 11, fa fruttificare la vera nobiltà, v. Nobiltà; - Filosofia, quella d' Aristotele, Inf. xi 97; - Filosofia morale, v. Etica; - prima Filosofia, v. Metafisica; - amore di Dante per la Filosofia, v. Donna gentile; - Dante è spronato dalla lettura di Cicerone e Boezio agli studi filosofici, Conv. II xiii 2-6; va alle dispute dei filosofi, Inf. xii 7 sgg., 'vir philosophie domesticus', Epist. xii 6, cfr. Quest. 1, 87; - filosofia e astrologia concordano nell' ammettere nove cieli mobili, Conv. II iii 5 sg.

Filosofo, com' era denominato, Conv. III xi 4; quale sia il vero filosofo, III xi 6 sgg., cfr. xiii 8, (Rime, cix 10-11); - il Filosofo, v. Aristotele; - i filosofi antichi amavano la sapienza, Conv. III xiv 8; - lo loro tre principali scuole, III xiv 15, v. Epicurei, Peripatetici, Stoici; - la ragione umana tutta rifiuse per mezzo

dei filosofi, Mon. III xvi 9, v. Filosofia; - accordo dei filosofi intorno alle Intelligenze, Conv. II iv 2 sg., 9, cfr. Par. xxix 43-45; all' immortalità dell' anima, Conv. II viii 6 sgg.; all' influenza dei cieli, II xiii 5; all' uomo 'divino animale', II iii 14; all' uomo paragonato all' orizzonte, Mon. II xvi 3; alla libertà del volere, Purg. xviii 67-69; divergenze tra filosofi e astrologi circa il numero dei Troni, Conv. II v 15; - discussione sull' autorità filosofica, v. Imperatore.

Finibus, De (Di Fine de' Beni), v. Cicerone.

Florentin, 'miserrima Fesulanorum propago', Epist. vi 24; bestie firolane, Inf. xv 73, v. Fiorenza; - gente avara, invidiosa e superba, Inf. xv 68, Epist. vi 5, II 22, cfr. Inf. vi 73, Par. xxxi 39; loro proverbiale cecità, Inf. xv 67; 'alteri Babilonii', Epist. vi 8; 'Tuscorum vanissimi', vi 21; - usurai fiorentini, Inf. xvii 70, (Giuugliuzzi) 58-60, (Ubricchi) 61-63, (Giovanni Buiaimonte) 72-73; lupi, Purg. xiv 50, 59, cfr. Par. xxv 6; - la rabbia fiorentina, i Guelfi fiorentini sconfitti a Montaperti, Purg. xi 113, v. Guelfi; - loro dialetto, V. E. I ix 4, xii 2; poeti fiorentini, I xi 3 xiii 1, 3, v. Brunetto Latino, Castra, Guido Cavalcanti, Lapo e Dante.

Florenza (Florentia). V. E. I vi 2, II vi 5, ecc.; Firenze, Conv. IV xx 5, figlia di Roma, Conv. I iii 4, cfr. Inf. xv 74-78, Epist. vii 25, e vi 8; ma in massima parte d' origine firolana, v. Fiesole; per 'Fiesole e Roma', Par. xv 126; distrutta e riedificata, Inf. xiii 148-49, cfr. per la nuova distruzione operata da Carlo di Valois, Conv. II xiii 22, V. E. II vi 5; la sua *cerchia antica* e la chiesa di Badia, Par. xv 97-98, xvi 125; tra Marte e il Battista, xvi 147; - il *Battista*, v. San Giovanni; - *Borgo*, Par. xvi 133-35; - il *Gardingo*, Inf. xxi 108; - il *Mercaio*, Par. xvi 121; - il *Ponte vecchio* e la statua di Marte, xvi 145-46, cfr. 47, (Passo d' Arno) Inf. xii 146; - il ponte *Ribacante* e le *scale* di S. Miniato, Purg. xii 102 sgg.; - *Porta S. Piero*, Par. xvi 94, o 'di quei della Pera', 125; - *l'ultimo sesto*, xvi 40-42; inoltre v. Altrafonte, Pinti, San Gallo, San Simone; - è sotto l' influenza di Marte, pur avendo a lui sostituito come patrono S. Giovanni, Inf. xiii 143 sgg., Par. xvi 46-48; - la sua moneta (*il Fiorino*), Inf. xx 74, 80-90, cfr. Par. ix 130-

22. XVIII 133-36; - il suo stemma (*il giletto*) tramutato, Par. XVI 152-54; - sue costumanze, V. N. XIV 3, XXII 3; suo antico stato felice, Par. XV 97-133; sue antiche famiglie, XVI 85-139; la gente nova, XVI 49-69, Inf. XVI 73-75; sua degenerazione, cfr. le invettive di Ciacco, Inf. VI 49 sgg.; di Brunetto, xv 61 sgg.; dei tre fiorentini, xvi 9; di Oderisi, Purg. XI 112-14; di Guido del Duca, XIV 49-66; di Forese, contro le donne fiorentine, XXIII 91 sgg.; - impedita la sua distruzione da Farinata degli Uberti, Inf. X 91-93; lacerata dai partiti (la città partita, Inf. VI 61), v. Bianchi, Neri; - la ben guidata, Purg. XII 102; mutabilità delle sue condizioni politiche e civili, Purg. VI 127 sgg., Conv. IV XXVII 11, cfr. Epist. I 9; - le sono vaticinate prossime sciagure, Inf. XXVI 1-12, Purg. XIV 58 sgg., XXIII 106-11, XXIV 79-81; - si prepara a resistere ad Arrigo VII, Epist. VI 5 sgg., (*Myrrha*, *Amata*, *Golia*), VII 23 sgg., 29; - patria di Dante, v. Dante; di Beatrice, V. N. VI 2, XI 1; di Cacciaguida, Par. XV 130-35; di Farinata, Inf. X 26.

Fioretta, donna cantata da Dante, Rime LVI 12.

Firenze, v. *Firenza*.

Fisica, v. *Aristotile*.

Fisica, scienza naturale, Conv. II XIII 3; paragonata al cielo stellato; suo soggetto e suo metodo, Conv. II XIV 1 sgg., 9 sgg., XIII 17, *Quest.* 60-62; fa parte della Filosofia, Conv. III I 17; costituisce gli occhi della Sapienza, III xv 2, v. *Filosofia*; uno dei soggetti di discussione da parte degli idioti che non saprebbero l'alfabeto, IV xv 16.

Flaccus, Egl. I 13, v. *Grazio*.

Flegontia, uno dei fiumi infernali, sua origine, Inf. XIV 112-35; suo corso, XV 2, XVI 104, XVII 118; la riviera del sangue, XII 46 sgg.

Flegias, demone, nocchiero dello Stige, Inf. VIII 1-31.

Flegon, uno dei quattro cavalli del Sole, Conv. IV XXIII 14.

Flegra, valle in Tessaglia, dove Gيوve debellò i ribelli Giganti, Inf. XIV 58.

Florentia, v. *Firenza*.

Florentini, v. *Fiorentini*.

Focaccia, de' Cancellieri, fra i traditori dei congiunti, Inf. XXXII 63.

Focara, località sull'Adriatico battuta dal vento, Inf. XXVIII 89.

Foco, figlio di Eaco e fratello di Telamone e Peleus, Conv. IV XXVII 20.

Folco (*Folquetus* de Marsilia), trovatore, sua canzone, V. E. II VI 6; in *Venere*, Par. IX 37 sgg.

Folco Portinari, padre di Beatrice, sua morte, V. N. XXII 1 sgg.

Folo, centauro, Inf. XII 72.

Folquetus de Marsilia, v. *Folco*.

Fonte Avellana, luogo e nome di un eremo alle falde del Catria, Par. XXI 110.

Fonte Branda, di Romena nel Casentino, Inf. XXX 78.

Forese, detto *Bicci*, figlio di Simone Donati e Tessa, Rime LXXII 2, LXXV 2, LXXVII 1-2, fratello di Piccarda, Purg. XXIV 10-15, e di Corso, 82-87; sua tenzone con Dante, LXXIII-LXXVIII; tra i *golosi*, Purg. XXIII 48 sgg., XXIV 1 sgg.

Forlì, città, presso il fiume Montone, Inf. XVI 99; resiste ai Francesi, XXVII 43; suo podestà il Marchese degli Orghogliosi, Purg. XXIV 32; sua importanza, V. E. I XIV 3; - per la dimora che vi fece Dante presso Scarpetta degli Ordelaffi, v. *Epist.* Nota 5.

Forlivesens, gli abitanti di Forlì, loro dialetto, V. E. I XIV 3.

Forma, il principio ideale per cui una cosa esiste, ossia l'essenza, ciò per cui si distingue dalle altre esistenti, Purg. XVIII 29, Par. XVIII 11, XIX 22, Conv. II III 15, VI 13, 18, ecc.; ciò per cui la materia, ossia l'essere indeterminato, pura potenza ad essere, giunge alla determinazione, V. N. XX 7, V. E. II V 7; uno dei tre principi delle cose naturali, Conv. II XIII 17, v. *Materia*; l'ideale unità nella molteplicità, Mon. I VI 2 sgg.; l'idea divina che splende nell'universo, Par. I 104, XXXIII 91, cfr. Mon. II VI 4; l'infinita natura, Mon. III XV 2 sgg., cfr. II VI 25, ecc.; la natura umana, V. E. I XII 4, cfr. Conv. II VII 3; - forme pure, forme e materia, pura materia, simultaneamente creati, Par. XXIX 22 sgg., v. *Creazione*; - ciascuna forma più o meno partecipa, secondo la sua nobiltà, della natura divina, Conv. III II 5; - forma *sostanziale*, la forma per eccellenza, contrapposta a forma *accidentale*, la quale non esiste senza ipostasi della sostanza, che sta sotto agli accidenti, Mon. III XII 5, Purg. XVIII 49; ogni forma sostanziale procede da Dio, Conv. III II 4; per attuarsi nelle forme accidentali

la materia (seconda) deve essere ben disposta, II i 10, v. Materia; - forma del corpo umano, l'anima, Par. IV 54, Conv. III ii 6, iii 5, vi 12, vii 1, v. Anima; - forma umana, perfetta nella mente divina (esempio intenzionale), imperfetta quaggiù per la materia che la individua, Conv. III vi 5 sg.; in essa di padre in figlio la natura umana trasmuta la sua conservazione, II viii 6, cfr. IV x 8; - forme o nature *universali* o specie (species), Mon. I iii 9, cfr. II vi 4, Conv. II iv 5, sono in potenza nell'intelletto possibile, Conv. IV XXI 4; in potenza nella materia e sempre in atto nel Motore del cielo, Quest. 45 sg., v. Natura; ogni Intelligenza è piena di forme, ossia delle idee specifiche di cui è capace la materia, Epist. xiii 61, cfr. Conv. III vi 5, v. Angeli; - in forme *materiali* è distribuita la materia, Quest. 47 sg., v. Materia; - forma artis, Mon. II ii 3; materia formata per *artem*, ib. 2, v. Arte; forma locutionis, V. E. I vi 4, v. Linguaggio; forma del sillogismo, dell'argomentazione, Mon. III v 4 sg., 21, v 3, vii 3, Epist. xiii 73, di un'opera dottrinale (la Divina Commedia), distinta in forma del trattato e modo di trattarlo, Epist. xiii 18, 26, 35 sg.; - forma, secondo Aristotile, la quarta specie della qualità, Quest. 4, 17, ecc.; secondo Gilberto Porretano, una qualità in sé considerata, semplice e una nell'essenza sua, variante secondo il soggetto in cui appare, Mon. I xi 4, cfr. xv 7; - causa formale, v. Causa.

Fortezza, una delle undici virtù aristoteliche, Conv. IV xvii 4; - uno dei sette doni dello Spirito Santo, IV xxi 12; - una delle virtù morali (cardinali), IV xxii 11, cfr. Purg. xxix 130 sg., xxxi 103 sg.; - fortezza o magnanimità, propria della giovinezza, Conv. IV xxvi 7, 15, cfr. xi 15, v. Virtù; - una delle bontà corporali, IV xix 5.

Fortulorum Remedii, v. Martinus Dumnisi.

Fortuna, Intelligenza celeste, cui la Provvidenza affida la distribuzione dei beni terreni, Inf. vii 67-96; - la divina Provvidenza, Mon. II ix 8 sg., v. Hera; - la sorte in genere, Inf. xv 93, 95, xxx 13, ecc.; le sue piaghe imputate al piagato, Conv. I iii 4, cfr. iv 9; spesso ingiusta, IV xi 7 sg., cfr. viii 9; - For-

tuna maggiore, dei geomanti, Purg. xix 4.

Fortunate Insule, ai confini dell'Africa, Mon. II iii 13.

Forum Iulii, Fribli, V. E. I x 7.

Fosco, Bernardin di, v. Bernardin di Fosco.

Fotino, diacono d'Alessandria, eretico, Inf. xi 9.

Francesca, da Rimini, moglie di Gianciotto e amante del cognato Paolo Malatesta, tra i lussuriosi, Inf. v 73 sgg.

Francescani (frati minori, Inf. xxiii 1-3; cordigliero, xxvii 67); i primi seguaci di S. Francesco, Par. xi 85 87, 94, Conv. IV xxviii 9; degeneri dal fondatore, Par. xii 115 sgg., cfr. xxvii 92-93.

Franceschi, francesi, trucidati a Forlì, Inf. xxvii 44; comprano il traditore Enocho di Duera, xxxii 115; loro strage a Palermo, Par. viii 75; - anacronisticamente, i Galli, Conv. IV v 18, v. Galli; - francesca gente, sua vanità, Inf. xxix 123; francescamente, alla francese, Purg. xvi 126; - Franci, loro lingua, V. E. I viii 4, 6, v. Lingua d'oil.

Francesco, fratello di Dante, Rime LXXVI 10.

Francesco d'Accorso, giurista, tra i sodomiti, Inf. xv 110.

Francesco d'Assisi, San, il poverello di Dio, Par. xiii 23, cfr. xxii 90; suo elogio detto da S. Tommaso d'Aquino, Par. xi 16 sgg., 43 sgg.; l'apostolato suo e di S. Domenico, xii 34-45, 105 sgg.; suo posto nell'Empireo, xxxii 35; - in contrasto col diavolo per l'anima di Guido da Montefeltro, Inf. xvi 112; v. Francescani.

Francesco de' Cavalcanti, ucciso da quei di Gaville, tra i ladri, Inf. xxv 35, 88, 151.

Francesco Gaetani, 'Transtiberine sectator factionis', Epist. xi 25.

Francesi, v. Franceschi.

Franci, V. E. I viii 4, 6, v. Franceschi.

Francia, suoi confini, V. E. I viii 9; suoi re, Purg. xx 51; retta da Filippo il Bello, Inf. xix 87, 'il mal di Francia', Purg. vii 109; vi mercatuggiavano i Fiorentini, Par. xv 120.

Frango Bolognese, miniatore, Purg. xi 83.

Frati godenti, Inf. xxiii 103, v. Catalano de' Malavolti, Loderingo degli Andalò.

Friges. Epist. v 24, v. Laomedonte.
Frigia, regione dell'Asia, suoi re, Mon. II III 10.

Frigius, di origine Frigia, Padovano, Egl. I 28 (vittoria di Can Grande sui Padovani); - Muso Frigius, Egl. III 88.

Frisoni, abitanti della Frisia, Inf. xxxi 64.

Friuli, v. Forum Iulii.

Frodolenti, puniti nel basso Inferno, Inf. xi 22-27, 52-66; - frodolenti verso chi non si fida, nel cerchio ottavo, v. Barattieri. Consigliieri frodolenti. Falsatori, Indovini, Ipocriti, Ladri, Lusingatori, Ruffiani, Seminatori di discordie, Simoniaci; - frodolenti verso chi si fida, nel cerchio nono, v. Traditori.

Fronte (frons), v. Canzone.

Frontinus, Sesto Giulio Frontino, tra i prosatori, V. E. II vi 7.

Fucci, Vanni, v. Vanni Fucci.

Fulcieri da Calboli, nipote di Rinieri, podestà di Firenze, Purg. xiv 58-60.

Fuoco, corpo semplice, Quest. 41: come e perchè salga, Purg. xviii 28-30.

Conv. III III 2, cfr. Mon. I xv 6, III vii 4, Par. I 115, 133-35, 141, iv 77 sg., xxiii 40-42, xxxii 109-11, Quest. 84: dove lo collocavano i Pittagorici, Conv. III v 5.

Furce Caudine, Mon. II x 7.

Furie, le tre, v. Erine.

Gabriel (Gabriello), il grande Legato, Conv. II v 4; scese a Nazaret, Par. ix 138, cfr. xiv 36: l'annunziazione a Maria, raffigurata, Purg. x 34-44: come viene rappresentato, Par. iv 47; nell'Empireo è deputato ad onorar Maria, xxiii 94 sgg., xxxix 94-95, 103 sgg.

Gaddo, figlio del conte Ugolino, Inf. xxxiii 68, 90.

Gade (Gades), Par. xxvii 82, Egl. I 30; ultimi confini occidentali della terra abitabile, Quest. 54; i riguardi di Ercole, v. Ercole.

Gaeta, ebbe il nome da Enea, Inf. xxvi 92; è nel 'corno d'Ausonia', Par. viii 62: il suo dialetto, v. Caetani.

Gaetani, Francesco, v. Francesco Gaetani.

Gala, figlia di Gherardo da Cammino, Purg. xvi 140.

Galassia, la Via lattea, Par. xiv 97-99; varie opinioni dei filosofi su di essa, Conv. II xiv 5-8; v. Fetonte, Iacopo Apostolo.

Galasso da Montefeltro, sua munificenza, Conv. IV xi 14.

Galatas, Epistola ad. v. Paolo, San. **Galathea,** ninfa, amante del pastore Acis, Egl. iv 78.

Galeazzo Visconti, sposo di Beatrice, vedova di Nino Visconti, Purg. viii 80.

Galenus, v. Galieno.

Galeotto, il principe Gallehaut, intermediario d'amore tra Ginevra e Lanciotto o Lancelotto, Inf. v 137.

Galieno, Galeno, medico, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 143; - i suoi *Tegni*, Conv. I viii 5: sua sentenza, Mon. I xiii 6.

Galigajo, Galigai, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 101.

Galles, provincia di Palestina, etimo del nome e senso mistico, Conv. IV xxii 14, 16 sg.

Galizia, provincia di Spagna, visitata per la tomba di S. Iacopo, Par. xxv 18, V. N. xl 7.

Galli, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 105.

Galli, abitanti della Gallia, assaltano il Campidoglio, Mon. II iv 7 sg., (Franceschi) Conv. IV v 18.

Gallura, giudicato di Sardegna, Inf. xxii 82; - il gallo di Gallura, stemma di Nino Visconti, Purg. viii 81.

Gallus Pisanus, poetò in volgare municipale, V. E. I xiii 1.

Galluzzo, borgo presso Firenze, l'ar. xvi 53.

Gand, v. Guanto.

Ganellone, fra i traditori della patria, Inf. xxxii 122.

Gangalandi, una delle famiglie fiorentine, che portano l'insogna del 'gran Barone' (Ugo di Brandeburgo), Par. xvi 127.

Gange (Ganges), Purg. II 5, xxvii 4, Par. xi 51; ultimo confine orientale della terra abitabile, Quest. 54.

Ganimede, rapito sul monte Ida da Giove, Purg. ix 23.

Gano, v. Ganellone.

Gano degli Scornigliani, 'quel da Piasa', figlio di Marzucco, Purg. vi 17-18.

Garamanti (Garamantes), abitano nel primo clima, Mon. I xiv 6, Conv. III v 12, 18.

Garda, lago di, v. Benaco.

Gardingo, località in Firenze dove erano, e furon guaste, le case degli Uberti, Inf. xxiii 108.

Garigliano, v. Verde.

Garisenda, torre di Bologna, Inf. xxxi 136, Rime II 3.

Gaville, terra di Toscana, Inf. xxv 151, v. Francesco de' Cavalcanti.

Gedeon, duce degli Ebrei contro i Madianiti, Purg. xxiv 125.

Gelboè, monte dove si uccise Saul, Purg. xii 41; citato a proposito dell'arroganza dei fiorentini, Epist. vi 11.

Gemelli, costellazione, (Castore e Polluce) Purg. iv 61; il bel nido di Leda, Par. xxvii 98; il segno che segue il Taurus, xxii 110-11; - Dante entra in essi, dalla cui virtù riconosce il suo ingegno, Par. xxii 110 sgg., cfr. Inf. xv 55, xxvi 23, Purg. xxx 109-111; di lassù osserva i sette cieli planetari e la terra, Par. xxii 152; ne esco xxvii 98; - il geminato cielo, Rime c 3.

Generatione Animalium, De, v. Aristotile.

Generazione et Corruptione Animalium, De, (De Generatione), v. Aristotile.

Generazione, dottrina della generazione dell'uomo, Purg. xxv 77-78, Conv. IV xxi 4 sgg.; - il complesso della vita terrestre, il cui primo principio sta nel Primo Mobile, Conv. II xiv 16; i cieli causa della generazione sostanziale, II xiii 5; xiv 15 sg.; IV xxi 8, e anche dell'accidentale, Par. xiii 64-66, v. Influenza; - negli agenti naturali preesiste la forma della cosa che deve essere generata, Conv. IV x 8, cfr. II viii 6; - generazione umana, il genere umano, Conv. III vi 9, xiii 4, IV iv 4, xii 6, xv 2 ecc. (umana species, Inf. ii 77, Conv. III vii 7, IV iv 6, ecc.; humanum genus, Mon. I iii 3; humana universitas, I iii 5, ecc.), si perpetua tale quale fu Adamo, Conv. IV xv 3 sgg., cfr. II viii 6; è originaria dall'oriente, V. E. I viii 1; la sua più alta capacità (humanitas) è di essere apprensiva mediante l'intelletto possibile, del quale deve attuare tutta la potenza, Mon. I iii 6 sgg., iv 1 sg., v. Civiltà umana; è ora inferma nell'intelletto superiore o inferiore, come nell'appetito, Mon. I xvi 5, v. Impero; - le sue due felicità, v. Felicità.

Genesis (Genesis), ammaestra che con la natura e col lavoro l'uomo deve campare e progredire, Inf. xi 107; Eva parlò prima d'Adamo, V. E. I iv 2; i due

grandi luminari (Sole e Luna) creati da Dio e loro senso mistico, Mon. III iv 2, v. Impero.

Genovese, lo, singolare collettivo, Par. ix 90, v. Genovesi, Marchia Ianuensis.

Genovesi (Ianuenses), invettiva contro di loro, Inf. xxxiii 151 sgg.; confinanti col territorio di lingua d'oc, V. E. I viii 7, e con la Toscana, Par. ix 89-90; caratteristiche del loro dialetto, V. E. I xiii 5, cfr. x 8.

Gentiles, Contra (Contra Gentili), v. Tommaso d'Aquino.

Gentili (Gentiles), i pagani, Par. xx 104; (Gentes), Epist. v 29, 'impietatis fautores', xi 4; la gente ingannata e mal disposta, Par. xxii 39; - loro idee sulle Intelligenze celesti, Conv. II iv 6 sgg., cfr. Par. iv 61-63, viii 1-12; sull'origine dell'uomo, Conv. IV xv 5-9; sull'immortalità dell'anima, Conv. II viii 9; sul duello, Mon. II vii 10 sg., ix 11; - come chiamavano i cavalli del Sole, Conv. IV xxiii 14; - loro oracoli, Par. xvii 31-32; loro divinità, Conv. II iv 6 sg., cfr. Inf. i 72; loro riti, Conv. II iv 7, cfr. Mon. II iv 5; - Scriptura Pagunorum, Epist. xiii 63 (attesta che Dio è dovunque).

Gentilezza, v. Nobiltà.

Gentucca, donna lucchese, che fece a Dante piacere la sua città, Purg. xxiv 37.

Geomanti, sorta d'indovini, Purg. xix 4.

Geometria, scienza del Quadrivio, Conv. II xiii 8, cfr. IV xv 16; paragonata al cielo di Giove II xiii 25 sgg.; sua ancella è la Prospettiva, ib. 27, cfr. II iii 6, v. Circolo, e inoltre, Quest. 8, cfr. 32; - figure poliedriche, Conv. IV vii 13 sg., Par. xvii 24; - suoi teoremi, Par. xiii 101-02, xvii 15, Mon. I xii 2; - uno dei soggetti di discussione da parte degli idioti che non saprebbero l'algebra, Conv. IV xv 16.

Gerarchia, v. Angeli.

Gerardus de Brunel o Bornello, Giraut de Bornell, trovatore, 'quel di Lemuel', inferiore ad Arnaldo Daniello, Purg. xxvi 120; sue composizioni citate, V. E. I ix 4 (poeta della rettitudine), II ii 9, v 4 (modello di canzone illustre), vii 6.

Geremia (Hieremias, Ieremias), profeta, sue *Lamentationes*, V. N. vii 7; xxviii 1, xxx 1, Epist. xi 1; sue *Profezie*, Epist. xiii 62.

Gerì del Bello, consanguineo di Dante, la sua morte non vendicata, Inf. XXIX 18-36.

Gerico, città conquistata da Giosuè. Par. IX 124-25; parte delle spoglie rubata da Acan, Purg. xx 109-11.

Gerione, sozza immagine di frode, Inf. xvi 131-32, xvii 1-31, 79 sg., discende a volo, portando Virgilio e Dante in groppa, dal settimo all'ottavo cerchio d'Inferno, xviii 19-20, Purg. xxviii 23.

Germania, v. *Lanagna*.

Gerolamo, v. *Ieronimo*.

Gerusalem, -emme, v. *Ierusalem*.

Gesù, v. *Cristo*.

Gherardesca, della, v. *Anselmuccio*; Brigata, il; Gaddo; Ugolino, conte; l'uccisione della Gherardesca; o anche Batifolle, contessa G(herardesca).

Gherardino da Filattiera, della famiglia dei Malaspina, 'Lunensis pontifex', Epist. xi 15.

Gherardo II, abate di S. Zeno, a Verona, tra gli accidiosi, Purg. xviii 118.

Gherardo da Cammino, gentiluomo signore di Treviso, Purg. xvi 124, 133, 138; sua nobiltà, Conv. IV xiv 12.

Ghibellini, malamente si appropriano l'aquila imperiale, Par. vi 33, 100 sg.; -capeggiati da Farinata, due volte vittoriosi sui Guelfi, Inf. x 47, 85-86, cfr. Purg. xi 112-13; cacciati da Firenze, ib. 51; -con Uguccione della Faggiuola vincitori a Montecatini, Egl. I 27.

Ghin di Taceo, uccisore di Benincasa da Laterina, Purg. vi 14.

Ghislerius o **de Ghisleris** Guido, v. Guido Ghislerius.

Ghisolabella, sorella di Venedico Caccianemico, Inf. xviii 55.

Giacobbe, v. *Iacob*.

Iacomo, v. *Iacobus*, *Iacomoe* *Iacopo*. **Iacomo da Santo Andrea**, tra i suicidi, Inf. xiii 133.

Gianciotto Malatesta, marito di Francesca da Rimini, Inf. v 107.

Glandonati, una delle famiglie fiorentine che portano l'insegna del 'gran Barone' (Ugo di Brandeburgo), Par. xvi 127.

Gianfigliuzzi, famiglia fiorentina, un di loro tra gli usurari, Inf. xvii 59-60.

Gianfil, v. *Giovanni*.

Gianni de' Soldanieri, traditore dei Ghibellini, Inf. xxxii 121.

Gianni Lapo, v. *Lapo Gianni*.

Gianni Schiechi, testò in persona di Buoso Donati, tra i falsatori, Inf. xxx 25-42, 42-47.

Giano, messer, Rime xcix 14.

Giano, v. *Iano*.

Giano della Bella, si radunava con la parte popolare, Par. xvi 131-32.

Glafeto, v. *Iapeto*.

Giasone, v. *Iasone*.

Giganti, combatterono contro Giove nella valle di Flegra, Purg. xii 83, cfr. Inf. xiv 58, xxxi 45, 92; - sono attorno al pozzo del Cocito, Inf. xxxi 91 sg., 119 sgg., cfr. xxxiv 31, v. *Anteo*, *Fialte*, *Nembròt*; - il gigante allegorico, Purg. xxxii 152-60, xxxiii 45, v. *Filippo IV*.

Gilberto Porretano, 'Magister Sex Principiorum', Mon. I xi 4, v. *Forma*.

Ginevra, amante di Lanciotto o Lanciello, Inf. v 128, Par. xvi 15.

Gioacchino, v. *Giovacchino*, *Ioacchino*.

Globbe, v. *Iob*.

Glocasia, v. *Iocasta*.

Glogio, il gran, Poggio Scali nella Glogana, catena dell'Appennino casentino, Purg. v 116.

Gordano, 'il monte', piccola altura a sinistra del Tevere, in Roma, Inf. xvii 33.

Gordano, fiume, v. *Iordano*.

Giosafatte, v. *Iosafat*.

Giosuè, v. *Iosue*.

Giotto, superò Cimabue nella pittura, Purg. xi 95.

Giovacchino, abate calabrese, profeta, nel Sole, Par. xii 139-41.

Giovanna, madre di S. Domenico, Par. xii 80.

Giovanna, vedova di Buonconte da Montefeltro, Purg. v 89.

Giovanna, figlia di Nino Visconti, Purg. viii 71.

Giovanna, donna amata da Guido Cavalcanti, detta Primavera, V. N. xxv 3 sgg.; - Monna Vanna, Rime lvi 9.

Giovanna, uno dei tre nomi della donna cui è indirizzata una canzone, Rime cvi 153.

Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra, per il cui matrimonio con Filippo il Bello il regno di Navarra fu annesso alla corona di Francia, Par. xix 143-44.

Giovanni o **Gianzi**, nome proprio usato per esemplificazioni generiche, Conv. I viii 18, III xi 7.

Giovanni (Iohannes), re di Boemia, primogenito di Arrigo VII, Epist. vii 18.

Giovanni I (Iohannis Marchio), marchese di Monferrato, V. E. I XII 5.

Giovanni XXI, v. Pietro Ispano.

Giovanni XXII, di Caorsa, papa, sua avarizia, Par. xxvii 58; apostrofe contro di lui, xviii 130 sgg.

Giovanni, San, Batista (Precursor. Epist. vii 7), precedette la verace Luce. V. N. xiii 4; stette due anni nel Limbo. Par. xxxii 33; suo posto nell'Empireo. Par. xxxii 31, cfr. iv 29; - il Batista, nel deserto, Purg. xxii 151 sgg., suo martirio, Par. xviii 134-35; patrono di Firenze. Inf. xiii 143; - l'ovile di San Giovanni. Par. xvi 25; - la lega suggellata del Batista, Inf. xxx 74, v. Fiorenza; - il bel San Giovanni, Inf. xiii 143. v. San Giovanni.

Giovanni Bulamonte, fiorentino, 'il cavalier sovrano' già destinato fra gli usurai, Inf. xvii 72-73.

Giovanni del Virgilio, v. Virgilio. Giovanni del.

Giovanni Evangelista (Iohannes), colui che giacque sopra il petto Del nostro Pellicano, Par. xxv 112-13; quei che vide tutti i tempi gravi, Pria che morisse, de la bella sposa, Par. xxxii 127-28; 'l'agnuglia di Cristo', Par. xxvi 53; - figlio di Zebedeo, presente alla trasfigurazione di Cristo, Mon. III ix 11, Purg. xxxii 76, Par. xxv 33, Conv. II i 5, Quest. 80, e alla resurrezione della figlia di Gairo e nell'orto di Getsemani, Par. xxv 33; tenne luogo di figlio a Maria, xxv 113-14; - nel cielo delle Stelle fisse interroga Dante sulla Carità, Par. xxv 100-xxvi 66; - suo posto nell'Empireo, xxxii 127-30, cfr. iv 29; non è vero che salisse al cielo col corpo, xxv 124-26; - suo Vangelo, Conv. II vi 3, III xiv 7, Mon. II xii 3, III viii 1, ix 15 sgg. (al sepolcro di Cristo, ib. 16, cfr. Par. xxiv 126), xv 4, Purg. xlix 92, Epist. xiii 89; - sua *Apocalypsis* (Iohannis Visio), Epist. xiii 90, Inf. xix 106-08, Purg. xxix 105, 143-48 (un veglio solo), Par. xxv 94-96, xxxii 127-28, v. Processione mistica.

Giovanni Quirini, in corrispondenza con Dante (?), Rime dubbie viii-ix.

Giove (Iuppiter, in versi dell'Eneide. Mon. II vi 10, e di Lucano, Epist. xiii 63); figlio di Saturno e di Rea allevato sul monte Ida, Inf. xiv 100-02; padre di Apollo, Pallade e Marte, Purg. xii 31-32, cfr. Par. xxii 145-46; in lotta coi Giganti,

v. Giganti; fulminò Fetonte, Purg. xxix 120; non fu padre di Dardano, Conv. IV xiv 15; gli si attribui l'influenza del pianeta, Par. iv 62; - sommo Giove, Ididio, ossia Cristo, Purg. vi 118; - l'uccel di Giove, Purg. xxxii 112, v. Aquila; - Iovis armiger, Egl. i 26, v. Arrigo VII.

Giove, il pianeta del sesto cielo, v. Cieli; - Giovia facella, Par. xviii 70, stella sesta, 68-69, cfr. xx 17, Conv. II iii 7; di temperata complessione. Conv. II xiii 25, Par. xxii 145, cfr. xviii 68, 115; di color bianco, Conv. II xiii 25, Par. xviii 95-96, xxvii 14; suo moto di rivoluzione, Conv. II xiv 6; dal suo cielo è infuita la Giustizia, Par. xviii 115-18.

Giovenale o Iuvenale (Iuvenalis), poeta latino, è nel Limbo, Purg. xii 14; scrisse contro le ricchezze, Conv. IV xii 3; - sue *Satire* (sulla nobiltà ereditaria), Conv. IV xxix 4 seg., (sulla vera nobiltà) Mon. II iii 4.

Gioventute, v. Vita umana.

Giovinetto, lo, che siede 'retro' a Pietro III d'Aragona, nella valletta dei principi, Purg. vii 116, secondo alcuni, Pietro, suo ultimo figlio; secondo altri, Alfonso III, re d'Aragona.

Giraut de Bornell, v. Geraldus de Brunel o Bornello.

Giuba, v. Iuba.

Giubileo, Inf. xviii 29, Purg. ii 98.

Giuda, capo della famiglia fiorentina dei Giudi, Par. xvi 123.

Giuda, scrittore sacro, Purg. xxix 142, v. Processione mistica.

Giuda, figlio di Giacobbe, v. Iudas.

Giuda Maccabeo, v. Maccabeo.

Giuda Scarioth, traditore di Cristo, Purg. xxi 84, cfr. xx 74; sostituito tra gli Apostoli da Lucifero, Inf. xxxiv 61-63, cfr. xxxi 143; - il cerchio di Giuda, Inf. ix 27, v. Giudecca.

Giudea (Iudea), Conv. II i 6, Epist. xiii 21.

Giudeo, Gludel, v. Ebraico, Ebrei.

Giudecca, la quarta zona del nono cerchio d'Inferno, Inf. xxxiv 117; il cerchio di Giuda, ix 27.

Giuditta, v. Indit.

Giudizi di Dio, v. Duello.

Giulia, v. Iulia.

Giuno o Iuno o Iunone, deadi potenza, Conv. II iv 6; nemica dei Troiani, V. N. xxv 9, e dei Tebani, Inf. xxx i-3;

-lasua Ancella, Par. XII 10-12, cfr. XXVIII 32, v. Iri.

Gluechi, nobile famiglia fiorentina. Par. XVI 104.

Giurisdizione, Giuristi, v. *Irurisdic-
tio, Iuriste*.

Giuseppe della Scala, abate di S. Ze-
no, a Verona, Purg. XVIII 124-26.

Giuseppe, sposo di Maria Vergine.
Purg. XV 91, Rime LXXXVII 11.

Giuseppo, figlio di Giacobbe, accusato
dalla moglie di Putifarre, Inf. XXX 97.

Giustiniano, imperatore, in Mercurio.
Par. V 115 sgg.; riordinò le leggi ro-
mane, VI 1-27, cfr. Purg. VI 88-90; esalta
l'aquila imperiale, Par. VI 28 sgg.

Giustizia (Drittura, Par. XX 121, per-
sonificata, Rime CIV 19 sgg.), sua defini-
zione come norma ideale, Mon. I XI 3,
cui s'opponne talora il volere, I XI 6; l'of-
fusca la cupidigia e la chiarisce la carità.
I XI 11 sgg., cfr. Conv. I XII 9 sgg., o VII
9, v. *Cupidigia*; - sua definizione come
norma pratica, Mon. I XI 7, cfr. Conv. IV
XVII 6; le si oppone la forza, Mon. I XI 7; -
è massima nel Monarca (Imperatore) che,
volentissimo, tutto può ed è senza cupi-
digia, Mon. I XI 8 sgg., XII 7; - per il
suo trionfo si ricorre al duello, II IX 1
sgg.; - risorge la giustizia con l'impera-
tore Arrigo VII, Epist. V 3, 6, cfr. VII 4;
- le leggi imperiali imitano la giustizia
naturale, Epist. VI 22, cfr. 5, v. *Ius*; -
è una delle undici virtù aristoteliche,
Conv. IV XVII 6; - una delle quattro
virtù morali, IV XXII 12, cfr. Purg. XXIX
130 sg., XXX 103 sg.; - è perfetta nella
vecchiaia, Conv. IV XXVII 10, 13; Dante
ne avrebbe parlato nel penultimo trat-
tato del Convivio, I XII 13, IV XXVII 11;
- rappresentata in Giove, Par. XVIII 91,
116, XIX 13, 28-30; - v. anche *Astrea*; -
Dante, 'vir predicator iustitiam', Epist.
XII 7, cfr. Rime CIV-CV; - l'amore alla
giustizia salvò il Troiano Rifeo, Par. XX
121 sgg.; - giustizia distributiva, non
esiste nella ripartizione delle ricchezze,
Conv. IV XI 6; - giustizia legale, a che
tende, II XIV 15; - giustizia divina, v. *Dio*.

Glaucio, divinità marina, Par. 165.

Gollas, vinto da David, Mon. II IX
11; simboleggia Firenze ribelle ad Ar-
rigo VII, Epist. VII 29.

Golosì, nel terzo cerchio d'Inferno,
Inf. VI 7-99; nella sesta cornice del Pur-
gatorio, Purg. XXII 130-XXIV

Gomita, Frate, di Gallura, tra i ba-
rattieri, Inf. XXII 81 sgg.

Gomorrah, città della Palestina, Purg.
XXVI 40.

Gorgòn o Medusa, Inf. IX 52, 56.

Gorgona, isola del mar Tirreno, Inf.
XXXIII 82.

**Gottifredi, Duca, Goffredo da Buglio-
ne**, nella croce di Marte, Par. XVIII 47.

Gottus Mantuanus, come usò la
'chiave' nella canzone, V. E. II XIII 4.

Governo, Governolo, località di Lom-
bardia, Inf. XX 78.

Græ-, v. *Gre-*.

Graffacane, diavolo della bolgia dei
barattieri, Inf. XXI 132, XXXII 34.

Gralus, v. *Greco*.

Gramatica (prima arte, Par. XII 138),
rassomigliata al cielo della Luna, Conv.
II XIII 8 sg.; - una certa inalterabile
identità di linguaggio, fissata in diffe-
renti tempi e luoghi, giusta il senti-
mento concorde di molte genti, V. E. I
IX 11, cfr. Conv. I V 7-10, VI 6-11, per
opera di uomini sapienti (inventores
gramaticae facultatis, V. E. I IX 11, cioè
dell'arte di gramatica, Conv. II XII 4;
gramaticae positores, V. E. I X 1), per
ovviare alla varietà e instabilità del lin-
guaggio, v. *Linguaggio*; - posseduta
anche dai Greci e da altri popoli, ma
non da tutti, V. E. I 13, Conv. I XI 14,
cfr. V. N. XXV 3 sgg.; - intesa di solito
per il latino, V. E. I XI 7, II VII 6, Conv.
III II 18, IV VI 3.

Gramatieri, è di loro competenza la
costruzione del periodo, Conv. II XI 9;
- grammaticus, Mon. III VII 5.

Grazia, passione propria dell'anima
umana, Conv. III VIII 10.

Graziano, canonista, col suo *Decretum*
fissò i rapporti tra la legge canonica e
la civile; è in Giove, Par. X 104-05.

Grecl, v. *Greco*.

Greci, nobile famiglia fiorentina, Par.
XVI 89.

Grecia, l'Ellade, fu vuota di maschi,
Inf. XX 108; - la sua lingua letteraria o
grammatica, V. N. XXV 3, cfr. V. E. I
13, esaltata dai detrattori del latino.
Conv. I XI 14.

Greco (Grecus), abitante della Gre-
cia, Inf. XXVI 75, Rime LXXXII 6, Rime
dubbie V 4; - i Greci (Ulisse e Diomede)
conducono con sé Achille, Purg. IX 39; -
'il gran duca de' Greci', Par. V 69, v.

Agamennone: - i Greci a Tebe, cantati da Stazio, *Purg.* xxii 88: - guidati da Pirro lottano coi Romani, *Mon.* II x 7: - poeti greci nel Limbo, *Purg.* xxii 106-08: - e ancora *Par.* xx 57. v. **Costantino**: *Purg.* xxii 101. v. **Omero**: *Inf.* xxx 98. 122. v. **Sinone**: - i Greci e i tre volgari di Europa, *V. E.* I viii 2: - dichiarazioni o perifrasi di voci greche: autentin, *Conv.* IV vi 5; entomata, *Purg.* x 128; Galassia, *Conv.* II xiv 7; philos, sophia, III xi 5; hormen, IV xxi 13. xxii 4; peripatetici, IV vi 15; polisemos, *Epist.* xiii 20; Protouoe, *Conv.* II iii 11; etimo di allegoria, *comedia*, *tragedia*, *Epist.* xiii 23, 28 sgg.: - traduzioni dal greco, *Conv.* I vii 15: - proverbio greco, IV i 2: - Graius, -i, in passi dell'Eneide, *Mon.* II iii 11 sgg. vi 10: - gente argolica, i Greci che conseggiavano il Mediterraneo, *Inf.* xxviii 84.

Gregorio, San (Greg riu). Gregorio Magno, papa, per i suoi preghi Traiano fu resuscitato e salvato, *Par.* xx 106-11, cfr. *Purg.* x 75: suo errore nel distribuire i cori angelici, *Par.* xxviii 133, v. **Angeli**, è posto in oblio, *Epist.* xi 16.

Griffolino, d'Arezzo, tra i falsatori, *Inf.* xxix 109-10, xxx 31. 37.

Grifone, v. **Processione mistica**.

Gualandi, famiglia ghibellina di Pisa, *Inf.* xxxiii 32.

Gualdo, Gualdo Tadino, in Umbria, piange per grave gioco, *Par.* xi 48.

Gualdrada, figlia di Bellincion Berti de' Ravignani e moglie del conte Guido Guerra, da cui discesero tutti i conti Guidi, *Par.* xvi 97-98; ava di Guido Guerra, *Inf.* xvi 37.

Gualdrada Donati, indusse Buondelmonte de' Buondelmonti a sposare la propria figlia e a mancare alla promessa fatta a una degli Amidei, *Par.* xvi 141.

Gualterotti, nobile famiglia fiorentina, *Par.* xvi 137.

Guanto, Gand, città nelle Fiandre, *Purg.* xx 48.

Gnaschi, i Gnasconi, *Par.* xxvii 58, allusione al Gnasco, xvii 82. v. **Clemente V**: - il partito francese del Conclave di Carpentras (Vacones), *Epist.* xi 26.

Gnascozna, regione aggiunta alla corona di Francia, *Par.* xx 66.

Gubbio, v. **Agobbio**.

Guccio de' Tarlati, d'Arezzo, annegatosi fuggendo i nemici, *Purg.* vi 15.

Gueffi, oppongono all'aquila imperiale

i gigli di Francia, *Par.* vi 33, 100, 107: - i Gueffi fiorentini vinti due volte da Farinata, *Inf.* x 46-48, cfr. *Purg.* xi 113; rientrano due volte in Firenze, *Inf.* x 49: - sconfitti a Montecatini da Uguccione della Faggiuola, *Egl.* i 27.

Gueffo Taviani, rimatore, risponde a Cecco Angelieri in difesa di Dante, *Rime* cix.

Guglielmo, v. **Gniglielmo**.

Guglielmo di Nogaret, *Purg.* xx 88. 90, v. **Sciarra Colonna**.

Guidi, i Conti, *Par.* xvi 64, v. **Guido**, conte: Aghinolfo da Romena; Alessandro da Romena; Federigo Novello; Guido Guerra; Guido da Romena; Guido de Romena, comes; Porciano; Romena; Ober-tus de Romena, comes; e anche Batifolle.

Guido, conte, il vecchio, discendente dei Ravignani, capostipite dei conti Guidi, *Par.* xvi 98: - Guido Novello, dei conti Guidi, *Rime* lxxiii 14.

Guido Aretinus, v. **Guittone**.

Guido Bonatti, tra gl'indovini, *Inf.* xx 118.

Guido Cavalcanti (Guido de Florentia, V. E. II xii 3; Guido Florentinus, I xiii 3; Guido Cavalcantis, II vi 6), figlio di Cavalcante, *Inf.* x 60-69; nell'aprile 1300 vivo ancora, x 111; suo disdegno per Virgilio, x 63; poeta in volgare illustre, V. E. I xiii 3; superò Guido Guinizelli, *Purg.* xi 97: - sue canzoni, V. E. II vi 6; (come tipo di stanze a soli endecasillabi con rima interna) xii 3, 8: - la sua donna Giovanna, detta Primavera, V. N. xxiv 3, cfr. *Rime* lii 9: - primo degli amici di Dante, V. N. iii 14, xxiv 3, xxv 10, xxxi 1, cfr. *Rime* xxix 7-8; Dante gl'indirizza la *Vita Nuova*, ed è con lui d'accordo di scriverla solamente in volgare, V. N. xxx 3; in corrispondenza poetica con lui, *Rime* ii, xxix, lii-lv; esule da Firenze, ritorna in patria e ivi muore, *Epist.* Nota 4.

Guido da Carpigna, *Purg.* xiv 98.

Guido da Castello, di Reggio, 'il semplice Lombardo', *Purg.* xvi 125 sgg., *Conv.* iv xvi 6.

Guido da Monforte, l'uccisore di Arrigo, nipote di Arrigo III d'Inghilterra, tra i violenti contro la persona altrui, *Inf.* xii 118 sgg.

Guido da Montefeltro, il nobilissimo nostro latino, *Conv.* iv xxviii 8; tra i consiglieri frodolenti, *Inf.* xxvii 4 sgg.

Guido da Polenta, ospita Dante a Ravenna, v. Iollas; - per l'Epistola che Dante gli avrebbe scritto, Epist. Nota 7.

Guido da Prata, Purg. XIV 104.

Guido da Romena, insieme coi fratelli Aghinolfo e Alessandro indusse Mastro Adamo a falsare il fiorino d'oro fiorentino, Inf. xxx 77.

Guido de Romena, comes, figlio di Aghinolfo, a lui e al fratello Oberto, per la morte del loro zio Alessandro, Dante indirizza l'Epist. II.

Guido del Cassero, di Fano, se ne predica la morte violenta, Inf. xxviii 77. segg.

Guido del Duca, di Bertinoro, tra gli invidiosi, Purg. xiv 81; sua invettiva contro gli abitatori della valle d'Arno, xiv 28 segg.

Guido delle Colonne, v. Index de Coluppnis.

Guido Ghislierius o **de Ghislieriis**, poeta bolognese, sua canzone, V. E. I xv 6, II xii 6.

Guido Guerra, dei conti Guidi, tra i sodomiti, Inf. xvi 34-39.

Guido Guinizelli o **Guinizzelli**, poeta bolognese, il Saggio, V. N. xx 3; quel nobile Guido Guinizelli, Conv. IV xx 8; maximus Guido, V. E. I xv 6; esaltato come precursore dello stil nuovo, Purg. xxvi 97-99; superato da Guido Cavalcanti, xi 97; - suoi componimenti, V. E. II v 4 (*Al cor gentil*, cfr. I ix 3, Conv. IV xx 7. V. N. xx 3), V. E. I xv 6; II vi 6; - tra i lussuriosi, Purg. xxvi 73-132.

Guido Montefeltro, v. Guido da Montefeltro.

Guido Orlandi, suo sonetto a Dante, Rime LXIV.

Guiglielmo II, re di Sicilia, in Giove, Par. xx 61-65.

Guiglielmo VII, marchese di Monferrato e signore del Canavese, Purg. vii 134, e forse Conv. IV xi 14.

Guiglielmo Aldobrandesco, conte di Santaflora, padre di Umberto, Purg. xi 59.

Guiglielmo Borsiere, tra i sodomiti, Inf. xvi 70.

Guiglielmo d'Orange, nella croce di Marte, Par. xviii 46.

Guinizzelli Guido, v. Guido Guinizelli.

Guiscardo, Ruberto, v. Ruberto Guiscardo.

Guittone d'Arezzo (Guitto o Guido Aretinus), non mirò mai ad usare il volgare illustre, V. E. I xiii 1; ingiustamen-

te esaltato dai seguaci dell'ignoranza, II vi 8. cfr. Purg. xxiv 56, xxvi 124-26.

Guizzante, Wissant, città nelle Fian-

dre, Inf. xv 4.

Hadrianus, v. Adriano I.

Hagtopographi, v. Agiographi.

Hannibal, v. Annibale.

Heber, da lui ebbero nome gli Ebrei, V. E. I vi 5.

Hebraicum, v. Ebraico.

Hebrel, v. Ebrei.

Hebreos, Epistola ad, v. Paolo, San.

Hector, v. Ettore.

Hectoreus pastor, cioè discendente dai Troiani e quindi Romano, Epist. v 17, v. Arrigo VII di Lussemburgo.

Helene sacellum, in Verona; Dante vi espone la *Questio de Aqua et Terra*, Quest. 87.

Hellas, v. Elia.

Helleon, v. Eliconia.

Helyssa, Egl. i 32, v. Dido.

Henricus, v. Arrigo.

Hera, interpretata come la Fortuna, Mon. II ix 8 sg.

Hercules, v. Ercule.

Herodes, re, mandò Cristo a Pilato, perchè lo giudicasse, Mon. II xii 6.

Hesperia, v. Italia.

Hesperus, v. Venere.

Hiereimas, v. Geremia.

Hierusalem, v. Ierusalem.

Hippomenes, v. Ypomenes.

Hispani, v. Ispani.

Historiographi, v. Ystoriographi.

Homerus, v. Omero.

Honestus Bononlensis, rimatore, sua canzone, V. E. I xv 6.

Horatili, v. Oratili.

Horatius, v. Orazio.

Hostilius, v. Tallo Ostilio.

Hydra, uccisa da Ercole, Epist. vii 18.

Hyperion, v. Iperione.

Hyrcanus, dell'Ircania, Egl. iv 22.

Hyster, Egl. i 31, v. Danubio.

I, come vocale, Inf. xxiv 100, Par. xviii 78, Conv. IV vi 4; - come monosillabo necessario, V. E. II vii 6; - come cifra, Par. xix 128; - nome adamitico di Dio, cui si sostitui, allo spengersi della lingua di Adamo, il vocabolo *El*, Par. xxvi 134.

Iacob o **Israel**, figlio d'Isacco e di Rebecca, fratello d'Esau, diverso da lui per natura, Par. viii 131. cfr. xxxii 68; so-

gnò la scala degli angeli, XXII 70-72; le sue mani persuasero più delle parole Mon. I XIII 4; i suoi figli Levi e Giuda III v 1 sgg.; la sua casa (filii Israel, Mon. I XIV 9, II VII 8) esce d'Egitto, Epist. XIII 21, v. Ebrei; - liberato dal Limbo, Inf. IV 59.

Iacobi, Epistola, v. Iacopo Apostolo.

Iacobus, San Giacomo, figlio di Maria, Conv. IV XXII 14.

Iacopo da Lentino, il Notaro, Purg. XXIV 56; sua canzone, V. E. I XII 8.

Iacopo d'Aragona, figlio di Costanza di Manfredi, Purg. III 116; degenerare dal padre Pietro III, Purg. VII 119, Par. XIX 137.

Iacomo di Maiorca, fratello di Pietro III d'Aragona e zio (barba) di Federico III di Sicilia, Par. XIX 137.

Iacopo, gli è indirizzato un sonetto, Rime CXXV.

Iacopo Apostolo, San, figlio di Zebedee, presente alla trasfigurazione di Cristo, Mon. III IX 11, Purg. XXXII 76, cfr. Par. XXV 33, Conv. II 5, Quest. 80, e alla resurrezione della figlia di Giairo e nell'orto di Getsemani, Par. XXV 33; - il barone per cui si visita Galizia, Par. XXV 17-18, V. N. XL 6 sg.; - la sua *Epistola*, Conv. IV II 10, XX 6, Par. XXV 29-30, 76 sg., cfr. Purg. XXIX 142, v. Processione mistica; - nel cielo delle Stelle fisse interroga Dante sulla Speranza Par. XXV 34 sgg.; - la via di Sa' Iacopo, la Galassia, Conv. II XIV 1.

Iacopo Colonna, v. Colonnese.

Iacopo del Cassero, da Fano, fatto assassinare da Azzo VIII d'Este, Purg. v 64-84.

Iacopo Rusticucci, fiorentino, tra i sodomiti, Inf. XVI 44, cfr. VI 80.

Iano, dio, il cui tempio fu chiuso sotto Ottaviano, Par. VI 81.

Ianuenses, v. Genovesi.

Iapeto, padre di Prometeo, Conv. IV XV 8.

Iarba, la terra di, Purg. XXXI 72. v. Africa.

Iason, capo degli Argonauti, Par. II 18; tra i seduttori, Inf. XVIII 86.

Iason, sommo sacerdote giudeo, che comprò la sua alta carica dal re Antiocho, Inf. XI 85.

Ibero, v. Ebro.

Icaro, figlio di Dedalo, suo folle volo, Inf. XVII 109-11, v. Dedalo.

Ida, monte in Creta, dove fu allevato Giove; dentro vi sta il 'gran veglio', Inf. XIV 98.

Ida, monte in Frigia, dove fu rapito Ganimede, Purg. IX 22.

Iddio, v. Dio.

Idee platoniche, loro relazione con le Intelligenze e le divinità pagane, Conv. II IV 4 sgg.

Ieptè, Iefte, sacrificò la figlia, Par. v 66.

Ieremias, v. Geremia.

Ieronimo, San, sua opinione sulla creazione degli angeli, Par. XXIX 37-39; - suo *Proemio alla Bibbia*, Conv. IV v 16.

Ierusalem-emme la città di David, Epist. XI 1 sg., e delle *Lamentationes* di Geremia, v. Geremia; - al centro della superficie abitabile e agli antipodi del Purgatorio, Inf. XXXIV 113 sgg., Purg. II 2-3, (Sion) IV 68-71, cfr. XXVII 1-6; Cristo vi patì la morte, Inf. XXXIV 113-15, Purg. XXVII 2, Mon. III IX 10, v. Cristo; - la gente che perdè Ierusalemme, Purg. XXXIII 29, v. Ebrei; - visitata dalla regina Saba, Epist. XIII 3; - metaforicamente, il Paradiso, Par. XXV 56, Epist. II 5; gli esuli Fiorentini piangono per Firenze, come gli esuli in Babilonia per Gerusalemme, Epist. VII 30; - Clotto di Ierusalemme, Par. XIX 127, v. Carlo II d'Angiò.

Iesse, padre di David, Conv. IV v 6; - prole altera Isai, Arrigo VII di Lussemburgo, Epist. VII 29.

Iesus, v. Cristo.

Ifigenia, figlia d'Agamennone e da lui sacrificata, Par. v 70.

Ignavi e Angeli neutrali, puniti nell'Antinferno, Inf. III 22-68.

Ildebrandinus Paduanus, Aldobrandino de' Mezzabati, mirò al volgare illustre, V. E. I XIV 7; - sua risposta a un sonetto di Dante, Rime CXVIII.

Ilerda, Lerida, Purg. XVIII 101.

Iliade, v. Omero.

Ilion v. Troia.

Ilioneus, troiano, Mon. II III 8.

Illuminato, da Rieti, francescano, nel Sole, Par. XII 130.

Imaginativa, v. Fantasia.

Imola, città di Sant'Emiliano, retta da Mainerio Pagani, Inf. XXVII 49.

Imolenses, v. Imolenses.

Imperadore, lo, Arrigo II, Conv. III IV 8.

Imperatore, fondamento e ufficio della

sua autorità (Imperiale maestà). Conv. IV iv 1.6 sgg.; è il cavaliere dell'umana volontà. IV ix 10; è la volontà signora e regolatrice delle altre. Mon. I xv 9 sgg.; suo compito è tener il genere umano soggetto 'uni velle et uni nolle'. III x 5; - altezza della Imperiale Autorità e della Filosofia. Conv. IV vi 1, 6 sgg.; si uniscono le due autorità a bene e perfettamente reggere. IV vi 17 sgg., v. Filosofia; - l'imperatore è guida secondo gli insegnamenti filosofici alla felicità terrestre. Mon. III xvi 8, 11, v. Felicità, Impero.

Imperatori, dell'Impero Romano: v. Augusto; Costantino; Domiziano; Cesare. C. Giulio; Nerone; Tiberio; Tito; Traiano; - dell'Impero d'oriente: v. Costantino; Giustiniano; Michele; - dell'Impero Romano-Germanico: v. Alberto Tedesco; Andolfo; Arrigo II; Arrigo VI; Arrigo VII di Lussemburgo; Carlo Magno; Carrado III; Federico I; Federico II di Svevia; Ottone I; Ridolfo.

Imperius, v. Impero.

Impero (*Imperium*, *unicus Principatus*. Mon. I ii 2, v 1; ecc.; *Imperius*, in contrapposizione a *Papatus*. III xii 6, 10; *temporalis Monarchia*. I 15, ii 1 sgg., ecc.) sua definizione. Mon. I ii 2, Conv. IV iv 7; - il fine ultimo dell'attività umana è l'attuazione piena dell'intelletto possibile mediante la cooperazione di tutto il genere umano. Mon. I iii 8, prima nella speculazione, poi nell'azione. I iv 1, v. Civiltà umana; questo è solo possibile nella pace universale, che è il mezzo migliore per conseguire la felicità. I iv 2 sgg., Conv. IV iv 4, Epist. vii 1, v. Pace; - uno il fine della civiltà umana, uno dev'essere il monarca. Mon. I v 9, cfr. Conv. IV iv 6 sgg., convergendo i beni dei singoli in un unico bene, che li assommi e li integri. Mon. I vi-viii; il monarca nell'ordine civile rispecchia Dio nell'universo. I viii 4 sgg.; come il cielo tutto è regolato da un unico Motore (Dio) con un unico movimento, così nelle sue migliori condizioni è il genere umano se regolato da un unico Motore (l'Imperatore) con un'unica legge, quasi unico moto. I ix 2; - come giudice supremo solo il monarca può dirimere le liti. I x 5, ed è perfetta la sua giustizia, sia per assenza di ogni desiderio inordinato (*cupiditas*). I xi 13, xiii 7, cfr. Conv. IV iv 4, Epist. v 3 (risorge con Arrigo VII l'Impero e la gin-

stizia). vii 4 sgg., v. Cupidigia, Giustizia; - sia per disinteressato amore di bene (*caritas seu recta dilectio*). Mon. I xi 14, cfr. Epist. vii 9, v. Carità; onde il genere umano solo con lui serve al proprio bene ed è veramente libero. Mon. I xi 10, cfr. Epist. v 20, vi 22, v. Libertà, Politia; - supremo principe con sereno giudizio fa le leggi e con giustizia le applica. Mon. I xiii 7, in quanto riguardano tutto il genere umano. I xiv 7, cfr. III xvi 12, Conv. IV iv 5 sgg., v. Legge; - l'impero è come l'intelletto speculativo del genere umano, e i governi particolari sono come l'intelletto pratico. Mon. I xiv 7; - quell'armonia d'anima e di corpo (*concordia quædam*) propria dell'uomo in ottimo stato è possibile attuarla, nella società, in una unità di voleri, nell'unica volontà imperiale, cui tutti per vivere felici devono sottostare. I xv 8 sgg., cfr. III x 5, v. Imperatore; - l'impero fu preparazione, con la pace providenzialmente disposta al tempo d'Augusto, alla restaurazione dell'umana natura per opera di Cristo. I xvi 1 sgg., cfr. Conv. IV v 3 sgg., Epist. v 26 sgg., vii 14, Par. vi 80-81; - l'impero universale è il Romano Imperio. Conv. IV iv 12, v 6 (*Romanum Imperium*, Mon. II 16, iv 4, ecc., *Romana res*. II iv 9, ecc., *Romanus principatus*. II xi 1, III xiii 1, cfr. Purg. x 74; *Sacrosanctum Romanorum Imperium*, Epist. vi 2; *Imperium Sacrosanctum Romanum*, Quest. 87), conquistato per opera della divina Provvidenza e quindi di diritto ('de iure'), cioè per legge di natura, v. Ius). Mon. II 13, cfr. Conv. IV iv 11, v 17, Epist. vi 2, vii 11 e anche v 24 sgg.; - ma Dante un tempo giudicava diversamente. Mon. II 12, cfr. le invettive contro i giuristi. Mon. II x 9, e Conv. IV iv 12, Purg. xxxiii 85-90; e ancora per Roma e l'Impero stabiliti dalla divina Provvidenza per il futuro Cristianesimo, cfr. Inf. II 22-24, Conv. IV v 3-4; - imperare agli altri spettò al popolo romano nobilissimo per virtù proprie. Mon. II iii 3 sgg., e per l'origine divina del progenitore Enea. II iii 6 sgg.; fu aiutato dai miracoli. II iv 4 sgg., Conv. IV v 10 sgg., Epist. v 24 sgg.; amò la pace e la libertà provvedendo alla salute dei popoli con sacrificio ed eroismo. Mon. II v 5, v. Romano; attese al fine del diritto e procedè col diritto. II v 19, v. Ius; - dalla natura stessa, per il luogo

e per l'origine fu a ciò prediastato, II vi 8; nei combattimenti e nei duelli fu da Dio preferito, II ix-x, Conv. IV v 18 sgg.; Cristo, nascendo sotto l'editto imperiale del censimento, lo convalidò, Mon. II xi 8; la punizione che Cristo soffrì per il genere umano, non poteva venire che da un giudice regolare con giurisdizione universale, II xii 6, cfr. Epist. v 28, Par. vi 82-93; - oppositori dell'Impero tra gli uomini della Chiesa, Mon. III iii 6-9; errore di coloro che paragonano la potestà spirituale al sole e la temporale alla luna per dedurne la subordinazione di quella a questa, III iv 2 sgg. (duo luminaria, III i 5, cfr. i due soli', Purg. xvi 107, Epist. xi 21); - anche Dante aveva adottato, senza trarne rigide conseguenze, l'immagine cara agli avversari, chiamando *Delius*, il papa, *Delia*, l'imperatore, Epist. vi 8; minus *luminare*, l'imperatore, Epist. v 30, cfr. 22; - le due potestà non furono prima della nascita e del peccato dell'uomo, Mon. III iv 13 sgg.; la luna non dipende dal sole, nè è dimostrato vero ch'essa rappresenti l'Impero, III iv 16 sgg.; l'imperatore deve al papa reverenza filiale, non più, III iii 20, xvi 18, cfr. xii 8, operando per suo mezzo più virtuosamente, III iv 20, cfr. Epist. v 13; - confutazione degli argomenti scritturali: circa la precedenza della nascita di Levi, simbolo del sacerdozio, su quella di Giuda, simbolo del regime temporale, Mon. III v; circa la deposizione di Saul per opera di Samuele, che operò quale ministro, non quale vicario di Dio, III vi; circa l'offerta dei re Magi, in quanto l'autorità pontificia non è quella divina, III vii; la potestà di sciogliere e legare concessa a Pietro, si riferisce al suo mandato religioso, III viii; non sono simboli delle due potestà le spade di Pietro, III ix; la donazione di Costantino non è legittima, non potendo l'imperatore, come ministro di tutti, alienare nè l'integrità nè la dignità dell'Impero, III x 4 sgg., v. Costantino; - l'Impero 'tunica inconsultilis' lacerata dalla cupidigia, I xvi 2, cfr. III x 5; - i fondamenti dell'Impero e della Chiesa sono diversi, III x 7-12, v. Chiesa; contro l'argomento tratto dall'incoronazione di Carlo Magno per mano di Adriano (per un'opinione posteriore, Par. vi 94-96), l'usurpazione del diritto

non costituisce diritto, III xi 3; papa e imperatore adempiono a distinti uffici, che si risolvono in un'unità superiore, Dio, III xii 6, v. Papatus; - l'autorità dell'Impero, che preesistette alla Chiesa, fu confermata da Cristo, III xiii 5, cfr. Epist. v 27 sg., xi 3, e dallo stesso Costantino, Mon. III xiii 7; - la Provvidenza alla duplice natura dell'uomo e per il duplice fine dell'attività umana (v. Felicità), pose due guide, che suppliscono all'insufficienza dell'uomo da quando peccò (v. Cupidigia), cioè l'imperatore secondo gli insegnamenti filosofici, e il pontefice secondo la rivelazione, Mon. III xvi 3 sgg., cfr. Epist. v 17, e anche vii 2 sg., i due soli di Roma, Purg. xvi 107, Mon. I xvi 2; di tali guide l'uomo in istato di grazia non avrebbe abbisogno, Mon. III iv 14; (Arrigo VII, nuovo Cristo, Epist. vii 10, cfr. vi 25, v. Arrigo VII); - l'autorità dell'Impero scaturisce dal Fonte della pietà, cioè da Dio stesso, Mon. II v 5, cfr. Epist. v 7; Dio è il vero dispensatore dell'autorità dell'imperatore e gli elettori i suoi strumenti, Mon. III xvi 13; l'autorità imperiale dipende direttamente da Dio, III xvi 15, cfr. xiii 1 sgg.; essa si estende su tutto, III x 10, Epist. v 20 sg., vii 11 sgg.; opporsi all'imperatore è opporsi a Dio, Epist. v 14, 22; - il mondo peggiora perchè la Chiesa usurpa il potere dell'imperatore, Purg. xvi 94-120, Par. xvi 58 sgg., cfr. Purg. vi 91-96, Par. xxvii 139-41, v. Processione mistica; - storia dell'Impero e dell'aquila imperiale, Par. vi 1-96, v. Aquila; - l'Impero vacante dopo Federico II, Conv. IV iii 6; per allusioni cronologiche al risorgere dell'Impero, v. Processione mistica; - l'Italia, giardin dell'imperio, Purg. vi 105, v. Italia.

Importuni, nobile famiglia fiorentina, Par. xv 138.

Incontinenza, una delle tre male disposizioni aristoteliche, Inf. xi 80-90, cfr. 70-75; punita nei cerchi superiori d'Inferno, II-v (canti v-viii 64), v. Avari e Prodighi, Iracundi, Golosi, Lussuriosi; - si oppone alla malizia in senso lato, v. Malizia.

India, ricordata a proposito di Alessandro Magno, Inf. xiv 82.

Indo, abitante dell'India, Purg. xxvi, 21, xxxii 41, Par. xxxix 101.

Indo, fiume dell'India, Par. xix 71.

Indovini e Maghi, nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. xx.

Infangato, Infangati, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 123.

Infera regna, le prime due cantiche della Commedia, Egl. II 49.

Inferno, prima cantica della Commedia, Epist. xiii 31, (prima canzon. Inf. xx 3), la valle d'abisso dolorosa, Inf. iv 8: mondo basso, Inf. viii 108: mondo defunto, Par. xvii 21; lo mondo senza fine amaro, xvii 112; trista conca, Inf. ix 16; gola fera, xxiv 123: l'alta valle feda, xii 40; valle buia, xii 86; valle inferna, Purg. i 45; la valle ove mai non si scolpa, xxiv 82; valle dolorosa, Par. xvii 137: l'infima lacuna de l'universo, xxxiii 22, ecc.; - la concavità infernale fu prodotta da Lucifero nella sua caduta sulla terra, Inf. xxxiv 121-26, subito dopo la creazione degli angeli, Par. xxix 49-51; **topografia**: la porta dell'Inferno (l'uscio dei morti, Purg. xxx 139) e l'iscrizione appostavi, Inf. ii 1-9: è sempre aperta, viii 125-27, xiv 86-87; - Antinferno, iii 1-69; - alto Inferno (cerchi I-V), iii 70-viii 80; - basso Inferno, viii 75, xii 35, (cerchi VI-IX), viii 81-xxxiv 96; è la città di Dite, viii 68 (città del fuoco, x 22; città roggia, xi 73, la terra sconosciuta, viii 77, cfr. ix 104, x 2), sua entrata, viii 81, cfr. ix 89, xiv 43; sue mura e sue torri affocate, viii 70 sgg.; - il burrato tra il sesto e il settimo cerchio, xii 10; - l'alto burrato, xvi 114; la ripa discoscusa, xvi 103 sgg., cfr. xvii 79 sgg., tra il cerchio settimo e l'ottavo, quello di Malebolge, v. Malebolge, - parete rocciosa a picco come di pozzo, xxi 7 sgg., tra l'ottavo e il nono cerchio (pozzo scuro, xxxii 16; tristo buco, xxxii 2), distinto nelle quattro zone concentriche: Caina, xxxiii 58, cfr. v 107; Antenora, xxxiii 88; Tolomea, xxxiii 124; Giudecca, xxxiv 117, cfr. ix 27-29; - *fuoni infernali*, loro origine, Inf. xiv 112 sgg., v. Acheronte, Cocito, Flegetonta, Stige; - **ordinamento penale** secondo le tre disposizioni aristoteliche, Inf. xi 16 sgg., v. Peccato; per l'Antinferno, v. Ignavi; - l'Inferno fu creato prima delle cose corruttibili, Inf. iii 7-8, cfr. Par. xxxix 40-51; - discesa di Cristo all'Inferno e liberazione di tutti coloro che credettero in lui venturo, Inf. iv 46-63, v. Limbo; terremoto che accompagnò la sua morte, xii 81-85, xxi

112-24, xxiii 132-41, cfr. Par. vii 48; - *presenza delle anime dannate*, Inf. x 97-108, cfr. però xxx 79-90; esse sanno dello altre anime dell'Inferno, vi 79-87.

Influenza dei cieli (influenza, Par. iv 59, Conv. iv xxi 9; influenza, Mon. ii vi 6, iii iv 18; virtus sive influentia, Quest. 67; virtù, Par. ii 68, 70, ecc.; virtù celestiale, Conv. ii xiii 5, iv xx 7, xxi 4, ecc.), il principio attivo (virtù informante, Par. vii 137-38) che, governato dalle Intelligenze celesti (v. Angeli), esercitano i cieli col loro moto e col loro raggiare, Par. vii 141, Conv. ii vi 9, iii xiv 2 sgg., iv ii 6 sgg., sulla materia, pura potenza, attuandola nelle forme che la distinguono (v. Materia), edisponendo gli elementi ai semi e ai fini di questi, Par. ii 118-20, vii 133-35, cfr. Purg. xxx 109-11; - l'Intelligenza (mente profonda) che volge il cielo stellato, spiega la sua varia virtù per le stelle, permanendo nella sua unità sostanziale, Par. ii 127-38; la virtù di ciascuna stella è diversa, e per la virtù accolta e per il modo particolare in cui questa si lega al corpo celeste, ii 139-41; la luce è l'espressione congiunta e indissociabile della virtù intellettuale o angelica compenetrata nel corpo celeste, ii 142-46; le macchie lunari sono appunto le sensibili manifestazioni di tale virtù mista, ii 49 sgg., v. Luna; - la luna, come i pianeti e le stelle, Par. xx 1-6, Conv. ii xiii 9, iii xi 11 sgg., xii 7, Rime LXXXIII 117, xc 17, è illuminata dal sole, ma ha anche una luce propria da cui piocono influenze, Mon. iii iv 3, 17 sgg., cfr. Quest. 67; - per l'ordine cosmico delle influenze, v. Cieli; - la Provvidenza divina intende al suo fine mediante la virtù dei corpi celesti, Par. viii 97 sgg., xiii 58 sgg., Mon. ii ii 2 sgg., Epist. xiii 58 sgg., v. Dio; tale virtù non sta d'un modo, ma varia secondo la posizione in cui essi si trovano rispetto allo Zodiaco, di cui seguono la tortuosa, Par. x 18-21, cfr. xiii 67 sgg., Conv. iv xxi 7, e anche iv ii 7, Purg. xxx 109-11, v. Gemelli; - il cielo in genere e le stelle fisse hanno maggior virtù presso l'equatore, Conv. ii iii 15, Quest. 67, e il sole (padre d'ogni mortal vita, Par. xii 116, cfr. Rime LXXXIII 94-99, Conv. iii xii 7; ministro maggior della natura, Par. x 28-29; il sole e l'uomo generano l'uomo, Mon. i ix 1), è in sua virtù suprema quando è in Ariete, Par. i 37-42; gli

aspetti terreni somigliano agli aspetti celesti, Mon. III xvi 12, cfr. I ix 1; - v. sotto i nomi dei singoli pianeti i particolari influssi dei cieli planetari; - i cieli operano con perfezione, Mon. II ii 4, cfr. I ix 1; ma la materia può esser mal disposta a riceverne la virtù, v. *Materia, Natura*; essi sono causa della generazione sostanziale, Conv. II xiii 5, XIV 15 sgg., e ogni movimento vien da loro iniziato, Purg. xvi 73-74; e sono pure causa della generazione accidentale, Par. xiii 64-66; - l'anima dei bruti e delle piante, insita nelle loro complessioni, è attuata dalla virtù astrale, Par. vii 139-41, e così l'anima sensitiva dell'uomo, Conv. IV xxi 4; non però l'anima intellettiva, Purg. xvi 67 sgg., che è di creazione immediata e quindi libera, Par. vii 142-44, Purg. xxv 70-75, Conv. IV xxi 5 sgg., pur essendo anch'essa soggetta a sentire l'influenza delle stelle per la sua unione al corpo, Purg. xvi 67 sgg., Conv. IV ii 7, xxi 7 sgg., v. *Arbitrio, libero; Corpo umano*; - le sfere celesti, per disposizione providenziale, turbano la relazione d'identità tra generato e generante, determinando fra gli individui umani varietà di naturali attitudini, di cui il mondo pur troppo non tiene il debito conto, Par. viii 97 sgg., cfr. Mon. II vi 6 sg.

Inforzato, Conv. IV xv 17, v. *Digesto*.
Inghilese, l', folle, Par. xix 122, v. *Edoardo I*.

Inghilesi (Anglici), il loro volgare è una suddivisione della lingua di iv, V. E. I viii 4, Conv. I vi 8, vii 13; - v. *Anglicum mare*.

Inghilterra (Anglia), Purg. vii 131; confine occidentale della lingua di iv, V. E. I viii 4.

Innocentius, Innocenzo IV (Sinibaldo de' Fieschi), papa, allusione alla sua opera sulle Decretali, Epist. xi 18.

Innocenzo, Innocenzo III, papa, approvò l'ordine di S. Francesco, Par. xi 92.

Ino, moglie di Atamante, annegatasi col figlio Melicerta, Inf. xxx 5, 8.

Intelletto o **Mente**, potenza intellettiva, fondata sulla sensitiva, con le sue facoltà, per cui l'anima, denudata di materia, partecipa della natura divina a guisa delle Intelligenze celesti, Conv. III ii 11 sgg., cfr. II iv 17, Epist. xiii 78, Par. iv 40-42; - è la parte più nobile (Dei-

tade) dell'anima umana, Conv. III ii 16, 18 sgg., IV xv 11 sgg., cfr. IV x 4, V. E. I iii 1 sg.; raggio della mente divina, Par. xix 52-54, Conv. II iv 14, III ii 14; - infusione dell'anima intellettiva, Par. vii 142-44, Purg. xxv 70-75, Conv. IV xxi 5, libera da ogni influenza astrale, v. *Influenza*; - le *sue due attività*, speculativa e pratica, Conv. IV xxi 10 sgg. ('intellectus superior' moventesi nella sfera delle ragioni irrefragabili, e 'intellectus inferior' chiuso nei limiti dell'esperienza, Mon. I xvi 5); l'una (scientifica, Conv. III ii 15) per le forme universali, v. *Vita contemplativa*; l'altra (ragionativa e consigliativa, con la virtù inventiva e giudicativa) per l'azione (v. *Vita attiva*), e per l'arte (v. *Arte*), Mon. I iii 9 sgg., cfr. ii 5 sgg., Conv. IV ix 4 sgg., e anche II vi 7 sg., Purg. xviii 61-63; loro dipendenza, Mon. I xiv 7 cfr. iii 9; - per la potenza intellettiva, signora e regolatrice delle altre, l'uomo può giungere alla felicità, Mon. I v 4, e ama la verità e la virtù, Conv. III iii 11, v. *Felicità* (nelle due attività pratica e teoretica); quanto più l'uomo soggiace all'intelletto, e tanto meno alla fortuna, Conv. IV xi 8; - *limitatezza* dell'intelletto, Purg. iii 84-36, Par. xix 52-57, Conv. II iv 16, III iv 9 sgg., xv 6, Quest. 75, V. N. xli 6, v. *Fantasia*; come può elevarsi a Dio, v. *Dio*; - nella sua operazione di conoscere può esser impedito da malizia d'animo e di corpo, Conv. IV xv 11 sgg., cfr. I i 3, III ii 18; il vero è il bene dell'intelletto, II xii 18, v. *Scienza. Verità*; i giudizi dell'intelletto trascendono quelli del senso, Conv. II iii 2; - per la precedenza della conoscenza sulla volontà, v. *Par. xxviii 106-11*, cfr. xiv 41-42; - è dono dello Spirito Santo, Conv. IV xxi 12; - *intelletto possibile*, ha in sé potenzialmente tutte le forme universali, Conv. IV xxi 5-8; Averroè ne credette separata l'esistenza, Purg. xxv 62-66; è proprio dell'uomo, e attuarne tutta la potenza è fine della civiltà umana, Mon. I iii 6 sgg., iv 1; da oggetto reale esterno la virtù apprensiva ritrae l'*intenzione* (o intenza, Par. xxiv 75, 78), ciò per cui il reale si conosce dentro di noi, il concetto che può tradursi in un vocabolo, Purg. xviii 22-23, cfr. esempio intenzionale, il modello ideale, Conv. III vi 6; intenzionalmente, III ix 7, IV x 106; - intel-

letto delle prime notizie. *Purg.* XVIII 55-56, cfr. il ver primo, *Par.* II 45; - l'irrealtà nell'ordine causale dell'universo, *Epist.* XIII 58 sgg., v. Creazione.

Intelletto -i, v. Angeli.

Intelletto, De lo, v. Alberto de la Magna.

Intelligenza -e, v. Angeli.

Intermini Alessio, v. Alessio Intermini.

Inventiones, De, v. Cicerone.

Invidia, una delle sei passioni dell'anima, *Conv.* III VIII 10; suoi caratteri, *I* IV 6-8, cfr. XI 16 sg.; - vizio delle corti, *Inf.* XIII 64, cfr. 78, *Par.* VI 136; dei Fiorentini, *Inf.* VI 50, XV 78, cfr. *Par.* IX 127-29; - trasse la lupa dall'Inferno, *Inf.* I 111, cfr. *Par.* IX 129, v. Cupidigia.

Invidiosi, nella seconda cornice del Purgatorio, *Purg.* XIII-XIV, cfr. XVII 118-20.

Id, v. Lingua di id.

Ioacchino, padre di Maria Vergine, *Conv.* II v 2.

Iob, ispirato dallo Spirito Santo, *Mon.* III IV 11; - l'amico di Giobbe, *Quest.* 70.

Iocasta, madre di Etocle e Polinice, 'la doppia tristizia' di lei, *Purg.* XXII 56, cfr. *Conv.* IV XXV 10.

Iohannes, v. Giovanni.

Iohannis Visio, v. Giovanni Evangelista.

Iole, amata da Ercole, *Par.* IX 101-02.

Iollas, nome pastorale sotto il quale s'adombra Guido da Polenta, *Egl.* III 80, IV 95.

Iordan, fiume della Palestina, *Purg.* XVIII 135, *Par.* XXII 94.

Iosafat, la valle del Giudizio finale, *Inf.* X 11.

Iosué (Iosue), per lui il sole sostò nel suo corso, *Epist.* VII 7; prendo Gerico, *Par.* IX 125; punisce Acan, *Purg.* XX 110-11; è nella croce di Marte, *Par.* XVIII 38.

Iperione (Yperion), padre del Sole, *Par.* XXII 142, *Epist.* III 7.

Ipoerate o **Ipoeräs**, medico, *Purg.* XXIX 137; è nel Nobile Castello del Limbo, *Inf.* IV 143; - i suoi *Aphorismi* (*Aforismi*), *Conv.* I VIII 5, cfr. *Par.* XI 4; - Taddeo ipocratista, *Conv.* I X 10, v. Taddeo.

Ipoiriti, nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio, *Inf.* XXXII 92, 58-144, cfr. XI 58.

Ippolito, bandito da Atene per calunnie della matrigna Fedra, *Par.* XVII 46-47.

Iracondi, nel quinto cerchio d'Infer-

no, *Inf.* VII 100 sgg. (tristi, VII 117 sgg.), VIII 59, 61-63; - nella terza cornice del Purgatorio, *Purg.* XV 85-XVII 30, cfr. XVII 121-23.

Ire d'amor qui en mon cor repaire, canzone di Tebaldo I, re di Navarra, V. E. II VI 6.

Iri, l'arcobaleno, *Par.* XXXIII 118; - figlia di Taunante, *Purg.* XXI 50-51 (in opposizione al sole); - ancella di Giunone, *Par.* XII 10-13 (suo duplice arco); messo di Giuno, *Par.* XXVIII 32, *Purg.* XXIX 78; - natura del fenomeno, *Purg.* XXV 91-93.

Isacco, padre di Giacobbe, *Inf.* IV 59.

Isai, v. Iesse.

Isaia (Ysaías), profeta, *Par.* XXV 91-93 (dice qual segno distingua le anime beate); *Conv.* IV v 6 (nascita di Maria Vergine); XXI 12 (quali sono i sette doni dello Spirito Santo); *Mon.* II XII 5 (Propheeta); III 13, *Quest.* 77, *Epist.* VI 25, (*Amos filius*) VII 7.

Isara, l'Isère, affluente del Rodano, *Par.* VI 59.

Isidoro, Isidoro di Siviglia, nel Sole, *Par.* X 131.

Isifile, ingannata da Giasone, *Inf.* XVIII 92; mostrò ai Greci la fonte Langia, *Purg.* XXII 112; salvata dai figli Toante ed Euneo dalla vendetta di Licurgo, *Purg.* XXVI 94-95; ricordata nella Tebaide di Stazio, *Conv.* III XI 16; si trova nel Limbo, *Purg.* XXII 112.

Ismené, cantata da Stazio, è nel Limbo, *Purg.* XXII 111.

Ismeno, fiume presso Tebe, nella Beozia, *Purg.* XVIII 91.

Isopo, v. Esopo.

Isogna o **Spagna**, costeggiata da Ulisse, *Inf.* XXVI 103; soggiogata da Cesare, *Purg.* XVIII 102; ivi egli vinse i Pompeiani, *Par.* VI 64; vi spira zeffiro, XII 46-47; - quel di Spagna, *Par.* XIX 125, v. Ferdinando IV; - v. Aragona. Castella.

Ispani (Yspani), gli abitanti della Spagna, *Par.* XXIX 101; - parlano in lingua d'oc, V. E. I VIII 6; i loro poeti usarono l'endecasillabo, II XII 3.

Ispano, Pietro, v. Pietro Ispano.

Israel, v. Iacob.

Israele, il popolo ebreo, v. Ebrei.

Istinto, v. Appetito.

Istria, regione nella parte sinistra d'Italia, V. E. I X 7, cfr. *Inf.* IX 113-14.

Istriani o **Ystriani**, il loro dialetto, V. E. I x 8, xi 5.

Italia (Ytalia, V. E. I viii 8, ix 4, ecc.; Ausonia, Par. viii 61, Mon. II xii 8; Hesperia, Mon. II iii 12, Epist. vi 12; Latium, V. E. I x 6, xiv 2, xvi 6, Epist. vii 5; terra latina, Inf. xxvii 27, xxviii 71), umile Italia, Inf. i 106; Italia bella, xx 61; serva Italia, Purg. vi 76; nobilissima regio Europe, Mon. II iii 16, ecc.; - *caratteri geografici*: suoi confini orientali, Inf. ix 113-14, settentrionali, xx 61-63, e occidentali, V. E. I viii 8; città alle porte d'Italia, I xv 8; partita dall'Appennino Purg. xxx 86, Par. xxi 106, V. E. I x 6; sue regioni, suoi mari, sue isole, V. E. I viii 8, x 6 sg.; - *civiltà*: Roma comune principio della civiltà italiana, Epist. xi 22, cfr. vi 8; Scipionum patria, Epist. xi 25, cfr. vii 17, Inf. i 107-108; ha comunanza di costumi e di lingua, V. E. I xvi 3 sg.; - *lingua*: il bel paese là dove si suona, Inf. xxxiii 80; confini del volgare italico, V. E. I viii 6 (volgare Ytalie, I x 8; Ytalie loquela, I xi 1); come rapidamente si tramuta, Conv. I v 9, cfr. V. E. I x 7; la parte destra d'Italia ha altro parlare che la sinistra, V. E. I ix 4, x 6 sg.; i quattordici principali volgari d'Italia, I x 9; all'Italia manca una corte, ci sono però corti per dar norma di equilibrio e di misura rispetto al linguaggio, V. E. I xviii 4; di nessuna città d'Italia è il linguaggio alifico, I xvi 1, 4, 6, cfr. xii 9, xiv 1; l'idioma d'Italia si chiama 'latinum vulgare' I xix 1, cfr. Conv. I vi 8, v. Volgare italico: - *invettiva* contro gli spregiatori del volgare italico, Conv. I xi 1, 21; - *Italia e Impero*: l'Italia destinata quale sede della Monarchia universale, Mon. II vi 10, cfr. Conv. III v 6, 9; essa sarebbe felice, se la donazione di Costantino non fosse mai avvenuta, Mon. II xii 8; il Veltro salute dell'Italia, Inf. i 106-08; privata dell'imperatore, è straziata da discordie civili, Purg. vi 76 sg., Conv. IV ix 10, Epist. vi 3, dell'ira Hesperia, 12, cfr. vii 2; l'imperatore Ridolfo poteva risanarla, Purg. vii 94-95; abbandonata da Ridolfo e da Alberto Tedesco, vi 103 sg.; *invettiva* contro le sue corti, Conv. II x 8; e contro i suoi principi, Conv. IV vi 20, cfr. V. E. I xii 4, Mon. II i 5; - *speranze* suscitate dall'imperatore Arrigo VII; l'Italia sua sposa, Epist. v 5 sg., gli Italiani riservati al suo diretto reggimento,

v 19, cfr. l'Italia giardino dell'Impero, Purg. vi 106, Epist. vii 5; l'Italia non era disposta alla sua venuta, Par. xxx 137: la terra prava italica, Par. ix 25; - l'Impero Romano si estende oltre i suoi confini, Epist. vii 11; - v. ancora Purg. xii 96, xx 67 (calata di Carlo I d'Angiò); Conv. III xi 3 (Pittagora vissuto in Italia); IV v 6 (la venuta di Enea in Italia è contemporanea alla nascita di David); Mon. II x 4 (il popolo romano e albanico); III xiii 5 (i Giudei d'Italia); Epist. xi 26 (è priva della Santa Sede).

Italiano, v. Italico.

Italico (Ytalicus), a quasi tutti gli Italiani Dante si è presentato, Conv. I iv 13, cfr. iii 4; - *terra italica*, Par. ix 26; *italica erba*, ix 105; - *Ytali*, gli antichi romani, Mon. II x 7; - *Ytalus*, italiano, V. E. I viii 4, Epist. ii 1; 'Ytali infelices' privati dell'imperatore, Epist. vi 13; Roma è principio della loro civiltà, xi 22, v. Roma; - *Ytalus* Dantes Alagherii, Epist. v 1; *ytalia silva*, V. E. I xv 1, xviii 1; - *Latius*, V. E. I xi 7, II v 2; - *latia civitas*, I xvi 6; - *Latiales incolae*, Epist. v 19; - *Latini* Inf. xxii 65, xxvii 33, xxxix 88, 91, Purg. xi 58, Conv. IV xxviii 8; *O gloria dei Latin*, della stirpe italiana, Purg. vii 16; V. E. I vi 3, viii 6, x 4, 8, xii 3, xv 6; loro unità di costumi, di tradizioni e di lingua, xvi 3-4, xvii 3, Epist. xi 26; parlano la lingua del *lat*, V. E. I x 1, 4, cfr. viii 6, 8; siciliano si denomina quanto è in poesia volgare scritto da loro, anteriormente allo 'stil nuovo', I xii 2; sono privi di una corte, I xviii 2, 4; - *terra latina*, Inf. xxvii 27, xxviii 71; *anima latina*, Purg. xiii 72; - v. ancora, *Latino*, *Volgare italico*.

Iuba, re dei Numidi, Par. vi 70.

Iudea, v. Giudea.

Iudel, v. Ebrei.

Iudas, figlio di Giacobbe, simbolo del potere temporale, Mon. III v 1 sg.; - 'Leo fortis de tribu Iuda', Dio, Epist. v 4. **Iudex** de Columnis, Guido delle Colonne da Messina, suoi componenti, V. E. I xii 2, II v 4, vi 6.

Iudit, uccise Oloferne, Purg. xii 59-60; suo posto nell'Empireo, Par. xxxii 10.

Iulia, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 128.

Iullus, v. Cesare, C. Giulio.

Iulus, ricordato in versi dell'Eneide, Epist. vii 17.

Iuno, Iunone, v. *Giuno*.
Iuppiter, v. *Giove*.
Iurisdietio, *Girisdizione*, legittimata quando s'informa a giustizia, *Mon.* II XI 8; precede il giudice, *III* X 10; solo chi la possiede può giustamente punire, *II* XII 4.
Iuriste, v. *Legisti*.
Ius, *Diritto*, è nella mente di Dio ed è tale nelle cose in quanto s'identifica con la sua volontà, *Mon.* II II 3 sgg.; cfr. *IV* 1 sgg.; il fondamento del diritto è inseparabile dall'ordine universale, *II* VI 3 (cfr. *Par.* I 103-05; l'intenzione della natura è giudizio di Dio, *Mon.* III II 2, 5); - definizione positiva del diritto; co' suoi fini pratici coincide il bene dello stato, *II* V 1 sgg.; attendendo a' suoi fini si procede col diritto, *II* V 19; l'usurpazione del diritto non costituisce diritto, *III* XI 3; ciò che s'acquista per duello, s'acquista di diritto, *II* IX 1, v. *Duello*; il diritto non va oltre alle possibilità di ciascuno, *II* VI 2; - il diritto pubblico non soffre prescrizioni, e l'utilità privata deve cedere di fronte all'interesse pubblico, *Epist.* VI 6; - il diritto umano fondamento dell'impero s'offende, offendendo l'impero, *Mon.* III X 8 sg.; v. *Legge*, *Processione mistica*; - la speculazione (*Ratio*) è necessaria nello studio del diritto, *Mon.* II X 9, cfr. *Epist.* VI 1, 7; - *Diritto romano*, v. *Digesto*.
Iuvenalis, v. *Giovonale*.
Iuventute et Senectute, *De*, v. *Aristotile*.
L, lettera dell'alfabeto, *Par.* XVIII 78.
Lacedemona, *Sparta*, sue leggi e sua civiltà, *Purg.* VI 130.
Lachesis, una delle Parche, *Purg.* XXV 79; colei che dà e notte fila, *XXI* 25.
Ladri, nella settima bolgia dell'ottavo cerchio, *Inf.* XXIV-XXV, cfr. XI 59.
Laerte, il vecchio padre d'Ulisse, *Inf.* XXVI 95.
Lageus, *Mon.* II VIII 9, v. *Tolomeo*.
Lagia, donna di Lapo Gianni, *Rime* LII 9, LV 6, *Rime dubbie*, I 1.
Lamagna (*Alamania*), suoi confini meridionali, *Inf.* XX 62; corsa dal Danubio, *Par.* VIII 66; possiede una corte, *V. E.* I XVIII 4; - v. *Alberto de la Magna*.
Lambertazzi, famiglia bolognese, v. *Fabbro*, *Fabritius*.

Lamberti, famiglia fiorentina, loro stemma 'le palle de l'oro', *Par.* XVII 10; - v. *Mosca de' Lambertini*.
Lamentationes, v. *Geremia*.
Lamone, fiume che bagna Faenza, *Inf.* XXVII 49.
Lancelotto o Lancelotto, amante di Ginevra, *Inf.* V 133-34, cfr. *Par.* XVI 14-15; ritiratosi da vecchio in un monastero, *Conv.* IV XXVIII 8.
Lanfranchi, famiglia ghibellina di Pisa, *Inf.* XXXIII 32.
Langia, la fonte mostrata ai Greci da Isidoro, *Purg.* XXII 112.
Lano, sanese, tra gli scialacquatori, *Inf.* XIII 120 sgg.
Laomedonte, discendente di Dardano, *Conv.* IV XIV 13; allusione all'ospitalità da lui negata agli Argivi, *Epist.* V 24.
Lapo, nome d'uomo assai comune a Firenze, *Par.* XXIX 103.
Lapo (*Lapus Florentinus*), *Lapo Gianni*, *Rime* LII 1, LIV 2; scrisse in volgare illustre, *V. E.* I XIII 3.
Lapo, *Salterelli*, *Par.* XV 128.
Larghezza, v. *Liberalità*.
Lasca celeste, v. *Pesci*.
Laterano, palazzo dei papi a Roma, vicino al quale dimoravano i Colonnese, *Inf.* XXVII 86; - sta per Roma, che 'a le cose mortali andò di sopra', *Par.* XXXI 35.
Latiale caput, la capitale del Lazio, *Epist.* XI 22, v. *Roma*; - *Latiales incole*, *Epist.* V 19, v. *Italico*.
Latini, gli abitanti del Lazio, *Mon.* II V 16, *Epist.* VII 18; - gli antichi Romani, *Epist.* V 11; - la gente latina, carattere del suo dominio e della sua conquista, *Conv.* IV IV 10; - la stirpe italiana, antica e moderna, *Purg.* VII 16; *Latini* della parte di Po e della parte di Tevere, *Conv.* IV XIII 13, cfr. *Epist.* VII 11; il nobilissimo nostro latino Guido montefeltrano, *Conv.* IV XXVIII 8, v. *Italico*.
Latino (*lingua latina*, *V. N.* XXV 3; *latino romano*, *Conv.* I XI 14), *Par.* X 120, *Conv.* I V 1, 7, ecc.; - supera per nobiltà, virtù e bellezza il volgare, *Conv.* I V-17; reciproche relazioni tra latino e volgare, *I VIII-X*, v. *Volgare*; - uso di commentare in latino, *I IX 10*, *X 1*; difeso da Cicerone, *I XI 14*; - è perpetuo e non corruttibile, *I V 7*, cfr. *VI 8*, *XI 14*, *V. E.* I 3 sg., v. *Grammatica*; - poeti latini e rimatori italiani, *V. N.* XXV 8 sgg.; - come linguaggio in genere, *Par.* XII 144,

XVII 35; -aggettivo, nel senso di agevole, Par. III 63, Rime XXII 2; - latinamente, agevolmente, Conv. II III 1.

Latino (Latinus), padre di Lavinia, Mon. II III 16; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 125.

Latino Brunetto, v. Brunetto Latino.

Latium, v. Italia.

Latius, v. Italico.

Latona, partori Apollo e Diana in Delo, Purg. XX 130-32; - i figli di Latona, Par. XXIX 1; - la figlia di Latona, Par. X 67, XXII 139, v. Luna.

L'atra amara - fal briuol brancuz - clairr, canzone di Arnaldo Daniello, V. E. II II 9.

Lavagna, la fiumana bella della Liguria, da cui traevano il titolo nobiliare i conti Fieschi, Purg. XIX 101, v. Fieschi.

Lavina (Lavinia), sua madre Amata s'uccise, Purg. XVI 34-38; sposa di Enea e madre degli Albani e dei Romani, Par. VI 3, Mon. II III 16; - col padre Latino è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 126.

Lazio, v. Latium.

Lealtà, virtù propria dell'adolescenza, Conv. IV XXVI 2, 14 sg.

Leandro, giovane di Abido, amante di Ero, Purg. XXVIII 73.

Learco, figlio d'Atamante e da lui abbattuto contro un sasso, Inf. XXX 10.

Leda, il bel nido di, Par. XXVII 98, v. Gemelli.

Le dolci rime d'Amor ch' i' solia, canzone di Dante, commentata nel quarto libro del Convivio, il cui argomento è 'la verace nobilitate', che dalla Filosofia germoglia e fiorisce, Conv. IV 19 sgg.

Legge, definizione, Mon. I XIV 5, cfr. II V 1, Conv. IV IX 8; misura gli uomini in quanto sono cittadini, V. E. I XVI 3; si deve interpretare per il bene dello stato, Mon. II V 2, cfr. I XII II sg.; il che non avviene coi tiranni, III IV 10, v. Politia; non si lasci al giudice ciò che può definirsi con la legge, I XI 11; - l'imperatore fissa le leggi generali, i principi le applicano particolarmente, variando di necessità secondo i popoli, Mon. I XIV 6 sg., cfr. III XVI 12, Conv. IV IV 5 sg.; l'unica legge imperiale somiglia all'unico moto di tutto il cielo, Mon. I IX 2, ed è uguale per tutti, Conv. IV IV 7; - le *leggi imperiali* (sacratissime leges) sono l'immagine della giustizia naturale, Epist. VI 22, v. Ius; nella loro osservanza sta la

libertà, Epist. VI 22, cfr. Mon. I XII 9 sgg., Epist. V 20 sg., VI 23, v. Libertà; - le leggi s'oppongono alla cupidigia, Conv. IV XII 9; loro necessità, Purg. XVI 91-96; - esistono le leggi, ma per mancanza d'una guida non sono osservate, Purg. XVI 97-105; - *lex naturalis, lex divina*, Mon. III XIV 2; *lex nature, lex Scripture*, II VII 7; Dio si manifesta nella legge divina, tutta conchiusa nei due Testamenti, III XIV 4, e nella legge naturale, Ib. 2, v. Ius; - non per legge naturale né per quella di scrittura la ragione umana scopre il giudizio di Dio, II VII 7, v. Dio; - *umana legge, quella razionale*, Purg. XXVI 83; - *legge naturale*, quella fisica, non esiste dove 'Dio senza mezzo governa', Par. XXX 121-23, cfr. XXXI 19-24; - la Legge, il Diritto romano, Conv. IV XV 17, XXIV 15, cfr. le leggi, Par. VI 10-12 XX 5*, v. Digesto, Giustiniano.

Legisti (iuriste), loro interessato amore di dottrina, Conv. III XI 10, cfr. IV XXVII 8; invettiva contro di loro, incapaci di risollevarsi a considerazioni filosofiche nell'interpretare i testi, Mon. II X 9 cfr. I 15.

Lello, C. Lello Sapiente, il principale interlocutore del *De Amicitia* di Cicerone, Conv. II XII 3.

Lemosi, quel di, Purg. XXVI 120, v. Gerardus de Brunel.

Lenno, Lemno, isola dove le donne abbandonate dai mariti, uccisero per vendetta tutti i maschi, Inf. XVIII 88.

Lentino, Iacomo da, v. Iacomo da Lentino.

Leo, Leone VIII, papa, Mon. III XI 3.

Leone, una delle tre fiere che sbarrano il passo a Dante sul pendio del colle, Inf. I 44-48.

Leone, costellazione, Par. XVI 37, XXI 14.

Lerice, Lerici, paese di Liguria, Purg. III 49.

Letè (Lethe), non ha la stessa origine dei fiumi infernali, Inf. XIV 131, 136; nasce con l'Eunoè da una stessa fonte, Purg. XVIII 121-32, cfr. XXX 142-45; suoi effetti, XXVIII 127-28, cfr. XXXIII 94-96, 123, XXXI 12; non si passa senza pentimento de' peccati e senza lagrime, XXX 142-45; - in genere come il fiume dell'oblio, Purg. XXVI 108; - Lethe, il Purgatorio, Egl. I 15; - orbis letifluus, la terra, Egl. I 1-2; - Dante lungo il fiume sacro,

Purg. xxix 7 sgg., xxx 76, xxxi 1 sgg.; vi è immerso, 94-102.

Letterati, Letteratura, v. *Litterati, Litteratura*.

Leucippe, una delle tre sorelle spreghiatrici di Bacco, Epist. iii 7; v. Alcithoe, Arcippe.

Leucothoe, figlia di Orcomano, amata da Apollo, Epist. iii 7.

Levi, figlio di Giacobe, assunto a simbolo del sacerdozio, Mon. III v 1 sg.; - i figli di Levi, Purg. xvi 132.

Levite, Leviti, non ebbero parte della Terra Promessa, Mon. III xiii 8, Purg. xvi 132.

Leviticus, Mon. II vii 5, III xiii 7.

Lia, sorella di Rachele, Purg. xxviii 101, v. Vita contemplativa.

Libano, sponsa de, Purg. xxx 11.

Liberalità, in che veramente consista, Conv. I viii 1 sgg.; genera amicizia, IV xi 12 sg.; è propria della vecchiaia, IV xxvii 12 sgg.; - una delle undici virtù aristoteliche, IV xviii 4.

Libertà, in senso metafisico, il non soggiacere alla virtù dei corpi celesti; è propria delle cose immediatamente create da Dio, Par. vii 70-72, cfr. Purg. xvi 67 sgg., v. Influenza; - in senso pratico, l'essere per sé e non per altri, Mon. I xii 8, cfr. Conv. III xiv 10; è massima sotto un imperatore, Mon. I xii 9 sg., v. Politia; ne fu severo difensore Catone, Mon. II v 15, Purg. i 73-74, v. Catone; - è innata nell'uomo, sia come libertà di scelta, che determina il male e il peccato e inizia la sfera della moralità, Purg. xviii 61 sgg., Epist. xiii 25, 34, cfr. Mon. I xii 2. Epist. v 25 (v. Arbitrio, libero), sia come tendenza liberatrice dell'istinto (v. Appetito d'animo), ch'è infallibile e preordinato da Dio, Par. i 124-41; - nell'attività pratica è identità del libero arbitrio con la spontaneità dell'appetito, Purg. xxviii 140 (la libertà morale), della volontà con la legge, Mon. I xv 8 (concordia dei voleri), Epist. v 20 sg., vi 23, Mon. I xii 11, Epist. xiii 7, e ancora v. Par. x 88-90 (la libertà dei beati è identità del loro volere con quello di Dio), cfr. Mon. I xii 5 (le Intelligenze celesti e le anime beate godono della piena libertà), Par. xxi 73-75 (il libero amore dei beati basta perché si segua il volere di Dio); - nell'attività teorica è identità dell'intelletto col vero, Conv. IV ii 17, cfr.

II xv 3 sg., III xiv 9, e anche Par. xxxi 85 (libertà intellettuale e morale); - il peccato toglie ogni libertà all'uomo, Par. vii 69, cfr. Conv. II i 7, v. Peccato; - sottoponendo la volontà inferna dell'uomo alla legge, l'imperatore gli ridà la sua libertà, francandolo dal peccato, Mon. I xv 9, Epist. vi 22 sg., cfr. 13 (la falsa libertà), v. Legge.

Libia (Libia), Inf. xxiv 34, battuta dall'Austro, Mon. II iv 6; il deserto di Libia traversato da Catone con i resti dell'esercito Pompeiano, Inf. iv 13-15.

Libicocco, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 121. xxii 70.

Libius, della Libia, Egl. iv 23.

Libra, costellazione, Purg. xxvii 3; opposta all'Ariete nel cerchio zodiacale, Conv. III v 13, 18; il sole sotto il segno dell'Ariete e la luna sotto quello della Libra, Par. xxix 1-3; - le bilance, Purg. ii 5.

Liceus, monte d'Arcadia, Egl. iii 25.

Licurgo, re di Nemea, il cui figlio Archimoro fu ucciso da un serpente, mentre la madre di lui Isifile additava ai Greci la fonte Langia, Purg. xxvi 94.

Ligures, gli abitanti della Liguria, Epist. vii 11, Egl. i 29 v. Genovese.

Lilla, città delle Fiandre, Purg. xx 46.

Limbo, Inf. iv 24, Purg. xxii 14; il primo cerchio che l'abisso cigne, Inf. iv 24; l'ampia gola d'Inferno, Purg. xxi 31-32; racchiude gl'infanti dell'era cristiana non battezzati e coloro che, pur virtuosi, maucarono della fede, Inf. iv 33-42, Purg. vii 7-8, 28-36, Par. xxxii 82-84; Cristo ne trasse all'Empireo quanti credettero in lui venturo, Inf. iv 52-62; la 'bella scuola' d'Omero, iv 67-105, cfr. Purg. xxii 103-14; il Nobile Castello, Inf. iv 106 sgg.

Lindio, aggettivo, di Lindo in Rodi, v. Cleobulo; da Dante considerato nome d'uno dei sette sapienti, Conv. III xi 4.

Lingua, come linguaggio in genere, Par. xxvi 124 ecc.; - la lingua nostra, il latino, Purg. vii 17; - la gloria della lingua, del bello scrivere, Purg. xi 98; - lingua Apulorum, Romanorum, Siculorum, ecc., V. E. I x 8, v. Volgari italiani.

Lingua di Iò, una delle tre grandi suddivisioni dei linguaggi europei; quali idiomi comprenda, V. E. I viii 4.

Lingua d'eco, V. N. xxv 4, Conv. I x 11; Provenzale, I vi 8; lo parlare di Provenza, I xi 14; vulgare oc. V. E. II xii 3;

uno dei tre volgari in cui si distingue l'idioma comune all'Europa meridionale, V. E. I VIII 6, IX 2; sua estensione geografica, I VIII 7; suoi pregi, I X 3; lingua letteraria solo da un secolo e mezzo prima di Dante, V. N. xxv 4; esaltata dai detrattori della lingua di sì, Conv. I X 11, XI 14.

Lingua d'oil, uno dei tre volgari in cui si distingue l'idioma comune all'Europa meridionale, V. E. I VIII 6, IX 2; sua estensione geografica, I VIII 9; suoi pregi I X 2.

Lingua di sì, uno dei tre volgari in cui si distingue l'idioma comune all'Europa meridionale, V. E. I VIII 6; sue origini e relazioni con le lingue d'oc e d'oil, I IX 2, cfr. V. N. xxv 4 sg.; sua estensione geografica, V. E. I VIII 8, cfr. Inf. xxxiii 80; suoi pregi, V. E. I X 4; sue ripartizioni dialettali, v. Volgari italiani.

Linguaggio (discutio), il parlare in genere, proprio solo dell'uomo, V. E. I II, Conv. III VII 9; 'signum rationale' per il contenuto logico, e 'sensitive' in quanto al suono, V. E. I III; concreato con l'uomo e usato primamente da Adamo rivolgendosi a Dio, I IV-V; comune a' suoi discendenti sino alla confusione delle lingue (torre di Babele) e patrimonio degli Ebrei, v. Ebraico; - in seguito Dante affermò spentale la lingua primitiva innanzi alla costruzione della torre di Nembrot per la naturale variabilità del linguaggio, Par. xxvi 124-32; - molteplicità delle favelle, V. E. I VII 6, e dispersione, delle genti umane, I VIII 1; triplice idioma europeo: lingua di rò, nella parte settentrionale; greco, che è in parte asiatico; meridionale, distinto nei volgari di oc, oil, sì, I VIII-IX; prove della comune origine di quest'ultimi, I VIII 3, 6; - il linguaggio varia per distanza di luoghi e successione di tempi, e vi concorrono l'arbitrio individuale e l'instabilità della natura umana, I IX 5-7, Conv. IV 8 sg., Par. xxvi 124-32.

Lino, papa, Par. xxvii 41.

Lino, poeta greco, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 141.

Lippo, amico di Dante, Rime xlviii 1.

Lisetta, respinta da Dante, Rime cxvii 3, 12, cxviii 1.

Lito Adriano, Par. xxi 123, v. Adriano, mare.

Lito rubro, Par. vi 79, v. Mar Rosso.

Litterati, solo essi intendono il latino, Conv. I VII 12; invettiva contro la loro avarizia, I IX 3; puniti tra i sodomiti, Inf. xv 107; - litterati poeta, V. N. xxv 3.

Litteratura, abbandonata agli indigeni, Conv. I IX 5.

Litus Adriacum, Egl. III 11, v. Adriano, mare.

Litus Ethneum, Egl. IV 79, v. Mongibello.

Livio (Livius), **Tito Livio** (Titus Livius), 'gestorum Romanorum scriba egregius', Mon. II III 6; non erra, Inf. xxviii 12; tra i grandi prosatori V. E. II vi 7; - pare accennai a Pittagora, Conv. III xi 3; dà notizia sulla varia natura dei re di Roma, IV v 11, su Enea, padre del popolo romano, Mon. II III 6, su suo scudo caduto dal cielo sotto Numa, II iv 5, su Manlio Capitolino, II iv 7, cfr. Conv. IV v 18, su Annibale impedito d'assallir Roma, Mon. II iv 9, su Clelia, ib. 10, su Cincinnato, II v 9, su Camillo, ib. 12, su Bruto primo console, ib. 13, cfr. Conv. IV v 14, su Muzio Scevola, Mon. II v 14, cfr. Conv. IV v 13, Par. iv 84, sui Deci, Mon. II v 15, cfr. Conv. IV v 14, Par. vi 47, su l'ambasceria di Alessandro Magno ai Romani, Mon. II VIII 8, sugli Orazi e Curiazi, II x 4, sulla guerra di Roma coi Sabini e i Sanniti, ib. 5, cfr. Conv. IV v 13, sulle battaglie di Canne Inf. xxviii 10-12, cfr. Conv. IV v 19, e di Zama, Inf. xxxi 115, Conv. IV v 16.

Lizio, signore di Valbona, Purg. xiv 97.

Loderingo degli Andalò, da Bologna, frate gaudente, tra gli ipocriti, Inf. xliii 82-93, 104.

Logodoro, giudicato di Sardegna, Inf. xxii 89.

Lombardia, regione del sinistro lato d'Italia, V. E. I x 7, 9, xix 1; corsa dal Po e dall'Adige, Purg. xvi 115; 'lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichiara', Inf. xxviii 74-75.

Lombardo (Lombardus), della Lombardia, con riferimento a Virgilio, Inf. xxi 99, il quale, di genitori lombardi, Inf. i 68, parla lombardo, xxvii 20; - anima lombarda, Purg. vi 61, v. Sordello; - Lombardo Marco, Purg. xvi 46, v. Marco Lombardo; - il gran Lombardo, Par. xvii 71, v. Albuino, Bartolomeo della Scala; - il semplice Lombardo, Purg. xvi 126, v. Guido da Castello; - il fiume lombardo, Rime xcvi 3, v. Po; - Lombardi,

il loro dialetto, V. E. I x 8; influenza che vi esercitarono i Longobardi, I xv 3 (cfr. i Lombardi, 'sanguis Longobardorum', 'Scandinaviae soboles', Epist. v 11 sg.); - vulgare Lombardum, V. E. I x 1, v. Volgari italiani.

Lombardo Pietro. v. Pietro Lombardo.

Lo meo lontano gire, canzone di Fabritius Bononiensis, V. E. I xv 6, II xii 6.

Londra. 'in su Tamici', Inf. xii 120.

Longobardi. assaltano la Chiesa, Mon. III xi 1, Par. vi 94; influenza loro sul dialetto lombardo, V. E. I xv 3; - sanguis Longobardorum, Epist. v 11, v. Lombardo.

Lonza. una delle tre fiere che sbarcano il passo a Dante sul pendio del colle, Inf. i 31-43, xvi 106-08.

Lorenzo. S. Lorenzo, Par. iv 83.

Lotto degli Agli (l). suicida fiorentino Inf. xii 123 sgg., xiv 3.

Luca (Lucas). Evangelista (scriba mansuetudinis Christi, Mon. I xvi 2; scriba Christi, II viii 14, xi 6; Bos evangelizans, Epist. vii 14), attesta che il mondo era disposto alla venuta di Cristo, Conv. IV v 8, cfr. Mon. I xvi 2, II viii 14, xi 6, Epist. vii 14; - richiami al suo Vangelo, Purg. xxi 7, Conv. IV xvii 10, xxiii 11, Mon. II xii 6, III ix 1, 3 sg., 14, 19 (le due spade simbolo delle due potestà temporale e spirituale), x 14; - simboleggiato quale autore del Vangelo, Purg. xxix 92, e degli *Atti degli Apostoli*, 134-36.

Lucano (Lucanus), M. Anneo Lucano. 'quello grande poeta', Conv. IV xxviii 13; tra i poeti regolati, V. E. II vi 7; fa parte della 'bella scuola' nel Limbo, Inf. iv 98; - richiami alla *Farsaglia* (Pharsalia): Inf. xxi 94, V. N. xxv 9, Conv. III iii 7 (Ercole e Anteo, cfr. Mon. II vii 10); Conv. III v 12, IV xi 3, xiii 12 (Amiclate), xxviii 13 (Marsia), V. E. I x 6; - citazioni di versi: Mon. II iv 6, viii 7, 9, 12, x 6, Epist. vii 13, xiii 63.

Luca. non si può vedere da Pisa causa il monte S. Giuliano, Inf. xxxiii 30; ogn' nom v'è barattier, xxi 41; vi dimorò Dante, Purg. xxiv 43-45, v. Gentucca; - il Santo Volto, Inf. xxi 40; - devozione per santa Zita, Inf. xxi 38; - il Serchio, Inf. xxi 49; - Alessio Interminai da Luca, Inf. xvii 122; - Bonaginta da Luca, Purg. xxiv 20, 35, v. Bonaginta.

Lucohesi. v. Lucenses.

Luce, qualità attiva dei corpi celesti, che talora può non essere appariscente, Conv. III ix 5, 11 sgg.; *lume* ne è l'offetto, III xiv 5, cfr. II vi 9; *raggio* è il lume dalla sorgente al corpo lucido, III xiv 5, cfr. II vi 9; *splendere* è la riverberazione del raggio dal corpo lucido, non diafano, III xiv 5, cfr. IV 2, vii 3 sg., ix 8, x 4; - il colore e la luce sono propriamente visibili, III ix 6 sgg.; bianchezza è colore pieno di luce corporale, IV xxii 17, cfr. V. E. I xvi 2, 5; - i cieli non ingombrano l'uno all'altro il passaggio dei raggi, Purg. iii 31-33, per cui discende la loro virtù, Rime, xxxix 13. Conv. II vi 9, v. Influenza; - il sole riduce a sua similitudine di lume le cose, III xiv 3, cfr. ix 7, Purg. xv 69, v. Sole; - raggio del sole rifratto, Par. xii 9, xix 4-6, l'arcobaleno, Purg. xxv 91-93, v. Iri; per altri fenomeni luminosi nell'acqua, v. Acqua; - Dio, eterna, vera e somma luce, Par. xxxiii 54, 67-68, 82, 124-26, cfr. v 8-9, xxviii 16-21, xxxi 28, Conv. II v 11, infonde per dritto raggio la sua virtù nelle Intelligenze, dalle quali è ripercosso nelle altre cose come splendore riverberato, Conv. III xiv 4, Par. ii 139 sgg., vii 64 sgg., xiii 55 sgg., xxix 136, v. Angeli, Dio; solo lume verace per l'uomo è quello che vien da Dio, Par. xix 64-66; assommandosi al lume naturale rende possibile a intelletto creato la visione di Dio, xxx 100-02, cfr. xiv 46-48; - la creazione splendore dell'Idea, v. Creazione; - Beatrice svelata, splendor di vita luce eterna, Purg. xxxi 139, cfr. Par. xxx 07; lume tra il vero e l'intelletto, Purg. vi 45; - l'intelletto umano raggio della mente di Dio, Par. xix 52, Conv. III iii 14, 19; nelle operazioni dell'anima razionale la luce divina raggia speditamente, Conv. III vii 8; il riso lume apparente dell'anima razionale, III viii 11, Purg. xxviii 64, Par. v 424-26, xviii 19; la luce divina penetra più o meno nell'universo secondo che ne è degno, Par. xxxi 22-24, cfr. i 1-3, Epist. xiii 65; l'anima peccando è poco rischiarata dal lume divino, Par. vii 79-81; nell'ordine intellettuale dell'universo gradazione di luce corrisponde a gradazione d'intellettualità, Conv. III vii 5 sgg.; nel Paradiso gradazione di luce corrisponde a gradazione di beatitudine, Par. ix 70-72, cfr. v 94-97, 106-07, 136-37, xxi 100, ecc., v. Paradiso; la chiarezza dei

beati si accrescerà dopo la resurrezione, Par. xiv 43 sgg.; - luce intellettuale quella dell'Empireo, Par. xxx 40 sgg.; il lume circolare dell'Empireo è raggio della divina luce riflesso dal sommo del primo mobile, Par. xxx 100 sg., cfr. Epist. xiii 72.

Lucenses, loro dialetto, V. E. I xiii 2.

Lucia, ipotetica città al polo antartico, Conv. III v 11 sg., 16 sgg.

Lucia, la santa che sprona Beatrice a soccorrere Dante, Inf. ii 97-108. Par. xxxii 137-38; trasporta Dante addormentato dalla valletta fin presso il balzo che cinge il Purgatorio, Purg. ix 55-53: suo soggiorno nell'Empireo, Par. xxxii 130-38.

Lucifer, stella mattutina, Mon. I xi 5; la stella dianna, Rime dubbie vii 7, v. Venere.

Lucifero (Lucifer, Epist. xiii 76; Belzebù, Inf. xxxiv 127; Diabolus, V. E. I ii 6, iv 2, o Dyabolus, Mon. III iii 8; Dite, Inf. xi 65, xii 39, xxxiv 20; Rex inferni, Inf. xxxiv 1; La creatura ch'ebbe il bel semblante, xxxiv 18; Lo 'mperador del doloroso regno, 28), dimorò fra le delizie del Paradiso, Epist. xiii 76; insuperbi contro Dio, Par. xxxiv 49-51, 55-57, prima di giungere alla massima perfezione, xix 46-48; - la sua caduta dal cielo è scolpita nella prima cornice del Purgatorio, Purg. xii 25-27; precipitando sulla Terra formò la concavità infernale, Inf. xxxiv 121-26, e la montagna del Purgatorio, Inf. xxxiv 121 sgg., cfr. Par. xxix 51; - sta nel vano centrale del fondo dell'Inferno, Inf. xxxi 142-43, al centro dell'universo, xi 65, xxxiv 111, Par. xxix 57; sua descrizione, Inf. xxxiv 28-29; fa scala col pelo a Dante e a Virgilio, 70 sgg.; - operò nel serpente che parlò ad Eva, V. E. I ii 6, iv 2, cfr. Purg. xxxii 32, e anche viii 98 sg.; implacabilis hostis, Epist. vii 3; seivstyrannus, vii 4, v. Cupidigia, Invidia, Superbia; - è soddisfatto dell'opera di Bonifazio VIII, Par. xxvii 27-29; Firenze è suo germoglio, Par. ix 127-28.

Luellio, Lucilio, amico di Seneca, Conv. IV xii 7, v. Seneca.

Lucrezia, moglie di Collatino, per dolore s'ucide, Par. vi 41; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 128.

Luigi, nome di vari re di Francia, Purg. xx 50.

Luna (Della, Purg. xxix 78, Epist. vi 8; Phoebe, Mon. I xi 6; Trivia, Par. xxiii 26; Caino e le spine, Inf. xx 126; #glia

di Latona, Par. x 67, xxii 139, xxix 1; suora del sole, Purg. xxiii 120; occhio del cielo, xx 132), organo dell'influenza del proprio cielo, Quest. 67, v. Ciel; il pianeta che conforta il gelo, Rime c 7, v. però Saturno; - ha luce propria pur ricevendo luce dal sole, Mon. III iv 17; suo moto di rivoluzione, Conv. II xiv 16; sua orbita eccentrica alla Terra, Quest. 15, 67, 84; - eclissi, Conv. II iii 6, Quest. 54, Mon. III iv 18; non ci fu eclissi alla morte di Cristo, Par. xxix 97; - suo alone, Purg. xxix 78, Par. x 67 sgg., xxviii 23; - le macchie lunari causate da rarità e densità, Conv. II xiii 9, cfr. Par. ii 50-60, xxii 140-41; altra teoria: sono la manifestazione delle varie virtù che essa spiega sul mondo sublunare, attingendole dal cielo stellato per il tramite dei cieli intermedi e dei motori, Par. ii 61 sgg.; - le lunazioni come misura di tempo, Inf. x 79 sgg., xxvi 130 sgg., cfr. xxxiii 26; - posizioni della luna durante il viaggio dantesco, Inf. xx 127, xxix 10, Purg. x 14, xviii 73, cfr. xix 2; - la luna nella questione dei due luminari, Mon. III i 5, v. Impero; è il 'luminare minus', III iv 2 sg.; non dipende dal sole, ib. 17 sgg., cfr. Epist. vi 8, nè è vero che essa rappresenti l'Impero, Mon. III iv 16.

Lunensis pontifex, Epist. xi 15, v. Gherardino da Filattiera.

Luni, città distrutta, Par. xvi 73; i suoi monti dimora d'Aronta, Inf. xx 47.

Lupa, una delle tre fiere che sbarrano il passo a Dante sul pendio del colle, Inf. i 49-60, 88-111, Purg. xx 10-12, v. Cupidigia.

Lusingatori, nella seconda bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. xviii 100 sgg., cfr. xi 58.

Lussuriosi, nel cerchio secondo d'Inferno, Inf. v; nella settima cornice del Purgatorio, Purg. xxv 109-xxvii 57.

Lyceus, v. Liceus.

M, come lettera, Par. xviii 94, 98, 113; - come cifra, Par. xix 129.

Macario, v. Maccario.

Maccabei, libro biblico, Inf. xxi 86.

Maccabeo, Giuda Maccabeo, nella croce di Marte, Par. xviii 40.

Maccario, S. Maccario, in Saturno, Par. xxii 49.

Macedo, il Macedone, Mon. II viii 8 sg., v. Alessandro.

Macra o Magra, fiume ' che per cammin corto Parte lo Genovese dal Toscano ', Par. ix 89-90; - val di Magra, Inf. xxiv 145, Purg. viii 116.

Maddalena Maria, v. Maria Maddalena.

Madian, quelli di, paese a oriente del Mar Morto, Purg. xxiv 126.

Madonna, dir vi voglio, canzone di lacomo da Lentino, V. E. I xii 8,

Madonna, lo fino amor c'a vui porto, canzone di Guido Guinizelli, V. E. I xv 6.

Meo -, v. Me-

Magi, i tre Re, argomentazione tratta dalla loro offerta, Mon. III vii 1; - gl'Indovini del Faraone, Mon. I iv 2.

Magister Sententiarum, v. Aristotile.

Magister Sententiarum, Mon. III vii 5, v. Pietro Lombardo.

Magister Sex Principiorum, Mon. I xi 4, v. Gilberto Porretano.

Magna, l'a, v. Lamagna.

Magnanimità, una delle undici virtù aristoteliche, Conv. IV xvii 5; - s'adice alla gioventù, IV xxvi 7; - cavatieri del magnanimo, I xi 18 sgg.

Magnificenza, una delle undici virtù aristoteliche, Conv. IV xvii 5.

Magra, v. Macra.

Mala, madre di Mercurio, Par. xxii 144.

Mainardi, v. Manardi.

Mainardo Pagano, il ' demonio ' dei Pagani, Purg. xiv 118; suo stemma, Inf. xxvii 50.

Malollica, Maiorca, l'isola più occidentale del Mediterraneo, Inf. xxviii 82.

Mal di Francia, il, Purg. vii 109, v. Filippo IV; - padre di esso, v. Filippo III; - suocero, v. Arrigo III.

Malacoda, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 76 sg., 79, 103, 109, xxiii 141.

Malacoth, ' dei regni ', Par. vii 3.

Malaspina, v. Currado -, Moroello Malaspina, e Gherardino da Filattiera.

Malatesta, famiglia di Romagna, dominatrice a Rimini; - il ' Mastin vecchio ' da Verrucchio, Inf. xxvii 46; - il ' Mastin nuovo ' da Verrucchio, Inf. xxvii 46, v. Malatestino; - v. pure Gianciotto -, Paolo Malatesta.

Malatestino ' quel traditor che vede pur con l'uno ', signore di Rimini, Inf. xxviii 81, 85-86; il ' Mastin nuovo ' da Verrucchio, successo al ' Mastin vec-

chio ', uccisore di Montagna de' Parciati, Inf. xxvii 46-48.

Malavolti, **Catalano de'**, v. Catalano de' Malavolti.

Malebolge, l'ottavo cerchio dell'Inferno; suo aspetto, Inf. xviii 1-18; sua inclinazione verso il pozzo centrale, xxiv 37-40, xxi 5, xxix 41.

Malebranche, diavoli della quinta bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. xxi 37, xxiii 23, xxiii 142; di là essi non possono uscire, Inf. xxiii 55-57; - genericamente, xxii 100; - v. Alichino, Barbariccia, Cagnazzo, Calabrina, Ciriatto, Draghignazzo, Farfarello, Graffiaccane, Libicocco, Malacoda, Rubicante, Scarmiglione.

Malehaut, ' quella che tossa al primo fallo scritto di Ginevra ', Par. xvi 14.

Malizia, una delle tre male disposizioni aristoteliche, Inf. xi 82; punita nei cerchi inferiori d'Inferno vii-ix (canti xii-xxxiv), v. Frodolenti, Violenti.

Malta, prigionia, Par. ix 54.

Malvicini, signori di Bagnacavallo, privi di discendenti, Purg. xiv 115.

Manardi o Mainardi, signori di Bretinoro; la loro famiglia è spenta, Purg. xiv 113, v. Arrigo Manardi.

Manfredi (Manfredus), figlio di Federico II; sua lode, V. E. I xii 4; sua morte o salvasione, Purg. iii 103 sgg., iv 14.

Maufredi da Vico, prefetto ereditario di Roma, Conv. IV xxix 2.

Manfredi, Alberigo de', v. Alberigo, Frate.

Mangiadore Pietro, v. Pietro Mangiadore.

Mangona, conti di, v. Alberti.

Manlius, Marco Manlio Capitolino, Mon. II iv 8, cfr. Conv. IV v 18.

Mansuetudine, una delle undici virtù aristoteliche, Conv. IV xvii 5.

Manto, figlia di Tiresia, fondatrice di Mantova, tra gl'Indovini, Inf. xx 52 sgg.; - (la figlia di Tiresia, è nel Limbo, Purg. xxii 113).

Mantova (Mantua), sua fondazione, Inf. xx 82-93; patria di Virgilio e di Sordello, Purg. vi 72-75, V. E. I xv 2, v. Sordello, Virgilio; vi dimorò Dante. Quest. 2.

Mantovano (Mantuanus), detto dei genitori di Virgilio, Inf. i 69; di Virgilio stesso, Inf. ii 58, Purg. vi 74; e

di Sordello, VII 86; - v. *Gottus Mantuanus*; - *Pietola* nominata 'piti che villa mantovana', *Purg.* XVIII 83.

Maometto, tra i seminatori di scisui, *Inf.* XXVIII 23 agg.

Marca, v. *Marchia*.

Marchebò, castello alle foci del Po, *Inf.* XXVIII 75.

Marcello, Marco Claudio Marcello, *Purg.* vi 125.

Marchese, II, *Inf.* XVIII 55, v. *Opizzo da Fati*.

Marchese, messer. *Marcheseino* degli *Orgogliosi*, tra i golosi, *Purg.* XXIV 31.

Marchese di Monferrato, *Bonifazio II*, sua liberalità, *Conv.* IV xi 14.

Marchia Anconitana, nella parte sinistra d'Italia, *V. E.* I x 7; suoi limiti, *Purg.* v 68-69; suo dialetto, *V. E.* I xi 3; i suoi poeti usarono il volgare italiano, *I* xix 1.

Marchia Ianuensis, nella parte destra d'Italia, *V. E.* I x 7; confina con la Toscana, *Par.* ix 90, v. *Genovesi*.

Marchia Trivigiana o Tervisina, *Epist.* I 1, nella parte sinistra d'Italia, *V. E.* I x 7; suoi limiti, *Par.* ix 44, cfr. 25-27; suoi costumi, *Purg.* xvi 115; i suoi poeti usarono il volgare italiano, *V. E.* I xix 1.

Marchiani, o *Anconitani*, *V. E.* I x 8, xii 7; 'incole Anconitane Marchie', loro dialetto, *I* xi 3.

Marco (Marcus), Evangelista, citazioni dal suo *Vangelo*, *Mon.* III ix 14; *Conv.* IV xxii 14; simboleggiato, *Purg.* xxix 92.

Marco Lombardo, tra gl'iracondi, *Purg.* xvi 25 agg.

Mardocheo, zio di Ester, *Purg.* xviii 29.

Mare, principio di tutte le acque, *Quest.* 14; - il suo centro è il centro del mondo, 31, cfr. 29; la sua superficie non è più alta della terra, 18, cfr. 14, 82; però le montagne appaiono inferiori al piano delle acque, 82, cfr. 12; le sue maree, 15, *Par.* xvi 82-83, v. *Luna*; - mari mediterranei, in genere, *Quest.* 31; - in specie, il Mediterraneo, *Inf.* xiv 94, xxvi 100, 105, xxx 19, *Purg.* viii 68; 'la maggior valle in che l'acqua (dell'Oceano) si spanda', *Par.* ix 82 agg.; sue estreme isole, *Inf.* xxviii 82; - l'Oceano, 'il mar che la terra inghirlanda', *Par.* ix 84, v. *Oceano*; - il mare di Tiberiade, *Par.* xxiv 89, cfr. *Mon.* III ix 16.

Mare Adriacum o Adriaticum, v. *Adriano*, mare.

Mare Anglicum, v. *Anglicum*, mare.

Mare Rosso (lito rubro, *Par.* vi 79), sotto l'Etiopia e l'Egitto, *Inf.* xxiv 90; § limite della conquista romana, *Par.* vi 79; s'aperse al passaggio degli Ebrei, *Purg.* xviii 134, *Par.* xxii 95.

Mare Tirrenum, v. *Tirrenum*, mare.

Maremma (Maritima, *Epist.* I 1), ricca di bische, *Inf.* xxiv 19, cfr. xiii 9; sua malaria, *xxix* 48; vi morì la sanese *Pia*, *Purg.* v 134.

Margarita, Margherita di Brabante, § regina Romanorum, moglie di Arrigo VII di Lussemburgo; a lei Dante, a nome della contessa G(herardesca) di Batifolle, scrive le *Epist.* viii-x.

Margherita, figlia di Ramondo Berlinghieri, sposa di Luigi IX, re di Francia, *Par.* vi 133.

Margherita, di Borgogna, seconda moglie di Carlo I d'Angiò, *Purg.* vii 128.

Maria, ipotetica città al polo settentrionale, *Conv.* III v 10 agg.

Maria, sorella di Marta, simbolo della vita contemplativa, *Conv.* IV xxii 10.

Maria, di Eleazaro, *Purg.* xxiii 30.

Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo III, *Purg.* vi 23.

Maria Iacobi, con Maria Maddalena e Maria Salomè si recò al sepolcro di Cristo; le tre donne simboleggiano le tre sette della vita attiva, *Conv.* IV xxii 14 ag.

Maria Maddalena, v. *Maria Iacobi*.

Maria Salomè, v. *Maria Iacobi*.

Maria Vergine (Augusta, *Par.* xxxii 119; Donna del cielo, xxiii 106; Regina del cielo, xxxi 100, 116-17, xxxii 104, xxxiii 34; Reina della gloria, *V. N.* v 1, cfr. xxviii 1; Vergine madre, *Par.* xxxiii 1, cfr. *Mon.* II xi 6, *Epist.* xi 3; Quella Che ad aprir l'alto amor volse la chiave, *Purg.* x 41-42; la rosa in che il Verbo divino Carne si fece, *Par.* xxxiii 73-74; il nome del bel fior ch'io sempre invoco, *Par.* xxxiii 88; il ventre Che fu albergo del nostro disiro, xxxiii 104-05); - figlia di Ioacchino e d'Adam, *Conv.* II v 2, *Par.* xxix 86; della stirpe di David, *Conv.* IV v 5; - esempio d'umiltà (Annunciazione), *Purg.* x 34-45, cfr. *Par.* xiv 86, *Conv.* II v 4; di carità (Nozze di Cana), *Purg.* xiii 29; di mansuetudine (la madre al Tempio), *xv*

88-92; di sollecitudine (visita a Elisabetta), XVII 10; di povertà (nella capanna di Betlemme), XIX 19, 22-24; di temperanza (Nozze di Cana), XXII 142-43; di castità, XXV 128 (l'unica sposa dello Spirito Santo, xx 97-98); - per lei s'attuò la rivelazione, Purg. III 39; - Maria alla croce, Purg. XXXIII 6, cfr. Par. XI 71; - la donna invocata, Par. XV 123; il suo aiuto salva l'anima del peccatore, Purg. V 101; - provvede al soccorso di Dante, Inf. II 94-99; - sua apoteosi nel cielo delle Stelle fisse (il cielo d'umiltade, V. N. XXXV 7), Par. XXXIII 73-75, 88 sgg., cfr. IV 30; salì al cielo col corpo, XXV 127-28; regina della mistica rosa, XXXI 116 sgg., XXXII 88 sgg., cfr. Purg. VIII 37; - invocazione di S. Bernardo, Par. XXXIII 1 sgg.; - Ave Maria, Par. III 121-22; XXXII 95, cfr. Purg. XXIX 85-87; - Salve Regina, Purg. VII 82; - Regina celi, Par. XXXIII 128.

Mariscalco, n. Diego de la Rat, Rime CVII 2.

Maritima, v. Maremma.

Maro, v. Virgilio.

Marocco, v. Morrocco.

Marsia, satiro, emulo d'Apollon, Par. I 20.

Marsilia, Marsiglia, soggiogata da Cesare, Purg. XVIII 102; patria di Folco; è quasi sullo stesso meridiano di Buggea, Par. IX 91-92.

Maria, sorella di Maria, simbolo della vita attiva, Conv. IV XVII 10.

Marte (Mars, Egl. I 43), dio della guerra, Inf. XXIV 145, XXXI 54, figlio di Giove, Par. XXII 146, che difese contro i Giganti, Purg. XII 31; gli attribuirono le influenze del pianeta, Par. IV 63, e la paternità di Quirino, VIII 131-32; - primo patrono di Firenze, Inf. XIII 144; sua statua sul passo d'Arno, XIII 146, Par. XVI 145-46.

Marte, pianeta del quinto cielo, Conv. II III 7, Par. XVIII 28, cfr. XXII 145-46, V. Cieli; - suo colore rosso affocato, Par. XIV 86-87, cfr. Conv. II XII 21, Purg. II 14, Par. XVI 38, XXVII 13; l'accendimento dei vapori che lo seguono significa calamità, Conv. II XIII 22 (fenomeni celesti che accompagnarono l'entrata di Carlo di Valois in Firenze), Inf. XXIV 145; suo moto di rivoluzione, Conv. II XIV 16; suoi infussi, Par. XVII 76-78; sua eclissi, Conv. II III 6; - la croce

in cui lampeggia Cristo, in Marte, Par. XIV 100 sgg.

Martello, Carlo, v. Carlo Martello.

Martino, nome proprio usato per esemplificazioni generiche, Conv. I VII 13, III XI 7; ser Martino, Par. XIII 139.

Martino IV, papa, Simone de Brie, già tesoriere della chiesa di S. Martino di Tours, tra i golosi, Purg. XXIV 20-24.

Martinus Dumenis, si citano di lui, attribuendoli a Seneca, *'Liber de Quatuor Virtutibus'*, Mon. II v 3, Conv. III VIII 12; *'Fortuitorum Remedia'*, Epist. III 8.

Marzia, moglie di Catone Uticense, Purg. I 78-87; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 128; simboleggia l'anima nobile, Conv. IV XXVIII 13 sgg.

Marzucco, degli Scornigliani, padre di 'quel di Pisa', Purg. VI 18, v. Gano degli Scornigliani.

Mascheroni, Sassol, v. Sassol Mascheroni.

Matin nuovo e vecchio, Inf. XXVII 46, v. Malatesta.

Matelda, Purg. XXXIII 119; appare a Dante nel Paradiso terrestre, XXVIII 37 sgg.; lo conduce ad osservare la Processione mistica, XXIX 1 sgg.; gli fa varcare, tuffandovelo, il Lete, XXXI 91 sgg., XXXII 28, 82 sgg., XXXIII 13; lo guida all'Eunoë, 118 sgg.

Matematica, è oggetto di speculazione, Conv. IV IX 4, Mon. I II 5; sua certezza dimostrativa, Quest. 62; richiami a teoremi, 32, 52, v. Geometria.

Matematici, Conv. IV v 7.

Materia, il substrato comune delle cose generabili e corrutibili (prima materia) incapace ad esistere senza forma, Mon. I III 8; concetto negativo e impensabile, Conv. III VIII 15, xv 6; Dante dubitava se potesse da Dio essere intesa, IV I 8; - nella sua forma sostanziale creata direttamente da Dio, ultima nella scala degli enti, Par. XXIX 22-23, cfr. VII 67-69, 136-38, v. Creazione; ad essa nessuna forma pienamente risponde (fluitans materia), Mon. II II 2, cfr. V. E. II v 7; pur attuata in una forma, resta priva di tutte le altre, ma ha tutte le altre in potenza, Quest. 45, cfr. Inf. XXV 100-02; onde materia, forma e privazione costituiscono i tre principi delle cose naturali, Conv. II XIII 17, v. Forma; è realizzata nelle idee dei motori celesti, Quest. 46.

cfr. Conv. III vi 5; nella sua totalità è distribuita sotto forme materiali. Quest. 45: per attuarne tutta la potenza è necessaria la pluralità delle cose generabili, Mon. I iii 8; - la *contingenza*, ossia l'incontro delle virtù celesti con la materia, Par. xiii 58-66; è propria soltanto di questa, xvii 37-38, che è solo alterata e non alterante (pura potenza, Par. xxix 34); l'*alterazione* della materia attraverso combinazioni accidentali precede la corruzione, Conv. IV x 9, cfr. II xiv 3; per esse la materia si trasmuta di forma in forma II xiv 10; ossia si separa dalla forma, la cui unione è prodotta dalla virtù dei cieli, Par. vii 133-35; - soggetto di un corpo, ossia potenzialità a nuove forme accidentali, Conv. II i 10, Par. ii 107; e principio d'individuazione, Conv. III vi 6, assunta una forma, può attuarsi in un'altra (vera, Par. xiii 67-72, cfr. i 32, viii 128); ma, disposta variamente all'azione dei corpi celesti, è causa delle imperfezioni individuali, Conv. II ix 7, III iv 7, vi 6, cfr. ii 4, Mon. II ii 3, Par. xiii 67 sgg., Rime LXXXIII 94-99; inobedientia materie, Quest. 44, cfr. 74; materia sorda, Par. i 127-29, v. *Influenza, Natura*; se però la materia fosse disposta nel miglior modo possibile e le influenze celesti fossero nella loro piena attività, essa giungerebbe a perfezione, come avvenne provvidenzialmente nella creazione di Adamo e nella generazione di Cristo, Par. xiii 73 sgg., cfr. Conv. IV v 4, xxiii 6 sgg.; - legge d'impenetrabilità della materia, Par. ii 37 sgg.; - sostanze separate da materia sono gli Angeli, Conv. II iv 2, III vii 5, cfr. iv 9, e l'anima umana, Conv. III vii 5, mentre l'anima dei bruti e delle piante tutta in materia è compresa, ib., v. *Angeli, Anima*; - nel viso si riduce in atto l'ultima potenza della materia, Conv. III viii 7; - ogni forma sostanziale, unendosi con la materia, costituisce un tutto con essa come principio determinante rispetto al determinabile, Purg. xviii 49-51; - la materia dei corpi celesti è perfettamente attuata, Par. vii 130-32, xxix 35-36; e per l'Empireo, Conv. II iii 8, Epist. xiii 73; e in genere per i cieli, Epist. xiii 75; - in senso particolare: materia di un'opera artificiale, Conv. IV ix 5, Mon. II ii 3, v. *Arte*; del sillogismo, Mon. III iv 5, ecc.

Matrimonio, non è d'ostacolo alla vera vita religiosa, Conv. IV xxvii 9.

Matteo (Matheus), Evangelista, uno degli scrittori dello Spirito Santo, Mon. III iv 11; - citazione dal suo *Vangelo*, Conv. IV xvi 10, xxii 15, Mon. III iii 13, 15, x 14 (la Chiesa non può possedere oro); passi del suo *Vangelo* sui quali poggiano i Decretalisti, Mon. III vii 1 sg., viii 1 sg., ix 10 sg.; - richiamo al suo racconto della Trasfigurazione, Epist. xiii 80; - simboleggiato, Purg. xxix 92, v. *Processione mistica*.

Matteo d'Acquasparta, generale dei Francescani, fautore dell'interpretazione rilasciata della Regola, Par. xii 124.

Mattia (Mathias), l'apostolo eletto al posto di Giuda, Inf. xix 94-95, Mon. II vii 10.

Medea, tradita da Giasone, Inf. xviii 96.

Medici, Conv. IV xxiv 3, Mon. III iv 15; loro studio interessato, Conv. III xi 10, cfr. IV xxvii 8.

Medicina, la spetta conoscere la virtù delle erbe, Conv. IV ix 12; da essa si deve tutto tentare prima di ricorrere al ferro e al fuoco, Mon. II ix 3.

Medicina, Pier da, v. *Pier da Medicina*.

Mediolanensis, Mediolanum, v. *Melanese, Milano*.

Mediterraneo, v. *Mare*.

Medusa, v. *Gorgon*.

Megera, una delle Furie, Inf. ix 46.

Melanese, singolare collettivo, Purg. viii 80; - Mediolanensis, loro dialetto, V. E. I ix 4, xi 4.

Melano (Mediolanum), distrutta dal Barbarossa, Purg. xviii 120, Epist. vi 20; - v. *Visconti di Melano*.

Melchisedech, sacerdote ebreo, Par. viii 125.

Meleagro, sua morte, Purg. xxv 22-23.

Melibeus, nome pastorale sotto cui si adombra Dino Perini, Egl. ii 4, 28, 34 sgg., iii 35, 61, 71, iv 29.

Mellicerta, uno dei figli d'Atamante, annegato con la madre Iono, Inf. xxx 5.

Mellaso (Melissus), cattivo sillogizzatore secondo Aristotele, Mon. III iv 4, Par. xiii 125.

Menalloppo, guerriero tebano, ferito mortalmente da l'ideo, Inf. xxxii 131.

Menalus, monte d'Arcadia, Egl. ii 11, 23, iii 18.

Mencio, Mincio, fiume, Inf. xx 77.

Mente, v. Intelletto.

Meotidis paludes, estremo limite orientale degli idiomi europei, V. E. I VIII 4.

Mercato, II, piazza di Firenze, Par. XVI 121.

Mercurio (Mercurius), figlio di Maia, Par. XXII 144; dio cui si attribuirono le influenze del pianeta, Par. IV 63; in versi dell'Eneide, Mon. II VI 10; - Anubis, Epist. VII 17.

Mercurio, pianeta del secondo cielo, Conv. II III 17, cfr. Par. V 93, XXII 144, v. Cieli; - la più piccola stella e la più velata dal sole; suo diametro, Conv. II XIII 7, Par. VI 112; suo moto di rivoluzione, II XIV 15; si vela coi raggi del Sole, Par. V 128-29, Conv. II XIII 11.

Merovingi, i 'regi antichi' di Francia, Purg. XX 53.

Messana, Messina, patria di Guido delle Colonne, V. E. II V 4, VI 6.

Metafisica, prima Filosofia, Conv. III XI 17, la prima Scienza, paragonata al cielo stellato, II XIII 8, XIV 1, 5; tratta delle prime sostanze e delle cose incorruttibili, II XIV 8 sgg., costituisce uno dei tre rami della vera Filosofia, III XI 17; è il riso della Sapienza, III XV 2, v. Filosofia.

Metamorphoseos, v. Ovidio.

Metaphysica (Metafisica), v. Aristotile.

Metaura, Dela, v. Alberto dela Magna.

Metauris, De, v. Aristotile.

Metello, Quinto Cecilio Metello tribuno del popolo, partigiano di Pompeo, Purg. IX 137.

Meuccio, uno degli amici di Dante, Rime LXIII 1, 9.

Mezzabadi, Ildebrandino de', v. Ildebrandinus Paduanus.

Mezzo, II, lo spazio intermedio, Purg. XXIX 45, Par. XXXI 78; - il mezzo del cielo stellato, Par. XXX 4; - l'atmosfera, Purg. I 15, come si trasmuta, Conv. III IX 11 sg.; - luogo nobilissimo, secondo Pittagora, III V 5; - mezzo del capo, lo zenit, II V 9; - mezzo del cielo, l'intersezione dell'eclittica col meridiano celeste, Purg. II 57.

Michael, Michele I, imperatore di Costantinopoli, Mon. III XI 1.

Michel Zanche, donno di Logodoro tra i barattieri, Inf. XXII 88, cfr. XXXII 144.

Michele, l'arcangelo che debellò gli angeli ribelli, Inf. VII 11-12; come vien

rappresentato, Par. IV 47; invocato nelle litanie, Purg. XIII 51.

Michele Scotto, tra gl'indovini, Inf. XX 115-16.

Micòl, moglie di David, Purg. X 68, 72.

Mida, re di Frigia, esempio d'avarizia, Purg. XX 106-08; immerso da Bacco nel Pattolo, Egl. IV 51-53.

Milanese, Milano, v. Melanese, Melauo.

Mincio, v. Mencilo.

Minerva o Pallade (Pallas), dea della sapienza, Conv. II IV 6; ispiratrice, Par. II 8; difese suo padre Giove contro i Giganti, Purg. XII 31; andò all'Elicona, Epist. XIII 3; contrastò con Nettuno per il nome di Atene, Purg. XV 97; - la fronda di Minerva, l'ulivo, Purg. XXX 68.

Miniatura, l'arte dell'alluminare, Purg. XI 80-81; v. Franco Bolognese, Oderisi d'Agobbio.

Minoi, v. Minos.

Minòs, giudice dei dannati, Inf. V 4 sgg., XIII 96, XX 36, XXIX 120; come loro assegni la sede, V 11-12, XXVII 124 sgg.; quali anime non si presentino a lui, Purg. I 77; - la figliuola di Minoi, Par. XIII 14, v. Arianna.

Minotauro, l'infamia di Creti, che fu concetta nella falsa vacca, Inf. XII 12 sgg., v. Pasife.

Minus Mocatus, da Siena, poetò in volgare municipale, V. E. I XIII 1.

Mira, la villaggio tra Padova e Venezia, Purg. V 79.

Miracolo, definizione di S. Tommaso, Mon. II IV 1; è immediata operazione di Dio, II IV 2 sg.; cfr. Par. XXIV 101-02, v. Dio; i miracoli fondamento della fede, Par. XXIV 100-11, Conv. III VII 16, XIV 14; - l'Impero Romano fu aiutato dai miracoli, Mon. II IV 5 sgg.; - v. Numero.

Mirmidoni, abitanti di Egina, Inf. XXIX 64.

Mirra (Myrrha), amante del padre C'nira, tra i falsatori, Inf. XXX 37-41; - allegoricamente, Firenze, Epist. VII 24.

Miseno (Misenus), onori funebri tributatigli da Enea, Conv. IV XXVI 13, Mon. II III 9.

Misericordia, passione propria dell'anima umana, Conv. III VIII 10; madre di beneficio, I I 9.

Mobile primo, v. Cieli.

Mocatus Minus, v. Minus Mocatus.

Modena, città dell'Emilia, Par. vi 75.
Modeneal, v. Mutineuses.

Modulatio, v. Musica.

Moisè (Moyses), condottiero e legislatore del popolo ebraico, Mon. I xiv 9, cfr. II xii 5, Epist. xiii 21, Inf. iv 57; apparve nella trasfigurazione di Cristo, Purg. xxxii 80, Mon. III ix 11; liberato dal Limbo, Inf. iv 57; suo posto nell'Empireo, Par. xxxii 130-31, cfr. iv 29; - scrittore sacro, ispirato da Dio, Par. xxiv 136, xxvi 41, cfr. Mon. II iv 2, III iv 11, xiv 5; a lui ricorrono i Decretalisti, III v 1; - allegoricamente, l'imperatore Arrigo VII, Epist. v 4.

Molta, la Moldava, affluente dell'Elba Purg. vii 99.

Monaldi, famiglia orvietana, Purg. vi 107.

Monarca, v. Imperatore.

Monarchia, v. Impero.

Monferrato, Purg. vii 136, v. Canavese; - il buono Marchese di, Conv. IV xi 14, v. Bonifazio II, Guglielmo VII, e anche Giovanni I.

Monforte, Guido di, v. Guido di Monforte.

Mongibello (Ethna), fucina dei Ciclopi, Inf. xiv 55-57, Egl. iv 27; sul golfo dell'Adriatico, Par. viii 67-70, v. Adriano, mare; - 'Ethna', figuratamente per Bologna, Egl. iv 27; Ethneum litus, 69, Ethnica saxa, 74, Trinacrida mons, 71.

Montagna, Montagna de' Parciatati, ucciso da Malatestino in accordo col padre suo Malatesta, Inf. xxvii 47.

Montagne Rife, nel settentrione d'Europa, Purg. xxvi 43.

Montaperti, sull'Arbia, la vittoria che vi riportarono sui Guelfi i Ghibellini (Inf. x 85-86) fu dovuta al tradimento di Bocca degli Abati, Inf. xxxii 80-81, 100-11.

Monte, Inf. i, Inf. viii 83, v. Giordano.

Monte Aventino, vi aveva Caco la sua spelonca, Inf. xxv 26.

Monte Cassino, v. Cassino.

Monte Veso, il Monviso, Inf. xvi 95; l'alpestre rocce valicate da Annibale, Par. vi 50-51.

Montecchi, famiglia veronese, Purg. vi 106.

Montefeltro, v. Bonconte da -, Galasso da -, Guido da Montefeltro.

Montemalo, Monte Mario presso Roma, Par. xv 109.

Montemurlo, castello tra Prato e Pistoia, Par. xvi 64.

Monteregion, castello tra Empoli e Siena, Inf. xxxi 41.

Montone (Aries fluviatis, Egl. iii 15), fiume che bagna Forlì, e che più a monte è denominato Acquaqueta, Inf. xvi 94 sgg.

Montone, costellazione, v. Ariete.

Mopsus, nome pastorale sotto cui s'indombra Giovanni del Virgilio, Egl. i 6 e passim; iii 35 e passim, iv 35, ecc.

Mordrèt, ucciso dal re Artù; è tra i traditori dei congiunti, Inf. xxxii 62.

Moroello Malaspina, gli è diretta l'Epist. iv, cfr. Rime cxvi; in suo nome Dante risponde a un sonetto indirizzato a Cino da Pistoia, Rime cxii-cxiii; - condottiero dei Neri contro i Bianchi, Inf. xxiv 145 sgg.

Moronto, fratello di Cacciaguida, Par. xv 136.

Morrocco, Marocco, limite occidentale della terra abitabile, Inf. xxvi 194. Purg. iv 139.

Mosca, dei Lambertini, spronò gli Amidei a vendicarsi di Buondelmonte de' Buondelmonti; tra i seminatori di scandali, Inf. xviii 103-11, cfr. vi 80.

Moto, v. Movimento.

Motore primo, v. Dio.

Motori o movitori de' cieli, v. Angeli.

Movimento (motus), è tra i sensibili comuni, Conv. III ix 6; delle tre specie in cui si distingue, locale, d'alterazione e del crescere, II xiv 2 sgg.; il primo è potenza congiunta col sentire, III ii 11, cfr. IV vii 11; ed è proprio dei corpi, V. N. xxv 2; moto locale è l'impulsione, Conv. IV ix 11, cfr. (pulsio) Quest. 74; - quanto si muove tende a ciò di cui è privo, Epist. xiii 74; nei corpi semplici per la loro essenza, se gravi o leggeri, è movimento naturale rettilineo o verso il basso o verso l'alto, Quest. 25; negli esseri intelligenti è moto spiritale, dealderio verso il suo oggetto, Purg. xviii 28-33, cfr. V. E. I iii 1; la concordia è moto uniforme di più volontà, Mon. I xv 5; - nella scala dei motori e dei mossi non si può andare all'infinito, ma è necessario arrestarsi a un primo motore, Par. xiii 100, cfr. Mon. I ix 2, Epist. v 23; - nell'ordine naturale il primo mobile è principio e fine d'ogni movimento, Par. xxvii 106 sgg., Mon. I ix 2; origine

e misura del tempo, Par. xxvii 118-20, v. Cieli; - il tempo è numero di movimento secondo prima e poi, Conv. IV ii 6, e comincia solo dopo la creazione, Par. xxix 20-21; - le stelle non hanno mutazione se non di movimento locale, Conv. III ix 11; dal movimento dei cieli ogni movimento è principiato e mosso, III xv 15, v. Cieli.

Moyse, v. Moisé.

Mozzi, Andrea de', v. Andrea de' Mozzi.

Mucius, v. Muzio.

Munda, nella Spagna, vi furono sconfitti gli ultimi pompeiani, Par. vi 71-72.

Muse, Inf. ii 7, Purg. i 8, Par. ii 9, xii 7, xviii 33; abitatrici del Parnaso, Purg. xxii 104-05; aiutarono Anfione a chiudere Tebe, Inf. xxxii 10-11; sfuggirono alla violenza di Pireneo, Egl. iv 65-66; più ch'altro mai lattarono Omero, Purg. xxii 102; - Aonides, Egl. i 36; - Castalie sorelle, Egl. i 22, ii 54; - Pyerides, Egl. i 1; - diva Pegasea, Par. xviii 82; - Suore di Polimnia, Par. xxiii 56; - sacrosante vergini, Purg. xxix 37, v. Calliopè, Clio, Polimnia, Urania.

Musica, paragonata al cielo di Marte, sue proprietà e suoi effetti, Conv. II xiii 8, 20, 23 sg.; della sua dolcezza son privi i versi del Salterio in quanto tradotti in altra lingua dalla loro (ebraico), I vii 15; - elemento costitutivo della poesia, V. E. II iv 2, cfr. Conv. II xi 9, v. Canzone; - 'modulatio', la musica di una poesia, distinta dalla 'cantio', V. E. II viii 5; - 'oda' la melodia della stanza, II x 3; - accordo di musica e canto, Par. xxviii 9, Conv. I v 13; canto con accompagnamento di organi, Purg. ix 144-45, cfr. Par. xvii 43-44, o di cetra, Par. xx 142-44; la giga e l'arpa, Par. xiv 118-22; - canto corale, Par. vi 124, a una voce, Purg. ii 47, cfr. Par. xxv 109; voce ferma su una nota mentre altra voce le varia, Par. viii 17-18; - canto e danza, Par. x 79-81; cfr. Purg. xxxi 182, Par. vii 4, 7, xii 6, xiii 28, xviii 79; carole, danze a tondo, Par. xxiv 16, xxv 99, cfr. Purg. xxix 121-22, 127-29; danza di donna, Purg. xxviii 52-54, Par. xxv 103-05; - 'l'amoroso canto Che mi soleva quetar tutte mie voglie', il canto di Casella, Purg. ii 107 sg.

Musici, è di loro competenza il 'numero' ossia il ritmo della canzone, Conv. II xi 9.

Muso, fiume nel Padovano, allegoricamente Albertino Musato, Egl. iii 88.

Mutinenses, gli abitanti di Modena, loro dialetto, V. E. i xv 3 sg.

Musio (Mucius), C. Muzio Scevola, che fu 'alla sua man severo', Par. iv 84, Conv. IV v 13, Mon. II v 14.

Myrrha, v. Mirra.

Nabuccodonosor (Nabuchodonosor), il suo sogno fu interpretato da Daniele, Par. iv 13-15, Epist. xiii 81.

Nalade, le, risolsero gli enigmi della Sänge, Purg. xxxiii 49, v. Edippo.

Nalas, v. Nayas.

Namericus de Belnui, Aimeric de Belenoi, trovatore, sua canzone, V. E. II vi 6, xii 3.

Namericus de Pecullano, Aimeric de Pegulhan, trovatore, sua canzone, V. E. II vi 6.

Napoleone degli Alberti, fra i traditori dei congiunti, Inf. xxxii 21, 41 sgg.

Napoleone degli Orsini, v. Ursus.

Napoli, città dove è la tomba di Virgilio, Purg. iii 27; - Piscitelli da Napoli, Conv. IV xxix 3.

Napoletani, v. Neapolitani.

Narcisso, s'innamorò di sé, specchiandosi nell'acqua, Par. iii 18; - l'acqua, specchio di Narcisso, Inf. xxx 128.

Nasetto, il, Purg. vii 103, v. Filippo III.

Naso, v. Ovidio.

Nassidio, soldato romano ricordato da Lucano, Inf. xxv 94-95.

Nasuto, il, Purg. vii 124, v. Carlo i.

Natan, il saggio, nel Sole, Par. xiii 136.

Natura, triplice modo di considerarla, Mon. II ii 2 sgg.; quale Idea nella mente del primo Artefice, v. Creazione; o nel cielo come suo strumento, v. Cieli; o nella materia in continuo divenire, v. Materia; - come complesso delle cause seconde (secondi agenti, Mon. II iv 3), onde s'origina il moto e la quiete (natura del mondo, Par. xxvii 106 sgg.); - come complesso delle cause seconde, o celesti (circolar natura, Par. viii 127), o terrestri (natura generata, Par. viii 132, cfr. xxviii 42), o celesti e terrestri insieme (il fondamento che natura pone, Par. viii 143, cfr. xiii 76); - 'natura inferior', determina le alterazioni atmosferiche, V. E. i iv 6, ed è strumento

dell'arte divina, v. Arte; - Dio, natura universale, Conv. III iv 10 sg.; *Naturans*, Mon. II ii 5, V. E. I vii 4; natura prima, Conv. I i 1; natura superior, Mon. I i 1; - *natura universalis*, Quest. 44 sg.; ad essa soggiacciono la potenzialità della materia e le forme che l'attuano, Quest. 44; provvede a che tutte le forme, sempre in atto nelle Intelligenze motrici (v. Angeli), si riducano in atto, come specie, nella materia e questa, nelle sue individualità, sia per essa sempre in atto, Quest. 45, cfr. Mon. I iii 2 sgg., II vi 5 sgg.; non può fallire al fine cui è destinata, Quest. 44, che è voluto da Dio, Mon. III ii 5; - la natura 'opus intelligentie', Epist. xiii 58, Mon. II vi 4; non vien meno a nessuna perfezione, Mon. II vi 4; è provvidenziale nelle necessità, Mon. I x 1, II vi 2 sg., Conv. IV xxiv 10, Par. viii 113-14; non fa nulla di ozioso, Mon. I iii 4, xiv 2, Conv. III xv 8 sg., cfr. Par. iv 124-32, Quest. 28, 46, V. E. I ii 2; essa dispone tutte le cose secondo le loro facoltà, con un ordine nel quale stanno i fondamenti del diritto, Mon. II vi 3, v. Ius; (è cattivo ciò che spiace a Dio e alla natura, Mon. I xiv 2; Dio non vuole ciò che ripugna alla natura, III ii 2); - *natura particularis*, Quest. 44; obbedisce all'universale, Conv. I vii 9, Quest. 48, che la ordina alla sua perfezione, Conv. IV xxvi 3, cfr. Mon. II vi 5; può fallire al suo scopo per inobbedienza della materia, Quest. 44, Mon. II ii 3, Par. xiii 76, v. Materia; la perfezione nelle cose naturali si ha quando la materia sia tratta a tale da poter compiutamente ricevere, e riceva di fatto, la virtù dei cieli nel momento in cui questa è nel massimo di sua potenza, Par. xiii 73-75, v. Infinita; - come la natura universale, anche la particolare ha limitato da Dio l'ufficio e l'arte, Conv. IV ix 2 sg.; - la natura non compie miracoli, Par. xxiv 101-02, cfr. Mon. II iv 3; - opera della natura è che l'uomo parli, ma la diversità delle lingue è dovuta all'arbitrio, Par. xxvi 127-32, v. Linguaggio; - in genere: l'essenza, l'essere, il carattere, Inf. i 97, Purg. v 114, Par. viii 82, ecc.; - natura e arte, con cui l'uomo deve campare e progredire, offese dall'usurario, Inf. xi 94-111; - peccato contro natura, v. Sodomit.

Natura de' Luoghi, *De la*, v. Alberto de la Magna.

Naturali Auditui, *De*, v. Aristotile. Navarra (Navarra), regno di, Inf. xxii 48; lo fasciano i Pirenei, Par. xix 143-44; suoi re, v. Arrigo I, Giovanna, Tebaldo I, Tebaldo II.

Navarrese, lo, Inf. xxii 121, v. Ciampolo.

Nayas illa, Egl. iv 85, v. Savenu.

Nazarette, Nazaret, Par. ix 137-38.

Neapolitani, loro dialetto, V. E. I ix 4.

Negligenti a pentirsi, Purg. iii-viii.

Nella, moglie di Forese Donati, Rime lxxiii 1 sgg., Purg. xxiii 87-93.

Nello de' Pannocchieschi, marito della Pia, Purg. v 135-36.

Nembròt o Nembrotto (Gigas, V. E. I vii 4), l'edificatore della torre di Babele, Purg. xii 34-36, Par. xxvi 126; per lui non s'usa più un solo linguaggio, Inf. xxxi 77-78, V. E. I vii 4, v. Linguaggio;

- tra i giganti nel pozzo centrale d'Inferno, Inf. xxxi 46 sgg.

Nemesis, v. Rhamnusia.

Nereus, dio marino, Egl. i 43, iv 21.

Neri, cacciati da Pistoia, Inf. xxiv 143, v. Bianchi.

Nerli, una delle famiglie fiorentine che portano l'insegna del 'gran Barone' (Ugo di Brandeburgo), Par. xv 115.

Nerone (Cesar, Mon. III xiii 5 sg.), imperatore, sua definizione della giovinezza, Conv. IV ix 15.

Nesso, centauro, morto per Deianira, Inf. xii 67 sgg., xiii 1.

Nettuno, dio del mare, Inf. xxviii 83, Par. xxxiii 96; contrasta con Palladio per il nome d'Atene, Purg. xv 97.

Niccola Accialloli, porpetrò una frode nei quaderni del Comune, Purg. xii 105.

Niccolò, vescovo di Mira in Licia, Purg. xx 31-83.

Niccolò, de' Bonsignori, o, secondo altri, de' Salimbeni da Siena, Inf. xxi 127-28.

Niccolò III, papa, Giovanni Gaetano degli Orsini (figliol dell'orsa, Inf. xix 70), avversò Carlo I d'Angiò; è tra i simoniaci, Inf. xix 31-120.

Nicholaus, Niccolò da Prato, 'Ostiensis et Vallatensis Episcopus', cui Dante, a nome di Parte Bianca, indirizza l'Epist. i.

Nicomachus, A.d. v. Aristotile.

Nicosia, città, Par. xix 146, v. Cipri.

Nilo, fiume, scende dall'Etiopia, Inf. XXIV 45, Purg. XXIV 64, Rime CIV 46; nelle sue vicinanze fu ucciso Pompeo, Par. VI 66.

Ninfe, Purg. XXIX 4-6; - le sette ninfe, Purg. XXXII 98. v. Processione mistica; - Nynphe, Epist. III 7, Egl. III 22. IV 38.

Nino (Ninus), re degli Assiri, sposo di Semiramide, aspirò all'impero universale, Mon. II VIII 3 sg., Inf. V 59.

Nino, Giudice di Gallura, Nino Visconti da Pisa, sposo di Beatrice d'Este e padre di Giovanna, Purg. VIII 53 sgg. **Nobè**, esempio di superbia punita, Purg. XII 37-39.

Nisa, Egl. III 8. 57. 63.

Niso, troiano compagno di Enea morto per l'Italia, Inf. I 108.

Noarese, il, singolare collettivo, gli abitanti di Novara, Inf. XXVIII 59.

Nobile, suo etimo, Conv. IV XVI 55 sgg.; v. Nobiltà; - ai nobili è volto il Convivio, Conv. I IX 5, 8.

Nobiltà o gentilezza, sua canzone, Rime LXXXII; - definizione datane dall'imperatore Federico II, Rime LXXXII 21-24, Conv. IV III 6, volta a peggio dai più, Rime LXXXII 25 sgg., Conv. IV III 7; - la stessa definizione riconosciuta di Aristotile e completata con altra di Giovenale, Mon. II III 4; - non costituiscono nobiltà né le ricchezze, Conv. IV VII 2, X-XIII, né l'antichità della stirpe, IV XIV-XV; essa non viene dalla nascita, Rime LXXXII 61 sgg.; è dei singoli, non delle stirpi, Conv. IV XX 3, XXIX 1 sgg.; è dovunque è virtù, Rime LXXXII 111 sgg., Conv. IV XIX 1 sg.; - è perfezione di propria natura in ciascuna cosa, IV XVI 4, 8; suoi frutti sono le virtù intellettuali e morali, IV XVI 18, XVIII 3-5, XX 1, 9 (cfr. XIX 4 sgg., dove, paragonata al cielo, è considerata superiore in parte a quella angelica); è per tanto perfezione di vita attiva e contemplativa, IV XVII 11; e la Filosofia la fa fruttificare, IV I 11, cfr. III VII 13 e anche I IX 7 sg., v. Filosofia; - è la bontà umana, in quanto è seminata dalla natura, IV I 7, ossia da Dio viene infusa nelle anime, diversamente disposte per la virtù generativa e astrale, perfezionandone le potenze, IV XX 9 sgg., XXI, XXIII; - caratteri che la distinguono, IV XXIII 2 sgg.; come si spiegano nei costumi delle varie età della vita.

IV XXIV; - nobiltà del popolo romano per gli antenati e per virtù propria, Mon. II III 2 sgg.; - Dante si gloria in cielo della sua nobiltà di sangue, Par. XVI 1 sgg.; sua dispianta con Cecco d'Ascoli sull'origine della nobiltà, Rime p. 144; - nobiltà, nel senso di perfezione artistica, v. Arte.

Nocera, città dell'Umbria, piange per grave giogo, Par. XI 48.

Notè, suo patto con Dio, Par. XII 17-13; suo terzo figlio fu Sem, V. E. I VII 7; liberato dal Limbo, Inf. IV 56.

Nogaret, Guglielmo di, v. Guglielmo di Nogaret.

Noli, città della Liguria, Purg. IV 25.

Non pòss mudar c'un cantar non espària, canzone di Bertram dal Bornio, V. E. II II 9.

Non spero che già mai per mia salute, canzone di Cino da Pistoia, V. E. II V 4.

Normandia, regione conquistata alla corona di Francia, Purg. XX 66.

Norvegia, quel di, Par. XIX 139. v. Acone V.

Notaro, il, Purg. XXIV 56, v. Iacomo da Lentino.

Notus, vento, Mon. II VIII 13.

Novarese, v. Noarese.

Nula hom non pot complir alrecheamen (o addeciamen), canzone di Aimeric de Belenoi, V. E. II VI 6, XII 3.

Numa Pompilio (Numa Pompilius), il secondo dei sette re di Roma, Conv. IV V 11, cfr. III XI 3; eccellente magistrato V. E. I XVII 2; miracolo avvenuto sotto di lui, Mon. II IV 5 sg.

Numero, è tra i sensibili comuni, Conv. III IX 6; in sé considerato è infinito, II XIII 19, cfr. III XV 9, Rime cvi 72-73; tutte le cose sono numero, secondo Pitagora, Conv. II XIII 18; l'unità termine di misura nel numero, V. E. I XVI 2, 5, cfr. Par. XV 58-57; il tempo è numero di movimento, Conv. IV II 8, v. Movimento; - importanza dei numeri due, venti e mille, Conv. II XIV 2 sgg.; - Beatrice a cui il nove fu tanto amico (cfr. V. N. III 1, 8, VI 2, XII 9, XXVIII 3, XXIX 1) è un miracolo la cui radice è la Trinità, V. N. XXIX 3.

Numidia, la terra di Iarba, Purg. XXXI 72; vittoria di Cesare su Iuba, Par. VI 70, v. Affrica.

Nynphe, v. Ninfe.

O, come vocale, Conv. IV vi 4, Inf. xxiv 100; - come monosillabo necessario V. E. II vii 6; - v. Alfa e O, Omo.

Obbedienza, necessaria a ben servire, Conv. I v 4 sg.; suoi caratteri, I vii 2 sgg.; virtù propria dell'adolescenza, IV xxiv 11 sgg., cfr. xxiii 2, 4, xxv 1, 11, xxvi 2.

Obertus de Romena, comes, a lui e al fratello Guido, Dante indirizza l'Epist. II, condolandosi per la morte del loro zio Alessandro.

Obizzo da Esti, v. Opizzo da Esti.

Oc, lingua d', v. Lingua d'oco.

Occhio, v. Corpo umano.

Oceano (mare Oceanus, Oceanus), il mar che la terra inghirlanda, Par. ix 84, cfr. Conv. III v 9, 12, Epist. xi 26, v. Amphitrite; ultimo limite dell'Impero, Mon. I xi 13, Epist. vii 10 sg.; chiude a occidente l'Europa, V. E. I viii 4.

Octavianus, v. Ottaviano.

Oda, v. Musica.

Oderist d'Agobbio, miniatore, tra i superbi, Purg. xi 73 sgg., xii 2, 4.

Odissea, v. Omero.

Odoardo, v. Edoardo.

Oenotri, gli Enotri, Mon. II iii 12.

Offici, *De li*, v. Cicerone.

Ognissanti, festa d', Rime lxix 2.

Oil, lingua d', v. Lingua d'oïl.

Olgarchia, v. Politia.

Olimpo, l'alto, il Paradiso, Purg. xxiv 15.

Oloferne, duce degli Assiri, esempio di superbia punita, Purg. xii 58-60.

Omberto Aldobrandesco, tra i superbi, Purg. xi 49-72.

Ombra, teoria del corpo aereo delle anime, Purg. xxv 88-108, cfr. iii 31-38; - le ombre esprimono i desideri e gli altri affetti, Purg. xxv 106-07; non respirano, Inf. xxiii 88, Purg. ii 68; sono 'vanità che par persona', Inf. vi 36, cfr. Purg. ii 79, xxi 135; le ombre dei dannati sono tanto più fosche quanto più tristi, Par. ix 70-72.

Omero (Homeros), poeta sovrano, Inf. iv 88; signor de l'altissimo canto Che sovra gli altri com'aquila vola, iv 95-96; quel greco Che le Muse lattar più ch'altro mai, Purg. xxii 101-02; capo della 'bella scuola' dei poeti nel Limbo, Inf. iv 88; - perchè non fu tradotto di greco in latino, Conv. I vii 15; - richiami all'*Iliade*, Mon. II iii 9, attraverso Aristotele, Conv. IV xx 4, cfr. V. N. ii 8;

e all'*Odissea*, attraverso Orazio, V. N. xxv 8, Mon. I v 5.

Omicide, i colpevoli di omicidio, loro pena, Inf. xii, cfr. xi 37.

Omo, le tre lettere, che si leggono nel viso degli uomini, Purg. xxiii 32.

Onestà, sua fonte nella filosofia, Conv. IV i 4, cfr. II xv 3; fine della vita secondo gli stoici; sua definizione, IV vi 9 sg.; sua bellezza e reverenza, IV viii 2; - cortesia e onestà è tutt'uno, II x 8; l'amicizia fatta per onestà è vera e perfetta, III xi 11, v. Amicizia.

Onesto Bolognese, v. Honestus.

Onorio III, papa, conferma l'ordine di S. Francesco, Par. xi 98.

Opinion corrente, suoi errori, Par. xiii 118-10, cfr. Conv. III x 2, IV viii 6 sg.

Opizzo da Esti, Obizzo II, ucciso dal figliastro Azzo VIII; tra i violenti contro il prossimo, Inf. xii 110-12; - il Marchese, Inf. xviii 56.

Oratili, i tre, loro duello coi tre Curiazi, Mon. II ix 4, Par. vi 39, cfr. Conv. IV v 18.

Orazio (Flaccus, Egl. i 13, Oratius), scrisse contro le ricchezze, Conv. IV xii 7; - richiami alla sua *Poetria*, V. N. xxv 9, Conv. II xiii 10, V. E. II iv 4, Epist. xiii 30; - è nella 'bella scuola' del Limbo, Inf. iv 89.

Orbiceiani, Bonagiunta, v. Bonagiunta da Lucca.

Orcus, Egl. i 4.

Ordelfaffi, signori di Forlì, Inf. xxvii 434-5; - v. Scarpetta degli Ordelfaffi.

Ore, le ancelle del giorno, Purg. xxii 115, cfr. xii 81; - dagli astrologi distinte in temporali ed eguali, Conv. III vi 2 sg.; le prime usate dalla Chiesa quando dice: Prima, Terza, Sesta e Nona, IV xxiii 15 sg., cfr. III vi 2, Inf. xxxiv 96, Par. xv 98, xxvi 141-42, xxx 2, V. N. xxxix 1, Rime ciii 68; - l'ora mattutina, Purg. i 115, cfr. Par. x 140-41; - compiata, 'la squilla', Purg. viii 5; vespero e squilla, Rime ciii 60.

Oreste, amico di Pilade, Purg. xiii 32, Rime dubbie ix 13.

Orfeo, è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 140; - interpretazione allegorica del suo mito, Conv. II i 3.

Orgogliosi, Marchese degli, v. Marchese, messer.

Oria, Branca d', v. Branca d'Oria.

Oriaco, Oriago, paese tra Padova e Venezia, Purg. v 80.

Orlandi Guido, v. Guido Orlandi.
Orlando, primo dei dodici paladini, ucciso a Roucisvalle, Inf. xxxi 18; nella croce di Marte, Par. xviii 43.
Ormanni, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 89.
Orosio, Paulo, (Paulus Orosius), l'avvocato dei tempi cristiani, nel Sole, Par. x 118-20; tra i grandi prosatori, V. E. II vi 7; - citazioni e richiami alle sue *Historiae adversus Paganos*, Mon. II iii 13, viii 3, 5, x 5, Conv. III xi 4, Quest. 54.
Orsa, Orsatii, v. Orsini.
Orse, costellazioni, Purg. iv 65, Par. ii 9; - l' *Orsa maggiore* (Carro), Inf. xi 114, Purg. i 30; gira notte e giorno attorno al nostro polo, Par. xiii 7-9, cfr. (Elice) Par. xxxi 32; le sette stelle gelide, Rime c 29; septem gelidi triones, Mon. II viii 13; - l' *Orsa minore* (Corno), Par. xiii 10; il figlio d'Elice, Par. xxxi 33.
Orsini, 'gli orsatti', la famiglia di papa Niccolò III, 'figliuol dell'Orsa', Inf. xix 70-71; - v. Napoleone Orsini, Ursus.
Orso, conte, figlio di Napoleone degli Alberti, ucciso dal cugino Alberto da Mangoun, Purg. vi 19-21.
Oriensio, Quinto Ortensio Ortalo, oratore romano, secondo marito di Marzia, Conv. IV xxviii 14 sg., 19.
Orvieto, v. Urbs Vetus.
Osanna, Purg. xlii. xxix 51, Par. vii 1, viii 29. xxviii 118, xxxii 135, V. N. xxiii 7.
Osterlechl, Austria, Inf. xxxii 26.
Otiense (Otiensis), Enrico da Susa, celebre commentatore delle Decretali, Par. xii 82-83, Epist. xi 16.
Otiensis Episcopus, v. Nicholaus.
Ottacchero II, il Vittorioso, re di Boemia, Purg. vii 97-101.
Ottaviano (Cesar), Mon. II xi 7, Octavianus), C. Giulio Cesare Ottaviano, 'il buono Augusto' sotto il quale visse a Roma Virgilio, Inf. i 71, che per sua cura fu sepolto a Napoli, Purg. vii 6; sue imprese e pacificazione del mondo, Par. vi 73-81, Epist. v 24, Purg. xxix 116, cfr. Conv. IV v 8; il suo editto per il censimento, Mon. II viii 14, convalidato da Cristo, II xi 6 sg., Epist. vii 14; fenomeni celesti seguiti alla sua morte, Conv. II xiii 22; - Arrigo VII, suo successore, Epist. vii 5.
Ottaviano degli Ubaldini, Inf. x 120, v. Cardinale, il.

Otto, Ottone I, imperatore, Mon. III xi 3.
Ottobono de' Fieschi, v. Adriano V.
Ovidio (Ovidius, Naso), Publio Ovidio Nasone, tra i poeti regolati latini, V. E. II vi 7; è nella 'bella scuola' del Limbo, Inf. iv 90; - richiami alle *Metamorfosi* (*Metamorphoseos*, *Metamorphoseos*, *De rerum transmutatione* o *transformatione*, o anche *Ovidio Maggiore*), Inf. xxv 97-99 (Aretusa e Cadmo); Conv. II i 3 (Orfeo); v 14 (Cupido e Venere); III iii 7 (Ercole e Anteo, cfr. Mon. II vii 10); Conv. IV xv 8 (Prometeo); xxiii 14 (i cavalli del Sole); xxvii 17 (Eaco e Cefalo); V. E. I ii 6 (le picche parlanti); Mon. II vii 1 (Atalanta e Ippomene); Epist. iii 7 (Iperione); Mon. II viii 4 (Piramo e Tisbe, cfr. Purg. xxvii 38, xxxiii 69); - *Remedio d'Amore*, V. N. xxv 9, cfr. Rime xlvii 5-6.
Oza, punito per aver toccato l'Arca Santa, Epist. xi 9, 12, cfr. Purg. x 67.
P, i sette P, segni dei peccati capitali, incisi sulla fronte di Dante dall'angelo portinale e cancellati via via all'uscire da ogni girone del Purgatorio, Purg. ix 112-14, xii 121, cfr. 98, 118 sg., xv 34 sg., 80, xvii 67 sg., xix 49 sg., xxii 2 sg., xxiv 148 sg., xxvii 6 sg.
Pace, necessaria all'uomo per il conseguimento della felicità terrena, Mon. I iv 2 sg., cfr. xi 14, Conv. IV iv 4; alla quale, rimossi gli impedimenti della cupidigia, deve l'Imperatore condurre gli uomini mediante gli insegnamenti filosofici, Mon. III xvi 10 sg., cfr. Epist. vi 2, Conv. IV vi 17 sg.; lasciataci in eredità da Cristo, Epist. vii 2; l'impero romano con la pace universale fu preparazione alla restaurazione dell'umana natura per opera di Cristo, Conv. IV v 8, Mon. I xvi 1 sg., Epist. v 26 sg., cfr. Par. vi 80-81, v. Impero; - risorgono con l'imperatore Arrigo VII la giustizia e la pace, Epist. v 2 sg., 18, 18, cfr. vii 5 sg., 30.
Pachino (Pachynus), promontorio all'estremità meridionale della Sicilia, Par. viii 68; allegoricamente, Egl. i 59.
Pactolis arena, il Pattolo, fiume dove fu immerso Mida, Egl. iv 53.
Pado, v. Po.
Padova, città, Par. ix 46.
Padovani (Paduani), arginano la Brenta, Inf. xv 7-9; sconfitti da Can Grande

al 'palude che Vicenza bagna', Par. ix 46-48; discendenti da Antenore, Purg. v 75. v. Frigius; - loro dialetto, V. E. I ix 4, xiv 5.

Padovano, Inf. xvii 79. v. Rinaldo degli Scrovigni; - v. Ildebrandinus Paduanus.

Paganì, v. Gentili.

Pagani, famiglia ghibellina di Faenza, Purg. xiv 118-20.

Pagano Mainardo, v. Mainardo Pagano.

Paladini, 'la santa gesta' perduta da Carlo Magno a Roncisvalle, Inf. xxxi 17; - Paladino, campione, Par. xii 142. v. Domenico San.

Palazzo, Currado da, v. Currado da Palazzo.

Palermo, città, i suoi Vespri, Par. viii 75.

Palestina, la Terra santa, Par. ix 125; la Terra promessa, Purg. xviii 135; per ragione di giustizia appartiene ai Cristiani, Par. xv 144.

Palestrina, v. Penestriuo.

Pallade (Pallas), v. Minerva.

Palladio, la statua di Pallade rubata ai Troiani da Ulisse e Diomede, Inf. xvi 68.

Pallante (Pallas), figlio di Evandro, morto per Enea, Par. vi 86, Mon. i x 3.

Palmeri, i pellegrini d'oltremare ritornanti 'col bordon di palma cinto', Purg. xxxiii 78. V. N. xl 7.

Pannocchieschi, Nello de', v. Nello de' Pannocchieschi.

Pantasilea, regina delle Amazzoni, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 124.

Paolo, San, l'Apostolo (Polo, Paulus), gentium predicator, Epist. xi 3; Vaso d'elezione, Inf. ii 28; il gran vasello de lo Spirito Santo, Par. xxi 127-28, cfr. Mon. iii iv 11; - sua salita al cielo, Inf. ii 28-30, Par. xxviii 139, cfr. Epist. xiii 79; col suo sangue consacrò Roma, Epist. xi 3, cfr. Par. xxiv 62-63; episodi della sua vita, Mon. iii xiii 5; esaltato da S. Gerolamo, Conv. iv v 16; il suo insegnamento dimenticato, Par. xviii 133 sgg.; - simboleggiato quale autore delle *Epistole*, Purg. xxix 134, 138-41, 145-48; con quale formula queste incomincino, Mon. iiv 4; - citazioni o richiami ad esse; ad *Colossenses*, Conv. iv xxiv 17; - ad *Corinthios*, Mon. iii x 7, Epist. xiii 79, e anche Conv. iv xxii 6; - ad *Ephesios*, Mon. ii xii 3, Epist. xiii 76; - ad *Hebreos*,

Mon. ii vii 5, e anche Conv. ii v 1; - ad *Galatas*, Mon. i xvi 2; - ad *Philippenses*, Mon. iii xiii 6; - ad *Romanos*, Conv. iv xxviii 10, Quest. 77, e anche Mon. ii xii 2, Conv. iv xii 9, xxi 6; - ad *Thessalonicenses*, Mon. iii 13; - ad *Timotheum*, Mon. ii x 9.

Paolo Malatesta, cognato e amante di Francesca da Rimini, tra i lussuriosi, Inf. v 74 sgg.

Paolo Orosio, v. Orosio Paulo.

Papa, Par. ix 126, 136, Mon. iii xii 2, ecc.; Summus Pontifex, Mon. iii iii 7, iv 1, ecc.; Pontifex Romanus, Mon. iii 15, xiii 1; Sommo Pastore, Par. vi 17; Romano Pastore, Purg. xix 107, Conv. iv xxix 2; Pastore della Chiesa, Par. v 77; Pastore, Inf. xix 83, Purg. xvi 98, ecc.; - Archimandrita, Epist. xi 13; Summus Antistes, Mon. iii xii 2, cfr. vi 2, Epist. xi 25; Vicario di Cristo, Purg. xx 87, Par. xxv 15, cfr. Mon. iii iii 7, vii 1; - Petrus, v. Pietro, San; Vicario di Pietro, Purg. xxi 54; Successor Petri, Purg. xix 99, Mon. iii i 5, iii 7, ecc.; Successor del maggior Piero, Inf. ii 24; Ostinarius Regni Celorum, Mon. iii viii 9; Claviger Regni Celorum, Mon. iii i 5; Vicarius Dei, Mon. i ii 2, iii i 5, vi 2, ecc.; Gran Prete, Inf. xxvii 70; Pater, Inf. xix 117; Pater patrum, Epist. vii 26; Servo dei Servi, Inf. xv 113; Prefetto nel foro divino, Par. xxx 142; - Culmen apostolicum, Epist. xi 24; Naclerus in navicula Petri, Epist. vi 3; - per i papi cui Dante allude, v. Papi.

Papatus, Mon. iii xii 6, 10; predestinazione provvidenziale a suo vantaggio di Roma e dell'Impero, Inf. ii 22-24, cfr. Conv. iv v 3-4; per i posteriori svolgimenti del pensiero dantesco, di un Impero uguale in dignità alla Chiesa, indipendente nella sua origine e nel suo processo dall'origine e dal processo della Chiesa, v. Chiesa, Impero; - Papatus e Imperatus, in quanto si contrappongono, devono risolversi in un'unità superiore, cioè Dio, Mon. iii xii 6 sgg.; - è guida alla felicità celeste mediante gli annaestramenti della rivelazione, Mon. iii xvi 8 sgg., cfr. Par. v 77; di tale guida, come dell'Impero, l'uomo, se fosse stato nella primitiva innocenza, non avrebbe avuto bisogno, Mon. iii iv 14.

Papè Satàn. papè Satàn, aleppe, Inf. vii 1.

Papì, v. Adriano I; Adriano V; Agapito I; Anastasio II; Benedetto V (Benedictus); Benedetto XI; Bonifazio VIII; Calisto I; Celestino V; Clemente IV; Clemente V; Cleto; Giovanni XXI; Giovanni XXII; Gregorio, San; Innocentius (Innocenzo IV); Innocenzio (Innocenzo III); Leo (Leone VIII); Lino; Martino IV; Nicolò III; Onorio III; Pio I; Silvestro; Sisto I; Urbano I; - loro avarizia. Inf. VII 47-48, XIX 104. Purg. XII 122-13, Par. IX 130-86, XVIII 133-36, XXV 40-42.

Papia, v. Pavia.

Papienses, loro dialetto, V. E. I IX 7.

Paradiso, la terza cantica della Commedia, Epist. XIII 81, 37, 43; nella sua dimora a Ravenna Dante attende a ultimarla, Egl. II 48-49, cfr. I 5, 11; suo soggetto letterale e allegorico, Epist. XIII 23 sg.; suo prologo. 44, 48 sgg.; la "sublime cantica" dedicata a Can Grande della Scala, 11; - il reame ove gli angeli hanno pace, V. N. XXXI 10; region degli angeli, Par. XX 102; dell'ormo regno, II 20; rogo santo, I 10; sicuro e gaudioso regno, XXXI 25; imperio giustissimo e pio, XXXII 117; il chiostro Nel quale è Cristo abate del collegio, Purg. XXVI 128-29; l'alto Olimpo, XXIV 15; Atece celestiali, Conv. III XIV 15; superna Ierusalem, Epist. II 5, cfr. Par. XXV 56; quella Roma onde Cristo è romano, Purg. XXXII 102; - *topografia*: Paradiso sensibile dello Sfere (Spiriti beati) II-XXVII, v. Spiriti beati; (le gerarchie angeliche aggiranti attorno al Punto da cui l'universo dipende) XXVIII-XXIX; - Empireo (la rosa dei beati, v. Rosa celeste; la visione della Trinità) XXX-XXXIV; - prima della passione di Cristo nessuno salì al Paradiso. Inf. IV 62-63, cfr. Par. IX 115-26; - le anime beate dimorano nell'Empireo, sebbene sensibilmente appaiano a Dante distribuite nelle diverse sfere celesti. Par. IV 28 sgg., cfr. VIII 25-26, IX 76-78, XIX 103-05; benchè non ugualmente beate sono tutte perfettamente felici, essendo loro legge e norma solo la volontà di Dio, sia per spirito di carità, III 64-90, cfr. Conv. III XV 10, Par. X 88-90, XX 137-38, XXI 73-75, Mon. I XII 5, sia per sentimento di giustizia. Par. VI 118-23, cfr. XX 42; maggiore il numero dei beati, e maggiore in ciascuno la fiamma di carità, Purg. XV 55-57, cfr. V 105; la beatitudine si fonda

nella visione di Dio, alla quale segue l'amore, Par. XXVIII 106-14, XXXI 28-29, cfr. XIV 40-42, e anche X 50-51, XXI 81-90, Mon. III XVI 7; la giustizia divina riflette ai beati dai Troni, in cui essa si specchia, Par. IX 61-63, cfr. XII 28-30; - nel Paradiso la verità, per evidenza intuitiva, si disvela alla ragione umana, Par. II 43-45, cfr. Conv. III VIII 5, v. 2, Epist. XIII 89, v. Verità; guardando in Dio i beati conoscono anche il futuro, Par. XV 49-63, cfr. XVII 37-45, XX 133-38; - Dio è il sole che irradia lo stuolo dei beati, Par. XXV 54, cfr. IX 9, XVIII 104; la luce, cioè l'essere in atto della Divinità nella sua forma sensibile (v. Dio, Luce), è nel Paradiso espressione di letizia, Par. IX 70-72, cfr. V 107-08, 136-37, VII 52-54, XXVII 4-5 (riso dell'universo sembra la vista simultanea di tutti i beati), XXX 40 (luce intellettuale quella dell'Empireo); la luce che lascia i beati aumentare al ricongiungersi dell'anima col corpo dopo il giudizio finale, XIV 13-18, 37-60; - il Paradiso celeste raffigura la beatitudine della vita eterna, raggiunta mediante gl'insegnamenti spirituali, operando secondo le tre virtù teologiche, sotto la guida del Papa, Mon. III XVI 7 sgg., v. Felicità.

Paradiso terrestre (Patria deliciarum, V. E. I VII 2; Eccolo giardino, Par. XXVI 110), il luogo eletto A l'umana natura per suo nido, Purg. XXVIII 77-78, 91-96, 142, v. Adamo, Eva; - è al sommo della montagna del Purgatorio, Purg. XXVIII-XXXIII; il sommo anello, VIII 114; - sua descrizione, XXVIII 1-33; origine del vento che vi spirava e della vegetazione che vi frondeggia, 85-120; i suoi due fiumi, 121 sgg., v. Eunoë, Letè; - fu intraveduto dai poeti nelle loro fantasie, XXVIII 139 sgg.; - raffigura la felicità di questa vita, raggiungibile con l'esercizio delle virtù morali (v. Vita attiva) e intellettuali (v. Vita contemplativa), secondo gl'insegnamenti filosofici, sotto il reggimento e la guida dell'Imperatore, Mon. III XVI 7 sgg., v. Felicità; - dopo averlo perduto, l'uomo riesce di nuovo ad accodervi identificando, nell'attività pratica, il libero arbitrio con la spontaneità dell'appetito, la sua volontà con la legge, Purg. XXVII 139-42, v. Libertà morale; nel Paradiso terrestre si svolge la Processione mistica, ossia la storia ideale dell'umanità dopo

il peccato d'Adamo, in relazione sia col rinnovamento dell'individuo mediante i Sacramenti, la Rivelazione e la Redenzione, sia con l'ordinamento politico-morale che deve regnare nella società, v. Processione mistica.

Paradozo, *De*, v. Cicerone.

Paralipomenon, Mon. II VII 9.

Parche, le tre, v. Atropòs, Cloto, Lachesia.

Parcitati, *Montagna de'*, v. Montagna de' Parcitati.

Parigi o Parisi, Purg. XI 81, XX 52; - sovra Seuna, Par. XIX 118; - il vico de li Strami, Par. X 187.

Paris, Paride, tra i lussuriosi, Inf. V 67.

Parisi, v. Parigi.

Parlare di sè, quando sia da fuggire, Conv. I II 3 sgg.; quando convenga parlare, IV II 8 sgg.; - insufficienza del nostro parlare nelle cose d'amore, III IV 4, cfr. Epist. XIII 84, Par. XV 37 sgg.

Parna, il calzolaio di. Conv. IV XVI 6, v. Asdente.

Parmentide (Parmenides), filosofo greco, cattivo sillogizzatore secondo Aristotele, Mon. III IV 4, Par. XIII 125.

Parmenses, loro dialetto V. E. I XV 3; loro effimero successo su Federico II, Epist. VI 19.

Parnaso (Parnassus), Purg. XXII 65, XXVIII 141, XXXI 141; il monte delle Muse, Purg. XXXII 104-05; dai due gioghi, Par. I 16-17, Epist. XIII 87, v. Cirra. Elicona; - la sua fonte, v. Castalia.

Parrhasius, della Parrasia, regione d'Arcadia, Egl. III 68.

Parthenopea classis, la flotta di Roberto di Napoli, Egl. I 29.

Pasife, colei che s'imbastì nelle imbestiate schegge, Purg. XXVI 86-87, cfr. 41-42, Inf. XII 12.

Passione, qualsiasi movimento dell'appetito sensitivo, V. E. I II 5, III 1, v. Appetito; - sei passioni dell'anima umana sono facilmente visibili all'esterno, Conv. III VII 10, cfr. IV XIX 5, e anche Purg. XXI 106-08, v. Amore, Grazia, Invidia, Misericordia, Vergogna, Zelo; - le passioni sono più o meno forti secondo la disposizione dell'anima, Conv. III X 2, cfr. II IX 7, IV XX 7, Inf. VI 106-08; - passioni naturali e consuetudinarie, Conv. III VIII 17 sgg.; - se l'anima possa passare d'una in altra passione,

Epist. III 5 sgg., cfr. Rime CX-CXI; distrutto l'oggetto, cessa la passione, Mon. I XI 12; - la gravità e la leggerezza, passioni (o qualità, Mon. I XV 6) dei corpi semplici, Quest. 25, cfr. 41; - 'passio' correlativa di 'actus', V. E. II VIII 3 sgg., cfr. I III 1, v. Canzone.

Passo d'Arno, v. Ponte.

Pastor di Cosenza, Purg. III 124, v. Bartolomeo Pignatelli, Tommaso d'Agni.

Paternostro, Purg. XXVI 139; - parafasi, Purg. XI 21.

Patriarchi, e altri, liberati dal Limbo, Inf. IV 46 sgg.

Paulo, *Paulus*, v. Paolo.

Pavesi, v. Papienses.

Pavia (Papua), città ribelle ad Arrigo VII, Epist. VII 22; - Santo Nazario di Pavia, Conv. IV XXIX 3; - S. Pietro in Ciel d'oro (Cieldauro), Par. X 128.

Pazzi, v. Camician de'; - Carlino de'; - Rinier Pazzo.

Peana, Par. XIII 25, v. Apollo; - canto di gioia, Egl. II 40.

Peccato, toglie all'uomo la libertà e lo fa dissimile da Dio, Par. VII 79 sgg., cfr. Mon. I XV 1 sgg.; - per il peccato d'Adamo la natura umana s'era allontanata da Dio, Conv. IV v 3, Mon. I XVI 1, Par. VII 25 sgg., v. Adamo; solo con Cristo il genere umano fu liberato dal peccato comune, Par. VII 97 sgg., Mon. II XII 1 sgg., v. Cristo; la Chiesa e l'Impero rimedii providenziali contro l'insufficienza dell'uomo dopo il peccato, Mon. III IV 14, cfr. Epist. v 18, v. Impero, Processione mistica; - *peccati capitali*, puniti nelle sette cornici del Purgatorio, v. Accidiosi, Avari e Prodighi, Golosi, Invidiosi, Iracondi, Lussuriosi, Superbi; essi si riducono a disposizioni passionali d'incontinenza, Purg. XVIII 64-66; teoria dell'amore secondo la quale si graduano, XVII 85 sgg.; - nell'Inferno l'ordinamento penale è conforme alle tre male disposizioni aristoteliche, ossia ai tre atteggiamenti interni della coscienza del peccatore rispetto al peccato, v. Bestialità, Incontinenza, Malizia; tra l'Incontinenza e la Malizia sta il peccato contro la virtù teologica della Fede, che risiede nell'intelletto speculativo, non propriamente nell'appetito e nella volontà, v. Eresiarche.

Peccatore, Pietro, Par. XXI 122, v. Pier Dauliano.

Peculiano, Namericus de, v. Namericus de Peculiano.

Pedes, v. Canzone.

Pegnasea, diva, rende famosi i poeti, Par. xviii 82-84, v. Mnase.

Pegulhan, Aimeric de, v. Namericus de Peculiano.

Pelens, padre d'Achille, Conv. IV xxvii 20; potere della sua lancia, Inf. xxxi 5; citato in versi d'Orazio, Epist. xiii 30.

Pellicano, Par. xxv 113, v. Cristo.

Peloro (Pelorus), promontorio della Sicilia, Purg. xiv 32, Par. viii 68; allegoricamente, Egl. iv 46, 73.

Peneys, Dafne, Egl. ii 33; - la fronda peneia, l'alloro, Par. i 33; - 'peneia sarta', la corona d'alloro, Egl. i 38.

Penelope, moglie d'Ulisse, Inf. xxvi 96.

Penestrino, Palestrina, fortezza dei Colonesi, atterrata da Bonifazio VIII, Inf. xxvii 102.

Peni, Mon. II iv 9, x 7, v. Cartaginesi.

Pentesilea, v. Pantasilena.

Per fino amore vo sì letamente, canzone di Rinaldo d'Aquino, V. E. I xii 8, II v 4.

Per solaz receillar Che s'es trop endormitz, canzone di Giraut de Bornell, V. E. II ii 9.

Pera, Della, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 126.

Peregrini, triplice accezione del vocabolo, V. N. xl 6 sg., v. Palmieri, Romel; - lo novo peregrin, Purg. viii 4, cfr. Conv. IV xii 13, V. N. xl 2, xli 5, Rime xxxvi 1, Purg. xxiii 16-18, xxvii 109-11, Par. xxxi 43; - Dante peregrino per le parti quasi tutte d'Italia, Conv. I iii 4; - Dante e Virgilio peregrini nel secondo regno, Purg. ii 63.

Pergama, Epist. vi 15, v. Troia.

Pergamel, v. Bergamaschi.

Pergamum, Bergamo, Epist. vii 22.

Perlandro, uno dei sette sapienti, Conv. III xi 4.

Perillo, l'inventore del 'bue cicilian' da lui donato a Falaride, Inf. xxvii 7.

Perini Dino, v. Dino Perini.

Peripatetici, significato del nome, Conv. IV vi 15; la loro dottrina quasi cattolica opinione, lib. 16 (verace opinione, IV xxii 4, cfr. xxi 3); - loro opinione sulla generazione sostanziale, II xiii 5; null'infusione dell'anima e anlla

differenza delle anime, IV xxi 3 sgg.; sulla felicità umana, IV xxii 4 sgg.; - loro accordo con gli Stoici e gli Epicurei (le tre sette della vita attiva, IV xxii 15) per la luce della verità eterna, III xiv 15.

Persi (Perse), i Persiani, Ciro e Serse loro re, Par. xix 112, Mon. II viii 6 sg.

Persio, Aulo Persio Flacco, poeta latino, è nel Limbo, Purg. xxii 100.

Perso, che colore sia, Conv. IV xx 2, cfr. Inf. v 89, viii 103, Purg. ix 97, Rime civ 79.

Perspettiva, la prospettiva, ancilla della Geometria, Conv. II iv 6, xiii 26, v. Geometria.

Perugia (Perusium), la sua porta Solo aperta verso il Subasio, Par. xi 46-47; soggiogata da Ottaviano, Par. vi 75; suo dialetto, V. E. I xii 2.

Pescatore, II, v. Pietro, San.

Peschiera, città fortificata, Inf. xx 70.

Pescl, costellazione, Inf. xi 113, Purg. 121; la celeste Lasca, Purg. xxxii 54.

Petramala, villaggio, V. E. I vi 2.

Petrus, nome proprio usato per esemplificazioni generiche, V. E. II vi 5, viii 4; - per indicare il papa, v. Pietro, San.

Petrus de Alvernia, posto tra i vecchi trovatori, V. E. I x 3.

Pettinalo o **Pettinagno**, Pier, v. Pier Pettinaio.

Phaëton (Pheton), v. Fetonte.

Pharao, v. Faraone.

Pharisel, v. Farisei.

Pharos, isola che fronteggia l'Egitto, Egl. i 32.

Pharsalia, regione, v. Farsaglia; - poema, v. Lucano.

Phebe, Mon. I xi 6, v. Diana, Luna.

Phabus, Mon. II viii 13, v. Apollo.

Philippenses, *Epistola ad*, v. Paolo, San.

Phillateli o **Phillatini**, v. Filistei.

Phillis, la Rodopeia, abbandonata da Demofonte, Par. x 100-01; simbole della forse Firenze, Egl. iii 45.

Philosophus, v. Philosophus.

Phœ, v. Phœ.

Phryges, v. Frigios.

Phrygia, v. Frigia.

Phrygius, v. Frigius.

Phyllis, v. Phillis.

Philosophia, *Prima*, v. Metaphysica.

Philosophus, v. Aristotile.

Physica, v. Aristotile.

Pia, la. *Pia de' Tolomei*, gentildonna senese sposa di Nello Pannocchieschi. *Purg.* v 132-36.

Placentini, v. *Placentini*.

Planeti, v. *Luna*, *Giove*, *Marte*, *Mercurio*, *Saturno*, *Sole*, *Venere*; - i loro cieli, v. *Cieli*.

Piava, il *Piave*, fiume che limita la *Marca trivigiana*, *Par.* ix 27.

Piccarda, sorella di *Forese Donati*, *Purg.* xxiv 10, 13-15; suora di *S. Chiara*, tratta a forza dal convento; è nella *Luna*, *Par.* iii 31 sgg., iv 97, 112.

Piceno, *Campo*, v. *Campo Piceno*.

Piche, le, *Purg.* i 11, v. *Pyerides*.

Piedi, v. *Canzone*.

Pier Damiano, v. *Pietro Damiano*.

Pier Pettinalo, santo eremita, *Purg.* xiii 128.

Pier Traversaro, signore di *Ravenna*, *Purg.* xiv 98.

Pier d'Aragona, v. *Pietro III*.

Pior da *Medloina*, tra i seminatori di scandali, *Inf.* xviii 73.

Pior dalla *Broccia*, calunniato da *Maria* di *Brabant*, *Purg.* vi 19-22.

Pior della Vigna, ministro e consigliere di *Federigo II*; tra i suicidi, *Inf.* xiii 32 sgg.

Plerides, v. *Pyerides*.

Piero, v. *Pietro*, *San*.

Pietà, dono dello *Spirito Santo*, *Conv.* iv xxi 12; - non è passione, ma nobile disposizione d'animo, *Conv.* ii x 6, iv xix 5; - in senso amoroso, *V. N.* xiv 10, xv 6, 8, xvi 8, ecc.; personificata, xiii 6 sgg., xix 8, ecc.

Pietola, villaggio presso *Mantova*, patria di *Virgilio*, *Purg.* xviii 83.

Pietra, donna sotto questo nome cantata da *Dante*, *Rime c.iii*, *Rime dubbie* iv.

Pietramala, v. *Petramala*.

Pietrapana, monte delle *Alpi Apuane*, *Inf.* xxxii 29.

Pietro, ultimo figlio di *Pietro III d'Aragona*, secondo alcuni, 'lo giovanetto' che gli siede 'retro' nella valletta dei principi, *Purg.* vii 116.

Pietro, *Pietro Lombardo*, nel *Solo*, *Par.* x 106-08; il *Maestro delle sentenze* (*Magister*), *Mon.* iii vii 6; - il suo *Liber sententiarum*, il tesoro da lui offerto a *Santa Chiesa*, *Par.* x 108.

Pietro III, re d'Aragona, nella *Valletta dei principi*, *Purg.* vii 112 sgg., 125, 129.

Pietro Bernardone, padre di *S. Francesco*, *Par.* xi 89.

Pietro Comestore, v. *Pietro Mangiadore*.

Pietro Damiano, o *Pietro Peccatore*, in *Saturno*, *Par.* xxi 121-22.

Pietro Ispano, nel *Sole*, *Par.* xii 134-35.

Pietro Mangiadore, nel *Sole*, *Par.* xii 134.

Pietro Peccatore, v. *Pietro Damiano*.

Pietro, *San* (*Pier*, *Petrus*), il maggior *Piero*, *Inf.* ii 24; *Cefaa*, *Par.* xxi 127; il *Peccatore*, *Purg.* xvii 63, *Par.* xviii 136; alto *Primpilo*, *Par.* xxiv 59; la primizia *Che lasciò Cristo* de' vicari suoi, *Par.* xxv 14-15; - presente alla trasfigurazione di *Cristo*, *Purg.* xxxii 76, *Par.* xxv 23, cfr. *Conv.* ii 15, *Mon.* iii ix 11, *Quest.* 80, alla resurrezione della figlia di *Gisiro* e nell'orto di *Getsemani*, *Par.* xxv 33; seguì *Cristo* secondo il suo insegnamento, *Mon.* iii xv 4; lo riconobbe figlio di *Dio*, *Mon.* iii ix 10; esempi del suo carattere impetuoso, ma puro e semplice e sempre mosso da sincerità di fede, *III ix 9-16*; padre vetusto di *Santa Chiesa*, *Par.* xxxii 124 (la barca di *Pietro*, *Par.* xi 119-20, *Epist.* vi 3); non per danaro ebbe da *Cristo* le chiavi, *Par.* xxiii 139, xxxii 124-26, *Inf.* xix 91-92; le quali sono tenute dall'angelo guardiano (ricario di *Pietro*, *Purg.* xxi 54) all'entrata del *Purgatorio*, *Purg.* ix 127 (porta di san *Pietro*, *Inf.* i 134); cominciò senz'oro e senza argento, *Par.* xxii 88, cfr. *Inf.* xix 94, *Par.* xxi 127-28; con *San Giovanni* corse al sepolcro di *Cristo*, *Par.* xxiv 126, *Mon.* iii ix 16; messaggio che l'angelo al sepolcro di *Cristo* diresse a lui e ai discepoli, *Conv.* iv xxii 14; morì per la vigna del Signore, *Par.* xviii 121; consacrò col suo sangue *Roma*, *Epist.* xi 3; sua milizia furono i martiri, *Par.* ix 141; - nell'ottava sfera interroga *Dante* sulla *Fede*, *Par.* xxiii 136 sgg., xxiv 19 sgg., cfr. xxv 1-15; sua invettiva contro la corruzione dei pastori della Chiesa, xxvii 10-06; suo seggio nella *Rosa* dei beati, xxxii 124, 133; - la potestà delle chiavi concessa a *Pietro* si riferisce solo all'autorità religiosa, *Mon.* iii vii 1 sgg.; le due spade di *Pietro* non simboleggiano i due reggimenti spirituale e temporale, *III ix 1 sgg.*; - i papi suoi successori, *Inf.* ii 24, *Purg.* xix 99, *Mon.* iii 15, iii 7, ecc., v. *Papa*; le potestà di *Pietro* e di *Cesare*

discendono da un unico fonte, *Epist.* v 17, *Mon.* III xvi 18, v. Impero; - invocato nelle *Litanie*, *Purg.* xiii 51; v. anche *Conv.* IV xxii 16, *Mon.* II viii 1 (modo proverbiale); - chiesa a lui dedicata in Roma, v. *Sau Pietro*.

Pigli, famiglia fiorentina, *Par.* xvi 103.
Pigmallone, esempio d'avarizia, *Purg.* xx 105.

Pignatelli, Bartolomeo, v. Bartolomeo Pignatelli.

Pila, Ubaldin dalla, v. Ubaldino.

Pilade, l'amico di Oreste, esempio di carità, *Purg.* xiii 32, Rime dubbie ix 14.

Pilato (Pilatus), giudice di Cristo, *Mon.* II xii 6 sg.; parole a lui dirette da Cristo, III xv 5, *Epist.* v 28; - il nuovo Pilato, *Purg.* xx 91, v. Filippo IV.

Pina di San Pietro, *Inf.* xxxi 59.

Pinamonte, de' Bonacolsi, ghibellino mantovano, esiliò a Casalodi, *Inf.* xx 96.

Pineta, la, in sud lido di Chiassi presso Ravenna, *Purg.* xxviii 20.

Pinti, spedale a, in Firenze, Rime LXXXI 12.

Pintura, di una magione, V. N. xiii 4, cfr. *Par.* xxvii 91-93; - non ravvivata dalla luce, Rime xc 13-14; colore delicato per le pieghe dei panni, *Par.* xxiv 26; pennelli tratti su una superficie, *Purg.* xxix 75; - il pittore che dipinge dal modello, *Purg.* xxxii 67-68, cfr. (esempio ed esemplare) *Par.* xxviii 55-56; ogni pittore prima deve idealmente trasferirsi nell'immagine della cosa da dipingere, Rime LXXXII 52-53, *Conv.* IV x 11; - Cimabue vinto da Giotto nella pittura, *Purg.* xi 94; - v. Disegno, Miniatura.

Pio I, papa, *Par.* xxvii 44.

Piramo (Pyramus), amante di Tisbe, *Purg.* xxvii 37-39, xxxiii 69, *Mon.* II viii 4.

Pirenel (Pirenes), il monte che fascia Navarra, *Par.* xix 144; - sorvolati dall'aquila imperiale, *Epist.* v 11.

Pirro (Pirrus), discendente degli Eacidi, suo disprezzo per l'oro, *Mon.* II ix 7 sg.; nella guerra di lui contro i Romani guidati da Fabrizio, II x 8, cfr. *Par.* vi 44, morì P. Decio Mure, *Mon.* II v 16; tra i violenti contro il prossimo, *Inf.* xii 135.

Pirrol, uno dei quattro cavalli del Sole, *Conv.* IV xxiii 14.

Pisa, città, invettiva contro di essa, *Inf.* xxxiii 79 sg.; - quel da Pisa, *Purg.* vi 17, v. Gano Scornigliani.

Pisani, non possono veder Lucca causa il Monte S. Giuliano, *Inf.* xxxiii 30; volpi pieni di froda, *Purg.* xiv 53; loro dialetto, V. E. I xiii 2, cfr. ix 4.

Pisanus Gallus, v. Gallus Pisanus.

Piscitelli, famiglia di Napoli, *Conv.* IV xxix 3.

Pisistrato, tiranno di Atene, esempio di mansuetudine, *Purg.* xv 101.

Pistola (Pistorium), patria di Vanni Fucci, *Inf.* xxiv 126; ne escono i Neri; sue vicende politiche, xxiv 143 sg.; invettiva contro di essa, xxv 10-12; - Cino da Pistorio, o Pistoriensis, v. Cino da Pistoia.

Pistola di S. Iacopo, v. Iacopo Apostolo.

Pittaco, uno dei sette sapienti, *Conv.* IV xi 4.

Pittagora (Pythagoras), quando visse, *Conv.* III xi 3; si disse amatore di Sapienza, III xi 5; diè il nome alla Filosofia, II xv 12, III xi 5; importanza del numero nel suo sistema filosofico, II xiii 18, cfr. *Mon.* I xv 2; sua definizione dell'amicizia, *Conv.* IV i 1; suo sistema cosmico, III v 4 sg.; sua teoria sull'uguale nobiltà delle anime, IV xxi 3; (Sanctus Vates) allusione alla teoria della metempsirosi, *Egl.* iii 34.

Pittagorici, seguaci di Pittagora, dicono che il sole errò dalla sua via, *Conv.* II xiv 5, cfr. III v 4.

Pittura, v. Pittura.

Più non attendo il tuo seccore, *Amore*, canzone di Onesto da Bologna, V. E. I xv 6.

Placentini, loro dialetto, V. E. I x 9.

Plato o **Platone**, suo amore per la verità, *Conv.* III xiv 8; per la verità combattuto da Aristotile, III xiv 8, cfr. III v 7; quanto visse, IV xxiv 6; - sue teorie: sulle Intelligenze o Idee, II iv 5 sg., cfr. xiii 5, IV xv 6; sui motori del cielo causa della generazione sostanziale, II xiii 5; sulle anime e la loro origine dalle stelle e il ritorno a queste (richiamo al *Timone*), *Par.* iv 22 sg., 49 sg.; *Conv.* II iii 5, IV xxi 2, cfr. *Egl.* iv 17-18; sulle potenze dell'anima, *Purg.* iv 5 sg.; snella vista, *Conv.* III ix 10; sul fine dell'uomo (scuola degli Academici), IV vi 13; - suo sistema cosmico esposto nel *Timeo*, III v 6, cfr. *Egl.* i 11; - suo uso della metafora, *Epist.* xiii 84; - è nel Nobile Castello del Limbo, *Inf.* iv 134, cfr. *Purg.* iii 43.

Plauto, poeta comico latino, è nel Limbo, Purg. xxii 98, 100.

Plinius, Plinio il vecchio, tra i prosatori, V. E. II vi 7.

Pluto, demone, guardiano del quarto cerchio dell'Inferno, Inf. vi 115, vii 199.

Po (Pado. Par. xv 137; **Padus**, Epist. vii 23, Egl. iv 67; **Eridanus**, Epist. vii 11, Egl. i 47), scende dalle Alpi, Par. vi 51; riva la Lombardia, Purg. xvi 115, cfr. Inf. xxviii 74, cfr. il fiume lombardo dove cadde Fetonte, Rime xcv 34; a Governolo riceve il Mincio, Inf. xx 73; limita la Romagna, Purg. xiv 92; Ravenna tra il Po e il Rubicone, Egl. iv 67-68; sua foce, Inf. v 98-99; - i Latini dalla parte di Po, Conv. IV xiii 13, cfr. Epist. vii 11; di val di Pado venne la donna di Cacciaguada, la quale dette il cognome agli Alighieri, Par. xv 137.

Podestadi, v. **Potestadi**.

Poe -, v. **Pe** -.

Poesia (poesis), definizione, V. E. II iv 2, v. **Musica**; - tutta l'arte del canto poetico è racchiusa nella canzone, II iii 9; - la poesia volgare (rima) non è degna di parlare di Filosofia, Conv. II xii 8, v. **Rima**; - mortapoesi, la poesia dell'Inferno, Purg. i 7.

Poeta, il, v. **Virgilio**.

Poeta, **Poete** (letterati poete, i poeti latini, V. N. xxv 3; rimatori, dicitori per rima, xxv 3; cantores latii, i poeti italiani, V. E. II v 2; doctores, I ix 2, x 3, xii 2; doctores illustres, quelli che scrissero in volgare illustre, I xv 6, xix 1; inventores, cationum inventores II xii 5, cfr. trovatori, V. N. iii 9; versificator, V. E. II i 2; versificantes, II i 2, ecc.); - poeta, 'il nome che più dura e più onora', Purg. xxi 85, cfr. V. E. I xvii 6; - perchè il vocabolo *Autore* si usa solo per i poeti, Conv. IV vi 4; i veri poeti uniscono ispirazione e arte, V. E. II iv 9 sg., cfr. II i 7 sg.; - poeti regolati latini, II vi 7, cfr. II 12; poeti latini e volgari, a quando questi risalgono e perchè scrissero in volgare, V. N. xxv 4 sg.; è a loro lecito, come ai poeti latini, usare figure e colori rettorici, xxv 7 sg., cfr. Epist. iii 4; (per l'uso della prosopopea, Conv. III ix 2; per l'invocazione e l'esordio, Epist. xiii 45 sg.); quali poeti volgari devono usare il volgare illustre, V. E. II i 2 sg., cfr. II i 1 sg.; vari generi di componimenti poetici usati dai poeti

volgari, II iii 2, e di versi, II v 2 sg.; nessun poeta italiano ha cantato le armi, II ii 9; i prosatori ricevono il volgare illustre dai poeti, II i 1; poeti e teologi ne' riguardi dell'allegoria, Conv. II i 4; citati per i miti pagani, II iv 7, cfr. III iii 7; anche i poeti pagani attestano l'immortalità dell'anima, II vii 9; loro disprezzo per le ricchezze, IV xi 7; la pace del tempo d'Augusto attestata da poeti illustri, Mon. I xvi 2; - nella lingua d'oc scrissero i più antichi poeti volgari, V. E. I x 3 sg., cfr. V. N. xxv 4.

Poesia, v. **Orazio**.

Poggio Scall, 'il gran giogo', Purg. v 116.

Poi che de doglia cor conven ch'io porti, canzone di Guido Cavalcanti, V. E. II vi 6.

Pola, città sul Carnaro, i suoi antichi sepolcri, Inf. ix 113.

Polenta, l'aquila da, Inf. xxvii 41, v. **Francesca**, Guido da Polenta.

Policreto, Policlete, scultore greco, Purg. x 32.

Polidoro, ucciso da Polinestore, Purg. xx 115; il suo cadavere visto dalla madre Ecuba, Inf. xxx 18.

Polimnia, Par. xiii 56, v. **Muse**.

Poliphemus (Cyclops), Egl. iv 47-75 sg. **Polinestore**, Purg. xx 115, v. **Polidoro**.

Polinice, figlio di Giocasta, Purg. xxii 56; fuggito da Tebe alla corte di Adrasto, Conv. IV xxv 6, 8; posto sul rogo col fratello Eteocle, Inf. xxvi 54, v. **Ereife**.

Polinnia, v. **Polimnia**.

Polissena, uccisa alla presenza della madre Ecuba, Inf. xxx 17; allusione all'amore d'Achille per lei, Inf. v 65-66.

Politia, ordinamento politico che, se torce dal fine cui un retto governo deve mirare, cioè la piena attuazione della libertà (v. **Libertà**), dà luogo alle democrazie, alle oligarchie e alle tirannidi (politie oblique); se invece direttamente tende a quel fine - il che avviene sotto i re, gli aristocratici od ottimati e presso i popoli ardenti di libertà (politie recte) - ottiene che gli uomini siano buoni e siano anche buoni cittadini. Nella 'politia obliqua' l'uomo buono può anche essere un cattivo cittadino, Mon. I xii 10 sg., cfr. II ii 6, v. 7.

Politica, v. **Aristotile**.

Polluce, Purg. iv 61, v. **Gemelli**.

Polo, celeste, settentrionale, *Purg.* I 29; meridionale, *Inf.* XXVI 127, *Purg.* I 23, VIII 90, cfr. *Conv.* II III 13; - poli della Terra, III v 8, v. Terra.

Pulo, v. Paolo.

Pompeo, C. Pompeo Magno, trionfò su Mario; fu tra i due che assediaron Plesiole, *Par.* VI 33; vinto a Farsaglia e ucciso presso il Nilo, 65-66; - la pompeiana tuba, *Par.* VI 72, v. Sesto Pompeo.

Pompilio, Numa, v. Numa Pompilio.

Ponte, il Ponte Vecchio, a Firenze, dove s'ergeva la statua di Marte, *Par.* XVI 146, cfr. 46, (passo d'Arno, *Inf.* XIII 146); - Rubaconte, il ponte alle Grazie, a Firenze, *Purg.* XII 112; - presso Benevento, *Purg.* III 128; - di Castel S. Angelo a Roma, *Inf.* XVIII 29.

Ponti, la contea di Ponthieu, acquistata alla corona di Francia, *Purg.* XX 66.

Pontifex, v. Papa; - pontifex Lunensis, v. Gherardino da Filattiera.

Poppi, Castrum, Poppi, nel Casentino, di lì è datata l'*Epist.* X (6).

Porcelano, castello dei conti Guidi, cui forse s'allude, *Purg.* XIV 43.

Porretano, Gilberto, v. Gilberto Porretano.

Porsenna, re degli Etruschi, assedia Roma, *Mon.* II IV 10, cfr. v 14.

Porta, chiamata da quei della Pera, *Par.* XVI 125, e Porta San Piero, a Firenze, XVI 94; - Porta Sole, a Perugia, *Par.* XI 47; - Porta Collina, a Roma, *Mon.* II X 7.

Portinari, v. Folco, Beatrice; e per il fratello di lei V. N. XXXIII agg. XXXIII 1.

Portogallo, quel dì, *Par.* XIX 139, v. Dionisio l'Agricola.

Poesia ch'Amor del tutto m'è lasciato, canzone di Dante, V. E. II XII 8.

Potestadi, primo ordine della terza gerarchia angelica salendo verso Dio, *Conv.* II v 6, 10; terzo ordine della seconda gerarchia partendo da Dio, *Par.* XXVIII 123; - Potestates apostate, gli angeli ribelli, *Epist.* XI 4.

Proe, v. Proe.

Praga, il regno di, *Par.* XIX 117, v. Buemmo.

Prata, Guido da, v. Guido da Prata.

Prateses, loro dialetto, V. E. I XI 6.

Prato, città, *Inf.* XXVI 9; - Niccolò da Prato, v. Nicholaus.

Pratomagno, contrafforte dell'Apennino, *Purg.* v 116, v. Giogo, il gran.

Predicamenta, v. Aristotile.

Predoni, puniti nella riviera del sangue, *Inf.* XI 38, XII 103-39.

Pressa, Della, nobile famiglia fiorentina, *Par.* XVI 100.

Priamo (Priamus), re di Troia, perito col suo regno, *Inf.* XXX 15, *Mon.* II III 6; a lui Sinone disse il falso, *Inf.* XXX 114; padre di Creusa, *Mon.* III III 14.

Prieneo, aggettivo, di Priene in Ionia, v. Biante; da Dante considerato nome d'uno dei sette sapienti, *Conv.* III XI 4.

Prima Philosophia, v. Aristotile.

Primavera, la donna di Guido Cavalcanti, V. N. XXIV 4, v. Giovanna.

Primopilo, l'alto, *Par.* XXIV 59, v. Pietro, San; - primi prepositi pili, *Epist.* XI 5, v. Cardinali.

Principati, terzo ordine della seconda gerarchia angelica salendo verso Dio, *Conv.* II v 6; primo ordine della terza gerarchia partendo da Dio, *Par.* XXVIII 126; i Principi celesti, motori del cielo di Venere, *Par.* VIII 34, v. però Troni.

Prisciano, grammatico latino, tra i sommiti, *Inf.* XV 109.

Processione mistica, annunciata da un improvviso fulgore che quasi coperse l'aria e da una melodia che, avvicinandosi, si palesa per canto, *Purg.* XXIX 16-36, essa si svolge nel Paradiso terrestre, venendo da oriente, lungo le rive del Lete. - I. *La Chiesa ideale*. La processione si apre con sette candelabri d'oro che dietro a sé lasciano, pari al settemplice colore dell'arcobaleno, sette liste di luce (i sette doni dello Spirito Santo), XXIX 43-54, 73-81; sotto di esse s'avanzano ventiquattro seniori cinti il capo di fiordaliso (i ventiquattro libri del Vecchio Testamento), 82-87; seguono quattro animali con sei ali ciascuno, coronati di verde fronda (i quattro Vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni), 91-105; in mezzo a loro procede un carro trionfale (il carro della Chiesa) a due ruote (la vita attiva e la contemplativa) tirato da un Grifone, l'Uomo-Dio (l'Animal binato), XXXII 47, biforcuto fiera, XXXII 95) - in oro la parte d'aquila, bianca e vermiglia la parte leonina -; le sue due lunghissime ali sono alzate e passano per gli spazi laterali alla mediana delle sette liste di luce, 106-20; tre donne (virtù teologiche) danzano alla destra ruota del carro, altre quattro (virtù car-

dinali) alla ruota sinistra, 121-32: coronati di rose e di fiori vermigli: chiudono il corteo sette personaggi: dei primi due, l'uno è in abito di medico (gli Atti degli Apostoli, dettati da Luca medico), l'altro ha una spada (le Epistole di San Paolo); gli altri quattro sono 'in umile paruta' (le Epistole canoniche, dettate da Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda); ultimo è un vecchio 'che vien dormendo con la faccia arguta' (l'Apocalissi di San Giovanni), 133-50. A un colpo di tuono la processione s'arresta, 151-54. Invocata dal seniore simboleggiante il Cantico dei Cantici, tra angeli che improvvisamente appaiono gettando fiori, Beatrice, la Rivelazione, scende sul carro, xxx 1-33, 58-66. - II. *Costituzione della Chiesa e sua relazione con l'Impero* (l'una e l'altro guide providenziali all'uomo decaduto dopo il peccato d'Adamo, Mon. III iv 14, v. Impero). La processione, accompagnata da angelica melodia, si volge tornando verso oriente tre voli di saetta. Beatrice scende dal carro (la Rivelazione è compinta), xxxii 16-36. Dinanzi a una pianta dispiogliata, xxxii 38 (la vedova frasca, 50, l'albero del bene e del male: - il legno morso da Eva, Purg. xxiv 116; - simbolo del diritto umano che la Monarchia universale realizza: l'interdetto all'albero è moralmente la giustizia di Dio, xxxiii 71-72), i seniori ricordano il peccato d'Adamo ed esaltano il Grifone che dall'albero nulla stacca (Cristo non solo insegnò l'ubbidienza all'Impero, ma gli fu soggetto ed ubbidiente egli stesso, Mon. II xi 6, xii 7, Epist. v 27 sg., vii 14, v. Impero), xxxiii 37-48. Scioltesi dal carro, il Grifone ne lega il timone con una fronda dell'albero all'albero stesso, che rifiorisce nei colori dell'ametista, misti di rosa e viola (reintegrato il diritto umano mediante il Riscatto, la Chiesa, in quanto è organizzazione umana, resta sotto la giurisdizione dell'Impero, a sua volta infondendogli della propria soprannaturale virtù, quale depositaria della nuova legge rivelata, Mon. III iv 20, xvi 7 sgg.) 49-60. Segue un canto divino. Prima che cessi, Dante s'addormenta. Svegliandosi, vede il Grifone e gli altri personaggi ritornare in cielo: Beatrice con le sette ninfe (virtù) siede sotto l'albero a guardia del carro, 61-102. - III. *La Chiesa nella storia: sua de-*

generazione. Un'aquila cala dall'albero, ne rompe la scorza, ne strappa fiori e foglie e colpisce con violenza il carro (persecuzioni che la Chiesa soffersse per opera degli imperatori romani sino a Costantino), xxxii 109-17: una volpe si avventa contro la cuna del carro, ma è messa in fuga da Beatrice (l'eresia ariana combattuta e vinta dalla scienza rivelata), 118-23: l'aquila ridiscende sul carro e vi lascia sue penne; per tale peso una voce in cielo si lamenta (donazione di Costantino, v. Costantino), 124-29: un drago sbucca dalla terra apertasi tra le due ruote del carro, ne rompe il fondo e seco ne adduce una parte (periodo degli scismi, Maometto), 130-35: quanto rimane del carro si ricopre di piume e si trasforma in un mostro dalle sette teste (degenerazione della Chiesa, in cui dominano, con l'ampliamento del dominio temporale, i sette peccati capitali), 136-47. Sul carro siede una meretrice discinta che bacia un gigante (la Curia romana in accordo con Filippo il Bello), 148-58; il gigante flagella e scioglie il mostro e lo strascina per la selva tanto da non lasciarlo più vedere (la sede papale da Roma trasferita ad Avignone), 153-60. - IV. *Profezia di un prossimo rinnovamento politico morale con la ricostituzione e reintegrazione delle due guide: Chiesa e Impero.* A tal vista le sette virtù intonano il salmo della desolazione. Beatrice le ascolta soaspinando, xxxiii 1-6: poi sorge in piedi e, divanando di zelo, annunzia il suo temporaneo allontanamento. Fatti dieci passi, ella si sofferma e vaticina prossima la venuta di un messo di Dio (un cinquecento diece e cinque, 43), che ucciderà la meretrice e il gigante, 7-21, 31 sgg.

Prodighi, insieme con gli avari nel quarto cerchio d'Inferno, Inf. vii 22-25; nella quinta cornice del Purgatorio, Purg. xix 70-75; 118-26.

Proenza, v. Provenza.

Profeta (Propheta), Conv. II i 6, III iv 8, Mon. II i 5, III ii 12, v. David; - Mon. II xii 5, v. Isala; - Epist. xi 6, v. Ezechiele.

Profeti, per mezzo loro lo Spirito Santo rivelò verità soprannaturali, Mon. III xvi 9, cfr. iv 11. Par. xxiv 136 (libri storici e profetici del vecchio Testamento), Conv. II v 1; - Cristo contro i falsi pro-

feti, Conv. IV XXI 18; - ogni profeta è meno onorato in patria, IV 10.

Progne, mutata in usignolo, Purg. XVII 19-20.

Prologo, v. Rettorica.

Prometheus, figlio di Iapeto, autore dell'uomo, Conv. IV XV 8.

Propheta, v. Profeta.

Proprietadi de li elementi, *De le*, v. Alberto de la Magna.

Prosa, V. N. XXV 8, il volgare illustre è della prosa come del verso, V. E. II 12; autori di altissime prose, II vi 7; nel commento (ragione aperta per prosa, V. N. XXV 8) si vedrà la bontà del volgare, Conv. I x 11 sgg.; - preminenza della lingua d'oil nel 'vulgare prosalcom', V. E. I x 2; - prose di romanzi, Purg. XXVI 118.

Prosatori, i prosaici dittatori hanno minor licenza di parlare che i poeti, V. N. XXV 7; i 'prosaicantes' trovano nei poeti il tipo del volgare illustre, V. E. II 11.

Proserpina, rapita da Plutone alla madre Cerere, Purg. XXVIII 50; la regina dell'Inferno, Inf. IX 44, x 80.

Prosopopea, v. Rettorica.

Prospettiva, v. Prospettiva.

Provenza, o **Proenza**, suoi confini, Par. VIII 58-59, cfr. V. E. I VIII 7; passata sotto il dominio di Carlo I d'Angiò (la gran dote provenzale, Purg. XX 61), e poi di Carlo II d'Angiò, di cui si duole, Purg. VII 126; - re Carlo, conte di Provenza, Rime CVII 13, v. Carlo II d'Angiò; - lo parlare di Provenza, Conv. I XI 14, v. Lingua d'oc.

Provenzale, v. Lingua d'oc; - il Provenzale, Conv. IV XI 9, v. Geraldus de Brunel; - Provenzali, Par. VI 130, Provinciali, V. E. I VIII 9; - la dote provenzale, v. Provenza.

Provenzan Salvani, tra i superbi, Purg. XI 109 sgg.

Proerbi, v. Salomone.

Provinciales, v. Provenzale.

Prudenza, cioè sennò, virtù morale, una intellettuale per Aristotile, Conv. IV XVII 8; è virtù intellettuale pratica, una delle quattro virtù cardinali, IV XXII 12, cfr. Purg. XXXIX 130 sgg., XXXI 103 sgg.; propria della vecchiaia, Conv. IV XXVII 2 sgg.; norma delle operazioni (politica prudentia), Mon. I III 10, cfr. IV 2, la regal prudenza di Salomone, Par. XIII 88-104.

Psalmi, v. Salmi.

Psalmista, v. David.

Ptolomeus, v. Tolomeo.

Publius Decius, Mon. II v 16, v. Decii.

Puccio Bellondi, sua corrispondenza poetica, Rime dubbie XXIV-XXV.

Puccio Sciancato, tra i ladri, Inf. XXV 35, 148-50.

Pudore, v. Vergogna.

Puglia (Apulia), regione che è parte sul destro, parte sul sinistro lato d'Italia, V. E. I x 7; la parte continentale del Regno, Purg. III 131; quel di Carlo, V 69, v. Carlo II; s'estende dal Tronto ed al Verde a Catona, Purg. VIII 61-63; vi si svolsero le guerre sannitiche e puniche, Inf. XXVIII 8 sgg.; mal governata dai discendenti di Carlo I d'Angiò, Purg. VII 126.

Pugliese, genericamente, l'abitante della parte continentale del Regno, Inf. XXVIII 17; - Apuli, loro volgare, V. E. I x 8, XII 7 sgg., XIX 1.

Pulei, una delle famiglie fiorentine portanti l'insegna del 'gran Barone' (Ugo di Brandeburgo), Par. XVI 127.

Punicum bellum, Mon. II IV 9, v. Cartaginesi.

Punizione, suo carattere e definizione, Mon. II XII 5, v. Iurisdictione.

Purgatorio, la 'cantica seconda', Purg. XXXIII 140; - il secondo regno Dove l'umano spirito si purga e di salire al ciel diventa degno, I 4; il mondo Dove poter peccar non è più nostro, XXVI 131-32; - il monte formatosi nell'emisfero australe dalla terra in sua ricorsa per la caduta di Lucifero, Inf. XXXIV 124-26; agli antipodi di Gerusalemme, Purg. II 1-3, IV 68-71, cfr. Inf. XXXIV 112 sgg.; è un'isola bagnata dall'Oceano, Purg. I 100-01, cfr. XXI 36, (il monte che l'anime cura, Par. XVII 20, cfr. Purg. III 3, XII 3; il poggio Che nverso il ciel più alto si dislega, Purg. III 14-15; il monte che si leva più da l'onda, Par. XXVI 139); difficoltà che presenta l'ascesa, Purg. IV 25 sgg., 88 sgg.; non si può salire di notte, VII 43 sgg.; - al Purgatorio non si accedeva prima della passione e morte del figliol di Dio, VII 4-5, cfr. Inf. IV 12-63; le anime che vi sono destinate si raccolgono alla foce del Tevere, Purg. II 100-05, cfr. XXV 86; - *topografia*: Antipurgatorio, Purg. IV-VIII; la valletta amena, VII 67 sgg.; - Purgatorio propriamente detto (VII 39,

IX 49), IX-XXVII; sua entrata IV 129, IX 51, 62, 73 sgg., con tre gradini, 94 sgg. (la porta Che l' malonamor de l' anime disusa, X 12; la porta di san Pietro, Inf. I 134, cfr. Purg. IX 127); è libero da ogni alterazione atmosferica, Purg. XXI 43-57, cfr. XXVIII 97-102; tutto si scuote al salire d'un'anima monda al cielo, XXI 58 sgg.; - Paradiso terrestre, XXVIII-XXXIII, v. Paradiso terrestre; - teoria dell'amore (v. Appetito) posta a fondamento dell'ordinamento morale del Purgatorio, XVII 85 sgg., cfr. XXI 64-66, v. Peccato; per l'Antipurgatorio, v. Negligentia pentirsi.

Pusillanimità, Conv. I XI 2; caratteri del pusillanimo, ib. 18 sgg.

Putifar, moglie di, 'accusò Giuseppe'; è tra i falsatori, Inf. XXX 97.

Puttana, allegorica, simbologia la Curia Romana, Purg. XXXII 149 sgg.; la 'fula' (ladra) che sarà uccisa dal DXV, Purg. XXXIII 44, v. Processione mistica.

Pyerides, le Muse. Egl. I 11; - le figlie di Pierio mutate in piche, Purg. I 11; cfr. V. E. II 6; - 'Pyeridum vox alma', Dante, Egl. I 11; - Pierius sinus, Egl. II 2.

Pyramus, v. Piramo.

Pyreneus, tentò di far violenza alle Muse, Egl. IV 65-66.

Pyrrhus, v. Pirro.

Pythagoras, v. Pittagora.

Quadrivio, il gruppo superiore delle arti liberali, Conv. II XIII 8, v. Arismetica, Astrologia, Geometria, Musica.

Quantitate Anime, De, v. Augustino.

Quarnaro, v. Carnaro.

Quattro virtù cardinali, *De le*, (*De quatuor virtutibus cardinalibus*), v. Martinus Dumenis.

Quel ch' ancor fa i padri ai figli scarai, Par. XVII 3, v. Fetonte.

Quel ch' arrossan per lo stao, - i Chiamontesi, Par. XVI 105.

Quel che più ha colpa della ruina di Firenze, Purg. XXIV 82, v. Corso Donati.

Quel che guarda l'isola del foco, Par. XIX 181, v. Federico III.

Quel che morrà di colpo di cotenna, Par. XIX 120, v. Filippo IV.

Quel che segue... Morte indugiò per vera penitenza, Par. XX 49-51, v. Ezechia.

Quel che par sì menbruto, Purg. VII 112, v. Pietro III.

Quel che tu, Gaville, piagni, Inf. XXV 151, v. Francesco de' Cavalcanti.

Quel traditor che vede pur con l'uno, Inf. XXVIII 85, v. Malatestino.

Quella che mostrò Langia, Purg. XXII 112, v. Isifile.

Quella che tossio Al primo fallo scritto di Ginevra, Par. XVI 14, v. Malehaut.

Quella vaga Ch' amor consunse come sol vapori, - la ninfa Eco, Par. XII 14-15.

Quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra Con esso un colpo per la man d'Artù, Inf. XXXII 61, v. Mordret.

Quinzio, v. Cincinnato.

Quirini Giovanni, v. Giovanni Quirini.

Quirino, Par. VIII 181, v. Romolo.

Raah, in Venere, dove fu assunta la prima tra le anime formanti il trionfo di Cristo, Par. IX 115-23.

Rabano, Mauro, nel Sole, Par. XII 139.

Rachele, moglie di Giacobbe, liberata dal Limbo, Inf. IV 60; suo posto nell'Empireo, Par. XXXII 8-9, cfr. Inf. II 102; - Dante la sogna prima di entrare nel Paradiso terrestre, Purg. XXVII 104, v. Vita contemplativa.

Raffaele, l'arcangelo che sanò Tobia, Par. IV 48.

Ragione, la, in genere il Diritto romano, v. Digesto; - Ragione canonica, ossia Diritto canonico, Conv. IV XII 8.

Raimondo V, il buono conte di Tolo, sua liberalità, Conv. IV XI 14.

Ramondo Beringhieri, conte di Provenza, padre di Beatrice, Eleonora, Margherita e Sancia, Par. VI 133 sgg.

Raphel may amèch zabi almi, Inf. XXXI 67.

Rascia, quel di, Par. XIX 140-41, v. Urosio II Milutino.

Ravenna, città tra il Po e il Rubicone, Egl. IV 67-68; di lì mosse Cesare verso Roma, Par. VI 61; rotta dai Polentani, Inf. XXVII 40-41; patria di Francesco, v. 97; vi dimora Dante, Egl. I 47, IV 67-68; - la casa di Nostra Donna sull'Adriatico, Par. XXI 122-23; - la pineta di Chiassi, Purg. XXVIII 20.

Ravennates, loro dialetto, V. E. I IX 4.

Ravignani, famiglia fiorentina, ne discesero i conti Guidi; abitavano su la Porta San Piero, Par. XVI 94-97.

Re (il) de la semplice vita, Purg. VII 130, v. Arrigo d'Inghilterra.

Re giovane, II, Inf. XXVIII 135, v. Arrigo, figlio d'Arrigo II d'Inghilterra.

Re Militari, *De*, v. *Vegetius*.
Rea, Cibele, moglie di Saturno e madre di Giove, *Inf.* XIV 100-02.
Rebecca, madre di Esau e Giacobbe, *Par.* XXXII 69; suo posto nell'Empireo, XXXII 10.
Reggiani, v. *Regiani*.
Reggimento de' Principi (*De regimini Principum*), v. *Egidio Eremita*.
Reggio, d' Emilia, patria di Guido da Castello, *Conv.* IV XVI 6.
Regi antichi, I, di Francia, *Purg.* XX 53, v. *Merovingi*.
Regi sette, I, che assediaron Tebe, *Inf.* XIV 68.
Regi sette, I, di Roma, *Par.* VI 41, *Conv.* IV V 11.
Regiani, loro dialetto, *V. E.* I XV 4.
Regina Austri, *Epist.* XIII 3, v. *Saba*.
Regno, v. *Civiltà umana*.
Regno, II, *Purg.* III 131, v. *Puglia*.
Regolo, Marco Attilio, inviato a Roma dai Cartaginesi per lo scambio dei prigionieri, *Conv.* IV V 14.
Regum Libri (libro de li Regi), *Mon.* III VI 1, *Conv.* IV XXVII 6.
Religione, buona disposizione naturale, *Conv.* IV XIX 5.
Religiosi, alle loro scuole va Dante, *Conv.* II XII 7.
Remedia Fortuitorum, v. *Martinus Dumenius*.
Remedio d' Amore, v. *Ovidio*.
Renaldus de Aquino, sua canzone, *V. E.* II V 4, cfr. I XII 8.
Reno, fiume d' Alemagna, *Par.* VI 58.
Reno (Rhenus), fiume che scorre presso Bologna, *Inf.* XVIII 61, cfr. *Egl.* III I, IV 41, 85; limita la Romagna, *Purg.* XIV 92.
Renoardo, con Guglielmo d' Orange, nella croce di Marte, *Par.* XVIII 46.
Resum Transformatione o Transmutatione, *De*, v. *Ovidio*.
Rethorica, v. *Aristotile*.
Rethorica, *Prima*, *Nova*, v. *Cicerone*.
Rettorica, una delle parti della Sapienza, *Conv.* III XI 9; paragonata al cielo di Venere, II XIII 8, 13; sue proprietà, II XIII 14; - accenni a usi e precetti rettorici, *Conv.* I II 3 (quando è concesso parlare di sé), II VII 12, III IV 3, IV VIII 10 (cautela nel parlare all'avversario); a chi e quando si concede l'uso di figure e di colori rettorici, *V. N.* XXV 7, 10; - figure rettoriche: esclamazione, *Conv.* II II 5; dissimulazione, III X 5 sgg.; per-

suasione, abbellimento dell'audienza, II VI 6, cfr. proemio (dell'orazione rettorica) distinto dal prologo e dal preludio, *Epist.* XIII 45 sgg.; per l'abbellimento nella fine, *Conv.* IV XXX 2; prosopopea, *Conv.* III IX 2, cfr. *V. N.* XXV 8 sgg.; - costruzione: del periodo, distinta in propria e impropria, e suoi vari modi (gradus), *V. E.* II VI 2-5; - classificazione dei vocaboli, ed esempi, *V. E.* II VII 2-7, v. *Vocaboli*; - i tre stili: comico, *V. E.* II IV 5, v. *Comedia*; - elegiaco, *V. E.* II IV 4 sgg., cfr. XII 5; v. *Elegia*; - tragico o superiore, *V. E.* II IV 6; elementi che concorrono a formarli, II IV 7; i tre argomenti cui deve ispirarsi, II II 6 sgg., IV 8 sgg., v. *Tragedia*; - i sei elementi d'ogni opera dottrinale, *Epist.* XIII 18; il soggetto rispetto alla lettera e all'allegoria, XIII 23, v. *Allegoria*.

Rettorica (Rethorica), v. *Aristotile*.

Rettorici, è di loro competenza la disposizione artistica del periodo, *Conv.* II XI 9.

Rex ille sanctissimus, *Mon.* I XIII 7, v. *David*.

Rex Navarre, v. *Tebaldo II*.

Rhamnusia, la Nemesi, *Epist.* III 8.

Rhetorica, v. *Rethorica*.

Rialto, *Par.* IX 26, v. *Vinegia*.

Riccardo da San Vittore (Richardus de Sancto Victore), nel Sole, *Par.* X 131-32; - suo *De contemplatione*, *Epist.* XIII 80.

Ricchezza, non costituisce nobiltà, *Rime* LXXXII 21 sgg., *Conv.* IV III 7 sgg., X-XIII, cfr. II X 10, IV XIV 1.

Ricciardo o Rissardo da Cammino, se ne predice la morte violenta, *Par.* IX 49-51.

Ridolfo Imperador, Rodolfo I d'Asburgo, padre d'Alberto Tedesco, poteva sanare le piaghe d'Italia, *Purg.* VII 94-95, cfr. VI 103; padre di Clemenza, moglie di Carlo Martello, *Par.* VIII 72; non fu incoronato a Roma, *Conv.* IV III 6.

Rife, Montagne, v. *Montagne Rife*.

Rifeo, eroe troiano, in Giove, *Par.* XX 68; giustificazione della tanta grazia per cui ottenne la salvezza, XX 100 sgg.

Rima (rithmus), sua varietà e disposizione nella canzone, *V. E.* II XIII, cfr. IX 5; - rime nella stanza, II XIII 2-4, nella fronte e nella coda, II XIII 5-7; rima tronca, II V 4; accenno alla rima interna, II XII 7; da sfuggire l'abuso della medesima rima, l'inutile 'equivocatio',

l'asprezza delle rime. II xiii 8; della rima in se stessa, dove se ne sarebbe parlato, II xiii 1; - *chiave* (clavis), definizione, II xiii 4; - duplice accezione del vocabolo rima, Conv. IV ii 12 sg.; dire per rima in volgare è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proposizione, V. N. xxv 4; stabilità che porta la rima al volgare, Conv. I xiii 7, v. Poesia. Prosa; - senza maestro Dante apprende a dir parole per rima, V. N. iii 9; - le 'nuove rime' di Dante, Purg. xxiv 50, v. Stil nuovo; le dolci rime usate da Dante trattando di amore, Rime Lxxxii 1 sgg., Conv. IV ii 3; rime dolci e sottili, V. E. I x 4; - le rime dolci e leggiadre dei Guinizelli, Purg. xxvi 99, cfr. 112; - rime aspre e chioce, Inf. xxxii 1-3, cfr. Rime ciii 1; rima aspra e sottile, per materia filosofica, Rime Lxxxii 14, Conv. IV ii 3; - rime d'amore e prose di romanzi, Purg. xxvi 118; - rima, detto di poesia latina, Inf. xiii 48, del canto degli uccelli, Purg. xxviii 18.

Remedio d'Amore, v. Remedio d'Amore.

Rimini, città, Inf. xxviii 86.

Rinaldo d'Aquino, v. Renaldus de Aquino.

Rinaldo degli Scrovnigl, da Padova, tra gli uccelli, Inf. xvii 64.

Rinieri da Calboli, tra gli invidiosi, Purg. xiv 88.

Rinier da Corneto, nella riviera del sangue, Inf. xii 137.

Rinier Pazzo, tra i predoni nella riviera del sangue, Inf. xii 137.

Rinoardo, v. Renoardo.

Riso, definizione; come si deve ridere, Conv. III viii 11 sg., cfr. Par. v 125-26, ix 75-76, xx 13, v. Corpo umano (bocca); è proprio dell'uomo, V. N. xxv 2. Epist. xiii 74; riso e pianto irrefrenabili espressioni di quella passione dalla quale ciascuno d'essi procede, Purg. xxi 106-08; - per il riso, che nei beati è fulgore, v. Luce.

Roberto, re di Francia, figlio d'Ugo Capeto, Purg. xx 59-60.

Roberto, fratello di Carlo Martello, successo per inganno a Carlo II d'Angiò, Par. viii 76-84, cfr. 147 (re da sermone), ix 2-3; la sua flotta all'assedio di Genova, Egl. i 29.

Roberto Guiscardo, v. Roberto Guiscardo.

Roboam, re degli Ebrei, sua fuga a Gerusalemme, esempio di superbia, Purg. xii 46-48.

Rodano, fiume che limita la Provenza, Par. viii 58-59; inizia il delta presso Arles, Inf. ix 112; imprese di Cesare nel suo bacino, Par. vi 60.

Rodolfo, v. Ridolfo.

Rodolfo, re di Boemia, figlio di Alberto Tedesco, accenno alla sua morte, Purg. vi 100-02.

Rodopea, Par. ix 100, v. Phillis.

Roma (Alma Urbs, Epist. v 1; *Laticale caput*, Epist. xi 22), sua fondazione, Conv. III xi 3; contemporanea alla nascita di David, IV v 6, 9; sua distanza dall'uno all'altro polo, III v 9 sg.; è nel lato destro d'Italia, V. E. I x 7, cfr. Purg. xviii 80; - dimora di Virgilio, Inf. i 71, di Stazio, Purg. xxi 89; - sua figlia è Firenze, Conv. I iii 4, cfr. Epist. vii 24 sg.; leggendo romane dei fiorentini, Par. xv 126; - il 'voi' prima usato a Roma, Par. xvi 10; - da essa gl'italiani traggono il principio della loro civiltà, Epist. xi 23, cfr. vi 8; la santa città degna di reverenza, Conv. IV v 20; - Roma e l'Impero predestinati a preparare, con la pace, la redenzione umana per opera di Cristo, Inf. ii 20 sgg., Conv. IV v 3 sgg., cfr. Mon. II v 8 sgg., vi 8 sgg., viii 11 sgg., Par. vi 56-57, v. Impero, Papatus; - Roma providenzialmente salvata durante l'assedio dei Galli guidati da Brenno, Conv. IV v 18, Mon. II iv 7, nella lotta con Annibale, Mon. II iv 9, e per opera di Scipione, Par. xvii 62, Conv. IV v 19; Cristo ne confermò l'impero, Epist. xi 3, v. Impero; - ceduta alla Chiesa da Costantino, Mon. III x 1, v. Costantino; - storia dell'Aquila imperiale romana, Par. vi 1-56, cfr. Purg. xxix 15; dopo i trionfi fatta sede apostolica (sedes Sponse Christi, Epist. xi 26, Apostolicum culmen, 24) dal martirio di Pietro e Paolo, Epist. xi 3, cfr. Par. xxiv 63, ix 139; meta dei pellegrini, V. N. xl 7, Par. xxxi 34; - il Veglio di Creta è verso lei rivolto, Inf. xiv 105; - già sede delle due supreme autorità, Purg. xvi 106 sgg.; è priva di loro, Epist. xi 21; vedova dell'Imperatore, Purg. vi 111-12; - Roma papale simboleggiata nella metretre che siede sopra l'acque, Inf. xix 107; - figuratamente, il Paradiso, Purg. xxxii 102.

Romagna (Romaniola, Epist. I 1. Romandiola, V. E. I x 7, XIV 2), regione sul sinistro lato d'Italia, V. E. I x 6; suoi limiti, Purg. XIV 92; confina con la Marca d'Ancona, v. 69; suo centro è Forlì, V. E. I XIV 3; i suoi signori sempre in guerra, Inf. XXVII 37 sgg.; degenerazione delle sue corti, Purg. XIV 91 sgg.; è sotto la giurisdizione del legato apostolico Niccolò da Prato, Epist. I 1; - il peggiore spirito di Romagna, Inf. XXXIII 154, v. Alberico, Frate; - lo spirito di Romagna, Purg. XV 44, v. Guido del Duca.

Romagnuoli (Romandioli), Inf. XXVII 37; invettiva di Guido del Duca contro di loro, Purg. XIV 99; - loro dialetto e loro poeti, V. E. I XIV 2, cfr. I x 8, XIX 1.

Romano, -i, il gentil seme di Troia, Inf. XXVI 60, cfr. Conv. IV IV 10, v. 6; la santa semenza rimasta a Firenze, Inf. XV 77; - l'Aquila romana vittoriosa contro Brenno e Pirro, Par. VI 44, v. Roma; - i Romani degni di reverenza, Par. XIX 102; predestinazione divina dell'Impero della romana gente, Conv. IV IV 8 sgg.; eccellentissimi romani strumento della divina Provvidenza, IV v 12 sgg., Romanorum gloriosa potestas, Epist. VII 11, v. Impero; - le antiche romane bevevano solo acqua, Purg. XXII 115; - Federigo di Soave, 'ultimo imperatore' dei Romani, Conv. IV III 6; Arrigo VII, re dei Romani, Epist. VII 1, cfr. VI 5, 16, 25; promotore della gloria romana, VIII 8; - Romano Imperio, Romanus Principatus, ecc., v. Impero; - Romanus Princeps, Mon. II 13, ecc., principe del Roman Popolo, Conv. IV v 8; Princeps Romanorum, Mon. II IX 13; Imperator Romanorum, III II 2; Monarcha Romanus, III 13, ecc., v. Imperatori; - Romana aula, la corte imperiale, Epist. II 5; - Romana civiltà, VI 8, v. Roma; - Romano pastore, Romanus pontifex, v. Papa; - Romanorum gesta, le narrazioni di storia antica, V. E. I x 2; - lo latino romano, Conv. I XI 14, v. Latino, lingua latina; - Romano volgare, il dialetto di Roma, il più turpe dei volgari italiani, V. E. I XI 2, cfr. IX 4, x 8, XI 7, XII 2.

Romano, castello della Marca Trivigiana, Par. IX 28; v. Azzolino da -, Cunizza da Romano.

Romanos, *Epistola ad*, v. Paolo. San.
Romanzi, Purg. XXVI 118, v. Prosa.

Romei, i pellegrini che si recano a Roma, V. N. XI 7.

Romena, castello del Casentino, Inf. XXX 73; i conti da Romena 'progenies maxima Tuscanorum', Epist. II 3, v. Agnolino da -, Alessandro da -, Guido da -, Guido de -, Obertus da Romena.

Romeo, di Villanova, connestabile e gran siniscalco di Ramondo Beringhieri, sua storia leggendaria, Par. VI 126 sgg.

Romoaldo, S. Romoaldo, della famiglia degli Onesti, di Ravenna, fondatore dell'Ordine camaldolese, in Saturno, Par. XXII 49.

Romolo, fondatore e primo re di Roma, Conv. IV v 10 sgg.; (Quirino) sua paternità attribuita a Marte, Par. VIII 132-33; - calulus Romulus, in versi dell'Enclide, Mon. II IV 8.

Roncisvalle, luogo dove avvenne la dolorosa rotta di Carlo Magno, Inf. XXXI 16.

Rosa, la celeste rosa dell'Empireo, suo centro è la luce divina, sue foglie i seggi dei beati, Par. XXX 88 sgg.; vi scendono gli Angeli, risalendo poi a Dio, XXXI sgg.; ordinamento dei beati; i credenti in Cristo venuto, XXXII 4-24, e in Cristo venuto, 25-45, 109-38, cfr. XIX 103-05.

Rosa, la rosa d'oro benedetta dal Papa nella quarta domenica di Quaresima, Conv. IV XXIX 2.

Rosso, Mare, v. Mare Rosso.

Rubaconte, ponte sull'Arno, a Firenze, Purg. XII 102.

Ruberto Guliscardo, sua vittoria nell'Italia meridionale, Inf. XXVIII 13-14; è nella croce di Marte, Par. XVIII 48.

Rubicante, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. XXI 123, XXII 40.

Rubicone, fiume, Egl. IV 67; varcato da Cesare, Par. VI 62, v. Curio.

Ruffiani, nella prima bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. XVIII 22-66, cfr. XI 60; nella stessa bolgia, ma in direzione opposta alla loro, si muovono i seduttori, XVIII 26-27, 73-99.

Ruggieri, arcivescovo, Ruggiero degli Ubaldini, ghibellino, arcivescovo di Pisa, Inf. XXXIII 14; il traditore del conte Ugolino, XXXII 115 sgg., XXXIII 1 sgg.

Rusticucci, Iacopo, v. Iacopo Rusticucci.

Rut, bisava del re David, suo posto nell'Empireo, Par. XXXII 10-12.

Rutuli, i segnaci del re Turno (cfr. *Epist.* vii 18), vinti da Enea, *Mon.* II x 2 sg.

Saba, 'Anstria regina', *Epist.* xiii 3.
Sabaoth, *Deus*, Dio degli eserciti, *Par.* vii 1, *Epist.* vii 29.

Sabellio, eresiarca, *Par.* xiii 127.
Sabello, soldato romano ricordato da Lucano, *Inf.* xxv 95.

Sabine, il mal dello, *Par.* vi 40.

Sabini, loro guerra coi Romani, *Mon.* II x 5.

Sacchetti, nobile famiglia fiorentina, *Par.* xvi 104.

Sacerdotes, Cristo li rimprovera di proporre alla Scrittura la Tradizione, *Mon.* III iii 14 sg.; da Mosè i sacerdoti ebrei, da Cristo i cristiani ebbero interdetta la cura delle cose temporali, *III* xiv 5 cfr. *Purg.* xvi 131-32, v. Levi.

Sacramenti, della Chiesa cattolica, *Par.* xviii 129.

Sacrestia, di S. Jacopo a Pistoia, *Inf.* xxiv 138.

Sadducei, parole dette loro da Cristo, *Purg.* xix 136-37.

Safira, moglie d'Anania, *Purg.* xx 112.
Saggio, il, V. N. xx 3, v. Guido Guinizelli.

Saguntum, città della Spagna, fedele a Roma, *Epist.* vi 18.

Saladino, il, sua liberalità, *Conv.* IV vi 14; è nel Nobile Castello del Limbo, *Inf.* iv 129.

Salamone, v. Salomone.

Salimbeni, Niccolò de', v. Niccolò de' Salimbeni.

Salmi (Psalmi), cantati dalle anime purganti, *Purg.* II 46 (*In exitu Israel*, cfr. per l'interpretazione allegorica, *Conv.* II i 6, *Epist.* xiii 21), *Purg.* v 24, xix 73, xxiii 11, xxviii 80, xxxix 3, xxx 83-84, xxxi 98, xxxiii 1; - *Epist.* xiii 62, *Conv.* IV xix 7, v. Salterio.

Salmista, il, *Purg.* x 65, v. David.

Salomé Maria, v. Maria Salomé.

Salomone, figlio di David, re d'Israele; è nel Sole, *Par.* x 109-14; la sua sapienza, non agguagliata da altri, fu regal prudenza, xiii 47-48, 88 sgg., cfr. *Conv.* IV xxvii 6, e anche IV vi 18, xvi 5; spiega a Dante come la veste luminosa delle anime beate rifuggerà maggiormente quand'esse si ricongiungeranno coi corpi, *Par.* xiv 84 sgg.; -

richiami e citazioni: *Eccleraste*, *Conv.* II x 10 (contro le ricchezze, cfr. IV xii 8), IV ii 8, vi 18, xv 7, xvi 5; - *Canticum dei Cantici* (*Canticum Cantecorum*), *Conv.* II v 5 (la sposa di Cristo, cfr. *Mon.* III x 8), xiv 20, *Purg.* xxx 10-12, 17; - *Proverbi*, *Conv.* III xi 12 (in esaltazione della Sapienza), cfr. xiv 7, xv 16, IV v 5; sentenze varie III xv 18, IV vi 9, xv 13, xxiv 14, 16, xxv 2, *Mon.* III i 2; - nodo Salomone, *Rime* LXXV 1, cfr. LXXIV 9-10.

Salterello Lapo, v. Lapo Salterello.
Salterio (Teodila, *Par.* xxv 73), i suoi versi senza dolcezza di musica e d'armonia se tradotti in lingua diversa dall'ebraico, *Conv.* I vi 15, III iv 8.

Salvani, Provenzan, v. Provenzan Salvani.

Samlus vates, *Egl.* iii 34, v. Pittagora.

Sammaritana, la, *Parg.* xxi 2.

Samnites, v. Sanniti.

Samuele, *Par.* iv 29; suo giudizio contro Saul, *Mon.* II vii 8, cfr. *Epist.* vii 19; quale ministro, non quale vicario di Dio, depose Saul, *Mon.* III vi 1 sgg.

San Benedetto dell'Alpe, monastero, *Inf.* xvi 100.

San Gal, Santa Maria a San Gallo, ospedale di Firenze, *Rime* LXXV 1.

San Giovanni, il bel, Dante vi rompe uno dei pozzetti del fonte battesimale, *Inf.* xix 16-21; - il nostro tempio, x 87; l'antico Batisteo, *Par.* xv 134; il Batista, *Par.* xvi 47; - 'sul fonte del suo battesimo' Dante sperava d'esser coronato poeta, *Par.* xxv 7-9.

San Leo, v. Sanleo.

San Miniato, la chiesa che 'soggioga' Firenze, *Purg.* xii 101.

San Pietro (Santo Pietro), la basilica di, a Roma, *Inf.* xviii 32; - la guglia di San Pietro, *Conv.* IV xvi 6; - la piana di San Pietro, *Inf.* xxxi 59; - San Pietro in Ciel d'oro, a Pavia, *Par.* x 128, v. Cieldauro.

San Simone, chiesa di Firenze presso la quale era la prigione, *Rime* LXXIV 6.

San Vittore, v. Riccardo da -; Ugo da San Vittore.

San Zeno, chiesa e monastero, a Verona, *Purg.* xviii 118, v. Gherardo II, Giuseppe della Scala.

Sancia, figlia di Ramondo Beringhieri, sposa di Riccardo di Cornovaglia, re di Germania, *Par.* vi 133.

Sanese (Senensis), gente vana, Inf. XXIX 122; v. Minus Mocatus, Sapia; - Sanesi, scialacquatori e golosi, Inf. XXIX 125 sgg.; messi in fuga dai Fiorentini a Colle di Valdelsa, Purg. XIII 115 sgg.; sanno come morì Umberto Aldobrandeschi, XI 65; - loro dialetto, V. E. I XIII 2, cfr. x 9.

Sanguè, suo ufficio e trasformazioni nella generazione umana, Purg. XXV 37 sgg.; sede dell'anima, Purg. v 74.

Sanleo, cittadina del ducato d'Urbino, Purg. IV 25.

Sannella, Della, famiglia fiorentina, Par. XVI 92.

Sanniti (Samnites), in lotta coi Romani, Inf. XXVIII 8-9; vincitori alle Forche Caudine, Mon. II x 5 sg.; tentarono di corrompere Curio, Conv. IV v 13.

Santa Maria in Porto, sul lito Adriatico, presso Ravenna, Par. XXI 122-23.

Sant'Andrea, Giacomo da, v. Giacomo da Santo Andrea.

Santafor, Santafora, contea degli Aldobrandeschi, Purg. vi 111, v. Guiglielmo, Umberto Aldobrandeschi.

Santalena, moneta, Conv. IV xi 8.

Sant'Elena, v. Helene sacellum.

Santerno, fiume che scorre presso Imola, Inf. XXVII 49.

Santo Nazario, famiglia pavese, Conv. IV XXIX 3.

Sapia, gentildonna senese, moglie di Guinibaldo Saracini e zia di Provenzan Salvani; tra gl'invidiosi, Purg. XIII 100 sgg.

Sapienti, v. Savi.

Sapienza, dono dello Spirito Santo, Conv. IV XXI 12; - è corpo di Filosofia, v. Filosofia.

Sapienza, libro di, (Sapientie liber), Conv. III xv 5, IV vi 17, XVI 1, Epist. XIII 6, 63.

Sara, suo posto nell'Empireo, Par. XXXII 10.

Saracini (Saraceni), in genere contrapposti ai cristiani, Inf. XXVII 87, Epist. XI 4; occupano Acri, Inf. XXVII 89, e la Terra Santa, Par. xv 142-45; ammettono l'immortalità dell'anima, Conv. II VIII 9; l'Italia pur da loro compianta, Epist. v 5; - le Saracine, più pulche delle Fiorentine, Purg. XXIII 103.

Sardanapalo, re degli Assiri, proverbiale per le sue dissolutezze, Par. xv 107.

Sardegna, v. Sardinia.

Sardi, abitanti della Sardegna, a occidente di Roma, Purg. XVIII 81; non sono italiani, ma da associarsi agli italiani; non hanno un proprio volgare, V. E. I XI 7, cfr. x 8; - l'Isola dei Sardi, Inf. XXVI 104.

Sardigna (Sardinia), isola del Tirreno, Inf. XXVI 104; da associarsi alla parte destra d'Italia, V. E. I x 7; sua malnatura, Inf. XXIX 48; vive nel ricordo di Michel Zanche e di frate Gomita, Inf. XXII 89-90, cfr. 67; - la Barbagia di Sardigna, contrapposta a Firenze, Purg. XXIII 94; - suoi giudicati di Gallura, Inf. XXII 82, Purg. VIII 81, e di Logodoro, Inf. XXII 89.

Sarnus, v. Arno.

Sarpina, v. Savena.

Sassol Mascheroni, fra i traditori dei congiunti, Inf. XXXII 65.

Sassoni, -onia, v. Saxones, -onia.

Satàn, Inf. VII 1, Satanaa, Mon. III ix 10, v. Luciferò.

Satira, genere di componimento poetico, Epist. XIII 22; - Orazio, satiro, Inf. iv 89; le *Satire* di Giovenale, Conv. IV XXIX 4.

Saturno, marito di Rea e re di Creta, sotto il quale l'umanità fu innocente, Inf. XIV 96, Par. XXI 26-27; padre di Giove, Par. XXII 145-46; - Saturnia regna, l'età dell'oro, Mon. I xi 1, cfr. Purg. XXII 70-71, XXVIII 139-40, Epist. VII 6.

Saturno, pianeta del settimo cielo, Conv. II III 7, Par. XXI 13, XXII 145-46, v. Cieli; - traipianeti è il più alto, Conv. II XIII 28; sua rivoluzione, II XIV 16; sua freddura, II XII 25, cfr. Purg. XIX 3, Par. XXI 13-15, XXII 145, e anche, se non si tratti della Luna, Rime c 7.

Saul, primo re degli Ebrei, deposto da Samuele, Mon. III vi 1, cfr. II VII 8; sua morte, Purg. XII 40-42.

Savena (Sarpina), fiume presso Bologna, Inf. XVIII 61, Egl. III i, iv 41, (Nayas) 85.

Savi, I, d'Egitto, quante stelle annoverano, Conv. II XIV 2; - i sette Savi antichissimi, III xi 4.

Savio, fiume che bagna Cesena, Inf. XXVII 52.

Savio, lo, Conv. IV XIII 12, v. Boezio.

Saxones, abitanti della Sassonia, il loro idioma è una varietà della lingua di iò, V. E. I VIII 4.

Saxonia, vi fu relegato papa Benedetto V, Mon. III xi 3.

Scala, Della, potente famiglia di Verona, suo stemma, Par. xvii 72, v. Alberto -, Albino -, Bartolomeo -, Can Grande -, Giuseppe della Scala.

Scandalo, seminator di, Inf. xxviii 35, v. Seminatore di discordie.

Scandinavia soholes, Epist. v 12, v. Lombardi.

Scarlottio Giuda, v. Giuda Scariotto.

Scarmiglione, diavolo della bolgia dei barattieri, Inf. xxi 105.

Scarpetta degli Ordellaifi, signore di Forlì, presso il quale si rifugiò Dante con la Parte Bianca, Epist. Nota 5.

Seevola Muzio, v. Muzio.

Schiatta, l'oltracotata, Par. xvi 115, v. Adimari.

Schiavi, i venti, Purg. xxx 87; - **Sclavones**, il loro idioma è una varietà della lingua di là, V. E. I viii 4.

Schicchi, Gianni, v. Gianni Schicchi.

Schiro, Sciro, isola dove fu portato Achille, Purg. ix 37.

Sciancato, Puccio, v. Puccio Sciancato.

Sciarra della Colonna, insieme con Guglielmo di Nogaret, oltraggiatore di Bonifazio VIII in Anagni, Purg. xx 88, 90.

Scienza, ultima perfezione dell'umana natura, Conv. I i 1, xiii 5, II xiii 6, cfr. III xv 5, Mon. I i 1; per essa l'umana verità e virtù, Conv. III iii 11, virtù e conoscenza, Inf. xxvi 120; sua nobiltà, Conv. II xiii 30; - **natural sete**, Conv. I i 9, III vi 7 sg., che solo può saziarsi in Dio, Purg. xxi 1-3; 'il pane degli angeli', Conv. I i 7, 10, Par. II ii 12, xxiv 1-9, v. Dio, Verità; - **natural desiderio** misurato in questa vita alla scienza che qui si può avere, Conv. III xv 8 sgg., IV xiii 6 sgg., cfr. Mon. II ii 7, Quest. 60; nell'acquisto della scienza il desiderio non cresce, ma si dilata, Conv. IV xii 12 sgg., xiii 1 sgg.; canoe che rinnovano l'uomo dall'abito di scienza, I i 2 sgg., cfr. IV 3 sgg., xi 3 sgg., IV xv 10 sgg.; 'non fa scienza, Senza lo ritenere, avere inteso', Par. v 41-42; - **ciascuna scienza** si muove intorno al suo soggetto e illumina le cose intelligibili, Conv. II xiii 3 sg.; sulle dimostrazioni si costruisce la scienza, II i 12; in ogni scienza la scrittura è stella piena di luce, II xv 1; - do-

minio della Filosofia morale su tutte le scienze, II xiv 14-18; - **scienza e ingegno**, necessari ai buoni poeti, V. E. II i 8, cfr. IV 9; - **la Teologia**, signora delle scienze, Conv. II xiv 20; - **Scienza divina**, v. Teologia; - **morale**, v. Etica; - **naturale**, v. Fisica; - **prima**, v. Metafisica; - **le sette scienze** del Trivio e del Quadrivio e le altre paragonate ai Cieli, Conv. II xiii-xiv; - **dono dello Spirito Santo**, Conv. IV xxi 12.

Scipio o Scipione, P. Cornelio Scipione Africano Maggiore, vincitore a Zama, Inf. xxxi 115-17, Mon. II x 8, cfr. Conv. IV v 19, Par. vi 53; salvò Roma per provvidenza divina, Par. xxvii 61-62, Conv. IV v 19; (Africano) trionfante a Roma, Purg. xxix 116.

Scipione, P. Cornelio Scipione Africano Minore, Conv. II xii 3.

Scipionum patria, Epist. xi 20, v. Italia.

Scirocco, vento, Purg. xxviii 21, v. Eno.

Selsma, seminator di, Inf. xxviii 85, v. Seminatore di discordie.

Scithe, Sciti, vivono nel settimo clima, Mon. I xiv 6; respinsero Vesogi re d'Egitto, II vii 5, e Ciro, ib. 6; loro civiltà, III iii 2.

Sclavones, v. Schiavi.

Scornigliani, v. Gano degli -, Marzucco degli Scornigliani.

Scorpio, la costellazione dello Scorpione, Purg. xxv 3, cfr. ix 5-6.

Scotto, abitante della Scozia, Par. xix 122.

Scotto Michele, v. Michele Scotto.

Scrittura (Scriptura), v. Bibbia; - **la Regola scritta di San Francesco**, Par. xii 125.

Serovigni, Rinaldo degli, v. Rinaldo degli Scrovigni.

Sculture, nella cornice del superbi del Purgatorio, intagliate nella roccia che 'pur sale', Purg. x 28-26, e graffite sul pavimento, xii 13-69.

Scythe, v. Scithe.

Seduttori, v. Ruffiani.

Segusia, Henricus de, v. Oetienne.

Sem fos Amor de joi donar, sentina di Arnaldo Daniello, V. E. II xii 8.

Sem, figlio di Noè, progenitore della razza semitica, V. E. I vii 8.

Semele, figlia di Cadmo re di Tebe, amata da Giove, Inf. xxx 2; da lui ebbe

Bacco (semen Semeles), Epist. III 7; fu ridotta in cenere, Par. XXI 4-6.

Seminatori di discordie (scandali e scismi), nella nona bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. XXVII 135 sg., XXIX 36.

Semiramia (Semiramis), moglie di Nino, re degli Assiri, al quale succedette nel trono, Mon. II VIII 3; tra i lussuriosi, Inf. v 58.

Senato, magistratura romana, Mon. II v 7, 12, XII 6, Conv. IV XXVII 10; - **Senatus eternus**, la celeste corte, Epist. VI 11; - **Senatores alius Urbis**, i senatori di Roma, Epist. v 1.

Seneca, L. Anneo Seneca, suo amore per la filosofia, Conv. III XIV 8; e per il sapere, IV XII 10; eccellente magistrato, V. E. I XVII 2; è nel Nobile Castello del Limbo (Seneca morale), Inf. IV 141; - **richiami** al *De beneficiis*, Conv. I VIII 6; Epist. ad *Lucillum*, IV XII 8 (contro le ricchezze), v. anche II XIII 22; - quale poeta tragico, che si credeva distinto dal filosofo, suo *Tragedie*, Epist. XIII 29; - per il *De quatuor virtutibus*, e i *Kemedja fortunorum*, v. Martinus Dumensis.

Senectute, *De*, v. Cicerone.

Senensis, v. Senese.

Senettute o **Senetta**, v. Vita umana.

Senio, v. Vita umana.

Seniori, v. Processione mistica.

Senna, fiume, Par. VI 59 (imprese di Cesare); XIX 118, v. Parigi.

Sennaar (Sennear), la terra dove fu costruita la torre di Babele, Purg. XII 36, V. E. I VII 4.

Sennacherib, re di Assiria, esempio di superbia, Purg. XII 53.

Sennear, v. Sennaar.

Sennuccio del Bene: sonetto a lui diretto, Rime dubbie VI 1.

Senocrate, v. Zenocrate.

Sensi delle scritture: *letterale* (litteralis sive historialis, Epist. XIII 22); il primo senso, Epist. XIII 20; fondamento dei sensi allegorici, Conv. II 1 2 sg., 8 sg.; è il velame, Inf. IX 63; il velo del vero, Purg. VIII 19-20, cfr. sposizione fittizia e letterale, Conv. II XV 2; - *allegorico*, verità ascosa sotto bella menzogna, Conv. II 1 3, (sposizione allegorica e vera, II XII 1; il vero, Purg. VIII 10); deve seguire al senso letterale, Conv. II 1 3 sg., cfr. I II 17, III X 10; in senso diverso dai poeti lo prendono i teologi,

II 1 4; - *morale* (moralità, Conv. II XV 6), il terzo dei quattro sensi, Conv. II 1 5; uno dei tre sensi spirituali, Epist. XIII 21; moralmente, secondo il senso morale, Purg. XXXIII 72; esempi dichiarati, Conv. II 1 5, IV XVII 11, cfr. XXII 15, XXVIII 13 sg., Epist. XIII 21; - *anagogico* o *soveraseno*, l'ultimo dei quattro sensi, Conv. II 1 6; uno dei tre sensi spirituali, Epist. XIII 21. - *Allegorici* in genere o *mistici* sono i tre sensi spirituali, Epist. XIII 22; - circa il senso mistico (che comprende l'allegorico, il morale e l'anagogico, Epist. XIII 20 sg.), si può errare cercandolo dove non è o altrimenti che non è, Mon. III IV 6; per esempi d'interpretazione mistica, Conv. II 1 5 sg., Epist. XIII 21 sg., Mon. II VII 5 sg.

Sensibili comuni, quali sono, Conv. III IX 6; spesso ingannano il senso, IV VIII 6, cfr. l'obietto comun che il senso inganna, Purg. XXIX 47.

Senso e **Senato**, *Di*, v. Aristotile.

Sententia votiva, tra i generi di componimento poetico, Epist. XIII 22.

Sententiarum Liber, v. Pier Lombardo.

Serafini o **Serafi**, il più nobile e il più alto coro angelico, Par. XXVIII 98-99, cfr. 72, VIII 27, Conv. II v 6; hanno sei ali ciascuno, Par. IX 77-78; vedono più addentro la divina essenza, Conv. II v 9, Par. IV 28, cfr. XI 37, XXI 92.

Serchio, fiume che bagna Lucca, Inf. XXI 49.

Serena, v. Sirena.

Sergestus, troiano compagno di Enea, sfortunato nella gara navale di Sicilia, Egl. IV 30-31.

Serpente, il, che parlò ad Eva, strumento del demonio, V. E. I II 6, cfr. Purg. XXXII 32, Epist. v 18; - **la mala striscia**, Purg. VII 39, 100-02; - il drago che rompe il Carro, Purg. XXXIII 34, cfr. XXXII 130 sg., v. Processione mistica; - i serpenti della bolgia dei ladri, Inf. XXIV-XXV.

Serse (Xerxes), tipo di condottiero d'eserciti, Par. VIII 124; re dei Persiani, varcò l'Ellesponto, Mon. II VII 7, Purg. XXVIII 71.

Servio Tullio, uno dei 'tre Tarquini', Conv. IV v 11.

Sesto (Sextos), città della Tracia sull'Ellesponto, Purg. XXVIII 74, Mon. II VII 7, v. Abido.

Sesto, Sesto Pompeo, tra i violenti

contro il prossimo, Inf. xii 135; sua disfatta a Munda, Par. vi 71-72.

Setta, Centa, città dell'Africa, Inf. xxvi 111.

Sfinge (Sphinx), Purg. xxxiii 47. Egl. 19. v. Edippo.

Sl, lingua di, v. Lingua di sl.

Si com l'arbres che per sobre carcar, canzone di Aimeric de Pegulhan, V. E. II vi 6.

Sibilla o Sobilla, Siviglia, città ai confini occidentali della terra abitabile, Inf. xx 126, xxvi 110.

Sibilla, suoi responsi, Par. xxxiii 66; guida Enea all'Averno, Conv. IV xxvi 9.

Sicani, v. Siciliano.

Sicneo, marito di Didone, Inf. v 62, Par. ix 98.

Sicilia o Cicilia, isola del mar Tirreno da associarsi al destro lato d'Italia, V. E. I x 7; Trinacria terra, I xii 3; la bella Trinacria, Par. viii 67 sgg., V. E. II vi 5; retta dal tiranno Dionisio, Inf. xii 108; vi sostano i vecchi Troiani, Conv. IV xxvi 11, cfr. Purg. xviii 136-38; (l'isola del fuoco), vi muore Anchise, Par. xix 131-32; giuochi dei Troiani nell'anniversario della sua morte, Conv. IV xxvi 14, cfr. Egl. iv 31; confine della lingua di sl, V. E. I viii 7; inutilmente v'andò il nuovo Totilla, cioè Carlo di Valois, II vi 5; - l'onore di Sicilia, Purg. iii 116, v. Federico III.

Siciliano, il buo cicilian, Inf. xxvii 7, v. Perillo; - Sicilianum vulgare, V. E. I xii 2 sgg.; vulgare Siculum, I xii 2; lingua Siculorum, I x 8; distinzione tra il siciliano volgare e quello illustre dei poeti della corte di Federico II di Svevia, I xii 6; il nome di siciliano esteso a tutto il poetare volgare, anteriore allo stil novo, I xii 2 sgg., cfr. xix 1; - allegoricamente, Sicani, Egl. iv 21; sicula arva, iv 26 sgg.

Siculus, v. Siciliano.

Siena, patria della Pia, Purg. v 134; vi signoreggiò Provenzan Salvani, xi 123, cfr. 111; - il campo di Siena, Purg. xi 134; - Albergo da Siena, Inf. xxix 109.

Siestri, Sestri Levante, sulla riviera ligure, Purg. xix 100.

Sigieri, di Brabant, filosofo e professore all'Università di Parigi, nel Sole, Par. x 136-38.

Signa, quel da, Par. xvi 56, v. Bonifazio Morubaldini.

Sile, fiume che unisce a Treviso le sue acque col Cagnano, Par. ix 49, Conv. IV xiv 12.

Sillogismo Simpliciter, De, v. Aristotile.

Silvestro (Silvester), Silvestro I, papa, 'il primo ricco padre', Inf. xix 117; liberò Costantino dalla lebbra e n'ebbe in dono Roma, Mon. III x 1, Inf. xxvii 94-95, cfr. Par. xx 57, v. Costantino.

Silvestro, francescano, Par. xi 83.

Silvio, figlio d'Enea e di Lavinia, Inf. ii 13.

Simifonti, castello della Valdelsa, Par. xvi 62.

Simocenta, fiume della Troade, Par. vi 67.

Simon Magro, è nella terza bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. xix 1, cfr. Par. xxx 147.

Simoniaci, i seguaci di Simon Mago, nella terza bolgia dell'ottavo cerchio, Inf. xix 1-123.

Simonide, poeta greco, è nel Limbo, Purg. xxxi 107; Aristotile contro di lui, Conv. IV xiii 8.

Simpliciter Ente, De, v. Aristotile.

Sim sentis fezelz amica Per ver encu- sara Amor, canzone di Giraut de Bornell, V. E. I ix 3.

Sinibaldo de' Fieschi, v. Innocentius.

Sinlagaglia, città in decadenza, Par. xvi 75.

Sinone, indusse i Troiani a tirare il cavallo di legno entro le mura della loro città; tra i falsatori, Inf. xxx 91 sgg.

Sìon, Purg. iv 68, v. Ierusalem.

Si per mon Sobretots non fas, canzone di Giraut de Bornell, V. E. II vi 6.

Siratti, il monte Soratte, in una grotta del quale s'era rifugiato papa Silvestro, Inf. xxvii 95.

Sirena, dolce, in cui si trasforma la 'femmina balba', Purg. xix 7 sgg.; - il canto delle Sirene, Par. xii 8, (Syrènes) Rpiat. v 13, cfr. Purg. xxxi 45.

Siria, l'usanza di, nel computare i mesi dell'anno, V. N. xxix 1; la terra santa, Conv. IV v 9, v. Palestina.

Sirringa, ninfa amata dal dio Pan, Purg. xxxii 65.

Sirma, v. Canzone.

Sismondi, famiglia ghibellina pisana, Inf. xxxiii 32.

Sisto I, papa, Par. xxvii 44.

Sisti, famiglia fiorentina, Par. xvi 108.

Snellezza di corpo, propria dell'adole- scenza, Conv. IV xxv 11.

Soave, Svezia, il secondo vento di -, Par. III 119, v. Arrigo VI; - il terzo vento di -, Par. III 120, (Federigo di Soave, Conv. IV III 6), v. Federigo II.

Soavità, virtù propria dell'adolescenza, Conv. IV xxiv 11, xxv 1, 11, cfr. xxiii 2.

Sobilia, v. Sibilia.

Socrate, filosofo, suo amore per la sapienza, Conv. III xiv 8; teoria della generazione sostanziale, II xiii 5; scuole socratiche, IV vi 13 sgg.; fu tosto preso dalla fisionomia di Platone, IV xxiv 6; nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 134.

Sodoma, o **Soddoma**, città della Palestina, Inf. xi 50, Purg. xxvi 40, 79.

Sodomiti, nel terzo girone del settimo cerchio infernale, Inf. xv-xvi 87; insieme coi lussuriosi nella settima cornice del Purgatorio, Purg. xxvi 28-31.

Sogno, profetico, presso il mattino, quando l'anima è quasi libera dalle impressioni sensibili, Inf. xxvi 7, Purg. ix 13-18, xxvii 92-93, cfr. Inf. xxxiii 26 sgg., 38-39, 45 (del conte Ugolino); le sue divinazioni provano l'immortalità dell'anima, Conv. II viii 13; - fenomeni del sogno, Inf. xxx 136-38, Par. xxiii 49-51, cfr. xxxiii 58-60; - i tre sogni di Dante nel Purgatorio, Purg. ix 19 sgg. (l'aquila che lo rapisce), xviii 141 sgg., xix 1 sgg. (la femmina balba), xxvii 94 sgg. (Lia); - sogni nella Vita Nuova, V. N. III 3 sgg. (Beatrice dormiente), xii 3 sgg. (figurazione d'Amore), xxiii 4 sgg. (Beatrice morta), xxxix 1 (Beatrice beata), cfr. Conv. II vii 5 sgg., Purg. xxx 132.

Soldanieri, famiglia fiorentina, Par. xvi 93, v. Gianni de Soldanieri.

Soldano, dinanzi a lui predicò S. Francesco, Par. xi 101; - terra di Soldano, Inf. xxvii 90, cfr. v 60, v. Egitto.

Sole (colui che tutto il mondo alluma, Par. xx 1, cfr. Inf. xxvi 26, Par. i 38; Lo ministro maggior della natura, Par. x 28; Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita, xxii 116; Quei ch'apporta mane e lascia sera, xxvii 138; quello specchio che su e giù del suo lume conduce, Purg. iv 62-63; v. Delina, Iperione, Latona, Phœbus, Titan), il pianeta del quarto cielo, Conv. II iii 7, v. Cieli; - suo diametro, Conv. IV viii 7, cfr. Epist. xiii 7; suo movimento di rivoluzione, Conv. II xiv 16; il mondo è girato dal sole, III v 3, 8, 13 sgg., occaso e nascita del sole

alla linea equinoziale, Quest. 54; eclissi solare, Conv. II iii 5, Quest. 61, cfr. Par. ii 80; s'oscurò alla morte di Cristo, Par. xxvii 35-36, xxix 97-102; - dà luce, calore e vita, Conv. III xii 8. Rime LXXXIII 92-95, xc 5, Rime dubbie III 11, cfr. Inf. ii 127-29, Purg. xi 116-17, xix 10-11, xxv 77-78, xxxii 52-57, Par. xxii 56-67; - del suo lume le stelle s'informano, Conv. II xiii 15, cfr. III xii 6. Rime LXXXIII 114, 117, Par. xx 1-6, xxiii 25-30; la sua luce ricevuta diversamente dai corpi, secondo la maggiore o minore disposizione loro, Conv. III vii 3 sgg., Rime xc 2-4, v. Luce, Materia; non può sostenerla l'occhio mortale, Conv. II xiii 15, cfr. III viii 14, Purg. xxx 25-27, V. N. xli 6. Rime LXXXI 60; dissolve i vapori, Conv. II xv 5, cfr. Mon. II i 5, Par. v 133-35, xii 15; l'uomo generato dall'uomo e dal sole, Mon. I ix 1, v. Influenza; - il sole e la Galassia, Conv. II xiv 5 sgg.; - l'ancella del sole, Par. xxx 7, v. Aurora; - il carro del sole, Purg. xxix 117-18, cfr. iv 59, v. Fetonte; - i cavalli del sole, Conv. IV xxiii 14; - la figlia del sole, Par. xxvii 136-37, v. Circe; - Dio, sole spirituale e intelligibile, Conv. III xii 5; il Sol degli angeli, Par. x 53, cfr. Purg. vii 26, Par. ix 8, x 53, xviii 105, xxv 54, xxx 126, v. Dio; - il volgare, sole nuovo, Conv. I xiii 13; - i due Soli, le supreme autorità temporale e spirituale, Purg. xvi 107; confutazione della teoria dei due luminari (Sole e Luna), Mon. III iv 2 sgg., v. Impero; - con Costantino l'Aquila romana, che con Enea aveva seguito il corso del sole, andò contro il corso stesso, Par. vi 1-3; - il sole nel viaggio oltremontano di Dante, Inf. i 38 (mattino); sorge iniziandosi l'ascesa nell'altro emisfero, xxiv 96, 105, Purg. i 107, 122 (alba); II 1, 56 (all'orizzonte); iv 137-38 (mezzogiorno); vii 85 (tramonto); ix 44 (mattino); xv 5 (sera); xvii 9 (tramonto); xix 39 (mattino); xxv 2 (mezzogiorno); xxvii 4 (pomeriggio); xxvii 5, 61, 66, 68 (tramonto), 133 (il sole sorge), xxxiii 114 (mezzogiorno); - allegoricamente, ' il pianeta (che mena dritto altrui per ogni calle', Inf. I 17-18, cfr. Purg. xiii 16-21.

Solone, uno dei sette sapienti, Conv. III xi 4; tipo di legislatore, Par. viii 124.

Sols sui che sai lo sovrastan chem sorz, canzone di Arnaldo Daniello, V. E. II vi 16.

Sonetto (sonitus), componimento poetico armonizzato per il canto. V. E. II viii 6; meno nobile della ballata e della canzone, II iii 2 sg., 6, cfr. IV 1.

Sophistia (Slenchis, De, v. Aristotile.

Sordello (Sordellus), di Mantova. Purg. vi 74, cfr. 61; non usò il volgare mantovano. V. E. I xv 2; Dante e Virgilio lo trovano solo soletto. Purg. vi 58-75; è loro di guida sino alla Valletta dei principi, vii-viii 37 sgg., 43, 62, 94, ix 58.

Sorga, affluente del Rodano. Par. viii 59.

Sorores tres, le tre sorelle spregiatrici di Bacco, cioè Alcithoë, Aricippe, Leucippe. Epist. iii 7.

Spagna, v. Ispagna.

Sparta, v. Lacedemona.

Speculum Iuris, di Guglielmo Durando. Epist. xi 19.

Speranza, una delle tre virtù teologali, v. Virtù teologali; - intorno ad essa Dante è interrogato dall'apostolo Giacomo nel cielo delle Stelle fisse. Par. xxv 28-99; ha fondamento sulla fede, xxiv 74, cfr. Conv. III xiv 14, Par. xx 108-11, Mon. III xvi 8. cfr. III iii 10.

Speusippo, filosofo, nipote di Platone, Conv. IV vi 14.

Spiriti beati, pur avendo tutti sede nell'Empireo, appaiono a Dante in gruppi nelle singole sfere celesti, Par. iv 28-39, v. Cieli (Empireo), Paradiso; - progressivamente salendo verso l'Empireo: *Spiriti disfettivi*, 'per manco di voto', iii 30, cfr. 56-57, appaiono nella Luna, iii-v 84; - *attivi in vita* 'perchè onore e fama gli succeda', vi 113-14, in Mercurio, v 85-viii; - *amanti*, cfr. ix 32-33, in Venere, viii-ix; - *sapienti* (teologi e filosofi, x 92-93), nel Sole, x-xiv 81; - *militanti*, 'che giù.... fuor di gran voce Sh oh' ogni musa ne sarebbe opima', xviii 31-32, nella croce di Marte, xiv 82-xviii 51; - *giudicanti* 'giusti e pii', xix 13, cfr. xviii 91-93, in Giove, xviii 52-xx; - *contemplanti*, xxii 46-48, cfr. xxi 117, in Saturno, xxi-xxii 97.

Spirito, vitale (spirito maggior, Rime LXVII 67), animale e naturale; loro rispettiva sede nel corpo umano, V. N. ii 4-6, cfr. iv 1; i tre spiriti, xiv 5, xxi 22; per le tre potenze dell'anima, v. Anima; - spiriti del viso, V. N. ii 5, xi 2, xiv 5, 14; spiriti degli occhi, Conv. II ii 2; spirito visivo, II ix 5, III ix 9, Par. xxvi

71, xxx 47, v. Corpo umano (occhio); - spiriti sensitivi, V. N. ii 5, xi 2; spirito sensibile (l'udito), Conv. II xiii 24; - spiriti umani, quasi vapori del cuore, Conv. II xiii 24, cfr. Purg. xxx 97-99; - spirito d'amore, V. N. xi 2, xx 5; spirito amoroso, xxiv 7; spiriti d'amore, Rime LXXIX 11, Conv. II vi 8 sg., x 4, Rime LXXXI 42, cfr. Conv. III vii 12, viii 16; - spirito di pietà, Inf. xiii 36.

Spirito Santo, la terza persona della Divina Trinità, Par. xxviii 1, V. N. xxix 3; procede dal Padre e dal Figlio. Par. x 1-3, xiii 57, Conv. II v 7 sgg.; è con essi eterno, Mon. III i 4, xvi 9, v. Dio; - sua ardente carità, Conv. II v 6, IV xxi 11; (Amore), Par. vii 33, x 1, xiii 57, cfr. xxxiii 115 sgg.; crea e governa il mondo, Par. x 1-3, xxix 18, cfr. Inf. i 39-40, Par. i 74, xiii 79-80, xxxiii 145; Primo Amore. Inf. iii 6; ispiratore dell'intelletto, Par. vi 11-12; da lui viene la santità delle Scritture, Par. xxiv 91-93, 138, cfr. xx 38, xxix 41, Mon. III i 4, iii 13, iv 11, xvi 9, Epist. xiii 62; ispirò gli Apostoli, Par. xxiv 137-38; i Profeti, Mon. III xvi 9, Epist. xiii 62; per lui i beati s'infiammano nel volere divino, Par. iii 52-54, cfr. xix 101, xiv 76; suoi doni, secondo che li distingue il profeta Isaia, Conv. IV xxi 11 sgg.; - Cantor dello Spirito Santo, Par. xx 38, v. David; - Scrittori dello Spirito Santo, xxix 41, v. Agiographi; - l'unica sposa dello Spirito Santo, Purg. xx 97-98, v. Maria Vergine; - Vasello dello Spirito Santo, Par. xxi 127-28, v. Paolo, San.

Spoletani, loro dialetto, V. E. I x 8, xi 8, xiii 2.

Spoletum, Spoleto, distrutta dal Barbarossa, Epist. vi 20; (Ducatus), sul lato destro d'Italia, V. E. I x 7.

Stagrite, Conv. IV vi 15, v. Aristotile.

Stagno, i fl' di, ladri fiorentini, Rime LXXV 14.

Stanza (Stantia), v. Canzone.

Stazio (Statius), P. Papinio Stazio, il dolce poeta, Conv. IV xiv 6, Purg. xxi 88; tra i poeti regolati, V. E. II vi 7; ebbe ispirazione da Virgilio e ne seguì le orme, Purg. xxi 82-102, 125-26; dalla quinta cornice del Purgatorio sino al Paradiso terrestre è compagno a Dante e a Virgilio, Purg. xxi 10 sgg., Egl. i 18; sua vita, Purg. xxi 82 sgg.; snof peccati e

sua conversione al cristianesimo, XXII 34 sgg.; espone la teoria della generazione, XXV 31 sgg.; - richiami alla *Tebaide*, Conv. III VIII 10, Edipo; (*Thebaïdos*), III XI 16, Isifile ed Archemoro; (*Tebana Storia o libro di Tebe*) IV XXV 6, 8, Aceste, Argia, Deifile, Purg. XXI 92; - accenno all'*Achilleide*, Purg. XXI 92-93.

Stefano, Santo, suo martirio, Purg. XV 106-14.

Stelle (vedute, Par. II 115, viste, XXX 9, cfr. volti, II 66, Quest. 77), loro splendore e movimento, Conv. III IX 11 sgg.; loro numero, II XIII 2; pur dal sole ricevono luce, Rime LXXXIII 116, XC 16-17, Conv. II XIII 15, cfr. III XII 6, Par. XX 6, XXIII 29-30; ogni stella ha lume proprio e propria virtù, Rime LXXXVII 11-12, v. Galassia; - Cielo delle Stelle fisse, v. Cieli; - le stelle del polo antartico, Purg. I 23 sgg., VIII 89 sgg., v. Virtù.

Stige, fiume o piuttosto palude infernale, sua origine, Inf. XIV 116; ricinge la città di Dite, VII 106 sgg., cfr. IX 81; varcato sulla barca di Flegias, VIII 10 sgg.

Stile, v. Kettorica; - lo bello stile, lo stile tragico di cui Dante si riconosce debitore a Virgilio, Inf. I 85-87; - *Stil nuovo*, Purg. XXIV 57; suoi caratteri sono la spontaneità e la profondità dell'ispirazione, XXIV 52-54, cfr. V. N. XIX 2, Conv. III I 3, e anche II II 5, V. E. II IV 6, v. Amore, Rima; - il 'soave stile' della poesia amorosa, Conv. IV II 11, Rime LXXXII 10-12, contrapposto al 'più alto stile' della poesia scientifica e filosofica, Conv. I IV 13, cfr. I 14 sgg.

Stolci, i seguaci di Zenone, Conv. IV VI 9; una delle tre sette della vita attiva, IV XXII 15; qual fine assegnavano alla vita, IV VI 9 sgg.; ammettevano l'immortalità dell'anima, II VIII 9; s'accorderanno in cielo con i Peripatetici e gli Epicurei per la luce della verità eterna, III XIV 15.

Storia Tebana, v. Stazio.

Strami, Vico degli, a Parigi, Par. X 137.

Strata Maior, Strada Maggiore a Bologna, V. E. I IX 4, v. Bolognesi.

Stricca, scialacquatore senese, Inf. XXIX 125-26.

Strofadi, le Strofadi, isole da cui le Arpie cacciarono i Troiani, Inf. XIII 11.

Stupore, v. Vergogna.

Subasio, monte dove sorge Assisi, Par. XI 45.

Substantia Orbis, D. v. Averrois.

Sudario, il santo, v. Veronica.

Suleldi, nel secondo girone del settimo cerchio infernale, Inf. XIII.

Superbi, nella prima cornice del Purgatorio, Purg. X-XII, cfr. XVII 115-17.

Superbia, il peccato di Lucifero, Par. XXIX 55-57, cfr. Inf. VII 12, Par. XIX 46-48; in genere dei violenti contro Dio, Inf. XIV 64, XXV 14, XXXI 91, Purg. XII 36; - uno dei tre vizi de' Fiorentini, Inf. VI 74, XV 68, Epist. VI 11.

Susa, Enrico da, v. Ostiense.

Svevia, v. Soave.

Tacco, Ghin di, v. Ghin di Tacco.

Taddeo di Alderotto, medico e scrittore di medicina, Par. XII 83; (*Taddeo ipocraticista*) sua traduzione in volgare dell'*Etica di Aristotele*, Conv. I X 10.

Tagliacozzo, paese d'Abruzzi, dove fu sconfitto Corradino di Svevia, Inf. XXVIII 17.

Tagliamento, fiume che limita la Marca Trivigiana, Par. IX 44.

Talde, tra i lusingatori, Inf. XVIII 133.

Talamone, porto toscano, Purg. XIII 152.

Tale, Talete, filosofo, nel Nobile Castello del Limbo, Inf. IV 137.

Tamernitochl, monte, Inf. XXXII 28.

Tamici, Tamigi, fiume, Inf. XII 120.

Tamiri (Tamiris), regina degli Sciti, vittoriosa di Ciro, Mon. II VIII 6, Purg. XII 55-57.

Tan m' abellis l' amoros pensamen, canzone di Folchetto da Marsiglia, V. E. II VI 6.

Tana, sorella di Dante, Rime LXXVI 10.

Tanal, Don, fiume, Inf. XXXII 27.

Tariati, Guccio de', v. Guccio de' Tariati.

Tarpeia, la rupe del Campidoglio dove si custodiva il tesoro pubblico, di cui s'impadronì Cesare, Purg. IX 136-38, cfr. Mon. II IV 8; - signa Tarpeia, le aquile capitoline, Epist. VII 6.

Tarquini, i tre, gli ultimi tre re di Roma, Conv. IV V 11.

Tarquino, L. Tarquinio il Superbo, Inf. IV 127, cfr. Conv. IV V 11.

Tartareum preceps, l'Inferno, Egl. I 10.

Tartari, i loro drappi, Inf. XVII 17; ammettono l'immortalità dell'anima, Conv. II VIII 9.

Taumante, figlia di, Purg. XXI 50, v. Iri.

Taurinuni, Torino, città alle porte d'Italia, V. E. I xv 8.

Tauro, costellazione, Purg. XXV 2-3; segue l'Ariete, XXXII 57; precede i Gemelli, Par. XIII 110-11.

Taviani, Guelfo, v. Guelfo Taviani.

Tebaide, v. Stazio.

Tebaldello, de' Zambrasi, traditore di Faenza, Inf. XXXII 122-23.

Tebaldo I, re di Navarra, sue canzoni, V. E. I ix 3, II v 4, vi 6.

Tebaldo II, re di Navarra, Inf. XXII 52.

Tebani, vedon cadere Anfirao, Inf. XX 32; loro orgie bacchiche, Purg. XVIII 91-93; - sangue tebano, la famiglia reale di Tebe, Inf. XXX 2.

Tebe, la città di Bacco, venuta in signoria di Creonte, Inf. XX 59; sue mura, XXXII 11; allusioni alla guerra dei sette re, XIV 69, XX 32, XXV 15; cantata da Stazio, Purg. XXI 92, XXII 89; - furie di Tebe, Inf. XXX 22; - novella Tebe, Pisa, Inf. XXXIII 89; - libro di Tebe, Conv. IV xxv 8, v. Stazio.

Tedeschi (Teutonici), parlano una varietà della lingua di là, V. E. I VIII 4; cfr. Conv. I vi 8, VII 13; (Alamanni) confinano col territorio d'olt, V. E. I VIII 7; - tedeschi lurchi, Inf. XVII 21; ripe tedesche del Danubio, Par. VIII 66.

Tegghialo Aldobrandi, della famiglia Adimari, tra i sodomiti, Inf. XVI 41, cfr. VI 79.

Tegni, v. Galieno.

Tegno di folle impresa, a lo ver dire, canzone di Guido Guinizelli, V. E. II vi 6.

Telamone, figlio di Eaco e padre di Aiace, Conv. IV xxvii 20.

Telemaco, figlio d'Ulisse, Inf. xxvi 94.

Telephus, ricordato in versi di Orazio, Epist. XIII 30.

Temi, Temide, Purg. xxxiii 47.

Temperanza, una delle quattro virtù cardinali, Conv. IV xxii 12, cfr. Purg. xxix 139 sg., xxxi 103 sg., Rime civ 63; - una delle undici virtù aristoteliche, Conv. IV xvii 4; - è propria dell'adolescenza, IV xxvi 2, 9, 15, cfr. I 116.

Tempio, II, di Gerusalemme, Purg. xv 87.

Tempio, l'Ordine del, sciolto per cupidigia da Filippo il Bello, Purg. xx 93.

Tempo, II, definizione aristotelica, Conv. IV II 6; sua origine naturale nel

Primo Mobile, Par. xxvii 118-19, v. Movimento; - non costituisce nobiltà, Conv. IV XIV-XV.

Teodia, Par. xxv 73, v. Salmi.

Teologi, come considerano l'allegoria, Conv. II 14; ignorano il numero dei facoltà degli angeli diffuse in certe scuole teologiche, Par. xxix 70 sgg.; - fanno parte degli Spiriti sapienti nel Sole, Par. x 64 sgg.

Teologia, la Scienza divina, per il suo soggetto paragonata all'Empireo, Conv. II xiii 9, xiv 17 sgg., cfr. Mon. I II 5. Conv. IV ix 4; signora delle scienze. Conv. II xiv 20; mostra perfettamente il vero, II xiv 18, cfr. Purg. IV 44-46.

Teotonici, v. Tedeschi.

Terenzio (Terentius), P. Terenzio Afro, Purg. xxii 97, 100; sue *Commedie*, Epist. XIII 29.

Terino da Castel Fiorentino, risponde al primo sonetto della Vita Nuova, Rime III.

Terra, uno dei quattro elementi, Par. VII 125, v. Corpi semplici; meno nobile del fuoco, Conv. III v 5, e dell'acqua, Quest. 9; tende al centro, Conv. III III 2, Quest. 34, 36 sg., 39 sg., 41, 49, 67, cfr. Par. I 117, Mon. I xv 6; relazioni tra la sfera della terra e quella dell'acqua, v. Acqua; - il globo, Par. xxii 136-37; questa palla, Conv. II v 10 sg.; suo raggio, II vi 10; suo diametro, II vi 10, XIII 11, IV VIII 7; sua circonferenza, III v 11; il suo centro è pure il centro della gravitazione universale, Inf. xxxii 73-74, xxxiv 110-11, Quest. 7, 23, 37; e il centro del movimento celeste, Conv. III v 7 sgg.; il sole gira attorno ad essa; varie opinioni dei filosofi, III v 3 sgg.; il cono d'ombra della terra termina col vertice nel cielo di Venero, Par. ix 118-19; dal movimento del Primo Mobile dipende la vita terrestre, Conv. II xiv 16 sg.; - *poli terrestri*, Conv. III v 8; - *equatore* (cerchio di mezzo), Conv. III v 12; il sole sull'equatore Quest. 54, cfr. Purg. IV 79-81, Conv. II III 15, Par. x 19; - *tropici* del Cancro e del Capricorno, equidistanti dall'equatore, Conv. III v 14, Quest. 55; - i due emisferi, il meridionale 'mondo senza gente', Inf. xxvi 117, Conv. III v 8 sgg., Inf. xxxiv 112-13; il settentrionale ov'è 'la gran secca', Inf. xxxiv 113; quarta habitabiltà, Quest. 5; 'l'ainola

che ci fa tanto feroci', Par. xxii 151, cfr. Mon. III xvi 11, Par. xxvii 86; al centro della superficie abitabile sorge Gerusalemme, v. *Ierusalem*; - la terra emerge per gibbo, Quest. 51 sgg., cfr. 29; suoi limiti per *longitudine*, da Giude alle foci del Gange, Quest. 54, Conv. III v 9-11, cfr. Purg. II 1-8, xxvii 1-5, Par. xxii 151-53, xxix 101, e per *latitudine*, dagli Sciti ai Garamanti, Quest. 54, Conv. III v 12, cfr. Mon. I xiv 6, e anche Purg. xxvi 43; i suoi *climi*, Quest. 53, V. E. I viii 1; primo clima, dove vivono i Garamanti, Par. xxvii 81, Conv. III v 12, cfr. Mon. I xiv 6; settimo clima, dove vivono gli Sciti, Mon. I xiv 6; - il gibbo terrestre fu prodotto perchè vi si formassero i corpi misti, Quest. 49 sgg., e per influxo della sfera stellata, Quest. 63 sgg., cfr. per altro Inf. xxiv 121-26, Par. xxix 49-51; - i figli della Terra, Inf. xxxi 121, v. *Giganti*; - la Terra, personificata, Purg. xxix 110.

Terra Santa, v. *Palestina*.

Terremuoto, V. N. xxiii 5; sua causa sono i venti sotterranei, Purg. xxi 55-56; - scotimento della montagna del Purgatorio per motivo spirituale, Purg. xx 127-32, xxi 34-36, 40-60.

Tervisina Marchia, v. *Marchia Trivigiana*.

Tesauo de' Beccheria, traditore dei Guelfi fiorentini, Inf. xxxii 119-20.

Teseo, il Duca d'Atene, uccise il Minotauro, Inf. xii 17-20; discese all'Inferno, ix 54; lottò coi Centauri, Purg. xxiv 121-23.

Tesifone, una delle Furie, Inf. ix 48.

Tesoro, v. *Brunetto Latino*.

Tessa, madre di Forese Donati, Rime LXXVII 2.

Tessaglia, v. *Thessalia*.

Testamento Nuovo e Vecchio, v. *Bibbia*.

Teti, figlia di Nereo, è nel Limbo, Purg. xxii 113; madre d'Achille, ix 37.

Teucri, v. *Troiani*.

Tevere o Tevero (Tiberis, Epist. xi 22), sua sorgente, Inf. xxvii 30; la sua valle separata da quella dell'Arno dal monte della Verna, Par. xi 106; varcato da Clelia, Mon. II iv 10; i Latini della parte di Tevere contrapposti a quelli di Po, Conv. IV xiii 13, cfr. Epist. vii 23; alla sua foce si radunano le anime destinato al Purgatorio, Purg. ii 100-05, cfr. xxv 86.

Thebaidos, v. *Stazio*.

Theophilus, personaggio cui San Luca indirizza i suoi scritti, Mon. III ix 20.

Thessalia, regione della Grecia, metaforicamente la Toscana, Epist. v 10.

Thessalonicensaes, *Epistola ad*, v. *Paolo, San*.

Thomas, v. *Tomas, Tommaso*.

Tiberis, v. *Tevere*.

Tiberio (Tiberius), il terzo Cesare, in nome del quale Cristo fu crocifisso, Par. vi 86; Pilato suo luogotenente nella Palestina, Mon. II xii 5 sg., (Cesar) Epist. v 28.

Tideo, alla corte di Adrasto, Conv. IV xxv 6, 8; rose il capo a Menalippo, Inf. xxxii 130-31.

Tifeo o Tifo, gigante, Inf. xxxi 124; fulminato da Giove, Conv. II v 14; sepolto sotto l'Etna, Par. viii 70.

Tignoso, Federigo, v. *Federigo Tignoso*.

Tigris, fiume che ha comune sorgente con l'Eufrate, Purg. xxxiii 112-13.

Timbreo, Purg. xii 31, v. *Apollo*.

Timeo, v. *Platone*.

Timor di Dio, uno dei doni dello Spirito Santo, Conv. IV xxi 12, cfr. Epist. vi 9.

Timotheus, *Epistola ad*, v. *Paolo, San*.

Tiralli, castello, Inf. xx 63.

Tiranni (tyranni) volgono a proprio vantaggio le leggi, Mon. III iv 10, cfr. Conv. IV vi 19, xxvii 14, Inf. xxvii 38, Purg. vi 125; - puniti nel primo girone del settimo cerchio, Inf. xii 103-12.

Tirannide (tyrannia, Inf. xxvii 54), v. *Politia*; - Toscana tyrannis, Epist. vii 15.

Tiresia, padre di Manto, Purg. xxii 113; tra gli indovini, Inf. xx 40-45.

Tirrenum mare, sul lato destro d'Italia, V. E. I x 6; - Tirrenum eque, Egl. i 43.

Tiabe, l'amata di Piramo, Purg. xxvii 37.

Tisirin primo, il primo mese dell'anno siriano, V. N. xxix 1.

Titan, Egl. iv 2, v. *Sole*; - metaforicamente, Arrigo VII, Epist. v 2, vii 5.

Tito, imperatore, vendicò la morte di Cristo, Purg. xxi 82-84, Par. vi 92.

Titone, figlio di Laomedonte, rapito dall'Aurora che di lui s'era invaghita, Par. ix 1.

Tityrus, nome pastorale sotto cui s'adombra Dante, Egl. ii 6 passim, iii 11 passim, iv 7 passim.

Tizio, gigante, Inf. xxxi 124.

Toante, fratello di Euneo, *Purg.* xxvi 95, v. *Isidoro*.

Tobia, guarito della sua cecità dall'arcangelo Raffaele, *Par.* iv 48.

Tolomea, la terza zona del nono cerchio d'Inferno, *Inf.* xxxiii 124.

Tolomei, *Pia de'*, v. *Pia*, la.

Tolomeo (Ptolemeus), astrologo, pone nove cieli, *V. N.* xxix 2, *Conv.* iii 135; sue opinioni su Giove, nell'*Almagesto*, *Conv.* ii xiii 25, 30; sulla Galassia, *ii* xiv 7, *Quest.* 72.

Tolomeo (Ptolemeus), re di Egitto, discendente di Lago, *Mon.* ii viii 9; vinto da Cesare, *Par.* vi 69.

Tolosa, conte di, *Conv.* iv xi 14, v. *Raimondo V.*

Tolosano, *Purg.* xxi 69, v. *Stazio*.

Tommasucciola, da Faenza, rimatore che si accostò poetando dal volgare materno, *V. E.* i xiv 3.

Tommaso d'Agni, pastore di Cosenza, *Purg.* iii 124, v. però *Bartolomeo Pignatelli*.

Tommaso d'Aquino (Thomas), menzione so e altri beati che sono con lui nel *Solo*, *Par.* x 82 sgg.; fa l'elogio di S. Francesco e spiega la frase 'n'ben s'impingua se non si vaneggia', xi 139-142, xii 2; spiega la superiorità del sapere di Salomone, esponendo la dottrina della creazione e generazione degli esseri, xiii 34 sgg., xiv 6; - sua morte dovuta a Carlo I d'Angiò, *Purg.* xx 69; - suo commento all'*Etica* d'Aristotele, *Conv.* ii xiv 14, *iv* viii 1; - *Contra Gentiles* (Contro Gentili), *Conv.* iv xv 12, xxx 3, *Mon.* ii iv 1, 3 (definizione del miracolo).

Toppo, paesello presso Arezzo, dove i Sanesi furono vinti dagli Aretini, *Inf.* xiii 121.

Torino, v. *Taurinnum*.

Tornata, v. *Canzone*.

Torquato, Tito Manlio Torquato, condannò il figlio, *Conv.* iv v 14, cfr. vi 12, *Par.* vi 46.

Torquato, Lucio Manlio Torquato, fu senecureo, *Conv.* iv vi 12.

Torso, Tours, città della cui cattedrale fu tesoriere Simone di Brie, eletto più tardi papa col nome di Martino IV, *Purg.* xxiv 23.

Tosa, Cianghella della, v. *Cianghella*.

Toscana (Tuscia), regione al destro lato d'Italia, *V. E.* i x 7; la Magra divide il Genovese dal Toscano, *Par.* ix

90; sue varietà dialettali, *V. E.* i x 9; ci sono regioni più nobili e diletteose di essa, ma nessuna più piacevole agli occhi di Dante, *i* vi 3; regione nativa di Vanni Fucci, *Inf.* xxiv 122, di Provenzan Salvani, *Purg.* xii 110, di Sapia, xiii 149, di Dante, *V. E.* i vi 3, cfr. *Par.* xxxii 17; sua vallata d'Arno, *Purg.* xiv 16; il Falterona uno de' suoi monti, *Conv.* iv xi 7; è sotto la giurisdizione del legato papale Niccolò da Prato, *Epist.* i 1; induglia a scendervi l'imperatore Arrigo VII, *Epist.* vii 11; di lì son datate le Epistole iv (27) vii (31); - suoi conti palatini, *Epist.* ii 5; comitissa in Tuscia palatina, viii 1, ix 1, x 1, v. *Batifolle*.

Tosco, di Toscana, *Purg.* xi 58; sempre a proposito di Dante, *Inf.* x 22, xxxii 91, xxxii 66, *Purg.* xiv 103, 124, cfr. *Inf.* xxxii 99 (contrapposto a lombardo, Virgilio), egli parla toscano, *Purg.* xvi 137, cfr. *Inf.* xxxii 76; l'aere toscano, *Par.* xxii 117; - gente toscana, *Inf.* xxviii 108; - Tuscani, *V. E.* i xiii 1, 3; i conti da Romagna nobilissimi tra i Toscani, *Epist.* ii 3; tuscanica tyrannis, *Epist.* vii 15; - tuscanica loquela, *V. E.* i xiii 3; - Tusci, loro dialetto, *V. E.* i x 8; si vantano di parlare il volgare illustre, *i* xiii 1; caratteristiche dei volgari toscani, *i* xiii 2; poeti toscani in volgare illustre, *i* xiii 3, cfr. *xix* 1; i Fiorentini, i più fatui dei Toscani, *Epist.* vi 21; i toscani che desiderano pace salutano Arrigo VII, *Epist.* vii 1.

Tosinghi, nobile famiglia fiorentina, insieme coi Visdomini, economisti della mensa vescovile quand'era vacante il vescovato, *Par.* xvi 112-14.

Totila secundus, *V. E.* ii vi 5, v. *Carlo di Valois*; - per *Inf.* xiii 149, v. *Attila*.

Tours, v. *Torso*.

Traditori, nel nono cerchio dell'Inferno, *Inf.* xi 51, 61-66; (prima zona, Calna), traditori dei congiunti, xxxii 16-69; (seconda zona, Antenora), traditori della patria e della parte loro, xxxii 70-xxxiii 90; (terza zona, Tolomea), traditori dei commensali, xxxiii 91 sgg.; (quarta zona, Giudecca), traditori dei benefattori, xxxiv 10-67.

Traduzioni, d'una in altra lingua, *Conv.* i vii 4 sgg., cfr. x 9.

Tragedia, etimo e definizione, *Epist.* xiii 29 sgg.; - l'alta tragedia, l'*Enaide*, *Inf.* xx 113; - tragedie latine, *Conv.* i v 8, v. *Seneca*; - come componimento poetico

tico di stile elevato, per lo stile, v. Rettorica; per il verso, V. E. II XII 3, 6, 8, v. Verso; per la rima, V. E. II XIII 12; - 'tragica coniugatio', contrapposta alla 'comica coniugatio', V. E. II VIII 8.

Tragedo, poeta tragico contrapposto al poeta comico, Par. xxx 24.

Tragemì d'ate focora, se l'este a bontate, verso del contrasto 'Rosa fresca aulentissima' di Ciullo d'Alcamo, citato V. E. I XII 6.

Tragemì de la mente Amor la stiva, canzone di Dante, V. E. II XI 5.

Tragicum, genere tragico o tragedia, V. E. II XII 6, 8, v. Tragedia.

Tralano, imperatore, risuscitato per le preghiere di Gregorio Magno, appare in Giove, Par. xx 46-48, 112-17; rappresentazione figurata del suo colloquio con la vedovella, Purg. x 73-93, cfr. Par. xx 45.

Transüberina factio, v. Francesco Gaetani.

Traslazione Vecchia e Nuova, v. Aristotile.

Traversara, la casa, famiglia ghibellina di Ravenna, Purg. XIV 107, v. Pier Traversaro.

Trentino, pastore, Inf. xx 67.

Trento (Tridentum), città, Inf. XII 5; suo dialetto, V. E. I xv 8.

Tresplano, villaggio presso Firenze, Par. xvi 54.

Tribaldello, v. Tebaldello.

Tridentum, v. Trento.

Trinacria, v. Sicilia.

Trinacrida mons, Egl. IV 71, v. Monibello.

Trinità, la SS. Trinità, v. Dio.

Tristano, di Leonis, tra i lussuriosi, Inf. v 67.

Tristi, nel quinto cerchio d'Inferno, Inf. VII 117 sgg., v. Iracondi.

Trivia, Par. XXIII 26, v. Luna.

Trivlo, il primo gruppo delle arti liberali, Conv. II XIII 8, v. Dialettica, Grammatica, Rettorica.

Trivisiana, Marchia, v. Marchia Trivisiana.

Trivisiani, loro dialetto, V. E. I x 8, XIV 5; biasimati da Cunizza, Par. ix 43-45.

Troadè, il luogo dove scorrono l'Andandro e il Simento e dove è la tomba d'Ettore, Par. VI 67-68; di lì apicò il volo l'Aquila romana, VI 6.

Troia (Ilion), Inf. I 75, Purg. XII 62; **Yliaca urbs**, Mon. II III 11; Pergama,

Epist. VI 15), fondata da Dardano, Mon. II III 11; sua superbia e caduta, Inf. I 75, Purg. XII 61-63, cfr. Inf. XXX 13-15; Sinone e l'agguato del cavallo, Inf. XXX 98, 114, cfr. XXVI 59-60; prima origine della potenza romana, Inf. XXVI 60, Par. VI 6, 87-68, cfr. Conv. IV IV 10, v 6, Mon. II III 6, 14.

Troiani (Teneri, in citazioni Virgiliane, Mon. II III 11, VIII 11; Dardaude, V. N. XXV 9); loro superbia, Inf. XXX 14; Enea loro speranza, Conv. III XI 16; cacciati dalle Strofadi, Inf. XIII 10-12; Troiani in Sicilia, Conv. IV XXVI 11, cfr. Purg. XVIII 136-37; i Romani e gli Albani loro discendenti, Mon. II x 4, cfr. Inf. XXX 13-15, Conv. IV IV 10; Latini e Troiani, Epist. v 11, v. Troia; memorie troiane a Firenze, Par. XV 126; - furie Troiane, Inf. XXX 22; - Rifeo Troiano, Par. XX 63, v. Rifeo; - Trojanorum gesta, in lingua d'oïl, V. E. I x 2.

Troni, il terzo ordine della prima gerarchia angelica salendo verso Dio, Conv. II v 6, 10; o da lui discendendo, Par. XXVIII 103 sgg.; movitori del cielo di Venere, Conv. II v 13, v. però Principati; per mezzo loro la giustizia di Dio rifulge ai beati, Par. IX 61-62, cfr. XIX 29-30.

Tronto, fiume ai confini del Regno, Par. VIII 63.

Trovatori, v. Poeta.

Troia, Troyani, v. Troia, Troiani.

Tullio, v. Cicerone.

Tullo (Hostilius, Mon. II x 4), il terzo re di Roma, Conv. IV v 11; sotto di lui avvenne il combattimento degli Orazi contro i Curiazi, Mon. II x 4 sgg.

Tupino, affluente del Tevere, Par. XI 43.

Turbia, villaggio della Liguria, Purg. III 49.

Turehl, i loro drappi, Inf. XVII 17.

Turni, i seguaci di Turno, v. Rutuli; allegoricamente gli oppositori dell'Impero, Epist. VII 18.

Turno (Turnus), re dei Rutuli, morto per l'Italia, Inf. I 108; vinto da Enea, Mon. II III 16, x 2 sgg.

Tuscanus, Tuscus, v. Tosco.

Tuscia, v. Toscana.

Tyranni, Tyrannis, v. Tiranni, Tirannide.

Tyrrhenum, v. Tirrenum.

U, come vocale. Conv. IV vi 4; come monossillabo necessario. V. E. II vii 6.

Ubaldu della Pila, tra i golosi, Purg. xxiv 29.

Ubaldu, Ottaviano degli, Inf. x 120. v. Cardinale; il Ruggieri degli - v. Ruggieri Arcivescovo; v. Ugolin d'Azzo.

Ubaldu, il beato, Par. xi 41.

Ubbriacchi, famiglia fiorentina, loro arma, Inf. xvii 62 63.

Uberti, famiglia fiorentina. Conv. IV xx 5; le loro case presso il Gardingo arso ed abbattute, Inf. xxiii 107-108; disfatti per la loro superbia, Par. xvi 109-10; v. Farinata.

Ubertin Donato, genero di Bellincion Berti, Par. xvi 119.

Ubertino da Casale, capo dei francescani Spirituali, Par. xii 124.

Uccellatolo, monte presso Firenze, Par. xv 110.

Ughi, famiglia fiorentina, Par. xvi 88.

Ugo Clappetta, Capeto, capostipite dei re (Capetingi) di Francia Purg. xx 30 sgg.

Ugo da S. Vittore, nel Sole, Par. xii 133.

Ugo di Brandeburgo, marchese di Toscaua, 'il gran barone', morto e annualmente commemorato il dì di S. Tommaso apostolo, Par. xv: 127-31; per le famiglie che portano la sua insegna, v. Alepri, Della Bella, Gangalandi, Giandonati, Nerli, Pulci.

Ugolin d'Azzo, degli Ubaldini, console di Faenza, Purg. xiv 105.

Ugolin de' Fantolin, gentiluomo di Faenza, Purg. xiv 121-23.

Ugolino, Conte della Gherardesca, fra i traditori nell'estrema Anteuora, Inf. xxxii 125 sgg., xxxiii 1-90.

Ugolunus Bucicola, poeta faentino, V. E. I xiv 3.

Uguccione della Faggiuola, (arator) vittorioso dei Gueffi a Montecatini, Egl. i 27.

Uguccione, grammatico, sue *Derivationi*, Conv. IV vi 5.

Uguccione, figlio del conte Ugolino, Inf. xxxiii 89.

Ulisse, insieme con Diomede riesce a scoprire Achille in Sciro e lo conduce a Troia, Purg. ix 33; attratto dalla Sirena, XIX 22; tra i consiglieri frodolenti, Inf. xxvi 52-63, 79 sgg., xxvii 1; - il varco folle d'Ulisse, Par. xxvii 82-83.

Una femina scopai da Cascioli, canzone del fiorentino Castra, V. E. I xi 5.

Ungari, il loro idioma è una varietà della lingua di iò, V. E. I viii 4 sgg.

Ungheria, ne doveva esser re Carlo Martello, Par. viii 65; sarebbe lieta se si sottraesse all'usurpatore Andrea III, Par. xix 142-43.

Universitas partis Alborum, Epist. i 1, v. Bianchi.

Uomo, sue prerogative: immortalità, libertà, somiglianza a Dio, tolte a lui dal peccato, Par. vii 67 sgg., v. Peccato; - sue cinque nature (di corpo semplice e di corpo composto, v. Corpi; natura vegetativa, sensitiva, razionale, v. Anima), Conv. III iii 6-11, Mon. I iii 6; la più alta sua potenza è la intellettuale, regolatrice di tutte le altre, Mon. I iii 6 sgg., v 4, v. Intelletto; questa si riduce in atto pienamente mediante la totalità del genere umano, Mon. I iii 8, II vi 6, v. Civiltà umana; - composto d'anima e di corpo, sta nel mezzo tra le cose corruttili e le incorruttibili, Mon. III xvi 3 sgg., Conv. IV xxi 2, tra i bruti e gli angeli, V. E. I iii 1, Conv. III vii 6, cfr. V. E. I ix 9; alla sua duplice natura, nella cui concordia vive felice, Mon. I xv 8 (v. Impero), la divina Provvidenza stabilì due fini, Mon. III xvi 5 sgg., v. Felicità; - sua prima origine, Rime LXXXII 71, Conv. IV xv 5 sgg., v. Generazione; - non è legno animato, Rime LXXXII 41, Conv. IV x 4; vivere è per lui usare ragione, Conv. II vii 3 sgg., viii 10 sgg., IV vii 11, x 4, V. E. I iii 1; (l'uomo divino animale, Conv. III ii 14; il più perfetto degli animali, II viii 10; è più umano sentirsi che sentire, V. E. I v 1); la più parte degli uomini vive secondo il senso e non secondo ragione, Conv. I iv 2 sgg., cfr. III ix 2; l'uomo solo ha reggimenti e atti razionali, Conv. III vii 9, v. Linguaggio; è proprio dell'uomo il riso, V. N. xxv 2, Epist. xiii 64, v. Riso; la scienza sua ultima perfezione, Conv. I i 1, v. Scienza; - suoi vizi innati e consuetudinari, Conv. III viii 17; è da più parti maculato, I iv 9 sgg.; quando è virtuoso, I v 11, III xiv 8, IV xvi 5, xxi 14, Quest. 48, v. Nobiltà; in che è degno di lode o di biasimo, Conv. III iv 6, cfr. viii 19, IV 4, 11; la sua maggior grandezza è la virtuosa operazione, I x 8, v. Virtù; - quanto più soggiace all'intelletto, tanto meno alla fortuna, Conv. IV xi 9; - è naturalmente compagnevole animale, Conv. IV iv 1.

xxvii 3 sg., cfr. I i 8, viii 12, iv xxv 1, Mon. II vii 3, Par. viii 115-17, v. Amicitia: diversità di funzioni sono necessarie perchè egli civilmente viva, Par. viii 118-20. v. Civiltà umana; nelle 'politiche oblique' l'uomo buono può essere cattivo cittadino, Mon. I xii 10; la virtù è norma delle sue azioni individuali, la legge è norma della sua attività di cittadino, V. E. I xvi 3; - è animale variabile e instabile, V. E. I ix 6; trasmutabile per tutte guise, Par. v 99; abbisogna di una guida, Mon. I xv 9; si deve esporre per la patria, II vii 2; - l'uomo e il sole generano l'uomo, Mon. I ix 1; - v. Vita Umana.

Urania, musa, Par. xxix 41.

Urbano I. papa, Par. xxvii 44.

Urbicani o Orbiceliani, Bonagiunta degli. v. Bonagiunta da Lucca.

Urbino, città, Inf. xxvii 29-30.

Urbisaglia, città delle Marche distrutta, Par. xvi 73.

Urbs Vetus, Orvieto, città dell'Umbria, suo dialetto, V. E. I xiii 2.

Urosio II Milentino, alterò la lega dei grossi di Rascia, sapendo che erano ricevuti allo stesso tasso dei matapani veneziani, Par. xix 140-41.

Ursus, Napoleone Orsini, Epist. xi 24; - Ursi college, Iacopo e Pietro Colonna, Epist. xi 24.

Usurai, nel terzo girone del settimo cerchio infernale, Inf. xvii 44-78. cfr. xi 95 sg.

Utica, città d'Africa, dove si uccise Catone, Purg. I 74.

V o 'u', consonante mutata in f, in alcuni dialetti, V. E. I xiv 5.

Vajo, la colonna del stemma dei Pigli, Par. xvi 103.

Valbona, Lizio da, v. Lizio.

Val Camonica, Inf. xx 65.

Val di Magra o Valdimacra, il territorio dei Malaspina, Inf. xxiv 145; la Lunigiana, in genere, Purg. viii 116.

Val di Pado, Par. xv 137, v. Po.

Valdarno, Purg. xiv 30, 41, v. Arno. Valdichiana, infestata dalla malaria, Inf. xxix 47.

Valdigreva, di là vennero a Firenze i Buondelmonti, Par. xvi 66.

Vallatrensis Episcopus, Epist. i 1, v. Nicholas.

Vangelo, v. Evangelio.

Vanna, monna, la donna amata da Guido Cavalcanti, Rime lII 9, v. Giovanna.

Vanni Fucci, da Pistoia, ladro de' belli arredi alla sagrestia di S. Iacopo, Inf. xxiv 97 sg., xxv 1 sg.

Vapore, umido, la nebbia, Inf. xxxi 34-36, Purg. xvii 1-6, Rime c 17-18, (fumo) Purg. v 113; si converte in pioggia salendo nella zona fredda, Purg. v 109-11, 118-19, xxviii 122, (xxx 112-14), cfr. Rime cii 28-29, Quest. 73, 83, v. Acqua; - vapori della terra che continuamente salgono, Conv. III ix 12, cfr. Purg. xxviii 97-99; - l'umido addensandosi è meno vaporabile, Conv. IV xxiv 5; - vapori dissipati dal sole, v. Sole; - vapori di Marte, v. Marte; - vapori gelati, Par. xxvii 67-69; - vapore secco, che s'infiamma, Purg. xxi 52; che spezza la nebbia, Inf. xiv 145-50; vapori accesi, le stelle cadenti, Purg. v 37-39; - vapori caldi, nascenti dalla terra, che fanno fumose le acque, Rime c 53-55; - le guerre dei vapori, Rime cxi 8; - vapori, fuochi o fiamme per l'aria senza che siano stelle cadenti, Inf. xiv 35, xvii 48, cfr. Par. xxvii 71; - vapore, v. vento; - vapori del cuore, Conv. II xiii 24, v. Spirito.

Varlo, Lucio Vario Rufo, poeta drammatico latino, è nel Limbo, Purg. xxii 98, 100.

Varo, fiume, Par. vi 58.

Vascones, v. Guaschi.

Vaticano, Par. ix 133.

Vecchio, Del, nobile famiglia fiorentina, Par. xv 115.

Vedeste, al mio parere, omne valore, sonetto di Guido Cavalcanti in risposta al primo sonetto della Vita Nuova, V. N. iii 14, Rime ii.

Vegetius, suo De re militari, Mon. II ix 3.

Veglierza, De la. v. Cicerone.

Veglio di Creta, dentro il monte Ida, simbolo dell'umanità dopo il peccato; origine dei fiumi infernali, Inf. xiv 103 sg.

Veltro, il, sua missione in favore dell'Italia; ricaccerà la lupa nell'Inferno, Inf. i 101 sg., cfr. Purg. xx 15, v. Cinquecento diece e cinque.

Venedico Caecilianemico, da Bologna, fratello di Ghislabella, tra i ruffiani, Inf. xviii 40 sg.

Venere, dea, la bella Ciprigna, Par. vii 2; figlia di Dione e madre di Cupido,

viii 7; trafitta dal figlio. Purg. xxviii 64-66; cfr. Conv. II v 14; diè il nome al pianeta. Par. viii 10; - il toscò di Venere. Purg. xxv 132; - Venus, uno dei massimi argomenti di alta poesia. V. E. II n 8.

Venere, il pianeta del terzo cielo. Conv. II iii 7, 12. Par. viii 3, v. Cieli; - (Citerca, Purg. xxviii 95; la figlia di Dione. Par. xxii 144; lo bel pianeta che d'amar conforta. Purg. i 19, xxviii 95-96; la stella d'amor. Rime c 4); lucentissima stella. Conv. II iii 16, xiii 13; la stella Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio. Par. viii 11-12. Conv. II ii 1, xiii 13. cfr. Hesperus, Lucifer. Mon. I xi 5; sua distanza dalla terra. Conv. II vi 10; suo movimento di rivoluzione. II xiv 16; suoi tre movimenti. II v 15, cfr. xiv 15; suo epiciclo. II iii 16, v 15. Par. viii 3.

Veneti, v. Viniziani.

Venezia, v. Vinegia.

Vento, sua origine. Par. viii 22-24; offetto del vapore nato dall'umidità della terra. Inf. xxxiii 103-05, cfr. iii 133. Rime c 14 sg.; causa dei terremoti. Purg. xxi 55-57; - nostrale. Purg. xxxi 71, v. Borea; - della terra di Iarba. xxxi 72; vento peregrino d'Etiopia. Rime c 14, v. Austro; - venti schiavi. Purg. xxx 87.

Vercelli, città donde si dichiara la pianura padana. Inf. xxviii 75; ribelle ad Arrigo VII. Epist. vii 22.

Verde, il Liri, l'odierno Garigliano, fiume ai confini del Regno. Purg. iii 181, Par. viii 63.

Verecundia, v. Vergogna.

Vergogna, passione propria dell'anima umana. Conv. III viii 10; solo nei giovani lodevole. Conv. IV xix 8 sg., cfr. Rime xci 103-04; virtù propria dell'adolescenza. Conv. IV xxiii 4, xxiv 11; abbraccia stupore, verecundia, pudore. IV xxv 3 sg.; efficacia delle minacce della vergogna. Inf. xvii 89 sg.

Verità, ogni cosa ha relazione all'essere o alla verità. Epist. xiii 14; verità assoluta o verità dipendente. Epist. xiii 15 sg.; ogni verità che non è principio si chiarisce con la verità di qualche principio. Mon. I ii 4; - Dio, l'alta luce che da sé è vera. Par. xxxiii 54; somma verità che acquieta l'intelletto. Par. iv 124 sg., Epist. xiii 89, Quest. 1, v. Dio; - nel Paradiso la verità è fonte di beatitudine. Par. xxviii 106-14, cfr. xiv 41-

42; per evidenza intuitiva essa si discioglie alla ragione umana. Par. ii 43-45, cfr. Conv. III viii 5, xv 2. Epist. xiii 59; - il vero è il bene dell'intelletto. Conv. II xiii 6, cfr. III iii 11; è un desiderio naturale. Mon. I ii 1; natural sote. Conv. I 19, III vi 7 sg.; l'intelletto può raggiungerlo. Par. iv 124-32; speculare la verità per l'abito di scienza è l'ultima perfezione umana. Conv. II xiii 6, v. Intelletto, Scienza; - è causa efficiente di Filosofia. Conv. III xi 13, v. Filosofia; l'anima filosofante contempla la verità e il suo medesimo contemplare. IV ii 17; - il ver primo che l'uomo crede. Par. ii 45. cfr. l'intelletto delle prime notizie. Purg. xviii 55-56; - la verità che tanto ci sublima, la dottrina di Cristo. Par. xxii 42. cfr. Conv. II v 3, viii 4; vera credenza. Purg. xxii 77; Infalibilis Veritas. Mon. I v 8, v. Cristo; - la verità soprannaturale rivelata dallo Spirito Santo. Mon. III xvi 9, cfr. Par. xxiv 135-38, v. Spirito Santo; - la cristiana veritate, l'infalibile veritate. V. N. xxix 2 sg., v. Chiesa; - la Teologia mostra perfettamente il vero. Conv. II xiv 18, cfr. Purg. vi 44-46; - esser verace, l'oggetto reale esterno. Purg. xviii 22, v. Intelletto; - una delle undici virtù aristoteliche. Conv. IV xxv 6; - è il senso allegorico contrapposto al letterale, v. Sensi delle scritture.

Verna, monte tra Tevere ed Arno. Par. xi 106.

Vero, v. Verità.

Verona, città. V. E. I xv 2; sotto la giurisdizione di Can Grande della Scala. Epist. xiii 1; sue corse al palio. Inf. xv 122; la chiesa di San Zeno. Purg. xviii 118; primo rifugio e primo ostello di Dante esule. Par. xvii 70; Dante a Verona presso Can Grande. Epist. xiii 3; disputa ivi tenuta da lui nel tempio di S. Elena intorno ai due elementi, acqua e terra. Quest. 87.

Veronese (Verouensis), Quest. 87; - Verouenses, loro dialetto. V. E. I ix 4, xiv 5; - il pastore veronese. Inf. xx 68.

Veronica, l'immagine benedetta di Cristo. V. N. xl 1, Par. xxxi 104.

Verrucchio, castello dei Malatesta, presso Rimini. Inf. xvii 46, v. Malatesta.

Verso (versus). v. Canzone; - (car-men), vari versi volgari e loro composizione. V. E. II v, xii; - scelta dei versi

per la cauzione, II v 2, XII 2; - *endecasillabo* (endecasillabum), sua superiorità. II v 3, 8; atto allo stile tragico, II XII 2 sg., 6, 8 sg.; come si misuri l'endecasillabo tronco, II v 4; - *novenario* (neasilabum), poco usato e abbandonato, II v 6; - *settenario* (septasillabum), in unione con l'endecasillabo, II v 5; usato nella stanza, II XII 2, 4, 6, 9; - *quinario* (pentasillabum), II v 2, 6; usato nella stanza, II XII 2, 7, 9; - *trisillabo* (trisillabum), il verso più breve, II v 2, 6; inusitato per lo stile tragico, serve per la rima interna, II XII 2, 8, XIII 8; - versi *parisillabi* e loro inferiorità di fronte agli *imparisillabi*, II v 6; - intreccio dei versi nella stanza, ecc., II XI 3 sg., XII 1.

Veso Monte, v. Monte Veso.

Vesoges, re d'Egitto, aspirò all'Impero universale, Mon. II VIII 5.

Vespri Siciliani, causati dalla mala signoria degli Angioini, Par. VIII 75.

Via Latta, v. Galassia.

Vicentini, v. Vigentini.

Vicenza (Vicentia), città sotto la signoria di Can Grande della Scala, Epist. XIII 1; bagnata dal Bacchiglione, Par. IX 47, cfr. Inf. xv 113.

Vicinanza (vicinia), v. Civiltà umana.

Vico degli Strami, a Parigi, Par. x 137.

Vico Manfredi da, v. Manfredi da Vico.

Vittoria, l'accampamento fortificato di Federigo II sotto Parma, Epist. vi 19.

Vicus, v. Civiltà umana.

Vigentini, abitanti di Vicenza, loro dialetto, V. E. I XIV 5.

Vigna, Pier della, v. Pier della Vigna.

Villan d'Aguglione, il, Par. xvi 56, v. Baldo d'Aguglione.

Vincislao IV, re di Boemia, figlio di Ottacchero II, sua lussuria e ozio, Purg. VII 101, cfr. quel di Buenme, Par. xix 125.

Vinegia, la città di Venezia; la sua moneta e le frodi di Urosio II Milutino, Par. xix 141; - il territorio (Venetie), V. E. I x 7; l'isola di Rialto, limite della Marca trivigiana, Par. ix 26.

Viniziani, il loro Arsenal, Inf. xxi 7-12; - Veneti, il loro dialetto, V. E. I x 8, xiv 6 sg.

Violenti, nel settimo cerchio d'Inferno, Inf. xi 28-51; (primo girone) violenti

contro il prossimo e le cose sue, XII 46 sgg.; (secondo girone) violenti contro se stessi e le proprie cose, XIII XIV 5; (terzo girone) violenti contro Dio, xiv 5 sgg.; contro la natura, xv 1-93, contro la natura e l'arte, xvii 27-69, cfr. xi 94-111.

Violetta, donna cantata da Dante, Rime LVIII 1, 5.

Virgilio (Virgilius), P. Virgilio Marone (Maro, Epist. vii 6, cfr. Egl. I 30), l'altissimo Poeta, Inf. iv 80; lo dolce Poeta, xxvii 3; lo maggior nostro Poeta, Conv. IV xxvi 8; divinus poeta noster, Mon. II iii 6; noster Vates, II iii 12; nostra maggior Musa, Par. xv 26; gloria dei Latini, Purg. vii 16-18; degli altri poeti onore e lume, Inf. I 82; il cantor de' bucolici carmi, Purg. xxii 57, ecc.; - mantovano, Inf. I 68-69, II 58, xx 98; Purg. vi 72, 74; di Pietola, Purg. xviii 82-83; nato 'sub Iulio' e vissuto sotto Ottaviano, Inf. I 70-71; morto a Brindisi e sepolto a Napoli, Purg. iii 25-27, per disposizione d'Ottaviano, vii 6; - annoverato tra i poeti regolati, V. E. II vi 7, cfr. V. N. xxv 9; fa parte della 'bella scuola' di Omero nel Limbo, Inf. iv 80-81, 94 sgg.; cfr. Purg. xxii 14, 100-14; ivi si trova per non aver conosciuto il vero Dio, Inf. I 126-27, 131, II 52, iv 31-42, Purg. iii 34-45, vii 8, 25-31, xxii 103 sgg.; di lì scese per sconfiggere al basso Inferno, Inf. ix 22-39; - maestro e ispiratore di Dante, Inf. I 85-87, che conosce tutta la sua 'alta tragedia', Inf. xx 112-13, cfr. I 83-84, xiii 48; - per intercessione di Beatrice, Inf. II 49 sgg., xii 88-89, va in aiuto a Dante impedito dalle tre fiere, I 61 sgg.; simbolo della Ragione umana, ossia della piena attuazione dell'intelletto possibile (Duca, Signore, Maestro, Inf. II 140; Savio gentil che tutto seppe, vii 3; Mar di tutto il sennò, viii 7; Virtù somma, x 4; Sol che sana ogni vista turbata, xi 9, ecc.), egli è di guida a Dante attraverso l'Inferno e fino alla cima del Purgatorio, dove la 'sua scuola' finisce, Purg. xxi 31-33, cfr. xviii 46-47, xxvii 127 sgg.; spariace al scongiurare di Beatrice, Purg. xxx 46 sgg.; cfr. xliii 118-29, Inf. I 121-23; e lei Virgilio lascia la risoluzione dei problemi che trascendono la Ragione umana, Purg. vi 48-48, xv 76-79, xviii 46-48, 73-75; - richiami e citazioni: *Ancide* (*Æneida*), l'alta tragedia, Inf. xx 118-14; gli alti verdi, xxvi

82), in essa sono raffigurata le varie età della vita. Conv. IV xxiv 9, la giovinezza nel quarto, quinto e sesto libro, IV xxv 8; discesa di Enea all'inferno. Inf. II 13-27, cfr. Par. xv 25-27. Mon. II vi 9. Conv. IV xxvi 9; episodio di Polidoro. Inf. xiii 48, cfr. Purg. xxii 40-41; episodio delle Arpie. Inf. xiii 10-12; Stazio si ispira ad essa. Purg. xxi 94-99, e per una frase di essa si emenda della prodigalità, xxii 40 sgg.; - Conv. I iii 10, II v 14; lodi di Enea, II x 5, III xi 16, IV xxvi 8 sgg., e suo scendo. Mon. II iv 8; esaltazione di Roma e del suo impero, Conv. IV iv 11. Mon. II iii 6, 8 sgg., v 12 sgg., vi 9 sgg., x 2 sgg., cfr. Epist. vii 13; modello di stile. V. N. xxv 9, cfr. V. E. II viii 4; come sono chiamati i poeti che si sono ispirati ad argomenti elevati, V. F. II iv 9; si ammette l'inganno nelle gare. Mon. II vii 13; v. pure Purg. xxx 21, 48; - *Bucolica* (bucolici carmi, Purg. xxii 57; *Benaccia fistula*, Egl. iii 28-29), preannunzio di un'era di rinnovamento, Mon. I xi 1, cfr. Epist. vii 6, onde Stazio si fa cristiano. Purg. xxii 70-72; Dante rinnovatore della *Bucolica* virgiliana, Egl. II 58-64, v. Dante.

Virgilio, Giovanni del, sua corrispondenza poetica con Dante. Egl. I, iii, v. Mopsus.

Virgo, v. *Astrea*.

Virtù, norma delle azioni individuali umane, V. E. I xvi 3, cfr. Mon. II iii 3; suoi caratteri. Conv. I viii 7, 9, 12, 14; - le virtù bellezza dell'anima, III xv 14; - verità e virtù, Conv. III iii 11, cfr. amore e virtù, I i 14, virtute e conoscenza, Inf. xxvi 120, v. Scienza; l'abito di virtù intellettuale e morale s'acquista per uso, Conv. I xi 7; la nobiltà seme delle virtù intellettuali e morali, IV xvi 11, v. Nobiltà; - per le virtù morali (v. Vita attiva) e intellettuali (v. Vita contemplativa) si giunge alla felicità temporale raffigurata nel Paradiso terrestre, Mon. III xvi 8, v. Felicità; nessuno però senza la fede può per esse salvarsi, II vii 4, cfr. Purg. xxi 60, a meno che non intervenga la grazia, Mon. III xvi 7, cfr. iii 10, Par. xx 118-19, v. Fede; - *Virtù morale*, definizione aristotelica, Nime Lxxxii 85-87, Conv. IV xvii 1, 7, cfr. xi 1; le virtù morali sono più note delle intellettuali, IV xvii 12; vengono da un principio, che è nobiltà, IV xvi 1, xviii 1 sgg., xx 1; co-

stituiscono la felicità della vita attiva, IV xvii 8, 11, cfr. Par. xviii 58-60; le undici virtù morali secondo Aristotile. Conv. IV xvii 3 sgg., cfr. xxvii 12; le quattro virtù cardinali, IV xvii 11; sono le quattro stelle viste da Adamo ed Eva. Purg. I 22-23, 37, viii 91; le quattro donne danzanti alla sinistra del carro mistico. XXIX 130-32, cfr. xxxi 104-14; tra tutte le virtù la più umana è la giustizia, Conv. I xii 9 sgg., v. Giustizia; - *Virtù intellettuali*, meno note delle morali, Conv. IV xvii 12; tra di esse Aristotile annovera la Prudenza, IV xvii 8, v. Prudenza; - *Virtù teologiche*, rinvirgite nell'animo umano da dimostrazioni filosofiche, Conv. III xiv 14, cfr. Par. xxiv 70-78, v. Filosofia; per esse si perviene alla felicità eterna raffigurata nel Paradiso celeste, Mon. III xvi 8; simboleggiante nelle tre facelle. Purg. viii 89-92; e nelle tre donne danzanti alla destra del Carro mistico, xxix 121-29, xxxi 111, 130 sgg., cfr. xxxii 98, xxxiii 2, 7, 13, 106-12, Par. xx 127-29; - mancarono ai dannati del Nobile Castello del Limbo, Purg. vii 34-36, cfr. Mon. II vii 4, v. Carità, Fede, Speranza; - virtù dell'anima razionale, v. Anima; - virtù intellettuale possibile, v. Intelletto; - virtù celestiale, v. Influenza.

Virtudi (*Virtutes*, Epist. II 17), secondo ordine della seconda gerarchia angelica salendo verso Dio o da lui discendendo, Conv. II v 6, Par. xxviii 122.

Visconti di Milano, Conv. IV xx 5; loro stemma, Purg. viii 80.

Visconti di Pisa, v. Nino, giudice.

Vladomini, nobile famiglia fiorentina, Par. xvi 112-14, v. Tosinghi.

Visibile, quali sieno le cose propriamente visibili, Conv. III viii 6 sgg.; il bianco termine di comparazione nei colori, V. E. I xvi 2, 5.

Vizio Iohannis, v. Giovanni Evangelista.

Viso, faccia, v. Corpo umano.

Vita, attiva o civile, Conv. II iv 10; raffigurata in Marta, Conv. IV xvii 10; è l'uso dell'animo (intelletto e volontà) pratico o operativo nella operazione delle virtù morali, IV xvii 10 sgg.; è regolata dalla saggezza politica, Mon. I iii 10; - *contemplativa*, raffigurata in Maria, Conv. IV xvii 10; è l'uso dell'intelletto speculativo, nell'operazione delle virtù intellettuali, considerando e mirando

Dione' suoi effetti, IV xii 13, cfr. Mon. I iii 9. v. Intelletto; - la prima vita è buona, la seconda è ottima, Conv. IV xvii 9, 11, cfr. xxi 14 sgg., II iv 10 sgg., e anche I v 11, Mon. I iii 10 sg.; - tutt'e due, cfr. Purg. xxvii 97-108 (Lia e Rachele), conducono alla beatitudine temporale raffigurata nel Paradiso terrestre, Mon. III xvi 7 sgg., v. Felicità. **Virtù**; - le tre scuole filosofiche sono le tre sette della vita attiva, Conv. IV xxi 15; - le Intelligenze celesti possiedono le due vite, attiva e contemplativa, Conv. II v 10 sg., v. Angeli; - *Vita umana*, il suo corso pari all'arco del cielo, nella cui influenza si trova, Conv. IV xxi 6 sgg.; il sommo del suo salire è il trentacinquesimo anno, IV xxi 9 sgg., cfr. Inf. I 1; perchè ripartita in quattro età, Conv. IV xxi 12 sgg., più o meno lungo, IV xxiv 7 sgg.; cioè: Adolescenza, la prima, IV xxiv 1 sg., 5, virtù sue proprie, IV xxiv 11 sgg., xxv 1 sgg.; - Gioventù, la seconda, IV xxiv 1, 3; virtù sue proprie, IV xxvi 1 sgg., cfr. xix 8 sg.; - Senectute o Senetia, la terza, IV xxiv 4 sg., xxvi 14, virtù sue proprie, IV xxvii 1 sgg., cfr. xix 8 sg.; - Senio, l'ultima, IV xxiv 5; virtù sue proprie, IV xxviii 1 sgg.

Vitaliano, del Dente, tra gli usurai, Inf. xvii 68.

Viterblum, Viterbo, suo dialetto, V. E. I xii 2; v. Bulicame.

Vocaboli, molti di essi tramontano e molti risorgono, Conv. II xiii 10, cfr. I v 9, V. E. I ix 6-8, Par. xxvi 127 sgg., v. Linguaggio; per la loro scelta, v. Retorica; vocaboli curiali usati dai poeti pugliesi, V. E. I xii 8, v. Volgare.

Vocall, anima e legame della parola, Conv. IV vi 4; come monosillabi necessari, V. E. II xii 6.

Voi che 'ntendete il terzo ciel movete, canzone di Dante, commentata nel secondo libro del Convivio; suoi pregi particolari, Conv. II xi 9; è in esaltazione del suo nuovo amore per la Filosofia, Conv. II ii 1-5, cfr. Rime Lxxxiv 4; citata da Carlo Martello, Par. viii 87.

Voi che savete ragionar d'Amore, Rime Lxxx, è la 'ballatetta' di Dante, alla quale in parte per contraddire la canzone 'Amor che ne la mente mi ragiona', Rime Lxxx 71-76, Conv. III ix 1, 4, x i, 5.

Volgare (vulgaris locutio), il linguaggio naturale, appreso dalla balia, rapidamente mutabile da tempo a tempo e da luogo a luogo, V. E. I 12, v. Grammatica, Linguaggio; - *Volgare illustre* (vulgare illustre, V. E. I xii 1; latinum vulgare illustre, II i 1; decentior atque illustis Ytalie loquela, I xi 1, illustre, cardinale, aulicum et curiale vulgare, I xvi 6, xvii 1, xix 1), sua definizione, I xvi 6; perchè 'illustre' I xvii 2 sgg., 'cardinale, aulicum, curiale', I xviii 1 sgg.; - (il 'vulgare curiale' in opposizione a 'municipale', trascurato da Guittone e da altri, I xiii 1; usato da Ildebrandino Padovano, I xiv 7; vocaboli curiali usati dai poeti pugliesi, I xii 8) - il volgare illustre non è alcuno dei dialetti italiani, I xi-xv, xvi 4; esso è il 'vulgare latinum' degli illustri dicitori d'Italia, I xix 1, v. Volgare italico; - s'addice alla prosa e al verso, ma quella si regola su questo, II i 1; è adatto agli ornamenti stilistici, II i 2 sg.; e vuole scrittori d'ingegno e di dottrina, II i 4 sg.; sua materia dev'essere armi, amore, rettitudine, II ii 5-8; si adatta alla canzone, II vi 1 sgg.; è proprio dello stile tragico, II iv 6; vuole scelti vocaboli, II vii 3 sg.; - *Volgare meliocore*, a quali argomenti e metri s'addice, V. E. II iv 1, 6, cfr. xiii 1; - *Volgare umile*, proprio dell'elogio, V. E. II iv 6; - *Volgare italico*, Conv. I vi 8 (vulgare latinum, V. E. I x 5, xix 1; vulgare Ytalie, I x 9, ecc.); con senso più o meno generico, lingua italica, Conv. I ix 2, italica loquela, I x 14; parlare italico, I xi 14, v. Lingua di sì; - perchè usato da Dante invece del latino nel Convivio, Conv. IV ix; sua difesa contro gli accusatori che lodano gli altri volgari, I xi; amore di Dante al proprio volgare, I x, xii, xiii 5, cfr. V. E. I xvii 6; se ne preaggia il trionfo, Conv. I xii 13; - i dotti sprezzano le composizioni in volgare, Egl. i 15; - *vulgari italici* (ytala vulgaria, V. E. I xi 1; vulgaria ytala, I xii 1; municipalia Latinorum vulgaria, I xvi 6; municipalia vulgaria, xviii 1), i dialetti italiani, loro distribuzione geografica a destra e a sinistra dell'Appennino, caratteri e particolarità idionatiche in ciascuna regione, variazioni in ciascuna città, loro valore rispetto al volgare illustre, V. E. I x, xvi, cfr. ix 7, Conv. I v 9; le loro quat-

tordici principali varietà, V. E. I x 8 sg., cfr. Egl. I 16; - singoli dialetti: Alessandrino, V. E. I xv 8; Anconitano, I x 8, xi 3, xii 7; Apulo, I x 8, xii 7-9; Aquileiese, I x 8, xi 5; Aretino, I x 9, xiii 2; Bergamasco, I xi 4; Bolognese, I ix 4, xv 2-6; Bresciano, I xiv 5, xv 2; Cactano, di Gaeta, I ix 4; Calabro, I x 8; Casertinese, I xi 6; Castellano, di Città di Castello, I xiii 2; Cremonese, I xv 2, xix 1; Faentino, I ix 4, xiv 3; Ferrarese, I x 9, xv 2-4; Fiorentino, I ix 4, xiii 2; Forlivese, I xiv 3; Genovese, I x 8, xiii 5; Imolese, I xv 2-3; Istriano, I x 8, xi 5; Lombardo, I x 8, xv 3, xix 1; Lucchese, I xiii 2; Mantovano, I xv 2; Marchigiano, I xii 7; Milanese, I ix 4, xi 4; Modenese, I xv 2-4; Napoletano, I ix 4; Orvietano, I xiii 2; Padovano, I ix 4, xiv 5; Parmigiano, I xv 4; Pavese, I ix 7; Perugino, I xiii 2; Piacentino, I x 9; Pisano, I ix 4, xiii 2; Pratese, I xi 6; Ravennate, I ix 4; Reggiano, I xv 4; Romagnolo, I x 8, xiv 2-3; Romano, I ix 4, x 8, xi 2, xii 7, xiii 2; Sardo, I x 8, xi 6; Senese, I x 9, xiii 2; Siciliano, I x 8, xii 2-6, xix 1; Spoletoano, I x 8, xi 3, xiii 2; Torinese, I xv 8; Toscano, I x 8, xiii 1, 3; Trevigiano, I x 8, xiv 5; Tridantino, I xv 8; Veneziano, I x 8, xiv 6; Veronese, I ix 4, xiv 5; Vicentino, I xiv 5; Viterbese, I xiii 2.

Volpe, che s'avventa al Carro mistico, Purg. xxxiii 118-23, v. Processione mitica.

Volta (diesia), v. Canzone.

Volto, il Santo, venerato a Lucca, Inf. xxi 48.

Voluptade, è il fine della vita secondo Epicuro, Conv. iv vi 11.

Voto, dottrina del voto, Par. v 19-84.

Vulcano, dio del fuoco, Conv. II iv 6; il fabbro di Giove, Inf. xiv 37.

Vulgare, v. Volgare.

Wissant, v. Guizzante.

Y-, v. I-.

Yliaca Urbs, Mon. II iii 11, v. Troia.

Ymolenses, Imolesi, confinanti coi bolognesi; loro dialetto, V. E. I xv 2.

Yperion, Epist. II 7, v. Iperione.

Ypomene, ana gara con Atalanta,

Mon. II vii 10.

X, è doppia lettera ed uno degli elementi che rendono irsuti i vocaboli V. E. II vii 5 sg.

Xerxes, v. Serse.

Z, è doppia lettera ed uno degli elementi che rendono irsuti i vocaboli, V. E. II vii 5 sg.; ne abusano i Genovesi, I xiii 5.

Zama, città d'Africa, dove Scipione vinse Annibale, Inf. xxxi 115-17, cfr. Conv. IV v 19, Mon. II x 7.

Zambrasi, **Tebaldello de'**, v. Tebaldello.

Zanche, Michel, v. Michel Zanche.

Zara, giuoco a dadi, Purg. vi 1.

Zebedei, filii, Mon. III ix 11, v. Giovanni Evangelista; Iacopo Apostolo.

Zefiro, vento che spirava dalla Spagna, Par. xii 46-48.

Zelo, passione propria dell'anima umana, Conv. III viii 10; dritto zelo, Purg. viii 83.

Zenit, v. Cenit.

Zeno o **Zenone**, primo e principe degli antichi filosofi, Conv. IV vi 9, xiii 4; suo amore per la filosofia, Conv. III xiv 8; è nel Nobile Castello del Limbo, Inf. iv 138.

Zenocrate Calcedonio, filosofo, con Aristotile perfezionò l'etica, Conv. IV vi 15.

Zita, Santa, venerata a Lucca, Inf. xxi 38.

Zodiaco (Zodiacum), Purg. iv 64; l'oblico cerchio che i pianeti porta, Par. x 14; taglia il circolo equinoziale declinando verso i poli, Quest. 67; il suo polo descrive attorno al polo del mondo il circolo artico, Quest. 55-73.



CORREZIONI

- A p. 389 il numero marginale 3 deve stare una riga più in alto, cominciando il paragrafetto con le parole *Quid ad pastores tales?*.
- A p. 539, *Iul.* xvii 132, va posto in fine del verso, negli esemplari ove manca, un punto e virgola, che si è rotto durante la tiratura.
- A p. 808, *Par.* xxvi 26, invece di *per l'autorità* si legga *per autorità*.

INDICE DEL VOLUME

Prefazione	Pag. v
VITA NUOVA	1
RIME	55
Appendice. Rime di dubbia attribuzione	123
Note alle Rime di dubbia attribuzione	140
CONVIVIO	145
DE VULGARI ELOQUENTIA	317
MONARCHIA	353
EPISTOLE	413
Nota sulle Epistole perdute e spurie	447
EGLOGHE	453
QUESTIO DE AQUA ET TERRA	465
LA DIVINA COMMEDIA	481
Indice-sommario delle opere	837
Indice alfabetico delle Rime	841
Indice analitico dei nomi e delle cose	865

*Finito di stampare
nella Tipografia "L'Arte della Stampa"
Successori Landi, in Firenze
il dì 25 Maggio
1921*

70300-25

**This book is a preservation photocopy.
It is made in compliance with copyright law
and produced on acid-free archival
60# book weight paper
which meets the requirements of
ANSI/NISO Z39.48-1992 (permanence of paper)**

**Preservation photocopying and binding
by**

**Acme Bookbinding
Charlestown, Massachusetts**



1999



